3 1761 08103313 6

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXX

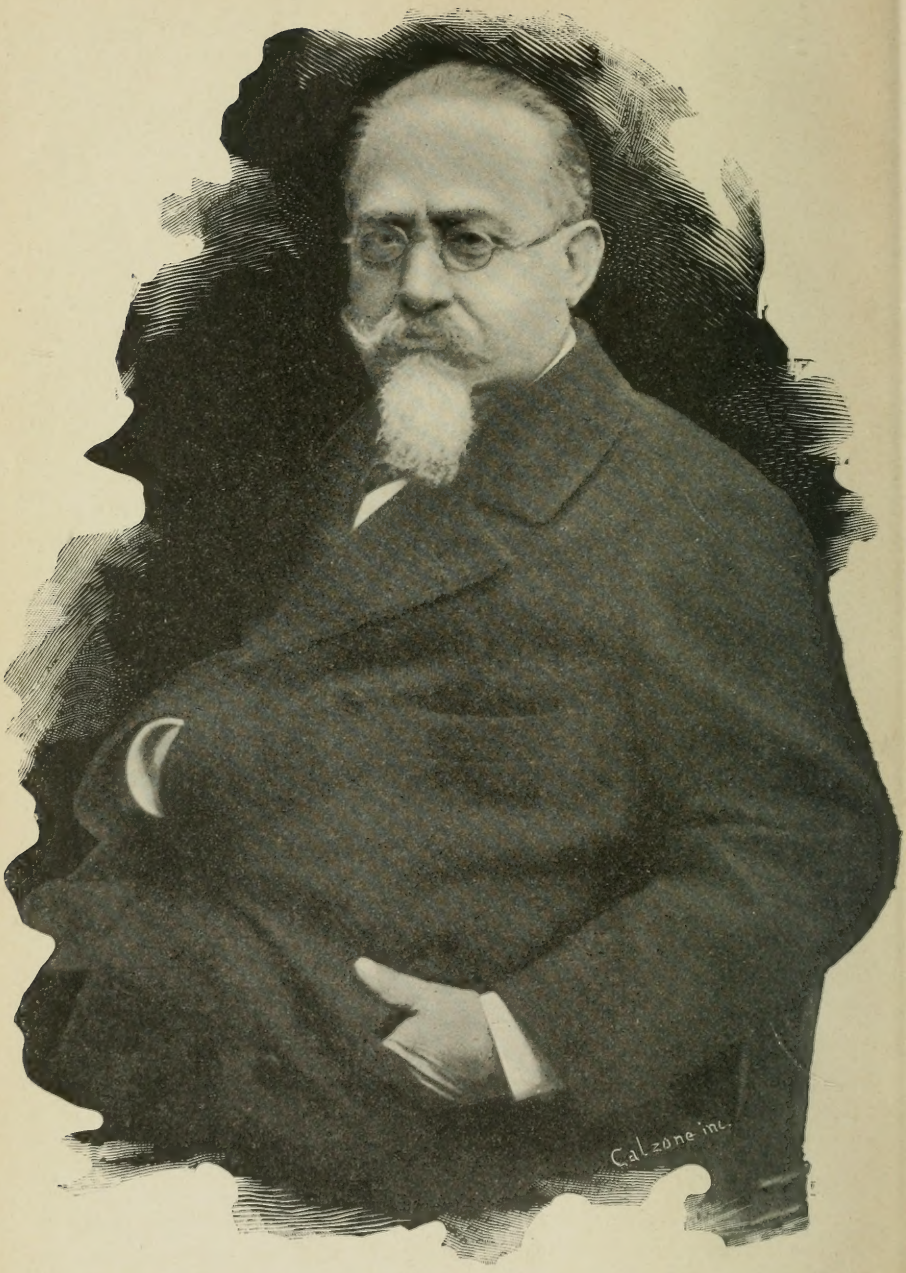
48491/1900

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1900

AP
37
N8
V.170

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.



C. Lombroso

IL CICLISMO NEL DELITTO

I.

Ogni nuovo meccanismo, che entri nei congegni della vita umana, aumenta le cifre e le cause della delinquenza come della pazzia: così la elettricità e il magnetismo si sostituirono alle azioni diaboliche nei delirî persecutori dei paranoici ed entrarono nei nuovi strumenti e forme del crimine, come per esempio nella grassazione preceduta dal «serrapugno elettrico» che abbatte d'un colpo il passeggero o dal cloroformio per addormentare le vittime di furti, dalla dinamite per aprire le casse forti. Ed erano appena piantate le ferrovie che già si moltiplicavano i furti più speciali ferroviari, preceduti dai deviamenti dei treni: come nel Nord America lo incremento sempre maggiore delle assicurazioni sulla vita e il rigoglio del giornalismo hanno creato nuove forme di delitto altrettanto moderne quanto diffuse e terribili per la difficoltà di essere scoperte nei ricatti della stampa e negli avvelenamenti allo scopo di godere i premi dell'assicurazioni: fino i grafofoni ho veduto ora adoperati a scopo di calunnie, di ricatti e di vendetta.

Nessuno però dei nuovi congegni moderni ha assunto la straordinaria importanza del biciclo, sia come causa che come stromento del crimine; e a tal punto che se una volta si pretendeva (invero con un po' di esagerazione) di trovare nella donna il movente di ogni delitto virile nel troppo celebrato: *Cherchez la femme*, - si potrebbe con minor forse esagerazione sentenziare ora: *Cercate il biciclo* - in gran parte dei furti e delle grassazioni dei giovani, sopratutto della buona società, almeno in Italia.

Ciò può spiegarsi per molti modi: Per la enorme diffusione di questo meccanismo, non solo come mezzo di trasporto e di sol-

lazzo, ma anche come amminicolo di guadagno nei *record* e nelle rivendite; come occasione di maggiori rapporti ed attriti fra gli uomini, il che ho dimostrato nel mio *Uomo delinquente* accrescere sempre il delitto, tanto più quando tali rapporti si fanno maggiori proprio precisamente in quella età, dai 15 ai 25 anni, che ha il massimo della tendenza criminosa: e fra gli sfaccendati, e fra gli uomini esageratamente agili che io ho anche da tempo addietro dimostrato essere più propensi ai delitti.

L' uso diffusissimo di una macchina di un certo valore così facilmente esportabile, in specie da quelli che sono più agili, è un incentivo ed una causa di appropriazione indebita e di truffa, come la cambiale e il vaglia postale telegrafico accelerando e moltiplicando il movimento del danaro hanno reso più frequente una certa serie di truffe che prima della loro scoperta non potevano eseguirsi e quindi non esistevano.

II.

Bicicletta causa di delitti. — Certo è che molti giovani, per lo più della buona società, dotati o fiduciosi di esser dotati di una grande forza muscolare e mossi da una grande vanità di farsi presto una strada nel mondo, di superare senza aver veri meriti gli altri, che è una delle tendenze maggiori dei nostri tempi (e più nei giovani delinquenti); non essendo abbastanza ricchi per avere un biciclo costoso che li conduca ai trionfi ciclistici commettono un furto, e perfino una grassazione con omicidio, per poter raggiungere la desiderata gloria atletica e sportiva.

E a spingerveli s' arroge: che il criminale nato il più incline a codesti delitti, all' inversa della comune degli uomini (1), è un neofilo, un antimisoneico, e perciò ha una passione più intensa per questo nuovo strumento, e ne sa cavare vantaggi particolari che gli altri nè potrebbero nè saprebbero, e nuove sorgenti d' orgoglio appagato, tanto più che essendo per natura sua un nemico del lavoro, uno sfaccendato, non ha, come certi professionisti, il prete per esempio il magistrato il medico, dall' uso dello stru-

(1) Vedi nel mio *Delitto politico e le rivoluzioni*, 1890, parte I

mento una fonte di possibile *diminutio capitis*, di danno alla professione, e non ha quella esitazione, quel ribrezzo che hanno gli uomini medî e specialmente le donne per uno strumento nuovo, entrato da poco (almeno in Italia) nelle abitudini sociali.

Così io ho veduto a Torino due fratelli giovanissimi, di buona famiglia, frequentatori però di cattive compagnie, precoci in amore e nell' uso del vino, divenire ladri appena passata la pubertà, per causa del biciclo. Uno di loro nella speranza di diventar un grande ciclista, essendo già abile ginnasta, stimola, a 15 anni, due amici a scassinare un magazzino di bicicli; ed è colto con essi sul fatto: e da allora in poi, finge mutismo ostinato, rifiuta il cibo, lacera ogni veste, sicchè riesce a farsi prosciogliere. Il fratello suo pure giovanissimo, di 16 anni, biondo, con anomalie craniane singolari, avidissimo anch' egli di possedere una bicicletta, essendo meccanico in un' officina, aspetta che entrino parecchi bicicli nel suo magazzino e ne consegna uno a un amico perchè lo sottragga per suo conto, coll' idea di adoperarlo per qualche tempo e poi restituirlo; ma il giorno della restituzione non veniva mai, ed egli fu arrestato; anch' egli in carcere ebbe degli accessi maniaci durante uno dei quali si gettò dall' alto di due piani rompendosi un braccio: escito dal carcere infermava e moriva di tisi.

Un altro, certo T..., studente ginnasiale pur di 16 anni, di ricca famiglia, di fisonomia simpatica, ma infantile, con precoce sessualità, e passione precoce pel giuoco e lo sport, affitta una bicicletta per un' ora, coll' intenzione, dice almeno lui, di restituirla dopo tre giorni, e la depone durante la notte da un portinaio di un amico molto lontano dalla sua casa. Il giorno dopo si allontanava dalla città per godere più sicuramente del suo strumento, ed era fatto arrestare dal proprietario di questo. In carcere non si vergogna, nè si turba: solo si duole che la cella sia piccola e il letto duro, e la minestra cattiva: avendo evidentemente mancanza di senso morale: condannato a pochi mesi, appena uscito ruba invece dei grafofoni.

Un certo Torriani, con tutti i caratteri del delinquente nato, cranio idrocefalico, occhio strabico, dedito già da 10 anni ai piaceri più ignobili, forse epilettico avendo sofferto da giovanetto un colpo al capo, a 22 anni aveva già fatto il cameriere, il custode, il tipografo, il soldato: chiamato a fare il commesso presso un ufficio, trova che per ciò una bicicletta era necessaria. *Quindi*

naturalmente, dice lui, *la dovette prendere*... e la rubò e la tenne 7 mesi.

Qualche volta il delitto è molto più attenuato: sfogata la bramosia del biciclo l'individuo ne sente i primi rimorsi e lo restituisce; qualche volta, lo rimanda con un biglietto per mezzo di terzi.

Non di raro, invece, il fatto è più tragico e la passione per la bicicletta conduce fino al delitto di sangue. Nel 15 luglio 1895, un giovane diciannovenne, Enrico Go..., penetra di notte nella casa di un vicino per derubarlo del danaro che gli occorreva per comprarsi un biciclo. Essendosi quegli svegliato, egli a colpi di coltello lo uccise con tanto impeto da ferire anche se stesso; poi rientrava nella casa propria, si lavava e cambiava d'abiti, e si univa alle guardie, ai vicini che attratti dalle grida della vittima, penetrarono nella sua casa, compassionando il morto « *scannato*, egli lor borbottava, *come un vitello* ». Le traccie però del sangue che esciva dalla propria ferita e si prolungavano fino alla porta di casa ed a quella dell'ucciso lo tradirono: e subito arrestato, confessò di aver premeditato il delitto, avendo affilata da due giorni l'arma micidiale, ed essendosi procurata con destrezza la chiave di casa dell'assassinato. Poco dopo simulò la pazzia, drappeggiandosi da Amleto, e declamando versi e rifiutando il cibo; ma io lo smascherai. Era un bel giovane, benchè con sguardo sinistro, cranio voluminoso, 168 c. c., sensibilità tattile e dolorifica ottusa, campo visivo ristretto, qualche vertigine epilettiforme. Ma quello che più era importante è che poteva in lui notarsi una vera doppia personalità psichica.

Era infatti figlio di un beccaio e beccaio egli stesso, eppure uccidere un pollo, una vespa, gli faceva pena: fra gli amici era il pacificatore universale, pareva tanto altruista che solo la lettura dell'episodio della peste dei *Promessi Sposi* lo faceva piangere e restare muto delle ore. Eppure non provò alcun rimorso per l'assassinio commesso. « Perchè », diceva egli, « tutto era giustificato dal grande scopo di diventare il primo biciclista del mondo », dopochè vedeva difficile diventarne il primo tragico come aveva prima sognato. « Col biciclo avrebbe potuto fuggire dalla casa del padre che odiava e divenire ricco e famoso: cosa è in confronto a questo la vita di un uomo? »

Bisogna però notare: che la madre era isterica e pazza morale;

uno zio paterno epilettico suicida, una cugina materna epilettica, e che egli ebbe turbe isteroepilettiche da giovanissimo, il che ne spiega la doppia personalità, l'altruismo eccessivo da un lato, e l'eccessivo egoismo dall'altro - doppia bilancia che traboccò nel delitto per causa della vanità morbosa acuita evidentemente dalla moda del biciclo.

III.

Il biciclo strumento di delitti. — La sua grande diffusione, il suo relativo alto valore, la sua facile trasportabilità, quasi direi la sua semovenza, lo rendono insieme materia e strumento frequentissimo di furto ed appropriazioni indebite anche per parte di gente relativamente ricca, attratta dalla facile occasione. Così C. figlio di un ricco banchiere, di aspetto nobilissimo, di 22 anni, accademista militare, fin dai 15 anni voleva scialarla più assai che i suoi mezzi non portassero: si racconta che si facesse vedere a nutrir a paste dolci un suo enorme cane del S. Bernardo: a secco d'altre risorse si fece prestare parecchie biciclette sotto falsi nomi e poi vestito della divisa militare le rivendeva.

Vi hanno poi i veri ladri professionali.

Parecchie volte questi ladri di biciclo si associano in 3, in 10, fin in 15, con diramazioni in paesi, in città vicine, cominciano a rubare i bicicli esposti sulle vie dagli imprudenti, poi un po' più arditi e addestrati, li rubano dai portinai, dai rivenditori, li trasportano in altre città dove rapidamente se ne cambiano alcuni dei pezzi più in vista per farne perdere i segnalamenti.

Una banda di cui studiai parecchi membri aveva per capo un certo P... pittore, che un giorno, ubbriaco in un'osteria, vi rubò quasi per ischerzo una bicicletta: se ne giovò tutta una giornata, poi la diede a un compagno: visto andar bene il colpo, resosi più audace, a poco a poco si fece centro di una masnada in cui entrarono molti meccanici disoccupati, quasi tutti criminali nati.

Un'altra banda venne raccolta e capitanata da un sellaio Cerr. d'anni 19, che appassionato della bicicletta fin dai 16 anni, non potendo acquistarsene se ne appropriò una mal custodita, e dopo godutala alcuni giorni la diede a vendere ad un compagno: pochi mesi dopo, non più per passione ciclistica, ma per vizio, giunse a

rubarne non meno di sei. Il suo compagno, fonditore di metalli, ne rubò anch' egli e rivendette altre 10, dopo averle modificate nella verniciatura e in qualche pezzo: questi due primi si unirono più tardi con due, poi con sei altri; e così una banda fu costituita che sottrasse non meno di 70 o 80 bicicli.

Alcune volte qui il furto si mesce alla truffa: così un ex-viaggiatore in oreficeria, già condannato per falso, dopo affittata una camera mobigliata, informato da una quarta pagina dei giornali ove fossero bicicli da vendere si dirige da una signora, con lei patteggia un biciclo per una data somma e conviene che glielo portino nel cortile della sua nuova abitazione. Quivi giunto egli vi monta sopra, facendo mostra di provarla, e si allontana senza pagarla, e pedala a 50 chilometri di distanza: il giorno dopo ritorna imprudentemente nella città ove aveva commesso il reato, anzi nella stessa strada, dove fu arrestato. Era il terzo reato del genere che commetteva in tal modo.

Un certo Benu...., ex-ufficiale, si unisce a una canzonettista, e per sfoggiare con questa una ricchezza che non avea, acquista con cambiali tre biciclette che subito rivende; non paga le cambiali, ripete il giuoco in altre città per quindici biciclette e per una carrozza, addossando per giunta ad altri la responsabilità delle sue truffe. Arrestato, protesta che egli come nobile, come militare, ricco ammogliato (sempre si mostrava dai negozianti vestito in grande uniforme), non poteva essere capace di commettere simili reati. Qualche volta variava il tiro: invece di comprare bicicli si faceva prestare da persone altolocate delle forti somme dando loro poi un biciclo in acconto del pagamento che non veniva mai. Anch' egli per compiere le sue operazioni si era associato a tre altri che completavano la *rèclame* delle sue grandezze. Giova aggiungere che, oltre alle sottrazioni di biciclette, ne eseguiva anche di cavalli e carrozze; anzi qualche volta non isdegnava il borseggio e rubava sui banchi dei venditori di biciclette biglietti di valore, senza che le vittime potessero sospettare che un sì alto personaggio, un sì nobile o sì bene bardato guerriero potesse esserne l' autore.

Un altro militare, ventenne, ricco ma sfoggiante una ricchezza assai maggiore della vera, cominciò a pagare ratealmente dei bicicli, qualche volta anzi li pagava puntualmente coi denari che il padre gli mandava; acquistata infine la fiducia dei negozianti,

esibì loro invece di denaro cambiali che poi non pagava, rivendendo i bicicli, fino sei al giorno, a metà prezzo, finchè vedendo qua e là posta in vendita la loro merce ad un prezzo straordinariamente basso, le vittime si accorsero del tiro e lo fecero arrestare.

IV.

Furti e grassazioni per mezzo del biciclo. — La grande mobilità del biciclo non solo facilita la sua sottrazione, ma serve come strumento ad altri furti e reati, agevolando le fughe e gli *alibi*, più che nol potessero i cavalli e le carrozze, d'altronde tanto meno facili a procurarsi, e peggio le ferrovie percorse dal telegrafo e vigilate.

Così io so d'una signora del gran mondo che saliva in pieno giorno le scale di una casa del Boulevard Saint-Germain a Parigi, quando un biciclista elegantissimo, deposto il suo strumento alla porta, la segue, la oltrepassa e con un manrovescio la getta a terra, la deruba, e prima che essa si fosse rialzata, rimonta sulla sua bicicletta, sicchè non fu più possibile raggiungerlo.

Due giovani di famiglia doviziosa intraprendono il solito viaggio intorno al mondo, che ora ridiviene di moda e che è spesso opera di criminali in erba; in una città della Savoia, incontrano una signora che abbindolano con dolci propositi d'amore: e saputo dove essa tenga i gioielli e i denari, li rapiscono e col biciclo si sottraggono ad enorme distanza dalla regione ove compirono il delitto, sicchè il solo caso - la conservazione cioè di alcuni dei sottratti gioielli - potè farli riconoscere pochi mesi dopo a molte centinaia di leghe di distanza dal luogo del delitto.

Un grassatore feroce, abilissimo ciclista, trova sulla via un cretinoso che era stato spogliato da un ladro e lo persuade di rifarsene derubando il primo che trovi; e col nuovo complice improvvisato brutalmente afferra un biciclista che passava sulla strada maestra, lo spoglia del denaro e del biciclo, sul quale si allontana rapidamente colla preda.

Per lo più tutti costoro son giovanissimi, agilissimi, appassionati ciclisti e della così detta buona società, specialmente militari ed ex-militari, meccanici, artisti o studenti.

V.

Pseudo-delitti e delitti minori. — Accanto a questi grandi e veri delitti che si spingono perfino alla delinquenza associata ed alla grassazione, ve n' hanno dei minori, come quelli dei ragazzi, che spargono di punte il terreno o forano con chiodi o con spilli le gomme, o si cacciano a bella posta al disotto di un biciclo per farsene colpire e per domandar gli indennizzi, o dei carrettieri brutali, specie nei paesi in cui il biciclo appare per la prima volta, che spingono le loro bestie contro il nuovo strumento e feriscono così colui che ne è in sella, o viceversa dei biciclisti imprudenti che schiacciano il passeggero distratto o mal destro.

In un paese crivellato da tasse, come l' Italia, è naturale che anche questo strumento ne sia colpito coll' accompagnamento delle noie che sono sempre da noi aggiunte quale buona derrata ai pagamenti: e tale è appunto l' applicazione di un bollo speciale che si imprime sulla bicicletta con un anello metallico al momento del versamento della tassa e senza cui non ne è permessa la circolazione. Ma ecco che un forestiero entra da paesi più felici dove non si sogna di tassare, bollare ogni cosa; egli non ha lo sciagurato anello nè il bollo; e vien subito multato e ben inteso arrestato se s' impenna a rifiutarvisi. Ma non basta: qualche volta un ciclista, cadendo, schiaccia il bollo, e la guardia municipale, zelante più che intelligente, incaricata di queste tasse, trova che vi ha tentativo di guasto al bollo, di falso, ecc. e non solo vi sequestra il biciclo, ma vi inizia un processo.

Vero è, però, che questi bolli, queste tasse danno a lor volta adito a una nuova specie di reato: vi hanno nelle ferrovie, nelle rivendite in grande degli individui che staccano il bollo di una bicicletta per rivenderlo e impiombarlo in una bicicletta non bollata: il che spiega lo strano zelo fiscale.

Sono in gran parte codesti, come quelli dei corridori imprudenti che gettano a terra un passeggiero, semplici reati d' occasione, che insomma non sarebbero mai stati commessi se non fossero comparsi, da una parte questo strumento, dall' altra alcune speciali disposizioni di legge; sono individui che non farebbero il male per il male, ma che avendo una facile occasione

si lasciano trascinare: sarebbero i criminaloidi, anzi i criminali d'occasione del biciclo, come gli altri più sopra accennati ne sono i rei-nati.

VI.

Vantaggi dei bicicli. — E qui mi giova anche soggiungere che se il biciclo ha aumentato le cause ed i mezzi dei crimini, accrebbe quelli del benessere e della civiltà, diminuì l'isolamento dei piccoli centri, mise la campagna a pochi minuti di distanza dalle abitazioni e dalle capitali, fu alleato nelle votazioni ai partiti politici più evoluti e che perciò sanno servirsi dei mezzi più moderni di lotta.

E giovò al benessere degli infelici: in Inghilterra, per esempio, una delle più belle applicazioni del biciclo a scopo di igiene e carità insieme è il *tandem* costrutto pei ciechi del Reale Collegio di Upper Norwod che permette a 12 ciechi uniti insieme, e guidati da uno che ci vede, di godere l'aria aperta ed il moto. I Boeri se ne servono pel trasporto dei feriti.

E se il biciclo dà luogo a nuovi delitti, dà luogo anche a mezzi nuovi e nello stesso tempo ben più benigni di repressione: come il *tandem* usato dallo Stato dell'Ohio specialmente ad Alaeton per trasportare criminali; i due sedili estremi sono occupati da *policemens*, mentre l'arrestato è nel mezzo, coi piedi e mani legati così da impedirne la fuga e i movimenti.

Quanto siamo lungi dalla famosa *boite à salade*, che trasporta, quasi torturandoli, i criminali per la via in Francia, in Italia!

E ciò non basta: il biciclo promette di migliorare sostanzialmente la nostra razza: infatti se, come tutti gli strumenti di civiltà, ha aumentato le cause e i mezzi del crimine, ha poi raddoppiato le gioie più oneste della vita e le fonti del benessere: ha dato, in un'epoca in cui gli eccessi del lavoro mentale rendevano quasi endemica la nevrastenia, uno strumento che sprona all'esercizio motorio senza quegli esaurimenti che producono gli eccessi dell'alpinismo e della ginnastica poco scientifica così giustamente combattuta dal nostro Mosso.

E siccome l'uomo è tanto più buono quanto più è sano, così indirettamente ha poi diminuito alcune delle sorgenti della criminalità e della pazzia. Ed a proposito: mentre da ogni parte si cerca

in nobili distrazioni il rimedio al fatale alcoolismo che ha la sua base nel bisogno sempre maggiore di eccitamenti psichici: la passione del biciclo, che è incomportabile coll' azione dell' alcool così deprimente degli arti inferiori, sta allestendocene il supremo dei rimedi. È certo che, da quanto io e mio figlio abbiamo potuto osservare, lungo i percorsi delle vie maestre delle grandi borgate, nelle strade più battute dal ciclista, molte osterie si sono cambiate in rivendite di acque gazose e sciroppi e caffè. Certo io come alienista ho veduto forme gravissime di nevrastenie e melanconie mitigarsi sotto questo meraviglioso strumento.

E se una satira arguta ha voluto mostrarci il *cicloanthropos* dell' avvenire come curvo, colle braccia atrofiche, e la schiena gibbosa, io amo invece poter dire che il *cicloanthropos* del secolo XX soffrirà meno di nervi, sarà più robusto di muscoli dell' uomo del secolo ora trascorso.

E così certamente per uno o due mali che il biciclo ci provoca, saranno dieci i beni che ci recherà in dono.

C. Lombroso.

Vittorio Gerseyto

VITTORIO BERSEZIO

L'uomo insigne che si è spento a Torino la sera del 30 gennaio 1900 fu esempio mirabile di operosità, campione nobilissimo del lavoro intellettuale.

Per sete di gloria nei primi entusiasmi giovanili Vittorio Bersezio impugnò volenteroso l'arma dello scrittore, e più non l'abbandonò infino al di estremo, sempre incalzato da novi ideali che alla sua mente ed al suo cuore si imponevano come altrettanti doveri: così egli lavorò cinquanta dei settant'anni vissuti, con una resistenza, con una tenacia che, invidiabile mai sempre, difficilmente potrà essere imitata.

Nel corpo esile e fine il Bersezio doveva aver ereditato dalla montagna nativa quella fermezza di carattere, quella costanza alla lotta, quella tempra forte che egli nel primo volume dei suoi *Trent'anni di vita italiana* loda nell'indole dei Piemontesi. Non perdonando alla sua gracilità, aveva voluto accorrere sul campo di battaglia nella guerra santa dell'indipendenza italica. Vincendo la sua timidezza, aveva affrontato il teatro con due tragedie, s'era cimentato nel giornalismo. A questo tornò, dopo un intermezzo passato prima a ritemprar la sua salute fra le native montagne, poi ad afforzar la sua coltura con parecchi viaggi all'estero. Al giornalismo diede anzi la miglior parte di se stesso, negli anni più fecondi, di una maravigliosa febbrile attività, dal '59 al '70; e se fosse lecito penetrare nei segreti della famiglia e rievocare dolorose memorie, risulterebbe quella una nobilissima pagina della sua vita, un sublime tratto di carattere, perchè egli lavorava in tal modo fino a logorarsi non per il desiderio di arricchire, ma perchè si era prefisso di compiere un dovere che la sola alta fierezza dell'animo gli suggeriva, e che la delicata affettuosità per la madre gli confermava.

I romanzi di lui trovavano larghissimo favore dei lettori e di

edizioni: *La plebe, Gli angeli della terra, Povera Giovanna!, La mano di neve, Mentore e Calipso, Aristocrazia*... e quanti, quanti altri! La fretta della composizione, la trascuranza della forma che talvolta si fa più stridente per qualche ricerca di preziosità, la prolissità inerente alle pubblicazioni d'appendice hanno tolto e toglieranno virtù di resistenza a questa produzione romantica; ma alcuni capitoli della *Plebe*, le pagine dell'*Aristocrazia* che rendono lo squallor della morte intorno a Carlo III il tirannello di Parma, talune delicatezze di sentimento che fan cari gli *Angeli della terra*, e la tenerezza dolce spirante nella *Povera Giovanna* non saranno facilmente dimenticati; e torneranno ad avere, non fosse che per letture episodiche, i loro assidui affezionati e commossi.

Soverchiato nel giornalismo politico dalla gran figura del dottor Bottero, e dalla gran potenza morale della *Gazzetta del Popolo*, Vittorio Bersezio brillò invece come stella di prima grandezza nel giornalismo letterario, di cui fu uno tra i creatori in Italia: egli anzi, che aveva tenuto per parecchi anni la direzione della parte letteraria nella *Gazzetta Ufficiale*, contribuì a mantenere e ad accrescere al giornale politico quotidiano quelle rubriche di varietà, di arti e di lettere che le prime irruenze del '48, smaniose di agitar questioni fino allora interdette alla discussione, parevano voler escludere del tutto dalle effemeridi nostre.

Ritiratosi nel 1879 dalle battaglie quotidiane del giornalismo, era giusto che nella agiatezza guadagnata col lavoro egli dovesse goder ozi davvero riposati. Ma l'uomo non poteva mutar l'abito: e quasi per corrispondere degnamente alla buona nominanza onde si vedeva confortato, Vittorio Bersezio si propose allora una poderosa impresa, volgendosi alla storia contemporanea con un largo disegno. Diciotto anni egli persistette a compiere gli otto volumi dei *Trent'anni di vita italiana* (*Il regno di Vittorio Emanuele II*). Opera coraggiosa e degna, ed in cui il valore della narrazione è singolarmente accresciuto per chiunque ebbe conoscenza del carattere tutto ingenuo e sincero dell'autore: perchè, pur mantenendosi questa storia oggettiva nell'economia generale del racconto, non vuole per nulla nascondere che chi scrive è un contemporaneo, partecipe in alcuna guisa della vita che innanzi ai suoi occhi si svolge, e perciò deciso a giudicare gli avvenimenti e gli uomini in confronto alla missione che egli e la patria si attendevano da essi adempiuta. Un tale scrittore contemporaneo, rivolgendosi dunque

indietro col pensiero, potrà e dovrà certamente sussidiare i suoi ricordi e le sue impressioni colla ampia mésse novissima di documenti venuti in luce ad illustrare alcuni fatti più disputati, eserciterà il suo spirito critico intorno alle discussioni ed alle polemiche sorte posteriormente agli avvenimenti ed atte talvolta a modificare il primo impetuoso giudizio formatosi immediatamente nelle maggioranze; e questo ha fatto con qualche minuziosa cura il Bersezio. Ma non vorrà e non potrà e non dovrà lasciare che il metodo critico irrigidisca ed annichilisca affatto il moto dello spirito in chi fu giudice e parte. Egli dovrà badare invece con tutto l'animo a risvegliare intensa, palpitante in sè quella *risonanza* lontana delle cose vedute e sentite, quella risonanza che è gran virtù dei poeti grandissimi, i quali possono a volontà ricreare nello spirito loro gli avvenimenti, i paesaggi, le figure remotissime fissate nella memoria. Applicare con serenità, con coscienza, con parsimonia questa *risonanza* al racconto storico contemporaneo, è ottenere allo scritto la virtualità ed il fascino di un *libro vissuto.* I *Trent'anni di vita italiana* sono il libro vissuto di Vittorio Bersezio: a questa stregua vogliono essere giudicati.

A mezzo questa degna fatica si abbattè un turbine sulla esistenza di Vittorio Bersezio, calma esistenza ormai chiusa nell'ambito degli affetti famigliari: quasi d'improvviso, per lui che non s'intendeva di affari, i disastri bancari gli sottrassero una parte notevole del patrimonio acquistato a prezzo di lavoro. L'uomo, già vecchio e più logoro, non ebbe imprecazioni, non accasciamenti: come trent'anni prima volle aver fede nelle sue forze: e per consacrare ai suoi diletti tutte le risorse del suo ingegno, quasi per ricomprare la sua inesperienza dei misteri finanziari, per continuare alla sua famiglia l'abituale agiatezza, Vittorio Bersezio riprese, più assiduo, più infaticato, ma con ugual serenità, a riempire di *originale* le cartelle per la stampa, colla fitta scritturina che rivelava la vittoria della volontà sul tremito nervoso della mano.

Per sei, per otto mesi dell'anno egli non poneva il piede fuori dello studio; con bontà squisita s'interrompeva nel suo lavoro per accogliere i giovani amici e ritrovava gli entusiasmi caldi, a costo di soffrirne poi negli accessi terribili e lunghissimi di tosse che gli schiantavano il petto! Ebbe un'ultima giornata di gloria nell'estate scorsa, a Peveragno, dove tra i suoi concittadini s'era recato a commemorar Toselli: e nel clamore degli applausi interminati con

cui la folla lo salutò commovente e commossa, Vittorio Bersezio apparve a noi così pallido, così diafano, così estenuato dalla tempesta degli affetti, che un brivido ci assalse, un timore ci vinse non fosse quella gioia soverchia, da confinar colla pena, collo smarrimento, colla fine!

Ma egli si riprese subito, si riafferrò alla vita col lavoro. E nella *Gazzetta del Popolo*, a cui dava assidua collaborazione, narrò ancora la prima parte dei suoi ricordi personali, suscitando attorno una folla di evocazioni gloriose pel risorgimento patrio. Poi la morte invidiò questo desiderato riepilogo di un' esistenza: *I miei tempi* di Vittorio Bersezio si chiudono, nella parte edita, al 1849, a Novara; la stanca mano cadde inerte sulle pagine che già prendevano a narrare il periodo da Novara a Firenze. Ma prima di abbandonar per sempre l'amica penna, quella mano aveva ancora vergato l'annunzio fatale del compiersi della giornata operosa, e per sè aveva scritto: *Siate pietosi d'un pensiero d'affetto alla memoria di chi sulla terra credette solo bene l'affetto.*

L'estrema preghiera del valentuomo sarà esaudita, e molti pensieri d'affetto accompagneranno la memoria di Vittorio Bersezio. Ma, anche quando l'affetto sarà isterilito, vivrà nelle nuove generazioni l'ammirazione per lo scrittore che in un'opera della svariata, immensa sua produzione intellettuale ha legato il suo nome alla immortalità: in un'opera di teatro. Chè se via via l'oblio potrà soverchiare le manifestazioni dell' ingegno di lui nel giornalismo, nel romanzo, nella storia, nella critica letteraria, basterà una commedia ad impedire la distruzione implacata del tempo, basteranno *Le miserie 'd monssù Travet.*

Nel teatro egli aveva esordito classicamente con un *Pietro Micca* ed un *Romolo*; nè pareva potersi piegare ad osservazione più diretta della vita. Anzi, allorchè nel 1859 Giovanni Toselli faceva a sè ed agli altri il miracolo di trovar nella recitazione dialettale piemontese una esplosione stupefacente di verità e di umanità, Vittorio Bersezio mostrò il viso dell'armi alla novità che gli sembrava triviale, e, nel momento politico, sconveniente presentazione della società piemontese alle altre regioni italiane. Ma quando, vincendo l' istintiva riluttanza, assistette a quelle recite, accostò quella scena famigliare di tanta naturalezza investita, allora colpito, com'ebbe a scrivere, « colpito e vinto dall'efficacia di quella scena, di quella recitazione e della impressione pro-

dotta nel pubblico », fece pubblica ammenda della sua ostilità. Ancora non pensava a scrivere per quel teatro: ma un puntiglio lo decise al cimento, perchè alcuno parve schernire la tarda conversione del critico. Affrontò allora la ribalta della commedia dialettale sotto un pseudonimo, di Carlo Nugelli, che per lunga pezza gli servì nell'arringo teatrale. *La beneficenssa, 'L sangh bleu, I gieugh 'd boursa, La sedussion, L'ambission, La cassa a la dote, Le miserie 'd monssù Travet, La violenssa a l'à sempre tort, La cassa a l'eredità, 'Na serp an famia, J'ambreui 'd barba Giaco, 'L vendicativ, L'onestà, Un barba milionari, 'L mal dël pais, 'L dné a peul nen tut, Un pugn sul capel, I butamal, Le prosperità 'd monssù Travet, Casa Minuti, 'L perdon, Le protession, Bastian contrari, La famia dël vissios*... elencano appena una piccola parte della produzione drammatica di Vittorio Bersezio.

Giungeva egli a creare con eccezionale nitore di contorni i caratteri nella *Violenssa a l'à sempre tort*, dove sullo sfondo tenebroso di collere bieche è una concezione grandissima, *Lolo*, il giovane operaio sciancato, vilipeso dai compagni, maltrattato dai capi, *Lolo*, che non ha gioventù, che non spera amore, che considera generosità divina l'affetto della madre, l'amorevolezza della padroncina, e che nella religione del suo cuore adora la mamma, adora la signorina bella, e guardando in cielo crede di veder le loro immagini raggiar tra gli angeli...

Giungeva, nel teatro in lingua, alla commedia ridanciana di onesto brio, *La bolla di sapone*, dove il giuoco degli equivoci è svelto e naturale insieme e l'allegria dilaga dal palcoscenico senza che per essa gli spettatori debbano rinunziare alla decenza ed al buon senso.

Ma che vale? Vittorio Bersezio aveva per la sua fama ormai compiuto la più magnifica impresa, poichè nelle *Miserie 'd monssù Travet* aveva dato alla scena nazionale la più bella commedia che sia stata scritta in Italia nel secolo XIX.

Io proclamo una eresia? Tant' è: ho coscienza di non farlo per il sentimentalismo di una commemorazione funebre, e di aver dichiarato ben prima d'ora questo mio convincimento. Nè mi trattiene nell'affermazione superba la considerazione della veste dialettale; poichè quando una commedia raggiunge l' integrità, la perenne umanità, l' efficacia eterna della grande arte come avviene per *Le miserie 'd monssù Travet*, essa spazia fuori della materialità del dialetto ed entra a far parte del patrimonio letterario più

squisito. Anche le *Baruffe Chioggiotte*, anche i *Rusteghi*, anche la *Putta onorata* son scritti in dialetto, ma nessuno ha mai negato ai capolavori di Carlo Goldoni la grande naturalizzazione italiana.

E per sicure virtù essa compete pienamente al *Travet*.

Ognuno ha senza dubbio negli occhi e nella mente la visione limpida, il ricordo vivo e fresco della squisita produzione.

Un primo atto, sobrio, calmo, che ci apre l'ambiente famigliare del regio impiegato, incaponitosi a voler continuare le tradizioni paterne di pubblico funzionario, smanioso di esaltarne il decoro, malgrado le continue stridenti contraddizioni provocate dall' esiguità dello stipendio. Si litiga colla lira e col centesimo, ma *Travet*, anche per suggestione della sua seconda moglie, *madama Travet* che impera colla sua grand'aria di signora su quel fondo miseramente borghese, non vuol saperne di dar in moglie ad un ricco pristinaio (*Paolin*) la figliuola di primo letto (*Marianin*), gentile equilibrata fanciulla. No, no, sua figlia dovrà sposare un impiegato; e nella sua ostinazione si accapiglia col tutore del pretendente (*Giachëtta*), un suo coetaneo ed amico che appunto nel piccolo commercio ha trovato l'agiatezza invano sperata da *Travet* nel scendere e salire le scale del Ministero con tutto il decoro inerente all'ufficio.

Le cortesie del capodivisione (*'l Comendator*), che ha conosciuto bambina la signora *Travet*, suscitano qualche malizioso commento della serva linguacciuta (*Brigida*) e di un imgiegato a spasso (*Barbarot*). Si che quando, nel secondo atto, *Travet* deve subirsi le odiosità villane del caposezione (*'l Cavajer*), già nell'ufficio le chiacchiere maligne circolano, offrendo buon pasto alle grasse risa dei giovani colleghi poco solleciti delle lor pratiche, che rovesciano volentieri sullo scrittoio del cireneo *Travet*. I disagi, i trambusti che la famiglia sopporta per corrispondere alle premure del *Comendator* che ha offerto loro un palchetto al teatro di musica, determinano un terz'atto pieno di movimento e di brio. Ma la bieca tempesta scoppia al quart'atto sul capo di *Travet*, che per le insinuazioni del *Cavajer* è traslocato in Sicilia. Il povero uomo prega, piange, si dispera; ma quando finalmente balena nel cervello di lui la visione della ignominiosa calunnia con cui si è tentato di gettar l'onta sui suoi capelli bianchi rappresentandolo come un marito di facile contentatura per goder protezioni vergognose, allora egli si drizza dinanzi allo stupido suo aguzzino, al *Cavajer*; e questi vede levarsi in quell'umile e bonaccione impie-

gato un uomo terribile, guardiano del suo onore ad ogni costo, perchè sicuro della sua coscienza.

Il quint'atto, di assestamento, riconduce qualche serenità in casa di *Travet*: tardi gli si rende giustizia; già egli ha accettato le offerte del suo futuro genero; diventerà segretario di commercio: meno fumo ma più sicuro arrosto per sè e per i suoi.

L'azione è ben semplice, i mezzi sono ben sobrî.

Ma quell'assenso così unanime di verità sorto intorno al tipo del *Travet* non è certo a ricercarsi, come alcuno potrebbe con giudizio superficiale attribuire, nel suo dialogare o nel suo agire considerati in modo episodico, nei suoi piagnucolii o nelle sue tirate, ma nell'averlo invece tenuto lontano da ogni coloritura d'eroe, nell'averlo ristretto ad una cerchia limitatissima di azione – la sua famiglia ed il suo ufficio – e nell'averlo anche qui presentato come una ruota, e neppure la principale, dell'ingranaggio; allora per vedere l'immensa verità del tipo non fa bisogno di assorgere a ragionamenti, di convolare in trascendentalismi, ma basta invece guardarsi intorno. E la ragione principale del tipo si trova nel suo *mezzo*; e il *mezzo* a sua volta risulta dai tipi, di cui l'alto valore consiste nella duttilità sommamente umana.

Così noi siamo soliti a definire *monssù Travet* un tipo spiccatamente comico, perchè con questa parola noi comprendiamo una zona vastissima, forse l'intiera zona dell'umanità. E sappiam noi perchè egli a volta a volta ci faccia ridere o ci commova nell'intimo del cuore? Badiamo bene: sono le cause da ricercarsi tutte nella estrinsecazione interiore del personaggio, o nel contrasto di essa coll'ambiente circostante, o ancora nella ragione composta di questi due elementi riflessi davanti alla nostra individualità psichica? Noi ridiamo pure quando *Travet* meriterebbe tutto il nostro compianto: le sue condizioni finanziarie son disperate, la sua autorità nella famiglia è nulla, la sua riputazione all'ufficio è miseranda, una vita d'inferno! Eppure noi ridiamo. Un momento al secondo atto, quando si separa dall'orologio, cara memoria del padre, per sacrificare anche quello alle bizzarrie ambiziose della moglie, il *Travet* – nell'esecuzione mirabile del Toselli – sta per trascinarci alla pietà; ma è così breve, così sobrio, così spirituale il passaggio, che tosto subentra novello il riso; e deve esser così; e stolta, meschinissima cosa han fatto quegli attori che nella piccineria della loro mente han creduto di dover venire in aiuto dell'autore, ricamando qui una triviale *fioritura* atta a trarre i lucciconi della volgarità.

Tanta è difatti la ragionevolezza del riso che, appena *Travet* discende il piedistallo erettogli dalla nostra commozione, soltanto al quart'atto, le nostre labbra ripigliano l'impronta sorridente per lasciar luogo poi quasi ad una smorfia di dispetto appena i guai son tutti, con molta buona volontà, dissipati. Egoistica malignità umana, dunque, la nostra? Sì, quella stessa che ci trae a sorridere pel malanno d'un tale che sdrucciola nella neve, o d'un altro ch'è sorpreso dalla pioggia, malignità che i moralisti condannano bene; noi facciamo loro l'onore di crederli sulla parola, ma continuiamo a ridere. Or come un *Travet*, che, per l'impaccio di un pulcin nella stoppa a dibattersi nelle sue domestiche e burocratiche traversie, solleva unanime un'ilarità, immorale forse, ma sicuramente umana, può in un dato momento trasfigurarsi a tal segno da commuovere, nella gran scena del quarto atto, tutto un pubblico fino alle lagrime, da levarsi grandissimo, eroe? Gli è che in verità non è già *Travet* a diventare un eroe, ciò che sarebbe la più ridevol cosa del mondo: per un'arte somma di preparazione, siamo noi, è il pubblico che diventa eroico, o almeno acquista netta la percezione del senso morale fino allora smarrita. L'egoismo cede perchè sta per trasmodare in crudeltà, e si soffre pensando di essere stati così maligni; e quanto più il nostro riso è stato vivace, quanto più la figura di *Travet* s'era prima impicciolita per diventar nostro giocattolo, tanto più ora egli giganteggia ai nostri occhi, ora che egli ha finalmente sentito la necessità della ribellione e si è piantato dinanzi a noi pronto a farci scontar cari i nostri dileggi. Il fenomeno in realtà, quando lo si voglia definire, è più che altro a noi soggettivo; è un rovesciamento di binocolo che scambia le proporzioni. Non parliamo dunque qui di un novello carattere che si sovrapponga; e faremo anche bene a non parlare di sorpresa, perchè essa dimostrerebbe la nostra ingenuità; tant'è che quando *Travet* si leva in questa apoteosi e vi dura qualche tempo, ci si fa l'abitudine e quasi ci si stupisce di non averlo sempre veduto così; come quando si volta e riprende l'attitudine bonaria, ritorniamo da capo ad accettarlo con tutta naturalezza. Egli è dunque un eroe, come può piacere a noi tutti, perchè noi tutti sentiamo che in cosifatte circostanze potremmo e dovremmo esserlo altrettanto.

E le *miserie 'd monssù Travet* fanno ridere e fanno piangere solo perchè e nel riso e nel pianto sta l'eterna commedia umana, commedia di oppressori e di oppressi, senza che il più delle

volte gli uni e gli altri si possano ben distinguere, tanto l'oppressione è inconscia. Come qui: chi è realmente cattivo in questi personaggi? Ma nessuno, in verità. Vorremo dire cattiva *madama Travet*? una donna leggera, vanitosa, spensierata, bisbetica magari, essenzialmente però una bambola che si compiace della sua bellezza; che non pensa neppure a tradire il marito, forse perchè il peccato non la seduce, ma specialmente perchè l'ama d'un'affezione tranquilla e buona; ora basterebbe quest'affetto ad un marito vecchio e non certo molto compatibile coi gusti di lei a redimere tutti i suoi peccatuzzi.

Il malvagio sarà forse *Barbarot*? Un malvagio assai fortunato in tal caso, se ad onta della sua malvagità sa pur diventare il più simpatico fra tutti i personaggi; se per mezzo dei suoi difetti, della sua leggerezza chiacchierina anzi, sa farsi perdonare i mali stessi ch'essa produce; uno strano tipo di malvagità: i *tiranni* di una volta avean figura diversa. Nè certo faremo i rimproveri a *Brigida*: si sa che le fantesche amano di chiacchierare, di fare all'amore e di sparagnare per conto loro sulla spesa; quando mai dovranno darsi la pena di curare anche gl'interessi morali dei padroni? È colpa di costoro se blaterano i loro affari davanti a tutte le *Brigide* di questo mondo! Nè si vorrà che il *Comendator* comprometta la sua alta posizione per far piacere a *casa Travet*. Egli ha fatto anche troppo, nell'affetto per *madama*, da lui conosciuta bambina, a consacrar loro alcune ore di famigliarità; ma è ben naturale che quando quella famigliarità gli riesce uggiosa e seccante, ed a tutti pericolosa, egli l'abbandoni o almeno la rallenti: in ciò appunto sta la conferma della sua bontà e della perfetta onestà dei suoi intendimenti, lungi affatto dal *Sénateur* e dall'*Ecelenssa* di Béranger e di Brofferio. *Giachëtta* poi, per quanto rozzo, originale e faccendiere, è la più brava pasta d'uomo; e toccherà a luí d'aggiustare le uova nel paniere. E se gran parte dei guai derivano dall'amor contrastato di *Marianin* e di *Paolin*, non certo la causa di questi guai vorrà farsi risalire ai due innocenti colombi, che tubano assai quietamente in verità...

Sì, lo sappiamo bene, che i malvagi per alcuni ci sono, e son rappresentati dal *Cavajer* e da *Moton*. Ma pel *Cavajer* è sicuramente una calunnia: come si fa difatti a chiamarlo cattivo? Diciamolo presuntuoso, ignorante, ma cattivo, no; un bestione, fiero della *morale*, che si contenterebbe pur di così poco per esser felice, che

domanda così poco per essere cortese: dargli ragione sempre, ascoltare le sue castronerie quali responsi d'oracolo, suggerirgli i qualificativi quando s'impappina nei suoi « *i diria* », inchinarlo molto e fargli risonar spesso all'orecchio quella parola così bella « *Carajer* »: santo Dio, è anche questa una soddisfazione ben facile e ben lecita! La malvagità s'accumulerebbe dunque tutta su *Moton*, sull'impiegato che, per agguantare la gratificazione spettante a *Travet*, lo mette in mala vista presso i superiori e diffonde malignamente la calunnia a cui gli altri colleghi davano soltanto il valore di una chiacchiera allegra e piccante, buona a smaltir la noia dell'orario d'ufficio? ma in primo luogo è possibile che una figura così insignificante possa segretamente assumere tanta importanza? e secondariamente, la legge d'evoluzione e di elezione non durerebbe fatica a difenderlo, col dichiararlo semplicemente un uomo *che vuol salire*. Una condizione di cose, questa, che apre l'immensa prospettiva della debolezza e della miseria umana, e ne scatta fuori un gran sentimento di carità e di pietà, qualche cosa che fa pensare al verso evangelico di Victor Hugo:

Personne n'est méchant et que de mal on fait!

Chè anzi, se si volesse davvero trovare il peccatore, bisognerebbe tirare le orecchie a *Travet*, e dirgli come a Giorgio Dandin: *vous l'avez voulu!*

Tutto dunque è inevitabilmente, terribilmente fatale. Così che non è finito; o almeno, è appena finito quel tanto che occorre per mandare soddisfatti alle case loro gli spettatori, facilmente ingannati da queste lor care catastrofi: ma l'inganno risulta evidente agli occhi di chiunque abbia una elementare abitudine all'analisi. Crederemo dunque che d'ora in avanti *Travet* assumerà egli l'autorità direttiva nella famiglia? Che *madama Travet* lascerà d'esser leggera, di ammirarsi, di desiderar belle vesti e di accarezzar nel pensiero il trionfo delle sue spalle nude da un palchetto del *Regio*? che il *Carajer* abbandonerà i suoi « *i diria* », i suoi modi rozzi, la sua gonfiezza pettoruta di neo-cavaliere? che *Moton* non sarà più invaso dalla smania di scavalcare ad ogni costo i colleghi e rubar loro le promozioni? Che *Barbarot* diventerà un giovane serio serio, freddo freddo, muto muto così da relegare nel novero dei miti la sua smania chiacchierina?... Baie! buone per mandare a letto, assicurato sulla sorte dei suoi personaggi prediletti, un pubblico di

droghieri arricchiti colle loro degne metà; ma per me la situazione resta, calato il sipario sulla catastrofe, quasi identica a quella ch'era all'apertura, tanto che per mio conto rinuncerei volentierissimo per questa, come per molte altre commedie, all'ultimo atto di sedicente assestamento. E l'autore si mostra d'accordo con me quando alcuni anni dopo, facendo seguito alle *Miserie* colle *Prosperità*, il *monssù Travet* riapre, quasi sulla stessa nota, quasi sullo stesso punto di partenza: non saremo più in città, saremo in campagna, ma l'ambiente antico risorgerà dalla complessività dei tipi.

Tant'è: egli vive, ed io lo conosco *Travet*. A Roma, nel gran putiferio delle ambizioni, si è fatto un po' sornione, ma tuttavia alla domenica spazzola per bene lo *stiffelius* consunto e si lascia trascinare dalla moglie e dalle figliuole a far pompa sui marciapiedi di via Nazionale. E il nome si è fissato nella terminologia più usuale e non può sparire; e il tipo morale prende posto fra le maggiori incarnazioni dell'arte.

Così quando Giuseppe Giacosa nelle sue conferenze sul *vero in teatro* vuol riunire alcuni mariti e mogli infelici... o, come vorrete dire, *classici* o vicini a diventarlo, per invitarli a discutere intorno alle conseguenze dell'adulterio ed alle modalità per ripararne le avarie, egli chiama a far circolo, dopo la recita della *Diana di Lys*, con *Giorgio Dandin*, con *Otello*, con *Fiammetta* e *Margherita* e *Veneranda* anche il nostro ottimo *Ignazio Travetti*, e l'opinione di lui nel conciliabolo illustre ha pur qualche peso.

Giustissima è dunque la fortuna di questo capolavoro, chè tale non esitiamo a definirlo quando con Jules Lemaître si consideri che « un chef d'œuvre de théâtre n'est pas et ne saurait être une pièce où rien ne nous choque ni ne nous inquiète, où rien ne nous paraît invraisemblable ou faux, ou inutile, ou insignifiant, mais une pièce, qui dans son ensemble, offre, de l'aveu de tous, une somme considérable d'observations et de vérité, l'image animée et fidèle d'échantillons importants de notre espèce ».

Or poichè questo consenso unanime involge ormai da trentasette anni *Le miserie 'd monssù Travet*, assegnando alla grande letteratura nazionale la gloria di questa creazione potentissima, per quanto essa sia sorta in ambiente ed in veste regionale, noi non facciamo che prender atto di un fatto compiuto: in virtù di esso, nella storia dell'arte è fissato e non potrà morire il nome di Vittorio Bersezio.

DELFINO ORSI.

GOETHE E CARLOTTA DI STEIN

KARL HEINEMANN. **Goethe.** (Zweite, verbesserte Auflage) — Leipzig, C. A. Seemann, 1899.

In questa nuova e, perchè resa più succinta, migliorata ristampa della sua Vita del Goethe, l'Heinemann dedica ai rapporti fra il poeta e la signora Di Stein un intero capitolo, forse il più largo e particolareggiato di tutto il libro. E a ragione egli si estende così su codesto primo e luminoso periodo del soggiorno di Weimar; perchè quei dieci anni, che vanno dal 1776 al 1786, e sopra i quali quella imagine femminile ha brillato con i suoi teneri raggi come il dolce astro del mattino, furono per il Goethe fra i più operosi, se non per la fecondità della sua penna, certo per l'intima maturazione del suo spirito. Fu allora che il campione ardente, sfrenato, incomposto dello *Sturm und Drang* s'educò a quel senso squisito della misura, in cui, già vecchio, affermava racchiuso il magistero supremo dell'artista; fu allora che le onde della sua fantasia, scaturite copiose, tumultuose e spumeggianti all'ombra inspiratrice del duomo di Strasburgo, si raccolsero nel corso più lento, ma placido e maestoso, che infertilì di poi tutto il terreno della Germania intellettuale; fu allora infine che in lui sorse più forte il bisogno del viaggio in Italia, bisogno, che facilmente appagato, doveva esser causa della sua Rinascenza, e tramutare il bardo fervido, entusiastico del *Götz von Berlichingen* nel Fidia sereno della novella poesia, nel creatore delle elisiache bellezze del *Torquato Tasso.* Ed egli stesso più tardi, quando i lacci più tenaci di quel tratto eran già spezzati e sparsi a terra, non poteva negare il canto della gratitudine a quel passato non lontano, che richiamava al cuore oblioso così:

Tag und Jahre sind verschwunden,
Und doch ruht auf jenen Stunden
Meines Wertes Vollgewinn.

L'Heinemann non esita a dipingerci la signora Di Stein come l'oggetto della grande, dell'unica vera passione del Goethe: essa è stata per lui insieme ciò che Laura è stata per il Petrarca, ciò che Esther Johnson è stata per lo Swift: dinanzi alla sua placida figura impallidiscono quelle più modeste e fuggitive di Kätchen, di Federica, di Lilì, tremuli rami, su cui s'è posato a caso quell'usignolo errabondo nella gioia spensierata dei giovenili suoi voli. Certo, chi legge senza vagliarle, senza penetrarle insino al nocciolo, al midollo, senza considerarle nelle intenzioni e negli effetti, le parole di fuoco sparse per quei tre volumi di lettere, che hanno con tanta diligenza raccolte lo Schöll e il Fielitz, deve di necessità formarsi un tale convincimento. Ma le espressioni non hanno un valore assoluto: ne hanno soltanto uno relativo ai tempi, in cui furon pronunciate, e alla storia intima, la storia del prima e del poi, di chi le ha pronunciate. Osservare ingenuamente il Goethe innamorato attraverso l'epistolario alla donna corteggiata è contemplarlo da quel punto di vista, donde egli ha voluto essere ammirato. Quelle linee ti lasciano scorgere il cuore, che vi palpita sotto. Ma è poi quello tutto il cuore del poeta? Sono poi quelli i palpiti più intensamente sentiti, i palpiti, in cui freme tutta una vita, in cui si sublimano tutte le potenze dell'anima e del corpo? Disconoscere la sincerità e la serietà dell'affetto del Goethe per la signora Di Stein sarebbe opera stolta: ma si fa un'onta al vero se non si rilevano certe luci, certe sfumature, che danno a quella sincerità e a quella serietà un carattere ed un significato del tutto speciali. Queste l'Heinemann, a parer nostro, non ha rilevate, trascinato certamente dalla idolatria sconfinata, d'altronde ben comprensibile, ch'ei nutre per l'oggetto glorioso delle sue così autorevoli ricerche. E tale lacuna, che altri a buon diritto forse non noterà, c' induce a ritornare fugacemente su le vicende di quelle celebri relazioni: lieti sovra tutto che ci si offra così l'opportunità di richiamar l'attenzione su di un capitolo importante e piacevole della biografia del Goethe, che non credo, quanto merita, diffuso e nei suoi particolari conosciuto fra noi.

Quando, il 7 novembre 1775, Goethe entrò alla Corte del minuscolo ducato di Weimar, Carlotta Albertina Ernestina Di Stein aveva quasi raggiunti i trentatre anni. Ell'era figlia del maresciallo

von Schardt e di Elisabetta Irving of Drom, originaria di Scozia: ed era cresciuta in un ambiente, che, per l'ufficio del padre e per i rapporti aviti, conservava uno schietto carattere cortigianesco. Sedicenne appena, veniva nominata, quasi di diritto, dama di Anna Amalia: e presto brillò, osserva il Fielitz, tra le più graziose figure della eletta società di quella principessa. Se noi la consideriamo nei ritratti, che ce ne rimangono, in quello più divulgato, già riprodotto dal Düntzer, e nella miniatura di un braccialetto, finora sconosciuta e ristampata dall'Heinemann, ci conviene ammettere che lo Schiller avesse ragione allorchè, nel 1787, scrivendo di lei dichiarava: « Bella ella non può esser stata mai »: mai, neppure quando le fresche rose della gioventù le coloravano il volto e la snella vispezza virginale le illeggiadriva le membra. Ma le attrattive dell'animo le davano, pare, una seduzione, che faceva dimenticare quanto mancava alla sua avvenenza e insieme aggiungeva pregio alla innata signorilità della sua persona. Qualcosa della sassone delicatezza materna era penetrato nelle sue vene: e una placida nobiltà, una vivacità aperta ma priva di petulanza finivan per render graditi a chi li osservava con una certa insistenza i suoi lineamenti non regolari. Poteva cantare, suonare, dipingere: e le sue candide dita s'eran per tempo avvezze a sfogliare i libri, anche i più serii, che trattavan d'arte e di letteratura. « Ell'è senza pretese e senza smancerie », esclamava Knebel; e questa stessa affermazione, che le torna ad onore, ci rivela una donna, che ha cercato e trovato nel mondo intellettuale la maggiore e miglior parte dei propri ornamenti.

L'educazione del suo spirito si era compiuta nelle sale dorate del vecchio castello ducale, dove Anna Amalia, rimasta vedova, reggeva con le mani tuttavia giovenili lo scettro non grave, aspettando che il figliuolo Carlo Augusto uscisse di minorità. La serra, in cui l'ancor tenera Carlotta doveva germogliare, non sembrava, a primo aspetto, fatta per favorire grandi sviluppi e instillare il vigore di fiorenti rigogliosità. « Weimar », ci dice un contemporaneo, « ha l'apparenza di una meschina borgata. Tutti vi campan del lusso di una Corte ristretta, di cui la nobiltà è poca e povera. Il selciato è cattivo; d'illuminazione non si parla nemmeno; e le case son quasi tutte fabbricate nel modo più miserabile ». Ma se neppur nel palazzo, nell'unico asilo aristocratico di quella vita paesana, era dato scorgere il più pallido riflesso della

raffinata splendidezza di costumi, che sfolgorava a Schönbrunn e a Versailles, vi dominava pertanto un'aura resa alta e sottile dalla cultura, dal generoso amore per gli studi. La duchessa, la briosa signora, dalla personcina minuta e irrequeta, dagli occhi lucidi e penetranti, che ricordavan quelli di suo zio, il grande Federico, nutriva fervido il culto dei belli ingegni: aveva chiamato Wieland vicino a sè, come educatore del figlio, nè trascurava occasione alcuna per onorare gli uomini più insigni della Germania e dell'estero: traduceva Aristofane e Properzio, e poteva con autorità senza pedanteria discorrere con l'Abbé Raynal di politica e con Villoison di letteratura greca e di cose filologiche. Il gruppo, che le era d'intorno, partecipava naturalmente agli stessi suoi gusti, alle stesse consuetudini sue: vi si recitava Lessing, si esaltava Klopstock, si seguiva con passione ogni moto del pensiero, così volubile e tumultuoso, del tempo. Ma sovra tutto si beveva consciamente e inconsciamente all'onda spirituale inebbriante, che era scaturita in Francia dai bisogni e dai desiderii del popolo, e che il genio da apostolo del Rousseau aveva illimpidita e diffusa per il mondo intero.

Nel 1761 apparì in Lipsia la prima edizione tedesca della *Nouvelle Héloïse*, e con questa comparsa si moltiplicava in Germania quel contagio rousseauista, che il Kant e il Lessing riverenti avevan già considerato come prodigioso. Dopo di allora e lungamente non si piantò colà forse un parco, dove non fosse il boschetto sacro all'eroina di Clarens, e dove, sotto il verde del lauro, non sorgesse il busto dell'agitato ed agitante Ginevrino. Che v'era in quella sua prosa per scuotere così profondamente gli animi, per lusingarli così mollemente, per imprimer loro un indirizzo così nuovo e determinato? Era il regno ammaliante della sensibilità, ch'egli apriva con le sue argentee imagini e con la poesia melodiosa del suo stile alla affannata coscienza umana. «Gefühl ist alles!», questo grido, ripetuto poi dall'Herder e dal Goethe, divenne d'un tratto per opera dell'autore di *Julie* e di *Émile* il credo universale, il programma di ogni vita. Noi assistiamo dovunque alla risurrezione del cuore: risurrezione così smodata, così assorbente che si snatura subito in un vezzo morboso del secolo. Una generazione di sentimentalisti, femminile sovra tutto, si crea, che perde ogni pratica, semplice visione della realtà, e cerca ad ogni passo della carriera mondana il germe del romanzo, l'occasione alla narcotica

voluttà del fantasticare. Non v'è più madre, per quanto stanca, esausta ella sia, che dopo la lezione tirannica del grande maestro non voglia offrire a sè e agli altri l'edificante spettacolo di allattar lei il proprio bambino; non v'è più giovinetta, la quale non sogni di sdilinquire allo stormir delle fronde e al mormorar del ruscello tra le braccia dell'innamorato, che non sarà mai suo sposo, vinta più che dalla ondata momentanea e accesa della ebbrezza sensuale, dalle estenuanti esaltazioni di una *rêverie* tutta molle di gigli e di rose. Ha un bel deridere il sarcastico Voltaire i *baisers âcres* di Madame de Walmar! Quei baci, che fanno soffrire e insieme schiudono il paradiso, che hanno la magia di eccitare e insieme di appagare il desiderio, sono l'ideale simbolico di un tempo, che della tenerezza ha fatto il fondo di qualunque sua attività.

La morbida tendenza s'era in modo singolare propagata in Germania, dove in quella romantica disposizione tutta teutonica, che sa accoppiarsi con una pratica di costumi virile sin quasi alla rozzezza, ritrovava un terreno eccezionalmente appropriato. Il potere fascinatore, ch'essa ivi esercitò, ci è dimostrato in un tipico esempio da quello strano Circolo di Darmstadt, a cui il Goethe stesso nel 1772 partecipò attivamente, anzi con entusiasmo. Sotto gli alberi della foresta, presso la città, al placido rinverdire della primavera, nel silenzio solenne del creato interrotto solo dal gaio gorgheggiar degli uccelli, si riunivano gli eletti, tra cui, oltre il Goethe, sono degni di nota il Merck e l'Herder, e delle donne, oltre Carolina Flachsland, Luisa von Ziegler ed Enrichetta von Roussillon, – l'Urania e la Lila dei canti giovenili del nostro poeta –: e qui, mossa dal tenue zefiro dell'aprile, rinasceva e germogliava una languida arcadia del sentimento. Si leggevan versi, che ciascuno degli iniziati componeva su le corde più vellutate, ci si perdeva tra le ombre ossianiche di Rino e di Fingal, ma principalmente si discorreva delle cose del cuore: cuore, che coloro, al pari di Werther, consideravano « come un bambino malato, di cui ogni capriccio deve venir sodisfatto ». Essere « sensibile », *empfindsam*, come dicevano, pareva la più fulgida delle virtù, essere « giudizioso », *verständig*, la prova della più nefasta freddezza. Così l'affetto, or più impetuoso, or più raffrenato, prende il luogo della ragione, e i saltuari scatti passionali si sostituiscono al cammino lento, tranquillo, diritto del buon senso. Nella società di allora l'urbana e deferente ritenutezza è come sommersa dalla effusione, più spesso ricercata che sincera, dell'animo: non ci sono doveri

di etichetta, non ci sono riguardi di casta, dinanzi alla voce possente dell'amore. E Anna Amalia, la nipote di Federico, trattava nelle sue lettere da uguale la Frau Aja, la moglie casalinga del pacifico borghese di Francoforte, mentre Carlo Augusto affettava la famigliarità del buon camerata col Goethe e gli parlava col fraterno *tu*.

Carlotta veniva su respirando questa molcente aria della età, che s'era insinuata nei castelli sfarzosamente illuminati come nei raccolti studioli degli scrittori, nelle modeste stanze da pranzo cittadine come ne' profumati gabinetti alla Pompadour delle signore alla moda. Aveva frattanto sposato il barone Ernesto Di Stein, un gentiluomo del suo grado, ch'ebbe il merito ne' dieci anni, che precedettero l'arrivo del Goethe, di renderla madre di sette figliuoli. I biografi si son quasi tutti divertiti a dipingere questo matrimonio, il quale per la sua fecondità dal punto di vista biblico potrebbe dirsi arcibenedetto dal cielo, come una unione di pura convenienza, sterile per entrambi gli sposi di qualsiasi comunanza di spirito. Si sa: la creatura vagheggiata dal cantore sovrano di Faust or come una Ifigenia, or come una Eleonora d'Este, doveva necessariamente essere la moglie incompresa e rimasta incontaminata, almeno nell'anima, dalla prosaica intrinsichezza coniugale! Ma nulla in verità ci autorizza a gettar quest'ombra grigia su la figura del barone Di Stein sol per rendere più brillante quella di lei: egli fu un uomo equilibrato e buono, il quale seppe mantener l'orizzonte famigliare sgombro da ogni tempesta, da ogni nebbia, e in esso portò quell'affezione sana, fiduciosa, priva di soverchie espansioni, che nella misura ritrova la garanzia della sua costanza e la forza della sua continuità. Nè, per spiegare certe oneste ripulse di lei ai lubrici desiderii fugaci del baldanzoso poeta, è lecito, secondo pur si suole, imaginare Carlotta fornita di nervi calmi sin quasi alla frigidezza, inetta sì agli obliosi abbandoni come ad ogni battagliato ed eroico reagire. Poteva Madame Du Deffand, la cieca e canuta amante di Walpole, l'amica quasi contrattuale del presidente Hénault, affermar di sè: « Je n'ai ni tempérament ni roman! » Ma come si può dire altrettanto di una donna, che nei fervidi piaceri, nelle gioie serene, nelle ansie assorbenti di una ripetuta maternità ha consunti tutti gli ardori della florida giovinezza? Ciò ch'ella di singolare risentì si fu appunto quella tendenza propria del suo tempo: una tentatrice inclinazione a crearsi fuori dalle solide cure, dalle piane oc-

cupazioni della famiglia, ma non in urto con esse, un piccolo mondo della fantasia, un linguaggio misterioso del cuore. Anch'essa appartenne alla specie di quelle pianticelle sentimentali, che tremolavano a que' dì per ogni cantuccio della terra; anch'essa fu di quelle innumerevoli *débauchées d'esprit*, che della ostentata esuberanza della vita affettiva fecero il vanto pericoloso della femminilità.

Non è arduo figurarsi l'impressione, che su l'intelletto suo così alto e così preparato dovette produrre l'apparire portentoso del *Götz von Berlichingen*, del *Clavigo*, e principalmente del pallido e flebile *Werther*. In sul finire del 1774 ella col suo candore consueto palesava al medico annoverese Zimmermann il vago desiderio di conoscere l'autore di quelle opere, che tanto l'avevano commossa; e quegli, intonando subito e sicuro a seconda della corda, che le dita sottili di lei avevan fatto sommessamente vibrare, rispondeva: « Mais, pauvre amie, vous n'y pensez pas: vous désirez de le voir et vous ne savez pas à quel point cet homme aimable et charmant pourrait vous devenir dangereux ». Qualche mese più tardi, a Strasburgo, questo curioso consigliere mostrava la *silhouette* della futura eroina al Goethe, il quale vi scriveva sotto le parole seguenti: « Sarebbe uno spettacolo divino il considerare come il mondo si rifletta su quest'anima. Essa vede il mondo come egli è, ma pertanto a traverso il *medium* dell'amore! » E, riportando in una lettera a Carlotta codesta epigrafe, che non sarà rimasta senza un'eco dentro il suo seno, aggiungeva: « Mr. Goethe viendra sûrement vous faire visite à Weimar. Rappelez-vous alors que tout ce que je lui ai dit de vous à Strasbourg lui a fait perdre le sommeil pendant trois jours ». Quanto ci sarà stato di vero in questa veglia venuta a turbare il capo febeo del giovine Volfango? Chi lo sa! Certo si è che la notizia fu come un prologo assai adatto alla storia, che si svolse di poi. E quando il raggiante trionfatore giunse a Weimar, la gentildonna ormai vicina alla maturità si trovava, più o men coscientemente, disposta ad avventurarsi insieme a lui, pur rimanendo però legata con una corda di salvezza alla salda rocca coniugale, in un lento pellegrinaggio per l'azzurro paese del tenero.

A Weimar, il Goethe penetrava in una società, a cui era rimasto fino allora quasi del tutto estraneo. Illustri uomini come il Lavater, il Basedow, il Klopstock avevan salito lietamente le linde

scale della casa dell'Hirschgraben per salutare l'astro, che sorgeva promettitore di un fulgidissimo avvenire. Ma quest'astro, socialmente considerato, non era che un dottore in legge, di fresco uscito dall'Università, che il padre col suo senso pratico borghese destinava ai lucrosi successi forensi. Le barriere, che separavano l'aristocrazia dal resto della gente, eran bensì talvolta varcate da chi vi stava dentro: ma esse esistevano tuttavia: e in Francoforte, in questa città di mercanti e di banchieri, forse più alte e tenaci che altrove. « Tra i miei amici di gioventù non c'era neppure un nobile », confessava più innanzi lo stesso poeta: e rivelava così come in patria non avesse nemmeno pensato di andare a picchiare a certe porte. Anche negli inizî della sua dimora presso Carlo Augusto non gli era mancata l'opportunità di capire cosa significasse in una Corte l'essere un semplice avvocato: e mentre que' due Stolberg, che gli si erano attaccati alle coste, pranzavano alla tavola dei principi, egli – è il Düntzer che ce l'afferma nel suo accurato diario di quel primo anno di Weimar – sedeva a quella degli aiutanti. Perchè codeste testoline incoronate eran giù alla buona proprio come il parente di don Rodrigo: democratiche sì da mettersi al di sotto di chi stimasser da meno, ma non al punto da star con esso in pari. Nelle avventure amorose poi, che avevano giocondato il precoce fiorire della sua robusta virilità, egli aveva trattato per lo più con persone di condizione inferiore alla sua. Tra i vanti delle sue vittorie c'eran le promesse susurrate da Gretchen nella penombra di una osteria francofortese, i baci furtivi scoccati dalle fervide labbra di Caterina Schönkopf, la padroncina vezzosa della tavola rotonda di Lipsia, e le languide carezze della figliuola d'un modesto parroco di campagna, di quella idilliaca Federica, che rivediamo illuminata dal tremulo raggio della luna, tra i gelsomini olezzanti negli immensi silenzi di una notte alsaziana. Solo le imagini di Maxe Brentano e di Lilì aveva contemplato circondate da una cornice di lusso senza raffinatezza, senza armonia, il lusso un po' spampanato dell'opulenza commerciale.

L'apparizione quindi di questa baronessa, che egli incontrava già propensa ad ammirarlo, aveva per lui una seduzione novella, un fascino particolare. Era la prima volta che nella sua attitudine ormai consueta di conquistatore si trovava di fronte ad una dama del gran mondo. Egli sentiva al suo cospetto una parte della commozione, che Wilhelm Meister, l'antico innamorato di Marianna,

doveva provare al cospetto delle trine profumate e del candido seno tutto gemmato della pietosa castellana. Egli assaporava, entrando nell'orbita di questa stella già discendente, quel non so che, che non dà la bellezza della persona, che non s'acquista con l'arte, ma che vien dalla nascita e da una avita consuetudine di signorilità: quel non so che, ch'ei, parlando della contessa Von Werther, dipingeva più tardi vigorosamente così: « Questa piccola creatura ha tutto il *savoir-faire* della buona società, possiede il secreto del trattar la gente. Ella è come l'argento vivo, che in un istante si divide in mille parti e concorre di nuovo in un sol globo. Sicura del suo valore e del suo grado essa agisce insieme con una delicatezza e una disinvoltura, che bisogna vedere per imaginare... E la perfetta melodia del suo comportarsi deriva da questo, ch'ella non tocca tutti i toni a caso, ma soltanto quelli che vuole! » Sarebbe ridicolo sostenere che il Goethe si sia innamorato d'un blasone: ma gli è certo che il luccichio del blasone diede allora innanzi ai suoi occhi inesperti uno splendore occasionale alla figura di Carlotta. Inoltre la sua fecondità poetica ha sempre ricercato un obietto feminile a cui rivolgersi: sempre, dai dì fanciulleschi della bionda Gretchen ai crepuscolari di quella Ulrica di Lavetzow, che è morta due mesi or sono dopo aver vissuto per una lunga vita di un lembo senile di gloria goethiana. Egli, di cui ben più veracemente che del Rousseau potrebbe affermarsi « qu'il était né de femmes », ha sempre vagheggiato le creazioni sue attraverso volti di donna ondeggianti fra *Warheit und Dichtung*, fra *Verità e Finzione*: dalle imagini confuse di Maxe Brentano e di Carlotta Buff è nata la Lotte del *Werther*, dalle impressioni fresche lasciate dal timido passaggio di Federica e di Lilì son venute fuori Cecilia e Stella, e ai rapporti tardivi con Minna Herzlieb si riattaccano in certo modo quelli accesi di così tragica sensualità fra Eduardo e Ottilia in *Wahlverwandtschaften*. Nel gruppo cortigianesco, in mezzo a cui nuovo, impreparato egli era venuto a posarsi, a chi poteva tributare l'invidiato incenso della sua simpatia più nobilmente che a questa dama, la quale a nessun'altra la cedeva per le gentili attrattive di casta, e ogni altra superava per elettezza d'ingegno e larghezza di cultura?

❦

Come e quando la relazione s'iniziasse fra loro non è ben chiaro. Al 6 dicembre sappiamo ch'egli era ospite a Kochberg, nella con-

sueta residenza di campagna di Carlotta, e che, al momento di partire, lasciava scritto con cesarea brevità il cognome suo «Goethe» sul tavolino da studio di lei. Poco più in là ballavano assieme per la prima volta ad una festa di Corte, forse pensando entrambi al valzer rivelatore danzato da Werther tra le braccia della fanciulla diletta. E in sul finire del gennaio, inviandole de' bigliettini tutti inzuccherati, già la chiamava: «donna divina!» e «angelo adorato!». Da principio ella ebbe a lottare con talune impazienze di Volfango, che, per quanto poeta, si sentiva per le vene scorrere il sangue infiammato di una sana gioventù: ma non le fu difficile d'attirare anche lui in quel sicuro mondo ideale, di cui ell'era una tacita peregrina. «Io non so», egli scriveva in que' più irrequieti albori al Wieland, «spiegarmi il potere, che costei ha sopra di me, se non con la teoria della metempsicosi... Sì... noi eravamo un giorno marito e moglie!» E ripeteva l'istesso pensiero più efficacemente ne' canti, che le indirizzava:

Ah! tu eri in tempi già vissuti
Mia sposa o mia sorella!

Ma codesta qualità fraterna anche ne' voli della fantasia a poco a poco prevale, sino al dì, in cui, quasi esprimendo una promessa e un pentimento, il Goethe esclama nel rivolgersi a lei: «O sorella mia! poichè così esser deve...». Da allora Carlotta non si rattiene dal confessargli candidamente che risponde all'amor suo: e da allora, di quando in quando, nella sua coscienza di onesta madre, pur non turbata da soverchi rimorsi, ella si chiede – in versi, s'intende – «se è un peccato quello che prova» e «se dovrà scontar delle colpe, che le sono sì care». Il ruscello, che minacciava di divagar pe' campi, fu così subito ricondotto dentro il proprio letto erboso e infiorato: e corse per ben due lustri lietamente, senza inciampi, finchè gli anni prosciugarono la scaturigine dolce delle sue acque.

Il prodotto più rilevante di codesti rapporti, ciò che dà alla loro storia quasi un fascino inestinguibile, si è la collezione voluminosa, unica nel genere, delle lettere, ch'egli in quel lungo periodo ha inviato alla Stein. Esse non sono l'espressione esclusiva di sentimenti da lei suscitati nel suo petto; in esse non si canta e si ricanta, come in quelle di Mirabeau a Sophie, una monotona rapsodia erotica; in esse ripalpita la sua vita, tutta la sua vita, intima ed esteriore, colta frescamente nella sua prodigiosa espan-

sione, nella sua nerboruta profondità. Non è esistito forse mai nessun grande, per cui lo scrivere sia stato come per il Goethe un così imperioso bisogno intellettuale: per lui pensare e scrivere furono due atti di una stessa facoltà come l'aspirazione e l'espirazione sono due atti del respiro. « A che vedrei io tutto questo, se non te lo potessi partecipare? », dice a Carlotta una volta, riferendole talune meraviglie del suo viaggio in Italia. Ed era vero: ei non poteva comprendere una sua sensazione, una sua meditazione senza ch'essa ritrovasse sulla carta un'artistica forma obiettiva. La sua penna era come uno strumento delicatissimo, che raccoglieva tutte le parole, tutti i mormorii della sua mente. I numerosi epistolari parziali, che si conservano di lui, quelli ad Augusta di Stolberg, a Barbara Schulthess, a Schiller, a Rochlitz, e ad altri, provano questa facilità, non mai stanca o sdegnosa, di effusione grafica del suo genio. E i tre volumi, che s'intitolano dal nome di Carlotta Di Stein, più che un monumento di amore, di una passione unica e sublime, sono un brano autobiografico, un documento complesso di psicologia goethiana.

Attraverso di essi noi vediamo le cose e le persone, che attorniano l'uno e l'altra, noi assistiamo alle vicende della sua giornata, noi partecipiamo alle varie cure della sua esistenza. La piccola casa campestre di lui, là nel parco ombroso di Weimar, si schiude ai nostri occhi: e prendiamo interesse agli alberi, ch'egli pianta, alla luna e alle stelle, che illuminano del loro mite chiarore le sue passeggiate serali. Anche l'abitazione della donna non ha quasi più secreti per noi: e noi lo scorgiamo mentre attende alla educazione del maggiore dei figliuoli, Fritz, il cherubino di Frau Aja, mentre giuoca a palla co' più piccini, mentre li aiuta nei loro compiti scolastici, mentre segue lei, Carlotta, nelle sue occupazioni e preoccupazioni di madre di famiglia. I dolori, che vengono a turbarlo, la morte della sorella, degli amici, sono confidati a quelle pagine, che paion quasi le pagine di un diario; come non c'è gioia, non c'è speranza, che lo allieti, che non abbia in esse uno specchio fedele. I suoi viaggi col duca, quello a Lipsia e a Berlino, l'altro in Isvizzera, la corsa nell'Harz sono ritratti passo, passo; e non solo i viaggi, ma la gente, che incontra, e con cui parla, e le simpatie, gli affetti, che nuovi visi e nuovi cuori ridestano in lui. Questo carteggio ininterrotto – e qui sta la massima sua importanza – ci mostra inoltre ciò ch'egli crea e la genesi di ciò ch'egli

crea: ci rivela tutto quello ch' egli compone, legge, disegna, vagheggia. A Carlotta ei comunica tutte le sue poesie, e a brani, come gli vengon giù dall'estro del momento; con lei discute d'ogni novella manifestazione letteraria tedesca e straniera: a lei s'apre, con la sua innata schiettezza, su i progetti e i sogni della sua gloria. Ella è divenuta in tal modo la depositaria del tesoro spirituale, che il Goethe ha dato in luce in un tratto stupendo della sua carriera: e codesta qualità, nota all'universale, è stata il suo vanto, un nobile vanto, presso gli stessi contemporanei. Sicchè quando Schiller nel 1787 andò a Weimar con delle disposizioni tutt'altro che benevole per il suo emulo allora lontano, s'inchinò a lei come all'Egeria discreta di quel favorito della vittoria, affermando che nessuna lingua maligna avrebbe osato intaccare la purità delle loro lunghe relazioni.

Ora, se di tali relazioni noi vogliamo capire la natura, conviene che teniam conto del colore di fondo, che dominava in quella seconda metà del secolo passato. Se oggi un uomo indirizzasse a una signora maritata, d'alto grado, con figli, taluna delle espressioni infocate, che il Goethe indirizzava a Carlotta, in ispecie nelle prime delle sue lettere, noi saremmo in diritto d'interpretare nella maniera più audace la loro condotta, e saremmo ingenui se arrischiassimo l'affermazione messa fuori dallo Schiller. Ma le cose erano ben diverse in quegli anni, in cui i cervelli s'entusiasmavano alla vista dell'ibrido terzetto Wolmar, Julie e Saint-Preux, in cui ogni vigor passionale sembrava sublimarsi nel dramma recitato da Alberto, Lotte e Werther. Fra l'eroina di Weimar, il Goethe e il barone Di Stein potè allora stabilirsi una comunione di cure, una armonia d'interessi, che aveva per suo fondamento l'esuberanza del sentimentalismo. Non offesa alla fiducia coniugale, non alterazione della pace domestica, poichè erano per Carlotta quella fiducia e quella pace il pane quotidiano dei bisogni del cuore: ma insieme rugiadose espansioni con l'eletto della fantasia, nelle quali si consumava il lusso della sua vita affettiva. La condizione psicologica di lei era così chiara, così semplice, così innocente, che Goethe nello stesso foglio, in cui la invocava « angelo del cielo », « creatura divina », chiedeva, senza malizia, novelle di Stein e gli mandava con le più oneste e sincere intenzioni i suoi saluti; ed era lo stesso Stein, della cui onoratezza niuno ha mai dubitato, quegli, che per lo più consegnava aperti quei fervidi biglietti alla moglie.

Chiamar tale intrinsichezza amore si poteva ai dì del Circolo di Darmstadt, quando i limiti, che separano le affezioni, non eran ben determinati, quando i nomi di queste eran così mutevoli, che Rousseau appellava *maman* M.me de Warens e *ma tante* Teresa Le Vasseur. Ma dell'amore essa non ebbe le caratteristiche più alte e più care: non il reciproco e completo abbandono, non la virtù del sacrificio, non la gloria della abnegazione. Nel periodo più effervescente dei loro legami lui, il Goethe, non si trattenne dall'incapriccirsi di altre donne, e sovra tutte di quella Corona Schröter l'artista vezzosa, di cui eternò le grazie e l'abilità in taluni suoi fulgidi versi. E più tardi, in Italia, mentre il tono dell'epistolario non era quasi punto cambiato, egli dimenticava i tratti un poco avvizziti della dama lontana nelle forme rotonde di Maddalena Riggi, negli occhi neri e lucenti e sulle vermiglie labbra procaci delle fanciulle latine. Nelle stesse composizioni in cui la esalta, ella non è mai contemplata da lui in un rapimento oblioso e completo; e nel poetare *Il Falco* su l'agosto del 1776 ei le diceva nella limpidezza serena della sua coscienza d'autore: « Ho lavorato molto intorno al mio *Falco*, e la mia Giovanna avrà assai di Lilì. Tu mi permetterai però ch'io vi getti dentro qualche goccia dell'esser tuo: quel tanto che basta per il colorito ».

Carlotta è stata bensì – come osserva lo Schmidt – « la consigliera, l'amica, la compagna, la Musa » del Goethe; ma nulla più. A lei andò a grado di vagare a lungo sotto il braccio di questo giovine cantore, che Frau Aja con orgoglio materno dipingeva più innanzi a Bettina Brentano « bello come un figlio degli Dei », e che con un solo sguardo dava la celebrità; ma, per sua ventura, ella non ha rivaleggiato mai, nemmeno per un istante, con Sophie de Monnier, con la contessa Guiccioli, con Teresa Bignami. Quanto di poco erotico, di poco intimo, di poco passionato ci fosse in questo suo attaccamento si vide quando, partito Volfango per il Sud, ella si trovò abbandonata. Allora non si nascose a disfogare nel secreto la rabbia e il dolore dei derelitti; ma volle con una *posa*, che oggi parrebbe di cattivo gusto, dare una espressione artistica agli affetti del suo stato: e compose un dramma, una povera cosa, *Didone*, che passò per le mani di molti e che le procurò delle compiacenze di autrice. Nè, quando egli ritornò, rimase, come l'infelice regina virgiliana, *solo fixos oculos aversa*, crucciata inesorabilmente; ma finì per riconciliarsi con lui in una relazione, che attraverso i ca-

pelli bianchi e i memori sorrisi della vecchiezza durò sino alla tarda e lacrimata ora della sua morte.

Il mattino del 3 settembre 1786 il Goethe s'allontanava da Carlsbad senza avvertire alcuno, nè il duca, nè Carlotta, nè gli altri, ch'erano in sua compagnia, e s'avviava solingo verso l'Italia. Egli non fuggiva nè questa cosa, nè questa persona: fuggiva la sua vita degli ultimi dieci anni, i frivoli pettegolezzi della Corte minuscola, le meschine occupazioni di ministro, le consuetudini monotone dei suoi rapporti quotidiani. Già da un pezzo un desiderio intenso l'aveva invaso, che l'induceva ad esclamare stanco ed inquieto: « Io debbo incominciare una novella esistenza: e lo farò ». Egli anelava alla propria libertà: e ne' suoi anelamenti, divenuti quasi febbrili, l'acquisto di codesta libertà si confondeva con il dorato sogno d'Italia, con l'imagine di questa terra, vagheggiata nelle visioni fantasticanti di fanciullo, tutta piena di sacre memorie e benedetta dai raggi di un sole fecondatore. Il pianto angoscioso di Mignon, quel « *dahin! dahin!* » che sembra ci schiuda orizzonti infiniti, e che gli sgorgò dalla penna quasi alla vigilia della partenza, ci rivela tutta la brama impaziente e speranzosa, che s'era impadronita del suo spirito.

E qui, « nel paese, dove fiorisce l'arancio », egli ritrovò sè stesso: qui si manifestò il suo duplice rinascimento, intellettuale e morale. « I principali fini del mio pellegrinaggio », dichiarava in una lettera al duca, « furon questi: liberarmi d'una irrequetezza d'animo, che mi rendeva pressochè inutile, e calmare la sete, che mi tormentava, per l'arte vera. Il primo di tali fini è quasi del tutto, l'altro è affatto raggiunto ». A Roma, dinanzi alla maestà di quelle ruine eloquenti, egli aveva sentito riaffermarsi la coscienza dei suoi diritti, aveva come ascoltata la voce grande della natura, che lo proclamava superiore a chicchessia. E quando, dopo una dimora di oltre due anni, rientrava in Weimar, non era più il ministro, il compagno allegro e compiacente di quella società cortigianesca, ma l'uomo che aveva conquistata tutta la fierezza della propria indipendenza.

Quant'era ormai diverso da quel Goethe, che aveva scritto i primi biglietti alla dama di Anna Amalía! S'era nella penisola ubertosa e soleggiata come immerso in un bagno di sensualità,

che gli aveva irrobustito e reso più impetuoso il sangue nelle vene: quella sensualità, che doveva in breve traboccare nelle strofe così virilmente voluttuose delle *Elegie Romane*. La mano, che il reduce tendeva a quella Carlotta, di già appassita, di già vicina ai cinquanta, non era, non poteva esser più la mano di un tempo: certe fioriture sentimentali non sapevano più andargli a genio. Mentre a lei, che non era mutata, offriva il dono di una semplice e sedata amicizia, egli si rivolgeva, nella foga della sua piena vigoria maschile, e con una cupidigia di sguardi, ch'ella non gli aveva veduto mai, al morbido viso, alle lunghe chiome ricciute di Cristiana Vulpius.

Questa fanciulla povera, di umile condizione, in tutto e per tutto dissimile alla baronessa Di Stein, che nel momento decisivo del suo ritorno gli s'abbandona con la virginale e sorridente fiducia della ingenuità, questa operaia, che fu la madre dei suoi figliuoli, e più tardi la moglie dei suoi giorni senili, rappresenta nel quadro un po' egoisticamente armonico delle passioni del Goethe l'unico amore sincero, l'unico, che abbia messo radici tenaci e profonde. Il braccio di Cristiana non era nè vellutato, nè profumato: le sue dita non eran use a correr sui tasti del clavicembalo e a trattar con eleganza la penna: ma quel braccio, nell'istante del bisogno, si strinse intorno al collo del già vecchio poeta con la sana ed efficace energia borghese, e quelle dita, il dì ch'ei cadde gravemente infermo, si posarono sul suo petto affannoso apportatrici del refrigerio, che dà a chi soffre la consapevolezza d'essere assistito con la trepida sollecitudine dell'affezione. Per tutto il tempo della sua radiosa carriera il Goethe riconobbe in pubblico e in privato quanto dovesse a questa compagna, per grado e per cultura tanto inferiore a lui: e quand'ella si spense innanzi sera, egli non potè scrivere al fido Zelter che queste parole, le quali nella loro famigliare brevità rimangono per lei la più bella epigrafe delle sue leggiadre, serie, premurose e costanti virtù coniugali: « Allorchè io t'avrò annunciato, o caro, che la mia diletta, piccola moglie ci ha lasciati in questi giorni per sempre, tu saprai quello che ciò vuol dire per me! »

CARLO SEGRÈ.

UNA SATIRA DANTESCA PRIMA DI DANTE

Dantesca, questa satira - dico subito a scanso d'equivoci - non per l'arte, ma per la contenenza sua, pei sentimenti e pei concetti che vi sono in giuoco, per lo spirito che la pervade, pei fatti storici che le diedero occasione e che, se l'orecchio non m'inganna, si ripercuotono in essa con echi abbastanza sonori. Dantesca per tutto questo, anche se si dovesse assegnarle una prima origine non propriamente italiana.

Non v'ha dubbio, l'Alighieri fu il primo e forse il solo grande e vero poeta satirico, nel senso più alto della parola, che vanti la letteratura nostra. Nè prima nè dopo di lui, a partire dal medio evo più remoto giungendo sino ai tempi moderni, in alcun altro scrittore, non escluso l'Alfieri, che pure gli stende la mano robusta attraverso i secoli, la musa satirica si espresse con tanta verità e varietà di idee e con tanto vigore originale e plasticità di forme nuove e durevoli.

Molte correnti satiriche avevano solcato profondamente l'Europa medievale, v'erano stati, cioè, molti tèmi di satira comuni a tutta la letteratura europea di quell'età, anche nella veste latina, nei rozzi e corpulenti poemi, nelle parodie, nei ritmi informi, ma non di rado efficaci, appassionati, sinceri, sia politici che guerreschi, sia religiosi che antiecclesiastici. Il sentimento satirico ne prorompe, serpeggia e a volte scintilla con ardimenti inaspettati, pari soltanto alla saldezza e intensità degli ideali religiosi, morali e politici onde sono scaturiti. Ma non era ancora l'arte, o era una forma d'arte inferiore, embrionale.

Già prima che i nostri, i trovatori d'oltr'Alpi avevano adoperato i fieri serventesi e le aculeate tenzoni come armi di guerra e strumenti di satira, in servizio di principi, a difesa delle loro proprie idee e dei loro interessi, a sfogo dei loro crucci o dispetti per-

sonali; quei trovatori, ai quali «la lingua – Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo», come nel *Trionfo d'Amore* ben cantò il Petrarca, memore pur questa volta, innegabilmente, d'un verso dantesco (1).

Anche la poesia d'*oïl* è, fin da principio, come scossa da un fremito satirico, che le viene principalmente dall'inesauribile *esprit gaulois* e si esprime in varie maniere, col Rusteboeuf e con gli autori delle *sotties*, ma, più e meglio ossequente all'indole e ai gusti del popolo francese, nelle forme epico-narrative, con la seconda parte del *Roman de la Rose* dovuta a Jean de Meun, coi *fableaux*, col *Roman de Renard*.

Tutte queste voci peraltro ci sembrano o roche e fioche, o monotone e incomposte e confuse appena tendiamo l'orecchio alla voce possente e così bene distinta dell'Alighieri. A lui, come a primo e massimo poeta satirico, il futuro storico della satira italiana dovrà consacrare un capitolo non breve; ma farebbe opera troppo incompiuta, se non tenesse conto dei precursori che Dante ebbe in Italia e fuori, sovrattutto dei meno remoti, che scrissero fra noi in latino e in volgare. Senza di questo, sarebbe impossibile comprendere appieno le ragioni storiche, la novità e insieme la originalità morale ed estetica della satira dantesca, alla quale mettono capo, come a fiume regale, tutti i rivoli e tutte le grandi correnti del sentimento e del pensiero satirico, specie italiano, dell'età che fu di Dante e precedette immediatamente la sua.

Fra i documenti dello spirito satirico italiano o almeno, secondo questo, in Italia nuovamente atteggiati nel Dugento, anteriori all'Alighieri, non dubito d'asserire che il più insigne è appunto il ritmo latino del quale vogliamo ora intrattenerci. Esso vide la luce dapprima per opera del Du Méril, nel 1847, tratto da un codice parigino scritto nel 1384; fu ristampato di sullo stesso codice, ma con maggior correttezza, a cura del Huillard-Bréholles, nel 1854, e

(1) Nel canto XXIX del *Paradiso*, vv. 112-114, Beatrice così esalta gli Apostoli, armati soltanto del Vangelo, in cui trovarono «verace fondamento»:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
sì ch'a pugnar, per accender la fede,
dell'Evangelio fero scudo e lance.

ultimamente (1884) dal Castets, che si giovò d'un secondo manoscritto di Montpellier. Sebbene quest'ultima edizione segni un progresso sulle precedenti, rimane pur sempre negli studiosi il desiderio d'un'altra veramente critica e definitiva, per la quale sarà necessaria una più larga esplorazione dei manoscritti. Dico questo perchè altre copie ne debbono esistere, oltre le due note fino ad ora. Una intanto se ne può aggiungere senza fatica, quella che fa parte d'un famoso, per non dire famigerato, codice laurenziano, già descritto nel secolo scorso dal Bandini e ai giorni nostri dal Bartoli e studiato dal Hauvette. Questo terzo manoscritto, contro il giudizio del Huillard, viene a confermare che la forma originaria del componimento doveva essere regolare, tutta di strofe tetrastiche monorime, formate cioè di quattro doppî senarî, con forte cesura e rimanti fra loro.

Ma prima di esaminar davvicino questo ritmo satirico conviene toccare almeno alcune questioni preliminari, che sorgono spontanee alla mente dello studioso. Toccare soltanto, dico, chè per una trattazione adeguata non sarebbe questo il luogo, e meglio di me saprà farla l'amico prof. F. Novati, uno dei più profondi conoscitori della letteratura medievale, il quale, anni sono, in una occasione per me lietissima, promise d'occuparsene, esprimendo sin d'allora certe sue opinioni che, a dir vero, a me paiono troppo negative (1).

Anzitutto: chi mai sarà l'autore della poesia? e di che paese? E poi: a quale anno o a quale età dovremo assegnarla? A quale avvenimento o a quale momento storico può essa riferirsi? È chiaro che siffatte questioni sono strettamente legate fra loro, sì che, sciolta una, paiano sciolte o più agevoli a sciogliersi anche le altre.

L'autore? Pier della Vigna, risponde subito il copista del manoscritto parigino; mentre gli altri due codici a me noti tacciono su questo punto, giacchè quello di Montpellier la reca accodata ad una ricca serie delle epistole di lui, che ebbero tanta fortuna; il fiorentino, imbrancata con varî componimenti, come a dire, epi-

(1) *La strage Cornetana del 1245 narrata da un contemporaneo*, a pag. 12 della Miscellanea *Nozze Cian-Sappa*, Bergamo, 1894. Il valente mio amico tenne la promessa ed ha avuto la cortesia di espormi sommariamente il risultato dei suoi studî e le conclusioni, alle quali è giunto, che discordano in molti punti da queste mie. Se perciò io posso sembrare imprudente, non voglio mi si creda presuntuoso; dacchè spero che, se non altro, questo mio saggio sia uno stimolo pel Novati a dare in luce il suo lavoro.

stole di Federico II, epistole ed ecloghe di Dante, alcuni dei quali sono, più che sospetti, « pregiudicati » agli occhi degli studiosi.

Sulla fede del codice parigino, accolsero quest'attribuzione il Du Méril e il Huillard-Bréholles, mentre l'ultimo editore, il Castets, se si mostra più prudente nel titolo della sua pubblicazione, nel sèguito di essa, in una nota sovrattutto, sembra schierarsi, forse senza volerlo, coi suoi due predecessori. Altri, come il Bartoli ed il Gaspary, diedero prova anch'essi di prudenza, evitando di pronunziare un giudizio qualsiasi (1); unico, il Novati si oppose recisamente a questa attribuzione; indotto da gravi argomenti, che ancora non potè far noti al pubblico, ma che io conosco per comunicazione fattamene dall'amico dotto e cortese.

È chiaro adunque che la questione controversa merita d'essere ripresa e studiata con la debita larghezza. Intanto dirò in breve l'opinione mia, anche perchè non sembri che io voglia sottrarmi ad uno dei doveri e rinunciare ad uno dei diritti più elementari d'uno studioso.

Per me la paternità del giudice capuano è tutt'altro che sicura, anzi non è neppure probabile. L'attestazione del codice di Parigi non può avere che uno scarso valore e forse è dovuta alla presenza in esso di non poche lettere di Pietro della Vigna e a certe analogie innegabili che corrono fra questi versi e alcune di quelle lettere medesime. Nè, d'altra parte, le notizie che abbiamo intorno all'indole, alla coltura, alle abitudini e alle vicende del segretario imperiale, sono, a dir vero, sufficienti a farlo credere autore della satira. Certo, egli, spirito colto, appassionato e battagliero, posto in un officio elevato e proprio di combattimento, vissuto in un'età di grandi passioni e di grandi conflitti politico-religiosi, nei quali la penna cominciava a pesare quanto la spada, non solo nei versi volgari e latini seppe compiacere alla moda e ai gusti suoi personali e a quelli del suo signore e mecenate imperiale, ma anche, ad assecondarne i voleri e gli umori, in molte delle sue

(1) Ma non sempre. Infatti il primo nella *Scuola poet. sicil.*, vers. ital., pag. 28, attribuisce senza riserva di sorta questa satira a Pier della Vigna, come fece il secondo nella conferenza su *Le origini d. letter. ital* (nel vol *Gli albori d. vita ital.*, Milano, 1891, pag. 400). Anche il Monaci nel noto studio *Da Bologna a Palermo* cita col nome del Capuano questa poesia « contro i Prelati » fra i prodotti di stampo goliardico-studentesco.

epistole, si dimostrò polemista acre, violento, e, pur nell'enfasi retorica, audace, aggressivo e sincero, sì che alcune di esse meritarono d'essere dette e sono in realtà dei *pamphlets* belli e buoni, vere satire in prosa. E come dal campo avversario non mancavano degne resistenze ed offese e minacce gagliarde, s'impegnavano talora duelli sanguinosi, sebbene a colpi di penna, nei quali i combattenti si chiamavano, per esempio, Pier della Vigna e Alberto di Beham. Nulla di più naturale pertanto che il Capuano, in un certo periodo della sua vita politica, pei fini che in ogni modo vedremo, e anche senza il suo nome, lanciasse, stridenti saette, queste strofe satiriche, che pei concetti si accordano, talvolta fino nell'espressione, con alcuna delle sue lettere politiche.

Peccato peraltro che non tutto ciò che sembra naturale ed è verosimile, possa essere dimostrato vero, e reggere alla prova della storia e della critica.

Ma poichè non abbiamo, per ora, argomenti abbastanza forti per additare con sicurezza l'autore della satira, e un'altra attribuzione seducente contenuta in un nuovo e più antico manoscritto francese scoperto dal Novati non ha forse quel valore decisivo ch'egli sarebbe disposto ad assegnarle, non sarà possibile determinare almeno l'età e la patria di questi versi e l'occasione storica in cui essi ebbero origine?

Quanti ne fecero menzione sono concordi nell'assegnarla all'Italia e all'epoca di Federico II; solo il Novati, che fu anche il primo a studiare di proposito la questione, si scosta risolutamente dall'opinione comune, e li giudica d'origine francese e posteriori di qualche anno alla morte dell'Imperatore svevo.

Il Huillard-Bréholles non s'era accontentato d'una determinazione cronologica molto approssimativa. Secondo lui, ben considerando questa satira, è facile riconoscere che essa dovette essere composta verso il 1242, durante quella lunga vacanza della Sedia pontificia che incominciò dopo la morte di Gregorio IX, o, per essere più esatti, dopo la morte di Celestino IV.

Non esito un momento a dichiarare che la cronologia proposta dal dotto francese mi sembra accettabile.

Infatti è indubitato che in tutte e tre le redazioni di questo componimento, contenute nei codici a me noti, pur così diverse e indipendenti le une dalle altre, appare l'accenno a un papa Gregorio, certamente Gregorio IX, come già defunto, ma da poco tempo,

e del quale durava ancor vivo il ricordo; appare inoltre l'accenno ad una vacanza, troppo lunga e dannosa, della Sedia pontificia, considerata come un fatto tuttora presente e deplorato nei suoi effetti presenti e futuri.

Orbene, appunto alla morte di Celestino IV, succeduto per soli diciasette giorni a Gregorio, il terribile avversario di Federico II, il Papato rimase vacante nientemeno che per quasi due anni, dal 18 di novembre 1241 sino al 24 o 25 giugno del 1243, quando cioè fu innalzato sul soglio pontificio papa Innocenzo IV.

Questi dati cronologici sono rincalzati da un' altra allusione storica evidentissima, l'allusione a quella famosa cattura di prelati compiuta dalle navi imperiali alla Meloria, nel maggio del 1241, e che suscitò tanto scandalo fra i Guelfi, dei quali si fece interprete appassionato Fra Salimbene.

La composizione della nostra satira deve dunque cadere fra i due termini sopra accennati, e la si porrà più vicino al secondo che al primo, cioè nella primavera del 1243, quando si pensi agli augurî e agli eccitamenti, misti d'impazienza e di minaccia, che il poeta rivolge, verso la fine, ai cardinali (1).

Quali erano questi augurî, quali questi eccitamenti?

Da troppo tempo - egli dice - dura la discordia nella Chiesa, la lotta nel mondo cristiano, da troppo vi imperversa ogni sorta di corruttela, per colpa sovrattutto dei frati degeneri, i Domenicani e i Francescani. Conceda Iddio - canta il poeta - conceda alla Chiesa e al mondo un Pontefice giusto e conciliante, che riconduca la pace fra il Papato e l'Impero, un Pontefice diverso da Gregorio IX, che sarà stato un sant' uomo - *vir apostolicus, vir sanctus,* osserva con tagliente ironia - ma che la fama tra gli uomini dipingeva come troppo inclinato alla guerra. Occorre un Pontefice giusto e pio e forte, che sappia tenere a freno i frati e gli altri semina-

(1) La satira deve essere di poco anteriore a quella lettera che Federico scriveva ad un fedele amico circa il maggio del '43, secondo il Huillard-Bréholles, *Hist. diplom.*, vol. I, pag. 17 segg. In essa l'Imperatore narra che, per affermare, occorrendo, l'autorità sua, aveva raccolto un grande esercito e lo teneva pronto ai confini della Chiesa; esprime la speranza che, morto il cardinale vescovo di Porto, suo maggior nemico, « dilectorum nostrorum venerabilium cardinalium studio procurante in Apostolica Sede Deo et hominibus gratus instituetur antistes, *amicus pacis et zelator iusticiae,* per quem *Ecclesiae et Imperii reformabitur dilectio consueta* ecc. ».

tori di discordie, e assicurare la unione fra il soglio di Pietro e il trono di Cesare.

Ora questi concetti corrispondono mirabilmente all' indirizzo e ai casi svoltisi nella politica e nella diplomazia del secondo Federico durante gli anni dei quali discorriamo. Egli, impaziente di veder cessare quella vacanza nella Sede pontificia, che era un incubo e un danno anche per lui, ricorse perfino alle minacce per indurre i cardinali raccolti ad Anagni a fare il loro dovere, procedendo alla elezione del nuovo Pontefice (1). Quelle minacce reali, fatte non a parole, ma con le armi, trovano un riscontro nella ricordata allusione, che la poesia contiene alla prigionia dei prelati, avvenuta due anni prima, e che doveva suonare come un monito grave ai reluttanti. D' altra parte, che il desiderio d' un accordo fra il Papa e l' Imperatore, quale è espresso chiaramente in questa satira, fosse sincero (sincero, beninteso, entro i limiti e nei modi consentiti dalla ragione politica, e sempre, come scriveva Pier della Vigna in quei giorni, *salvis iure et honore sacri Romani imperii*) e non contrastasse ai propositi effettivi di Federico e quindi del suo segretario, è provato dal fatto che lo Svevo, stanco di tante imprese guerresche, di tante lotte infeconde, pareva sentisse il bisogno di deporre le armi e iniziare una politica conciliativa. Tanto è vero, che quando riuscì eletto Pontefice, col nome di Innocenzo IV, il cardinale Sinibaldo Fieschi, col quale era stato fino allora in buoni termini di amicizia, gli mandava le sue cordiali congratulazioni con una lettera, nella quale, dopo molte proteste di devozione e di ossequio, esprimeva la speranza di unirsi con lui, nuovo Pontefice, già amico ed ora padre suo, in un pacifico accordo, e a questo fine gli annunciava l' invio d' un'ambasciata (2).

(1) Vedasi, fra gli altri, lo SCHIRRMACHER, *Kaiser Friederich der zweite,* vol. IV, pag. 31 segg.

(2) La lettera, in data del 26 luglio 1243, è nella *Hist. diplomat. Friderici II*, vol. VI, parte I, pagg. 104-5. Non cito la lettera che nella *Hist. diplom.* precede immediatamente questa e sarebbe del principio di luglio, perchè credo anch' io col Huillard che essa non possa attribuirsi a Federico. Infatti è ammissibile che l' Imperatore annunziasse ai suoi sudditi la creazione del nuovo Papa e desse ordine di celebrare il lieto avvenimento con preghiere e canti di ringraziamento a Dio; ma non che egli facesse tante lodi del defunto pontefice Gregorio e alludesse a se medesimo come suo persecutore. L' ordine d' innalzare pubbliche preci di ringraziamento è attestato da Riccardo da S. Germano. Cfr.

⚜

In tal modo ci siamo aperta e spianata la via a sciogliere un' altra questione; dove, cioè, e per ispirazione di chi la satira sia stata scritta. So bene che per dare una risposta soddisfacente a tali domande converrebbe distinguerne ed esaminarne davvicino le diverse redazioni e determinar poi quale di esse sia la originaria o la più fedele alla forma primitiva. Ma giacchè una discussione siffatta mal s' accorderebbe con l' indole di questa Rivista, sarà sufficiente notare che l' esistenza di queste forme diverse e, come s' è detto, indipendenti, senza dubbio, fra loro, è indizio sicuro della larga diffusione che la satira ebbe nel Dugento, anche in Italia, sì che ai copisti del secolo successivo essa non giunse nè bene compiuta, nè bene corretta, ma scompigliata e deformata nella trasmissione scritta e fors' anche orale.

Pel complesso della sua materia questo componimento rientra nella numerosa famiglia delle satire antiecclesiastiche, o piuttosto, antimonastiche del medio evo, tanto cara ai goliardi; anzi non è improbabile ch' essa sia, in gran parte, lo svolgimento o rifacimento d'un primitivo ritmo goliardico, sia pure d' origine francese. Ma se tale ne è la sostanza, ben diverso ne è lo spirito animatore. Quale esso veramente sia, apparirà dall' esame rapido che faremo di queste strofe. Ma fin d' ora è lecito osservare che, in grazia appunto del sentimento politico che le investe talora e le riscalda, esse sembrano uscite, se non proprio dalle mani di Pier della Vigna, da quella Corte sveva che al suo tempo era una operosa officina di guerra, donde uscivano epistole infocate e profezie e libelli violenti contro Papi e cardinali, contro Re e príncipi potenti, ma spregiati e vilipesi, contro città e regioni e popoli interi, coi quali il secondo Federico avea *briga*.

A me sembra probabile assai che la satira, sia pure sorta dapprima in Francia (il Novati vi trova tracce francesi anche nella lingua e nota che dei codici conosciuti uno soltanto è italiano, gli altri francesi) come satira puramente antifratesca, passate le Alpi, sia stata rielaborata o rimanipolata, se non per ordine o per inter-

Schirrmacher, op. cit., vol. III, pag. 44, ma si tenga presente sovrattutto la lettera di Federico al Re d' Ungheria (*Hist. diplom.*, vol. VI, parte I, pagg. 203 sgg).

vento diretto dell' Imperatore svevo o del giudice suo, fido e zelante nel *glorioso offizio*, sotto l'ispirazione loro, in quell' ambiente battagliero, in servigio di quella politica vigorosamente antiecclesiastica e imperialista, ma in un momento di tregua, forse apparente, e di aspettazione conciliativa. E in verità, per fare ch' io faccia, non riesco a persuadermi che quegli accenni politici, che abbiamo rilevato, sieno tardive appiccicature o ricordi scoloriti, come vorrebbe il Novati, che non avrebbero alcuna ragion d' essere, almeno espressi in quel modo; non riesco a nascondere ai miei occhi quel loro carattere spiccato di « attualità », come di voci presenti e vive, non come di echi deboli e lontani.

In ogni modo l' importanza grande di questa satira sussisterebbe per noi Italiani, anche nel caso, per me inammissibile, che si dovesse attribuirle un' origine ed una elaborazione francese. Come negli avvenimenti di quell' età, fra loro spesso legati strettamente, così, in quella produzione letteraria latina, perfino nei componimenti politici, non sempre è visibile la particolare impronta nazionale di sul fondo, ancora in parte europeo, internazionale. Perciò questa satira, che non ha un carattere peculiare nè francese, nè italiano, anche se ci fosse venuta d'oltr' Alpe, dobbiamo credere sia stata accolta e gradita in Italia, durante l' età e alla Corte sveva; dobbiamo considerarla quale documento prezioso d' una corrente di satira antichiesastica e antifratesca, nonchè politica, e d' un indirizzo dello spirito anche italiano, che non a caso precorre certe memorabili manifestazioni satiriche, che sono tanta parte nel poema dell' Alighieri.

Questi miei giudizî spero riceveranno opportuna conferma da un breve esame e dalle rapide illustrazioni che faccio seguire del nostro componimento.

Vehementi nimium commotus dolore
Sermonem adgrediar furibundi more,
Et quosdam redarguam in meo furore,
Nullum mordens odio, nec palpans timore.

— così esso esordisce. E l' intonazione iniziale è come uno squillo di tromba che annunzia la battaglia. Ricordate un altro squillo con

simile, ma di ben altro poeta, quando si accinge a proclamare l'infamia dei simoniaci dannati nel suo *Inferno*?

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi, rapaci,
per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba.

La sua parola il poeta la dice sorta in un impeto di dolore e di sdegno, anzi di furore; ispirata dall' abborrimento delle colpe e delle brutture altrui, non da odio per alcuni o da timore per altri. Ed è infatti, sin da principio, un' invettiva violenta, appassionata, sinceramente appassionata, non retorica, nonostante l' esagerazione del linguaggio, nonostante una certa ostentazione di dottrina e di imaginosa magniloquenza biblica, che era, come s' è detto, tradizionale, era comune nelle scritture politiche del tempo, che appare nelle stesse lettere di Pier della Vigna, e in quelle uscite dalla cancelleria pontificia, che incontriamo nelle bolle di Bonifazio VIII, nei proclami di Arrigo VII, come nelle epistole dell'Alighieri.

Il poeta si propone, è vero, di non risparmiare alcuno; ma in realtà i suoi colpi vanno sovrattutto ai preti ed ai frati. Quelli egli dice essere causa di morte spirituale ai fedeli con l' esempio d' una vita abbominevole; essi hanno la lingua melata, la voce dolce, carezzevole, ma il cuore pieno di fiele, e di nascosto propinano il veleno e son maestri d'ipocrisia. Ma specialmente son mossi da cupidigia, da avarizia, ogni cosa concedono per danaro, il danaro, che la satira medievale, e, più delle altre, la goliardica aveva personificato nel *Nummus*, celebrandone l' onnipotenza nella Corte romana. Sono anche superbi, e per la loro superbia, unita alla cupidigia, si rifiutano a eleggere un vero e degno successore a san Pietro, l'umile pescatore scelto da Cristo, ma piuttosto si cercano un signore mondano (*rectorem*) che somigli a Costantino, cioè accresca i loro possessi terreni (1).

(1) Nella lettera, che scriveva il 2 febbraio 1240 all'arcivescovo di Messina (*Hist. dipl.*, V, I, 707 sg.), il quale l'aveva esortato a fare la pace con papa Gregorio, Federico rispondeva accusando il Pontefice d' aver rotto egli la pace, suscitata la *discordia* e violata la giustizia, d'essersi mostrato amante e fautore di scandali. Il Papa v' è detto *rector improvidus et pastor inutilis gregis.*

Qui occorrono subito alla mente i terribili rinfacci che risuonano frequenti nella *Commedia* dantesca, contro la simonia, l'avarizia, la superbia degli ecclesiastici, dei moderni Papi anzitutto, che sono rappresentati come antitesi vergognosa della povertà e umiltà degli Apostoli e dei primi Pontefici, onde il caorsino Giovanni XXII, tutto rapito nel contemplare l'imagine del Battista impressa nel lucente fiorino d'oro, ostenterà di non conoscerli neppure quei pezzenti, ch' egli per dispregio designa col nomignolo volgare:

Ch'io non conosco il *Pescator,* nè Polo.

Ai tempi del Barbarossa un poeta tedesco che aveva assai del goliardo e scese in Italia col séguito imperiale, accusava i preti italiani d' avarizia, anzi d' idolatria pel denaro: *Presules Italiae, presules avari, Potius idolatrae debent nominari.* E questa medesima accusa echeggerà nel canto dantesco dei simoniaci, dove ad essa si associerà, come nella satira dell' età sveva, il ricordo cocente di Costantino e della sua dote fatale.

Per l' ignoto poeta nostro l' intrusione della potestà spirituale nelle cose terrene è cagione continua di guerre, di sedizioni fra popoli, soldati, re e principi, cagione dell' universale disordine. Non ho bisogno di rammentare con quanta veemenza e insistenza l'Alighieri proclami i Pontefici del tempo suo usurpatori del potere civile, colpevoli di confondere in sè « duo reggimenti », e d'essere, appunto per questo, principali autori delle sventure che funestano il mondo. Il pensiero dantesco meglio che altrove riluce nella splendida allegoria satirica del Paradiso terrestre, in quella trasformazione del carro, rappresentante la Chiesa, in un mostro, trasformazione avvenuta per le penne lasciatevi dall' aquila, cioè per la donazione di Costantino, fatta, forse, canta il poeta, con intenzione benigna e pura, ma che diede frutti cattivi, si che fu « il mondo indi distrutto ».

E qui abbiamo riscontro d' idee, e riscontro persino di vocaboli. Non basta. L'Alighieri, dinanzi a quella visione ideale di fratellanza amorosa fra concittadini ond' era simbolo l' abbraccio di Sordello e Virgilio, deplora e flagella con infiammata eloquenza, con una felice *digressione*, le discordie degli Italiani, divisi, non solo da regione a regione, da una città all'altra, ma persino in una città medesima:

... e l'un l' altro *si rode*
di quei che un muro ed una fossa serra.

L' autore della nostra satira s' era spinto più oltre, additando le discordie fratricide persino fra le mura domestiche, onde, egli dice, il padre *rode* il figlio e questi il padre, il fratello rode il fratello (*Pater* rodit *filium et ipse parentem* ecc.).

Anche qui l' identità dei fatti e dei concetti suggeriva, istintivamente, ai due poeti la stessa espressione. Ma noi, grazie a questo riscontro, sentiamo meglio, in tutta la sua tragica eloquenza, il valore storico di quel *rodere* figurato, più terribile ancora dell'atto materiale con cui il conte Ugolino sfogava il suo odio contro l'arcivescovo traditore.

Il poeta di parte sveva mirava tutto il mondo involto nelle stragi, per colpa dei pastori cattivi; l'Alighieri nota anch' egli che la picciola terra, quest' *aiuola dal vil sembiante*, con le cupidigie che suscita, rende *feroci* gli uomini, e li scatena gli uni contro gli altri; e non Firenze soltanto gli pareva *disposta a trista ruina*. Ancora una volta i due s' accordavano nell' additare il primo colpevole, il *capo reo*, cioè Roma papale, che *torceva* o sviava gli uomini col malo esempio.

Ma Dante non perdeva d' occhio la terra e non si smarriva nelle nubi dell' astrazione; nelle sue invettive per grandi e nobili idee e per grandi fatti egli tendeva sempre a rappresentare sensibilmente gli uni e le altre, coi loro attori che trascinava sulla scena o metteva alla gogna, gridandone alto il nome e le gesta, come in tanti epitaffi satirici. Fra i più colpiti basti ricordare Bonifazio VIII. Parimenti il nostro poeta latino, avendo l'aria d' accarezzare papa Gregorio IX, a cui concede la lode apparente ed ironica d' uomo apostolico, santo e buono, gl' infligge il biasimo, tanto più grave, quanto meno aspettato, di turbolento e battagliero più del dovere (1). E in realtà questo Pontefice fu degno precursore di Bonifazio nel riprendere fieramente la tradizione teocratica del settimo Gregorio.

Per l' opera funesta di quel Pontefice l' antica Concordia - una

(1) Nel codice laurenz. s'è conservata una strofa (st. 17), che manca agli altri due ed è quindi inedita. La riferisco perchè in essa il poeta continua a parlare di papa Gregorio:

Nam cum placido loqueretur ore
Ut pacem pepigeret cum imperatore
Nunquam fuit postea in eius amore
Sed pergit exilium hoc solo rancore.

personificazione frequente in queste strofe – fu scacciata dal mondo e niuno sa ora dire dove si trovi; tutto merito codesto di quel sant' uomo (*Vir sanctus sic fecerat*, continua il poeta con ironia) che volle proteggere e tenersi cari i frati predicatori, i quali dovrebbero chiamarsi, piuttosto, prevaricatori (*non predicatores, sed prevaricatores*). La freddura, il bisticcio, tanto cari anche agli scrittori del medio evo!

Lo stesso si dica dei frati Minori, che concorsero a pervertire i suoi sentimenti e i suoi costumi. Se Gregorio non avesse prestato ascolto a questi detrattori dei buoni, a questi amici e fautori della discordia, oggi la Chiesa conterebbe l' Imperatore tra i suoi fedeli e difensori.

E qui comincia tutta una serie di pungenti rampogne, una vera diatriba, esagerata, ma non tutta monotona, non tutta scipita, contro i frati. Ogni ironia sembra scomparsa; il poeta li guarda in faccia e scaglia contro di loro gli insulti più amari. Essi davvero maldicenti, essi buffoni o giocolieri o barattieri (*Ergo mimi merito vel ioculatores Dici possent seculi vel baratatores*), essi cacciatori di banchetti nuziali, usurpatori d'ingiusti privilegi concessi loro da papa Gregorio, essi discordi, rissosi fra loro e seminatori di zizzania. Ma a voler annoverare tutti gli eccessi di costoro, confessa il poeta, ci sarebbe di stancarsi assai prima.

Chi non ricorda a questo punto le scoperte inattese che messer Lodovico, nel *Furioso*, fa fare all' angelo Michele, il quale, mandato alla ricerca del Silenzio, aveva indirizzato tosto il suo volo alle chiese ed ai chiostri? Quivi, il Silenzio non abitava, « fuorchè in iscritto », e in luogo della Pietà, della Quiete, dell' Umiltà, dell'Amore, della Pace, erano sottentrate la Gola, l'Avarizia, l' Ira, la Superbia, l' Invidia, l' Inerzia, la Crudeltà:

> Di tanta novità l'Angel si ammira:
> andò guardando quella brutta schiera
> e vide che anco la Discordia v'era.

Proprio la *Discordia*! E Teofilo Folengo era già nato, anzi le discordie e le altre gesta poco edificanti dei suoi compagni in cocolla osservava già e notava per farne ben presto tesoro. Anch'egli, senza saperlo, farà udire gli stessi accenti che abbiamo udito dal poeta dell' età sveva.

Nei cui versi ancora una volta il tono cambia e l'ironia ri-

compare tagliente, precisa, inesorabile, come una lama sottile che guizzi nella mano d' un esperto schermitore.

Dopo i vizî è giusto che si conoscano anche le virtù di questi poveri frati, che si veda, cioè, il diritto della medaglia. Fra codeste virtù – pretese, s' intende – ve n' ha di veramente portentose: risuscitare i morti, ridonar la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la salute ai malati, liberare gli ossessi e perfino trasformar nuovamente l' acqua in vino. Codesta virtù di operare miracoli li rende superiori ai medesimi Apostoli.

Pochi anni prima un maestro di grammatica nello Studio bolognese, Boncompagno fiorentino, il quale non fu solo un gran burlone (*trufator*), come lo ritrae Salimbene, e animato di spiriti goliardici, ma ebbe insolitamente vivo il sentimento della libertà e della nazionalità italiana, aveva messo in burletta fra Giovanni da Vicenza, un famoso predicatore, alla cui parola traevano in folla i Bolognesi sul greto del Reno. E al cronista parmense dobbiamo un saggio del ritmo, in latino maccheronico e di forma e ispirazione goliardica, col quale maestro Boncompagno aveva satireggiato il predicatore vicentino, grande vantatore di virtù miracolose.

Pensiamo. Il secolo, in cui scriveva il nostro poeta, può dirsi l'età d' oro delle visioni e delle profezie, l'età nella quale e Re e Imperatori e Principi e Papi andavano a gara per ingraziarsi e assoldare gli astrologi più famosi, che la loro scienza, la loro destrezza e le *magiche frode* facevano servire agli interessi dei potenti padroni; l' età nella quale Guido Bonatti e Michele Scoto, ambedue dannati nella quarta bolgia dantesca, furono, l'uno, astrologo officiale di Federico II, l'altro, dotto, del resto, e migliore della sua fama, in grande favore di due Papi, Onorio III e Gregorio IX. Proprio in quegli anni l'autor nostro scherniva amaramente i frati per la loro ciarlatanesca ostentazione di mirabili visioni, di rapimenti portentosi, di profezie, sempre, secondo essi, adempiute e infallibili.

Egli strappa loro dal viso la maschera e, riprendendo il tono fieramente obiurgatorio, li incalza con l' invettiva aperta e violenta, e, nella sua esagerazione, meno efficace, accusandoli di intrigare in ogni modo, di fingere persino processi di eresia per amore di lucro, di disprezzare le opere altrui, specie quelle dei laici e dei letterati, mentre dal canto loro sono ignorantissimi, violatori delle leggi e del diritto, seguaci dell'arbitrio e autori di indegni arbitrî,

pei quali sono ormai divenuti onnipotenti, condannano e assolvono a loro talento, sostituendosi così allo stesso Pontefice; onde ognuno – esclama con sarcastico riso il poeta – deve rallegrarsi di tanta abbondanza di Papi:

Omnis homo gaudeat! tot Papas videmus!

Nella tradizione satirica del medio evo sono frequenti i frizzi e gli sfoghi contro i frati predicatori, contro gli abusi della eloquenza sacra. Anche questa volta la tradizione mette capo all'Alighieri, il quale, specialmente in un noto passo del *Paradiso*, per bocca di Beatrice, e con acerba parola, con crudezza efficace, sebbene un po' rude e plebea, di espressione, inveisce contro quei frati che predicavano, non la parola di Dio, ma quella del diavolo, che tenevano annidato nel becco della cocolla – quasi suggeritore dei loro discorsi - banditori di ciance e di arguzie scipite, a null'altro intesi che a far bella mostra di sè, a cercare l' applauso, a dilettare e colpire la fantasia grossolana degli uditori.

Ma più che mezzo secolo prima l' autore della nostra satira li aveva rappresentati in atto di sermoneggiare alla folla, come professoroni dall' alto della cattedra, non da altro mossi che da un brutto sentimento di ostentazione, in essi doppiamente colpevole.

Dante, nel luogo citato, derise e biasimò aspramente quei frati predicatori che, a dar saggio di lor scienza grottesca, osavano proporre dal pergamo al volgo stupefatto mirabolane e troppo sottili questioni, astruse e sciocche fino al ridicolo, invece di spiegare la semplice parola del Vangelo e di parlare al cuor loro e per la via del cuore infondere nella mente con la verità divina il sentimento degli alti doveri, lo spirito di carità cristiana e di sacrificio:

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
  sue invenzioni, e quelle son trascorse
  dai predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
  nella passion di Cristo e s' interpose,
  per che il lume del sol giù non si pòrse;
ed altri che la luce si nascose
  da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
  com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Similmente il poeta dell'età sveva, con esemplificazioni analoghe, aveva detto:

Cum deberent populum ad bonum hortari,
Querunt cur oportuit spheram rotundari,
Et querunt de circulo si possit quadrari,
Trigono quadrangulus si quis alternari,

e aveva rimproverato ai frati di trattare inopportunamente altre questioni, di astronomia e perfino di meteorologia (1).

Dante, nel poema, alzò la voce potente a biasimare le usurpazioni che gli ecclesiastici facevano delle decime e delle altre rendite della Chiesa, che spettavano invece ai poverelli di Dio, alla « gente che per Dio dimanda »; e più ancora nel *De monarchia* (II, X) si scagliò contro coloro che, mentre si dicevano zelanti della religione cristiana, si mostravano senza pietà verso i poveri di Cristo, appropriandosi le rendite ecclesiastiche e spogliando la Chiesa, simulatori di giustizia, ma violatori di essa, e perciò appunto avversi all'Imperatore, supremo ministro e quasi personificazione di essa in terra. E il nostro poeta s'era spinto più oltre, là dove rimproverava ai frati d'andare predicando dal pergamo che il ritenere le decime non era peccato, mentre è contrario alle leggi della Chiesa e alla parola e ai decreti di sant'Agostino; e anche altrove rinfacciava loro certe proposizioni ereticali.

A questo punto, dopo tanto parlare e sparlare di quei poveri frati del Dugento, prevedo un'obbiezione, a dir vero, volgaruccia anzi che no, ma, precisamente per questo, possibile. Federico e Pier della Vigna (si dirà) dovevano in quegli anni aver altro pel capo che prendersela coi frati, dando corpo alle ombre ed armi agli inermi. L'obbiezione non è soltanto volgare, è anche un grave errore. È cosa notissima agli studiosi che, a quel tempo, gli Ordini monastici, specie il domenicano e il francescano, erano diventati, come fu osservato, una vera potenza politica, della quale

(1) Qui va notata una bella correzione che, fra parecchie altre, è suggerita dal cod. laurenz., il quale legge « possint *grandines* estate *creari* », mentre la lezione nei codd. parigino e mompesulano è storpiata così: « possunt *grandiens* estate *arari* ». Il Du Méril aveva divinato il *grandines*.

dovevano tener conto i Pontefici, i Re e gli Imperatori, non escluso lo svevo, e appunto perchè vollero immischiarsi nelle cose terrene e brigare e pesar sulle vicende della politica, quegli Ordini degenerarono ben presto, allontanandosi dalla mèta loro assegnata dai fondatori, i due gloriosi « campioni » di Cristo, che l'Alighieri di tanto esaltò nei suoi versi, di quanto biasimò i loro indegni seguaci.

Nè si dica che nella satira nostra abbiamo soltanto uno dei luoghi comuni della poesia satirica medievale, un puro giuoco retorico senza alcun addentellato nella vita politica reale; che anzi queste fiere rampogne, non importa se esagerate, rivolte all'Ordine di san Domenico e a quello di san Francesco (1), ritraggono fedelmente quel periodo della politica sveva, in cui Federico, persuasosi ormai di non poter fare assegnamento sulle loro forze nella lotta da lui intrapresa col Papato, diventò loro apertamente ostile e iniziò una serie di ingiuste persecuzioni.

Ma v' è di più. Nella satira, che stiamo studiando, e propriamente verso la fine, si fa una singolare e inaspettata eccezione per l'Ordine dei Cisterciensi, fondato da quella luminosa figura di santo attivo e battagliero, che fu Bernardo da Chiaravalle, il santo così caro all' Alighieri, e che, anche morto, anche nel secolo XIII, continuò ad esercitare per mezzo dei suoi seguaci un grande influsso benefico sugli avvenimenti, come ben notò il Gregorovius. I frati cisterciensi sono lodati dal nostro ignoto poeta quali soli degni di accogliere nel loro seno la Concordia, fuggiasca e perseguitata dagli altri. Orbene, questa eccezione non è un capriccio o un arbitrio dello scrittore, tenero per quell' Ordine o male informato; essa, al contrario, ha un innegabile significato e un valore storico, è altamente caratteristica in sè stessa e corrisponde insieme ad un momento o, piuttosto, ad un tratto caratteristico della politica sveva.

Certo, gioverà ricordare le dottrine pure e severe di san Bernardo, le sue aspirazioni all'antica semplicità evangelica, i suoi biasimi acerbi contro la mondanità del clero, e l' intrusione di esso nella vita politica, la sua condanna esplicita della donazione di Co-

(1) È curioso vedere che il copista del codice laurenziano, amico dei Francescani, sostituì in questa strofa (la diciottesima che corrisponde alla diciasettesima dei due codici francesi) a *fratres minores* un *pacis turbatores.*

stantino e quindi del potere temporale; ma più ancora importerà sapere che realmente Federico II accarezzò sempre l'Ordine dei Cisterciensi, a cui dimostrò una particolare benevolenza e concedette più volte privilegi ed esenzioni con parole di lode per la sua fedeltà all'Impero, per la sua rettitudine e purità esemplari in tutto il mondo (1). Lo stesso Manriquez, l'austero storico di quell'Ordine, benchè tacci lo Svevo di eresia, e lo tratti come un ribelle alla Chiesa e uno scomunicato, è costretto a riconoscere che egli si contenne *remissive*, cioè con lodevole mitezza verso i Cisterciensi.

Grave, molesta, insistente come un incubo doloroso è per l'Alighieri l'idea del disordine che regna sovrano sulla terra. Ma questo disordine e la confusione dei due poteri, che n'è la causa prima, e la corruzione dell'uno e lo scadere dell'altro avranno pur termine un giorno, quando avverrà la netta separazione e l'accordo effettivo delle due potestà: il Pontificato e l'Impero. Allora soltanto gli uomini saranno ricondotti sulla via della felicità temporale e su quella della spirituale, allorquando, fugata dal Veltro la rea Lupa, cioè la cupidigia corruttrice, sovrattutto della gente di Chiesa, i *due soli* torneranno a splendere da Roma, faro eterno del genere umano, a illuminargli le due strade infallibili. Allora la Concordia e la Pace riapparirannno nel mondo (cf. anche *De Mon.*, I, 18).

Così pure pel poeta svevo, la Concordia, anch'essa personificata, se ne è fuggita lungi dai frati (eccezion fatta pei Cisterciensi), lungi dalla Curia romana. Invitata a ritornare, essa risponde che ciò sarà possibile solo quando il Papa futuro – cioè l'atteso successore di Celestino IV – respingerà i mali consigli dei frati e li indurrà al dovere. Allora soltanto saranno insieme riconciliati il Papa e l'Imperatore, cioè il presente Federico, che è simbolo e strumento di giustizia, secondo un concetto che è fondamentale pure nell'imperialismo dantesco. Possa egli, per grazia di Cristo, regnare lunghi anni, anche a salvaguardia della Chiesa insidiata da tanti nemici; possa l'opera sua trovare efficace concorso in quella

(1) Si veda il diploma del 1222 pubblicato dal Manriquez, *Cistercens. Annales*, IV, 223, e le due lettere di Federico, una del 1237, l'altra del 1239, nella *Hist. diplom.*, V, I, 7 e 22.

d' un Pontefice degno, quale Iddio solo, che seppe risuscitar Lazzaro, potrebbe dare agli uomini!

In questi augurî finali, espressi con forza d'accento dal nostro poeta, sia pure per ragioni d' opportunità politica, per assicurare o agevolare all' Imperatore svevo l'opera pacificatrice e l'accordo col Papa futuro, abbiamo in germe quei medesimi ideali, quelle stesse utopie nobili ed alte che alimentarono le illusioni, tennero accesa la fede, ispirarono gli augurî, lenirono i sacri dolori di Dante, diedero ali al volo superbo della sua musa satirica e indarno profetica.

O m' inganno, o questa satira, senza sufficiente ragione attribuita a Pier della Vigna, sia stata essa conosciuta o meno dall'Alighieri, viene a confermare una volta di più che l' imperialismo di lui e quel tanto o quel poco di ghibellinismo che appare nelle manifestazioni pratiche e poetiche di esso, si riattaccano, storicamente, all'età degli Staufer, alla tradizione dell' imperialismo svevo. Per me è innegabile che, dopo tutto e nonostante certe apparenze, un' aura d' intensa simpatia per gli Svevi aleggia nella *Commedia* e nelle opere minori dell' Alighieri, e tanto più intensa e sincera, quanto più egli si sforza, non dico di dissimularla, che sarebbe contro all' indole sua, ma di temperarla, quanto più s' industria di sottoporla alla stregua d' una vera giustizia. Dante, rendendo omaggio a questa, conforme peraltro ai preconcetti medievali e alla tradizione guelfa, così al vivo rappresentata nella Cronaca di Salimbene, danna Federico II fra gli epicurei increduli del sesto cerchio infernale; ma altrove lo esalta come eroe illustre e come « loico e chierico grande ». Altrove concede in parte alla maligna tradizione dei guelfi, che faceva di Costanza, sua madre, una monaca già vecchia, trascinata via a forza, e contro i suoi voti, dal monastero; ma in compenso la glorifica nel primo dei suoi cieli con un epiteto che suona lode altissima. Costretto a sprofondare Pier della Vigna nella selva dei suicidi, lo giustifica dalle accuse e lo celebra, inducendolo a parlare con ammirazione e rispetto del signor suo, il quale, se pur lo aveva punito ingiustamente per colpa dell' invidia cortigiana, « fu d' onor sì degno ». Il caduto di Benevento, il bello e gentile Manfredi, circonfonde d' un' aureola invidiabile di poesia e di pietà, e lo fa salvo contro ogni aspettazione, forse seguendo una tradizione popolare, come pensa l' amico Novati, certo per assecondare e gl' impulsi del cuore e una sua sim-

patia politica. Federico e Manfredi si levano insieme dalle pagine del *De vulgari eloquentia* come personificazione della nobiltà cavalleresca ed eroica (*illustres heroes*); antitesi scultoria degli altri principi, il volgo principesco, specie degli abborriti Angioini, personificazione della superbia plebea, della bassezza bestiale. In grazia del primo egli decanta più del dovere le glorie e raddoppia gli allori dell' illustre volgare siciliano; il secondo, quasi a fare apposta, quasi a rimbeccare quei guelfi che gli rinfacciavano d'essere bastardo, egli proclama *benegenitus*. Con un tocco solo, in cui freme tutta una tragedia della storia, egli rievoca la figura di Corradino, « vittima » dolente e sanguinante della nequizia angioina. E contro gli Angioini « crosciò » i suoi colpi più terribili l' ira dantesca. Che alla simpatia e all'ammirazione che l' Alighieri dimostrò agli Svevi, conferisse l' idea politica, non è a dubitare; ma non meno vi concorse il culto ardente, istintivo, ch' egli aveva per tutto ciò che è grande e nobile nel dolore, per tutto ciò che è maestà e dignità nella sventura.

Siffatto sentimento esulta, a così dire, in quel terzetto del *Paradiso*, dove il poeta ci ritrae in una sintesi eminentemente suggestiva le vicende della Casa sveva, apparsa sull' orizzonte della storia come una luminosa, ma fugace meteora, una potenza grande, ma passeggera, come un soffio vigoroso di vento che passa:

> Quest' è la luce della gran Costanza
> che del secondo vento di Soave
> generò il terzo e l' ultima possanza.

Soltanto il terzo, e già l' ultimo!

✠

Dopo questa disamina, che avrebbe dovuto essere più minuziosa per riuscire più dimostrativa, non ripeteremo ancora che la nostra satira è solo uno dei tanti, dei soliti documenti di poesia antifratesca o antiecclesiastica del medio evo. Non ci lascieremo ingannare più dalle apparenze; riconosceremo invece, come intravvide unico, se non erro, il Gaspary, che da quelle strofe scaturisce aperta, efficace l' intenzione e la satira politica. Lungi dal considerarla come un saggio dozzinale di poesia puramente goliardica, dovremo ammettere che essa, così trasformata come appare, non importa se venutaci primamente d' oltr' Alpe, rientra per intero in

quella tradizione sveva che più tardi si accoglierà, purificata e sublimata, nel pensiero e nell' arte dell' Alighieri. Lungi dallo stupirci di questo fatto, potremo, rallegrandocene, spiegarlo con ragioni storiche, le quali riverberano sprazzi di luce su quel pensiero e su quell' arte immortali.

E un altro fatto dovremo notare: che non v' è quasi concetto, non v' è quasi sentimento in questa satira, uscita, io credo, dalla penna d' un contemporaneo di Federico II, i quali non si ripercuotano nel poema dantesco.

Questo ci porterebbe a toccare un' altra questione, ben più vasta ed elevata, che s' attiene ai principî generali dell'arte, e dovrebbe persuaderci ancor meglio che non uno solo dei *motivi* satirici trattati con tanta varietà di forme dal divino poeta, è prodotto del tutto nuovo, esclusivamente suo, personale. Ma ciò non gli toglie punto di originalità, perchè tutta propria di lui è la *forma* artistica, nel senso più comprensivo e moderno della parola, l'arte meravigliosa onde seppe ravvivare quei tèmi inerti con la luce del suo intelletto, col fuoco dell'anima sua ardente. Egli, come tutti i grandi e veri poeti, guidato da una forza infallibile, fatta di istinto e di volontà, di intuizione e di riflessione, raccolse le varie e confuse voci di quell'età, di quel suo popolo *latino*, del medio evo cristiano, e gli echi ridestantisi dell'evo antico, e tutto compose e ordinò in una vasta unità, in un poema che riuscì perciò il più veramente sinfonico e storico che si conosca.

Qui è l'originalità dantesca, in questa virtù di cogliere e ricreare la materia fluttuante nella vita, nella cronaca, nella leggenda, e di plasmarla nelle forme d' un' arte eminentemente individuale.

Ricordate l'antica leggenda, accennata anche nella *Commedia*, di quel Re della Frigia che aveva ottenuto da Bacco il dono fatale di mutare in oro tutto ciò che toccava?

Orbene, quel dono fatale ebbe, più forse di qualunque altro, il genio veramente divino, il genio stupendamente sano dell' Alighieri. L' informe materia poetica vagante nella tradizione, nelle coscienze, nelle memorie, nella letteratura del tempo suo, egli tocca e ravviva in modo da farne un aureo prodotto sostanzialmente nuovo.

Così gli elementi formatori e gli spiriti politico-morali del grossolano ritmo latino da noi studiato – fascio di verghe plumbee –

sono diventati nelle mani di Dante, che è probabile lo ignorasse, tratti mirabili di poesia satirica – verghe d'oro, che recano impressa, come *in figura di sigillo*, l'imagine sua.

Tanto è vero, che più frughiamo, spinti dalla curiosità della scienza, fra i detriti e i rottami del medio evo, non pure italiano, ma europeo, e dentro in quell'*humus* fecondatore, e più scopriamo con ammirazione e con diletto insieme i germi e i succhi onde si svolse e si nutrì, quercia gigante, il poema dell'Alighieri; e ne vediamo quasi le radici scendere profonde nelle viscere di quella storia, nella realtà di quella vita. Ma profondo significa alto, sovrattutto in arte; e perciò da tanta profondità egli doveva sorgere a tanta altezza, perciò egli, il poeta nuovo, meglio assai dell'antico, avrebbe potuto cantare:

Sublimi feriam sidera vertice.

VITTORIO CIAN.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

III.

Buenos Ayres.

Buenos Ayres, la grande metropoli argentina, è posta sulla riva destra del fiume della Plata, il quale scorre con sì smisurata estensione di acque, che è impossibile di vederne l'altra riva.

Questa città fu fondata nel 1535 da D. Pedro de Mendoza, ma i coloni spagnuoli nel 1539 furono obbligati ad abbandonarla perchè stretti ed assediati da ogni parte dagl'indigeni selvaggi, e si ritirarono all'Assunzione, nel Paraguay. Quando poi, stabilitisi in questa terra, furono cresciuti assai di numero, riconquistarono l'abbandonata città e la rifabbricarono nel 1580. D'allora in poi Buenos Ayres andò sempre aumentando – benchè lentamente – di popolazione, sicchè nel 1620 divenne sede di vescovato e nel 1776 fu dichiarata capitale del vicereame di Buenos Ayres e residenza del vicere.

All'epoca delle guerre napoleoniche fu presa d'assalto dagli Inglesi, comandati da Lord Beresford; tuttavia essi non tardarono ad esserne cacciati dagli Argentini, i quali vanno molto fieri di quel fatto d'armi che chiamano la *Reconquista*, nome che hanno dato ad una delle principali vie della città.

Sul principio del secolo XIX avvenne la famosa rivolta delle colonie spagnuole, e, dopo le guerre per l'indipendenza (durante le quali ora Cordova, ora Mendoza avevano fatto ufficio di capitali provvisorie), Buenos Ayres fu creata capitale definitiva della Federazione Argentina, tosto che questa ebbe assodata la propria indipendenza.

Nel 1853 Buenos Ayres con la sua provincia si divise dagli altri Stati federali e, per breve tempo, rimase a capo di uno Stato autonomo; però tornò presto ad essere la capitale dell'intera Federazione ricostituitasi. Con tutto ciò, sebbene da quell'epoca la sede del Governo fosse stabilita in questa città, essa apparteneva sempre – come capitale – alla provincia omonima, sicchè gli uffici governativi eranvi, per così dire, soltanto ospitati.

Per riparare a tale inconveniente, nel 1882 Buenos Ayres fu alla fine federalizzata – come dicono laggiù – ossia divenne non solo residenza, ma anche possesso del Governo centrale della Federazione: e fu allora che – quasi in compenso – venne fabbricata *ex novo* la città della *Plata*, per servire di capitale a questa provincia.

Buenos Ayres, quando la fondarono i primi coloni spagnuoli, non era che un villaggio di pochi abitanti, e tale si mantenne per lungo tempo, senza considerevole aumento di popolazione; tanto che al principio del secolo XIX contava appena 17 000 anime. Ma da quell'epoca in poi la sua popolazione andò crescendo assai rapidamente; infatti 50 anni dopo si avvicinava già ai 200 000 abitanti, e a nove anni di distanza – ossia nel 1869 – sotto il Presidente Sarmiento, ne contava ben 260 000. Quest'aumento prese poi sempre più vaste proporzioni, di guisa che oggi, la popolazione coi sobborghi di *Belgrano*, *Flores* e *Barrancas*, inclusi ora nella cinta daziaria, ascende a circa 800 000 abitanti. Gli Argentini la chiamano, con orgoglio, la seconda città latina, perchè, dopo Parigi, è la più popolata di gente di questa razza.

Qui però cade in acconcio l'osservare che, così grande e sviluppata com'è presentemente, rassomiglia ad una testa sproporzionata al corpo, non già se si riguarda quale capitale di estesissimi territori, ma per il numero relativamente esiguo degli abitanti che vivono in essi.

Infatti la capitale sola contiene quasi un quinto della popolazione di quello Stato.

L'area che occupa Buenos Ayres è vastissima, e ciò avviene, sia perchè la maggior parte delle case – come in tutte le città americane del Sud – sono di un sol piano, sia perchè la città stessa è divisa da larghe strade diritte, che s'intersecano a scacchiera. Le nuove costruzioni hanno già un tipo diverso e non mancano grandi fabbricati di parecchi piani e sontuosi palazzi ad imitazione di quelli di Parigi. Questi però non fiancheggiano ancora che alcune delle vie principali, e appena ci si allontana dal centro, appariscono subito le casipole dell'antico tipo spagnuolo.

Buenos Ayres ha pure subito il suo sventramento, specialmente pel taglio di una larga strada che, partendo dalla piazza principale – ove sorge il palazzo della Presidenza – va in linea diretta fino ad un'altra piazza ove si eleverà il palazzo del Parlamento. È lungo questa strada, alla quale hanno imposto il nome di *Avenida 25 de Mayo*, data della proclamazione dell'indipendenza, che sorgono i più belli e grandiosi edifici.

Le vie di Buenos Ayres sono molto animate, gremite sempre, le principali, di una folla di gente che passeggia, e rese rumorose

dal transito continuo delle vetture di piazza e dei ricchi equipaggi dei privati. Di più queste strade sono percorse da numerose linee di *trams* a cavalli che s' incrociano in ogni senso. I conduttori fanno scansare la folla al suono di un cornetto dal quale non esce una nota unica, come in Europa, sibbene una piccola fanfara; ora, appartenendo queste linee a varie Società, ognuna, per distinguersi dalle altre, fa eseguire ai suoi conduttori una fanfara diversa.

Adornano e ravvivano le strade molti bei negozi che sfoggiano mostre elegantissime, nelle quali, però, non si ammira alcuna specialità del paese; infatti l'Argentina, essendo ancora giovane, non produce alcuno di quegli articoli che acquistano come un tipo speciale per la lunga tradizione. I prodotti delle sue industrie nascenti sono tutti di imitazione europea e si confondono coi moltissimi altri importativi dal vecchio continente.

Guardando quelle mostre, vi credereste di essere a Parigi, a Londra, a Berlino; se però, entrati in uno di questi negozi, domandate il prezzo di un oggetto qualunque, ve ne chiedono il triplo di quello che si chiederebbe nella vecchia Europa, e allora vi accorgete di essere in un altro mondo.

Avendo Buenos Ayres raggiunto sì grande incremento e acquistato tanta importanza solo da poco tempo, i suoi più cospicui monumenti – come diremmo con parola europea – sono tutti moderni, notevoli alcuni per grandiosità, altri per ricchezza e sfarzo, molti non di cattivo gusto, nessuno però di tanto pregio artistico, da meritare speciale ammirazione.

Sulla maggiore piazza della città, che anch'essa, dalla data della proclamazione dell'indipendenza, prende il nome di *25 di Maggio*, sorge il palazzo della Presidenza della Repubblica, vasto edificio costruito tutto di mattoni rossi, che, e per il suo colore, e perchè nella stessa ubicazione sorgeva antecedentemente la casa abitata dal tiranno Rosas, viene volgarmente detto *casa Rosada*. Su questa stessa piazza si ergono, da un lato, la cattedrale con la sua facciata, che arieggia nella sagoma e nel frontone il tempio greco; dall'altro, il palazzo del Parlamento che contiene l'aula del Senato e quella della Camera dei deputati.

Questo edificio non ha nulla di grandioso e di appariscente; però non è che una residenza provvisoria, giacchè il definitivo palazzo del Parlamento sorgerà sull'altra piazza in cui sbocca e termina l'*Avenida 25 de Mayo* ed avrà molto più grandi e maestose dimensioni. Ne sono già cominciati i lavori sotto la direzione dell'architetto italiano Meano, già noto per aver costruito in Buenos Ayres il teatro *Colón*, ch'è uno dei più vasti e sontuosi dell'America meridionale. Occupa il centro della prima piazza la statua, fusa

in bronzo, del generale San Martin, uno degli eroi delle guerre dell'indipendenza; e questo è il solo monumento di tal genere che io abbia colà veduto.

Belli e grandi edifici di tipo moderno sono pure il palazzo di Giustizia, quello del Municipio, la Borsa, alcune sedi delle Banche più cospicue, dei *Club* più in voga e dei più accreditati periodici. Fra questi ultimi primeggiano, per lusso e magnificenza, il palazzo del giornale *La Prensa* e quello del *Jockey Club*. Questo Circolo dispone di vistosissime rendite, perchè percepisce una percentuale sulle scommesse che si fanno alle corse. E, siccome la passione della scommessa è assai viva e diffusa, così il prodotto che il Circolo ne ricava è abbondantissimo.

La parte esterna del palazzo in cui risiede è piuttosto imponente, ma l'addobbo dell'interno di un lusso veramente eccessivo, e direi quasi stravagante. Vi hanno sale da ricevimento, da scherma, da bigliardo, da pranzo, tutte ricche di mobili scolpiti ed ornati di bronzi.

Vi è pure una biblioteca e non mancano gabinetti da toletta e da bagni. Ma quello che più colpisce l'occhio è l'ampio vestibolo, dal quale partono due gradinate di marmi preziosi con ringhiera in pietra verde, specie di diaspro che trovasi nelle Cordigliere. Nel centro di queste due rampe sorge una statua di Diana, opera pregevole di un rinomato scultore francese.

Un edificio assai grandioso, ma di una decorazione stranissima, è quello che è stato costruito per serbatoio delle acque del fiume che indi vengono diramate pei diversi bisogni della città. Questo fu eseguito insieme coi grandiosi lavori che chiamarono: *Obras de salubridad*. Tali lavori consistettero nella costruzione di fogne in tutto il sottosuolo della città, e nella immissione di una gran massa di acqua del fiume nel detto serbatoio, per dispensarne una parte alle case, filtrata e resa potabile, e per diramarne il resto, com'è, allo scopo di sopperire alle varie esigenze urbane.

I lavori vennero eseguiti dal comm. ingegnere Giovanni Medici negli anni della presidenza di Juarez Celma, che fu l'epoca della cuccagna per l'Argentina.

Allora non si guardava a spese, pur d'innalzare edifici grandi e ricchi per decorazione. Così per quel serbatoio di acqua ebbero l'originale pensiero di non servirsi nè di pietre, nè di mattoni, ma ne ricoprirono le quattro facciate in maioliche della rinomata fabbrica inglese di Minton, che vennero a costare non so quanto per ogni metro quadrato, e, certo, parecchi milioni per l'intero edificio.

Malgrado tanta spesa è riuscito qualcosa di singolarissimo, ma vi manca la vera impronta monumentale; e, se monumento vuol

dirsi, lo è, più che per l'arte, per lo sperpero, che si è fatto, un tempo, del pubblico danaro.

Al principio del secolo i bastimenti erano obbligati a fermarsi al largo nel fiume, e merci e passeggeri venivano trasportati a disagio sopra carri che dalla riva s'inoltravano nell'acqua, scarsa e scorrente in modo appena sensibile.

Ma tutto ciò è cangiato già da molti anni per la costruzione di un grandioso porto fluviale di granito, che contiene molti bacini di carenaggio e due di approdo, l'uno al nord e l'altro al sud.

In questi bacini possono entrare anche le grosse navi in qualsiasi tempo, perchè essendo – come si è detto – lentissima la corrente e poca la profondità, hanno provveduto al bisogno, scavando e spurgando continuamente con delle draghe un profondo canale che, partendo dal centro del fiume, immette nei bacini di approdo.

Di fronte a questo porto sorge il quartiere così detto della *Bocca*, di un carattere assai pittoresco, per le sue case tutte in legno, dipinte a varî colori. È abitato principalmente da marinai genovesi, il cui dialetto è ivi molto più comune che lo spagnuolo. Però questa impronta pittoresca non tarderà a sparire con le nuove costruzioni in mattoni che, a mano a mano, si vengono a sostituire alle casipole in legno.

Buenos Ayres contiene molte chiese, tutte di costruzione moderna e fatte per lo più sul tipo spagnuolo del 1700.

Vi si è conservato l'uso di ornarne l'interno con figure di santi e bassorilievi in legno dipinti e dorati. Ve ne ha di pregevoli, ma la freschezza della doratura e la vivacità dei colori dànno a quelle figure e a quei bassorilievi un non so che di stridulo e di sgradevole. Invece l'occhio resta appagato allorchè si posa sugli antichi lavori di simil genere, onde sono adorne le cattedrali spagnuole, lavori nei quali il tempo ha mirabilmente armonizzato l'oro con le varie tinte, dandovi quasi una velatura generale.

La cattedrale, come ho già detto, ha la sua entrata principale sulla piazza *25 de Mayo*. La facciata di stile neo-ellenico è un'imitazione dei tempî greci, e dello stesso tipo di molte altre costruite nel principio del secolo XIX, come, ad esempio, la facciata della Maddalena in Parigi; però, mentre questa è in pietra da taglio, quella di Buenos Ayres è di stucco, dipinta in bianco ad olio. Il timpano è ornato da un grande bassorilievo ove si volle raffigurare l'incontro di Giacobbe e suoi figli con Giuseppe, diventato onnipotente ministro di Faraone. In questa composizione numerosi personaggi insieme a piramidi, camelli ed altri animali sono forzatamente riuniti e stipati in modo da riempire lo spazio triangolare che con-

tiene quel timpano. Non si scorge davvero in questo bassorilievo la valentia con la quale gli antichi artisti greci sapevano adattare o piegare i loro gruppi alle esigenze delle forme architettoniche. Dietro questa facciata la chiesa si estende in tre navate ed ha una cupola nel centro.

L'interno è di uno stile diverso; assomiglia a quello in uso nelle chiese romane sulla fine del 1600 e sul principio del 1700, epoca nella quale, specialmente per opera dei gesuiti, predominò lo stile così detto barocco, cosicchè i due differenti tipi di architettura della facciata e dell'interno di quella cattedrale fanno contrasto fra di loro. Una cappella laterale è rimarchevole pel monumento del generale San Martin, il già menzionato eroe delle guerre per l'indipendenza.

Alle pareti, ornate di bronzi e d'intarsi in marmo a vari colori, veggonsi affisse lapidi sulle quali sono incisi i nomi delle vittorie riportate dall'eroe defunto. Nella parete principale vi è il suo busto in bronzo, con sotto le date della sua nascita e della sua morte; nel centro un gran sarcofago, pure in bronzo, sul quale è deposta una corona di egual metallo; ai quattro angoli sorgono altrettante statue allegoriche in marmo bianco.

Benchè questo monumento non sia da annoverarsi fra i grandi capolavori dell'arte, pure è di una composizione corretta ed armoniosa, che lo rende piacevole a vedersi.

Passando ora dalla descrizione dei monumenti a parlare delle pubbliche strade, ricorderò che in tutte le capitali ve ne ha una prescelta dal mondo elegante per passeggiarvi. Questa a Buenos Ayres è la *Calle Florida*, lungo la quale si ammirano i più bei palazzi ed i negozi più eleganti. Per questa strada, verso l'imbrunire, ritornano dalla passeggiata i più brillanti equipaggi, e i marciapiedi rigurgitano di gente. Probabilmente per non impedirne il transito, non hanno permesso che questa strada fosse percorsa da una linea di tram, giacchè è l'unica che non ne sia fornita.

Ho sempre avuto molta inclinazione a passeggiare per le strade più frequentate delle città; a Parigi sono stato un assiduo *boulevardier* ed in Roma non so quante mai volte avrò fatto da un capo all'altro la *via del Corso* negli ormai molti anni della mia vita. Seguendo dunque questa mia preferenza, divenni subito anche qui un assiduo frequentatore della *Calle Florida*.

Ma in questa via di Buenos Ayres, non avvenendomi, come sul *Corso* di Roma, d'incontrare continuamente qualche amico o conoscente, potevo osservare e raccogliermi a mio bell'agio, senza tema di essere interrotto nelle mie meditazioni. E fra me stesso andavo pensando: Decisamente sto qui in un altro mondo, ove

tutto va a rovescio dell'antico. Più si va al sud e più si sente freddo; se uno si inoltra verso il nord incontra zone tropicali.

Siamo al principio di settembre e soffia una brezza fredda, come da noi nei primi di marzo; mentre presso di noi le foglie cominciano a cadere, qui invece cominciano a sbocciare. I campi attorno alla vasta città più sono coperti di cardi e più sono apprezzati; i generi di prima necessità, come la carne, il grano e tutti gli altri prodotti della terra, vanno a prezzi bassissimi: e, tuttavia, se entrassi in una delle trattorie che vedo in questa strada, dovrei pagare il mio pranzo il doppio di quello che mi costerebbe in Italia, il triplo poi o il quadruplo, se mi venisse voglia di acquistare alcuno degli oggetti che scorgo nelle vetrine di questi negozi.

È una bella giornata, il sole risplende in tutta la pienezza dei suoi raggi, e non di meno tutte le vetture passano col soffietto calato. Quelle belle signore che vedo sdraiate nei loro brillanti equipaggi, che indossano *toilettes* chiassose per vivaci colori, e che hanno tutte il viso dipinto, in Europa si direbbero equivoche, qui invece sono tutte ottime madri di famiglia.

Per contro, quelle donnette vestite modestamente, che incedono sui marciapiedi con atteggiamento riservato e col viso come lo fece loro madre natura, sono di una moralità più che dubbia.

Immerso in queste osservazioni, mi lasciai sopraggiungere dalle prime tenebre della sera, ed allora alzai gli occhi al cielo; ma qual nuovo spettacolo mi si offrì alla vista! Nell'immenso spazio celeste non vi era nessuna delle tante costellazioni che sin da fanciullo ero abituato a contemplare; non il gran Carro, non l'Orsa Minore, non il Toro, non i Gemelli, la Vergine, il Leone, la Lira ecc.

Fin la stella polare de' nostri naviganti era scomparsa e il firmamento era stato nettato della Via Lattea, come se da un panno qualunque un cameriere solerte avesse tolto una macchia biancastra.

Invece brillava la Croce del Sud attorniata da innumerevoli stelle a me ignote fino allora.

Sopraffatto da tanta novità di spettacolo, chinai gli occhi e presi la via dell'albergo per continuare nel silenzio della mia camera siffatte meditazioni.

IV.

L'ippica nell'Argentina.

Come Londra ha il suo Hyde-Park e Parigi il Bois de Boulogne, così Buenos Ayres possiede un vastissimo e bellissimo parco che, non so per quale ragione, chiamasi *Palermo*. Questo, a somi-

glianza dei pubblici giardini d'Europa, ha spaziosi viali e laghetti, intorno ai quali, su verdi praterie, sorgono alberi delle più svariate specie. Vi primeggiano gli eucalyptus che, piantati in quella terra nera e feconda, sono cresciuti in proporzioni gigantesche.

Questo parco è il ritrovo giornaliero del mondo elegante di Buenos Ayres, e specialmente sulla fine dell'inverno e in primavera si addensano per quei viali brillanti equipaggi, nei quali si ammirano le bellezze più in voga della capitale. All'estremità di esso trovasi il campo delle corse, ove queste hanno luogo due volte la settimana, ossia il giovedì e la domenica, nelle loro stagioni di autunno e di primavera, le quali – come già ho notato – vanno a rovescio delle nostre.

Una domenica, preso da curiosità, volli assistere ad una delle gare ed entrai nel recinto delle tribune, costruite con un lusso assai maggiore di quelle dei nostri paesi. Di fronte ad esse stendevasi un prato di erba finissima e tagliata a macchina, che pareva un velluto. Qua e là eran cespugli di bellissimi fiori, ed in mezzo, saggiamente disposti, gruppi ed oggetti di porcellana di Minton, come si usa soltanto nei giardini inglesi più signorili.

Su quel prato e nelle tribune vedevasi tutta la *fine fleur* della città: graziose signore, con *toilettes* eleganti e chiassose importate dalle più celebri modiste di Parigi, avvenenti giovani amatori di sport, ufficiali in uniforme, e non vi mancavano parecchi personaggi politici, fra i quali notai il senatore Pellegrini, il più importante capopartito della Repubblica, nonchè lo stesso presidente Roca.

Mentre in Europa tutte le corse si fanno sempre sui verdi prati, qui invece la pista era terreno dissodato con sopra uno strato di sabbia simile a quello dei circhi equestri.

I cavalli che si presentarono mi parvero molto inferiori a quelli che si vedono nel vecchio continente.

Le loro forme erano più grevi, e, più che a cavalli da corsa, somigliavano a quelli dei quali ci serviamo noi per le caccie. Eppure dovevano annoverarsi tra i migliori del paese, a giudicarne dai premi piuttosto elevati, tra i quali uno di 40 000 franchi che doveva disputarsi in quel giorno. Seppi in appresso che per migliorare le loro razze da corsa hanno importato dall'Europa rinomati e costosissimi stalloni di puro sangue; trascurando però la importazione delle madri, li hanno incrociati con cavalle indigene e si servono per le corse dei prodotti del quarto incrocio, che chiamano di puro sangue argentino.

I fantini o *jockeys* non differivano punto, nel modo di vestire, da quelli europei: come questi, portavano la giacca e il berretto di

seta; però il loro modo di montare in corsa è diverso, e son ben lungi dal possedere quell'arte e quelle raffinatezze che hanno reso tanto celebri i *jockeys* inglesi. Stavano seduti sui loro cavalli come i *gauchi*, che sono le guide degli armenti ed equivalgono ai butteri della Campagna romana.

Per dimostrare il sistema primitivo della loro equitazione basta dire che avevano i cavalli imbrigliati col solo morso, e li eccitavano a correre, frustandoli nello stesso modo che usano gli scozzoni, quando a colpi di nerbo domano i puledri. Fra questi *jockeys* indigeni ve ne ha pure qualcuno ritenuto celebre, e come tale mi fu additato un Moro gobbo, che a cavallo sembrava una scimmia.

Le corse sono dagli astanti seguite con molto interesse, e tutti gli eleganti spettatori, quando un cavallo favorito – sul quale vi sono molte scommesse – sta per arrivare alla méta, si eccitano in modo straordinario, gesticolano con vivacità meridionale e, con alte grida, incoraggiano il cavallo e il cavaliere a raggiungere il traguardo della vittoria.

Come ho accennato più sopra, le corse in Buenos Ayres sono state organizzate dal Jockey-Club, del quale era presidente il senatore Carlo Pellegrini, che, sebbene immerso nella politica, pure non isdegna di mostrarsi un appassionato amatore di cavalli.

L'aver parlato delle corse mi conduce naturalmente a dire qualche cosa del cavallo argentino in generale e dell'ippica di quel paese.

Numerosissimi sono i cavalli che pascolano in piena libertà per quelle pianure, sulle quali la civiltà va gradatamente avanzandosi. Le prime terre incolte che vengono occupate servono sempre alla pastorizia; e i nuovi coloni le trovano tutte coperte dalla flora naturale della Pampa, che chiamano *coda di volpe*. È un'erba dura e lunga, dal colore rossiccio, come quello dei nostri prati quando sono arsi in estate dai cocenti raggi solari.

La prima volta che la vidi, rimasi meravigliato, credendo che già in inverno fosse ingiallita dal sole. Quest'erba selvaggia in principio non può servire di pascolo che ai cavalli, ma dopo che essi vi sono passati gradatamente, s'ingentilisce, ed allora vi mandano le mandrie di buoi e di pecore.

Riconosciuto così il cavallo come un istromento indispensabile per migliorare i campi, ne hanno moltiplicato il numero all'infinito. Ed è sì vero che, alcune volte, per la grande esuberanza di essi, venduti i maschi, che sono di maggior prezzo, uccidono le femmine e ne ricavano soltanto un guadagno vendendone la pelle ed il grasso.

Il cavallo argentino comune assomiglia molto a quello della Campagna romana: ambedue resistono fortemente ad ogni specie di fatica e vengono educati alla stessa maniera, lasciati cioè liberi e selvaggi per la campagna, senza alcuna cura, e con l'erba dei pascoli per solo nutrimento. Questa somiglianza credo che derivi da comunanza di origine, avendo io sempre ritenuto che i cavalli della nostra campagna provengano dagli andalusi, come i cavalli dell'America meridionale sono tutti di importazione spagnuola.

Ognuno sa infatti che, quando Cristoforo Colombo scoprì l'America, il cavallo era un animale affatto sconosciuto ai selvaggi. È noto ancora il terrore di quegl'Indi, quando le prime volte furono attaccati dai *Conquistadores* che, incalzandoli a cavallo, apparivano a quelle fantasie eccitate quali mostri feroci. Però, mentre i nostri cavalli hanno tutti il pelame d'un solo colore, in Argentina se ne vedono moltissimi pezzati bianchi e neri, o bianchi e sauri, come quei pochi che in Europa si mostrano nei circhi equestri. Credo che questa varietà di manto derivi dal lasciare che si accoppiino allo stato selvaggio cavalli di qualunque pelame.

In Argentina però su questo fenomeno corre una strana favoletta. Siccome la razza equina vive colà mischiata ne' pascoli con mandrie di vacche, tutte dal manto pezzato a diversi colori, così pretendono che le cavalle gravide, rimanendone impressionate, partoriscano i vannini di colori somiglianti a quelle.

Oltre al cavallo comune hanno un'altra razza autoctona, e, come è naturale, anche questa di origine spagnuola. Sono grossissimi morelli dalla lunga coda e dalla folta criniera, come anticamente se ne allevavano per gli equipaggi de' cardinali, razza bellissima che disgraziatamente presso di noi va sparendo. A Buenos Ayres mi è capitato di vederne degli splendidi attaccati a carri mortuari, in occasione di qualche solenne funerale. Siccome gli Ispano-Americani sono amantissimi del lusso e della gran messa in scena, anche nelle pompe funebri spiegano quella loro tendenza. Quei carri, ornati di figure in rilievo e di dorature e tirati da quei poderosi cavalli coperti da finimenti ornati di placche luccicanti in ottone, erano di un effetto veramente imponente.

Hanno procurato di migliorare le loro razze comuni con incroci, servendosi a questo scopo di stalloni arabi e di quelli puro sangue inglese, ma più comunemente di Hackneys o di anglo-normanni, e ciò per aumentare la statura dei prodotti. Ma, come ovunque, anche colà, questi incroci non sono sempre stati coronati da risultato felice; e spesso, invece di migliorare, hanno deteriorato la razza indigena, facendole perdere le qualità naturali che aveva. In una Esposizione di bestiame che ebbe luogo in Buenos Ayres al

parco di Palermo, ebbi agio di vedere molti di quei riproduttori importati.

Ve n' erano di ogni specie: alcuni di alta statura e di forme gagliarde, atti a produrre cavalli da carriaggi – genere molto ricercato in Buenos Ayres, città di grande commercio – altri di puro sangue inglese; tutti discreti esemplari, ma non ne scorsi alcuno che mi colpisse in modo particolare e mi volsi perciò a guardare il gruppo degli arabi. Concentrai su questi la mia attenzione perchè son essi che (incrociati con le nostre cavalle comuni) hanno dato i migliori risultati, e perchè supponevo che anche là, stante la somiglianza di quelle razze indigene con le nostre, i risultati dovessero essere identici. Acuiva la mia curiosità l'avere udito che alcuni di quegli arabi provenivano dal Chilì, ove, da antichissima importazione, avevano saputo mantenere la purezza del sangue orientale. Ma provai una disillusione, giacchè quelli che vidi esposti non avevano conservato di arabo altro che il nome.

Spiccava fra essi, per bellezza di forme, un arabo autentico, uno dei migliori cavalli che io abbia lì veduto; ma non era di razza chilena, sibbene importato direttamente dall'Oriente, come appresi dal cartello esplicativo.

Da quella mostra, che, a quanto mi fu detto, non era una delle più importanti, non mi fu possibile giudicare di tutto ciò che si fa in quel paese per il miglioramento delle razze equine. So tuttavia che se ne occupano moltissimo e non badano a spese per migliorare non solo le razze di cavalli, ma anche quelle dell'altro bestiame, tanto è vero, che nella Esposizione suddetta figurava un toro di razza inglese Durham che fu pagato il prezzo stravagante di 60 mila lire.

Mi è stato pur detto che alcuni Inglesi stabilitisi nell'Argentina vi hanno impiantato una razza di cavalli la quale ha dato dei prodotti non inferiori a quelli che si ottengono in Inghilterra, e mi è rincresciuto non poco che, per la brevità della mia dimora, non potei recarmi a veder tale impianto, essendo in località lontana da Buenos Ayres di parecchi giorni di viaggio.

Essendo l'Argentina un paese dove il numero di questi animali è stragrande, tutti se ne servono; e così cavalcano i *Gauchi* o conduttori di armenti, stimati cavalieri abilissimi; cavalcano quelli che devono recarsi in campagna o per le vie della città a sbrigare le loro faccende, sicuri che, all'uscire dalle case, dai negozi, dagli uffici, troveranno al posto in cui li lasciarono i loro cavalli, a tale uopo (come già dissi) ammaestrati; cavalcano le guardie di polizia della città, e inforcano l'arcione perfino i ragazzi, quando devono frequentare una scuola distante qualche chilo-

metro dal villaggio nativo. L'equitazione nell'Argentina dev'essere, per origine, di scuola spagnuola. Usano lunghe staffe, imbrigliano col solo morso e cavalcano con un metodo molto somigliante a quello dei *Cow-boys* dell'America del Nord. La loro andatura è il passo o il galoppo. Di trotto non vanno che i cavalli da tiro; ma sanno raccorciare sì bene il galoppo, da renderlo più lento di un piccolo trotto, e con questa andatura percorrono sovente le vie della città. La sella, della quale si servono più comunemente, è una specie di piccolo imbasto in legno, con due arcioni poco prominenti, coperta da una pelle di montone.

Questi stessi cavalli ordinari, assai forti e resistenti alla fatica, si attaccano anche alle vetture mediante un collare e due tirelle, i soli e consueti finimenti che si adoperano.

Essendo i cavalli in quella contrada animali di poco prezzo, li strapazzano senz'alcun riguardo, specialmente i cocchieri di piazza che li fanno correre tutto il giorno all'impazzata e spesso li arrestano di un tratto al primo ingombro, con tale violenza da farli stramazzare.

Nè maggior cura si prendono del loro mantenimento, giacchè, appena se ne sono serviti, li abbandonano sciolti in un prato, ove non trovano altro alimento all'infuori dell'erba che vi cresce. Aggiungono a quest'erba una magra razione di granturco per i cavalli destinati a fatiche eccessive, quali, ad esempio, quelli dei trams e delle vetture pubbliche.

L'enorme produzione di bestiame è stata sempre utilizzata nella esportazione, che però fino a poco tempo indietro limitavasi ai cuoi e alla carne salata. Si è poi tentata quella della carne conservata in apparecchi refrigeranti, ma non ha mai potuto effettuarsi in grandi proporzioni, per questo fenomeno che, mentre la carne così conservata sembra ottima al gusto il primo giorno che se ne mangia, viene poi presto a nausea, quando si è costretti a cibarsene per qualche tempo.

Di recente però hanno fatta una scoperta simile a quella dell'uovo di Colombo, costruendo dei bastimenti adatti al trasporto del bestiame vivo, e la scoperta è stata felice, giacchè si è accertato che nella lunga traversata se ne perde appena il tre per cento.

Visto il prezzo bassissimo degli animali nell'Argentina e il non grave costo del nolo pel trasporto marittimo, questa esportazione, riuscita molto proficua, si va ora ampliando su larga scala, giacchè oltre ai buoi e alle pecore si è cominciato ad esportare anche moltissimi cavalli; gran parte de' quali per l'Inghilterra, altri per il Belgio e per la Francia. Io ritengo che anche per noi sarebbe utilissimo l'importare di là quelli che annualmente ci mancano per

completare la rimonta del nostro esercito e che siamo obbligati di procurarci all'estero.

Ho udito perciò con piacere che dal nostro ministro della guerra vi si è mandato un Generale per studiarvi la questione. Avrei per altro i miei dubbi circa il buon esito dell'esperimento, qualora non si usassero certe particolari cautele. Anzitutto quei cavalli, appena sbarcati, dovrebbero essere lasciati liberi almeno per due mesi in una vasta prateria, affinchè, seguitando ad essere tenuti come si usa in America, abbiano tempo di rifarsi delle fatiche del viaggio e di acclimarsi gradatamente.

La biada dovrebbe essere loro somministrata in piccolissima proporzione da principio, per abituarveli, perchè, dando loro di un tratto un cibo al quale non furono assuefatti, potrebbero facilmente provocarsi delle epidemie. Ma, usate queste cautele, sono certo che il nostro esercito, con l'introduzione di cavalli argentini, si rifornirebbe di un ottimo materiale, assai meno costoso di quello che potrebbe ottenersi da qualunque altro paese.

V.

Un errore edilizio, ossia la città della Plata.

Come ho già accennato più sopra, nel 1882 la citta di Buenos Ayres venne federalizzata, ossia dichiarata sede e proprietà del Governo della Federazione Argentina.

Sorse allora il bisogno di fondare una nuova città che divenisse capoluogo della provincia autonoma di Buenos Ayres, e così fu iniziata la fondazione della Plata, a due ore di ferrovia dalla capitale e in prossimità del porto chiamato Enzenada, il quale, per essere più vicino alla foce del fiume, è approdo sicuro alle navi di maggior tonnellaggio e ricovero anche a quelle che non osano spingersi oltre, quando la marea è bassa.

La fondazione della Plata cominciò al tempo della prima presidenza del generale Roca, al quale presto successe nell'alta carica il signor Juarez Celma. Il periodo di questa Presidenza viene ricordato come l'epoca della cuccagna per l'Argentina: fu allora che il credito si estese oltre ogni dire, che i denari si spesero spensieratamente in ogni modo, che le fabbriche sorsero come per incanto, sicchè pareva che tra breve questa nuova città dovesse assumere le proporzioni di una gran capitale.

Ma fu un sogno fugace: all'epoca dello sperpero e di una prosperità unicamente fittizia successe una terribile crisi economica che scoppiò nel 1889 e fu causa di una rivoluzione che nel 1890 rovesciò il presidente Juarez Celma. Il dott. Pellegrini che ne rac-

colse i poteri accomodò alla meglio la sconquassata situazione finanziaria.

D'allora in poi si arrestò d'un tratto lo sviluppo della città della Plata, per cui, sebbene sorta da ieri, ha preso quell'aspetto di abbandono e di squallore che presentano Pisa in Italia, ed in Ispagna Toledo, senza però possedere, come queste due città, ricordi artistici e storici che le rendono attraenti al viaggiatore.

Mi recai a visitarla e fu essa la méta della prima mia gita per la sua vicinanza a Buenos Ayres, vicinanza che, contrariamente alle previsioni, ha prodotto conseguenze funeste alla nuova città, giacchè gli abitanti l'abbandonano per andarsi a stabilire nella capitale.

Avviene dei centri minori di quello che succede ai pianeti. Allo stesso modo che questi obbediscono alla forza di attrazione dell'astro maggiore, così quelli non sfuggono al fascino irresistibile della metropoli.

Questo spopolamento della Plata era così rapido, che il Governo, per farvi argíne in qualche modo, impose l'obbligo di risiedervi a chiunque vi avesse impiego.

Appena giunto alla Plata, noleggiai un *fiacre* sulla maggior piazza, e m'imbattei per caso in un cocchiere oriundo della provincia romana. Egli fu così contento d'incontrare un compaesano sulla lontana terra di America, che, quando discesi dal suo veicolo, mi fu impossibile di fargli accettare una mancia pel servizio prestatomi. Con questa carrozza percorsi le principali vie della città, tutte ampie e diritte – come è costume in America – ma talmente trasandate, in fatto di manutenzione, che il mio legno subiva ogni tanto degli sbalzi scomodissimi, senza dire che l'erba cresce ovunque fra i ciottoli.

La rete stradale è vastissima: ai lati di alcune vie vi sono belle case, ma qua e là si trovano moltissime aree fabbricabili, lasciate in abbandono e destinate a rimaner così non so per quanto ancora, prima che le acquisti un qualche costruttore.

Ad eccezione delle strade principali ove sono case a più piani, tutto il resto della città si compone di casine ad un piano unico, non attigue le une alle altre, ma intramezzate da aree fabbricabili, anch'esse in attesa del compratore.

Pochi abitanti s' incontrano per le ampie vie, e l' impressione che si prova, percorrendole, è quella di una vaga tristezza, come innanzi alla rovina di un'impresa fallita.

Quasi prima che sorgesse questa città, tracciata con sì vaste dimensioni, la vollero abbellire di sontuosi monumenti, due de' quali stanno, l'uno di fronte all'altro, sulla maggior piazza; e sono il pa-

lazzo del Governo e quello del Parlamento: giacchè nella Federazione Argentina ogni provincia – chiamata Stato – ha pure il suo Parlamento composto di Senato e di Camera dei deputati.

Sono due edifici di grandiose proporzioni e di architettura non isgradevole: visitai l'interno del palazzo del Parlamento, composto di due aule separate – una per i senatori, l'altra per i deputati – e restai colpito dal lusso dell'addobbo.

Vi notai i sedili in legno artisticamente intagliati, i muri parati di stoffe, e le volte e i soffitti ornati di decorazioni in affresco.

Insomma, questo Parlamento d'una sola provincia era addobbato con maggiore ricchezza e lusso che nol siano le sale dei Parlamenti delle grandi nazioni europee. Ho già del resto accennato che lo sfarzo è la nota caratteristica degli Americani meridionali.

Oltre a questi due edifici, vi sono alla Plata un grandioso palazzo di Giustizia, un bel teatro ed un ampio palazzo Municipale. Visitai l'interno del teatro, che trovai d'un'architettura elegante e ricco di ornati di buon gusto: però le dimensioni della sala mi parvero così vaste che, qualora v'intervenissero tutti gli abitanti della Plata, dubito se riuscirebbero ad occuparlo interamente.

Come saggio di architettura moderna, ciò che mi piacque più di tutto fu la sala dei ricevimenti del palazzo Comunale. Ha veramente belle proporzioni ed è divisa da pilastri fregiati di stucchi dorati e policromi sul tipo di quelli chiamati *grottesche*, che furono tanto in voga nel nostro Rinascimento.

Di fronte ad un'altra piazza assai vasta avevano intrapreso la costruzione d'un'amplissima cattedrale, tutta in mattoni e sopra un bel disegno di architettura gotica, per quanto potei capire da quel poco che se ne era innalzato fino allora.

In causa della crisi sopraggiunta come bufera, il proseguimento di questa grande opera procede sì a rilento che pare interrotta, sicchè io non vidi che basi di pilastri ed accenni d'incompiuti archi a sesto acuto.

Pare che, quando s'iniziarono i lavori, si contasse sul largo fiume della carità pubblica; ma, dopo la crisi scoppiata e le conseguenti ristrettezze economiche, il fiume cangiossi in un umile rigagnolo, giacchè non si raccolgono annualmente più di 2000 o 3000 *pesos*, coi quali si proseguono i lavori, tanto per non dire di averli abbandonati.

Nell'osservare tante costruzioni tralasciate, quartieri intieri appena cominciati e così numerose aree fabbricabili in abbandono, mi colpì lo strano fenomeno di due crisi edilizie quasi contemporanee, avvenute l'una in Roma, metropoli del mondo antico, l'altra in quest'altra città sorta, da ieri nella giovane America. Però è

indubitato che consimili errori economici hanno prodotto gli stessi disastri sui due continenti separati dall'Oceano.

Visto che Buenos Ayres ha il suo parco, chiamato *Palermo*, hanno voluto dotare la nuova città di un parco somigliante: questo è di ben vaste dimensioni; altissimi e belli già l'ombreggiano gli eucalyptus. Però, come tutto il resto, anche questo pubblico giardino è lasciato in abbandono, e, per mancanza di custodia, ha preso l'aspetto di una foresta selvaggia.

All'estremità del parco sorge un edificio adibito a museo, nel quale son racchiuse le collezioni più importanti che si abbiano in questo paese. L'edificio è di forma rotonda, con un colonnato che sostiene un timpano all'entrata. Pare che siasi voluto costruire qualche cosa sul tipo del Pantheon di Roma. Le colonne appartengono all'ordine corinzio; però nè esse nè i capitelli sono di marmo, come nei nostri templi antichi, ma di stucco. Per dargli forse un tipo greco anche all'esterno, l'hanno ornato con dorature e policromie, collocando nel centro del timpano un grande genio alato, di stucco o di terracotta, con una face in mano, inteso a simboleggiare il genio della civiltà che rischiara il mondo; però, scolpito com'è, non somiglia certamente a quello che ispirò l'antica arte ellenica.

Da quel portico si entra in un ampio vestibolo ornato con pitture all'encausto, eseguite dal signor Ballerini, che gode fama di uno fra i migliori pittori argentini. Rappresentano scene della primitiva vita americana, animali antidiluviani e variati gruppi d'Indi, primi abitatori di queste contrade. Fra le altre attirò specialmente la mia attenzione e mi piacque maggiormente una pittura ove erano rappresentate in distanza le tre navi di Cristoforo Colombo al loro primo avvicinarsi al Nuovo Mondo, mentre gruppi di selvaggi, nascondendosi dietro ad alberi giganteschi e a cespugli di lussureggiante vegetazione tropicale, contemplano atterriti l'insolito spettacolo.

Il piano terreno di questo museo contiene collezioni di storia naturale, esemplari di mineralogia e di botanica, conchiglie d'ogni sorta, nonchè varî *specimens* di animali. Sono interessantissimi fra questi gli scheletri di mastodonti antidiluviani, bestie dalle apparenze fantastiche, che sembrano create dall'immaginazione di un poeta, e la razza delle quali, da tempo immemorabile, è scomparsa dalla superficie terrestre. I più singolari scheletri di questa specie di animali distrutti sono stati rinvenuti nello scavare le fondamenta della città della Plata.

Lì accanto v'è pure una sala che racchiude un'interessante raccolta di ossature e cranî, appartenenti a diversi periodi storici,

delle varie razze nelle quali si divide il genere umano. Vi sono infatti mummie egiziane, scheletri di selvaggi dell'interno dell'Africa e di aborigeni del continente americano, tutto un materiale preziosissimo per gli studi antropologici.

Le sale del piano superiore contengono ricche collezioni di oggetti appartenuti ai popoli primitivi dell'America, tessuti, ornamenti in penne, armi d'ogni sorta, ed infine un' interessantissima raccolta di ceramiche, vasi di tutte le forme e dimensioni, bicchieri, utensili d'uso domestico e altri infine che probabilmente servirono ai riti di qualche antico culto. Come ornamento di questi vasi vedesi talvolta adoperata la figura umana. Vi sono anche delle figurette isolate, come quelle che in Europa si trovano nei sepolcri antichi. Stetti lungamente ad osservare quei rudimentali conati di scultura; alcune di quelle figure, per la rigidità della posa e per i lineamenti del volto, hanno una lontana somiglianza col tipo egizio; altre col naso aquilino ed il taglio marcato degli occhi sembrano avvicinarsi più al tipo degli Etruschi; altre infine hanno una fisionomia assolutamente speciale, e presentano i caratteri d'una razza diversa cui nessun'altra assomiglia.

Dalla contemplazione di oggetti così interessanti passavo a fantasticare sull'origine dei primi abitatori dell'America e sui rapporti o sulla consanguineità che per caso avrebbero potuto avere coi popoli antichi del nostro continente. Certo che, mettendo a raffronto questi oggetti con quelli che noi possediamo nei nostri musei, si potrà fare uno studio interessantissimo sulle origini dei selvaggi dell'America, o, per lo meno, portare qualche sprazzo di luce che illumini la via per raggiungere la soluzione dell'arduo problema.

Mentre stavo meditando intorno a siffatto quesito, mi ricordai che, per passare il tempo nella lunga traversata, avevo letto una storia della conquista del Perù, nella quale era pure una lunga disquisizione sugli antichi abitanti dell' Impero degl' Incas. In quel libro era riportata una citazione d'uno scrittore spagnuolo, di poco posteriore ai tempi di Pizarro, un gesuita io credo, il quale diceva che esistono cinquanta spiegazioni diverse sulla origine degl' Indi, e tutte e cinquanta ugualmente buone ed attendibili. Io credo che, malgrado i lodevoli sforzi e gli studi degli americanisti per creare una scienza nuova, siamo ancora – intorno a tale quesito – esattamente al punto, ove trovavasi quello scrittore gesuita di poco posteriore a Pizarro.

Quanto questa collezione, che può chiamarsi etnologica, è ricca ed interessante, altrettanto è meschina e di niun valore una piccola raccolta di pitture che trovasi nell'ultima sala di questo museo.

Componesi di alcuni quadri e stampe moderne di pittori argentini ed esteri; ma non vi è nessun quadro che meriti l'attenzione di un amatore di belle arti.

L'intera collezione non solo non sarebbe degna di figurare in un museo qualsiasi di Europa, ma ricuserebbe pure di possederla un intelligente collezionista privato.

Ciò però non deve far meraviglia: sono i primi ed incerti conati sopra una via che agli Argentini rimane ancora a percorrere. Essi, dopo essere stati per molti anni occupati nelle guerre civili e nella politica, hanno ora rivolto tutta la loro attività allo sviluppo economico; e, distratti da altri pensieri, non hanno accennato ancora a rivolgere le loro cure alle raffinatezze dell'arte, che sono il coronamento di ogni civiltà avanzata e giunta al suo apogeo.

L'ora delle belle arti non è ancora suonata per quella nazione; però l'America è la terra delle sorprese, e può darsi che questo sviluppo artistico si produca da un momento all'altro, come già se ne manifestano moltissimi sintomi tra gli Americani del Nord. Se gli Argentini cominceranno una volta ad occuparsi sul serio delle varie produzioni dell'arte, rimarremo attoniti dei loro progressi, poichè tutto si sviluppa con grande rapidità nel nuovo continente. Allora però si accorgeranno che le gallerie di pittura devono avere ben altra importanza, per essere esposte al pubblico, e doteranno il museo della Plata d'una raccolta artistica che sia all'altezza delle collezioni di storia naturale ed etnologica che già possiedono.

Colla visita al museo terminai la mia giornata alla Plata, e, dopo un ottimo pranzo fatto in un elegante *restaurant* di fronte alla stazione della ferrovia, me ne tornai a Buenos Ayres.

VI.

L'azienda « Esperanza » del signor Torres.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Buenos Ayres, ricevetti un invito dal signor Torres, uno dei più facoltosi proprietari di quel paese, per andare a visitare una sua proprietà in campagna. Fui felicissimo di sì bella occasione, che mi dava campo, dopo aver visto la capitale dello Stato e quella della Provincia, di vedere e studiare da vicino l'andamento di un'azienda rurale.

La fattoria del signor Torres è situata nella provincia di Buenos Ayres, a poche ore di ferrovia dalla città, sicchè era una gita comodissima a farsi da mattina a sera.

Ciò che noi chiamiamo una *tenuta*, i Francesi una *ferme*, gli Ungheresi una *pusta*, i Brasiliani dicono *facienda*, *azienda* gli Argentini. Queste ultime però, come ho già accennato, assomigliano

– più che ad altro – alle *puste* ungheresi, e compongonsi di varî fabbricati ad uso di abitazione per i proprietari, contornati da un giardino, e di altri stabili per gli addetti e gl'inservienti. Tutti questi fabbricati sorgono nel centro d'una vasta estensione di pianura, i cui confini sono recinti e chiusi con fili di ferro tesi su pali conficcati in terra a intervalli. Però, mentre quei possedimenti in Ungheria sono muniti di stalle per bestiame, qui stalle non esistono, perchè le mandrie sono tutte allevate a sistema brado, e, sotto questo aspetto, la loro pastorizia assomiglia molto a quella in uso nell'Agro romano. Discesi che fummo alla stazione, montammo nelle carrozze del signor Torres, le quali ci condussero ad un grazioso ed ampio giardino, che circonda l'elegante casina che vi sorge nel centro. In mezzo ad uno steccato di quel giardino vidi un grosso uccello bianco che chiamano *sciacà*; seppi che questo animale, addomesticandosi facilmente, suole affezionarsi presto ai padroni; però, alla vista degli estranei, emette grida acutissime e viene perciò tenuto come un cane da guardia.

Percorrendo quell'ameno giardino, ammirai varie specie di alberi che crescevano con rigogliosa vegetazione; misti con piante ornamentali, vi erano mandorli, ulivi, aranci, limoni, mandarini ed ogni sorta di altri alberi fruttiferi. Ma, purtroppo, sì bella vista, in luogo di rallegrarmi, generò nell'animo mio un vago senso di mestizia. Vedendo come tutti gli alberi e le piante dei nostri climi prosperino meravigliosamente nella pianura argentina, pensai che presto verrebbe a cessare per noi quella parziale esportazione agricola che fa capo in America, e che, anzi, quelle terre finiranno un giorno per produrre tanto da sopperire non solo al consumo locale, ma da alimentare altresì una larga esportazione presso di noi, che ne rimarremo sopraffatti, se non vi porremo in tempo riparo.

I viali del giardino erano tutti acciottolati con frantumi di conchiglie, cosa che desta una strana impressione al primo vedere. Mi spiegai quel fenomeno quando mi dissero che la sterminata estensione della Pampa, mentre manca assolutamente di pietre, contiene invece dovunque uno strato di conchiglie a poca profondità dal suolo.

E dànno ragione del fenomeno dicendo che l'Argentina è una terra di recente formazione geologica, e che, nei secoli primitivi, questa pianura era tutta ricoperta dal mare, onde la facilità di trovare questi avanzi di un tempo preistorico coi quali abbelliscono i loro giardini.

Il signor Torres ci fece prima visitare tutta la sua casina, addobbata con molta proprietà ed eleganza; poi ci condusse alla

cappella attigua, ove ci fece ammirare un gran quadro d'altare, ch'egli attribuiva al Murillo. Non so se tale assegnazione fosse attendibile, ma, in ogni caso, mi parve che fosse una buona pittura di scuola spagnuola.

Quindi ci fece sedere a tavola per la colazione. S'incominciò coll'indispensabile *puchero*, piatto nazionale che componesi di carne di bove bollita insieme con patate e verdura, e che non manca mai ad alcuna mensa argentina.

Ma, sembrandogli forse che questa pietanza troppo nota non bastasse a farci conoscere le specialità culinarie del paese, annunciò che ci avrebbe fatto servire un piatto nazionale assolutamente caratteristico.

E quale non fu la mia meraviglia, quando vidi arrivare un agnello arrostito e tagliato a pezzi, nè più nè meno che lo spezzatino d'abbacchio della Campagna romana! Invece di trovarmi davanti ad una sorpresa, provai la sensazione di un vecchio ricordo della terra natía.

Dopo colazione, il signor Torres ci fece vedere le rarità e memorie che conserva nella sua villa.

In questo mondo, nato da ieri, tutti gli oggetti che rimontano soltanto a qualche diecina di anni indietro assumono subito un carattere archeologico. Infatti le curiosità possedute dal signor Torres componevansi di stampe, di ritratti di famiglia, che risalivano a due o a tre generazioni al più, e di un fascio di stampati del tempo della presidenza del tiranno Rosas, consistenti in proclami, progetti di legge e messaggi al Parlamento. Incominciavano tutti con la formula: « Viva la Federazione », e ciò perchè il Rosas, messosi a capo del partito *federalista*, debellò e bandì in esilio gli avversari *unitari*, arrivando così alla presidenza che tenne tirannicamente per molti anni, finchè – a sua volta – fu rovesciato da una rivoluzione ed andò a finire i suoi giorni esule in Inghilterra.

Rovistando fra queste carte, mi colpì il resoconto di una discussione tenutasi nel Parlamento di allora a cagione dell'arrivo di duecento immigranti, tutti in una volta. Questo numero sembrava allora stragrande e preoccupava quei legislatori, che si trovavano imbarazzati per collocare tanta gente.

Il tiranno Rosas cadde nel 1852; da quell'epoca l'immigrazione è andata aumentando in proporzioni straordinarie, tantochè nel 1881, l'anno nel quale la cifra raggiunse il suo massimo, arrivò a centomila individui, che del resto trovarono facilmente a collocarsi in quelle vastissime estensioni di terra, senza che il Parlamento se ne avesse più a preoccupare. Si vede dunque che in Argentina il col-

locamento degli immigranti ha fatto in pochi anni sorprendenti progressi.

Passammo poi a visitare l'azienda rurale. In questa il signor Torres, oltre ai fabbricati ad uso di abitazione per gli inservienti, aveva anche – cosa eccezionale per un'azienda argentina – un'ampia scuderia.

Serviva però soltanto pe' suoi cavalli da corsa, prodotti dallo incrocio con stalloni di puro sangue inglese; il resto dei cavalli, di razza comune, pascolavano liberamente insieme colle mandrie di bestiame bovino e colle pecore su vasti campi ricinti da filo di ferro teso su pali, chiusura per cui chiamano quei campi, con voce spagnuola, *allambradi*.

I *Gauchi* a cavallo guidavano le mandrie; questi usano, come ho già detto, selle con arcioni in legno, ricoperte con pelle di montone, e tengono, per istaffe, due cerchi di cuoio, ne' quali infilano soltanto la punta del piede. I loro cavalli hanno il pelo lungo e la coda e la criniera allo stato naturale, come quelli dei butteri dell'Agro romano.

I *Gauchi* non indossano un costume speciale: portano però tutti una cinta, nella quale, dietro ai reni, sta infilato un lungo coltello in guaina. Il signor Torres ci volle gentilmente far assistere ad alcuni loro esercizi speciali, consistenti nel prendere tori col laccio e nel domare cavalli selvaggi.

I *Gauchi* cominciarono col riunire e quindi spingere entro un breve recinto rinchiuso, al solito, da fil di ferro che chiamano *coral*, un piccolo gruppo di tori e cavalli. Ivi entrarono essi stessi a cavallo, e manovrando con molta destrezza il *lasso* (una lunga fune, con diverse palle di piombo all'estremità), riuscirono ad allacciare un toro.

Lo trascinarono fuori del ricinto, e, quando l'animale fu stanco di difendersi e di far salti furiosi, lo gittarono in terra e gli segarono la punta delle corna, operazione che fanno ai torelli giunti ad una certa età, affinchè, stando liberi nella mandria, non possano ferire, a cornate, gli altri animali; e questo uso è tanto comune fra loro che se sul mercato si portasse un toro colle corna intatte sarebbe deprezzato.

Poi venne il turno dei cavalli: uno di questi fu preso nello stesso modo: gl'impastoiarono le gambe, lo gittarono a terra, dopo di che un *Gaucho*, sceso da cavallo, cavò il coltello e gli tagliò i crini della coda a metà. Fatta questa rudimentale toletta, lo lasciarono rialzare, e, per la prima volta, gli misero il morso e la sella; quindi un *Gaucho* gli saltò in groppa e via di carriera per l'infinita pianura, in mezzo ad altri due uomini a cavallo che, ad ogni buon fine, gli correvano ai fianchi.

Siccome la pianura nell'Argentina è liscia come un bigliardo e senza ostacoli di sorta, questa corsa sfrenata non presenta alcun pericolo: diffatti il puledro corse all'impazzata per venti minuti, finchè, sfiatato, finì per arrestarsi ed il *Gaucho* che lo cavalcava lo riportò vicino a noi quasi già mansueto.

Rinnovato che sia questo esperimeto per due o tre volte, i cavalli ne escono domati e si montano quindi senza alcuna difficoltà.

Vedendo che questo cavallo selvaggio si limitava a semplicemente correre, senza opporre alcun'altra difesa, mi persuasi che l'indole dei cavalli argentini è assai più mite di quella dei nostri, i quali, quando si domano, si difendono disperatamente, tirando calci e facendo salti da montone.

Questi esercizi terminarono collo spettacolo piacevole di un piccolo cavallo, un *pony*, come dicono gli Inglesi, domato da un ragazzino.

Così terminò la nostra visita ad un'azienda argentina, e, fattasi l'ora del ritorno, ci recammo di nuovo alla stazione, ove salimmo sul treno che ci ricondusse a Buenos Ayres.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

NOTTE IN RIVIERA

Sopra la zona di scintille argentee,
Onde segna la luna il glauco mare,
Vanno le vele bianche in lunga riga
A navigare;

E gli alati pensieri anco veleggiano
Sulla brillante via delle speranze:
Lontano un faro or sì or no risplende
Alle paranze.

Quasi velati nella luce nivea
Emergon dietro il mare i monti e i colli,
Spira la pace dai canuti olivi,
Di vapor molli.

Il rosso lume de le ville tremola,
E de' grilli il trillar chiaro si spande.
Quello fulge di gioia e fregia i clivi
D' ignee ghirlande;

Ma questo canta al cuor, con ineffabile
Voce di pianto e di malinconia,
Dolci ricordi e palpiti e speranze
Fuggite via.

Perchè, cosparsi, in gioia i lumi brillano?
E perchè par che pianga il vasto canto?
Così chiede la luna, e fredda ed alta
Naviga intanto.

Nell'ombra folta d'una villa, candide
S'ergon dal marmo Venere e Dïana;
E fila argento in fresco gorgoglio
L'erma fontana.

Come odora il vial delle gardenie!
Come odoran le rose entro i non domi
Virgulti opachi! — O dolci ebbrezze, o baci!
Dicon gli aromi.

E va dai colli al mare immenso un alito
Di pöesia: múrmuri e profumi
Sembran d'un altro mondo; e d'altri mondi
Brillano i lumi.

Santa Margherita Ligure.

ALFREDO BACCELLI.

LA COMMEDIA ANTICA

Uno scrittore, che va annoverato fra i veterani della *Nuova Antologia* e delle lettere patrie, Tullo Massarani, ha intrapreso, nonostante la provetta età, un assunto di lunga lena. Egli si è proposto di passare in rassegna, in un libro che intitola *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere*, lo svolgersi della Commedia, della Satira, della Novella e di tutti i generi affini, dai tempi più remoti sino ai presenti. L'opera, che sarà edita dalla casa Hoepli, consterà di tre volumi, i quali vedranno la luce a intervallo di sei mesi l'uno dall'altro, a cominciare con la primavera prossima. Il primo volume abbraccia l'*Antichità e il Medio Evo*; il secondo, quel periodo che va *Dal Risorgimento delle lettere in Europa all'Apogeo e alla Decadenza*; il terzo finalmente, si occupa del *Mondo moderno*. Crediamo di far cosa gradita a' nostri lettori dando loro a pregustare, a titolo di saggio del nuovo e geniale lavoro, un capitolo del primo volume.

La Direzione.

Tutto il Teatro greco, la commedia come la tragedia, ha origini religiose. Parrà strano a chi consideri la religione secondo il concetto che oggi ce ne formiamo, dacchè il Cristianesimo ha assimilato a sè in gran parte l'austerità delle credenze semitiche, ancora che a mano a mano procurasse di attenuarla con le pompe esteriori e col culto della Vergine e dei Santi; ma, nel concetto elleno, la religione non era altro se non una perpetua glorificazione della Natura; della quale divinizzava volentieri e senza discriminazione le forze, gl'istinti, gl'impulsi, tutte persino le esuberanze.

Quando il culto di Bacco o di Jacco penetrò in Grecia, come pare, dalla Tracia, le sue manifestazioni erano ancora orgiastiche e selvaggie; e ne rimane segno nella leggenda di Orfeo, il mite tesmoforo, che le Menadi avvinazzate e furibonde fecero a brani. Ancora quando, sotto l'influsso di costumi più miti, le feste dionisiache si furono alquanto umanizzate, esse ritennero pur sempre

della primitiva licenza; da quei carri della vendemmia, dai quali il mondo non sa più dissociare il nome di Tespi, turbe agresti e riottose lanciavano, mezzo ebbre, insieme con la celia, il vituperio insolente; l'epigramma affilato e mordacissimo, insieme col grido della più incomposta baldoria. E intorno a quei carri, altre turbe si affollavano, pronte a ribattere l'arguzia con l'arguzia, il motto col motto; il dialogo prorompeva, scoppiettava, saltellava, rimbalzava di bocca in bocca, ardimentoso, salace, pugnace: senza addarsene, la commedia era nata.

Affermasi che primi a detergerla, per dir così, dal mosto di cui i recitanti s'insozzavano il viso, e in qualche modo a dirozzarla dandole un assetto meno informe, fossero Formide e Susarione a Megara, Epicarmo a Siracusa: questo è certo però, che allorquando essa giunse in Atene, fu come se una pietra stagliata a occhio e croce da un mandriano ingegnoso fosse capitata alle mani di uno scultore, che, pur lasciandole l'impronta caratteristica ed efficace dell'abbozzo, desse alle figure a malapena indicate giusti contorni, rilievo regolare, fisonomia e carattere di opera d'arte. La traccia delle origini tumultuarie peraltro restò: protagonista del poema fu sempre quel popolo medesimo, censore acerbo e a sua volta acerbamente censurato, che il commediografo convocava a sè intorno, e del quale piacevasi a demolire gli effimeri favoriti, denudandoglieli, mostrandogliene le deformità allo scoperto, sbatacchiando loro sul viso i loro vizii, le loro ridicolaggini, i loro perversi costumi; tutto volgendo a questo intento, dalla maschera modellata a somiglianza scrupolosa del vero, fino alla voce dell'attore, fino al mònito del coro, allo stesso impeto lirico della strofe, che sorgeva subitanea e libravasi alata ed accesa, quasi scaturisse d'estro improvviso.

Epicarmo, vivendo sotto la gelosa signoria di Gelone, non aveva potuto spoliticare a suo talento, e aveva, per il meno peggio, tolto a contendere con l'Olimpo; egli aveva divertito le plebi con parodie mitologiche, mostrando loro Ercole gozzovigliante, e Bacco avviato a cavalcioni di un asinello all'inferno. Ma in Atene, dove la vita pubblica si effondeva liberissima, anzi, sopprimendo quasi l'asilo della vita domestica, tutti chiamava a concionare e ad agitarsi nell'ágora, tutti a sedere a scranna nel Pritaneo, tutti a decidere della pubblica cosa; fu massimamente alla vita pubblica che la commedia dirizzò la sua punta, fu contro la cecità e le aberra-

zioni della moltitudine, contro la depravazione e le colpe de' piaggiatori, che avventò gli ardenti suoi strali.

È facile vedere a che periglioso giuoco si commettesse laggiù il commediografo: era una lotta titanica la sua, e la imprendeva di rimpetto a coloro medesimi che avevano a giudicarlo; gli bisognava non peritarsi di pungere, di stimolare, d'irritare quella belva dalle mille teste, che è un popolo assoluto padrone di sè; gli bisognava sgominare con l'arma sola del ridicolo la preponderanza cieca del numero sull'intelligenza, della ignoranza e della passione sul buon senso e sul sapere. L'impresa capitò per fortuna a valide mani, alle mani di Aristofane; il quale, tutto pieno dei grandi ricordi di quell'età magnanima, in cui la vittoria era stata della disciplina, della costanza e dell'abnegazione in pro della patria, non poteva vedere senza sdegno i suoi destini oscurarsi, smarrirsi i suoi grandi caratteri, perigliare la sua potenza e la sua libertà medesima, in balía di demagoghi, vociatori spavaldi e spudorati predoni.

Io credo di poter intendere che cosa fosse la commedia politica in Atene, posciachè m'accadde di assistere in tempi di rivoluzione a qualcosa di non dissimile presso quel popolo, che, fra i moderni, più tiene dell'ateniese: a Parigi. Eravamo al dimani dei moti del '48; e quella città governata da un poeta, la quale, il giorno della proclamazione della Repubblica, aveva letto sul padiglione de' suoi settemviri questa scritta: *Aimez-vous les uns les autres*, già era preda delle più sovversive fazioni. In un piccolo teatro, gremito d'un popolo romoroso ed inquieto, la tela si levava su una sorta di giardino delle Esperidi; e, come in un Mistero dei mezzi tempi, una bella Eva, nella splendida e punto dissimulata sua nudità, sedeva sotto l'albero famoso, ragionando con un serpente a testa umana: la testa perfettamente truccata di Gianpaolo Proudhon, che, al mattino, avevo udito tuonare o piuttosto stridere i suoi sofismi all'Assemblea legislativa.

Dall'alto dell'albero leggendario, la eloquenza del tribuno suonava anche più persuasiva e più fortunata, poichè la povera madre del genere umano non aveva per difendersi che qualcuna di quelle leggiadrie dialettali, mezzo sguajate e mezzo ingenue, che corrono sulle labbra delle ortolane del Marais e delle trecche delle Halles. La dedizione del marito, l'apparita dell'angelo, non tardavano; e dopo avere assistito alla cacciata della prima coppia dal paradiso,

balzavamo alla Villette, nei pressi di Parigi, dove fumava ancora un de' famosi banchetti politici, e uno stuolo di buoni borghesi inneggiava ancora alla *Rèforme*, che era stata la parola d'ordine della rivoluzione.

Quand'eccoti comparire daccapo Gianpaolo, ma vestito questa volta della sua storica palandrana, e armato d'una gran lenza, dalla quale pendevano, a mo' di pescioliní, una fila di disgraziati *propriètaires*, destinati, era chiaro, alla padella. Un grande scompiglio s'impadroniva naturalmente de' banchettanti, che, saliti dalle mense, pigliavano a girarvi intorno in malinconica processione, salmeggiando il loro *Vive la Rèforme* sul tono delle litanie negli uffizi da morto. Nè la finiva qui, chè un'altra scena o un altro atto, poco importa, ci faceva assistere in piazza alle transazioni della *Banque du peuple*, testè entrata in funzione. L'infame denaro era stato naturalmente abolito; tutto procedeva per via di baratti; e imaginarsi le risa, quando si vedeva barattare un cavolo con una scodella di latte, o un fornelletto da stiratora con un coccodrillo impagliato. Tutto codesto, peraltro, non senza un grande scambio di lazzi e d'improperii tra piccionaja e platea, e un incrociarsi incessante di fischi e di battimani, secondo i gusti. Certo, da quel fumoso teatrino notturno ai sedili di marmo pario scintillanti sotto il sole dell'Attica, ci correva assai; e nondimeno, io imparai allora a capire Aristofane.

Allorchè, dopo più di duemila anni, noi prendiam fra mano le opere del commediografo ateniese, ci bisogna anzitutto rifarci dall'immagine di quello che Atene fosse a' suoi tempi. Meno di quarant'anni avanti la sua nascita, la vittoria di Platea aveva ribadito quella riportata un decennio innanzi a Maratona: finiva allora allora il periodo eminente della nazionalità greca, durante il quale, le città dell'anfizionia, sobbarcandosi ad ogni maniera di sagrifizii nelle vite e negli averi, deferendo ai più savi e a' più valorosi il comando, cessando i conflitti intestini, e tutte le forze rivolgendo contro la sovrastante minaccia della dominazione asiatica e in difesa della libertà, avevano meritato di assurgere a quello splendore di vita intellettiva e civile, che fece irraggiare sul mondo intero, e rese indimenticabile anche a' posteri più lontani, il secolo di Pericle. Ma, vivente ancora il munifico cittadino, e non senza sua colpa, Atene s'era impigliata in tutt'altra guerra, che non fosse stata quella delle comuni fortune: nella malaugurata guerra

peloponnesiaca, guerra di Greci contro Greci, che, dividendo la nazione, doveva prepararne a lungo andare la rovina. Il potere, commesso dal popolo a' più faziosi e protervi, era caduto nelle mani di un volgare demagogo, Cleone; e i gonfiatori di frasi belligere, gli spaccamonti che ostentano sulle piazze l'armi vergini ancora di polvere e di sangue, spadroneggiavano e impoverivano Atene.

Anche qui la storia contemporanea può ajutarci a capire l'antica. Imprestiamo per poco al Toscanelli buon'anima (a supporlo vivo), o al povero Imbriani, la salute, la gioventù e il genio di Aristofane, ed essi ci concieranno la nostra guerra d'Africa come fece il poeta ateniese di quella del Peloponneso. Imaginiamocelo, codesto giovane ignoto e non ancora ventenne, che si butta in traverso della corrente popolare. Egli è sì poco assistito di fama, che gli Arconti negano di concedergli il coro, che era d'istituto pubblico; e a lui tocca di mettere in scena le sue prime commedie occultando il proprio dietro il nome di colui che oggi chiameremmo il capo-comico o l'impresario, Callistrate o Filonide che fosse. Le prime commedie sue, i *Banchettanti* e i *Babilonesi*, non ci sono pervenute; ma ci restano delle prime gli *Acarnesi*, che d'una singolare audacia rendono non dubbia testimonianza. Acarnia, alle porte d'Atène, è occupata dai Lacedemoni, la carestia vi regna, come dall'altra parte regna in Beozia e a Megara. Che si fa in Atene? Si raccolgono nel Pnix i soliti senatori a un tanto l'ora, e sotto i loro auspicii sfilano certi ambasciatori di re barbari, gran promettitori di favolose alleanze, ai quali dovevano somigliare, tanti secoli dopo, i pseudo-inviati persiani a Parigi, dati in pascolo alla stanca vecchiaja di re Luigi XIV, e la sultana di princisbecco mandata dal D'Osuna a felicitare la corte di Filippo IV a Madrid; per non parlare di quella Kadiga, che venne per nostra vergogna in Italia, a camuffarsi da principessa abissina. Ma il buon Diceopoli, che di guerre è stanco, pensa a contrarre privatamente la pace per conto suo, e tutta la commedia intende a mettere in parallelo le sue pacifiche lautezze con la miseria dei paesi desolati dalle armi nemiche, e con le vuote spavalderie dei bravacci, impennacchiati a doppio e bardati di ferro, i quali cavano dalla rovina altrui il proprio beneficio.

Nei *Cavalieri* l'attacco contro Cleone è ancora più veemente e più implacabile. Egli è raffigurato in uno schiavo paflagone, che

a furia di gagliofferie è riuscito a insignorirsi dell'animo di quel suo vecchio padrone rimbambito, che è il popolo di Atene. Rappresenta Cleone sulla scena Aristofane medesimo, e a viso scoperto, perchè nessun artefice ha osato plasmar la maschera del temuto demagogo; nè il coraggioso commediografo, che ha da ricattarsi d'una sua denunzia, gli risparmia ingiurie ed accuse delle più atroci. Come scavalcarlo? I Cavalieri, che sono il ceto della proprietà mezzana da Cleone sempre aspreggiato e spremuto, non trovano di meglio se non opporgli qualcuno d'ancor più abbietto: sul conciatore di pelli la vincerà agli occhi della plebe il trippajo. E qui la gara delle costoro basse piaggerie non ha limite; più sordida competizione di viltà non fu mai vista. Si direbbe che il poeta medesimo ne senta schifo, perchè, all'ultima scena, egli manda amendue i competitori in dileguo, e sottentra lui per annunziare una improvvisa rigenerazione della sua Atene, e per celebrarne in magnifico linguaggio il ritorno alle grandi memorie d'un tempo, ai giorni del patriottismo e della gloria.

Questi passaggi senza graduazione dalla lingua del trivio a quella delle Muse, dal sibilo vipereo del libello diffamatorio all'accento vibrante dei più nobili entusiasmi, è il proprio di Aristofane; e bisogna esserci fatti, per non disamare la potente ma irregolare bellezza dell'arte sua.

Più altre commedie egli ha consacrate alla causa della pace: in *Lisistrata*, le donne, per vincere i caparbii mariti che si ostinano a battagliare, decidono d'impadronirsi della cittadella e del tesoro, e giurano di ricusare ai reprobi, sino a pace fatta, i proprii favori. È facile imaginare su che lubrico terreno la commedia s'impegni, e a quanta licenza d'episodii e di linguaggio s'abbandoni. Eppur non vi manca più d'un tratto, che le moderne fautrici del femminismo dovrebbero invidiare, tanto argutamente v'è difesa l'attitudine della donna al governo della cosa pubblica; per poco che si voglia transigere con le leggi della pudicizia (e gli autori delle moderne *pochades* sono ormai riusciti a disabituarcene), un singolarissimo vanto di vivacità, di grazia insieme e di petulanza, non potrebbe negarsi a certe scene tentatrici, in cui l'uomo è in preda a tutte le impazienze, e la donna trova spedienti inesauribili per istimolarne il desiderio e mandarlo ad un tempo deluso.

Ma gli è soprattutto nell'*Assemblea delle donne*, che il conservatore Aristofane si sfoga contro le follie de' suoi tempi, poco

dalle nostre dissimili; gli è qui che le velleità femminine di mescolarsi nella vita pubblica, abbandonando la casa per il fòro e per la tribuna, sono da lui messe in fiera derisione, e insieme è demolita la vecchia utopia ch' era stata già di Protagora prima di venire accolta da Platone, la comunione dei beni, delle femmine, dei figliuoli. Bisogna vedere questo capo balzano accumulare i controsensi e le incongruità che ne scaturiscono; e si è tratti a perdonargli la mancanza assoluta d' intreccio e persino la frequente oscenità del linguaggio, tanta è la virtù del suo sarcasmo. Peccato che quel vivace abborracciatore della *Foire aux idées*, la farsa aristofanesca del Quarantotto, di cui v' ho detto dianzi, non abbia tolto a prestanza dall' *Assemblea delle donne* più d' una scena; più d' una sarebbe stata ancora, si può giurarlo, perfettamente di stagione. E vie meglio avrebbe calzato all' uopo qualche scena del *Pluto*, dove l' Ateniese, tenuto in riga, com' era, dalla autorità degli Arconti, pur riesce a dire con raro buon senso il vero intorno alla Povertà ed alla Ricchezza, a un dipresso come, un millennio dopo, doveva dirlo Giordano Bruno: questa, nerbo della umana operosità, dominatrice della Natura, focolare comune e necessario di tutte le industrie; quella, stimolatrice e maestra severa del lavoro, madre della sobrietà e della fatica.

La *Pace* ci mostra invece un buon vignajuolo, Trigeo, che se ne va supplice agli Dei per invocarne la cessazione delle ostilità, da cui l'Attica e la Laconia sono desolate: alle soglie dell' Olimpo egli trova il Conflitto, un feroce gigante, che, assistito dal Tumulto, pesta l' una dopo l' altra in un mortajo le città della Grecia; e da pestello fanno a vicenda, s' intende, i generali degli eserciti combattenti. Mercurio gli apprende che la Pace è sepolta in una spelonca, di cui un cumulo immane di sassi chiude l' entrata; e lui, il buon vignajuolo, a convocare i Greci d' ogni contrada, che accorrano, armati di vanghe e di badili, allo sgombero. Qualcuno ci viene di male gambe, e lavora a ritroso; e allora la scuriada di Trigeo a schioccare sulle spalle degli infidi confederati, e a piovere quella grandine di motti che Aristofane gl' insegna; ma alla fine l' opera riesce, e la Pace è liberata; e allora sgorga dal cuore del Poeta uno di quegl' inni che sa levare egli solo, quando è preso del suo soggetto: un inno alla vita frugale del campagnuolo elleno, lieto dei frutti della sua terra, nella quiete della sua casa, nella intimità della sua famigliuola: una buccolica da disgradarne Teocrito e Vir-

gilio: qualcosa che sente la schiettezza di un vero non sofisticato dagli artifizii del mestiere, e appetto a cui le fatture nostre moderne, le *Stagioni* del Thomson e gl' Idillii del Gessner e le pastorellerie del Wordsworth non sono più che imparaticci da scolaretto.

Ma una grave accusa vien mossa ad Aristofane, quella d'avere inveito contro Socrate, e con lo esporlo allo scherno e al ludibrio dei concittadini, contribuito forse a prepararne il supplizio. Però, si rifletta: dalla prima rappresentazione della commedia alla morte del filosofo ben ventiquattro anni erano corsi; e la commedia non era piaciuta; e, al ripetersi, piacque ancor meno. Poi, la licenza era sulla scena così eccessiva e continua, che non se ne faceva più caso: e Platone, nel *Convito*, non si perita di mostrarci Aristofane medesimo, che conversa con Socrate, e beve alla medesima tazza con lui. L'errore del poeta fu di pigliare Socrate appunto, contradittore dei sofisti, a personificare le manie di costoro, contro i quali egli imprendeva a combattere: ma in sè stessa la impresa contro quegli stupratori delle menti e delle volontà era giusta: Aristofane aveva l' intuito del pericolo che preparava alla società greca quella nuova educazione, distogliendo la gioventù dall' esercizio forte e sobrio dell' intelletto, per menarla a smarrirsi nei meandri di un vuoto e insidioso argomentare, di una dialettica buona a tutti gli usi, raffazzonata così da prestarsi a difendere la menzogna come la verità, la trista causa come la buona. D'altra parte, le nuove cosmogonie divisate dai filosofi con più ardimento di fantasia che non con solidi documenti di scienza sperimentale, davano il crollo alle tradizioni religiose, che facevano tutt' uno nel mondo antico coll'edifizio politico; e però, il patriotta doveva andarne sgomento. Da tutte codeste non irragionevoli e non disoneste sollecitudini scaturì l'aggressiva commedia delle *Nuvole*.

Strepsiade, un vecchio campagnuolo, fastidito dei debiti che gli accumula sulla groppa il figliuol suo Fidippide, un bellimbusto gran frequentatore di corse, il quale tiene dalla madre patrizia i gusti della vita spendereccia, s' avvisa di riparare al malanno debellando le ragioni dei creditori: e poichè ha udito dire che i filosofi insegnano l' arte di vincere tutte le cause, anche le ingiuste, va a mettersi da loro a scuola. Trova Socrate, che, sospeso in una cesta, sta confabulando con le nuvole: e qui, come ad Aristofane accade,

l'impeto lirico prevalendo un momento all'intenzione beffarda, si odon le Nuvole intonare un fior di cantica:

Poggiamo ai culmini
Chiomati d'alberi,
Che 'l guardo spazii ove lontan risplende
Vago spettacolo:
Di frutti adornasi
E d'acque irriguo il vasto pian si stende.
I venerabili
Fiumi gorgogliano
E mugghio assiduo esce dal mar profondo;
Infaticabile
L'occhio dell'etere
Lucente irradia e fiammeggiar fa il mondo.
. . . . . .
Verso la splendida
Terra di Pallade
Vergini pluvie il nostro vol drizziamo!
Ridente patria
D'un forte popolo
Ecco il cecropio amico suol vediamo (1).

E si capisce come queste carezze poetiche dovessero blandire orecchi e cuore del popolo, prima che il flagello del poeta scendesse a verberargli le spalle.

La commedia intanto ripiglia; il buon Strepsiade è tutto straniato d'imparare che il fulmine non iscoppia già dalle mani di Giove, ma dal grembo delle nuvole; e che due iddii soli, oltre queste, ci sono: la Lingua e il Caos. Ma la lingua, a lui, poveretto, che ha la testa dura, profitta poco degli insegnamenti compartitigli: e però egli manda a scuola, in vece sua, il figliuolo. Non l'avesse mai fatto! Costui impara troppo bene il *parlare ingiusto*; e qui il poeta ci fa assistere a una fiera tenzone dell'*ingiusto* col *giusto* parlare, la quale è occasione a un bellissimo parallelo dell'antica educazione con la nuova:

Eppur con queste
Arti agli eroi di Maratona il cuor
La scuola mia nutriva. Or tu ravvolta
In vesti educhi a star la gioventù,
E soffoco di bile ogni qualvolta
Vedo...

(1) Questo e gli altri luoghi di Aristofane che seguono, sono attinti alla eccellente versione del prof. Augusto Franchetti.

tutti i malanni che ora sono di moda. Ed eccoti tosto Fidippide applicare le nuove dottrine, battendo il padre di santa ragione, e dimostrandogli che il fa secondo natura:

Ma guarda i galli, o qualche altro animal,
Che paghe ai babbi dàn, picchiando a bono!
Da loro a noi che differenza c'è,
Fuor che a scriver decreti usi non sono?

Al vecchio, per disperato, non resta se non vendicarsi, bruciando la casa di Socrate; e il poeta:

Suvvia, corrigli appresso, picchia e mena;

e voleva dire a' concittadini suoi: date il fuoco a questa gramigna di retori, che vi manderà a male i vostri campi e le vostre città. Peccato, torno a dirlo, ch' egli abbia tolto Socrate in fallo per Gorgia Leontino, o per qualche altro maestro della brigata.

Quello stesso assillo patriottico e conservatore che spronava Aristofane contro la mala genia dei sofisti, anche lo incitava a combattere i novatori nel campo letterario, demolitori a suo avviso non meno funesti. Euripide sovra tutti, che gli pareva, con la prevalenza data all'elemento patetico ed elegiaco, scuotere e quasi sfatare la grave e solenne integrità del tipo eroico, consacrato nella tragedia eschiléa. Già, lui vivo, e' non s' era tenuto di berteggiare in più commedie, negli *Acarnesi* in particolare e nelle *Tesmoforie*, i personaggi lagrimosi e miserabili d' Euripide, il raziocinare concettoso del suo dialogo; e più versi ne aveva messi alla gogna della parodia. La morte del poeta, ancora che riscotesse onoranze funebri dalla Grecia tutta quanta, non lo disarmò. Un anno dopo, egli consacrava alla sua polemica letteraria una intera commedia, le *Rane*.

Ripigliò il vecchio tema comico, che era stato già d' Epicarmo, il viaggio di Dionisio all' inferno; e il dio patrono dei teatri mandò laggiù a ripescare il suo Euripide; rincarì sulla comicità antica, dandogli a compagno un servo poltrone, imprestandogli gli attributi di Ercole, la clava e la pelle di leone, che la sua vigliaccheria sbugiarda ad ogni momento; popolò il suo viaggio di episodii ridevoli, il passaggio dello Stige, dove lo saluta il coro famoso delle rane, gli spaventi dell' Empusa, le diatribe con le serve di Plutone;

ma qui, giunti in faccia al re delle tenebre, la commedia cambia tono, e la battaglia incomincia.

È un grosso affare, un grosso affar che s' agita
Tra i morti, è proprio una rivoluzione.

Chè, sceso da poco all' inferno, Euripide vi s' è accaparrata la feccia dei morti, e col loro suffragio ha scavalcato Eschilo dal seggio d' onore ch' ei teneva da lato a Plutone, e vi s' è impancato lui. Ora il signore dell' Erebo manda i due poeti al giudizio, ed arbitro sarà Dionisio. E qui s' apre lunga e fiera controversia: Euripide apponendo ad Eschilo le sue tronfie parolone e il pomposo tuonar de' suoi numeri, questi a quello i giri viziosi del suo sofistico ragionare, il corrotto costume delle donne, la trivialità e dappocaggine degli uomini ch' egli evoca sulla scena, laddove

del poeta è uffizio
Celar, non trarre in luce e sceneggiare il vizio.

Si viene infine al criterio delle bilancie, e i versi d' Eschilo dànno a gran pezza a quelli dell' altro il tracollo, e Dionisio, abbandonato il primo divisamento, rimena Eschilo, non già Euripide, in trionfo alla vita.

Singolare in questa commedia, lo sciupio che da un tanto zelatore della pietà antica quant' era Aristofane vi si fa di due figure divine, Eracle e Dionisio: ma, secondo nota assai bene quel critico argutissimo del teatro greco che è il De Saint-Victor, le religioni forti patiscono facilmente la sceda anche più grossolana, e lo si vide, non meno che nella commedia antica, ne' *Misteri* del medio evo; una cosa sola detestano più della morte: il dubbio scientifico. Però, agli occhi della antica ortodossía, empio è Socrate, ed Aristofane è pio.

Dopo avere, nelle commedie che abbiamo di volo percorse, flagellato la demagogia, la sofistica, la letteratura decadente, le utopie femministe e collettiviste, la frenesia delle armi, e in un'altra commedia, *Le Vespe*, quell'altra mania tutta propria d'Atene, la mania delle liti civili e dei processi politici, a cui i seimila giudici della città di Pallade erano allettati non meno dal triobolo che dall' innato spirito di controversia, che più restava oramai al commediografo? Già sulla fine delle *Rane*, alludendo alla necessità di tollerare

la primazia di Alcibiade, meno odiosa della triviale soperchieria d'un Cleone, aveva fatto dire ad Eschilo:

Niun lioncel ne la città s'allevi,
Ma allevato, al suo far giova acconciarsi.

La città d'altra parte era corrucciata per un avvenuto sacrilegio, la violazione delle erme; era agitata da incertissime aspettazioni; la grande spedizione di Sicilia era in corso; Alcibiade, improntamente richiamato, aveva cercato rifugio presso gli Spartani: carità di patria consigliava di non aggiungere esca alle già troppe cagioni d'inquietudine e di turbolenze; il nostro poeta lanciò pertanto la fantasia nell'azzurro dei cieli, e dettò quella sua giocosa più fiaba che commedia, che ha nome *Gli Uccelli.*

Due Ateniesi, nojati del molesto vivere della loro città, si rivolgono per consiglio all'upupa, che, come figliuola di Tereo, è un poco loro parente; ma non si appagando delle dimore da lei suggerite, Pistétero, il più spiritoso dei due, imagina un geniale trovato: edificare una città a mezz'aria, fra cielo e terra, convocarvi gli uccelli, e stanziarvi insieme con loro, indipendenti dagli uomini e dagli Dei. Piace all'upupa il disegno; e invita Procne per prima, la sua gentile compagna:

O mia diletta, arguta,
O tu sovra ogni uccello prediletta
Compagna de' miei carmi
Nutrita insiem con me rosignoletta,
Ti veggo, sei venuta — sei venuta a recarmi
I soavi concenti.
E tu che sai primaverili accenti
Sul fláuto modular che dolce suona,
Or gli anapesti intona:
O nati a un cieco vivere, caduche foglie umane,
Creta impastata, esangui, pari a sogni, ombre vane,
Turbe senz'ali, efimere, state a sentir, dolenti
Mortali, noi da morte, noi da vecchiezza esenti,
Noi sempre vivi, aerei, d'eterne idee beati...

Gli uccelli, peraltro, da prima sono ostili; se non che poi, lusingati dalle adulazioni di Pistétero, che loro predica essere essi più antichi e maggiori degli Dei, consentono nelle sue proposte;

sorge Nubicuculia, la città modello, e si delibera di mandare un messaggio agli uomini, uno agli Dei: intanto, con leggi nuove si piglia la rivincita della gente aligera sulla umana; e quando arrivano, sospinti dalle loro solite cupidigie, i soliti frecciatori perpetui, il poeta, il geometra, il legulejo, il sicofante, il gabelliere, gli è a busse che si rinviano. Solamente un parricida, figura d' Alcibiade, il quale non ha però ucciso, ma solamente percosso il padre, è rimandato con una scorta di buoni consigli. Iride invece, messaggiera di Giove, è fatta prigione, e l' Olimpo non ottiene pace se non concedendo a Pistétero in isposa la bella Regina, la erede dello stesso re dei Celesti.

Vano chiedere altra significazione a questa fantasia, se non sia il trionfo della chimera sulla realtà, del capriccio sulla ragione; tutt' al più una canzonatura allegra dei disegni ambiziosi d' Atene, che pareva a que' di voler conquidere, non che la Sicilia, il mondo; una poetica apologia di quel mondo alato, che è perenne invidia dei plumbei mortali.

Però, a pigliarlo nel suo insieme, il teatro d' Aristofane apparisce come un gran baluardo contro la demagogia, un grande strumento di patriottiche difese. In Grecia, il popolo, dopo avere aperta con la favola la breccia del ridicolo in quegli ordini aristocratici che avevano illimitato imperio in Oriente, era stato il vero antesignano del pensiero ; ma, costituito una volta in potestà politica, cessava anch' esso di essere l' organo vitale, lo strumento espansivo della evoluzione; perchè la vita del pensiero è nel moto, l' elaterio nell' opposizione. Sovrano, il popolo inclina esso pure all' abuso della sovranità, e gli stessi vizii, le stesse colpe che la prepotenza delle caste non è riuscita a sottrarre alla sferza del favoliere, evocano vie più gagliardo il flagello del commediografo sul tiranno molteplice e multiforme del trivio.

Aristofane, che non può aver più per ludibrio Serse e non ha ancora Alessandro, esporrà sul lastrico rovente della scena il conciatore, il pescivendolo, il trippajo del Pireo, a pascere gli scherni, non pure de' contemporanei, ma di più millennii a venire. E poichè le menti non sono ancora, a' suoi giorni, o non sembrano, capaci d' astrazioni e di generalità, non idonee a concepir tipi, o universali astratti, secondo diceva la scuola, sono buonamente personaggi reali che la commedia ghermisce in pieno Pecile, in pieno Areopago: la scena, come l' ágora, non si vuota mai; appena ne

esce la maschera nota e inesorabilmente somigliante, il coro, personaggio continuo, la invade; il popolo è costretto a riconoscervi sè stesso con le stesse sue passioni, coi volti medesimi, con lo stesso tumulto di voci che echeggia su pe' i gradini del teatro, quando pure non abbia a ravvisare uno per uno i volti più a lui familiari: è Cleone, il piaggiatore di plebe, è Lisistrata, la megera delle assemblee, sono persino Socrate e Euripide, il filosofo e il drammaturgo sovvertitori dello Stato antico e dell' antica tradizione eroica, che il commediografo trascina alle gemonie, geloso come egli è più di Atene che del mondo intiero, più della patria che non dell' umanità.

Se non che, la luce a poco a poco si è andata facendo nell' uomo interiore; i filosofi hanno acuito l' indagine psichica; e quando la disciplina censoria interdirà al poeta la licenza della scena, vedremo ingegni più pacati e sottili pigliar per mano la commedia e introdurla nel triclinio domestico, sulle soglie medesime del gineceo; non più braccheggiando la preda in mezzo alle fazioni, ma cercando l' uomo, e nulla reputando da sè alieno che ad uomo appartenga. Caratteri privati e di fattura del poeta sottentrano allora ai personaggi storici e reali del teatro antico; il coro scomparisce, la commedia moderna incomincia.

TULLO MASSARANI.

GLI SCIOPERI IN ITALIA NEL 1897

Parrà un po' tardi che ora soltanto si abbia la statistica degli scioperi avvenuti in Italia nel 1897. Però, se si pensa al lavoro immane che la Direzione generale della statistica deve compiere, per raccogliere dai singoli centri industriali ed agricoli le notizie di cui abbisogna; se si pensa alla negligenza e indifferenza con cui da molti uffici ed autorità si risponde a quelle richieste; se si pensa, infine, alla difficoltà di ordinare le notizie così raccolte, di raggrupparle sistematicamente, e di farne scaturir fuori dei numeri che saranno poi gli indici delle cause e degli effetti di tali scioperi e dei rimedi che vi si possono opporre; parrà, anzi, che quella Direzione abbia agito con lodevole sollecitudine: poichè qui, ed in materia di numeri più che mai, è verissimo che presto e bene, raro avviene.

I.

La statistica degli scioperi è quella, per così dire, delle malattie del lavoro e dei lavoratori: malattie in molta parte, pur troppo!, vere e reali; ma, in parte anche, imaginarie o di molto esagerate. La lotta fatale, indeprecabile, fra capitale e lavoro si risolve quasi sempre, come tutte le lotte, in modo violento; cioè per mezzo di coalizioni e di scioperi. Come gli Stati non hanno ancora potuto trovare il modo (e forse non lo troveranno mai) per dirimere pacificamente e senz'armi le loro maggiori controversie, non ostante tutti i Congressi per la pace e tutti gli arbitrati; così, capitalisti e lavoratori non sempre trovano modo per cui, del pari pacificamente, dibattere e risolvere le controversie relative al salario ed al lavoro, e più spesso si appigliano ai mezzi violenti dianzi detti. Egli è che riesce difficilissimo trovare chi abbia sufficiente autorità, indipendenza e disinteresse per sedere giudice

fra i contendenti e giudicare con vera giustizia. Egli è che troppo stridente e fatale è il dissidio fra capitale e lavoro, dato l'ordinamento economico presente, perchè la via della conciliazione abbia a prevalere a quella della violenza. Chi spera di aver questa al proprio servizio, non si acconcia quasi mai a seguir quella.

I tribunali dei probi-viri poco giovano all'uopo: innanzi tutto, perchè l'istituzione è guardata presso di noi con molta indifferenza da parte dei padroni, e con molta diffidenza da parte degli operai, ed essa quindi è una complicata ruota di più nella nostra farraginosa e tumultuaria legislazione industriale; poi, perchè, anzichè mezzi per prevenire gli scioperi, quei tribunali sono mezzi per comporli se già scoppiati; infine, perchè essi ben possono servire quando si tratta di piccole controversie individuali fra padroni e operai, o di controversie limitate a poche persone; non già, quando si tratta di quei grandi scioperi che colpiscono tutta una industria, od anche solo tutti gli operai di un grande stabilimento industriale. Allora, la voce della ragione non si ascolta più nè da una parte nè dall'altra, e giudice supremo diventa la violenza. La quale non cessa di esser tale, per ciò che non sempre si estrinseca in azioni, ma più spesso in astensioni; perchè violenza, se non fisica, morale però, è quella che si esercita dai promotori degli scioperi, cioè dai meno che tirano i più, sulla massa inerte e senza volontà dei lavoratori; e violenza è pur quella dei padroni allorchè si impuntano a non cedere alle pretese dei loro operai, ed anche se queste siano ragionevoli, considerate dal punto di vista del loro interesse particolare. Sindacati di operai, Sindacati di padroni; le due forze si trovano sole sole e brutalmente l'una rimpetto all'altra in attitudine minacciosa; e da questa attitudine allo scoppio delle ostilità è brevissimo il passo.

Ecco perchè al crescere delle industrie tiene dietro immancabilmente il crescere degli scioperi; i quali, se da noi furono 101 soltanto nel 1888, salirono a più del doppio, cioè a 217, nel 1897; giacchè in pari misura, si può dire, crebbero le officine e i cantieri. Nel 1896 gli scioperi erano stati 210. — Però è singolare che, mentre nel 1897 gli scioperanti sommarono a 76,570; nel 1896, sebbene gli scioperi siano stati minori, gli scioperanti furono molto più, cioè 96,051. La quale differenza può forse significare, che se il mezzo coattivo dello sciopero va sempre più estendendo il suo impero, tuttavia fra gli operai di un medesimo stabilimento non

c' è più, sempre, quell'accordo ferreo che prima li spingeva a unanimi quasi risoluzioni; può significare, cioè, che la discordia va insinuandosi pure in quel campo, e che della libertà di scioperare, lasciata loro dalla legge, essi sanno utilmente valersi. Un buon sintomo questo, ove sintomo di tale tendenza veramente sia; perchè in quest'ordine di cose e di fatti è molto facile ingannarsi, e pigliare per sintomo di tendenza ciò che anche può non essere se non un fenomeno accidentale e fuggevole. D'altronde, siamo troppo vicini all'apparire di tale sintomo o fenomeno, perchè ne possiamo conoscere con sicurezza le cause che lo determinano. È necessario, all'uopo, lasciar passare ancora un po' di tempo; e allora, più da lontano, il fenomeno potrà essere meglio visto, si potrà comprendere meglio nel suo insieme coll'occhio della mente, e meglio anche giudicare.

E diciamo che, a parer nostro, è un buon sintomo, perchè da questa violenza continuata di operai e di padroni non c' è da aspettar nulla di bene; anzi il bene verrà solo allora che, smesso da ciascuna parte il soverchio delle pretese, operai e padroni riesciranno a meglio intendere il loro reciproco interesse ed a concorrere insieme a pacificamente ottenerlo. Ove il principio della partecipazione degli operai ai profitti degli imprenditori potesse prevalere, gli scioperi o non avverrebbero più, od avrebbero una assai minor ragione di essere. S'intende che tale partecipazione dovrebbe essere giustamente limitata; non solo perchè gli operai non anticipano e non arrischiano capitali, come fanno invece i padroni; ma anche perchè quelli hanno d'uopo che i padroni assicurino loro almeno quanto è necessario per vivere, cioè un salario sufficiente. Cose queste tutte che, di necessità, limitano, da parte appunto degli operai, quella partecipazione.

II.

Meritevole di essere avvertita è la distribuzione, per così dire, geografica e degli scioperi e degli scioperanti, secondo le diverse regioni.

Ecco, per il 1897, lo specchio fornitoci dalla Direzione generale della statistica:

SCIOPERI

Piemonte	48	Emilia	29	Lazio	11	Basilicata	—
Liguria	4	Toscana	16	Abruzzi	1	Calabria	—
Lombardia	72	Marche	2	Campania	9	Sicilia	15
Veneto	5	Umbria	2	Puglie	2	Sardegna	1
							217

Da cui si vede, che i due estremi, cioè il massimo ed il minimo degli scioperi, corrispondono a queste regioni: all'Alta Italia per il massimo, alla Basilicata ed alla Calabria per il minimo; se pure minimo si può dire lo zero. Nell'Alta Italia, infatti (cioè in poco più di un terzo della popolazione italiana), si ebbero 129 scioperi, e 88 soltanto in tutte le altre regioni italiane. E si capisce: nel Piemonte e nella Lombardia fervono le grandi e le piccole industrie, ed ivi si trovano le maggiori agglomerazioni di operai; dunque, anche maggiori le cause di sciopero e gli scioperi per conseguenza. Se non che, due regioni dell'Alta Italia, la Liguria ed il Veneto, si sottraggono a tale statistica; forse perchè nella Liguria, e a Genova principalmente, più che la industria manifattrice, fiorisce l'industria commerciale, la quale è meno soggetta alle mutevoli vicende del mercato ed è meglio rimunerata; e forse perchè nel Veneto la grande industria è molto meno sviluppata che nella Lombardia e nel Piemonte, e perchè anche il Veneto è una delle regioni più tranquille del nostro paese; derivi tale tranquillità dall'indole degli abitanti, o dalla persuasione che « non giova nelle fata dar di cozzo », o da altro.

Queste proporzioni, per altro, variano se si bada al numero degli scioperi avvenuti nel 1896, in confronto di quelli del 1897; imperocchè in questo secondo anno crebbero nell'Emilia (19), nel Piemonte (17), nella Campania (5), nella Toscana (4), nel Lazio (4) e nelle Puglie (1); mentre diminuirono nella Sicilia, ove da 42 discesero a 15; e ciò per esservi cessata l'agitazione degli zolfatari, i quali chiedevano un aumento di salario; aumento che ottennero poi pel rialzo del prezzo dello zolfo. Però questi aumenti e queste diminuzioni sono determinati da cause affatto locali e transeunti, nè possono quindi fornire alcun criterio sicuro per altre illazioni.

Se poi guardiamo al numero degli scioperanti, essi, di regola, sono proporzionali al numero degli scioperi; e quindi, come l'Alta Italia primeggia per questi, primeggia anche per quelli. Difatti, sopra 76,570 scioperanti, essa ne conta 21,788; mentre tutto il resto d'Italia, tranne la Toscana, ne conta appena 11,264. Ed è naturale che sia così. Fa eccezione la Toscana; perchè, sebbene essa nel 1897 non abbia avuti, come sappiamo, che 16 scioperi, tuttavia gli scioperanti suoi furono 43,518. Il quale fatto si dovette a ciò, che uno di tali scioperi colpì la maggiore e più estesa industria di quella regione, cioè l'industria della paglia e delle trec-

ciaiuole. Di queste, infatti, scioperarono 28,930; mentre il numero delle scioperanti in tutto il resto d'Italia fu soltanto di 11,505. E fu pure per questo gran contingente fornito dalle trecciaiuole toscane, che il numero complessivo delle scioperanti in tutta Italia supera di gran tratto quello degli scioperanti. Le prime, di vero, salirono a 38,435; i secondi, soltanto a 21,809. Fuori di ciò, il numero degli scioperanti supera, di solito, quello delle scioperanti; e questo, perchè, come ognun sa, molti più uomini, che non donne, sono adibiti all'esercizio delle industrie manifattrici. Ond'è che nella Liguria, dove appunto, come già si è detto, l'industria commerciale supera di gran tratto la manifattrice, gli scioperanti furono 494, e le scioperanti 150; del pari che nella Sicilia, dove, per la speciale industria degli zolfi, i maschi furono 1761, e le femmine 236. Nella Sardegna, sopra 500 maschi, non si conta neppure una donna. Qui, la gelosia ci deve entrare per qualcosa. Così pure dicasi: dell'Emilia, con 3232 maschi, e 824 femmine; del Lazio, con 1752 maschi, e 60 femmine. Le Marche con 125 maschi, gli Abruzzi con 120 maschi, le Puglie con 480 maschi, non ebbero neppure una donna scioperante. Invece, oltrecchè nella Toscana già detta, nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto le femmine prevalgono ai maschi (3025 e 3135; 4497 e 5685; 598 e 1000); forse, perchè in queste regioni fiorisce l'industria della lana e della seta, la quale comporta l'impiego anche di molte donne.

Però, se prescindiamo da queste oscillazioni determinate da cause speciali, e non ostante che il numero degli scioperanti, ripetesi, superi naturalmente quello delle scioperanti; queste, come, del resto, è proprio dell'indole femminile più facile all'eccesso delle passioni, parteciparono agli scioperi più intensamente degli uomini; perchè, pure avendo preso parte soltanto a 87 scioperi sopra 217, il numero loro, ed anche esclusa la Toscana, raggiunge la metà di quello degli uomini. — Queste statistiche ufficiali, per altro, non si accordano con quelle fornite dall'Ellena nella sua *Statistica di alcune industrie italiane*; imperocchè egli dice che degli operai impiegati nelle industrie del nostro paese, solo il 27 per cento sono maschi, il 49.32 per cento donne, ed il 23.68 per cento ragazzi. Chi ha ragione?

In quanto ai fanciulli d'ambi i sessi, la partecipazione loro agli scioperi è diversissima per numero da regione a regione. Se ne togli la Toscana che ne ebbe 13,050 (perchè ivi il lavoro delle trec-

ciaiuole si associa a quello dei fanciulli), la Lombardia che ne ebbe 2134, il Piemonte che ne ebbe 788, e la Sardegna che ne ebbe 242; in tutte le altre regioni, i fanciulli: o parteciparono molto scarsamente agli scioperi, come nell' Emilia (58), nella Campania (43), nel Lazio (11); o non vi parteciparono affatto, come nella Liguria, nel Veneto, nelle Marche, nell' Umbria, negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie, nella Sicilia. Da cui si vede che anche il numero di codesti piccoli scioperanti è maggiore (e si capisce facilmente) là dove più prosperano le industrie e più frequenti sono gli scioperi, e minore là dove le condizioni dell' industria sono affatto diverse.

Le 28,485 donne scioperanti in tutta Italia nel 1897 e i 16,323 fanciulli, sono lì a dimostrare che la legge sul lavoro dei fanciulli è ancor poco osservata e rispettata, e che pur nel lavoro delle donne è necessario intervenga severamente la legge; se no, ne rimarranno sempre più offese le ragioni dell'igiene e della decenza.

III.

Comunque sia, un'altra cosa va avvertita: ed è che, mentre, come si è visto, aumenta il numero degli scioperi, diminuisce il numero medio delle persone che prendono parte ai singoli scioperi. Difatti, all'infuori del 1896, in cui quel numero risulta straordinariamente elevato per causa delle trecciaiuole toscane; negli altri anni del decennio che esaminiamo, il 56 per cento degli scioperi non oltrepassò i cento scioperanti. La qual cosa significa, ne pare almeno, che gli scioperi vanno sempre più estendendosi fra le diverse industrie, e che se essi una volta colpivano a preferenza la grande industria e la mezzana, oggi anche la piccola conferisce il proprio contributo a determinare e ad alimentare quel pericoloso fenomeno sociale. E non può non esser così. La propaganda socialistica è ora più che mai ardente ed invadente. I giornali e le Camere di lavoro sono fra i mezzi più sicuri ed efficaci di essa; e gli operai, che si trovano tanto a disagio, credono facilmente a tutte le fanfaluche loro dispensate a larga mano, se queste, come sempre avviene, promettono loro, non solo la fine prossima dei loro stenti, ma una prossima relativa agiatezza di vita. I quali fini non è possibile conseguire, se non togliendo ai padroni molto di quello che essi ora hanno, e che essi si affannano a difendere *unguibus et rostris*. Ebbene: fino

a quando la lotta fra padroni ed operai si combatterà con questi intendimenti eccessivi ed estremi da ambe le parti, essa non approderà che alla rovina comune. Il giusto mezzo e la verità sono questi: il capitalista deve persuadersi che il lavoro de' suoi operai è così necessario alla produzione, come sono necessari i suoi capitali; epperò che, pure il lavoro essendo fattore necessario della produzione, l'operaio non si può interamente disinteressare dai prodotti di questo, e costringere ad accontentarsi del salario; — a sua volta l'operaio deve persuadersi che il capitalista ha diritto ad un maggior profitto in confronto di lui, perchè, come si è già detto, esso anticipa i capitali, li arrischia, e può anche trarre nessun profitto, od un profitto non rimuneratore, dalle anticipazioni fatte, se pure talvolta non accade che egli vi perda tutto. Soltanto per questi mezzi si riuscirà a vincere quello scapigliato collettivismo, in fondo del quale non ci può essere che la rovina di tutti; imperocchè, se l'individualismo pecca di egoismo, il collettivismo spegnerebbe nell'animo ogni energia fisica e morale. Curiosa cosa! Si grida tanto, ed a ragione, contro il militarismo; ed i collettivisti non si accorgono che la dottrina loro (se pur dottrina si può dire) non è che un militarismo borghese, per il quale lo Stato od il Comune provvede a tutto, e l'uomo diventa un numero, obbligato a tanto lavoro, per avere così diritto a tanta misura di provvigioni.

Nè gli scioperi colpiscono soltanto gli scioperanti, ma estendono le loro rovine molto più in là per effetto di necessaria ripercussione. Facilmente accade, infatti, che l'imprenditore contro cui fu diretto la sciopero, o non voglia, o non possa, più continuare il lavoro con gli operai rimasti estranei allo sciopero; oppure che, per causa di quello, gli venga a mancare la materia prima da lavorare: allora, esso chiude il proprio opificio, licenzia tutti gli operai, e si determina a quei terribili *lockouts*, che, se sono la rovina dei padroni, gettano pure sul lastrico migliaia e migliaia di operai, a sostenere i quali un po' a lungo in questa terribile lotta non sempre bastano le Società di resistenza, che tuttavia, già a quest'ora, fanno miracoli e sempre più incitano gli operai alla resistenza appunto. Onde è che, nel 1897, sopra 76,570 scioperanti, vi ebbero altre 7603 persone colpite dagli scioperi e rimaste senza lavoro: delle quali, 3565 maschi, 3256 femmine e 782 ragazzi. Di tal modo le vittime volontarie o forzate degli scioperi in quell'anno furono 84,173. Numero davvero formidabile e minaccioso per noi che alla grande industria

non abbiamo ancor dato quell'immenso sviluppo che altri paesi vi hanno dato invece; numero che dovrebbe essere un solenne e salutare ammonimento per tutti, se la ragione potesse mai prevalere alle passioni, e se non vi fossero quelli che soffiano scelleratamente nelle passioni per accenderle ognor più, per inferocirle ognor più, e farne lor pro. Ma gli operai (e di ciò anche i padroni e le classi dirigenti non hanno poca colpa) diffidano sempre di chi predica loro la moderazione, e non credono se non a chi li pasce di illusioni, le quali a breve andare poi si tramutano in gravissime delusioni; simili così in ciò a coloro che al dire di Dante gridano: morte alla mia vita e viva la mia morte.

Ed ora vediamo in quale misura gli scioperi si distribuiscono riguardo al tempo di loro manifestazione. Nel quasi ventennio dal 1879 al 1897, sopra 1968 scioperi: 815, cioè il 41 per cento, si verificarono nel quadrimestre dal luglio all'ottobre; 717, cioè il 37 per cento, nel quadrimestre dal marzo al giugno; e 436, cioè il 22 per cento, dal novembre al febbraio. Più particolarmente, nel 1897, sopra 217 scioperi, se ne verificarono: 15, in gennaio; 9, in febbraio; 19, in marzo; 32, in aprile; 27, in maggio; 18, in giugno; 22, in luglio; 22, in agosto; 21, in settembre; 14, in ottobre; 10, in novembre; 8, in dicembre. Adunque, gli scioperi aumentano, principalmente, nei mesi caldi, e diminuiscono nei mesi freddi. E ciò: perchè, nei primi, è maggiore la ricerca della mano d'opera e maggiori quindi sono le pretese degli operai, e più facili i rifiuti dei padroni che tentano di sottrarsi a quelle maggiori pretese; e perchè, nei secondi, essendo maggiore l'offerta di tale mano d'opera, gli operai si acconciano più facilmente ad accettare le condizioni loro imposte dai padroni. Senza dire che le diverse stagioni, oltrecchè sulla maggiore o minore offerta e ricerca di lavoro, hanno pure influenza sui maggiori o minori bisogni degli operai. Imperocchè, se d'uopo è pur sempre di vivere, tuttavia nella stagione fredda la vita ha maggiori necessità e costa quindi più cara, che non nella stagione calda; motivo per cui in quella ciascuno si accontenta anche di poco, purchè riesca a sbarcare il triste e doloroso lunario invernale. Di qui è che, mentre la media mensile degli scioperi per tutto il 1897 fu di 18; quella mensile del primo quadrimestre fu di circa 19; quella del secondo, di circa 22; e quella del terzo, di circa 13. Che se si faccia invece la media mensile per trimestre: quella del primo trimestre è di circa 14; quella del se-

condo, di circa 26; quella del terzo, di circa 22; e quella del quarto, di circa 11. E cioè, presso a poco, si ottengono sempre le stesse proporzioni determinate sempre dalle stesse condizioni di fatto.

IV.

Ora che abbiam ricordata la statistica, per così dire, patologica degli scioperi, vediamo un po' da quali cause tale malattia è determinata; tanto più che essa ormai è diventata endemica anche in Italia, vi si va acclimatizzando, e si può dire quasi inseparabile dall'esercizio della grande industria, ed un fenomeno quindi, date le presenti condizioni e dati i presenti rapporti fra capitalisti ed operai, necessario di quella.

Le cause sono sempre le medesime. La maggior parte degli scioperi fu determinata dalla pretesa di un aumento di salario, o di una diminuzione delle ore di lavoro, o da entrambe queste pretese; se pure, talvolta, lo sciopero non fu il pretesto di movimenti politici, in cui troppo facilmente gli operai si lasciano travolgere. Difatti, per quanto i nuovi insegnamenti socialistici insistano nel disinteressare l'operaio da tali movimenti, giacchè la così detta questione sociale si agita fieramente tanto là dove impera sovrana la monarchia, quanto là dove spadroneggia la repubblica, ed all'operaio poco importa, come dice il poeta, « Chi *gli* decimi il sacchetto, O la clamide, o il berretto », l'importante essendo che il sacchetto non gli venga decimato; tuttavia, o per affinità di tendenze a tentar cose nuove, o per opportunità di difesa o di offesa, o per odio comune contro il capitalismo, il movimento operaio trova facili alleati massime fra i partiti politici più spinti, cioè fra repubblicani e clericali. I partiti temperati, troppo temperati in tutto, stanno a guardare dalla finestra, o indifferenti o trepidanti; fino a che la bufera, che non seppero tener lontana ed a cui non sanno resistere, non li caccierà pur di lì. Triste, però meritata fine di chi, da lunga pezza, non sa vivere che « senza infamia e senza lode ».

Tuttavia, codesto movimento ad accrescere i salari ed a diminuire le ore di lavoro non dovrà essere spinto troppo oltre; perchè, se i capitalisti hanno fin qui sfruttato i lavoratori, questi ora minacciano di sfruttare i capitalisti; e perchè, quando si giungerà al punto che l'industria non sia più sufficientemente rimuneratrice pei capitalisti, questi, anzichè continuare nell'esercizio di

quella a tutta perdita, preferiranno chiudere i propri opifici. Allora, se grave danno colpirà i capitalisti, più grave e più fatale colpirà gli operai; e apparirà sempre più vero l'adagio volgare, che la corda troppo tesa si spezza, e che il troppo stroppia.

Degno di nota poi è, che nel 1897 non si ebbero agitazioni operaie per ottenere, mediante scioperi contemporanei in diversi luoghi, miglioramenti nel contratto di lavoro. La qual cosa può dipendere: o dalla imperfetta organizzazione operaia nel nostro Paese; o dalle diverse condizioni delle diverse industrie nelle diverse regioni di esso. Ciò che potrebbe essere anche augurio di giorni meno turbolenti, ove questo pure non fosse, come temiamo, un fatto puramente accidentale e passeggiero. Fecero eccezione soltanto (ma una eccezione puramente regionale) i lavoratori fornai; i quali sospesero il lavoro, quasi nello stesso tempo, a Treviso, Udine e Venezia per ottenere l'abolizione del lavoro mattutino, il riposo mensile, un turno pei disoccupati ed un aumento di salario: desiderati questi, dei quali alcuno fu già ottenuto altrove per accordi pacifici si, ma più o meno spontanei, fra padroni e lavoratori. La qual cosa prova che gli scioperi si potrebbero anche sensibilmente diminuire: se da parte dei padroni ci fosse maggior cedevolezza ed essi intendessero una buona volta che i tempi sono mutati, e che la forza del numero ormai è destinata a prevalere; e se, da parte dei lavoratori, si sapessero moderare le pretese, che, non di rado, sono davvero eccessive. Ma nel conflitto delle passioni e degli interessi, nell'ardore della lotta, chi ascolta la voce della ragione e intende la misura?

E tanto più c'è da temere che questa voce non sia udita, perchè l'odierna organizzazione dei lavoratori, quantunque ancora molto imperfetta, va suscitando qua e là mezzi di sussidio agli scioperanti, che prima non si conoscevano. Oggi, infatti, le Camere del lavoro, che sono altrettanti mercati e borse dei lavoratori, dove si ripercuotono tutte le vicende del lavoro, e dove partono consigli, indirizzi ed ordini prontamente obbediti e seguiti; le Camere di lavoro, dico, oggi sono spesso pronte a soccorrere anche di danaro gli scioperanti, quantunque i mezzi di cui esse dispongono sieno ancor molto scarsi; a differenza dell'Inghilterra, dove le Società di resistenza sono potentissime. Da noi, per vero, sopra 217 scioperi, nel 1897, soltanto in 32 gli scioperanti riuscirono ad avere sussidi, aiutati anche dalle sottoscrizioni aperte a loro fa-

vore dai giornali socialisti. 20,000 lire si raccolsero per lo sciopero dei tessitori della Valla Sessana; 9000, pei tessitori del lanificio Bozzalla e Caggiola; 3500, pei conciatori dello stabilimento Sepe a Napoli. Sono ancora molto tenui, è vero, questi sussidi; ma un giorno diverranno formidabili, e per essi i lavoratori imporranno la legge ai padroni.

Come uscire, se non incolumi, non disfatti del tutto, da questo conflitto? Lo abbiamo già detto e ripetuto: mediante una giusta compartecipazione degli operai ai profitti dell'imprenditore; mediante un maggiore e più ragionevole sviluppo delle Società cooperative vere e proprie, non di quelle apocrife regolate dal nostro Codice di commercio, e che di cooperative non hanno che il nome, imperocchè aperte a chiunque voglia sottrarsi ai salutari rigori delle vere e proprie Società commerciali; e mediante, infine, un po' di moderazione e di abnegazione da parte di tutti. Ma, se difficile è il primo mezzo, più difficile ancora è questo secondo. D'altronde, di freni morali e religiosi ormai non c'è più da parlare: perchè, o non s'insegnano più, o non si temono più; e chi li insegna ancora, è segnato a dito per codino o per reazionario (parole che fanno una gran paura), e chi li segue è compatito come un povero di spirito. Ci rimane a sperare che *dabit Deus his quoque finem*; se pure questa non è la divisa dei disperati, o degli infingardi.

ERCOLE VIDARI.

LA SIGNORINA

ROMANZO

II.

Malinconia.

In quell'estate, col gran caldo, la signora Eugenia ha cominciato a prendere un piccolo vizio: dopo colazione siede nell'angolo fresco della finestra, sotto la scrivania, sfoglia un vecchio fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, e poi subito – trac – piega la testa e fa il suo bravo pisolino d'una mezz'oretta.

Un giorno, per altro, mentre la *Revue* le è appena caduta dalle mani sulle ginocchia, è destata bruscamente da un'interrogazione della Luisa.

— Ma lei, signora, dica un po'... non ha proprio capito che cosa c'è di nuovo?

— Capito?... Di nuovo?... Che cosa c'è?

La Luisa, che ha quasi finito di sparecchiare, si avvicina con aria di mistero, ripiegando un tovagliolo:

— Ma sicuro! Non ha capito il vero motivo di tutte le lune, di tutte le stranezze del signor Nino? Non ha ancora capito niente?

— Io no... cioè sì! A Milano gli hanno montato la testa colla politica!

— Ma che politica! Ma che Milano! Qui! — La Luisa abbassa la voce, e si curva un poco, parlando all'orecchio della padrona: — La signorina Elena!

— Come?...

— È innamorato morto della signorina!

La signora Eugenia, che alle prime parole aveva spalancato gli occhi, balza in piedi spaventata.

— Diventi matta!... Non farti nemmeno sentire! — E guarda dalla finestra inquieta, spiando il ritorno di Elena: era andata nel brolo a portare al coniglio il suo piatto di bucce.

— Non sono matta, no! Soltanto, io ci vedo bene, e lei, invece, ha bisogno di occhiali.

— Di' su presto! Prima che torni Elena! Spiegati!

— La paglia vicino al fuoco!... Il signor Nino ha preso fuoco! Sfido io! A noi non fa colpo, perchè l'abbiamo sempre sotto gli occhi!... Ma non sa che s'è fatta una bellezza?... Fosse soltanto due dita più alta!

— Non far chiacchiere! Sempre chiacchiere! Chiacchierona insopportabile! Che cosa hai saputo? Che cosa hai visto? — La signora Eugenia dà un'altra occhiata dalla finestra, poi ripete più forte: — Fa presto!

— Che cosa ho saputo! Che cosa ho visto!... Non ci son fatti precisi da poter raccontare! Guardi anche lei, la prima volta che vien qui il Nino Moro! Soprattutto quando la signorina gli rivolge il discorso; quando gli dà la mano! Guardi, e vedrà, e saprà tutto anche lei! L'amore e la tosse non si nascondono!

— Ma e Elena?... Elena?...

— Da questo lato stia tranquillissima. La signorina, in certe cose, è ancor più ignorante di lei, che è tutto dire! Si conserva un bicchier d'acqua in ghiaccio! Io le sto accanto, non la sento mai in tutta notte! Tira diritto filato le sue otto ore di sonno – beata lei! – svegliandosi la mattina allo stesso posto dove si è addormentata la sera!

— Silenzio, allora! Non una parola ad Elena del Nino! Che non sospetti di niente, per amor di Dio!

— Ma se non sospetta nemmeno che gli uomini possano cominciare a innamorarsi di lei!

— Per questo appunto... le prime impressioni... Chissà che turbamento! Che sconvolgimento!...

— Io non parlo! Io, del resto, non parlo mai con nessuno!... Basta che un giorno poi... non finisca a parlar quell'altro!

— Eccola! Sst!...

— Sst! — risponde la Luisa, alzando la mano in atto di fare un giuramento.

Elena entra di corsa, cantando e rischiarando tutta la saletta col vestito di batista color rosa: poi si ferma dinanzi alla signora Eugenia, mostrandole giuliva il piatto vuoto:

— Guardi, mammetta! Mangiato tutto! Che appetito, oggi, il mio Rolando! — Rolando è il nome dato al coniglio. — E non zoppica quasi più! Le compresse han fatto miracoli! Ma, sai, Luisa?... Dob-

biamo continuare ancora per un bel pezzo, almeno tre volte al giorno!

La signora Eugenia e la Luisa si scambiano un'occhiata sorridendo: ancora non c'è proprio nessun pericolo. Elena non ha capito niente di niente.

Però il pericolo c'è sempre dall'altra parte. Se il Nino Moro fa una qualche sciocchezza?

Il pisolino per quel giorno è mancato. La signora Eugenia è in tutte le pene.

— Che cosa fare?... Trovare la persona e il modo per parlargli?... Per dirgli che cosa?... La Luisa non ha riferito nessun fatto positivo. Non si può proibire ad un giovinotto di cambiar di colore e di confondersi dinanzi a una ragazza... e non si può proibire a nessuno d'innamorarsi!

La signora Eugenia fa un lungo sospiro: pensa a quel suo quarto d'ora nel quale anche lei era stata una vecchia matta!

— Basta — conclude poi — speriamo bene. Sabato sera o domenica l'avvocato Olivieri tornerà a Lodignola: sentirò l'avvocato.

Intanto, in quei giorni, invece di mandar a chiamare e di adoperare il Nino Moro, fa sempre sgambettare il povero Nicodemo dalla casa vecchia al caseificio, dalla latteria alle scuole.

Il pensiero che più la conforta è quello del signor Francesco.

— Ha promesso di venire a Lodignola!... Lui può accomodar benissimo tutto quanto! Lui sì! Può allontanare il figlio del suo fattore, con una scusa qualunque. Il signor Francesco ha un altro stabile in Piemonte: può mandarlo in Piemonte per un paio di mesi!

Doveva essere un grande avvenimento quell'arrivo a Lodignola del signor Francesco! La signora Eugenia faceva già in suo onore spese straordinarie. Aveva scritto al Beltrami, ordinandogli due paia di stivaletti. Due alla volta, nientemeno! Un lusso strepitoso! Un paio di pelle gialla, di bulgaro, per le passeggiate, e un magnifico paio di pelle verniciata per la sera.

Pensandoci, aveva impeti di gioia e rideva tra sè.

— Voglio proprio fare la mia brava figurona! E, pur troppo, l'unica cosa ormai che mi sia rimasta, come una volta... l'unico mio vanto, sono i piedi!

Le mani cominciavano a diventare un po' secche, un po' gialle. Aveva provato a usare, invece del sapone, una certa pasta inglese all'ireos, ma...

— Ci vuol altro che pomata per ammorbidire i sessant'anni!

L'avvocato Olivieri arriva puntualmente al sabato sera; ma la signora Eugenia aspetta a parlare del Nino Moro quando Elena è andata a letto.

La buona donna, nel raccontare la grande scoperta della Luisa, sembra disposta a compatire il povero ragazzo; ma l'Olivieri, invece, appena sente di che si tratta, monta su tutte le furie.

— Furbo, il villano! Senza un soldo agguantare ottantamila lire di dote, è un bel fare il socialista!

La signora Eugenia protesta altamente:

— Lei va subito a pensar male! Subito la dote! Subito l'interesse! Secondo lei, l'amore non dovrebbe nemmeno esistere a questo mondo! Ma se non può più esistere per me, che sono vecchia, e nemmeno per lei che ha ormai fatto le sue campagne, può esistere benissimo per il signor Nino, il quale non ha che vent'anni; e la mia Elena è tanto bella e ha tante buone qualità da far colpo anche per sè stessa, senza la dote.

L'avvocato, col viso torvo, rabbioso, non bada nemmeno a quella vecchia esaltata e romantica. Lo colpisce soltanto il nome di Elena.

— Appunto! La signorina Elena! Elena... — Nel far la domanda un senso d'angoscia subentra alla collera, diventa un po' pallido e cerca le parole. — Elena ci... ci pensa?

— Ancora no, per fortuna! — Gli occhi della buona signora sfavillano di tenerezza e di contentezza. — Ancora non pensa che a Rolando! Ma, capirà, è un momento! Basta una parola, una semplice occhiatina.

— Sicuro! Bisogna far presto! Subito! Cacciarlo fuori dei piedi!

— Adagio, adagio! Andiamo adagio! Cacciarlo via, perseguitarlo in qualunque modo, oltre che ingiusto, sarebbe anche imprudente. Se Elena venisse a saperlo? Caro mio, in amore come in politica, non bisogna mai fare dei martiri! Tanto più poi che, da parte sua, il signor Nino si contiene non solo prudentemente, ma nobilissimamente!

L'Olivieri alza le spalle con una risata ironica e la signora Eugenia si riscalda.

— Nobilissimamente! Sissignore! Schiva tutte le occasioni di trovarsi con Elena e non si fa quasi più vedere nè qui, nè in paese.

L'Olivieri continua a sogghignare.

— In nome della poesia e del romanticismo, lei, magari, sarebbe anche capace di dar Elena in moglie a quel tanghero... ad un contadino!

— Cioè, scusi tanto, avvocato: in questo caso, toccherebbe proprio a lei a dargliela in moglie, in nome della sua democrazia!

— Ma cóme c'entra qui la democrazia?

— Oh, so anch'io che qui non c'entra affatto! — E anche la

signora Eugenia sorride ironicamente. — La democrazia la facciamo sempre entrare per far discendere fino a noi chi sta più su... ma quando si tratta, invece, di far salire fino a noi chi sta più giù, allora la mandiamo a spasso e si diventa magari aristocratici!... Tuttavia, giudizio per carità! Che Elena non se ne accorga e che soprattutto non abbia da compiangere il suo innamorato. Guai! Di tutti i democratici, l'amore, quando ci si mette, è il democraticone più vero e più sincero. Io non voglio certamente che Elena sposi il signor Nino. Mai, mai! L'idea sola mi spaventa. Diversità di condizione, diversità di educazione. Elena merita molto e molto di più, siamo d'accordo. Ma per questo non si deve odiare il povero ragazzo. Tutt'altro! Se si è innamorato... è una disgrazia, non è una colpa. Elena è bella, buona, affabile, un tesoro. Se anche noi, tutti, ne siamo mezzo innamorati!... Quel povero diavolo non è corrisposto, non ha una sola speranza, non osa nè parlare, nè farsi vedere. Lui, come lui, fa pietà e merita tutta la simpatia...

— Brava! Anche la simpatia! — borbotta l'avvocato.

— Sicuro! Tutta la simpatia! È nel suo diritto, se è innamorato, se ama! Ha vent'anni! Direi anzi che fa il suo dovere. Sì, perchè è a vent'anni che si deve amare! Allora l'amore è bello, allora l'amore... è amore, anche se ci fa soffrire, anche se ci fa morire. — La signora Eugenia è commossa e sospira. — È quando siamo vecchi, amico mio, che diventa peccato! Quando siamo vecchi, allora no; allora non abbiamo più diritto di perder la testa; allora si diventa matti e ridicoli!

La signora Eugenia parla sempre per sè, solo per sè, tornando col pensiero indietro di dieci anni; ma quell'altro arrossisce per conto suo sotto la barba e fino alla radice dei pochi capelli che gli son rimasti. Che la signora Eugenia abbia indovinato, abbia scoperto ciò che lui stesso comincia appena, con un senso quasi di terrore e di sbigottimento, a confessare a sè stesso?

Appunto, anche quel giorno, in carrozza, in tutto il viaggio da Milano a Lodignola, egli non aveva fatto altro che sottrarre *diciotto* da *trentotto*. Ahimè! Restava sempre quel numero terribile *venti*. Una ventina d'anni di diversità! Aveva spinto i diciotto di Elena a diventare quasi diciannove... aveva tirato indietro i suoi trentotto fin quasi ai trentasette... Ma la differenza era sempre troppo grande. Quando Elena avrebbe avuto trent'anni, l'età del fuoco, lui ne avrebbe avuto cinquanta... l'età della cenere!

Adesso, tutte queste cifre tornano a ballare nella testa del povero avvocato. Egli guarda inquieto la signora Eugenia: – che abbia inteso di fargli un rimprovero, di dargli un avvertimento? – Ma si conforta subito: — No! No! Non è donna capace di sottintesi,

di lanciar frecciate. Mi avrebbe dato addirittura del pazzo, senza tanti complimenti. Perchè è proprio così: non sono altro che un pazzo!

L'avvocato passeggia su e giù per la saletta, immusito e a capo basso... come i cani della villa Roero!

— Tanto arrabbiarsi contro il Nino Moro! — continuava a pensare tra sè. — Ha ragione la signora Eugenia! Ed io?... Sono ingiusto! Io... peggio di lui! La diversità della condizione? Ma che cosa sono le mie poche migliaia di lire messe da parte, il mio studio bene avviato, in confronto dei suoi vent'anni? L'istruzione? L'educazione?... L'amore fa tanti miracoli quando si hanno vent'anni!

La signora Eugenia l'interrompe:

— Senta, avvocato!

— Che c'è?

— Il signor Francesco è il solo che può metter tutto a posto. Con una scusa, con un incarico qualunque, può allontanare il giovinotto da Lodignola per tre o quattro mesi... e il tempo e la lontananza accomodano ogni cosa. Siamo ancora, fortunatamente, affatto in principio. Una simpatia, un po' di bruciore: ma, come diceva anche la Luisa, non può essere ancora amore disperato. Non sarebbe, in tal caso, tanto prudente e tanto timido.

— Va bene. Parlerò con Francesco. Domani sera vado a Milano: lunedì mattina andrò subito a cercarlo.

— Ma no! Aspettiamo che venga a Lodignola.

— Francesco a Lodignola? Se non ci vien più! Non ci pensa nemmeno!

Il bel viso fresco e pieno della signora Eugenia esprime un grande stupore, una dolorosa mortificazione.

— Non vien più a Lodignola?... Allora è tornato a Borgoprimo?... Il signor Arcolei è guarito?

— Ma che Borgoprimo! Che Arcolei!... Don Giulio va sempre di male in peggio, e la moglie esemplare, l'ammirabile donna Stefania, non abbandona un solo istante la camera del marito! Francesco è a Milano! Si diverte a Milano col Faraggiola e coll'Estensi: tutti e tre a far gli scapoli! Mi dicono che frequentano i teatri di second'ordine, i caffè-concerti e si divertono colle ragazze... di buona volontà!

— Il signor Francesco?

— Francesco, appunto! E dovrebbe, invece, far giudizio, perchè ha due anni più di me!

L'avvocato ripete così il suo ritornello favorito: ma questa volta lo fa solo per abitudine.

Si sente vecchio, quella sera, vecchio e stanco. Non vede l'ora di cacciarsi in letto.

— Buona notte, signora Eugenia. Combineremo domani che cosa dovrò dire a Francesco.

— Buona notte! A domani.

Anche la signora Eugenia è rimasta senza parole.

Ciascuno va in cerca della propria candela e l'accende sopra pensiero. Si danno la mano, si augurano ancora la buona notte e poi si voltano le spalle e, senza più dire una parola, l'Olivieri attraversa il corridoio a terreno per entrare nella sua camera e la signora Eugenia sale al primo piano dove è la sua.

— Due anni più, due anni meno, che importa! — mormora l'Olivieri mentre comincia a svestirsi, e fa un sospirone così lungo, che gli vien su dal fondo dell'anima. — I vent'anni del Nino Moro! Ecco la gioventù! Eppure anche lui, con tutta la sua gioventù, a quest'ora deve esser rabbioso come un cane!

Sospira anche la signora Eugenia, mentre rimbocca le coperte del lettuccio: sempre quello suo antico, da ragazza, che si è portato con sè da Milano.

— Che scema! Che matta! Speravo tanto nel caso, nel tempo, che lo allontanassero da quella donna!... Perchè poi?... Avrei dovuto pensare che dopo quella... ce ne sarebbe stata un'altra. Povero Nino!... Se è proprio innamorato, come dice la Luisa, deve soffrire assai!

È verissimo quanto ha riferito l'avvocato Olivieri. Il Roero non si muove da Milano, perchè a Milano si diverte a « far lo scapolo » in compagnia dell'Estensi e del Faraggiola. Sembra che sia un po' una vacanza, capitata all'improvviso a tre vecchi collegiali: appena fuori, non sanno da che parte andare. Aprono la bocca per tirare il fiato e finiscono sbadigliando.

Da tanto tempo erano ligi ai voleri di donna Stefania, sempre così rigorosa nell'orario! la sera specialmente!

Come avrebbero potuto passar la sera, lontani, fuor dal raggio di donna Stefania?

Sempre agli ordini, sempre di servizio presso la baronessa Arcolei, o nei dintorni della baronessa Arcolei, così a Milano come a Borgoprimo, così al mare come in montagna, che cosa farsene, in che modo approfittare di quella improvvisa libertà?

Sempre in tutto punto anche moralmente, sempre colla serietà misurata degli uomini importanti, sempre colla rigida freddezza dei grandi modelli inglesi, sempre fissi cogli occhi sulla sovrana, movendosi a' suoi cenni, respirando secondo ella batteva il tempo, largo o andantino, si guardano adesso l'un l'altro, quasi sbigottiti.

Fino a quel giorno avevano vissuto tutti e tre, in politica, con la visione delle tenebre e del precipizio, mancando ormai il provvido puntello della forca. In arte, tutto il difficile e nessuna allegria: alla *Scala* quando si dava Wagner, al *Manzoni* quando si dava Ibsen. In pittura, non sane e gioconde nudità scaldate al sole, ma nebulose pallidezze nordiche o magre e gelide allegorie di Botticelli londinesi. E tutto ciò... da più di dieci anni.

Appena a Milano, il Faraggiola pensò subito di ripartire per la sua villa coll'Estensi, e anche il Roero di andarsene a Lodignola. Più lontani, no, per esser pronti alla prima chiamata da Borgoprimo.

Ma quella sera? Quella prima sera? Come far venire le undici?

È d'estate: di teatri aperti non v'è che la *Commenda*: si rappresentava il *Paradiso*. Le *pochades* erano proscritte e scomunicate dai gravi personaggi di casa Arcolei. Pure, in ognuno dei tre, era rimasta una reminiscenza eccitante di tutta la pornografia condannata in quella commedia... La prima donna che mostrava grandi cose...

— Andiamo a vedere... di che si tratta!

Vi vanno col broncio, sbadigliando alle prime scene per convenienza, ma poi... – tutto il loro mondo era lontano: il mondo elegante in Engadina: il mondo politico a Carlsbad... – potevano anche permettersi di ridere. Ridono, in fatti, come matti, e al ritorno discutono animatamente la prima donna, come se fossero in discussione le varie parti del bilancio comunale.

Contentissimi della *Commenda*, risolvono di fermarsi a Milano un altro giorno: vogliono avere un'idea anche dell'*Eden*.

— *Le coucher de Jeannette*?

— Che roba è?

Vanno all'*Eden*, e rimandano la partenza di giorno in giorno, finchè a partire non ci pensano più. Introdotti da un senatore un po' monello e incartapecorito protettore di ragazze, salgono nel minuscolo palcoscenico, entrano nei piccoli camerini... e poi uno dopo l'altro, come congiurati, le ragazze prima, il biondo senatore dopo, col suo passetto di giovinotto galvanizzato, loro tre infine, si riuniscono nel salottino riservato a cena....

E finiscono col divertirsi a Milano, come non si sono divertiti mai: a fare allora i giovinotti, e anche i giovinetti: capriccetti, dispettucci, bacettini, gelosiette...

È una Milano così nuova, che avevano avuto lì a due passi e che non avevano mai conosciuta. Così vicina e così lontana da casa Arcolei, da quell'ambiente di sonnolenza, da quello stringimento di tutti i freni. Naturalmente fingevano anche, qualche volta, di annoiarsi, di patire il caldo: si mostravano addolorati per donna

Stefania e inquieti per don Giulio; brontolavano di dover restar lì a Milano, perchè Milano è prossimo a Borgoprimo...

E intanto il biondino senatore annuncia loro il *Catenaccio* alla *Commenda* e all'*Eden* l'arrivo della Lola Faller, nientemeno! Una maraviglia! Eccellente ragazza! Nella danza serpentina, una apparizione! Nel *Coucher d'une jeune mariée*, carina carina, irresistibile!

— Vi presenterò subito. Ho avuto io l'incarico di trovarle un appartamentino pieno di discrezione...

Ed è così che Francesco Roero abbandona l'idea di andare qualche giorno a Lodignola.

Del resto egli non avrebbe mai supposto nè immaginato gli effetti prodotti alla Casa Vecchia dalla sua permanenza in città.

— Ci siamo! — dice una mattina la Luisa, sempre colla sua aria di gran mistero, alla signora Eugenia.

— Come ci siamo?

— La signorina ci casca.

— Ci casca?

— Sicuro. C'è un gran cambiamento. Ma non se n'è accorta anche lei, signora Eugenia?

— Elena?...

— Da qualche giorno non canta più, è meno allegra.

— È vero.

— Non salta, non grida, non corre. Fa invece delle lunghe passeggiate solitarie.

— È vero.

— Continua a mangiare con buon appetito, questo sì; ma rimane indifferente a tutte le mie improvvisate, e non si occupa più del povero Rolando.

— Ma pure... il signor Nino, qui, non ci viene quasi più. Non si vedono mai.

— Che si vedano o non si vedano, io non so. Un cambiamento c'è; questo è sicuro. Ci stia attenta anche lei.

Poco dopo Elena entra silenziosa nella saletta, col passo lento, coll'aria svogliata: ha una lettera in mano.

La signora Eugenia le aveva detto di scrivere al signor Francesco, pregandolo di voler venire a Lodignola, come aveva promesso tempo addietro anche al signor avvocato, per assistere alle feste del saggio scolastico.

— Hai scritto, Elena? — La signora Eugenia si mette a fissare la giovinetta con uno sguardo più inquieto che scrutatore.

— Sì. Vuol leggere? — E fa per darle la lettera.

— No! No! Figurati! Sono certa che gli avrai scritto una bellissima letterina, con tutto il tuo cuore. Devi voler molto bene al signor Francesco... E ricordati, per il tuo avvenire e per la tua felicità, devi promettere a te stessa di fare in modo di obbedirlo sempre in tutto e di amarlo sempre... più di tutti.

La fanciulla alza i suoi occhioni interrogativi in faccia alla signora Eugenia... poi commossa le butta le braccia al collo, la bacia, la stringe, muta, con un'espressione profonda di mestizia, e se ne va lasciando la povera donna ancora più inquieta.

— Oh Dio! Dio! Se la Luisa avesse proprio indovinato! Se incominciasse anche lei ad innamorarsi del Nino!

Elena porta ella stessa la lettera per il Roero alla posta vicina.

... No, non gli ha scritto con tutto il suo cuore! Invece lo ha fatto tacere il suo cuore... e gli ha scritto due paginette stupidissime. Prima di tutto, scrivergli di venire per il saggio, era già una cosa sciocca per sè stessa... e poi perchè sentiva di essere irritata, di essere molto in collera contro il signor Francesco. No! Egli non le voleva più bene! Come l'aveva dimenticata! Adesso quella signora cattiva non ci entrava più... Adesso era lui, proprio lui, soltanto lui, che non pensava nemmeno di venirla a vedere. Era lui, adesso, il cattivo che non le voleva più bene, il cattivo che l'aveva dimenticata! ».

Guarda la lettera, scrollando il capo, mentre la lascia cadere nella cassetta:

— Va! Va! Va pure a Milano anche tu, lettera stupida! Sei la lettera che egli si merita, nè più, nè meno.

Ritornando alla Casa Vecchia, fa un'altra strada e passa dinanzi alla scuola per vedere se son cominciati gli addobbi per la festa del saggio. Trova tutti in grandi faccende e il signor Nino che dirige il lavoro.

— Povero Nino! — pensa fra sè vedendolo. — Se mi ama davvero, deve soffrire anche lui!

Gli si avvicina gentile, domandandogli molti particolari, e lodando tutto quanto egli ha fatto. Non per civetteria, ma per bontà... per pietà.

Il giovine è diventato pallido. Il pallore, in quella faccia bruna, dà l'impressione di una sofferenza più acuta. E nel rispondere alla fanciulla, il suo sguardo è dubbioso, la sua voce trema... povero Nino!

Ella partendo gli stringe la mano, e quando è di nuovo sola nel viottolo ombroso che sale alla Casa Vecchia, i suoi occhi si empiono di lacrime... le prime lacrime di sconforto che le vengono dal cuore.

— Se proprio mi vuol bene... quanto deve soffrire anche lui!

III.

La villa Roero.

Elena si agita nel sonno, si scote, si sveglia: sente giù in istrada lo scalpitío, il nitrito di un cavallo, sente dal balcone la voce della signora Eugenia...

Si rizza a sedere sul letto e tende l'orecchio:

— La mammetta?... Con chi parla?... Chi è arrivato?

La signora Eugenia continua, sempre dal balcone:

— Che bravo! Finalmente!... Ormai avevamo perduta anche la speranza!

— Sono partito da Milano ieri sera, dopo pranzo, per schivare il caldo!

Alla voce nuova, a quella voce d'uomo, Elena trasalisce e spalanca gli occhi nel buio.

La signora Eugenia ricomincia i complimenti:

— Era tanto aspettato a Lodignola per le feste del saggio scolastico!

— Non ho potuto!

— Anche Elena le aveva scritto, pregandolo di venire!

— È proprio lui! È lui! È lui! — Elena balza dal letto e a pie' nudi corre ad ascoltare alla finestra, allungandosi per poter vedere il signor Francesco traverso le stecche delle persiane. — Sì! Sì! Eccolo! Eccolo! È proprio lui!

In quegli anni Francesco Roero non è che diventato più magro e più pallido. Sempre elegantissimo, coi baffetti castagni chiari rivolti in su, fa caracollare il cavallo, sotto il balcone, con sicurezza e con grazia, mentre risponde alla signora Eugenia:

— Non ho scritto a Lulù sapendo di dover venire a Lodignola... — Il cavallo s' impenna: Francesco s' interrompe un istante, battendogli colla mano sul collo per quietarlo, poi ripiglia: — E Lulù come sta?... Io, già, la chiamerò sempre Lulù!

— Benissimo!... Dorme ancora!... È quella lì la sua camera!... Le finestre sono ancora chiuse!... Dorme sempre sin tardi!

Ad Elena, ritta dietro le persiane, batte il cuore con violenza. Ella vede il Roero fissare cogli occhi sorridenti la sua finestra, mentre domanda alla signora Eugenia:

— È sempre così carina?

— S'è fatta molto bella! Una bellezza!... Anzi ho da parlarle anch'io... per un certo discorso che le ha fatto l'Olivieri!

— Oh! Oh!... Ancora novità?... — E il Roero dà in una risatina, accarezzando la testa del cavallo.

Elena aggrotta le ciglia. Quel riso le fa dispetto: ha un lampo di collera, non contro il Roero, ma contro il Nino Moro.

— Novità, proprio, no!... — è sempre la voce della signora Eugenia — ma ho da parlarle!

— Va bene! Verrò verso le tre!

— Venga a far colazione qui!... Le preparerò io una certa costoletta alla scatola, squisita...

— Grazie, ma non posso! Ho molto da fare! Sono venuto anche per il vostro famoso tram... Stasera parto!

— Così subito? Riparte? — esclama la signora Eugenia vivamente.

Anche Elena ha una stretta al cuore e rimane immobile, assorta, trattenendo il respiro.

— Ho appena una settimana disponibile, avendo molti impegni a Milano, e voglio andare a Zermatt e al Gornergrat.

— Va via! Torna via! Vuol tornar via! — ripete Elena tra sè, con un senso di dolore, di disperazione: poi, più per istinto che per ragionamento, così quale si trova, le braccia nude, i bei capelli sciolti, la camicia che le casca dalle spalle, spalanca d' improvviso la finestra in pieno sole, come saltasse in quel punto dal letto, guarda il Roero, dà un piccolo grido e si tira indietro vivamente, si caccia ancora in letto ravvoltolandosi nelle lenzuola, confusa, inquieta... arrossendo ed anche ridendo.

Il Roero a quell'apparizione dà una spronata al cavallo e si fa sotto la finestra di Elena.

— Lulù! Lulù! — continua a chiamare. — Lulù!

Elena non si fa più vedere. È la Luisa, invece, che viene alla finestra a fare i suoi complimenti.

— E Lulù? Dov' è scappata Lulù?

— Sta vestendosi, e scende subito a salutarla.

— No! No! Ci vuol troppo tempo! Ditele, Luisa, di tornare un momento alla finestra!

La Luisa rientra e poco dopo Elena si affaccia di nuovo, ma imbacuccata in uno scialle grande a righe rosse e nere. Non è la stessa cosa, ma è molto carina anche così.

— Brava Lulù! Ti fo paura adesso?... Ti fo scappare?

Elena, rossa, confusa, balbetta appena qualche parola.

Il cavallo continua a scalpitare, a sbuffare, a impennarsi... Il Roero non può più tenerlo, saluta ridendo e via di carriera.

Elena, spaventata, dà un grido e la signora Eugenia ripete più forte:

— Arrivederci a colazione! L'aspettiamo! Si ricordi!

Il Roero è venuto a Lodignola dopo i funerali di don Giulio Arcolei, morto quasi improvvisamente per l'aggravarsi del suo vecchio male.

Durante otto o dieci giorni almeno, non sarebbe stato conveniente nè per lui nè per gli altri due, insomma per i tre amici più intimi del compianto Arcolei, il farsi vedere al caffè a mangiare di buon appetito e tanto meno a divertirsi all'*Eden* e alla *Commenda*. Stare in casa o al club, ritirati, tutto il giorno, tutta la sera?...

L'Estensi e il Faraggiola prendono subito il primo treno e vanno insieme in campagna, come già avevano fissato. Il Roero si ferma ancora un giorno a Milano e poi parte anche lui per Lodignola. Egli ha dovuto aspettare un dispaccio, un ordine di donna Stefania. Francesco Roero deve sempre ricordare, e in quel momento soprattutto, di aver obblighi e doveri maggiori degli altri due. In fatti donna Stefania gli ordina Lodignola o la Svizzera. Ella desidera la solitudine: vuol tutta consacrarsi alla devozione delle memorie. Rispetti, sentimenti e scrupoli le impongono, per alcuni giorni, che il Roero, più di ogni altro, rimanga lontano da Borgoprimo; ed il Roero approva, in cor suo, pienamente, quel delicato riserbo, quel breve periodo di ritiro, di austerità e di penitenza che ha imposto a se stessa la vedova modello.

Egli parte, abbastanza di buon umore; ma tutto quel viaggio in carrozza è troppo lungo, troppo pesante.

— Auf! Che caldo! Che afa, anche di sera!... Bisogna cercare un luogo più fresco!

Quella campagna, quella pianura monotona lo hanno già annoiato; la visita di que' suoi luoghi sotto la tenue luce del crepuscolo e tra le ombre della notte lo rattrista.

— Si diventa vecchi!... In tutti questi anni son diventato vecchio... e nient'altro!... Auf! Che caldo! Sarà meglio andare un po' in Isvizzera. A Zermatt e al Gornergrat.

Ma l'apparizione di Elena ha dissipato ad un tratto il tedio improvviso della campagna, l'impressione uggiosa, triste di Lodignola.

— Che bella mattina limpida, fresca!... E, per Dio, che bella ragazza!

Trottando e galoppando allegramente verso la villa Roero, egli sorride pensando a Lulù... e anche a quell'altra che sta compilando a Borgoprimo l'orario della vedova.

— Stefania, scommetto, non arrischierebbe di farsi vedere in pieno sole in una toletta così... mattutina! Ormai, cogli anni, anche il suo pudore si è fatto più scrupoloso. Ma chi sa quanti anni ha

veramente?... A guardarla in fretta, sembra ancora la stessa. Eppure come è rimasta soltanto « donna Stefania », e la Fáni è completamente sparita! I capelli sono biondi, è ancora tutta bionda, ma che biondo... inconcludente!... I capelli di Lulù!... che splendore!... In poco tempo si è fatta una gran bella ragazza! È la giovinezza, è la salute in tutta la sua... prepotenza! È proprio la vera parola: prepotente!... — Il Roero pensa alla bambina; la rivede ancora col suo grande cappellone tutto rosa, e sorride: — È stata sempre prepotente, la piccola Lulù!

Giunto alla villa, appena smontato da cavallo, si ferma un po' in giardino ad accarezzare Flik e Flok, i due grossi cani, che continuano a saltargli intorno e ad abbaiare per fargli festa. Ride e scherza col custode e con sua moglie: la trova sempre sul punto di fare un nuovo figliuolo!

— Quanti sono, anzi, quanti saranno?

— Sette, signor padrone!...

— Sette?... Per bacco!... Aria buona a Lodignola!... — Passeggia un po' col giardiniere: le piante son cresciute benissimo. Approva tutto, loda tutto, è contento di tutto e di tutti.

La gente che passa dalla strada, e che lo vede nel giardino, si ferma a salutarlo festevolmente ed a complimentarlo per il suo arrivo.

— Mi vogliono bene — pensa tra sè. — Non sapevo di essere tanto popolare a Lodignola. Tutto merito della nuova linea del tram e più ancora della signora Eugenia.

Ordina la colazione:

— Due ova al burro, e una costoletta. Deve esser tutto pronto per le undici. Mi raccomando — ripete a Patrizio, il servitore succeduto al povero Giovanni. — Per le undici in punto! Intanto una buona doccia e mi vesto...

Che doccia deliziosa!... Che buona acqua, fresca, limpida, profumata!

A colazione, mangia in fretta e furia, e subito dopo, sfidando il caldo e il sole del mezzogiorno, fa a piedi la salita alla Casa Vecchia.

— Eccomi qui, cara signora Eugenia. Le domando una tazza del suo deliziosissimo caffè!

Il Roero, che un po' è stato aspettato a colazione, ma senza molta speranza e che arriva quando ormai non lo si aspetta più, è accolto da grida di giubilo.

La signora Eugenia è raggiante, la Luisa, fatti i suoi complimenti, dichiara che il signor Francesco è diventato ancora più giovine, ed Elena, sorpresa e trasportata dall' improvvisa gioia, gli corre

incontro come per buttargli le braccia al collo. Francesco ha un leggero turbamento, non abbraccia Elena, le prende invece le due mani e la conduce vicino alla finestra.

— Qui, qui, con me, ben al chiaro: vediamo se questa mia figliuola è diventata bella o brutta. Non voglio rinunciare ai miei diritti di papà!

— Papà, papà... — La Luisa, che è sempre stata una grande ammiratrice del signor Francesco, scrolla il capo con una smorfietta sua particolare. — Mi lasci dire che la signorina potrà vantarsi di avere un papà molto giovine e molto bello.

La signora Eugenia, beata e tutta occupata nel preparare il caffè, sorride appena all'esclamazione della Luisa, mentre il Roero, che ne ha avuto piacere, ma finge di non averla udita, continua a fissare, a osservare Elena, che pur arrossendo un poco e sorridendo lo fissa a sua volta tranquilla e sicura.

— Non c'è male, sono abbastanza contento.

Elena arrossisce di più, ride, ma non abbassa gli occhi. Per quanto nerissima, è sicura ormai che non gli fa orrore... Invece...

— Ecco pronto il caffè! — La signora Eugenia è gongolante. — Un caffè che spero degno del signor Francesco.

— Cioè, vuol dire che sarà degno della signora Eugenia! — Francesco si avvicina al tavolino sul quale la Luisa ha posto il vassoio: Elena corre ad offrirgli la tazza, egli la prende inchinandosi e coll'altra mano leva di tasca l'astuccio delle sigarette:

— A lei, signora Eugenia. Ogni fatica merita premio. Sono sigarette eccellenti.

— Grazie, signor Francesco. Mi fa riprendere un vizio che avevo smesso.

— Come?... La grave imposta della sigaretta?... Non si esige più?... L'Olivieri non ha protestato?

— Ma che! Il signor Olivieri, ormai, non fuma altro che sigari virginia. — Elena è buona, vuol bene all'Olivieri, ma l'amore e l'istinto in quel punto la rendono spietata e ride con un'alzata di spalle a quel « sigaro virginia » che segna il decadimento del povero avvocato.

— Non mi offre più sigarette perchè io non ne voglio più! — soggiunge la signora Eugenia, sempre pronta, invece, alla difesa dei deboli. — Ho smesso di fumare per non dare cattivi esempi ad Elena.

— Sì! Sì! Oggi voglio provare! Mammetta, mammuzzoli, oggi voglio provare!

— Guarda che idea!

Anche la Luisa si mostra scandalizzata. — Fumare?... Una signorina!

— Sì! Sì! Sì! Mammetta! — continua Elena, accarezzando e baciando le gote pienotte della signora Eugenia. — Mi lasci provare!

— Mai più!... Sta ferma! Basta, tormento che sei!... No e no! Assolutamente!

Elena si volta, corre dal Roero. — Allora lei! Me la darà lei! — Gli afferra il braccio, per afferrargli anche la mano ch'egli tiene alzata stringendo la scatoletta. — La prego! La prego! La prego! — Si rizza in punta di piedi, fa un salto... non può arrivare a prender la scatoletta e si arrabbia.

— Cattivo!

— Elena!... — esclama severamente la signora Eugenia.

Francesco abbassa la mano e intercede per la sigaretta:

— Dobbiamo permettere? In via d'eccezione?

La signora Eugenia tien duro, ed anche la Luisa, s'intende, fa gli occhiacci, ma poi tutte e due ammirano estatici quella... Lulù - sempre Lulù - persino nei capricci!

— Come sa fare!... — pensano in fondo al cuore. — Come sa sempre ottenere tutto ciò che vuole!...

Elena ha già presa la sigaretta e Francesco le accende il fiammifero.

— Basta che poi non le faccia male, — barbotta la Luisa.

E la signora Eugenia domanda:

— Almeno, sono leggere?

— Leggerissime.

Elena allunga i labbruzzi per stringere la sigaretta; fa le più comiche boccucce per soffiar il fumo lontano, ma un po' di fumo le va sempre in gola o negli occhi. Ride e domanda a Francesco:

— Ma come si fa?

Francesco scherza, giuoca come un ragazzo e si diverte a tormentarla:

— In tanti anni sei rimasta... Lulù!

— Lo so.

— Piccola! Piccola!

— Lo so.

— Nera, nera?

— Lo so.

— Brutta?...

— Questo non è vero!

Francesco rimane fino alle quattro alla Casa Vecchia, poi verso le sette ci torna per pranzo.

Alla Casa Vecchia c'è una ragazza di Lodignola, la Pinella, che fa benissimo da mangiare. Il Roero, dopo pranzo, col permesso

della signora Eugenia, e colla piena soddisfazione della Luisa, la chiama in salotto e si spande in elogi.

La signora Eugenia non ha insegnato a Elena a far la cucina, e ne spiega il perchè al signor Roero, che l'approva pienamente.

— Io non credo che la missione della donna sia quella di saper preparare manicaretti e ghiottonerie al proprio marito. Adesso fanno entrare anche la cucina nell'istruzione obbligatoria! Per me, sarò una vecchia testarda, ma son di parere che si dà troppa importanza al mangiare! Si fanno diventar le ragazze troppo golose e schifiltose! Dato un bisogno, ci sono le uova, il suo bravo pollo o la sua brava carne lessa, e per gusto mio, in ogni momento, una bella manina bianca e morbida è da preferirsi a qualunque *paté*!

— D'altronde, anche per far la cucina bisogna averci inclinazione! — sentenzia la Luisa, mentre, aiutata da Elena, distende sulla tavola sparecchiata il gran tappeto amaranto dei ricevimenti di gala. — Bisogna averci passione, appunto come la Pinella! La signorina... è troppo signorina! Fin da bimba, quando giuocava coi suoi fantocci, voleva che fossero tutti grandi signori. Altro che cuochi o cuoche! A proposito, signor Francesco, sa che la signorina Elena conserva ancora... la contessa?

Il Roero non capisce.

— La bambola... — spiega la signora Eugenia.

— Quale? Ne ha... rotte tante di bambole!

— Quella famosa. La prima. Signorina! Gliela faccia vedere!

— Sì, sì, subito! — esclama Elena allegra, contenta, e sparisce.

Come la saletta rimane vuota e silenziosa senza quella fresca gaiezza, senza quella rotonda testolina bruna, senza quel semplice vestito bianco di mussolina, coi nastri di seta lilla! Ma, dopo un istante, eccola ricomparire con un grande scatolone, in cui sono riposti «i suoi tesori».

— Aiutami, Luisa!

La Luisa corre a prendere lo scatolone e il Roero, ch'era diventato serio, torna a sorridere:

— Oh, brava! Vediamo dunque la signora contessa!

La magnifica bambola coll'abito di *giaconetta* ricamato e il cappellone celeste è conservata benissimo; ha soltanto la faccetta un po' screpolata e il naso rotto.

Francesco prende la bambola, l'accarezza, la guarda a lungo e sospira. Egli ripensa a quegli anni, ormai così lontani; egli rivive, per un istante, in uno di quei giorni... che non torneranno mai più.

Elena si diverte: leva tutti i giocattoli dallo scatolone:

— Guardi, signor Francesco!... Il piccolo canapè e la piccola poltrona della contessa!

Francesco guarda... e continua a pensare:

— Potrei avere anch' io una famiglia... l'affetto, il conforto.. la tenerezza e le compiacenze vere, serene, oneste della casa... Una donna mia... soltanto mia... Potrei avere un amore di figliuola, una figliuola così buona, cosí bella...

— Signor Francesco!...

— Cara!

— Guardi!... La povera *Titi*.

Elena ride, ride, ride... è tutta la sua fanciullezza innocente, il suo ardore spensierato, la contentezza del suo cuore felice e del suo sangue sano che allegramente le scoppiettano sulle labbra.

Francesco ne è rapito, incantato, ma poi a poco a poco la bianca, la casta figura sparisce... Un'altra immagine gli si presenta dinanzi... severa in quel punto, quasi arcigna... È una biondezza opaca e giallognola, è un sorriso ironico e imperioso, è una voce interna che gli ripete. — Eccola... questa è la tua! — Ogni uomo ha la donna che si merita!

La signora Eugenia lo osserva un po' inquieta: il Roero sente quello sguardo e si scuote con una risata:

— Proprio così! Mah!... È proprio così! — Poi a un tratto non ride più, sorride soltanto: — Ognuno di questi giocattoli quanti ricordi, quante memorie porta con sè! Allora ero giovíne anch'io, quasi quanto Lulù... almeno nelle illusioni! E il mio «genio», buona signora, si ricorda?... Il grand' uomo dell'avvenire! Sono diventato appena appena un mezzo grand'uomo a Lodignola... e per merito suo e del buon Olivieri!

— Signorina! Gli faccia vedere l'anellino! — esclama a questo punto la Luisa.

— È l'anellino — la signora Eugenia s' è fatta pure un po' malinconica e pensierosa — che il signor Olivieri ha regalato ad Elena quando ha compito i sette anni.

Elena continua a cercarlo nascondendo la faccia nello scatolone: si sente agitata e confusa.

— Non lo trovi più! Non l'hai più! — Francesco si diverte a farla arrabbiare.

— Sì! Sì! Eccolo! Quando l'Olivieri vuol fare il cattivo, il burbero, gli dico sempre: « bada, ti rendo l'anello, e facciamo divorzio! »

— *Ti*? Come *ti*? — domanda Francesco vivamente. — Dai del tu all'Olivieri.

— Sicuro.

— E a me no? Perchè?

— Perchè... perchè all'Olivieri... — Elena non abbassa gli occhi, ma torna a diventar rossa... — Perchè l'Olivieri...

— Bada Elena... non dire sciocchezze — ammonisce la signora Eugenia.

— Perchè l'Olivieri!... — ripete Francesco per farla continuare.

Elena si arrabbia, dà un'alzata di spalle:

— Perchè, perchè! O quest'è bella! Perchè all'Olivieri ho sempre dato del tu... senza perchè.

— Anche a me, hai sempre dato del tu.

— Non è vero!

— Elena! — ribatte la signora Eugenia. — Non si risponde così!

— A lei, proprio a lei — continua Elena sempre rivolta al Roero, senza badare ai rimproveri della mammetta — non ho mai dato del tu.

— Sì!

— No! A lei, proprio a lei, no, mai! Io ho dato del tu soltanto... a *Cochi*!

— Brava signorina! Ha ragione! — La Luisa è raggiante e la signora Eugenia, che si era alzata e avvicinata ad Elena per imporle il dovuto rispetto verso il signor Francesco, la bacia invece commossa, tuffando il viso nei capelli neri odorosi.

Ad un tratto si ode un forte abbaiamento, uno sbattere d'usci, un gran fruscío, e due grossi cani si precipitano nella saletta, rovesciano le sedie, fanno spaventare la Luisa e saltano addosso al Roero, scodinzolando festosamente. Sono Flick e Flock venuti alla Casa Vecchia dietro al custode che ha portato le lettere. Al fiuto hanno sentito subito il padrone.

Francesco accarezza i cani, scusandosi per quella rumorosa invasione, e distrattamente, in fretta, dà un'occhiata alla posta, guardando appena che cosa c'è.

Elena raggrotta le ciglia, poi subito si rasserena. Ha lanciato sul pacco una sola occhiata; ha visto tutto. Ci sono giornali, ci sono lettere... ma non « quella lettera » che temeva. Corrispondenza d'affari; si capisce dalle buste. Elena è di nuovo contenta, torna bambina e con biscotti, zucchero, carezze e baci, si fa presto amicissima di Flick e Flock.

— Povere bestie! — pensa tra sè. — Sembravano così brutte, così cattive! Invece soffrivano perchè non c'era il loro padrone! — E non vuole assolutamente che il custode li riconduca a casa.

— Torneranno alla villa più tardi! col signor Francesco. In-

tanto restano qui a giocare con me. Flick! Flock! Ohp! Ohp! Se volete ancora zucchero bisogna saltare. Ohp! Ohp! là là!

E più tardi, molto più tardi, quando Francesco lascia la Casa Vecchia dopo aver indugiato un' ora a salutare la ragazza chiamandola piccola Lulù, piccolissima Lulù nera nera e bruttissima, Elena tempesta di baci la signora Eugenia prima di andare a dormire ed entra nella sua camera cantando.

È la gioia che le trabocca dall'anima, è l'amore che le riluce negli occhi, è la balda sicurezza dei diciott'anni che saluta la vita tutta piena di rose e di sole!

Prima di chiudere le persiane, rimane per un bel pezzo ritta alla finestra a guardare:

— Finalmente! — mormora tra sè. — Oh finalmente! La villa è tutta illuminata, aperta...

Non sembra più una prigione! È un palazzo incantato! È un giardino incantato!

Elena continua a guardare e pensa sorridendo:

... No, no. Più niente Svizzera! Più niente Zermatt! Si resta lì, perchè lo voglio io.

La mattina dopo Francesco Roero, prestissimo, è di nuovo a cavallo sotto il balconcino della Casa Vecchia.

— Buon giorno, signora Eugenia! Buon giorno!

Chiama, è vero, la signora Eugenia, ma guarda sempre la finestra di Elena che è già spalancata.

— Signora Eugenia! Buon giorno!

Elena continua a non farsi vedere. Invece la mammetta si presenta quasi subito al balcone, già messa in tutto punto: i bei capelli bianchi ben pettinati, l'abito nero, il candido solino stretto alla gola:

— Signor Francesco, buon giorno!... Come ha riposato?

— Benissimo! E quella gran dormigliona di Lulù?

La signora Eugenia si sporge dal terrazzino: guarda verso la camera della ragazza:

— La finestra è aperta, dev'essere svegliata. Elena!

— Lulù! — Chiama Francesco a sua volta.

Nessuno risponde; un momento di silenzio, poi un grido della signora Eugenia che si sente stringere e baciare d'improvviso e la bella testolina di Elena che sporge dalla ringhiera:

— Bravo, signor Francesco! A furia di elogi e di complimenti ha fatto girar il capo alla Pinella. Sta già in cucina, a quest'ora,

compilando il *menu* per la colazione: risotto bianco o risotto giallo coi fegatini? Questo è il gran problema!

— Come? Dovrei venire a colazione anche stamattina?

— S'intende.

La signora Eugenia, sebbene soddisfattissima, si crede in obbligo di correggere e di spiegare l'imperativo di quella matta figliuola:

— È un gran piacere ch'ella ci fa!... Perchè vorrebbe restar solo alla villa? Non è in casa sua, anche qui? Dunque, ormai, siamo intesi: tutti i giorni colazione e pranzo alla Casa Vecchia.

— Tutti i giorni? E se poi... non vado più in Isvizzera? — Il cavallo in quel momento è tranquillissimo: è il Roero stesso che lo tocca leggermente cogli speroni per farlo caracollare sotto il balconcino. — Tutti i giorni no! Sarebbe troppo abusare!

— Tutti i giorni, sì! Lo ha detto la mammuzzoli! E non si faccia aspettare!... per non mettere la Pinella alla disperazione!

— Ho detto... tutti i giorni no!

Il cavallo fa un'impennata, ma la signorina non si spaventa più. Ormai ha capito il giuoco.

— Ho detto tutti i giorni, sì!

— Ma, ma, ma, Elena! — La signora Eugenia, al solito, vorrebbe imporsi, far la seria. — Al signor Francesco si dice così?

— Al signor Francesco si dice: voglio così! — E la bella testolina bruna sparisce dal balcone.

Alle undici in punto, attillato, profumato, i baffetti ancor più rivolti in su e le ghette bianche, il Roero, che colla persona svelta, elegante e il viso un po' scarno e pallido, sembra proprio un giovinotto, si presenta sull'uscio della saletta.

— Eccomi pronto: la piccola Lulù ha detto « voglio » ed io obbedisco... per paura dei capricci.

Elena, quella mattina, si comporta in tutto come quando è sola colla signora Eugenia, da brava ragazza di casa, attiva, attenta e tranquilla. È vestita di picchè celeste, con un grande colletto bianco ripiegato, e con un bel cravattone di seta nera. Aiuta la Luisa a finire di preparare la tavola, e l'aiuta pure, quando occorre, anche durante la colazione.

Alle frutta prepara, come al solito, il piatto per Rolando e lo porta lei stessa nel brolo.

La Luisa, appena uscita Elena, si avvicina al signor Francesco:

— Dica la verità: se la signorina fosse soltanto due dita più alta? che bellezza?

— Anche così ce n'è abbastanza per far perdere la testa! A

proposito dei nostri discorsi, e delle sue raccomandazioni, signora Eugenia, saprà che il signor Nino è partito fino da ieri sera per Casalpò. Fabbrico a Casalpò. Faccio riparare la casa colonica e ricostruire varie cascine. Ho mandato apposta il giovinotto a sorvegliare i lavori. E resterà laggiù, in Piemonte finchè voglio io. Ha posto le mire troppo in alto il nostro socialista!

La signora Eugenia fa un sospirone compassionando il povero innamorato:

— In quanto alla mia Elena, fortunatamente, in questi giorni è tornata di buonissimo umore. È stato certo un falso allarme della Luisa, la quale a furia di voler veder tutto, vede alle volte anche quello che non c'è.

— Scusi, signora, io...

La Luisa vorrebbe difendersi, ma Elena ritorna col piatto vuoto di Rolando e il discorso a proposito del Nino Moro resta interrotto...

Francesco, molto prima di sera, è già dinanzi al cancello della Casa Vecchia: vede Elena che sta cogliendo fiori nel piccolo giardino, e si ferma ad osservarla:

— Signorina... Lulù!

Sentendo la voce di Francesco ella si volta rossa di piacere.

— Bravo! Non lo aspettavo così presto! È stato bravo! Venga ad aiutarmi! Sto cogliendo i fiori per la saletta.

Francesco non si muove. Si gode invece a stuzzicarla:

— Un altro abito nuovo! Ambiziosissima Lulù! Ieri, vestita di mussolina bianca e nastri lilla: oggi mussolina *crème*, coi nastri verde oliva...

— E stamattina?... Ecco, non si ricorda più!

— Picchè celeste, colletto bianco, cravatta nera.

— Vede, dunque? Se lei osserva e si ricorda così bene... val la pena di cambiare.

Non sono le parole, è il tono che conta: il tono di Elena nel dare la sua risposta è stato tanto carino e gentile! Francesco ne è rimasto colpito, ma continua a scherzare:

— Piccola Lulù! Piccola, piccola, piccola!

— So che sono piccola. Me l'hanno detto degli altri.

— L'Olivieri?

Francesco entra dal cancello e si avvicina.

Elena ride, in un modo un po' strano:

— Oh! l'Olivieri no! Me lo dice sempre la signora Eugenia ed è il grave dolore della Luisa.

— Perchè hai detto: « l'Olivieri no »?

— Perchè l'Olivieri... non si è pronunziato.

— Voglio sapere la verità e subito, e voglio sapere perchè ridi in quel modo, birichina di una Lulù! Scommetto che l'Olivieri ti fa un po'... la corte e tu sei anche capace di lasciartela fare!

— Questo poi no!

— Dunque te la fa?

— Tenga i fiori! Intanto io colgo delle rose.

Francesco prende il mazzo colle due mani, ripetendo:

— Dunque ti fa la corte?... Oppure lui vorrebbe, ma tu... niente! Ridi, birichinissima? Ho indovinato.

— Stia attento!... Lascia cadere i fiori!

— Tu... niente corte, perchè l'Olivieri è troppo vecchio.

— Intanto l'Olivieri non è vecchio, tutt'altro. E poi, anche fosse, l'età, che cosa conta?

— Allora... perchè è brutto?

— Anche l'essere bello o brutto, che cosa conta?

— Che cos'è che conta, dunque, per te?

— Una cosa sola: grande, grande, grande. — Ed Elena, pur sorridendo, sospira nel fissare Francesco. — Farsi tanto voler bene!

La signora Eugenia sta leggendo la sua vecchia *Revue*, seduta alla finestra della saletta. Alza gli occhi, vede Francesco ed Elena nel rosaio, si ferma a guardarli pensierosa... e un senso amaro, profondo di tristezza penetra a poco a poco nella sua anima:

— È proprio vero... — mormora tra sè, scrollando il capo. — Io non sono mai stata così giovine... giovine come Elena.

Dopo un momento fa per rimettersi a leggere, ma le lacrime le appannano gli occhiali.

Francesco Roero passa così la sua vita allegro, contento e non pensando più ad altro. Nel piccolo mondo di Lodignola egli ha trovato la quiete, la felicità ed anche la gloria. Col tram a vapore e col podere modello, colle scuole, il caseificio e la nuova magnifica uniforme da lui regalata alla banda comunale è diventato a Lodignola l'eletto e il prediletto del popolo, il vero padre della patria.

Si fece una grande illuminazione in onore di Francesco Roero, con sparo di mortaretti, con fuochi artificiali e la banda ha inaugurato il nuovo uniforme, suonando nel giardino della villa l'inno di Garibaldi, la marcia reale, la Marsigliese: un po' per tutti i gusti, non essendo ancora ben conosciuto il suo gusto preciso.

Un giorno, a metterlo di malumore gli capita una lettera del

Faraggiola che, anche a nome dell'Estensi, gli domanda notizie della baronessa Arcolei:

« Sai dirmi qualche cosa della nostra cara donna Stefania? Abbiamo scritto, riscritto a Borgoprimo e a Milano, ma con noi continua a non dar segno di vita. E con te?... Sei stato più fortunato?... »

— Uff!...

...Risponderò stasera, risponderò domani... Francesco non ha mai risposto. Non è già il tempo che gli è mancato: è stata la voglia. Ormai gli secca, gli pesa tutta quella gente egoista, monotona e così vecchia d'idee, di pregiudizi... di tutto.

— Risponderò dalla Svizzera!

Ma presto anche alla Svizzera... non ci pensa più.

Alle cavalcate succedono adesso le scarrozzate. Egli stesso guida i due cavalli del *brèc*, e con una scusa o coll'altra, passa sempre dalla Casa Vecchia a prendere anche le signore. Una sera, appunto, Francesco ed Elena hanno combinato insieme alla signora Eugenia una grande trottata per la mattina dopo fino a Valpiana: c'erano da visitare i lavori di un nuovo ponte sul Lambro.

Il *brèc* deve trovarsi alla Casa Vecchia per le otto e mezzo e alle otto in punto aspetta già nel cortile dinanzi alla villa. Anche Francesco scende quasi subito: dà un'occhiata ai cavalli, scambia qualche parola col cocchiere e sta già per montare a cassetta, quando vede entrare dal cancello il fattorino del telegrafo.

— Ci siamo! — borbotta rannuvolandosi. Apre in fretta il dispaccio, legge e fa un atto di stizza:

« Vado a Milano per poche ore: vi aspetto in casa verso mezzogiorno ».

— Eh, ma già — sospira — una volta o l'altra mi doveva capitare!

Fa due o tre passi per uscire, per correre alla Casa Vecchia a portare quella notizia, poi subito si ferma:

— Ed Elena?... Se mi domanda dove vado?... Perchè vado via?...

Non gli regge l'animo di tornare lassù, di rivedere Elena, di salutarla, chissà per quanto tempo!

— Chi può mai indovinare i nuovi progetti e i quarti di luna della baronessa?

Scrive in fretta due righe alla signora Eugenia scusandosi « per dover rimandare la gita ad un altro giorno » e colla stessa carrozza già attaccata, sbuffando e brontolando, parte per Milano.

— Rimandare la gita!... Un altro giorno! — pensa in cuor suo. — E se invece non potrò più ritornare a Lodignola?

Quella campagna, que' suoi luoghi non gli sono mai sembrati tanto belli e tanto cari.

IV.

Il culto delle memorie.

Il Roero trova donna Stefania che lo attende nel salottino solito, vicino alla camera da letto. Le finestre spalancate, c'è una gran luce, un gran caldo e un gran disordine. I mobili sono ricoperti colle federe di tela greggia; sul canapè, sulle poltrone un monte di pacchi e pacchetti, di scatole e di ceste: tutta roba da portare in campagna.

Appena entra il Roero donna Stefania gli va incontro guardandolo con un'espressione afflitta e compunta, senza dirgli una parola, senza dargli la mano: fa un gran sospiro, leva da una borsetta appesa al braccio un fazzoletto con un grande orlo nero e si asciuga gli occhi.

Anche il Roero sospira profondamente;

— Coraggio!... Bisogna farsi coraggio!

— Dite, dite la verità! — prorompe Stefania con uno schianto di cuore. — Chi lo avrebbe immaginato?... Oh povero Giulio! Chi lo avrebbe mai immaginato?

— Così giovane ancora...

— È così buono.

— Buonissimo! Eccellente! Pure... bisogna farsene una ragione. Da molto tempo le sue condizioni erano disperate. Consolatevi pensando che ha finito di soffrire e che voi lo avete assistito fino all'ultimo con ogni cura più affettuosa, col sacrificio di tutte le ore, in un modo mirabile, commovente.

— Oh sì, sì! Povero Giulìo! Egli ha avuto tutte le mie ore, tutta la mia vita! Questo sí. In questo almeno ho fatto il mio dovere. È un grande conforto per il mio cuore e per la mia coscienza.

Altri sospiri... e ancora il fazzoletto.

Il Roero rimane muto, a capo chino, atteggiato a dolorosa mestizia... pure ogni sospiro della baronessa gli rialza lo spirito. Egli sente in quel momento che la catena invece di essergli ribadita comincia ad allentarsi, ed è proprio quello, per lui, il momento decisivo, il momento critico. Il suo avvenire, la sua libertà e la sua felicità dipendono ormai da quella prima visita, da quel primo incontro... dalla prima parola che gli avrebbe detta donna Stefania rimasta vedova.

— Ci siamo! — aveva pensato Francesco appena ricevuto il dispaccio, e durante il viaggio da Lodignola a Milano egli si era fatto forte cercando di prevedere, e di prepararsi per tutti i casi

possibili... quello fra gli altri che Stefania gli buttasse le braccia al collo esclamando:

— Ora sono tua... anche colla coscienza!

Ogni uomo ha la donna che si merita: egli avrebbe dovuto accettare e mostrarsi grato della nuova offerta.

Invece, insperatamente, la coscienza della baronessa è rimasta fedele al povero defunto. L'orario, anche per quella prima visita, indica il culto delle memorie e il dolore della vedova!

Francesco ha uno slancio: prende una mano della baronessa e gliela stringe con sincera effusione.

Ella scioglie dolcemente la mano, si scosta dal Roero, vorrebbe vincersi ed esclama con un tono di voce diverso, troppo forzato, per poter sembrare indifferente:

— Troviamoci un posticino, sediamo, almeno un momento. Sono tanto stanca! Anche voi: aiutatemi a sbarazzare il canapè.

Il Roero le corre vicino, prende i pacchi e le ceste e intanto l'osserva alla sfuggita:

... Sta malissimo in nero! Il biondo dei capelli è troppo giallo. È molto giù. È molto invecchiata.

— Scusate, Francesco, tutto questo disordine. Sapeste quante cose ho avuto da fare stamattina! Adesso, aspetto la sarta e poi torno subito a Borgoprimo.

— Allora anch' io — pensa il Roero — torno subito a Lodignola!

Ha un nuovo slancio e con un braccio cinge la vita della baronessa.

— No! No! — Ella ha ancora uno sfogo di dolore. — Perdonatemi, Francesco! È più forte di me. Voi avete tutto il diritto di pensare e di dire che è un'assurdità, che è una contradizione... Eppure, che volete? E proprio così! Sto poco bene; soffro; non posso vedermi a Milano. Qui tutto mi ricorda il povero Giulio... e il povero Giulio non c'è proprio più!... È una pazzia? Sono pazza? Dite la verità.

— No... tut'altro! Anzi, vi assicuro, a me pure ha fatto molto senso... un gran senso.

— Così buono! Così profondamente buono! È morto come un angelo, domandando perdono a tutti... anche a me.

Il Roero, che guardava Stefania, guizza via con gli occhi e abbassa il capo: sembra umiliato e confuso da tanta bontà.

Ella continua colla voce sommessa dolorosa:

— Mi sono buttata sul suo letto per confessargli tutto! Io, io sola, dovevo chiedere, implorare il suo perdono!... Oh come avrei voluto ottenere il suo perdono!

S'interrompe un istante... rivolge in alto il cuore e gli sguardi... poi l'anima si prostra e rimane accasciata nell'angolo del canapè, mormorando, le grandi pupille fisse nel vuoto:

— Adesso... lo sa.

Il Roero sogguarda la baronessa colla coda dell'occhio, la studia:

— Ma perchè mi ha fatto venire a Milano? Per assistere a' suoi rimpianti vedovili è troppo poco. Ci deve essere un altro motivo... Quale sarà?

Egli è sempre un po' inquieto.

— Anche nel suo testamento — ripiglia Stefania con un lungo gemito, — persino nelle sue ultime disposizioni mi ha dato prova di tanto affetto, di tanta fiducia e di tanta stima! Mi ha nominata sua erede universale ed ha lasciato a me anche la cura dei legati di beneficenza, dei ricordi ai parenti, agli amici.

— Ha fatto molto bene. Bravo!

— Tutto ciò... capirete anche voi, impone nuovi riguardi verso la sua memoria; nuovi doveri...

Il Roero annuisce con un' aria contrita e rassegnata, ma sta sempre più attento.

— E impone anche nuovi sacrifici. Adesso, per esempio, coi suoi parenti devo mostrarmi gentilissima.

— Sicuro!

— Aspetto da Novara mia cognata e mia nipote. Le ho invitate a Borgoprimo, si fermeranno un mese e forse più.

— Tutt'e due?

— Tutt'e due.

— Madre e figlia?... Questo, per esempio, è un vero eroismo. Sarebbero già un bel peso... una alla volta.

— Curiose, pettegole, sofistiche. Dio mio! Portano sempre a spasso la loro virtù!

— Non hanno nient'altro da portare a spasso... di bello!

La baronessa non può frenare una risatina. Le due brave signore erano sempre state il babau de' suoi amici: quando o l'una o l'altra capitava a Milano, scappavano tutti come il vento!

Ella si avvicinava a Francesco più insinuante e per la prima volta, in quel giorno, gli dà del *tu*:

— Per tante ragioni di convenienza, di delicatezza e di prudenza, capirai, appena successa la disgrazia, desidero che mia cognata e mia nipote, venendo da me, mi trovino sola.

— È giusto, pur troppo! Giustissimo!

La baronessa guarda l'amico e lo ringrazia senza dire una parola, con un malinconico sorriso.

Ella pure era stata, fino allora, un po' inquieta; non molto, ma un po' inquieta, sì. Da lungo tempo aveva già capito, aveva già sentito che Francesco ormai le era legato soltanto per dovere di gratitudine e per forza d'abitudine; tuttavia aveva temuto un po' di burrasca. Morto l'amore, gli sopravvive sempre l'amor proprio.

— Sei buono! — E teneramente avvicina la fronte alla bocca del Roero. Questi continua a osservarla; Stefania deve aver preso troppo sole; ha la pelle ruvidetta; ha due rughe agli angoli della bocca... Non se n'era mai accorto! Due rughe lunghe, profonde!... La bacia appena sui capelli... e le stringe molto forte la mano.

— Tutto questo — continua donna Stefania, appoggiando il capo sul petto di lui — dovevo dirtelo e ho voluto dirtelo. Scriverti? Che cosa mai avresti potuto pensare di me? Ci sono certe sensazioni, certe impressioni che si possono rivelare con una sola parola, con uno sguardo, ma che cento lettere non basterebbero a spiegare. Io a te non avrei mai potuto scrivere di non venire. Adesso, invece, sei tu stesso – non è vero? – che trovi ciò conveniente, necessario...

— Bisogna sottomettersi a certi riguardi... sia pure con dispiacere.

Francesco le stringe ancora la mano, gliela accarezza e gliela bacia. La baronessa comincia ad essere più disinvolta:

— Oltre a ciò che t'ho detto, volevo poi vederti, invece di scriverti, per vederti prima di tutto... ed anche per chiederti un favore.

— Finalmente! Adesso ci siamo! — pensa il Roero. Non la guarda, ma rimane attentissimo.

— Tu stesso devi consigliare a Carletto e a Manólo di non tormentarmi con lettere e con telegrammi, di lasciarmi in pace.

— Io?

— Sì, sì! Ti prego. Se fo l'immenso sacrificio di non veder te, che almeno mi sia risparmiata la noia di quei due insopportabili egoisti! Figurati, hanno già incominciato a scrivermi a due e a quattro mani!... E con certe allusioni, con certi scherzi a proposito dei miei voti, del mio ritiro, della mia vita claustrale, che mi hanno molto irritata. No, no: l'*esprit* non è proprio il loro forte! Quando era vivo il povero Giulio, pazienza! Hai visto anche tu, erano utilissimi, specialmente in campagna. Di giorno lo tenevano occupato, la sera giuocavano a bigliardo, senza notare che nel nostro caso in cinque si è molto più liberi che non in tre. E poi allora c'era la politica, allora c'erano le influenze da coltivare, il Municipio... ma adesso?... Tu andrai in Isvizzera, e tutto il resto... aveva uno scopo soltanto quando c'era il povero Giulio. Io non ho più voglia di niente. Non ho più fatto uno sgorbio, non mi sono più seduta al

pianoforte. Impossibile! Ti prego; è una grazia che ti domando: in compenso del grandissimo sacrificio di non vederti, salvami da Carletto e da Manólo!

— ... Per me, ben volentieri. Sempre... Tutto ciò che vuoi! Ti confesso, per altro, che mi trovo in un serio imbarazzo. Come fare? Il Faraggiola e l'Estensi non sono a Milano... Andar apposta a cercarli per tener loro un simile discorso...

— Scrivi. Non vai a Zermatt? — Francesco risponde con un gesto che non è nè un sì nè un no, ma che Stefania crede un sì. — Scrivi loro, appena sei a Zermatt, che ti trovi benissimo, che c'è fresco e di venire a raggiungerti.

— Per scrivere, scrivo anche da Milano, se vuoi, oggi stesso.

— Meglio ancora. Bravo. Potreste combinare di far il viaggio insieme. L'agosto è il più bel mese per la montagna.

— Tuttavia... scusa, perchè, invece, non scriveresti francamente tu stessa?

— Perchè andrei suscitando chissà mai quali sospetti! — Ella torna ad avvicinare la fronte... e finisce ad appoggiarla alla bocca del Roero. — Penserebbero che è un tuo capriccio: che sei tu, sempre geloso a sbalzi, che mi hai imposto di non ricevere, e un bel giorno, sono sicurissima, me li vedo a capitare; mi fanno una cara improvvisata! Vogliono distrarmi per forza!

— Ma io... se c'entro io, il pericolo è lo stesso, anzi è maggiore!

— No, no. Tu devi scrivere che mi hai veduta a Milano, un momento, alla sfuggita; è la verità... Che mi hai trovata molto stanca, molto abbattuta, che ho assolutamente un grande bisogno di riposo, di quiete per rimettermi in salute... e aggiungi anche questo - è la verità - che sono occupatissima, sempre sossopra, per l'amministrazione, per i legati... e che anche tu non vieni più, per ora, a Borgoprimo, non volendo seccarti con mia cognata e con mia nipote che vi faranno una lunga dimora.

— E anche questa... quasi quasi... è la verità! — Il Roero diventa vivace e buono. Promette alla baronessa di scrivere in giornata ai due amici in modo di spaventarli.

— Sta tranquilla! L'annunzio delle tue ospiti farà un effetto terribile!

— Lo credi? Proprio!

— Giuro! — E il Roero scoppia in una grande risata.

Lì per lì, scoppia a ridere allegramente anche donna Stefania, ma subito se n'avvede e torna seria. Tuttavia non è più il caso di mostrarsi gemebonda; si mostra invece gelosa:

— Adesso mi dirà poi, caro signore, che cosa ha fatto in tutto questo tempo... sempre a Lodignola.

Il Roero prima di rispondere cerca una sigaretta:

— Ho fatto molte cose. Anch'io ho voluto dare un'occhiata alla mia amministrazione: ho sistemato un po' le mie faccende.

— E a proposito, la pupilla? La cara orfanella? Sentiamo un po': vi vedevate spesso?

Francesco sembra distratto: si diverte a spingere più in alto il fumo della sigaretta.

— Mi sono informata, a suo tempo: non dubitare! — Donna Stefania stringe le labbra con una smorfietta sprezzante. — So, so; m'hanno detto: è diventata una nanerottola qualunque. È per questo che ti ho lasciato tranquillo a Lodignola.

Donna Stefania dà una languida occhiata al Roero appoggiandosi al canapè, allungandosi, stirandosi con stanca mollezza e agitando i piedini agili, nervosi che spuntano tra le sottane come i pistilli tra le foglie d'un fiore. Cerca la mano del Roero che non si muove, ma ad un tratto le sue pupille si fermano attente fissando l'uscio: ha un lampo, e una ruga le incide la fronte. Ella ha sentito camminare nell'altra stanza... il passo si avvicina, e sulla soglia si presenta un giovinotto pallido in viso, gli occhi torvi. Donna Stefania s'è già alzata di scatto, allo schiudersi dei battenti.

— Ebbene, signor Enrico? Ha trovata la sarta? L'ha accompagnata come le ho ordinato? — La baronessa si frena a stento, il suo tono è aspro, imperioso.

— È di là — risponde il giovinotto, esso pure con voce alterata e lanciando verso la baronessa uno sguardo di collera e di gelosia.

Il Roero non vede niente: pensa solo ad andarsene. Va a prendere, con aria diplomatica, il cappello, il bastone e ringrazia in cuor suo il nuovo arrivato che gli rende più facile il peggior passo... che nel suo caso è proprio quello dell'uscio.

— Baronessa, coraggio e... non dimenticate troppo gli amici.

— Come? Andate già? Così presto?...

— Sento che avete da fare: c'è la sarta.

— La sarta può aspettare. Guardate un po', Francesco, questo bel signorino!... — La baronessa fa l'atto di presentarglielo. — Non lo riconoscete più?

Francesco saluta con un lieve sorriso, e guarda il giovine per la prima volta: è un bel ragazzo, piuttosto, ma dall'aspetto un po' volgare.

— No, proprio. — Il Roero s'inchina e si volta alla baronessa scrollando il capo: — Non ricordo di aver mai avuto il piacere...

— Ma... Enrichetto!... Il nostro Enrichetto! — esclama donna Stefania gridando e ridendo con foga esagerata. — Il figlio del signor Franzini!... del nostro ragioniere!

— Ah!... — Il Roero si espande: strette di mano e complimenti; ma la scoperta non lo ha punto commosso. — Sia il benvenuto anche il signor Enrichetto! Io, intanto, saluto e me la batto! — Questo pensa in cuor suo e questo gli preme: nient'altro!

— È stato in Isvizzera, fin'ora; a Basilea. — La baronessa continua le cerimonie della presentazione.

— Benissimo!

— Alla scuola di commercio, dove s'è fatto onore.

— Bravo! Molto bravo!

— Adesso è nello studio col suo babbo; è di aiuto al suo babbo, e qualche volta, quando vengo a Milano, mi fa da cavaliere.

Donna Stefania sorride, rivolgendosi al giovinotto, con tutta la graziosa compostezza di una gran dama, sempre amabilissima, pur conservando le debite distanze.

— Poveretto! Deve aver messa a ben dura prova la sua pazienza!... Dica la verità? L'ho fatto correre su e giù tutta la mattina abusando in un modo indegno del suo tempo e della sua gentilezza!

Il signor Enrichetto si mostra pochissimo disinvolto. Resta lì duro, impalato; non risponde e non si muove. La baronessa e il Roero devono salutarsi dinanzi a quel tanghero che non capisce nemmeno di dover voltarsi un momento... a guardare i quadri.

— Donna Stefania, fate buon viaggio, e abbiate cura di non strapazzarvi troppo. Oggi stesso, scriverò a Carletto e a Manólo.

— No, no! O all'uno o all'altro! Una lettera sola... per tutti e due!

— Da buoni fratelli!

— E ricordatevi, questo poi mi preme di più. Voglio conoscere minutamente i vostri progetti di viaggio. La Svizzera, sta bene; ma andrete proprio a Zermatt?

— Probabilissimo.

— Dovete scrivermi ancora prima di partire, e poi subito appena arrivato.

Si stringono la mano: la baronessa segue il Roero fin sull'uscio, bisbigliandogli qualche paroletta nel modo più confidenziale, più intimo, più affettuoso... e prima di lasciarsi si stringono un'altra volta, due o tre altre volte, la mano.

Il signor Enrichetto diventa prima rosso, poi pallidissimo.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

L'ARTE DELLE MUSE

Dal volume **La Beata riva** di Angelo Conti, con prefazione di Gabriele d'Annunzio. Di imminente pubblicazione della Casa Treves.

L'arte, come la magia, è una metafisica pratica.

La musica, aspirazione di tutte le arti, è la creazione delle Muse. Allo scomparire della schiera guidata da Apollo si arresta il cammino delle ore, il moto delle sfere, il canto delle parche e delle sirene, tacciono le voci delle arti e le implorazioni di tutte le creature che adorano, ogni umana preghiera alla bellezza è esaudita, ogni ideal voto è compiuto e l'anima trova il suo riposo nella luce d'un presente immutabile. Vedremo più tardi in qual modo, nella verità del mito, alle Muse succedano le Tiadi.

Come i nomi delle stelle danno il senso del cielo lontano e della sua solitudine (1), così i nomi delle Muse e il successivo trasformarsi d'ogni loro gesto in muta armonia, fanno sentire i vari gradi del mistero estetico e rendono possibile presentire la sua espressione più semplice e più potente: il silenzio musicale. Come per comprendere basta ricordare, così per conoscere le Muse e la loro anima è sufficiente ricordare i nomi: Clio, l'annunciatrice, Euterpe che dona la gioia, Melpomene la cantatrice, la fiorente Talia, la gioconda Erato, la celeste Urania, la ricca d'inni Polinnia, e colei che è beata nella danza, Terpsicore.

La danza delle Muse e la danza delle Tiadi accompagnano le

(1) Penso che i primi astronomi, meditando nella notte dinanzi all'infinito spazio sidereo, furono guidati da un istinto profondo nel chiamare le stelle remote coi nomi dei miti antichissimi. In questa guisa il sentimento delle leggende lontane nel tempo fu inconsapevolmente adoperato per esprimere il senso dei mondi lontani nello spazio.

pulsazioni del gran cuore del mondo, segnano il compiersi dei grandi pensieri e dei grandi fatti, generano in Erodoto il ritmo secondo il quale egli narra le leggende e gli avvenimenti, e nello stratègo il ritmo secondo il quale egli impone alle schiere la sua volontà imperiosa. La visione d' una bellezza musicale e d' una musica silenziosa e l' impeto che trasforma gli uomini in creature immemori della loro stessa persona e li trascina alla follia del ditirambo, sono sempre il nucleo da cui nascono le grandi azioni e le perfette cose. Sempre da Apollo e da Dionysos ha origine la forza di creare le statue ed i poemi, sempre nella luce di Apollo e nel mistero di Dionysos ritornano e si perdono le aspirazioni umane. Ma la potenza delle due divinità rimarrebbe una eterna aspirazione della natura, se non la compissero le Muse e le Tiadi. Mediante la sublime e inconsapevole azione femminile delle loro corètidi, l'opera del Dio solare e del Dio notturno diventano la suprema verità per coloro che sono degni di vedere la divinità oltre le statue degli Dei.

Dice il Goethe nel secondo *Fausto*: « Tutto ciò che passa non è se non allegoria; ciò che era nella aspirazione, qui, nel cielo, diventa realtà, l' ineffabile qui è compiuto; l' eterno femminino ci conduce alla salvazione ». Nei due maggiori poemi dei tempi moderni, la *Comedia* di Dante e il *Fausto* di Goethe, la donna è considerata come il mezzo per giungere alla visione di Dio, come la guida sicura per l' anima a cui è concesso percorrere la via della Negazione.

Come tutte le arti aspirano, secondo la felice intuizione del Pater, a raggiungere la condizione di musica, la musica, che è la sintesi di tutte, aspira come le altre a liberarsi dal suo elemento sensibile, per raggiungere nella danza la condizione di silenzio musicale. L' arrivo delle Tiadi frenetiche, corrisponde alla suprema purificazione delle forme artistiche, allo scomparire di ciò che è fuggevole, di tutti i desiderî e di tutti i sogni che turbano il nostro spirito, e all' apparire di ciò che non muta e che non muore. Non appena passata l'onda effusa dalle Divinità del canto e del delirio, l' anima del veggente ha dinanzi a sè una visione che la placa e in cui ella si perde per sempre, una visione in cui si chiude tutta la sapienza degli uomini, l' eterna verità e l'eterna bellezza. Non appena tace la lira d' oro e si placa l' impeto delle Mènadi, cessa l' onda dei suoni, tace ogni altro canto, s' estingue ogni armo-

nia. Scomparse le due schiere femminili, nella unità originaria, l' anima sente il divino, l' infinito, l' eterno, e incomincia la sua vita nuova oltre le visioni dell' arte.

Come le antiche statue elleniche simboleggiano con la loro immobilità l' aspirazione della danza, così la pittura, musica muta, simboleggia l' aspirazione dell' arte musicale. L' essenza della musica non è nei suoni, come l' essenza della pittura non è nei colori. Colori e suoni sono il mezzo d' espressione, la voce con la quale esse parlano; ma ciò che le due arti dicono è ben altra cosa. La pittura ed anche la scultura esprimono quel che appare in forma di vita tra i fenomeni mutevoli, sono la rappresentazione del fenomeno perfetto, cioè a dire dell' idea platonica; le quali cose ho mostrate diffusamente nella prima e seconda parte del mio libro. La poesia, come arte musica, sembra già appartenere ad un altro mondo. La musica va oltre i fenomeni, oltre le idee, e arriva sino alla dimora lieve e inesistente dove abita la vita.

Se nella natura il mistero ha una voce, questa voce è la musica. Passate lungo il mare in un' ora in cui le onde vivono nella tempesta, ascoltate il suo suono e il suo fragore. Udrete tutte le voci delle creature; ora un crosciare come di selve scosse dall'aquilone, ora un muggire di buoi e un belare di armenti, ora le grida della gioia, ora le grida del terrore, ora le risa, ora gli urli ed ora i canti, in una vicenda infinita. Passate in mezzo alle montagne o lungo le foreste in una notte d' inverno, mentre infuria la procella. Udrete il racconto, avrete la confessione degli alberi e delle pietre, saprete a che cosa aspirano i torrenti nel loro impeto a traverso i precipizî, che cosa trascina le nubi sulla potente ala dell' uragano e dà forme sempre nuove alla loro architettura. Come in una divina ora d' ebbrezza, il vento, le selve, le rupi parranno confidarvi e svelarvi, con rude semplicità, l' arcano della loro vita.

Questa confessione misteriosa non può essere in alcun modo tradotta nel linguaggio della nostra ragione, ma può soltanto essere accennata, con parole lontane. Ogni suono, ogni onda di suoni ha la virtù di chiamare il nostro spirito, di risvegliarlo e di fargli sentire la identità fra la sua stessa vita e la vita delle cose; ogni suono, ogni onda di suoni parla alla parte più profonda del nostro essere, e negli intervalli, vere isole nel mare dei suoni, ci fa sentire la voce del silenzio. Cessano nelle pause i suoni, tacciono i

rumori dell'esistenza e appare il silenzio della vita. Anche nel tempo, cioè a dire nel tessuto dei fenomeni, non è possibile concepire l'essenza della musica se non nel succedersi del silenzio fra gli intervalli sonori, cioè a dire nella apparizione del silenzio in forma di ritmo. Il ritmo genera i suoni e dà una prima voce al mistero, sveglia in noi il tumulto dell' esistenza e il silenzio della vita, è il segno di ciò che corre verso la morte e di ciò che è eterno ed infinito. Nel ritmo si manifesta il grande respiro delle cose e si ripercuote il nostro piccolo respiro; ma solo quando la nostra esile e stridula voce individuale tace nel mare del silenzio, solo allora il ritmo diventa musica, cioè a dire l' arte del Coro immortale. Come l' infante nel venire alla luce, non piange se prima non ha respirato, così dal ritmo delle cose, dal loro respiro, nasce la loro voce e il loro linguaggio. Il ritmo è l'elemento maschile, l' elemento fecondatore delle tre arti musiche: poesia, musica e danza.

Imaginate una pianura nella notte, sotto il cielo stellato, chiusa in un vasto cerchio di silenzio e di solitudine. Le stelle in alto splendono con un palpito concorde, e tutte le forme sembrano palpitare con quel ritmo visibile. Questa uguale respirazione del gran Tutto fa veramente pensare che l'universo abbia un cuore che diffonda le onde dell' esistenza nella infinita moltitudine delle sue creature, a traverso la vicenda incessante dei fenomeni. Il senso della unità di tutte le cose, vi appare come in una alta iniziazione. E se ogni corso di torrente o di fiume, ogni forma di tronco o di stelo, ogni aspetto di vita vi rivelerà un solo desiderio e uno stesso spasimo presente in tutto ciò che vi circonda, voi sentirete e saprete che da quel solo gran cuore dell'universo viene la forza che si trasforma in gioia o in dolore, che appare come puerizia o scompare con la triste vecchiezza e con la morte; sentirete e saprete che identico è il desiderio di colui che ride e di colui che è dolente e che la volontà forte dei dominatori non è in fondo dissimile dalla volontà debole di coloro che sono dominati, e tutte le voci del mondo, il pianto e il riso, l' urlo e il canto, la carezza e la strage e tutte le azioni degli uomini, il comando e l'obbedienza, la vendetta e il perdono, il bene e il male sentirete e saprete essere l' eco d' una sola volontà eterna ed infinita. La voce, il linguaggio immediato del gran tutto, l' eco di quel mistero, è la musica, la regina delle arti, l' arte delle Muse.

La voce delle cose è essenzialmente diversa dal loro suono.

Il suono del mare può essere, come ho detto, ora un belare d' armenti, ora un gridare di moltitudini in allegrezza, ora l'urlare d'una folla disperata; la voce del mare è invece la fusione, la sintesi di tutti questi suoni, è la voce che canta e che racconta quel che appare, trema, geme, delira nella immensità della vita; è il canto delle cose ricordate, e non, come la voce del vento, l' urlo, la minaccia, lo scherno delle cose presenti.

L' essenza della musica non è nei suoni, ma nel silenzio che segue i suoni e nel silenzio che precede i suoni che verranno. Il ritmo appare e vive in questi intervalli di silenzio. Ogni suono e ogni accordo svegliano nel silenzio che li precede e che li segue una voce che non può essere udita se non dal nostro spirito. Il ritmo è il cuore della musica, ma i suoi battiti non sono uditi se non durante le pause dei suoni. La successione dei suoni segna l' apparire della musica nel mondo dei fenomeni, nel regno di Maya; il ritmo ci avverte della presenza della volontà nella vita universale, è il mistero che sta fuori di noi che parla al mistero che è in noi. Il ritmo, che noi possiamo, come ho detto, vedere espresso nel modo più immediato dal palpito delle stelle e dal respiro del mare, è la voce stessa della volontà, è il suo messaggio più semplice e più profondo. Nel ritmo le aspirazioni della natura e le manifestazioni del genio umano si fondono nella unità della vita; nel ritmo si manifesta la potenza dionisiaca che supera anche la potenza geniale.

L' essenza della vita non è nei suoni, ma è nel silenzio. La vita profonda e immutabile comincia con l' ultima parola di Amleto morente, la quale è perciò la prima parola della musica. Nella musica, anche se di carattere popolare e anche se male eseguita, l'anima, sulla corrente dei suoni, è condotta verso il mare del silenzio; e il ritmo è la respirazione di questo mare. Per avere un' idea del ritmo, è necessario dimenticare la misura, che segna il succedersi degli istanti dell' esistenza, e imaginare la musica delle sfere di Pitagora, delle quali la voce non fu mai percepita se non in forma di silenzio, è necessario imaginare sul celeste eptacordo, la misteriosa armonia dei pianeti, e il canto delle Sirene accordato col canto delle Parche, nel meraviglioso mito platonico. In queste finzioni il ritmo vive assai più che in ogni tentativo fatto dalla ragione per determinare la sua essenza divina.

Ebbi un giorno la prima rivelazione del ritmo leggendo in

una storia dell'Architettura che i tre archi della loggia dell' Orcagna non sono di eguale grandezza. E pensai subito che il mirabile segreto di quei tre spazii aperti al fiume dell'aria, all'onda dei suoni, al volo delle rondini e dei colombi, all'ondeggiare degli antichi stendardi, fosse nella loro disuguaglianza. Accanto alle leggi numeriche dell' architettura e della musica, leggi dalle quali nascono le regole che s' insegnano nelle scuole, sono altre leggi di natura metafisica, alle quali il genio inconsapevolmente obbedisce e che mai ad alcuno potranno essere insegnate. L'obbedienza a queste leggi spesso non s'accorda con l'osservanza di quelle regole; avviene anzi quasi sempre che le maggiori invenzioni del genio sembrino contraddire alle cose che s'insegnano e abbiano spesso l' aspetto di veri e proprii errori. Il ritmo appare dove tace la legge comune, dove non sono regole; poichè la sua essenza è metafisica.

Uno fra i principali caratteri dei capolavori dell'arte è il loro manifestarsi come miracoli, il loro misterioso apparire fuori della legge di causalità, senza che si sappia come sono nati. Ciò avviene in sommo grado nella musica, che é la voce immediata (non l'eco) del mistero del mondo. Come nell'anima del genio, prima che la musica nasca, il mistero parla in forma di ritmo, così nelle anime degli ascoltatori il mistero rimane in forma di ritmo dopo che la musica è passata. Come Beethoven aveva udito il destino « bussare alla sua porta » nel momento di concepire la sinfonia in *do minore*, così noi ci sentiamo ancora chiusi nel cerchio magico della fatalità dopo che gli ultimi accordi del *quarto tempo* si sono spenti nel silenzio orchestrale. L'onda e la vita del destino apparvero al grande musicista col loro special ritmo, e questo generò nel suo spirito il tema principale della sinfonia, poche note che non ci darebbero un sol brivido se, a traverso il loro cammino e il loro sviluppo nel mare sinfonico, non avessero la potenza di far nascere in noi un'eco del ritmo dal quale furono generate. Quel ritmo, quel respiro e quella vibrazione dello spirito nel momento della ispirazione, furono le sorgenti di quella musica, furono l'onda che ne percorsero e ne percorreranno in eterno la trama sonora, nella quale, benchè tradotti in notazione aritmetica, essi serbano inalterata la loro essenza metafisica.

Il ritmo, di cui si occupano i libri di teoria musicale e che può essere chiamato l'architettura della musica, benchè non si presenti a noi se non coi caratteri esteriori di proporzione e di simmetria,

è nondimeno, anche nell'opinione di tutti gli scrittori, l'elemento essenziale della musica. E ciò perchè la sua forma esteriore di divisione e di suddivisione del tempo e i suoi rapporti numerici *sono più vicini al mistero che non gli stessi suoni.* Benchè non sia facile spiegare con chiarezza logica questa intuizione sul ritmo, intorno alla quale m' affatico da molto tempo, è tuttavia certo che non una sola anima aperta al fascino musicale potrà lealmente affermare di non intendere le mie parole.

I grandi spiriti del Westphal e dello Schmidt, applicando allo studio del testo greco dei drammi antichi, i dati forniti dalla teoria di Aristosseno, giunsero, come ho già detto nel capitolo sulla tragedia antica, a ricostruire la forma ritmica dei cori di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, a riconoscere i periodi, le battute e finanche il valore delle note in quei canti di cui la melodia non è potuta giungere sino a noi. La loro divinazione ci rende ora possibile di scorgere, entro lo schema ritmico, un riflesso della melodia che lo illuminava. Ciò vuol dire che dentro la teoria nata da una intuizione, dentro le regole del ritmo teorico l' anima umana ha riudito la voce del ritmo metafisico ispiratore dei cori che cantarono la vita dell' antico destino; si che alla nostra conoscenza i poemi tragici dei Greci si presentano oggidì come le più alte creazioni dello spirito geniale.

Giuseppe Mazzini, nelle mirabili pagine dedicate *ignoto Numini*, sentì certamente l'essenza della musica. Non così i positivisti inglesi e molti critici d'altri paesi che la giudicano « un calcolo matematico da cui risulta un dilettevole arabesco sonoro », nè molti fra gli odierni gravi o balordi frequentatori di caffè e di salotti, che la stimano un semplice passatempo e un mezzo per cullare il loro sonno e la loro imbecillità.

Arturo Schopenhauer è il solo filosofo che abbia pienamente veduta ed espressa la divina essenza della musica. Egli dice che, mentre le altre forme artistiche sono la volontà obbiettivata *mediante le idee*, la musica è, come il mondo, la obbiettivazìone *immediata* delle volontà. « Il musicista ci rivela l'essenza intima del mondo, e benchè parli una lingua che la ragione non comprende, egli è nondimeno il rappresentante della sapienza più profonda ». Riccardo Wagner, schopenhauerianamente, afferma che « la musica è la rivelazione d' un altro mondo ».

Queste intuizioni relative alla misteriosa natura della musica,

servono a spiegare perchè le grandi campagne solitarie nella sera diano al canto dei mietitori che ritornano un ritmo largo e desolato, e perchè abbiano il ritmo della gioia serena i canti all' alba sulle colline, e perchè quando nell' ora del tramonto i pescatori partono, mentre le loro vele si allontanano verso l' alto mare, si sentano le parole dei loro canti perdersi a poco a poco nell'immenso respiro della vita universale.

Come la musica, la luce si manifesta in forma di vibrazioni; come le vibrazioni sonore, le vibrazioni luminose sono il ritmo della volontà. La luce reca all' uomo un duplice messaggio: è la voce dell' illusione ed è una tra le più profonde parole del mistero. Ella illumina ed offusca, svela e nasconde. Ma principalmente ella ha una qualità divina: è silenziosa. Nell' ora meridiana la luce abbagliante disperde la potenza del pensiero e della imaginazione, quando è diffusa per le pianure; e non rivela la sua essenza se non fra le rupi, sul limitare delle caverne, nel silenzio lunare, nell'ombra delle cattedrali, nei guizzi che ella mette nei marmi immortali, o quando dilaga dall'aperto cielo entro i portici deserti e i chiostri abbandonati.

Una sera di settembre percorrevo, in compagnia di Domenico Tumiati, la via Bolognese lungo il borgo del Pino a due chilometri da Firenze, e tentavo parlare al mio amico della essenza della musica. Poichè m' era assai difficile esprimere il mio pensiero, venne in mio aiuto la natura. Sostammo dinanzi ai cipressi della villa Salviati, mentre dietro i colli fiesolani sorgeva lu luna. Ella sorgeva e diffondeva per le campagne il suo silenzio, stendeva sugli alberi, sulle case, sulle colline il suo velo, e dietro quel velo si vedevano impallidire i piccoli lumi della terra. A tutte le creature che avevano tremato sotto la diurna luce implacabile, ella donava una pace simile a quella che dà la preghiera. E si sentiva il suo potere benefico venir di lontano, da un punto tanto lontano dalla nostra esistenza e tanto vicino alla nostra vita. Io dissi al poeta che era meco: la musica è come questa luce. Ella appare come la manifestazione d'un mistero che sia fuori di noi e parla al mistero che è in noi. Innanzi ad essa le forme delle cose fugaci si nascondono, e gli stessi simboli di ciò che è eterno sono esclusi dal suo regno; poichè ella è la voce limpida e immediata del mistero e della eternità, è il ritmo sensibile dell' arcano che vive e che si cela nel cuore del mondo.

E mentre la luna ascendeva nel cielo sereno, tutte le cose entravano a poco a poco sotto l' incanto del silenzio musicale.

La poesia e la musica vivono nella notte, sono le sole arti notturne, le sole che non abbiano bisogno della luce per mostrarsi agli uomini, le sole che, nate dal silenzio che precede l' apparire della vita, generino il silenzio in cui parla la vita. La poesia e la musica si manifestano nel tempo, cioè a dire in una forma di conoscenza più profonda di quella nella quale si manifestano le arti che vivono nello spazio. Il tempo è l' impero della notte, lo spazio è l'impero della luce. Nel tempo il mistero parla nel ritmo dei versi e nel ritmo dei suoni, appare nella natura l' unità di tutte le cose; nello spazio si manifesta la pluralità, la diversità, il frazionamento della Volontà, essenza del mondo, negli individui innumerevoli; lo spazio è il regno del giorno, l' impero della illusione; il tempo è l' impero dell' amore e della morte. « Il giorno pieno di tranelli, pronto all' ira », dice Tristano, « poteva separarci co' suoi artifizî, non ingannarci con le sue menzogne. Ma del suo vano splendore ridono coloro a cui la notte ha santificato la vista. I bagliori fuggitivi della incerta sua luce non accecano più i nostri occhi. L'eletto il quale, col cuore pieno d' amore, ha contemplato la notte della morte, al quale la morte ha confidato il suo mistero, vede gli inganni del giorno, l' onore e la gloria, la potenza e la fortuna, dileguare agli occhi suoi come pulviscolo luminoso. Anche l' illusione della fedeltà e della amicizia vanisce per l' amico fedele, se egli contempla col cuore pieno d' amore la notte della morte, e riceve la confessione del suo mistero ». La notte, per Riccardo Wagner, è quella che fonde tutti gli esseri nella unità originaria, è quella che abolisce la diversità « sirena del mondo »: come la chiama Gabriele d'Annunzio in una sua laude della Vita « Non più nomi, non più separazione. Una conoscenza nuova, una nuova fiamma che s' accende, una sola anima, una sola coscienza per tutta l'eternità ». Questo regno della notte, ove abitano l' amore e la morte, è quello di cui la musica ci reca il profondo messaggio, con la voce dei suoni e del ritmo.

Qui noi siamo agli ultimi confini del mondo estetico, e sul limitare del mondo etico, siamo agli estremi confini di ciò che può essere espresso con la parola e alla soglia di ciò che deve essere compiuto dall' azione. Alle Muse eliconie, ridenti e serene intorno ad Apollo, sono succedute le Tiadi e il loro coro selvaggio nella

notte della montagna tebana; alla lira dei primi canti umani, è succeduto il tirso e il furore del ditirambo; al lieve ritmo della lirica il profondo ritmo della tragedia, vivente fusione della poesia, della musica e della danza. Mentre con la poesia lirica ci eravamo soltanto affacciati alla soglia del mondo musicale, con la tragedia ci troviamo in piena musica, e udiamo in tutta la sua potenza il suo linguaggio profondo. Apollo il musagète è il dio solare, la divinità della luce bugiarda e mutevole; Dionysos è invece colui che rivela agli uomini la maggiore verità sulla vita, è il Dio più potente e più benefico, è il primo salvatore del mondo: ΣΩΤΗΡ. Egli conduce il coro degli astri scintillanti e impone un ritmo a tutte le voci della notte. Egli è il re della notte, e regna non fra i suoni fugaci e mutevoli, ma tra le voci profonde della vita, non fra i canti e fra i pianti e le allegrezze, ma nel canto, nel pianto e nella gioia eterna del mondo, fin dove il rombo e l' urlo dell' esistenza s' allontana e si perde nel silenzio della vita. Le sue compagne non sono le Muse, ma sono le Tiadi, di cui la danza frenetica esprime lo spasimo delle piante e il dolore degli uomini, la voluttà dell' amore e l'aspirazione alla morte, il maggior mistero e la suprema verità: la volontà di vivere.

La musica comincia all' apparire delle Muse, raggiunge la sua massima potenza quando, queste scomparse, irrompono le Tiadi, e muore quando, all' alba, la montagna che ancora arde e trema per la frenesia notturna, diventa deserta. Apparse le Tiadi, il mistero non trova più la sua espressione nel linguaggio delle arti, ma canta, sospira, urla, con una voce, che non può essere udita se non dalle selve, dalle stelle, dalle cime dei monti e dalle anime che siano entrate in delirio. In questa voce, in cui il rombo dell' esistenza diventa silenzio, si fondono e si perdono, come fiumi nel mare, tutti i suoni dell' universo. E in essa è l' anima della musica.

ANGELO CONTI.

ARTIGLIERIA TECNICA

E ARTIGLIERIA COMBATTENTE

Di quando in quando, come ben disse di recente in un suo scritto il maggiore Guarducci, la questione della separazione dei servizi nell' arma d' artiglieria, spazzolata e rimessa a nuovo, fa capolino. Naturalmente vi ha chi la propugna e chi la osteggia; e tanto gli uni che gli altri mettono in campo argomenti così validi che, equilibrandosi, concludono col lasciarla insoluta.

Questo risultato, dirò così, neutro, pare a me che debba ripetere la sua origine in parte nel modo piuttosto soggettivo onde la questione stessa viene generalmente discussa, in parte nella scelta dei punti sui quali tracciare la linea di demarcazione. Ora trattandosi di cosa che non può influire favorevolmente sul complesso dell'arma, come tutto ciò che mira a tenere gli animi sospesi, sarebbe bene una volta per sempre di liquidarla; cosicchè questo organismo avesse ad assicurarsi quella stabilità che è tanto necessaria per qualsiasi istituzione e specialmente per un' istituzione militare.

Senza pretesa di farla da liquidatore, io tenterò di dare alla questione quell' indirizzo che a mio avviso sembra il più adatto per condurla in porto; e in ciò fare procurerò di procedere colla massima oggettività e con tutta imparzialità di criterio.

Il bisogno di una riforma, a qualunque ente essa si riferisca, non si fa sentire che quando l'ente, così com'è, non risponda più allo scopo pel quale fu istituito. Scopo dell'artiglieria è quello di concorrere nel modo più efficace alla vittoria, e a questa stregua essenzialmente dovrebbe giudicarsi se essa sia bisognevole, o no di riforma.

Posta la questione in questi termini, per risolverla non avremmo che da ricorrere alla storia; e la nostra storia, mentre mette quasi

in conto esclusivo dell'artiglieria la vittoria di Goito e l'espugnazione di Peschiera e di Gaeta, non registra alcun fatto prossimo o lontano per cui sia da imputarsele nè un intero rovescio, nè un semplice insuccesso. Bene o male indirizzata nelle sue relazioni tattiche colle altre armi, noi la troviamo sempre sul campo di battaglia docile agli ordini, pronta e tenace nell'esecuzione, impavida alle offese, efficacissima negli effetti. E siccome questi effetti sono il risultato dell'azione concorrente del personale e del materiale, finora procedenti uno dall'altro e intimamente connessi, così sotto questo riguardo non parrebbe giustificata la separazione dell'elemento tecnico dall'elemento combattente.

Ma la storia si riporta al passato; e il passato, quand'anche imperfetto, in mezzo al vertiginoso incalzarsi delle produzioni della tecnica, diventa rapidamente remoto; e con esso ciò che ieri poteva vantarsi di modernità diventa oggi antiquato. Così quei cannoni che solo quattro anni fa menarono strage fra le orde abissine mal reggerebbero ora di fronte alle perfezionate artiglierie di altri paesi; e le difficoltà incontrate finora nel tirarci da questo stato di inferiorità offrono buon giuoco ai propugnatori della separazione; i quali credono e sostengono che la cultura tecnica degli ufficiali, dipendentemente dall'indirizzo degli studi e dall'avvicendarsi dei servizi, non sia tale da garantire quella bontà di produzione che si richiederebbe.

Sono costoro nel vero, o s'ingannano?

Se si dovesse giudicare esclusivamente dai risultati, certamente vi sarebbe da restare perplessi; tuttavia innanzi di schierarsi dalla loro parte bisognerebbe dimostrare che, oltre la cultura degli ufficiali direttamente o indirettamente preposti ai nostri opifici, nessun'altra cagione tecnica, finanziaria, disciplinare concorre ad infirmarne la bontà delle produzioni.

Una volta, quando il problema di fare un cannone era più semplice, esisteva un Comitato, satellite destinato a riverberare i raggi del sole della scienza sul pianeta ministeriale, dalle cui deliberazioni il Ministero traeva consiglio e ad un tempo sollievo di responsabilità. In seno ad esso fioriva un ufficio speciale, il 4°, il quale raccogliendo in sè le più competenti intelligenze dell'arma, e tenendo appresso a quanto si faceva altrove e mettendovi molto del proprio, era per così dire allenato nella risoluzione delle questioni che di mano in mano si presentavano.

Grazie a tale istituzione, illustrata dai nomi di Giovannetti, di Pozzi, di Amici, di Bazzichelli e di molti altri che fortunatamente vivono ancora e controllata dal parere collegiale del Comitato, il nostro materiale d'artiglieria poco ebbe da invidiare alle altre nazioni fino alla seconda metà dell'ultimo decennio.

Pur troppo però la mobilità dei nostri organismi doveva farsi sentire anche su questo ente, e nel 1887 il 4° ufficio, travolto sotto le macerie del Comitato, che cadeva per far posto agli Ispettorati, vide le proprie mansioni attribuite, in parte ad una sezione del Ministero, in parte all'Ispettorato delle Commissioni di esperienze.

Benchè lontanissimo dall'intenzione di menomare l'autorità e la sapienza degli organi che vennero così a sostituirsi al predetto ufficio, nessuno spero sarà per offendersi se mi permetto di dichiarare che il cambiamento non ha partorito e non poteva partorire buoni effetti. Basta a questo riguardo ricordare che l'ispettore delle Commissioni d'esperienze accumulava in sè anche la direzione della scuola centrale di tiro; il che, mentre ne gravava oltre misura il fardello, nulla aggiungeva al poco che sotto l'altra attribuzione gli era rimasto di ciò che costituiva l'essenza del soppresso ufficio.

E per verità, se la qualificazione dev'essere la sintesi delle attribuzioni, ispettore significa un tale che esamina se ciò che è prescritto di fare è fatto a dovere. Commissioni delle esperienze poi dovrebbero essere enti incaricati di sottoporre ad esperimento ciò che altri enti vanno ideando, proponendo, elaborando.

Questo ramo dell'Ispettorato dunque diventava il braccio di una mente direttiva che logicamente doveva esistere fuori di esso; giacchè altrimenti o esso avrebbe sconfinato dalle sue attribuzioni, o la denominazione non gli sarebbe stata addicevole.

Dov'era pertanto la mente direttiva? Probabilmente nella sezione *ad hoc* del Ministero. Ciò posto, è lecito dimandarsi se tale sezione, ridotta ad un ufficiale superiore e a due o tre capitani, gravati tutti anche di un cumulo di incombenze di carattere amministrativo, fosse in grado di sostenere tutto il pondo degli studi che una volta erano affidati al complesso e multiforme 4° ufficio.

Analogamente ragionando, si può concludere nello stesso modo a riguardo della vigente Direzione superiore delle esperienze; la quale, senza tener conto dell'esiguità numerica del personale che

la compone, dovrebbe per naturale definizione esperimentare ciò che altri fa, non fare essa stessa.

Del resto una prova della giustezza di ciò che dico si ha nel fatto che, quando si volle prendere a trattare la questione del nuovo cannone da campo, il Ministero ha creduto necessario di far capo all'ispettore dell'artiglieria da campagna. Il che significa che l'ente naturale, competente, almeno per questa partita, o non esiste, o esiste incompleto; laddove converrebbe che il centro intellettuale a cui alludo fosse spiccatamente ecclettico, e quindi composto di organi che, completandosi fra di loro, potessero procedere sicuri allo studio di qualsiasi problema riferentesi all'arma ed avessero la mente indirizzata essenzialmente in tale senso.

In una parola, noi siamo a questo riguardo acefali. Non perchè manchi un Giovannetti, od un Pozzi; acefali perchè manca il corpo sulle cui spalle posare il Giovannetti od il Pozzi, che ben cercando forse si troverebbero ancora.

Supposto però che si ritornasse all'antico, cioè che si ricostituisse il 4° ufficio e intorno ad esso il Comitato, basterebbe questo per farci giungere e mantenere all'altezza delle produzioni straniere?

Se la cosa dovesse considerarsi solamente sotto l'aspetto organico, non esiterei a rispondere affermativamente; ma nel caso nostro è mestieri tener conto di altri elementi che esercitano su di essa un'influenza capitale. Tali elementi, come ebbi già ad accennare, sono di carattere tecnico, finanziario e disciplinare; ed è alla stregua di essi che converrà andare in cerca della risposta.

Ammesso dunque che risorga il 4° ufficio, quali ne saranno le attribuzioni? Studiare teoricamente il materiale per poi darlo da costruire ai diversi stabilimenti. Ora qui si affaccia subito una difficoltà: fin dove giungeranno le sue elucubrazioni? Dovrà esso entrare in tutti i particolari di forme, di qualità, di peso e di dimensioni; o dovrà limitarsi a fornire i dati generici scaturenti dal problema tattico che si propone di risolvere?

Per meglio chiarire l'idea, supponiamo che la tattica richiegga l'adozione di un mezzo qualsiasi per battere efficacemente truppe riparate dietro trinceramenti campali. Quale sarà il cómpito del detto ufficio, e fin dove si spingerà? Esso comincierà, per esempio,

a distinguere se convenga appigliarsi al principio delle granate dirompenti, o piuttosto a quello del tiro curvo; e giunto ad una conclusione in proposito, o si inoltrerà nella parte tecnica, disegnando minutamente i particolari del proiettile, e della bocca da fuoco da costruirsi, o si rivolgerà al direttore dello stabilimento competente, invitandolo a far tesoro dei mezzi di cui dispone per tradurre in atto il suo concetto.

E siccome nel primo caso il 4° ufficio verrebbe a sostituirsi ai direttori dei singoli opifici, i quali si ridurrebbero nelle condizioni di semplici e materiali esecutori, così miglior partito sembrerebbe di attenersi al secondo; nella quale eventualità non occorrerebbe da parte sua troppo tecnicismo, bastando che esso sappia ben definire e posare la questione che si tratta di risolvere.

Il che è quanto dire che, sebbene nella costruzione del materiale d'artiglieria si veda intimamente connessa la tattica colla tecnica, non occorre che le nozioni inerenti a queste due branche siano egualmente profonde nei due enti considerati. All'uno basterà quel tanto di tecnicismo che gli impedisca di pretendere l'impossibile dal costruttore; all'altro basterà quel tanto di tattica che lo metta in grado d'interpretare esattamente le richieste del primo. Entrambi però dovranno essere versatissimi nella parte di loro peculiare spettanza.

E qui parmi stia il nodo della questione.

Comporre un 4° ufficio, o meglio, addirittura, un Comitato che, per lungo tirocinio nella parte combattente dell'arma, sappia antivedere i bisogni della tattica e formularli in proposte saggie e concrete, non credo abbia a riuscire difficile; specialmente se in avvenire al principio dell'*avanti chi tocca* se ne sostituirà qualche altro più razionale. Ma comporre, col metodo fin qui seguito, un corpo tecnico che tali proposte sappia tradurre in atto secondo le esigenze odierne, non ritengo sia altrettanto facile.

Se ci facciamo a percorrere la storia delle artiglierie, noi troviamo fin dal principio la tendenza da parte degli Stati di avocare a sè il diritto di fabbricarle. Tale diritto si trova formalmente dichiarato da Carlo IX di Francia nel 1572; e intorno a questo tempo, benchè non abbia potuto trovare carte che attestino altrettanto rispetto ad altri paesi, si può tuttavia ritenere che la misura fosse stata presa anche in Ispagna e in Olanda.

L'eccesso di libertà assunta dai fornitori, la molteplicità dei calibri e la confusione che ne derivava, e la materia per sè stessa di interesse statale, erano argomenti più che validi per condurre a tale risultato. Sorsero quindi dappertutto arsenali, fonderie e polverifici governativi, e come tali durarono fino ai giorni nostri e durano tuttora. Così i vari Stati si resero indipendenti dai capricci degli antichi fonditori, e disponendo di mezzi più vasti e dando all'istituzione assetto stabile e sistematico si assicurarono la produzione nella misura delle proprie esigenze, e si procurarono anche il mezzo di un progressivo miglioramento.

Questo miglioramento però si svolse con tanta lentezza che a partire dalla metà del XVI secolo, quando cioè, grazie all'uso del bronzo ed al razionale tracciato delle bocche da fuoco, queste cominciarono a pigliar forma acconcia e a dar garanzia di lunga durata, si perviene fino alla metà del secolo nostro senza veder soddisfatte tutte le condizioni che la tecnica impone per dichiarare perfetta un'artiglieria. E per verità, se, grazie al lavorio di Gustavo Adolfo e de' suoi Svedesi, degli Olandesi, di La Vallière, di Holzmann, di Lichtenstein, di Gribeauval, di Gomer, di Carnot, di Paixhans, dei Bavaresi, degli Inglesi, di Cavalli e di Luigi Napoleone, noi vediamo conferiti al materiale facilità di servizio, mobilità, stabilità, resistenza, uniformità e persino, per ciò che riguarda l'artiglieria da campo, unità di calibro, troviamo tuttora le artiglierie lisce ad avancarica e quindi balisticamente di pochissimo avvantaggiate su quelle di Carlo V e di Enrico II. Certo questa lentezza va in massima parte attribuita allo stato rudimentale della tecnica e delle scienze positive in genere, come lo prova il fatto che negli ultimi ottant'anni del periodo contemplato il moto si svolge sempre più rapido; ma indipendentemente da questa considerazione è lecito domandarsi se per avventura il sistema non abbia pure influito a ritardare lo sviluppo.

Durante tutto il detto periodo la fabbricazione delle artiglierie fu un'arte, e le arti perchè diano buoni frutti hanno bisogno di molta libertà, se non nelle loro applicazioni, almeno nell'estrinsecazione dei loro concepimenti. Ora l'idea di libertà mal si associa con ordinamenti di carattere militare, nei quali la gerarchia non si fa sempre sentire nel modo più favorevole sullo slancio delle intelligenze e sulle loro manifestazioni.

Qualche cosa in proposito potrebbe dire il Cavalli rispetto ai

suoi cannoni e al suo affusto, e il Paixhans rispetto all'obice da 22 adottato solo 14 anni dopo la sua proposta, e lo stesso Gribeauval, che nella sua ampia riforma non ebbe sempre a lottare soltanto contro difficoltà di indole tecnica.

La gerarchia dunque da una parte colla sua azione smorzante, e l'amore del quieto vivere, tanto facile a manifestarsi là dove gli emolumenti, se pur non lauti, si toccano a scadenza fissa, debbono, a mio avviso, aver influito non poco sulla lentezza del movimento considerato. Lentezza la quale è caratterizzata da lunghi periodi di assoluta immobilità, intercalati da brevi corse, ciascuna contrassegnata da qualcuno di quei nomi, che, come Gustavo Adolfo, La Vallière, Gribeauval e Cavalli, appariscono quali fari, tanto più luminosi quanto più lunga e profonda fu la notte che attraversarono.

Comunque sia però, la lentezza del movimento e il tardo succedersi delle riforme erano per se stessi argomenti assai validi per giustificare il sistema; imperocchè, data l'idea, non occorreva che alla testa degli stabilimenti si trovassero genî per riprodurla. La fusione del bronzo e della ghisa, la lavorazione del legno e del ferro per quel tanto che potesse occorrere nell'applicazione di un dato disegno, erano cose di competenza dei capi delle officine, o dei capi tecnici come oggi si chiamano; e il tempo non mancava per giungere, tosto o tardi, a mettersi all'unisono con chi ci aveva sopravanzati.

Un capo ameno, riferendosi a quei tempi, soleva dire che per fabbricare un cannone bastava prendere un buco e colarvi intorno la necessaria quantità di bronzo. Era uno scherzo grossolano, se vogliamo, ma che in fondo sintetizzava le condizioni della tecnica di allora; condizioni per le quali è chiaro che un ufficiale, uscito dalle scuole con buon corredo di studi, potesse, verso la metà della propria carriera, abbandonare la sella per dirigere convenientemente una fonderia, un arsenale, un polverificio. Una rinfrescata teorica sui libri, un po' di tirocinio attraverso alle officine, e il concorso di esperti capi tecnici ne potevano fare un eccellente direttore. Ma oggidì si sono le condizioni conservate tali da permettere di affermare altrettanto?

Dissi già che al tempo di Napoleone III, e per precisare, al tempo della guerra di Crimea, le artiglierie, pur avendo soddisfatto a quasi tutte le condizioni loro imposte per dirsi perfette, si trovavano balisticamente di poco avvantaggiate su quelle di tre secoli prima.

Bontà di tracciato, giustezza di proporzioni, riduzione di tormento, alleggerimento di affusti, facilità di volta, unioni semisnodate, viti di mira, cofani di avantreno, unità di calibro, semplicità di carica e mille altre cose belle, nulla o quasi avevano aggiunto all'esattezza del tiro ed alla gittata.

Eppure qui stava il segreto di tutto l'ulteriore sviluppo; di quello sviluppo pel quale l'artiglieria, a guisa di maestoso albero, doveva cessare di essere fusto per svolgersi in ampio e foltissimo ombrello.

⚜

Il principio della rigatura esposto dal Robins, soffocato da Eulero, rievocato un secolo dopo dal Cavalli e da lui reso più razionale coll'uso dei proietti oblunghi e perfezionato in seguito grazie al sistema a retrocarica, segna per l'arma l'inizio di un'éra novella. Da questo momento la fabbricazione delle artiglierie esce dalla secolare semplicità per cacciarsi nel labirinto di mille esigenze nuove e diverse, imposte dai molteplici sistemi di rigatura e di chiusura, dalla diversità dei metalli adoperati e del loro modo di applicazione, dall'ingrandimento dei calibri, dall'allungamento delle bocche da fuoco, dalla complicazione dei proietti, dalla varietà delle polveri, dal bisogno di celerità, di mobilità, di protezione e via dicendo. Esigenze, le quali, mentre condussero alle produzioni più disparate per forma, peso, dimensioni, installazione e manovra, uscendo dal campo dell'empirismo, trassero la detta fabbricazione ad invadere quello delle scienze positive, mettendole per ogni dove a contribuzione.

Così il costruttore per fare una bocca da fuoco chiese innanzi tutto alla balistica esterna che forma e che dimensioni dovesse avere la traiettoria; quindi si rivolse alla termodinamica ed alla chimica, su cui poggia la balistica interna, e ne trasse argomento per dedurre gli elementi fondamentali del tracciato. Dimandò poi alla meccanica razionale quale fosse la natura degli sforzi a cui dovevano sottoporsi le varie parti; e saputolo, interpellò l'analisi chimica e micrografica perchè lo guidasse nella scelta dei metalli da adoperare; finalmente fece capo alla metallurgia affinchè gli indicasse il modo di trattarli, onde trarne il massimo rendimento. In seguito la cinematica gli offrì modo di procurarsi otturatori ed affusti, che costituiscono veri prodigi di perfezione di fronte alle molte e spesso contradditorie condizioni cui sono tenuti di soddisfare.

Nè ciò è tutto. Il forno a riverbero e a manica, il tornio, il trapano e la pialla più non bastarono, e le officine dovettero arricchirsi di un' infinita varietà di forni, di macchine motrici ed operatrici termiche, idrauliche, elettriche, quali erano richieste dalle difficili e delicate operazioni di fusione, di fucinazione, di trapanazione, di tempera, di rigatura, di cerchiatura e di finitura; le quali richiedevano per parte di chi doveva sceglierle cultura tecnica di prim' ordine.

La tradizionale palla sferica, che aveva sempre fatto naufragare ogni tentativo di moltiplicare le offese oltre la gittata della metraglia, cedette il posto a proietti oblunghi; i quali, sotto l'infinita varietà di *shrapnels* e di granate, misero a contribuzione non solo la metallurgia e la balistica per la struttura, la forma e le dimensioni, ma altresì la chimica e la cinematica per la scelta della carica di scoppio, per il suo allogamento ed essenzialmente pel suo modo di accensione. Modo quest' ultimo pel quale, sparite le spolette di legno, che quando agivano a dovere lasciavan sempre tempo di far *faccia a terra*, vi subentrò tutta quella congerie di spolette metalliche a percussione, a tempo, automatiche, pirotecniche, meccaniche, nelle quali la chimica e la cinematica ebbero campo di sbizzarrirsi all' infinito.

Come pure ebbero a sbizzarirsi in mille modi la cinematica, e l'elettricità, e l' ottica, e l' acustica, nel soppiantare l'antico buttafuoco, i vieti stoppini e i primitivi congegni di punteria, e nell' ideare strumenti per misurare distanze, per trasmettere ordini e via dicendo.

Molte cose ancora potrei aggiungere per dimostrare come le scienze si siano fatte ancelle della costruzione dei materiali d'artiglieria e da guerra in genere; ma per non abusare della pazienza de' miei benevoli lettori accennerò ancora soltanto alla chimica organica, la quale penetrando nei polverifici, dove per cinque secoli avevano regnato sovrani il nitro, lo zolfo e il carbone colle loro suppellettili di pestelli, di botti, di macine e di stacci, li costrinse ad esulare in massa per sostituire alla vecchia polvere un mezzo migliaio di esplosivi, più potenti, più adatti ai varî usi cui sono destinati, studiati e preparati con procedimento rigorosamente scientifico.

❦

Da quanto ho detto parmi lecito inferire che il direttore di un opificio d' artiglieria debba trovarsi a disagio nella sua carica

quando non sia ben foderato di cognizioni scientifiche e tecniche e nel tempo stesso ben corazzato di pratica. E siccome ogni direzione di stabilimento richiede un vicedirettore e parecchi capi di sezione, i quali tutti dovrebbero soddisfare alle stesse condizioni, così è lecito dimandarsi se, seguendo il metodo finora tenuto, si possa essere sicuri di avere sempre a disposizione il *numero* e la *qualità* occorrenti per coprire tutti i posti del genere.

So già che molti mi grideranno contro il *crucifige*; ciò nonpertanto non mi perito di dire che ne dubito assai.

Certamente l'arma, dato il modo di reclutamento e di allevamento, non può contenere elementi di scarto; ma dopochè l'attrattiva di carriera più brillante ne va sottraendo i soggetti migliori per regalarli allo stato maggiore, non può nemmeno avere abbondanza di elementi superiori. Fino a dieci anni fa se ne trovavano parecchi che legati ad essa da vero affetto, pur avendo fatto la scuola di guerra, rinunciavano al vantaggioso connubio per restarle fedeli; ma da quel momento in poi i giovinotti che escono dalla scuola di applicazione, forse per abuso di matematiche, hanno preso l'abitudine di assoggettare al calcolo anche l'amore, e dando un addio all'arma, serbano per essa solo quel tanto di affetto che si merita per aver loro reso più facile il divorzio.

Del resto, quand'anche si trovasse modo di por fine a questa emigrazione, e il modo vi sarebbe, non mi sembrerebbe il caso di farsi troppe illusioni. Ormai il principio della divisione del lavoro si impone e l'aforisma: *chi sa costruire sa meglio adoperare e chi sa adoperare sa meglio costruire* perde oggi molto del suo valore di fronte al lungo tirocinio che si richiede per riuscire perfetti quando dal campo teorico si entri in quello delle pratiche applicazioni. È bensì vero che nei principali stabilimenti industriali d'Europa si sono visti ufficiali d'artiglieria portare larghissimo ed efficacissimo contributo di scienza e di pratica, come il Noble con Armstrong, il Dreger con Krupp, il Schumann con Gruson, il De Bange con Saint-Chamond; ma è vero altresì che costoro, dopo esservi entrati, non uscirono o non usciranno più dai prefati stabilimenti se non che morti o giubilati. Come d'altra parte è vero che i titolari, quelli a cui s'attacca per antonomasia l'idea di grandi fabbricatori di materiali da guerra, e cioè Armstrong, Krupp, Gruson, Schneider, non furono mai, se non erro, neppure soldati.

E qui sorge spontanea un'osservazione di molta importanza.

Noble, Dreger, Schumann, De Bange sono tutti ufficiali che per estrinsecare la loro abilità, anzichè rivolgersi agli stabilimenti governativi, fecero capo all'industria privata. Questo fatto, mentre da una parte prova che il loro contributo fu cagione di largo incremento per detta industria, dimostra d'altra parte che in questa essi devono aver trovato tutti quei mezzi e tutta quella libertà di azione, mercè i quali soltanto è possibile non solo di fare e di far bene, ma altresì di precorrere gli avvenimenti. E per verità: dal 1860 in poi, in Francia, in Germania, in Inghilterra non è Bourges, non è Ruelle, non è Spandau, non è Woolwich che stanno alla testa del movimento, ma il Creusot, Saint-Chamond, Essen, Buckau, Elswick, Sheffield e via dicendo.

Questa osservazione, come ognuno vede, condurrebbe dritto dritto ad una conseguenza che io mi perito di enunciare, per tema di essere lapidato, ma che pur bisogna accettare, e cioè che il miglior sistema sarebbe di rimettere la fabbricazione dei materiali da guerra all'industria privata. Concorrenza da parte dei produttori e oculatezza da parte degli acquistatori condurrebbero senza fallo e presto ad eccellenti risultati.

Siffatto passaggio però nel nostro paese, quand' anche fosse nell'animo del Governo, non è cosa che possa farsi dall' oggi al dimani per semplice legge parlamentare, o per decreto reale. Questo potrà succedere quando gli industriali si cacceranno nel movimento con grossi capitali e con molta onestà, e quando con grande coraggio sapranno affrontare le difficoltà e le spese richieste dal periodo sperimentale, senza fare preventivo assegnamento sul baliatico dello Stato.

Finchè ciò non accada bisognerà conservare in pieno vigore gli stabilimenti governativi; e perchè questi si mantengano all'altezza voluta coi loro prodotti, fa mestieri che il personale dirigente ne abbia tutti i mezzi materiali, scientifici e pratici necessari.

E qui rientro nella questione primitiva e vi rientro per dire ormai senza reticenze che, affinchè si giunga a risultati quali oggi si richiedono, fa d'uopo di seguire il metodo dei grandi opifici non ha guari nominati; fa d' uopo cioè che il detto personale cessi di essere nomade per diventare fisso. Una buona idea può sorgere nella testa di molti e può bastare per formare una riputazione;

così può dirsi della spoletta Bazzichelli, dell'alzo Pedrazzoli, del fucile Cei, del cingolo Bonagente, del telemetro Amici. Ma queste idee non sarebbero sufficienti per far attribuire ai loro titolari le qualità di eccellenti direttori, quando questi non sapessero camminare almeno di pari passo col progresso in tutto ciò che si riferisce alla tecnica della produzione loro affidata.

Non basta saper costruire cannoni da campagna del modello La Hitte, nè cannoni da costa sul gusto della marina francese, nè otturatori plastici del tipo De Bange, nè cannoni di bronzo-acciaio del metodo Uchatius; occorre che sugli stabilimenti aleggi quello spirito inventivo, senza del quale, pur arrivando bene, si arriverà sempre in ritardo. E perchè ciò succeda è necessario che i direttori e il personale tutto preposto alle costruzioni non siano figure di carattere intermittente, ma per lungo e costante tirocinio non abbiano mai bisogno di arrestare il proprio movimento per orientarsi in mezzo alle incessanti esigenze della tattica.

Come e dove debba essere reclutato questo personale, come e dove debba essere allevato, è materia che ora mi trarrebbe troppo in lungo e che potrà fare argomento di altro studio. Dirò soltanto, in tesi generale, che dovendo in esso prevalere il carattere tecnico, il Governo, senza escluderne gli ufficiali ordinari che ne dimostrassero l'attitudine e che lo desiderassero, troverebbe un buon vivaio nei laureati degli Istituti tecnici superiori, provvedendo a quel tanto di arte militare che loro occorrerebbe, con un anno di scuola d'applicazione fatto insieme cogli altri allievi. E ciò indipendentemente dagli studi speciali nei quali dovrebbero essere indirizzati a seconda degli scopi già esposti.

Così, con molta tecnica e sufficiente arte militare da parte di questo personale, e con molta arte militare e sufficiente tecnica da parte di coloro che verrebbero a formare ciò che io chiamai il Comitato, si giungerebbe a fare, come dissi dapprincipio, un tutto completo, perfettamente adatto allo scopo. Al Comitato, tratto da tutte le specialità combattenti dell'arma, il còmpito di formulare i problemi imposti dalle esigenze dell'arte della guerra, e poscia quello di controllarne e approvarne le soluzioni; al personale degli stabilimenti il còmpito di saper bene interpretare lo spirito di detti problemi e di risolverli nel modo migliore.

⚜

Quando pertanto si decidesse di venire ad una separazione, la linea di demarcazione dovrebbe, a mio avviso, essere questa: di

qui gli stabilimenti, di là tutto ciò che dovrà portare in campo i loro prodotti.

Mettere cogli stabilimenti l'artiglieria da fortezza e da costa, perchè una falsa abitudine ha condotto a battezzarle di tecniche, sarebbe misconoscere la loro azione nobilissima, che è quella di combattere, e di combattere spesso in condizioni meno vantaggiose dell'artiglieria da campagna, perchè non, come questa, sorrette dall'entusiasmo della lotta intensa, variata e breve, nè dall'emulazione che nasce dal contatto colle altre armi.

D'altronde, sebbene i materiali di cui fanno uso queste specialità, il loro modo di installazione e il loro tiro siano più complicati, non vedo in ciò motivo sufficiente perchè le loro cognizioni debbano spingersi fino a saper costruire i materiali stessi; e tanto meno vedo tale motivo dal momento che non si vorrebbe richiedere altrettanto dall'artiglieria da campagna. O tutti, o nessuno! Altrimenti quando dovremo costruire un cannone da campagna non sapremo a chi rivolgerci. E io, per tutto quello che ho detto fin qui, credo preferibile nessuno; tanto più che l'ufficiale, il quale voglia mantenersi all'altezza della sua posizione, vale a dire almeno al corrente dei progressi dell'arte militare, avrà già di che spendere in questo gran parte del tempo che il servizio ordinario gli concede.

Colla separazione indicata, quando si tenga presente che il Comitato o chi per esso, pur emanando da tutte le specialità combattenti, dovrà essere in grado di intavolare chiaramente i problemi tecnici da risolversi e di giudicare della bontà della loro soluzione, si avranno i capisaldi d'onde prendere le mosse per tracciare i programmi di studio per gli aspiranti al ramo tecnico, o al ramo tattico. Messo quindi tutto il fardello delle costruzioni sulle spalle del primo, si potrà alleggerire di molto il carico matematico del secondo; non però, come vorrebbero alcuni, fino al punto di non oltrepassare la regola del tre. E per verità le condizioni imposte al Comitato bastano per farci intendere che esso, senza entrare in tutti i meandri della costruzione del materiale, dovrà conoscerne almeno la ragione di essere, la filosofia, per così esprimermi, e non potrà quindi sottrarsi alla conoscenza di quelle leggi statiche e dinamiche sulle quali detta filosofia si fonda, e che non può acquistarsi senza far capo alle matematiche.

Ma quand'anco si voglia fare astrazione da questo, io non po-

trei immaginare un ufficiale d'artiglieria che non sapesse di balistica; e la balistica è scienza che richiede nozioni di calcolo e di meccanica di grado superiore. Senza larghe cognizioni di balistica l'ufficiale d'artiglieria si troverebbe davanti ai suoi pezzi nelle stesse condizioni d'un suonatore d'organetto. Legato alle tavole di tiro e ai paragrafi del regolamento come il suonatore al repertorio del suo cilindro, diventerebbe un semplice e materiale esecutore, ossequente a regole d'onde non gli sarebbe possibile di uscire nè per provvedere all'imprevisto, nè per allargare la cerchia di applicazione dello strumento che gli fu affidato, nè per suggerire nuovi problemi tecnici da risolvere. Senza larghe cognizioni balistiche l'ufficiale di artiglieria si troverebbe, per ciò che riguarda la parte essenziale della sua professione, di poco o nulla superiore al sott'ufficiale e perderebbe in faccia a lui quel prestigio che più che dal grado emana dal sapere. E siccome queste condizioni si impongono tanto all'ufficiale dell'artiglieria da campo, come a quello dell'artiglieria da fortezza e da costa; e siccome la conoscenza del materiale, delle armi, della fortificazione deve costituire fardello comune per tutte e tre le specialità, così non mi pare che la diversità dei calibri e del loro modo di impiego sia sufficiente per coonestare quella diversità di origine che alcuni propugnerebbero, pretendendo di far uscire gli ufficiali dell'artiglieria da campo dalla Scuola di Modena e gli altri dalla Scuola di Torino. Sarebbe questa una selezione preventiva che potrebbe partorire cattivi frutti.

Dati i fondamenti scientifici generali comuni, l'acconciarsi all'una o all'altra maniera di servizio diventa questione di tirocinio e di vocazione; e questa non puo spiegarsi e farsi veramente sentire che all'atto pratico, sotto l'influenza della materialità del mestiere. Certo, il principio che ci ha condotti a dimostrare opportuna la separazione degli stabilimenti si potrebbe invocare anche nel caso delle due branche combattenti; ma qui la divisione, se pur si presenta vantaggiosa, non riveste i caratteri della necessità. Anzi, di fronte alle nuove esigenze che conducono i parchi d'assedio e le batterie pesanti a frammischiarsi ai corpi d'armata, e di fronte alle sorprese di cui è ricca la guerra e per le quali l'artigliere da campagna potrebbe essere chiamato a costruire batterie d'assedio, e quello da costa a servire artiglierie da campo, è bene che gli ufficiali, profondi nella loro partita, sappiano tirarsi di impiccio anche nelle altre. Al che appunto provvederà una certa alternativa di servizio durante gli anni del subalternato; alterna-

tiva che varrà altresì a provocare la manifestazione delle rispettive vocazioni. Si lasci, in una parola, che la selezione avvenga spontanea; non si imponga innanzi che le tendenze si siano dichiarate.

⚜

Riassumendo: si ricostituisca l'antico Comitato o qualche cosa di equivalente a cui facciano capo tutte le questioni tecniche e organiche dell'arma; si faccia del personale degli stabilimenti una cosa a sè, con reclutamento speciale, ma senza eccessiva rigidezza; dimodochè se qualche spiccata personalità tecnica si manifestasse nel corso della carriera tattica, non le sia impedito di trasferirsi là dove possa dare frutti migliori. Si tragga tutta l'ufficialità della parte combattente da un cespite comune: la Scuola d'applicazione; ma con programmi di studio alleggeriti di tutto ciò che l'esperienza ha dimostrato superfluo per chi deve adoperare, non costruire il materiale.

Quanto alla diversità dei servizi si lasci che la selezione avvenga da sè, per fatto naturale, senza imporla fin dapprincipio e anche qui senza troppo irrigidirla dopo che sia avvenuta; giacchè l'uniformità può generare sazietà e giacchè le difficoltà materiali dei vari generi di servizio non sono così gravi che non possano essere superate da chi abbia saputo rinfrescare le cognizioni attinte nella scuola e soprattutto da chi sia provvisto delle tre qualità sulle quali s'impernia la bontà dell'ufficiale e cioè: buon senso, buona volontà e carattere.

Tutto ciò conduce di conseguenza alla conservazione del ruolo unico; il quale, di fronte al desiderio di favorire e promuovere la segregazione degli artiglieri a cavallo da quelli a piedi, imporrebbe la ricostituzione dei reggimenti da fortezza e da costa; senza di che questo ramo non avrebbe altro sfogo che nelle Direzioni; le quali invece dovrebbero costituire, per così esprimermi, la camera di compensazione per il grado di colonnello. Intendo dire che dovrebbero servire di punto d'attesa pei colonnelli di nuova nomina che non trovassero posto lì per lì alla testa di un reggimento.

Fatta in questo modo la separazione, non credo abbia a tornar di danno al materiale dell'arma, perchè l'inventiva del costruttore sarà disciplinata e controllata dal Comitato; non credo abbia a sollevare recriminazioni da parte del personale, inquantochè il sogno della quasi totalità dei giovanotti che aspirano alle spalline d'artiglieria non è certo quello di indossare la giacca del fonditore o del polverista, ma bensì quello di inebbriarsi al potente e fatidico rombo del cannone.

FELICE MARIANI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Pro Finlandia — Conferenze sull'Italia — Automobilismo — R. D. Blackmore — Il Negus.

Or volge appunto un anno dacchè l'Imperatore di Russia emanava il 3/15 febbraio un manifesto che pareva dovesse manomettere i diritti costituzionali del granducato di Finlandia. I Finlandesi tentarono una protesta, e dall' Europa intera, che talvolta ha slanci di sentimentalità un po' inopportuni, sorse un' eco sonora a sostenere e forse a compromettere quella protesta. Una petizione, diramata in tutte le nazioni d' Europa, si coperse di 1050 firme delle persone più autorevoli nel campo delle scienze, delle lettere e della politica: poi si delegò una Commissione internazionale a portare all'Imperatore di tutte le Russie l'espressione del voto che la protesta dei Finlandesi fosse presa nella dovuta considerazione. I cinque delegati a questo incarico delicatissimo furono L. Trarieux, ex-ministro di grazia e giustizia in Francia; il barone A. E. Nordenskiöld, professore a Stoccolma; E. Brusa, preside della Facoltà giuridica dell' Università di Torino; W. C. Brogger, professore nell'Università di Cristiania; W. Van der Vlugt, professore nell' Università di Leyda; C. M. Norman-Hansen, direttore del Policlinico oftalmologico.

Essi s' incontrarono a Pietroburgo, all'*Hôtel de l'Europe*, il 14/26 giugno 1899 e subito l'indomani chiesero un' udienza a S. E. il barone Freedericksz, ministro della Corte, per chiedergli che volesse sottoporre al suo Sovrano il loro desiderio di essere da lui ricevuti per compiere il mandato che avevano assunto. Dopo alcune obbiezioni riguardo alla possibilità da parte sua di servire d'intermediario ad una simile domanda, S. E. il barone Freedericksz finì coll'accettarla, ma poi mandò uno dei suoi ciambellani all'*Hôtel de l'Europe*, per avvertire i delegati che egli non credeva più opportuno di mantenere la promessa fatta poichè sembravagli che l'intervento da essi richiesto esorbitasse dalle sue attribuzioni, per entrare in quelle del suo collega dell'interno. I delegati si rivolsero allora al signor Goremykin, ministro dell' interno, che li ricevette il 18/30 giugno, ma declinò a sua volta l' incarico di accettare l'indirizzo firmato, facendo osservare che esso entrava nella sua com-

petenza ancor meno che in quella del ministro della Corte. Per ottenere un' udienza dall'Imperatore riguardo una questione che non riguardava direttamente alcun dipartimento ministeriale, si doveva, secondo lui, o scrivere per mezzo della posta allo Zar, o rivolgersi ad un aiutante di campo di palazzo.

La Commissione risolse di attenersi a questo consiglio e si recò, il 19 giugno 1° luglio, a Peterhof, dove cercò del generale Hesse, comandante di palazzo. Ma il generale si trovava a Pietroburgo, e, in sua assenza, nessuno li potè ricevere. Soltanto la sera trovarono all'albergo una lettera indirizzata a Trarieux dal ministro dell'interno colla preghiera di recarsi l'indomani al suo domicilio privato per ricevervi una comunicazione che li riguardava. Egli disse che l'Imperatore, il quale aveva saputo dei tentativi da loro fatti per essere da lui ricevuti, lo aveva incaricato di rispondere loro che non gli era possibile di accordar loro udienza, poichè non poteva ammettere che da stranieri gli fosse presentato un indirizzo riguardante questioni d'amministrazione interna. Dopo tale comunicazione, fatta in termini estremamente cortesi, i delegati stabilirono di far pervenire il messaggio all'Imperatore per mezzo della posta, secondo il consiglio del ministro. Essi vollero però far notare che, chiedendo un'udienza all'Imperatore, non avevano affatto pensato di doverlo impegnare in alcun modo, e che il loro cómpito si limitava a portare fino a lui l'eco dell'opinione che poteva essere da lui conosciuta con interesse. Del resto, essi aggiunsero, poichè dobbiamo rinunziare a consegnare noi stessi a S. M. l'indirizzo, non sarebbe possibile depositarlo nelle mani di qualcheduno dei suoi agenti che volesse comunicarglielo? Tali proteste parvero scuotere S. E. Goremykin, che si offerse di consultare nuovamente, per telefono, il generale Hesse per sapere se così avrebbe accettato il messaggio, incaricandosi di consegnarlo all'Imperatore. Ma il generale Hesse rispose che gli ordini che aveva ricevuti erano formali, e che non gli era permesso di chiederne altri; gli ordini parlavano dell'impossibilità d'accordare un'udienza e sul rifiuto di accettare gl'indirizzi firmati. I delegati presero allora congedo da S. E. il ministro dell'interno, ringraziandolo della sua cortesia e pregandolo di voler almeno presentare al Sovrano l'omaggio del loro profondo rispetto.

Una copia dei dodici indirizzi rimase in possesso di S. E. Goremykin, ma l'originale fu depositato alla Biblioteca Reale dell'Aja. Ci giunge ora una elegantissima edizione col titolo **Pro Finlandia** (Berlino, Otto Mertz) che contiene la riproduzione dei dodici indirizzi, tutti artisticamente dipinti su pergamena e coperti dei nomi più illustri delle varie nazioni. Troviamo innanzi tutto l'indirizzo della Germania con pergamena dipinta dallo Schmielt di Jena, con un paesaggio tenue, azzurrognolo, inteso forse a rappresentare i laghi e le torbiere della Finlandia, illuminati da quella luce vaga che fa sembrare il paese triste e sconfinato. Seguono 19 fogli coperti di

firme dei professori delle più celebri Università, fra i quali notiamo Ernesto Haeckel, Rudolf Wirchow, Theodor Mommsen, Carl Gegenbaur, Hugo Schuchardt. Gl' indirizzi dell' Austria e dell' Ungheria sono separati e ad una certa distanza nel volume, poichè le varie nazioni sono disposte in ordine alfabetico, secondo il loro nome in francese. La pergamena non è dipinta e le firme non sono numerose come quelle raccolte in Germania; per l'Austria figurano solamente i professori dell'Università di Vienna e lo Schröder della Facoltà di lettere dell' Università di Innsbruck; per l' Ungheria invece predominano le notabilità del mondo politico: sono quasi tutti nomi di membri della Camera dei Rappresentanti, misti a qualche accademico, un vescovo e un ciambellano di Sua Maestà l' Imperatore e Re. Del Belgio vi sono due indirizzi, scritti l'uno in fiammingo e l'altro in francese, nei quali sono rappresentate le Università di Bruxelles e di Liegi, e assai più largamente quella di Gand; Bruxelles e Anversa sono anche rappresentate dai rispettivi borgomastri e da nomi assai conosciuti nel campo dell'arte. Fra i Danesi notiamo i nomi di Georg Brandes, e del Nyrop dell' Università di Copenaghen. La Norvegia ha un solo foglio in cui figurano i professori dell'Università di Cristiania e brillano tre glorie del piccolo Regno scandinavo: Björnstjerne-Biörnfou, Henrik Ibsen e Fridtjof Nansen. L'altro grande navigatore polare, il barone A. E. Nordenskiöld, apre la lista dei firmatari svedesi, fra i quali non solo si trovano i più noti cultori delle scienze e delle arti, ma anche i capi delle gerarchie militari e politico amministrative. L'Olanda figura coi nomi di alti dignitari e magistrati, e professori delle Università di Utrecht, Amsterdam, Rotterdam e Leyda.

Della Svizzera sono rappresentate le città di Berna, Basilea, Friburgo, Zurigo, Ginevra e Losanna. I Francesi hanno avuto un po' di paura a fare una larga protesta contro i progetti del Sovrano alleato; non vi sono nomi di alti funzionari o di generali; solo qualche professore, che almeno in teoria propugna la libertà del pensiero e la intangibilità dei diritti costituzionali; del resto sono letterati già noti al mondo per lo slancio generoso del loro sentire. Non sono molte le firme raccolte in Francia, ma forse costituiscono la migliore dimostrazione. Notiamo Anatole Leroy-Beaulieu, Gaston Paris, Victorien Sardou, L. Trarieux, Sully Prudhomme, Jules Clarètie, Camille Flammarion, Emile Zola, Anatole France, Émile Faguet, Eugène Muntz, Gustave Larroumet. Una pergamena elaborata con grande finezza porta l' indirizzo dell'Inghilterra e le sole prime due firme, quelle cioè dei capi dei due grandi Istituti britannici: Lord Lister, presidente della Royal Society, e sir Clements R. Markham, presidente della Royal Geographical Society. Un altro tra i varî fogli coperti dei nomi di professori d' Inghilterra e delle Colonie porta due soli nomi che campeggiano e rifulgono, Herbert Spencer e George Meredith. Ma la lista di gran lunga più numerosa è quella dell' Italia, che nella elegante perga-

mena eseguita nello stabilimento Doyen di Torino ha raffigurato un ramo d'olivo, ben augurante per la pace. Riproduciamo qui l'indirizzo dell'Italia, che del resto non differisce da quello scritto nelle altre lingue.

A Sua Maestà Imperiale lo Czar di tutte le Russie,
Granduca di Finlandia, ecc.

Maestà,

I sottoscritti rispettosamente osano accostarsi al trono della Maestà Vostra, compresi di profonda ammirazione per i sentimenti nobili e illuminati, espressi da Vostra Maestà nel Rescritto che indusse a riunire la Conferenza per la pace, ora sedente all'Aja.

Intimamente commossi alla lettura della petizione 5 marzo (21 febbraio) 1899, con la quale più di un mezzo milione di Finlandesi d'ambo i sessi solennemente invocano da Vostra Maestà che siano pienamente mantenuti i diritti e i privilegi a loro confermati nel 1809 della Magnanima e Imperiale Maestà di Alessandro I sia nella Dieta di Borgo che col trattato di Fredrikshamn, e riconfermati poi nel modo più solenne da tutti i suoi Illustri Successori; osano esprimere la speranza, che la Maestà Vostra si degni di prendere nella dovuta considerazione la preghiera che con quella petizione i sudditi Finlandesi hanno inalzato a Vostra Maestà.

Sarebbe cagione di grande cordoglio per i sottoscritti, e per tutti coloro che ammirano gli alti intenti di Vostra Maestà, se i recenti casi del Granducato di Finlandia fossero per nuocere alla causa della fratellanza fra le Nazioni del mondo civile, la quale ha nella Maestà Vostra così valido e alto patrono.

Seguono all'indirizzo quindici fogli gremiti di firme dei professori delle principali Università. Il secondo foglio porta fra gli altri i nomi di Edmondo De Amicis, Cesare Lombroso, Giulio Bizzozero, Angelo Mosso. Più oltre troviamo Pasquale Villari, Luigi Chiala, Romualdo Bonfadini, Giuseppe Sergi e Luigi Luzzatti. Nel quarto foglio primeggiano Giosue Carducci, Stanislao Cannizzaro, Graziadio Ascoli, Luigi Bodio, Augusto Pierantoni. Percorrendo le altre pagine, notiamo ancora le firme di Enrico Panzacchi, Ercole Vidari, Guido Mazzoni, Isidoro Del Lungo, Raffaello Fornaciari, Enrico Cocchia, Arturo Graf, Antonio Fradeletto e di moltissimi altri.

Lo splendido volume costituisce dunque da solo una ricca collezione di autografi e potrà consolarsi del non essersi potuto insinuare nei penetrali di Peterhof, col figurare nelle sale di quanti amano trovar raccolta in poche pagine la rappresentazione della personalità dei più eminenti nostri contemporanei.

×

Il numero delle conferenze che si vanno tenendo e si terranno in Italia nel corso di quest'anno è più considerevole dell'ordinario: scienziati e letterati insigni fanno sentire la loro voce autorevole, trattando i più alti problemi della cultura e dell'arte. In vista di un tal rifiorire della conversazione immediata tra il pubblico più

eletto ed i maestri più dotti, voglio un po' intrattenermi sopra un sistema seguito in Inghilterra, e che mi sembra adatto a produrre i migliori frutti. Ho dinanzi agli occhi come modello ciò che si fa all'Università di Cambridge, e tanto più volentieri me ne occupo, perchè il corso di dodici conferenze annunziate ha per tema complessivo: *The Redemption of Italy*. Il conferenziere, Bernard Parcs, si prefigge come soggetto principale il risorgimento del nostro paese, ma nelle prime tre conferenze vuol dare un rapido sguardo alle vicende politiche ed intellettuali della Penisola dall'epoca dell'antica Repubblica al secolo XIX. Poi svolge i varî periodi di rivoluzione, soffermandosi a lungo sulle questioni politiche e sull'influenza che gli scrittori ebbero sui moti insurrezionali. Ma quello che è veramente ammirevole, è il modo con cui si è riusciti ad ottenere da queste conferenze un resultato pratico che poi si può dimostrare con un documento rilasciato dall'Università stessa.

L'affiatamento tra il conferenziere e l'uditorio è perfetto: ad ogni conferenza, che deve durare un'ora, segue o precede una seduta cui prendono parte coloro che vogliono studiare più a fondo l'argomento. In queste sedute si offre agli studiosi il mezzo di richiedere al conferenziere spiegazioni più ampie su speciali difficoltà, cosicchè vengono ridiscussi i punti più interessanti. Oltre alla discussione orale gli studenti possono presentare, nelle sedute settimanali, una risposta in iscritto ad alcuni quesiti che riguardano la materia già svolta e che sono proposti dallo stesso conferenziere.

Ecco alcuni esempi delle domande che riguardano la storia del nostro paese: Perchè meritò Roma di divenire padrona del mondo conosciuto? Separate il bene ed il male fatto al mondo dall'Impero romano. Quale è il legato definitivo che l'Italia del medioevo ha lasciato all'Europa? Descrivete l'Italia del 1796. Descrivete e criticate l'opera di Vittorio Alfieri come scrittore drammatico. Come fu aiutata da Napoleone I la rigenerazione dell'Italia? Chi erano i Carbonari, a che cosa miravano e come? Mostrate la forza e la debolezza della rivoluzione del 1831. Descrivete e criticate il carattere di Pio IX. Descrivete l'opera di Manin. Discutete la posizione del Piemonte all'accessione di Vittorio Emanuele. Quali considerazioni indussero Napoleone III a firmare l'armistizio di Villafranca? Quale fu la politica di Cavour dopo Villafranca? A quali difficoltà si trova di fronte la monarchia italiana?

La risposta scritta viene corretta ed annotata dal conferenziere, che la restituisce nella seduta seguente, traendone argomento per ampie spiegazioni.

Gli studenti che avranno diligentemente frequentato le conferenze e le discussioni settimanali e che abbiano dato risposte soddisfacenti nei lavori scritti, potranno fare domanda per essere ammessi a sostenere un esame sulla materia che è stata trattata. In

base a questa prova, passata da uno speciale commissario, e al risultato dei lavori settimanali, l'Università rilascia un certificato, che fa fede del profitto ricavato dallo studioso. Per facilitare lo studio, il conferenziere indica un libro di testo che per il corso sull'Italia è il volume della contessa Martinengo-Cesaresco, *The Liberation of Italy*; altre opere consigliate per consultazione sono: *La question romaine* di About; il *Manuale di letteratura italiana* dell'Ambrosoli; *History of Rome (1815-1850)* di Farini; *Life of Victor Emmanuel II* di Godkin; *Life of Cavour* di Le Rive; *Italian War of 1848-9* di Lushington; *Il Principe* di Machiavelli; *Life of Metternich* di Malleson; *L'Italie est-elle la terre des morts?* di Monnier; *Italy 1815-1887* di Probyn.

Tutti i mezzi, tutti i suggerimenti per agevolare lo studio sono adottati, fino ai particolari più minuti riguardo al modo di prendere appunti durante l'esposizione della materia, e di coordinare e svolgere poi tali note. Tale metodo certamente rende assai più proficuo ed anche più dilettevole il lavoro. Esso ci sembra tanto pratico e proficuo che facciamo voti affinchè sia adottato anche in Italia, dove, all' infuori dei corsi universitari, manca il mezzo di compiere sistematicamente e sotto buona guida lo studio completo di un argomento storico, letterario od artistico.

×

L'automobilismo ha fatto progressi rapidissimi in Francia, e può ben dirsi che ai Francesi spetti il primato in quel ramo dello *sport*. L'Automobile-Club di Parigi è diventato il Circolo più elegante e più alla moda; il Bois de Boulogne è popolato da centinaia di automobili di ogni forma e dimensione e le grandi strade che da Parigi vanno al mare sono percorse da vetture automobili gareggianti in velocità e in potenza di trazione. Il barone Rogniat ci dà alcuni interessanti dettagli nel numero di dicembre scorso della *Revue Britannique*. Egli racconta che Gordon Bennett, proprietario del giornale *Le Hèrald*, che circa un anno fa generosamente donava un milione e mezzo all'Automobile-Club di Parigi, ora ha offerto a questo Circolo una coppa di campionato finamente lavorata in oro, del valore di 25 000 franchi, da contendersi fra le squadre rappresentanti i vari Automobile-Clubs del mondo intero. Si tratta dunque di una coppa internazionale offerta dapprima all'Automobile-Club di Parigi, che, se non riuscirà a conservarla, dovrà consegnarla al vincitore. Tre corridori francesi sono stati designati per difenderne il possesso. La squadra vittoriosa avrà diritto a tenere nel suo club la coppa artistica, finchè un altro più veloce o più destro non venga a rapirla colla vittoria in una nuova corsa internazionale.

Tutti i clubs di automobilismo sorti in Francia e all'estero prenderanno parte alla prossima lotta. Quello di New York ha già notificato i nomi dei suoi rappresentanti che correranno in Francia;

poichè la corsa deve sempre aver luogo nel paese dove si trova il club possessore della coppa.

Il barone di Rogniat mostra grande fiducia che la vittoria debba arridere ai Francesi. Non credo sia ancora nato, egli dice, in Inghilterra o in America, il motore che riuscirà a detronizzare quello che da ben tre anni vediamo giungere sempre il primo. Non basta avere il motore, bisogna sapersene servire, come sanno i nostri colleghi dell'Automobile-Club di Francia, ed avere a disposizione le grandi e facili strade che costituiscono uno dei vantaggi che hanno fatto passare la Francia in prima linea nello *sport* dell'automobilismo, superando l'America, l' Inghilterra ed il Belgio. Intanto, come già abbiamo osservato, l'Automobile-Club di Parigi è diventato il gran ritrovo elegante alla moda, il solo che non tolleri assolutamente il giuoco nelle sue sale, e che permetta alle signore dei numerosi soci di recarsi a pranzo ogni giorno nei bellissimi locali della sede del Circolo in Parigi, e in estate nelle deliziose ville del Bosco di Boulogne, dove si godono le più dolci frescure dei dintorni parigini.

×

Uno dei più grandi romanzieri dell' Inghilterra, **Richard Doddridge Blackmore,** è morto in età di 85 anni. Egli era modesto e conduceva una vita ritirata, sfuggendo con orrore ogni *rèclame* intorno al suo nome: eppure si era guadagnato la fama di essere uno dei migliori, se non il miglior romanziere della sua generazione. Non accettava giammai di partecipare a banchetti letterari e Mr. R. B. Marston, editore, suo intimo amico, disse ad un banchetto il 2 maggio 1896 che Blackmore, fra gli altri motivi che gli impedivano di presentarsi, adduceva quello di non avere che un solo abito da società, il quale aveva appartenuto a suo padre, e che per lui avrebbe dovuto essere più grande del doppio. Anche l'intervista era impossibile con lui, che, per farsi largo, non usava altro mezzo che la massima accuratezza nelle opere sue, cosicchè egli aveva già passato mezzo il corso della vita, quando la grande massa di lettori di romanzi giunsero a conoscere il suo nome. Il successo maggiore lo raggiunse col *Lorna Doone*, che egli scrisse all'età di quarantacinque anni e che è il più noto dei suoi lavori. Gli altri romanzi furono: *Christowell, The Maid of Sker, Clara Vaughan, Cradok Nowell, Alice Lorraine, Cripps the Carrier, Erema, Mary Anerley, Remarkable History of Sir Thomas Upmore, Kit and Kitty, Perlycross*, ecc. Pubblicò anche alcune poesie, e una traduzione delle *Georgiche*. L'amore che egli portò a questo poema virgiliano ci dimostra una sua tendenza che giunse fino al grado di mania: quella cioè della cultura del suo giardino e del suo frutteto che formavano la sua gioia ed il suo trastullo, e pei quali spendeva tutto ciò che guadagnava.

Figlio di un eccellente pastore del Devonshire, Blackmore ha

dato più volte ai personaggi dei suoi romanzi alcuni tratti di rassomiglianza con suo padre. Essendogli morta la madre quando egli era ancor fanciullo, lo posero in collegio a Tiverton alla scuola di Blundell. Anche di questi luoghi egli ha lasciato il ricordo, senza parlare però dei crudeli trattamenti che ebbe a subirvi, e che furono causa dei terribili mali di capo che lo tormentarono durante tutta la vita, e gli resero impossibile la carriera forense. Sposò più tardi una signora di origine portoghese, che morì circa dodici anni prima di lui.

Da giovane studiò con amore zoologia e botanica, occupandosi specialmente delle piante, degli uccelli e dei pesci; per la pesca delle trote poi aveva una vera passione,

Stabilitosi a Teddington, si dedicò alla coltivazione dei frutti, ma non certo per una speculazione, giacchè non vi guadagnava affatto, e talvolta la vendita era disastrosa al punto che non ne ricavava neppure tanto da pagare il salario ai giardinieri. Così fra la fabbricazione del vino e l' innesto delle pere scriveva i suoi romanzi nei quali si intravvede la sua passione, specialmente nel *Christowell*, in cui egli ha ritratto se stesso in un vignarolo. Nè minore era la predilezione sua per gli animali: i cani lo amavano ed i piccioni lo seguivano dovunque. Una volta un merlo fece il nido in una buca nella parete del pozzo in giardino: ebbene egli ostruì con tavole il pozzo, per paura che i piccini, quando cominciassero ad avventurarsi fuori del nido, non avessero a cadere nell' acqua.

Timido e piuttosto ritirato, preferiva dei poeti Virgilio e Matthew Arnold; la sua poesia però non ottenne il successo favorevole che ebbero i suoi romanzi. Una storia della sua vita semplice e qnasi patriarcale potrebbe essere letta con vero piacere; specialmente se fosse scritta dall' editore Marston, uno dei più antichi ed intimi amici di Blackmore: ma sembra che questi abbia espresso la ferma volontà che non sia scritta di lui alcuna biografia.

×

Alla Corte del **Negus Neghesti**, del Re dei Re, prevale ancora una certa semplicità; qualche cosa di molto primitivo, benchè l' Imperatore degli Etiopi ambisca ad essere annoverato fra i monarchi potenti e civili, cerchi di far entrare l'Abissinia nelle Convenzioni postali, di accreditare inviati diplomatici presso le Corti, e si prepari a viaggi trionfali alle capitali d' Europa. Noi dobbiamo a Mr. Cleveland Moffett un articolo, apparso sulla rivista *Windsor*, contenente molti interessanti particolari sulla vita di Menelik nel suo palazzo imperiale. Riproduciamo qui alcuni brani che ci sono parsi più curiosi e degni di nota. Se un capo fa qualche cosa che dispiaccia a Menelik, racconta Mr. Moffett, egli lo fa venire nel palazzo al suo cospetto, e gli assesta un sonoro colpo colle sue stesse mani. Quanto poi a ciò che succede nei vari punti della città,

egli viene a saperlo senza valersi dell'opera di informatori o di agenti di polizia, ma spiando da sè tutto ciò che avviene, con l'aiuto di un potente cannocchiale. Con questo solo ausiliario, egli se ne sta per ore intere sopra una torre appositamente costruita, dalla quale il suo sguardo può percorrere liberamente le vie principali e le case aperte. Così gli abitanti, che non sanno mai quando l'Imperatore stia in osservazione, si contengono sempre colla maggior cautela. Egli poi sorveglia costantemente tutto ciò che si compie nel suo palazzo, facendo il suo giro d'ispezione ad un'ora qualunque del giorno o della notte lungo i viottoli, e per gli innumerevoli fabbricati coperti di paglia che compongono il palazzo, il quale non è altro che un agglomeramento di edifici separati, che formano una piccola città con una popolazione di tre o quattro mila abitanti. L'Imperatore si ferma ora nella cucina che trovasi costruita isolatamente, ed osserva quello che fanno i cuochi; ora va a dare un'occhiata alle stanze del tesoro, dove sono custoditi l'oro e gli oggetti preziosi del Regno; ora passa dal sellaio o dal fabbro; ora va a vedere le donne che preparano l'idromele, o i fanciulli che cantano con monotona nenia le loro lezioni di lettura. Talvolta poi se ne va girando per i giardini, dove crescono grandi distese di alberi fruttiferi, molti dei quali sono importati dell'Europa: ogni particolare sulla cultura del giardino lo interessa grandemente, ed in special modo gli esperimenti di irrigazione e di fertilizzazione. Quando gli arriva un nuovo fucile dall'estero, si mette a studiarlo e cerca di spiegarsi ogni dettaglio del congegno. Se gli si guasta l'orologio, vuole smontarlo da sè, ricercare il guasto ed accomodarlo, e quando vide per la prima volta un paio di scarpe europee, insistè perchè le smontassero pezzo per pezzo per farglierne un paio uguale.

Nel descrivere le riunioni festive che hanno luogo ogni settimana al palazzo dell'Imperatore, Mr. Moffett riporta la regola, abbastanza comica, se si vuole, che proibisce ai generali di guardare il loro capo supremo nell'atto di mangiare. Perciò ogni volta che l'Imperatore si porta il cibo alla bocca, essi debbono alzarsi e ripararlo dai loro sguardi e da quelli della moltitudine, sollevando i loro *sciamma* e coprendosene il volto.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

In Parlamento.

Un fatto inatteso è venuto a modificare il corso dei lavori parlamentari. La 1ª Sezione della Corte suprema di Cassazione ha pronunciato che il decreto-legge non può essere applicato perchè caduto colla chiusura della Sessione, cosicchè oggidì esso riveste il semplice carattere di un disegno di legge che il Parlamento deve esaminare, e non quello di un decreto-legge. Senza entrare nei motivi di questa decisione, l'effetto suo è di considerare il decreto-legge come inesistente e quindi non applicabile; il che era naturalmente da prevedersi, essendo impossibile che la Suprema Corte potesse dare validità di legge ad un semplice decreto reale.

Il paese deve altamente compiacersi che la Corte di Cassazione di Roma abbia tenuto alto il decoro ed il prestigio della magistratura italiana. Sotto il punto di vista politico è lecito discutere, approvare o disapprovare questo o quell' atto. Ma l' autorità giudiziaria ha funzione diversa: essa non può scendere ad apprezzamenti politici, non può fare atti di dedizione nè a partiti nè a uomini. Il suo dovere è di applicare onestamente le leggi dello Stato: e poichè in questo caso la Corte di Cassazione di Roma non è venuta meno al suo dovere, così le deve essere data sincera lode da tutti coloro che desiderano che le istituzioni funzionino correttamente.

Il Governo, che già aveva deciso di far precedere l'esame dei modesti provvedimenti economici che stanno dinanzi alla Camera, di fronte al responso della Cassazione ha chiesto alla Camera l' immediata discussione del decreto-legge e l'on. Pelloux, benchè ancora male in salute, si è trovato con lodevole sollecitudine al posto suo al banco dei ministri, cosicchè sabbato 24 si è iniziata la discussione, con la pregiudiziale e la sospensiva proposte dagli onorevoli Barzilai e Pantano. Nel corso della discussione due dichiarazioni furono notevoli. La prima dell' on. Barzilai, che qualora la Camera deliberi il passaggio alla discussione degli articoli, l' Estrema Sinistra riprenderà l'ostruzionismo. La seconda dell' on. Di Rudinì, che si è dichiarato contrario alla costituzionalità del decreto-legge. Siccome egli sarà seguito da un certo numero de' suoi amici, è facile prevedere che questo fatto muta le condizioni parlamentari della passata Sessione.

Al punto in cui si trova la discussione, nessuno può dire che cosa accadrà. Forse non si avrà il voto che sabbato, ma comunque esso sia, la nostra vita politica va incontro ad una crisi inevitabile: crisi del Ministero, qualora la Camera dichiari incostituzionale il decreto-legge: crisi della vita parlamentare, ove l' Estrema Sinistra riprenda e mantenga con successo l'ostruzionismo, come nella scorsa estate. In questa condizione di cose, sono rinate le voci di non lontane elezioni generali. Intorno a questo punto non possiamo che esprimere i convincimenti più volte manifestati: le elezioni sarebbero un errore politico fatale. Anzitutto esse non costituiscono affatto una soluzione: davanti alla nuova Camera si avrebbe la stessa identica questione del decreto-legge e si ripresenterebbero le medesime difficoltà: o crisi del Ministero o crisi parlamentare a causa dell'ostruzionismo. Se è per fare una crisi del Ministero dopo le elezioni, tanto varrebbe anticiparla: non è per tenere in piedi un Ministero due mesi di più che si scioglie una Camera. Quanto all'ostruzionismo, se non lo si può vincere nella Camera attuale, tutto lascia credere che risorgerebbe più gagliardo nella nuova. Accadrebbe per lo scioglimento della Camera quello che è avvenuto per la chiusura della Sessione: essa non ha risolto nulla: i pochi effetti che ha prodotti - come la caduta giuridica del decreto-legge - sono andati a vantaggio dell' Estrema Sinistra.

La sola soluzione possibile nell'attuale periodo doloroso della nostra vita pubblica, l'abbiamo indicata da lungo tempo. Essa consiste nel *ritorno alla legalità e alla costituzionalità* da parte di tutti coloro che ne sono usciti. Nè decreto-legge, nè ostruzionismo: questa è la nostra formula, che la parte temperata ed equilibrata del paese accolse con deciso favore. Di fronte ad interessi pubblici così gravi, non bisogna lasciarsi condurre dalla sola passione, nè dagli eccessi di uomini estremi dell' uno o dell' altro campo. La forza di un paese sta nella calma e nella serenità delle decisioni che conviene prendere nella cerchia delle leggi, inspirandosi non al piccolo ripicco del momento, ma agl' interessi duraturi della nazione.

La Camera presente ha ancora due anni dinanzi a sè ed è capace di un ingente lavoro utile e benefico per il paese. Essa lo avrebbe dato se fosse stata meglio diretta e se l'opera sua non fosse stata isterilita dalla inutilità dei provvedimenti politici. Questi non trovano soluzione alcuna nelle elezioni generali, che perciò sono dannose. Lo scioglimento anticipato della Camera può essere suggerito da passioni politiche o personali: ma non può essere consigliato da alcun amico disinteressato del paese e della Monarchia.

Pro Venezia.

Più volte abbiamo in queste pagine constatato il promettente risveglio economico di Venezia. Fra i sorrisi della laguna, fra il rinnovato culto delle belle arti ed all' ombra delle sue antiche e gloriose tradizioni, Venezia risorge gradatamente col lavoro, coll' at-

tività e con i commerci. Basta a provarlo il movimento del suo porto, che in pochi anni da cifre assai modeste è salito ad oltre 1 350 000 tonnellate di merci.

Il risorgimento marittimo di Venezia è un fatto di cui ogni patriota dovrebbe altamente allietarsi, perchè esso significa la riconquista graduale da parte della nuova Italia del mare Adriatico e di quei traffici del Levante che neghittosamente ci siamo lasciati sfuggire di mano. Nè esso potrebbe creare sentimenti di gelosia per altri porti e per altre regioni italiane, perchè le zone di competenza dei relativi traffici dei porti di Genova e di Venezia sono così distinte, che l'una e l'altra città non hanno che da avvantaggiare nello sviluppo dei rispettivi commerci.

In questa condizione di cose tutto ciò che giova a sviluppare i traffici di Venezia deve essere oggetto di cure speciali da parte dello Stato. Venezia ha il beneficio di essere servita dalla Società Adriatica, che è senza dubbio una delle migliori Compagnie ferroviarie e che attivamente si adopera per agevolare il movimento del porto e della regione. Ma crediamo di poter con pieno senso di verità affermare che i servizi marittimi di Venezia sono assolutamente deficienti. Ci duole quindi che essi abbiano ancora ad essere peggiorati col progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento e contro il quale si elevano le giuste rimostranze delle rappresentanze amministrative e politiche della città.

Allorquando furono votate le Convenzioni marittime del 1893, fu stabilito che Venezia avrebbe avuto un viaggio mensile con Bombay entro il limite di una spesa massima di 1 100 000 lire all'anno. Nacque in allora generale il desiderio che il servizio fosse affidato alla Società Peninsulare che aveva lasciati i migliori ricordi di sè nella laguna. Tale aspirazione che nel 1894 fu manifestata all'unanimità dalle rappresentanze amministrative e politiche della città e della regione – senza distinzione di partiti – potè tanto più facilmente essere accolta, grazie ad una combinazione che allacciava Venezia a Porto Said con 18 corse all'anno in coincidenza con i grandi piroscafi della Peninsulare che fanno il servizio oltre il canale di Suez. Venezia otteneva comunicazioni non solo con Bombay, ma con tutto l'estremo Oriente – India, Cina ed Australia – mediante le migliori linee del mondo, mentre lo Stato risparmiava circa metà della spesa, somma non indifferente nelle difficili condizioni finanziarie del 1894-95.

Intorno a questo servizio della Peninsulare, l'egregio conte Grimani, sindaco di Venezia, così si esprime nella relazione letta nella pubblica adunanza del 14 febbraio scorso: « Negli ultimi due anni specialmente, la Peninsulare aveva assestato in modo lodevolissimo il suo servizio, tanto che si era cominciato a notare un promettente risveglio nel movimento del traffico.

« Essa praticava noli per talune destinazioni di molto inferiori a quelli del Lloyd e a quelli praticati a Genova dalla Navigazione

Generale italiana. Ne è prova il fatto che la più fiorente delle nostre industrie, quella delle conterie, trovava il suo tornaconto a caricare sui piroscafi della Compagnia inglese: ne è prova l'altro fatto ancora che la Svizzera, la quale avrebbe trovato la sua convenienza a spedire a Genova, iniziava la sua esportazione per le Indie, via di Venezia, col mezzo della Peninsulare, malgrado il maggior percorso ferroviario ».

Ma per un complesso di circostanze non ben chiare, la Peninsulare non parve disposta a continuare il servizio alle condizioni stabilite dai patti del 1895 ed ha anche consentito alla rescissione anticipata del contratto. Che cosa qvindi restava a fare al Governo? Giovarsi della somma di circa L. 500 000 all'anno che si rendevano disponibili per migliorare i servizi marittimi di Venezia, verso le Indie o verso altri paesi! Questa era la sola soluzione equa per mantenere inalterato il sistema delle Convenzioni del 1893.

Invece il Governo sopprime senz'altro il servizio della Peninsulare con Venezia e si serve delle somme disponibili per creare una nuova linea Genova-Bombay e per istituire od aumentare servizi con Tunisi, colla Soria e colla Cirenaica.

Ora noi non entriamo affatto nel merito di queste nuove linee: possono essere utili ed anche vantaggiose. Ma se il Governo le crede necessarie, pensi a sussidiarle con altri mezzi: esso non può togliere ciò che le Convenzioni del 1893 assegnano a Venezia, senza mancare di riguardo ad una grande e patriottica città, senza violare in modo flagrante quelle ragioni di equità e di giustizia distributiva che devono presiedere ai rapporti fra lo Stato e le diverse contrade italiane. Quando si dovrà fra pochi anni procedere a nuove Convenzioni marittime, si potrà benissimo determinare *ex novo* i criteri a cui esse devono uniformarsi, sempre mantenendo i concetti della giustizia e della proporzionalità fra le diverse parti del Regno. Ma oggidì, senza il consenso esplicito delle rispettive rappresentanze amministrative e politiche, non è lecito modificare a danno di Venezia i vantaggi che le Convenzioni del 1893 e del 1895 le hanno assicurato. E di quanto sia danneggiata Venezia lo dice nettamente la chiara e perspicua relazione del sindaco, conte Grimani, che su questo punto così si esprime:

« Mentre abbiamo oggi 26 viaggi diretti all'anno fra Venezia ed Alessandria e 18 viaggi all'anno diretti fra Venezia e Porto Said, in coincidenza, questi, con i direttissimi postali della Peninsulare da Londra per le Indie, China, Giappone e Australia, si avrebbero, secondo il disegno di legge che sta per venire in discussione al Parlamento, 12 viaggi per Alessandria e Porto Said e 12 viaggi per Porto Said e Alessandria in comunicazione, questi, soltanto con la linea Genova-Bombay della Navigazione Generale italiana: vale a dire si perderebbero 14 viaggi nella linea per Alessandria e 6 viaggi per Porto Said per essere serviti ecclusivamente da una Compagnia, i cui interessi la spingono necessariamente a favorire il porto di Genova a preferenza del nostro ».

In sostanza, Venezia ha oggidì 44 corse all'anno con l'Egitto: con le nuove Convenzioni essa verrebbe ad averne 24. Questo è il trattamento che si farebbe al primo porto italiano dell'Adriatico!

Noi vogliamo sperare che il Governo e il Parlamento non tarderanno a persuadersi della ingiustizia di siffatti provvedimenti e vorranno accogliere qualcuna delle proposte che tendono a dare a Venezia la legittima soddisfazione dei suoi sentimenti e dei suoi interessi. Nessuno certamente potrà accusare di regionalismo questo nostro linguaggio. Sono pochi giorni che in queste stesse pagine abbiamo sostenuto i giusti interessi portuali e ferroviari di Genova e di Milano con tutto il favore che essi meritano. È giunta in questo momento l'ora d'impedire una grave ingiustizia a danno di Venezia e vi portiamo pari sentimento d'italianità e pari amore di uguaglianza di trattamento fra le diverse parti d'Italia. Applaudiamo quindi di cuore al contegno delle rappresentanze amministrative e politiche di Venezia, fiduciosi che la concordia e la fermezza loro non siano minori dei gravi ed ingiusti danni che si minacciano alla loro città.

La guerra al Capo ha preso una piega decisamente favorevole agli Inglesi, malgrado la eroica resistenza dei Boeri. Con un movimento ardito Lord Roberts ha accerchiata la colonna del generale boero Cronje, forte di circa 4000 uomini, che si arrese a discrezione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 febbraio	27 febbraio
Rendita italiana	93 10	93 75
Id. francese perpet. 3 %	100 62	101 50
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	100 20	100 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 —	110 90
Banca d'Italia	868 —	878 —
Meridionali	726 50	732 —
Mediterranee	536 —	537 —
Navigazione	440 —	449 —
Raffinerie	457 —	460 —
Francia a vista	107 28	107 10

NOTIZIE E LIBRI

Antonio Fogazzaro terrà alla Società per la coltura, di Torino, una conferenza: *Il dolore nell'arte.*

— La nuova commedia, *La corsa al piacere*, del nostro egregio collaboratore E. A. Butti, l'autore dell'*Incantesimo*, rappresentata al teatro *Manzoni* di Milano dalla Compagnia Andò Di Lorenzo, vi è stata accolta con pieno successo.

— Diego Angeli ha tenuta alla Sorbonne di Parigi una conferenza su *Matilde Serao.*

— Gabriele d'Annunzio ha preparato un nuovo lavoro in cui glorificherà in una serie di episodi eroici il latin sangue gentile dall'approdo di Enea all'assedio di Macallè.

— Pietro Mascagni tenne a Venezia un'applaudita conferenza sull'*Evoluzione della musica nel nostro secolo.*

✠

— Alla Comédie Française, in occasione dell'anniversario di Racine, hanno rappresentato *Andromaque.*

— Un nuovo romanzo di Jules Bois è apparso presso Ollendorff, sotto il titolo *Une nouvelle douleur.*

— Paul Déroulède ha pubblicato, presso Calman Lévy, il suo volume di *Poésies militaires.*

— Fra gl'importanti studi sull'Asia orientale notiamo: *Le tour d'Asie, l'Empire du Milieu*, di Marcel Monnier, già ben noto per un suo libro sulla Cocincina, l'Annam e il Tonkino.

— È uscita la terza serie dei *Politiques et Moralistes du XIXe siècle,* di Émile Faguet, edita da Lecène e Oudin.

— *Le Corrège, sa Vie et son Oeuvre* è il titolo della nuova edizione testè pubblicata da Edouard Schuré del suo importante studio, preceduto da un saggio biografico su Marguerite Albana. Editore Colin di Parigi.

✠

— Le pubblicazioni sulla guerra anglo-boera sono già incominciate presso Hutchinson: *The Fight forthe Flag in South Africa* di Edgar Sanderson; presso John Long: *The Boer in Peace and War* di A. M. Mann; presso Arrowsmith: *To Modder River with Methuen* di A. Kinnear; presso Sampson Low: *Side Lights on South Africa* di Roy Devereux, opera che ha già raggiunta la seconda edizione.

— Andrew Lang pubblicherà fra giorni presso Blackwood il primo volume della sua opera molto diligentemente elaborata: *History of Scotland from the Roman Occupation.*

— Ma il libro sovra gli altri interessante sarà senza dubbio *The Siege of Ladysmith* di G. W. Steevens; il quale, assalito alcuni giorni or sono da una febbre fatale, moriva. Le sue lettere sull'assedio saranno pubblicate da Blackwood.

— Un importante libro su John Ruskin sta per pubblicarsi presso Cassell di Londra: è un lavoro di M. H. Spielmann, intitolato *John Ruskin, A Sketch of his Life, his Work, and his Opinions, with Personal Reminiscences.* Il libro sarà adorno di numerosi ritratti ed illustrazioni e conterrà anche uno scritto inedito del Ruskin, *The Black Arts.*

— Altro notevole studio su Ruskin è quello contenuto nel volume di Frederic Harrison, *Tennyson, Ruskin, Mill, and other Literary Estimates,* edito da Macmillan e C.

— Da Parigi e dall'America sono giunte a Mr. Stephen Phillips alcune richieste di rappresentare il suo *Paolo and Francesca.* Egli poi ha ricevuto da Mr. Richard Mansfield l'incarico di scrivere un altro dramma che dovrebbe essere rappresentato in America nel venturo autunno.

— Fra le nuove pubblicazioni annunziate da Fisher Unwin ne troviamo alcune che interessano direttamente l'Italia, specialmente *Modern Italy. 1748–1898,* del prof. Pietro Orsi; un romanzo di Ouida, *The Waters of Edera,* che dà un quadro della vita e della politica italiana, e infine un romanzo di Father Barry, dal titolo *Arden Massiter,* che narra gli ultimi giorni di una grande famiglia italiana.

— Il numero di febbraio del *Gentleman's Magazine* contiene un articolo di Norley Chester sulle *Historical influences of the Divine Comedy.*

— L'editore Heinemann ci dà un nuovo ed interessante volume: *A History of Russian Literature* nella sua importante collezione delle letterature del mondo. È scritta dal Waliszewski, il noto autore di *Pietro il Grande.*

— Notiamo con piacere lo sviluppo sempre crescente degli studi danteschi in Inghilterra. La Clarendon Press sta per pubblicare una nuova edizione ampliata ed emendata del testo di Oxford della Divina Commedia, pubblicata dal Dr. Moore; vi sarà anche un indice di nomi propri fatto da Paget Toynbee. Un volume di commenti del rev. H. F. Fozer è in preparazione, e sarà pronto fra un anno e mezzo.

— Una pubblicazione di grande importanza sta per iniziarsi in Inghilterra da Archibald Constable & Co.: *The Victoria History of the Counties of England.* Sua Maestà la regina Vittoria ha ordinato per la Reale biblioteca della residenza di Windsor la completa raccolta di queste storie.

— Notiamo fra i nuovi romanzi che hanno ottenuto un successo molto lusinghiero in Inghilterra: *She walks in Beauty* di Katharine Tynan, autrice di *The way of a Maid* e *The Dear Irish Girl,* che furono già assai favorevolmente accolti.

— Gli editori Putnam & Son hanno messo in vendita un altro lavoro su Bismarck, di James Wycliffe Headlam, intitolato: *Bismarck and the foundation of the German Empire.*

— Il prof. Edward Kirk Rawson ha pubblicato presso gli editori americani Crowell & Co. un interessante libro che sotto il titolo: *Twenty famous naval Battles* ha compendiato una breve storia delle guerre navali, cominciando dal combattimento di Salamina, per finire a quello di Santiago.

— Fra i nuovi libri annunciati da A. & C. Black notiamo: *A Critical History of the Doctrine of a Future Life in Israel, in Judaism and in Christianity.*

— La Rivista *The Speaker* in uno dei numeri di dicembre ha pubblicato un articolo di Salvatore Cortesi: *The Mafia in Sicily.*

— Un'importante pubblicazione sportiva è *Racing* di W. C. A. Blew, edita da R. A. Everett & Co. Essa tratta tutte le principali questioni sulle corse di cavalli con ricchezza di dati e di particolari.

— Un lavoro completo sull'insurrezione della Vandea del 1793 è stato scritto da Henry Jephson: editore ne è Macmillan & Co.

*

— Nel gennaio si è inaugurata a Monaco di Baviera, alla presenza del principe Alberto e della principessa Alice, l'Esposizione internazionale di belle arti, con larga rappresentanza di lavori italiani.

— Una monografia su Machiavelli, opera di Richard Fester, è stata pubblicata dal Frommann di Stuttgart.

— Un ampio studio sulla vita e sulle opere di Konrad Ferdinand Meyer è stato scritto da Adolf Frey, e pubblicato da Cotta di Stuttgart. La *Nuova Antologia* si è occupata particolarmente di quel poeta in un articolo del prof. Farinelli, pubblicato il 1° giugno 1899.

— La Rivista *Die Nation* contiene nel numero del 6 gennaio uno studio speciale sullo stesso scrittore. È un articolo di Heinrich Moser, intitolato: *Michelangelo in C. Ferdinand Meyer's Gedichten.*

— Un importante avvenimento letterario in Germania è stato in questi giorni la pubblicazione della corrispondenza fra Gustav Freytag e Heinrich von Treitschke. Editore ne è Hirzel di Lipsia.

— La nuova commedia di Otto Ernst *Jugend von heute* ha avuto un successo molto favorevole al Königlich Schauspielhaus di Dresda, dove fu rappresentatata al principio di dicembre.

— È uscita la terza annata dell'*Hohenzollern-Jahrbuch,* serie di ricerche sulla storia degli Hohenzollern in Brandeburg-Preussen, edita per cura di Paul Seidel presso i fratelli Paetel di Berlino.

— Una nuova storia completa della letteratura giapponese è quella di Tomitsu Okasaki, edita dal Brockhaus di Lipsia, sotto il titolo: *Geschichte der Japanischen Nationallitteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.*

— Corre voce che dopo il dramma recentemente pubblicato, Ibsen non voglia più scrivere per le scene, ma intenda dedicarsi a compilare le sue memorie, che riescirebbero senza dubbio del più alto interesse.

— La prima parte del *Jungle Book*, di Kipling, è già stata pubblicata in tedesco, ed ora anche la seconda è pronta a Lipsia sotto il titolo *Das neue Dschungelbuch.*

— Un nuovo articolo dell'on. Colajanni è apparso sulla rivista viennese *Die Zeit*, col titolo *Im Reiche der Mafia.*

— La rivista *Das litterarische Echo* del 1° febbraio contiene un articolo di Helen Zimmern su Antonio Fogazzaro.

— L'editore A. Hartleben di Vienna ha pubblicato il romanzo di G. Rovetta, *L'Idolo*, tradotto in tedesco.

— È morto a Springfield, nello Stato di New Jersey, il poeta tedesco-americano Johann Heinrich Meyer in età di 66 anni. Nato a Brema, egli era noto specialmente per il volume di versi *Herz, Welt und Vaterland.*

— Madame Sorma, la grande attrice tedesca, passerà a Parigi il mese di giugno, e darà una serie di rappresentazioni in tedesco al Gymnase, recitando drammi di Ibsen, Sudermann, Hauptmann e Schiller. Anche la Duse si propone di dare una diecina di recite durante i mesi di maggio e di giugno.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Del libero arbitrio, di **C. BIUSO**. Firenze, 1900, Barbèra pagg. 303, L. 3.50. — L'autore ha raccolto in questo volume le diverse opinioni dei filosofi e dei teologi antichi e moderni intorno alla *vexata quaestio* del libero arbitrio. La materia è svolta in tre libri dei quali il primo contiene la classificazione e l'esposizione dei vari sistemi sopra questo argomento; il secondo la critica di tali sistemi, ed il terzo la dottrina dell'autore. La classificazione delle varie opinioni dei filosofi è stata un problema veramente arduo che il Biuso ha risolto, raggruppando i vari filosofi in due

grandi categorie, quella dei *deterministi metafisici* che ammettono il concorso dell' intelletto nel determinare la libertà, e *indeterministi* che professano la piena autonomia della libertà. I deterministi sono poi suddivisi in socratici, teologici, sensuali e idealisti, secondo che ammettono che l'intelletto, nel determinare la volontà, sia guidato dall'apprensione del bene, da Dio, dalla sensazione o dalle idee. Il terzo libro, che segue quello di critica delle varie opinioni, viene ad esporre la teoria del Biuso il quale sostiene che il libero arbitrio non è se non un'illusione sociale generata dalla possibilità di un'azione morale o immorale.

Fra drammi e poemi, di **EGIDIO GORRA**. Milano, 1900. Hoepli, pagg. 527, L. 6.50. — Gli studi di letteratura comparata non sono curati sufficientemente in Italia, e ben poche sono le Università nelle quali una tale disciplina è impartita. Il Gorra, autore di questo volume, insegna appunto storia comparata delle letterature neo-latine nella R. Università di Pavia. Egli mostra in queste pagine uno studio accurato e profondo della letteratura medioevale d'Italia, di Francia, di Spagna e di Germania. Troviamo sei saggi storico-critici, il primo dei quali segue la leggenda del conte Alarcos nella poesia popolare spagnuola, nel teatro e nei poemi italiani e tedeschi fino a quello di Federigo Schlegel. Il secondo è uno studio sulla genesi della Divina Commedia; segue un capitolo intitolato: *La teorica dell'amore* e un antico poema francese inedito: *La Cour d'Amour* di Mahius le Poriiers che si conserva in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ampie note filologiche rendono questa ricerca ancor più apprezzabile. Altro studio speciale è quello sul costume delle donne in un poemetto italiano del secolo XVI; infine, dopo un esame analitico e comparativo del dramma religioso di Calderon de la Barca, il volume termina con una dissertazione sulle origini del dramma moderno.

Enciclopedia dell' ingegnere, **SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA**. Milano, 1899, voll. 3, pagg. 1210. — Nella scorsa primavera ebbe termine la pubblicazione della traduzione italiana dell'*Handbuch der Ingenieur-Wissenschaften* a cui venne applicato il titolo italiano piuttosto improprio di *Enciclopedia dell' ingegnere*. La pubblicazione originale in quattro grossi volumi in 8° grande con moltissime illustrazioni nel testo ed in tavole separate venne fatta colla cooperazione di insigni specialisti e rappresenta perciò lo stato presente dell' ingegneria per quanto riguarda la costruzione delle strade e delle strade ferrate, la costruzione dei ponti, le costruzioni idrauliche e marittime d'ogni specie, tutto il macchinario delle costruzioni comprese pure la applicazioni elettrotecniche. Iniziata la traduzione nel 1884 dall'editore cav. Leonardo Vallardi a Napoli sotto la direzione dell' ingegnere G. Emmery, venne poi di lì a poco continuata a Milano sotto la direzione dell' ingegnere prof. Leonardo Loria, attuale vicedirettore del Politecnico di Milano, prima dallo stesso editore L. Vallardi, poi dalla « Società editrice libraria » che gli successe. Al professore Loria spetta il merito dell'ottima scelta dei traduttori e della revisione diligentissima e costante di tutta la pubblicazione, talchè la colossale traduzione, condotta per le varie parti sulle ultime edizioni tedesche, nulla lascia a desiderare per chiarezza ed esattezza. Nessuna opera così completa di ingegneria civile venne mai pubblicata in Italia ed essa costituisce punto di partenza per lo sviluppo di progetti di costruzione e per ogni studio speciale o di perfezionamento. Gli ingegneri italiani devono essere molto grati al dottor L. Vallardi pel suo felice ardimento, ed al prof. Loria per avere curata l'edizione con tanta diligenza.

Gli anni santi, del prof. **V. PRINZIVALLI.** Roma, 1899. Desclée, Lefebvre e C., L. 1.50. — Notevole è questa pubblicazione del chiarissimo prof. Prinzivalli, e una delle migliori fra quante sullo stesso argomento hanno visto la luce in questi ultimi mesi. Alle notizie più o meno note fino ad ora ai cultori di storia ecclesiastica sui giubilei che precederono

l'attuale. l'autore aggiunge molti aneddoti e particolari ragguagli tratti, per le sue sapienti ricerche, dagli archivi Vaticano, Capitolino e dall'Archivio di Stato. La narrazione di alcuni fatti che accompagnarono la celebrazione di qualche giubileo getta non poca luce sulle condizioni politiche ed economiche di Roma nei tempi, a cui l'autore si riferisce. Sotto questo rapporto è singolarmente importante la lettura dei capitoli I, V, VIII, IX e XIV. L'opera è corredata di parecchie incisioni, tratte dalla galleria Corsiniana.

Cronologia storica di Roma fino al termine dell'Impero d'Occidente, di **A. ROLANDO.** Torino, 1899, PARAVIA, pagg. 360, L. 6. — La cronologia forma quasi uno schema della storia generale ed il Rolando, che ha in preparazione un'opera storica che sarà divisa in tre parti: Oriente, Grecia e Roma, e Occidente, ha cominciato dal pubblicare la cronologia della storia di Roma. Essa è fornita di vaste indicazioni bibliografiche giacchè, come l'autore stesso dice, deve servire a rinfrescare o agevolare altre letture e altri studi, alquanto difficili per la mole delle opere che trattano della storia di Roma, e per le innovazioni continue che le scoperte recenti apportano. Importante è l'aggiunta, fatta in questo volume, dei Fasti consolari, che sono importante aiuto a chi legge i classici latini, nei quali i nomi dei consoli tengono il posto di data. Questa serie non fu riprodotta che dalle origini del Consolato fino al governo di Augusto, perchè in questo periodo l'importanza del Consolato fu molto maggiore che non in quello seguente.

La scuola in Italia, di **ANGELO VALDARNINI.** Asti, 1899, BRIGNOLO, pagg. 189, L. 2.50. — L'egregio nostro collaboratore Angelo Valdarnini, professore nella R. Università di Bologna, si è sempre occupato con molto amore e con profondità di vedute del problema dell'educazione in Italia. Le sue traduzioni del Compayré, e i suoi lavori sulla pedagogia kantiana e sull'educazione intellettuale, morale e fisica di Erberto Spencer son già da tempo favorevolmente noti. In questo volume egli ha raccolto vari scritti dei quali la maggior parte furono già pubblicati in diverse occasioni da Riviste italiane. Con essi l'autore ha inteso di cooperare a rendere più razionale, più coordinato e più stabile l'ordinamento delle nostre scuole primarie e secondarie, ordinamento tanto complicato e tanto discusso. Sono tutti argomenti di pedagogia applicata che riguardano principalmente le scuole normali e studiano accuratamente alcune riforme che potrebbero, secondo il Valdarnini, apportarsi alle scuole elementari, alle secondarie, ed anche a quelle superiori. Troviamo anche una critica delle riforme di recente progettate per l'istruzione secondaria classica e tecnica.

L'arte nella folla, di **GIOVANNI PIAZZI.** Palermo, 1900, SANDRON pagg. 420, L. 4. — Denso di osservazione e di erudizione, il presente volume tratta molte importanti questioni di estetica, d'arte e di psicologia collettiva. La prima parte è dedicata al senso estetico ed artistico e segue l'evoluzione psichica dalla sensazione alla percezione, studiando anche tali fenomeni negli animali inferiori nei quali spesso trovasi la percezione di colore connessa con la ricerca del vitto. Si passa poi alla semplice percezione estetica, all'evoluzione progressiva nell'arte, a proposito della quale troviamo anche alcuni cenni sul sentimento nazionale e sul sentimento sociale nella società moderna. Il Piazzi non trovasi d'accordo col Tolstoi nel concepire lo scopo dell'arte che egli definisce come l'interpretazione, non come l'imitazione del vero. Ciò egli dimostra nel capitolo sulla dinamica dell'arte, che è seguìto da uno studio sull'evoluzione regressiva nell'arte. L'ultima parte forma il nocciolo del lavoro, e si occupa della psicologia collettiva nelle sue varie manifestazioni.

Intelligenza delle bestie, di **FERNANDO FRANZOLINI.** Udine, 1899, TOSOLINI, pagg. 275, L. 2. — L'autore, come medico, ha avuto agio di essere al corrente con gli studi di fisiologia e di psicologia e ba-

sandosi appunto sulla fisio-psicologia sperimentale ha compilato il presente volume. L'argomento trattato è stato lungamente oggetto di studio da parte del Franzolini, che già nell'aprile del 1898 espose le sue teorie in seno all'Ateneo Veneto. Il libro è diviso in otto capitoli nei quali sono discusse le qualità mentali delle bestie paragonate a quelle dell'uomo, e sono esposte le più celebri teorie su questo argomento: quelle del Darwin, del Flourens, del Cartesio, del Lessona, del Vallace. Il concetto del Franzolini è che, riconoscendo l'equipollenza funzionale di tutti i visceri umani a quelli degli animali, non debba negarsi per il cervello, e che, se tale equipollenza fu negata, lo fu per la poca conoscenza del cervello, o per fini religiosi: ma la scienza moderna ha dimostrato che il pensiero è un fenomeno dell'attività biologica. Molti capitoli sono graziosi ed interessanti per lo studio dei sentimenti nei vari animali, specialmente domestici, studio corredato di numerosi aneddoti di piacevole lettura.

Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura di **GIUSEPPE PITRÈ**. Torino, 1899, Clausen, pagg. 111, L. 3. — Questo volumetto è il XVI della raccolta diretta dal Pitrè, uno dei più amorosi cultori italiani del *folk-lore*. Esso è opera del dott. Domenico Spadoni, che studia alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane della provincia di Macerata. Se si eccettuano i lavori del Marcoaldi, del Gianandrea e della signora Caterina Pigorini Beri, la regione marchigiana è poverissima di letteratura *folk-loristica*. Troviamo dunque felice l'idea di raccogliere qui gli studi che lo Spadoni ha pubblicati alla spicciolata in un periodico maceratese. Essi valgono a rappresentare un saggio della vita popolare delle Marche ed alcuni sono tanto più interessanti, in quanto che mettono le attuali costumanze in correlazione con quelle dei tempi passati, specie dell'epoca comunale, così piena di vita, così degna di studio in tutte le sue manifestazioni artistiche e sociali. Fra i dodici capitoli che costituiscono il volume, notiamo come specialmente interessanti: *Amori e nozze fra campagnoli; La caduta de la grandine e i pubblici incantatori; Le donne di prima.*

Alti e bassi salari, del dottore **SABINO RINELLA**. Roma, 1899, Tessitori, pagg. 166, L. 2.50. — Il libro è inteso a migliorare le condizioni morali della classe operaia, poichè il concetto fondamentale dell'autore è che l'educazione, il tenore di vita e le associazioni operaie formino la ruota motrice dei salari. Per giungere a questa conclusione egli espone in succinto tutta la vitale questione dei salari, studiandone anche lo svolgimento storico in Grecia e a Roma. Troviamo esposte le teorie dei celebri economisti Adam Smith, Ricardo e Brentano, e quindi le condizioni che influiscono sul saggio dei salari: il capitale, le macchine, la concorrenza e la popolazione. Venendo poi a parlare degli atti sociali e del progresso sociale, l'autore, porta come modello l'ordinamento della classe operaia inglese che tanto bene ha saputo tutelare i suoi interessi colla istituzione delle *Trade Unions*. Egli dimostra che l'alto salario è condizione essenziale per mantenere una pace feconda e duratura nell'attività umana, che il raggiungerlo dipende essenzialmente dalla classe operaia, e che si può spingere sulla via di una continua progressione, impedendo le brusche oscillazioni, anche senza seguire le teorie socialistiche, che il Rinella chiama frutto di un pessimismo esagerato, di uno sconforto troppo assoluto.

✠

Introduction aux Essais de Montaigne, di **EDME CHAMPION**. Parigi, 1900, Colin, pagg. 313, fr. 3.50. — Avemmo qualche tempo fa ad occuparci del volume di studi e frammenti di Montaigne, pubblicati per cura di Augusto Salles presso Hachette; ora ci giunge un nuovo importante studio del Champion che ha preso in considerazione tutti i mutamenti successivi che Montaigne fece al testo dei suoi *Essais*. Egli afferma

che le modificazioni fatte da Montaigne ai suoi scritti furono ancora più importanti di quelle che Pascal apportò ai suoi volumi di *Pensées*, facendo meravigliare la Francia col nuovo ardire della sua filosofia. Il lavoro del Champion è utile non soltanto per conoscere da un nuovo punto di vista gli *Essais* di Montaigne e per penetrarne profondamente lo spirito filosofico, ma anche perchè getta nuova luce sulla vita e sui carattere di quel grande pensatore francese.

Annuaire de l'économie politique et de la statistique fondé par MM. **GUILLAMIN** et **GARNIER**, continué par **M. MAURICE BLOCK**, 1899, Paris, Guillaumin, 1899, pagg. 1133, 9 fr. — Questo celebre annuario, che è giunto oramai alla 56ª annata, costituisce un'utilissima raccolta di notizie statistiche, finanziarie, commerciali, ecc., su tutti i paesi del mondo ed è un aiuto indispensabile a coloro che amano di avere sotto mano in piccolo volume la situazione economica del mondo intero. La parte maggiore del volume riguarda la Francia e Parigi e forse le notizie che concernono quest'ultima città sono anche troppo estese per i lettori stranieri. Ciò riduce a limiti ristretti lo spazio destinato ad altri Stati. Talora le notizie ad essi relative potrebbero anche essere più recenti: così per l'Italia si hanno i dati del 1897 mentre che da un pezzo sono pubblicati quelli del 1898. Ma ciò non toglie che il volume sia di molta utilità pratica per gli studiosi e per gli uomini di affari.

✠

The Letters of Robert Louis Stevenson to his Family and Friends, raccolte da **SIDNEY COLVIN**. Londra, 1899, Scribners. — Circa sei anni prima di morire, durante una malattia che egli credeva dovesse portarlo al sepolcro, Robert Louis Stevenson, il geniale scrittore inglese su cui la *Nuova Antologia* ha pubblicato uno studio il 16 agosto 1899, consegnava al suo figliastro un plico suggellato da aprirsi dopo la sua morte. In quel plico fu poi trovato espresso il desiderio che Sidney Colvin, amico dello Stevenson, preparasse per la pubblicazione una scelta delle sue lettere e scrivesse alcuni cenni sulla sua vita. Il cómpito fu veramente arduo per il Colvin, a causa della grande fecondità epistolare dello Stevenson, fecondità dimostrata dal fatto che le lettere contenute nei due grossi volumi ora pubblicati sono circa una sesta parte di quelle potute raccogliere. Le lettere edite sono classficate in vari gruppi, preceduti ciascuno da un'esposizione delle circostanze sotto le quali esse furono scritte. Altra difficoltà incontrata dal Colvin fu quella di ricostruire le date, mancanti assai spesso nella corrispondenza dello Stevenson. I principali gruppi sono quelli delle lettere scritte durante il periodo degli studi a Edimburgo, dell'epoca in cui lo Stevenson fu avvocato e scrittore; dell'epoca in cui andò emigrando per il mondo, nelle Alpi, a Marsiglia, a Hyères, a Bournemouth. Il secondo volume contiene quelle scritte dagli Stati Uniti e da Samoa. Non è molto grande il numero delle persone alle quali esse erano indirizzate; notiamo fra le più celebri: Edmund Gosse, Andrew Lang, Conan Doyle, Le Gallienne. I volumi sono adorni di illustrazioni e di due ritratti dello Stevenson.

Miranda of the Balcony, di **E. H. W. MASON**. Londra, 1899, Macmillan, 6 sc. — Questo romanzo ha attirato l'attenzione e la lode dei lettori e dei critici. Esso si allontana dal genere ora quasi universalmente usato, accostandosi al romanzo drammatico di Anthony Hope, di Seton Merriman e di Weyman. In esso l'intreccio è semplice, ma i particolari sono ricchi e studiati; ogni incidente, ogni pagina contiene qualche cosa di essenziale o rende più piccante una situazione. Si sente un forte studio delle condizioni drammatiche, e appunto per le esigenze di un tal metodo si scusa l'abbondanza, forse eccessiva, di coincidenze un po' strane, come ad esempio quando vediamo che l'eroe Charnock, sul bel principio del libro, in tre scene consecutive, incontra i tre personaggi

che sosterranno nel corso del romanzo le parti più importanti. Miranda e Charnock, amante di lei, s'incontrano per la prima volta su di un balcone, su cui si svolgerà l'ultima scena fra loro due. Ad onta dei difetti che possono essere derivati a *Miranda of the Balcony* dal metodo di svolgimento, il libro è notevole per la perfezione in esso raggiunta dalla tecnica della narrazione.

Romances of Roguery. Part I, by **FRANK WADLEIGH CHANDLER**. New York, 1900, The Macmillan Company, pagg. 483, dollari 2. — Il volume appartiene a quella serie di pubblicazioni dell'Università di Columbia, nelle quali sono rifusi ed ampliati vari lavori presentati per ottenere la laurea in letteratura o in filosofia. Essi trattano questioni di storia letteraria europea che non hanno ancora subito una sufficiente elaborazione, conseguenza necessaria questa del modo con cui questi lavori furono iniziati; cioè quali memorie originali per tesi di laurea. Fra gli altri, ci siamo occupati del volume dell'Underhill, sulla letteratura spagnuola in Inghilterra sotto i Tudor. Quello che adesso esaminiamo tratta un importante argomento sulle origini del romanzo; si occupa cioè delle origini, dello sviluppo e della decadenza di quella forma letteraria caratteristica sorta in Spagna sotto il nome di romanzo picaresco, che narra le avventure del *picaro*, tipo di avventuriere lestofante, pronto all'inganno, alla millanteria ed alle imprese temerarie. L'opera del Chandler è divisa in due parti: la prima, ora pubblicata, studia il romanzo picaresco in Spagna, la seconda si occuperà dell'influenza di quella forma letteraria, e del suo sviluppo caratteristico in Francia, in Germania, in Olanda e in Inghilterra. L'autore ha condotto lunghe ed accurate ricerche nelle più importanti biblioteche di Francia, d'Inghilterra e d'America; perciò ha potuto corredare la sua opera di una vasta ed utilissima bibliografia.

Scritti di Carlo Bini. — Seconda edizione, Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 558, L. 3.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di Giacomo Leopardi. — Volume 4°, Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 439, L. 3.50.

Psicologia collettiva. Studi e ricerche del Dottor Pasquale Rossi. — Milano, 1900, Battistelli, pagg. 277, L. 3.50.

Fiabe, del Dott. Prof. G. B. Garassini. — Udine, 1900, Bardusco, pagg. 326, L. 3.

Studii sulla condotta della guerra (1814) in Francia, di Enrico Barone. — Due volumi, parte I: *Narrazione*, parte II: *Considerazioni.* — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 219, L. 3.

La magistratura di Silla durante la guerra civile, di Piero Cantalupi. — Roma, 1899, Tip. Balbi, pagg. 116, L. 3.

La litigiosità in Italia, in Francia e nel Belgio. Studii e confronti di Luigi Anfosso. — Torino, 1900, Flli. Bocca, pagg. 97, L. 3.

Le militaresse. Romanzo di A. Olivieri Sangiacomo. — Milano, 1899, «La Poligrafica» Società editrice, pagg. 338, L. 2.

Padri e figli nel secolo che muore, di E. Legouvé. Prima traduzione italiana di Emma Boghen Conigliani. Vol. II: *Giovinezza.* — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 290, L. 2.50.

Fiori di loto. Novelle di I. Arturo Trombatore. — Catania, 1899, cav. Giannotta, pagg. 200, L. 2.

Atti del primo Congresso pedagogico nazionale italiano. Pubblicati per cura di G. C. Molineri e G. C. Alesio. — Torino, 1899, Stab. tip. diretto da F. Camandona, pagg. 190, L. 2.

I partiti politici milanesi nel secolo XIX, di RERUM SCRIPTOR. — Milano, 1899, presso la «Educazione politica», pagg. 190, L. 1.50.

Giovanni Pico della Mirandola, di Mr. VINCENZO DI GIOVANNI. — Mirandola, 1899, pagg. 210, L. 1.50.

A mia madre. Tre canzoni di FRANCESCO PASTONCHI. — Bologna, 1900, pagg. 25, L. 1.

Santa Barbara. Versi di G. TARGIONI-TOZZETTI. — Ferrara, 1899, Bresciani, pagg. 14, L. 1.

Centenario Heiniano, di DOMENICO MENGHINI. — Parma, 1899, Pellegrini, pagg. 105.

Intelligenza delle bestie. Studio di FERDINANDO FRANZOLINI. — Udine, 1899, Tosolini, pagg. 275, L. 2.

Breve esposizione della "Divina Commedia," per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1900, Pierro, pagg. 135, L. 1.

Convinzioni contradittorie, di FILELPE. — Città di Castello, 1899, tip. Grifani-Donati, pagg. 190.

Ercole Strozzi poeta ferrarese, per il dott. CARMELO MONTEFORTE. — Catania, 1899, tip. «La Sicilia», pagg. 90.

La legge romana retica-coirese o udinese, per il dott. GIAN LUCA ZANETTI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 151, L. 3.

Le terre incolte d' Italia. Studio dell'agronomo LUIGI PAVESE. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 200, L. 2.

Origini e vicende dei cimiteri di Milano e del servizio mortuario. Studio storico del dott. CARLO TEDESCHI. — Milano, 1899, Agnelli, pagg. 212.

Biologia animale, del dott. GEDEONE COLLAMARINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 426. L. 3.

Guida per lo studio della stenografia sistema Gabelsberger-Noe, di AROLDO NICOLETTI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 160. L. 1.50.

L'innesto nella viticoltura moderna. Trattato di R. ZANNONI. — Palermo, 1900, pagg. 217. L. 2.50.

Armate dell'Impero Romano, per ERMANNO FERRERO. — Torino, 1899, Clausen, pagg. 170.

Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di letteratura greca. — Firenze-Roma, 1899, tip. Fratelli Bencini, pagg. 60.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Sommario storico-amministrativo dei debiti consolidati, redimibili e perpetui, amministrati dalla Direzione generale del Debito pubblico. — Roma, 1899, tip. Nazionale Bertero, pagg. 170.

Relazione del Direttore generale alla Commissione di vigilanza pel rendiconto dell'Amministrazione del Debito Pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899. - Ministero del Tesoro. — Roma, 1899, tip. Nazionale Bertero, pagg. 272.

Relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane per l'anno 1896. - Ministero dei Lavori Pubblici. — Roma, 1900, tip. dell'Unione cooper. editrice, pagg. 373.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Oeuvres complètes de Paul Bourget. Critique. II. Études et portraits. — Paris, 1900, Librairie Plon, pag. 536.

La Littérature comparée. Essai Bibliographique par L.-P. BETZ. — Strasbourg, 1900, Karl J. Trübner, pag. 123.

El problema. Novella di MÁXIMO SOTO HALL. — San José de Costa Rica, 1899, Imprenta y Libreria Española, pagg. 166.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

C Alberto

CARLO ALBERTO AVANTI IL REGNO

Carlo Alberto avanti il Regno. Volume inedito di DOMENICO BERTI.— Di prossima pubblicazione presso gli editori Roux e Viarengo, Torino.

Tra gli scritti inediti di Domenico Berti v' ha un volume su *Carlo Alberto avanti il Regno* che sarà tra breve pubblicato per cura del figlio, cav. E. Berti, che gentilmente ci ha consentita la riproduzione di due capitoli, in questi giorni in cui Roma, per merito di un egregio Comitato, tributa degno omaggio alla memoria del Re magnanimo, elevandogli un monumento presso il Quirinale. Li facciamo precedere da pochi cenni biografici di Domenico Berti, a noi favoriti da penna devota alla memoria dell' illustre uomo che fu pure nostro caro e autorevole collaboratore. *N. A.*

I.

« . . . Letterato, storico, filosofo, illustrò dottrine e sistemi, narrò uomini dei tempi andati e del nostro. Ricerche copiose e precise, minuti riscontri, osservazioni acute, giudizi spesso nuovi, sempre notevoli, furono i frutti dell'ingegno suo fecondo: di molta luce rischiarò molte controversie. Uscirebbe dalla presente cornice lo enumerarli, riassumerli il mio potere, giudicarli il mio sapere sorpasserebbe. Perchè l'opera letteraria di un dotto, di un erudito pari suo, non può in breve compendiarsi; perchè solo tale come lui vissuto, per dir così, nell'intimo pensiero di molti dei maggiori antichi e messosi poi nella dimestichezza dei primati del suo tempo e dentro alle viscere stesse della storia può, con l'ala del potente ingegno, in breve giro di spazio e di tempo, esporre dottrine, descrivere avvenimenti, indicare la genesi di questi e di quelle, onde dallo impero dei fatti e delle dottrine sulli ingegni umani, trarre fuori, far rivivere un pensatore, uno scrittore, un uomo e l'ambiente di cui fu il portato... ».

Così, di Domenico Berti, disse con scultoria parola l'on. Farini nello elogio funebre pronunciato in Senato. Ed io pure, senza voler qui tessere una biografia di Domenico Berti, che sarà un giorno degnamente narrata, desidero solo evocarne, in rapida visione, la figura e l'opera, qual proemio ai capitoli commemorativi di re Carlo Alberto, che togliamo ad un volume inedito dello storico eminente: *Carlo Alberto avanti il Regno*, in corso di pubblicazione.

II.

... Lo vedo, la persona spirante austera serenità, la fronte geniale, l'occhio vivace e profondo sotto le folte sopracciglia, il sorriso dolcemente penetrante... E come ci piace, nel raffigurare una immagine, ritrovare la impressione di un dato momento o di un dato loco più a quella confacente, così lo vedo in pieno vigore nella sua biblioteca di Fabriano (1), una gran sala del secolo scorso cinta di libri antichi e recenti, con mobili vetusti, che guarda attorno l'Apennino selvaggio, sparso di romitaggi... Nelle serate autunnali suole Egli talvolta narrare dei genitori (2), onesti ed avveduti campagnuoli, della natia Cumiana ridente alle pendici dell'Alpi, in riva al Chisola, del Santuario di S. Valeriano che sovrasta qual protettore al modesto podere paterno, della cappelletta romita accanto al casolare, della scuola del villaggio, della vita rustica famigliare, degli studi a Carmagnola ove insegnano G. M. Bertini, Antonio Raineri, Giulio Re... (3).

III.

Vinte con ferrea volontà le privazioni, la mente librata ad eccelsa meta, Domenico Berti, nel 1847, è ventisettenne, allorchè la fama di un suo corso di *metodica generale* a Novara ed a Casale, attrae colà, fra'suoi uditori, Cesare Alfieri, l'abate Peyron, Pier Dionigi Pinelli (4). Corrono tempi procellosi, ma nel fragore degli avvenimenti del 1848 e 1849, il Berti intuisce la salute e l'avvenire della patria trovarsi precipuamente in una vigorosa educazione ed istruzione, in una stampa periodica sana ed elevata. Ed il Piemonte va debitore alla di lui mirabile attività, in quell'epoca, di una potente leva del suo Risorgimento. Con Ferrante Aporti, Berti avvia le *Scuole di metodo;* con Cesare Alfieri e Gustavo Cavour fonda la *Società per la diffusione dei buoni libri.* Dà vita all'*Istituto paterno*, all'*Istituto materno*, alla *Scuola delle allieve maestre* (5), ad *Asili per l'infanzia.* Pubblica la *Rivista Italiana,* rassegna politica e letteraria (6), l'*Istitutore*, foglio di pedagogia; con Lorenzo Valerio collabora alle

(1) Cittadina artistica medioevale, con rinomate cartiere della Marca d'Ancona, prediletta dal Berti che vi soggiornò durante le stagioni estive ed autunnali dal 1875-1886. La biblioteca esiste immutata.

(2) Margherita Fontana, oriunda di Giaveno, e Francesco. Il nome vero della famiglia è Berto, mutato per eufemismo in quello di Berti. Domenico ebbe quattro sorelle ed un fratello, Giovanni, che fu medico distintissimo.

(3) Filosofi e letterati piemontesi.

(4) I primi due Magistrati dell'istruzione in Piemonte, Pier Dionigi Pinelli, amicissimo di Vincenzo Gioberti.

(5) L'Istituto prospera tuttora a Torino, intitolato al fondatore.

(6) Scrissero notevoli articoli L. C. Farini ed altri.

Letture di famiglia ed alla *Concordia*, organo della parte liberale democratica, dettandone altresì il famoso programma.

Volge l'anno 1850. Domenico Berti insegna all'Ateneo di Torino e non ancora trentenne vien eletto a successore del defunto ministro conte Pietro di Santa Rosa nel collegio di Savigliano. Morente, il padre ha il supremo conforto di tal notizia!

Meraviglioso periodo, onde n'andrà celebrato nella storia il Parlamento Subalpino, quello che dal 1850 si estende al 1861!

E dalla tribuna e per la stampa, Domenico Berti tratta magistralmente delle quistioni che agitano gli spiriti: *della separazione della Chiesa dallo Stato*; *del suffragio popolare e dello scrutinio di lista*; *del matrimonio civile*, *della libertà amministrativa*; *di stampa*; *di insegnamento*; si avvicina intimamente a Cavour, si fa promotore del connubio di questi col Rattazzi; riferisce con eloquenza che suona squilla ammonitrice sul prestito pei beni dall'Austria sequestrati alli emigrati lombardi; dopo la guerra del 1859 si oppone alla cessione di Nizza e della Savoia...

IV.

Sorto il nuovo Regno, troviamo nel 1862 il Berti Segretario Generale all'agricoltura e commercio col Pepoli, congiunto di Napoleone III. Fermo nel suo concetto patriottico, travagliasi ad ordinare la istruzione tecnica (1), le scuole d'arti e mestieri, di commercio, navali, minerarie, agrarie. Fin d'allora, come nel seguito, a tutti i maggiori nostri Istituti collega il suo nome. La Convenzione di settembre del 1864 riguardo al trasporto della capitale a Firenze trova nel Berti risoluto avversario pel modo con cui fu eseguita. Egli rifiuta di far parte del Ministero Minghetti e pronuncia contro la Convenzione stessa un discorso, vero modello di eloquenza parlamentare. Si adopera a pacificare gli animi, separandosi ancor più da antichi amici; il che gli sarà cagione di amarezze e di ostacoli nel corso della sua vita politica. L'azione del Berti sulla politica generale ed estera del Gabinetto Lamarmora del 1866, in cui tiene il portafoglio dell'istruzione e l'*interim* del commercio, e del successivo Ministero Ricasoli, come pure in talune delicate contingenze fra la Corona ed i ministri, sarà esaminata a suo tempo, con la scorta di documenti. Sarà allora fatto cenno di un soggiorno che Domenico Berti fece a Roma, nel 1869, durante il Concilio ecumenico Vaticano, palesemente a scopo di ricerche negli archivi, ma confidenzialmente onde saggiare e vigilare il contegno dell'episcopato piemontese, ove il progetto di proclamar dogma di fede il potere temporale avesse avuto un qualsiasi seguito.

V.

L'anno dianzi aveva ricusato il Berti, per l'indole sua liberale, di entrare nel Gabinetto extra-parlamentare del generale Menabrea. Da quell'anno ai frutti dell'attività educatrice e politica si aggiungono i frutti

(1) Vedasi l'ampio volume *Gli Istituti tecnici*, per D. Berti, 1862.

maturati della sua attività storica e scientifica; da quella data si inizia la collana delle opere maggiori con la *Vita di Giordano Bruno* che rimane pietra angolare della letteratura storica contemporanea. Da *Giordano Bruno* a *Copernico*, da *Copernico* a *Galileo ed il suo processo*, da *Galileo* a *Valdes*, a *Cremonino*, a *Campanella*, scritti questi non abbastanza divulgati, il Berti abbraccia con opera *originale* di storico potente e di terso scrittore il pensiero umano rinnovato. Egli ha idea di coronare questo ampio lavoro con la esposizione del proprio sistema filosofico che comincia a tracciare dalla cattedra romana e che disgraziatamente rimane abbozzato, mentre non pago dell'epoca del Rinascimento si dedica al Risorgimento italico.

In questo nuovo ciclo al libro su *Cesare Alfieri*, vero quadro storico del Piemonte, succedono la *Introduzione ad un epistolario inedito di Vincenzo Gioberti*, l'elegante saggio sui *Piemontesi e la Crusca*, i due volumi *Cavour avanti il 1848* ed il *Diario inedito di Cavour*, e, per tacere di scritti minori, la *Storia di Carlo Alberto* sulla quale cade infranta la penna...

VI.

Mentre nel ventennio attende a sì poderoso lavoro, convinto che la politica è contingente, ma l'opera scientifica e storica durevole, non trascura però Domenico Berti mai le altre molteplici attività. Occupa le maggiori cariche e funzioni nell'insegnamento, all'Università romana, in Commissioni ed in Consigli. Con Erminia Fusinato (1) fonda in Roma la *Scuola superiore femminile* e l'annessavi *Società per l'istruzione della donna* (2), con Terenzio Mamiani la *Società per gli studi del secolo XV*. Rifiuta, nel 1872, di far parte del Ministero Lanza, onde riservarsi libertà d'azione. Parla di rado, solo in questioni elevate, ed ogni discorso è un tessuto di idee originali, superiori, esposte in forma letteraria. Tratta della soppressione delle Facoltà teologiche, della legge per le garanzie pontificie, delle incompatibilità parlamentari, delle funzioni del Ministero del commercio. Si trova a disagio nelle situazioni parlamentari che dal 1874 si vanno delineando, in conflitto fra gli intendimenti propri ed i vincoli contratti, come vedemmo, in un' ora difficile. Spera afferrare una opportunità per dirigere le cose, non per ambizione personale a lui sconosciuta, ma ad esplicare un' azione governativa lungamente meditata nelle varie sue parti. Si avvicina alla méta, non la raggiunge però. Sacrificando le proprie ripugnanze associasi al Depretis, qual ministro dell'agricoltura e commercio, nella speranza di riuscire ad attuare col di lui aiuto una parte delle sue idee, cioè i *provvedimenti a favore delle classi lavoratrici*. È il primo uomo di Stato in Italia che si accinga ad una legislazione positiva, armonica, equa in favore dei lavoratori. Non raccoglie

(1) Poetessa illustre, consorte al poeta satirico Arnaldo Fusinato e madre dell'attuale sotto-segretario di Stato agli affari esteri Guido Fusinato.

(2) Tuttora esistente. Le letture si fanno al Collegio Romano.

che amarezze innanzi ad interessi contraddittorî coalizzati contro la sincerità dell' affetto suo per le classi diseredate. E Domenico Berti stanco ed accorato si ritrae dalla lotta, lasciando dell' opera sua, oltre la *Istituzione della Cassa nazionale di assicurazione*, tre solenni manifestazioni: *il discorso sull'abolizione del macinato*; *il programma di Avigliana*; *il libro sul Parlamento e le classi lavoratrici*. Gli ultimi anni suoi durano sotto l'impressione malinconica dell' inanità dei suoi sforzi; assiste con dolore allo sviluppo di una politica all' estero e ad avventure coloniali ch'egli non può approvare e si rifugia nell'offertogli ufficio di Primo Segretario dell' Ordine Mauriziano, onde essere fedelmente vicino al suo Re fino al momento in cui le forze intellettuali e fisiche stremate da una operosità eccessiva lo tradiscano...

VII.

... Suprema e dolorosa visione, quella del vegliardo, assistito dalla consorte, impareggiabile compagna della sua vita e del suo pensiero (1), da una fida amica e dalle suore, errante nei viali della villa Wolkonsky (2), senza che il male inesorabile gli dia tregua. L'aria pura lo accarezza indarno, e vane sono le ardenti e devote cure che lottano per prolungargli la vita! Il 22 aprile 1897, Domenico Berti spegnesi baciato dal sole primaverile, innanzi alla maestà immortale dei templi più sacri alla cristianità, innanzi all' infinito della campagna romana che viene a lambire la verde stesa d' alberi, ultima oasi del passato. Tramonto cotesto che l'anima poetica e malinconica, la quale in vita non aveva sospirato che il bene ed il bello, vagheggiava nella sua ammirazione di esteta per l'eterna e mistica Roma!

VIII.

Sebbene, come vedemmo, da umili origini, per virtù propria, senza agevolezze della sorte e con inflessibile rettitudine assurgesse alle più alte cariche dello Stato ed ai maggiori onori, Domenico Berti non potè chiamarsi fortunato, nè politicamente, nè letterariamente. La genialità, l' idealità, l'amor di patria che l'animo suo infiammavano, dischiudevangli orizzonti letterari e politici ben più ampli di quelli che una ristretta cerchia scientifica ed interessi partigiani gli concessero in tempi non propizi a rinnovate grandezze. Povertà di fortuna, raffinatezza intellettuale, modestia soverchia impedirono altresì al Berti di palesare più luminosamente l' intima personalità. Nocquegli pure l' indipendenza del carattere che di lui aveva già nei primordi fatto dire al Cavour: « il Berti essere il solo che non fosse riuscito ad addomesticare » ; a Luigi Carlo Farini: « l'on. Berti esser carattere indipendente e per nulla maneggiabile »; ed a Domenico Farini (3) suggerì queste frasi: « Mente troppo

(1) Donna Sofia, alsaziana, di coltura straordinaria e di animo forte.

(2) Presso la porta San Giovanni in Roma.

(3) Commemorazione di Domenico Berti pronunciata da Domenico Farini nella tornata del 4 maggio 1897.

avvezza alla speculazione filosofica, alla critica storica, a meditare sui più ardui problemi morali e politici, nei quarantadue anni nei quali sedette nella Camera si sciolse spesso dalla parte a cui era ascritto. *Non potendo esser capo d'una, come ne avrebbe avuto brama e sapere*, non si aggiogava ai dogmi altrui, liberamente li discuteva, con pensiero ed animo indipendenti se ne allontanava; garrissero gli abbandonati a lor posta, a suo talento il cerchio nuovo si lusingasse di averlo per sempre avvinto... ».

Troppo altero ed equo per adulare od approvare ciecamente le classi dirigenti, di sentimenti troppo nobili e delicati per essere apprezzato e compreso dal volgare, Domenico Berti doveva fatalmente ad un dato punto nella vita trovarsi in uno sdegnoso isolamento del sentimento e del pensiero, e, morto, non conseguire quella popolarità effimera di oltre tomba che ad altri, non sempre meritevoli, il favore dell' una o dell' altra parte largisce. Ma il dimenticato della vigilia, allorchè l'opera sua è *vera*, non è egli il *resurrecturus* della dimane? E l'umile tomba in riva al Chisola non è essa tale da ammonire in qual modo si serva il Re e si apparecchi la grandezza della patria?

* *

Ecco ora le parole di Domenico Berti:

I MOTI DEL VENTUNO

I.

Poniamo da parte gli accidenti che accompagnarono il moto del Ventuno e consideriamo la rivoluzione in se stessa e nei suoi effetti politici.

Gli uomini che promossero il rivolgimento subalpino miravano a comporre in unità di regno, con larghe libertà statutarie e sotto la Casa di Savoia, il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto per collegarlo di poi con Napoli e quindi procedere confederati insieme verso l' unificazione italica. E poichè non si poteva conseguire l' intento senza la guerra all' Austria, perciò la guerra diveniva l' oggetto precipuo di tutti i loro conati. Gli ufficiali piemontesi, così quelli che avevano militato sotto le bandiere di Napoleone, come quelli che erano entrati nello esercito dopo la ristorazione della dinastia, odiavano l' Austria e mal comportavano che essa mandasse generali presso di noi e si atteggiasse a maestra e consigliatrice del nostro esercito. Le vittorie che Napoleone con eserciti scarsi e quasi improvvisati aveva ottenuto su lei, facevano credere

Domenico Berti

ai nostri che non sarebbe stato difficile, specialmente con l'aiuto di Napoli, levarla dalle terre che occupava in Italia. E qui davvero erravano, poichè mentre da una parte l'Austria era ben più salda di quello che si supponesse, dall' altra il Piemonte e Napoli nulla avevano di saldo da contrapporle. Ma la grande maggioranza poco pensava. In Piemonte i più, rapiti dalla fantasia, si andavano persuadendo che vi fosse forza per isbaragliare qualsivoglia esercito se il Re mettevasi alla testa. Ai Piemontesi aderivano non pochi Lombardi, i quali dopo i disinganni patiti per la mala prova che le istituzioni straniere sì della Repubblica e sì del Regno Italico avevano fatto, volgevansi in Italia per la prima volta verso la stirpe reale dominante sulle Alpi. Il desiderio di combattere per la libertà e la indipendenza accendeva il petto di molti. Nei canti poetici applaudivasi all' unione del Sebeto e del Po, dei figli del Vesuvio e dell'Etna con quelli delle Alpi.

Libertade l' Eridano esclama,
Libertade il Sebeto risponde,
Dal Tirreno, dell'Adria dall' onde
Libertade s' ascolta gridar.
Tutti, tutti Italiani sorgete,
Tutti, tutti le armi imbrandite.
Viva Italia! L' Austriaco ferite;
Di vendetta va l' ora a suonar.

Roberto D'Azeglio, fratello a Massimo, che al pari di tanti altri sentiva nelle vene l' ardore dei tempi suoi, indirizzava ad Alfonso Lamartine una poesia piena di sentimento e di fuoco.

Scossa dal fatal sonno, ecco, la testa
Ergo Italia e si desta.
. . . . . .
Destossi e già di mille spade ai lampi
Brillâr di Sessa i campi,
Già sventolanti sulla Brugia vetta
Ondeggiarono ai venti
I vessilli dell' Itala vendetta.
. . . . . .
Itali, il dì delle battaglie è giunto,
State coi brandi in punto;
Roman, Veneti, Etruschi e Subalpini,

Le destre congiungete,
D' Italia ad affrettar gli alti destini.
All' armi! Ite, vincete!
E a riscattar la patria
Dal giogo vil di barbara genía,
Vostro grido guerrier concorde sia.

Non solo nei canti dei poeti spicca netto e chiaro il concetto dell' unità e dell' indipendenza d' Italia, ma nei proclami, anche i più temperati, che allora si pubblicarono. Due giorni dopo la Reggenza, cioè addì 15 marzo 1821, Carlo Alberto così dice ai soldati: « Voi custodirete la gloria vostra e l' Italia, che ha fissi sovra voi gli sguardi... Le due estremità d' Italia, congiunte in un solo spirito, a quale felicità ed a qual grado di gloria non sospingeranno la nostra bella e troppo invidiata patria? » Nè parlano in modo diverso Santa Rosa e Guglielmo Moffa di Lisio, i due più prestanti cavalieri della Rivoluzione. Lo stesso spirito di unità e di libertà traspare da tutti gli scritti, da tutte le parole che escono dalla penna e dalla bocca dei loro amici. Chi ha il senso della storia, e dei mutamenti storici, si avvede subito che sta per principiare un nuovo periodo, un nuovo ordine di cose. Il Piemonte delle Alpi ora cessa e nell' animo dei più sottrentra il Piemonte italico ed antiaustriaco, il quale vuole che le onde del Po si confondano con quelle del Ticino e del Sebeto. Questo è il significato che si ritrae dall' agitarsi dei nostri uomini nelle vie di Alessandria, di Novara, di Torino. I mezzi che essi hanno per le mani sono piccoli e scarsi, non sanno neppure adoperarli bene, ma il concetto che chiudono in mente è grande. Fra noi Italiani prima del Ventuno si era inneggiato alla libertà, si era cantata l' Italia antica, si era levata la voce contro l' Italia moderna, non pochi avevano cercato di spoltrirla, di destarla; niuno però aveva o in prosa o in verso favellato d' indipendenza con linguaggio chiaro e con frase politica. Nel principio del secolo lo stesso Botta proponeva ancora una legge perchè si introducesse la lingua francese nelle scuole primarie del Piemonte e nissuno aveva pensato di parlar contro. Le monarchie assolute ci avevano talmente compressi che, appena queste caddero, da noi non si pensò ad altro che alla libertà, chiunque ne fosse l' offritore. Di modo che la indipendenza non ebbe quel culto che le si conveniva e in pochi scritti

ed in poche poesie avanti il Ventuno se ne parla come di un problema politico da risolvere.

Dagli uomini del Ventuno il problema è posto. Nel Piemonte un piccolo manipolo di giovani educati dai libri di Vittorio Alfieri si stringono in società fraterna e fanno sacramento di essere Italiani, niente altro che Italiani, in tutto Italiani. « Io vo meco pensando quanto la sia dura e lagrimevole cosa l'esser nati a questi tempi nella patria nostra, zimbello alle cupidigie della Francia o di Allemagna.

« Volesse Iddio che noi fossimo morti combattendo presso Empoli, o nello assedio di Firenze, o in quello di Brescia o di Milano o ai sacri Vespri della Sicilia.

« Io ho deliberato di vivere a tal segno in quei tempi nostri beati che dichiaro da questo punto per soli miei libri quelli (facendo cenno di Livio) che spettano alla storia nostra ed allo studio delle cose nostre. Io non sarò mai più nè cittadino francese, nè tedesco, ed allora che il Piemonte sarà provincia tedesca o francese, io sarò Luigi Provana romano, chè ad ogni modo è meglio esser servo di un prete italiano, che di un imbecille tedesco o gallo. Finchè Roma sarà Italia ed allorchè tutta l'Italia sarà invasa, rimarranno venti palmi di terra in lungo e dieci in largo ed in altezza in qualche parte nel mondo ove io possa essere internato fuori della potestà galla o tedesca ».

Nelle lettere di questi giovani amici che si chiamano Luigi Ornato, Luigi Provana, Santorre di Santa Rosa, Cesare Balbo, Giacinto Collegno, Icilio Sauli, compare come in tersissimo specchio la Italia nuova e politica, quantunque imperfetti e manchevoli sieno gli ordini su cui si vorrebbe fondare. Stupendamente bello è il ritratto che vien fuori dalle parole con le quali quei giovani scambiano insieme idee ed affetti. Forse in tutta l'Italia Vittorio Alfieri non ha un solo seguace che loro si rassomigli. Amore per la patria, ira contro lo straniero, giuramento di combatterlo, studio degli scrittori italiani e della lingua italiana, nobiltà, grandezza d'animo, integrità di carattere, sono le virtù che li contrassegnano. Questo manipolo di giovani ben ci dimostra quanto fosse intenso il pensiero e quanto schietto e vivo il desiderio di ridonare alla patria la perduta grandezza. Nella vita di Luigi Provana, che sentiamo il debito di segnalare alla altrui ammirazione, risultano assai chiaramente i concetti che presero forma concreta

nel rivolgimento del Ventuno. Gli uomini che con tutto il cuore accettarono quei concetti sono i più splendidi precursori dello accennato rivolgimento.

Nel Ventuno, la Lombardia, è questo pure un fatto nuovo, si avvicinò al Piemonte con idee monarchiche, sposandone la impresa, e il grande poeta lombardo, il Manzoni, inneggiò ad essa con versi ispirati. I pensieri veramente pellegrini, i fatidici presagi ed i nobili sentimenti che si ammirano in questi versi provano che i concetti del Ventuno avevano commosso gli animi e le menti dei pensatori, e che preludevano a un' Italia futura veramente nazionale. E, così concepita, l' Italia scosse la coscienza del paese assai più che non la scossero alquanto tempo prima la istituzione delle Repubbliche Partenopea, Cispadana e Cisalpina e quella dello stesso Regno Italico. Ne' suoi versi il Manzoni esprime con straordinaria lucidezza i pensieri ed i sentimenti tutti che l' Italia quasi inconsapevole accoglieva in se stessa. Non più volghi spregiati, non più divisioni politiche o storiche, non più stranieri, ma una nazione sola.

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alle balze di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso dei barbari pie'?

Questa Italia deve essere o tutta libera o tutta serva, perchè è una e non può essere che una.

Una gente che libera tutta,
O sia serva tra l' Alpe ed il mare!
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

Essa è degna di risorgere perchè ha operato molto a pro delle altre nazioni, le quali per questo non rimangono senza commoversi ai suoi dolori.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,

Dove già libertate è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un'altra sventura,
Non v'è cor che non batta per te.

Ma non ostante l'aiuto che le può venire dall'affetto del mondo, i figli di lei hanno obbligo d'insorgere e di vendicarsi in libertà pugnando per la loro indipendenza. Il giorno della pugna è arrivato.

Oggi, o forti, su i volti baleni
Il furor delle menti segrete!
Per l'Italia si pugna: vincete!
Il suo fato tra i brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Ecco a che altezza ideale si leva il Ventuno nell'animo del poeta. Da questa poesia non sono forse significati con accento di singolare efficacia i sentimenti ed i desiderî che contenevansi nel fatto politico del Ventuno, o meglio ancora, non vi è forse tutta la coscienza del futuro essere della Italia?

A conferma di quanto diciamo basta osservare che in taluni libri venuti alla luce nel Ventuno, e tra gli altri in quello di Santorre Santa Rosa, ricorrono i medesimi concetti e la stessa speranza che la risurrezione d'Italia sia vicinissima. « L'émancipation de l'Italie sera un évènement du dix-neuvième siècle, l'élan est donné ». E quando Santa Rosa scriveva tali parole, viaggiava esule per la Svizzera, dolente con sè, dolente con gli amici per i gravi errori commessi. Ma gli errori non toglievano che l'avvenimento di una insurrezione contro lo straniero restasse come stimolo perenne ai futuri. E ad accrescere l'efficacia di esso contribuirono sovra ogni credere gli insensati processi e le inumane condanne che vennero pronunziate da quei tribunali eccezionali, di cui si valse il Governo austriaco per punire i fautori dell'impresa, quando questa già era caduta. I martirii che anni ed anni afflissero uomini rispettabilissimi per dottrina, carattere e bontà diedero origine ad un libro che fece piangere tutta Europa e destò grande ed universale odio contro l'Austria. Non è troppo adunque

affermare che il concetto politico del Ventuno eccitò grande moto di pensieri e rimase nella memoria dei contemporanei e dei posteri come atto ideale di futura rigenerazione della patria.

Della fallita impresa fu chiamato in colpa il principe di Carignano. Perciò le ire divennero feroci contro di lui e la poesia di Berchet insegnò a tutti i giovani a maledire la viltà ed il tradimento di Carlo Alberto. Quanto più splendido appariva alla mente il disegno che si era tentato di colorire nel Ventuno, tanto più detestabile ritenevasi il Principe di non aver saputo o voluto ad esso ispirarsi. Il Berchet non domandò a sè le cagioni che avevano impedito l'eseguimento di quel disegno, sibbene chi fosse l'autore del non eseguito disegno. E così nacque la *Clarina* che viene ogni sera sulle sponde della Dora a piangere il fidanzato il quale giacque vittima della fede riposta nel traditore di Carignano.

Il giudizio di Berchet fu ravvalorato dal libro di Santa Rosa, dalle sentenze orali che andavansi proferendo da molti, dai libri sulla Italia di Niccolò Tommaseo ed infine dalla poesia del Giusti, dove il traditore della Clarina compare al cospetto dello Imperatore d'Austria col volto giallo per i patiti rimorsi e si curva e si prostra dinanzi a lui, immemore della dignità sua e di quella dello Stato italico che reggeva. Così l'arte venne dando al Principe di Carignano una effigie ed una forma diversa da quella che gli si addiceva. Giammai uomo fu più oltraggiato, dilaniato e calunniato. L'effigie impressagli dalla *Clarina* rimase pur troppo lungo tempo la sola che si conoscesse e ritenesse per vera.

Il Berchet, però, nel Quarantotto, mosso dal grande spirito di giustizia che scaldavagli il petto, non riprodusse la *Clarina* nella edizione che fece in Milano delle sue poesie. Addì 25 maggio 1847 scriveva al Panizzi: « Non tocca a me di fare il panegirico al Re: ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti, e veduto con occhio scrutatore il solo presente, dal principiare della opposizione sua all'Austria sino adesso, Carlo Alberto si conduce in modo schietto, onesto, lodevolissimo ». E tutti erano colpevoli rispetto ai modi scelti per mettere in esecuzione le idee politiche nel Ventuno, tutti, niuno eccettuato. Della qual colpa non osava dirsi immune lo stesso Santa Rosa in una lettera che inviava a Roberto D'Azeglio dalla Svizzera il 27 ottobre 1821. « Addio, mio buon amico, il ripensare dei tre giorni passati a Friburgo mi ha fatto scrivere una

lettera ben lieta. Ora vi lascio e torno alla mia usata mestizia con pace. Sì, Carlo Felice con tutti i suoi patiboli non me la potrà tórre mai. I soli delitti la tolgono, i gravi errori l'alterano; dei primi non ne commisi, errori sì e molti, ma il dieci marzo io tutti li espiai ». Col dieci marzo indicava il giorno che scoppiò la rivoluzione in Alessandria. Quel giorno egli non lo poteva annoverare tra i felici perchè immaturo. Tutti ebbero ragione nel diritto, tutti ebbero torto nel fatto. E giova ripeterlo, il concetto del Ventuno fu vero ed alto, la esecuzione errata e meschina. Questa, come tutte le cose contingenti, svanì; quello nella storia nazionale resta e resterà col nome di primo tentativo per la indipendenza e l'unità d'Italia sotto la Monarchia Sabauda.

CARLO ALBERTO IN FIRENZE

Carlo Alberto nutriva vivo desiderio di rientrare in Piemonte, e ristabilirsi nel suo castello di Racconigi, dove stavano raccolte le memorie tutte della sua famiglia. Amava rivedere il parco, di cui si era con tanta intelligenza occupato avanti che partisse per la Toscana. Lo stesso figliuolino Vittorio Emanuele domandava con voce infantile che si tornasse a casa, cioè in Piemonte, che udiva frequentemente ricordato dal padre ne' suoi discorsi. Ma, mentre si apparecchiano nuovi avvenimenti, non tornerà inutile vedere quale fosse la sua vita durante quasi tutto il tempo che dimorò in Firenze (1). « Io sono felicissimo nell'interno della mia famiglia, e questo basta per far contento un uomo onesto. Il Granduca e tutti i suoi fanno a gara per colmarmi di tutte le cortesie e dare prove di straordinaria affezione » (2).

(1) Questo tempo, che alcuni portano a quattro anni, non fu effettivamente che di due anni incirca prima della sua partenza per la Spagna, e di tre o quattro mesi dopo; metà del 1823 lo passò in Spagna; parte del 1824 a Parigi e nel 1822 fu altresì a Vienna.

(2) Al conte D'Auzers, 29 dicembre 1821.

I suoi congiunti lo circondavano di cure così sincere e continuate, che egli non ne può parlare senza effondersi in grandissime lodi. E la cosa fu così, nonostante il giudizio contrario di qualche storico.

Viveva assai raccolto, e passava lunghe ore del giorno prima con Vittorio che non sapeva staccarsi da lui, poi con Vittorio e Ferdinando, quando tornò di Spagna. Nelle sue lettere rammenta spesso l'uno e l'altro con parole di tutta gentilezza: « Vittorio e Ferdinando sono tutti e due per noi soggetto di contentezza, e mettono il colmo alla nostra felicità domestica, la quale è così piena, quanto lo si può immaginare » (1). « Il nostro piccolo Ferdinando pare assai forte e diverrà più grande che Vittorio » (2). E un mese dopo: « Vittorio incomincia ad imparare a leggere, quantunque non abbia ancora tre anni » (3).

Nelle virtù della Principessa, ed in ispecie nella sua modestia, nella sua devozione a lui, e nelle cure che dava ai bambini, ei traeva conforto: « La dolcezza e bontà d'indole di mia moglie e la buona salute di Vittorio mi sono di sollievo e di grande consolazione ». Egli si occupava moltissimo della istruzione dei bambini, e già fin da questo tempo dava opera a comporre taluni racconti che dovevano servire loro di lettura o di narrazione orale. E la Principessa, per aiutarlo, ne voltava essa pure una trentina dalla lingua tedesca, i quali furono poi da Carlo Alberto premessi ai propri. Ma, mentre Vittorio veniva su grosso grosso, e tutto sorridente, come diceva il conte Costa, Carlo Alberto ebbe a soffrire per lui due gravi dispiaceri: l'uno morale, proveniente da gente malevola; l'altro morale e fisico, per un terribile accidente che accadde a Poggio Imperiale.

Taluni in Torino, con intento maligno, sparsero la falsa notizia che Vittorio a due anni era come scemo, e non parlava. Così almeno argomentiamo da certe parole oscure di Carlo Alberto a Bianco di Barbania, che qui riferiamo nel loro testo originale: « Ce que vous me dites sur les bruits qui couraient sur Victor, m'a beaucoup diverti; c'est plutôt un bon signe, puisqu'ils sont obligés de recourir à une telle calomnie pour jeter du venin sur notre famille; aujourd'hui je veux bien lui apprendre votre nom,

(1) Al conte D'Auzers, 14 dicembre 1822.
(2) Al marchese di Cavour, 4 dicembre 1822.
(3) Al conte D'Auzers, 31 gennaio 1822.

et je suis persuadé que par le premier courrier je pourrais vous annoncer qu'il le prononce aussi bien que moi ».

Ciò scriveva Carlo Alberto addì 5 marzo 1822, e addì 16 già annunziava che Vittorio proferiva egregiamente il nome dell'ottimo segretario: « Votre nom n'est pas si difficile que vous ne croyez à se prononcer, et Victor vient encore en ce moment de le répéter aussi que je le pourrais faire moi-même, et je suis persuadé qu'il vous aimera bien quand il pourra vous connaître » (1).

L'accidente terribile fu il fuoco che, per inavvertenza della nutrice Teresa Zanotti, si appiccò alle cortine della culla nella quale giaceva Vittorio. Appena le fiamme si manifestarono, ella, più non pensando a sè, prese il bambino, e con le vesti già accese lo portò in mezzo alla camera. Quegli non riportò che due lievi scottature; questa ebbe tutta la persona investita dal fuoco, tantochè, dopo pochi giorni di orribili strazi, morì. Questa disgrazia, che immerse in profonda tristezza gli ospiti di Poggio Imperiale, avveniva nell'ottobre del 1822, precisamente nel tempo in cui sedeva il Congresso di Verona nel quale dovevansi decidere le sorti di Carlo Alberto (2).

Nella sua casa vi era ordine in tutto e larghezza senza fasto. Amava il risparmio, non per cupidità, ma perchè più gli rimanesse per donare in sovvenzioni ed elemosine. In tanto rispetto aveva il danaro pubblico che si offrì di pagare del suo le spese da lui sostenute come reggente. Andava fiero di aver potuto saldare, durante il suo soggiorno in Firenze, i debiti che gravavano l'asse paterno. Fin da giovane spendeva assai per la biblioteca, ricca di belle edizioni e ricercate, e piacevasi far dono di libri agli amici, ed alle persone segnalate che gli rendevano qualche servigio. La sua tavola era tenuta con frugalità, e tutto intorno a lui spirava modestia. Pagava molto in pensioni, e non permise che, partendo esso da Torino, alcuna ne restasse lesa. Anzi procedette con tanta

(1) 16 marzo 1822.

(2) Vedasi intorno a questo fatto un nostro opuscolo. Un opuscolo pure pubblicò al riguardo il figlio della Zanotti, che ne fece a noi dono, quando già avevamo pubblicato il nostro senza conoscere il suo. Dobbiamo qui avvertire che non cademmo in errore, o meglio che cadde in errore Carlo Alberto, chiamando la nutrice Gianotti e non Zanotti, come veramente era. Questo errore fu ripetuto dall' egregio prof. De Gubernatis nella recente sua pubblicazione di talune lettere del Barbania nella *Revue Nouvelle*.

generosità da non togliere neanche lo stipendio a talune famiglie che si erano portate malamente con lui.

Era appassionatissimo della caccia, e vi andava spesso col Granduca nei reali poderi di San Rossore in Pisa. Dicono che tirasse egregiamente ed egregiamente cavalcasse. Dilettavasi assai di cavalli, e consacrava eziandio non poche cure al bestiame destinato all'agricoltura, per la quale sentiva singolare affetto. Nelle svariate sue gite per la Toscana notava quanto vedeva. Abbiamo nelle sue lettere una descrizione particolareggiata ed assai bella delle cave dell'isola d'Elba. Volle in questa occasione veder la casa abitata da Napoleone. « Essa », scrive al conte D'Auzers, « è nel centro delle fortificazioni, e le signoreggia. Nelle camere vi sono ancora gli antichi mobili e ricca copia di incisioni che rappresentano per lo più paesaggi egiziani, o le battaglie che diedero i Francesi su quelle terre ».

Nelle sue lettere al D'Auzers fa ricordo dell'Albany e delle persone illustri che convenivano alla sua casa. Della Contessa scrive che « faisait la pluie et le beau temps à Florence ». Essa, infatti, sebbene già assai innanzi negli anni, aveva nondimeno ancora si grande autorità che i suoi detti e i suoi giudizi correvano spesso di bocca in bocca. Sappiamo da lui che essa gli dava libri e lo dirigeva nelle sue letture. Oltre all'Albany, conobbe in Firenze la famiglia Borghese, di cui loda la munificenza, l'eleganza e lo spirito di carità. Nel febbraio del 1823 fu dato nel palazzo Borghese uno splendido ballo. « La Granduchessa », egli scrive, « aveva immaginato una superba mascherata nella quale io e la Principessa rappresentavamo le nozze di Pietro, figlio di Lorenzo il Magnifico ». Non so se sia in questo od in un altro ballo che, per interposizione di una signora piemontese, egli si riavvicinò a Gino Capponi, e ambidue si strinsero la mano. Pochi mesi dopo la morte di Napoleone si incontrò con Maria Luigia. « Se noi fossimo in tempi più lieti », egli scrive, « sarebbe il caso di fare qualche commentario sul nulla delle cose umane ». Egli, essendo ancora alunno del liceo, aveva veduto la Principessa bella, con forme matronali, nei giorni in cui si celebrava il suo matrimonio con Napoleone; ora la ritrovava magra, brutta, vestita in abito di lutto, ed attorniata da ufficiali austriaci.

Non poche ore della giornata le dedicava alla lettura. Quando un libro andava contro le idee religiose professate da lui, non si

contentava di metterlo da parte, ma lo distruggeva: « Mi scordava di dirvi che la lettura mi fa amare la solitudine e che sono venuto a capo di circa diciotto volumi della *Storia di Francia*, in ottavo. Come prima ne raccolsi quel maggior frutto che ho potuto, li diedi al fuoco perchè mi accorsi che erano ripieni di considerazioni e di principî riprovevoli; così faccio generalmente di tutti i libri che riconosco cattivi » (1).

Pochi Principi di Casa Savoia si mostrarono poi così proclivi allo scrivere, tantochè la sua alacrità in ciò non diminuì neppure quando vennero ad affaticarlo le cure del trono. Diffatti parecchi de' suoi scritti si riferiscono al tempo che già era Re. Lasciando da parte *Le Trésor des grâces* e i quaderni ove si contengono massime e sentenze estratte dai libri sacri, basta ricordare, oltre alla sua difesa, cui pose innanzi le parole *Ad maiorem Dei gloriam*, e che già ci accadde di nominare altrove, le *Réflexions historiques*, che stampò senza nome di autore in Torino, ma non lasciò però circolare, le due memorie da cui tanta luce deriva alla biografia di Carlo Alberto, e delle quali ci siamo giovati in più d'un luogo del presente lavoro: *Quelques unes des nombreuses grâces que le Seigneur me fit et comment je me tirai de quelques pas difficiles*; infine quella raccolta di osservazioni, sotto il titolo di *Quelques pensées*, che compilò nell'ultimo decennio del suo regno (2), traendole dalla lunga esperienza e dolorosa che ebbe a fare degli uomini. Nel 1848 segnava tutti i giorni quanto era di notevole nella guerra, nè lasciava dal prendere appunti sugli avvenimenti della medesima neppure quando si faceva sentire il rombo del cannone. Ed in Oporto ancora pensava a questi appunti, come ci è attestato da una sua lettera, l'ultima forse tra quante ce ne rimangono, che scrisse a Domenico Promis.

Ma nel tempo in cui stette a confine in Poggio Imperiale, la sua tendenza allo scrivere si mostrò anche più spiccata. Ivi compose i proverbi, di cui sopra parlammo, parecchi discorsi (3) in-

(1) Al conte D'Auzers, 31 gennaio. Non sappiamo a quali libri riferisce il suo discorso; ci pare un po' ch' egli con metodo tutto suo distruggesse buona mano di libri di cui non aveva certo potuto leggere che il frontispizio e le prime pagine.

(2) Questa raccolta è degna d' essere letta e meditata.

(3) *Recueil de quelques discours réunis pendant mon séjour au Palais Pitti et que j'écrivis dans les années 1819, 1820, 1821.* Autografi. Im-

torno ad argomenti morali, le *Relazioni sul rivolgimento del Ventuno*, sulla *Reggenza*, ed infine una quantità di lettere. Il suo pensiero, così negli altri scritti, come nelle lettere, di rado si manifesta con forma netta e con precisione di linguaggio. Ciò è da attribuirsi a molte cagioni, ed in ispecie ad una tutta fisiologica, notata dal dottore Riberi, che lo curò per anni ed anni. Carlo Alberto fin da giovinetto portò in sè i germi del morbo che lo condusse alla morte; cosicchè la sua fu piuttosto vita di convalescente che di uomo sano. Di qui in gran parte la sua abituale melanconia; di qui quel certo languore di spirito, per cui tanto spesso domanda consiglio agli amici, e promette di governarsi in conformità di quello.

Le lettere al conte D'Auzers non si aggirano quasi che intorno a questo argomento. Egli dice che ritiene a memoria le massime di lui, che non si distaccherà da esse, che non intraprenderà cosa alcuna senza avergliela comunicata: « Voi sapete come nei momenti torbidi io vi consultai a preferenza di ogni altro. Da ciò comprenderete quanto mi siano preziosi i vostri eccellenti consigli »; « J'espère les avoir tous mis à exécution, et avoir suivi complètement le plan que vous m'avez tracé ». « Siate persuaso che non darei principio a nulla senza consultarvi », « et que tous les *on dit* qui vous parviennent sur mes intentions sont faux si vous n'en êtes pas discrètement averti et consulté par moi-même ».

Si vede che egli aveva, almeno nei primi anni della sua gioventù, grande necessità di appoggiarsi agli altri, e cercare nell'altrui consiglio la direzione della sua vita. Si può dire che solo ad intervalli, sempre stando al tempo di cui parliamo, apparivano in lui i segni di una volontà energica. E sebbene la sua mente si trovasse in utili occupazioni, atte ad esercitarla, pure, per lo scarso uso che egli faceva della critica, non levavasi a quella altezza a cui suol giungere negli uomini in cui la vita del pensiero è piena. Era però in lui gagliarda la fede nel dovere commisurato ai precetti della religione; gagliarda la credenza che egli fosse sortito al regno, credenza che, come già notammo, appoggiavasi in certo qual modo alle dottrine calviniane della predestinazione, e gagliar-

presa: « fais que dois ». I discorsi sono: 1° « De la Religion »; 2° « De la réflexion et des compensations »; 3° « Les bavards »; 4° « Le bonheur ». « La felicità od infelicità deriva dal conformarsi o non ai precetti della religione ». Vi sono in questi discorsi delle massime assennate.

dissimo il sentimento dell'onore. Da questi saldissimi convincimenti derivava in lui quel coraggio personale che non solo rendevalo superiore alle forze fisiche, ma faceva di lui un uomo di eroica grandezza morale. Questi stessi convincimenti però che tanto conferivano a crescere in lui la forza morale, disponevano e piegavano l'animo suo a sentimenti di singolare misticismo, per cui aggiustava fede a visioni, a profezie fantastiche, a strani miracoli. Nelle sue lettere discorre di apparizioni della sua zia, la Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI e moglie di Carlo Emanuele IV suo padrino. E questa credenza alle apparizioni della Clotilde portò sul trono, e forse in essa avrebbe perseverato per più anni ancora, se un buon prete non gli avesse fatto toccare con mano che quelle apparizioni erano opera di un'astuta donna, che traeva in inganno lui e certe credule persone che lo circondavano. Della poca sua critica abbiamo esempio nei giudizi che portava in questi anni intorno alla politica della Ristorazione, e più tardi intorno agli effetti della Rivoluzione di luglio (1).

A questi tratti caratteristici che spiccano con più o meno evidenza nell'intiera sua vita è da aggiungere la poca fiducia ch'egli riponeva nelle persone anche le migliori, e quindi l'abito che egli contrasse insino dalla sua gioventù di dissimulare e di nascondere buona parte de' suoi pensieri e de' suoi intendimenti. Ne sono indizio e testimonianza ad un tempo le espressioni iperboliche di affetto e di riverenza, e quelle di soverchia docilità ed umiltà che si riscontrano nelle sue lettere.

E non è malagevole spiegare con ragione psicologica questo fatto. Nel Ventuno e prima ancora egli dovette sempre guardarsi ora dai giovani che lo attorniavano, ora dagli uomini di Corte, ora dal duca del Genevese, che lo volevano umiliato. In Firenze, dopo gli avvenimenti della rivoluzione, parecchi fra i diplomatici lo spiavano; la Francia chiedeva relazioni quasi settimanali sui fatti suoi; relazioni consimili erano richieste da Carlo Felice. L'Austria poi raccoglieva contro di lui fatti e indizi, e con tanta cupidità cercava di penetrare i suoi più riposti intendimenti, che egli si vide costretto a fingere di avere perduto la memoria, e di non più ricordarsi delle cose operate. La sua naturale timidità rendeva anche più sentito il bisogno di guardarsi e difendersi da

(1) Si vegga il suo giudizio sulla cacciata di Manuel dalla Camera, sull'ingresso di Polignac e sull'ascensione al trono di Luigi Filippo.

ogni parte. I settari lo sentenziavano a morte; i liberali lo fuggivano e lo aggredivano nei libri e sui giornali; i parenti lo vedevano di mal occhio.

Non vi è esempio di altro giovane contemporaneo posto nel suo grado, nelle sue condizioni di vita, al quale sia stato mestieri con tanta insistenza vigilare su se stesso, e nascondere con pari cura ogni moto della sua mente, ogni pulsazione del suo cuore. Avrebbe egli potuto, operando diversamente, vincere le perfidie e le arti innumerevoli dei nemici, la malevolenza del Capo della sua Casa, la forza delle circostanze, la iniquità dei tempi? Un giovane aperto, non misurato nelle sue parole, o poco cauto nell'agire, di opinioni recise, che avesse detto quello che pensava, intorno all'Austria e alla vecchia Corte piemontese, non sarebbe certamente salito sul trono, perocchè le pratiche di Carlo Felice avrebbero avuto pieno successo. Dissimulare non è simulare. Esprimere con riserva i nostri pensieri e i nostri sentimenti, non è fingere pensieri e sentimenti diversi. Di questo abito che egli fu costretto ad assumere seppe spogliarsi in gran parte quando le condizioni mutarono, il suo animo si aprì; anzi nel tempo stesso dello avvilimento e della sventura non sempre rimase interamente chiuso. Siccome l'amore per la verità e la giustizia era in lui vivissimo, così a chi sa ben leggere nelle cose sue non tornerà difficile scorgere dove il pensiero non è tutto espresso, od è esagerato sentimento, e dove quello è genuino, schietto questo e sincero.

Ben ponderata nell'insieme la vita di Carlo Alberto in Firenze, fu lodevole assai e tutta ordinata al conseguimento del suo scopo.

DOMENICO BERTI.

LE IDEE SU L'ARTE DI FEDERIGO NIETZSCHE

Il nome di Federigo Nietzsche, il profondo e strano poeta e veemente filosofo sassone, è ormai popolare in Italia come altrove. Le sue idee sono comentate e discusse su i nostri giornali, nelle nostre conversazioni, dovunque sia un ritrovo di persone mediocremente colte: e nessuno ormai ignora che il famoso Superuomo, cioè la creatura sovrana dell'avvenire, è stato un' invenzione sua, almeno per il termine, se non per il concetto.

La popolarità del Nietzsche è, per così dire, una popolarità di reazione. In un tempo in cui ogni nostra tendenza, ogni nostro concetto volgono naturalmente verso un ideale di libertà, di umanità e di democrazia, questo pensatore solitario, che si è ribellato a tutti i principî correnti e ha osato sfidare la pubblica opinione con una teoria acerba, sdegnosa delle plebi e apparentemente barbarica, ha chiamato su di sè l' attenzione di tutti coloro i quali non si sentono di seguire l' andazzo comune, o per superiorità di vedute, o, più spesso, per vanità di persona. A poco a poco si costituì un nucleo di neofiti, di filosofeggianti, di atteggiatori, stretti intorno al vessillo della sua filosofia; ed anche gli altri dovettero a forza occuparsene, per il clamore che si faceva da questo nucleo e un poco anche per il bagliore che sprizzava qua e là vivacissimo dalle massime del maestro.

Oggigiorno il nome del Nietzsche è a bastanza divulgato, perchè si possa parlare di lui senza presentazione. La sua vita sventurata è conosciuta da chiunque si occupi un poco di cose intellettuali; e la sua torbida pazzia, che dura da anni e lo avvia lentamente alla morte, è seguita dalla cronaca dei giornali con una curiosità, che a questa fa onore e onora anche il grandissimo uomo troppo presto rapito alla sua alta speculazione. Che le idee del Nietzsche siano apprese a pena sommariamente e vedute spesso sotto una

falsa luce, è vero: che la moltitudine non conosca di lui se non lo scheletro della sua teoria - povero scheletro sformato e spolpato dai comentatori, siano essi apologisti o avversari - è anche vero: che sul suo nome si concentrino le lodi ottuse e si appuntino gli scherni imbecilli di coloro i quali non l' hanno letto o non l' hanno capito, è anche più vero. Non importa. Questa è la sorte di tutte le filosofie innovatrici e non riguarda il caso speciale. Il Nietzsche ha ottenuto intanto tutto ciò che si poteva sperare, con la propaganda modesta e dignitosa del libro: ha ottenuto cioè la considerazione generale e, quel che è meglio, la discussione larga e appassionata: ha ottenuto lo straordinario risultato di vedere il suo nome inalberato come un' insegna politica, e spesso contrapposto per isfida al nome di Carlo Marx. Forse che le teorie di questo furono comprese, insegnate ed imparate meglio che le teorie di quello?

Non è il caso di ripetere le cose già dette da molti e di spiegare novamente i principî di sociologia e di morale, che risultano chiari dai due libri: *Così parlò Zaratustra* e *Di là del bene e del male*. Disgraziatamente i giornali, le riviste, i libri hanno già troppo parlato di questi, snaturando spesso le opinioni del maestro; e non credo ancor giunto il momento di tentarne un nuovo esame più intrinseco e più equo, senza correre il pericolo d' essere frainteso o, peggio, sospettato di mala fede e di spirito d' imitazione. Sembrami invece che possa interessare qualche lettore l' esposizione delle idee espresse su l'arte, idee che si trovano sparse in altri suoi libri minori e che, in Italia almeno, sono poco o niente conosciute. Il Nietzsche, per chi lo ignorasse, non è stato soltanto un filosofo grande, ma anche e forse più uno squisito artefice, un creatore d' imagini e un evocatore di bellezze a nessuno secondo; è stato un critico di insigne valore, per la sottilità del suo ragionare e per la rara e lucida sincerità del suo dire. I suoi amori giovanili e i suoi tardivi odî, come egli dice, « fisiologici » per la musica di Riccardo Wagner sono celebri: e la sua sconfinata ammirazione per l'antica arte greca è ben nota a noi Italiani, a traverso gli entusiasmi d' uno scrittore affascinante che la va proclamando da qualche anno ai quattro venti, come una sua particolare inclinazione e quasi come una sua invenzione personale! Anche sotto questo aspetto egli merita tutta la nostra attenzione e la nostra curiosità.

Che cosa sia l'arte per il Nietzsche, quale enorme importanza

essa abbia nella vita, quali siano i suoi effetti, onde sorga e dove tenda, — ecco le domande a cui voglio rispondere in questo studio, cercando di rispettare il concetto dell'autore, pur condensandolo quanto è possibile in uno spazio relativamente limitato.

« L'arte », dice il Nietzsche nel suo *Saggio di critica sopra sè stesso*, « è l'attività essenzialmente *metafisica* dell'uomo: l'esistenza del mondo non si può *giustificare* se non come un fenomeno estetico ». Se le frasi possono sembrare un po' oscure per chi non abbia familiarità col linguaggio dei filosofi, il loro senso non è per questo meno esplicito. Dalla più remota antichità fino ad oggi, la scienza dei Primi Principî, andando alla ricerca del supremo Perchè della vita, è dovuta inchinarsi alla Religione e ha dovuto chiederne a prestito i postulati e le affermazioni per riempire l'immane lacuna dell'Inconoscibile. Ha dovuto cioè accogliere a spiegazione dell'Universo il senso e i simboli morali, propri di qualunque religione, e ammettere l'esistenza di un Dio buono, giusto e perfetto che regoli dall'infinitamente alto le sorti dei mondi e degli uomini. Il Nietzsche non accetta questa spiegazione puramente etica della vita e propone di sostituire l'arte alla morale, come fondamento primo di tutti i fenomeni sensibili. « Io non riconosco, in fondo a tutto ciò che fu », continua egli, « se non un senso artistico e un simbolo d'arte nascosta – un *dio*, se si vuole, ma certo un dio semplicemente artista, assolutamente spoglio di scrupoli e di morale, per il quale la creazione o la distruzione, il bene o il male sono manifestazioni del suo capriccio indifferente e della sua onnipotenza: un dio che si libera, fabbricando i mondi, del *tormento* della sua pienezza e della sua *pletora*, della *sofferenza* che gli dànno i contrasti accumulati in lui ». La concezione non è novissima, poichè anche nel Göthe si può trovarne una somigliante: ma certo è espressa con molto vigore. Il pessimismo dello Schopenhauer ispira evidentemente il nostro filosofo; ed egli in parte lo riconosce. « In questo libro (*L'origine della tragedia*) », scrive più sotto, « è proclamato, forse per la prima volta, un pessimismo *oltre il bene ed il male*; in questo libro quella " perversità di sentimento, " contro la quale lo Schopenhauer non si stancò di scagliare le sue imprecazioni furibonde e le sue folgori, trova il suo linguaggio e la sua formola: una filosofia che osa classificare la

stessa morale nel mondo delle apparenze, e non solo delle *apparenze* ma ancora delle *illusioni*, come simulacro, congettura, preconcetto, interpretazione, ARTE ».

È naturale che, con siffatte idee, il Nietzsche si dimostri poi un nemico acerrimo della Dottrina Cristiana, ch'egli chiama con la sua rude franchezza « la più stravagante variazione sul tema morale che l'umanità abbia potuto ascoltare fino ad oggi ». « In verità », egli soggiunge, « nulla è più contrario alla interpretazione, alla giustificazione puramente estestica del mondo che la dottrina cristiana la quale non è e non vuol essere *se non* morale, e con le sue massime assolute relega l'arte, *ogni* arte, nel regno della *menzogna*. Dietro una maniera di pensare e d'apprezzare così fatalmente ostile all'arte, io intravedo anche *l'ostilità alla vita*: poichè tutta la vita riposa sopra apparenza, arte, illusione, ottica, necessità di prospettiva e d'errore ».

Il ragionamento è capzioso, e fors' anche sofistico; ma io lo espongo semplicemente, senza discuterlo e senza cercare di discuterlo, chè troppo ci sarebbe a ridire. L' intercessore per la vita combatte il Cristianesimo nei suoi effetti mortificatori; e dal suo punto di vista, bisogna riconoscerlo, è di una logica che non ammette obiezione o restrizione. Egli non crede che si debba sempre dar torto alla vita, perchè la vita, come vorrebbe il Cristianesimo, è in sè stessa qualche cosa d'immorale: egli crede anzi che le si debba sempre dar ragione, imperocchè il mondo, le passioni, la bellezza e la voluttà sono fenomeni essenzialmente estetici e nello stesso tempo favorevoli alla vita. Questa dottrina anti-cristiana, egli « come filologo e operaio nell'arte di esprimere », battezza con un nome nuovo e singolare: « dionisiaca » dal nome del dio greco Dioniso, corrispondente al latino Bacco.

Come si vede, il Nietzsche va oltre anche al concetto del Göthe, scindendo i due concetti del bello e del buono, che sono affini e paralleli, e facendone due principî divergenti, in aperta contradizione l' uno con l' altro, nemici e inconciliabili: sostiene cioè quello che un nostro artefice di grido ha ultimamente trattato in un'opera di teatro, la quale, spogliata del suo orpello lirico, si direbbe la fedele, troppo fedele illustrazione della strana teoria nietzschiana.

Ammesso questo antagonismo tra la morale e l'arte, tra la religione e l'estetica, è logica, se non vera (Dante, Raffaello e l'architettura gotica informino), l'osservazione del Nietzsche che « l'arte solleva la testa quando le religioni perdono terreno ». L'arte diventa in tal modo per il nostro filosofo un succedaneo della Fede, « raccoglie una folla di tendenze e di sentimenti prodotti dalla religione, e diventa allora essa stessa più profonda, più gonfia d'anima, al punto che riesce a comunicare l'elevazione e l'entusiasmo, ciò che prima ancora non poteva. Il tesoro di sentimento religioso, ingrossato in guisa di torrente, straripa e vuol conquistare novelli regni; ma il progresso delle luci ha dissipato i sogni della credenza e infuso nelle anime una sfiducia fondamentale. Allora il sentimento, cacciato dalle luci fuor delle sfere religiose, si riversa nell'arte, talvolta nella vita politica, talvolta direttamente nella scienza. Dovunque si scorge negli sforzi umani una colorazione superiore più cupa, là si può congetturare che il timor degli spiriti, il profumo dell'incenso e le ombre della Chiesa siano rimasti attaccati... ».

Ma l' arte, sempre secondo il Nietzsche, diventa un succedaneo della Fede, anche per un' altra ragione. Essa la sostituisce, come conforto, come sollievo, come distrazione dalle realità terrene. « I poeti », afferma il Nietzsche nell' *Umano, troppo umano*, « distolgono lo sguardo degli uomini dal penoso presente, o aiutano il presente, insinuando in esso il lume del passato, ad assumere tinte novelle ». Dice anche in altro punto: « Quale sia la forza del bisogno metafisico e come la natura provi dolore nel distaccarsene, si può dedurre da questo: che, nello spirito già libero, quando ha scosso da sè ogni misticismo, i più alti effetti dell' arte producono una risonanza delle corde metafisiche, mute da lungo tempo e anche spezzate. Si prenda come esempio che a un certo passaggio della *Nona sinfonia* del Beethoven esso si sente trasportare sopra la terra in una plaga di stelle col sogno dell' *immortalità* nel cuore: tutte le stelle sembrano sfavillare intorno a lui e la terra scendere vie più profondamente negli spazi ».

Per disgrazia il Nietzsche non può dire ugualmente che l'arte sostituisca la Fede, come insegnamento, come guida, come freno. E questo è il gran guaio della sua teorica; e ci lascia dubitare che un simile esteticismo esclusivo se dovesse entrare per caso un

giorno nei dominî della vita, non redimerebbe certo gli uomini dalla barbarie nativa, ma ne li ricondurrebbe sotto forme nuove e più crude. La bellezza non è regola di condotta; e i *beaux gestes* alla Tailhade sono cose rispettabili solo nel campo delle frasi e tra le mura dei cenacoli letterarî. Noi Italiani, che abbiamo avuto la singolare fortuna d' avere perfino il deputato della Bellezza al Parlamento nazionale, sappiamo che il suo influsso sul popolo nostro è stato ben poco e la sua fiorita eloquenza si è dissolta in un magnifico sorriso seduttore di donne, appena egli ha voluto parlare solennemente alle moltitudini disattente.

Che cosa pensa ora dell' arte moderna il nostro filosofo? Ahimè, per lui si è già in periodo di decadenza; e l' arte, a sua volta, dopo aver debellata la Fede, sta per cedere già il posto alla scienza, che tra non molto verrà a surrogarla. Il Voltaire fu, secondo il Nietzche, l' ultimo dei grandi poeti drammatici e dei grandi scrittori, perchè « ostacolò con la misura greca la sua anima multiforme ed ebbe nel maneggio della lingua di prosa l' orecchio, la coscienza, la semplicità e la scorrevolezza d' un greco! » Dopo di lui lo spirito moderno, con la sua inquietudine, col suo odio contro la misura e le difficoltà, è pervenuto all' impero in tutti i campi, prima scatenato dalla febbre della Rivoluzione, e poscia di nuovo incatenato, quando lo spinsero a ciò l' inquietudine e l'orrore di se stesso, — ma con i lacci della fredda logica, non più con quelli della misura artistica.

« Omai essendosi respinti i freni " irragionevoli " dell' arte greco-francese, ci si è abituati a trovare irragionevoli tutti i freni e tutti i limiti; e così l' arte s' avvia incontro alla sua liberazione finale e tocca allo stesso tempo - cosa, gli è vero, eminentemente istruttiva - tutte le fasi de' suoi inizi, della sua infanzia, de' suoi tentativi e delle sue scompostezze d' un tempo: l' arte ripete, correndo alla sua rovina, la sua natività e il suo progresso! »

Non si può negare che in queste parole vi sia molta verità. Esse assumono quasi il valore di profezia, se si pensa che il Nietzsche le scriveva più di vent' anni or sono: nel 1876! Il preraffaellismo anglo-sassone, il decadentismo e il simbolismo di Francia, l' acre e ingenuo trecentismo e il secentismo parolaio e melodico della nostra giovine letteratura sono tutti movimenti retrogradi dello spirito, ritorni saltuari a periodi passati e inferiori dell' arte.

✠

L' arte dunque sta per morire —; ma che cosa resterà di lei, quando sarà scomparsa?

« Innanzi tutto », scrive il filosofo sassone, « essa ha, durante migliaia d' anni, insegnato a considerare con attenzione e con piacere la vita sotto tutte le sue forme e a spingere così avanti le nostre sensazioni che noi finiamo per esclamare: — Qualunque cosa essa sia, la vita è buona. — Questa teoria dell' arte di prendere piacere all' esistenza e di riguardare la vita umana come un brano della natura, senza lasciarsi andare troppo violentemente al suo movimento come oggetto d' evoluzione regolare — questa teoria s' è radicata in noi e viene ora alla luce come un bisogno possente di conoscenza. L' arte potrà essere abbandonata, ma non si perderà per questo la facoltà appresa da essa: così si è abbandonata la religione, senza perdere le elevazioni e i trasporti d' anima acquistati in grazia sua. Come l' arte plastica e la musica misurano la ricchezza di sentimenti conquistata e guadagnata con la religione, ugualmente, dopo la scomparsa dell' arte, l' intensità e la molteplicità di gioie della vita, che essa ha infuse in noi, domanderanno ancora d' essere sodisfatte. L' uomo di scienza è lo sviluppo ulteriore dell' artista ».

Sarà allora l' arte una memoria di giovinezza, un ricordo commovente delle gioie e delle feste primaverili; e allora forse la si comprenderà e la si amerà come prima non la si è compresa e amata mai, poichè sarà entrata nell' ombroso regno delle leggende e delle visioni antiche.

« L' artista passerà per un magnifico retaggio del passato e, come a un maraviglioso straniero di cui la forza e la bellezza facevano la felicità dei tempi andati, saranno resi a lui onori tali, quali noi non accordiamo facilmente ai nostri simili. Ciò che c' è di migliore in noi », conclude poeticamente il Nietzsche con uno di quegli sguardi maestosi e tristi che illuminano di tratto in tratto il suo viso ironico e crudele, « vien forse da questo sentimento d' epoche anteriori, le quali noi possiamo ora appena intravedere direttamente: il sole è tramontato, ma rischiara e infiamma ancora il cielo della nostra vita, quantunque noi non lo vediamo più ».

E ben venga la notte dell' arte, che non solo il Nietzsche con accorata dolcezza, ma gli stessi uomini dell' avvenire preannun-

ziavano vicina con gioia selvaggia; e ben sorga il sole della scienza a illuminare questa povera umanità, che le antiche passioni non hanno abbandonata e i nuovi ideali non hanno ancora potuto sollevare di un palmo sopra la crosta terrestre. I soli si succedono in cielo sempre più fulgidi, e quaggiù su la terra sono sempre le stesse ombre e gli stessi misteri!

La religione è morta, e ha portato con sè i tesori più puri della nostra anima: lo spirito di sacrificio, d' abnegazione, di rinuncia, di castità e di amore; l' arte sta per morire e porterà con sè i tesori più preziosi del nostro intelletto: i sogni, le fantasie, gli entusiasmi, i dolci errori, gli orgogliosi disegni e il culto divino della bellezza. Verrà la scienza, e che ci porterà in cambio di tutto ciò che avremo perduto?...

La risposta è difficile a darsi. Il Brunetière, in Francia, ha cercato di mostrare i danni e i pericoli della scienza, assunta a unica suprema guida della vita umana. Ha detto molte verità, bisogna riconoscerlo, ma è pure caduto in parecchie inesattezze. Altri ha cercato di confutarlo con argomenti buoni e cattivi, esagerando spesso il valore del pensiero scientifico per sostenere la tesi opposta.

Io non oso pronunciarmi, anche perchè non credo che la religione sia morta e l' arte stia per morire. Il Nietzsche, con le sue affermazioni decise e taglienti, riduce la via del progresso umano a una linea schematica, i cui tre punti costitutivi si trovano a distanza l' uno dell' altro, si seguono e non si confondono. L'errore storico è evidente: nè disgraziatamente è il solo ch' egli pronunci con la sua sicurezza da profeta. Una società civile, per mantenersi tale, non può - a mio debole avviso - far senza d' una Fede regolatrice e moderatrice; e deve conservare per necessità l'amore della forma che affina, ritempra e ingentilisce. Così fu in tutti i tempi; e così, è lecito supporre, sarà in avvenire, perchè gli uomini si rinnovano, ma non si mutano; e, checchè si pretenda da essi, serbano sempre i loro istinti fondamentali, sentono sempre gli stessi bisogni, intendono sempre ai medesimi scopi.

Esposto così brevemente ciò che il Nietzsche pensa dell' arte e della sua funzione nella vita sociale, io voglio ora soffermarmi a un' opera speciale di lui, anzi a una parte della sua opera, quella

che s' intitola: *Dell' anima degli artisti e degli scrittori*, e dimostrare, con qualche citazione, come egli s' intenda d' arte e quanto sia addentro nel mistero delle segrete cose e dell' intima vita di coloro che la professano.

Altri prima di me ha già fatto osservare che il libro *Così parlò Zaratustra* è piuttosto un poema che un' opera filosofica. La forma del lavoro, le sue divisioni, il suo stile imaginoso, smagliante, pieno d' ombre e di luci, giustificano pienamente questa opinione; e la giustifica ancor meglio il modo come fu pensato e scritto, imperocchè questa poderosa e ponderosa creazione (a detta dello stesso Nietzsche) fu concepita durante una passeggiata nella foresta presso il laghetto di Silvaplana in Engadina e fu maravigliosamente condotta a termine due anni più tardi in poco più di un mese. Se nel *Così parlò Zaratustra* è sviluppato tutto il sistema filosofico dell' autore – il pensiero dell' eterno divenire e dell' eterno ritorno delle cose – ciò non toglie che l' opera sia da ritenersi essenzialmente e propriamente « opera d' arte ». – Forse che non è considerato come tale in tutti i trattati di storia letteraria anche il *De natura rerum* di Lucrezio, il mirabile poema del più acuto e del più affine a noi tra i filosofi dell' antichità? – Del resto il Nietzsche non s' è rivelato squisito artista soltanto nel suo lavoro principale: si può dire anzi che da ogni sua pagina sprizzi un fresco zampillo d' arte, e che il suo spirito sia stato sempre dominato da quell' impeto irresistibile, da quel sentimento di « ebrezza », da quell' eccitazione « dionisiaca », ch' egli ha dichiarato condizione fisiologica, preliminare e indispensabile dell' arte.

Io voglio trascurare le sue poesie – i « ditirambi », gli « apoftegmi » e il curioso epilogo in versi al libro *Di là del bene e del male* – le quali sono pure saggi assai notevoli d' un intelletto lirico per eccellenza. Voglio considerare soltanto la sua prosa, quella più alta e più densa, quella che serve a lui per esprimere il pensiero filosofico. Ebbene anche in questa appaiono evidentemente le doti e le inclinazioni poetiche del Nietzsche: anche in questa, anzi in questa sopratutto, egli si rivela artefice continuamente tormentato dalla cura della forma e dello stile!

Invece della nozione, egli dà sempre il fantasma del suo concetto: la frase sua è incisiva, rapida, breve, ma non mai disadorna e, ciò che è più significativo, quasi mai « precisa »; essa dipinge

l'idea e non la disegna: le imagini, i traslati, le metafore sono frequenti, forti, originali, di un troppo vivo carattere lirico; la sintassi è ardita, complicata, mobilissima, piena di movimenti impreveduti e di preziose cadenze. È sensibile in ogni sua riga la commozione, che lo agita senza posa, e nello stesso tempo la volontà di comunicarla con la maggiore intensità possibile a chi legge. Egli appare sempre come bruciato dalla passione, da una passione irrefrenabile, che riveste il suo pensiero di colorazioni cupe o violente, talvolta in aperto contrasto con la semplicità dell'argomento. Non sono queste dunque le qualità specifiche dell'artista? E la sua stessa filosofia non appare come larvata, come mascherata sotto la magnificenza estranea e bizzarra della sua parola?

❦

Ma il Nietzsche non fu artista soltanto nella espressione verbale del suo pensiero, vale a dire nella sua opera concreta, destinata al pubblico leggente: lo era evidentemente per natura, nell'animo profondo, nella sua intima vita: e ne ebbe infatti gli entusiasmi, le vanità, i tormenti e i metodi. La sua esistenza romanzesca e vagabonda, i suoi studî musicali, la sua predilezione per la solitudine pittoresca dell'alta montagna, forse – chi sa? – la sua stessa pazzia, ultima tappa d'una troppo intensa contemplazione, sono bisogni e conseguenze del suo temperamento lirico, manifestazioni irresistibili del suo spirito avido e insaziato dei deliziosi veleni della bellezza.

La moltitudine – che legga o non legga – ignora totalmente i dolori e i martirî nascosti di coloro che hanno sortito dalla nascita il penoso privilegio d'un'anima artistica. Dirò di più: non soltanto li ignora, ma, anche conoscendoli, non saprebbe comprenderli e apprezzarli, poichè essi sono assolutamente all'infuori dell'esperienza comune. Queste sofferenze, affatto speciali, il Nietzsche deve certo averle provate, poichè le sa enunciare con una chiarezza insuperabile. Sentite: « Il *genio* artistico vuol dare un godimento, ma, se si mantiene in una sfera troppo alta, gli viene a mancare coloro che possono usufruirne: egli offre una vivanda che nessuno vuole assaporare. Ciò lo rende, secondo le circostanze, commovente o ridicolo: imperocchè in fondo egli non ha alcun diritto d'obligare gli uomini a gustare il piacere. La sua zampogna suona, ma nessuno vuol danzare: ciò può esser tragico? Forse,

dopo tutto. Infine, egli ha, come compenso di questa privazione, un piacere maggiore a creare che il resto degli uomini non tragga da tutti gli altri generi d'attività. Ma egli è invaso da un sentimento eccessivo delle sue sofferenze, poichè il suo lamento è più alto, la sua bocca più eloquente: *talvolta* le sue sofferenze sono realmente troppo grandi, ma soltanto perchè la sua ambizione e la sua invidia sono troppo grandi ». (Ambizione! Invidia! Che due terribili parole per chi non è artista!)

« Il genio sapiente, come Keplero e Spinoza, non è di solito così esigente e non mette i suoi dolori e le sue privazioni, realmente più forti, in un tal rilievo. Egli ha il diritto di contare con maggior sicurezza sopra la posterità e di trascurare il presente: mentre l'artista, che fa la stessa cosa, giuoca sempre una partita disperata in cui il suo cuore deve soffrire. Nel caso rarissimo, in cui nello stesso individuo s'accoppiino il *genio* produttore e conoscitore e il genio morale, viene ad aggiungersi alle dette sofferenze anche quella categoria di dolori che vanno considerati come le eccezioni più singolari imaginabili: quei sentimenti, che son fuori e sopra della personalità e che si applicano a un popolo, all'umanità, al complesso della vita civile, a qualunque essere sofferente. Siffatti sentimenti assumono il loro valore dall'unione con conoscenze particolarmente penose ed astruse. — La pietà di se stessi ha poco valore — ».

Strane e profonde espressioni contenenti un succo di verità che si potrebbe diluire in un fiume di parole senza disperderlo! Tutta la psicologia dell'artista può dirsi concentrata in esse. Ambizione, invidia e simpatia: ecco i tre vermi roditori dell'anima artistica: l'ambizione, che è la forza impulsiva da cui l'uomo è tratto a tentare le più alte e più nobili imprese: l'invidia, che è il prodotto spontaneo del concetto di se stessi e della conoscenza dei propri « simili » (questo sentimento è caratteristico negli artisti, i quali sono sempre giudicati e classificati da persone ad essi inferiori per ingegno e per coltura): infine, più rara, la simpatia o la compassione che è la corrispondenza dell'anima con la natura, il consentimento dell'osservatore con la cosa osservata, il riflesso del gran dolore universale nello spirito di colui che tenta di renderlo o di nasconderlo con la parola, col suono, col colore, con la forma.

Un'osservazione acutissima del Nietzsche è quella che riguarda la credenza del pubblico nell'ispirazione dell'artista.

Coloro che non han mai fatto dell'arte, credono fermamente che l'artista sia un ispirato, un intelletto diverso dagli altri, quasi soprannaturale, in cui le opere d'arte sorgano spontanee e repentine come i funghi da un terreno umido e grasso. Se per caso assistono al penoso lavoro d'un artista, che consuma tempo e ingegno a esprimere bellamente una sua idea, si sentono come delusi, come disincantati; e se non tolgono tutta la loro stima a questo artista, certo gliene sottraggono una buona parte. Essi fanno a un dipresso questo ragionamento: « Quella è opera di pazienza e non di *genio*: se anch'io mi applicassi con tanta intensità, forse otterrei il medesimo risultato ». E poichè han distrutto con un simile ragionamento l'illusione d'un'impossibilità in loro a contendere con l'artista, più non lo sentono superiore e non possono più ammirarlo.

Ebbene, questa fede nell'ispirazione è un mero preconcetto; ed è il Nietzsche che lo afferma con la sua consueta franchezza. « Gli artisti », egli scrive, « hanno una convenienza a lasciar credere alle súbite intuizioni, alla così detta ispirazione: come se l'idea dell'opera d'arte, del poema, il pensiero fondamentale d'una filosofia cadesse dal cielo in guisa d' un raggio di grazia. In realtà, l'immaginazione del buon artista o del pensatore produce costantemente del buono, del mediocre e del cattivo, ma il suo " giudizio " estremamente affilato ed esercitato, rigetta, sceglie, raccoglie. Colui che scerne con minor severità e si abbandona facilmente alla memoria riproduttrice potrà, in certe condizioni, divenire un grande improvvisatore; ma l'improvvisazione artistica è a un livello assai basso in paragone delle idee d'arte scelte seriamente e con pena. Tutti i grandi uomini sono grandi lavoratori, non soltanto infaticabili a inventare, ma ancora a ripudiare, a mondare, a modificare, ad accomodare ».

Verità assoluta, ma assai pericolosa ad essere divulgata! Poichè l'artista, «il *genio*» non ci può offendere se non a condizione d'esser supposto lontanissimo da noi, come un « miraculum », come una stella che (a detta del Göthe) non si desidera ma si ammira per il suo splendore.

⚜

Da questa illusione generale ha origine il culto del genio, e specialmente del genio artistico. Il volgo crede che l'artista possegga « una specie di binoccolo maraviglioso, a traverso il quale veda direttamente nell'*essere* ». Il lettore, l'ascoltatore, o l'osservatore non possono vedere nell'opera dell'artista come essa è fatta: e in ciò sta tutto il suo prestigio, poichè « dovunque si può assistere alla formazione, si resta un po' raffreddati. L'arte compiuta dell'espressione esclude qualunque idea di divenire; essa s'impone tirannicamente come una perfezione attuale ».

Ma siffatto feticismo del *genio*, de' suoi privilegi e delle sue facoltà speciali che conseguenze porta nell'animo di colui, ch'è ritenuto e salutato per tale?

Il Nietzsche risponde a questa domanda con uno squarcio di psicologia acuta, che merita di essere riportato per la sua originalità, e anche per la sua strana rispondenza morale con qualche personaggio notevole nel mondo letterario contemporaneo.

Eccolo: « È un sintomo pericoloso quando l'uomo è preso da quella specie di paura religiosa di se stesso, sia che si tratti della celebre paura dei Cesari o della paura del *genio* che noi consideriamo: quando cioè il profumo dei sacrifici, che non si offrono equamente se non a un dio, penetra nel cervello dell' artista al punto ch'egli comincia a barcollare e a ritenersi per qualche cosa di soprannaturale.

« Le conseguenze sono, a lungo andare, le seguenti: il sentimento della irresponsabilità, di privilegi eccezionali, la persuasione ch'egli faccia una grazia soltanto con la sua presenza, una rabbia folle a proposito di qualunque tentativo di paragonarlo ad altri od anche di considerarlo alla stregua degli altri, di mettere in evidenza le manchevolezze dell'opera sua. Appunto perchè egli cessa di esercitare una critica contro se stesso, le penne finiscono per cadere a una a una dalle sue ali; l'esaltazione eccessiva mina le radici della sua forza, e farà di lui forse un ipocrita quando la forza lo avrà abbandonato ».

Quante altre cose acute e notevoli avrei da citare! Ma è tempo ormai di concludere. E per concludere riporto tre aforismi tra i più amari della raccolta, ma non certo tra i più paradossali.

« *Il miglior autore.* — Il miglior autore sarà colui che avrà vergogna d'essere un uomo di lettere ». Ecco una valida arma di difesa per i nostri scrittori illetterati!

« *Legge draconiana contro gli scrittori.* — Si dovrebbe considerare uno scrittore come un malfattore che non merita se non nei casi più rari la sua assoluzione o la grazia: sarebbe un rimedio contro l'invasione dei libri ». Senza comento.

« *I giullari della civiltà moderna.* — I giullari delle Corti medioevali corrispondono ai nostri giornalisti: è la medesima specie d'uomini, a metà ragionevoli, spirituali, esagerati, sciocchi, che non esistono spesso se non per mitigare l'effetto delle situazioni patetiche a forza di chiacchiere, e per coprire con i loro clamori il colpo troppo pesante, troppo solenne dei grandi avvenimenti: una volta al servizio dei principi, oggi al servizio dei partiti. Ma tutta la classe dei letterati contemporanei è assai vicina ai giornalisti, sono "i giullari della civiltà moderna" giudicabili con maggiore indulgenza se non si prendono per interamente responsabili. Considerare lo stato dello scrittore quale una professione dovrebbe passare, ad esser giusti, come uno stato di demenza ».

Ohimè, le parole sono amare e brutali, ma io non avrei difficoltà a sottoscriverle. A che cosa è destinata infatti l'opera dello scrittore ai nostri giorni, se non ad abbreviare le ore di noia d'una signora sfaccendata e di un viaggiatore in treno, o a facilitare la digestione laboriosa d'un dopopranzo?

Noi scriviamo per divertire il pubblico sovrano e per distrarlo dai pensieri della vita seria: e siamo rimunerati, lodati, applauditi, esaltati non secondo i nostri meriti artistici, ma secondo le nostre attitudini a meglio divertirlo! Certo se fossimo interamente responsabili del nostro stato, la cruda definizione del Nietzsche, non l'avremmo, no, usurpata!

E. A. Butti.

LA SIGNORINA

ROMANZO

V.

Il Nino Moro.

Il Roero, appena uscito con pie' leggero dal palazzo Arcolei, guarda l'orologio e fissa subito il suo piano:

— È appena il tócco: alle tre si parte e per le otto sono a pranzo a Lodignola.

Tutti gli altri pensieri vengono dopo, a poco a poco.

— Proprio così!... Chi me lo avrebbe detto?... Il giorno in cui mi credevo legato più che mai, riacquisto invece la libertà! Perchè, non c' è dubbio: Stefania ha tutta l'intenzione di lasciarmi andare!

Egli accende una sigaretta: è la prima, quel giorno. Si sente sollevato: anzi, ormai, si sente affatto libero.

— Tanti saluti, signora baronessa!

Dopo la morte del povero Arcolei egli aveva il dovere... di mettersi a sua disposizione; questo dovere egli lo ha compiuto. È la baronessa che, invece di trattenerlo, lo manda in Isvizzera, al fresco, ed egli ormai si sente nel pieno diritto di pigliare il largo per sempre.

— Tanti saluti, signora baronessa!

Egli ripensa al loro colloquio di quella mattina, ai sospiri, alle lacrime, ai rimorsi e agli scrupoli così delicati della vedova sensibilissima... E ripensa anche alla lettera che deve scrivere al Faraggiola e all'Estensi.

— Tutti e tre! Ha proprio l'intenzione, almeno per il momento, di farci pigliare il volo a tutti e tre.

Torna a sorridere con un po' di malizia:

— Che ce ne sia un quarto?... Impossibile!... Eppure il solo culto delle memorie mi pare un po' pochino per il suo fervore... In ogni modo, se un altro c' è, arriva tardi allo spettacolo: quando si comincia a spengere i lumi!

E così, dopo aver tanto amato e aver tanto sofferto per quella donna, dopo averle tanto sacrificato della sua vita, dei suoi sogni di gloria, delle sue idee e anche della sua coscienza, ormai, sul punto di staccarsene per sempre, egli non trova più per lei, in fondo al cuore, nè un rimpianto, nè un ricordo: soltanto un frizzo e una risata!

— E adesso passiamo un momento dall'Olivieri. Se c' è qualche seccatura, la si sbriga presto, e così, per un pezzo, non torno più a Milano!

Accende un' altra sigaretta, e la sua faccia s' illumina a un tratto. Sembra diventi più giovine:

— E Lulù?... La piccola Lulù?!... Bisogna comperarle un regalino!... Nanerottola!... Ah! Ah! — Francesco ride allegramente. — Vorreste avere la sua freschezza, cara baronessa, e i suoi occhi! Pensiamo che cosa si deve prendere per fare un' improvvisata alla piccola Lulù. Dolci, intanto, canditi e cioccolattini, perchè è golosissima. Poi si può cercare dal Confalonieri se ci fosse una spilletta, un gingillo qualunque. Andiamo a vedere!

Affretta il passo verso la Galleria, dov' è la bottega dell'orefice, e rimane un pezzo di fuori, a guardare nella vetrina.

— Ecco! Quello è carino! — Sono tre cerchietti uniti, uno di piccoli smeraldi, uno di rubini, uno di diamanti, che formano un solo anello. — È carino e le piacerà certo. L'altro, che le ha regalato l'Olivieri, è diventato troppo stretto.

Prende l'anello e va dal Cova per i dolci. Vede una confettiera che è anche una magnifica bambola e sceglie subito quella, mettendosi a ridere.

— Alla prepotentissima signorina Lulù si porta da Milano... una bambola!

Fa nascondere l' astuccio dell'anellino in mezzo ai dolci, e continuando a sorridere scrive sulla scatola di cartone: *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa.* Sorveglia finchè la scatola è ben involta nella carta e ben legata e raccomanda che gliela mandino subito a casa.

— Subito — ripete ancora nell'uscire. — Riparto oggi stesso.

E contento e soddisfatto si avvia verso lo studio dell' Olivieri.

— *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa!*

Gli par di sentire il riso allegro, schietto, argentino della bella giovinetta.

— Piccolissima Lulù, prepotentissima!

In quello stesso giorno, mentre il Roero faceva la sua visita a donna Stefania, l'Olivieri vedeva capitarsi nello studio, improvvisamente, il Nino Moro di Lodignola.

— Come... Lei qui?

— Sissignore. In due parole mi sbrigo. Vengo ad avvertirla che mi sono diviso da mio padre e che perciò non sono più al servizio del signor Roero.

— Va bene. — L'Olivieri, dopo aver squadrato il giovinotto con un' occhiata scrutatrice, lo licenzia con un cenno del capo e fa per avviarsi alla scrivania; ma poi si ferma di botto, con un gesto di collera, e si volta: — S' è inteso con suo padre? S'è messo d'accordo con suo padre? Sì?... Allora va benissimo! S'accomodi! Era affatto inutile ch'ella venisse qui da me con tanta importanza e con tanta superbia, a dare le sue dimìssioni. Per il signor Francesco e per me, chi deve rispondere di tutto a Lodignola è suo padre. In quanto a lei può andare, stare, è indifferente. Sono affari interni di famiglia che non mi riguardano. A me basta che a Lodignola non manchi il personale.

— Oh no! Anzi!... Ce n'è fin troppo del personale a Lodignola! — Il Nino Moro sghignazza ironicamente e un lampo d'odio gli passa negli occhi. — C' è troppa gente a Lodignola e dà fastidio. Tanto è vero questo, che il signor Francesco mi ha mandato *ipso facto* a Casalpò a sorvegliare... quando fa la luna!

L'Olivieri, nella determinazione presa dal giovinotto, nel suo contegno, nella sua arroganza, in quella sua specie di rivolta, non vede altro che l'amore per Elena, e lo scopo di far colpo sulla ragazza, di far breccia nel suo cuore, cosicchè egli diventa più aspro e quasi brutale.

— Se il padrone l'ha mandato a Casalpò, vuol dire che avrà avuto i suoi buoni motivi, e in quanto a lei, caro signore, il suo dovere è quello di obbedire senza permettersí tante osservazioni.

— Finchè uno ha « un padrone », come dice lei, tutto questo va benissimo, ma io pianto appunto mio padre e il signor Roero, perchè « padroni » non ne voglio avere.

— Se avesse cuore — ribatte l'avvocato, il quale sente d'essersi lasciato trasportare e che per questo, invece di frenarsi, s'irrita sempre di più — s'ella avesse cuore, penserebbe a suo padre, alla sua famiglia... e anche alla sua condizione.

Il Nino Moro vede che l'altro è un po' giù di strada, e perciò prosegue più sicuro:

— Come l'ho dichiarato in casa mia, lo dico anche a lei: ho bisogno di lavorare, ma non sono nato per servire. Le ho portato la chiave del mio scrittoio: registri, note, conti, troverà tutto in regola. Occorrendole, al caso, qualche schiarimento, mi mandi a chiamare. Verrò subito qui, al suo studio. Il mio indirizzo è via Lentasio, 37. Ormai non torno più a Lodignola. Sto a Milano, a lavorare... perchè a Milano c' è molto da lavorare per tutti e in tutti i modi. Servitor suo.

Egli fa per andarsene, ma l'altro lo trattiene per un braccio, guardandolo bene in faccia. Il giovinotto vuol tener duro... ma dopo un momento si confonde e abbassa gli occhi.

L'avvocato gli lascia andare il braccio, va a richiuder l'uscio, torna alla scrivania e siede.

— Permetta una parola prima di andarsene così... S'accomodi.

Il Nino Moro, diritto in piedi dinanzi alla scrivania, rigira fra le dita nervose la larga tesa del cappello a cencio.

— Si accomodi.

Il giovane siede, accavallando una gamba sull'altra, per mostrarsi indifferente e sicuro.

— Mi dica un po' che cosa vuol fare e in che modo intende di lavorare.

— Scusi... I conti che io devo rendere a lei, gliel' ho detto: sono a Lodignola, nello scrittoio, e le ho data la chiave.

— Sta bene, quelli sono i conti che mi deve rendere... il mio dipendente, o se le accomoda meglio, il dipendente del signor Roero, prima di lasciare il servizio e la casa. Guarderò e, non dubito, saranno in piena regola. Ma ci sono ben altri conti da regolare fra me e lei, i conti che un uomo di cuore e un vero galantuomo deve sempre poter rendere al suo benefattore.

— Benefattore? — esclama il Nino Moro, balzando in piedi.

— Sissignore! Benefattore! — ripete l'Olivieri alzandosi a sua volta. — Oh, no, no, non è il caso di sorridere e tanto meno di sogghignare! Non creda già che io voglia ricordarle i pochi aiuti materiali che posso aver dati a suo padre, i pochi vantaggi che posso aver procurato anche a lei. Ma che! Di tutto ciò, tanto lei, quanto suo padre, si sono già sdebitati col lavoro, coll' attività, colla fedeltà. Io a lei... Ma io, a te, *a te*, ragazzo mio, ho fatto del bene, del gran bene, non materiale, morale. Io ho consigliato a tuo padre di mandarti a Milano a studiare; io, parlando, discorrendo con te famigliarmente, ti ho date le mie idee sui diritti e sulla eguaglianza! Sono io, che ti ha aperto, rischiarato l'orizzonte, che ti

ha spazzato via da Lodignola tutti gli avanzi del medioevo, tutti gli avanzi del feudalismo! È per questo, che io sono il tuo benefattore e che mi vanto di esserlo, ed è per questo che oggi io ti domando che cosa intendi di fare e in che modo intendi di lavorare. Voglio saperlo e ho diritto di saperlo! Sì, guardami pure: se ti senti del coraggio in faccia mia, anche questo lo devi a me: la tua fierezza, la tua coscienza d'uomo, te le ho date io!

Nino è diventato pallido, smorto: il suo sguardo è smarrito, si perde, il suo respiro si fa sempre più affannoso, vorrebbe rispondere, non può, non sa, ha un tremito, un sussulto... Finalmente, dopo uno sforzo, balbetta colla voce rotta, rauca:

— Lo ha detto anche lei... Il mondo non può più andar avanti così.

— Ma non l'ho detto per me! L'ho detto per gli altri... Pei molti altri che soffrono assai più di me... e di te.

— Lei non può sapere come soffra io!... Quanto soffro io!

Lo sguardo vivo, rilucente dell'avvocato sembra spegnersi in una malinconia profonda. Egli fa un lungo sospiro, poi riprende:

— Chi sa?... Forse potrei anche saperlo... più assai che tu non creda! Mettiti, per altro, ben in mente, che il mondo non potrà mai cambiarsi... come intenderesti tu. Al mondo ci saranno sempre delle belle ragazze che bisogna assolutamente dimenticare... perchè non si potranno mai sposare.

Il Nino Moro irrigidisce, aggrotta torvo le ciglia.

L'Olivieri gli si avvicina e gli prende una mano, affettuosamente.

— No, non irritarti, non l'ho detto per offenderti! — Si stringe al giovinotto, e lo bacia sui capelli: — Continuo a darti del tu, come a un mio figliuolo. — Poi soggiunge con voce più sommessa: — Finchè al mondo ci saranno degli innamorati, ci saranno sempre dei felici e degli infelici. Coraggio, ragazzo mio. Finora hai agito da galantuomo e da uomo dignitoso e forte; continua così. Tu ami e non sei riamato? Ebbene, per il momento sarà anche una disgrazia, ma non renderla più grande, forse irreparabile... E sopra tutto, ricordati, che questa disgrazia tua non diventi una disgrazia per nessun altro, nè per tuo padre, povero vecchio, che per te s'è levato il pane di bocca e che ti adora come il suo Dio in terra... e neanche per un' altra persona... specialmente per lei, se proprio le vuoi bene: per la signorina Elena.

Solo a sentire quel nome, semplice e chiaro, « signorina Elena », il povero Nino scoppia in un pianto dirotto.

— Su! Su! Calmati! Coraggio! Sii uomo! — L'Olivieri a sua volta, allo spettacolo di quel dolore, alla vista di quelle lacrime si sente sossopra. — Vivaddio, sii uomo!... Quanto più si soffre, tanto più bisogna esser forti!

Il Nino Moro ha un impeto di rivolta contro sè stesso. Si asciuga le lacrime coi pugni chiusi, con dispetto, con rabbia:

— Sissignore... ha ragione lei; e anch' io, posso giurarlo, ho sempre pensato così: dev'essere una disgrazia soltanto per me. Per questo non sono più tornato alla Casa Vecchia, per questo rimanevo nascosto, non mi lasciavo più nemmeno vedere. Ma il signor Francesco, lui, non doveva mai fare ciò che ha fatto!

— Il signor Francesco? — L'Olivieri non capisce. — Che cosa ha fatto il signor Francesco?

— No! Non aveva nessun diritto! Sono il figlio del suo fattore; questo lo so e non l'ho mai dimenticato. Ma, come dice anche lei, signor avvocato, sono un uomo anch'io e, lo ripeto, il signor Francesco non aveva nessun diritto di trattarmi... come mi ha trattato!

— Ma, insomma, che cosa ha fatto?

— Mi ha mandato via dalla mattina alla sera, mi ha mandato a Casalpò con una scusa qualunque, perchè a Lodignola... gli davo ombra.

— In questo ha agito prudentemente! Ha fatto quello che, al suo posto, avrei fatto anch'io. Ti ha allontanato per distrarti; pel tuo bene.

— Nossignore! Soltanto... perchè gli davo ombra.

— Appunto, e lo approvo. Una ragazza, specialmente in un piccolo paese, è tenuta d'occhio; è subito compromessa. Basta un' imprudenza da parte tua, anche involontaria, per far succedere dei pettegolezzi, dei guai. Il signor Roero ha l'obbligo di tutelare e di guidare la signorina Elena perchè è come suo padre.

— Ma che padre! Creda a me! C'è una bella diversità! Ah! Ah! Suo padre!

Il giovinotto dà in una risata ironica: l'Olivieri lo guarda attentamente.

— Suo padre? Comincia alla mattina, a caracollare sotto le sue finestre a cavallo! Poi, tutto il giorno alla Casa Vecchia, a colazione, a pranzo, a insegnarle a giocare al *tennis*, a montare a cavallo; poi passeggiate, scarrozzate, anche di sera col fresco e colla luna...

L'Olivieri lo interrompe indignatissimo:

— Basta così! Non ti permetto più una sola parola! La signorina Elena aveva quattro o cinque anni quando le è morto il padre, e il signor Francesco l'ha presa con sè e l'ha sempre tenuta come una sua figlia.

— Ma in tanto tempo che la signorina è stata a Lodignola, chi lo ha mai visto il signor Francesco? Ha aspettato che avesse... diciannove anni... a diventare suo padre!

L'Olivieri si arrabbia anche di più, non contro Nino, adesso, ma contro Francesco.

— Quello là crede di essere a Milano — pensa fra sè — di poter fare come a Milano, di portare a Lodignola gli usi di Milano! Balordo e leggero! Crede ancora di giuocare con... Lulù... e non si accorge nemmeno che adesso Lulù è diventata una signorina di diciannove anni!

Tutte le ragioni che l'Olivieri ha per non dubitare del Roero, le espone con tanta persuasione, con tanta sicurezza, che il giovinotto comincia ad esserne scosso, poi finisce a persuadersene.

— Ma non sai che il signor Francesco ha due anni più di me?... E che ha altro in mente, caro mio, che le ragazze? Perchè è venuto a Lodignola!... Te lo dico io, perchè lo so... Cioè, no... A cagione di certi riguardi che doveva mantenere! Perchè a Milano per un po' di tempo... non era il caso! Adesso vedrai, in due o tre giorni, sparirà di nuovo da Lodignola... e non si vedrà più! Ma diventi matto?... Tu sei diventato matto!

L'Olivieri questa volta scoppia in una grande risata che scende come balsamo nel cuore del Nino Moro.

— Il signor Francesco far la corte alla signorina Elena?... Lui, più vecchio di me! Con due anni più di me!

L'Olivieri continua a ridere, ma la sua stizza contro il Roero si fa più viva.

— Mettersi a fare l'elegante, il *lion*, a Lodignola, come a Milano!... Che senza testa! Non vuol mai decidersi a diventar vecchio... e ha due anni più di me.

L'avvocato si rivolge ancora al Nino Moro, e gli aggiunge qualche parola, sempre per persuaderlo, per calmarlo, per rabbonirlo.

— Adesso va via, e domani a quest'ora, anzi un po' più tardi, dopo le quattro, torna qui da me. Devi restare a Milano, in questo sono d'accordo, e non dubitare: sei giovine... passerà. Oppure... resterà, ma non come un dolore, come una poesia, la bella poesia della prima giovinezza che si diffonde poi per tutta la vita. E amerai ancora, e più fortemente. Sì, sì. Credilo a me. È il tuo primo amore, questo! È come il sole che tramonta tra le nuvole, ma che risorge alla mattina, a cielo sereno. Quello che porta con sè tutte le illusioni non è il primo, è l'ultimo amore, l'ultimo raggio che serve solo a mostrarci... il gran buio che ci sta dinanzi e dintorno...

L'Olivieri si interrompe, tace un momento, poi si sforza e riprende a parlare con foga, riscaldandosi mentre accompagna il Nino Moro fin presso l'uscio:

— Torna domani. Discorreremo. Sì, sì. Devi restare a Milano, devi lavorare per te... e per gli altri. E ti guiderò un po' anch'io! Anzi, lavoreremo insieme... non subito... quando sarai più calmo, più tranquillo; quando comincerai a dimenticare. E ricordati... per lavorare per gli altri... come intendiamo noi, non bisogna avere l'odio nel cuore, bisogna avere l'amore. È coll'amore, non coll'odio che si può riuscire a fare qualche cosa di buono, di bello ed anche di grande a questo mondo!

VI.

Gelosie.

Uscito il Nino Moro, l'avvocato continua a passeggiare su e giù per lo studio, arrabbiandosi con degli scatti improvvisi contro il Roero.

— E pensare che ci fu un tempo in cui io l'ho creduto davvero un uomo d'ingegno! Non è mai stato altro che un egoista, un gaudente!... Nient'altro!

Soffia, sbuffa, gira, rigira, si tira la barba, poi scatta di nuovo:

— Si fa menare per il naso dalla baronessa Arcolei per tutta la vita e nei brevi intervalli si diverte, povero Dodò, a fare il gingillone colle celebrità internazionali dell'*Eden*, o a fare il papà con Lulù, dimenticandosi che gli anni passano e che Lulù è diventata la signorina Elena! Testa vuota, inconcludente! Uff!... Che testa leggera!... E quella candida innocentona della signora Eugenia che continua ad ammirarlo estetica, a bocca aperta! E anch'io che aspetto adesso a persuadermene, e ne ho fatto un grand'uomo, a scartamento ridotto, per Lodignola! Ha ragione il Nino Moro! In tanti anni non si è mai fatto vedere, ma ora che la bimba è diventata una ragazza, una signorina, capita d'improvviso alla Casa Vecchia, e vi prende domicilio! Ha ragione il Nino Moro!...

A questo punto l'Olivieri non soffia più, non sbuffa più: sospira profondamente.

— Eh sì!... proprio vero come ha detto la signora Eugenia... Nino è giovine, ha ragione, è innamorato, è nel suo diritto... E in fondo è anche un bravo giovine, onesto, intelligente, abbastanza istruito, abbastanza educato. Forse ci siamo spaventati troppo... e forse siamo noi, invece, dalla parte del torto. Io specialmente!... Balordo e leggero anch'io!... C'è stato un momento in cui, proprio, avevo perso la testa!

L'Olivieri resta fermo su due piedi, pensieroso: l'espressione del suo volto cambia a un tratto: non è più acceso dall'ira, ma diventa smorto, coi segni di un'angoscia profonda. Gli appaiono

sotto gli occhi due lividi, si fanno profondi, scendono giù giù, infossando le gote, tra la barba folta e grigia.

— Proprio; avevo perso la testa!... Volevo persino farmi bello, per piacerle, brutto come sono!... Brutto, colla testa mezzo pelata... e vecchio... Sì, vecchio, perchè lei è la giovinezza, la vita, il sole, ed io, in confronto, non sono che un povero tizzone spento... Eh! Quando si perde la testa si diventa ragazzi; peggio: si diventa cattivi! Con quel povero Nino, sono stato cattivo. In fine, è un bravo giovine ed anche un bel giovine. Non è ricco, ma ha coraggio ed ha carattere... Chi sa?... Forse la felicità di Elena è proprio riposta lì, in quel buon ragazzo che l'adora!... Non ha una gran finezza di modi, ma ha la finezza del cuore! Dunque, perchè no? Perchè tanto spaventarsi? Perchè è figliuolo d'un fattore?... E anche la signorina Elena, in fine, di chi è figlia? Essa stessa conosce la sua condizione e non si lascia ingannare. È una ragazza di testa... buona... brava... cara... Ma per ora, fortunatamente, è ancora una bimba... dunque... Non ci pensa lei? Non pensiamoci noi. Per altro, se venisse a sapere che il povero Nino s'è disgustato con suo padre e minaccia di rompersi il collo per amor suo... Bisogna avvertire subito subito la signora Eugenia, per via di quella chiacchierona della Luisa!... Elena non deve saper niente. Mai niente! Intanto, è troppo presto per maritarla... e poi, così bella... È una vera bellezza... Intelligentissima... coltissima... Che occhi maravigliosi, e che capelli, quanti capelli!... No, no, no! Altro che un mezzo contadino di Lodignola!... A suo tempo un grande matrimonione, deve fare!

L'avvocato respira più liberamente, il suo viso si rischiara:

— A suo tempo, fra qualche anno, farà un grande matrimonione. Sicuro! Basta, per altro, che quel bel tomo di Francesco... non faccia sciocchezze! Lodignola non è una capitale! I piccoli paesi sono invidiosi, pettegoli, maligni. Guai! Colle ragazze non si è mai prudenti abbastanza! Io, per esempio, sono stato sempre pieno di riguardi. Lui, invece, di mattina, di sera, sempre alla Casa Vecchia; si ferma a cavallo sotto le finestre! È diventato matto?

A questo punto, il giovane di studio, che stava copiando a un tavolino nell'anticamera, spalanca l'uscio annunziando festosamente il signor Roero, che si presenta sorridendo, con un gran fiore all'occhiello e coll'aria dell'uomo felice e soddisfatto.

— Bravo l'amico! Bravissimo! Non ti fai più vedere a Lodignola!

Il Roero entra e, subito, nel dar la mano all'avvocato capisce che è in cattiva luna, ma non vi bada e continua allegramente:

— Vengo a tirarti le orecchie anche per conto delle nostre signore della Casa Vecchia!

L' Olivieri gli dà un' occhiata di traverso: sembra che anche i peli ispidi della barbaccia si rizzino minacciosi contro Francesco.

— Le orecchie, invece, dovrei tirarle io a te. Le orecchie si tirano ai ragazzi, e tu, a Lodignola, ti sei condotto come un ragazzo.

Francesco non ride più... Si avvicina d'un passo, fissando l'avvocato:

— Cioè?

— Cioè... hai dimenticato che Lodignola non è Milano, e che la signorina Elena non è più Lulù!

— Io non dimentico mai niente, nemmeno i diritti della tua vecchia e buona amicizia, compreso quello di sfogarti con me quando sei di cattivo umore! Ma non mettiamo in ballo la signorina Elena, te ne prego. Questo no!

L'avvocato fa un passo, un gesto di collera; poi cerca di frenarsi:

— Non sono io che la metto in ballo. È la gente.

— La gente? Che c'entra la gente? Elena non appartiene che a me. Io l'ho avuta da suo padre, io me la son tenuta; è come mia. Che cosa c'entra la gente?

— C' entra... in quanto... C'entra benissimo, perchè la gente, anche a Lodignola, ha gli occhi per vedere e la lingua per parlare.

— Vedere che? Parlare di che cosa? Nessuno ha il diritto di intromettersi nei fatti miei.

Il Roero alza la voce e l'Olivieri grida più forte:

— Se non ha questo diritto, ha però ragione di pensare che è per lo meno... strano il paterno zelo che ti ha acceso tutto d'un tratto per la signorina Elena... alla quale hai sempre provveduto, questo è vero, ma della quale finora non ti eri mai curato. Hai aspettato che avesse... quasi vent'anni, a farle il papà.

L'avvocato ride nervosamente e, daccapo, gira e rigira, soffia e sbuffa.

Francesco, al contrario, invece di arrabbiarsi di più, si calma. Egli oramai è convinto che l'avvocato ha proprio un po' di bruciore per la signorina Elena, e in cuor suo lo compiange: — Povero diavolo! Come è sempre sfortunato ne' suoi innamoramenti! — Inoltre, quel giorno, egli non vuole arrabbiarsi, non vuole aver scene spiacevoli. Si sente di buon umore e desidera tornare a Lodignola di buon umore. Siede sul canapè, dondolando una gamba sull'altra.

— Ciò che tu dici, può anche sembrar vero alla gente che non sa, che non mi conosce. Certo, io non mi sono occupato direttamente dell'educazione di... di Elena; ma avevo la coscienza, e ormai

ne ho anche la prova, di averla affidata a buone mani. Se poi, finora, non mi son fatto quasi mai vedere, tu, meglio di qualunque altro, ne sai il perchè. Tu sai che, molte volte, ciò che più di tutto avrei desiderato di fare, non ho potuto farlo.

Fra i due c' è un lungo silenzio. Anche l' Olivieri siede sul canapè e riprende per il primo il discorso, ma con tutt'altro tono:

— Io so benissimo quanto il tuo cuore buono, affettuoso, generoso, ti ha sempre consigliato per la... signorina... So benissimo, meglio di chiunque altro, che, da vicino o da lontano, tu sei sempre stato per lei un padre... sì, un vero padre. A me, certo, non sarebbe mai venuto in mente di fare osservazioni, perchè ora tu passi le tue giornate colla signorina, e vai spesso, a piedi o in carrozza, di mattina o di sera, colla signorina. La cosa per me è semplice, naturalissima, innocentissima. Figurati!... Ma può esserlo soltanto per me che ti conosco a fondo e che conosco a fondo i fatti tuoi. Per tutti gli altri, per tutti coloro, appunto, che non sanno come realmente stieno le cose... capirai, ti vedono arrivare da un momento all' altro, e ti vedono subito quasi domiciliato alla Casa Vecchia... La signorina è piuttosto... appariscente... anche tu dài nell'occhio... e si fanno supposizioni...

— Irragionevoli! — interrompe Francesco, sempre dondolando la gamba ed ammirandosi la punta del piede.

— Irragionevoli, appunto! — ripete l'Olivieri, che trova la parola giustissima.

I due amici non si guardano ancora bene in faccia, ma l'astuccio delle sigarette passa amichevolmente dall'uno all'altro.

— Irragionevolissimi, siamo d'accordo! Ma quando mai, caro Francesco, i gelosi sono stati ragionevoli?

— I gelosi? Come i gelosi?... — La gamba del Roero si abbassa di colpo, il suo occhio ricomincia a intorbidarsi. — Che c'entrano i gelosi?

— È stato qui, adesso, il Nino Moro. È andato via poco fa.

Il Roero balza in piedi e istintivamente stringe col pugno il bastoncino in atto minaccioso.

— È stato forse quel villano che si è permesso di fare osservazioni sul conto mio? Punto primo, chi gli ha dato il permesso di muoversi da Casalpò?

Si alza anche l'avvocato.

— Il permesso, caro mio, se lo è preso, senza domandar niente a nessuno.

— Va bene. Stasera, appena arrivato a Lodignola, parlerò io con suo padre!

— È inutile. Si è diviso da suo padre e si è stabilito a Milano.

— Si è stabilito a Milano?... — Francesco ride ironicamente. — — Bravo!... Uno spostato di più!... Ce ne son tanti!

— Scusa — ribatte l'Olivieri — un giovane onesto di più: e non ce ne son molti.

— Onesto?... Lo vedremo alla prova. — Il Roero diventa lui adesso pallido e nervoso.

— Alla prova?... Lo abbiamo già visto! — insiste puntigliosamente l'avvocato. — Invece di avvicinare la ragazza, invece di tentare di scaldarle la testa, d'imporsi, si è subito allontanato: è scomparso.

— Bel merito! Non è del tutto uno sciocco! Lui! Un mezzo contadino! Capisce troppo che se Elena si fosse accorta di qualche cosa, ne avrebbe fatto una risata!

L'Olivieri continua, più che mai ostinato, più che mai insistente:

— Eh, chi lo sa? Anch'io potrei essere di questo parere... ma non lo giurerei! Con le ragazze non si può mai giurar di niente! Del resto, vedremo.

— Come, vedremo? — Francesco torna a perdere le staffe: invece l'Olivieri si mostra pacato, tranquillo, sorridente.

— Vedremo. Della rottura del Nino Moro con suo padre, della sua partenza da Lodignola, si parlerà... e, chi sa mai?... Sono cose che potrebbero anche far colpo sulla signorina Elena. Nella guerra d'amor vince chi fugge! — L'avvocato dice il proverbio cantarellandolo.

— Elena non lo saprà. Non sentirà mai a parlare del Nino Moro!

— No?... Ma tu allora non sai che cosa sono le ragazze?

— Ci siamo noi a sorvegliarla! Io e la signora Eugenia.

— Sorvegliare... una ragazza?...

Francesco riesce ancora a frenarsi, per miracolo.

— Si direbbe che tu fai apposta per farmi dispetto.

— Dispetto? — ripete quell'altro, con un tono di maraviglia esagerata. — Perchè dispetto?

— Per ispirito di contraddizione! Perchè tu quando cominci a contraddire non sai più quello che dici, o dici, e sei capace anche di sostenere, le peggiori assurdità.

— Non è un'assurdità, niente affatto, il dubitare che la signorina Elena possa innamorarsi del Nino Moro.

— Ma tu diventi matto! — Vorrebbe mettersi a ridere anche il Roero, ma non ci riesce: fa solo delle smorfie. — Tu, vecchio mio, sei diventato matto!

— E tu sei diventato troppo... savio! Fino al punto di non voler ammettere che una ragazza non possa perder la testa per un gio-

vinotto, per un bel giovinotto, e già innamorato di lei, innamorato morto!

— Ma è il figlio del mio fattore!

— Che importa? È onesto, è intelligente, è un bravo giovine.

— Ma non sai che la signorina Elena... sarà ricchissima? Sarà lei la mia erede... di tutto? Che è mia, mia; perchè l'ho avuta da suo padre?

— L'hai avuta da suo padre per farla felice, non per farla ricca!

È proprio vero: l'avvocato sembra lo faccia apposta a insistere, a contraddire, per far dispetto a Francesco. È sempre sorridente e cammina per lo studio, dondolandosi, con una cert'aria quasi di trionfo.

— Del resto, caro Francesco, devi sapere che la signorina Savoldi — è la prima volta, e non a caso, che l'Olivieri, con astuzia da avvocato, la chiama col nome del padre — devi sapere che la signorina Savoldi conosce la sua condizione benissimo e ragiona, in proposito, con più logica di noi. Sai che cosa ha detto un giorno alla signora Eugenia? « Io non voglio maritarmi... Io resterò... come lei! Una ragazza che non sa nemmeno chi sia, dove sia la sua mamma, difficilmente trova un buon partito ».

— Appunto: nella sua logica ha parlato di un buon partito. E tu, la gran testa quadra, troveresti che il Nino Moro sia forse un buon partito?

— Tutto sommato, il giorno in cui la signorina Elena lo amasse, come lui ama lei... sì!

Il Roero si alza e prende il cappello per andarsene.

— Va bene, va bene. Ho capito. Tu, non so il perchè, vorresti attaccar lite: io, invece, non ne ho voglia e me ne vado. Ti saluto!

— Buon viaggio! Una sola raccomandazione. Ne ho forse il diritto. Finora, hai sempre permesso anche a me di occuparmi un po' della signorina. Dunque, giudizio. E bada di non essere tu, colle tue imprudenze, a farle perdere poi le occasioni del famoso buon partito!

Questa volta ride allegramente anche il Roero e riesce a far montare la mosca al naso all'avvocato.

— Ma a sentire tutte le tue raccomandazioni e a vederti così eccitato, così fuori di strada, si potrebbe quasi dubitare di aver a che fare con un... geloso.

— Ridi pure!... Tutte le cose irragionevoli fanno ridere. Ho riso anch'io, poco fa, e molto, vedendo il povero Nino geloso... di te!

— Per caso, spieghiamoci chiaro, avresti davvero l'intenzione di offendermi?

— Per offenderti, avrei dovuto trovare la cosa verosimile e crederti capace, durante gli intervalli che ti son concessi da donna Stefania, di svagarti... trattando leggermente, scherzando, con ciò... che dovresti avere di più sacro al mondo!

Francesco si avvicina all'Olivieri fissandolo: ha una faccia così stravolta da far paura.

— Basta! Finiamola! Non ti permetto più una parola. Io avevo molti obblighi con te. Li ricordo ancora in questo momento... e ti perdono. Siamo pari! Addio! — E se ne va.

Egli non parte più alle tre, parte la sera, tardi. Si è troppo arrabbiato e uscendo dallo studio dell'Olivieri fa il proponimento di non tornar più a Lodignola.

Invece di andar subito a casa passa dal *Club*, a vedere se il Faraggiola e l'Estensi, o almeno uno dei due, fossero a Milano. Avrebbero combinato di partire insieme per Zermatt, subito. Bisogna far presto, ormai la stagione è inoltrata.

— Non voglio più tornare a Lodignola!

Era furibondo contro tutti, anche contro Elena: anzi, soprattutto contro Elena. Solo donna Stefania non suscitava le sue ire perchè non gli passava neanche per la mente.

— Non voglio più tornare a Lodignola... assolutamente! Ma... e la roba d'estate? Gli abiti di montagna? Sono a Lodignola. Come si fa?... Farseli mandare? Impossibile! Patrizio è troppo bestia!

Al *Club*, quando gli dicono che il conte Faraggiola e il marchese Estensi non sono a Milano, si arrabbia di nuovo.

— Che giornataccia!... C'è proprio la disdetta!

Si mette al tavolino per scrivere la famosa lettera come ha promesso a donna Stefania, ma dopo il « carissimo amico » straccia il foglio, si alza e va via.

Non ha testa di scrivere, di pensare, di far niente.

— Quell'Olivieri, per altro, si meriterebbe una buona lezione. Ah! Ah! Si capisce... vorrebbe restar solo alla Casa Vecchia! Niente affatto! Io, intanto, torno a Lodignola stasera come avevo fissato e ripartirò domani... con comodo. Sarebbe curiosa!... Per far piacere a quel caro signor avvocato, non sarò più padrone adesso di tornare a casa mia!

Ma che c'entra l'avvocato? È il dispetto contro Elena!

— È una ragazza che scherza sempre, che scherza troppo!... « L'avvocato è tanto buono! L'avvocato è tanto caro! » E poi... quel *tu*! L'Olivieri, sempre pronto a pigliar fuoco, s'è montata la testa e adesso finge di proteggere quell'altro perchè è geloso di me, credendo di farmi rabbia! Che asino!

Quando la sera, verso le nove, riparte per Lodignola, nel mon-

tare in carrozza scorge in un angolo, insieme alla coperta, un pacco di forma quadrata: dev'essere una scatola, avvolta in carta azzurra.

— Che cos'è?

— L'ha portata un cameriere del caffè Cova — risponde il portinaio.

Il Roero guarda il pacco aggrottando le ciglia e lo fa mettere sul sedile di faccia.

La carrozza parte e il Roero, appena fuori di Milano, cerca di sdraiarsi per dormire, ma tutto gli dà noia. Anche quel pacco! Vorrebbe pigliarlo e buttarlo fuori della carrozza!

— La bambola!... Io le portavo la bella bambola da Milano!...

Sorride ironicamente, ma poi, a poco a poco, è proprio quella scatola che ha lì dinanzi, è proprio quella bambola che comincia a quietarlo.

— Povera piccola! Che colpa ne ha lei se... il socialista è diventato matto e se l'Olivieri è ancora più matto di quell'altro?... Lei è sempre Lulù... Serena... buona... e cara...

Egli continua a guardare la scatola... anzi proprio la bambola che ricorda, che rivede in quella scatola. Diventa triste, poi inquieto... Il cuore gli batte violentemente: non è più la bambola, è Lulù... È Elena, proprio Elena, la giovinetta bella e fiorente ch'egli ha dinanzi, negli occhi, nel cuore...

— Il Nino Moro o un altro... ma verrà il giorno in cui Elena s'innamorerà... in cui mi sarà portata via!

Ha una scossa e si rizza a sedere come spaventato:

— Bisogna non vederla più! — E in quel momento lo giurò a sè stesso con un tremito: — Non la vedrò più!

Ma la bambola è lì e proprio lì c'è Elena... Ed egli la rivede viva... bella... e cara!

Si volta, guarda da un'altra parte, ma invano: la notte è buia, piena di ombre nere... L'immagine della fanciulla è sempre lì distinta, luminosa... Chiude gli occhi quasi con ira... Elena è sempre lì... e ride!... Egli ne sente anche il riso adesso, e la voce così giovine e fresca...

— Se tutta la vita dovessi vederla così?... Se non potessi dimenticarla mai... mai più?

Ad un tratto un'idea nuova, strana, terribile gli balza nella mente:

— Il padre di Lulù!... È la vendetta del povero Nespola!

Non è più Elena... è la faccia del Savoldi, che dopo tanti anni gli si para dinanzi: non è più il riso argentino di Elena, è la sghignazzata rumorosa del povero Nespola che gli percuote l'orecchio: del povero Nespola ch'egli ha lasciato ammazzare...

Attorno alla carrozza che corre via velocemente soffia un'aria calda, pesante... La notte si fa sempre più buia; spariscono anche le ombre degli alberi, delle case, nella vasta distesa della pianura tenebrosa. Solo, di tratto in tratto, qualche lampo sinistro squarcia la nera nuvolaglia all'orizzonte lontano.

— Ha ragione l'Olivieri. L'ho avuta da suo padre per farla felice, non per farla ricca. Se mi fossi ingannato?... Colle ragazze non si può mai sapere, non si può mai giurar di niente... Se Elena avesse della simpatia per quel giovane? « È onesto... è intelligente... è innamorato morto... ».

Adesso il Roero non vede più nemmeno la scatola, nemmeno la bambola dentro la scatola. È troppo buio, tutto buio... La carrozza corre via sempre velocemente...

— Mi sembrava tanto lontana Lodignola... ed invece, ecco, ci siamo già!... Si arriva sempre e sempre troppo presto a questo mondo... anche alle cose che sembrano più lontane... anche alla fine... di tutto! Ebbene, se Elena lo vuole... E sia! Ella deve essere felice a qualunque costo. Per me, ormai...

— Questa scatola, sarà da portare alla Casa Vecchia? — domanda Patrizio mentre il Roero smonta di carrozza.

Il servitore ha subito indovinato che si tratta di dolci, di un regalo per la signorina.

Francesco fa un gesto di stizza... Non avrebbe più voluto sentir parlare di quella scatola, non avrebbe più voluto averla sotto gli occhi!...

— Stasera è troppo tardi. Basterà portarla domattina? — insiste Patrizio, il quale ha già capito che il signor padrone è di cattivo umore.

— Sì! Sì! Basta domattina!

— È arrivato un telegramma.

— Quando?

— Due ore fa.

Il Roero, finalmente, si può sfogare:

— E dov'è? Tante chiacchiere sempre e non mi dite quello che più preme.

— L'ho fatto mettere in camera sua, colla posta.

— Andate a prenderlo, presto!

... È un dispaccio dell'avvocato Olivieri:

« Ti auguro ciò che il tuo cuore più desidera e ti abbraccio con tutta la nostra antica fida amicizia ».

VII.

La mammetta.

La giornata, tanto burrascosa a Milano per il Roero e per l'Olivieri, non era passata molto serenamente nemmeno alla Casa Vecchia. Elena è stata tutto il giorno dispettosa, di pessimo umore e per la prima volta ha risposto male alla mammetta.

La signora Eugenia, a colazione, le aveva chiesto se si sentiva poco bene, che cosa aveva, perchè non mangiava, ed Elena a risponderle che stava benissimo, che non aveva niente e che non mangiava... perchè non aveva fame! Poi Elena porta il piatto a Rolando... e non torna più in saletta. Va in camera sua e vi si chiude a studiare, dice lei, a scrivere, a lavorare.

La signora Eugenia fa mille domande alla Luisa, che sa sempre tutto, ma questa volta anche la Luisa dichiara di non saper niente.

— Chi sa? Estri!... Un cattivo quarto di luna!... Del resto è sempre stata così, e anche lei, in quanto a guastarla, ha compito l'opera! Tutti tremano dalla paura di non fare abbastanza presto a contentarla, e che cosa succede?... Quando si fissa una cosa in mente e non può ottenerla, fa i capricci!

— Ma che cos'è che si era fissata in mente?

— Di andare stamattina a Valpiana! Il signor Francesco, invece di venire a prenderla colla carrozza, è partito per Milano, e la signorina, subito, fa il musone! Scusi sa, signora, se glielo dico, ma lei ha sempre avuto un cattivissimo sistema! L'ha troppo abituata a fare a suo modo, ad accontentarla in tutto, a seguirla in tutto!... Ci vuol altro! Provi questa volta a non badarle!

Fatta la sua brava predica, la Luisa va in cucina e studia colla Pinella ciò che può andar più a genio alla signorina per il pranzo.

Ma a pranzo siamo daccapo: Elena non mangia. La signora Eugenia diventa inquietissima: la Luisa guarda la signorina con una faccia esterrefatta e non ha più nemmeno il coraggio di brontolare.

Ricomincia l'interrogatorio della mammetta:

— Che hai?...

— Niente.

— Ma perchè non mangi, se non hai niente?

— Perchè non ho fame.

Un lungo silenzio, una grande occhiata furtiva alla Luisa, poi la signora Eugenia torna daccapo:

— Ma perchè non hai fame?

— Perchè di no!... Perchè non posso sempre aver fame, non posso sempre aver voglio di ridere, di parlare come una macchinetta!

Scoppia in lacrime, e corre di sopra: si chiude nella sua camera e va a letto.

Questa volta è la Luisa che, ad onta di tutte le sue prediche, ha bisogno di essere confortata dalla signora Eugenia.

— No, no! Non c'è da impressionarsi, Luisa, non è niente!... Forse si è arrabbiata perchè il signor Francesco è andato via, senza nemmeno venirci a salutare.

— E in questo la signorina ha ragione! Un momento... poteva lasciarsi vedere!

La mattina dopo la signora Eugenia, già vestita per partire, in cappellino e colla borsettina solita dei suoi viaggi a Milano, entra in camera di Elena e spalanca le finestre.

Elena non dorme e vedendo la signora Eugenia in cappellino, si rizza sui gomiti, domandandole stupita:

— Dove va?

— A Milano. Oggi è l'undici d'agosto. Prendo la diligenza al Molino Nuovo, senza andare in paese, per far più presto.

— Torna per il pranzo?

— Prima, prima! Spero prima! Ti ho svegliata io?

— No, no.

— Non volevo partire senza vederti, senza darti un bacio. Ieri... — La signora Eugenia si china sul letto, passa un braccio attorno la vita di Elena e le dà il bacio stringendola forte contro il cuore: — Ieri non ti si poteva parlare... eri in collera anche colla mammetta... Lasciami col cuor tranquillo; dimmi tutto, gioia cara... Che hai?

Elena bacia la signora Eugenia sui capelli, la bacia più forte sulla bocca: poi fa uno scatto, come un singulto, le butta le braccia al collo e piange.

— Gioia! Gioia! Gioia mia! Gioia cara! Ma che hai? Che hai? — La signora Eugenia si dispera e piange anche lei.

Elena solleva la testolina scotendola per liberarsi la faccia dai capelli che la coprono tutta e coprono anche il cuscino come un'onda nera rilucente, e guarda fissa verso la finestra dalla quale si scorge la villa Roero.

— È partito! Non torna più!

— Chi? — esclama la signora Eugenia spaventata, pensando al Nino Moro.

Elena continua a fissare la finestra e le lacrime le cadono copiose dagli occhi:

— Non torna più, più, più!... Oh lo sento! È stata lei, di nuovo lei! Sempre lei!...

La signora Eugenia si rizza attonita, osservando Elena: finalmente comincia a capire qualche cosa.

— Il signor Francesco?...

Elena raggrotta le ciglia, i suoi occhi hanno un lampo di collera mentre continua a fissare la finestra:

— Donna Stefania, capisce?... È stata lei!

— Donna Stefania?... — La signora Eugenia passa dallo stringimento di cuore alla maraviglia. — Che cosa ne sai?... Chi ti ha detto?... — In fatti, il nome di quella signora non era mai stato pronunciato fra loro due.

— Gli ha telegrafato lei!... Quella là! È stata lei a chiamarlo a Milano!... Ancora da capo! Ancora lei! Sempre lei!...

— Ma... come hai potuto sapere di chi era il dispaccio arrivato al signor Francesco?... Chi t'ha detto...

— Niente!... Nessuno!... Si capisce da sè! È tanto chiaro! Vuole una prova?... La prova è questa: che non è venuto a salutarmi!... Non è venuto a salutarmi perchè il dispaccio era di donna Stefania!... Non è venuto a salutarmi perchè non torna più! — Elena, dà in un grido disperato che squarcia il cuore alla povera signora Eugenia. — Non torna più! No! No! Non torna più! — E la povera fanciulla si scioglie con impeto dalla signora Eugenia e si butta attraverso il letto singhiozzando convulsamente.

La signora Eugenia è rimasta immota, come impietrita, fissando Elena.

Elena ama! Elena è innamorata! Innamorata del signor Francesco!

La verità si fa strada, a poco a poco, si fa chiara in lei, nel suo cuore, con una commozione profonda.

Elena è innamorata!... È innamorata del signor Francesco!

Ella continua a fissare quel corpo così giovine e fiorente che si dibatte attraverso il letto nello spasimo, nella convulsione dei singhiozzi e ripensa con angoscia indicibile a sè stessa, ad un giorno ormai lontano. Lo ha amato anche lei il signor Francesco, ma lei non ha mai potuto piangere così dirottamente, non ha mai potuto abbandonarsi così francamente, così apertamente, nella bella schiettezza dell'amore e del dolore... Oh, se anche lei avesse conosciuto a vent'anni il signor Francesco e avesse potuto disperarsi così!... Allora sarebbe stata, come Elena, nel pieno diritto di amare, nel pieno diritto di soffrire... Ad un tratto si sente un nodo di pianto salire dal cuore alla gola... Ha un impeto, uno slancio, una frenesia, si butta addosso ad Elena, la solleva, scosta tutti i capelli che ostinatamente gliela nascondono, e le copre la bocca, le gote, il collo, il seno, di baci e di lacrime, stringendola con passione, con ardore, con violenza:

— Ama! Ama! Ama! Creatura mia! Gioia! Tesoro! È l'amore tutta la bellezza della vita! È l'amore tutta la vita! Gioia! Tesoro! Cara! Ama! Ama! Dovesse l'amore farti versare tutte le tue lacrime, benedette le lacrime!... Ama... sempre... a costo di morire! Oh meglio per una donna morire d' amore che vivere senza amore!

Elena si acqueta un po' e comincia a poter dire qualche parola, balbettando:

— Pensi... vedrò ancora la villa chiusa... tutta chiusa... Dio! Dio! Che silenzio!... Che vuoto! Che angoscia...

— Spera...

— Che cosa posso sperare?...

— Non so... non so dirti... Ma oggi voglio vederlo... a Milano... vado a cercarlo... a Milano...

Elena ha un lampo negli occhi, arrossisce, e con un moto istintivo di pudore si stringe la camicia sulle spalle:

— No!... No!... E poi?... Ci sarà sempre *quella là*...

— Ma ci sei tu adesso!... Tu così giovine... tu così bella!

La signora Eugenia ha detto ciò con un grido d'ansietà, ma anche di speranza. È proprio vero: *quella là* fa una grande paura anche a lei; ma tosto sembra rasserenarsi e una gran luce, una gran fede le illumina gli occhi:

— La mia mamma... m'inspirerà!... Andrò prima dalla mia mamma!... Sentirò la mia mamma, e quello che mi dirà lei di fare... farò!

La povera bimba guarda la signora Eugenia, e tutta quella grande bontà, quella fede, quella sicurezza, diffondono anche nella sua anima un raggio di speranza:

— La saluti anche per me, la sua bella mamma... tanto tanto! Le dia un bacio anche per me!

Si alza sul letto, si stringe con un braccio al collo della signora Eugenia e le bisbiglia in un orecchio:

— *Quella là*... ha fatto piangere anche lei, signora Eugenia!...

La signora Eugenia si scosta, fissando Elena. Elena risponde accennando di sì colla bella testina rotonda:

— Sì. Lulù... ha sempre capito tutto!

Le due donne si abbracciano ancor più strettamente e i bei capelli bianchi si confondono insieme coi neri, come si confondono le loro anime in un solo dolore, in un solo amore.

VIII.

... Sempre Lulù.

Elena non si decideva ad alzarsi: non poteva dormire, non aveva voglia di leggere, e continuava a star a letto. Finchè la mammetta non fosse ritornata da Milano che cosa avrebbe fatto?... Niente. Alzandosi, passando vicino alla finestra, avrebbe dovuto vedere la villa tutta chiusa!

— No! no! Resto a letto finchè non torna la signora Eugenia!

La Luisa, colla faccia costernata, era già stata due volte a chiedere che cosa volesse di colazione.

— Niente.

Verso le dieci, eccola di nuovo, ma di corsa, allegrissima:

— Signorina! Signorina! Un regalo che le manda il signor Francesco! — E le presenta la famosa scatola del Cova. — È tornato ieri sera!

Elena è in giubilo; salta dal letto e corre alla finestra:

— Sì! Sì! Che gioia! La villa è tutta aperta!

— Si copra; fa fresco! E adesso mi dirà, non è vero, che cosa vuole di colazione? — La Luisa guarda la signorina con una certa faccia!... È lì lì per indovinare qualche cosa.

Anche Elena sorride vivamente:

— Dirai alla Pinella di fare tutto ciò che piace al signor Francesco.

— Ma il signor Francesco non viene.

Ad Elena sembra che il sole che avea brillato torni, ad un tratto, ad oscurarsi:

— Come, non viene?

— Ha detto a Patrizio di avvertire le signore che verrà a salutarle un momento, dopo colazione.

Elena ripete fra sè maravigliata: — « Avvertire le signore? Verrà a salutarle un momento dopo colazione? » Allora è tornato per ripartir subito... — Si sente guardata, studiata dalla Luisa, e ciò la irrita:

— Va via, adesso! Mi alzo.

— E per la colazione, dunque? Che cosa ordino?

— Quello che vuoi! Quello che c'è. Va via; e chiudi!

Elena aspetta che la Luisa se ne sia andata, poi salta di nuovo dal letto e lei stessa rinchiude l'uscio a chiave.

— Certo è tornato per ripartir subito.

Le viene in mente che nel pacco ci possa essere una lettera, un bigliettino che spieghi qualche cosa; lo apre in fretta, nervo-

samente e subito le cade sott'occhio ciò che Francesco aveva scritto sulla scatola:

« *Una bella signora di Milano venuta a Lodignola a far visita alla Contessa* ».

Elena apre la scatola e trova la bambola. Corruga la fronte e diventa pallidissima.

— Ancora una bambola!... Per lui... sono sempre Lulù!

Quel regalo, il non venire a colazione, quelle parole « avvertire le signore che verrà a salutarle un momento dopo colazione », tutto ciò non le lascia alcun dubbio.

— È venuto a Lodignola a prendere la sua roba, e torna via subito. Va in Isvizzera, con *quella là*.

Elena si veste lentamente, ma non guarda più dalla finestra... Scende a colazione, mangia qualche cosa, seccata dagli sguardi della Luisa, poi come il solito prepara il piatto per Rolando e glielo porta nel brolo, ma resta sempre pallidissima, cogli occhi torvi, colla fronte contratta.

E non si rasserena nemmeno quando Francesco viene, proprio coll'aria di farle una visita.

— Come?... La signora Eugenia non c'è?

— È andata a Milano.

— Proprio oggi! Che disdetta! Avrei tanto desiderato di salutare anche la signora Eugenia.

La Luisa, dopo un momento, esce dalla saletta in punta di piedi; Francesco ed Elena restano soli senza nemmeno accorgersene. Elena è seduta accanto alla finestra, sulla piccola poltroncina della signora Eugenia; dall'altra parte siede Francesco. In mezzo al tavolino è stata posta la « Signora di Milano » che sorride immobile colle braccine aperte.

— Grazie... della sua bellissima bambola.

Elena è imbronciata; ha la voce bassa e cupa.

Il Roero è pure molto pallido:

— È stato uno scherzo. Volevo portarti dei dolci, ma ho visto questa confettiera e l'ho presa per scherzare. Perdonami; non essere in collera. Vado via: sono venuto a salutarti.

Elena ha negli occhi un tremolío di lacrime.

— È proprio molto contento di andar via, se anche nel salutarmi ha tanta volontà di scherzare!...

Il Roero è colpito da quelle parole, da quell'accento di dolore così schietto, così sincero, così espansivo: fissa la fanciulla e cuore gli batte con grande violenza.

— No, no, sai... Non sono contento, cara Lulù... ma...

— Mi dica Elena! — La bella fronte candida e luminosa si corruga di nuovo crucciata. — Almeno... oggi, mi dica Elena.

— No... Lulù, sempre... Lulù. Così avrò più coraggio per dirti... ciò che ti devo dire. Lo vedo anch'io che ti sei fatta grande, che ormai... sei diventata proprio una signorina. E guarda che cosa ti ho nascosto appunto qui, sotto questa signora che ti ha fatto andare in collera, qui, in mezzo ai dolci.

Francesco alza la bambola, il coperchio della confettiera, prende l'astuccio, lo apre, e le mostra l'anello.

La fanciulla diventa rossa rossa: s'inganna sull'intenzione del Roero e per ciò, anche a lei, adesso, batte il cuore con grande violenza.

Nelle parole, nel pallore di Francesco c'è un'espressione di mestizia, grande, dolorosa.

— Ascoltami, cara... cara la mia figliuola: ti sei fatta grande... sei diventata una signorina... presto sarai una signora... Ma io voglio sempre essere... il tuo papà.

— No — risponde Elena seccamente, respingendo l'anello. — Io non voglio... io non diventerò mai una signora, come intende lei. L'ho già dichiarato alla signora Eugenia. Voglio fare come la signora Eugenia, resterò sempre... sola!

Elena dice questa parola « sola » con fierezza e con sdegno.

È la risposta a quell'altra parola detta da Francesco, e che l'ha ferita: « papà ».

Francesco sorride dolcemente, ma incredulo.

— Oh, figliuola mia, figliuola cara!... Che proponimenti a diciott'anni!

— Diciannove... e anche più.

Francesco parla con lentezza quasi solenne, fissando Elena attentamente:

— Questo ti volevo dire... per oggi, per domani, per sempre. Abbi fiducia in me, riponi in me tutta la tua confidenza. E se un giorno... quando il tuo cuore... — la voce di Francesco è alterata, egli diventa ancora più pallido — quando avrai una simpatia, dimmelo subito.

— No.

— Come no?

— No! — ribatte Elena con maggior impeto.

Francesco la guarda maravigliato:

— Vorresti impedire al tuo cuore anche... una simpatia?

— L'avrò, ma a lei non lo dirò.

— Perchè?

— Perchè di no.

Francesco si alza di colpo: fissa la fanciulla, cerca di capirla.

Elena lo fissa a sua volta, e continua a rispondere:

— No, no, no...

Il Roero si sente le fiamme alla testa: s'inganna, sogna, diventa matto... o è proprio la verità?

— Elena, ascoltami — le dice sottovoce, ma con tono grave. — Ascoltami bene: sai che c'è un giovine innamorato di te... che ti ama seriamente... onestamente?

— Lo so; ma io non lo amo.

— Giuralo! — esclama Francesco avvicinandosi ad Elena istintivamente, con un lampo di gelosia negli occhi.

— Non lo amo — risponde semplicemente la fanciulla, guardandolo sicura, serena.

Francesco le prende una mano: rimane muto, ma sembra supplicarla.

Elena gli legge negli occhi, sente il calor febbrile di quella mano e non s'inganna più. Allora anche lei gli si avvicina col viso pallido, anche lei supplichevole:

— Non vada via... resti con me... sempre con me!...

Gli accarezza la mano con la gota calda, umida e gli si abbandona inerte sul petto.

Francesco la stringe come pazzo tra le braccia con un grido soffocato:

— Elena... Elena!

Elena tace un istante, poi senza scostarsi da lui alza il viso e lo guarda con un lampo d'amore, di felicità e di sicurezza che le passa negli occhi rilucenti:

— Adesso sì, ancora Lulù, mi dica pure Lulù... Lulù che starà sempre qui, così, con lei...

Francesco trema come un ragazzo, accarezza la testolina rotonda di Elena, la preme contro il suo petto:

— Figliuola mia... Lulù... Cara... Non ingannarti... È un inganno il tuo. Tu mi vuoi bene, ma non puoi amarmi, non potrai mai amarmi! Lasciami andar via...

— No!...

— Ma pensa che cosa sarebbe di me, dopo... se tu adesso ti ingannassi...

— No... non vada via... resti con me... sempre con me... — ripete la bimba, ma questa volta la sua voce è una carezza, ed ella preme la testina contro la spalla di lui, si stringe tutta contro il petto di lui, come a farsi sentire dal cuore.

— Ma io devo dirti tante cose prima... Io non sono degno di te... Ti sembra di volermi bene, ma per bontà, per gratitudine... Ebbene, sappilo... tu non mi devi nulla. Quello che ho fatto per te, io dovevo farlo; era un preciso dovere di coscienza!... Ti spiegherò... Tu a me non devi nulla!

— Le devo questo, di volerle bene... ed è questo solo che mi rende felice!

Francesco è ancora tremante; la sua voce si è fatta più bassa; egli le parla nascondendo quasi la faccia negli odorosi, morbidi capelli:

— Sì, ti amo, Elena, ti amo: e l'ho capito ieri: è per questo... non per altro che volevo partire, che volevo fuggire...

Elena sussulta sul petto del Roero, con un fremito di gioia.

— Io volevo fuggire da Lodignola, da te, da tutto il mondo, pieno di gelosia disperata. Sì, tu sei penetrata nel mio cuore, ormai ne sei la padrona: ma devi anche guardare nella mia coscienza e giudicarmi. Ascoltami... Per dieci anni io sono stato di un'altra donna...

— Lo so...

— Era un amore ben diverso da quello che sento per te, perchè a lei non dovevo nulla, perchè non la stimavo nemmeno... Ma pure le ho dato la mia gioventù, la mia vita, il mio onore quasi...

— Lo so...

— Sono stato debole e vile con lei. Io ero nato per agire, per lottare, per vincere. Vedevo dintorno a me le miserie, le ingiustizie e volevo dedicarmi al bene... Per lei, invece, mi sono chiuso nell'egoismo di una passione, di un'abitudine... peggio ancora... tu non capisci... ma io sì... Io sento che adesso è troppo tardi.

— Mai; non è mai troppo tardi! Miserie, ingiustizie ce ne sono sempre da per tutto. E... tu — nel dir *tu*, una fiamma le arde le gote e le ridono gli occhi — tu lo sai! Tu che sei sempre stato buono, e che hai sempre fatto del bene anche da lontano, che hai sempre voluto che si facesse del bene... per conto tuo... Invece di scrivere dei bei libri, farai delle opere buone con me. Giovano di più a chi soffre ed anche l'esempio è più utile.

— Ma pensa anche a questo... Devi sapere anche questo, perchè devi saper tutto... Se quella donna.... oggi che è rimasta libera, lo avesse voluto... io non sarei qui con te, sarei con lei.

— Sarebbe stato il tuo dovere.

— E tu?...

— Te l'ho detto, sarei rimasta come la signora Eugenia, sempre sola.

Francesco crede d'impazzire. Ancora trema, dubita della propria felicità.

— Cara! Buona, mia! Ascoltami!... Ma attentamente!... Tu sei giovine... sei bambina ancora... ed io ho l'età che avrebbe tuo padre! È troppo poco tempo che mi hai riveduto, è troppo poco tempo che mi ami... per poter esser sicura di te... per tutta la vita...

— Io ti ho sempre voluto bene... Fin dove giunge la mia memoria vedo sempre te. Ti ho voluto bene anche quando eri lontano, anche in tutti questi anni in cui non ti ho visto... e sono stata gelosa e ho pianto... Eppure, che vuoi? Ho sempre avuto una grande fede nella mia felicità avvenire, perchè mi son sempre sentita tua, tutta tua. Io sono un po' selvaggia, sai?... Bene, proprio bene, non ne ho voluto che a te. Ho una grande tenerezza per la signora Eugenia, per la mia mammetta cara, eppure è proprio così... Ieri, quando ero in collera con te, anche lei mi era diventata indifferente e le ho risposto male: sono stata cattiva. Sì, bene, proprio bene... Soltanto a te. Io ti vedo ancora come la prima volta... Non mi ricordo più di tutto il resto, ma di te sì... Ti vedo come quella prima volta, quando sei venuto a prendermi... Sei sempre stato lo stesso e sarai sempre così per me. Fin d'allora... proprio... sì... fin d'allora!

Elena ha un lampo negli occhi, si scosta:

— Ma dimmi, dimmi... È possibile che così bambine si possa essere innamorate?

Francesco torna a riprendersela, la guarda con infinito amore e si china colla bocca avida, ardente per darle un bacio.

Elena lo fissa sorridendo, scostandosi ancora, sciogliendo una mano dalle mani del Roero:

— Qui...

E abbassa la testina riversando i capelli come faceva Lulù, per prendere il bacio su la piccola candida nuca...

GEROLAMO ROVETTA.

FINE.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

VII.

Una gita a Causete.

Dopo alcuni giorni di permanenza in Buenos Ayres, utilizzati nel visitare quanto vi è d' interessante in sì grande metropoli, e nel percorrere in largo e in lungo le principali sue strade, mi prese il vivo desiderio di fare un'escursione all' interno del paese, per vedere qnalche altra città e un poco più di campagna di quanto ne avevo osservato nella mia gita all' azienda del signor Torres. E questo desiderio tanto più mi pungeva, in quanto che avevo deciso di non protrarre troppo a lungo la mia dimora nella Repubblica Argentina.

Quasi a soddisfarmi in queste mie aspirazioni, mi pervenne un invito dei signori Giovanni Medici ed Uriburu, per visitare le vigne e lo stabilimento enologico di Causete, che possiedono in società non lungi dalla città di San Juan.

Quello che in America s'intende per una gita in campagna, ha ben altro significato che da noi; tutto assume proporzioni più grandiose in quel continente.

Infatti le vigne di Causete sono situate nientemeno che sui primi versanti delle Ande, quella lunga catena di montagne che divide la Repubblica Argentina dal Chilì; e, per andarci da Buenos Ayres, occorrono 35 ore di ferrovia. Ecco ciò che colà chiamasi semplicemente una gita in campagna!

Dunque la mattina del 9 di settembre, col marchese Medici, co' suoi due nipoti, con suo cugino, comproprietario delle vigne, e coll'ingegnere Giudici, montammo in ferrovia per fare questa escursione. Con suo grande rammarico, il signor Uriburu non potè prendervi parte, perchè, come senatore, era impegnato nella discussione di un'importante legge, che entro pochi giorni si doveva votare nel Parlamento di Buenos Ayres.

Passai la giornata in ferrovia, percorrendo una campagna sempre uguale d'aspetto, sempre in pianura. Un'azienda succedeva al-

l'altra, più o meno grande e più o meno fornita di edifici. Talora l'una era coperta di erba dal verde vivace, talora un'altra aveva tinte giallastre quasi arse dal sole, comechè ricoperta ancora dalla flora naturale della Pampa, e in tutte pascolavano numerosissime mandrie di bestiame.

Verso sera traversammo la stazione di Mendoza, poi il vagone-salone, ove eravamo, fu trasformato in camera da letto, e allestite le nostre cuccette, vi ci coricammo per passarvi la notte.

La mattina seguente, quando mi svegliai verso l'alba, l'aspetto della campagna era assai diverso, di modo che parve essersi mutato scenario: il terreno si mostrò più ondulato, si videro qua e là delle piante, poi qualche gruppo di alberi, e apparvero in ultimo delle piccole foreste, infine, a larghi intervalli, delle piccole casette di contadini costruite come quelle che si vedono in Ungheria, con mattoni di fango indurito e ricoperte con tetti di paglia e di fascine.

La campagna andò a poco a poco inaridendosi e cangiandosi in una pianura di rena, punteggiata qua e là da qualche cespuglio: il suo aspetto mi ricordò quello del deserto lungo la ferrovia del canale di Suez, ch' io avevo percorso alcuni anni fa. Queste ampie e sterili zone arenose, simili alle nude lande africane, mi fecero pensare che non è tutt'oro quello che riluce nell'Argentina, dal punto di vista della fertilità del suolo.

Infine si delinearono sull'orizzonte le sagome delle Ande, montagne rocciose e prive di qualunque vegetazione, che, investite dai raggi del sole, assumono tinte violacee e sono di un aspetto molto pittoresco.

Nel pomeriggio arrivammo a San Juan, termine di questa linea ferroviaria. Montammo ivi in una carrozza alla quale erano attaccati tre cavalli di fronte, e che traballava, scorrendo sugli acuti ciottoli di cui sono lastricate le vie, anche qui lunghe, dritte e fiancheggiate da piccole casette di un piano solo, come in tutta l'America meridionale. La monotonia di queste vedute non era interrotta che dalla facciata di qualche chiesa con campanili laterali, sullo stile spagnuolo delle chiese del 1700.

La nostra carrozza si fermò dinanzi ad un grande albergo, posto quasi al termine della città. In Argentina più ci si inoltra in provincia e più si trovano conservati gli antichi usi spagnuoli, importativi fin dalla prima conquista. Infatti questo albergo rassomigliava molto ad una casa di *Huespedes* spagnola; vaste camere con finestre ed infissi che non chiudevano affatto ermeticamente, ma lasciavano spiragli per ogni dove: nessun caminetto, ma, siccome s'era d'inverno, soltanto dei bracieri appena sufficienti per riscaldarci le mani. Mi accorsi che colà non si usava di spolverare

più di quanto si facesse a tempo dei *Conquistadores*. Anche la colazione che ci servirono fu del pretto tipo dell'antica cucina spagnuola.

Dopo rifocillati, risalimmo un'altra volta in carrozza e impiegammo ancora più di tre ore prima di arrivare a Causete. La strada che percorremmo era larghissima, tutta coperta di sabbia; sicchè quando piove si affonda nel fango, e quando l'aria è serena e asciutta, le vetture sollevano turbini di polvere. In mezzo alla strada s'incontrano qua e là corpi di animali in istato di putrefazione più o meno avanzata, abbandonati, senza che nessuno s'incarichi di toglierli di mezzo.

Si capisce subito che si è assai lungi dalla fiorente civiltà di Buenos Ayres, e che, fino a quelle estreme provincie, l'alito del progresso non è penetrato ancora. L'aspetto della campagna, veduta da questa strada, era ben diverso da quello della Pampa: a destra e a sinistra si ergevano lunghi filari di pioppi ed i campi, anzichè esser recinti da pali e fil di ferro, eran qua e là divisi da siepi fiorite.

A metà del tragitto ci arrestammo avanti ad un casotto, per abbeverare i nostri cavalli e dar loro un momento di riposo. In questo incontrammo un uomo dalla carnagione gialla, il quale barcollando ci venne incontro e, con parole inintelligibili e con segni, ci chiese qualche soldo di elemosina. Quando ebbe intascato il denaro, rimontò a cavallo, e, benchè fosse completamente ubbriaco, salì sulla sua bestia con molta disinvoltura, riprendendo la via di galoppo, senza incontrare alcun sinistro accidente. È tanta l'abitudine di montar sempre a cavallo in quei paesi, che riescono a mantenercisi ottimamente anche quando sono alterati dal vino.

Fu questo il primo Indo che incontrai in Argentina; al vederlo in quello stato, mi ricordai che le bevande alcooliche furono per quelle razze indigene assai più micidiali che non il ferro ed il piombo degli Spagnuoli.

Percorso ancora un breve tratto di strada, giungemmo ad un fiumicello, che traversammo in modo assai singolare. I nostri cavalli furono staccati dal legno, il quale venne caricato insieme con noi su di un barcone, che ci servì a traghettare il fiume. Intanto i cavalli, con tutti i finimenti addosso, furono fatti scendere sulla sponda, ove dei ragazzi, col gittar sassi e col gridare *agua*, li eccitarono talmente a nuotare, che essi, traversato il fiume, si arrampicarono sulla sponda opposta. Ivi, intrisi d'acqua com'erano, vennero riattaccati al legno, e ripresero allegramente la via. Ma prima di rimetterci in cammino, il proprietario del barcone, avvicinatosi ad uno dei miei compagni, gli disse avere appreso che nella nostra

comitiva doveva trovarsi un principe romano, e che fino alle sue orecchie era giunta la fama della grandiosa metropoli, regina del mondo antico. Sarebbe stato dunque ben felice di conoscere e stringere la mano a questo curioso *specimen* del genere umano, sicuro che a pie' delle Ande un simile incontro non si sarebbe più rinnovato. Fui contentissimo di poter appagare un così discreto desiderio di quell'abitatore delle Ande.

A notte cadente arrivammo a Causete e scendemmo ad uno *châlet* in legno, dimora riservata ai proprietari quando vengono a visitare le loro vigne; si usa un tal genere di costruzioni, perchè essendo questa plaga soggetta a frequenti terremoti, le case in legno sono le sole che, resistendo alle scosse per la loro elasticità, si possono abitare senza pericolo. In questo *châlet* ci fu subito servito il pranzo, dopo di che fummo ben contenti di andarcene a letto, per riposarci dalle fatiche del viaggio.

Tutto in America sorge con grande rapidità e tutto vi assume proporzioni vastissime. Causete era anticamente un feudo, o meglio, una concessione di terreni fatta dai vicerè spagnuoli a favore della famiglia Rauson, che ne rimase in possesso per molti anni, tenendoli a modo di vasta fattoria. Ma questa famiglia si estinse ed i terreni furono acquistati dai signori Medici ed Uriburu. Le case che vi erano, parte caddero per vetustà, parte furono distrutte, ed al loro posto vennero innalzate le attuali costruzioni che servono ad uso enologico, sicchè del tempo antico non rimangono in piedi che due splendide palme, cresciute in proporzioni gigantesche.

I nuovi proprietari, intorno a quei caseggiati, sorti rapidamente, hanno piantato per ben 300 ettari di vigna. Le piantagioni non sono ancora tutte arrivate al loro pieno sviluppo; ciò nonostante producono 22 000 ettolitri di vino all'anno. Però calcolano che quando questa vigna sarà arrivata alla pienezza della sua produzione, potrà darne fino a 30 000. Ubicazione più felice non poteva essere scelta per la coltura della vigna, giacchè vicino alle Ande, in quei pressi di San Juan, il clima è molto uniforme, abbastanza caldo, ma non eccessivo, come nelle zone più prossime ai tropici. Di più non vi piove quasi mai, sicchè la siccità dell'atmosfera impedisce lo svilupparsi della peronospora. Queste vigne son poi tutte irrigate dalle acque di un fiume vicino; e questo favorisce immensamente l'incremento della produzione e permette anche, occorrendo, di allagare tutto il terreno e distruggere così i germi della fillossera, quando si manifestassero. La coltura delle vigne trae pure un altro vantaggio dall'incanalamento delle acque, le quali son cariche di limo che, deponendosi, serve di concime, allo stesso modo di quello che si deposita nelle vallate dell'Egitto dopo le alluvioni del Nilo.

Condizioni così favorevoli non si verificano che nelle provincie di San Juan, di Mendoza e di Cordova – in quest'ultima solo per una piccola parte – ma anche in queste regioni la coltura della vigna non si potrà estendere su più vasta scala, mancando l'acqua per aumentarvi l'irrigazione. E non è a dire che, col tempo, anche in altre provincie possano verificarsi quelle speciali condizioni; infatti la vite potrebbe attecchire e crescer benissimo anche altrove, ma l'umidità della temperatura vi genera la peronospora e le spese per combatterla sono troppo elevate perchè la vigna possa riuscire redditizia. Quindi è che alcuni impianti sono stati abbandonati, appunto perchè il costo della mano d'opera e del solfato di rame – indispensabili per le viti infette – è almeno il doppio che in Italia e non viene compensato dal valore del prodotto. La coltura delle viti, ripeto, dovrà dunque necessariamente localizzarsi nelle tre provincie succitate, fino a che le condizioni economiche dell'Argentina non vengano a subire una completa trasformazione, ossia fino a che, coll'aumento della popolazione e la concorrenza che ne seguirebbe per la cresciuta offerta della mano d'opera, il salario dei lavoranti non si riduca almeno di metà prezzo, e che, per la diminuzione delle attuali imposte doganali o per la messa in attività di nuove miniere, le materie prime necessarie all'agricoltura non subiscano anch'esse un notevole ribasso.

Per ora l'Argentina non produce vino che per un terzo dell'attuale sua popolazione; e siccome tale prodotto – come si è osservato – non potrà per molti anni ancora aumentare sensibilmente, così rimane un bel margine per l'esportazione dei nostri vini italiani. Con essi non si fa una vera concorrenza ai vini argentini, che sono padroni di parte del mercato, ma si colma la deficienza dei loro prodotti. Però una concorrenza vi deve sostenere l'Italia, ed è quella delle altre nazioni europee che pure v'importano vino. Per isviluppare dunque un tale commercio, dobbiamo migliorare i nostri tipi e prepararli in modo che possano sopportare – senza guastarsi – la lunga traversata dell'Oceano.

L'indomani mattina ci recammo in carrozza a visitare le vigne, ove le viti, cresciute in sì favorevoli condizioni, avevano assunto le proporzioni di veri tronchi d'alberi. Erano spogliate di foglie, perchè – come ho già accennato – le stagioni nell'altro emisfero si svolgono in senso inverso a noi, ed il mese di settembre, nel quale ci trovavamo, corrisponde al nostro marzo. Ma, all'epoca della vendemmia, quando su questi tronchi sono cresciuti i tralci pieni di foglie e carichi di grappoli d'uva, l'aspetto delle vigne dev'esser bellissimo. A giudicare dalla robustezza del vitame, i grappoli devono, giunti a maturità, rivaleggiare con quello famoso che, secondo la Bibbia,

fu caricato sulle spalle di due soldati e tratto al campo ebreo sul monte Sinai, come saggio dei prodotti della Terra Promessa.

Queste vigne, come già dissi, coprono la vasta superficie di ben 300 ettari di terreno, e altrettanto vasti sono i locali adibiti alla manipolazione e alla conservazione del vino. Non avendo potuto scavare cantine sotterranee, causa la natura del terreno che, a pochi metri di profondità, contiene già dell' acqua, dovettero con solide mura di mattoni costruire lunghissimi ed ampi corridoi, ricoperti con tetti di cannucce. Nell'interno di tali ambienti, dei grandi ventilatori mantengono la temperatura sempre eguale, fresca e adatta alla conservazione del vino.

Fatto un giro in carrozza attorno alle piantagioni, scendemmo a visitare questi depositi, ove ammirai una sfilata enorme di botti, ognuna della capacità di 300 ettolitri. I fusti sono tutti di provenienza straniera, per lo più francesi: ma notai con piacere che non poche delle botti a Causete erano fabbricate in Italia, cosicchè anche gli articoli di questa industria già cominciano a penetrare in questo paese. Però, malgrado il numero immenso di questi recipienti, le vigne hanno così rapidamente aumentato i loro prodotti, che i proprietari, non sapendo più ove depositare il vino, sono stati costretti a coprire in cima tutti i tini destinati al pigiamento dell'uva, riducendoli così a uso di botti. Per tini hanno poi costruito ampie vasche foderate di cemento; giacchè, a quanto mi dissero, il vino si conserva egualmente bene, sia nei tini così trasformati, sia nelle botti propriamente dette.

Intorno al possedimento di Causete si trova una lunga fila di capanne, alcune costruite rozzamente in legno, altre con mura di fango indurite al sole; tutte poi ricoperte con tetti di cannucce e di paglia. Visitandone alcune, le vidi abitate da povere famiglie di cenciosi che avevano la pelle completamente gialla, e che assomigliavano a quelle tribù di zingari, che vanno raminghe attraverso il mondo.

Erano Indi ammansiti e civilizzati, che avevano fissato qui la loro stabile dimora, occupandosi nella lavorazione delle vigne. A tanto umile mestiere si eran ridotti i figli dei primitivi abitatori della Pampa, i quali un tempo, adorni di penne, armati di frecce aventi per punta un dente di pesce, e brandendo pesanti clave di legno, erravano nomadi per quelle sterminate pianure, al seguito dei loro *cacicchi*, fieri di sentirsi padroni dell'intero paese! È storica fatalità che alcune razze aborigene decadano profondamente, prima di scomparire del tutto, e questa pare la sorte riserbata agli Indi delle due Americhe.

La sera, sotto il peristilio dello *châlet*, fu dato in nostro onore

un ballo, al quale presero parte tutti gli addetti ed inservienti delle vigne. Le danze dovevano aprirsi al suono di un vecchio *harmonium* mezzo sconquassato, dal quale, in effetto, uscirono per un pezzo note stridule e discordanti, senza che però nessuno si peritasse di cominciare: avevano soggezione di noi, ospiti sconosciuti, che li stavamo a guardare. Infine una prima coppia si fece coraggio e prese a ballare, poi una seconda, e poscia tutti, fattosi animo, eseguirono una danza nazionale assai caratteristica, piacevole a vedersi per le movenze graziose ed eleganti, con le quali ogni coppia agitava un fazzoletto sulla testa. Terminato appena questo ballo, parve come se un alito della più volgare civiltà moderna spirasse tra gl'Indi; dall'*harmonium* uscirono più concitate e stridule note e le varie coppie si diedero a roteare intorno, eseguendo il *waltzer* più prosaico che io abbia mai veduto. Però questa copia plateale degli usi nostri mi disgustò talmente che, abbandonata la comitiva, me ne andai a letto.

Nel pomeriggio del giorno seguente partimmo da Causete, ma non arrivammo che a Mendoza, ove ci trattenemmo un giorno per aspettare il treno diretto che di là conduce a Buenos Ayres tre volte alla settimana. Si pranzò alla stazione, poi, invece di ricoverarci all'albergo, preferimmo di passar la notte nei letti del nostro vagone, fermo in istazione. Questa nuova maniera di pernottare in ferrovia mi fece ricordare un libro del generale Galletti, che io avevo letto di recente, intitolato *Il giro del mondo con la Ristori*, nel quale egli descrive appunto il giro artistico fatto dalla grande attrice. Ivi narra che essa, in tutte le città d'America ove si recava a dare rappresentazioni, abitò sempre, insieme con la sua Compagnia drammatica, in un vagone a ciò espressamente noleggiato.

La mattina seguente fu impiegata nel visitare la città; passeggiammo per le sue ampie strade, fiancheggiate da alberi giganteschi, e visitammo un bello *square* che sorge sulla piazza principale. Quindi ci recammo alla cattedrale; questa ha una facciata in mattoni di color rossiccio, non intonacati, e la sua architettura, sebbene arieggi in qualche modo lo stile bizantino, pure ha un non so che di fantastico che non appaga certo l'occhio per l'euritmia delle linee. L'interno invece è di quel tipo neo-classico che cominciò ad aver voga nel 1700; però le sue belle proporzioni sono state deturpate dalle tinte grossolane e discordanti, colle quali hanno plasmato le pareti della chiesa. Anche qui – come è uso in tutta l'America meridionale – gli altari e i muri sono sovraccarichi di bassorilievi e di statue di santi scolpite in legno, che spiccano per vivacità di colori e sfolgorío di fresche dorature.

Questa chiesa può ben dirsi l'unico edificio pubblico di qualche

importanza, che meriti di esser visitato, nella città di Mendoza; pure, fra tanta modernità, in questo paese americano v'ha qualche cosa che, sebbene moderna, ha assunto un carattere veramente antico. Intendo parlare delle rovine d'un lontano quartiere, distrutto ed abbandonato in seguito ad un recente terremoto; andammo a visitarlo e vedemmo avanzi di case diroccate, lembi di muri coperti d'edera, ovunque, insomma, traccie della recente catastrofe, che presentano un non so che di mesto e insieme di poetico, ed assomigliano ad una piccola Pompei. Il pomeriggio fu impiegato nella visita di due grandi stabilimenti enologici; il primo che vedemmo, di proprietà del senatore Binegas, assomigliava per le sue vigne e per i suoi fabbricati a quelli di Causete; aveva soltanto proporzioni più vaste, specialmente per l'estensione delle vigne.

Osservai però che queste ultime erano meno sviluppate e rigogliose di quelle altre dei dintorni di S. Juan, e mi fu spiegato che ciò proveniva dal fatto che le acque, incanalate per la irrigazione, sono qui in Mendoza meno cariche di limo, e che quindi – venendo più scarsamente fertilizzato il terreno – minor vigorìa acquistano i suoi prodotti. L'impianto di questo stabilimento fu iniziato assai prima di quello appartenente ai signori Medici ed Uriburu, ed i suoi vini, che portano la marca di Trepice, sono già da molto tempo accreditati sul mercato di Buenos Ayres, mentre gli altri hanno ancora da acquistarsi questa rinomanza; ciò che, del resto, sembra facciano rapidamente e con prospera fortuna.

Il secondo stabilimento che visitammo è di proprietà dei fratelli Tomba, oriundi italiani. Di proporzioni ancora più vaste dell'altro, questo ha uno smercio annuale di circa 60 000 ettolitri; però i proprietari, più che essere produttori di vino, ne sono – se così può dirsi – fabbricanti. Infatti le vigne che posseggono non hanno grande estensione; essi comprano invece vino da ogni parte e, con abili miscele, educandolo poi per qualche tempo – come suol dirsi con parola tecnica dell'enologia – riescono a dargli un tipo speciale, che mettono in commercio. Questo grandioso impianto fu iniziato circa 40 anni or sono dallo zio degli attuali proprietari, un nostro emigrato, che sbarcò nel Nuovo Mondo quasi affatto privo di risorse e che, soltanto coll'ingegno e coll'operosità, seppe creare un'industria che ha ora acquistato un incremento colossale. Ed è questo uno dei rimarchevoli esempi dell'intelligente attività che abbiano colà saputo sviluppare alcuni dei nostri Italiani.

La sera montammo in treno e ritornammo a Buenos Ayres.

VIII.

Una gita a Rosario.

La seconda gita, che io feci nell'interno del paese, fu alla città di Rosario, nell' intento esclusivo di visitare le colonie di Italiani, che seppi trovarsi più specialmente raggruppate tra Rosario e Santa Fé. Il tragitto è molto più breve di quello di San Juan, giacchè tra Buenos Ayres e Rosario non vi sono che otto ore di ferrovia. Ad agevolarmi la visita delle colonie, doveva servirmi di guida il console, per incarico avutone dalla nostra Legazione.

Partii dunque di buon mattino ed arrivai a destinazione poco dopo il tocco. Lungo la strada, più mi avvicinavo a Rosario e più l'aspetto della campagna si faceva lieto e ridente; i campi apparivano lavorati con coltura più intensiva; non si vedevano più quelle vaste ed abbandonate pianure della *pampa*, nè quei grandissimi appezzamenti delle *aziende* destinate a sola pastura, rinchiusi con fil di ferro, *allambradi*, come dicono colà. La terra era invece divisa in più piccoli appezzamenti, cinti da siepi vive, e spesso apparivano graziose abitazioni, talune delle quali con intorno piantagioni di alberi fruttiferi, simili alle nostre case coloniche. Qua e là soltanto scorgevasi qualche *hombu*, dal poderoso tronco e dai rami contorti, unico albero originario della pianura Argentina, ricordo dell'antico stato selvaggio, lasciato presso alle moderne costruzioni rurali soltanto come pianta d'ornamento.

La miglior coltura della campagna e quell'aspetto di maggiore civiltà erano per la massima parte l'effetto del lavoro dei nostri Italiani colà stabiliti e agglomerati con una densità crescente in ragione diretta della vicinanza alla città.

Sceso alla stazione, mi venne incontro il nostro console, m' invitò a salire nella sua carrozza, proponendomi anzitutto di fare un giro per la città, per formarmi un' idea del suo aspetto; quindi saremmo andati al pubblico passeggio, che egli mi disse animatissimo, perchè per l'appunto eravamo di domenica, giorno in cui vi si recano le più belle signore nei più eleganti equipaggi.

Rosario è, dopo Buenos Ayres, la più importante città della Repubblica; la sua popolazione è di 80 000 abitanti, o di 103 000 o 104 000 se vi si aggiunge quella dei sobborghi; il commercio vi è attivissimo e fiorente a cagione del suo ampio porto fluviale, ove, rimontato il corso del Rio della Plata, possono ancorare anche grossi bastimenti. Le sue strade sono, come sempre, ampie e diritte ed io le trovai gremite di gente e piene di animazione. Pare che Rosario abbia avuto recentemente un periodo di grande espansione edi-

lizia; infatti le vie principali sono fiancheggiate da edifici a più piani, nei quali si è sfoggiato in sagome della più sbrigliata architettura. Non si è mostrato neppure un fine gusto nella scelta dei colori dati alle facciate; mi è rimasta sempre in mente una casa carica di ornamenti di stucco bianco e tinta tutta di verde-pisello, la maggiore licenza che siasi mai presa, a mio avviso, nel campo dell'arte architettonica e decorativa.

Nel periodo dello sviluppo edilizio, non si erano limitati a costruire palazzi privati, ma avevano anche voluto ornare la città di edifici pubblici, iniziati con quell'ampiezza e grandiosità che è la nota caratteristica degli Americani del Sud; avevano, per esempio, innalzato un palazzo di Giustizia che, per mole e ricchezza di ornati, più che in una città di provincia dell'Argentina, meritava di figurare in qualunque delle capitali d' Europa. Però in Rosario, come in tutta l'Argentina, la crisi economica sopraggiunse ad interrompere bruscamente questa sfrenata espansione di lusso e di grandezza, e il palazzo di Giustizia è rimasto incompiuto, e rimarrà così, per mancanza di mezzi, non so quanto tempo ancora. Dopo il giro della città, il console mi condusse al giardino pubblico, che assomiglia molto al *Paséo Colón* di Barcellona, e, come quello, si compone di due strade parallele, divise da una zona alberata, ove spesseggiano conifere, palme, ad altre piante dalla foglia dura. Il console mi spiegò che quelle piante furono prescelte a bella posta, perchè le sole di cui le locuste, che da parecchi anni invadono quelle località, non mangiano le fronde, sicchè, malgrado un tale flagello, il giardino si può mantenere sempre verde e di ridente aspetto. Questa invasione delle locuste ha danneggiato molto le circostanti campagne, coltivate dai coloni italiani, distruggendone, ove in parte, ove interamente, il raccolto, e lasciando gli agricoltori depressi di animo, in grave crisi economica. Giova però sperare che, come altrove, qui pure si troverà modo di arrestare e distruggere il flagello, ed allora queste contrade ritorneranno a godere dell'antica prosperità. Il Governo argentino ha adottato utili provvedimenti per combattere l' invasione delle locuste: dà premi a coloro che ne raccolgono e distruggono le uova, fa scavare grandi fosse ove le sotterrano o le bruciano. Si è trovato anche modo di trarre qualche guadagno dall'esterminio di questi animaletti, giacchè pigiati entro grandi botti li spediscono poi in Inghilterra, dove si vendono per concime. Però l'opera del Governo trova un forte ostacolo nell' ignavia dei pastori e nel malvolere dei *gauchi*, i quali sanno che l'erba dura e selvaggia – flora primitiva della Pampa – onde sono ancora coperti moltissimi campi, quando è stata divorata dalle locuste, ricresce più sottile ed ingentilita e si migliora così la qualità del pascolo.

Ma, per tornar alla pubblica passeggiata, dopo averla percorsa più volte secondo l'uso meridionale, ci fermammo a sentire la musica. Era quello un punto molto animato per la folla di gente e pei numerosi e belli equipaggi, parte de' quali giravano intorno, e parte, come noi, si erano fermati presso il concerto. In essi spiccavano graziose signore con eleganti tolette che si facevano rimarcare per l'avvenenza del loro aspetto, giacchè la bellezza muliebre non è esclusivo privilegio di Buenos Ayres, ma è un pregio comune alle altre città della Repubblica.

Notai però che, come nella capitale, anche qui quei bei visini erano dipinti di minio e di bianco.

Dopo aver guardato per ogni parte e ascoltata la musica, quasi stanco dello spettacolo, spiegai un giornale che avevo con me, e lo percorsi cogli occhi, in cerca di qualche importante notizia o curiosità. I giornali dell'Argentina – come quelli dell'America del Nord e dell' Inghilterra – hanno diverse pagine dedicate esclusivamente agli avvisi, e, caso strano, proprio in quell'istante mi cadde lo sguardo su uno di essi così concepito:

Signorina, voi certamente avete sortito da natura un bel visino, ma questo è molto male dipinto, e fa pietà vedere una bella donna così male acconciata.

Perciò vi raccomando la mia bottega, dove troverete i migliori colori per servire all'ornamento della vostra toletta.

Era il caso ormai di esclamare con Amleto alla bionda Ofelia: « Ho udito dire che fate anche uso di minio. Dio vi ha dato un volto e voi ve ne componete un altro ».

Al nostro ritorno in città, il console m'invitò a salire un momento in casa sua per prendere il vermouth; e, quando, entrati nel suo salotto, ci fummo seduti, venne ad offrircelo la sua cameriera, un tipo di donna veramente bellissimo. Dinanzi a questa graziosa apparizione, sentii risvegliarmisi gli antichi spiriti della giovanile cortesia, ed arrabattando alla meglio un po' di spagnuolo, presi a dirle: « Hermosa señorita! » Ma il console m'interruppe ad un tratto dicendo: « È inutile che si affatichi a parlare spagnuolo perchè essa è Romana ».

Proseguendo allora la conversazione con lei nell'idioma natio, appresi che era stata a Roma in servizio presso il testè defunto senatore Parenzo, il quale abitava in un quartiere del mio palazzo al Corso, che teneva in affitto. Seppi ch'era moglie d'un cocchiere e che, dopo la morte del Parenzo, desiderando ambedue di vedere l'America, erano venuti a Rosario, dove egli aveva potuto sistemarsi presso un ricco signore ed essa a servizio della famiglia del

console. Questo aneddoto conferma ancora una volta la verità del proverbio il quale dice che *solo le montagne non s'incontrano mai.*

Il giorno seguente facemmo una gita, che già in antecedenza il console aveva combinato, alla colonia *Armstrong*, distante da Rosario un paio d'ore di ferrovia. Ma prima di descriverne le mie impressioni, non mi sembra fuor di proposito dare qualche cenno sul modo col quale le colonie si sviluppano nell'Argentina.

Per introdurre la civiltà su di una plaga deserta, prima di ogni altra cosa si pensa a costruirvi una ferrovia. Il Governo accorda per lo più agli intraprenditori la concessione di una lega di terreno per ogni parte del tracciato della linea; sulla linea stessa si fissano alcuni punti ove sorgono le stazioni, intorno alle quali vengono edificate numerose casette; queste, col tempo, si agglomerano talmente da formare piccoli villaggi – nuclei spesso di future città – e si forniscono immediatamente dell'indispensabile *almacen*, specie di bottega–emporio ove si vendono oggetti di prima necessità. Oltre il Governo, anche i privati proprietari sogliono fare di queste concessioni allorchè una ferrovia si sta costruendo, e, se uno di essi regala il terreno necessario per la stazione ed il villaggio attiguo, usano, in omaggio alla sua beneficenza, dare alla stazione stessa il nome del donatore. La colonia ove ci recammo si chiamava appunto Armstrong, dal nome di una famiglia inglese ivi stabilita, che aveva posseduto grandi proprietà in quei dintorni. Presso questi centri i proprietari dei terreni ed anche talvolta le Società ferroviarie chiamano delle famiglie coloniche di immigranti, e, per aumentare il valore dei terreni e svilupparne la coltura, concedono ad ognuna parecchi ettari di terreno, più un antisto in danaro, che generalmente ascende a 3000 lire. Il colono si provvede così delle sementa, di qualche animale domestico e degli utensili più indispensabili; poi si costruisce una casetta di mattoni crudi con tetto di paglia, e, se tutto gli va prosperamente – se non sopravvengono cioè invasioni di cavallette o inondazioni, malanni tanto frequenti in quei paraggi – egli, coi raccolti dí alcuni anni, riesce a restituire la somma ricevuta in antisto e a divenire padrone assoluto del terreno che gli è stato prestato. Alcuni anzi, più solerti e laboriosi degli altri – coll'aiuto della fortuna – accrescono a poco a poco la loro proprietà e finiscono col crearsi un patrimonio rurale di qualche importanza. I grandi proprietari poi realizzano un utile vistoso pel maggior valore che acquistano i terreni quando in prossimità di questi sorgono dei centri abitati o coltivati.

Giunti ad Armstrong, fummo ricevuti dai notabili della colonia, venuti ad incontrarci alla stazione, ed il proprietario dell'*almacen*, il cui commercio aveva prosperato talmente da renderlo uno dei

più facoltosi della colonia, c'invitò a colazione nella sua trattoria annessa al negozio. La colonia d'Armstrong è composta esclusivamente di Piemontesi, come rilevai dall'accento dialettale dei suoi membri; e fin la colazione che mi venne offerta ricordava il Piemonte pel modo con cui erano cucinate le vivande e per le qualità dei vini che ci servirono.

Una volta rifocillati, salimmo in carrozza e passammo a visitare le dimore dei coloni ed i loro possedimenti: però – non so perchè – mi fecero cominciare dal meglio, e mi mostrarono le proprietà di due coloni, la cui impresa agricola era pienamente riuscita. Questi avevano a poco a poco ingrandito di molto i loro terreni, sui quali pascolavano numerose mandrie di bestiame ed erano riusciti a costruirsi comode ed ampie abitazioni, sicchè ora venivano considerati come i più ricchi e benestanti del paese. Intorno alle case sorgevano altre fabbriche ad uso di azienda rurale, vale a dire magazzini per granaglie o per deposito di macchine agricole, circondate da giardini pieni di alberi fruttiferi e abbelliti da piante ornamentali.

Il bestiame che pascolava per i campi componevasi di buoi, pecore e suini; ma io me ne interessai meno, e, amante come fui sempre d'ippica, mi fermai piuttosto ad esaminare i loro cavalli. In un *coral*, o rimessino, avevano rinchiuso, per renderli più facilmente osservabili, alcuni bei gruppi di fattrici: mi mostrarono pure degli stalloni anglo-normanni, che sono ora in gran voga nell'Argentina, perchè sperano con essi di aumentare la taglia dei prodotti indigeni. È un uso che si segue anche in Europa, ma io dubito molto che sia per dare buoni risultati tanto là quanto da noi, perchè, sebbene con questi stalloni si accresca la statura dei cavalli, ciò avviene a detrimento del sangue, che – mi sembra – sarà sempre qualità essenziale per ottenere buoni risultati dagli incroci.

Uno di quei coloni possedeva per ben 150 ettari di terreno seminato a grano; a causa però dell'inversione che nel nuovo continente subiscono le stagioni, la sementa era appena spuntata e dava al terreno l'aspetto d'un bel tappeto verde e liscio. Quando ebbi osservato ogni cosa, domandai a che valore potevano ascendere i beni di quel colono e ne ebbi in risposta che fra terre, fabbricati e bestiame egli non possedeva meno di cinque o seicentomila lire di capitale. Ed il proprietario di questo attuale patrimonio rustico era giunto in America, venti anni fa, senza il becco di un quattrino; nei primi tempi fu assoldato giornaliero, *peon* – come là dicono – e siccome in quei paesi i salari sono molto elevati, facendo economie, era riuscito a mettere a parte due o tremila lire. Con

queste aveva acquistato un piccolo appezzamento di terreno, e ingrandendolo a furia di lavoro e di economia, era riuscito a fargli raggiungere l'importanza e la vastità attuale. Ora, ottenere dal nulla nell'agricoltura un simile risultato non è possibile che in America: ma, per raggiungerlo, quei nostri emigranti dovettero, in un paese dedito allo sciupío ed amante del lusso, mantenersi sempre laboriosi ed economi.

Infatti il proprietario di questo importante tenimento non avea mai cambiato sistema di vita da quando era *peon*, tanto è vero che mi ricevette e mi fece gli onori di casa in maniche di camicia, e volle presentarmi alla sua signora, la quale non portava cappello e indossava una semplice veste di percalle, come usano le contadine piemontesi.

Coloro che mi accompagnavano, quasi a contrasto di ciò che avevo veduto, mi fecero terminare l'escursione colla visita alla proprietà di un colono povero e incipiente. Componevasi questa di una piccola e nuda estensione di terreno sulla quale aveva fabbricato con mura di fango secco una casipola ricoperta con lamine di zinco. Quando la visitai, il colono era assente e, a custodia del tugurio, stava soltanto una bambina che, coi grandi occhi spalancati, guardava impaurita quella invasione di stranieri, e non ci fu verso di cavarle una parola di bocca. Intanto due cani magrissimi facean gran chiasso coi loro latrati, come se ci volessero scacciare per impedire la vista di tanta miseria. La fortuna è cieca ed ignoriamo in qual senso giri la sua ruota: ma chi sa che fra qualche anno quel misero abitatore d'un tugurio non riesca anch'egli a far fortuna! In ogni caso glielo auguro di tutto cuore.

Al cadere del sole, rimontai in treno, e, viaggiando la notte, ritornai il mattino seguente a Buenos Ayres.

IX

Una gita a Baja Blanca.

La terza ed ultima gita ebbi occasione di farla per visitare i lavori del porto militare di Baja Blanca, dietro invito del nostro connazionale ing. Luigi Luiggi, che li dirigeva.

Questi lavori sono stati iniziati in occasione delle minaccie di una guerra col Chilì. Tutto in America s'intraprende con rapidità vertiginosa: sotto l'incubo di quell'eventuale conflitto, gli Argentini si diedero d'un tratto ad aumentare il loro esercito di terra, acquistarono provvigioni ed artiglierie in gran numero ed improvvisarono quasi una marina di guerra. Ma, a ricoverarla, occorreva un

porto, giacchè nessuno ne possedevano sulla vastissima estensione delle loro coste; e così decretarono le opere di Baja Blanca.

Allora avvennero due fatti che giovarono assai a ravvivare la simpatia degli Argentini per l'Italia. L'uno fu la creazione d'una legione italiana, la quale però non ebbe mai di compiuto che i quadri e non uscì mai dal suo stato embrionale di progetto; l'altro consistette nella vendita, fatta dal nostro al Governo di quella Repubblica, di due corazzate ultimo modello, già quasi pronte a salpare dai cantieri d'Italia. Perdurando questa corrente di simpatia, gli Argentini chiesero ed ottennero che un ingegnere italiano andasse colà a dirigervi i lavori del porto militare, ed a ciò fu prescelto l'ingegnere Luiggi, che era stato segretario del defunto ministro dei lavori pubblici on. Genala. Poco mancò che un altro Italiano divenisse impresario di questi lavori; infatti il marchese Medici, mio compagno di viaggio, fece una proposta quando si aprì la gara di appalto, la quale, peraltro, rimase aggiudicata alla ditta argentina eredi Madero. A questa impresa, più tardi, si aggiunse un gruppo di capitalisti olandesi e olandesi pure sono gl'ingegneri dei lavori, che, come ognun sa, hanno fama – per antica tradizione del loro paese – di essere espertissimi nella costruzione di ponti, dighe, arginature di fiumi e in ogni altro lavoro di carattere idraulico.

Tali apparecchi militari così improvvisati produssero ottimo quanto inatteso risultato. Il Chilì, accortosi che non avrebbe avuto ragione così facilmente degli Argentini – come forse credeva in principio – accettò la proposta di un arbitrato. A tal uopo fu scelta quale arbitro la Regina d'Inghilterra; essa, con verdetto inappellabile, giudicherà sulle controversie di delimitazione di frontiera, prima origine delle questioni, che ora si stanno pacificamente dibattendo in Londra fra i plenipotenziari inviativi dal Chilì e dall'Argentina.

Un bel giorno il marchese Medici ed io montammo sul treno che impiega circa 24 ore da Buenos Ayres a Baja Blanca. La nostra gita cadde appunto poco dopo il 20 settembre, ricorrenza che ha ormai assunto carattere di festa nazionale presso tutte le nostre colonie dell'America del Sud. Gl'Italiani sono sempre stati amanti di darsi bel tempo con qualunque pretesto, e gli Argentini possono dirsi – ancora più di noi – festaiuoli; sicchè ai pubblici divertimenti che i nostri connazionali colà organizzano, per commemorare lo storico anniversario, partecipano di buon grado ed in gran numero anche i figli del paese. Ed Italiani ed Argentini protraggono tali feste alcune volte per otto giorni, spesso per quindici, e, non di rado, anche per un mese intero; sicchè lungo il nostro

viaggio, quasi ad ogni stazione, trovammo case imbandierate e udimmo suoni di bande e scoppi di mortaletti.

Giunti alla stazione di un paesetto più grande, situato a circa metà del viaggio, ci avvertirono che, essendosi risaputo della presenza in quel treno di due senatori italiani, il presidente del Comitato delle feste nazionali era venuto ad incontrarli. Scendemmo adunque dal vagone ed io m'intrattenni coi membri e particolarmente col presidente del Comitato, dal quale appresi notizie sulla sorte capitatagli in America. Nativo di Basilicata e muratore per mestiere, egli aveva emigrato colà da circa 20 anni, e col proprio lavoro era riuscito a crearsi una discreta posizione, sicchè ormai aveva posto tra i notabili del paese. Cominciammo col parlare in italiano, ma il mio interlocutore rispondeva inserendo nel natío dialetto tante espressioni spagnuole, da formare un impasto stranissimo ed incomprensibile; sicchè, per intenderci, fui costretto a proseguire la conversazione in ispagnuolo.

Ho segnato questo fatto nei miei ricordi per dimostrare quanto rapidamente i nostri connazionali perdano, in quel paese, l'uso della patria lingua, e altrettanto rapidamente si cancelli in essi ogni ricordo dell'italianità originaria. Io credo che ciò avvenga perchè presso di noi non abbiamo saputo ancora diffondere lo studio dell'italiano fra le classi meno abbienti – che parlano sempre il dialetto –; e perchè nulla finora si tentò all'effetto di conservare, presso i nostri emigranti all'estero, l'uso della lingua italiana e, con esso, il ricordo e l'attaccamento alla civiltà nazionale. Viene così a mancare la massima parte dei benefici effetti che questa emigrazione potrebbe apportare.

Ma il fischio della vaporiera interruppe la mia conversazione e le conseguenti melanconiche riflessioni, ed il nostro treno riprese la via per Baja Blanca. Dopo 24 ore di viaggio, scendemmo allo *châlet* dell'ingegnere Luiggi, un'elegante ed ampia costruzione in legno, importato dalle foreste dell'America settentrionale. Sorge lo *châlet* nel centro di un ameno giardino, ornato di alberi di varie specie – fra i quali alcuni fruttiferi – e lì presso havvi un orto irrigato di continuo dalle acque che un molino a vento solleva da terra.

Vedendo questa dimora dall'aspetto lieto e ridente, non bisogna immaginarsi che sia stata sempre così. Quando l'ingegnere Luiggi vi giunse la prima volta, gli vennero date soltanto poche tavole per costruirsi un ricovero in mezzo al deserto, e null'altro. Questi però, coll'attività di un vero pioniere, subito attaccò il deserto ed in breve tempo lo fece cambiare d'aspetto; così ora vi si vedon dappertutto viali alberati, appezzamenti di terreno accuratamente

coltivati, comode e pulite casette per ricoverarvi i lavoranti che sono in numero di circa duemila.

Oltre allo *châlet* che serve di dimora alla famiglia dell'ingegnere, havvene un altro di più vaste proporzioni, ove risiedono gli uffici della direzione dei lavori.

L'ingegnere Luiggi è ammogliato ad una distinta signora inglese, che, insieme coi figli, lo ha seguíto a Baja Blanca. È un'abitudine degli Anglo-sassoni l'emigrazione; ed è pur loro prerogativa il sapersi dovunque installare comodamente, rendere – come dicono – il loro *home comfortable*. E ciò seppe qui fare egregiamente la signora Luiggi, trasformando l'interno dello *châlet* in un vero *cottage* inglese, e addobbandolo con gusto ed eleganza. Vi erano comode poltrone di canne intrecciate all'uso indiano, tappetini orientali distesi in terra, e sulle pareti quadretti ad acquerello, i *water-colours* tanto apprezzati dagl'Inglesi. E lì, in mezzo alla solitudine della Pampa, alle 5 in punto, ci venne offerto il *five o' clock tea*, con gl'indispensabili biscotti di *Huntley and Palmers*. Più tardi ci venne servito il pranzo, pure all'uso prettamente inglese, e alla fine, stanchi dalle fatiche del viaggio, ce ne andammo a riposare. L'indomani mattina, ci recammo per tempo, in compagnia dell'ingegnere Luiggi, a visitare i lavori del porto. La Federazione Argentina non possedeva dapprima che il solo porto di Buenos Ayres, il quale, essendo soltanto fluviale, sebbene posto sulle sponde di un fiume immenso, partecipa degli inconvenienti comuni a tutti gli altri di simil genere. Va soggetto cioè a frequenti ingombri della foce, prodotti dalla fluttuazione delle maree, nonchè allo spostamento dei banchi di sabbia che giacciono lungo il suo corso: ragioni precipue per cui quest'unico porto si rendeva incomodo, per non dire addirittura inadatto, a ricoverare navi da guerra.

Ottima invero fu, per l'ubicazione, la scelta di Baja Blanca, ove si apre un porto naturale, formato da larghe insenature del terreno e riparato dai venti da due isole; qualche cosa di simile alla rada della Spezia, ma in proporzioni infinitamente più grandi. Cominciammo col visitare i lavori del porto, già molto avanzati, e consistenti in diversi bacini di carenaggio, costruiti in granito, e in un canale di approdo che si sta scavando negli arenosi bassifondi della rada. È strano il fatto che per l'esecuzione di questi lavori si servono di granito di Baveno importato dall'Italia; e ciò non per iscarsezza di tal pietra, che anzi colà abbonda in certe colline distanti appena 100 chilometri, ma per la mancanza di una ferrovia che la trasporti; ciò dimostra quale importanza eserciti sopra ogni mercato la facilità delle comunicazioni.

L'ingegnere Luiggi c'invitò quindi a salire su di una locomo-

tiva, che percorreva una linea a sezione ridotta, costruita esclusivamente per l'esecuzione dei lavori, e ci condusse a visitare le batterie che, a poca distanza, sono state innalzate sulla spiaggia, a difesa del porto militare. Ne vidi cinque già terminate completamente ed armate di cannoni; eran tutte in granito, fatte ad arcate e munite con terrapieni in calcestruzzo. Ispezionandole, per quanto io sia ignaro di cose militari, pure mi parve che il loro tiro potesse facilmente colpire tanto la flotta nemica, quanto quella argentina, qualora questa, per un'azione navale, fosse uscita dai bacini. Cosicchè, per render libere le manovre di queste navi e completare seriamente la difesa del porto, converrebbe ancora munire di simili batterie le due isole all'entrata della rada. Ma ora, svaniti tutti i pericoli di una guerra e rivoltasi colà ogni preoccupazione ad ottenere l'assetto economico del paese, chissà quando queste fortificazioni suppletive saranno costruite. Tanto più poi che un tal lavoro importerebbe una spesa sensibilissima, perchè, essendo queste isole formate soltanto di arena, converrebbe eseguire, prima d'ogni altra cosa, importanti opere di palizzate e di sostruzioni per solidificare il terreno, come appunto mi diceva un ufficiale di marina argentino che ebbi compagno nella mia traversata di ritorno.

Mi fece profonda impressione una macchina che vidi funzionare in mezzo a questi lavori. Era una specie di ariete, munita di un grosso becco d'acciaio, che, mosso dal vapore, scavava grandi blocchi di terra e li riversava automaticamente sui vagoni di una ferrovia che li trasportava al porto. Con un tale sistema le colmature vengono eseguite assai rapidamente e una macchina sola compie il lavoro di non so quanti operai. Ma questo congegno, che qui funziona egregiamente, essendo la terra friabile e priva affatto di sassi, non credo potrebbe adattarsi in egual modo ad un terreno tufaceo o roccioso, perchè il contatto colla pietra manderebbe in frantumi il becco d'acciaio che qui asporta con tanta facilità la terra arenosa delle sponde di Baja Blanca.

Come ho detto più sopra, questo porto militare che giace all'estremo limite della provincia di Buenos Ayres si sta costruendo a 24 ore di ferrovia dalla capitale, e nella vastissima rada ove è contenuto mette foce anche il fiume Rio Negro; al di là di questo comincia la Patagonia. Quando in Italia si pronuncia quel nome, generalmente, ci s'imagina una provincia dell'ampiezza su per giù delle nostre: invece la Patagonia ha una superficie approssimativa di 880 000 chilometri quadrati, ed è dunque grande per lo meno quanto quattro volte l'Italia. Si divide in cinque territori o *gobernaciones* che si chiamano: *Neuquén*, *Rio Negro*, *Chubut*, *Santa Cruz* e *Terra del Fuoco*. Nella sua sterminata estensione comprende ogni

varietà di climi, dai freddi polari dell'estremità meridionale fino ad un clima simile a quello della nostra Sicilia, alle frontiere della provincia di Buenos Ayres. Nell'interno, per quanto non sia stata ancora esplorata del tutto, pure si sa che possiede ogni varietà di terreni, fecondi gli uni quanto sterili gli altri: foreste vergini, grandi plaghe di terra fertilissima, intramezzate anche da zone sabbiose e infeconde perchè coperte di sassi.

Rimontando il corso del Rio Negro per alcuni giorni di navigazione, s'arriva a due piccole città che sorgono di faccia l'una all'altra, sulle opposte rive di quel fiume. Quella sul territorio della provincia di Buenos Ayres chiamasi *Carmen de Patágones*, l'altra *Viedma;* questa è una cittadina di poche migliaia di abitanti, e, benchè di scarsissima importanza, la più notevole che finora esista in queste vastissime regioni. Nell'interno della Patagonia vi è impiantata da tempo una piccola colonia pastorile di Inglesi, originari del paese di Galles, che perciò chiamasi *Colonia Gallense*: qua e là qualche lega quadrata di terreno è usufruita per pastorizia: tutto il resto è terreno vergine ancora ed abitato soltanto da pochissimi selvaggi, i quali vivono nomadi.

Queste estesissime terre aspettano le braccia dei coloni che le fecondino. Tale è dunque la Patagonia, quella terra vastissima che, secondo la mente allucinata dei nostri giornalisti, doveva io stesso colonizzare da solo. Siccome però non avevo realmente alcun progetto e nessuna Società costituita dietro di me, pensai che era inutile accingermi a parecchi giorni di faticoso viaggio, per visitare una cittadina senza importanza. E giunto sino alla sponda del Rio Negro, spinsi lo sguardo sull'immensa pianura, senza mettervi piede, come Mosè quando dall'alto del Sinai contemplò la Terra Promessa.

Baja Blanca, come già ho accennato, ha un'estensione vastissima; vi è posto non soltanto per un porto militare, ma per più porti commerciali, senza che l'uno danneggi l'altro. E ciò a grandissimo vantaggio della espansione del commercio, perchè, come ho già ripetuto più volte, nell'intera Repubblica non vi è finora che il solo porto di Buenos Ayres, il quale ha tutti gli inconvenienti dei porti fluviali. Oltre Baja Blanca, bisogna navigare per diversi giorni, lungo la costa dell' Atlantico, verso il sud, prima di incontrare un' altra rada di approdo, che è quella di porto *Deseado.*

A dimostrare l'ampiezza della rada di Baja Blanca basti dire che dovemmo impiegare due ore di ferrovia per arrivare la sera appresso alla cittadina omonima, la quale è posta ancora sulla medesima sponda. Ivi, a poca distanza, evvi già costruito un piccolo

molo, al quale possono approdare i vapori di non molta pescagione, e lì intorno si è già attivato un commercio di qualche importanza. Ne fanno prova le molte costruzioni in legno sul tipo di quelle della *Bocca*, sorte nelle vicinanze e adoperate per depositi di grano, di lane, di pelli e di altri prodotti naturali che devono essere imbarcati per la esportazione.

Dalla mia gita a Baja Blanca mi formai il concetto che, per lo sviluppo economico e per l'incremento della coltivazione in Argentina, la cosa più utile ed urgente sarebbe la costruzione di un porto commerciale in questi paraggi. So che esiste a tale effetto una concessione chiamata *Linch*, in virtù della quale si dovrebbero costruire opere colossali, precisamente all'imboccatura del Rio Negro. Ma nell'Argentina si è generalmente troppo grandiosi nel concepire progetti, ciò che ne ritarda sovente e ne impedisce talvolta anche l'effettuazione. Pel progetto *Linch* occorrerebbe una spesa di circa cento milioni, i quali da molti anni si cercano inutilmente, e non si è quindi potuto ancora dar principio ai lavori. Son persuaso, invece, che, con una spesa assai minore, si potrebbe costruire un comodo approdo, sufficiente a sopperire ai bisogni dell'attuale commercio, e di quello che vi si svolgerà ancora per lungo tempo. I traffici vi si svilupperebbero ancor maggiormente se questo porto venisse congiunto ad un'ampia rete di nuove ferrovie. Aperta così la strada, si renderebbe molto più facile la graduale colonizzazione della Patagonia.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL BARONE D' ASTURI

ROMANZA SICILIANA

Mentre la stella dïana s'accende
Innanzi l'alba nell'aria serena
D'una luce sì limpida e sì piena
Che tutto intorno il mare ne risplende,

Il barone d'Asturi ode varcare
Nell'alta sala (e non la vede) l'Ombra.
Un subitaneo gelo il cuor gl'ingombra,
E guatando si volge. Eretta appare

L'Ombra fuor della nebbia turchiniccia
Che scivola dall'araba vetrata.
— Sei tu? sei tu? — Fredda, trascolorata,
Immobile. Egli ride e raccapriccia.

— Vieni: è gran tempo che t'aspetto. Come
Pallida sotto i crin foschi e prolissi!
Quegli occhi smisuratamente fissi
Non sembra che mi chiamino per nome?

Tu torni, tu sei mia. Vieni: ti voglio
Scaldar le mani gracili col fiato
Della mia bocca. Io non son già mutato,
Se non quanto fiaccai l'antico orgoglio.

Chi sa che freddo nel tuo freddo asilo,
Quando il vento con impeto di voci
Ferine investe le deserte croci,
E la pioggia vi geme a filo a filo!

Non piangere! non piangere! Che hai?
Lo so: fu troppo la tua sorte amara:
Dormire innanzi tempo nella bara
E a lungo e sola; e non udir più mai

In quel tuo cieco sonno elementare
Fuorchè clamor di paurose strida,
E la gran furia del padre omicida:
« Signora figlia, vi vengo a scannare! »

Ahi Carini, malfida baronia!
Or qui tu trovi ancòra la tua stanza
Tutta colma di fiori e di fragranza,
E sei la dolce Aspettata di pria.

Guarda: v'ha rossi anemoni, e mughetti
Che del suo gelo colorò la luna,
E vïole su cui tanta s'aduna
Grazia di morte, e gigli alteri e schietti,

E poi dovunque crisantemi e rose,
Rose sul letto, rose sul tappeto:
I crisantemi esalano il discreto
Oblio di tutte le presenti cose,

Ma, ravvivate sotto la leggiera
Orma de' piedi tuoi, le rose fanno
Palpitare nell'aria il caro inganno
Di qualche irrevocata primavera.

Raro è il silenzio. Adagia la tua testa
Su' miei ginocchi, e prendi la mia mano;
Nè invidïare più il tempo lontano,
Perchè la vita che sognammo è questa.

Amore! Fiamma che divampa forte
Pur contro il vento della sepoltura,
Ala che varca, celere e sicura,
I pinnacoli neri della morte,

E va di cielo in cielo, senza tregua,
Perdutamente, e in sè si circoscrive
Incurante di termini e di rive:
E l'infinito dopo lui dilegua.

Che vuoi tu dirmi con quegli occhi muti?
Io veggo trapassarvi onde su onde
Di cose antiche, torbide e profonde:
No, i sogni tuoi non son tutti caduti.

Tu non sei morta, vivi in me. Ti sento
Bere i tiepidi spiriti d'aprile
Col mio respiro, e d'ogni cosa vile
Rammaricarti nel mio sentimento,

E orare in me col suon della campana
Antelucana, quando in una pace
Religïosa tutto l'altro tace,
E l'anima si fa soave e piana. —

Dopo questo, egli attende. Alto e remoto
Pende il silenzio sul castello: e intanto
Giunge un richiamo supplice di pianto
A lui, chi sa da quale abisso ignoto.

Nè già l'Ombra parlò. La fredda bocca
È una goccia di sangue nella neve:
Non gemito, non alito il più lieve
Dalla sua gola emacïata scocca.

Ma vien per l'alba un fioco scampanio
(O è forse la sua voce di dolore?).
Insiste ondando e a grado a grado muore:
— Nella fossa si lascia ogni desio. —

G. A. Cesareo.

I PRECURSORI DELLE NUOVE TEORIE SULLA MALARIA

I.

In un quadro indimenticabile anche per chi l' abbia veduto una sola volta il pittore Robert rappresentó una barca che scivola su uno stagno dormente sotto a un cielo triste. I canneti le si piegano intorno, le foglione delle ninfee si sbandano al suo passaggio. Sta seduta nella barca una donna smunta, gialla, coi grandi occhi cerchiati di blu, e con un piccolo essere gracile stretto al seno. In quella donna è figurata la pallida Dea delle Febbri.

Quanti pittori, lasciando le formose modelle appostate come regine di bellezza sui gradini di Santa Trinità dei Monti, potrebbero ispirarsi a simili figurazioni, nelle campagne, sotto a maligni splendori di aurore o a meriggi luminosi o a tramonti d'oro, mentre le rondini fendono l' aria

sui solchi rei della Saturnia terra!

Ora, si comincia da ogni parte a seguire ansiosamente la guerra nuovissima che s' impegna contro ai conosciuti agenti delle febbri. In questa Rivista riassumevo nel dicembre dell'anno scorso l'origine e lo svolgersi delle nuove ricerche. Partendo dai parassiti febbrigeni nei globuli del sangue, scoperti da Laveran nell' 81, e dai lavori del Golgi, del Marchiafava, del Celli, riferivo la comunicazione presentata nel '96 da Patrik Manson al Collegio dei medici di Londra, le conclusioni a cui veniva il Bignami sull' *inoculazione* dei parassiti febbrigeni per mezzo delle zanzare escludendo l'azione diretta dell' aria, dell' acqua e del suolo, e finalmente la distinzione dovuta al Grassi di zanzare innocue e di zanzare avvelenatrici nelle quali e nell' uomo i parassiti delle febbri percorrono tutto un ciclo vitale evolutivo.

Del trionfale cammino di queste ricerche rendono ora conto due recentissime pubblicazioni, una di Angelo Celli, *Le nuove dottrine sulla malaria* (Roma), l'altra di Battista Grassi, *Le recenti scoperte sulla malaria* (Milano). Sono ambedue dedicate al mio amico on. Fortunato, apostolo come di questa d'ogni azione provvida e buona. Egli presiede il sodalizio fondato a Roma per combattere il nemico, sodalizio che aiuterà gli sperimenti, diffonderà notizie, inviterà ad alleanze tutte le forze contro a una forma di pestilenza che soltanto perchè è cronica appare meno spaventosa di altre. È una pestilenza che nel nostro paese infetta due milioni di ettari, colpisce ogni anno in media due milioni di vittime, ogni anno ne uccide in media quindicimila!

II.

Anche a Venezia, auspice l'Istituto Veneto di Scienze, si costituì una Commissione per questi studi, presieduta dall'illustre De Giovanni. E davvero in questa battaglia protettrice dei sofferenti vi è posto per tutti, da medici condotti, da proprietari, da sindaci, da parroci, a prefetti, a deputati, a senatori, a ministri. Devono contribuirvi non solo quanti hanno a cuore le moltitudini afflitte, ma anche i più sordi alla voce della carità e dell'amore. Gli stessi egoisti devono capire che trascurando la difesa d'altri trascurano nel proprio guscio la difesa di sè, della propria casa, della propria famiglia. Un santo timore prenda dunque anche costoro, timore, s'intende, ragionevole, mitigato dal pensiero che non tutte le piccole arpie volanti sono avvelenatrici, che si distinguono le ree dalle innocue, che succhiatrici di sangue sono soltanto in generale le femmine, e che non sempre le puntura è venefica. Le pungitrici, d'altronde, non esercitano in ciascuno la loro professione di flebotome; assaltano gli uni, risparmiano altri muniti di refrattarietà epidermiche dipendenti da differenze di odori impercettibili al nostro olfatto. Sono refrattarietà spiegabili con l'odore particolare ch'è in ciascuno di noi e che permette al cane di scoprire il padrone a fiuto in mezzo alla folla.

L'on. Celli, direttore dell'Istituto Igienico dell'Università di Roma, inaugurava il sodalizio presieduto da Giustino Fortunato, ricordando l'aiuto dato dalle nazioni civili a questa lotta umanitaria; non paghe di aver debellata la moria a casa loro, esse si

preparano a redimerne le colonie. L' Inghilterra giudica così grande l' importanza degli sperimenti di Ross nelle Indie, che vuole ne sia trasmessa l' intera relazione per telegrafo da Calcutta a Edimburgo. La Germania, seguendo l'iniziativa della Società Coloniale, allestisce spedizioni scientifiche. Il Belgio non s'arresta davanti a spese per domare l' infezione nel Congo.

III.

Esclusi quali agenti diretti della malaria il suolo, l' aria e l'acqua, si aprirono nuovi orizzonti alla profilassi contro al flagello, pur ammettendo come mezzi fondamentali di combattimento le bonifiche delle paludi, l' asciugamento dei terreni acquitrinosi, l' abolizione delle risaie e d' ogni altro infausto nido dei ditteri avvelenatori. E si aggiungono regole di difesa, le quali combinano coi suggerimenti della secolare esperienza fatta minutamente conoscere con preziosi ragguagli dal mio amico Tommasi-Crudeli.

In queste ricerche l' Italia che conquistò nel campo biologico il posto d'onore, non può nè deve rimanersi indietro nel campo dell' azione. Nella storia della biologia in rapporto alla medicina il nostro paese vanta vessilliferi gloriosi. Morgagni precedeva Virchow nel metodo indagatore della sede dei morbi. Pacini determinò primo con le osservazioni microscopiche sul colèra batteri specifici a malattie dell'uomo. Carlo Vittadini iniziò sui micromiceti i metodi di coltura e d' inoculazione. Agostino Bassi con l'antisepsi si avviò alla méta raggiunta da Pasteur, da Lister, da Koch. E così nelle indagini recenti sulla natura dell' infezione malarica, l' Italia vanta tradizioni non meno splendide, tradizioni che riassumevo in una comunicazione all' Istituto Veneto di Scienze (maggio '99) ricordando come, assai prima della scoperta delle emamebe nei globuli sanguigni dei febbricitanti, sino dal 1846 Giovanni Rasori poteva affermare che « da molti anni pensava essere le febbri intermittenti prodotte da parassiti, i quali ne rinnovano gli accessi all' atto della loro riproduzione e a seconda che questa procede più o meno presto secondo le diverse loro specie ». Già nel 1885 Giuseppe Silvestrini con numerose osservazioni escludeva l'aria, l'acqua e il suolo quali agenti diretti dell' infezione.

Ma è già da quattro secoli che Lancisi scrutava con acume magistrale le condizioni morbifere del paludismo ed esponeva os-

servazioni che sostanzialmente combinano con quelle odierne. Lancisi insegnava appunto anatomia nello stesso Collegio della Sapienza e nello stesso Spedale di Santo Spirito, dove in uno il prof. Grassi, nell'altro gli allievi del prof. Marchiafava, Bignami, Bastianelli, Dionisi, contribuirono poderosamente a strappare il velo all' enigma.

IV.

Nell' opera *De noxiis paludum effluviis eorumque remediis* (Roma, 1816) il Lancisi condensava un trattato sulle paludi da lui chiamate *copiosa insectorum seminaria.* Si dilungava nel riferire osservazioni biologiche sulle zanzare che vi hanno culla, sulle loro ova, sulle larve, sulle zattere ovigere già prima che da Reaumur descritte da Pier San Gallo in una lettera al Redi. Il Lancisi ne ragionava come d' uno dei mezzi d' infezione febbrigena introdotta dalle piccole trafitture *in vulnusculis*, con gli umori salivali, *salivalia liquida.* Avvertiva che tra le varie specie possono viverne di *magis aut minus nobis nocentia*, e suggeriva per difesa anche le zanzariere usate dagli Egiziani.

In un altro suo libro, *De bovilla peste*, Lancisi spargeva nuova luce sulla storia naturale delle epidemie e dei contagi in relazione ai microorganismi. Citava vecchi autori i quali presentivano l' azione mortifera d' invisibili agenti organici, e trattando della lue delle mandrie confutava le spiegazioni allora dominanti, avanzando invece, *inter probabiles hypotheses*, l' idea che il contagio si diffondesse negli armenti come quello *della scabbia*, per via di peculiari bacolini, *ut scabies saevus inter contagiosos morbos.*

Il grande notomista presentiva dunque le osservazioni di Smith e di Kilborne che segnarono la via d' indagine nell' inoculazione dei parassiti malarici rivelando quali inoculatori della febbre degli armenti, detta del Texas, certi acari (ripicefali) che ne trasportano i parassiti dal bestiame malato al sano. Ultimamente, anche nella Campagna Romana, nel laboratorio del professore Grassi furono scoperti dalla signorina Foà i ripicefali sulla pelle delle mucche infette, e fu questo un esempio nobilissimo della cooperazione che senza perdersi nelle aspirazioni del *femminismo* può dare alla scienza il senso innato delicatissimo d' osservazione proprio alla donna, specialmente quando coi drammi della vita s' intreccino scopi umanitari. Al nome della signorina Foà ben può aggiungersi quello di Rina Monti che nel laboratorio di Pavia studia i protisti delle risaie.

V.

Lancisi ebbe compagno in molte delle sue osservazioni Antonio Vallisnieri, ed aveva con lui comuni il bello stile, la brillante facondia, l'arte sposata alla maestà della scienza, pregio codesto dei nostri vecchi maestri naturalisti, cominciando da Galileo, da Redi, da Fracastoro e da altri chiamati da Burkardt uomini universali, uomini dotati di tanta versatilità d'ingegno da sapersi con battiti d'ali sollevare in alto in qualunque via entrassero. Tali furono anche i due dei quali non è guari si festeggiò la gloria, Volta e Spallanzani. Spallanzani iniziava le sue opere feconde di biologo con uno studio sull'*Iliade*. Volta appena adolescente componeva un poemetto latino su fenomeni fisico-chimici, poi un'ode sull'innesto del vaiolo, poi altri versi dedicati al vincitore del Monte Bianco, Saussure, e nel *Viaggio in Svizzera*, richiamato in onore dal Cermenati, scriveva sui fascini delle alte montagne pagine tra le più belle che siano mai state scritte da poeti e da artisti.

Antonio Vallisnieri parlava del mondo dei microorganismi come ne potrebbero oggi parlare i batteriologi. Li denunziava quali agenti terribili di morte, « quali eserciti invisibili che portano stragi uscendo dai covi nascosti nelle immonde sozzure, nei luridi panni, nelle sporche case, e che si affollano in copia straordinaria per cause ignote, ma certo non diverse da quelle per cui accadono straordinarie invasioni di farfalle, di locuste, di bruchi, di topi e di altri viventi, non avendo con questi altra differenza che nell'essere gli uni visibili, gli altri invisibili ».

E pensare che queste dottrine, ormai da gran tempo vittoriose, trovano ancora increduli! Pensare che anche le rivelazioni sulla malaria, come quelle su tante altre infezioni, destano sorrisi in persone le quali non sanno acconciarsi a riconoscere la potenza degli infinitamente piccoli, quasichè l'azione di questi, nel diventare fermenti di vita e di morte, non fosse pari a quella per cui nella natura infinita le gocce formano gli oceani, i coralli e i foraminiferi isole e montagne, gli atomi l'universo!

I grandi precursori mancavano dei mezzi d'osservazione dei quali oggi è arricchita la scienza. In confronto di noi potevano

dirsi ciechi, ma a loro può adattarsi ciò che fu detto degli occhi di Galileo che anche

. . . fatti oscuri
. . . vider più di tutti i tempi antichi
e luce fur dei secoli futuri.

L'ansia di penetrare nei più ascosi arcani della natura era in quei filosofi, quale la descrive Leonardo da Vinci, simile all'onda che pur respinta continua a cozzare contro agli scogli. « La voglia bramosa », diceva Leonardo, « di vedere la gran commistione delle varie e grandi cose, fa sì che il naturalista si aggiri all'entrata di grandi caverne dinanzi alle quali resta stupefatto e ignorante; piegate le reni in arco, ferma la stanca mano sovra al ginocchio, con la destra facendo tenebra alle abbassate e chiuse ciglia, piegandosi in qua e in là, tenta vedere dentro se discerne alcuna cosa, e questo essendo vietato per la grande oscurità che è là dentro, è preso da paura e desiderio, paura per la minacciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro siano alcune miracolose cose ».

VI.

Nelle pagine dei nostri vecchi naturalisti con l'intuizione del metodo sperimentale traspira un prudente riserbo di fronte ai metafisici, e lo stesso misticismo, al quale talvolta si abbandonavano, era fede nelle conquiste riservate alla scienza d'osservazione da essi inaugurata. Questo senso intuitivo del metodo sperimentale e questa fede animatrice delle indagini, sono meravigliosamente espresse, a proposito del miasma parassitario, da Antonio Vallisnieri quando scriveva a Francesco Cogrossi di « non avere punto la pretesa di credere infallibile il suo sistema o di escludere altre cagioni di fermenti venefici attivissimi, ma solamente di accennare ad una impensata e finora poco ricercata cagione del funestissimo giuoco ». E concludeva dicendo che aspettava le osservazioni d'altri unite alle sue, e che « le sperienze e le osservazioni sono ai medici e ai filosofi naturali come una specie d'ardentissima preghiera al grande Iddio perchè corrisponda col manifestare le sue leggi, dove al contrario pare voglia nasconderle a chi le cerca *coi soli pensieri* e con un immaginare superbo, pretendendo d'aver veduto o di vedere con la bassa mente senza accostarsi a *mirare coi sensi* ».

Mite e buon filosofo! Pure, aveva anch'egli i suoi scatti di collera, come quando, a proposito d'una comunicazione fatta all'Accademia di Francia nella quale si parlava con crassa ignoranza degli studi italiani, prorompeva esclamando che noi in Francia eravamo meno conosciuti che non fossero in Italia gl' Irochesi e i Laponi.

Così, a ragione, Battista Grassi nella sua Nota all'Accademia dei Lincei del 5 febbraio ('98) poteva osservare che nel Rendiconto della *Spedizione* di Koch in Italia, pubblicato tre giorni prima, i lavori della Scuola di Roma, *more solito*, non erano nemmeno citati. Lo stesso titolo pareva trattasse d'una spedizione tra barbari, simile a quella dallo stesso Koch compiuta tra le popolazioni dell'Africa tedesca.

La storia dei rapporti fra il prof. Koch e la Scuola biologica di Roma, può leggersi, narrata dal Grassi, nella *Rivista di Scienze biologiche* (Milano, luglio '99).

Ma se desta meraviglia il silenzio di Koch (e più ancora il suo contegno), maggiore meraviglia produce il mutismo che serbarono tranne poche eccezioni i giornali italiani sugli sperimenti gloriosamente avviati nelle Scuole di Pavia e di Roma, mentre gli stessi giornali continuavano ad informare d' ogni passo che moveva il grande medico e fisiologo tedesco. In più grandi proporzioni, come conviene al soggetto, quei giornali ripetevano gli squilli di tromba con cui lo scorso anno annunziavano le pretese scoperte del dottor Schenk sulla *Produzione dei sessi*, pretese scoperte alle quali ancora l' anno scorso il dottor Revelli di Torino dedicava quasi tutto un volume, dove si tace dei più fra i lavori italiani su codesto argomento, anche di quelli del Canestrini, e fra gli altri d' un mio libro (1), del quale l' oblio sarebbe del resto perdonabilissimo se poi in vece sua non fosse citato uno spropositato opuscolo il di cui autore in quel libro rubò dentro a piene mani. Delle *scoperte* dello Schenk si sa ora quale sia stato il giudizio dell'Accademia e dell'Università di Vienna!

Il silenzio della maggior parte dei nostri giornali intorno ai lavori sulla malaria delle Scuole di Pavia e di Roma farebbe quasi credere che per questi come per altri orizzonti dómini fra noi una forma di miopia per tutto ciò che accresce onore al nostro paese,

(1) *La legge della produzione dei sessi*, Milano, Treves.

e gli occhi non vi si tengano aperti che per vedervi danni e vergogne.

Una specie di *chauvinisme* a rovescio.

VII.

La natura parassitaria dei miasmi e dei contagi, prima che fosse riconosciuta dagli scienziati, fu quasi intuitivamente presentita dalle moltitudini. Sino dai tempi di Varrone e di Columella essa doveva essere diffusa nella prescienza popolare; vi si accenna nei trattati *De re rustica*, come a notizia comune diffusa per antica esperienza. Anche nel medio evo il presentimento doveva esserne vivissimo. Ne scriveva nel secolo duodecimo in un trattato popolare di medicina la badessa Ildegarda, medichessa celebratissima fra le tante monache le quali, ossequenti alle esortazioni di Abelardo, in quell'epoca si davano agli studi medici. Fracastoro, Paracelso, Francesco Alessandri, il padre Kircher, Cristiano Lange, Linneo, nel *Chaos infusorium*, accennavano anch'essi alla teoria parassitaria come ad una verità conosciuta.

Anche le indagini e le rivelazioni nuove sull'essenza della malaria, e gli studi che ne chiariranno i punti dubbi e oscuri, seguirono e seguono il procedimento naturale e fisiologico attraversato da tutte le grandi evoluzioni della scienza, procedimento che mirabilmente fu riassunto, nei suoi diversi stadi, da Achille Monti (1). « Ogni grande scoperta », osserva il Monti, « passa per un periodo mitico nel quale il fenomeno naturale è spiegato soltanto da geniali divinazioni di poeti o dalla sapienza più o meno indeterminata del popolo inconsciente. In seguito, quando la scienza incomincia a possedere qualche mezzo atto a dare speranza di spiegare il fenomeno ignoto, si succedono numerosi tentativi per dare fondamento positivo e determinato a questa o a quella credenza popolare. I primi tentativi riescono spesso fallaci perchè i mezzi non sono pari alle difficoltà, o perchè il problema complesso ha bisogno d'essere analizzato in molteplici elementi. Infine quando la scienza dispone di mezzi sufficienti, quando valorosi ingegni trovano il sentiero che conduce all'analisi del fenomeno ignoto, allora la verità si fa strada. Come di solito la scoperta definitiva

(1) *Dati fondamentali dell'odierna patologia*, Milano, 1899.

non è l'opera d'un solo: il primo scopritore trova la via di addentrarsi nella ricerca della nuova verità, rivela fatti nuovi relativi al problema nel loro complesso, e senza precisarne in modo definitivo le condizioni e i particolari: tocca ad altri ingegni la fortuna di condurre a termine l'opera incominciata e di scoprire le leggi del fenomeno da altri rilevato. Quando il nuovo principio ottiene la documentazione di fatto, quando le sue leggi sono esattamente determinate, allora diventa patrimonio della scienza e di tutti gli studiosi che vi si affaticano intorno per confermare con nuovi particolari il fenomeno e le sue leggi, e per trarne utili applicazioni ».

Sono dunque, anche in questi problemi biologici, mille e mille intelletti d'ogni epoca e d'ogni parte del mondo che riuniti in una grandiosa alleanza perenne, spesso non compresi e non apprezzati dalle moltitudini, costituiscono, anche senza saperlo, una forza unica di combattenti per la scienza. Essi aprono qua e là trincee, montano sugli spalti, costruiscono vedette, penetrano sempre più avanti. Simili agli esploratori del polo tendono ad avvicinarsi anche dove per l'arrivo sembrano insuperabili gli ostacoli. Si disperdono in sentieri diversi, e poi, molte volte inaspettatamente, dai campi d'osservazione degli infinitamente piccoli, serrando le file, s'incontrano nella difesa della salute e della vita degli uomini.

PAOLO LIOY.

LA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI

Chi, risalendo le rive ubertose della Mosella, s' inoltrasse nel paese dei Vosgi, in seno ad una valle fresca e profumata, troverebbe un modesto paesello, che, sebbene ignoto fuori di quella regione, ha la gloria di aver dato i natali ad un uomo cui la scienza e l'umanità sono debitrici di una delle più preziose scoperte.

Sulla piazzetta di questo villaggio sorge un bianco monumento che, nella quiete alta del paese montanino, infonde in chi lo contempla, insieme ad una singolare emozione, un sentimento d'infinita malinconia.

Sopra un piedistallo quadrangolare posa il busto di un uomo dall' aspetto nobile ed inspirato e sul volto del quale lo scultore ha saputo segnare le traccie di una vita di lavoro pertinace e di lotta costante per il conseguimento di un ideale sublime. Alla base del piedistallo, una figura di donna magra e sparuta, con gli occhi e le guancie infossate, con la bocca semiaperta nell'atto di chi senta sfuggirsi il respiro dal petto oppresso, riproduce con efficace evidenza il compassionevole aspetto di una tisica. Essa rivolge lo sguardo verso la fronte serena e pensierosa dell' uomo, come chi implori ed attenda misericordia.

Una epigrafe dice:

A VILLEMIN
1827-1892
PROFESSEUR AU VAL-DE-GRÂCE
MEMBRE DE L'ACADÉMIE DE MÉDECINE
« LA TUBERCULOSE EST UNE AFFECTION SPÉCIFIQUE:
« SA CAUSE RÉSIDE DANS UN AGENT INCALCULABLE ».
(*ACADÉMIE DE MÉDECINE, 1865*).

A questo paesetto, di cui il nome Prey-sous-Bruyères è destinato ad essere famoso nei secoli futuri, a questo semplice monumento,

che ricorda un valoroso scienziato, si rivolgono ora riconoscenti i pensieri di tutti coloro, i quali attendono ad una delle più vitali questioni che interessano l' umanità.

Jean-Antoine Villemin ebbe sopra ogni altro la chiara intuizione del carattere contagioso della tubercolosi, ed al trionfo di questa verità, per la quale sostenne lotte e sacrifici, dedicò tutte le forze della sua esistenza.

Nel 1865 presentò per la prima volta all'Accademia di medicina di Parigi la dimostrazione sperimentale del suo asserto, tentò cioè di porre in evidenza, combattendo con sicurezza le vive obbiezioni di eminenti scienziati e clinici illustri, che la tubercolosi è una malattia trasmissibile da un individuo ad un altro. Ma non essendo riuscito a persuadere i suoi oppositori, egli rinnovò le sue esperienze, proseguendo impavido nel suo cammino, sicuro di avere intuito la verità, sicuro che dai suoi studi sarebbe scaturita la luce che avrebbe più tardi guidato gli uomini a combattere efficacemente contro quel male tremendo. Ed ogni giorno le sue conclusioni venivano mirabilmente corroborate dai resultati concordi di nuove esperienze. Egli riconobbe che certe malattie di animali, appartenenti a differentissime specie, producono lesioni anatomiche identiche a quelle, che si riscontrano negli uomini malati di tubercolosi, ed allora enunciò questo principio di identità della tubercolosi negli animali, e nell' uomo. Espose di nuovo nel 1867 alla stessa Accademia i suoi esperimenti di inoculazione dei prodotti tubercolari negli animali e ne provocò una discussione rimasta celebre nella storia della medicina. Pubblicò infine nel 1868 i suoi *Études sur la tuberculose* per rispondere alle obbiezioni dei suoi contradditori. In quest' opera difende sempre l' idea del contagio, affermando inoltre che il tubercolo è il resultato della presenza di un *virus* nell'organismo: che l' inoculazione del tubercolo non agisce per la sostanza visibile e palpabile costituente il prodotto patologico, ma in virtù di un agente più sottile contenuto in questa materia e impercettibile ai nostri sensi; che infine questo *virus* è capace di moltiplicarsi per un' attività propria allorchè giunge in contatto con un nuovo organismo.

Ed ecco come Villemin ci appare evidentemente l'antesignano della scoperta di Koch.

È giusto tuttavia ricordare che, sebbene spetti a Villemin il merito incontestabile di aver dato la dimostrazione sperimentale del contagio della tubercolosi, l'intuizione di questa verità l'ebbero già alcuni medici fino dai tempi più remoti. Quattrocento anni prima dell'êra nostra, Isocrate affermava essere la tubercolosi una malattia contagiosa e con lui quasi contemporaneamente Aristotile (384-322 a. Cristo), eppoi ancora Galeno e molti dei suoi seguaci non dubitavano di asserire questo fatto e ne cercavano la spiegazione. In tempi assai più vicini, quando maggiormente fiorivano gli Atenei di Padova e di Bologna, si tornò a considerare la tisi come trasmissibile agli individui sani: il risorgere del classicismo medico rinforzò questa credenza. La così detta *Schola Italica* diffuse per ogni dove analoghi insegnamenti, sinchè più nessuno osò dubitare del pericolo di contrarre la tubercolosi frequentando i tisici, indossando le vesti loro, mangiando cibi, che fossero stati in contatto con essi. Così ricordiamo che anche il caposcuola delle dottrine meccaniche, Federico Hoffman, nel secolo XVIII affermava potersi la tisi comunicare a coloro i quali *propinquius cum phtisicis conversantur*; e le scuole dei Cartesiani e dei iatromeccanici ed anche scrittori popolari, come Buchan (1772) nel suo libro sulla medicina domestica, ed il Raulin (1782), segnalavano essere assai pericoloso qualunque contatto coi tisici: ma non si potrebbe affermare che tale opinione, quantunque assai diffusa tra i medici del secolo passato, influisse notevolmente sulle misure di polizia sanitaria.

È noto che nel 1754 il granduca di Toscana bandì un editto – che fu il primo atto di polizia sanitaria – prescrivente alcune precauzioni da prendersi in casi di tubercolosi; ma l'editto fu revocato trenta anni dopo da Pietro Leopoldo, al quale esso parve pel popolo inutile cagione di amarezze, disgusti e vessazioni.

Provvedimenti contro la tisi furono anche presi, verso la fine del secolo scorso, dalla Repubblica di Lucca, da quella di Venezia, dai Conservatori della sanità di Pesaro, dalle Sacre Consulte di sanità di Roma, Bologna e Napoli.

Se non che al principio del nostro secolo i medici italiani tornarono a proclamarsi contrari all'idea del contagio e fu tra i campioni di questa ingloriosa rivolta il Torelli (1836), che qualificò per chimerica quell'idea e credette difendere l'onore della medicina italiana, a cui i Francesi rimproveravano l'origine della dot-

trina della contagiosità, scrivendo un vivace articolo contro quelle stesse dottrine, che formavano la gloria dei suoi predecessori. Pur troppo altri medici dei più illustri, quali il Rasori (1803), il Lupi (1810), il Puccinotti, lo Zimmerman, Gaspare Federico Tommasini (1824), il Barzellotti (1836), si schierarono fra gli avversari della teoria del contagio; le popolazioni accolsero ciecamente le nuove dottrine e a Roma, a Firenze, a Lucca e in molte altre città ognuno considerava come una fiaba il contagio, nessuno consigliava di evitare negli ospedali la promiscuità dei tisici con gli altri malati. A Lucca (vale la pena di ricordare le parole del Torelli sullodato): « In quella Lucca ove tanto radicato si mantenne, forse per un piano di vili profitti, il pregiudizio del carattere contagioso della tisi, il timore che si aveva della infezione della etisia si andò dissipando poco a poco per opera del cambiamento di opinione dei medici ». Va data lode soltanto a Napoli, ove il popolo, mostrandosi questa volta più illuminato degli studiosi, volle, contro il parere dei medici, che ci fosse nello spedale degli Incurabili una sezione speciale per i malati di tisi.

Finalmente un oscuro medico in Senigaglia, il dottor Santini, con quel coraggio e quell'ardimento che dà la convinzione delle verità scientifiche, riprese la lotta a sostegno dell'antica teoria del contagio. Ma chi poteva dare ascolto e fede ad una persona di si povera fama, che sola ardì opporsi al Rasori, al Bettoli, al Matthej, al Puccinotti, al Portal, allo Speranza, a tutti i più rinomati parrucconi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra? Quei pochi che di lui si occuparono risposero semplicemente essere il contagio smentito dalle autorità, dalla ragione e dalla esperienza.

Da questi brevi e incompleti cenni storici su la teoria che afferma la contagiosità della tisi, ci appare come tale dottrina, al pari di moltissime altre, che formano oggi il patrimonio sacro e inalterabile della scienza, abbia subito nel lungo volgere dei secoli le vicissitudini più diverse: ora intravveduta dai sapienti empirici e incompresa dalla folla, ora perduta affatto di vista, ora combattuta fra gli scienziati, ora misconosciuta e derisa, finchè per il metodo sperimentale di dimostrazione usato da Villemin essa riuscì a conquistarsi, nel campo della scienza, il posto che le spettava, a

fugare tutti gli errori, e dissipare completamente tutti i dubbi che attorno a lei si erano levati.

Imperocchè di questo contagio si conosce l'agente specifico, quel parassita di proporzioni così straordinariamente minuscole e di potenza così tremenda, che vive della nostra morte e si moltiplica e si propaga nelle viscere dell'uomo e degli animali, e con assiduo lavoro dalle vittime esauste passa alla distruzione di nuovi organismi, con alacrità sempre maggiore, quasi tenda alla distruzione completa della stirpe umana. Ma la scienza ha già riconosciuto questo misterioso nemico ed ha in pugno i mezzi per arrestarlo nel suo cammino dissolvitore, per annientare per sempre la sua fatale potenza.

La scoperta della natura infettiva e contagiosa della tubercolosi sta per arrecare, anzi ha già arrecato, un sollievo enorme alla umanità così gravemente colpita da questo flagello, appunto perchè adesso noi, non solo conosciamo il nemico, ma sappiamo che ci è possibile lottare efficacemente contro di esso ed abbiamo sicure nozioni sulla via che nella lotta si deve seguire e sulle armi di cui dobbiamo valerci.

È mia intenzione di tenere qui discorso di questi mezzi di combattimento contro la tubercolosi; ma prima, affinchè sia pienamente compresa tutta l'importanza di esso, che può chiamarsi invero una santa crociata in pro della intera umanità, mi permetto di esporre pochi dati, ma che servono già a dimostrare in quale spaventosa proporzione il morbo mieta le sue vittime fra il genere umano.

L'opera di distruzione della tisi è senza tregua ed indiscutibilmente più fatale, che non quella di tutte le altre malattie contagiose prese insieme.

Già molto tempo addietro Sydenham notava che la tisi spegne la quinta parte della nostra specie, e ormai è dimostrato che in Europa un quarto della mortalità va ascritto alla tubercolosi; e qualcosa di simile si avvera anche per tanti altri paesi posti sotto altri climi, nelle condizioni più svariate di natura e di civiltà.

Il parassita fatale, che preferisce corrodere le più giovani vite, nel momento in cui si risvegliano le affezioni e le speranze più care, è disgraziatamente fornito di una considerevole resistenza e di una grande adattabilità; è capace di assalire tutti gli organi del corpo umano e di stabilire in noi il suo letale dominio.

Molti adolescenti ed adulti soccombono alle lesioni polmonari, che sono le più frequenti; in altri individui il male serpeggia segretamente nelle ossa e produce le più mostruose deformità; ad altri, in cui la pelle è l' organo colpito, produce piaghe disaggradevoli; in altri ancora il bacterio assale il sistema nervoso centrale e le meningi, e i bambini, poichè sono essi che più frequentemente vengono di tal modo colpiti, muoiono con strani sintomi e fra indicibili spasimi.

Lo squallore e la miseria e le più atroci sofferenze fisiche e morali sono nello stesso tempo cause e conseguenze della tubercolosi, la quale più specialmente fa le sue vittime fra gli umili e i deboli e rende più sanguinose le piaghe, di cui soffrono le classi dei vinti nella nostra organizzazione sociale.

Quando il padre o la madre di famiglia sono colpiti, dice Brouardel, la miseria è la compagna inevitabile della tubercolosi, e quando, dopo aver lottato per mesi interi, uno di essi sparisce, il contagio si è diffuso tra i figli, tra i figli dei vicini, nella casa tutta intera.

La tubercolosi agisce insidiosamente con un processo quasi direi misterioso. Chi ne è colpito, spesso non se ne accorge dapprima, e prosegue faticosamente per la sua via; faticosamente, perchè, fin dall' inizio del morbo, tutto l'organismo è avvelenato e tutti i suoi poteri indeboliti. Più tardi la malattia si dichiara e l' infermo tenta di lottare contro di essa, ma la lotta è inane il più delle volte, e l' ammalato si avvia rapidamente e inesorabilmente verso la morte, destando tra i vicini e i congiunti compassione e ribrezzo.

Ed ora, che dobbiamo dunque pensare dell' indifferenza con la quale popolo e governanti contemplano le stragi prodotte dalla tubercolosi? Se per un disastro ferroviario, un terremoto, un naufragio perisce qualche diecina di individui, ecco tutta la nazione levarsi indignata e commossa e chiedere ad altissima voce provvedimenti e rimedi. Allorchè, ai confini del nostro paese o nelle città marittime anche lontane, sorga pauroso lo spettro della peste o del coléra, le popolazioni gridano spaventate e costringono le autorità ad applicare rigorosissime e, bisogna pur dirlo, spesso inconsiderate misure, che altro non fanno che rovinare i commerci del paese per acquetare vane o intempestive paure. Eppure se anche il coléra o la peste possono uccidere in poco tempo qualche

migliaio di persone, tuttavia, considerando un lungo periodo di tempo, le stragi causate da queste malattie non sono comparabili con quelle che la turbercolosi produce. Per dare un esempio dirò solo che, secondo Lehmann, in Prussia in un periodo di 40 anni morirono di colera 343 500 persone, mentre, nello stesso periodo di tempo 3 500 000 persone furono vittime della tubercolosi. La sanguinosa guerra del 1870 tra la Francia e la Germania costò a quest' ultima la vita di 43 000 persone, mentre ogni anno, nella Germania stessa, la tubercolosi uccide un numero quattro volte più grande di cittadini.

La mortalità per le varie forme di tubercolosi è stata in media ogni sei anni, dal 1887 al 1892, per un milione di abitanti:

In Italia 1964; in Svizzera 2107; in Inghilterra 2290; in Scozia 2524; in Prussia 2897; in Austria 3720.

Più recentemente, secondo studi statistici comparativi intrapresi da Raths, la mortalità per tubercolosi è andata diminuendo in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Svezia e in Danimarca, è aumentata invece in Italia, in Norvegia e in Francia.

In Austria il 12.4 per cento delle morti si devono ascrivere alla tubercolosi; in Svizzera, secondo una statistica di Gilbert, questa percentualità arriva sino al 20. In Ungheria le vittime per tubercolosi rappresentano il 10 per cento della mortalità generale.

In Italia il numero dei morti, per differenti forme di tubercolosi, rappresenta in media il 13 per cento della totalità dei decessi. Nel 1896, per esempio, morirono in Italia per tubercolosi 58 977 persone, di cui 33 302 avevano presentato le forme cliniche della tisi polmonare. In quell'anno la mortalità totate fu di 758 429, il che vuol dire che di 1000 decessi 77 avvennero per infezione tubercolare.

Sopra un milione di abitanti 1917 morirono per malattia tubercolare dichiarata.

Nel 1897 morirono nel Regno 695 602 individui, di cui 54 229 per tubercolosi dichiarata dai medici.

Nelle grandi città la mortalità per tubercolosi è assai più alta che non nei piccoli Comuni e nelle campagne aperte. In Italia, Padova, Firenze, Brescia, Pisa, Venezia e Bologna hanno dal 1881 al 1897 fornito il più alto contingente al numero totale dei casi di tubercolosi del Regno ed è doloroso notare che i miglioramenti

progressivi portati negli ultimi tempi alle condizioni sanitarie di queste città, mentre hanno avuto un benefico influsso riguardo ad altre malattie infettive (malaria, esantemi, tifo, difterite), non ne hanno avuto che poco o punto nella tubercolosi.

Tolgo da un recentissimo libro del prof. Bizzozero alcune cifre che ci dicono la mortalità per tubercolosi in rapporto a 1000 abitanti, verificatasi nell'anno 1896 in alcune grandi città italiane, paragonata con quella dei Comuni minori del Regno:

Padova 44.5; Firenze 27.4; Genova 33.2; Milano 29.3; Napoli 29.2; Bologna 33 6; Palermo 22.2; Venezia 34.6; Torino 23.9; Roma 30.4; Comuni minori 17.1.

Va notato che tutte le cifre, che si riferiscono alla mortalità per tubercolosi, devono essere considerate come inferiori al vero, poichè molti casi vengono nascosti o battezzati con altro nome, per un certo senso di pietà verso i parenti dei tisici, ed altri non vengono diagnosticati. Esaminando gli annuari statistici del Regno si può vedere che il numero delle morti per malattie riconosciute come tubercolari raggiunge in media ogni anno la cifra di 59 000. Ma nella colonna intestata *bronchiti acute e croniche* si può vedere ogni anno una cifra ondeggiante tra 70 e 72 000. Ora è lecito asserire, senza tema di errare, che almeno la metà di queste bronchiti fatali furono di natura tubercolare, e si hanno quindi almeno altri 30 000 casi letali di tubercolosi da aggiungersi alla cifra sopra detta. Tale affermazione è confortata dal fatto che le percentuali di mortalità per tubercolosi, quando la diagnosi delle cause di morte è stata fatta al tavolo anatomico, sono più alte di quelle sopra esposte. Le statistiche delle sale anatomiche mostrano che la mortalità per tubercolosi non è inferiore al terzo della mortalità totale, e che la maggior parte dei cadaveri sezionati (circa due terzi) presenta i segni di processi tubercolari, che si svolsero nel silenzio dei sintomi clinici, e che giunsero a guarigione senza che la malattia fosse stata in vita diagnosticata.

Consideriamo bene questi fatti, che il tavolo anatomico in modo indiscutibile ci dimostra, affine di comprendere tutta l'importanza della lotta contro la tubercolosi. Ripeto: circa i due terzi degli individui, che compongono una popolazione, sono almeno una volta nella loro vita assaliti dal parassita tubercolare e la metà di questi ad esso soccombe!

Dopo aver dato così uno sguardo all'opera struggitrice della tubercolosi, passiamo ad esaminare i mezzi che ci è dato di opporre al formidabile nemico.

Qualunque sia la lotta che si deve combattere, è, prima di tutto, necessario conoscere profondamente il nemico a fine di poterlo vittoriosamente aggredire. Nel caso nostro tale conoscenza è ormai, grazie allo studio indefesso di tanti sperimentatori, condotta a buon punto: numerose proposizioni sono state fino ad oggi indiscutibilmente dimostrate, e sono argomento di fondata speranza in una prossima completa vittoria. Che alla attività e alla sagacità degli sperimentatori si aggiunga il buon volere delle autorità e la fiducia ed il consenso delle popolazioni, e la tubercolosi potrà, se non sparire dalla faccia della terra, diventare poco meno che inoffensiva (1).

Noi sappiamo adesso che la tubercolosi è una malattia infettiva, determinata da un parassita specifico, che è il bacillo di Koch. Sappiamo anche che, come avviene per tante altre malattie infettive, l'agente specifico è causa *necessaria* ma non *sufficiente* perchè si verifichi la malattia, che cioè per produrre questa sono indispensabili, oltre la presenza del bacillo, certe altre speciali condizioni del nostro organismo, principalmente quelle, che si riferiscono alla possibilità della penetrazione dei bacilli nell'organismo stesso.

Si hanno dunque *tre vie* che si debbono parallelamente seguire nella lotta contro la tubercolosi.

In primo luogo conoscere bene il microbo specifico in tutte le sue proprietà biologiche, il modo con cui si diffonde nell'ambiente, la capacità che ha di seguitare a vivere fuori dell'organismo animale, e studiare poi i mezzi con i quali possiamo distruggerlo.

In secondo luogo, si devono scrutare i modi con cui avviene il contagio, come cioè i microrganismi passino da un individuo ammalato o da un ambiente contaminato in un uomo sano, e come possano penetrare nella intimità dei tessuti costituenti certi organi più frequentemente colpiti; quindi, in conformità di ciò, si devono stabilire i mezzi per evitare il contagio, e la penetrazione dei bacteri tubercolari nell'organismo.

(1) Nel 1856 s'iniziò in Norvegia il movimento per l'isolamento dei lebbrosi. Ora la lebbra è scomparsa quasi completamente dalla Norvegia.

In terzo luogo infine, dopo aver conosciuto da un lato i poteri di resistenza che l'organismo umano possiede contro il bacillo di Koch, e dall'altro le condizioni, che facilitano l'infezione o predispongono ad essa, cercare di aumentare gli uni ed eliminare le altre.

Se volessi discutere convenientemente queste tre tesi, che racchiudono in sè tutta la profilassi della tubercolosi, dovrei impiegare un tempo assai più lungo di quello che lo spazio mi concede: quindi mi limiterò ad esporre solo alcuni dei fatti più importanti.

Il bacillo di Koch, che vive e si riproduce rapidamente negli organi degli individui ammalati di tubercolosi, viene con grande facilità eliminato per mezzo dei prodotti secretivi, che si separano dagli ammalati stessi. È certo che gli sputi dei tisici contengono di solito enormi quantità di bacilli tubercolari, e che con gli sputi vengono assai facilmente contaminati gli ambienti in cui i malati vivono, e gli oggetti che ai malati stessi appartengono.

Numerose ricerche dimostrano che nella polvere delle stanze abitate dai tisici ed anche in quella di certi ambienti pubblici, chiese, teatri, prigioni, vetture della ferrovia, che possono accogliere, sia pure per poco tempo, individui sofferenti di tubercolosi, è frequentissima la presenza dei bacilli di Koch. E questi bacilli hanno disgraziatamente una resistenza assai superiore a quella di innumerevoli altri esseri animali e vegetali. Rivestiti come di una tunica solidissima, essi resistono per molto tempo all'azione di agenti chimici e fisici e in specie al disseccamento. Dentro a quell'involucro il protoplasma, che compone la parte essenziale di questi esseri così piccoli, prosegue a vivere di una vita latente in condizioni che non permetterebbero l'esistenza della maggior parte degli esseri organizzati, così che, non appena il bacterio è ricondotto in condizioni favorevoli, come, per esempio, allorchè viene a trovarsi in un liquido o in un tessuto animale, la vita latente si ridesta, ricomparisce la proprietà di riproduzione e quella di secernere quei veleni, a cui si debbono i sintomi clinici della malattia.

È appunto questa straordinaria resistenza dei bacilli tubercolari che rende più difficile l'opera dell'igienista per la disinfezione degli oggetti appartenenti ai tisici, e degli ambienti in cui dimorano, talchè si può dire che non esista ancora un metodo praticamente applicabile, che ci permetta di raggiungere pienamente tale scopo. Ad ogni modo è riconosciuto che gli abbondanti lavaggi degli ambienti e degli oggetti contaminati, mediante soluzioni antisettiche,

le fumigazioni con anidride solforosa o con formaldeide, la bollitura o la sterilizzazione a secco o nel vapore soprariscaldato, la esposizione diretta alla luce solare, sono mezzi profilattici che, bene applicati, possono servire alla completa distruzione dei bacilli tubercolari. La più importante fra le misure da prendersi riguardo ai tisici è la disinfezione degli sputi e delle sputacchiere, la quale tuttavia mal si raggiunge in modo completo coi mezzi chimici, e può essere solo completamente ottenuta colla bollitura prolungata.

Eppure, pur conoscendo tali fatti, chi si preoccupa adesso di eseguire disinfezioni anco superficiali degli ambienti pubblici? Chi pensa ai pericoli di una infezione tubercolare nel frequentare le chiese, i teatri e altri luoghi di riunione, nel viaggiare in ferrovia, nel dormire in alberghi, ove i tisici possono aver lasciato la traccia funesta della loro dimora?

E quante sono le persone sofferenti di leggiere affezioni bronchiali o polmonari, consapevoli o no della natura della loro malattia, che si trattengono dallo sputare per le vie o in luoghi chiusi e dal diffondere così il più pestilenziale dei morbi infettivi?

La diffusione della tubercolosi è dovuta anche a varî alimenti. Gli animali domestici vanno, come l'uomo, soggetti alla tubercolosi; spesso le loro carni succulente, che imbandiamo per le nostre mense, possono essere inquinate dai bacilli della tubercolosi. Specialmente le vacche vanno soggette alla infezione tubercolare, i cui bacilli passano con grande facilità nel loro latte, e così il più prezioso degli alimenti reca non di rado i germi del morbo fatale. Quando si dice che Bang ha trovato nel latte di vacche sofferenti di mastite tubercolare fino a 200 bacilli per campo microscopico, è facile comprendere qual pericolo corrano gli individui che bevono un latte così inquinato, e come, per questa sola ragione, la tubercolosi delle ghiandole mesenteriche possa far strage fra i bambini sottoposti all'allattamento artificiale.

Per fortuna abbiamo nella cottura un mezzo sufficiente di difesa contro l' inquinamento delle sostanze alimentari, ed anche il latte proveniente da animali tubercolosi può essere reso innocuo con questo mezzo. Tuttavia la sicurezza non è completa, giacchè tale operazione può riuscire insufficiente, se non abbastanza prolungata, il che avviene in ispecie quando è affidata a gente mercenaria. Perciò si è avuto e si ha in alcuni paesi (Francia, Inghilterra, Olanda e Norvegia) un movimento destinato a provocare da

parte dai Governi misure severissime affinchè il latte proveniente da vacche tubercolose non venga portato al mercato. Il provvedimento migliore consiste nel sottoporre tutti gli animali, destinati alla produzione del latte, alla prova diagnostica con la *tubercolina* e nel procedere quindi immediatamente alla macellazione di quelli che sono anche semplicemente sospetti di tubercolosi. In Inghilterra si indennizzano largamente i proprietari, ai quali vengono in tal modo uccisi gli animali ammalati, sicchè nessuna difficoltà, nessun motivo di frode vi è da parte dei proprietari stessi ed il popolo ha la sicurezza di trovare nel latte un nutrimento squisito e non una pozione intossicata e mortifera.

✠

Il contagio può avvenire in differentissimi modi. Tutti i punti della superficie esterna del corpo (pelle) o interna (mucose) possono lasciare adito ai microrganismi, permettere la loro localizzazione negli organi interni del corpo.

Senza alcun dubbio, poichè le forme polmonari sono le più frequenti, il contagio avviene più spesso per la mucosa respiratoria, allorchè un individuo sano rimane per alcun tempo in un ambiente già abitato dai tisici. Allora i bacilli di Koch, che s'aggirano nell'aria col più sottile pulviscolo, vengono inspirati e raggiungono così i profondi alveoli polmonari, ove trovano spesso condizioni favorevoli di esistenza e di sviluppo.

Ho già detto che anche per mezzo di sostanze alimentari si può avere una diffusione della tubercolosi, ed in tal caso il più spesso la penetrazione dei bacilli avviene a traverso la mucosa intestinale e le prime localizzazioni tubercolari si hanno nelle ghiandole mesenteriche.

Riguardo alla infezione per la via cutanea, dirò che è ancora incerto se i bacilli di Koch riescano a passar attraverso la pelle sana, ma si sa che possono vegetare nella pelle stessa, allorchè vi trovino una soluzione di continuo o passare dagli strati cutanei nei tessuti più profondi o nelle ossa.

Frequenti sono i casi di tubercolosi della cute in seguito a ferite infettate con materiale tubercolare.

Anche nelle mucose nasali, congiuntivali e dell'orecchio possono svilupparsi talvolta i bacilli tubercolari e con maggior frequenza ancora nelle mucose degli organi sessuali, da cui poi questi

bacteri passano nelle vie urinarie e producono forme gravissime di tubercolosi vescicale e renale.

I mezzi che possono mettersi in opera per allontanare ed eliminare il più possibile le occasioni di contagio si riassumono in una sola antichissima formula: separare gli individui (uomini od animali) ammalati dai sani, in modo che essi non possano venire in contatto con questi, nè possano contaminare gli ambienti a questi destinati.

Il precetto è semplice e logico; eppure non è stato fino ad ora largamente applicato, e anche oggi si seguita a permettere il commercio dei tisici con i sani e non solo nelle case private e negli ambienti pubblici, ma anche, vergognoso a dirsi, nelle sale di certi ospedali, di manicomii e di altri istituti destinati alla cura delle malattie.

Solo in questi ultimi tempi tutta l'importanza di tale precetto dell'isolamento dei tisici si è ripresentata alla mente dei medici e delle popolazioni civili. Le quali oggi s'interessano vivamente e con passione alla questione dei *sanatori*, i quali riassumono certo adesso gli elementi più efficaci per la cura e la profilassi della tubercolosi. Ma dei *sanatori* avrò occasione di parlare fra breve, dopochè avrò fatto cenno delle questioni le quali si riferiscono alle resistenze che gl'individui possono presentare di fronte all'infezione tubercolare e alle predisposizioni verso questa malattia.

È a tutti noto che quando certi parassiti invadono l'organismo di un animale o dell'uomo, si stabilisce una lotta tra essi e gli elementi cellulari costituenti i tessuti dell'organismo. Se questi ultimi posseggono le qualità necessarie per la distruzione degli invasori, rimangono vittoriosi e la malattia infettiva non si sviluppa; ma se la vittoria è dei parassiti, questi si stabiliscono e si moltiplicano negli organi da prima invasi; la loro opera di distruzione comincia e la malattia si dichiara con il quadro clinico che le è proprio.

Quali sieno le armi, che da una parte e dall'altra questi impercettibili combattenti usano nella loro lotta ci è presso a poco sconosciuto, nè io trovo essere qui opportuno di entrare nella discussione delle teorie formulate sopra tale questione.

I poteri di resistenza dell'organismo umano contro il bacillo

della tubercolosi, poteri che sono collegati a speciali proprietà fisiche, chimiche e vitali delle cellule dei tessuti e degli umori, che costituiscono gli organi, raggiungono la loro più alta espressione nella *immunità*, la quale certamente sussiste anche per la tubercolosi. Non è raro di riscontrare individui, che godono di questa completa immunità naturale, individui cioè che, posti anche in mezzo a condizioni di gravissima infezione, sono incapaci di acquistare la malattia.

L'esistenza poi di una immunità acquisita, cioè di una immunità risultante da una leggiera infezione tubercolare progressa e guarita, è ancora una questione molto dubbia.

Così pure la possibilità di produrre nell'uomo uno stato di immunità con la iniezione di apposite sostanze vaccinanti è un problema tentato più volte dai patologi, ma senza che alcun resultato sia finora venuto a far sorgere in essi la più lontana speranza di raggiungere questo che è, forse, il più grande *desideratum* delle scienze mediche.

I poteri di resistenza possono diminuire, l'immunità cessare del tutto per una infinità di cause e specialmente per tutte quelle che possono rendere anormali le funzioni dell'organismo. Bisogna persuadersi che tutti gli individui, anche i più robusti, anche quelli che sembrano più refrattari, possono andar soggetti alla tubercolosi allorchè le loro energie organiche restino per una ragione qualunque indebolite, poichè il nemico, il bacillo di Koch, è da per tutto diffuso e mi sia permesso di esprimermi con una iperbole biblica: « sicut leo rugiens, quaerens quem devoret », non attende che tali indebolimenti per assalire, conquidere, distruggere l'uomo.

Molti individui presentano poi naturalmente una straordinaria debolezza di fronte ai bacilli tubercolari, posseggono quella che si chiama *predisposizione*.

La predisposizione alla tubercolosi può essere innata o acquisita. Molti nascono col marchio del loro destino impresso negli organi e nei tessuti, sono fin dalla culla votati alla tubercolosi ed hanno tutte le maggiori possibilità di morire di questa malattia, se non interviene a tempo un trattamento, che serva a modificare tutta la loro costituzione. Sono più che altro i figli di genitori tubercolosi che hanno questo funestissimo privilegio.

Sulla ereditarietà della tubercolosi mi limiterò a dire, che mentre alcuni sostengono oggi ancora la possibilità di una tra-

smissione dei germi stessi della tubercolosi al momento del concepimento o durante la vita intrauterina, ai più sembra maggiormente probabile l'altra teoria la quale sostiene, che semplicemente la predisposizione si trasmetta per eredità.

Per ciò che riguarda la predisposizione naturale debbo aggiungere qualche cosa intorno all'influenza del sesso e dell'età nello sviluppo della tubercolosi.

È a tutti noto che le donne ammalano e muoiono di tubercolosi in maggior proporzione che gli uomini. Ma piuttosto che ad una speciale predisposizione del sesso, bisogna pensare alle numerose circostanze che debilitano la donna. « Se le donne », dice Peter, « sono più frequentemente tubercolose che gli uomini, non è al loro sesso che esse devono questo triste privilegio: il sesso in ciò non conta nulla, sono le speciali condizioni sociali della donna che contano tutto ».

È anche comunemente noto che la tubercolosi uccide individui di ogni età; ma è solo a partire dai tre anni fino ai dieci che comincia a mostrarsi assai tremenda. Dai dieci ai quindici anni i casi sono più rari, e la mortalità raggiunge le cifre più elevate negli individui, che si trovano tra i quindici e i venti anni. Dopo i venticinque anni la proporzione diminuisce e torna quindi a salire per gli individui che hanno oltrepassato i settant'anni; talchè Füller potè concludere che la tisi a settant'anni è proporzionalmente frequente tanto quanto a quindici anni (Gilbert).

La predisposizione acquisita dipende in genere, come ho già avuto occasione di notare, da quelle molteplici cause che sono capaci di determinare un indebolimento di certi organi e di tutto quanto l'organismo. Dobbiamo quindi considerare come cause che predispongono alla infezione tubercolare: insufficiente nutrizione, l'abitare in luoghi stretti, sudici, male aereati, la mancanza di esercizio corporeo, i patemi d'animo, il lavoro eccessivo, gli eccessi sessuali, l'alcoolismo, e le malattie di altra origine, che infiacchiscono profondamente l'organismo.

E quali sono le misure da prendersi per combattere queste predisposizioni e rinforzare i poteri di resistenza del nostro organismo contro il bacillo della tubercolosi?

Quanto alla predisposizione ereditaria le misure da prendersi debbono riguardare specialmente i genitori. I danni del matrimonio dei tubercolosi sono stati oggetto di un particolareggiato rapporto

del dott. Kirchener al Congresso di Berlino. Egli ragionevolmente sostiene che si debba anzitutto proibire agli individui affetti da forme anche leggere di tubercolosi di sposarsi da giovani: in secondo luogo che il matrimonio dovrebbe essere assolutamente vietato a quegli individui nei quali le lesioni tubercolari fossero manifeste; in terzo luogo che, in caso di guarigione clinicamente e bacteriologicamente confermata, i tubercolosi non dovrebbero unirsi in matrimonio se non dopo due anni di perfetta salute dopo la constatazione della guarigione.

Riguardo alle altre cause di predisposizione alle quali sopra ho accennato, dirò che esse vanno combattute con tutti quei sussidi di igiene e curativi che possono valere a rinvigorire l'organismo e a rimuovere le cause di debolezza parziale e generale.

Non è possibile delineare in modo assoluto la condotta dei sanitarî, nè formulare i consigli e le prescrizioni necessarie per gli infermi e per le loro famiglie; basti dire che queste prescrizioni e questi consigli debbono essere informati ai comuni precetti di igiene individuale e sociale, e devono raccomandare specialmente l'aria pura, l'alimentazione abbondante, il riposo relativo della mente e del corpo.

Alquanto più diffusamente dirò della predisposizione causata dall'esercizio di certe professioni.

Secondo un recente lavoro di Krieger, le varie professioni dannose all'uomo per lo sviluppo della tubercolosi si possono così classificare:

1° Quelle che recano la massima probabilità di infezione, per esempio, la professione di infermiere negli ospedali, quella del medico, ecc.;

2° Quelle che espongono ai catarri bronchiali e alle piccole lesioni della mucosa respiratoria. Tali sono quelle in cui gli operai sono costretti a respirare polveri nocive;

3° Le professioni nelle quali, per atteggiamento particolare del tronco, le parti posteriori e superiori dei polmoni non possono prendere parte agli atti respiratorî e rimanendo così meno irrigate dal sangue diminuiscono di resistenza;

4° Le professioni che costringono l'operaio a restare seduto e soffrire quindi gli effetti della mancanza di moto muscolare, cioè un deperimento del ricambio materiale ed un indebolimento generale dell'organismo.

Se si tien conto di tutto ciò e si considera inoltre che gli operai non si trovano generalmente in condizioni materiali tali da poter seguire le più elementari regole igieniche, se si pensi che per la maggior parte degli operai alle cause di deperimento inerenti al loro lavoro nelle officine, si aggiungono altre cause deleterie, quali l'abitazione in case ristrette, spesso malsane e male ventilate, il nutrimento quasi sempre poco igienico e insufficiente per qualità e quantità, l'abuso di sostanze alcooliche, si comprende come appunto tra la classe operaia la tubercolosi compia le più terribili stragi.

Una lugubre statistica sulle condizioni sanitarie della città di Vienna ha dimostrato, che queste sono così cattive per gli operai in genere che i due terzi di essi muoiono di tubercolosi e generalmente tra i 25 e i 40 anni.

Un'altra statistica, che pure si riferisce alle condizioni dei lavoratori in Germania, ha fatto vedere che su diecimila giovani operai invalidi al lavoro, più della metà debbono la loro invalidità alla tubercolosi (1).

Questi dati possono essere argomento di gravi e tristissime considerazioni.

Il fatto più doloroso, l'ingiustizia più sanguinante della nostra organizzazione sociale è appunto questa: che gli individui più utili all'umano consorzio, i lavoratori, debbano godere meno di tutti il frutto del loro lavoro, e nelle loro fatiche, spesso male ricompensate da una mercede insufficiente ai bisogni di esseri civili, trovino la sorgente di altre miserie, di altri dolori; poichè, come si è veduto, appunto nel lavoro una grandissima parte di questi soldati del dovere e della civiltà trovano la causa della malattia che decima le loro file.

Perciò incombe a tutti il sacrosanto dovere di far sì che le influenze deleterie necessariamente collegate a certi lavori vengano ad essere per quanto è possibile eliminate o compensate.

(1) Da alcune statistiche della Società di assicurazione in favore degli operai resi inabili al lavoro si rilevò recentemente che su mille operai dell'età di 20-28 anni, 548 erano attaccati dalla tisi, e su altri mille dell'età di 24-29 anni, 521 mostravano parimenti i sintomi di una tubercolosi avanzata. (*Rendiconto del Congresso di Berlino, 1899*).

⚜

Ed ora, poichè nella lotta contro la tubercolosi si devono prendere di mira non solo i mezzi diretti ad impedire il diffondersi della infezione, ma si deve ancora cercare di combattere e di vincere il male in quei disgraziati in cui esso si è sviluppato, così trovo necessario toccare qualcuno degli argomenti, che si riferiscono alla cura di questa malattia.

La tubercolosi è malattia non solo evitabile, ma anche curabile, e le guarigioni sono assai più frequenti che non si creda generalmente.

In molti casi la vittoria dei microrganismi sugli elementi cellulari non è che transitoria e proveniente da un indebolimento passeggiero di questi ultimi, i quali possono più tardi risvegliarsi e riacquistare i loro poteri di resistenza e di difesa. Allora cessa il propagarsi dei microrganismi e nuove cellule animali, munite di armi potenti e misteriose, sorgono a porre un assedio regolare ai focolai d' infezione che erano già stabiliti negli organi: per opera di queste cellule si forma un tessuto nuovo, una barriera impenetrabile ai batteri, i quali restano là dentro racchiusi e inoffensivi. Ecco la guarigione anatomica delle lesioni tubercolari.

Se disgraziatamente non possediamo dei mezzi specifici capaci di determinare in ogni caso questi processi di guarigione, possiamo tuttavia con numerosi sussidi igienici e terapeutici rafforzare e stimolare le energie naturali da cui dipende la guarigione. Tali prescrizioni curative debbono essere principalmente dirette a migliorare le condizioni generali degli ammalati. Cercare che tutte le funzioni dell' organismo si compiano secondo la norma fisiologica, ecco lo scopo a cui debbono tendere gli sforzi di coloro ai quali è affidato il trattamento dei tubercolosi.

Ma ognuno vede che raramente ciò può ottenersi allorchè gli infermi debbono essere trattati nelle loro case private, e quando si ha da lottare contro l' ostacolo delle tristi condizioni finanziarie.

Il mezzo migliore e, quasi direi, l' unico per raggiungere lo scopo si trova nel trasportare i tisici in appositi istituti di cura, quali appunto ora, per l' ammirabile iniziativa di eminenti persone, vanno stabilendosi in quasi tutta l' Europa civile; istituti che hanno efficacia grandissima anche per la profilassi contro la tu-

bercolosi, tali pertanto che l'umanità può e deve attendersi da essi il più valido aiuto contro questo suo fatale nemico.

I *sanatorî* per i tisici ebbero origine in Germania molti anni or sono sotto la direzione e l'impulso dei dottori Brehmer e Dettweiller, i cui nomi, solo per questo, sono destinati a rimanere fra quelli dei più grandi benefattori dell'umanità.

I primi esperimenti si fecero con l'istituzione di case di salute per le persone che potevano pagarsi il lusso di un trattamento razionale e ben diretto della loro malattia, e solo più tardi i buoni risultati ottenuti in questi esperimenti e ragioni economiche sociali (1) di più alta importanza indussero alcuni Stati, Municipi (2), Società di previdenza (3) a creare dei sanatorî per i poveri, talchè oggi molti di questi istituti già funzionano in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Isvizzera e negli Stati Uniti d'America. Ben presto adunque i disgraziati che finora si ritenevano inesorabilmente destinati a quella interminabile agonia, vedranno allontanata da loro la spaventosa minaccia di dover soffrire, oltre gli strazi prodotti dal morbo, quelli della miseria, della fame, dell'isolamento, della mancanza di cure affettuose e intelligenti.

I risultati pratici ottenuti nei sanatorî sono invero, secondo gli esperti in materia, meravigliosi. Secondo Penzoldt su 12 000 tubercolosi accolti nel sanatorio di Germania, 900 poterono riprendere, dopo soli tre mesi di trattamento, i loro lavori interrotti. Secondo Dettweiller, le statistiche di alcuni di questi istituti mostrarono, dopo 90 giorni di trattamento, il 10 per cento di guarigioni assolute, l'11 per cento di guarigioni relative, il 45 per cento di miglioramenti ed una mortalità ridotta al 4 o al 4 e mezzo per cento.

Su questo argomento potrei ricordare altre importanti stati-

(1) I tisici, causa la lenta marcia della loro malattia, sono per lunghi anni incapaci di guadagnarsi la vita. Le loro famiglie sono a carico della società. In Francia si sentì perciò la necessità di fondare delle Casse di sovvenzioni per le famiglie dei tubercolosi.

(2) Va ricordato in primo luogo il municipio di Parigi, che dedicò parecchi milioni alle case di salute per i tubercolosi poveri.

(3) Ciò avviene specialmente in Germania, dove l'assicurazione degli operai è da molti anni obbligatoria. Per opera delle Società d'assicurazione dell'Impero si fondarono a Berlino recentemente trenta di questi sanatorî popolari, che saranno a vantaggio degli ammalati e delle stesse Società di assicurazione.

stiche officiali molto convincenti, rese note da Società d' assicurazioni contro le malattie, l'invalidità e la vecchiaia in quei paesi dove queste opere di previdenza sono obbligatorie.

Istrumenti di protezione per i sani, di guarigione per i malati, i sanatorî popolari rispondono al doppio scopo di profilassi e di cura antitubercolare: la loro fondazione adunque deve essere una delle maggiori preoccupazioni dei popoli civili, uno degli obblighi più imperiosi che i principî di solidarietà sociale e l' amore per gli umili e i sofferenti impongono alla società.

Mi pare ora doveroso far menzione anche degli altri provvedimenti che, in conformità degli insegnamenti scientifici, per opera dei Governi e per iniziativa privata, sono stati messi in opera contro la tubercolosi e dire quale debba essere il programma per l'avvenire. I paesi più colti e civili iniziarono già, parecchi anni or sono, alcuni provvedimenti contro la tubercolosi e ne ottennero risultati, che sono un chiaro esempio del beneficio che può arrecare una organizzazione sanitaria energica e ben diretta. A Bruxelles, dove la lotta contro la tubercolosi conta già 25 anni di lavoro, i miglioramenti ottenuti nella salute pubblica sono notevoli e la mortalità per tubercolosi è in continua diminuzione.

In Inghilterra, ove quella lotta dura da 50 anni, la mortalità dei tisici è ridotta alla metà di quella che era mezzo secolo innanzi.

Più recentemente spetta alla Francia il vanto di aver gettato un nuovo grido di allarme contro l' opera letale della tubercolosi e di avere invocato, con altissima voce, l' unione di tutti i popoli contro il nemico comune. Udirono le altre nazioni questo appello ad un' opera così altamente sociale, e noi abbiamo il conforto di constatare che le *Leghe contro la tubercolosi* cominciano a sorgere e a prender vigore in tutti i paesi civili.

Il primo accenno ad una lotta ordinata contro la tubercolosi lo troviamo a Parigi nel 1886 colla fondazione dell' « Oeuvre de la tuberculose », per opera di Verneuil. L' Istituto di Francia e l'Accademia di medicina favorirono quella istituzione e si adoperarono affinchè ricevesse da ogni parte aiuti materiali e morali.

Nel 1891 fu creata, pure in Francia, con intendimenti più larghi, *la prima Lega contro la tubercolosi* per opera del Verneuil stesso e di Armaingaud.

Nel Belgio, Janssens fece, nel 1894, a mezzo del « Service central de la Santé de la Belgique », un caldo appello a tutti i sanitari del Regno, affinchè si unissero per la lotta contro la tubercolosi, e così nel 1897 fu costituita la Lega difensiva contro la tubercolosi, la quale, operando di conserva alla Lega francese, occupavasi specialmente di diffondere nel popolo le norme della profilassi contro la tubercolosi, istruendo opportunamente le madri di famiglia, i maestri, i ministri del culto e le altre persone preposte alla educazione e alla salute dei cittadini (1). Negli Stati Uniti di America il Governo centrale prese una parte importante alla campagna energica iniziata contro la tubercolosi, stabilendo l'obbligatorietà della dichiarazione e poi della disinfezione in tutti i casi di tale morbo. In Russia una Lega con simili intendimenti venne fondata nel 1894 per opera di Schnaubert. E presso molte altre nazioni sorsero in seguito consimili Leghe. L'Italia, benchè abbia, nonostante le sue eccellenti condizioni climatiche, una considerevole mortalità in causa della tubercolosi, l'Italia si è scossa tardi, solo quest'anno si è giunti a fondare, per iniziativa del professor De Giovanni di Padova, una Lega contro la tubercolosi; ma i primissimi passi della lotta contro il morbo maledetto sono già fatti e qualche sanatorio popolare (2) sta per sorgere in certe regioni del nostro paese, seguendo l'esempio datoci dalla Germania e dalla Svizzera.

Nel Congresso, infine, tenutosi quest'anno a Berlino contro la tubercolosi, organizzato sotto la protezione dell'Imperatrice (presieduto onorariamente dal cancelliere dell'Impero e dal principe Posadowski), in presenza dei delegati ufficiali di tutte le nazioni, si è stabilito, per la prima volta, un vero e completo piano di campagna, con ampia discussione di tutti i mezzi da porsi in opera in questo grande combattimento.

E poichè il Governo germanico ha voluto dare a quel Con-

(1) Il Parlamento del Belgio votò di recente una legge con la quale diventa obbligatorio l'insegnamento dell'igiene nelle scuole popolari.

(2) Il lavoro dei varii Comitati contro la tubercolosi sorti di recente in Italia, si va svolgendo stentatamente per opera di pochi volonterosi, tra la delittuosa indifferenza dei più. Un nobile esempio venne da Milano, dove in pochi giorni si raccolse, per iniziativa privata, una somma rispettabile per la fondazione di un sanatorio popolare; pur tuttavia sarebbe opportuno che il Governo e le pubbliche Amministrazioni cooperassero, con soccorsi finanziarî, all'edificazione di tali Istituti.

gresso un carattere ufficiale, ci è lecito credere e sperare che gli altri Governi abbiano cominciato a comprendere la parte attiva che spetta loro in questa agitazione. Pur troppo, fino ad ora, i governanti sono rimasti pressochè sordi agli appelli che s'innalzano loro da ogni parte, e nel risveglio di questo movimento si appagano che esso venga mantennto quasi esclusivamente da persone e da istituzioni private. Dai Governi, invece, i popoli attendono una serie di leggi e di disposizioni sanitarie bene intese e bene ordinate alla difesa contro la tubercolosi, e attendono pure dai bilanci degli Stati e dei Municipi i mezzi finanziari per l'applicazione dei precetti profilattici suggeriti dalla scienza.

Ma per quanto possa essere utile e necessaria l'opera dei Governi e degli Istituti di previdenza, tuttavia nulla potrà essere sufficiente finchè il popolo stesso non sarà persuaso della necessità di questa lotta alla quale dovrebbero prendere parte tutti i cittadini indistintamente; il nemico è comune, chiunque può divenire sua vittima; ognuno quindi ha il dovere di armarsi e di unirsi con gli altri sotto il vessillo della comune salvezza.

Ma affinchè ciò sia possibile è necessario che le popolazioni comprendano i danni prodotti dalla tubercolosi, comprendano che esiste la possibilità di rimediare a questi danni e conoscano quali sieno i mezzi per trionfare dell'infezione. Cerchiamo di distruggere i numerosi pregiudizi che, anche riguardo a questa malattia, vagano fra il popolo e annebbiano il raziocinio di tante persone che pure sarebbero adatte a comprendere, e sostituiamo a questi pregiudizi nozioni chiare e precise di igiene popolare e di profilassi.

È dunque il risanamento morale delle classi meno elevate che deve andare di pari passo con il risanamento materiale delle città, con l'applicazione delle leggi e delle misure sanitarie. La lotta contro la tubercolosi è una delle più gloriose manifestazioni dell'incivilimento dei popoli, e, alla lor volta, i risultati che da questa lotta si attendono, saranno cause essi stessi di un più rapido progredire della civiltà. Eliminare la tubercolosi da una popolazione significa infatti sostituire ad un gran numero di esseri deboli e malaticci, fiaccati moralmente e fisicamente, incapaci di eseguire un lavoro utile e durevole, un'altra serie di individui sani e robusti, dotati di forza muscolare e di sano discernimento, capaci di combattere le battaglie della vita nel modo più fecondo per loro stessi e per il consorzio umano.

Breve riassunto di istruzioni pratiche-teoriche per prevenire e combattere la tubercolosi.

1° La tubercolosi è la malattia infettiva più d'ogni altra diffusa tra gli uomini e gli animali domestici.

2° La tubercolosi è cagionata da un parassita infinitamente piccolo, che si trova numeroso, oltre ogni dire, negli sputi freschi o secchi, e talvolta negli escrementi dei tisici, nel latte di vacche tubercolose, nelle carni tubercolose de' bovini e de' suini. Questo è il materiale che riesce di enorme pericolo per le persone sane; perciò va impedita la sua diffusione e bisogna renderlo assolutamente innocuo.

3° Si raggiunge tale scopo: mediante la distruzione, con l'acqua bollente, degli sputi dei malati, mediante la bollitura prolungata del latte, con la cottura degli alimenti sospetti, mediante la disinfezione, usando dei mezzi chimici (acido fenico) e fisici (influsso diretto della luce solare), degli ambienti e di tutti quelli oggetti, che vennero in contatto con i malati.

4° Per comprendere l'importanza di queste pratiche, conviene sapere che la tubercolosi si comunica all'uomo per tre vie: mediante l'inalazione, l'ingestione e l'inoculazione diretta dei bacilli della tubercolosi. I milioni di bacilli che sono contenuti negli sputi e si essiccano per le strade o nei pavimenti delle abitazioni penetrano nelle vie respiratorie assieme al pulviscolo atmosferico e ne determinano delle forme polmonari; i parassiti, che stanno nel latte o negli alimenti, vengono ingeriti e sono causa della tubercolosi intestinale; quelli che vivono nel *vaccino* antivaiuoloso, proveniente da giovenche affette da tubercolosi, vengono, se anche di rado, direttamente inoculati nel sangue dell'uomo. E in base a queste sperienze la produzione del vaccino animale dovrebbe essere sotto la sorveglianza dello Stato; i Comuni dovrebbero esercitare anche da noi, come si fa in altri paesi, una rigorosa sorveglianza sulle vaccherie e sui macelli; infine con una attiva, costante, paziente propaganda si dovrebbe fare intendere a tutti che gli sputi diffondono la tubercolosi, e che perciò conviene sputare in appositi recipienti, contenenti un liquido disinfettante, che dovrebbero essere reperibili in tutti i pubblici ritrovi, nelle scuole, nelle caserme e nelle case private, ecc.

5° La tubercolosi va considerata quale *malattia evitabile* anche da coloro, che presentano una predisposizione congenita o acquisita a tale morbo. A queste persone basterà modificare radicalmente le loro condizioni di vita per poter resistere al contagio. Una abbondante e buona nutrizione associata col moto all'aria libera, una razionale ventilazione delle abitazioni tanto durante il giorno che la notte, moderati e complessi esercizi ginnastici durante tutto l'anno, l'astensione dalle bevande alcooliche, potranno essere i fattori migliori per rendere l'organismo resistente al *virus* della tubercolosi.

6° La tubercolosi è malattia curabile, e con la fondazione dei *sanatorî popolari* si raggiungerà il duplice scopo: quello di portare giovamento ai tisici poveri, e di isolarli contemporaneamente dalle persone sane.

7° Le scuole sono troppo spesso focolai di contagio tubercolare; va perciò meglio curata l'igiene della scuola; questa dovrebbe essere anche nel nostro paese sotto la sorveglianza del medico. Questi dovrebbe impartire nelle scuole un insegnamento elementare d'igiene privata e pubblica.

8° I miglioramenti economici della popolazione possono contribuire largamente alla diminuzione della tubercolosi.

ALESSANDRO LUSTIG.

ALCUNE LETTERE DI P. S. MANCINI

In questi giorni si è firmato il Protocollo della Conferenza dell'Aia indetta dal giovane Imperatore delle Russie, che ha ambito un momento il nome di pacificatore dell'universo. Ma ben altri fiumi rosseggeranno oltre il Po presso cui Francesco Petrarca gridava: Pace!, prima che spunti l'aurora della concordia universale.

Nello scorcio del secolo XIX, presso i popoli più civili, si è compresa la necessità di procedere a gradi, di guadagnare l'opinione pubblica inscrivendo e consacrando nelle leggi principî, usanze atte a modificare i rapporti umani e ad allontanare le cause di dissenso. Interpretata in tal modo, anche la Conferenza dell'Aia recherà benefici frutti.

P. S. Mancini, giovane esule napoletano, già chiaro nel mondo filosofico, giuridico e legislativo, fu il primo professore di diritto internazionale in Torino, nominato nel 1851 dal d'Azeglio, che creò tale insegnamento nell'Università espressamente per lui. La prima idea era stata di annettere una scuola diplomatica e consolare al Ministero degli esteri e il d'Azeglio, estimatore del Mancini, entusiasmato delle nuove teorie sulla nazionalità che il giovane professore napoletano gli veniva esponendo, aveva già dato a questi l'incarico di stendere il disegno di tale scuola e di prepararsi a presiederla. L'esule ubbidì volenteroso (1).

Ma i tempi incalzavano e i veri patriotti intelligenti e sommi presentivano la vicina grandezza della patria. Non i soli giovani destinati alla vita diplomatica dovevano abbeverarsi di quelle nuove teorie ma tutti gli studiosi di giurisprudenza, che poscia dalle cattedre, dai tribunali, dalle gazzette avrebbero popolarizzato il sentimento della nazionalità dei popoli. Il progetto di legge di una cattedra di diritto internazionale pubblico, privato e marittimo fu presentato alla Camera e il Tecchio ne fu relatore.

(1) Tale disegno si potrà leggere in appendice alla Relazione sulla legge consolare del senatore A. Pierantoni.

Qui occorre narrare un aneddoto ignorato, che onora i miei cari Torinesi di un tempo. Per legge occorreva mettere la nuova cattedra a concorso; chi vi ambiva doveva affrettarsi a presentare una domanda corredata di titoli. Il Mancini, sollecitato a presentare tale domanda, vi si rifiutò; non era orgoglio, ma era sentimento frammisto di modestia e di scoraggiamento. Sapeva che già altri concorrenti si erano fatti innanzi (1), alcuni dei quali uomini stimati in paese e autori di opere voluminose. Giudicato da una Commissione di professori locali, egli al certo non aveva speranza di riescire. Il d'Azeglio mostravasi addoloratissimo di ciò; il pensiero di quell'insegnamento era sorto dal Mancini, la cattedra era stata ideata per lui ed ora un altro ne avrebbe profittato. Allora l'arguzia e la bontà naturale gli consigliarono di chiamare a sè i varî concorrenti, di parlare ad essi dell'esule che già tutti conoscevano e stimavano. Ottenne senza fatica che ognuno aggiungesse alla propria domanda la clausola: « intende di ritirarla se il Mancini sarà il prescelto ». Dinanzi a tale volontaria rinunzia degli altri il Mancini ebbe quella cattedra dalla quale insegnò per lunghi anni e con tanta gloria le nuove teorie di nazionalità e di giustizia universale. Dalla sua scuola uscirono la maggior parte degli ambasciatori, dei legislatori, degli uomini politici che hanno onorato l'Italia dal 1860 in poi: il Nigra, il Tornielli, il Boselli, il Blanc sono tra questi. È doloroso che il Mancini, sopraffatto dai lavori parlamentari, professionali e politici, non abbia consacrato in un'opera il suo insegnamento, ma bastano alla sua gloria le sue prolusioni, in ognuna delle quali si addensa la materia di più volumi. Del rimanente sussiste in tutti vivissima la conoscenza di ciò che a lui si deve: come Socrate e tutti i caposcuola, egli si è immedesimato nei suoi seguaci, che dovunque continuano il maestro divulgando le teorie internazionali da lui prima formulate, fra cui la necessità degli arbitrati e delle leggi personali, che assicurino il cittadino della protezione della patria in qualunque luogo egli volga il piede.

Se il Governo italiano prima degli altri accolse un tale ordine d'idee, il merito ne fu appunto dell'uomo che il Laurent chiamò: l'*iniziatore di una nuova diplomazia*. P. S. Mancini riescì fin dal 1864 a far inscrivere nel nuovo Codice italiano articoli concreti di diritto internazionale privato. Ubbidendo gli altri Stati ai vecchi principî, bisognava assolutamente trovare il modo di evitare continui conflitti e il Mancini presentò al Governo un progetto che constava di venti articoli per determinare il modo e le formole di trattati da sottoscriversi fra i varî Stati.

(1) Fra molti altri il Da Bormida.

Nel 1867 il momento sembrava propizio, e forse lo era più di ora, ai tentativi di accordi pacifici internazionali. L'Impero francese era all'apice della grandezza; le industrie, fiorenti; domate, se non sparite, le diffidenze delle altre nazioni verso Napoleone III, che aveva invitato l'universo alla grande Esposizione di Parigi perchè ognuno potesse ammirare da vicino i nuovi quartieri, i ricchi magazzini, le moderne invenzioni dovute a quell'epoca di pace e di lavoro.

La capitale d'Italia si era adagiata in Firenze e malgrado l'aspirazione verso Roma ognuno immaginava, che dovesse rimanere colà a lungo, se non eternamente. A capo del Ministero era un uomo liberale, intelligente, al quale il Mancini aveva inspirato il desiderio di tentare con profitto tali convenzioni internazionali per disciplinare i conflitti giuridici, proteggere efficacemente i propri sudditi. Il Rattazzi stabilì d'inviare il Mancini in Francia, nel Belgio ed in Prussia a tale scopo.

Ecco come nella tornata del 24 novembre 1873 egli stesso ricorda la missione a lui affidata dal Rattazzi:

In quell'anno 1867 io fui per quest'oggetto (1) incaricato dal nostro Governo di una missione officiosa che potei compiere prima in Parigi, dove in proposito ebbi alcune conferenze coi ministri Rouher, Moustiers e Baroche, allora guardasigilli, con l'intelligente ed efficace concorso del ministro italiano cav. Nigra; poscia nel Belgio, dove il Gabinetto liberale dei signori Rogier e Bara fece l'accoglienza la più lieta alle proposte e finalmente presso la Confederazione della Germania del Nord dove ebbi a conferirne con l'allora conte di Bismarck e col Debruk. Il Governo deve avere certamente nel Ministero degli esteri le Relazioni da me trasmesse coi relativi documenti e con un progetto di Convenzione internazionale non eccedente i 20 articoli stato da me abbozzato. Ma sopraggiunto l'intervento francese di Mentana, queste trattative rimasero sospese e gli avvenimenti politici indi succeduti in Europa non hanno permesso finora di riprenderle.

In quella stessa tornata uno dei suoi allievi più cari, il Boselli, allora giovane deputato e relatore della legge, oggi ministro del tesoro, così gli rispose, e forse dal seggio ministeriale meglio ancora comprende quanto vero ei dicesse:

Se un giorno prevalessero nelle relazioni internazionali alla ragione dell'offesa, al diritto del sangue e alle glorie spietate, il principio e la dignità dei pacifici arbitramenti, i bilanci degli Stati ne avrebbero così profonda e benefica trasformazione, che da questi banchi spesso dolorosi,

(1) Quello di promuovere trattati per disciplinare i conflitti giuridici derivanti dalle diverse leggi internazionali.

sui quali una dura e suprema legge di necessità costringe a rinnovare tratto tratto le domande di gravi imposte e di gravi spese, si potrebbero annunziare sorti più liete al capitale e al lavoro nazionale...

Ed egli terminava:

Ascoltando testè l'on. Mancini mi ricordava che dodici anni or sono in altre aule e sovra altri banchi aveva sentito il soffio e la virtù di quelle medesime idee e di quella medesima eloquenza consacrate al trionfo della medesima causa. Quanto questo trionfo pareva allora lontano!

Ahimè, anche oggi, dopo altri 17 anni, siamo davvero più vicini alla meta?

Ma nell'anno 1867 P. S. Mancini partì per Parigi, Bruxelles e Berlino pieno di speranza e di sicurezza. Egli si divise da una sposa adorata, e gravemente inferma, da una lunga famiglia a lui carissima, per servire il proprio paese.

Desiderosa di raccogliere in un volume alcune lettere del padre mio, le più interessanti fra quelle che ho potuto riunire, mi sono imbattuta in queste da lui scritte alla moglie durante l'autunno del 1867 da Parigi e da Berlino, e mi è sembrato utile pubblicarle in questa Rivista, come ricordo e sacro omaggio alla sua memoria nell'undicesimo anniversario della sua morte.

Esse ricorderanno agli antichi colleghi chi visse soltanto e sempre per il bene ed il progresso della patria, sagrificando ad essa tempo, intelletto, fortuna. Evocheranno epoche e nomi di stranieri consacrati nella storia, facendo rivivere scene e personaggi sotto la penna spigliata dell'uomo di mondo e dell'osservatore. Benchè non vi si parli di politica se non di sfuggita, riveleranno l'alta mente di chi scrive: è notevole la profezia sulla prossima, immancabile unità della Germania. Il suo dolore, le sue considerazioni sull'arresto del generale Garibaldi svelano il patriotta e l'uomo politico; e nelle ultime lettere, da Berlino, la figura del Bismarck da se stesso descritta nelle proprie Memorie come dura ed angolosa, rifulge amabile e genialissima nel quadro della propria casa. Si comprenderà poi meglio da queste lettere come fin da quel tempo fossero fra quei due uomini di Stato sorti quei legami di amicizia politica che dovevano condurre all'alleanza fra i loro paesi.

In ultimo, queste affettuose lettere ad una cara compagna, alla quale parlava il linguaggio di chi ben sa di essere compreso, onorano nella mia adorata madre, Laura Beatrice Oliva, tutte le donne che senza inutile sfoggio di emancipazione sanno elevarsi con l'intelletto ed il cuore.

Parigi, 13 settembre 1867.
(*Grande albergo del Louvre*).

Lauretta mia adorata (sera),

Dopo un viaggio faticoso ed interminabile, tale che quasi fa perdere la volontà di venire a Parigi per le incredibili contrarietà, disagi, mancanza di conforti, e sopra tutto perchè non vi ha quasi esempio che nei vagoni di prima classe debbasi viaggiare stivati in otto costantemente, giorno e notte, giunsi finalmente questa mattina nella grande città!

Siccome mi sono proposto di scriverti tutto ciò che mi colpisce e tenere una specie di giornale per te, così comincio dal dirti che prima ancora di cercare un albergo, corsi difilato alla posta per ricercarvi il desiderato dispaccio telegrafico, che mi recasse notizie del tuo miglioramento, senza del quale sarei stato incapace di muovermi e di sentire l'esistenza. Lo trovai avventurosamente e dopo ciò mi posi in cerca di un albergo comodo e non costoso. Ma non dimenticherò che alla stazione, dove giungevano in un solo convoglio 2700 viaggiatori di prima e seconda classe (in Italia non si ha neppure l'idea di un simile movimento), convenne aspettare, benchè nell'oppressione della stanchezza, un'ora e mezza per avere il proprio bagaglio...

Come Dio volle eccomi in un *fiacre* diretto all'albergo. Ma questa è una parola! Trovare a Parigi da collocarsi in un albergo in questo tempo della Esposizione e del ritorno dai bagni è un problema dei più difficili a risolvere. Spaventato dai prezzi del *Grand hôtel du Louvre*, del *Grand hôtel* sul *Boulevard des Italiens*, corsi all'*Hôtel de Bade*, *de Russie*, e ti risparmio l'inutile nomenclatura di almeno venti alberghi, dei quali nel mio stato di stanchezza dovei salire e scendere inutilmente le scale perchè volevano relegarmi al quarto piano o in qualche camera oscura; in questa non preveduta fatica occupai non meno di tre ore e un quarto, correndo sempre con un *fiacre* carico di tutti i miei effetti, sino al mezzodì. Trafelato e convinto della impossibilità di collocarmi in un modo da poter vedere quei distinti personaggi che dovrò ricercare, fui costretto di tornare al *Grand hôtel du Louvre* (1) dove non trovai più, dei sei quartieri disponibili, che vi erano qualche ora innanzi, fuorchè uno solo, ottenendo a stento di pagarlo fr. 45 al giorno invece di 60 che mi si volevano imporre.

Malgrado la stanchezza, primo bisogno fu di chiamare un barbiere e lavarmi; fatta la mia *toilette*, anzichè andare a letto pensai prima di lasciare alcune lettere e carte di visita preparando così il lavoro di domani.

Sono stato infatti dal Nigra con cui abbiamo lungamente predisposto le operazioni da farsi per l'adempimento del mio incarico; dal Salamanca (2)

(1) Nel 1867 il *Grand hôtel du Louvre* era il più bello e frequentato albergo di Parigi.

(2) Il Salamanca era un ricchissimo banchiere spagnuolo che aveva la regia delle ferrovie Romano-Italiane.

che ho trovato alla caccia donde tornerà domani, dal Delahante (1) parimenti alla caccia (vedete se si divertono qui gli uomini di affari!), dal Lichtlon capo della Banca che è in rapporto con la nostra Società delle ferrovie Romano-Italiane, e qui ho chiusa la mia prima giornata perchè non ne potevo più. Son tornato a casa per la *table d'hôte* dopo la quale ho dovuto ritirarmi a prender letto, ma dopo avervi mandato un telegramma; nè posso decidermi a prender sonno senza prima conversare una mezz'ora con te, dolcissima compagna, con la mia cara ed amata famiglia.

Qui mi arresto e domani finirò la lettera e ti dirò le prime impressioni in me prodotte da questa città, che in vettura ho dovuto già nella mattina per lungo e per largo percorrere, pur riconoscendo o indovinando a stento le località e i monumenti presso i quali io passava con l'utile scorta della mia guida.

14 settembre.

Ho dormito male: partii da Firenze mezzo ammalato e qui mi accorgo di non star bene. Col riposo forse starò meglio e ben vorrei sottopormi a qualunque malattia purchè da Firenze mi giungessero sul tuo conto notizie non solo tranquillanti, ma che mi dipingessero la mia adorata Lauretta restituita alla sua prima floridezza. Sì, Dio vede il mio cuore, questo è l'unico bisogno e desiderio che esso prova. Accetterei con rassegnazione in compenso del pronto ed intero ripristinamento della tua salute qualunque mio personale sacrifizio: la malattia, la miseria (dirò una bestemmia, ma ti giuro che esce dall'anima e ne è la schietta manifestazione), fin le apparenze del disonore!...

Ma dimenticavo la promessa di communicarti le mie prime impressioni di Parigi, tanto l'animo mio è sempre preoccupato delle tue sofferenze fisiche e morali. Ti parlerò anzi tutto dell'albergo. Esso è una città; l'edifizio ha l'ampiezza del palazzo Reale di Napoli; guarda da un lato sull'immensa strada di *Rivoli*, nuovamente aperta sotto Napoleone III, e con gli altri lati sulle magnifiche strade *S. Onorato* e *Marengo* ed alla grande piazza del *Palais Royal*. Di rimpetto ha l'immenso monumento del *Louvre* da cui prende il nome. Il *Louvre* con nuovi edifizi elevati dall'attuale Imperatore è stato congiunto col palazzo delle *Tuileries*. L'ordine che regna nell'interno di questo albergo è ammirevole. Vi sono più di mille impiegati ed inservienti; ha il suo uffizio di posta, quello telegrafico, infiniti rami speciali di amministrazioni e di servizio come tanti ministeri: *Bureaux de réception des voyageurs*, *Central pour les cor-*

(1) Gustavo Delahante, anche lui assuntore col Salamanca delle ferrovie Romano-Italiane, conta ora più di ottant'anni ed è l'ultimo superstite dei grandi banchieri milionari del secondo Impero. Proprietario della incantevole villa sulle rive di Posilipo, una volta del principe Luigi di Borbone, l'offrì or non è molti anni all'imperatrice Eugenia, che vi dimorò alcuni mesi. Dopo ciò la bellissima villa fu venduta a Lord Rosebery che per altro non l'ha abitata mai.

respondances, *Administratif*, *de Dépôt*, *Économat*, etc. Vi è un caffè, il bagno, una farmacia ed altro, ed altro. Vi hanno sale di lettura riccamente ammobigliate, con tutti i principali giornali del mondo.

Alla *table d'hôte*, apparecchiata in un salone dorato grande come una piazza, ieri sera erano quattro immensi candelabri sospesi alla volta e lungo le pareti 30 gruppi di candelabri minori.

Numerai coloro che pranzavano; erano 280 persone, oltre tanti che pranzano negli appartamenti. Al suono di un piccolo campanello ciascuna vivanda era distribuita da 25 camerieri, che escono tutti ad un tempo correndo precipitosamente nella grande sala e ciascuno ha il servizio di un determinato numero di commensali. Ti assicuro che è uno spettacolo atto a dare un concetto dell'immensità di questo stabilimento. Io abito un piccolo ma bello appartamento al secondo piano (eppure sono al numero 198 e 199) con salone ben decorato ed una più piccola camera da letto con gabinetto da *toilette*: le finestre guardano sulle strade *Marengo* e *S. Onorato*. Per salirvi fo sempre uso della *meccanica*, che è nella corte, la quale si tira su per la girella risparmiando alle gambe la fatica di salire tante scale, benchè di marmo, e l'inutile sudore. Così fanno tutti i viaggiatori e le viaggiatrici anche giovani e in perfetta sanità: valga anche questa per la tua ripugnanza ad imitarle.

Ma accanto al bene sta il male, legge provvidenziale dell'umanità. Qui tutto è difficile, la vita a Parigi è una fatica ardua, un problema malagevole. Avete bisogno di una tazza di caffè? Suonate cento volte: comparirà a stento, dopo lunga aspettativa, un cameriere, riceverà l'ordine, dirà di eseguirlo. Ma solo per discendere le scale, trasmettere l'ordine al *bureau*, ecc. sarete stanco di attendere e se avete sonno vi sarete già addormentato come mi accadde appunto ieri sera. Volete far spazzolare i vostri abiti? Incomincio a comprendere che bisogna darne l'ordine alle 7 a. m. per averli alle 10, perchè da due ore non mi furono ancora restituiti. Volete francobolli o mandare per piccole commissioni a due passi dall'*hôtel*? Bisogna pagare 2 franchi il *commissionnaire* ed aspettare Dio sa quanto. E sono assicurato che anche in più piccoli alberghi le cose non procedono meglio perchè qui tutto si fa lentamente, tutto si tenta due o tre volte prima che riesca: così ognuno è rassegnato a difficoltà che si credono inseparabili dalla vita parigina...

Oggi a mezzodì vado a colazione dal principe Umberto, che è qui e che ha avuto la bontà di farmi invitare. Sono già turbato dalla notizia che il presidente del tribunale della Senna, Benoît de Champy, per il quale ho delle lettere della marchesa Pallavicini, non è a Parigi, ma alla campagna. Ed alla campagna sono tutti gli uomini della politica, della magistratura e del mondo letterario, e sotto questo rapporto il mio viaggio non sarà troppo profittevole.

Quanto all'insieme della città ti dirò che essa non mi ha punto maravigliato pel suo immenso movimento; chi ha veduto ed abitato Napoli trova in Parigi l'equivalente. Non è il bello artistico che qui arreca stupore ad un Italiano: è il sentimento della grandezza e della potenza nazionale che ti umilia, e ti costringe a chiedere: fra quanto tempo il tuo

paese potrà mettersi sulla via che conduce a questi risultati? Piazze con colonne (quella *Vendôme* di Napoleone, l'obelisco della *Place de la Concorde*, ecc.), con illuminazione, statue e colonnati, ponti ad ogni passo sulla Senna, la quale scompare o quasi in mezzo all'immensa città, e sopratutto il movimento industriale, manifatturiero e commerciale è cosa che mentre ti inceppa ed incomoda ogni momento, pure ti desta un'alta ammirazione dell'attività e forza produttiva di questo gran popolo. Qui l'individuo è nulla o s'impiccolisce. Chi vuoi che badi a qualunque elevato personaggio del paese o di fuori? Sono un nonnulla in faccia al paese. Perciò quando si riesce a condurre il popolo ed a farlo volere, non vi ha chi possa opporsi e resistere. Quando esso ha votato pel 2 dicembre, tutte le velleità individuali sono impotenti e debbono inchinarsi e sparire. Qui si comprende perchè si chiamino utopisti gli uomini di Stato e filosofi gli onesti. Riescire: ecco il solo scopo, e per riescire bisogna aver consenzienti le masse, le quali applaudiscono se stesse nell'applaudire al successo ed al fortunato del giorno...

15 settembre.

... Fui dal Principe al *déjeuner*. Fu meco di una amabilità eccessiva, al solito. E parlammo di politica europea ed italiana. Rimasi contentissimo dei suoi sentimenti: fanno onore al maestro (1).

Quindi mi sono immerso nelle conferenze per gli affari. Pur troppo a tutti coloro che sono alla campagna ed ai quali avrei dovuto parlare sono stato condannato a scrivere lunghe lettere.

Poco ancora ho veduto, nè andai all'Esposizione, nè al teatro. Qui tutti i teatri sono così frequentati che bisogna provvedersi due giorni prima del biglietto. Domani sera andrò *aux Italiens* dove la Patti canta la *Lucia*.

Avrò mercoledì insieme col Nigra una conferenza col Rouher, ministro supremo e dominante. Il Laboulaye, insigne scrittore e caro amico, è con tutta la sua famiglia a Versailles. Mi ha scritto invitandomi ad andare da lui a pranzo e vi andrò domenica, anche per visitare tutte le meraviglie e le curiosità del luogo...

18 settembre.

... Contento del tuo progressivo miglioramento ora mi attendo la consolazione di sentire che sei rientrata nel tuo stato normale, che ti muovi e cammini nel giardino e godi del limpido sole autunnale d'Italia in codesta deliziosa campagna. Ti parlo del sole, mia dolce Lauretta, perchè

(1) Il Mancini fu professore di diritto costituzionale e internazionale dei principi Umberto ed Amedeo negli anni 1861-62-63. I Principi risiedevano nel castello di Moncalieri e più volte la settimana una carrozza di Corte veniva a rilevare il professore alle sette del mattino. Egli, orgoglioso dell'onore a lui fatto scegliendolo a tale *onorifico* incarico, non mancò mai a una lezione nè per il tempo freddo o tempestoso, nè per le molte occupazioni.

qui, dove ormai sono da cinque giorni, esso non si è degnato di mostrarsi nel suo splendore che un sol giorno: negli altri un lugubre velo lo ha sempre coperto come a Torino nei giorni di neve, e quasi quotidianamente piove.

Ieri la sera vidi il primo teatro e cominciai da buon Italiano per andare al teatro Italiano.

Ecco le impressioni mie. Il locale è piccolo, meschino, vecchio, mal distribuito; i posti, così caramente pagati, sono tanto stretti che non vi è possibilità di muoversi. La *Lucia* era cantata da Adelina Patti, divinamente, e da un ottimo giovane tenore, il Nicolini; il resto della Compagnia non aveva valore. Tutti in abito nero e cravatta bianca come se si assistesse ad una *soirée* di festa! L'orchestra è mediocre; ben inferiore a quella del S. Carlo, e della Scala, forse anche di Torino. La messa in iscena nulla ha d'importante. Però attori, orchestra e spettatori concordemente pongono tanto di solennità, di attenzione, direi di religioso raccoglimento a ciò che stanno ad eseguire ed ascoltare che giammai la musica non ebbe un tempio in cui fosse adorata con eguale serietà e rispetto. Ne fui edificato. Ma non vi ritornerò, credo, perchè tolta la curiosità, non vale lo spettacolo ciò che si spende.

Sono occupatissimo sempre per le conferenze con questi ministri. Vedrò Rouher lunedì essendo ripartito per la campagna. Vedrò domani il marchese di Lavalette ministro dell'interno e già ambasciatore a Roma; vedrò poi Moustier ministro degli esteri, e Baroche guardasigilli: conoscerò dunque tutti questi *grands hommes de l'Empire*...

Non ho ancora posto piede all'Esposizione. Prima gli affari e poi i divertimenti!...

22 settembre.

... Non sono stato in perfetta salute. Questo clima traditore di Parigi, mutabile come le inclinazioni dei suoi abitanti, cangia nelle varie ore e non si sa come vestire: nelle ore del giorno, quando non piove, il che accade sovente, fa caldo; ma verso sera fa un freddo intenso come in Italia sul finire di novembre. Ti basti sapere che ho adottato il sistema di uscire portando sul braccio il pastrano e nella sera non ne ho di troppo. Ma tardi ho presa così savia risoluzione e giungendo a Parigi alla leggiera ho contratto uno di quei raffreddori di testa e di gola che in Italia si soffrono soltanto nella maggiore rigidezza dell'inverno. Sto meglio, ma non sano. Così oggi vi sono certe corse al bosco di Boulogne che non mi attirano punto, ma alle quali le signore si affannano ad intervenire con carrozze che corrono ad affittare all'incredibile prezzo di 400 franchi per quelle poche ore, ed il Nigra ha creduto di farmi un gentile complimento offrendomi di condurmi seco lui nella sua carrozza; ma la giornata è brumosa ed umida, in carrozza aggraverei il mio male ed ho risposto ringraziandolo.

Questa circostanza, congiunta colla preoccupazione degli affari che qui mi attirarono, ha impedito che io cominciassi, posso ben dirlo, a vedere Parigi, compresa l'Esposizione alla quale non sono ancora andato. Ciò mi ha provato quanto poco mi abbagliò Parigi e quanto poco io senta

la curiosità. Conosco ormai in modo le strade, le piazze, i monumenti, la topografia della città, che posso farmi trasportare in vettura dove voglio, dando al cocchiere i miei ordini *en vieux parisien*; posso a piedi andar liberamente da per tutto, senza pena di disperdermi, ma non ho ancora visitato il *Louvre*, *les Tuileries*, gl'*Invalidi*, i grandi stabilimenti, e ad eccezione di due teatri posso dire con rigorosa esattezza di non avere gustato un solo divertimento da che mi trovo in questa città.

Ho pranzato una sera dal Salamanca, pranzerò oggi dal deputato Servadio di Firenze, che è qui; martedì dal cav. Rostand, gran banchiere del Credito Mobiliare. Mercoldì spero di andare a Versailles, a pranzo dal Laboulaye. Quindi andrò a pranzo dall'avvocato Bigot che mi ha colmato di cortesie (sono assenti Favre, Berryer e quanti altri stanno in prima linea) e venerdì dal Montluc già console della Repubblica messicana a Parigi. Nel mio stato di salute questo continuo mutar di pranzi deve ritardare la mia guarigione.

Ieri col ministro della giustizia Baroche, uno dei celebri antichi avvocati francesi, ebbi una conferenza di oltre due ore. Ti dico confidenzialmente che le trattative per l'affare di cui il Governo m'incaricò sono state accolte con gran favore.

25 settembre.

Scrivo agitato... ricevo un dispaccio che mi dà la dolorosa notizia dell'arresto del generale Garibaldi. Per ora non ho cuore nè sentimento fuorchè per occuparmi di te, amor mio e tesoro della mia esistenza. Questa preoccupazione fa meno sensibile l'altra... Ti ho mandato poco fa un telegramma con un *espresso* perchè non potevo aver pazienza di aspettare fino a domani un'altra lettera. Attendo dunque nella giornata con amorosa ansietà la risposta e benedirò Iddio se essa mi recherà la pace del cuore.

Ti assicuro, Lauretta mia, che questo perenne pensiero di te lontana, e l'ignorare in qualunque ora come stai... rende così freddo ed indifferente il soggiorno di Parigi, che commetto l'inesplicabile stoltezza di rimanere tre quarti della giornata in casa.

Più tardi mi trovo a contatto di persone, per ragioni di affari o di politica, importanti dal mio punto di vista. Ho conosciuto Émile De Girardin, e il Guéroult, l'eloquente e liberale direttore dell'*Opinion Nationale*; con essi ho molto simpatizzato. Ieri fui dal Michelet (1); il povero vecchio sta bene ed insieme con lui e con la moglie non abbiam fatto che parlare di te, Lauretta mia cara, per quasi un'ora. La signora Michelet e il marito ti mandano mille saluti e sperano di venire a passare alcuni mesi del prossimo inverno a Firenze. Ho veduto il principe Napoleone, ed altri ed altri.

Scrivimi subito e fammi scrivere ogni più minuta particolarità sul-

(1) Michelet aveva fatto un viaggio in Italia con la giovane sposa, sua seconda moglie e collaboratrice. Vi ritornò nel 1870 e rimase in Firenze durante la guerra e l'assedio di Parigi.

l'arresto del nostro Generale. Mandami ora quotidianamente due giornali di due colori, cioè la *Nazione* o l'*Opinione* da un lato, e la *Riforma* o il *Diritto* dall'altro; e qualunque altra pubblicazione relativa alle nostre sopraggiunte complicazioni.

... Il mio pensiero è perennemente in tua compagnia, accanto al tuo letto contemplando il tuo dolce ed angelico volto sul quale al mio ritorno voglio trovare nuovamente spuntato il sorriso della sanità...

P. S. Ti mando il numero di oggi dell'*Opinion Nationale* su cui leggerai un bellissimo articolo del Guéroult, che mi do il merito di aver inspirato. Fatelo riprodurre.

27 settembre.

Godo di tutto cuore del tuo progressivo miglioramento... Ora mi attendo notizie sempre più confortanti.

Io sono dolorosamente preoccupato di quanto accade in Italia. Giunsero notizie di dimostrazioni a Napoli, Milano, Firenze e in altri paesi d'Italia. Erano cose da me prevedute e già dette a persone incredule perchè non concepiscono l'affetto degli Italiani per Garibaldi, il cui delitto è di farsi interprete coraggioso ed attivo delle aspirazioni nazionali. Attendo con ansietà una lettera vostra e di Pierantoni (1), la quale senza spirito di parte e preoccupazioni sentimentali mi descriva fedelmente ed esattamente lo stato degli spiriti, le conseguenze dell'arresto del Generale, l'attitudine di codesto Governo e quella dei deputati e dei partiti. Scrivete pure liberamente per la posta: le lettere giungono senza dubbio.

Io credo illegale l'arresto, il precedente pericoloso; la Sinistra della Camera obbligata a biasimare e condannare l'atto, e il Ministero che ne fu l'autore. Ma ciò produrrà l'effetto di rigettare nuovamente il Rattazzi in mezzo alla *Destra* ed alla *Consorteria*, le quali (come qui mi diceva ieri il Massari che incontrai) questa volta non faranno come nel 1862, ma batteranno le mani al Rattazzi e lo sosterranno accarezzandolo ed attirandolo nel seno del loro partito come un elemento di forza. E così la Sinistra e gli amici del progresso si troveranno di nuovo ridotti ad una minorità debole ed impotente! Se la Sinistra, ottenendo l'immediata liberazione del Generale, e qualche atto di vigore del Governo italiano nella quistione di Roma potesse conservare e rafforzare la sua posizione; sarebbe forse questa condotta politicamente accorta. Ma il cuore e il sentimento che in me parlano altamente contro lo spettacolo di Garibaldi in carcere come un malfattore non saranno egualmente potenti sulla più gran parte degli Italiani!

Io qui continuo, nella misura dei miei mezzi, la mia crociata liberale e nazionale presso gli uomini del Governo e presso gli organi della stampa periodica per la cessazione del potere temporale del Papa. So che il nunzio

(1) Il Pierantoni non era ancora suo genero, ma già professore di diritto costituzionale e internazionale in Modena e divulgatore delle dottrine del maestro.

Chigi ne è desolato; e il cardinale Rastellini, che è in questo medesimo albergo e pranza con noi alla *table d'hôte*, ha confidato ad altro viaggiatore, comune conoscente, che eransi fatte doglianze delle cortesie a me addimostrate, mentre le mie notorie opinioni ed il linguaggio qui pubblicamente tenuto mi chiariscono (dicevasi) incaricato di lavorare qui per la rovina della causa del Papato. Così sia!...

Domattina parto per Augerville (nel fondo di un dipartimento della Francia, il Loiret) per conferire con Berryer, chi ivi risiede nel suo castello...

Addio, mia dolce e adorata Lauretta. Da lontano oh come le grandi e vere affezioni si esaltano ed elevano! Tu sei sempre al mio fianco, non m' era mai accaduto nella mia breve lontananza un simile fenomeno. Mi credo sempre sotto i tuoi occhi ed in tua compagnia e ti assicuro che sarei felice di farti scrutare tutti i miei pensieri ed assistere a tutte le mie azioni...

30 settembre.

Sono ritornato da Augerville, castello di campagna del Berryer, il quale mi ha dato amorevole ospitalità e splendido ricevimento. È un vecchio di 68 anni, ma vigoroso di statura e prospero di sanità, malgrado la vita laboriosa che ognora conduce. Tuttora difende cause gravissime, parla alla tribuna e fa con galanteria gli onori di casa. Trovai presso di lui cinque o sei vecchie marchese di Parigi andate a passare dei giorni al castello di Berryer. L'una di esse era innamorata sino al fanatismo di Napoli, donde però mancava fin dal 1829. Il castello è l'antica residenza feudale; è circondato da un vasto parco ed è tal possedimento delizioso da far misurare la distanza che passa tra le ricchezze e i conforti che produce la professione di avvocato in Italia e quelli che produce in Francia.

L'indomani i giornali di Parigi parlavano della mia visita al Berryer con parole lusinghiere per me. Ne prendo uno a caso (*Gazette des Étrangers*) e ve lo mando, sorpreso e curioso di sapere come fanno questi giornali a spiare tutti i passi delle persone di qualche importanza che giungono qui ed a conoscere tutto ciò che fanno.

Domani avrà luogo una mia importantissima conferenza con Benoît Champy, presidente di questo tribunale della Senna... Indi dovrò andare ad Ostenda e potrò vedere Liegi, Gand e Anversa, che sono le principali città del Belgio; di là non vorrei rifare la via di Parigi ma direttamente recarmi a Berlino, passarvi una settimana sola e tornarmene in Italia. Il Briganti Bellini mi ha telegrafato da costà annunziando che giungerà qui giovedì e che dovendosi discutere sabato una importantissima Convenzione per la Società delle ferrovie Romane in plenaria conferenza con tutti i principali banchieri interessati, io non debbo muovermi... ma non ho intenzione di rimanere a disposizione di codesti signori ed ho risposto che non posso assolutamente prendere impegno di rimanere a Parigi al di là della corrente settimana...

Ieri pranzai dal cav. Montluc, già console messicano a Parigi, ed

erano a pranzo molte notabilità messicane. Oggi sono invitato ad un gran pranzo in casa di Emilio De Girardin col quale ho molto simpatizzato. Il De Girardin si è fatto ricchissimo; ha fabbricato *aux Champs-Élysées* un palazzo da principe con una biblioteca da re; riceve con fasto e lusso benchè sia tuttora un direttore di giornale e membro del Corpo legislativo. Saranno a pranzo da lui Nubar Pacha, il primo ministro del vicerè d'Egitto ed altri grandi personaggi francesi. Te lo descriverò...

Berlino, 20 ottobre 1867.

Lauretta mia,

Sono inquieto, inquietissimo, privo di lettere non soltanto da te, ma della mia cara Grazina...

... I sospetti più neri s'impadroniscono talora del mio spirito; temo finanche che essa pure sia ammalata... (1).

Nella precedente mia lettera ti ho scritto che ho veduto il Bismarck avendo avuto con lui un lungo colloquio di affari; che dovevo averne un secondo e che a Berlino questa era una eccezione meravigliosa di cui hanno parlato anche i giornali berlinesi, perchè il Bismarck è difficilissimo, da circa due mesi, ad accordare udienze anche ai diplomatici residenti in Berlino, ora che qui è aperto il grande Parlamento tedesco della Confederazione del Nord, che tiene due sedute operosissime al giorno, alle quali egli assiste, oltre all'alta direzione della politica internazionale estera che lo tiene occupato giorno e notte.

Ti dissi che avrei in altre lettere a te narrate le mie impressioni; ora ho bisogno di aggiungere che, tornato all'albergo dopo l'ultima conferenza, trovai un'altra inattesa dimostrazione di simpatia veramente eccezionale, cioè un gentilissimo invito a pranzo a casa del Bismarck; e così oggi ho pranzato da lui e posso più lungamente parlarti del Bismarck e della sua famiglia.

Il Bismarck è un gigante di statura, stato già in servizio militare come tutti i cittadini in Prussia senza distinzione di rango, non ammettendosi qui dalla legge alcuna surrogazione o cambio, e perciò porta sempre la uniforme di colonnello in ritiro dei corazzieri della guardia, anche quando comparisce in Parlamento, anche quando pranza e vive nel seno della propria famiglia. Ha capelli grigi e mustacchi quasi bianchi. Il viso, nei ritratti che di lui si hanno, è burbero, ma quando parla, la sua fisionomia acquista una singolare espressione di piena dolcezza. Egli ha modi di una semplicità straordinaria, benchè discorrendo con lui si comprenda che egli conosce l'altezza della sua posizione individuale in Europa. Parla poco e lentamente, ma il suo linguaggio è pieno di senno, ed al tempo stesso di fiducia e di energia.

Egli protesta che non vuole la guerra con la Francia, ma dice altamente che se essa scoppierà senza colpa della Prussia, non la teme punto e con la fronte eretta saprà raccogliere le forze di tutta la Ger-

(1) Era veramente ammalata! Il cuore amoroso del padre presentiva il vero.

mania contro l'Imperatore dei Francesi. Fu meco di un'amabilità indescrivibile durante il pranzo, dopo il quale mi chiamò seco nella stanza dove si fuma, e benchè fossero ivi altre persone, si trattenne un'ora e mezza quasi sempre a conversare con me.

Erano al pranzo, oltre la famiglia del conte, l'ambasciatore di Russia, d'Aubris, e sua moglie, bellissima signora, che il Bismarck con una frase galante mi diede per vicina; il ministro dell'interno dell'Impero russo giunto a Berlino da Parigi, dove era stato per l'Esposizione, e reduce a Pietroburgo, insieme con la moglie; un direttore del Ministero degli affari esteri (1), e due altri conti Bismarck cugini del ministro, che egli mi presentò come persone care alla sua famiglia. Questa famiglia, che era tutta a mensa con noi, si compone della moglie, donna di età, ma di una coltura e di una amabilità che darebbe la migliore idea delle signore te-

(1) Il Keudell fu poi lungamente ambasciatore di Germania a Roma ed in grande famigliarità col Mancini, allora ministro degli esteri. Entrambi adoravano e coltivavano la musica. Ecco un aneddoto raccontato dal Mancini in altra lettera, che sventuratamente è andata perduta, e poi spesso alla famiglia ed agli amici.

Prima di lasciare Berlino il Mancini ritornò a visitare la famiglia Bismarck ed a prendere congedo; era di sera, solo estraneo: il Keudell seduto al pianoforte. Il futuro ambasciatore suonava mirabilmente ed il nuovo arrivato salutò silenziosamente le signore e si mise in ascolto. Quando l'artista ebbe terminato il difficile e delicatissimo *Notturno*, il Bismarck, dopo il complimento di uso, si volse vivamente al Mancini e stringendogli la mano gli disse: « Una delle glorie della Germania è quest'amore di tutti noi, dagli umili agli uomini di Stato, per la musica. È non un amore platonico come il vostro in Italia, perchè qui la musica si studia seriamente e molti, come il Keudell, sono veri artisti, benchè professino poi altre scienze. Il pezzo di musica che avete udito è un lavoro inedito del vostro grande Rossini, che s'è degnato regalarglielo in Parigi trascritto di suo pugno. Oltre il Keudell nessuno in Europa lo ha ancora eseguito ».

Il Mancini sorrise: « Eccellenza, ella fa un torto agli uomini di Stato italiani. Sono giovane ed ultimo tra di essi, ma molti al pari di me conoscono la musica. In quanto al *Notturno* del Rossini dubito che sia inedito... Per lo meno a me non è sconosciuto ». Il Keudell sorpreso si era allontanato dal pianoforte ed il Mancini occupò il suo posto. Fra la meraviglia di tutti egli eseguì il pezzo del Rossini con mirabile precisione benchè lo avesse udito in quel momento per la prima volta. Confessò dopo che non solo conosceva la musica per averla studiata da bambino con la madre, ma di poter ritenere ad orecchio ogni melodia a lui grata. Infatti deliziò le signore e lo stesso ministro suonando a loro richiesta, fino ad ora tarda, i pezzi di musica italiana che desiderarono sentire. Tornato in Firenze ripetè innanzi al giovane maestro Rendano, che lo trascrisse allora sotto il suo dettato, il *Notturno* allora inedito del Rossini intitolato: *Profond sommeil.*

desche, se molte a lei somigliassero; di due figli giovanetti, l'uno di 18, l'altro di 16 anni, e di una bella e carissima figliuola, giovanetta di 19 anni. Si vedeva negli occhi di tutti l'amore e la venerazione pel capo della famiglia. Nulla di ciò che in Francia si è convenuto di chiamare l'*étiquette*. Si parlò naturalmente della grande politica, dei fatti del giorno, della situazione della nostra Italia, e della Francia. Ma si parlò benanche di affetti domestici; si volle sapere quale famiglia avessi, ed avendo io mostrati i ritratti che avevo in tasca narrando di voi tutti qualche cosa, la contessa e la figlia furono così invogliate delle fisionomie di Ninella e di Flora e della brillante uniforme di Cecchino, che mi chiesero, e dovei loro abbandonare, tutti quei ritratti, compreso il tuo e quello della mia Grazina. Di quest'ultima parlai in modo speciale pel suo amore alla letteratura tedesca. E qui cento domande: perchè non l'avessi condotta meco, che avrebbe anche potuto servirmi d'interprete; ed oh quale bisogno ne avverto in tutti i momenti in questa città, dove quasi nessuno conosce l'italiano, e ben pochi il francese! Vi sono scene singolarissime di vani sforzi, tra me e cocchieri, o domestici e portieri, e finanche con professori di Università, che non parlano altra lingua vivente fuori della tedesca; e con taluni di essi non ho potuto altrimenti rimediare che parlando latino.

Se Grazina verrà a Berlino troverà il suo ritratto presso quelle signore e le migliori prevenzioni sul conto suo. Chiesi in ricambio i ritratti di tutta la famiglia Bismarck e mi furono gentilmente promessi e poscia mandati, compreso quello del conte con la sua firma autografa: li recherò meco al ritorno. Ho molto goduto di questa conoscenza, ed una volta di più ho dovuto riconoscere che un uomo veramente grande imprime qualche traccia di sè e del suo spirito nella propria famiglia. Qui si è molto parlato di queste distinzioni a me fatte dal Bismarck essendo egli occupatissimo, poco espansivo, sì che nè anche fu invitato in mia compagnia il rappresentante ufficiale della Legazione italiana alla Corte di Berlino.

Dovrei ora parlarti di una mia visita al Parlamento della Confederazione dell'Alemagna del Nord, nucleo della futura *immancabile unità* della Germania. Ma non ne ho il tempo. Mi basterà dirti che le abitudini semplici, modeste, direi quasi paesane di quest'Assemblea contrastano alle apparenze sfarzose dell'Assemblea francese ed italiana. I deputati qui seggono non già in seggioloni a braccioli, ma sopra modeste sedie di paglia ed il presidente stesso ne ha una somigliante, del pari che i ministri. Le discussioni sono calme, ordinate, coscienziose. Niuno si muove e tanto meno interrompe e fa baccano, come presso di noi: ne rimasi veramente edificato.

Ritorno a parlare della città in generale. Chi passa alcuni giorni anche nelle principali città della Germania, le più conquistate all'uniformità della civilizzazione europea, si accorge facilmente che qui vive un popolo, che ha idee, abitudini, inclinazioni profondamente diverse dall'italiano e dal francese, mentre il passaggio dall'Italia in Francia è quasi inavvertito sotto un tal rapporto, ed il Belgio è come un paese misto e di transizione dalla vita latina alla germanica. Qui da per tutto il popolo si mostra, sin nei suoi divertimenti, austero e serio. E sai in che consistono principal-

mente questi divertimenti? Li offre la musica. Questo è veramente, e non l'Italia, il paese della musica popolare. Tutte le scuole primarie hanno il maestro di canto e tutto il popolo prussiano, uomini e donne, canta magnificamente e d'ordinario le melodie classiche le più difficili di Haydn e di Mendelssohn. Ogni settimana a Berlino vi son concerti di musica classica, dove il pubblico paga una modica entrata, ed ascolta per due o tre ore della musica con tale silenzio e religioso raccoglimento che si udrebbe una farfalla volare. Ho assistito ad uno di essi nella *Singen Akademie* (Accademia di canto) che è uno dei più belli edifizi pubblici di Berlino; la sala conteneva circa mille persone di ambo i sessi e di tutte le classi sociali, e ne sono uscito soddisfattissimo e persuaso della superiorità del carattere e delle serie abitudini di questo popolo sul francese. Vi sono poi a Berlino teatri di musica tedesca e di musica italiana, teatri di musica comica, di tragedie tedesche, ecc., e poi almeno otto o dieci case di ritrovo serale per musica e danza popolare, dove con grande libertà si fuma, si beve birra e nel tempo stesso si danza e si vede danzare durante l'intera notte. Ma anche ciò è fatto con calma e serietà e nelle strade e nel pubblico non se ne vede indizio; tanto è che nella prima lettera da me scritta da Berlino non ne aveva neanche il sospetto.

Ma giungono visite e non posso continuare una lettera, del resto già voluminosa come un libro. A voce ti dirò tante e tante altre cose.

Aff.mo P.

✠

Come lo stesso Mancini disse nel suo discorso al Parlamento, i tristi fatti di Mentana fecero fallire per allora ogni compromesso internazionale, ma egli non abbandonò un momento la nobile causa di cui si era fatto apostolo. Riprese la propaganda, e più e più volte dallo stallo di deputato echeggiò la sua nobile parola. Fondò con altri studiosi l'Istituto di diritto internazionale di cui fu uno dei presidenti e finalmente riescì nel 1873 in Roma a far votare all'unanimità la sua mozione sugli arbitrati.

Possa il ventesimo secolo attuare tutte le sue generose teorie e riconoscere quanta gratitudine si deve a chi primo le insegnò all'Italia.

Grazia Pierantoni Mancini.

I PROGRESSI DELLA DIDATTICA

Giuseppe Colombo, austero spirito, discorrendo in questa Rivista (1) delle industrie meccaniche italiane all' Esposizione di Torino, avvertì che quella Mostra non rappresentava con fedeltà lo stato presente delle industrie italiane; talchè chi avesse visitato l' Esposizione col fine di venir a conoscere le nostre grandi industrie meccaniche, non avrebbe potuto formarsene idea adeguata. L' illustre professor milanese dava due ragioni per ispiegare il fatto da lui notato; la prima si è che le Esposizioni, tanto quelle nazionali, quanto le altre, cui concorrono nazioni diverse, non hanno più il credito, che godevano parecchi anni sono. Di poi gl' industriali, che guardano le cose pel sottile, dubitano del buon esito di quelle Mostre, parendo loro che quanto ritrarranno dalla vendita dei prodotti esposti, non varrà a compensarli delle spese sostenute per prender parte alla gara.

Temo forte che lo stesso giudizio si abbia a dare da chi prenda a esaminare la Mostra didattica, che era pure notevol parte della grande Esposizione, che per ricordare il cinquantesimo anniversario dello Statuto si tenne nel 1898 a Torino. Non è già che non ci fossero scuole e istituti d'ogni maniera, degni di onorevole menzione; ma eran pochi al paragone di quanti se ne contano in Italia; sicchè anche noi dobbiamo avvertire che chi voglia dare fondato giudizio su la natura delle nostre scuole, deve ricorrere ad altre fonti. La Mostra didattica di Torino non è stata più che un saggio – un buon saggio veramente – dei progressi, che in quel campo abbiam saputo fare.

Ora è molto diffuso nel mondo scolastico – e meriterebbe di esserlo anche nel restante mondo – un buon libro, che Girolamo Nisio ha pubblicato sull' istruzione primaria e normale nella Esposizione nazionale svizzera del 1896 in Ginevra. L'autore, che ha visitato con pa-

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1898.

zienza e con amore l'Esposizione ginevrina, ne ha tratto materia abbondante per una minuta descrizione dell'ordinamento della scuola popolare e di quella normale in ciascuno dei ventidue Cantoni, che formano la Confederazione elvetica. Ha potuto raccogliervi notizie precise e chiare sul metodo, giusta il quale si insegnano le materie diverse nelle principali scuole. Anche sugli edifici scolastici, sulla durata dell'obbligo della scuola, sugli stipendi colà assegnati agli insegnanti e sulle autorità che sopraintendono agli studi, al Nisio è stato possibile ritrarre informazioni sicure. Pertanto il libro suo, pregevole per più rispetti, è da commendarsi massime perchè chi lo legge viene a sapere quanto gli occorre per giudicare delle scuole popolari della Svizzera.

Come è detto, la Mostra didattica a Torino non bastava da sola a porgere una perfetta notizia delle scuole nostre. E tuttavia quanto era mai importante, sia per la città, in cui aveva luogo, sia perchè vi erano rappresentati istituti, che sarebbero argomento d'onore per la più colta nazione!

⚜

Lo hanno fatto chiaramente intendere: l'Esposizione nazionale di Torino aveva per precipuo fine di richiamar le istituzioni nostre ai principî loro. Vedere come i liberi ordini sian sorti tra noi, rifare quasi il primo tratto dell'ardua via, nella quale siamo entrati, può giovare a rinfrancarci nel cammino, che ancora dobbiamo percorrere. Nessuna parte degli immensi edifizi innalzati nel magnifico parco del Valentino, serviva meglio di quello della Mostra didattica a farci ritornar col pensiero alle origini nostre, intendo dire ai principî del Risorgimento nazionale; poichè il moto cominciò veramente dalle scuole, anzi dalle più umili scuole. Dieci anni prima che Carlo Alberto promulgasse lo Statuto, alcuni egregi uomini chiedevano al Re la facoltà di poter fondare in Torino asili per l'infanzia. Così tenue principio ebbe il moto tra noi! Gli è che della educazione della prima infanzia nella classe dei non abbienti si era occupato Cesare Balbo e la supplica – così allora si chiamava – al Re perchè consentisse la istituzione di un asilo nella capitale del Regno suo, era, fra gli altri, sottoscritta da Carlo Boncompagni, da Camillo Cavour, da Federico Sclopis, da Carlo Cadorna e da Cesare Alfieri. Carlo Alberto approvò il proposito, che chiamò generoso, e la Società per fondare in Torino asili infantili venne costituita. Nella monografia, che la benemerita Società ha presentato alla Esposizione per mostrare come essa abbia impiegato i suoi sessanta

anni di vita, è registrato il nome del conte Camillo Benso di Cavour qual tesoriere per i primi quattro anni e si tien ricordo di un libro pubblicato dal Boncompagni, che ne era il presidente, per chiarire quali fossero gli intendimenti dei suoi colleghi. Volevano preparare le novelle generazioni a una giusta e ragionevole libertà di spirito; quella, cui miravano, era opera di carità; perciò tutti, sacerdoti e laici, dovevano concorrere a favorirla. Riconoscevano, essere stata prima la Chiesa a istruire il popolo; negavano però ai chierici il diritto di esser soli a diffondere l'istruzione popolare; quando nelle dottrine del Cristianesimo non si trova scritto che sia privilegio del sacerdozio l'attendere a beneficare il prossimo. La Società si è andata poi allargando: non vi è quasi ragguardevole persona, tra i Subalpini, che non vi abbia in seguito appartenuto, massime quando con la venuta di Ferrante Aporti in Piemonte la istituzione di asili per l'infanzia in diverse città fu come il segno dei nuovi tempi, che cominciavano.

Cominciavano per gli spiriti eletti, ma non già per il Governo, che non ancora si era arreso a riconoscere da quali necessità il mondo era omai premuto. Chi volesse conoscere qual divario vi fosse tra questi novatori e gli uomini, che allora tenevano in mano il potere in Piemonte, non avrebbe che a leggere i processi verbali del Consiglio di conferenza preseduto dal Re nelle sedute del febbraio e marzo 1848, nel qual Consiglio si doveva risolvere se fosse opportuno oppur no concedere lo Statuto. I verbali sono scritti in francese, e in un francese non sempre di buona lega. Era quello l'idioma che si usava alla Corte: l'aristocrazia quasi non ne conosceva altro. Pare già un gran fatto che quello Statuto, dal quale doveva venire la libertà al Piemonte e appresso all'Italia, sia stato fin ne' menomi articoli discusso in una lingua, che non era la nostra, e nella quale poi venne tradotto, quando l'opera di redigerlo fu condotta a compimento. Ma ci è ben altro da notare in cotesti processi verbali. Il Re, che presiede il Consiglio, si mostra indifferente, non esprime mai un giudizio suo: parlano sempre i ministri. I quali tutti, all'infuori di uno – Cesare Alfieri – concordano nel manifestare il dolore, che essi provano nel dover dichiarare, tempo essere omai venuto di mutare gli ordini del Governo; sicchè a malincuore procedono a esaminare quali debbano essere le forme della nuova costituzione da darsi allo Stato. E non sono soltanto addolorati i ministri della mutazione, che pur sembra necessaria. Altri ragguardevoli ufficiali dello Stato, che il Re vuol sentire insieme coi suoi ordinari consiglieri, anch'essi, prima di ogni altra cosa, fanno intendere

il rincrescimento loro di avere a mutar tenore. Giustizia vuole si faccia menzione dello Sclopis, che, come l'Alfieri, mostrò maggior fiducia nell'avvenire, che aspettava il Piemonte e la monarchia di Savoia.

Quei ministri, quei generali non tenevano il popolo in conto alcuno. Secondo essi, il popolo avrebbe continuato a viver contento sotto le antiche leggi. Tutto il male veniva dalla borghesia: questa era stata a trarre in campo le nuove dottrine, in nome delle quali il Mazzini mirava a scuotere le fondamenta dell'antico edificio.

I socialisti e gli altri che, professando idee superlative, ce l'hanno coi borghesi, oltrechè sono ingrati, mostrano di non intendersene. Se non era di quell'ordine, che essi affettano di tenere in disprezzo, le nuove idee non avrebbero cominciato ad attecchire. Sono stati veramente i migliori della borghesia tanto a Torino quanto nelle altre città d'Italia, che lessero per primi e divulgarono i libri degli scrittori nostri, nelle opere dei quali si devono cercare le origini del Risorgimento nazionale. Primeggia tra tutti Vincenzo Gioberti; ed è a far meraviglia che il nome di lui non sia registrato nei processi verbali dei Consigli di conferenza tenuti nei primi mesi del 1848 a Torino. Il Re aveva dato a divedere di gradire l'invito, che l'esule animoso gli aveva rivolto nel *Primato*, di liberare l'Italia dai barbari. A Carlo Alberto non era spiaciuto di essere paragonato a Lorenzo dei Medici. Andava ripetendo le parole, che il Gioberti aveva copiato dal Machiavelli: « A ognuno puzza questo barbaro dominio » e avrebbe voluto prendere l'assunto di liberare l'Italia, pronto a mettere a repentaglio per quella giusta impresa la sua corona, la sua vita e quella dei suoi figli. Se uscendo dalla sala del Consiglio si fosse abbattuto, come alcuni anni prima, in Massimo d'Azeglio, gli avrebbe detto: « Cavaliere, scriva pure ai suoi amici di Romagna che presto scenderemo in campo ».

Ma i suoi ministri procedevano più rattenuti; e vedendo che il Principe non era il primo a manifestare il proposito di mutare la costituzione dello Stato, credettero quasi di aver obbligo di indugiarsi a rimpiangere quei modi di governo, che, nel loro parere, avevano pure procacciato ai popoli per parecchi anni tranquillità e benessere.

Non correvano volonterosi a dar principio al nuovo ordine di cose per un'altra ragione. Qualunque sia l'opinione che si possa avere della loro sufficienza, è cosa verissima che tutti eran uomini di questa natura: messo il piede nella nuova via, per nessuna considerazione al mondo si sarebbero indotti a dare un passo addietro. Che lo Statuto si potesse per qualsivoglia evento o sospendere, o togliere di mezzo, non era cosa

che essi nemmeno potessero pensare. Chi avesse creduto que' consiglieri capaci di suggerire un giorno al Principe di riprendere la sua assoluta autorità, li avrebbe offesi gravemente: non erano sicuramente persone di tal fatta. Per me quel rammentare con rammarichio un reggimento, che aveva pur dato tranquillità ai popoli; quelle esitazioni a mutarne la forma, sono indizio non dubbio di sentimenti degni del più grande rispetto. Non è se non con ministri di quella sorta, che una nazione può essere sicura di pigliare risoluzioni d'importanza, quando vengono i tempi forti.

Simili a quelli, che stavano nei Consigli della Corona, eran quanti appartenendo all'aristocrazia, non si erano ancora fatti capaci della convenienza di una mutazione di Stato. Avessero i primi comandi nella milizia, o stessero con minor grado tra le file dei soldati, tutti seguirono il loro Re: pronti, felici anzi, di morire in battaglia sotto gli occhi di lui. I generali Passalacqua e Perrone, caduti eroicamente sul campo, sono stati invidiati dai loro compagni; e molti nobili ufficiali avrebbero, al pari di Robilant, gridato: « Viva il Re », nel mentre una palla di cannone sfracellava un braccio al giovane valoroso sugli spalti di Novara.

E del popolo, che stando ai verbali del Consiglio di conferenza appare così quieto, così contento della sorte sua, sicchè non avrebbe mai cercato altro, che si ha a dire? Il popolo, per somma fortuna nostra, aveva le stesse qualità dei nobili. Già avevano, patrizi e plebei, fatto molte campagne insieme; or non vi è modo migliore per affratellare gli uomini che quello di condurli a affrontare in compagnia gli stessi pericoli. Per più secoli i Piemontesi combatterono in guerre, nelle quali i principi di Casa Savoia comandarono personalmente. I soldati che nel 1848 varcarono il Ticino guidati da Carlo Alberto, eran figli di quei guerrieri, che, sullo scorcio del secolo passato, resistettero per più anni ai Francesi, che tentavano di valicare le Alpi nostre.

Quando dunque in una provincia nascono ufficiali e soldati di simil tempra, si può essere perdenti in una battaglia, poniamo anche in due; ma se il Principe, vinto, non domato, si rivolge fiducioso ai suoi popoli, trova un uomo autorevole, che facendosi interprete de' suoi nazionali, risponde sicuro: « Maestà, bisogna tornar da capo ».

Qui ricompare il Gioberti. Il primo periodo del nostro Risorgimento – è forse necessario il rammentarlo? – era stato da lui cominciato. Senza le opere del Gioberti, la rivoluzione italiana sarebbe tar-

data a venire chi sa quanti anni ancora. Ma quel meraviglioso ingegno ha un altro merito, che, se è possibile, sorpassa in grandezza il primo. Se le armi sarde erano state prostrate a Novara, lo Statuto era salvo. Il Piemonte, volendolo, poteva essere la Macedonia e la Prussia d'Italia, con lo studiare di abilitarsi a liberare l'Italia dallo straniero e a costituirla in una sola nazione, come prima i tempi glielo avessero conceduto. Senonchè quale grande e difficile apparecchio era necessario per dar luogo all'egemonia piemontese! Le difficoltà di quel singolare tirocinio vennero descritte in tutti i loro particolari dal Gioberti, il quale indicò anche la via da tenere per superarle.

Non so qual nazione abbia mai avuto uno scrittore simile a lui. Andato a male il Risorgimento, cui egli aveva dato principio, si allontana dalla patria, e nel volontario esilio incoraggia i Subalpini a fare gli apparecchi necessari per assumere un'altra volta l'impresa della redenzione d'Italia. La causa non è perduta, ma conviene che il Piemonte si assuma da solo il carico di difenderla. Ma il Piemonte sarà degno dell'ufficio, che sembra la Provvidenza gli abbia affidato? La risposta, che il Gioberti crede si possa dare a questa domanda, è in fondo affermativa; però chi ha letto i due grossi volumi del *Rinnovamento,* sa che al dolce di quella speranza, il focoso scrittore ha mescolato non poco amaro. Ha punto per diritto e per traverso i suoi provinciali; qualche colpo è stato troppo forte e anche ingiusto; ma era dei nostri, nostro vanto, nostra gloria; sicchè, passato il bruciore, i governanti si misero per la parte indicata dal Gioberti e i vari ordini dei cittadini ne seguitarono, per la via che loro spettava, i savi consigli. Certamente il primo bisogno era di apprestare nuove armi; ma altre necessità si facevano sentire; quella, per venire più d'appresso al soggetto che ci occupa, di migliorare i nostri studi. In Prussia, dopo la battaglia di Jena, si formò con l'Università di Berlino ingrandita, tutto un nuovo ordine di scuole. Quei ministri prussiani credettero che gli studi rinnovati potessero somministrare valido aiuto a ricostituire l'esercito e la nazione. Lo stesso accadde in Piemonte dopo Novara: le Università si migliorano col chiamarvi a professare dalle cattedre uomini segnalati delle altre provincie d'Italia; e si fa luogo ad emigrati illustri nell'amministrazione delle scuole e nei vari ordini di istituti. Leggansi tutte le memorie, che si riferiscono a quei tempi, e si vedrà che l'intento, cui aspiravan tutti, era la riforma delle scuole. Veramente il Piemonte non aveva poco cammino a percorrere per mettersi in grado di esercitare a compimento l'ufficio egemonico, neces-

sario alla redenzione d'Italia. Le scuole nostre eran poche e misere; difettavano quasi interamente le femminili: allora fu che nacque il pensiero di fondare una Società, che si disse di istruzione e di educazione.

Se i soscrittori non lo leggevano stampato nel regolamento, lo portavano scolpito in cuore: fine della Società era di fondare scuole per la liberazione della patria italiana. A redimere la patria pensavan tutti, eran tutti persuasi che le scuole di ogni grado dovevano servire per ottenere quel santo fine. Il Rayneri la prima volta quasi che compare in pubblico, è per tenere conferenze agli ufficiali dei reggimenti in guarnigione a Torino. Il Berti, entrato giovanissimo in Parlamento, non dubita di gridare dalla tribuna che noi fummo perdenti perchè non eravamo un popolo istruito. Se avessimo avuto buone scuole e in grande numero, il nostro esercito non avrebbe patito nessuna sconfitta. E il Castelli scriveva che perfino dalle lettere dell'alfabeto avrebbero dovuto uscire faville animatrici della fiamma di una nuova fede, quella fede che ci era indispensabile per poter riprendere con speranza di miglior successo le armi patrie. Ecco come in Piemonte si forma una scuola di pedagogia, che ha veramente carattere nazionale e che per esso si diversifica grandemente sia dalle straniere, sia dalle altre sorte da poco nelle provincie d'Italia ancora soggette al dominio austriaco.

La scuola pedagogica di Torino ha il merito incontestabile di avere preparato valenti istitutori, che sopra ogni altra cosa ponevano l'amore della patria. Ha concorso a farla nascere da un lato il poderoso ingegno di Vincenzo Gioberti e dall'altro l'opera infaticabile di Camillo Cavour. Sempre mi è parso che il Cavour, negli anni in cui preparava la riscossa nazionale, abbia molta somiglianza col grande statista inglese Guglielmo Pitt. L'Inghilterra aveva patito dure sconfitte in ogni parte del mondo, in cui aveva tentato sollevare le armi. La nazione pareva non si potesse più rialzare dalle battiture sofferte per terra e per mare. Il re Giorgio acconsente finalmente di ricorrere al consiglio di Guglielmo Pitt e il giovane ministro per i privilegi, che hanno gli uomini veramente grandi, infonde nuovo coraggio in tutti gli Inglesi. Non vi è più un marinaio, che non faccia prove di straordinario valore. I vessilli disonorati son levati in aria dinanzi ai nemici sgomenti; ogni nave che approda in Inghilterra, arreca notizie di vittorie mai più sperate. Guglielmo Pitt aveva infuso l'ardore suo in quanti erano chiamati a difendere l'onore della Gran Bretagna.

Il conte di Cavour è stato il ministro più popolare del re Vittorio

Emanuele II. Il Piemonte sentiva che con quell'uomo, audace insieme e prudente, si sarebbe dato principio a grandi cose. La fiducia che si aveva comunemente in lui era sì grande, che qualunque partito proponesse, aveva sempre il favore del popolo, malgrado le vive opposizioni di alcune parti delle due Camere. E andavano pure presi da quel brio, da quella sua mirabile attività, gli uomini più colti che vivevano all'infuori del Parlamento.

Il decennio che corre fra le due battaglie di Novara e di S. Martino, si può distinguere in due periodi: il primo va dal 1849 sino all'anno della spedizione di Crimea; il secondo comincia col Congresso di Parigi e termina con l'entrata in campo dei Francesi, nostri alleati, in Italia. Il seguito, che il conte di Cavour ebbe tra gli uomini politici del Piemonte e quelli delle altre provincie italiane, del sicuro è stato più grande dopo la nostra partecipazione alla guerra contro la Russia; poichè anche gli uomini di maggior levatura giudicano secondo l'evento delle cose. Ma nelle provincie subalpine eravi un numero grande di persone, che non avevano aspettato la notizia della vittoria della Cernaia per giurare quasi nelle parole del conte di Cavour. Quelli poi che vivevano nelle scuole, erano stati soggiogati dallo spirito di lui e secondo la loro possibilità scrivevano, o parlavano, per ispianare la via, sulla quale fermamente credevano, sarebbe egli riuscito a far entrare la nazione italiana, divenuta indipendente. Chi di noi ha avuto la fortuna di parlare talvolta con l'insigne uomo, ricorda di averlo sentito dire che da qualche tempo aveva imparato a tener in gran conto i professori; i quali, lasciate da banda le inutili dispute sull'io e sul non io, lo aiutavano a fare l'Italia come l'aveva descritta il Gioberti. Poniamo anche che il Cavour ingrandisse soverchiamente le lodi date agl'insegnanti, resta però fuori di dubbio che il pensiero principale dei nostri più reputati istitutori è stato quello di servirsi delle scuole per ritemprare lo spirito delle nostre popolazioni.

Prova di quel che diciamo son le due Società, delle quali abbiamo sopra fatto menzione; quella delle scuole infantili in Torino e l'altra per l'istruzione e per l'educazione del popolo. Questa si è andata spegnendo; ma restano le scuole da essa fondate, e noi farem cenno speciale di una, dovuta interamente a Domenico Berti, che della Società è stato l'anima.

La Società per gli asili d'infanzia in Torino all'incontro è più viva

che mai, come lo mostra la diligente monografia, che Antonino Parato ha scritto per l'Esposizione nazionale. Negli edifizi riservati alla Mostra didattica si sarebbero cercati invano i documenti, che provano il regolare andamento di codesti asili ne' sessant'anni della loro esistenza. Erano stati collocati nella parte dell' Esposizione, che dava ricetto agli istituti di previdenza e di assistenza pubblica. Non si ha a fare questione per un nonnulla; nientedimeno qui pare opportuno il domandare se gli asili per l'infanzia, anzichè tra le opere di mera beneficenza, non debbano piuttosto stare con gli altri istituti educativi. Pur troppo in Italia non abbiamo ancora saputo ottenere che gli asili abbiano il posto, che ad essi spetta, quello che è lor segnato da tutti i più valenti pedagogisti, secondo le dottrine de' quali gli asili per l'infanzia s'hanno a considerare come necessaria e benefica introduzione alle scuole elementari.

Questo fine, che tanto importava di conseguire, è stato chiaramente indicato fin dal 1889 dal Boselli, che allora era ministro della pubblica istruzione. Il Boselli era persuaso che se si continuava a tenere gli asili infantili per Opere pie o istituti di beneficenza, non si sarebbero migliorati mai. Conveniva sottrarli, almeno per quello è dell' indirizzo educativo e didattico, dal Ministero dell'interno e farli essere sottoposti al Ministero della pubblica istruzione. Questo proposito era stato qualche volta timidamente accennato; mai si era osato di farlo valere; perchè vi erano risolutamente contrari i capi dell'amministrazione al Ministero dell'interno, il più forte e il più temuto di tutti i nostri dicasteri. Allora fu che il Boselli ruppe gli indugi. Ecco quello che si legge nella circolare sua: « è tempo ormai che il ministro della pubblica istruzione assuma il cómpito di governare gli asili di infanzia i quali devono servire di preparazione alla scuola. L' asilo infantile non deve essere più paragonato a un luogo di mendichi; le più colte nazioni d' Europa nelle loro leggi hanno scritto che gl'istituti per l' infanzia devono essere ordinati conformemente ai principî della moderna pedagogia ». E il coraggioso ministro continuava a dire quale nel pensier suo cotesto nuovo ordinamento dovesse essere.

Da quel giorno la quistione, nel giro del pensiero, fu risoluta. Nessuno, o certo ben pochi, oggi oserebbero sostenere che negli asili per l'infanzia non consista la base dell'istruzione e dell'educazione pubblica; ma la legge pur troppo non siamo riusciti a mutarla: gli asili sono considerati niente più che Opere pie e per rintracciare quelli della Società torinese, conviene che noi andiamo a cercarli fra gli istituti di assistenza e di beneficenza pubblica.

La Società, che, com'è detto in principio, cominciò ad esercitare fin dal 1839 la benefica opera sua con l'istituire in quell'anno un asilo per l'infanzia, ora ne mantiene aperti otto. Non convien però credere che in Torino non vi siano altri asili infantili: se ne contano anzi trentatre, fondati da particolari Associazioni o da private persone. Meriterebbero anch'essi di essere qui menzionati e specialmente quello che ancora porta il nome della marchesa di Barolo. La pia gentildonna aveva convertito due sale del suo palazzo in albergo di poveri bambini e Silvio Pellico, che stava con la marchesa, andava spesso a fare il maestro a quelle innocenti creature. Ma per discutere convenientemente di tutte queste istituzioni converrebbe possedere notizie maggiori di quelle che si potevan raccogliere nello spartimento loro all'Esposizione; talchè devo star contento a ragionare degli asili menzionati sopra e dei quali abbiamo una monografia fatta apposta.

Sul principio dell'istituzione i bambini raccolti non erano più di 28; in quest'anno sorpassano i 2000. Le spese per mantenerli son cresciute di molto; ma il notabile si è che non vi è stato quasi aumento nelle spese di amministrazione: erano L. 576 nel 1839, adesso non salgono più in là di L. 792.

Nei bilanci dei Comuni, delle Opere pie e degli altri istituti in generale, ci suole essere un capitolo intitolato *spese diverse*, che bene spesso è la disperazione di quanti hanno a rivedere i conti.

Qui non ci è luogo a nessun fastidio: coteste spese diverse sono ridotte a L. 61.

L'amministrazione non si mostrò oculata solamente nel governo economico de' suoi asili sparsi in varie parti della città, ma pose eziandio gran cura nel venirne via via migliorando l'indirizzo educativo e didattico. Per ottenere questo fine ha tenuto un modo bellissimo. Quanti a Torino s'intendevano di asili, furon chiamati a esser membri dell'amministrazione e quasi tutti alla lor volta erano invitati a formare un rapporto sull'andamento dei vari istituti, che poi veniva dato alle stampe: è così che si posson leggere accurate relazioni del Giulio, del Berti, del Canonico, del Parato, per non nominarne che alcuni. Questi valenti uomini credevano col loro capo, il Boncompagni, che le classi agiate avessero stretto obbligo di promuovere la redenzione della plebe e per meglio educare i figli dei poveri, raccolti nelle aule dei loro asili, erano disposti a seguire tutti i progressi fatti dalla pedagogia infantile. A questo vivo desiderio del bene sono informate tutte le opere loro. Viene a Torino Obermann, fondatore, come si sa, della ginnastica in Italia

e negli asili infantili subito è fatta entrare la nuova arte educativa. Il Boncompagni fa viaggi in Svizzera, in Germania per apprendere alla scuola dei grandi maestri dell'infanzia nuove conoscenze per il miglior governo degli asili torinesi, e fu sulla proposta di lui che a Torino venne chiamato il professor Uttini, uno dei più stimati nostri pedagogisti, a insegnar la via sicura per introdurre nelle scuole infantili i miglioramenti richiesti dai tempi. Nè il Boncompagni, nè gli illustri amici suoi facevano il broncio a nessuna novità; credevano anzi che anche le migliori istituzioni coll'andare del tempo hanno bisogno di ringiovanirsi e di rafforzarsi con l'apprendimento di nuove dottrine.

Del sicuro, non procedevano nè a sbalzi, nè all'impazzata: erano tutti uomini di indole posata e tranquilla, che avevano per costume di considerare bene i partiti prima di fare risoluzione. Ne volete un'altra prova? Lo statuto, sotto il governo del quale l'istituzione ha prosperato, venne da essi conservato com'era fin verso il 1897; aveva dunque durato quasi sessant'anni immutato; e se ora si sono indotti a ritoccarlo, gli è per introdurvi alcune modificazioni volute da leggi recenti.

La direzione degli asili non tardò a trovarsi alle prese con la difficoltà che suscitava il nuovo sistema di Federico Fröbel. Ma non ne fu punto sgomenta.

Studiò le dottrine dell'educatore della Turingia e le parti che si potevano adattare negli asili di Torino, secondo il genio nativo del popolo, le accolse. Chi domandasse se in questi asili si segua il sistema del Fröbel o quello dell'Aporti, si sentirebbe rispondere che del pedagogista cremonese hanno conservato quel che, pur essendo antico, sempre dà buon frutto e dal Fröbel hanno tolto, applicandolo con giudizio, quanto è valso a rendere più vivo ed efficace il trattenimento dei bambini nelle sale degli asili. Essi hanno coscienza di essere riesciti a introdurre negli asili di Torino i principî, che avuti da tutti per buoni, sono reale conquista della scienza e non contraddicono ai dettati della scuola pedagogica italiana, alla quale voglion mantenersi ossequenti.

✠

Il pensiero dei maggiori uomini del Piemonte, dopo aver provveduto agli asili per l'infanzia, si volse a fondare scuole per le donne: tutto era da fare in questo nuovo campo colà più che nelle altre provincie italiane. Un ordine del Governo, stando al quale in ciascun Comune si doveva istituire una scuola femminile, non era stato osservato – caso raro veramente – che in pochi luoghi. I Comuni restii eran

però mezzo da compatire; quando le scuole si fossero aperte dappertutto, sarebbero mancate le maestre.

Si fu allora che Domenico Berti non dubitò di assumere egli il grave cómpito di fondare una scuola per formar buone istitutrici. Più modeste origini questa scuola, che doveva diventar tanto famosa, non avrebbe potuto avere. In casa sua il Berti raccolse poche giovani, che a lui avevan mostrato desiderio di istruirsi per essere abilitate all'ufficio di maestra. Per qualche tempo insegna ad esse tutte quante le materie; poi si associa all'opera ardimentosa due colleghi suoi, che avevan fede in lui e che s'eran scaldati a quel fuoco. Crescon le allieve e la scuola dalla privata casa del professore vien trasferita in una sala del palazzo dell'Accademia delle scienze.

Il ministro, che allora reggeva l'istruzione pubblica, questa concessione aveva fatta; ma poco dopo ne fece un'altra, che non costò niente allo Stato, e che tuttavia fu la fortuna della nascente istituzione. Andò cioè in persona a visitare la scuola e ne rimase tanto ammirato, che il corso degli studi da trimestrale si convertì in annuale. A farla essere del Governo, nessuno allora ci pensava; meno di tutti il Berti stesso; chè la scuola sua doveva provare, esser noi usciti di pupillo.

Tengo quindi per certo che se il Ministero avesse chiesto al Berti di cedergli la scuola da lui principiata, non avrebbe accettato l'invito; gli pareva di poter meglio operare in quel campo: preferiva di essere lasciato libero. Comunque sia, le scuole normali fondate dal Governo tardarono dieci anni a venire, e il Berti continuò coraggioso a battere la strada, nella quale era entrato. Era uomo di molti espedienti; come era stato lo spirito animatore della Società di istruzione e di educazione, che diede principio a diverse importanti istituzioni, fondò anche la Società femminile sopra detta.

Che importa se alcuni articoli dello statuto di cotesta Società e di altri speciali regolamenti allo stesso fine compilati, contengono disposizioni, che forse nemmeno allora si sarebbero potute eseguire? La scuola continuò; anzi allargandosi diede risultati meravigliosi; ecco quello che più giova notare. Se il Berti non cercò di addossare al Governo l'impresa che aveva assunto, volle però che fossero del Consiglio direttivo della scuola il Cavour, il Boncompagni, il Cadorna, Roberto d'Azeglio e poi quando a Torino vennero esuli illustri dalle altre provincie d'Italia, ottenne che avesser parte nel governo dell'istituto il Mancini, il Melegari, il Mamiani, il Mauri, quanti insomma erano

onor del Piemonte e speranza dell'Italia. La fortuna maggiore però fu l'aver trovato in Marianna Papa una direttrice, che migliore niuno avrebbe mai potuto pensare. È morta da anni parecchi; tuttavia alla scuola la ricordan tutti sempre; si può dire che la scuola ancor si governi sull' esempio di lei. Non credo che della Papa si abbiano opere a stampa; essa vive nelle opere delle sue allieve, le quali riconoscono che ad essa hanno obbligo dell'educazione ricevuta e di quel che sono diventate. Non ho mai visto allieve più fiere di aver avuto per direttrice una tal donna.

Sieno maestre nelle pubbliche scuole o come madri di famiglia attendano alle lor private faccende, tutte son orgogliose di essere state in quella scuola istruite.

Il Berti, parlando in questi ultimi anni della sua scuola, soleva dire che essa sempre mantenne lo spirito, da cui era animata in principio, non tanto per effetto degli ordini, secondo i quali era stata costituita, quanto per la qualità delle persone chiamate ad insegnarvi. Niuno ha mai ben saputo con quali norme i professori si eleggessero; di pubblico concorso non si è mai sentito parlare: bisognava essere conosciuti dal Berti o dalla Papa e goderne, s'intende, la stima. Credo fossero scarsamente retribuiti; ma di questo, al vedere, loro non importava gran che. Contava più di tutto l'essere della *Scuola*, come la chiamavano per antonomasia. Ne ho conosciuto uno, al quale se avessero detto che in fin d'anno non avrebbe potuto avere nemmeno quel po' di rimunerazione che gli era stata promessa, avrebbe continuato a andare tutti i giorni all'ora debita, con un fascio di carte sotto il braccio, a dettar la sua lezione.

L'amor della scuola continua in quanti insegnanti vi sono anche di presente adoperati. Ecco qua il Miraglia: è uno degli ultimi entrato nella gloriosa schiera e sembra che alla scuola abbia sempre appartenuto, tale e tanto è l'affetto che dimostra all'istituto nella bella monografia, che ne ha scritto per l'occasione dell'Esposizione nazionale. Scorrendo il libro del Miraglia si seguono fedelmente i passi, che la scuola ha fatto per ingrandirsi ed alzarsi a perfezione.

Quando il ministro credette d'imporre un nome a ciascuna delle scuole normali governative, l'antica scuola torinese venne chiamata da quello del suo benemerito fondatore. Il Berti essendo ancor vivo, questo provvedimento pareva ad alcuni un atto audace; ma il ministro Boselli non si lasciò smuovere dal proposito, che aveva di rendere un onore straordinario a un uomo, il quale meritava di essere

segnalato fra quanti ai nostri tempi avevano abbracciata la causa della istruzione e della educazione della donna.

Questo non era che il principio della nuova via, nella quale la scuola è entrata; e chi è pratico delle forme che il Governo suole adoperare, comprenderà che altri atti, voluti dai nostri ordinamenti, si dovevano compiere. Così la scuo a venne eretta in ente morale e pareggiata alle governative. Diventerà essa regia? Ad ottenere questo fine mirano il Comune e le altre autorità scolastiche di Torino. Sarebbe una conquista che la scuola quarant'anni sono già avrebbe potuto fare se lo avesse voluto. Nella copiosa monografia sopraccennata, il Miraglia ha allegato tra i documenti la discussione avvenuta nelle sedute del 27 e 29 marzo 1858 alla Camera dei deputati. Il ministro Lanza aveva presentato un disegno di legge per la istituzione delle prime scuole normali in Piemonte. L'ottenere che una scuola normale femminile fosse aperta in Torino, era affar da nulla: ma da questo rifuggivano gli amici e i fautori della privata scuola per la formazione delle maestre già considerata come ornamento della città; alchè tutti i loro sforzi durati, come si è detto, per due sedute, furono rivolti ad impedire che una scuola governativa fosse impiantata in Torino. I tempi sono ora mutati; mutate le condizioni nelle quali la scuola ha a vivere e può essere che sia un bene per la città quel che nel 1858 non era avuto per tale. Allora bastava all'onor della scuola il grande favore che godeva non solo in Torino, ma per tutto il Piemonte. Alessandria, Asti, Casale ne copiavano l'ordinamento. La scuola insomma viveva contenta della sua sorte. Fin da quell'anno, le allieve regolarmente inscritte erano centosessanta. Da numero pur così ragguardevole di scolare sempre è stata frequentata sin verso l'anno 1884, nel quale, essendosi con felice pensiero creato un corso preparatorio agli studi normali, le allieve quasi si raddoppiarono e il lor numero andò ancora aumentando; poichè nel passato anno più di 600 eran le giovani inscritte alla fiorente scuola. La quale ha ben ragione di non ingelosire delle altre istituzioni, che su di lei si modellarono; essa mira con intenso lavoro a rendersi sempre più stimata dall'universale.

Circa cento di presente son le scuole normali femminili, che il Governo ha fondato nelle varie provincie d'Italia. Se tutte avessero fatto mostra dei risultamenti in esse ottenuti all'Esposizione di Torino, si sarebbe avuto modo sicuro di giudicare del progresso nota-

bile veramente, che presso di noi ha fatto da poco più di dieci anni l'istruzione femminile. Ma questo pur troppo non avvenne e le considerazioni generali, che su quell'argomento, di così gran rilievo, si sarebbero potute fare, mancano ora di fondamento. Nemmeno si son viste scendere nell'arringo le poche scuole superiori femminili, che alcuni municipi, degni per questo di maggior lode, ancora mantengono per porgere modo alle giovani di acquistare cultura superiore a quella che si ottiene frequentando le scuole elementari: una cultura però non professionale, nè simile in tutto a quella delle scuole normali. Coteste scuole superiori, a non si ingannare, avevano un intento alto e nobile. Dove sta scritto che tutte le giovani colte debbano sapere a puntino le stesse cose? Ben vengano le maestre; ma lasciate che si pensi anche alle nostre case; nelle quali è bisogno oggi massimamente di avere spose e madri, che sappiano rispondere alla loro vocazione e questo si può ben fare senza patenti e senza diplomi.

È tale il desiderio di aver scuole non foggiate sopra quell' unico tipo, che si nota con soddisfazione la comparita di scuole tecniche femminili. A Torino è stata giustamente premiata con la medaglia d'oro la Regia scuola tecnica femminile Marianna Dionigi, fondata in Roma dal Baccelli nel 1883. Allora la scuola veniva considerata come una sezione di un' altra scuola tecnica maschile della capitale; ma quando, coll' andar del tempo, ebbe completo il corso delle tre classi, fu staccata dalla scuola, da cui dipendeva, ebbe ordini propri e una propria direttrice; la quale, per fortuna della scuola, fu la signora Eugenia Ravà.

Perchè s' intitola scuola tecnica deve in gran parte seguire i programmi delle scuole tecniche maschili; ma la direttrice e le brave insegnanti di cui seppe circondarsi, introdussero bel bello nei programmi d' insegnamento opportune modificazioni; ond' è che la possono frequentare, con lor profitto, le fanciulle di civil condizione, che, non contentandosi dell' istruzione elementare, non mirano tuttavia a divenire maestre.

Se ve ne ha di quelle che aspirano ad una professione con la licenza della Regia scuola tecnica possono essere ammesse all' Accademia di belle arti, dalla quale verranno abilitate all' insegnamento del disegno nelle scuole secondarie. E poichè la scuola mena all' Istituto tecnico, a questo possono essere ammesse senz' altro; come pure senza esame sono inscritte, se lo vogliono, al primo anno della scuola normale. La scuola le abilita pure a tenere registri di contabilità in

negozi e magazzini di commercio: questa anzi parrebbe la principal professione, cui si dovrebbero dedicare le allieve di una scuola tecnica; e la relazione della signora Ravà c'informa che non sono poche le giovani, le quali in Roma e fuori di Roma hanno trovato presso grandi case di commercio utile collocamento.

Locchè spiega perchè la scuola tecnica femminile abbia generalmente incontrato il favore delle famiglie. Alle quali si suol rendere conto minutissimo dei portamenti e del profitto tratto negli studi dalle loro figliuole. A stabilire questa così necessaria corrispondenza tra la famiglia e la scuola sono state rivolte le cure della direttrice e delle insegnanti; sicchè buon numero di ragguardevoli famiglie mostra di fare gran stima della nuova istituzione.

Potrei allungarmi ancora nel discorso dell'istruzione tecnica, massime di quella del secondo grado, che all'Esposizione di Torino era bene rappresentata, però da un numero esiguo di istituti. È veramente a dolere che l'invito a partecipare all'Esposizione nazionale non sia stato tenuto da maggior numero di scuole. Se vi è parte dell'insegnamento, nella quale in Italia si sian fatti notevoli progressi, senza alcun dubbio questa è la tecnica. Alcuni diranno che le scuole tecniche non corrispondono al lor nome, che talune materie d'insegnamento non vi s'imparano bene. In queste ed altre osservazioni ancora che si potrebbero mettere innanzi, qualcosa di vero ci è; ma il fatto è pure che coteste scuole tecniche, che si vorrebbero spiantare, son frequentate da circa 35 000 giovani; locchè sembra debba meritare di esser avvertito da chi parla senz'altro di distruzione. Ah! se parlaste soltanto di riforme, ci sarebbe modo di intenderci; perchè codeste scuole son cresciute quasi a dispetto nostro; da vicino non le abbiamo guardate come meritavano; se ci fossimo occupati di esse con vero amore, il profitto sarebbe stato ben altro.

Il qual profitto nulladimeno non deve essere così scarso, come alcuni vorrebbero far credere, se quegli allievi, che compiuto il corso delle scuole tecniche, salgono agli istituti, generalmente vi si mostrano bene apparecchiati. Di poi merita di essere avvertito un altro fatto quasi tutti i professori degli istituti tecnici son contenti della loro sorte; anche quelli che provengono dai licei, non desiderano più di ritornarvi. Convien dire che questo personale è stato scelto accuratamente: presidi e professori credono, gran cosa sia l'appartenere ad un istituto tecnico. E non s'ingannano: ve ne ha di quelli che paiono Università, tanto sono numerose le cattedre. Ma se non raggiungono

tutti il numero stragrande degli insegnanti negli istituti di Roma, di Milano e di Torino, formano sempre una bella schiera anche quelli che insegnano in minori città.

Specialmente gli istituti avrebbero tutti dovuto scendere nell'arringo a Torino: sarebbe stato un trionfo per essi e l'Italia avrebbe avuto ragione di essere soddisfatta della loro mostra. Come ho detto, pochi campioni scesero in campo: tra le scuole tecniche, due di Torino, la Sommeiller e la Valperga di Caluso, ottimamente ordinate l'una e l'altra; tra gli istituti, quel di Torino ancora, quel di Bari, di Piacenza, meritevoli veramente della gran fama che godono, e pochi altri, che però stettero paghi a mandare disegni, fotografie e via dicendo, anzichè compiute dimostrazioni dell'opera loro.

Con le dita di una mano si possono contare i licei, che risolvettero di prender parte all'Esposizione. Questo fino a un certo punto si spiega; licei e ginnasi sono istituzioni vecchie omai, da tutti conosciute e che han poco dell'appariscente, a meno che non si esaminino sottilmente i risultati delle varie materie d'insegnamento; locchè non si può ben fare se non si hanno sott'occhio libri di testo, programmi didattici e, meglio ancora, saggi sinceri dei lavori degli allievi. Ma perchè non si è fatto innanzi il drappello numeroso dei convitti nazionali e dei privati e quello dei collegi femminili, dico dei collegi mantenuti dallo Stato e degli altri istituiti da Associazioni religiose; o sono opera, come or la dicono, di fondazione? Ve ne sarebbe stata una grossa schiera veramente e noi avremmo potuto formarci un giusto concetto della educazione, che ricevono in tanti convitti i giovani italiani.

Non vi sono se non gli istituti della città di Torino, che si fecero bene rappresentare, e anche questo si capisce: eran sul luogo e sentirono l'obbligo che loro correva di aiutare il buon esito dell'Esposizione. In questo son riusciti; perchè coi loro saggi hanno confermato l'opinione, che già era in molti, cioè che l'antica capitale del Piemonte ha convitti di diversa natura, tutti giudiziosamente governati; conserva le sue nobili tradizioni il convitto nazionale Umberto I; sempre si mostran meritevoli della fiducia delle famiglie gli antichi istituti della Provvidenza, del Soccorso, delle Rosine, per on menzionare che i principali, e son degni della reputazione saputa acquistare i collegi nuovamente aperti per le figlie dei militari.

Tra quelli venuti dal di fuori si segnalava il collegio femminile di S. Agostino in Piacenza. Saviamente ordinato mediante l'opera assidua,

mirabile veramente di Ernesto Pasquali, l'istituto piacentino fu giudicato degno di alta onorificenza. Se tutte le città della Penisola possedessero un collegio femminile della importanza di quel di Piacenza, la grave questione della educazione delle giovani, appartenenti a famiglie signorili, sarebbe pressochè risoluta.

⚜

Mi tardava di venire a considerare la Mostra nella parte che risguarda propriamente l'istruzione popolare, quella che sta a base della piramide, di cui rende figura l'edificio di tutta quanta l'istruzione. Le lacune che in questo campo si scorgono, sono molte più di quelle finora riscontrate e son più vivi i lamenti che dobbiam fare perchè tanti Comuni abbian lasciato passare l'occasione, che loro si presentava, di provare al mondo quanto in Italia in questi ultimi anni siam venuti facendo per diffondere non solo, ma altresì per migliorare l'istruzione del popolo. Le lagnanze son tanto più vive in quanto che si può conoscere dai saggi presentati che noi potevamo ben dimostrare che il tempo non ce lo siamo giuocato e che la redenzione della plebe, cui è nostro precipuo dovere di attendere, è stata soggetto di studi amorosi, di cure pazienti, di sagrifizi non lievi per parte del Governo, delle Amministrazioni diverse e di quanti in Italia son uomini buoni e che intendono quali siano i bisogni dei nuovi tempi.

Che le scuole elementari abbiano regolare andamento nelle più grandi nostre città lo si sapeva da tutti; ma quelle minori, che son pur capoluoghi di grosse provincie e le altre ancora, che stanno a capo dei circondari o dei mandamenti, che sorta di scuole hanno? A queste domande non siamo in grado di dare risposta soddisfacente per ogni lato; e ciò avviene sempre per la ragione che alla Mostra non intervennero non solamente tanti borghi considerevoli, ma neppure parecchie città cospicue. Si prova tuttavia soddisfazione vivissima a considerare quante cure abbiano per le scuole elementari adoperato le Amministrazioni comunali di parecchie delle nostre città. Parlo in particolare di Padova e di Cremona, perchè mi sembra che si possano mettere quasi a capo della schiera diversa, cui ciascuna di esse appartiene.

Il Comune di Padova si mostra contento d'informarci - ed è veramente un giusto orgoglio il suo - che nel 1866 per la pubblica istruzione spendeva L. 37 800, e che ora per lo stesso fine l'erario comunale sopporta la spesa di quasi mezzo milione. Ma il denaro l'ha

saputo impiegare; e ciò è ben riescito alla vecchia Padova, che ha aumentato il numero delle sue scuole e si è sforzata di perfezionarne via via l'ordinamento. Or che si parla di patronati scolastici e di nozioni agrarie, che devon mostrare di possedere gl' insegnanti elementari, è dovere di ricordare che fin dal 1868 il Comune di Padova con savi ordinamenti aveva provveduto all' istituzione di patroni per la vigilanza delle scuole e ai suoi insegnanti fatto obbligo di fornirsi di un documento comprovante che avevan tratto sufficiente profitto dall' assistenza a un corso di lezioni di agricoltura per essi istituito.

Chi ricorda un po' di anni addietro, sa che allora si agitavano due questioni, l' una e l' altra di non piccolo rilievo. Eran queste: ci hanno ad essere scuole miste, cioè scuole frequentate da maschi e da femmine e affidate ad una maestra? E l'altra: è conveniente affidare a maestre l' insegnamento nelle scuole maschili di grado inferiore? Ebbene, tutte e due codeste questioni sono state risolute dal Municipio di Padova fin dal principio dell' unione sua al Regno d' Italia e gli effetti che ne ha ottenuti, io credo, non abbiano poco contribuito a indurre il Ministero a regolare secondo le disposizioni ora vigenti tanto le scuole miste quanto l' introduzione delle maestre nelle scuole maschili elementari inferiori.

Anche nel migliorare la sorte dei maestri a Padova hanno prevenuto il Governo. Prima che fosse istituito il Monte delle pensioni per gl' insegnanti elementari, il Municipio riconosceva nei maestri adoperati nelle scuole sue il diritto a pensione e lo regolava in conformità di disposizioni, che anche oggi si mostrano più vantaggiose per gl' insegnanti di quelle stabilite con la legge sul Monte delle pensioni. Così pure prima della legge del 1886, la quale conferisce diritto agl' insegnanti di avere aumenti sessennali sui loro stipendi, l'Amministrazione comunale di Padova aveva fin dal 1872 determinato che i suoi maestri godessero di aumenti quinquennali.

In città sì colta, stata sempre amica agli studi, le altre cure, che abbisognano per avere buone scuole, non potevano mancare. Chi va a Padova, nel mezzo della vecchia città, là dove era la reggia dei Carraresi, vede un superbo edifizio, fatto su disegno del Boito, e che si può ben chiamare l' Università del popolo. La suppellettile scolastica è degna in tutto di stare in quelle ampie sale, perchè a Padova hanno avuto l'avvedutezza di chiamare alla sopraintendenza delle loro scuole il Vittanovich, uomo che se ne intende, e il quale giustamente crede che nelle scuole elementari meritino di essere studiate con diligenza

anche le questioni che si riferiscono al materiale scolastico. Insomma, noi abbiamo una città, della quale si può dire che ha fatto quanto ha potuto per mettersi a paro con le altre del Regno appena ad esso è stata congiunta; quest'ultima venuta, anzi, in molte parti le ha superate e potrebbe ad esse servire di esempio.

A Padova ci hanno il Vittanovich e a Cremona c'è l'avvocato Dario Ferrari, un assessore comunale per l'istruzione pubblica, di quei rari. Vi sono alcuni che per non essere mai usciti dalle capitali in cui vivono, credono che, nelle città di provincia non vi sia comodità alcuna. Quando escono dal nido, vorrebbero portar con sè ogni cosa che serve di conforto a chi viaggia; e son pieni di stupore a sentire che in questi più modesti luoghi la gente attenda a istruirsi, a divertirsi anche, a quegli svaghi insomma che fanno la beatitudine di coloro, cui pare la terra debba mancar sotto i piedi, se perdono di veduta o gli acquedotti della campagna romana, o la cupola di Santa Maria del Fiore, o la guglia del Duomo, poichè siamo in Lombardia. A Cremona si vive d'incanto; e hanno poi scuole assai bene ordinate.

La relazione su quelle elementari, mandata all'Esposizione dall'assessore Ferrari, è divisa in più capi così giustamente distribuiti che per farla conoscere ai lettori il miglior modo è, per dirla con l'eloquio del Machiavelli, di andarne ritessendo le orditure. Si comincia dal personale scolastico. A Cremona non hanno esitato ad affidare la direzione didattica e amministrativa di tutte le loro scuole a una donna, e nemmeno hanno dubitato di affidare a maestre l'insegnamento nelle classi maschili di grado superiore, quando in esse riconoscevano le attitudini necessarie a quell'ufficio. Come si vede, quell'Amministrazione ha francamente risoluto una questione, intorno alla quale i pedagogisti disputano ancora. Anche è notevole la determinazione presa di considerare tutti eguali gl'insegnanti, a qualunque classe siano preposti.

Come a Padova, menano vanto anch'essi delle maggiori somme che ora impiegano nell'istruzione in paragone di quelle sostenute in passato. Dal 1860 all'anno presente la spesa dell'istruzione è più che quintuplicata; in nessuna parte del bilancio comunale si nota aumento così considerevole. Ed è ragione; dacchè il numero delle classi da 29 è salito a 63: e, quel che merita maggior lode, questo accrescimento si verifica specialmente nelle classi elementari superiori. In ciò consiste veramente il progresso della istruzione popolare; perchè non basta avere frequenti le classi del primo grado; una città che voglia avanzare su la via dell'incivilimento, deve rivolgere la mira ad aver po-

polate le scuole del corso superiore tanto maschili, quanto femminili. Triste segno quando i ragazzi, compiuto il corso delle tre prime classi, disertano la scuola!

A Cremona vorrebbero che l'obbligo dell'istruzione elementare durasse più tempo; e intanto nulla hanno risparmiato per fare osservare la legge come'è col più grande scrupolo. Hanno dato quasi la caccia ai parenti, i quali per loro negligenza non mandano i figliuoli alla scuola, ed ecco su questo capo l'effetto saputo conseguire. Nel 1877 i ragazzi, che per negligenza dei genitori non soddisfecero all'obbligo della scuola, erano 139; nello scorso anno questi non erano più che 2. Si sa che per pagare il debito non è indispensabile l'intervento alle scuole pubbliche: l'obbligo si può soddisfare anche con privato insegnamento. Ma a Cremona, non sono amici, pare, delle scuole private, perciò notano con soddisfazione che le scuole private vanno diminuendo di numero, specie le maschili.

Ci è a ridire sugli edifizi che il Comune adopera come sede delle sue scuole. Pochi quelli adatti all'uso cui vengono destinati; son fabbricati, come del resto avviene in altre città, che le Amministrazioni hanno creduto di poter ridurre in modo da renderli atti a essere sedi di scuole. Ma quasi dappertutto si sono ingannati. Per aver edifizi scolastici convenienti è mestieri fabbricarli nuovi sin dalle fondamenta. Di questo si son persuasi a Cremona, talchè discorrono mal volentieri dei diversi loro edifizi scolastici e si indugiano con piacere a parlare di quello, che sta sorgendo e che intitolano al nome di Realdo Colombo, insigne medico cremonese.

Chi si occupa di scuole elementari sa che ora si dibatte la questione se agli alunni poveri s'abbia a dare una refezione. A Cremona, come s'è visto, son presti a risolversi: il Consiglio comunale ha determinato di stanziare nel bilancio del 1898 L. 18 000 per la refezione scolastica; e se vedeste con qual piacere parlano della loro determinazione e con quanti particolari dimostrano com'è stata messa in esecuzione!

Essi non considerano la refezione come atto di carità: è un provvedimento indispensabile, acciocchè le scuole del Comune abbiano più regolare andamento; e la concedono a più di 1600 alunni, cioè a più della metà di quanti sono inscritti alle scuole pubbliche. Or si potrebbe chiedere all'assessore Ferrari: cotesto numero non vi pare soverchio? Cremona non è forse tra le città d'Italia più ricche? E quando verrà il tempo – poichè questo tempo verrà – che la istruzione ele-

mentare non sarà più gratuita, come vi governerete voi? Dispenserete dal pagamento della tassa tutti quelli, cui di presente date gratis la refezione? Parrebbe risoluzione contro la quale si posson muovere gravi difficoltà. Ma lasciando questo punto, giova l'avvertire che l'Amministrazione comunale di Cremona ha potuto determinare di provvedere alla refezione degli alunni, che tiene per poveri anche perchè non ha seguíto l' esempio di alcune altre città, nelle quali non si dà refezione senza una minestra calda. Guardando alle abitudini famigliari del maggior numero degli scolari che ne fruiscono, parve al Comune che meglio fosse il fornire una colazione asciutta, come si suol dire: pane, si intende di prima qualità, e una giusta porzione, un giorno di salame crudo e cotto, un altro di carne arrosto, manzo o vitello, ovvero di formaggio sceltissimo, di varia qualità; lo che mi fa dire che son beati gli allievi poveri delle scuole di Cremona, perchè, come avvenga non so, ma il fatto è, che da qualche anno del formaggio sceltissimo di nessuna qualità entra più nelle case nostre. La refezione scolastica produce parecchi buoni effetti: gli allievi intervengono con maggior precisione alla scuola; il numero delle assenze è di molto diminuito; i padri e più le madri si presentano spesso agli insegnanti per chiedere notizie dei loro figliuoli. Poichè cotesti sono reali vantaggi, bene è stato di tentare quest' altra via per congiungere la famiglia più strettamente alla scuola.

Poichè si tratta di un Comune, che tanto amore dimostra per le sue scuole, non farà meraviglia il notare che ha pure adottato gli altri espedienti soliti a adoperarsi nei Comuni più benemeriti dell'istruzione, come son quelli della distribuzione di indumenti, di libri e di quaderni agli allievi poveri e di scuole tenute aperte nell'autunno, degli esercizi ginnastici e delle passeggiate scolastiche.

Qui si chiederà: e dell' istruzione religiosa l'assessor di Cremona non ragiona? Sì, a questo argomento consacra un breve capitolo, cui allega uno specchio, il quale mostra che da alcuni anni va diminuendo il numero degli allievi, che intervengono all' insegnamento della religione.

L' avvocato Ferrari se ne compiace, reputando che tale insegnamento sia in contrasto con le leggi e con le funzioni dell' istruzione popolare. Veramente ciò avrebbe mestieri di essere meglio chiarito; imperocchè non son pochi a credere che l' insegnamento religioso sia espressamente voluto dalle nostre leggi; e nel rimanente, prudenti uomini opinano, aver noi commesso un solenne sproposito quando, senza

pensarvi più che tanto, all' istruzione popolare abbiamo lasciato togliere il puntello della religione. Ed è poi ragione di tristezza il pensare che questo avviene a Cremona, dove sta a capo di quella Chiesa monsignor Bonomelli, uno dei più colti prelati d' Italia. Dovrem forse inferirne, mutando un poco una sentenza della Scrittura, che niuno è vescovo nella diocesi sua?

Il Comune di Cremona, che si mostra tanto sollecito delle sue scuole, non pare adempia interamente al suo ufficio, quando si tratta di promuovere la coltura de' suoi maestri. Perchè questo bisogna mettere in sodo: gli insegnanti, che smettono di studiare, dopo non molto tempo dimenticano anche quello che hanno imparato. Non vi è regola migliore per conservare un patrimonio di quella, che lo viene via via accrescendo. Se queste considerazioni son vere, che direm della misera biblioteca che il Comune pone a disposizione dei maestri e degli scolari? Alla biblioteca, fatta da poco più di 1000 volumi, il Municipio assegna per l'acquisto di nuovi libri L. 50 all' anno. A quali Riviste si può la biblioteca associare con sì povera somma! Perchè, badino i côlti uomini che sono a Cremona, i nostri maestri, per lo più, sono ignari di tutte le novità, che sogliono comparire nelle Riviste. Il mondo ai dì nostri è fatto così: i più grandi scrittori non attendono soltanto a formare libri; la maggior parte dell'attività loro la impiegano nel lavorare per effemeridi mensili, le quali ora contengono il fiore della scienza; sicchè uno studioso, che trasandi la lettura di queste più importanti pubblicazioni, non sta a paro con la coltura, che s' avanza. Perciò non si ha a concludere che s' abbia a abbandonare la lettura dei buoni libri: senza libri soda coltura e profonda non si può venire a possedere. Ma accanto a quella dei libri, lo riconoscon tutti ormai, è mestieri mettere la lettura delle pubblicazioni periodiche, le quali hanno appunto per ufficio di allargare e divulgare il sapere.

Forse i pochi libri, che formano la biblioteca per i maestri e per gli scolari, saranno in buona parte di quei che servono per uso delle scuole.

Se questo fosse, anche qui converrebbe mutar registro; libri di materie diverse ci vogliono e che non abbian sempre il proposito, che li fa diventare così uggiosi, di far da guida a chi insegna, o da manuali a chi impara. Lasciate, al nome di Dio, che gli ingegni spazino liberamente ed in più campi: le scuole se ne avvantaggeranno; perchè in fin fine sono i maestri ben addottrinati, che fanno ottime le scuole.

Piace al Municipio di Cremona di essere antesignano nel campo dell' istruzione e manifesta anche questo desiderio, che è da lodarsi, se è saputo moderare, con un esperimento da esso ordinato in principio dello scorso anno di una classe schiettamente popolare. Contro l'ordinamento delle nostre scuole elementari da qualche tempo si odono fiere lagnanze. Codeste scuole son poste come in un bivio; devono fornire le conoscenze necessarie e a quelli, che proseguono gli studi nei ginnasi o nelle scuole tecniche, e agli altri, che, appena compiuto il corso elementare, vogliono attendere alle professioni. E ne avviene che non conseguono appieno nè l' uno, nè l' altro scopo.

Lasciamo andare se queste lagnanze siano giustificate; certo è che per il Comune di Cremona hanno qualche fondamento, se non potendo esso introdurre riforme nelle scuole pubbliche, giudicò di aver a istituire, per ora, una quarta classe, che chiama popolare, in servizio degli alunni, che, prosciolti dall' obbligo dell' istruzione, dichiarano di proseguire nel corso elementare superiore, ma di non voler più tardi attendere agli studi secondari.

Converrebbe avere sott' occhio il programma d' insegnamento di questa nuova classe per poterne dare sicuro giudizio: poichè non bastano gli accenni, che si leggono nella relazione dell' assessore comunale. Il Ferrari riferisce che cotesto programma non si discosta dalle linee generali di quello governativo e aggiunge che venne sfrondato della parte teoretica e dogmatica. Sembra che le teorie e i dogmi stati banditi siano le nozioni e i precetti della grammatica.

Non voglio entrare in disputa col diligente e operoso assessor di Cremona; ma egli consentirà che io gli rammenti che dotti uomini e dei più progressivi non hanno mai preso parte a questa crociata contro l' insegnamento della grammatica nelle scuole elementari, del grado superiore, si intende. Lo studio della grammatica in quella età è non solo utilissimo, ma pieno di diletto; purchè sia fatto con discrezione e gli insegnanti siano valenti.

Dove la ragione sta tutta da parte dell'assessore Ferrari è quando raccomanda lo studio della storia moderna a noi vicina, anzichè di quella antica e lontana. È verissimo: sarebbe una vergogna se i ragazzi delle nostre scuole sapessero numerare i tristi effetti delle calata di Carlo VIII, o quelli nati dalla rivalità di Carlo V e Francesco I e ignorassero come abbia avuto principio il nostro Risorgimento e per quali vie l' Italia ha potuto pervenire a conseguire l' indipendenza e la libertà. Ma questa storia, la quale senza alcun dubbio è la più

importante, se non andiamo errati, la si studia con cura nelle scuole elementari superiori; talchè metto pegno che se io avessi a visitare le scuole di Cremona, avrei pronta e buona risposta alle domande che rivolgessi agli allievi su Carlo Alberto, su Mazzini, su Garibaldi, su Vittorio Emanuele, insomma sui principali uomini, che sono stati fattori del Risorgimento nazionale.

Con ciò non è stata intenzione mia di osteggiare l'istituzione della nuova classe: è un esperimento che si vuol fare ed è mestieri condurlo innanzi con l'attenzione più grande e aspettarne i risultamenti, che saranno, di sicuro, degni della massima considerazione: credo pertanto di avere a far voti che alla quarta classe s'aggiunga la quinta, che ne sarà necessario compimento.

Dall'esame di questa relazione è dimostrato che il Municipio di Cremona nulla ha trascurato, nulla trascura per dar perfezione alle sue scuole elementari ed è ben giusto che la Giuria di Torino lo abbia giudicato meritevole di un diploma d'onore.

✠

Le cose discorse ci abilitano a concludere che la Mostra didattica dell'Esposizione nazionale di Torino da un aspetto guardata, può renderci contenti tutti; poichè sono chiari, evidenti i segni del nostro progredire. Abbiamo scuole e istituti di natura diversa, che ogni nazione, per quanto colta sia, ci può invidiare. Senonchè il numero di queste fiorenti istituzioni, che a Torino si presentarono per far pompa innocente dei loro buoni ordinamenti, è stato in verità troppo scarso. E guai a noi se volessimo concorrere all'Esposizione internazionale di Parigi nel Novecento senza arricchire di altri campioni la nostra mostra!

Non conviene far troppo a fidanza con gli stranieri: i Francesi in fondo ci amano, anche ci amano e ci stimano altre nazioni; ma perchè godiamo, per alcuni privilegi nostri, una specie di universale benevolenza, possiamo forse farci innanzi a tutti così alla dimestica, come si stesse tra noi? Non è troppo il pretendere che a Parigi abbian pazienza di esaminare minutamente, poniamo, poche monografie e aspettarne giudizi favorevoli a tutto un ordine di istituti? Eppure allargare tanto il campo credo che oramai non sia più possibile. Ci sarebbe un modo bellissimo, il quale ci può assicurare un felice successo all'Esposizione di Parigi: è quello di convergere tutte le nostre forze sur un punto o due. Abbiamo visto che le scuole elementari di alcune

città, capoluoghi di provincia, han fatto miracoli nel diffondere e migliorare l' istruzione del popolo. Siate certi che in tutte le città di egual grado, nessuna eccettuata, le scuole elementari sono ordinate in guisa degna di lode. Il Ministero ottenga che tutte, da Torino a Palermo, dimostrino quale è di presente lo stato delle scuole loro. E basterà, rendetevene certi; perchè su questo capo, ripeto, abbiam fatto progressi veramente notabili.

Vi è un altro campo, nel quale ci siam pure saputi muovere: è quello delle scuole normali femminili. Ora codeste scuole son più di cento; a ciascuna è stato aggiunto un corso complementare; le allieve da pertutto sono in numero grande. Poi ci è fervore nelle scuole così ingrandite; il personale s' è andato migliorando; si ha un chiaro concetto del fine che si vuol raggiungere: tutte condizioni necessarie a trarre profitto dagli studi. Le scuole normali le ha in mano il Ministero; può pertanto ordinare che si apparecchino tutte, niuna esclusa, a prender parte all' Esposizione di Parigi; confido che non avremo a pentirci di averle tratte in luce.

Potremo dunque mostrare al mondo quel che si è fatto in sessantanove delle nostre città per il miglioramento dell' istruzione popolare; e con circa cento scuole normali femminili proveremo con quanta cura l' Italia risorta abbia atteso a promuovere la educazione della donna: sono due argomenti di grandissimo rilievo l' uno e l'altro, che bastano da soli a onorare qualunque nazione civile; giacchè certo segno dell' avanzata coltura dei tempi è il favorire la redenzione del popolo e l' istruzione della donna.

CARLO GIODA.

LA GUERRA FRA INGLESI E BOERI NEL 1900

L'anno nuovo sorgeva mentre i belligeranti erano in istato di tregua (1). Era una tregua di fatto, ed era la conseguenza dei rovesci patiti dagli Inglesi a mezzo dicembre, a Stormberg, a Magersfontein, a Colenso. Avrebbero dovuto ammontare a 120 000 uomini le forze britanniche nell'Africa del Sud al 1° gennaio, senza contare le tre Divisioni in procinto di partire o già in viaggio, e senza comprendere nel computo la *yeomanry*, i *volunteers* e i nuovi contingenti dell'Australia e del Canadà. Erano queste forze divise nei tre scacchieri, agli ordini dei Generali Buller e White nel Natal, di lord Methuen sul Modder e del Generale Gatacre nel teatro di guerra centrale, al sud del fiume Orange. Non pochi riparti erano scaglionati lungo le vie di comunicazione; altri ne stavano a Cape Town, a Durban ed in minori centri di deposito e di formazione.

Ladysmith, Kimberley, Mafeking, strette d'assedio, resistevano. Il nuovo comandante in capo, lord Roberts, e il suo capo di stato maggiore, lord Kitchener, sbarcati il 10 gennaio, preparavano nel silenzio il piano di guerra che doveva svolgersi nel febbraio, dopo che fossero giunte al Capo tante forze quante se ne volevano per l'invasione dell'Orange, e si fosse assicurato il loro vettovagliamento, quando, improvvisamente, i Boeri tentarono un colpo di mano su Ladysmith. Quel nemico che, conscio della propria inferiorità di numero e speciale attitudine alla difesa, non aveva in tutto il corso della campagna preso mai l'offensiva, si era deciso di muovere all'assalto dell'assediata città. Il comandante boero deve aver pensato che di tante forze inviate dall'Europa sul teatro della guerra, una parte sarebbero state date al Generale Buller perchè potesse procedere alla liberazione di Ladysmith; e si comprende

(1) Cfr. *Tre mesi di guerra fra Inglesi e Boeri* di L. DAL VERME, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1900.

come, prima che ciò avvenisse, abbia voluto tentare d' impadronirsene di viva forza. Era però un tentativo più che audace, temerario, perchè si trattava di schiacciare un presidio che poteva mettere in rango 10 000 fucili.

Sulla destra del Klip, il fiume che bagna Ladysmith e va poi a gettarsi nel Tugela, e a poco meno di quattro chilometri a mezzogiorno della città, si distende verso ponente, per all' incirca altrettanta distanza, un pianoro elevato 270 metri sul fondo della valle, conosciuto coi nomi di Caesar's Camp e Wagon Hill. Su questo pianoro salirono la notte dal 5 al 6 gennaio i Boeri, senza scarpe, in quattro distinte colonne, e vi giunsero, quasi ad un tempo, verso il tocco dopo la mezzanotte. I posti di guardia a Caesar's Camp, sorpresi, ripiegarono; ma a Wagon Hill volle il caso che vi si trovasse un drappello di soldati intenti al lavoro per portare lassù un cannone della marina. Ne seguì una zuffa disordinata. Si faceva fuoco da ogni parte, senza sapere contro chi. Accorsero, chiamate dai colpi della fucileria, truppe dai posti vicini e poi dalla città. Sorgeva l'alba, e la situazione era insostenibile. Gli Inglesi in due masse, sulle due zone del pianoro, divise da una insellatura; i Boeri rifugiati sull'orlo di quelle, col fermo proposito di rimanervi. Non era possibile traversare i piani scoperti senza cadere, e tutti coloro che degli Inglesi vi si provarono, rimasero sul terreno. Finalmente, dopo ripetuti sforzi delle compagnie che successivamente giunsero sul luogo dell'azione, dopo una serie di atti di valore di giovani ufficiali, che tutti agivano senza una direzione superiore, e sopra tutto per l'opportuno intervento (e fu il solo atto tattico d' insieme pensato ed eseguito in tutta la giornata) di una batteria d'artiglieria così postata nella macchia presso il fiume, da avere efficace azione sugli assalitori, i Boeri scesero verso l' imbrunire il declivio del monte e sgombrarono la posizione.

Si era combattuto 17 ore, quanto mai si può dire disordinatamente, ma strenuamente da ambe le parti. Il valore delle truppe vinse la giornata. Furono quattro compagnie dei Rifles ed una dei Gordon che spazzarono all'ultimo il pianoro di Caesar's Camp con un attacco alla baionetta che lasciò a terra 43 soldati, soltanto della compagnia scozzese, come fu pure alla moda antica dell'arma bianca che tre compagnie del Devonshire cacciarono al basso da Wagon Hill quei formidabili nemici che, saliti la notte, vi s'erano mantenuti tutto il giorno, malgrado il succedersi dei rinforzi e gli *shrapnel* dell'artiglieria postata al Klip.

Gli Inglesi dissero che i Boeri ebbero 200 uomini fuori combattimento, mentre questi ne accusarono un numero insignificante. Degli assediati, 13 ufficiali furono uccisi e 31 feriti, 143 uomini di truppa uccisi e 226 feriti.

Fallito il colpo di mano, i Boeri più non lo ritentarono. Pensava invece a ritentare la prova il Generale Buller, che aveva ricevuto in rinforzo la Divisione Warren e che si era rimesso dalla sconfitta toccata un mese prima, il 15 dicembre, a Colenso. L'impresa, non riuscitagli allora per la via diretta, volle tentare con un largo aggiramento a ponente; e la sera del 16 gennaio mandava una brigata a fare una dimostrazione sulla sponda sinistra del Tugela al guado di Potgeiter, e l'indomani altre tre brigate al Trichard's Drift, sei miglia più a monte, sotto la protezione di una batteria di obici e dei cannoni della marina. Il nemico non se ne diede per inteso.

Passata sulla sponda sinistra, la Divisione Warren si trovò dinanzi una costiera di colline a declivi scoscesi estendentesi per più miglia verso nord-ovest, che era poi l'estrema propaggine del contrafforte scendente dai Drakensberg fra il Venter Spruit, affluente sinistro del Tugela, ed il Sand, uno dei rami del Klip. Il movimento, iniziato il 19, contromandato perchè il lento ed ingombrante carreggio non poteva seguire le truppe, fu ripreso il mattino del 20. Il Generale Warren avanzò allora verso Taba Myama, la zona di più facile accesso della costiera. Si concentrano cinque batterie d'artiglieria e si mandano le fanterie contro i ripari (1) innalzati affrettatamente dai Boeri, che non avevano avuto il tempo di costruire, come fecero a Colenso, quelle trincee nelle quali sono maestri. Ma il riparo, consistente in pietrame ammonticchiato ed anche in cumuli di terra, era sufficiente a coprire il tiratore, ciò che è sempre la condizione prima di qualsiasi apprestamento a difesa di cotesti impassibili guerrieri.

Il terreno assai rotto presentava una serie di minuscoli poggi con piccoli burroni e roccie sparse, e creava così infiniti ostacoli all'avanzata e ripari facili alla difesa. I battaglioni incominciarono

(1) Questi « ripari » sono chiamati con vocabolo olandese *schansjes* e non debbono confondersi colle « trincee » le quali sono vere opere di fortificazione campale.

ad avanzare verso le undici, non più come a Colenso in linea di colonne, ma ammaestrati dallo stesso avversario, in ordine sparso, coprendosi colle accidentalità del terreno, insino a che furon giunti ad una spianata del tutto scoperta, che si stendeva per un migliaio e mezzo di metri, dopo la quale v'era il nemico. Là ebbero ordine di sostare, in attesa di sapere che cosa avesse fatto la brigata a cavallo avviata sull'estrema sinistra a Acton Homes, e là rimasero la notte, tutto il giorno dopo, il 21, e ancora la notte sopravegnente sino al mattino del 22. In tutto questo tempo più o meno si combattè; ma, salvo il primo giorno in cui gli Inglesi erano riusciti ad avanzare, poi non si venne a capo di nulla, malgrado il fuoco delle cinque batterie ammassate che non potevano controbattere quelle avversarie, e neppure il 22, quando si fecero entrare in azione al basso altri dodici cannoni e quattro obici, i cui effetti furono assai limitati.

In questo stato di cose a Taba Myama, fu dato ordine d' impadronirsi di Spion Kop, un monte isolato, tagliato a tavola nella sommità, più elevato di tutti e che poteva considerarsi come la chiave della posizione, anche perchè da questo soltanto si potevano prendere d' infilata le trincee di Taba Myama, che i Boeri avevano poi costruito durante l' inazione degl' Inglesi e contro le quali, come contro i *schansjes*, erano riusciti infruttuosi gli sforzi, durati tre giorni, di tanti battaglioni sorretti da tanti pezzi d'artiglieria.

Andarono all'attacco di Spion Kop 18 compagnie, di notte, seguendo un solo sentiero che montava su per il versante di mezzodì. Era buio e pioveva. Obbligati gli uomini a salire per uno, impiegarono due ore. Giunta la testa della lunghissima colonna alla sommità, vi sorprendeva il picchetto di guardia che scompariva per andare a portare l'allarme. Quando fu fatto giorno, gli Inglesi si videro fatti segno, oltre che del fuoco di almeno sei cannoni, di quell'altro fuoco incessante, individuale (*sniping* lo hanno chiamato con frase di *sport*) di un nemico postato dovunque, ma dovunque invisibile. E questo fuoco durò per ben tre ore. I Boeri avanzavano lentamente, e gli Inglesi lentamente cedevano terreno; ma di quando in quando ne riguadagnavano qualche tratto alla baionetta, sinchè arrivarono in rinforzo due reggimenti. Più tardi ne sopraggiunsero altri, ma non per questo i Boeri si ritrassero dal pianoro. Verso sera si trovarono su a Spion Kop sei battaglioni, là dove il mat-

tino a stento potevano manovrare due e mezzo. Ma se tante forze ammassate in piccolo spazio non potevano spiegare la loro azione, presentavano un terribile bersaglio al fuoco della moschetteria ed a quello di due cannoni Maxim; mentre l'artiglieria inglese, quantunque assai più numerosa ma in infelice posizione, non potè mai far tacere nè i tiratori trincerati, nè quei due Maxim ai quali si debbono le maggiori perdite degli attaccanti.

La confusione fra tanti reggimenti era grande, e mancava l'acqua. Si mandò per una batteria da montagna, che non giunse. Si vollero far venire i cannoni della marina, ma arrivarono appena al piede della collina. Impossibile tirarli su. Finalmente, non sapendo più a qual partito appigliarsi, si mandarono a chiamare 600 soldati del Genio per costruire delle trincee. Ma nella notte il colonnello Thorneykroft che era succeduto nel comando di tutte quelle truppe al generale Woodgate, ferito, decise lo sgombro della posizione. Le perdite gravi subite, l'assoluta mancanza d'artiglieria, lì sul pianoro, per controbattere l'efficace artiglieria nemica, l'impossibilità di far avanzare sullo spianato nessuna truppa (e quanta più fosse stata, tanto più micidiale sarebbe riuscito il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria nemiche), la mancanza d'acqua da bere, la scarsità delle munizioni, tutto questo determinò il comandante a prendere la grave risoluzione, malgrado disponesse di tante forze riunite, sei battaglioni.

La ritirata fu eseguita in perfetto ordine durante la notte, e il mattino del 24 Spion Kop era sgombro. Il 25 la Divisione Warren ripassava il Tugela, e il 27 era tutto finito. Gli Inglesi avevano seppellito al di là del fiume 27 ufficiali e 246 uomini di truppa. Avevano raccolto 1109 feriti, di cui 53 ufficiali, ed avevano lasciato in mano al nemico 7 ufficiali e 340 soldati.

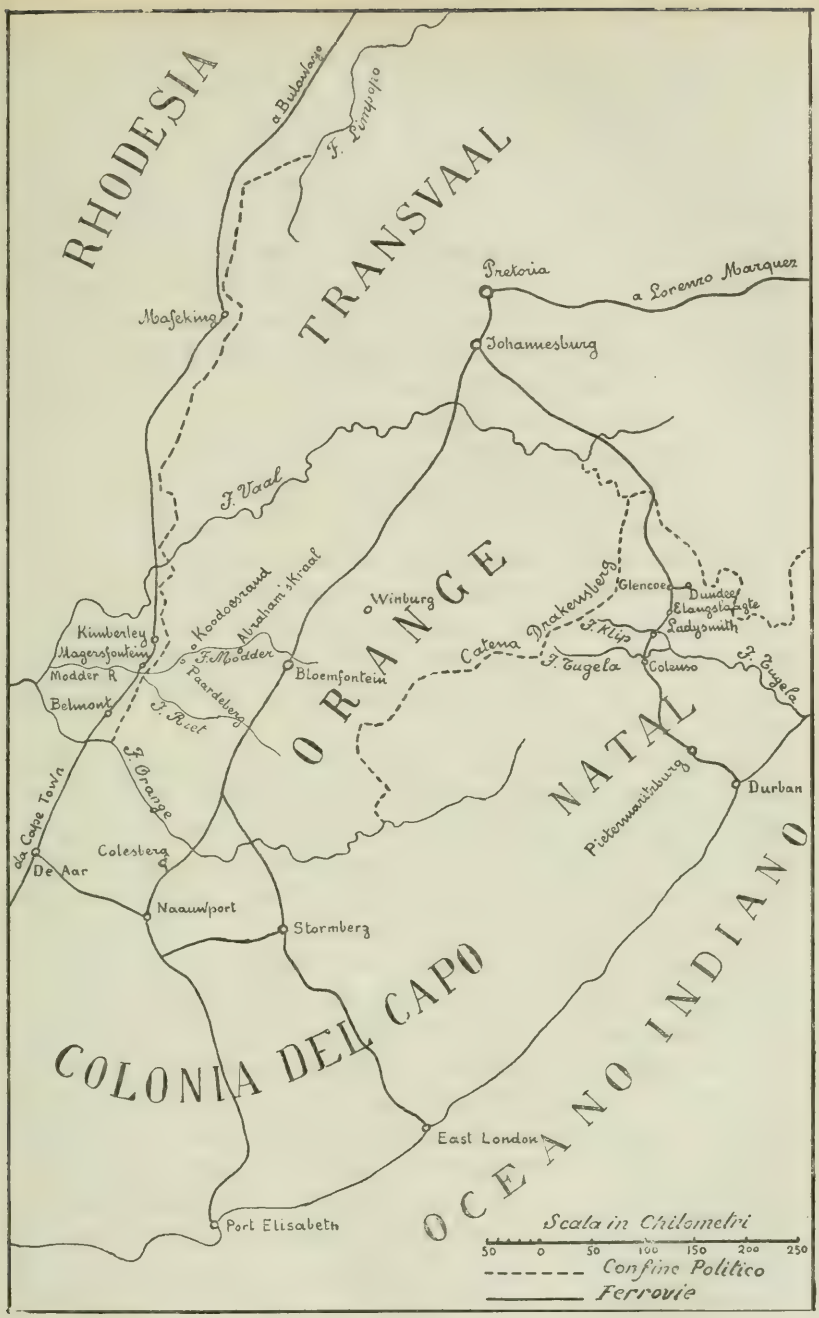
Questo secondo tentativo, intrapreso dopo una calma, indisturbata preparazione di un mese, durato tanti giorni, fallito proprio quando si affermava che le truppe aveano preso piede su quelle posizioni donde sarebbero andate sicuramente a dar la mano agli assediati, un tentativo che aveva messo fuori di combattimento 87 ufficiali e 1700 soldati per riuscire a nulla, fu una terribile disillusione e nell'esercito in campo e in Inghilterra e in tutto l'Impero. Nè valse a mitigarla il bollettino di sir Redvers Buller che annunziava la ripresa della marcia e la liberazione della piazza entro otto giorni.

Ma quella che sul continente venne considerata una millanteria del poco fortunato Generale, dovette esser stata proclamata ad arte per trattenere il nemico dallo stringere dappresso l'assedio e dall'avviare riparti alla difesa dell'Orange contro le forze che il Generalissimo Roberts stava concentrando sul Modder. È probabile che gli ordini fossero questi, pur sempre mirando alla liberazione di Ladysmith.

All'annunzio ripetuto corrisposero i fatti; perchè il 5 febbraio, proprio otto giorni dopo che la Divisione Warren aveva ripreso il suo primitivo accampamento, il Generale Buller faceva nuovamente passare il Tugela ad una brigata e a cinque batterie al noto Potgeiter's Drift, appoggiato dal fuoco dei cannoni della marina, mentre avviava un'altra brigata più a levante, per il guado Skiet, ad occupare Vaal Krantz. Quello era il finto, questo il vero attacco, che, dopo breve combattimento, riuscì. Ma i Boeri che dapprincipio si erano lasciati attrarre dal maggiore apparato di forze e si erano opposti al passaggio del Potgeiter infliggendo non lievi perdite alla brigata Lyttelton, non appena s'avvidero della vera direzione dell'attacco, portarono tutti i lori sforzi sulla posizione di Vaal Krantz già occupata dagli Inglesi, che finirono collo sgomberarla.

Come sieno andate le cose, lo spiega il telegramma di sir R. Buller al comandante in capo. « Era necessario, dopo occupato Vaal Krantz, di fortificarlo per servire come perno delle ulteriori operazioni. Ma dopo tentativi durati due giorni, ho trovato che la struttura del terreno non lo consentiva, anche perchè era esposta al fuoco di cannoni di grosso calibro situati in posizioni dominanti la nostra artiglieria ». Ancora una volta era il terreno che impediva l'avanzata, e i soldati di Buller ripassavano il Tugela, e per la terza volta riprendevano i loro accampamenti.

Intanto però i *commandi* che tenevano stretto d'assedio Ladysmith e che ad un tempo fronteggiavano quei battaglioni inglesi i quali da due mesi invano tentavano di procedere alla sua liberazione, erano rimasti intenti a questa loro duplice bisogna, per la quale non erano soverchi. Imperocchè dai rapporti sulla battaglia di Colenso oggi risulta che in quel dì non potevano essere più di 10 000 i Boeri impegnati e forse appena 8000, mentre non più di altrettanti dovevano essere rimasti attorno alla assediata città. Quanto abbiano perduto, impossibile saperlo. Essi hanno sempre annunciato perdite insignificanti. Dall'altra parte, le truppe agli


RHODESIA
a Bulawayo
F. Limpopo
TRANSVAAL
Pretoria
a Lorenzo Marquez
Mafeking
Johannesburg
F. Vaal
Kondoesraud
Abraham's Kraal
Winburg
ORANGE
Drakensberg
Glencoe
Dundee
Elangslaagte
Ladysmith
Kimberley
Magersfontein
Modder R.
F. Modder
Paardeberg
Bloemfontein
Catena
F. Klip
F. Tugela
Colenso
F. Tugela
Belmont
F. Reet
F. Orange
NATAL
Durban
Pietermaritzburg
a Cape Town
Colesberg
De Aar
Naauwport
Stormberg
COLONIA DEL CAPO
OCEANO INDIANO
East London
Port Elisabeth
Scala in Chilometri
50 0 50 100 150 200 250
Confine Politico
Ferrovie

ordini del Generale Buller nei tre tentativi, tutti falliti, di Colenso (15 dicembre) di Spion Kop (17–26 gennaio) e di Vaal Krantz (5–8 febbraio) ebbero 3226 uomini fuori combattimento.

Mentre però dal Tugela, pur non riuscendo mai a verun risultato concreto, si tenevano impegnate le maggiori forze del generale Joubert, sul Modder ingrossavano le forze britanniche che il maresciallo Roberts destinava all'attuazione del nuovo piano di guerra, e cioè l' invasione dell' Orange come obiettivo della manovra, e la liberazione delle piazze assediate e delle città occupate, come prima conseguenza della manovra stessa.

Sin dal 2 febbraio la brigata degli Highlanders col 9° lancieri e una batteria agli ordini del Generale Macdonald si trasferiva sul Riet ad una tappa a ponente della ferrovia. Fu questa la prima mossa, fatta per distrarre l'attenzione del nemico, perchè lord Roberts andava invece concentrando a levante il corpo destinato alle nuove operazioni. Aveva incaricato il Generale French, che comandava a tre brigate di cavalleria con tre batterie a cavallo e fanteria montata, di rischiarare la marcia delle due Divisioni di fanteria, la 6ª e la 7ª, ed egli stesso giungeva, il 9, a Modder Camp, ove poneva il suo quartier generale.

Era suo intendimento di girare la posizione di Magersfontein, tenuta fortemente dal Generale boero Cronje sino dall' indomani della sconfitta del 12 dicembre, e di tagliare le linee di comunicazione nemiche fra Bloemfontein e Jacobsdal. Questo fu proclamato dalla stampa inglese sin dai primi del febbraio, e questo precisamente è poi avvenuto.

Non erano più i tempi in cui sir G. White era costretto a ripiegare da Dundee su Ladysmith dinanzi al preponderante invasore. Erano omai trascorsi anche quegli altri, nei quali la superiorità delle forze britanniche si era dimostrata impotente a vincere il formidabile avversario. Oggi in Africa obbedivano a lord Roberts intorno a 130 000 uomini, ed altri continuavano ad arrivare. E per quanto una ventina di migliaia si trovassero immobilizzati sul Tugela e 12000 dentro Ladysmith, e il Generale Gatacre fosse sempre nei territorî della Colonia del Capo a tenere in soggezione i sudditi propensi alla rivolta, e ad un tempo a fronteggiare i *burghers* padroni di Colesberg e di Stormberg, e numerose forze fossero scaglionate

lungo le linee di comunicazione, il maresciallo sapeva di poter contare per l' invasione dell' Orange sopra 45 000 uomini circa, fra cui numerose forze a cavallo agli ordini del Generale French, richiamato dallo scacchiere centrale, dove, sin da quando nessun altro Generale manovrava nè quivi nè altrove, s' era acquistato fama d' intraprendente condottiero.

Il 12 febbraio la sua Divisione di cavalleria occupava il passaggio del Riet a Dekiel Drift, a circa trenta chil. a sud-ovest del confluente Modder-Riet. L' indomani passavano due Divisioni di fanteria, la 6ª e la 7ª, mentre il Generale French procedeva alla occupazione di un altro guado sul Modder, a quaranta chil. più a nord, e s' impadroniva di tre *laager*, ed un suo luogotenente di un terzo passaggio, ove erano ancora due campi nemici. Nello stesso tempo la brigata di fanteria montata da Orange River si portava a Ramdam.

Il movimento iniziale di lord Roberts indicava un concentramento di tre Divisioni e mezza di fanteria, compresa quella di lord Methuen che non s'era più mossa dopo il rovescio diMagersfontein, ed inoltre della Divisione di cavalleria con numerosa artiglieria da campagna ed a cavallo, il tutto calcolato a quasi 50 000 uomini, ma che potevano ritenersi, sul campo, 45 000.

In questo frattempo il Generale Buller si accingeva per la quarta volta al passaggio del Tugela, nel doppio intento di trattenere il nemico dal tentare un ultimo disperato colpo di mano su Ladysmith prima di accorrere alla difesa dell' Orange, e di fare ancora uno sforzo per la liberazione della piazza. E poichè s' era provato una volta a passare a Colenso, ed altre due per i guadi a monte, ed eran sempre tutti quei tentativi andati a male, così questa volta si diresse a levante, a valle di Colenso, dove però bisognava incominciare a rendersi padroni del gruppo di colline conosciuto sulle carte col nome di Hlangwana, che quantunque sulla destra del fiume, era tuttora nelle mani dei Boeri.

Nessuno dei cronisti militari inglesi ha saputo darsi ragione del perchè il Generale Buller, prima di tentare il passaggio del Tugela il 15 dicembre, non abbia fatto occupare quel gruppo di colline che si ergono al di qua del fiume, distanti non più di sei miglia dal proprio accampamento, e peggio ancora come mai non si

sapesse al campo inglese che quella posizione era occupata dal nemico; tanto più che l'esserne o non esserne padrone era della più grande importanza, perchè di là poteva prendere d'infilata le colonne che procedevano al passaggio del fiume; come difatti furono prese le compagnie e le batterie tanto col fuoco della moschetteria, quanto con quello di due cannoni, stabiliti proprio sul poggio più meridionale del gruppo. Ora soltanto, a mezzo febbraio, due mesi dopo la battaglia di Colenso, sir R. Buller pensò a sloggiare il nemico da quella posizione così addossata al proprio campo; e il 14 inviò un battaglione con una batteria ad occuparne gli approcci. Dopo tre giorni procedette avanti. I Boeri opponevano debole resistenza. Gli Inglesi presero così, facilmente, con lievi perdite, le posizioni di Cingolo e di Montecristo, e il nemico passò sull'altra sponda del fiume. Il 19 la brigata Hart occupò Colenso che trovò sgombro, e potè, per tal modo, incominciare, non disturbata, il passaggio del Tugela.

Era evidente che il comandante boero accennava col suo contegno, insolitamente cedevole, ad abbandonare il territorio. Anche l'investimento di Ladysmith appariva indebolito. Erano i primi effetti della grande mossa strategica già iniziata, il 13, fra il Riet e il Modder dal comandante in capo. Decisamente l'azione difensiva dei Boeri aveva già assunto il carattere di un combattimento di retroguardia. Per buona ventura dei difensori, il paese attraverso al quale doveva svolgersi l'azione degli attaccanti era rotto e coperto, cosicchè poterono indugiarsi sulle difese anche quando, nei giorni seguenti, disponevano di poche forze, perchè una parte s'era già avviata, per il passo di Reenen, nell'Orange. E giunsero sul nuovo teatro della guerra con una rapidità meravigliosa. Soltanto giunsero in pochi e quando la situazione del comandante boero era disperata.

Era difatti accaduto che Cronje, ritardatosi a Magersfontein, ma svincolatosi poi dagli squadroni di French e sfilato a nord di Jacobsdal su Bloemfontein, vide raggiunta la coda della sua colonna al Klip Drift dalla brigata Knox che le catturò un convoglio. Nello stesso giorno 16 il Generale French lasciava Kimberley dove era entrato, acclamato liberatore, il giorno innanzi, e si poneva sulle traccie di Cronje. Il nemico era scovato ed incominciava la corsa. A Paardeberg il grosso degli avamposti di lord Roberts era attaccato dal comandante Delarey venuto da Rensburg, oltre

Orange, che era respinto. E gli Inglesi continuavano la marcia, e Cronje continuava a ritirarsi, unito, minaccioso. La cavalleria di French puntò avanti e sui fianchi; le Divisioni di fanteria per la prima volta in tutta la campagna forzarono la marcia, seguendo le traccie del nemico in ritirata lungo il Modder sino al guado di Koedoesrand, dove pose il campo e si trincerò.

Il 18 mattina tutte le truppe che aveano operato l'inseguimento mossero all'attacco, da destra, da sinistra, dalle due sponde. E in breve fu impegnata un'azione generale. Si combattè tutto il giorno con grande accanimento, ma con risultato nullo per gli attaccanti, perchè i Boeri rimasero dov'erano, le perdite furono maggiori dalla parte degli Inglesi che erano in numero infinitamente superiore, e l' indomani si dovette ricorrere al bombardamento per giungere ad una conclusione. Ma neppure il bombardamento, moderato, eseguito il 19 e poi ancora il 20, riuscì a ridurre alla resa il fiero comandante. Si dovettero concentrare sul *laager* i fuochi di sei batterie da campagna, di una di obici, dei cannoni della marina e di cannoni Maxim; e soltanto quando si rovesciò sullo sciagurato campo quel torrente di ferro e di fuoco, e dopo che furono trascorsi altri tre giorni, Cronje, per evitare una inutile strage de' suoi, mandò ad offrire la resa senza condizioni.

Lord Roberts ricevette il vinto Generale e con lui tenne prigioni i suoi guerrieri, circa tremila, rimandando le donne e i fanciulli alle loro case. Il bottino era scarso, cinque soli cannoni di piccolo calibro, e i prigionieri eran pochi. Ma il colpo era dato, colpo maestro che apriva la via alla capitale dello Stato Libero, che aveva fatto togliere l'assedio di Kimberley, che doveva far liberare dall'invasione orangista le città della Colonia, e far togliere di necessità l'assedio di Ladysmith.

Questo accadeva il 27 febbraio, l' anniversario della disfatta patita a Magiuba nel 1881, e non è a dire quanto grande sia stato il giubilo in tutto l'Impero; giubilo che toccò il suo apogeo, allorchè al fortunato evento s'aggiunse l'altro della liberazione di Ladysmith ansiosamente attesa da tanto tempo, che ogni giorno pareva dovesse avvenire e che non si verificava mai.

Passato il Tugela, il 22 i soldati di Buller avevano proceduto avanti un paio di miglia; ma il 23 accadde ancora una volta uno di quegli incidenti che si ebbero a deplorare sovente nel corso

della campagna e che ora, nell'ebbrezza del trionfo, trascorse inosservato. Il reggimento Inniskilling con altre due compagnie attaccò Railway Hill, una posizione alquanto a sud della stazione ferroviaria di Pieter. I Boeri ripiegarono in una posizione ritratta. Gli Inglesi avanzarono senza conoscere il terreno nè averlo riconosciuto, e ad un tratto le compagnie di testa s'ebbero ripetute scariche vicinissime dei Boeri trincerati lì presso, che in un istante uccisero il colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, tre capitani e misero a terra un grande numero di soldati. Gli attaccanti batterono in ritirata, lasciando i feriti, ufficiali e truppa, in mano al nemico per trentasei ore. Chiesero ed ottennero un armistizio fino alla sera della domenica, per seppellire i morti.

Sir Redvers Buller, vedendo che anche questa volta le cose volgevano a male, tentò un nuovo passaggio più a valle che fu eseguito dalle rimanenti sue truppe il 26. Ma l'indomani il Generale Barton mosse all'attacco di Pieter's Hill, non lungi dal luogo dello scacco patito dal reggimento Inniskilling il 23. E poichè, ammaestrato dall'esperienza, aveva preparato l'attacco con artiglieria ben postata e doveva aver riconosciuto il terreno circostante, e i Boeri erano alle ultime ore del loro combattimento di retroguardia che meravigliosamente sostenevano con forze sempre decrescenti da tredici giorni, l'attacco riuscì e permise al restante della Divisione Warren di coronare la posizione principale. Caddero nelle mani degli Inglesi 60 prigionieri.

Telegrafava sir R. Buller il 28 mattina che rimaneva un forte nucleo di nemici al monte Bulwana, quali si accingeva a scacciare per procedere alla liberazione di Ladysmith. Ma non ve ne fu bisogno; imperocchè i Boeri che già da due settimane stavano sgombrando materiale e bagaglio e che, avviati riparti nell'Orange, s'erano ridotti a pochi, scomparvero nella notte dal 27 al 28; e così lord Dundonald potè entrare colla cavalleria coloniale la sera di questo secondo giorno nella città.

Quanto abilmente abbiano i Boeri saputo celare agli Inglesi la successiva diminuzione delle loro forze e così impedire sortite dalla piazza e trattenere quanto più potevano l'avanzata di Buller, lo dimostra ciò che si eliografava da Ladysmith il 27, poche ore prima della scomparsa dell'assediante: « Oggi nel pomeriggio i Boeri avendo ricevuto rinforzi, stanno tentando di riprendere... » Del materiale da guerra non abbandonarono che due cannoni, quelli

soli coi quali probabilmente avranno fatto fuoco all'ultima ora per mantenere l'inganno della continuazione dell' assedio. Lasciarono delle provviste da bocca, ma, salvo alcuni feriti non trasportabili, neppure un prigioniero; di guisa che non si sa comprendere come il Generale Buller, nel suo telegramma del 1° marzo, accenni ad « una disfatta assai più completa di quanto non s'aspettasse », desumendola dal fatto che non trovò in nessuna parte tracce del nemico. Questo doveva partire, e quando fu il momento opportuno partì, senza essere nè impedito a partire, nè offeso, nè disturbato in veruna maniera.

Se un grande risultato si ottenne, fu la conseguenza, che non poteva mancare, del piano strategico di lord Roberts, e meritato fu il plauso al veterano delle Indie. Legittimo fu pure l'entusiasmo scoppiato nel mondo anglo-sassone dopo quattro mesi di sconfitte, di disillusioni, di angoscie; entusiasmo che a Londra giunse al delirio; cosicchè non nella nebbia e fra gli austeri abitanti della metropoli inglese, ma pareva si fosse sugli allegri *boulevards* di Parigi o sotto il cielo d'Italia. La fine del secolo doveva portare anche questa uguaglianza nelle manifestazioni di gioia dei popoli.

⚜

Per compiere il quadro degli avvenimenti militari nelle prime dieci settimane del 1900, mancherebbe un riassunto dei fatti d'arme che si succedettero nello scacchiere centrale, dove sin dal novembre comandava il Generale Gatacre, che ebbe poi a suo valido ausiliario il Generale French alla testa della Divisione di cavalleria. Ma sarebbe difficile a farsi oggi e certamente lunga, anche la sola enumerazione di quegli eventi, che del resto non sono essenziali per formarsi un concetto dell'andamento della campagna. Basterà il dire che scopo delle operazioni era in quelle plaghe, più che tutto, il mantenere soggette le popolazioni d'origine olandese propense a far causa comune coi Boeri che passato l'Orange avevano occupato Colesberg e Stormberg, e che continuamente scorrazzavano fra Rensburg e Arundel, trattenuti nella loro azione politico-militare dalle incessanti manovre del Generale French. Non pochi furono gli scontri in questo ristretto teatro di guerra, ma nessuno di reale importanza fuori della cerchia locale. Si ebbe però la ripetizione di ciò che era accaduto già più d'una volta dal principio della guerra, e precisamente il 12 febbraio nella ritirata da Rensburg su Arundel,

nella quale due compagnie del reggimento Wilshire, non si sa come dimenticate, furono fatte prigioni.

Ma anche in questo scacchiere doveva presto risentirsi l'effetto del movimento strategico sul Modder; e non tardarono difatti i comandanti boeri a sgombrare le città invase, ripassare l'Orange per accorrere in soccorso dei compagni ed evitare di esser tagliati fuori dal corpo d'operazione di lord Roberts procedente verso est. E s'è visto uno di essi, il Delarey, che potè ancora giungere, il 16, a fronteggiare, inutilmente contro tante forze, la testa della colonna inglese al guado di Paardeberg.

Mafeking, lontanissima dal teatro delle operazioni, perduta nel nord, non ha mai avuto alcuna influenza sull'andamento della guerra. Il comandante della piazza, tenente colonnello Baden Powell, un prode soldato, con poche forze del Protettorato e della polizia a cavallo, resisteva sempre quando giunsero le ultime novelle ai primi di marzo.

L'azione di una forza imponente nello Stato Libero era nei primitivi piani di guerra sino da quando fu mandato sir Redvers Buller al Capo; ed allorchè si vide che vi si rinunciava, fu generale la convinzione che dal Governo di Londra fosse stato imposto al comandante in capo la liberazione diretta, immediata, delle due piazze di Kimberley e di Ladysmith; perchè difatti i numerosi rinforzi che giunsero in Africa nella prima metà di novembre, vennero avviati parte sul Modder e parte sul Tugela a quell'intento. Fu un grave errore, riconosciuto da tutti i critici militari e del continente e dei grandi giornali inglesi, e che i fatti dimostrarono poi quanto sia stato esiziale all'andamento della campagna. Le forze aggiunte a quelle che già stavano sul Tugela e sul Modder, non ottennero nulla. Occorreva l'apparire di un antico uomo di guerra, era necessario l'intervento di un esperimentato capo di stato maggiore, per creare anzitutto un vero corpo d'operazione che fosse capace di muoversi indipendentemente dalle ferrovie, e per dare alle operazioni quell'indirizzo che esigono gli immutabili principî della strategia, senza curarsi di quegli obiettivi secondari che debbono raggiungersi e si raggiungono sempre coll'attuazione del principale concetto strategico.

Lord Roberts merita tutta la riconoscenza della patria, non tanto per essersi determinato a quell'invasione dell'Orange, già

voluta da altri prima di lui, ma per averla mandata ad effetto rapidamente, mettendo a profitto tutti i rinforzi che gli giungevano, senza distaccarne veruno nel Natal o nella Colonia del Capo, anzi togliendo da questa, a tempo opportuno e senza farlo sapere a nessuno, forse neppure al suo Governo, quel Generale French, comandante delle forze a cavallo che doveva essergli prezioso per l'immaginata manovra; un comandante che s'era dimostrato, fra tutti, forse il solo intraprendente e manovriero sin dal principio della campagna.

Neppure si può dire che la mossa del maresciallo sia stata la medesima che doveva eseguire il suo predecessore; perchè secondo il primitivo piano, quando non si sapeva agire che legati alla ferrovia, l'invasione doveva partire da Naauwport, mentre invece lord Roberts operò il concentramento a Modder River. È vero che per puntare poi su Bloemfontein da Modder River, occorreva marciare ed era quindi indispensabile un perfetto servizio di trasporti; ma si scorge che il capo di stato maggiore, istruito dalla esperienza del Sudan, aveva calcolato di poterlo far funzionare, per quanto non fosse facile, trattandosi di quasi 50 000 uomini con tanti cavalli, anche per poche marcie, quante ne distano fra le due arterie ferroviarie di Kimberley e dell'Orange. E i fatti hanno dimostrato, almeno sino ad oggi, che i calcoli suoi erano fondati sul sodo.

Sono più d'uno i vantaggi dell'aver fatto base secondaria di operazione Modder River, alimentata dalla stazione d'incrocio De Aar; e cioè anzitutto l'avere evitato di forzare il passaggio del fiume Orange là dove era tenuto dal nemico ed averlo invece effettuato dove si era già padroni del ponte; e poi la facilità di liberare Kimberley che sommamente importava per tante ragioni, non ultima quella di metter fuori l'onnipotente Cecil Rhodes, senza con ciò pregiudicare il concetto strategico della mossa d'invasione nel cuore dell'Orange, colla quale si aggiravano i ponti ferroviari di Norwal e di Bethulia e si andava ugualmente alla capitale.

Nel campo strategico dunque, è superfluo il ripeterlo, si è interamente rimediato agli errori universalmente riconosciuti, anche da quelli che li hanno commessi, forse per colpa altrui, nel primo periodo della campagna. Nel campo tattico non si è fatto altrettanto cammino, e si sarebbe indotti a dire che poco si sia profittato dell'esperienza delle prime battaglie. Volendo limitare l'osservazione ai combattimenti sul Tugela, perchè quello del 6 gennaio nei pressi

di Ladysmith fu una disordinata colluttazione su di cui sarebbe ardua pretesa l'istituire una critica, e perchè non si sa ancora, mentre scriviamo, come siasi svolta tatticamente la battaglia del 18 febbraio al guado di Koedoesrand, si è tuttora sorpresi nel vedere come pressochè mai l'azione sia stata preceduta dalla ricognizione del terreno. A Taba Myama, a Spion Kop, a Vaal Krantz nel gennaio, e poi nel febbraio a Grobler's Kloof, a Railway Hill, che sono pure località poste fra Colenso e Ladysmith il cui paese circostante avrebbe dovuto esser noto, essendo quest'ultima città un campo d'istruzione militare, si mandarono i battaglioni dove non si sapeva qual sorta di terreno avrebbero trovato per ispiegare la loro azione, e le batterie senza aver fatto prima riconoscere quale sarebbe stato il loro campo di tiro. E naturalmente accadde sempre quello che doveva accadere; che cioè a malgrado del valore delle truppe e sopratutto degli ufficiali sempre i primi a dare l'esempio, a malgrado della superiorità delle forze, al punto che talora, come a Spion Kop, erano soverchie, gli Inglesi dovettero sempre rinunziare a procedere avanti, e sempre furono costretti a ritornare indietro.

Anche nel quarto tentativo, il solo riuscito perchè il nemico aveva assottigliato le sue forze riducendole ad un semplice velo per coprire la ritirata, la trascuranza e del servizio d'informazione prima dell'attacco e delle formazioni adatte al terreno per procedere a quello, fu cagione dello scacco che il 23 febbraio fece cadere in un istante quasi tutti gli ufficiali e moltissimi soldati delle due compagnie del reggimento Inniskilling, andate alla moda antica bravamente all'assalto. E questo accadeva in un terreno montuoso, coperto, rotto da burroni, cosparso di roccie, quel terreno che omai da mesi i Boeri avevano insegnato agli Inglesi come si difendesse e come si dovesse attaccare col minimo delle perdite. Quel terreno avrebbe dovuto suggerire, subito dopo il rovescio di Colenso, un sistema di avanzata modellato su quello prediletto dal nemico per la difesa, l'avanzata cioè fatta con successivi trinceramenti e con opere di fortificazione campale.

Il pensiero ricorre a dodici anni addietro, quando nella nostra Eritrea dopo l'eccidio di Dogali il Generale San Marzano, che aveva l'ordine di riprendere Saati e dovendo fronteggiare con 14 000 uomini l'esercito intero di Re Giovanni forte di 80 000 guerrieri, procedette a lenti passi, trincerandosi ogni giorno, appoggiando le

trincee con forti metallici trasportabili, e giungendo così in tre settimane a Saati, colla sicurezza di non essere nè sorpreso nè sopraffatto dal preponderante avversario, ed obbligandolo in fine a levare il campo, rinunziare all'impresa per cui aveva messo in armi tutta l'Abissinia e ritornare a' suoi monti.

Se il Generale Buller avesse adottato quel metodo dopo fallito l'attacco di Colenso, il 15 dicembre, non v'ha dubbio che sarebbe riuscito a giungere a Ladysmith molto tempo prima del 28 febbraio, risparmiando tutti gli altri tentativi, tante disillusioni e tante vite preziose. Ma era indispensabile che i soldati di tutte le armi, e non soltanto i zappatori del Genio, lavorassero ogni giorno e più ore al giorno a scavar fossi, a costruire parapetti e trincee. Ora è dubbio che ad un siffatto lavoro manuale quotidiano si sarebbero adattati i soldati inglesi, quando si rammenti che l'ultimo giorno della battaglia di Spion Kop, allorchè più non si sapeva come tenere la posizione, pur avendo tante truppe sul pianoro da non trovar modo d'impiegarle, s'era avuta l'idea di mandar su tutte le compagnie del Genio disponibili perchè costruissero i trinceramenti per la fanteria. Quei soldati del Genio ritornarono al campo prima ancora di salire il monte, avendo ritrovato, come s'è visto, per via, nella notte, i reggimenti che aveano abbandonata la posizione. Ma se la costruzione delle trincee era giudicata necessaria, vien naturale il chiedere perchè non le avrebbero potute costruire gli stessi soldati di fanteria.

La risposta è facile: perchè i soldati di fanteria non avevano gli attrezzi da zappatore; perchè questi son caricati sui carri e i carri rimangono indietro e non vanno mai fuori delle strade; perchè il fantaccino inglese, e fu già detto altra volta, porta poco, e quel poco lo porta mal volentieri. Egli è troppo avvezzo nelle guerre coloniali e nell'Indie a vedersi immune da lavori e da fatiche che egli fermamente ritiene, e per il prestigio del bianco in quelle guerre e nell'Indie è bene lo ritenga, sieno riservati agli uomini di colore, agli indigeni.

Le esigenze del servizio dei trasporti, connesse coll'avversione del soldato inglese a portare, e colle sue abitudini, non occorre dire di quelle degli ufficiali, del *comfort* sempre e dovunque, ha ancora fatto sentire la sua perniciosa influenza nelle operazioni di sir Redvers Buller, del gennaio. Quando volle tentare la liberazione di Ladysmith con largo aggiramento da ovest, solo la bri-

gata a cavallo di lord Dundonald eseguì rapidamente la mossa. Invece, la Divisione di fanteria Warren impiegò, e perchè ritardata dall'ingombrante carreggio e per l'abitudine di marciar poco, sei giorni per compiere due tappe e passare un fiume guadabile, senza opposizione del nemico. E così avvenne che questi ebbe tutto l'agio di andare ad occupare le nuove posizioni non solo, ma di trincerarvisi; in guisa che quando i soldati di Warren procedettero all'attacco di Taba Myama prima, di Spion Kop poi, si ritrovarono in presenza delle medesime difficoltà di un attacco frontale di posizioni fortificate, come se non avessero eseguito il movimento di fianco; con questo di peggio che andarono all'assalto meno freschi e meno provvisti di quel che non sarebbero stati se avessero ritentato l'attacco diretto, già fallito a Colenso.

Nell'Orange, e fu questa la maggior sventura per i Boeri, il maresciallo e il suo capo di stato maggiore inaugurarono un nuovo sistema, rompendola colle vecchie abitudini; e dopo di avere organizzato quello che nei primi mesi non esisteva, un servizio regolare di trasporti indipendente dalla ferrovia, fecero marciare le fanterie come nella campagna non s'era veduto mai, e senza curarsi molto se ufficiali e soldati avessero a loro disposizione, ogni giorno, il bagaglio regolamentare. Così soltanto potè riuscire l'inseguimento e la cattura di Cronje con tremila de' suoi.

A dimostrare quanto diverse dai nostri sul continente siano in Inghilterra i concetti delle rapide marcie e delle privazioni a cui debbono essere rassegnate le truppe che quelle marcie eseguiscono nei giorni risolutivi della guerra, basti dire che un critico militare inglese, riputatissimo, giudicò fuori dell'ordinario la marcia della divisione di cavalleria French che in cinque giorni percorse 70 miglia, ciò che risulta in meno di 23 chilometri al giorno; e non è a tacersi che un corrispondente da Jacobsdal, per dare un'idea delle privazioni nelle marcie attraverso all'Orange, telegrafò che ai soldati « si dovette distribuire bue bollito e pan biscotto! » Certo quei soldati sarebbero lieti di poter avere nei giorni difficili, per tutto il resto della campagna, il *boiled beef* e il *biscuit* così deprezzati dal corrispondente, e certamente poi il Generale French deve aver fatto fare ai suoi cavalli, e allora e dipoi, maggiore cammino al giorno, di quanto ha calcolato il critico militare; egli che li aveva allenati da mesi, sin da quando guerreggiava con discreta fortuna nello scacchiere meridionale.

Sulla condotta dell'artiglieria in questo secondo periodo della campagna che comprende i due primi mesi del 1900, è arduo portare un giudizio; perchè se facile fu il suo còmpito nel bombardamento del *laager* di Cronje, non bene conosciute sono tuttora le ragioni che le impedirono di raccogliere positivi risultati nella serie di combattimenti dati dal Generale Buller ne' suoi tentativi oltre Tugela, e segnatamente dal 17 al 24 febbraio sui pianori di Taba Myama e Spion Kop, durante i quali giorni le cinque batterie concentrate a Three Tree Hill non riuscirono nè a far tacere l'artiglieria nemica nè a sloggiare i tiratori dai loro ripari, e neppure valsero a dare appoggio ai battaglioni che dovettero abbandonare le posizioni. Forse un tale disastroso risultato, più che ad inferiorità di materiale o ad insufficiente pratica nel tiro, deve, come s' è già detto, imputarsi alla infelice scelta della posizione, dovuta alla non conoscenza del terreno. Certo è che i Boeri seppero sempre impiegare le loro scarse artiglierie assai meglio degli Inglesi. Basti ricordare i due cannoni Maxim postati contro i battaglioni ammassati sulla sommità di Spion Kop.

Liberata Kimberley, liberata Ladysmith, sgombrati Colesberg, Rensburg e tutti i distretti tenuti dall' invasore nella Colonia del Capo, conseguenze tutte della marcia di lord Roberts con un imponente corpo d' operazione nell' Orange, oggi la guerra si concentra in questo Stato. Il maresciallo marcia da Bloemfontein, ed il nemico ha inutilmente tentato di sbarrargli la via; una prima volta, il 7 marzo, a cavallo del Modder, presso Poplar Grove, dove aggirato dalla cavalleria di French sull' ala sinistra, fu costretto a precipitosa ritirata; una seconda, il 10, a Driefontein, dove i Boeri, in numero di forse 16 000, opposero valida, tenace resistenza, e non abbandonarono la posizione se non dopo avere inflitto gravi perdite agli Inglesi.

Al corpo d' operazione di lord Roberts s'aggiungeranno le truppe regolari di Gatacre e di Clements e quelle coloniali di Brabant, che hanno passato il fiume Orange, dopo lo sgombro del nemico, ai ponti di Norval e di Bethulia; e il maresciallo potrà aver sottomano 60 000 uomini, mentre comanderà, in tutto il Sud-Africa, a

quasi 200 000 (1). E il trionfo finale certamente sarà suo. I Boeri cadranno, ma cadranno da forti, come da forti hanno combattuto. Una sola volta essi furono vinti, il 27 febbraio, al guado di Koedoesrand; ed anche quella volta, se clamorosa fu la sconfitta e di grande importanza morale, nel campo tecnico non fu che la disfatta di un riparto, neppur la dodicesima parte del contingente totale. E difatti, quando pure Cronje fosse sfuggito con tutti i suoi, la sola presenza dell' esercito di Roberts sulla strada di Bloemfontein sarebbe bastata a far sgombrare i distretti della Colonia del Capo e liberare Ladysmith.

È omai accertato che i Boeri hanno iniziato lo sgombro delle posizioni attorno alla piazza sino dal 14 febbraio, quando giunsero loro le prime notizie del concentramento di lord Boberts. Un telegramma da Ladysmith del 17 diceva che da tre giorni si vedevano convogli sfilare in direzione di Dundee e che erano già partiti per lo Stato Libero riparti di Orangisti.

Queste e le notizie sapute poi del successivo sgombro durato sino al 27, indubbiamente dimostrano che tutto si deve al movimento strategico nell'Orange, come molto schiettamente ha dichiarato lo scrittore militare del *Times* il 7 marzo. « Il pubblico attribuisce al Generale Buller la liberazione di Ladysmith; invece fu lord Roberts che ha liberato Buller e Ladysmith ad un tempo. Se egli non avesse marciato su Bloemfontein, il Generale Buller starebbe probabilmente ancor oggi facendo sforzi ostinati ma vani e

(1) L' esercito permanente inglese in tempo di pace può considerarsi forte di 220 000 uomini, dai quali dedotti 70 000 nelle Indie e 20 000 in Egitto, a Malta e a Gibilterra, rimangono normalmente nel Regno Unito 130 000. Le forze nell' Africa del Sud vennero calcolate il 1° febbraio da Mr. Windham alla Camera dei Comuni a 180 000, con 452 cannoni, e da lord Lansdowne alla Camera dei Lord, il 12, intorno a 200 000, di cui tre quarti inviati dall' Inghilterra. A colmare i vuoti si dovettero incorporare 71 battaglioni di milizia, 30 dei quali andarono al Capo. Dei Boeri si calcola ve ne fossero 16 000 fra il Tugela e Ladysmith, 8000 intorno a Kimberley e a Magersfontein, 8000 nei distretti della Colonia del Capo, e altrettanti sparsi altrove; e così, in totale, non possono aver superato, prima della resa di Cronje, 40 000 armati. Quanti di questi sieno stati uccisi o resi invalidi dalle ferite, non si sa e forse non si saprà mai. Le perdite degli Inglesi, date dalla tabella ufficiale sino al 3 marzo, si riassumono nelle seguenti cifre: ufficiali uccisi 182, feriti 565; uomini di truppa uccisi 1593, feriti 7108; ufficiali mancanti, che si presumono prigionieri, 138, truppa 3191.

pagati a caro prezzo per penetrare nella imprendibile fortezza, e la sventurata guarnigione continuerebbe a vivere a razioni ridotte ed a soffrire le amarezze della speranza delusa. Senza l'intervento di lord Roberts i Boeri sarebbero sempre padroni nella regione nordica della Colonia del Capo, dappoichè è evidente che là come nel Natal si è recentemente combattuto soltanto colla retroguardia dei Boeri che in amendue i casi copriva la ritirata eseguita in perfetto ordine dal corpo principale ».

Se il Generale White ed i suoi soldati diedero al mondo esempio mirabile di esimie virtù militari; se il Generale Buller, pur perseguitato dall'avversa fortuna, diede prova di fermezza e di pertinacia, che si dovrà mai dire dei Boeri che in forze assai minori, posti fra gli assediati e coloro che li dovevano liberare, per ben quattro mesi, tennero quelli stretti nella piazza, trattennero questi dall'andare a portare loro soccorso?

Quei contadini, tutti soldati dai 15 ai 60 anni, mantennero, senza essere artiglieri, l'assedio di tre piazze; tennero occupate, sempre combattendo, estese provincie e fiorenti città del nemico; batterono in tanti scontri le solide truppe regolari inglesi, e ne condussero prigioni 130 ufficiali e 3000 soldati. E tutto questo hanno fatto, a malgrado dei rinforzi che continuarono ad arrivare in novembre, in dicembre, in gennaio. E soltanto quando il Governo di Londra ebbe finito di rovesciare nell'Africa Australe il torrente di armati che raccolse da ogni parte dell'Impero, e quando comparve un Generale che seppe portare la guerra là dove le sue schiere avrebbero trovato, nelle aperte pianure dell'Orange, il loro campo d'azione, e dove i Boeri non avrebbero potuto spiegare più quelle loro attitudini che li aveano resi invincibili nella difesa, allora soltanto quei contadini soldati furono battuti. Ma furono battuti essendo uno contro quattordici, dopo aver tenuto testa vittoriosamente all'intero esercito britannico per settimane e per mesi, contro forze quattro volte superiori. Nella storia di questo popolo eroico rimarrà scolpita a caratteri indelebili la lotta di giganti con la quale si chiude il secolo nostro. I Boeri potranno oggi scomparire sotto una valanga di soldati, ma non possono non risorgere in tempi migliori.

Il Generale prussiano von der Goltz, l'organizzatore del moderno esercito turco, in uno studio profondo (1) nel quale pone a

(1) V. *Militär Wochenblatt* del 3 febbraio.

confronto i Boeri coi soldati turchi dei battaglioni *ilave*, una specie di milizia male istruita, così scrive di quelli: « I Boeri, a malgrado di quanto si sia detto in contrario dalla stampa inglese prima della guerra, hanno serbato la semplicità, durezza e bravura dei popoli primitivi. L'intimo contatto colla natura e l'abitudine ai continui pericoli della vita del deserto ne hanno temprato la fibra, svegliato l'intelligenza, sviluppata l'iniziativa e rafforzata la fiducia in se stessi. Forse anche il sentimento schiettamente religioso fa loro tenere l'esistenza terrena in minor conto di quanto non accada presso i popoli civili d'Europa. Inoltre la costituzione patriarcale con tutti i legami che ne derivano e nella famiglia e nel comune, è in essi tuttora viva e mantiene una rigorosa disciplina in ogni piccola comunità. Tutto ciò spiega i successi che le due piccole Repubbliche hanno strappato alla potenza mondiale inglese con stupore dei contemporanei ».

E così si è avverato quanto ebbe a dire il presidente Kruger il primo giorno della guerra con parole nelle quali si volle ravvisare una grande millanteria: « faremo stupire il mondo ».

L. DAL VERME.

NOTIZIE E LIBRI

La Società Reale di Napoli, nelle sue diverse sezioni, annuncia varî concorsi:

L'Accademia di scienze morali e politiche ha deliberato di dare un premio di L. 1500 a chi presenterà la migliore Memoria inedita su questi due temi: 1° *L'Estetica di Kant e della scuola romantica, e l'Estetica positivista*; 2° *La Filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*;

L'Accademia delle scienze fisiche e matematiche conferirà un premio di L. 1000 a chi presenterà la migliore Memoria sopra un argomento di *Stereochimica.*

Per ultimo l'Accademia di archeologia, lettere e belle arti ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1900 il tema già proposto per il 1897, cioè: *I monumenti classici tornati a luce nei lavori del risanamento di Napoli, da illustrarsi con speciale riguardo alla topografia ed alla storia antica di Napoli.*

— La *Roma Letteraria* – la bella rivista, entrata già nel suo ottavo anno di vita - pubblica nel suo fascicolo ultimo un interessantissimo articolo: « Fogazzaro in Russia », articolo comparso nella *Novoie Wremia* di Pietroburgo, e tradotto ora bellamente dalla signora Olga Pages.

— Enrico Corradini è passato alla *Gazzetta di Venezia* ed ha lasciato la direzione del *Marzocco*, l'importante giornale letterario di Firenze. Essa venne assunta da Angiolo e Adolfo Orvieto.

Conferenze:

Antonio Fogazzaro a Torino sopra *Il dolore nell'Arte.* L'illustre scrittore che sta preparando per la *Nuova Antologia* il suo romanzo *Piccolo mondo moderno* fu a Torino festeggiatissimo da amici e letterati.

— Il duca Riccardo Carafa d'Andria, di ritorno da Massaua, a Napoli davanti ad un pubblico sceltissimo sulle *Bellezze della Colonia Eritrea.*

— Giovanni Marradi al Circolo filologico di Napoli sulla *Poesia patriottica.*

— Augusto Ferrero illustrò a Roma al Collegio Romano la storia della caricatura con numerose proiezioni.

— Il prof. Ughetti nella Camera di commercio di Messina sopra *L'Igiene in Sicilia.*

— La signorina Giannina Franciosi, già favorevolmente nota per i suoi lavori: *Pensando a voi*, *Cuore abruzzese*, che tanto piacquero alle nostre signore - per iniziativa di alcune Dame dell'aristocrazia romana - tenne nel palazzo del principe Colonna una applaudita e riuscitissima conferenza parlando *Dell'ispirazione dell'amore in Dante.*

— Una Commissione di artisti e di pubblicisti ha bandito in occasione dell'Esposizione d'igiene a Napoli un' esposizione umoristica di opere di pittura, scultura e d'arte industriale che si intitolerà *Il Novecento.* Sono assegnati cinque premi da L. 100 a L. 300.

✻

— A Parigi desta grande interesse la prima rappresentazione dell'*Aiglon* di Rostand, il celebre autore di *Cyrano de Bergerac.* Il dramma

di Rostand ha per protagonista il figlio di Napoleone I e di Maria Luisa d'Austria, nato a Parigi il 20 marzo 1811, preconizzato Re di Roma e morto a Vienna il 22 luglio 1832, col nome di duca di Reichstadt. Egli è sepolto nella basilica di Santo Stefano a Vienna e sulla tomba si legge la seguente epigrafe, dettata in latino: « All'eterna memoria di Giuseppe-Francesco-Carlo, duca di Reichstadt, figlio di Napoleone, imperatore dei Francesi, e di Maria Luisa, arciduchessa d'Austria, nato a Parigi il 20 marzo 1811. Salutato nella sua culla col nome di Re di Roma. Nel fiore della sua età, dotato di tutte le qualità dello spirito e del corpo; d'una imponente statura; di aspetto nobile e piacevole, d'una grazia squisita di linguaggio; notevole per la sua istruzione e la sua attitudine militare. Colpito dalla tisi, fu rapito dalla morte nel castello degli Imperatori, a Schœnbrünn, presso Vienna, il 22 luglio 1832 ». Secondo altri invece il Re di Roma morì di male al fegato, malattia a cui soccombette pure il padre Napoleone I.

L'*Aiglon* si svolge in Austria, dove il Re di Roma visse dal 1830 al 1832. Il primo atto si apre a Baden, modesta stazione balneare situata ad un'ora da Vienna, ove Maria Luisa s'era stabilita col figlio, durante l'anno 1830. L'Imperatrice abitava una casa di stile, detta il « Padiglione di Flora », oggi scomparsa; il duca viveva in un altro piccolo edificio, di fronte a quello, detto « Tempio greco ». Quivi si annoda l'azione dell'*Aiglon*. Irruzione di belle donnine e di abiti chiari. Il secondo atto si svolge nel palazzo di Schœnbrünn, nella sala delle Lacche, la quale era la sala particolare del principe. Al terzo atto, l' imperatore d'Austria, Francesco II, vi appare in una scena commovente. L'atto pittoresco, sotto il punto di vista della scena, è, a quanto sembra, il quarto, il cui scenario rappresenta il parco di Schœnbrünn, la notte, illuminato per una festa. Si tratta d'un ballo mascherato, organizzato da Metternich e che termina con una cena sulle rovine romane del parco. Quinto atto: la pianura di Wagram; sesto atto: la camera del duca di Reichstadt a Schœnbrünn – la camera in cui morì l'Aquilotto.

Richiesto da un giornalista del come gli fosse venuta l'idea di scrivere un dramma su Napoleone II, Edmondo Rostand rispose: « L'idea me ne venne sin dall'infanzia. Avevo a Marsiglia, nella mia cameretta, a pie' del mio letto, l'acquaforte d'un bel ritratto del Lawrence, rappresentante il duca di Reichstadt in età di 12 o 14 anni, diritto in un paesaggio di montagne, vestito d' un lungo mantello, col capo scoperto, sovra un fondo brumoso. Era ancora l'adolescente. Ma vi si sentiva già sbocciare il giovinetto snello e pallido, che la leggenda doveva immortalare. Ed ebbi l'ardente desiderio di rendere un giorno, io pure, quell'immagine in qualche poema. Così m'accadde, più tardi, per Cyrano, la cui vita avventurosa, ed i suoi scritti facevano colpo sulla mia immaginazione... ». La parte del Re di Roma è sostenuta da Sarah Bernhardt.

— Il giorno 8 un incendio distrusse a Parigi il Théâtre Français, il celebre teatro di Molière. Una giovane artista, mademoiselle Henriot, vi lasciò miseramente la vita. Per buona fortuna una parte notevole delle collezioni fu salva. Il teatro sarà rapidamente ricostruito, cosicchè si spera di inaugurarlo il 14 luglio, festa della Repubblica.

— La Casa Plon continua a dar fuori nelle sue note edizioni sobriamente eleganti preziosi volumi di memorie sul periodo rivoluzionario e napoleonico. Citiamo tra i più recenti i *Mémoires du général d'Audigné*, di grande interesse aneddotico, perchè ci mostra nel loro autore un prode capo dei *chouans*, in cui non vien mai meno però l'inalterabile amore alla Francia (segnaliamo particolarmente un' intervista con Bonaparte nel 1799) ed i *Mémoires* del generale di Dedem, olandese, passato al servizio di Francia nel 1810, venuto in Italia nel 1814, testimonio imparziale dei fatti ultimi dell' Impero napoleonico. L'uno e l'altro volume hanno dunque indiscutibile valore nella già così ricca bibliografia di quel periodo storico.

*

— In questi giorni l'Inghilterra ridonda di libri sulla guerra Anglo-Boera. Hanno speciale successo i due volumi: *The War in South Africa, its Causes and Effects* di J. A. Hobson, editore Nisbet, e *From Capetown to Ladysmith* di G. W. Steevens, edito da Blachwood. Lo Steevens era corrispondente al campo ed è morto di tifo durante l'assedio di Ladysmith.

— *St. Peter in Rome and his Tomb on the Vatican Hill* è il titolo di un' importante opera del Rev. A. S. Barnes edita da Swan Sonnenschein.

— La *Saturday Rewiew*, la vecchia autorevole rassegna inglese, ha subíto un notevole rinnovamento. Sotto la giovanile, intelligente direzione di Harold Hodge ha mutato addirittura fisonomia e segue con interesse ed autorità il moto della letteratura moderna. Nell'anno corrente la *Saturday Rewiew* pubblicherà sei rassegne su novità letterarie italiane. La prima di queste, assai importante, fu pubblicata nel numero del 3 marzo.

— Miss Denison pubblica in un volume di memorie di suo zio John Evelyn Denison, che fu presidente della Camera dei Comuni dal 1857 in poi per circa dieci anni. Riguardano quasi soltanto delle questioni di procedura parlamentare.

— Si annuncia un nuovo romanzo di John Olivier Hobbes, *Robert Orange*, presso Fisher Unwin.

— A Londra si tenne il convegno dell'Ufficio centrale internazionale della stampa per prendere accordi circa il nuovo Congresso che avrà luogo a Parigi nel luglio.

— Sotto il titolo *From Sea to Sea* l' editore Marmillon ha raccolto una serie di scritti giovanili di Rudyard Kipling. Sono lettere di viaggio in Asia ed in America pubblicate in giornali indiani nel 1887-89.

— Fra i recenti libri di viaggio, notiamo *Siberia* di J. W. Bookwalter, splendidamente illustrato (Pearson) e *Southern Arabia* di Theodore Bent e signora (Smith Elder).

— Francis Gribble pubblicherà tra breve un volume di ricordi di Ginevra, con notizie inedite intorno a Calvino, Rousseau, Voltaire, Madame de Staël, ecc.

— Ermete Novelli dà con crescente successo un corso di rappresentazioni al *Lessing Theater* di Berlino.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Come le foglie, commedia in quattro atti di **GIUSEPPE GIACOSA**. Milano, TREVES, 1900, L. 4. — La bellissima commedia che ora fa il giro trionfale sulle scene italiane è senza dubbio uno dei migliori lavori del teatro contemporaneo italiano. Il Giacosa ci presenta la storia di una famiglia che per rovesci di borsa è costretta ad abbandonare Milano e va a disperdersi in Isvizzera ove un parente cerca di venirle in aiuto. Un padre debole, una moglie, di seconde nozze, leggiera: due figli del primo letto, Tommy, uno scioperato incosciente e Nennele, la ragazza buona ed ideale, che ha degno riscontro in Massimo, suo cugino, che da più anni vive in Isvizzera dove si è costituito una fortuna con il lavoro: ecco le figure principali della commedia.

Il lavoro del Giacosa, sul quale ritorneremo, è fortemente pensato e svolto rapidamente: le figure hanno pieno risalto e i caratteri sono disegnati con grande verità. Il tono della commedia è inspirato ad alte idea-

lità morali e sotto questo aspetto essa merita il più grande favore del pubblico e di tutti coloro che desiderano veder l'arte avviata alla nobiltà ed alla elevatezza della vita.

Il Fuoco, romanzo di **GABRIELE D'ANNUNZIO**. Milano, TREVES, 1900, L. 5. — Il romanzo, tanto atteso, è finalmente venuto alla luce ed è oggetto della curiosità pubblica e delle discussioni della critica. Più che un romanzo è uno studio psicologico di tre figure: un poeta, rinnovatore dell'arte e ammiratore della bellezza, Stelio Effrena: una grande artista drammatica, non più giovane, Foscarina, che il poeta preferisce chiamare Perdita; e una giovane cantante, bellissima, Donatella Arvale. La scena è a Venezia, che ispira a d'Annunzio delle pagine splendidissime.

L'arte del d'Annunzio raggiunge in queste pagine una altezza meravigliosa: la potenza della descrizione e del colorito vi è spesso sublime. Ma la tesi morale è assai dubbia e non tarderà a sollevare giusti dissensi e discussioni vivaci. Nel complesso *Il Fuoco* appare lavoro forte e robusto e la tavolozza del d'Annunzio vi si manifesta con smaglianti colori.

Nell'arte e nella vita, di **VINCENZO MORELLO**. Palermo, 1900, SANDRON, pag. 355, L. 4. — L'avvocato Morello è già ben noto come elegante e brillante pubblicista sotto il pseudomino di *Rastignac*. Egli ha raccolto in questo volume alcuni saggi di descrizione e di critiche che videro in varie occasioni la luce, e che, come egli modestamente dice nel capitolo di dedica del libro a Gabriele d'Annunzio, furono scritti giornalisticamente, cioè nervosamente e rapidamente secondo l'ora e la occasione volevano, coll'intenzione non di esaurire gli argomenti ma di intenderli e presentarli liberamente. I primi otto capitoli sono di pura critica letteraria e studiano ampie questioni oppure la sola figura di uno scrittore. Essi sono: Leopardi e la critica psico-antropologica; Catullo e De Musset poeti d'amore; Il romanzo italiano; Reazione di razza (Bourget, d'Annunzio, Barres); Ibsen; Germinal; Clinica e critica; La tragedia simbolica. Seguono poi i tre ritratti di Sarah Bernhardt, di Eleonora Duse e di Tina di Lorenzo. Infine, dopo un'ispirata descrizione dell'Akropoli ateniese e dopo un quadro di Trinità della Cava, il volume si chiude con un discorso sull'educazione nazionale. Lo stile fiorito e vivace del Morello rende piacevole la lettura di questi scritti; dobbiamo perciò render grazie all'editore Sandron per averli raccolti in un elegante volume.

Un duello, di **F. CRISPOLTI**. Milano, 1900, TREVES, pagg. 352, L. 3.50. — È la storia di un duello... che non avviene. Un giovane dell'alta aristocrazia offeso pubblicamente da un ufficiale dell'esercito, affronta i pregiudizi della società che lo circonda, e in omaggio alle sue convinzioni religiose, non si batte. È una lotta che egli sostiene contro il suo amor proprio, contro lo scherno degli amici, contro il disprezzo che lo segue in ogni ritrovo, in ogni salotto; una lotta da cui esce vittorioso, guidato ed incoraggiato da due anime buone, un canonico ed una baronessa che lo ama. La tesi, sostenuta col solo argomento della religione, riesce talvolta di danno alla naturalezza dell'azione, la quale ha forse il difetto di svolgersi un po' troppo affrettatamente. Malgrado ciò il romanzo si legge con piacere ed interesse, sia per l'eleganza della forma, sia per la pittura fedele che l'autore fa dell'aristocrazia *nera*. Non possiamo a meno di lodare lo scopo cui tende il romanzo, benchè siamo convinti che a sradicare la barbara costumanza medioevale della ragion delle armi occorra una lunga e profonda cura. Come primo lavoro, il Crispolti dimostra delle innegabili attitudini di romanziere e gli auguriamo crescenti successi.

Le militaresse, di **A. OLIVIERI SANGIACOMO** Milano, 1899, « La Poligrafica », pag. 338, L. 2. — Ecco un libro di ambiente militare che può

contenere tutti gli elementi del romanzo, e raggiungerne tutte le finezze. E il Sangiacomo lo ha svolto con grande maestria, dipingendo un ambiente ancora poco studiato. La prima conoscenza colle militaresse, le mogli cioè degli ufficiali, la facciamo nelle sale del generale Fabrizio Lunel di Boscomantico, generale d'armata, aperte ad un grande ricevimento nella sera del 14 marzo, genetliaco del Re. Da quel momento noi seguiamo gli intrighi, le ansie e i pettegolezzi di quel retroscena della guarnigione. Il romanzo della giovane e bellissima moglie del generale, gli intrighi di quelle mogli di capitani e colonnelli che conoscono tutti i segreti d'ufficio e dirigono l'amministrazione del reggimento e gli affari dello stato maggiore; le ansie delle mogli *irregolari* esposte alla malignità delle altre e la loro coalizione offensiva e difensiva; le chiacchiere e la maldicenza nello scambio continuo delle visite; tutti questi quadri sono dipinti dal Sangiacomo con una vivacità ed una freschezza di tinte che ci fa rallegrare con lui di averci dato questo romanzo, che rimane nella cerchia da lui particolarmente studiata dell'ambiente militare, e si distacca al tempo stesso dalla caserma e dalla piazza d'armi.

Nennella, di **LUIGI DI SAN GIUSTO**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 280, L. 3. — La scena è in un convento di Bari cui è annessa una scuola normale femminile. L'ambiente è poco sfruttato, e si presta a molte situazioni romantiche e nuove, date dalla posizione delicatissima dei professori in una scuola di giovanette quasi ventenni. E infatti sui pettegolezzi, sugli amori, sulle passioni colpevoli che si avvicendano colle occupazioni scolastiche è basato il romanzo di cui ci occupiamo. L'eroina, Nennella, è Maria Carolina Parlagreco, bella, diciottenne, orfana di padre e madre, che trovasi sotto la protezione di Chantal, direttore della scuola ed insegnante di pedagogia, che era stato intimo amico del defunto padre di lei, Niccolò Parlagreco. Nennella si innamora di Chantal, ma tiene nascosto questo sentimento fino al termine dell'anno scolastico, quando è obbligata a partire. Egli, che pure sentiva crescergli nell'animo la stessa passione, si spaventa alle parole franche della giovinetta, e dopo averle narrato la storia di un suo amore infelice, parte da Bari per cercare di togliere dal cuore di Nennella quell'amore prepotente. Ma la giovinetta si ammala, la consunzione crudele la distrugge, e sul punto di morte fa chiamare Chantal presso di sè: ma solo le parole di conforto che egli invia giungono a rendere meno penoso l'istante supremo della giovine innamorata. Molti altri tipi di alunne e di professori conosciamo nel corso del romanzo. Il professore di letteratura italiana, Giuffrida, è quello che più degli altri ci interessa, perchè non cerca neppure di nascondere i suoi sentimenti di simpatia o di avversione per le varie alunne, ed osa perfino scrivere a Nennella una dichiarazione d'amore sopra un componimento correttole. Lo stile del libro è vivace e nel sentimentale assai fine: esso giustifica la fama che Luigi di San Giusto ha raggiunto fin dal principio della sua carriera di scrittrice.

Il municipio italiano diretto dall'on. **EUTIMIO GHIGI** è una rivista di dottrina e pratica amministrativa per le rappresentanze comunali e provinciali e pei loro funzionari, che si pubblica il 5, il 15 e il 25 di ciascun mese. Le molteplici questioni tanto frequenti e tanto discusse che si presentano nel campo amministrativo e della scienza dell'amministrazione, richiedono uno studio dichiarativo, continuo e dotto. Si comprende dunque di leggieri l'importanza di questa pubblicazione periodica contenente articoli, studi e monografie cui intendono vere competenze ed autorità delle scienze amministrative. Essa reca la giurisprudenza completa del *contenzioso* amministrativo e quella dei tribunali ordinari per le materie che possono interessare gli uffici amministrativi dei Comuni e degli altri enti locali.

Ha poi una rubrica speciale per l'*agitazione* dei segretari comunali del Regno. Agli uffici di redazione è annesso uno studio legale amministrativo.

✠

Le Travail aux points de vue scientifique, industriel et social, par **ANDRÉ LIESSE**. Paris, 1899, Guillaumin, frcs 7.50. — Questo lavoro dell'egregio professore d'economia al Conservatorio nazionale d'arti e mestieri di Parigi ha avuto un largo e meritato successo in Francia. Esso è diviso in tre parti, come lo indica il sottotitolo.

La prima parte concerne specialmente il lavoro secondo la scienza biologica e psicologica, e considerato sia sotto l'aspetto mentale, sia sotto l'aspetto fisico. La parte seconda e più ampia tratta delle condizioni economiche del lavoro, della giornata di otto ore, del lavoro a cottimo, degli apprendisti e dell'insegnamento tecnico e professionale. L'ultima parte esamina il problema sociale della lotta per la vita, la concorrenza e le condizioni giuridiche del lavoro. L'intera opera è degna di studio e di encomio.

Via Crucis, di **F. MARION CRAWFORD**. Londra, 1899, Macmillan. — È il nuovo lavoro del fecondo romanziere, noto agli Italiani. *Via Crucis* è un racconto delle Crociate, ispirato da Bernard de Clairvaulx, quando Eleonora d'Aquitania, allora Regina di Francia, prese la croce insieme colle dame della sua Corte. L'eroe è un giovane inglese di origine normanna, Gilberto Warde, cui è tolto il diritto di primogenitura dal tradimento della madre, e che ha la disgrazia di essere amato dalla grande Regina, mentre egli ama Beatrice, figlia del secondo marito di sua madre. Da queste vicende nascono i dolori e le gioie della sua vita, che rinvigoriscono e purificano l'ardente sua natura. Gilbert Warde è una bella figura di cavaliere che ama la battaglia pel solo piacere di combattere ed incarna il rispetto per la donna e quasi tutte le virtù eroiche che sono considerate come caratteristiche della sua classe. *Via Crucis* è un romanzo storico che si legge col massimo interesse, tanto più perchè non ha lati inverosimili, e perchè interpreta il passato con una fedeltà che raramente si riscontra nelle numerose ricostruzioni dei secoli scorsi. Esso contiene interessanti quadri di Parigi, Roma, Costantinopoli e Gerusalemme medioevali.

Italienisches Skizzenbuch, del dottore **FRIEDRICH NOACK**. Stuttgart, 1900, Cotta, 2 vol., pag. 349 e 434. — Sono due volumi pieni di osservazioni e di descrizioni della vita e dei luoghi d'Italia: scritti che videro in gran parte la luce nel supplemento domenicale della *Kölnische Zeitung*. Il primo volume è in special modo interessante, perchè tratta soltanto della vita nella Roma odierna cogliendone il lato caratteristico, e descrivendo le feste popolari che tanto attraggono la curiosità degli stranieri, come quella del Divino Amore, di San Giovanni, della Befana e il Cottìo del pesce la notte della vigilia di Natale. Un capitolo è dedicato al pesce d'aprile, uno alla jettatura, e finalmente uno molto ampio al giuoco del lotto, in cui il Noack, dopo considerazioni d'indole generale, descrive la cerimonia dell'estrazione, e parla del modo con cui si ricercano i numeri pei quali si scommette. Troviamo anche numerosi quadretti dell'ordinario aspetto della città, che saranno letti con piacere da quanti si accingono ad una visita alla nostra capitale. Il secondo volume ha per titolo: *Di qua e di là per l'Italia* (*Kreuz und quer durch Italien*) e contiene descrizioni, ricordi storici e considerazioni di indole politico-sociale. Vi si parla della Valle d'Aosta, di Siena, degli Abruzzi, di Napoli e dell'ultima eruzione del Vesuvio. Vengono finalmente alcuni importanti capitoli sulla Sicilia e sulle sue condizioni economiche; su Caprera, sulla Sardegna e sulla Tunisia dove il Noack fece una gita imbarcandosi a Cagliari. Non solo gli stranieri che intendono di venire in Italia, ma noi stessi Italiani potremmo acquistare molte cognizioni precise da questi due interessanti volumi.

Il Fuoco. Romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 560, L. 5.

Come le foglie. Commedia in 4 atti di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 275, L. 4.

Le donne di Casa Savoia dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni, di GEMMA GIOVANNINI. — Milano, 1900, Tip. editr. L. F. Cogliati. pagg. 422, L. 3.

Dagli Stati Uniti alle Indie, di GIOVANNI DE RISEIS. — Roma, 1899, Ditta Ripamonti e Colombo, pagg. 331, L. 10.

Il regno di Cristo nel passato, presente e futuro della Chiesa secondo l'Apocalisse, del canonico SANZIO SANSI. — Roma, 1900, Desclée, Lefebvre e C., due volumi, L. 8.

La beata Riva, di ANGELO CONTI. *Trattato dell'oblio*, preceduto da un ragionamento di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 248, L. 3.

Speranze e glorie. Discorsi di EDMONDO DE AMICIS. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 254, L. 2,50.

Figurinaio. Novelle di GIUSEPPE MANTICA. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 236, L. 4.

Piccolo mondo ignoto, di PAOLO LIOY. — Firenze, 1900, Barbèra, pagg. 292, L. 2,50.

L' ideazione geniale, di ANTONIO RENDA. Prefazione di CESARE LOMBROSO. — Torino, 1900, Fratelli Bocca, pagg. 160, L. 5.

Annuario scientifico e industriale, diretto dal dottor ARNOLDO USIGLI. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 551, L. 6.

Fascino di donna. Romanzo di EMILIO DEL CERRO. — Torino, 1900, R. Streglio, pagg. 247, L. 2.50.

La famiglia. Racconto originale italiano di UGO VALCARENGHI. — Udine, 1900, F.lli Tosolini, pagg. 178, L. 2.

Testine bionde, di GUIDO SAN GIULIANO. — Milano, 1899, G. Agnelli, pagg. 113, L. 1.25.

Mocquart, di GIUSEPPE FALCONE (Calabrese). — Napoli, 1900, Stabilimento Di Gennaro e A. Morano, pagg. 83, L. 1.25.

Fiori di campo, di ISOTTO (I. Boccazzi) con prefazione di PAOLO LIOY. — Venezia, 1899, Cav. Visentini, pagg. 148, L. 2.

Madre, versi di G. CENA. IIª edizione. — Torino, 1900, R. Streglio e C., pagg. 68, L. 1.

Primo canto. Versi di ANGELO EMANUELE. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 53, L. 1.

Inglesi e Boeri, di ADOLFO ROSSI. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagine 158, L. 2.50.

Considerazioni militari sulla guerra Anglo-Boera, di E. B. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 112, L. 1.

Risanamento amministrativo e politico, del Dott. VINCENZO POMA. — Trapani, 1899, Tip. Messina e C. pagg. 108.

I discorsi inaugurali, di V. CALENDA DEI TAVANI. — Napoli, 1900, Tip. *Gazzetta Diritto e Giurisprudenza*, pagg. 38.

Sulle condizioni attuali della Industria dello zucchero in Italia, dell'Ing. NICOLA GIORGI. — Roma, 1899, E. Loescher e C., pagg. 68, L. 1.50.

Un' eroina. Dramma tragico in 4 atti con acrostico ripetendo 32 volte l'augusto nome di S. A. R. la Principessa Elena di Montenegro, di MARIANO CARBONE. — Napoli, 1899, Stab. tip. Flli. Tornese, pagg. 34.

La teoria della similitudine presso i Romani studiata in Seneca e Tacito, del Dott. ARCANGELO BELLINI. — Catania, 1899, Tip. M. Galati, pagg. 95.

Per lo sfollamento parlamentare, di MICHELE GERMANO. — Bari, 1899, Tip. Laterza e Figli, pagg. 77.

Il « Trionfo della vita » di P. B. Shelley. Traduzione di CARLO FACCIOLI. — Verona, 1899, Stab. Franchini, pagg. 32.

Le incompatibilità parlamentari, di IGNAZIO TAMBARO. — Milano-Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 180. L. 1.50.

Il rinascimento educativo, di V. VITALI. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pagg. 173. L. 2.

*

I libri delle leggi, di M. TULLIO CICERONE, tradotti e commentati da RAFFAELE PASCULLI. — Trani, 1900, V. Vecchi, pagg. 163. L. 2.50.

Poesia religiosa, di PIER VINCENZO BRUNI. — Genova, 1899, tip. R. Istituto Sordo-Muti, pagg. 64.

Il "Ricciardetto" di Niccolò Forteguerri, per il dott. FERRUCCIO BERNINI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pag. 140. L. 3.

Prime prove. Bozzetti di VITTORIO BORLA. — Roma, 1899, Soc. Editrice Dante Alighieri, pagg. 190. L. 1.50.

Ricreazioni educative. Commediole per l'infanzia di IPPOLITO TITO D'ASTE. — Udine, 1900, F.lli Tosolini. pag. 320. L. 2.

La Zedda e la dinastia dei Balšidi. Studi storici documentati del professor GIUSEPPE GELCICH. — Spalato, 1899, tip. Sociale Spalatina, pagg. 340, corone 5.

Agronomia e Agricoltura moderna, di G. SOLDANI. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 405. L. 3.50.

L' « Iliade » di Omero, commentata da C. O. ZURETTI. — Torino, 1900, E. Loescher, pagg. 190. L. 2.

Giovanni Segantini, 1858-1899, di ETTORE ZOCCOLI. — Milano, 1900, Ditta Agnelli, pagg. 37. L. 1.

Sulla vita e sugli scritti del prof. Giuseppe Carnazza-Amari. Note del prof. ANDREA RUSSO. — Catania, 1900, tip. Pastore, pagg. 134.

Notte di passione, di THÉRÉSAH. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 230. L. 3.

Fiori selvaggi. Versi di GIUSEPPE FAUSTO MAJELLI. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 250. L. 2.50.

Caleidoscopio, di G. RAGUSA-MOLETI. — Catania, 1900, Cav. Giannotta, pagg. 222. L. 1.

Pensieri per ogni giorno, di LUISA CITTADELLA VIGODARZERE. — Milano, 1900, Cogliati, pagg. 192. L. 2.

'N paraviso, di FERD. RUSSO. — Napoli, 1900, L. Pierro, pagg. 90. L. 1.

Elementi di grammatica logica, per la terza classe elementare e per la prima ginnasiale, di N. R. D'ALFONSO. — Roma, 1900, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 46. L. 0,50.

Il giornale e la vita moderna, di ROCCO GALDIERI. — Napoli, 1899, Carlo Taranto, pagg. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Whitman. A study by JOHN BURROUGHS. — Westminster, Archibald Constable & Co., pagg. 268, sc. 6.

Dante VON KARL FEDERN. — Leipzig, Berlin und Wien, 1899, Verlag von E. A. Seeman, pagg. 235.

Le salon de la vieille dame à la tête de bois, di FIRMIM MAILLARD. — Paris, 1899, J. Olivier Affolter, pagg. 182, Fr. 10.

La tuberculose, par le docteur SICARD DE PLANZOLES. — Paris, 1900, Librairie C. Reinwald, pagg. 192, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

IMPRESSIONI DI TRIPOLITANIA

(*Con incisioni da fotografie istantanee dell'on.* GUICCIARDINI).

I.

Tripoli.

A mezzogiorno preciso di uno dei primi giorni del settembre del decorso anno il piroscafo *Africa* esciva dal porto di Lavalletta passando davanti la flotta inglese del Mediterraneo che, per l' appunto quella mattina, aveva fatto ritorno ai riposi di Malta dalla consueta escursione estiva sulle coste italiane.

Soffiava un vento impetuoso di ponente che, dalle colline alte che circondano il porto, portava giù nuvoli di polvere che offuscavano il sole e impedivano la vista del golfo pieno di navi da guerra, dominato da ambo i lati dalla città imponente e su in alto dai muraglioni dei forti che hanno dato alla città la qualifica d' inespugnabile.

Il vento forte e il mare agitatissimo non autorizzavano la previsione di una traversata di godimento. Ma il piroscafo aveva una storia di oltre una trentina d'anni che guarentiva delle sue buone qualità nautiche; e, sotto la direzione sicura del capitano Mancini, non poteva, neppure questa volta, venir meno alla sua riputazione: pose la prora al sud ed affrontò arditamente il fortunale.

Dopo ventidue ore di una navigazione abbastanza difficile, il piroscafo, con una precisione che non sempre può vantarsi uguale dai grandi diretti delle linee internazionali, avvistava la terra; una

linea bassa, bianca, illuminata dai primi raggi del sole nascente nel cielo azzurro: era la terra d'Africa, era la città di Tripoli che si svelava ai nostri occhi, come se venisse fuori dalle onde agitate del mare.

A misura che il piroscafo procedeva, la linea bassa bianca, che ci indicava la terra, prendeva forme più precise, più concrete; e ci apparivano le mura bianche della città, e, dietro a queste, i fastigi delle case più alte dominate dalle punte bianche dei minareti; e, sulla nostra sinistra, la spiaggia coperta da una folta foresta di palme. Procediamo innanzi, e, sulla nostra destra all'estremità della città, ci apparisce un vecchio forte da cui si stacca una scogliera naturale con direzione verso oriente, che forma il porto; e sulla nostra sinistra, all'altra estremità della città, un gran fabbricato bianco coperto di terrazze, che seppimo poi essere la residenza del Pascià: le case bianche coperte da terrazze e i minareti dalla punta bianca disegnano di fronte a noi i loro profili sul cielo azzurro, diafano, pieno di luce. Passiamo davanti a un vecchio legno da guerra turco e diamo fondo nel porto dove ondeggiano diversi velieri di piccola portata.

II.

Una via di Tripoli.

Chi venendo da Malta entra in Tripoli prova l'impressione di essere diviso dal mondo civile da una distanza, non di una ventina di ore, ma di molti e molti giorni; tanto la popolazione e il paese sono diversi da quelli dai quali proviene.

Tripoli è una città murata di circa 30 000 abitanti. Predominano gli Arabi e Berberini, abbondano gli Israeliti, vi sono molti Sudanesi, e non poche famiglie cristiane, la maggior parte maltesi. Le vie della città sono, in generale, rettilinee, strette, fiancheggiate da case bianche a due piani e attraversate da archi che servono di sostegno alle

case e anche di difesa contro i raggi del sole. Molti e vasti sono i bazar, con l' aspetto di lunghi androni chiusi da porte alle estremità, coperti da volte in muratura e fiancheggiati da piccole botteghe destinate al minuto commercio. Fuori delle porte sono numerosi i mercati, vasti recinti rettangolari circondati internamente da porticati e destinati al commercio all' ingrosso delle granaglie, dello sparto, degli animali.

Nelle vie bianche e strette è un viavai continuo di gente di tutti i tipi e di tutte le razze: Arabi ravvolti dal capo ai piedi in

Una via di Tripoli.

grandi coperte bianche di lana; Sudanesi, neri come l' ebano, coperti di camicie di tela bianca: Israeliti dalle vesti scure di seta; Turchi in ampie vesti dai colori vivaci: solo, ogni tanto, in tanta varietà di uomini e di vestiti, apparisce qualche Europeo, come per ricordare che siamo lì alle porte d' Europa.

E se, dalla gente che si agita nelle vie, voltiamo lo sguardo agli edifici, si nota altrettanta varietà di forme: case arabe basse, senza finestre esterne, case turche con finestre chiuse da reticolati di legno, case europee fornite di finestre ampie e di veroni: non mancano nemmeno, nei dintorni della città, le abitazioni dei Negri,

primitive capanne di foglie di palma, circolari in pianta, coniche in alto, che riproducono qui il tipo delle abitazioni usate nella lontana valle del Niger.

Una via di Tripoli.

Se le impressioni prodotte dalla città, per la novità delle cose e la varietà delle forme e dei colori, sono gradite all' Europeo che per la prima volta vi sbarca, graditissime sono quelle che si provano visitando la campagna. Ad oriente si estende una vastissima zona palmaria, attraversata da vie larghe, piane, a fondo sabbioso, dove male si cammina in carrozza, ma stupendamente a dorso di cavallo o di asino. Una gita per questa zona è

Sobborghi di Tripoli.

un ricordo non dimenticabile da chi ama la bella natura: boschi di palme gigantesche profilano i loro ciuffi nel cielo azzurro e ri-

cuoprono la via di una penombra che fa apparire più lucente la volta del cielo attraverso il fogliame e i grappoli dei frutti dorati. Ogni tanto nell'ombra delle piante si scorgono piccole case bianche, basse, coperte di terrazze, senza finestre, che dalla porta semiaperta lasciano vedere l'interno di una abitazione di contadini arabi. E di quando in quando, sul canto di una via o su di una prominenza del terreno, apparisce una tomba di marabutto, bianca, coperta da una cupoletta bianca e dominata da una antenna sulla quale sventolano, a guisa di bandiere, luridi cenci di vario colore. Lungo la via fiancheggiata da siepi alte e compatte di fichi d'India, quasi ad ogni

Nei dintorni di Tripoli.

Nei dintorni di Tripoli.

pie' sospinto, s'incontrano carovane di cammelli condotte da Arabi o da Negri, e cavalieri tutti ravvolti in ampie coperte bianche, armati di fucile dalla lunga canna, e gruppi di asinelli carichi di merce, e gruppi di uomini e di donne tutti ugualmente ravvolti in bianchi baraccani che vanno alla città o ne tornano. La zona palmaria che circonda Tripoli si estende per oltre quindici chilometri, e dopo comincia una vasta pianura ondulata, coperta da un leggero

Nei dintorni di Tripoli.

strato di sabbia, dove qualche raro albero di palma, isolato in mezzo al deserto, dice all'osservatore che quel deserto è tale, non per voto della natura, ma per inerzia di uomini e per mancanza di popolazione.

Le impressioni prodotte dai monumenti storici non sono meno vive di quelle prodotte dallo spettacolo della natura bella e ridente. La città contiene un grande arco quadrifronte, pregevole per le linee architettoniche e per i marmi finamente scolpiti che l'adornano: fu eretto in onore di Marco Aurelio e adesso serve ad uso di osteria. Ed è noto che lungo tutto il litorale, in molti luoghi e specialmente a Homs, l'antica *Leptis magna*, e, oltre la Gran Sirte, a Tocra, a Marsasusa, a Derna, si incontrano avanzi di monumenti che risalgono alla civiltà greca o alla civiltà romana; e a Ghadamès, l'antica *Cidamus*, che, durante il regno di

Augusto, il console Cornelio Balbo mise dentro i confini dell'Impero romano, il Duvayrier trovò una iscrizione del tempo di Alessandro Severo. E, secondo la testimonianza di autorevoli viaggiatori, fin nell'oasi di Fezzan si trovano avanzi di costruzioni di origine romana.

Queste memorie, di cui tutta la Tripolitania è piena, producono sensazioni e destano pensieri, specialmente in chi viene dall'Italia,

Nei dintorni di Tripoli.

che inviterebbero a lungo discorso; ma conviene astenersene per non uscire dai limiti assegnati a questo scritto e non dilungarsi dall'argomento.

III.

Piroscafo *Africa*.

Quale motivo aveva condotto il piroscafo *Africa* a Tripoli? Per dove navigava? Quali ragioni attirano adesso sul suo viaggio la nostra attenzione?

Il piroscafo *Africa* inaugurava la nuova linea di navigazione, promossa dallo Stato e istituita dalla Navigazione Generale Ita-

liana, da Malta per la costa di Barberia a Candia e viceversa. Le ragioni di questa nuova linea, per la quale si apre all'Italia un' altra di quelle vie del mare che dovrebbero essere uno dei non ultimi coefficienti della sua prosperità, sono fuori di dubbio prevalentemente commerciali. La Tripolitania, dal suo confine occidentale con Tunisi all'altro confine orientale con l'Egitto, ha una costa che si svolge per circa 2000 chilometri. Tutta questa immensa costiera aveva un punto solo collegato, con regolari linee di navigazione, al mondo civile: il porto di Tripoli, dove, settimanalmente, fanno capo una linea francese e una linea

Arco di Marco Aurelio.

italiana. Tutto il rimanente della costa era servito dai vecchi piroscafi di una Società maltese che facevano un servizio lento, senza orario, a lunghi intervalli, e dai vapori di una Società turca che facevano il loro servizio a intervalli anche più lunghi, talvolta anche di qualche mese. Quando si pensi che, in tutta quella costa, le comunicazioni per via di terra sono lente, costose, non sicure, che il telegrafo giunge da Tripoli solo fino a Misurata, che anche Bengasi, che pure è il capoluogo della Cirenaica, ne è privo, apparisce evidente che, per la mancanza di regolari linee di navi-

gazione, tutta la costa, da Tripoli fino all'Egitto, era come separata dal mondo civile. E di vero, specialmente durante l'inverno, tutti quei paesi, compreso Bengasi, rimanevano per settimane intiere, e talvolta anche per oltre un mese, senza comunicazioni di nessuna specie col restante del mondo. Si trovano a breve distanza da Malta e da Creta, poche ore di navigazione li separano dall'Italia, si rispecchiano nel mare che è il centro della civiltà; e, tuttavia, si trovavano isolati dal consorzio civile come se fossero in qualche lontano arcipelago dell'Oceano Pacifico.

La Tripolitania ha un commercio internazionale non privo di importanza. In fin dei conti essa contiene, secondo i dati più accreditati, circa un milione di abitanti, i quali debbono trarre dal di fuori oggetti di prima necessità che in paese non si producono o si producono in misura insufficiente: tali la farina di frumento, i filati e i tessuti di cotone, il combustibile, lo zucchero, il caffè. Sono tutte merci, come si vede, le quali in Italia o sono prodotte da industrie fiorenti, come il cotonificio, la raffineria e la molitura, o sono argomento d'importantissimi rami di commercio, come il caffè. Adesso i filati e i tessuti consumati nella Tripolitania vengono quasi tutti dall'Inghilterra, le farine in gran parte dalla Francia, il combustibile dall'Albania: solo il caffè e lo zucchero vengono, per la massima parte, da Genova, dove il commercio di questi prodotti nel Mediterraneo è in gran parte concentrato Ma chi è che non vede che, quando la Tripolitania sia messa in diretta comunicazione con Genova o con Napoli, questa situazione dovrebbe agevolmente cambiare a favore delle industrie italiane?

Non ignoro che nei commerci internazionali uno dei principali coefficienti di successo è l'avviamento, specialmente nei paesi arabi dove la consuetudine ha tanto potere. Un negoziante tripolino, a mo' d'esempio, mi diceva che gli Arabi i tessuti li vogliono sempre di quella determinata marca, di quei determinati colori, di quel determinato imballaggio, di quella determinata piegatura: il tessuto egualmente buono, ma presentato con imballaggio o con piegatura differente, non è ugualmente accetto. Tutto ciò è vero e costituisce una ragione di superiorità per l'industria inglese.

Ma non bisogna dimenticare che, a pro dell'industria italiana, esistono altri coefficienti che potrebbero paralizzare e vincere quello dell'avviamento. Uno di questi è la vicinanza, la quale permette che le merci possano giungere al posto di consumo meno gravate da spese di trasporto e perciò a miglior mercato. Un altro è che quasi tutto il commercio internazionale della Tripolitania è in mano degli Israeliti, i quali sono gl'intermediari fra i negozianti arabi, che diffondono le merci nell'interno, e i fabbricanti inglesi.

Porto e Mercato di Tripoli.

Ora avviene che gli Israeliti sono in grandissimo numero sudditi o protetti italiani e particolarmente legati da rapporti d'interesse e di simpatia con lo Stato italiano, il quale non solo li tutela e li protegge, ma altresì li favorisce con le scuole italiane che, non essendo confessionali, sono le sole scuole che servono all' istruzione degli Israeliti. Questa è circostanza di sommo momento, la quale, abilmente sfruttata, con l'aiuto dello Stato e dei suoi rappresentanti, dai nostri commercianti, potrebbe servire, in poco tempo, a togliere all' Inghilterra e trasferire all'Italia la fornitura di molte merci che la Tripolitania, per il bisogno suo e dei regni sudanici, chiede all'Europa.

D'altro lato la Tripolitania, sebbene paese non ricco, produce molte cose che non hanno consumo in paese e sono destinate ad essere esportate: tali sono lo sparto, le pelli, le spugne, gli animali da macello, i datteri, le banane e, in certe annate, anche l'orzo. Queste merci, è vero, sono di tal natura che non possono avere, se non in parte, destinazione italiana: lo sparto alimenta principalmente industrie inglesi; i buoi e montoni si consumano principalmente a Creta e a Malta. Ma, fatta eccezione dello sparto che vapori inglesi vengono a caricare a Tripoli e a Homs e lo portano direttamente in Inghilterra, tutte queste merci sono tali che possono dare lavoro alla marina nostra nel Mediterraneo e alimentare il nostro commercio.

La Tripolitania, inoltre, alimenta un notevole commercio di transito. Partono dalla Tripolitania le carovane che recano ai regni del Sudan, specialmente a quelli posti ad oriente del lago Sciad, le cose di fattura europea di cui abbisognano, come tessuti, filati, conterie, armi, zucchero. Fanno capo alla Tripolitania le carovane che recano alla costa i prodotti di quelle regioni, come penne di struzzo, avorio, pelli. Anche di questo commercio si può dire che non può avere, se non parzialmente, destinazione italiana, dappoichè le penne di struzzo trovano il loro naturale collocamento nel regno della moda a Parigi, e le pelli del Sudan, a quanto pare, vanno principalmente negli Stati Uniti d'America; ma, anche qui, si può ripetere che tutte queste merci sono tali che possono dare lavoro alla nostra marina e al commercio italiano.

La Tripolitania, finalmente, dà vita ad un commercio di cabotaggio assai importante. Essa, come abbiamo già detto, ha una costa di ben 2000 chilometri, sulla quale, o in sua prossimità, sono numerosi centri di popolazione di notevole importanza perchè ad essi fan capo, per i loro bisogni, le tribù nomadi dell'interno. Ora tutti questi centri, separati come sono l'uno dall'altro da grandi distanze e privi di vie di comunicazione, comunicano fra di loro sol-

tanto per mare. All'epoca dei raccolti vi è un notevole movimento di contadini dai luoghi dove abbonda la popolazione e manca il lavoro, a quelli dove la popolazione è più scarsa e abbonda il lavoro. Tutta questa gente passa ordinariamente da un luogo ad un altro o per via di terra, con gran fatica e gran perdita di tempo, o con barche a vela, con minor fatica ma con ugual perdita di tempo: ma quando passa qualche vapore lo saluta come una fortuna e ne invade il ponte dove si adagia come in un accampamento.

All'epoca poi della partenza di qualche carovana per il Wadai, le merci affluiscono da tutte le parti a Bengasi che, come è noto, è il luogo di partenza e di arrivo delle carovane di quella parte del Sudan; e vi affluiscono pure negozianti, conduttori di cammelli e servi: anche questa gente saluta come una fortuna il passaggio di un vapore che li trasporti a Bengasi in modo rapido e sicuro.

Un Beduino.

Tutto questo movimento di persone e di cose, se non può paragonarsi a quello dei nostri paesi, certamente è tale, specie in alcune epoche e in alcune contingenze, da dar lavoro a trasporti marittimi regolari.

In conclusione mi pare non dubbio che la Tripolitania alimenta un commercio, sia internazionale, sia di transito, sia di cabotaggio, che il paese nostro, che gli è così vicino, ha fatto male a trascurare. Per causa di questa trascuranza le industrie italiane non hanno potuto farsi largo in un mercato che dovrebbe essere di loro esclusiva spettanza, il commercio italiano è restato privo di un movimento che dovrebbe far capo ai nostri porti, e l'industria dei trasporti marittimi non si è avvantaggiata di un lavoro che, da un pezzo, avrebbe dovuto essere suo.

Savio avvedimento, indubitatamente, è stato quello che ha indotto lo Stato a stabilire questa nuova linea di navigazione: il movente commerciale, che ha fatto aprire dinanzi al nostro paese questa nuova via del mare, è completamente giustificato; e la gioia

con cui i negozianti israeliti e arabi ne appresero la notizia è manifestazione e conferma di questo giudizio.

IV.

Ma, se il movente commerciale spiega e giustifica l'apertura di questa nuova linea, non si deve dissimulare che essa è giustificata non meno da ragioni politiche: come le scuole, come gli uffici postali, questa linea di navigazione è destinata, per i servigi che rende agl'indigeni, a fare conoscere, a fare apprezzare, e fare amare il nome italiano, lo Stato d'Italia.

La Tripolitania e il Marocco sono, omai, i soli due tratti di costa africana tuttora in mano di Governi non cristiani. In qualunque punto della costa di Africa si approdi, dovunque si trova stabilita una bandiera, una sovranità civile; dovunque, fuori che nel Marocco e fuori che nella Tripolitania. Il Marocco, come fu avvertito poco tempo fa dalla stampa francese a proposito della missione del nostro rappresentante diplomatico a Fez, è questione che riguarda soltanto la Francia e la Spagna; l'Italia non ci ha che vedere. La Tripolitania, situata, come è, a poche ore dalla costa italiana, deve riguardare a preferenza di ogni altra nazione l'Italia. Quale sarà il destino della Tripolitania in un prossimo avvenire?

Il Governo turco sta in Tripolitania come un Governo prossimo a sgombrare: il sentimento della fine del suo dominio in codesta provincia non sarà, forse, nell'animo suo; ma, certo, è in tutti i suoi atti, è nell'indirizzo della sua amministrazione in tutta la provincia.

È vero che in questi ultimi anni il Sultano ha rafforzata la guarnigione, portandola all'effettivo di una divisione con i suoi reparti di armi speciali e dislocandola in modo da ristabilire l'autorità sua anche nei punti più lontani dell'interno, specialmente nella parte occidentale. Secondo le notizie più accreditate, le truppe turche ora esistenti in Tripolitania sono circa dodicimila uomini, comandati da un maresciallo. Oltre a ciò, si istruiscono nel maneggio delle armi gl'indigeni dei dintorni di Tripoli e dei dintorni di qualche altro centro per servirsene, in caso di bisogno, come ausiliari delle truppe regolari: a quest'effetto si è stabilito presso Tripoli un deposito di armi che, secondo le notizie ufficiali, dovrebbe ascendere a cinquantamila fucili, ma che, secondo altre notizie, non dovrebbe oltrepassare i ventimila fucili col relativo munizionamento. Quale valore militare, in caso di bisogno, possono presentare questi ausiliari è difficile a dirsi: certo la novità della istruzione militare, cui furono sottoposti gl'indigeni di alcune località, non pare sia tornata molto gradita alla popolazione e, d'al-

tronde, quanto dirò, più avanti, sullo spirito pubblico degli Arabi alimenta molti dubbi sulla consistenza militare di questi ausiliari.

La truppa regolare è quasi tutta concentrata a Tripoli; due battaglioni sono a Bengasi e minori distaccamenti in altri punti

Uno Sceicco.

della costa e dell'interno. Sulla frontiera occidentale Ghadamés e Ghat, le due oasi desiderate dai Francesi per attrarre in Algeria le carovane del Sudan, furono guarnite di truppa regolare quando certi desiderî francesi si fecero troppo manifesti; e adesso, se le informazioni raccolte sono esatte, vi tengono guarnigione due compagnie di fanteria.

Sulla frontiera orientale l'autorità del Sultano è stabilita nell'oasi di Ogila, dove, da non molti anni, fu posto un mudir e un piccolo distaccamento di truppa. Si sarebbe voluto fare altrettanto per l'oasi di Kufra, posta più al sud di quella di Ogila presso il confine egiziano e da vario tempo fatta residenza del capo della confraternita religiosa dei Senussi che ha le sue ramificazioni in tutto il mondo mussulmano, ma il proposito rimase inattuato per le opposizioni del Mahadi, cui pare piaccia essere indipendente da ogni autorità terrena e libero da ogni sindacato profano (1).

Quanto alla frontiera meridionale, al sud di Murzuk verso la regione sudanica, non ho potuto raccogliere nessuna notizia precisa concernente i punti estremi occupati dalle truppe del Sultano.

(1) Secondo notizie recentissime, il Mahadi Senussi, dopo avere lasciato definitivamente l'oasi di Kufra, si sarebbe stabilito nel Wadai.

La truppa, per quanto ho potuto osservare, è composta di gente bella e dall'aspetto marziale, male vestita ma bene armata: a Tripoli, a Bengasi, a Derna, è alloggiata in belle e spaziose caserme, situate fuori della città, recentemente costruite. Opere di fortificazione non ne esistono in nessuna parte, neppure a Tripoli.

Ma questo complesso non dispregevole di forze militari non impedisce che sia vero quanto sopra si è osservato, che, cioè, il Governo turco sta in Tripolitania come un Governo che si sente prossimo al giorno dello sgombero. Oramai tutte le funzioni del Governo si limitano alla riscossione delle imposte per raccogliere le somme necessarie per pagare le spese civili e militari della provincia e per mandare a Costantinopoli quanto più è possibile per il servizio del debito pubblico e per il tesoro imperiale. E questa sola ed unica manifestazione della attività governativa in Tripolitania è esercitata con quello spirito di sopraffazione e con quella insindacabilità che danno adito a tutte le prepotenze e a tutte le ingiustizie.

L'imposta principale è la decima, il cui ammontare è fissato, anno per anno, da Commissioni incaricate di stimare il raccolto, e la cui riscossione, in uno stadio successivo, è fatta da agenti speciali. Ora, sono incredibili le ingiustizie che si commettono nella valutazione e, più, nella riscossione di questa imposta. Gli agenti procedono alla riscossione quando vogliono e come vogliono, rilasciano ricevute irregolari, o non ne rilasciano affatto, e procedono poi a una seconda riscossione, e, profittando dell' ignoranza dei poveri agricoltori, commettono ogni sorta di angherie. I poveri Arabi stanno quieti e sopportano quanto più è possibile, ma alla fine viene il giorno in cui la pazienza e la rassegnazione non reggono, e allora avvengono dolorosi fatti.

Uno di questi fatti era successo, appunto pochi giorni avanti il nostro arrivo, a Misurata: una compagnia di truppa regolare inviata per assistere gli agenti della riscossione della decima si trovò circondata da una folla di Arabi, quasi tutta la popolazione del paese, adunata per protestare contro gli agenti; volarono dei sassi: la truppa si credè in pericolo; fece fuoco; otto Arabi caddero morti.

Fuori di quella per la riscossione delle imposte, altre funzioni il Governo turco non esercita. La giustizia, in nessuna parte dell'Impero, meglio che qui, merita la qualifica di giustizia turca. La sicurezza pubblica è buona dove è guarnigione di truppe regolari, ma altrove, in tutto il rimanente del territorio, è a discrezione della tribù; e il Governo, per assicurarsi contro eventuali reclami delle Potenze in caso di danni sofferti dai rispettivi sudditi, si appiglia al facile partito di proibire agli stranieri di allontanarsi dalle città e di battere le vie dell'interno. Le opere pubbliche sono in

tutto il territorio un vano desiderio: prescindendo dalle ferrovie, delle quali non c'è neppure l'idea, il telegrafo di Tripoli, che è collegato con l' Europa, non va oltre Misurata: Bengasi, che pure è il capoluogo della Cirenaica, ne è privo. Il porto di Tripoli è costituito da una scogliera naturale che si stacca dalla costa ad occidente della città e si dirige verso oriente: sarebbe un porto eccellente, perchè la scogliera non potrebbe essere meglio situata, qualora con opere di poco costo si pensasse a chiudere e a rialzare la scogliera stessa per impedire che il mare, oltrepassandola, agiti l'acqua del porto; ma queste opere, sebbene facili e poco costose, non si pensa nemmeno a farle. A Homs, importante luogo di esportazione di sparto e di orzo, le navi debbono ancorare al largo, pronte a partire al primo cenno di vento; lo stesso dicasi della rada di Misurata, lo stesso di quelle di Bengasi e di Derna. Tutti questi luoghi, dove pur si compiono numerose operazioni di commercio, mancano non solo di qualunque difesa contro il mare, ma difettano anche di qualunque primordiale opera per le operazioni di imbarco e di sbarco: a Misurata le barche approdano a un banco di alghe, a Derna, a una piccola banchina di pochi metri di superficie, dappertutto i piroscafi debbono ancorare lontanissimi dalla spiaggia. E non solo non si pensa a dotare il paese di opere della più evidente ed elementare necessità, ma quelle iniziate in addietro si lasciano in abbandono: nel porto di Tripoli anni sono era stata incominciata la costruzione di una banchina, ma l'opera non fu proseguita e ora il mare rovina quella parte che era fatta: a Bengasi era stata cominciata la costruzione di una diga per la formazione di un porto sicuro; ma anche quest'opera è interrotta e abbandonata.

Insomma, dovunque si approdi, si riceve l'impressione di un paese dove il Governo vien meno a ogni suo dovere di civiltà, non è mosso da nessun pensiero di cattivarsi l'affetto delle popolazioni, ha un solo movente, quello cioè di strappare loro quanto più è possibile per pagare i suoi funzionari e i suoi soldati e per mandare denari al tesoro imperiale: in lui nessun pensiero di fecondare germi di civiltà in previsione di un migliore avvenire, ma soltanto il pensiero di vivere giorno per giorno, spendendo il meno possibile per il paese, strappando, comunque, al paese il più possibile per pagare i suoi funzionari e per rifornire il tesoro imperiale, senza nessuna preoccupazione nè per il lontano avvenire nè per il prossimo domani. Tutti i suoi atti, lo stesso indirizzo generale, sono la manifestazione, forse inconsapevole, come ho già detto, del senso che i suoi giorni sono contati, che la sua esistenza è precaria, che deve venir giorno, a scadenza più o meno prossima, in cui dovrà far posto ad un Governo più conscio dei doveri della civiltà.

Se il Governo turco sta in Tripolitania come un Governo prossimo a sgomberare, le popolazioni indigene attendono il cambiamento di governo come un fatto certo, inevitabile, fatale. Nel breve giro di pochi anni hanno veduto la fine del governo del Bey a Tunisi, il tramonto del governo kediviale in Egitto, la fine del governo del Sultano in Creta; dovunque volgono lo sguardo intorno a loro, dovunque scorgono l'autorità di un governo più civile. È da sorprendersi che stieno in attesa che una consimile novità avvenga anche nel loro territorio? che anzi si meraviglino che siffatta novità non sia ancora avvenuta?

Un mio conoscente si trovava a Derna e visitava i contorni della città ricchi di palme, di banane, di melagrani, di fichi d'India, di viti gigantesche e faceva fotografie dei punti più caratteristici per conservare il più lungamente possibile la sensazione gradevole di quella lussuriosa vegetazione: a un certo punto si accorge di essere seguito da alcuni Arabi i quali, osservandolo, parlano fra di loro, evidentemente di quanto egli andava facendo. Alla guida che lo accompagnava domanda qual è l'argomento della loro conversazione. « Dicono », risponde la guida, « che voi osservate e disegnate il paese per incarico del Governo che deve venire ». L'episodio è caratteristico e dice qual sia lo spirito pubblico della popolazione indigena, la quale non solo attende come un fatto inevitabile, ma desidera omai che il cambiamento di governo avvenga.

La popolazione indigena non ha nessun rapporto nè di razza, nè di linguaggio, nè di storia coi Turchi, i quali, come è noto, occupano il paese da non più di una sessantina di anni, durante i quali non si sono affatto curati di conciliarsi la simpatia della popolazione: vi entrarono come dominatori e come dominatori vi sono rimasti. Il solo vincolo che unisce la popolazione indigena coi Turchi è la religione, ma questa non è stata sufficiente per affratellare dominatori e dominati, mentre un sistema di governo sfruttatore li teneva disgiunti, alimentando nei primi la tendenza della sopraffazione, e nei secondi il senso della oppressione. Gli Arabi hanno vivissimo il senso della giustizia, e niente li offende quanto gli atti che contrastano a quel sentimento. Ora il dominio turco, che si manifesta quasi esclusivamente come un dominio di esazione d'imposte prelevate con ogni sorta di arbitrî e destinate non a benefizî del paese, ma a benefizio esclusivo dei dominatori, il dominio turco è per essi la personificazione della prepotenza, un'offesa continua a quel senso di giustizia che è in loro vivissimo non meno del senso religioso.

Si aggiunga a ciò che gli Arabi della Tripolitania non ignorano i benefici che i Francesi hanno recato ai loro confratelli

della Tunisia e quelli, anche più appariscenti, recati dagli Inglesi agl'indigeni dell'Egitto: e conoscendo che un governo civile, mentre non offende in nulla i costumi e la religione, assicura la giustizia con il rispetto delle persone e della proprietà, quasi inconsapevolmente sono venuti in quello stato di spirito per il quale la cessazione del governo turco e la sua sostituzione con un governo cristiano è, per loro, non tanto argomento di rassegnazione quanto di desiderio.

Del resto, come ho già osservato, la Tripolitania è oramai col Marocco il solo tratto della costa africana tuttora in mano di governo musulmano, e quando si pensi che, come dirò più innanzi, contiene le principali vie di comunicazione fra il Mediterraneo e le regioni centrali dell'Africa, non può non apparire giustificato il senso di precarietà che si appalesa da tutti gli atti del dominio turco, e l'aspettativa degli indigeni dell'avvento di un governo civile. Tuttociò dimostra che questo cambiamento è inevitabile; deve avvenire: è fatale. La fine del governo turco in Tripolitania può essere solo questione di tempo; ma avverrà.

Chi ne sarà l'erede?

V.

La Tripolitania, come è noto, è composta di tre regioni molto differenti per condizioni storiche e per condizioni geografiche. La Tripolitania propriamente detta è un vasto territorio pianeggiante poco elevato sul livello del mare, compreso fra il mare e la catena delle montagne nere che, con andamento pressochè parallelo alla costa, lo dividono al sud dal deserto: la Cirenaica è un vasto altipiano circondato al nord dal mare, al sud dalle sabbie del deserto libico: il Fezzan è composto di un seguito di oasi che taglia il Sahara e giunge fino ai contrafforti del Tibesti, ai regni sudanici.

Un Sudanese.

La Tripolitania non ha certamente l'importanza economica della Tunisia, sebbene il Rohlfs (1) lo affermi, e, tanto meno, l'importanza economica e politica dell'Egitto, ma errerebbe gravemente chi la giudicasse alla medesima stregua della colonia Eritrea. La Tripolitania, ad ogni buon conto, è una regione che basta a se stessa.

(1) *Esploratore*, Milano, Brigola, 1880, pag. 28.

Le entrate erariali della Tripolitania si dividono in due categorie, sotto il punto di vista della loro destinazione. La decima, il *vergù* (una specie di capitazione che si riscuote per abbuonamento sulle persone, sugli animali e sulle palme dattilifere) e alcune altre tasse di minore importanza servono a pagare le spese della Tripolitania. Il provento delle dogane, dei tabacchi, del sale, della pesca e del bollo è destinato al debito pubblico ottomano e a rifornire il tesoro imperiale, ed è inviato integralmente a Costantinopoli senza che il Governo locale ne possa trattenere una minima parte a pro della Tripolitania. Le entrate destinate alla provincia non sono sufficienti a pareggiare le spese, e lasciano un disavanzo annuale di circa tre milioni di piastre (circa franchi 700,000), ma le altre entrate destinate a Costantinopoli, dogane, tabacchi, sale, ecc., danno un provento che, non solo pareggerebbe il disavanzo, ma lascerebbe un margine più che sufficiente per provvedere ai bisogni più urgenti della civiltà.

Ecco cosa scrive, su quest'argomento, il cav. Motta, nostro console generale a Tripoli, in un suo notevole rapporto del 1898: « Se il bilancio governativo di questa provincia è sempre in *deficit* di tre o quattro milioni di piastre, il bilancio complessivo finanziario non sarebbe in *deficit*, ma darebbe invece una eccedenza per i lavori pubblici, specialmente stradali e idraulici, di cui tanto abbisogna. Gli introiti delle dogane e dei tabacchi sono per loro natura meno variabili delle decime e basterebbero da soli a consolidare il bilancio. La Tripolitania adunque in se stessa non è passiva, neppure nello stato di depressione in cui si trova » (1).

Ne ciò può recare sorpresa in chi conosca la Tripolitania.

La Tripolitania propriamente detta e la Cirenaica godono di un clima non dissimile da quello della Tunisia e del Basso Egitto e sono, non meno di queste regioni, sanissime, scevre di malaria. Di più contengono ambedue plaghe vastissime, dove il terreno attende soltanto l'opera fecondatrice del contadino per dare frutti ricchi e copiosi. Questa parte dell'argomento è trattata per la Cirenaica in modo esauriente nelle relazioni del capitano Camperio e di Pietro Mammoli pubblicate nell'*Esploratore* di Milano del 1880 e del 1881.

Non rientrando nei limiti di questo cenno la descrizione geografica ed agronomica della Tripolitania, debbo rimandare a quelle relazioni, troppo presto dimenticate, chi volesse acquistare, su questo argomento, notizie abbondanti e precise. Ma non posso astenermi dal citare due fatti recenti che confermano i giudizi del Camperio e giustificano il pensiero insito in questo scritto.

(1) *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, Roma, 1898.

Intorno a Bengasi si estende una pianura vastissima, limitata verso oriente dai monti che formano il ciglione dell'altipiano Cirenaico. Questa pianura è completamente vuota e chi la osserva crede di avere innanzi a sè il deserto. Invece ha dinanzi a sè un vasto territorio che, in gran parte, non è incoltivabile, ma invece è ridotto a quel modo solo per difetto di popolazione, come è dimostrato in modo non dubbio dalle magnifiche coltivazioni di viti, di olivi, di palme che i francescani della Missione seppero fare alla Berka, luogo distante un paio di chilometri dalla città, proprio sul limitare del deserto, in terreni abbandonati ed incolti.

L'altro fatto è quello degli emigrati musulmani di Creta. Anche in Creta, come già in Bosnia, la cessazione del governo turco fu seguita dall'esodo di gran parte della popolazione musulmana: e, come i Bosniaci si diressero nell'Asia Minore, i Cretesi, in parte notevole, rivolsero il pensiero a quella terra che sta verso il sud, quasi di fronte all'isola che volevano lasciare, a quella terra che, al tempo di Roma imperiale, faceva parte della prefettura di Creta; intendo dire la Cirenaica. E qui, sotto gli auspicî del Sultano, hanno stabilito un notevole centro di popolazione a Marsasusa, nel posto dell'antica *Apollonia*, il porto della greca Cirene, le cui rovine, ricoprenti una plaga immensa di territorio, si vedono, un poco più dentro terra, sopra il ciglione dell'altipiano. Questo fatto dell'immigrazione dei Musulmani cretesi in Cirenaica conferma, in modo non dubbio, che il clima è temperato, il paese salubre, la terra coltivabile e che vaste zone di territorio possono mettersi a disposizione di chi voglia ridurle a coltura senza offendere i legittimi interessi della popolazione indigena.

È noto che i contadini dell'Italia meridionale, e specialmente della Sicilia, volentieri emigrano in Tunisia, dove trovano lavoro abbondante e sufficientemente retribuito, mercè il quale giungono, talvolta, a rialzare il loro tenore di vita. Io son convinto che quando la Tripolitania fosse retta da un Governo che intendesse i doveri della civiltà, i nostri contadini dell'Italia meridionale, in molte parti della Tripolitania, troverebbero condizioni di lavoro anche più favorevoli di quelle che trovano a Tunisi; perchè, mentre il paese è ugualmente salubre e in molte zone egualmente coltivabile, la scarsità della popolazione sarebbe per loro guarentigia sicura contro una concorrenza soverchia.

Ma l'importanza maggiore della Tripolitania sta nella sua positura geografica che non può non assicurarle un avvenire di grande importanza commerciale e politica. La Tripolitania è stata finora la sola via di accesso frequentata alla regione sudanica. Tutto il commercio con le regioni del lago Sciad, e anche con quelle

poste più ad occidente verso il Niger fino a Timboctu, si faceva per la via di Ghat e per mezzo degli Arabi di Ghadamès.

Questi Arabi ricevevano in consegna le merci per il Sudan da mercanti della costa e, per mezzo di carovane, le conducevano a Ghat, dove rifacevano i carichi, fissavano la scorta coi Tuareg e formavano le grandi carovane per la traversata del Sahara. Giunti al Sudan, permutavano le merci europee con quelle sudaniche e, terminata la permuta, la quale durava mesi ed anche stagioni intiere, riformavano le carovane per Ghat; qui facevano, in senso inverso, quanto avevano fatto all'andata; riunivano i carichi, che la strada meno faticosa permetteva di fare più gravi, e, mediante piccole carovane, secondo le stagioni e le opportunità, conducevano le merci alla costa, dove l'operazione commerciale aveva termine.

Un camelliere nel deserto.

Il commercio coi paesi più ad oriente e sopratutto col Wadai, invece che per Tripoli, si faceva per Bengasi e per l'oasi di Ogila. Atteso la maggiore vicinanza col deserto, le grandi carovane si formavano e si scioglievano a Bengasi. Del resto anche pel Wadai il commercio si faceva con norme simili a quelle del commercio per le altre regioni del Sudan.

Nella regione sudanica avvenimenti molto importanti si sono compiuti in questi ultimi anni e vanno maturandosi. L'autorità della Francia si è estesa su tutto l'alto Niger compreso Timboctu; l'Impero britannico si è affermato nel basso Niger, e in tutta la regione di Socoto; la vallata del Nilo, con la sconfitta del mahadismo, è stata riaperta al commercio. Nè ciò è tutto: la Francia, acquistata la mano libera mediante la convenzione con l'Inghilterra del 21 marzo 1899, tenta di stabilire la sua effettiva autorità

dalle rive del lago Sciad fino allo spartiacque del Nilo e medita di ricongiungere, mediante una ferrovia, le regioni del Sudan per il Sahara con l'Algeria. Le difficoltà che la Francia si troverà dinanzi per estendere la sua sovranità nella regione sudanica non sono poche nè lievi; come ne fanno testimonianza i dubbi che, ad ogni momento, risorgono sull'esito delle missioni mandate a prendere possesso, almeno in modo simbolico, della sua zona d'influenza. Ma nessuna di queste difficoltà è di quelle che sono insuperabili per uno Stato ricco come la Francia. Oggi tutto fa prevedere che il programma, che la Francia si è imposto, di formare un grande Impero coloniale in Africa, che avrà per limiti estremi l'Algeria, il Senegal e il Congo, in tempo più o meno prossimo, sarà effettuato.

Questi avvenimenti, in parte compiuti, in parte in corso di maturazione, quale effetto avranno sulla importanza commerciale e politica della Tripolitania? toglieranno a questo paese il suo ufficio di via di comunicazione fra la regione sudanica e il mondo civile? E, perduto o ridotto quest'ufficio, la Tripolitania non perderebbe anche in gran parte la sua importanza politica? La gravità dei quesiti contenuti in queste domande non ha bisogno di essere dimostrata.

Certo l'apertura della via del Niger non può essere senza influenza sulle regioni poste a occidente dello Sciad; e, pur ammettendo come vero ciò che si dice della sua insalubrità, la maggior brevità con cui conduce al mare deve far ritenere che il commercio del Bornu e di Socoto e dei paesi contermini debba essere perduto per le vie che fanno capo a Tripoli. Del pari lo stabilimento della sovranità francese nell'alto Niger non può restare senza influenza su tutta quella zona del Sudan occidentale che faceva capo a Timboctu: e, pur ammettendo che la consuetudine ha una grande efficacia nel commercio esercitato dagli Arabi, la maggior prossimità al mare e le lusinghe della politica francese devono avere per effetto che anche il commercio del Sudan occidentale debba essere perduto per le vie di Tripoli.

Un Sudanese.

Ma lo stesso non può dirsi per il Sudan orientale fino allo spartiacque del Nilo. Qualunque possa essere il suo futuro assetto politico e ammesso anche che la Francia

potrà affermarvi la sua effettiva sovranità, mi pare evidente che le comunicazioni di questa parte del Sudan con il mondo civile anche in avvenire, come nel passato, seguiteranno a farsi per le vie della Tripolitania: le mutazioni politiche, per quanto profonde, non possono distruggere le condizioni poste dalla natura. Queste vie conducono direttamente al bacino del Mediterraneo, al centro cioè della civiltà; conducono al mare per una via non più lunga,

Un camelliere.

dappoichè Abescer, il maggior mercato del Wadai, si trova a ugual distanza fra il Mediterraneo e il golfo di Guinea; vi conducono nel modo più sicuro, attesochè le oasi del Fezzan formano come un seguito di luoghi di sosta e di rifornimento, per cui le carovane, come una ferrovia in seguito, possono più facilmente che per qualunque altra via raggiungere la costa.

Per queste tre condizioni naturali, è evidente che questa parte del Sudan, checchè avvenga del suo assetto politico, avrà sempre nella Tripolitania le sue vie di transito e di commercio.

Da queste considerazioni si può facilmente argomentare l'importanza politica della Tripolitania, che lo stesso Rohlfs proclamava, in una lettera famosa al capitano Camperio, dichiarando, certo con qualche esagerazione, che chi possederà Tripoli sarà il padrone del Sudan (1).

(1) *Esploratore*, Milano, Brigola, 1880, pag. 29.

Oramai la sfinge africana è stata svelata; e nessun dubbio può omai sussistere che, in un avvenire più o meno lontano, anche questo continente è destinato a contenere grandi e ricche regioni civili.

La nazione che eserciterà poteri sovrani in Tripolitania avrà in mano sua alcune delle grandi arterie africane e per esse potrà contribuire alla civilizzazione di quel continente, partecipando a sua volta ai frutti che la civiltà vi maturerà. E, non meno delle nazioni che esercitano la sovranità nelle altre parti dell'Africa, potrà avere autorità per influire sui suoi futuri destini.

Quando poi si pensi che la Tripolitania è bagnata per un lunghissimo tratto dal Mediterraneo, apparisce che essa ha doppia importanza politica, poichè, per essa, la nazione che la governerà, non solo potrà acquistare influenza sui destini futuri del continente africano, ma rafforzerà anche la propria influenza nel bacino del Mediterraneo.

VI.

Queste considerazioni andavo nella mente svolgendo, mentre il piroscafo *Africa* lasciava la rada di Derna e, volgendo la prua verso il nord, prendeva la rotta di Creta. Era un quieto e tranquillo pomeriggio di settembre; il sole sulla nostra sinistra si avvicinava rapidamente all' orizzonte. Il bosco di palme, che circonda la città e la nasconde a chi è sul mare, aveva le sue cime lussureggianti tuttora illuminate; e il monte ripido e nudo, che gli sta dietro e quasi addosso, tuttora in piena luce, ci appariva come tinto di rosa. Sulla spiaggia, una folla di Arabi e di Negri, diversa nei tipi, nelle fogge e nei colori delle vesti, ci stava osservando. L'aria era diafana, piena di luce, e una leggera brezza ci portava dalla terra le sensazioni di quella natura rigogliosa e ricca. Quasi si sarebbe detto che quel lembo di terra faceva mostra, in quel momento, di tutte le sue seduzioni per lasciare nei partenti una buona, una gradita impressione della terra africana.

Ma di quest'ultima impressione i partenti non avevano bisogno per portare seco un lieto ricordo della Tripolitania, poichè l'escursione era stata tutto un seguito di liete sensazioni.

Da Tripoli l'*Africa* aveva fatto rotta verso l'oriente, passando davanti a Homs, grosso villaggio capoluogo di una regione nota per l' esportazione dello sparto, per la fecondità del suolo e più per gli avanzi della città romana di *Leptis*, la patria di Settimio Severo, avanzi consistenti in colonne, capitelli, archi e altro, disseminati sopra una vasta zona e più o meno seppelliti nella sabbia. E, proseguendo la rotta, aveva gettata l'ancora nella rada di Misurata, capoluogo della regione posta all' estremità occidentale della

Gran Sirte, centro di un commercio molto importante di datteri, di orzo, di burro, di uova, di stuoie e di lana. La città è nell' interno a tre ore di cammino, a passo d' uomo, dal mare.

Rada di Misurata.

La rada è posta un po' più verso oriente, in un luogo che gli Arabi chiamano Ras Acmet e i Turchi Ras Lorug. A chi viene dal mare la rada si presenta come un' insenatura bassa, formata da

Una sosta di camelli.

una spiaggia sabbiosa, dominata, sulla sua sinistra, da una collina di sabbia sotto la quale sorge un piccolo fabbricato ad uso di dogana e di magazzini, e, a destra, da un' altra piccola prominenza coronata da un marabut: nel fondo, a pochi passi dal mare, si vede un bosco di palme che si estende a perdita di vista da ogni lato.

Quando sbarchiamo, troviamo la spiaggia in gran movimento: cammelli che arrivano o partono coi loro conducenti tutti ravvolti dalla testa ai piedi nei bianchi baraccani di lana; e Sudanesi neri,

Casa di contadini arabi.

coperti di camicie bianche, trasportano le merci al mare e le caricano sui battelli; e, dovunque, cammelli adagiati e gruppi di pazienti asinelli e masse di merci pronte all' imbarco distese per tutta la spiaggia.

Mentre si facevano le operazioni d'imbarco, ci inoltriamo fra le palme seguendo la via che conduce a Misurata: la marcia faticosa, poichè il piede affonda nella sabbia fino al malleolo, non ci impedisce di osservare il paese. Il terreno è diviso in appezzamenti più o meno grandi, circondati da muretti di terra che servono a difendere le coltivazioni dalle sabbie e dagli animali; le palme alte, coi loro ciuffi lussureggianti di foglie e di frutti, diffondono una

penombra gradita sul terreno accuratamente coltivato a sorgo e a peperoni rossi. Qua e là, all'ombra delle palme, appariscono piccole case, basse, bianche, senza finestre esterne e coperte da terrazza e, presso di esse, si scorgono donne che, appena ci vedono, si affrettano a coprirsi il volto con la tela che le ravvolge; presso qualche casa esse sono occupate nella trebbiatura del sorgo, che si opera facendolo calpestare da bovi che si fanno girare attorno in aie circolari. Proseguendo nel cammino, esciamo dal bosco di palme e ci troviamo dinanzi una vasta pianura nuda, deserta, mentre sulla destra, e a perdita d'occhio, seguita il bosco di palme oltre il quale giace Misurata. Non potemmo proseguire più oltre, perchè il tempo a nostra disposizione non ce lo permetteva; ma quanto osservammo ci lasciò l'impressione di paese ricco di prodotti e di commercio. Dal rapporto del regio console Motta rileviamo che, solo a titolo di *vergù*, il distretto di Misurata paga al governatore una somma equivalente a circa centocinquantamila franchi.

Sulla via di Misurata.

Nel pomeriggio di quel giorno l'*Africa* lasciava l'ancoraggio di Misurata, carico di merci e di Arabi, volgendo la prua ad Oriente, diretta a Bengasi, all'altra estremità della Gran Sirte: in poche ore perdemmo di vista la costa, che piega a sud, e navigammo in pieno mare.

Gli Arabi che erano a bordo, sebbene tutti collocati, secondo il costume loro, in coperta, appartenevano a tutte le condizioni

sociali: il più notevole era un mercante tripolino che andava a Bengasi per unirsi a una carovana che, fra una diecina di giorni, sarebbe partita per il gran Wadai. Era un uomo non più nella prima giovinezza: aveva già fatto per cinque volte quel viaggio, e ora si disponeva a intraprenderlo per la sesta volta: portava seco, a bordo dell'*Africa*, un carico per circa cento camelli, composto principalmente di tessuti, e aveva con sè cinque servi e un Arabo che pareva gli facesse da segretario. Aveva altresì con sè una giovine mora che, quando si sentiva osservata da qualcuno di noi, si affrettava a ravvolgersi nel baraccano di lana bianca, ma non mai tanto presto da impedire che si potessero ammirarne gli occhi grandi, vivacissimi, mobili, le mani con le unghie colorate di rosso, e i ricchi monili di oro e di argento che le ornavano gli orecchi e il collo e i piedi fini e ben calzati in scarpe di seta.

Le terrazze di Bengasi.

Il negoziante calcolava d'impiegare nel viaggio d'andata cinque mesi dei quali tre e mezzo di marcia, e altrettanti per il ritorno; e, tenendo conto del tempo di permanenza nel luogo di destinazione, calcolava di essere di ritorno a Bengasi fra dodici o quattordici mesi. Nessuna preoccupazione mostrava per i disagi e i pericoli del viaggio, ed era, anzi, pieno di fiducia nel buon esito del viaggio, specialmente perchè, a quanto pare, il Wadai è retto adesso da un sultano giovine, che sa guardare le vie che conducono al suo paese e protegge il commercio.

Verso il mezzodì del giorno dopo scoprimmo dinanzi a noi la terra: le vette più alte di una catena di monti. Avvicinandoci vedemmo venir su dal mare, ai piedi dei monti, una linea bianca assai lunga, bassa, quasi luminosa per il riflesso del sole. A misura che ci avanzavamo, nella linea bianca lucente distin-

guemmo le forme di una città, dall'abitato molto esteso, composto di case bianche, basse, dominate da alcuni edifizi più alti e dalle punte svelte e slanciate dei minareti. Sulla nostra sinistra, alla città faceva seguito una vasta pianura dalle tinte rossastre, ornata da alcuni gruppi di palme, e sulla nostra destra una specie d'insenatura dominata da una collina di sabbia coronata da un marabutto e, in fondo all'insenatura, una vasta pianura nuda con alcuni grandi edifizi bianchi. Bengasi ci si mostrava come una città vasta, bianca, luminosa, simile, in questo, a tutte le altre città orientali, in mezzo a una pianura deserta, dove niente ci rammentava la ricca vegetazione che avevamo osservata a Tripoli e a Misurata.

Bengasi è una citta aperta di circa 15 000 abitanti: ha le vie diritte che s'incrociano ad angolo retto, anguste, sterrate, fiancheggiate da case basse senza finestre e coperte di terrazze; poche sono quelle a due piani, pochissime quelle all'europea. Ha diversi bazar, che qui consistono in strade fiancheggiate da piccole botteghe e coperte in alto da una intelaiatura dove si distendono foglie di palme per difendere dal sole cocente i bottegai e i viandanti.

La popolazione è mista, predominano gli Arabi e vi abbondano i Sudanesi: numerosi sono gli Israeliti, pochi i Turchi e pochissimi i Cristiani, la maggior parte Maltesi o Siciliani. Vi sono tre consoli: l'italiano, l'inglese e il francese. Vi è una Missione cattolica tenuta dai Francescani dipendenti dalla prefettura apostolica di Tripoli, che ha una bellissima e vasta chiesa nella città e un bellissimo possedimento rurale, a pochi chilometri dalla città, alla Berca. I Sudanesi abitano in villaggi posti fuori della città e composti di capanne di paglia circolari e coperte a forma di cupola: ogni villaggio è circondato da una cinta, pure di paglia: sono governati da un capo che risponde di loro di fronte al Governo.

Presso Bengasi.

Gli edifizi più notevoli sono la gran caserma e il palazzo del pascià, entrambi di costruzione recente, sul genere europeo, innalzati entrambi a Berca, a un paio di chilometri dalla città, in

fondo all'insenatura di mare che osservammo arrivando. La città, nel suo assieme, desta la sensazione gradita delle cose nuove in chi non conosce l'Oriente: vi si vedono abitazioni di tutti i generi: l'europea, la turca con le finestre graticolate, l'araba senza finestre

Case arabe a Bengasi.

e persino la sudanese nei villaggi abitati dai Negri: vi si vede gente delle razze più disparate: Arabi, Negri del Sudan e del Niger, Ebrei, Turchi, Cristiani: le vie sono continuamente percorse da camelli.

Il clima è mite come quello della Tunisia; l'aria è sanissima, e una vasta pianura, senza un albero, senza una casa, soda, incolta, sta dietro la città fino ai monti lontani che formano il ciglione dell'altipiano cirenaico. Osservando questa immensa distesa di terra piana, nuda, dalle tinte calde, specialmente quando vi è messo un po' di movimento da qualche gruppo di cammelli coi conducenti sul dorso ravvolti nel baraccano bianco, si ha l'impressione del deserto: ma è deserto in gran parte fatto dall'uomo, non dalla natura, che attende solo le braccia robuste del lavoratore per dare, in larghe zone, frutti abbondanti e copiosi.

Le magnifiche coltivazioni fatte dalla Missione francescana di Tripoli sono appunto sul limitare di questo deserto. Il terreno che le contiene era, pochi anni or sono, incolto, come tutto il restante, e fu dalla prefettura apostolica acquistato per pochi soldi. Adesso è un magnifico frutteto, pieno di viti rigogliose e feconde, di magnifici olivi, di palme e di altri frutti, fornito di stabilimento per la fattura del vino e dell'olio.

Quando, in una sera tranquilla di settembre, mi presentai per visitarlo, trovai il padre Giuseppe da Barrafranca occupato nelle

Una via di Bengasi.

faccende della vendemmia e della fattura del vino, presso i vasi ricolmi di uva, coadiuvato da altri frati e da indigeni. Sotto la sua

A Bengasi.

guida visitai le piantagioni, passando di sorpresa in sorpresa per tanta vegetazione in terreno non irrigato e non irrigabile, lì nel

Piazza di Bengasi.

deserto. All'ombra di un pergolato, fatto all'incontro di due vie, mi fu fatta trovare una tavola imbandita di una magnifica uva, colta allora dalle piante, dai grappoli immensi, dai chicchi sugosi, grossi, neri, dolcissimi. Il sole declinava verso l'orizzonte, con gli ultimi raggi coloriva di rosa le parti più alte delle palme, un vento lieve portava la brezza del mare; il frate, lì presso di me, con una spiccata pronuncia siciliana mi esponeva il movente di quell'impresa agricola, gli ostacoli superati, i frutti raccolti. Nel frutteto lavoravano alcuni Sudanesi, neri come l'ebano, alti, tarchiati, vestiti di una camicia bianca, corta, legata alla vita. Se non fosse stata la

Dintorni di Bengasi.

presenza di questi lavoratori e le palme, cariche di frutti, indorate dal sole declinante, che, qua e là, dominavano il vigneto, avrei potuto credere di trovarmi in qualche giardino della Conca d'Oro o della parte orientale della Sicilia.

L'*Africa*, proseguendo la sua linea, lasciava Bengasi a mezzogiorno di una bella e serena giornata, e riprendeva la sua rotta verso oriente; e, profittando dell'aria quieta e del mare tranquillo, navigava a breve distanza dalla costa che potevamo osservare con nostro comodo. La vasta pianura, che sta fra il mare e i monti, si restringe a misura che si procede verso oriente: i monti, che le stanno dietro, sono di altezza uniforme, di poca elevazione e interrotti, di tratto in tratto, da anguste vallate che si direbbero piut-

tosto profondi burroni. Per quanto si osservi anche con buoni canocchiali, non si vedono segni di coltura, dappertutto il deserto: si direbbe che la vita è tutta concentrata sul mare, dove incrociamo diversi bastimenti e molte barche occupate nella pesca delle spugne: i bastimenti sono ancorati a circa un miglio dalla spiaggia e le barche destinate alla pesca sono più in fuori.

Proseguendo, passiamo dinanzi a Tocra, l'antica *Teucira*, una delle cinque antiche città che fecero dare dai Greci alla Cirenaica il nome di *Pentapoli*, ora ridotta ad un cumulo di ruderi informi fra i quali gli Arabi seminano orzo e avena. « Preso Tocra », dice Rohlfs, « comincia una natura si verde che parrebbe di essere in Italia » (1).

Successivamente la pianura va sempre restringendosi e i monti che le stanno dietro si conservano di altezza uniforme, rotti, di tratto in tratto, dai soliti burroni: nessun segno di coltura o di vita umana.

Sul far della notte passiamo dinanzi a Marsasusa, l'antica *Apollonia*, un' altra delle città della Pentapoli, porto di Cirene, le cui rovine occupano una vasta zona di territorio, sull' orlo dell' altipiano. Qui, adesso, sotto gli auspicî del Sultano, sorge un nuovo centro di abitazioni destinato ai Cretesi musulmani emigrati da Candia dopo la partenza dei Turchi.

Rada di Derna.

Al levar del sole l'*Africa*, piegava verso il sud e ci appariva la rada di Derna: sulla nostra destra, una collina di roccia, dominata da un faro, alquanto sporgente nel mare; a sinistra, fra il

(1) *Esploratore*, Milano, Brigola, pag. 29.

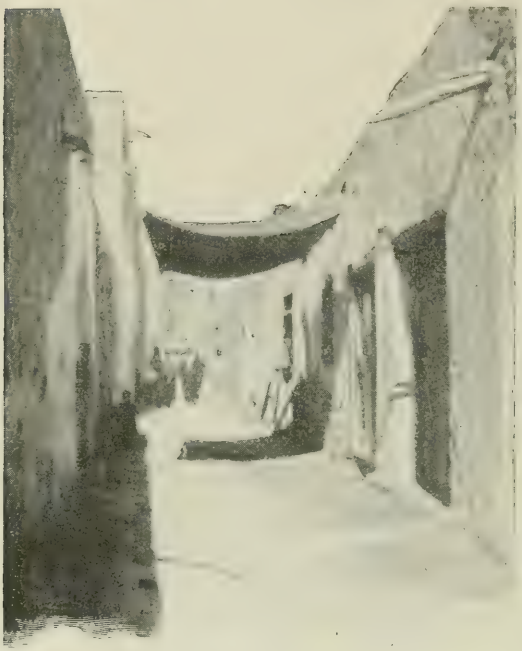
monte e il mare, un grosso fabbricato che seppimo poi essere una caserma; di fronte, sulla spiaggia, tre o quattro case basse, bianche, coperte da terrazza e, dietro di esse, una selva di palme, e, subito dopo, a poca distanza, il monte nudo, diviso in due da uno dei soliti burroni. La città non si vede: è nascosta dalla folta foresta di palme.

Essa dista dal mare circa un chilometro: la via che vi conduce è piana, assai ben tenuta e fiancheggiata da coltivazioni di palme, carrubi, fichi, melagrani, banane di una vegetazione ric-

Uadi di Derna.

chissima, lussureggiante; da ambo i lati case basse, bianche, senza finestre, sormontate da terrazze secondo il costume arabo: si cammina in una penombra limpida, chiara, creata dalle piante alte e folte che difendono la via dai raggi solari: dopo poco meno di un chilometro, fatta una svoltata, ci si trova dinanzi a un *uadi*, letto di fiume senz'acqua, largo, pieno di sassi e fiancheggiato da ripe alte, coperte da fichi d'India e banane e dominato da palme folte, alte, con le vette piene di frutti dorati che riflettono i raggi del sole nell'azzurro limpido del cielo. Attraversato l'Uadi, dopo breve tratto, apparisce l'ingresso della città che immette subito nel bazar;

una via stretta, diritta, fiancheggiata da piccole botteghe e coperta, come a Bengasi, da una intelaiatura di legno su cui sono distese foglie di palme per trattenere i raggi del sole: all'altra estremità del bazar è una piazza grande, nella quale è un antico castello, con torrioni agli angoli, mezzo diroccato, e sono caffè arabi ombreggiati da grandi piante.



Una via di Derna.

L'impressione che dà la città è gradevolissima. Ha circa 6000 abitanti, la maggior parte Arabi, molti Ebrei e tre o quattro famiglie maltesi; le vie sono strette, diritte, tagliantisi ad angolo retto e fiancheggiate da case arabe, quasi tutte dotate di giardini pieni di banani, di palme, di fichi di ricchissima vegetazione: ricordo di avere notato una vite dalle dimensioni gigantesche.

La città è da tre lati circondata da terreni coltivati a piante fruttifere e a cereali; dei quali se ne fanno annualmente due raccolte, una di grano ed orzo, l'altra di granturco. Dal terzo lato, quello del sud, si erge il monte ch'è nudo, scoglioso, senza terreno vegetale, ma che contiene il segreto della ricca vegetazione che circonda e abbellisce la città: due grandi fonti dall'acqua limpida, perenne, abbondante, una delle quali scorre in rigagnoli lungo le vie della città e serve poi ad irrigare i terreni posti sulla sinistra dell'Uadi, e l'altra, dopo avere messo in moto un molino, va ad irrigare i terreni posti dall'altra parte dell'Uadi.

Derna è di origine antichissima: avanzi di colonne, di capitelli, di architravi, in marmo di vari colori, si vedono incastrati nei muri delle case o abbandonati lungo le vie; il canale che conduce l'acqua dalle fonti alla città è, per esempio, fiancheggiato in vari posti da tronchi di colonne: essi ricordano i tempi della civiltà greca e della civiltà romana. Anche nei tempi moderni ebbe la

città monumenti di qualche importanza; e ne fanno fede il castello mezzo smantellato ch'è sulla piazza e i grandi pezzi di artiglieria abbandonati che vedemmo sul monte e gli altri che trovammo,

Veduta di Derna.

mezzo sepolti nella sabbia, sulla spiaggia presso lo sbocco dell'Uadi nel mare e che si crede abbiano appartenuto agli Americani che, nel 1815, occuparono, per breve tempo, la città onde punire i pirati di Tripoli (1).

Insomma Derna è una miniera di gradite sensazioni: le sensazioni della natura si alternano con le sensazioni dei ricordi storici; e il visitatore europeo che la lascia, ne porta seco ricordi gratissimi.

VII.

E mentre in quel tranquillo pomeriggio di settembre l'*Africa* aveva preso la sua rotta verso il nord e dal ponte del comando osservavamo la terra africana, nell'aria lucente, illuminata dagli ultimi raggi del sole, sparire nelle onde del mare tranquillo, seguitava a martellarmi la mente il quesito: Quale sarà il destino di questo lembo di terra africana che si stende dalla Tunisia all' Egitto e penetra fino al tropico, così ricca di memorie storiche che la collegano alla patria nostra, così abbondante di terreni che attendono solo il lavoro fecondatore dell'uomo per tornare all'antica produttività, così scarsa di popolazione, così importante per i traffici fu-

(1) Reclus, vol. XI, pag. 21, Parigi, 1886.

turi del continente africano? Chi in questa regione sarà nella sovranità l'erede dei Turchi?

La risposta a questa domanda non può rientrare nei limiti assegnati a questo scritto; ma non ne esce la dichiarazione che proposito savio di governo è il coltivare, in questo lembo di terra africana, l'affetto per la patria nostra, la simpatia del nome italiano.

Provvedimento lodevole fu l'apertura della nuova linea di navigazione inaugurata dall'*Africa*: per persuadersene bisogna conoscere la gioia con cui la popolazione indigena ha accolto questa linea che mette fine all'isolamento al quale era condannata e la collega direttamente col mondo civile. Provvedimento altrettanto lodevole sarebbe l'estensione del servizio postale italiano a Bengasi, e, forse, anche in qualche altra località, come Misurata e Derna, perchè, anche con ciò, si renderebbe un servizio notevolissimo agli indigeni che avrebbero una nuova ragione di benedire il nome italiano.

Provvedimento degno dello stesso giudizio sarebbe quello concernente l'estensione del servizio scolastico. A Tripoli il servizio scolastico italiano è sufficiente; vi è un asilo, vi sono scuole elementari maschili e femminili, vi è una scuola tecnica commerciale; i locali sono buoni, ben tenuti, bene arredati; il personale scolastico è capace, devoto al dovere e fa onore alla patria sua. A Bengasi vi è soltanto una scuola elementare mista sussidiata, in un locale troppo modesto, e null'altro. Io penso che il Governo, obbedendo a quel movente medesimo che gli ha fatto stabilire la linea di navigazione e gli farà estendere il servizio postale, farà bene a estendere il servizio scolastico: qui, oltre a diffondere la conoscenza e l'uso della lingua, che è un coefficiente così importante d'influenza commerciale e politica, il servizio scolastico serve a conciliare all'Italia la simpatia di una classe cospicua d'indigeni, gli Israeliti, che, nella scuola italiana, trovano la istituzione atta a provvedere all'istruzione dei loro figli, come quella che, differentemente dalle scuole arabe e dalle scuole francesi, non ha carattere confessionale.

E infine provvedimento che, in modo efficacissimo, tenderebbe al medesimo fine dei precedenti, sarebbe quello che facesse tornare all'Italia la tutela delle Missioni francescane. In Tripolitania vi è una prefettura apostolica la quale ha un convento in Tripoli, un altro convento a Bengasi e una parrocchia a Homs. Dovrebbe la prefettura apostolica, retta, come è, da Francescani italiani di nascita e di sentimento, essere un centro d'influenza italiana; ma, posta sotto il protettorato francese e sovvenuta largamente dal

Governo della repubblica, è, invece, un centro d'influenza francese che si esercita largamente per mezzo delle scuole e della beneficenza. La questione del protettorato degli istituti cattolici in Oriente è, non l'ignoro, questione complessa e delicata; ma, come non impedì all'imperatore Guglielmo, nella sua visita in Terrasanta, di proclamare che la protezione di tutti i sudditi germanici, qualunque fosse la fede religiosa, era un diritto dell'Impero, non deve togliere a noi l'espressione dell'augurio che l'Italia riassuma la protezione delle missioni italiane nell'Impero ottomanno.

VIII.

All'alba di una bella giornata della fine di settembre, l'*Africa* raddoppiava il capo Spada e metteva la prora sulla Canea. Si na-

Palazzo del Governatore a Canea.

vigava a poca distanza dalla costa, frastagliata d'insenature, sulla quale s'inalza ripido il monte coperto di vigne e di oliveti e cosparso di bianchi villaggi. Dopo circa due ore, l'*Africa* dava fondo alla bocca del porto di Canea. La città era in festa: le bandiere delle quattro Potenze sventolavano, una accanto all'altra, sugli spaldi della città; le navi nel porto avevano alzata la gran gala; le vie della piccola città erano tutte piene di bandiere italiane, francesi, russe, inglesi, cretesi; le vie erano affollate e la folla era continuamente attraversata da gruppi di soldati delle quattro Potenze, fra i quali, naturalmente, attirarono subito la nostra attenzione i fantaccini italiani nel loro uniforme delle truppe eritree.

L'*Africa*, sotto il comando solerte ed avveduto del capitano Mancini e dei suoi valenti ufficiali, aveva così compiuto per la prima volta la nuova linea di navigazione. Era partita da Malta in mezzo ad un fortunale, aveva continuato sulla costa di Berberia fra il sorriso del cielo e le liete accoglienze degli uomini, giungeva a Canea in un giorno di festa nazionale. La linea di navigazione non poteva inaugurarsi con migliori auspicî. Alla virtù degli Italiani, alla perseveranza e alla saviezza del Governo il renderla feconda, facendone l'esordio di un periodo nuovo di operosità italiana nell'Africa mediterranea.

Soldati italiani a Canea.

F. Guicciardini.

I PRIMI ANNI E I PRIMI STUDI

DI GIOVANNI PONTANO

(A proposito di un recente concorso).

I.

L'Accademia Reale di Napoli sarà chiamata tra non guari ad assegnare il premio, già da alcuni anni deliberato, al miglior lavoro sulla vita e le opere di Giovanni Pontano. Veramente intorno a questo argomento un dotto e valoroso critico calabrese, Carlo Maria Tallarigo, avea pubblicato un'ampia monografia, che a molti era parsa frutto di lunghi studi e di pazienti ricerche. Ma a questo giudizio, o pregiudizio che sia, non volle uniformarsi l'Accademia Reale; e stimando imperfetta non già, ma perfettibile l'opera del Tallarigo, non intese di fare atto irriverente alla memoria di lui. Pregevole infatti per l'analisi critica ed esegetica dei trattati filosofici e morali del dotto umanista del Quattrocento, la monografia del Tallarigo è manchevole nella sintesi letteraria e nelle particolarità di una vita spesa a servizio dell'arte e della più forte monarchia del Rinascimento.

Aspettando quindi che venga alla luce lo studio desiderato e che la figura del geniale poeta di Baia e Margellina ne esca disegnata con maggior diligenza ed efficacia, fermiamoci a considerare alcuni fatti che si riferiscono all' infanzia e all'adolescenza del poeta, e che non furono bene accertati nè dal Tallarigo nè dai biografi che lo precedettero. Valgano questi rapidi appunti di ricostruzione a giustificare il voto dell'Accademia Reale e l'assiduo ritorno col pensiero e lo studio ad un uomo che fu tra i più insigni ed eleganti precursori della grand'arte del Cinquecento, e di cui il Summonte, l'animo pieno di ammirazione per il sommo maestro, lasciava questo breve e tenero elogio: *Vivit iam post obitum Pontanus, vivetque omnino, dum bonae literae erunt in pretio* (1).

(1) Petri Sumontii *Epistola*.

II.

Chi sarà quel fortunato scrittore che presenterà come in un quadro la magnifica Corte di Alfonso I d'Aragona? Parve allora che Napoli si svegliasse al primo soffio del Rinascimento, e che dai luridi angiporti e dai fondaci oscuri uscisse un sol grido di giubilo. La città dalle alte e tetre mura, dai larghi e profondi fossati, dalle vie anguste e tortuose e dagli edifizi arieggianti a prigioni o a conventi, non avea che cinquantamila abitanti (1), ai quali il mal governo di un'allegra regina, l'arbitrio delle soldataglie mercenarie e la prepotenza dei siniscalchi aveano reso fastidiosa la vita. Da Giovanna I a Giovanna II si era svolta la più drammatica istoria di armi e di amori, di rapide conquiste e più rapido sterminio: re consacrati e spodestati, regine passionali e infamate da oscene leggende, avventurieri scorrazzanti per le fertili Puglie e per le aspre Calabrie, favoriti giustiziati o avvelenati, dissidi diuturni, saccheggi e rovine implacabili; un caleidoscopio spaventevole, il trionfo della guerra, della morte e della voluttà.

Ed ecco che un'èra di quiete e di benefica operosità ricomincia. Alfonso d'Aragona, salito al trono di Napoli nel febbraio 1443 e ridonata al Regno la pace, cui da lunghi anni anelava, rivolse il suo primo pensiero ad abbellir la città, che, insofferente di malinconiche barriere, sfondò l'angusto pomerio, e mirò a distendersi lungo l'aprica costiera di Chiaia e nell'ampiezza degli orti suburbani, là dove oggi palpita più bella e intellettuale la vita, dal pinacolo di Pizzofalcone a Capodimonte e da Santa Maria degli Angeli a Santa Maria Apparente.

In Castel Capuano era la reggia. Ma una sede più ampia e fastosa si andava apparecchiando nel castello angioino in piazza delle Corregge, ai cui lavori d'ampliamento e di decorazione presedeva lo stesso Re: *Alphonsus regum princeps hanc condidit arcem.* La sua Corte era sfolgorante di festività e leggiadria. L'assenza della Regina, che viveva in Ispagna, nè desiderata dal marito nè desiderosa, a quanto pare, di venire in Italia, toglieva all'etichetta l'impronta del rigido cerimoniale castigliano. E fosse richiamo la amabilità del principe o la speranza di doni e di sollazzi, già molti baroni ed avvenenti castellane, abbandonati i borghi e le rocche solitarie, frequentavano le aule dorate di Castel Capuano. La vita quindi si svolgeva in una spiritualità molle e gioconda. La sontuosità delle cacce, delle giostre e delle feste, la cortese ospitalità

(1) Tutt'altro quindi che *vasta* e *popolosa*, come il Tallarigo asserisce.

dei principi e l'affluenza degli umanisti *vaganti* del Quattrocento, conferivano alla Casa e al nome d'Aragona un prestigio che le altre signorie della Penisola le invidiavano. Ed è perciò che Filippo Maria Visconti, duca di Milano, non dissimulava la sua ammirazione per questo principe cavalleresco, ed è perciò che Leonello d'Este, marchese di Ferrara, inviava presso la Corte di Napoli i suoi fratelli minori a veder cose *mirabili* e ad apprendere i precetti della più fine prammatica (1).

Facevano corona al grande monarca i suoi figli bastardi, Don Ferrante, duca di Calabria, e le principesse Maria ed Eleonora, e satelliti minori, i personaggi più chiari per nobiltà di sangue, fortuna militare, eccellenza d'ingegno e profondità di coltura. Ammiratissime erano le dame di Corte della duchessa di Calabria, le graziose e colte contesse Beatrice de Cirella e Antonia Sassone, popolari i fratelli Avalos e Guevara, *bellicosi e terror degl'inimici*, cari alle donne i poeti castigliani e aragonesi Lope de Stuniga, Juan de Andujar, Carvajal e Suero de Riberas (2), stimati e allettati gli storici e oratori già insigni, Cola di Monforte, Giovanni Olzina, Tommaso Aulesa, Bartolomeo di Fazio e il Panormita.

La vita esteriore aveva aspetto tra gaio e pomposo, come se la città volesse rifarsi in un giorno di un secolo di guerre e di travagli. La Corte ne dava l'esempio: le cacce frequenti al falcone nelle Puglie e agli Astroni, le gite per l'amenissimo golfo, le laute imbandigioni all'aperto, rallegrate da suoni e da danze, i balli in costume, le pantomime e le rappresentazioni sacre, la ricchezza delle vesti e la profusione dei gioielli erano indizio della più schietta serenità di spirito. Tendenze codeste che dalla nobiltà passavano al popolo, una specie di borghesia di ventura, fiorentina, veneziana e spagnuola, venuta su dal cabotaggio e dalla milizia, a cui tardava affacciarsi alla vita e agli ozi geniali del Rinascimento. E fu allora che al desiderio di godimento e di benessere si vide associato un senso, ancora rude ed incerto, di arte, di eleganza e di euritmia; fu allora che si fabbricarono palazzi decorati di frontoni e di statue e informati, come osserva il Settembrini, ad un'architettura or casta e severa, or fiera e baldanzosa, che si allargò il rione Duchesca, che sorsero come per incanto le prime ville lungo la riva di Chiaia, e che giunsero da Parigi le pupe vestite per servire da modello alle sarte (3). Un gaio rinnovamento era quello, nel cui nome si affratellavano tutte le classi sociali, poichè *inter merca-*

(1) Pigna, *Istoria dei principi d'Este.*
(2) Croce, *La Corte spagnola d'Alfonso d'Aragona a Napoli.*
(3) Robida, *Dix siècles d'élégances.*

torem et patricium in vestitu ceteroque ornatu nullum erat discrimen (1).

Auspice ed uomo di questo mondo galante e spensierato era Alfonso d'Aragona, a cui nè gli amori di Margherita di Hijor e della vezzosa Lucrezia d'Alagno, nè i tripudi di Castel Capuano offuscavano il senso di alto decoro, di liberalità e di giustizia così ingenito nell'animo suo. Catalano d'origine, passò in Italia la maggior parte della sua vita, e si affezionò alle nostre dolci contrade. Di questa patria d'adozione egli non imparò la lingua, ma ne favorì le tendenze. E poichè gli dicevano che nelle principali città della Penisola i signori attendevano con entusiasmo allo studio e al trionfo della grande arte pagana, si buttò con ardore in quel mondo di esaltazione spirituale. Il Facio, il Panormita, Vespasiano da Bisticci e il Pontano narrano le particolarità di questa sua passione, e com'egli passasse molte ore del giorno a discutere di filosofia e di storia con i più dotti umanisti che erano in Napoli, e come solesse paragonare ad un babbeo coronato un re senza istruzione, e ad una notte senza stelle una Corte senza eruditi.

« Vive egli nella storia del Mezzogiorno d' Italia per l' amore che portò alle opere della pace, dell' intelligenza e dell'antichità » (2). Infatti, magnanimo il principe, valoroso il guerriero, colto e simpatico il mecenate, fu il più grande ammiratore delle manifestazioni artistiche, letterarie e mondane della Rinascenza. Dava al Panormita mille ducati l'anno, al Facio, il suo storico, trecento, e a Giuniano Maggio, valoroso latinista, e a Giannozzo Manetti, facondo oratore, quel che volevano. Pittori come Leonardo Besuzzo e Antonello del Perrino, scultori come Isaia e Antonio di Pisa, alluminatori come Cola da Rubicano, e maestri di cappella ed artisti come Perrinetto da Venezia e Pietro d' Alemagna popolavano le aule di Castel Capuano (3). Al cardinale d'Aquileia scriveva: « Vi dico, o signore, che, quando la prima statua e le pitture giunsero, io ero andato a caccia, e non tornai se non al tramonto del sole, e non avevo mangiato; tuttavia deliberai prima soddisfare al desiderio dell'animo che al corpo, e le vidi senza ritardo, e vi accerto che sono di tanta perfezione, specialmente la scoltura, che ogni giorno la guardo con non minor diletto della prima volta » (4). E più si raffinava in lui il gusto, e più egli profondeva a pro dei letterati e dell'arte. Acquistò tremila pergamene per la sua biblioteca,

(1) Pontano, *De Principe.*
(2) Burchkardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien.*
(3) Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona.*
(4) *Napoli nobilissima*, 8 agosto 1892.

alla quale presedevano due famosi eruditi, Antonello Petrucci e Tommaso Aulesa (1), mantenne a Parigi a sue spese alcuni giovani di eletto ingegno, perchè si addestrassero e perfezionassero nelle discipline filosofiche e teologiche, favorì la fondazione dell' Accademia, *Porticus Antoniana*, mandò, com' è noto, il Panormita a Padova a cercare una reliquia del corpo di Tito Livio (!), e fece costruire sotto la direzione di uno scultore in voga in Italia, Pietro De Martino, il famoso arco di trionfo di Castelnuovo, cha forma tuttavia il più bello e prezioso monumento di Napoli nobilissima.

Una sera di novembre del 1447, reduce dalla spedizione di Toscana, egli s' intratteneva familiarmente con alcuni gentiluomini senesi, che avean parteggiato e combattuto per lui nell' impresa. Le ampie sale di Castel Capuano sfolgoravano di luce e di bellezza, e tutta l' aristocrazia della nascita e dell' ingegno, dame, artisti e cavalieri, era raccolta colà per fare atto di omaggio al gran Re. In quella, apparve, accompagnato dal Panormita, un giovinetto dall'abbigliamento austero, dalla faccia scontrosa, dall'aria stupefatta e dagli occhi azzurri e profondi. Lo vide il Re, e fattogli cenno che si accostasse, lo invitò a recitare qualcuna di quelle poesie, che aveano resa men grave a lui la noia degli accampamenti di Toscana. Il giovanetto ubbidì, e, con voce tremante per la commozione, disse, o meglio, sospirò un' egloga così dolce nell'onda melodiosa del distico e così tenera nel sentimento idillico-elegiaco del soggetto e della situazione, che fremiti sinceri e voci irrefrenabili di entusiasmo e di ammirazione si sollevarono da quella folla colta e gaudente (2).

Chi era e donde veniva costui ?

III.

Sul dorso roccioso di un colle dell' Apennino umbro, che tra Spina, Castrigliano e Cortigno s'inserra nelle giogaie di Monte Maggiore, Monte Laspro e Montagna di Ponte, giace Cerreto, un povero paesello del circondario di Spoleto, che ebbe già fama di terra forte e cospicua. Il colle, che sta a cavaliere di due valli pittoresche, solcate dalla Nera e dalla Vigia, *quali congiungendosi a basso nel Borgo* (3), *fanno una penisola, ove Viggia perde il suo nome, ed è luogo come quello, che precisamente vien descritto da Virgilio nel lib. II della « Georgica » in lode dell'Umbria* (4), digrada dol-

(1) Montfaucon, *Palaeographia graeca.*
(2) Pontano, *Amorum*; *De prudentia.*
(3) Borgo di Cerreto.
(4) Baronio Vincenzi, *Storia di Cerreto.* Inedita.

cemente nel piano della valle ove sorge il Borgo, che è parte integrante del Comune, e che contende da secoli a Cerreto il privilegio della sede e degli uffici municipali. Oggi il Borgo e Cerreto, logorati da questo dissidio e ammiseriti dai disastri dell'agricoltura e dell'industria, veggono diradata la loro popolazione, neglette o destinate a fienile le chiese, deserti e screpolati i palazzi, inselvatichiti i campi, dirupate le vie, stremato il traffico, cancellata perfino la memoria dell'antica grandezza.

Da un documento del 1381, un prezioso cimelio che si conserva nell'archivio comunale di Cerreto, si argomenta che in quel torno di tempo questa terra apparteneva alla Chiesa, e che aveva giurisdizione amministrativa sui castelli di Ponte, Triponzo, Rocchetta d'Oddo, Cortigno, Belforte e Rocca Alberici. Gli avanzi delle mura che cingevano la città, le vestigia nel cassero del castello, e i ruderi delle torri staccate che sbarravano alle orde di ventura le vie di Norcia e di Spoleto, fanno tuttora testimonianza della sua importanza strategica. Che questa soggezione di Cerreto alla Chiesa fosse più di nome che di fatto, e che le franchigie e gli ordinamenti municipali ne temperassero il rigore, come parrebbe, nessuno potrebbe asserire, poichè la più fitta oscurità avvolge la storia di quel Comune dalla metà del secolo decimoquarto alla metà del secolo decimoquinto. Solo da alcuni documenti tratti dagli archivi comunali di Spoleto e di Cerreto e pubblicati dal Sansi e dal Tallarigo, si può dedurre, che dalla morte di Martino V (12 febbraio 1431) alla primavera del 1435, nei primi anni cioè del pontificato di Eugenio IV, le compagnie di ventura di Nicolò Fortebraccio e di Francesco Sforza, scorrazzando per l'Umbria, devastarono e depredarono i luoghi più ubertosi e le città più cospicue di quella regione. E che Cerreto non rimanesse immune dalle devastazioni, si rileva da un breve del Papa, che concedeva ai Cerretini di abbattere il cassero, *ad obviandum cupiditatibus tirannorum illam capere cupientium* (1). Tramontava così la gloria di Cerreto, e da quel giorno le fu contesa perfino la supremazia sui castelli della Vigia e della Nera. Due altri Comuni, Norcia e Spoleto, si contrastarono il possesso del contado, e levati in armi i rispettivi distretti vennero a giornata presso Norcia, a malgrado le esortazioni di Nicolò V, che ordinava desistessero dalle reciproche offese: *Eumque namque qui contra facere attemptaverit, pro hoste capitali ac rebelle nostro et Ecclesie decernemus et insequemur* (2). Vane minacce! La lotta fra i due Comuni fu lunga e sanguinosa. Ebbe Norcia i castelli di Triponzo, Cortigno, Rocca e Belforte per no-

(1) Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi.*
(2) Sansi, *Documenti storici.*

vemila fiorini; e fu aggregata Cerreto al feudo dei Borgia e dei Varano, con quanto dolore dei suoi figli è narrato dal Filogenio, un oscuro poeta cerretino, che fatidicamente cantava:

E benchè il ciel l'ebbe sì a sdegno un tempo
Con la vicina altrui forza e livore,
Che ciò che giusto tenne sì gran tempo
Perder convenne, e farne altrui signore,
Dico sue terre; instabile gl'è il tempo
E dare e tor sovente suol favore.
Un dì daralli il suo dominio Iddio,
Intendami chi 'l sa, che l'intend'io! (1)

Ed in Cerreto il 7 maggio 1426 nacque Giovanni Pontano.

Altre borgate han conteso a Cerreto la gloria di aver dato i natali al poeta, e Spello, Ponte e Cerreto d'Orvieto, sull'affermazione di Benedetto Varchi, o di Tristano Caracciolo o di un tal Fabio Pontano, si travagliarono intorno alla conquista del nobilissimo vanto. Ma il padre Sarno prima e il Tallarigo più efficacemente poi, rimossero ogni dubbio. Poichè, pur volendo aver a sospetto o stimando arrischiata l'opinione del Vossio, del Giovio e del Wharton, i quali asserirono che la patria del Pontano fu Cerreto di Spoleto, non si può esser sordi alla voce del poeta stesso, che nel I e II libro degli *Amori* cantava il patrio suolo:

Vigia quem gelidis placidus circumfluit undis
Et Nar sulphureis fontibus usque calens.

La Vigia e la Nera, i due fiumi appunto che stringono in un amplesso perenne il colle di Cerreto, dove si veggono ancora gli avanzi della torre di Aurienta Pontano, e dove stendeva al cielo i rami la sacra quercia, che il poeta immortalò in dolcissimi versi. Ma l'argomento veramente irrefragabile del buon diritto di Cerreto, sta in una prova di fatto: un antichissimo ritratto del Pontano, conservato religiosamente nella casa comunale. Quell'effigie, dipinta su legno senza alcuna intenzione artistica, risale al 1536, trentatre anni dopo la morte del poeta, e fu eseguita per voto dell'Università e per decreto del gonfaloniere Costantino Scarduzi. È dunque una dimostrazione incontrastata e solenne di patriottico orgoglio di quei Cerretini che furono quasi contemporanei del Pontano, e che vollero rendere a lui, *municipi suo*, com'è detto nell'epigrafe che è a pie' del quadro, un tributo di affettuosa ammirazione (2).

(1) Vincenzi, op. cit.

(2) IOANNI IOVIANO PONTANO POETE PHO AC ORATORI MAXIMO ET UTROQ: STILO SUE ETATIS PRINCIPI QUI HIC PUERITIAM NEAPOLI RELIQUUM ETATIS EXEGIT SUA ILLIC VIRTUTE ET REGIO MUNERE AD SUMMUM PROVECTUS HANC DEPICTAM IMAGINE E NUMISMATE EXPRESSAM RES. P. CERRETANA MUNICIPI SUO EREXIT ALIAS MARMOREAM FACTURA IN TANTI CIVIS AC PATRIE SEPITERNUM DECUS ET POSTERITATIS AD VIRTUTEM EXEMPLU HUIC PIO OPERI LE- [CTOR FAVE ET BENE PRECARE AÑO DNI MDXXXVI.

Risoluta la questione della patria del poeta, non può essere, parimenti, argomento di disputa la data della sua nascita. Il Padre Sarno ne fissò l'anno per induzione. Ragionava così: il Pontano asserisce in un suo dialogo, che egli avea appunto sessant'anni allorchè si recò in Roma per discutere la proposta di alleanza tra Ferdinando I e Innocenzo VIII, e poichè questa negoziazione avvenne nel 1486, il poeta nacque nel 1426 (1). E il ragionamento va per fil di sinopia. Noi che abbiamo voluto tenere altra via nella ricerca, siamo riusciti allo stesso punto; ed ecco come. Antonio De Ferraris, detto il Galateo, rispondendo ad una lettera di Girolamo Carbone, che gli annunziava la morte del Pontano, esclamava: *Satis diu vixit Pontanus. Utinam omnibus tam diu vivere contingat, sed sine barbarorum metu, sine bellis, quae nos per tres et viginti annos tenuerunt;* TOT ENIM SUNT A CAPTO HYDRUNTO (2). Il Galateo scriveva dunque al suo amico Carbone ventitre anni dopo la presa di Otranto dai Turchi, val dire nel 1503. In quell'anno quindi moriva il Pontano, dopo averne vissuto, per testimonianza del Giovio istesso, settantasette: *Vixit annos septuaginta septem. Fato autem functus eodem mense, quo Alexander Sextus Pontifex vita excesserat* (3). Perciò, o sessant'anni nel 1486 secondo il calcolo del Padre Sarno, o settantasette nel 1503 secondo il Galateo e il Giovio, il conto torna ugualmente: Giovanni Pontano nacque nel 1426.

In quanto al giorno e al mese dei suoi natali, nulla possiamo aggiungere alle fortunate conclusioni del Colangelo, che per questa parte fu più sottile investigatore del padre Sarno, il quale, sulla fede di Alessandro D'Alessandro (4), asserì che il Pontano soleva festeggiare cogli amici il suo giorno natalizio il 26 dicembre di ciascun anno. Non il giorno natalizio, ma l'onomastico egli festeggiava in compagnia degli amici, e non il 26 dicembre, come il D'Alessandro scrisse e tutti han ripetuto, compreso il Tallarigo, ma il 27 dicembre, giorno consacrato a san Giovanni Evangelista, di cui portava il nome, e al quale aveva dedicato un grazioso tempietto alla Pietra Santa. Il 26 o 27 dicembre quindi non hanno che vedere colla nascita del poeta. « Ma il signor Tafuri », osserva il Colangelo, « nelle sue dotte *Notizie intorno a Gabriele Attilio* ha pubblicato una lettera del medesimo Pontano al re Ferdinando, dalla quale apertamente si raccoglie, che egli nacque il giorno sette di maggio. Infatti, scrivendo egli al Re nell'anno 1491 ai 7 di

(1) ROBERTO DE SARNO, *Vita Pontani.*
(2) *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, vol. II.
(3) PAOLO GIOVIO, *Elogia virorum illustrium.*
(4) D'ALESSANDRO, *Dies geniales.*

maggio, dice: *Io nacqui nel dì d'oggi.* E questa medesima verità si raccoglie da un sonetto del Cariteo, in cui parlando della nascita del Pontano, segna appunto il giorno settimo del mese di maggio:

Maio, salvo sii tu, sereno, adorno
Di rose e fior, ch'al lume dei poeti
Apresti gli anni al tuo septimo giorno » (1).

Dunque Giovanni Pontano nacque in Cerreto il 7 maggio 1426.

Dei suoi antenati non si hanno notizie precise, e si va a tentoni. Che la sua schiatta avesse origine da un tal Ponzio, condottiere romano, come il poeta stesso asseriva (2), si direbbe una graziosa millanteria. Anche Dante faceva risalire ai tempi di Roma la sua semenza! (3) Più ragionevole mi sembra invece l'opinione di Apostolo Zeno: che la famiglia Pontano traesse il nome da Ponte, un borgo sulla Nera, a valle di Cerreto, e lontano da questo tre chilometri incirca (4). Ed in questa credenza mi confermano due fatti; il primo, che lo stemma della famiglia Pontano è identico a quello di Ponte, un alto ponte a tre luci (5); il secondo, che sino al secolo passato si sono chiamati Pontani, così in Cerreto come in Borgo, tutti coloro che v'immigravano da Ponte (6). Ma derivasse da Ponzio, tribuno militare, o da Ponte, certo è che la famiglia Pontano fu tra le più antiche, ricche e bellicose di Cerreto: *Maiores mei pulsi patria, domesticas ob seditiones, munitionem sibi constituerant in agro ac solo proprio, turrimque ibi ex lapide aedificaverant, qua munita, uxores, liberos, remque familiarem omnem ibidem tuebantur. Indeque adversarios et suis, et clientum, atque amicorum opibus infensius lacessebant* (7). E non solamente nelle armi si segnalarono i suoi maggiori, ma anche nelle scienze e nelle lettere. Tommaso Pontano, *gentilis meus, nobilissimus rhetor, vir et doctrina et multarum rerum usu clarus* (8), fu tra i più colti e celebri professori di lettere che ospitasse Firenze nella prima metà del secolo decimoquinto (9). E parente del poeta fu probabilmente quel Ludovico Pontano, uomo di singolare dottrina, profondo giureconsulto, amico prima ed avversario

(1) Colangelo, *Vita di Gioviano Pontano.*
(2) Pontano, *Antonius.*
(3) *Inf.* XV.
(4) Zeno, *Dissertazioni Vossiane.*
(5) Sanchez, *Raccolta delle armi gentilizie di Cerreto.* Inedita.
(6) Valentetti, *Appunti storici di Cerreto.* Inediti.
(7) Pontano, *De immanitate.*
(8) Pontano, *De principe.*
(9) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VI.

poi di Eugenio IV, che, abbandonata la Corte pontificia, chiese asilo ad Alfonso d'Aragona, il quale, nimicissimo del Papa, lo accolse con ogni sorta di cortesie e di onori, e lo inviò al Concilio di Basilea per favorire l'elezione del romito di Ripaglia. « Il mourut de la peste à Bâle le 9 juin 1439, n'aiant guères plus de trente ans, et cependant il passait pour un prodige d'erudition » (1). In quanto all'altro giureconsulto Ottavio Pontano, di cui parla Apostolo Zeno, dubito che sia mai esistito. Si dice che fu inviato da Pio II nel 1459 al Concilio di Basilea. Ma che imbroglio è cotesto se quel Concilio era chiuso da dieci anni? Il Tiraboschi non fa parola di lui, e questo silenzio mi conferma nel dubbio. Il Zeno dovè prendere abbaglio, ed attribuì ad un Ottavio Pontano l'ingegno, l'erudizione e la vita di Ludovico Pontano; ed è strano che il Tallarigo abbia lasciato correre questa confusione di date e non abbia avuto a sospetto il silenzio del Tiraboschi.

Erano queste le tradizioni e le glorie della famiglia Pontano. Il padre del poeta si chiamava Giacomo, ed era uomo di spada e di toga, temerario nelle lotte di parte ed eloquente nelle dispute civili e forensi (2). Aveva tolto per moglie una sua consanguinea, Cristiana Pontano, giovinetta di nobilissimi sensi e di animo virile. Da questo connubio erano nati tre figli: Pentesilea, un'altra bambina di cui s'ignora il nome, e finalmente Giovanni. La prima morì di sette anni, mentre il poeta era ancora in fasce (3); la seconda invece visse lungamente, sino al tempo in cui il fratello, acquistati col frutto del suo lavoro alcuni beni in Napoli e nella Campania, risolse donarle l'avanzo delle sostanze paterne: *Nos ipsi totius paternae rei usum, atque possessionem sorori nostrae permissimus, contenti bonis iis, quae Neapoli ac in Campania labore industriaque nostra comparassemus* (4).

(1) Bruzen La Martinière, *Dictionnaire géographique.*

(2) Pontano, *Tumulorum*, lib. II:

In tumulo situs est vatis pater: hoc satis esset,
Sed pater ipse suis laudibus auctus erat.
Cui gentilis honor, cui linguae ornatus, et oris,
Atque togae, atque hastae cui vel utrumque decus.
Non est, quod tumulo exoptes, coelum ille petivit,
Sed venerare piis ossa reposta locis.
Ante diem rapuit Iacobum mors: filius illi
Infans, quae nequit, dat modo iusta senex.

(3) Pontano, *Tumulorum*, lib. II:

Septennem te fata, soror, rapuere parenti,
Dum tener in cunis ubere matris alor:
. . . . . .

(4) Pontano, *De liberalitate.*

Tristi intanto volgevano quei tempi per l'Umbria. Come se le scorrerie, le devastazioni e i saccheggi delle bande mercenarie, bracceschi e sforzeschi, non fossero già un'immensa calamità, un'altra sciagura pesava su quelle popolazioni: le sanguinose lotte intestine. Paesi contro paesi, castelli contro castelli, contrade contro contrade, cittadini contro cittadini, famiglie contro famiglie, si azzannavano e si dilaniavano a vicenda. Erano in guerra Norcia, Foligno e Spoleto; si contendevano il governo di Perugia i nobili e i popolani; insanguinavano Todi le bestiali contese di due famiglie, gli Atti e i Chiaravalle; turbavano la pace di Cascia crudelissimi eventi, contristavano Spoleto gli odî inveterati dei guelfi e ghibellini, capitanati dagli Ancaiani e dai Dedomo; e dappertutto moti di popolo, confische di beni, orridi assedi, infamie inaudite, esilî, assassinî e rapine (1). « Fra i motivi ed i pretesti alla lotta delle fazioni erano i nomi di guelfi e ghibellini. Questi due nomi da oltre un secolo dividevano le terre italiane. Il loro significato non fu sempre lo stesso, variando secondo mutava d'aspetto la questione che li originava. Quando la lotta fra il Papa e l'Imperatore si quietava, e venivano cessando i motivi ideali che armavano le due parti, alla questione di principî si sostituiva l'interesse dei contendenti » (2). Onde il buon Sacchetti notava: « che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quella città, che facendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l'uno l'altro, e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia loro, e pigliasela elli » (3).

Naturalmente non rimase immune Cerreto dalla peste delle discordie civili. Per quali ragioni o per quali ideali, se pur ve ne fossero, si dilaniassero le nobili famiglie di quella terra, nè il Pontano nè altri ci dicono. Fosse rivalità di supremazia o sfogo di antichi rancori, nulla dovè essere più spaventoso di quel teatro di feroci passioni. L'ava materna del Pontano, *rarissimi exempli matrona*, raccontava ai nipoti ancor fanciulli, che essendosi accese sanguinose discordie tra alcune famiglie di Cerreto, avvenne che una persona di una famiglia cadde nelle mani dei più risoluti e selvaggi di un'altra. Com'essi l'ebbero in loro potere, la fecero in minutissimi pezzi; e strappandole il fegato dal petto, lo misero ad arrostir sulla brace, e allorchè fu cotto, ne distribuirono un pezzetto

(1) Sansi, op. cit.
(2) Cipolla, *Storia delle Signorie italiane.*
(3) Franco Sacchetti, *Novelle*, 201.

a ciascuno dei convitati. E dopo questo cibo ferale, girarono attorno i bicchieri aspersi del sangue della vittima, e si condì quest'agape con ogni specie di riso e di sollazzo!... *Quae aut luporum* - esclama inorridito il poeta - *tam exhanelata rabies, aut saevientis pro erepta prole tigridis hanc ipsam superaverit?* (1)

Or tra le famiglie che alimentavano in Cerreto questi odî di parte, principalissima era la famiglia Pontano. Intorno alla vita angosciosa e scellerata dei suoi antenati, non volle tacere il poeta. Ho riferito più su un brano del libro *De immanitate*; ed in esso, parlando di queste sciagurate vicende, narra come i suoi maggiori, cacciati dalla città, si videro costretti a chiudersi in una torre edificata nell'aperta campagna. E quelle tetre mura dovevano essere spettatrici della tragica fine di Aurienta Pontano, bisavola del poeta. Un giorno in cui la torre si trovava sfornita di presidio, ed Aurienta vi si era asserragliata con due teneri figli, gli avversari, capitanati da due fratelli di lei, investirono le fortificazioni che fiancheggiavano la torre, e trucidate le scolte, imposero ad Aurienta la resa. Consentì ella di arrendersi, a patto che lasciassero ai figli salva la vita. Si negarono i ribaldi, e in un momento di malvagia follia, appiccarono il fuoco alla torre. *Ibi infelix matrona, quamquam supra sexu fortissimo pectore, in abditiorem sese locum includens cum utroque filiolo, fumo, ac flammis enecta exuritur, caruitque fraternam ob impietatem, factionisque immanes animos sepulcro* (2).

Erano queste le truculenti memorie della famiglia Pontano, allorchè da Giacomo e da Cristiana Pontano nacque il poeta. Le carezze del padre, uomo colto ed ornato, della madre, donna saggia ed amabile, dell'ava materna Leonarda Pontano, delle sorelle, e di Nella, la tenera zia, allietarono l'infanzia di lui. Ma non godè a lungo di queste dolcezze. Infierivano tuttavia in Cerreto le malvagie ire di parte, e tumulti, violenze ed eccidi spargevano la desolazione e il lutto nelle famiglie. Fu allora che una tremenda sventura colpì la nobile casa del poeta: Giacomo Pontano fu ucciso, a tradimento, o in una sommossa, nel fiore degli anni. Di questa tragica fine del padre suo tace il poeta, ma non tacquero Tristano Caracciolo e Paolo Giovio, scrittori contemporanei (3). Quest'orribile scena di sangue dovè accadere tra il 1427 e il 1429. *Ante diem rapuit Iacobum mors: filius illi infans, quae nequit, dat modo iusta senex* (4). Il poeta era dunque bambino. E questa supposizione di-

(1) Pontano, *De immanitate.*
(2) Pontano, *De immanitate.*
(3) Caracciolo, *Ioannis Pontani vitae pars.*
(4) Pontano, *Tumulorum*, lib. II.

viene certezza se si considera che Cristiana Pontano rimase vedova a ventiquattr'anni: *mater mea annos nata quatuor et viginti virum amisit* (1). Ora, per quanto fanciulla fosse andata a nozze costei, non poteva aver meno di quindici anni. Si aggiunga un anno di matrimonio, e fan sedici; si aggiunga l'età di Pentesilea, la figlia maggiore che morì di sette anni mentre il poeta era in fasce, e fan ventitre. E se a ventiquattro anni Cristiana Pontano era vedova, è evidente che il poeta non aveva che due anni o poco più, allorchè gli uccisero il padre.

Se è facile immaginare lo strazio e lo spavento della disgraziata famiglia, nessuno può dire quali avvenimenti seguirono. I biografi del Pontano, dal Caracciolo al Sarno al Colangelo e al Tallarigo, affermano che, dopo l'infausto e pietoso caso, Cristiana Pontano, tolti con sè i figlioli, cercò uno scampo nella fuga, e riparò a Perugia. Ma io non posso acconciarmi a questa opinione. Me ne dà il motivo la parola del poeta istesso. Sul tumulo che egli compose alla memoria del padre suo, lasciò scritto, come ho già riferito, che questi morì mentr'egli era bambino, *infans*; ma sopra un altro tumulo dedicato ai mani dell'amorevole zia, egli scrisse malinconicamente che fanciullo, *puer*, fu bandito dalla patria e spogliato dei beni (2). Che se questa distinzione etimologica tra l'infanzia e la puerizia del poeta dovesse parere insignificante, ho un altro argomento da opporre alle congetture dei biografi. Narra egli che, essendo fanciullo, si recò un giorno nel recinto della torre di Aurienta Pontano, e che avendo raccolte, per desiderio e alla presenza della madre, le ceneri, se pur ne fossero rimaste, della bisava e dei figli, poveri martiri dell'altrui efferatezza, le aveva fatte trasportare e seppellire in un luogo consacrato (3). Ora per compiere un ufficio così intimo e mesto, il poeta non poteva essere evidentemente un bambino. Che avesse dodici anni, o dieci, o otto magari, io non potrei affermare; meno di otto, no,

(1) PONTANO, *De obedientia*.

(2) PONTANO, *Tumulorum*, lib. II:

Nec patria profugus puer, exutusque bonorum,
  Nella, tibi aut tumulos, aut pia iusta dedi.
Nec pro blanditiis lacrymas, pro munere vitae
  Mortis dona tuo persolvi cineri.
Nella, vel affectus matris, vel munus obibas,
  Nella mihi nutrix, Nellaque mater eras.
Nunc procul a patria senior iam dona feretri,
  Et iusta, et cineri debita persolvo.
Aeternum mihi, Nella, vale, ac requiesce sepulcro,
  Et valeant cineres, et mihi mater ave.

(3) PONTANO, *De immanitate*.

perchè vi si opporrebbe il buon senso. E se, come ho dimostrato, Giacomo Pontano, morendo, lasciava il figliolo in tenerissima età, cadono in errore coloro, i quali immaginarono che Cristiana Pontano salvasse a gran stento da quella ruina sè e i figli, fuggendo a Perugia. Parrebbe invece che, spento Giacomo Pontano, le ire di parte si sedassero alquanto, e che la famiglia di lui potesse rimanere in patria senza timore che nuovi e più esecrandi misfatti ne turbassero la pace. Ma qualcosa si macchinava nell'ombra. Da una parte Leonarda Pontano, consacratasi alla vendetta dell'onta patita, allevava in questo sentimento il figliolo, al quale narrava a foschi colori le vicende sanguinose della fiera progenie; dall'altra i sospettosi e truci avversari ne invigilavano le azioni e i disegni. Non è meraviglia quindi che nuovi odî germogliassero, e che un bel giorno i ribaldi, troncato ogni indugio, scacciassero da Cerreto la madre ed il figliolo, e ne confiscassero i beni: *patria profugus puer, exutusque bonorum* (1).

Questo nuovo e disgraziato evento dovè accadere tra il 1436 e il 1438. Giovanni era dunque un fanciullo, e fu ventura che fra tante contrarietà del caso spietato, si trovasse a fianco una donna, che all'austerità dei costumi e alla fierezza del carattere associasse il più alto e squisito senso di abnegazione materna. Si rifugiarono a Perugia, ed ivi vissero in pace ed in sicurtà alcuni anni. Nel vicendevole affetto essi trovavano una consolazione alle avversità della fortuna: e mentre Cristiana era tutta intenta a sostenere il piccolo Giovanni nelle asprezze dei primi studi, questi dimostrava già la sua indole mite e l'elettissimo ingegno nell'ubbidienza di figlio e nella diligenza di scolare. Tenerissimo è il ricordo di queste vicende lasciatoci dal poeta: *Mater mea Christiana de me admodum puero cum esset sollicita, sciretque me assiduum agere apud grammaticum, primasque ferre inter condiscipulos partes, nec laudare coram vellet, alibi his adoriebatur: – Quid, o fili, de te audio? quod hodie superatus e ludo discesseris in themate latinis verbis explicando: alibi, at ego mellitum tibi edulium paraveram, quod sperarem te victorem litteraria e concertatione rediturum, redis victus? Quod igitur tibi paraveram, ad eum sum, qui te vicit, missura. – His igitur, atque aliis mater gaudium dissimulabat, dum laudare puerum me coram omnino defugit, socraticam per dissimulationem hortabatur ad perdiscendas litteras* (2).

Apprese i primi rudimenti di grammatica nelle scuole di Pa-

(1) Pontano, *Tumulorum*, lib. II.
(2) Pontano, *De sermone*.

squale, di Melchiorre e di Cataldo, tre stupidi soggetti, che egli immortalò poi in un grazioso epigramma:

Paschalis iacet hic, docuit qui grammata, meque
Instituit puerum nescius insciolum.
Melchior huic successit ineptus, et inde Cataldus,
Treis hoc vix unus ferre potest tumulus.
Ille valet pugnis: ast alter robore luctae,
Hic clamore grues vicerit atque anates.
Ite procul, Musae, puerum me ne nequiistis,
His a Grammaticis Nestoreum eripite (1).

Troppo lusso quindi un tumulo per quei pedanti, di cui uno era insuperabile nel pugilato, l'altro nella lotta, e il terzo era un portento di voce aspra e stentorea, che le gru e le anitre gli avrebbero invidiata!

Fiorivano nonpertanto in Perugia i buoni studi, e quella Università era tra le più rinomate della Penisola. Pareva che l'incendio che divampava negli Stati della Chiesa, e che era alimentato dallo spirito battagliero di Eugenio IV, dalle rivalità di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino e dalle contese comunali, si arrestasse alle porte di Perugia, che a pro del risorgimento della coltura classica consacrava tutta sè stessa. « Fra i più celebri professori che essa invitò alle sue cattedre fu il Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui scritta in risposta al Senato e al Popolo di Perugia, in cui si mostra dolente di non potere, per gl' impegni già contratti con altri, accettare le cortesi loro profferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo, e alcuni anni dopo, scuola di belle lettere il celebre Giannantonio Campano, e descrive egli stesso il solenne aprimento (!) ch'ei diede alla sua cattedra con un'eloquente orazione, che durò lo spazio di ben tre ore. Ad essa ei dice ch'eran presenti oltre il vescovo di Benevento, il governator di Perugia, quarantotto giureconsulti, una innumerabile schiera di medici, di grammatici, di oratori e di ogni altro genere di persone oltre a tre mila, e aggiunge che per questa sua orazione ebbe dai Perugini lodi e applausi, assai più che non avrebbe sperato » (2).

In questo fiore di civiltà e di coltura visse il Pontano gli anni della prima giovinezza, e allo studio dei classici, della filosofia, della storia e dell'astrologia rivolse l'agile ingegno. Nè egli nè altri ci han detto quali disegni vagheggiasse, e se avesse vocazione sincera e costante per le discipline letterarie. Tutto è buio intorno a lui. Solo è agevole argomentare che per la severità della madre,

(1) Pontano, *Tumulorum*, lib. II.
(2) Tiraboschi, op. cit.

per le mutate condizioni finanziarie della sua famiglia, e fors'anche per l'indole sua inchinevole al raccoglimento, non solo non potè darsi bel tempo, ma dovè essere tra i più assidui ed eletti studenti che frequentassero le scuole private e le cattedre dell'Università.

A ventun anno, provato già ai colpi della sventura, era maturo di senno e di consiglio. O avesse perduto la tenera madre, o fosse ritornato in Cerreto, come alcuni biografi affermano, e avesse ritrovato colà gli antichi odî e le antiche separazioni, egli è certo che, stanco di tante contrarietà, decise di abbandonare l'Umbria e cercare una patria meno selvaggia: *Adolescentulus patria cedens propter civiles dissensiones, magna rei domesticae iactura facta, ob adversariorum impotentiam, ad Alphonsum me regem in Etruriam contuli adversus Florentinos bellum gerentem, et cum illo haud multo post Neapolim* (1). Nella brevità di questa narrazione è tutta l'amarezza dell'animo suo. Nulla lo legava ormai a Cerreto ed all'Umbria, e scossa quindi la polvere dalle sue scarpe, si recò in Toscana ad offrire i suoi servigi ad Alfonso d'Aragona.

Fu nell'ottobre del 1447. Da poco era stato assunto al pontificato Niccolò V (6 marzo 1447), e da poco era morto Filippo Maria Visconti, duca di Milano (13 agosto 1447). Alfonso d'Aragona, alla testa di cinquemila cavalli, si aggirava in quel torno di tempo nel contado di Siena, e di là teneva in iscacco i Fiorentini, sbarrava lo Stato della Chiesa alle orde degli avventurieri, e mirava alla conquista della Lombardia, che gli apparteneva ormai per diritto di successione. Aveva egli nome di principe liberale, amante delle arti e delle lettere, e amico dei poeti. La fama di queste virtù era giunta alle orecchie del Pontano, al quale avevano narrato, tra l'altro, che, *Alphonsus adolescentulos quosdam cum intellexisset ob parentum inopiam, quibus coeperant disciplinis continuare operam non posse, eos in Galliam ulteriorem Parisios misit, pecunia statuta, quae illis suo ex aerario suppeditaretur* (2). Si diceva anzi dippiù, che a molti gentiluomini senesi, fra cui i Tolomei, i Salimbene e i Malavolta, i quali avevano fatto le prime armi nell'esercito catalano, avesse offerto ospitalità nel suo Regno (3). Perchè non avrebbe raccolto e protetto anche lui? Il suo nome infatti non doveva riuscir nuovo nè al Re nè al Panormita. Pochi anni innanzi un altro Pontano, Ludovico, aveva reso importanti servigi alla Corona. Perciò, fattosi animo, si recò, come abbiamo visto, al campo aragonese. Com'egli riuscisse ad acquistarsi la benevolenza del prin-

(1) PONTANO, *De prudentia.*
(2) PONTANO, *De liberalitate.*
(3) SUMMONTE, *Historia del Regno di Napoli*, tomo IV.

cipe e del celebre segretario, nessuno ha narrato mai, ed io non posso darmi ad indovinare. O fosse davvero merito del nome, o la genialità dei suoi primi versi - *nugis et versiculis, in quibus quantus futurus esset ostendebat* (1) - o il pietoso racconto delle sue sventure, certo è che egli ottenne di seguire Alfonso nella capitale del Regno, Napoli bella e diletta, ove

Ver et aeternum, tepidique rores
Temperant, disque ocia grata, et almae
Lucis auctor sol fovet, atque amico
Spectat ab astro (2).

Quanto le passioni del tempo, le bellezze della nuova patria, la benevolenza dei principi d'Aragona e della Corte, e la forza effettuale di questo *milieu*, che fu detto umanesimo, influirono sulla natura dell'uomo e sulla genialità dello scrittore, ci dirà poi lo studio che sarà pubblicato a cura dell'Accademia Reale.

FRANCESCO MUSCOGIURI.

(1) TRISTANO CARACCIOLO, *Ioannis Pontani vita.*
(2) PONTANO, *Versus lyrici.*

IL BUCINTORO

Il 24 aprile dell'anno decorso, alla presenza di S. A. il duca di Genova, che rappresentava i Sovrani, fu aperta a Venezia la terza Esposizione internazionale d'arte. Parlò con maestà di forma e di concetto il ministro Guido Baccelli, che ama entusiasticamente la Roma de' mari. Se i ruderi del Foro Romano richiamano alla memoria dell'egregio uomo la grandezza latina, la Basilica di San Marco e il Palazzo Ducale rievocano innanzi al pensiero di lui tutta la storia meravigliosa della città delle lagune, la quale, come egli disse, unisce, in sublime armonia, audacia e prudenza, grandiosità e finezza, maestà e leggiadria, gigantismo e misura, misteriosi orrori ed arguzia gioconda. Dopo aver toccato dell'arte, così finì il suo discorso:

« Vaticinando a Venezia il ritorno alle imprese marinaresche, io vorrei vedere col nuovo secolo restituito alla gloria delle onde adriache anche l'aurato naviglio, il *Bucintoro*, rinnovante nell'Italia regia l'augusto rito del mare. Consunto dal fuoco in un giorno di ebbro acciecamento, esso risolcherebbe la laguna a festeggiare la triplicata e progrediente attività di questo porto; bene augurando alla fortuna marittima della grande patria italiana ».

E perchè alle parole seguissero i fatti, il ministro appena ritornato a Roma spediva al sindaco di Venezia questo dispaccio:

« Inviandole un saluto da Roma e felicitandomi novellamente per la riuscita della Mostra internazionale, La prego di voler iniziare una pubblica sottoscrizione per rinnovare la tradizionale festa del mare ricostruendo il *Bucintoro*. Metto perciò a disposizione di V. S. la mia offerta di lire mille. Le stringo affettuosamente la mano. BACCELLI.

Il sindaco, mandando ai giornali la copia del dispaccio dell'onorevole Baccelli, aggiungeva:

« Alla offerta generosa di S. E. associo la mia in lire 500; riservandomi di studiare, col concorso della Giunta municipale, il modo più opportuno perchè la nobile iniziativa possa avere effetto ».

Gli studi pare che incomincino ora soltanto, perchè ora soltanto il sindaco di Venezia mandava ad alcuni cittadini un invito *per*

scambiare qualche idea in argomento e per valutare serenamente l'importanza della proposta e la pratica attuabilità della stessa.

« La generosa e geniale iniziativa di S. E. il ministro », continuava il sindaco nel suo invito, « può incontrare serî ostacoli e potrebbe essere discussa con serietà di argomenti a favore o contro la nobile idea ».

E la Commissione radunatasi al Municipio discusse, com'era da attendersi, lungamente e calorosamente e, com'era da attendersi, si riservò di ristudiare l'argomento.

Due erano le proposte del ministro: rinnovare la tradizionale festa del mare e ricostruire lo storico Bucintoro.

Studiamole partitamente. Quando, con le vittorie ottenute nell'anno 1000 dal doge Pietro Orseolo sugli Slavi, l'Adriatico divenne lago veneziano, fu stabilito che il giorno dell'Ascensione, della *Sensa* come si chiama nel veneto dialetto, il Doge seguito dal clero e dal popolo dovesse recarsi al Lido per assistere alla benedizione del mare. In quello stesso dì si commemorò in appresso la solenne investitura del mare, che molti credettero concessa alla Repubblica dal pontefice Alessandro III, quando nelle sue contese con Federico Barbarossa s'era rifugiato a Venezia. Il Doge, montato sul Bucintoro, il dorato naviglio, giunto in cospetto del mare gettava nell'acqua un anello benedetto pronunciando queste parole: *Desponsamus te mare in signum veri perpetuique dominii!* (1)

E se perpetuo non fu, il dominio del mare fu vero e grande, quando Venezia imperava su quasi tutte le regioni litoranee dell'Adriatico, del mar Jonio e dell'Arcipelago greco, quando Enrico Dandolo poteva prendere il titolo di Doge di Venezia e della Dalmazia e di signore di un quarto e mezzo dell'Impero di Romania, quando le flotte *armate in mercanzia* della Tana, di Romania, di Siria, di Barbaria, d'Egitto, di Fiandra portavano tesori al Comune.

E lo sposalizio del mare non era una vana cerimonia; l'Adriatico era veramente mare veneziano. Ma che cosa mai significherebbe oggi questa solennità, oggi che dalle spiagge dalmate, un di legate da tanti vincoli d'amorosa devozione alla Repubblica di San Marco, s'alzano le voci degli Slavi, maledicenti all'Italia? Purtroppo i venti illirici fischierebbero l'imeneo. E della pompa rinnovata non riderebbero forse gli stranieri, i quali ricorderebbero, quasi come una crudele rampogna, i passati splendori e le glorie antiche?

Nulla certo di più meraviglioso e magnifico di questa festa, la più solenne e più significativa della Repubblica. Anche nei tempi

(1) *Cerimoniale solenne nel giorno dell'Ascensione per lo sposalizio del mare.* Tratto dall'ultimo codice inedito che serviva di norma all'ultimo cavaliere del Doge. Venezia, 1859.

della decadenza, se Venezia non era più potente, era però sempre bella e pomposa. Sovra la decadenza politica, la Repubblica gettava come un manto d'oro di conviti, di paramenti, di cerimonie, per cui se l'animo si rattrista dinanzi allo spettacolo di un popolo, che va a poco a poco perdendo la sua grandezza, la mente è sempre affascinata dal fulgore delle feste. Venezia, fino all'ultimo, rivolse ogni suo sforzo per occultare all'occhio scrutatore e invidioso dello straniero le sue ferite insanabili, disdegnò mostrare le sue sciagure e cercò l'oblio nel lusso e nelle pompe.

Fra le feste, la più celebre era sempre quella dell'Ascensione, che durò magnifica fino agli ultimi tempi, destando un'eco giuliva sulla Laguna. Un numero infinito di galere, di peote, di gondole seguiva ancora il dorato Bucintoro, e l'acqua era ricoperta di fiori e il sole coruscava sulle armi, tripudiava sulle rosse bandiere dal leone dorato, splendeva sui rasi e sui broccati, sfolgorava sull'oro, mandava bagliori come di gloria. La musica rallegrava la festa, tutte le campane della città suonavano, i cannoni tuonavano a brevi intervalli, le botteghe si ornavano con padiglioni variopinti; tappeti, velluti, arazzi sventolavano dalle finestre e lungo il canale che da San Marco conduce a San Nicolò del Lido, un miglio circa, stavano schierate le navi dello Stato e i vascelli mercantili, adorni di centinaia di bandiere.

In una delle grandi sale del Palazzo Ducale, il Doge, circondato dal nunzio pontificio, dagli ambasciatori, dai consiglieri della Signoria, dai capi della Quarantia criminale, faceva imbandire uno splendido banchetto, bizzarramente adorno di trofei in vetro di Murano, di archi di trionfo, di castelli di cera, ricco delle vivande più ricercate, dei frutti più delicati, dei più fini dolciumi. I convitati erano tutti in toga di cerimonia, e ognuno, purchè mascherato, poteva assistere al principio del banchetto.

Sulla piazza di San Marco, in apposito recinto di botteghe, v'era una stupenda esposizione di merci, d'arti, d'industrie; una gran folla di gente, vestita a festa, o in maschera, dalle calli della città sbucava fuori in piazza e correva di baracca in baracca, di banco in banco, formando capannelli davanti alle botteghe, guardando a qualcuna, acquistando qualche cosa delle mille esposte. Un giorno in una bottega della fiera dell'Ascensione si vide perfino lo stupendo gruppo rappresentante *Dedalo e Icaro* del giovane Canova.

Di tutta cotesta allegria spontanea, di cotesto lusso elegante che si mostrava anche nelle vesti e negli arredi, che cosa resta oggi? Dice bene un arguto scrittore di cose venete: quando si vuol risuscitare una cerimonia storica, è necessario che il contorno della medesima sia quale era un tempo, con tutto il decoro artistico che

sempre vi aveva presieduto. E se con gravissimi sacrifici questo si potrebbe ottenere nei riguardi del naviglio e delle barche destinate a circondarlo, la cosa diventerebbe impossibile per quanto concerne la cerimonia.

E di vero, chi potrebbe immaginare, senza ridere, il sindaco o il prefetto di Venezia, in marsina e tuba,

Su l'antico Bucentauro
L'anel d'oro *dare* al Mar?

Di rinnovare quindi le tradizionali nozze del mare, credo che ormai nessuno più pensi. Altre feste marinaresche richiederebbe oggi Venezia, la quale potrebbe veramente e nobilmente allietarsi il giorno, in cui il primo piroscafo dipinto prosaicamente di nero di una linea di navigazione veneziana salpasse dal bacino di San Marco per i porti dell'Oriente, per far risorgere gli antichi fiorenti commerci.

È ora da vedere se convenga la ricostruzione del Bucintoro. Il primo Bucintoro fu costruito nel 1311 per decreto del Senato. Il nome di Bucintoro si trova però fino dal 1293, in una legge che parla di una barca trionfale, destinata alla persona del Doge. E in un' altra legge del 27 settembre 1355 è scritto: « Quod nostre galee et *buzentauri* in reditu suo levent de omni parte mercatores et mercationes ».

Intorno alla etimologia del nome, alcuni, fra i quali il Sansovino e il Boerio nel suo *Vocabolario*, credono derivi dal decreto del Senato del 1311 così espresso: *Quod fabricetur navilium ducentorum hominum.* - *Bucentoro* sarebbe una corruzione di quel *ducentorum.*

Altri pensano fosse così denominato dalle *bucine* e istromenti musicali che vi si suonavano nelle solennità.

Il Gallicciolli e il Casoni non reputano errata l'opinione del vecchio cronista Cristoforo da Canal che il nome derivi dalla nave *Centaurus*, menzionata in Virgilio, con l'aggiunta della particella *Bu*, che in greco significa grande, quasi dir si volesse *magna centaurus.*

Nei primi tempi il Bucintoro non si conduceva a remi, ma a rimorchio, trascinato da minori barche a remi. Il più antico disegno del Bucintoro a remi si trova nell' opera di Cesare Vecellio: *Raccolta di abiti antichi e moderni* (1598). Fra i Bucintori più famosi per ricchezza, le storie ricordano quelli costruiti nel 1520, nel 1605 e nel 1727. Di quest' ultimo abbiamo una accuratissima descrizione in un curioso libretto, stampato a Venezia nel 1729, che porta il titolo seguente: « *La nuova Regia* | *Su l'acque* | *Nel Bucintoro* | *Nuovamente erretto* | *All' annua solenne Funzione del giorno dell'Ascenzione di* | *Nostro Signore* | *Descritta e de-*

dicata | *Al Serenissimo Principe* | *Alvise Mocenigo* | *Doge di Venezia, da* | *Antonio Maria Luchini* | *Cittadino Veneto* | Con l'indice dei Capi in principio et altro in fine delle cose notabili sopra le figure, ed ogn'altra decorazione d'invenzione dello scultore Antonio Coradini, come anco degl'Autori nel presente Libro citati | In Venezia, Appresso Carlo Buonarrigo in Merceria | Con licenza de Superiori e Privilegio ».

L'autore descrive con molta diligenza, se non con molta eleganza, il dorato naviglio. Così egli incomincia:

Nasce dall'acque questa machina, per la lunghezza di piedi cento, e per larghezza nella bocca di piedi ventiuno, sì nell'interno, come nell'esterno tutta con oro finissimo diligentemente dorata dal doratore Gioseppe Adami Veneto.

Distinguesi questa in due piani; un primo al disotto, in cui vi stanno li remiganti uomeni di gioventù più fiorita, e robusta dell'Arsenale al numero di cento sessantaotto a quattro per remo, con altri di riserva, e marinari circa al numero di quaranta; indi un secondo al di sopra sul quale maestosa s'alza la Regia. Coperta ella resta da un tetto, che *Tiemo* volgarmente si chiama, il quale per lungo di piedi sessantacinque diviso nel mezzo, si formano da questa divisione due lunghe sale. Poi con l'alzata di due gradini, incamminandosi ver la Pupa, distinto si scorge un eminente gabinetto di piedi quindeci e tre quarti, dove in prospetto nel mezzo evi la regal sede di Sua Serenità, coperto essendo questo gabinetto da più alto tetto, o sia tiemo, di lunghezza piedi ventiquattro e mezzo, e nell'esterno guardato all'intorno resta, e circondato da giardini, o sieno pergolatti per lunghezza di piedi trentaquattro e mezzo, con lo sporto di un Pergolo poggiando nel mezzo di piedi sei.

La piazza della prora, che altramente *Palmetta* si chiama, è grande di piedi dodeci e un quarto, con due giardini alle parti, spuntando poi fuor dalla prora stessa due rostri, o siano speroni, il più lungo di sopra piedi tredici e mezzo. Questo è per ciò riguarda la vastità e forma di questa magnifica natante Regia.

Il Luchini con imagini e stile, che sono un pomposo strascico del Seicento, si dilunga a descrivere i due lati del naviglio, tutti ornati di figure scolpite, rappresentanti Deità marine, Ninfe, Sirene, Tritoni, animali marini d'ogni specie.

Descrive quindi l'esterno della prora così:

Termina alla Prora la gran cornice sostenuta da ambe le parti da un Mostro Marino con la Cornamusa, e di sopra s'ergoao due Giardini, o sia Pergoli uno per parte ornati da Figure di Ninfe Nereidi, e Satiri Maritimi, la qual forma metà umana e metà pesce significar può il doppio effetto dell'acqua, giovando questa tallora, e tallora nuocendo.

Siegue poi nell'interno di questi Giardini un baccanale de Bambini, i quali con vaghi festoni da fiori e frutta innestati vanno scherzando.

Nella sommità della Prora s'alzano due grandi figure Giustizia e Pace, la quale con la Colomba sul capo sta genuflessa presentando con una mano alla Giustizia un ramo d'Olivo, simbolo di pace, ramo appunto portato dalla Colomba prima messaggiera di pace a Noè, e con l'altra accennando ver l'interno del Tiemo. Corteggiate sono queste due figure da fanciulli, fra i quali uno porta la spada della Giustizia, e l'altro il Cornucopio di dovizie, significante l'Abbondanza madre, e figlia della Pace.

A piè di queste figure una vasta Conchiglia si spande, la quale di militari trofei ripiena sul primo Rostro riposa.

Due Rostri volgarmente Speroni, uno sopra l'altro, spuntano dalla Prora, de quali il primo di sopra ripresenta il Mare da vaghe sponde con cappe, ed erbe maritime ornato, standovi due fanciulli nel mezzo, uno de quali Ministro della Pace, *quae bella compescit*, con la Face sopprime la Guerra sopra fasci d'armi, e militari insegne prostrata, indi un ben nodrito Leone alla cima, che posando trionfante l'ali porta spiegate.

Il secondo Rostro al di sotto rapresenta la Terra cou cespugli e sassi, ed uno Zefiro nel mezzo, che soffia, e alle parti di questo nel più gonfio della Prora poggiano due grandi figure sotto un Grotesco, che sono li due principali fiumi dello Stato Veneto in Terra Ferma, Pò l'uno, altrimenti chiamato Eridano,... l'altro Adige...

Segue poi l'esterno della poppa così descritta:

Due grandi Leoni nel gonfio della Pupa vi sono con l'ali spiegate sopra un delicioso ornato di conchiglie, fiori e frutta, sorgendo lo sporto al di sopra d'un Giardino, o sia Pergolo popolato da varj maritimi Satiri, e Ninfe con bizara decorazione poi de vaghi cartellami.

Qui pure la gran cornice termina con due Giganti Marini uno per fianco... li quali sostengono un grande Giardino per cadauno alle parti, sì nell'esterno, come nell'interno ornato da varj Mostri, Satiri, e Ninfe Marine.

Annicchiate alle parti laterali dove sono li preffatti due Giganti sotto li Giardini, dove finisce la Rema, vi sono le due Arti dell'Arsenale, cioè quella de Fabbri di Legname, o sieno Marangoni, con li Capi d'Opra, e loro Protomastro alla drita, e alla sinistra quella dei Calafai similmente con li Capi d'Opera, e Proto-mastro, che sono quelli che diligentemente otturano ogni pertuggio nel Corpo de Navigli, esternamente conficandolo con Stoppe bituminate onde non penetri l'Acqua.

Hanno li detti due laterali Giardini, al di dentro piantato nel mezzo un tronco avvitichiato da serpi nel qual sito sopra l'uno a sinistra nell'andata, e sopra l'altro a drita nel rittorno, poggiandosi l'Amiraglio Pasqualino Bissoni, pare che le detti serpi alludano al di lui cognome,

ma più simboleggiano la prudenza, con la quale egli regge il Bucintoro nel viaggio.

Qui a Puppa da una parte e dall'altra ove all'esterno termina il tetto del Gabinetto, sorgono due gran Termini, che sono due mezze barbare figure, che lo sostengono....

Una grande Conchiglia poi col seguito di molti graziosissimi ornati forma il fine esterno dell'arco nel Tetto stesso, dal quale prende un vago finimento, sotto il qual arco ornato già dalla solita forma de cartellami, con foglie e fiori, siede nel mezzo corteggiata da piccole figure Pallade, altramente Minerva Dea della Sapienza e dell'Arti, assisa sul cocchio, di cui ella fu l'inventrice.

Nel di sotto poi già nell'esterno, evi l'addietro della Ducal Sede con la diversità de vaghissimi intagli, e particolarmente nella sommità pende una conchiglia, la quale con una strana nobilissima invenzione par che formi baldachino all'aprirsi dello schenale... allorquando la Serenità Sua fa la funzione dell'anello nel mare.

Ecco poi la descrizione del tetto o coperchio (*tiemo*) foggiato a volta:

S'erge poi il grande tetto, o sia Tiemo col numero di trentaotto finestre, che sì da una parte, come dall'altra lo sostengono, e queste ornate sono da diligentissime figure di Ninfe Marine col seguito di cose maritime, de cartellami con graziosissimi innesti de fiori, e così pure le finestre al numero di dieci del tetto più eminente, cioè del Gabinetto, in cui risiede Sua Serenità, sostenute sono dal Mondo rappresentato in molte figure d'una particolar finitezza de Satiri nel Nume Pane...

Tutto il Tiemo poi nell'esterno al di sopra resta da un capo all'altro riccamente coperto di veluto cremisi, e così pure il più eminente del Gabinetto, alzandosi poi di sopra lo stendardo col glorioso vessillo del generoso alato leone simbolo veneto dell'Evangelista S. Marco spezialissimo Protettore.

L'interno della prora era disposto in tal guisa:

Al salir sulla Prora si trovano dell'ingresso in custodia una per parte poggiate due Sfingi simbolo della Sapienza...

Volti gli occhi poi dietro le già accennate due figure Giustizia e Pace, spander si vede dal seder della Giustizia una intera pelle di Leone nella quale stà impresso:

ALOYSIO MOCENICO
VENETIARUM PRINCIPE
ANNO SALUTIS
1727.

Nome glorioso di Sua Serenità; e sotto detta pelle spunta una fa-

scia, che forma il Zodiaco col Sole nascente tra il segno di Vergine alle parti poi con quelli di Libra, e di Leone, e al disotto Nubi, e Zefiri ...

Al basso indi cadendo alla parte sinistra in un angolo sotto il detto Zodiaco il finimento della predetta Pelle di Leone leggesi in essa descritto:

Antonii Coradini Sculptoris Inventum

ch'è il nome del già ben noto scultor suddito di questa Dominatrice, parto della di cui idea e particolar diligenza fu il tutto che si ammira di figure et altro sì d'intaglio, come di basso rilievo.

Nella facciata interna dell'ingresso nel Tetto una grande cornice l'arco circonda, sopra il quale lo stemma s'innalza di Sua Serenità sostenuto da due fanciulli con trombe all'immortalità di sue glorie.

Siegue il vago ornato di festoni con fiori e frutta, che tutto circondano quest'arco, il quale resta poi sostenuto da due Termini, figure già come si vide nella Pupa all'esterno. Sotto quest'Arco nel mezzo a fronte del prenarrato Zodiaco s'erge in una statua gigantesca Marte....

Aprono indi l'ingresso all'interno della Regia due cortine di panno d'oro legiadramente sostenute da due puttini, che uno per lato tengono in mano corone d'alloro....

Entrati appena non può a meno il veloce giro degl'occhi di non esser con impazienza chiamato a subito portarsi dove pare che la Maestà più risplenda, ed è nel Gabinetto.

Qui la Regal Sede di Sua Serenità sopra due gradini eminente prima si presenta alla vista, al fianco del di cui schenale assistono a sinistra la Prudenza.... e la Forza a drita,

Dopo queste, due fanciulli vi sono, che tengon il ducal Corno sopra lo scudo, o sia stemma di Sua Serenità, col seguito al di sopra d'una conchiglia, ed altri ricchi ornati, che formano la sommità della Sede circonda da festoni di Rose....

Lo schenale di detta Sede rappresenta una vittoria navale con trofei adiacenti. Due teste di Leone.... formano li due poggi, con ornati che finiscono in due medaglioni con Ercole che ammazza l'Idra... Li piedi poi sono vagamente arricchiti da militari trofei, e da molte altre nobilissime decorazioni. Come si ammirò nell'esterno, così l'interno del tetto è sostenuto dal Dio Pane e molti Satiri... li quali servono d'appoggio ad una grande cornice da ambe le parti con ricchi, e vaghissimi ornati, seguendone sopra la divisione in dieci eguali comparti cinque per parte con lo stemma per caduno degli Eccellentissimi Provveditori e Padroni dell'Arsenale che alla fabbrica di questo Bucintoro sono successivamente stati; l'attenzione, e l'intelligenza de quali contribuì di molto alla perfetta riuscita d'un così vasto lavoro. Questi comparti che sopra li detti stemma vanno ordinatamente camminando nel soffitto da vaga cornice divisi restano con ricca varietà d'ornamenti e

sostenuti alle parti da due mezze figure. In ciascuno di questi la diversità e nobiltà degli ornati s'ammira con fanciulli mezze figure, uccelli, mascheroni, fiori, frutta di vaghissima invenzione sopra stando ad ogni comparto una galante ombrella, che serve di finimento. Poste nel mezzo di cadauno de comparti, vi sono figure rappresentanti le Muse, distribuite cinque alla parte sinistra, e quattro alla dritta con Apollo nel mezzo.

Alla Ducal Sede in faccia evi una statua grande principio all'interna divisione di tutto il rimanente gran tetto, ossia Tiemo stando in atto di sostener il tetto stesso da varî ornati arricchito pendendo dall'arco un drappo d'oro, che scherza in varia forma, la quale statua figura il Tempo presente.

Ahimè! il *tempo presente*, nonostante tanta pompa e tanto lusso, non volgeva propizio a Venezia! Vennero presto i giorni della sventura e della vergogna.

In un giorno del giugno del 1797, nel mezzo della piazza di San Marco s'innalzava un lungo albero, con il berretto frigio sulla cima. Accanto all'albero della libertà sorgeva un rogo, sul quale si abbruciarono il *Libro d'oro* della nobiltà veneziana, le insegne ducali e la Temi veneta. Per rendere più compiuto e più solenne il teatrale olocausto della tirannide, la mattina del 9 gennaio 1798 i cittadini veneziani furono chiamati ad un altro spettacolo simile. Nell'isola di San Giorgio Maggiore furono ammucchiate e arse le parti dorate del Bucintoro, ch'era già stato mezzo distrutto. Lo scafo del dorato naviglio servì prima a batteria, poi ad ergastolo; infine fu demolito nel 1824.

Allora un amatore delle patrie memorie pensò di far costruire un modello dello storico naviglio, che si conserva tuttora nell'Arsenale di Venezia. Ora si tratterebbe di rifare il Bucintoro nella sua primitiva forma, grandezza e ricchezza.

In generale queste ricostruzioni a noi non piacciono, perchè molte volte si riducono a misere contraffazioni. E poi dove si troveranno i danari per rifare il Bucintoro, che costava parecchie diecine di migliaia di ducati d'oro, pari a parecchie centinaia di migliaia di lire delle nostre borghesi lirette? Altri pensano diversamente, e già due opposte opinioni si son manifestate nella Commissione adunata dal sindaco di Venezia. E se tutti quelli che il sindaco gentilmente invitò si raccoglieranno ancora insieme, non è improbabile che il dissidio si manifesti con più evidenza. Allora uno dei membri della Commissione, un giovane patrizio, erede del nome dell'ultimo grande ammiraglio veneziano e pronunciatore franchissimo del vero, un giovane patrizio d'argutissimo ingegno, che la naturale vigoria della mente nutre e rinforza di scelti e virili studi, potrebbe con molta franchezza parlare così:

— Come separare il Bucintoro dalle nozze del mare? E sono possibili tali nozze con l'Istria austriaca e l'arsenale di Pola? E poi *mille* lire per incominciare! Non potendo venire il Re alla cerimonia, perchè l'Adriatico non è più mare nostro, si può mai immaginare un prefetto o un sindaco camuffato da Doge con un Consiglio di X albergatori? Perchè, ciò che da molti si vuole è la *festa*, nient' altro che la festa, all' uso svizzero, pel concorso dei forastieri e il consumo del Conegliano spumante. Ed è un avvilimento il mettere a contributo le memorie storiche per far quattrini. Altro che la tassa sui panorama della patria di Gugliemo Hôtel! —

Ma un altro giovane patrizio (la discordia è nel Libro d'Oro!), che può gloriarsi egli pure d'uno dei nomi più insigni della veneta storia repubblicana, che ha vigore di mente e di matura gioventù e fervore di studi e ardore per le cose belle e grandi, un altro giovane patrizio, che sa alzarsi con la memoria, col desiderio, con la speranza agli splendori dell'antica Venezia, potrebbe subito rimbeccare: — Adagio un pochino! Siamo d'accordo che far risorgere il Bucintoro come simbolo, e peggio ancora ripetere oggi lo sposalizio del mare, sarebbe una profanazione e un' ironia. Ma sarebbe invece nobile ed utile ricostruire il monumento distrutto dalla barbarie straniera e paesana. Dato il suo fasto, la sua rinomanza in tutto il mondo, dato ch' esso era pei tempi suoi una grande opera d'arte navale e industriale, perchè non tentarne la ricostruzione? Non sarebbe una splendida nota di colore nel bacino di San Marco? Non acquisterebbe Venezia un' attrattiva di più? S'aggiunga un'altra considerazione molto importante. Venezia non ha un naviglio, una barca degna delle sue memorie, per ricevere il Re e i principi nostri e forastieri, per far gli onori di casa a squadre navali straniere. Quale luogo più splendido del salone del Bucintoro? E poichè a ciò, una volta o l' altra, la rappresentanza cittadina deve pur pensare, non sarebbe rimosso l' ostacolo della spesa, che spaventa molti quando senton parlare di rifabbricare il Bucintoro? La spesa sarebbe molto meno grande di quanto apparisce a primo aspetto, pure facendo opera d'arte pregevole e molto duratura. Il Ministero della marina concorrerebbe con la costruzione dello scafo, e al resto penserebbero, con non troppa difficoltà e ben pochi sacrifici, Comune, Provincia e una sottoscrizione esclusivamente *veneta*. —

E così, fra questi due opposti pareri, chi si troverebbe veramente a disagio sarebbe il bravo sindaco di Venezia.

POMPEO MOLMENTI.

FRANCESCO FERRARA

Antico e operoso collaboratore di questa Rivista, alla quale ha dato pagine splendidissime, per sapiente dottrina e acume critico veramente grande, Francesco Ferrara avrebbe meritato, per questo solo titolo, d'essere ricordato ai lettori della *Nuova Antologia*, non certo immemori degli scrittori cui devono le più elevate soddisfazioni intellettuali. In questo caso, poi, lo scrittore ammirato e avidamente letto era anche una gloria nazionale, un patriotta della prima ora, uno scienziato di altissimo valore. L'illustre vegliardo che, novantenne, si è spento il 23 gennaio u. s. a Venezia, era infatti « il principe degli economisti italiani », come fu detto e riconosciuto per tale, non pure dai suoi seguaci e discepoli, ma anche dagli avversari delle sue dottrine; era uno di quei sovrani del pensiero che l'Italia ha avuto, a maggior gloria sua, anche nel periodo fortunoso del suo riscatto; era uno di quei patriotti intemerati che nell'esilio concorsero ad affratellare gli spiriti, a stringere sempre più fra gl'Italiani del Nord e quelli del Sud i vincoli di solidarietà morale, che furono coefficiente efficacissimo della vittoria finale nella lotta per l'indipendenza. Campione valoroso, costante, indomito della libertà, della quale erasi fatto una religione, come Ruskin della bellezza, o come Tolstoi della rigenerazione morale, Francesco Ferrara ci appare ed è la figura più luminosa nel gran quadro dei pensatori che hanno lavorato per dare alla libertà economica le più salde fondamenta scientifiche, per dimostrarne i beneficî molteplici e istillarne la fede negl'increduli e negli eretici. Sopravvissuto fisicamente alla propria vita intellettuale, il Ferrara potè parere, negli ultimi anni, un dimenticato; ma l'opera sua, i suoi insegnamenti, gli esempi che egli ha dato di severa indagine storica e critica, la catena non certo breve dei principî teorici che ha saputo depurare dagli errori e dai sofismi, insomma il contributo che ha dato alla scienza non è stato mai dimenticato, e solleva l'animo il poter dire, che, nonostante gravi divergenze dottrinali e pratiche, e le polemiche che ne derivarono, a Francesco Ferrara hanno sempre reso omaggio di riverente ammirazione anche gli economisti della vecchia e della nuova generazione che

seguivano o seguono indirizzi scientifici più in disaccordo con quello che nel Ferrara riconosce il suo duce e maestro.

Qui mal si potrebbe pretendere di discorrere in modo completo del Ferrara, come patriotta, economista, scrittore, uomo di Stato; ma anche quel pochissimo che è dato di poterne dire, non tornerà inutile, se varrà a richiamare dinanzi alla mente dei lettori una superba figura di pensatore e li ecciterà ad attingere agli scritti del Ferrara la fede nella libertà, ch'egli ha avuto piena, illimitata, profonda, come nessun altro economista italiano.

❦

Francesco Ferrara, per la prontezza, la vivacità, il vigore dell'ingegno, è veramente figlio di quella nobile terra siciliana, sempre ferace d'intelligenze precoci, versatili, piene di vita e di calore. Nato a Palermo il 7 dicembre 1810, studiò dapprima nelle scuole de' gesuiti, dove si distinse così da essere sempre il primo; vestì l'abito sacerdotale finchè ebbe compiuto gli studi di umanità e di rettorica, ma poscia sentendosi inclinazione per tutt'altro genere di vita e di studi, lasciò la carriera ecclesiastica, sebbene avesse già ricevuto gli ordini minori. Da quel tempo iniziò da se medesimo, e condusse ben presto molto innanzi, quella coltura intellettuale che lo fece scrittore accurato, preciso, ricco di idee e conoscitore non comune dell' idioma proprio e di alcune lingue straniere.

A preferire gli studi economici su quelli di medicina, pei quali dapprincipio pareva avesse inclinazione, lo indusse la lettura del libro di Nicolò Palmeri *Saggio delle cause e dei rimedi delle angustie attuali della economia agraria in Sicilia.* E coltivò con tale passione gli studi economici, che a 25 anni egli poteva vincere un concorso presso la Direzione centrale della statistica di Sicilia in Palermo, istituita da Ferdinando II nel 1832, e si segnalava ben tosto per la estesa dottrina e per la facilità di trattare le più ardue questioni.

Le prime pagine che il Ferrara ha dato alle stampe, trattano della statistica, cioè del metodo suo, del concetto di essa secondo Romagnosi, del modo migliore di formare uffici di statistica, dell'unico modo in cui forse si potrebbe oggidì avviare utilmente la scienza della statistica, delle vicende storiche della popolazione siciliana e di altri argomenti minori. Ma anche negli anni dal 1835 al 1848 il Ferrara non si limitò a compulsare statistiche, a raccogliere e ordinare dati, a scrivere su questioni che avevano relazione coll' ufficio da lui occupato nella Direzione centrale di statistica; il Ferrara era anche allora seguace della scuola classica di economia e cominciava a propugnare le dottrine di Smith, di Say, di Malthus e degli altri maestri più liberali. La politica, però, non

ebbe a faticare per attrarlo a sè. Riferendosi alle Memorie di statistica ora ricordate, e che il comm. Bodio ha avuto l'ottimo pensiero, or son dieci anni, di ripubblicare negli *Annali di Statistica*, il Ferrara così ebbe ad esprimersi: « Io scriveva in una età, non tenerissima al certo, ma poco o niente scaltrita. La natura mi fu troppo prodiga istillandomi la tirannica passione dello studio. Vivevamo allora, noi generazione novella, in un ambiente che molto contribuì a viziare le nostre tendenze. Cresciuto in buonissima compagnia, caddi (e non io solamente) nei lacci di tre amanti, che non ho avuto di poi la forza di abbandonare. Politica, Economia, e in mezzo a loro la prepotente sirena che chiamano Libertà, s'impadronirono a dirittura di noi; e giorno e notte, cospiravano insieme per darci ad intendere che divorando all'impazzata libri e soprattutto *giornali*, si va di buon trotto a conquistare la sapienza, nascondendoci sempre che, tra il sapere e il presumere di sapere, s'insinua assai facilmente l'equivoco. Io (forse più che tanti altri) contrassi la malnata abitudine di sentenziare su tutto ciò che mi passava per testa, inghiottiva senza mai digerire. E avvicinavasi a corsa l'anno fatale del 1848, che era predestinato a trasformare le società europee; e ci trovammo trascinati a sposare la missione di scegliere la politica e la economia, come strumenti sicuri per inaugurare e radicare nel mondo la vera, la onesta, la solida base delle libertà di ogni specie, a costo d'ogni pericolo e sacrificio » (1).

Infatti i pericoli vennero presto e, certo, non lievi. Ferrara, innamorato più che mai del principio di libertà, lo aveva già difeso, nel 1837, con gran vigore e con larga dottrina, nel campo economico, a proposito del cabotaggio delle Due Sicilie, contro i due protezionisti Ferdinando Malvica e Vincenzo Mortillaro; dieci anni dopo farà aperta professione di fede liberale nella politica e svelerà tutta la irrequietezza dell'animo suo davanti ai mali da cui è dilaniato il suo paese, l'Italia intiera. Svolgendo dinanzi ai giovani del Liceo Tulliano, nel dicembre 1847, il tema: « L'economia politica è una novella fase del bisogno della libertà » esce in questo grido: « Oggidì, voi lo vedete, è vezzo dell'alta Italia il raccomandare a noi moderazione e pazienza, il consigliarci di attendere. Ma oh Dio! ho passato metà della mia vita senz'altro aver fatto che attendere! Giovani, voi siete più fortunati di me; non v'incontrate in un uomo che vi dica, che sappia dirvi: attendete. O, se vi piace, ve lo dirò; vi dirò, attendiamo, ma da uomini illuminati e decisi; attendiamo, ma col titolo in mano dei nostri diritti, come

(1) « Lettera al prof. Luigi Bodio », in data 16 luglio 1890, negli *Annali di Statistica*, serie quarta, vol. 39; Roma, 1890.

il latore della cambiale attende il giorno della scadenza. E che ci pensino bene i tiranni! perchè il giorno della scadenza arrivato e il pagamento non fatto, potrebbe bene avvenire, che il titolo dell'umanità fosse protestato sopra la piazza... » (1).

E a questo sfogo di un'anima che freme d'impazienza, stanca di aspettare e vogliosa di combattere per la causa della libertà, tien dietro la lettera datata da Malta, ma in realtà scritta dal Ferrara a Palermo, sul movimento avvenuto in quella città il 26 novembre 1847; lettera che è un vero atto d'accusa contro il Governo napoletano, e una invocazione al Re, onde provveda alla sicurezza del suo trono, col concedere la libertà al popolo. Ce n'era abbastanza, perchè avvenuta la pubblicazione di un proclama che annunciava la rivoluzione pel 12 gennaio del 1848, il Ferrara, insieme al Perez, all'Amari e a parecchi altri, venisse arrestato nella notte del 9 al 10 di quel mese. Ma la rivoluzione scoppiata subito dopo riuscì a restituire alla libertà quei giovani animosi e a farne dei rappresentanti al Parlamento siciliano. Ferrara prese parte attiva ai lavori e alle discussioni parlamentari e fu uno dei capi del gruppo moderato, il quale, come dice il La Farina, era quello che avversava i provvedimenti straordinari, gl'imprestiti forzosi, i consigli statari... insomma i violenti rimedi dei casi estremi. È giustizia confessare, aggiunge il La Farina, ch'era questo partito quello che più difendeva la libertà assoluta della stampa, della coscienza e delle riunioni.

Eletto a far parte della Commissione che doveva portare al duca di Genova, secondogenito del re Carlo Alberto, la corona di Sicilia, Ferrara passò sul continente nel luglio 1848 e vi attese la fine delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria, per poter adempiere la missione conferita alla Commissione di cui faceva parte: nel frattempo però la rivoluzione siciliana era completamente vinta ed egli, sebbene non escluso dall'amnistia concessa da Ferdinando II, preferì l'esilio al ritorno in patria sotto l' aborrito dominio del Borbone. Giustamente osserva il Bertolini nel discorso già ricordato: qual sorte avrebbe potuto attendersi in patria, colui che alla rivoluzione aveva prestato la fede più calda, l' azione e la parola più feconde? E con quale animo avrebbe egli potuto assistere a quella restaurazione che distruggeva tutto l' edificio a cui si era consacrato? Giusto consiglio fu quindi il suo di preferire l'esilio ad un così triste e minaccioso ritorno nella sventurata patria.

(1) Tolgo questo brano del discorso, non stampato, e qualche altra notizia dal bellissimo discorso del prof. ANGELO BERTOLINI, *La vita e il pensiero di F. Ferrara*, tenuto a Bari il 20 novembre 1894, per la inaugurazione dell' anno scolastico in quella R. Scuola superiore di commercio.

Due anni prima della rivoluzione del 1848, ristabilita da Cesare Alfieri la cattedra di economia politica nella Università di Torino, Antonio Scialoia era stato chiamato ad occuparla; ma quando lo Scialoia tornò a Napoli a prendere il portafoglio dell' agricoltura nel terzo Ministero costituzionale presieduto da Carlo Troya, il Boncompagni, allora ministro dell' istruzione, accogliendo il voto del Consiglio superiore, fece nominare, con decreto del 16 ottobre 1848, Francesco Ferrara al posto lasciato vacante dallo Scialoia. Si iniziò in tal modo pel Ferrara un nuovo periodo della sua vita, non meno glorioso del primo, ma certo più calmo e più fecondo per gli studi ai quali si era consacrato.

Per dieci anni, cioè fino al 30 ottobre 1859, egli rimase a Torino e se ne allontanò per passare all' Università di Pisa, quando già sospeso per un anno, nel 1858, in seguito alle opinioni da lui espresse nel suo corso intorno alla libertà dell' insegnamento, disgustato al certo dall' increscioso incidente, dovette trovarsi a disagio nella capitale del Piemonte, non solo, come allora egli dichiarò, fisicamente, a causa del clima, ma anche moralmente, colla offesa recata in lui alla libertà del pensiero. Ma in quei dieci anni la fama del Ferrara era salita ben alto, e l' opera da lui compiuta nell' insegnamento, nella scienza, nella propaganda delle idee liberali lo collocava ormai tra i maggiori economisti viventi.

La prolusione con la quale inaugurò il suo corso nel 1849 sollevò un grande entusiasmo. Il conte di Cavour ne scrisse sul *Risorgimento* con grandi elogi pel Ferrara, il cui insegnamento, egli diceva: « avrebbe aperto una èra novella nello studio delle scienze economiche in Piemonte ». Chi legga ora quel discorso sopra l' importanza dell' economia politica e le condizioni per coltivarla, non può non ammirare il calore della parola, la sincerità delle convinzioni, la precisione delle idee ed il vigore critico non comune. Ha ragione il Cognetti di dire che « anche oggi essa fa impressione in chi la legge, nè solo pe' ricordi storici ad essa connessi, ma per la intrinseca efficacia, per l' ampia veduta con cui lo scopo ed il carattere della scienza economica vi sono considerati ». Il Ferrara non vi presenta vedute nuove intorno ai fenomeni economici, ma difende strenuamente la scienza dalle stolte accuse dei suoi denigratori e mette in luce il carattere fantastico, antiquato, illiberale dei sistemi sociali riformatori; accenna alle difficoltà radicali che presentano le teorie di Turgot e di Condorcet, allora in voga, sul progresso, e traccia i caratteri propri della economia, la quale, egli dice, « è ben lontana dal ricusare i sistemi; essa stessa è un sistema

il più semplice, il più largo di tutti. La sua formula é nitida e breve: applicazione delle forze intellettuali e fisiche alla conquista della natura. Le sue armi sono l'osservazione, il fatto, la freddezza del calcolo. La sua tendenza è intimamente utilitaria... ».

Splendida è la perorazione di quel discorso. Volgendosi ai giovani, « alle coscienze vergini ancora, ai cuori non ancora provati dal martirio della vita, e della vita politica soprattutto », chiedeva loro: sapere, coscienza e coraggio; coraggio perchè « economia è libertà e il programma della libertà, perenne fonte di bene ai popoli che la conquistano, è fonte pure di sacrifici all'individuo che la propugna ». Un fondo di pessimismo si scorge facilmente in quel discorso; ma è un pessimismo più politico che economico, e ciò perchè il suo sdegno, la sua diffidenza, i suoi strali più acuti vanno a colpire il mondo politico, e, dopo di questo, le sètte sociali riformatrici e i dispregiatori della scienza economica. Ma tutto questo era giustificato, naturale, nel momento in cui egli parlava. Alla fine del 1849 il Ferrara era esule; le speranze che già avevano confortato gli spiriti dei patriotti italiani, erano, per allora, deluse; il Piemonte, straziato dai rovesci militari e dalle lotte politiche, si andava rassegnando ad accettare il trattato di pace coll'Austria. E nel campo economico, in Francia la rivoluzione del febbraio 1848 aveva dato un momento di popolarità a tutte le fisime dei riformatori socialisti e minacciato gravemente la libertà. Uno spirito liberale come il Ferrara non poteva non fremere allo strazio che si era fatto della libertà politica ed economica in tanta parte d'Italia e d'Europa, non poteva soffocare l'ira che nel suo petto destavano le insensate accuse a una scienza che da tutti i suoi principî deduceva la libertà quale condizione fondamentale del progresso della civiltà. Lo splendore della forma, che a mezzo secolo di distanza può parere rettorica, ma non è che vibrata, eloquente voce di un appassionato cultore della economia e di un fervente liberale, serve al Ferrara per rivestire pensieri elevati e dottrine sempre liberali e spesso ardite, per esaltare i meriti della scienza, per farne la difesa più efficace contro le accuse dei suoi detrattori.

Le stesse pregevoli qualità ch'egli rivelava nella prolusione spiccavano nelle sue lezioni, frequentate da un pubblico numeroso e attento e lette, nei sunti litografati, da quanti s'interessavano agli studi economici. Uno dei suoi scolari, il compianto professore sardo G. Todde, che frequentò l'Università torinese dal 1850 al 1853, così scriveva pochi anni sono (1): « Le lezioni del Ferrara erano fre-

(1) *La scuola di economia politica nell' Università di Torino*, nel *Giornale degli Economisti*, gennaio, 1896.

quentate pure da estranei agli studi legali. Il Senato, la Camera, la Stampa, l'Emigrazione intelligente, giovane o vecchia, vi accudivano assiduamente. Il conte di Cavour era un abituale uditore, quando non era ministro, specie se sapeva di trattarvisi materie attinenti alle finanze o alle riforme economiche; il marchese Gustavo suo fratello, il conte Michelini, liberista indefesso del Parlamento Subalpino, come non ne ha più l'italiano, e molti altri deputati, erano fra i suoi assidui. L'allora giovane marchese Bartolomei di Firenze vi compiva l'intiero corso e mi stava vicino.

Il professore talvolta leggeva; per lo più esponeva la sua lezione, sempre accuratamente preparata con diligente studio di ricerche di quanto si pubblicava di nuovo nella scienza. Avvenne così, che egli rivelasse per il primo in Italia le teorie di C. H. Carey, dopo rinvenuto nella biblioteca della Università il libro, edito in Filadelfia, sui *Principî di economia politica*, fin dal 1846, che giaceva intonso in quegli scaffali. E li esponeva con sobrietà di eloquio, con ordine ammirabile, trovando a tempo opportuno la nota patriottica, e correggendo, con fine ironia, le aberrazioni del volgo o dei Governi. Ferrara parlava piano, calmo, senza gestire, figgendo i suoi occhi vivaci sul volto degli ascoltanti che pendevano dal suo labbro con religioso silenzio. Quando doveva dolersi di una libertà violata, o dimostrare gli effetti di una prepotenza legale, il periodo diventava più robusto: la voce subiva una vibrazione più alta, ma senza grida: si aggiustava colle mani gli occhiali, le guancie, ordinariamente smorte, gli s'infiammavano; quello che proclamava dalla cattedra egli lo sentiva nell'animo; e tutto ciò conferiva ad infondere nei suoi alunni l'amore alla scienza, alla libertà, al maestro (1).

L'attività scientifica del Ferrara non si esplicò soltanto nell'insegnamento, ma si manifestò, con risultati fors'anche maggiori, con gli scritti. Iniziata la pubblicazione della *Biblioteca dell' Economista*, nell'intento di far conoscere agli Italiani le principali opere, specie straniere, di economia, il Ferrara scrisse quelle celebri *Prefazioni*, com'egli modestamente le intitolò, che formano altrettante monografie su economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e della prima metà del XIX e costituiscono un'opera storico-critica può dirsi unica della letteratura economica, sia per la

(1) Un sunto delle lezioni litografate del Ferrara l'ha dato il professor COGNETTI DE MARTIIS nel *Giornale degli Economisti* (dicembre '93); ma sarebbe appagato un antico voto degli ammiratori del Ferrara, se il testo di quelle lezioni venisse riprodotto per le stampe, assieme ai molti suoi scritti sparsi in alcune Riviste, prima fra tutte la *Nuova Antologia*, che ne contiene molti importantissimi.

forma, che per la sostanza. Ferrara ha scritto per quella raccolta diciotto prefazioni, oltre una *Nota sulla dottrina dei Fisiocrati* e ha, senza esagerazione, maravigliato i suoi lettori per la vastità della dottrina, che gli permetteva non solo di ricostruire maestrevolmente le biografie degli economisti, le cui opere erano raccolte nella *Biblioteca*, ma anche di rivedere, correggendole, criticandole, completandole, le principali teorie economiche. Non è possibile di fare qui una rassegna, sia pure rapida, di quelle *Prefazioni*; il tentarlo sarebbe come un voler far entrare in un articolo di Rivista un epitome di economia; è necessario quindi di limitarsi a ricordare le sue teorie predilette.

L'edificio teorico del Ferrara riposa, com'è naturale, sulla teoria del valore, da lui esposta con mirabile chiarezza e con profonda intuizione degli elementi psicologici e fisici di quel fenomeno. Egli non si limita alla critica delle dottrine del Say, del Ricardo, del Senior, del Bastiat, ma espone e difende con grande abilità quella teoria del *costo di riproduzione* che già l'americano Carey aveva in parte sostenuta fin dal 1838 e che a quel tempo era quasi completamente ignorata. Ma non la ripresenta puramente e semplicemente, bensì l'approfondisce in più punti, la precisa, la completa con la dottrina dei *succedanei* e la applica a tutto il vasto dominio dei cambi, e per ciò stesso alla moneta, alle mercedi, ai profitti, all'interesse, insomma alla distribuzione delle ricchezze. Così il suo sistema ha quel carattere fortemente logico, unitario, coerente, che manca assai spesso in altri sistemi, nei quali la legge fondamentale del valore è sommersa in un mare di eccezioni, che le tolgono qualsiasi reale applicabilità. E con pensiero veramente originale vuole che l'economia si ordini su tutt'altro sistema che quello divenuto predominante dopo il Say, il quale ha dato al fenomeno economico tre fasi distinte: produzione, distribuzione e consumo. Un tal modo di presentare il fenomeno è, a suo credere, logicamente erroneo, perchè si riferisce all'atto e non all'agente, pernicioso alla scienza, perchè offre come separato ciò che è congiunto, imbarazzante a chi studia, perchè rende inevitabili le ripetizioni e gli equivoci. « Appoggiandomi sull'agente e non sull'atto », così scriveva nella prefazione al *Corso* di G. B. Say, « io prenderei successivamente l'uomo causa efficiente del fenomeno economico, dapprima come essere isolato, poi come membro di un complesso costituito da molti uomini, poi come membro di un altro essere ancora più complesso, costituito da molti complessi di uomini. Prenderei il fenomeno *tutto* della sua economica attività in ciascuno di questi stadi; e ne formerei tre sistemi, ai quali, per avere una terminologia costante, darei nomi distinti, come

sarebbero quelli di economia *individuale*, *sociale* ed *internazionale* ». Su queste basi sono ordinate infatti le lezioni; ma il sistema del Ferrara non ebbe fortuna; e certo l' idea di una economia individuale appare assai discutibile, se si parte dal concetto che lo stato sociale è una condizione necessaria. La originalità della sua mente si rivela nell' esame e nella discussione di varie teorie, in quella sulla proprietà letteraria, ch' egli veramente non ammette sia fondata su solide basi, in quella sui prodotti immateriali, sulle crisi economiche, sulla moneta e i sistemi monetari, sulla divisione del lavoro nell'agricoltura, ma sopratutto nella difesa della libertà economica. Egli difende tutte le libertà, senza eccezioni, a differenza di tanti altri economisti, pei quali non mancano mai le ragioni che giustifichino or l'una or l'altra eccezione al principio della libertà. Non nega che « vi sieno casi e materie in cui l' azione collettiva può opportunamente sostituirsi a quella degli individui e delle società subalterne ». Ma occorre la formola esatta di un principio, in virtù del quale rimangano inesorabilmente determinate le condizioni, che legittimano l' intervento dello Stato. E tre sono le condizioni che, secondo il Ferrara, debbono essere soddisfatte, perchè l'ingerenza governativa soddisfi alla legge economica. La prima è il carattere pubblico, l'*interesse generale*. Ma non è la sola; perchè non è la veduta dell' interesse generale ciò che possa mancare nel vecchio ed empirico regime delle nazioni: « La grand'arma delle scuole nemiche della scienza economica è sempre stato, appunto, l' interesse generale, spogliato da ogni altra considerazione ». La seconda condizione è la *necessità*; la terza il *vantaggio*, cioè che « l'azione complessa e suprema dello Stato abbia, per lo scopo a cui miri, un' *efficacia maggiore* di quella, che dalle forze private sia permesso sperare ». Seguire il Ferrara nelle applicazioni ch' egli ha fatto di questo concetto, vorrebbe dire esporre tutta la sua dottrina politico-economica, e in tal caso bisognerebbe accennare alle opinioni da lui sostenute su quasi tutti i punti più controversi dell' ingerenza governativa: il culto, la diffusione del sapere, le industrie a scopo d'incoraggiamento o di protezione, i mezzi dello scambio, la formazione dei prezzi, il risparmio, la pubblica igiene, la protezione industriale dei deboli, la distribuzione della ricchezza. Il prof. Berardi, che ha fatto un'accuratissima esposizione della dottrina politico-economica del Ferrara afferma, a ragione, che non v'è quasi alcuna di queste forme di ingerenza che il Ferrara non abbia discussa: o nelle sue *Prefazioni*, o in Memorie, articoli, discorsi parlamentari (1).

(1) Cfr. D. Berardi, *La dottrina politico-economica di Fr. Ferrara*, nel *Giornale degli Economisti*, settembre e ottobre 1894.

E la sua conclusione è sempre la medesima; sia che si tratti dei Banchi di emissione e delle Casse postali di risparmio o del marchio obbligatorio sugli oggetti d'oro e d'argento e dei brevetti di invenzione, sia che si agiti la questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato o quella della sistemazione dell'asse ecclesiastico: «noi siam sempre convinti che ogni menomo incremento di libertà è un progresso, nè progresso mai sappiamo concepire fra gli uomini che non implichi un incremento di libertà ». Spiegando a modo di circolo - scrisse il Ferrara nell' *Economista* - tutti i fenomeni della vita economica, da ogni punto di questa circonferenza, partono innumerevoli raggi, che metton capo alla libertà come a lor centro comune. Ed ogni libertà violata è il primo anello di una catena di mali, di gran lunga più gravi di quelli ai quali con la violazione si vorrebbe rimediare.

Lasciando da parte la sua critica ai Fisiocrati, che su alcuni punti parve troppo benevola, i suoi giudizi sugli economisti italiani, specie del secolo XVIII, sul Ricardo, sul Sismondi, sul Rossi, sullo Stuart Mill, giudizi che furono trovati eccessivamente severi, e le opinioni espresse sul Carey, sul Dunoyer, sullo Chevalier che, pure, non trovarono pieno consenso presso altri critici, non è meno vero che nelle *Prefazioni* il Ferrara ha accumulato un tesoro considerevole di critica scientifica, di nuove vedute intorno ai fenomeni più importanti che sono materia di studio per l'economista, di ricerche dottrinali e storiche che formano una delle gemme più preziose del patrimonio scientifico italiano. Ed è giusto di aggiungere che qualsiasi opinione o principio egli esponga non è mai possibile dubitare della sincerità dell' animo suo, dell'obbiettività del suo giudizio, della coscienziosità delle sue indagini. Anche quando un giudizio suo può parere eccessivo, una sua parola pungente, a ciò non lo muove alcuna ragione personale; chi ben osservi, trova facilmente che l'uno e l'altra sono il frutto naturale di una mente che è dominata sopratutto dall'idea che la libertà economica è il postulato fondamentale e la conclusione necessaria di tutta la economia politica.

Liberata la Sicilia, il Ferrara lasciò la cattedra di Pisa, da lui occupata soltanto per un anno, e volle tornare a Palermo, dove il Governo provvisorio gli affidò la direzione dei dazi indiretti. Ma ormai l'opera sua era richiesta a vantaggio dell' Italia tutta, e il Sella, per poterlo avere collaboratore efficace nello studio e nella preparazione dei provvedimenti finanziari, lo fece nominare consigliere della Corte de' Conti.

Gli studi per la imposta sulla ricchezza mobile e sul macinato si devono infatti in molta parte al Ferrara, come a lui si devono alcune preziose rassegne finanziarie pubblicate in questa Rivista fino dal primo fascicolo (gennaio 1866).

L'economista, ritenuto erroneamente un puro dottrinario, dimostrava con quelle rassegne di finanza, con la relazione sulla imposta di macinato, con articoli nella *Nuova Antologia* sul bilancio del 1867 e sulla legge dell'asse ecclesiastico di essere anche un conoscitore espertissimo delle questioni finanziarie. Nessuno quindi, se non il Ferrara medesimo, si meravigliò che, dimessosi lo Scialoia, e dopo un breve intervallo nel quale il Depretis tenne il portafoglio delle finanze, salito al potere il Rattazzi, le sorti della finanza venissero affidate alla riconosciuta competenza del Ferrara. Ma le condizioni della finanza erano ritornate assai difficili; la guerra coll'Austria era costata seicento milioni di lire; un nuovo onere si era aggiunto col debito contratto verso l'Austria; i problemi cui urgeva trovare una soluzione erano molti e assai complessi. Dal 10 aprile al 4 luglio 1867, il Ferrara tenne quel portafoglio con soddisfazione del paese, che sperava di liberarsi coll'opera sua dal corso forzoso; ma, pur troppo, anch'egli fu sopraffatto dalle difficoltà della situazione finanziaria, che rendevano necessari sempre più gravi sacrifici pei contribuenti; si trovò costretto anch'egli, come già il Sella, a propugnare la imposta sul macinato; e in sostanza, come osserva il Plebano, « travolto dalla questione politico-religiosa, racchiusa in quella della liquidazione dell'asse ecclesiastico, il suo piano di finanza può dirsi non essere stato esaminato » (1). La nomina a ministro gli procurò una triplice elezione a deputato, e da allora, senza interruzione, per tredici anni egli sedette alla Camera, sempre pronto a combattere le offese alla libertà economica, le ingerenze governative.

Chiamato nel 1868 a dirigere la Scuola superiore di commercio, sorta allora a Venezia, il Ferrara dedicò tutte le sue cure a quell'utilissimo e benemerito Istituto. Ma chi pensasse ch'egli, ormai quasi sessantenne, si ritraesse in disparte e ad altri lasciasse il cómpito di difendere la « prepotente sirena che chiamano Libertà », per usare la sua espressione, errerebbe, perchè mai, forse, come dopo il 1870 egli sentì prepotente il bisogno di sorgere in sua difesa, di lottare contro i rinascenti sofismi e le rimodernate dottrine nemiche della libertà. « Noi, poveri economisti, viziati dai nostri studi, non conosciamo eccezioni alla libertà », egli aveva scritto alcuni anni prima. Ed era naturale che colui che invocava in ogni

(1) *Storia della Finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo XIX*; vol. I, pag. 226; Torino, 1899.

caso e sempre la libertà, non potesse rimanersene silenzioso davanti a un movimento politico-economico, come quello sorto in Italia, nel 1874, coll'intento principale di propugnare da noi, come già aveva fatto la scuola del momento etico in Germania, una più vigorosa azione dello Stato nelle materie economiche. Ferrara, coll'articolo pubblicato in questa Rivista l' agosto 1874, sul *Germanismo economico in Italia*, sollevò una disputa che si protrasse a lungo, non fu sempre cortese, nè da parte degli ortodossi, nè da da quella de' scismatici, se così posso chiamarli, dilagò in una serie di controversie minori, e, come avviene facilmente in simili casi, trascinò, talvolta, gli uni e gli altri a giudizi ingiusti e ad esagerazioni di concetto e di parola. Comunque si voglia apprezzare quella controversia, è certo che anche in questa occasione il Ferrare apparve quale realmente era: un cavaliere indomito della libertà economica, un apostolo instancabile della abolizione dei vincoli che creano ostacoli allo svolgimento dell'umana individualità.

Famose sono rimaste, oltre l' articolo già accennato, al quale rispose tosto l'onorevole Luzzatti, due lettere all' onorevole Lampertico sulla italianità della scienza economica, nelle quali la finissima ironia del Ferrara si sposa a una critica quasi sempre felice e arguta. Lo scopo suo nello scrivere quelle lettere è quello di combattere l'opinione assai diffusa in Italia e che ebbe credito per non breve spazio di tempo, del *primato* degli Italiani nella scienza economica. « Non vorrei », scriveva il Ferrara, « il rimorso di aver dal canto mio contribuito a rendere, presso i cultori delle scienze economiche, ridicole le glorie italiane, che, quando si ha la cura di mantenerle nei limiti della loro verità, sono all'incontro reali, splendide, indubitate ».

Sorto in quello stesso anno a Firenze il periodico *L' Economista*, egli vi collaborò assiduamente nei primi tempi, discutendo da par suo sugli equivoci del vincolismo, sul lavoro dei fanciulli, sulla istruzione pubblica in Inghilterra, sui trattati di commercio e ultimamente, nel 1884, sul problema ferroviario. Ma per meglio contrastare alle nuove tendenze, rese manifeste specialmente dal Congresso di Milano nel 1875, il Ferrara promosse la creazione di una Società di economia politica, che s' intitolò ad *Adamo Smith*. Questa, principalmente per opera sua, affrontò bentosto l' esame di alcune questioni allora agitate, tra le altre quella del riscatto e dell' esercizio delle strade ferrate.

Nè il Ferrara si tacque quando nel 1878 cominciarono le prime avvisaglie della campagna protezionista. Scrisse allora alcune splendite lettere a Tullio Martello sull' *Americanismo economico in Italia*, che gli servirono a ribadire le sue vecchie opinioni sui danni e i pericoli del protezionismo e sulla funzione utile della dogana

come congegno puramente fiscale. Ma ormai i tempi non erano più favorevoli alla causa della libertà commerciale e la sua fu veramente un *vox clamantis in deserto.* Quasi ad attestargli sempre più che egli era divenuto uomo d'altro tempo, gli elettori del primo collegio di Palermo lo abbandonarono; sicchè, stanco e disilluso, il Ferrara, sebbene chiamato nel 1881 a far parte del Senato, abbandonò la scena politica e si raccolse sempre più nell'intimità della pace domestica. Non cessò per altro dall' occuparsi dei suoi studi prediletti e, per tacere di altri scritti minori, diede ancora una prova della sua grande versatilità e della sua estesa dottrina con alcune lettere premesse all'opera del prof. Martello sulla *Moneta e gli errori che corrono intorno ad essa.* In quelle lettere, il Ferrara ha studiato, come mai era stato fatto fino allora da un economista, la questione dell'anzianità e della preziosità dei metalli; riuscendo a dimostrare, fra l'altre cose, l'uso di tutti i metalli nelle epoche antichissime. Altri lavori egli aveva sperato e promesso di dare alla scienza, ma ormai carico di anni e occupato nella direzione della Scuola di Venezia, dovette rassegnarsi a trascorrere l'ultimo periodo della sua vita nella tranquillità della dimora veneziana, circondato dall' affetto degli antichi e dei nuovi discepoli, confortato dall'ammirazione di tutti coloro che onorano il carattere, l' ingegno e il sapere, anche quando procedono per vie differenti e hanno una meta ideale, che non è quella dei potenti o della folla.

⚜

Francesco Ferrara per lunghi anni giganteggiò solitario nella scienza economica italiana, perchè, niuno, nei quarant'anni circa durante i quali egli ha dato i frutti migliori del suo ingegno, lo eguagliò per la conoscenza storica dell'economia, per la critica poderosa, acutissima, delle teorie fondamentali, per la originalità dei principî dei quali arricchì il patrimonio scientifico, per l' amore profondo e tenace che professò alla libertà. Se egli avesse potuto conoscere in ogni sua parte l'indirizzo odierno della scienza economica, se avesse potuto leggere le opere di Marshall, di Pantaleoni, di Pareto e di altri molti, che qui non occorre menzionare, avrebbe avuto più d'un motivo di conforto. Quella teoria del *costo di riproduzione* che egli poneva a fondamento del suo sistema teorico e che ebbe critiche superficiali, le quali provarono soltanto che non si era avuta la pazienza di studiarla, quella teoria che non è il solo contributo dato dal Ferrara all'economia, ma ne è certo il più fecondo, egli l'avrebbe ritrovata sotto altre forme, non sempre migliori, a dir vero, con altri nomi, talvolta meno esatti, in scrittori oggidì reputati, e, quel che è più, seguiti dalla nuova generazione di economisti. E se ne sarebbe rallegrato come

d'un trionfo dell'analisi scientifica, dell'indirizzo razionale nella ricerca del vero, come una vittoria del concetto, fondamentale nel suo sistema, che il valore è un fenomeno derivato da due elementi: la utilità e il costo, e non già da uno solo di questi, e che la teorica della distribuzione, come quella della produzione delle ricchezze, ha la sua base nel principio del valore economico. Avrebbe pure veduto che le sue idee sui prodotti immateriali e sui servigi sono ormai giudicate decisive per la questione dei *limiti* della scienza e che altre teorie da lui difese continuano ad essere accolte dagli scrittori o a formare oggetto di nuovi studi.

Certo il Ferrara si sarebbe, in pari tempo, sempre più rammaricato per le frequenti violazioni della libertà economica, pel discredito in cui si è lasciata o fatta cadere da economisti e uomini di Stato, per la diffusione delle idee socialiste, pel progresso del socialismo di Stato nell'opera legislativa. Ed egli, che sopratutto era partigiano della libertà più larga, avrebbe forse tornato a disperare, come nel 1849, della politica e della civiltà. Ma il trionfo personale, come scienziato, non sarebbe stato, per questo, meno vero e grande. Gli stessi avversari, cessate le ardenti polemiche del periodo 1874-1880 sulle scuole economiche, hanno mostrato di avere del Ferrara una opinione più giusta e di apprezzare equamente l'opera scientifica dell'economista siciliano. La scienza medesima è ritornata sulla via che egli aveva già felicemente percorsa: fatta la debita parte al metodo storico, si è veduto che non era con quello strumento soltanto che si potevano scoprire le leggi dei fenomeni economici; le nuove basi sulle quali si tenta ora di ricostruire le teoriche della produzione e del consumo si riconnettono alle dottrine più originali del Ferrara, e proprio ieri un distinto seguace del nuovo indirizzo psicologico e deduttivista nell'economia, dichiarava essergli caro di rivendicare le glorie dell'economista siciliano, « che intuì non solo, ma svolse compiutamente quasi tutte le tendenze moderne che si riscontrano nella indagine scientifica dell'economia » (1).

Sia dunque gloria al venerato maestro, che anche in tempi di intensa commozione politica per l'Italia, diede alla scienza economica un contributo immortale di indagini teoriche originali e profonde, e colla sua altissima mente vide e segnò ai giovani il più fecondo indirizzo scientifico e li educò alla fede incrollabile nella libertà!

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) G MONTEMARTINI, *La teorica delle produttività marginali*, pagina 16, Pavia, 1899.

UN VIAGGIO NELL'ARGENTINA

X.

La politica nell'Argentina.

La forma della costituzione politica dell'Argentina è quella di una Repubblica federale. Il presidente è capo del potere esecutivo e solo responsabile di fronte al Parlamento, che ha il diritto di metterlo anche in istato d'accusa; comunica colle due Camere per mezzo di messaggi, e con questi accompagna i progetti di legge dovuti alla sua iniziativa. Nè egli nè i ministri intervengono mai al Parlamento, ove le sedute, tanto per la Camera dei deputati quanto pel Senato, hanno luogo soltanto alla presenza dei rispettivi presidenti. I ministri, semplici esecutori della politica del presidente, non sono responsabili. Il presidente ed il vicepresidente si eleggono per sei anni, in via diretta dal paese, con suffragio a doppio grado, e ricevono, il primo, uno stipendio di 36 000 pesos o scudi, il secondo, di 18 000.

Terminato l'ufficio, il presidente resta ineleggibile fino a tanto che un altro non abbia, per sei anni, occupato il suo posto; in caso egli divenga dimissionario o sia costretto, per altro motivo, ad abbandonare il potere, il vicepresidente ne assume, per diritto, la carica sino al termine dei sei anni. Essendo in Argentina religione di Stato la cattolica, anche il presidente deve appartenervi.

Il potere legislativo è costituito da un Congresso nazionale, di cui fanno parte il Senato e la Camera dei deputati. Il Senato componesi di trenta membri, nominati, con voto indiretto, per nove anni, in numero di due per ogni provincia; due vengono eletti dalla capitale. Occorre aver compiuti i trent'anni e possedere una rendita di 3000 pesos per appartenere all'alto Consesso.

La Camera dei deputati comprende 86 membri, nominati con voto diretto dalla popolazione delle provincie per un quadriennio, nella proporzione di uno per ventimila abitanti; debbono tutti aver compiuto 25 anni di età. I deputati ed i senatori percepiscono pure un'indennità durante il tempo in cui rimangono in funzione.

Il Parlamento federale si occupa di affari generali e comuni a tutta la Federazione; invece le provincie, che qui chiamansi Stati, sono amministrate con la più completa autonomia ed hanno ciascuna un governatore e un Parlamento speciale, composto pure di due Camere. Le provincie, per essere dichiarate tali, debbono avere raggiunto una popolazione di circa 50 000 abitanti. Le altre vastissime regioni della Repubblica, non ancora abbastanza popolose, chiamansi territori nazionali e vengono amministrate direttamente da governatori senza alcuna rappresentanza elettiva locale. Queste sono le seguenti:

Gran Chaco — Misiones — Formosa — Pampa — Chubut — Terra del Fuoco — Neuquen — Santa Cruz — Rio Negro.

Anch' esse, raggiunta che abbiano in avvenire la popolazione di 50 000 abitanti, potranno entrare – come nuovi Stati – nella Federazione, ad esempio di quanto si verifica presso gli Stati Uniti dell'America del Nord, ove un tale avvenimento si consacra coll'aggiunta di un'altra stella al vessillo nazionale. La forma di governo con cui è oggidì retta l'Argentina può dirsi stabile e definitiva; ma per il passato fu causa di lunghe contestazioni, di lotte e di guerre civili fra gli *Unitari*, che vagheggiavano una costituzione accentrata, simile a quella dell'Uruguay, ed i *Federalisti*. Questa lotta si svolse sanguinosissima al tempo del tiranno Rosas, che, messosi a capo di questi ultimi, sterminò gli avversari col ferro e col fuoco, e quelli che poterono sfuggire alla sua tirannide furono obbligati a prendere la via dell'esilio.

Nel breve mio soggiorno in Argentina, osservando il funzionamento pratico di questa forma di governo, mi son posto il quesito, se era in realtà quella che meglio potesse convenire al paese. E mi è parso che gli ordinamenti federativi sarebbero stati i più adatti per l'Argentina dell'avvenire, quando cioè questa avrà raggiunto una popolazione ed una prosperità assai maggiori delle attuali. Ma, per ora, hanno l'inconveniente di essere molto costosi ed impongono gravami enormi, specialmente alle provincie entrate da poco a far parte del fascio federale, le quali, contando ancora scarso numero di abitanti, sono oppresse dall'onere eccessivo di una costosa amministrazione autonoma.

Ma s'interpreterebbe assai male il mio pensiero, se, da quanto ho detto, si volesse dedurre che io vagheggi la stravagante idea che l'Argentina debba mutare la sua costituzione; ciò non mi è mai passato per il cervello. Credo invece che, a correggere i difetti dello stato attuale, non vi sia che un solo rimedio pratico, quello cioè di aumentare la popolazione di quel paese, e che perciò

la prima e più importante questione da risolvere sia il procurare un rapido incremento all'immigrazione.

Essendo stato per molto tempo deputato, e facendo ora parte, da qualche anno, dell'alta Camera, nel mio soggiorno a Buenos Ayres, spintovi quasi da un'attrazione di mestiere, mi recavo sovente al palazzo ove risiedono le due Assemblee legislative.

Come ho già accennato, questo non è che una sede provvisoria del Parlamento, e la definitiva sta costruendosi ancora, sopra un piano più grandioso e di assai maggior lusso; però l'edificio, pur così come si trova, sarebbe – io credo – ritenuto decoroso e sufficiente in ogni altro paese ove non fosse, come qui, generale l'aspirazione allo sfarzo e la manía delle grandezze. Infatti, tanto l'aula del Parlamento, come quella del Senato, mi parvero abbastanza spaziose, comode ed acustiche, e così pure vaste e riccamente addobbate le altre sale destinate ad uso dei senatori e dei deputati. Le due Assemblee tengono generalmente sessione dal maggio al settembre, ma non tutti i giorni, come in Europa; soltanto due o tre volte, al massimo, alla settimana, salvo casi di speciale urgenza. Ho assistito a discussioni tanto alla Camera dei deputati, quanto al Senato, e mi ha colpito il vedere che si svolgevano senza l'intervento dei ministri, mentre al banco, che in Europa è da essi occupato, sedevano le Commissioni parlamentari e, più in alto, il presidente. Non vi è tribuna ove salga l'oratore, come in Francia, nè questi si alza in piedi cominciando il suo discorso, come da noi in Italia, ma parla rimanendo seduto sul suo scanno. Mi è stato detto che così pure si usa nel Parlamento di Washington ed in tutte le Assemblee legislative delle due Americhe. Le discussioni, alle quali assistetti, procedevano calme e tranquille, e parevano quasi pacifici dibattiti di un Consiglio amministrativo, ove non penetri eccitamento politico. Non si udivano violente interruzioni o clamorosi applausi come da noi, e mi è stato riferito che, al di là dell'Oceano, non si verificano quasi mai quelle scene disgustose che purtroppo succedono così spesso nel vecchio continente. Attribuiscono ciò all'assenza di ministri responsabili nell'aula, ai quali gli oratori dell'Opposizione – come a nemici – possano dirigere i loro strali, mentre invece ogni discorso deve essere qui rivolto al presidente, che, per l'ufficio che ricopre, non è altro che un moderatore e giudice imparziale.

A me, che venivo dall'Italia, paese nel quale esiste da molti anni un aspro dissidio fra la Chiesa e lo Stato, recò non poca meraviglia e produsse inattesa impressione il vedere un vescovo deputato entrare nell'aula vestito di paonazzo, trattenersi in amichevole conversazione con alcuni colleghi, venuti ad incontrarlo dagli

opposti lati dell'Assemblea, e quindi tranquillamente raggiungere il suo scanno.

In Senato poi assistetti una volta a ciò che noi usiamo chiamare una seduta solenne; e fu quella nella quale il senatore Pellegrini svolse, in un lungo discorso, la proposta di legge, da lui presentata insieme al senatore Tornquist, sulla svalutazione della carta-moneta. L'oratore era l'uomo politico più in vista che abbia al presente l'Argentina, la sua proposta veniva a colpire gravissimi interessi, e perciò aveva prodotto un grande eccitamento nel pubblico e vivaci polemiche nella stampa di Buenos Ayres; i senatori erano al completo, le tribune gremite di gente. Pure, a conferma di quanto ho accennato sopra, durante il lungo suo discorso, non s'intese altro che – ad intervalli – un lieve mormorío di approvazione, simile a quello che s'ode talvolta alle prediche degli oratori sacri più in voga, col quale i divoti sottolineano le frasi culminanti del discorso, non potendo, per la santità del luogo, manifestare più altamente la loro approvazione.

La serena pacatezza, con la quale avvengono le discussioni parlamentari, mi parve un notevole vantaggio che gli Americani hanno sopra di noi, come stimai miglior congegno costituzionale l'aver ministri non responsabili dinanzi al Parlamento, il che libera il presidente, nell'atto di sceglierli, dal bisogno di soddisfare le ambizioni dei vari gruppi politici e gli permette di tenere maggior conto delle loro attitudini speciali per i dicasteri che dovranno presiedere.

Però ogni medaglia ha il suo rovescio, e quando in Argentina, o pel cattivo governo o per l'acuirsi di qualche grave questione, il malcontento arriva al colmo, non si esplica in scene tumultuose parlamentari, ma scende subito alla rivoluzione in piazza. Ed un giorno che mi recai a far visita a Garibaldi, presso l'*Hôtel Anglo-Americano*, ove erano adunati alcuni capipopolo, rilevai dalla loro conversazione molte ed interessanti notizie in proposito. Quando un moto insurrezionale sta per iscoppiare, quelli che vi partecipano si asserragliano nelle loro case e le muniscono di provvigioni; quindi, saliti sui tetti, sparano sulla truppa, la quale a sua volta risponde a fucilate. Però, o per inabilità nel tiro, o per la poca voglia che hanno i combattenti di trucidarsi, il numero dei colpiti è scarsissimo; la maggior parte delle vittime, invece, si verifica fra coloro che, per disgrazia, si trovano a passar per le strade ove ferve la mischia. Il conflitto poi termina o col pronunciamento delle truppe o con qualche composizione, mediante la quale si giunge ad un mutamento politico, come, ad esempio, le dimissioni di un presidente. Queste rivoluzioni in passato erano frequentissime e la guerra

civile poteva dirsi lo stato normale del paese; ora però in Argentina, sotto questo rapporto, le cose son mutate del tutto. Infatti non vi è stato più alcun accenno di sommossa dal 1890, epoca dell'ultima rivoluzione che terminò, come ho già accennato, colla caduta del presidente Juarez Celman.

Nella traversata dell'Oceano che feci all'andare, un vescovo, che viaggiava con noi, mi spiegò che lo sviluppo delle reti ferroviarie era stato un istrumento potentissimo per soffocare fin dallo scoppio le insurrezioni. Infatti un tempo queste s'iniziavano in qualche lontana provincia e avevan modo d'ingrossare e diventare formidabili, prima che il Governo centrale, impedito com'era dalla lontananza e dalla mancanza di comunicazioni, potesse mandar truppe a reprimerle, mentre oggi, colla ferrovia, si possono rapidamente inviare dei reggimenti, che spengono facilmente in sul nascere ogni tentativo di ribellione. Però non tutti gli spiriti bollenti degli Argentini si sono finora calmati del tutto e la loro irrequietezza si manifesta talvolta con moti parziali che avvengono nelle provincie, per questioni d'interessi locali. Giungono fino a fare alle fucilate; ma, finchè si tratta di moti di poca importanza, il Governo non se ne incarica punto: soltanto minaccia l'intervento federale, quando il disordine accenna ad assumere vaste proporzioni e generalmente ciò basta a far sì che tutto rientri nell'ordine. Mentre io ero in Argentina, un principio di rivoluzione scoppiò nella provincia di Catamarca; ma cessò al solo annunzio che il generale Roca aveva all'uopo nominato il senatore Cané commissario federale.

Al Senato mi condusse per la prima volta il dottor Carlo Pellegrini e da lui ottenni un biglietto permanente per poterne frequentare le sale. E qui non sarà fuori di proposito dare qualche cenno sopra questo personaggio, che è ora il più eminente di tutta la Repubblica. Nato nel 1846, egli si mantiene un bell'uomo, alto di statura e robusto: ha ancora i capelli e i baffi neri e spira un'aria di salute giovanile, benchè un anno fa sia stato malatissimo, tanto da procurare serie apprensioni ai suoi amici. Ma, recatosi in Europa ed assoggettatosi a qualche mese di una severa cura in Parigi, si è completamente ristabilito, e quando lo conobbi in Roma, nessuno lo avrebbe supposto un convalescente.

È figlio di un Italiano e di una Inglese: il padre, amico e seguace di Silvio Pellico, esulò quando questi fu condotto alle prigioni dello Spielberg e venne a ricoverarsi in America, ove, distintosi ben presto come ingegnere di vaglia, ebbe incarico di redigere il progetto e di eseguire i lavori del porto di Buenos Ayres. Un giorno, invitato a pranzo dal Pellegrini figlio, osservai sul suo scrittoio una vecchia stampa che rappresentava il padre in atto

di sottoporre ad una Commissione governativa il piano di quei lavori, e, seduto ad un tavolo, il giovane Pellegrini che funzionava da segretario. Egli era allora, come suol dirsi, al suo debutto nella vita pubblica; in seguito è stato più volte deputato, ministro, senatore, e si è distinto – credo – anche nella guerra contro il Paraguay. Eletto vicepresidente, quando Juarez Celman assunse la suprema carica della Repubblica, lo sostituì allorchè questi fu obbligato a dimettersi in seguito alla rivoluzione del 1890, e, durante la sua presidenza, riuscì, con opportuni provvedimenti, a porre un qualche riparo alla crisi economica che fu origine della rivoluzione. Ora non è che un semplice senatore, ma, insieme al generale Roca, dirige il partito così detto nazionale, che è quello della maggioranza, e sostiene il Governo. Egli ha tale posizione in paese che tutti ritengono possa sostituire, se lo vorrà, il generale Roca, quando questi abbia compito gli anni della sua presidenza; qualora poi preferisca rimanere fuori del Governo, sarà sempre un uomo politico d'influenza preponderante.

Munito del biglietto d'entrata, favoritomi dal Pellegrini, avevo preso l'abitudine di recarmi nelle sale del Senato quasi ogni giorno verso le due, quando cominciavano le sedute. E lì, adagiatomi sopra una comoda poltrona, sorbendo un ottimo caffè che offrono agli intervenuti, m'intrattenevo in interessanti conversazioni con quei legislatori, coi quali acquistai in poco tempo tanta famigliarità, che li trattavo da colleghi, immaginandomi quasi di essere anch'io un senatore argentino.

In queste sale, ho avuto occasione di conoscere, fra gli altri, il senatore Miguel Cané, uno dei più importanti seguaci del Pellegrini, il quale ha dimorato lungamente in Europa, disimpegnando per molti anni brillantemente la carica di plenipotenziario presso la Repubblica francese. In questa sua dimora nel nostro continente si è molto europeizzato negli usi, nei costumi e specialmente nella coltura, poichè egli, oltre ad essere un uomo politico, è anche un letterato di vaglia, e hanno avuto molto successo diverse sue pubblicazioni, relative a temi svariatissimi. È conoscitore ed apprezzatore anche della nostra letteratura, ed ha relazione con parecchi scrittori italiani, come, per esempio, con Edmondo De Amicis, del quale è singolare amico. Nello stesso modo conobbi pure il senatore Uriburu, discendente da un'antica famiglia di origine basca, stabilitasi in Argentina, e stretto per vincolo di parentela con un ex-presidente della Repubblica dello stesso nome; egli è ora uno dei più cospicui proprietari del paese e socio del comm. Giovanni Medici per quello stabilimento enologico di Causete, che fu méta di una mia escursione. Come senatore appar-

tiene al partito che appoggia il presidente Roca e vi esercita marcata influenza. Il signor Uriburu mi usò la cortesia d'invitarmi più volte a pranzo e così ebbi occasione di ammirare il lusso e l'eleganza del suo appartamento, fornito con grande sfarzo di mobili intagliati ed ornato di arazzi e di pregevoli quadri moderni. Ivi ho potuto formarmi anche un'idea della grandiosità con la quale i Sud-americani imbandiscono la mensa; egli l'aveva abbellita d'ogni sorta di fiori esotici, di argenterie finemente cesellate, e le vivande e i vini che si servivano potevano rivaleggiare con quelli delle più rinomate case francesi.

Nelle sale del Senato conobbi pure il generale Mansilla, notissimo in tutta l'Argentina per la causticità del suo spirito e per i suoi motteggi. Benchè sia nato nel 1831 ed abbia il crine d'argento, pure si mantiene diritto e robusto come un giovanotto e veste sempre con squisita eleganza. Sentendosi così arzillo, l'anno scorso è passato a seconde nozze con una giovane e bella signora, fra le più cospicue di Buenos Ayres, oriunda inglese, la quale non ha esitato ad offrire all'antico guerriero la sua mano di sposa. Il generale Mansilla è d'ingegno assai versatile e si è distinto in diverse carriere; combattè valorosamente nelle guerre contro il Paraguay, poi è stato scrittore di generi letterari svariatissimi, giornalista, esploratore, deputato, governatore del Chaco, ed ora chiude la sua brillante carriera recandosi a Berlino in qualità di ministro plenipotenziario.

Ho conosciuto così molti altri senatori e deputati, ma, se volessi, anche brevemente, accennare di ognuno, dovrei uscire dagli stretti limiti che mi sono prefisso nel mio lavoro. Infatti, messomi per questa via, non dovrei neppure passare sotto silenzio diversi personaggi importanti, da me conosciuti fuori del mondo parlamentare, specialmente fra gli Italiani che, qui stabiliti, hanno saputo emergere e conquistarsi una elevata posizione; come per esempio il romano Tarnassi, divenuto l' avvocato principe di Buenos Ayres, e l'ingegnere Cipolletti, notissimo per gli importanti lavori idraulici qui eseguiti; ma, tacendo di tutti, spero che nessuno me ne vorrà male.

Però sarebbe trascuranza imperdonabile il tacere affatto intorno al capo dello Stato, il generale Roca. Questi nella sua qualità di presidente – come ho accennato – non interviene mai in Parlamento; non è dunque nelle sale del Senato che ebbi l'onore di conoscerlo, ma per una circostanza speciale, gli fui presentato il primo giorno che sbarcai a Buenos Ayres ed ecco in qual modo. Il marchese Medici, mio compagno di viaggio, aveva conosciuto in Italia il signor Wilde, uno degli uomini più noti dell'Argentina,

già deputato, ministro dell'interno, poi della pubblica istruzione ed ora presidente della Commissione governativa per la pubblica igiene. Questi è ammogliato con una delle più belle signore di Buenos Ayres, la quale, oltre che per la bellezza, brilla per il suo spirito e – cosa rara in Argentina – per la conoscenza di diverse lingue straniere. I coniugi Wilde hanno viaggiato molto, e visitato la China, il Giappone, l'America del Nord e quasi tutti i paesi d'Europa; fu in uno di questi viaggi che in Italia essi furono ospitati dal marchese Medici nella sua villa della Mandria presso Torino.

Al nostro arrivo in Buenos Ayres li trovammo alla stazione ov'erano venuti ad incontrarci, e, siccome gli Argentini sono molto ospitalieri, così vollero a forza che il marchese Medici andasse ad alloggiare in casa loro, come appunto nella sua villa essi erano stati ospitati in Italia. Non contenti di ciò, m'invitarono a pranzo per quella sera, e per quanto io mi scusassi, adducendo che mi trovavo nell'impossibilità di cambiar vestito, dacchè i nostri bagagli, per un equivoco, erano rimasti alla Plata, pure dovetti cedere alle loro cortesi insistenze e così, benchè poco brillante in ispirito perchè stanco dalla lunga traversata, e male in arnese perchè indossavo tuttora gli stessi abiti da viaggio, mi recai all'invito. Dopo pranzo in casa Wilde convennero alcuni intimi amici, e fra questi il presidente Roca, al quale fui presentato. E lì, senza alcuna cerimonia, m'intrattenni con lui quasi in amichevole conversazione e potei subito constatare che l'assenza di etichetta e di vacue formalità è la nota caratteristica dei rapporti sociali nell'Argentina, anche coi personaggi più altolocati. Il generale Roca è un fresco uomo, di media statura e di complessione robusta; sebbene sia calvo e quei pochi capelli che gli restano abbiano il color dell'argento, pure sembra ancora giovane. Ed ora ecco alcune succinte note biografiche che mi sono procurate sull'illustre personaggio.

Il generale Giulio Argentino Roca nacque a Tucuman il 17 luglio 1843 e a 13 anni fu ammesso nel Collegio Nazionale dell'Uruguay, donde uscì, giovanissimo, sottotenente d'artiglieria. Si distinse nelle guerre del Paraguay e ben presto, passando per tutti i gradi della gerarchia militare, ottenne il brevetto di colonnello nel 1871 e fu fatto generale sul campo di battaglia di S. Rosa il 7 dicembre 1874. Quattro anni dopo, divenuto ministro della guerra, acquistò all'Argentina 15 000 leghe di territorio coll'abile e sollecita occupazione delle frontiere del Rio Negro. Candidato alla presidenza della Repubblica, fu eletto all'alto ufficio il 12 ottobre 1880 e vi durò fino a tutto il sessennio. Nel 1887 intraprese un viaggio in Europa, visitando l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e nel 1895,

ammalatosi il presidente Uriburu in un momento gravissimo pel suo paese, assunse nuovamente la presidenza della Repubblica. Si trattava di un'importante vertenza sorta fra il Chilì e l'Argentina per la delimitazione della frontiera, e si dovè alla sua rara abilità politica, se, scongiurata una guerra, la questione fu risolta coll'arbitrato, di cui ho già fatto parola.

La nostra presentazione al generale Roca in casa di madama Wilde fu di carattere intimo; ma all'indomani il marchese Medici ed io ci recammo al palazzo della Presidenza a fargli, per così dire, la nostra visita ufficiale. E non perciò trovammo maggior sfoggio di etichetta; ci accolse un suo aiutante di campo in uniforme, il quale ci pregò di aver pazienza un momento, poichè il presidente era occupato a ricevere i vescovi argentini che avevano fatto il viaggio insieme con noi. Usciti costoro, entrammo nel suo gabinetto particolare e lì, benchè egli fosse nella residenza ufficiale e ci ricevesse in forma di presidente, pure la sua conversazione era improntata a quella stessa semplicità che aveva la vigilia in casa Wilde.

Il mondo politico in Argentina si divide in due grandi partiti: quello nazionale o del Governo, a capo del quale stanno il Roca e il Pellegrini, e quello liberale, del quale il general Mitre è il personaggio più cospicuo; questi gode di tanta popolarità e rispetto, che i concittadini usano chiamarlo il Gladstone del loro paese. Però mi sembra che i due partiti non si combattano con soverchio accanimento; credo anzi di avere intraveduto che fra loro esista un tacito accordo su alcune principali questioni, del quale è sintomo la prolungata assenza del Mitre dal Senato. Perciò anche lui non lo conobbi in quelle aule, ma in casa sua, condottovi da Ricciotti Garibaldi, che egli aveva già accolto con speciale espansione, perchè figlio dell'antico suo compagno d'armi nelle prime guerre combattute in gioventù.

Il general Mitre infatti militò nell'Uruguay contro Rosas, tra gli esiliati argentini, quando Garibaldi vi comandava la legione italiana e porta in fronte la cicatrice di una palla che lo colpì in uno scontro, sui primordi della sua carriera militare. Quando lo vidi così esile di corporatura, coi capelli lunghi e la barba rada, mi sembrò di trovarmi piuttosto innanzi ad un asceta o ad un artista, che in presenza d'un uomo di guerra. Si esprime con facilità e chiarezza, e dalla sua conversazione ho appreso molte interessanti notizie sulla situazione politica dei vari Stati dell'America Meridionale; fui colpito anche dall'esattezza dei suoi giudizi, quando c'intrattenemmo sulle nostre questioni europee. Per tratteggiare la vita e le gesta del generale Mitre, occorrerebbe scrivere più di

un volume: ma, dovendomi io limitare ad un articolo di Rivista e volendone pur dire qualche cosa, trascrivo alcuni brevissimi cenni che, intorno a lui, mi sono procurato nel mio viaggio.

Il generale Bartolomeo Mitre nacque il 26 giugno 1821; e ben presto, percorsa una brillante carriera militare, divenne ufficiale superiore e giornalista al Perù e al Chilì. Nel 1859, fu nominato ministro della guerra e nel 1860, durante la campagna contro il Paraguay, vinse la celebre battaglia di Pavon, invase la provincia di Santa Fé ed entrò in Rosario con 12 000 uomini. Il 5 ottobre 1862 fu eletto all'unanimità presidente della Repubblica argentina con capitale Buenos Ayres; si mostrò molto abile nel governo e cedè il posto nel 1868 al presidente Sarmiento. Nel settembre del 1874 si pose a capo di un'insurrezione, ma, dopo alcuni scontri di esito incerto, si sottomise il 2 dicembre. Questo venerando personaggio, oltre ad attendere alla politica dedica l'occaso della sua carriera alle lettere ed ha pubblicato una traduzione del poema di Dante. Ora appunto che sto scrivendo questi ricordi, mi giunge dall'Argentina il dono della sua traduzione delle odi di Orazio, che egli intitola: *Orazio tradotto da Mitre, un Arcade di Roma*, dimostrando così l'altissimo pregio nel quale si tiene di appartenere ad un'Accademia letteraria dell'antica metropoli del mondo.

Tale è ancora il fascino che il nome romano esercita anche nelle più lontane regioni!

Permetta il generale Mitre che, chiudendo questi miei brevi appunti sulla politica argentina, gl'invii, attraverso l'Oceano, dal sacro suolo dell'alma città, un affettuoso ringraziamento per il dono gentile ed un rispettoso saluto.

XI.

"Non de solo pane vivit homo."

L'Argentina, come ho accennato, è una terra d'infinite risorse naturali, e i suoi abitanti non hanno altro scopo che quello di cavarne il maggior profitto; sicchè la loro occupazione precipua consiste nel cercare di arricchirsi, aumentando insieme la potenzialità economica del paese. E intorno a ciò si manifesta il movimento più grande ed importante della nazione. Se però io dicessi che pari sviluppo ha luogo per le arti, per le scienze e per la letteratura, non affermerei cosa giusta. Nel breve mio soggiorno colà mi parve di rilevare che i maggiori progressi siansi finora verificati nelle scienze esatte; così appresi trovarsi in Argentina medici e chirurgi di gran fama, ed avendomi il figlio d'un nostro Italiano, il signor Arata, condotto a visitare il gabinetto chimico governativo da lui

diretto, potei osservare, sebbene profano alla materia, con quanto interesse eransi dedicati a questa scienza e quanto incremento avevano saputo darle. Anche in giurisprudenza stanno ormai molto avanti, e fra gli Argentini si contano parecchi magistrati ed avvocati di valore non comune. Ma per lo sviluppo della letteratura non si fecero fino ad ora che dei conati poco importanti; tuttavia parecchi belli ingegni vi si dedicarono, ed è rimarchevole il nobile esempio che ora porge il general Mitre, il quale consacra al culto delle Muse gli ultimi anni della sua gloriosa carriera. Debbo pure far menzione di altri letterati argentini, assai noti per i generi svariatissimi che trattarono, come il signor Lopez Vincente Fidél, il Nestore dei loro storici; il signor Miguel Cané, già da me annoverato fra gli uomini politici, scrittore di ricordi di viaggio e di critiche letterarie, che ebbero grande successo; il signor Martín García, storico e critico; il signor Gioachino Gonzales, autore di descrizioni di paesaggi e di usi nazionali; i signori Lorenzo Lugones e Raffaele Obligado, chiarissimi poeti, e tanti altri. Però tutti costoro hanno acquistato la loro celebrità studiando ed imitando Francesi ed Italiani. Manca finora in Argentina una letteratura di carattere prettamente nazionale; e l'ambiente mi sembra poco idoneo a farvela fiorire, poichè nè il pubblico dimostra ancora per le lettere l'interesse che meriterebbero, nè sono fino ad oggi forniti, in proporzione del bisogno, di quei mezzi ed incentivi che abbondano in Europa.

Per esempio, ho visitato la biblioteca Nazionale di Buenos Ayres; era – è vero – frequentata da molti studiosi, però la sua suppellettile libraria componesi soltanto di un vecchio fondo di opere antiquate già appartenute ad un soppresso convento di Gesuiti, accresciuta di qualche libro moderno che si acquista ogni anno stentatamente con l' esigua dotazione governativa che vi è assegnata. Insomma questa biblioteca, com'è al presente, sarebbe appena adatta, presso di noi, per una cittaduzza di provincia; immaginiamoci se può degnamente figurare nella seconda città latina del mondo, come là vien chiamata Buenos Ayres! Nel visitarla, ho fatto la conoscenza del suo direttore, il signor Paul Grousac, un Francese ivi stabilito da molti anni, uomo d'ingegno e di vasta coltura, il quale con ogni solerzia intende a dirigere questo istituto, ancora troppo meschino per meritare di averlo a capo. Le cure della biblioteca non potendo certo assorbire tutto il suo tempo, egli pensò di fondare una Rivista letteraria, della quale assunse la direzione. Ma, benchè vi collaborassero i più importanti uomini politici ed i letterati più in voga dell'Argentina, quel periodico non riuscì a sostenersi a lungo e qualche tempo dopo cadde tra l' indifferenza

generale del pubblico; il che dimostra quanto poco in quel paese si interessano sinora di letteratura. In Buenos Ayres e nelle altre città si stampano molti giornali di grande formato e di parecchie pagine, ma la maggior parte di queste sono ingombre dagli avvisi, le altre contengono articoli politici, e la parte letteraria vi è quasi del tutto trascurata. Gli Argentini, e perchè amanti dello sfarzo, in qualunque modo si esplichi, e perchè sentono altamente di sè stessi, vogliono che i teatri si mantengano all'altezza dei migliori d'Europa; perciò chiamano sulle loro scene gli attori e i cantanti più celebri d'oltre Oceano. Ma vanno ancora al teatro come ci si andava da noi quarant'anni fa; le signore per mettervi in evidenza le loro tolette e le gioie, i giovani eleganti per far visite nei palchi; nè si presta attenzione allo spettacolo, nè si fa silenzio se non quando l'attore declama un brano saliente o il cantante attacca un'aria di bravura. Negli intermezzi poi le conversazioni si riprendono ancor più animate, ma non s'aggirano intorno ad argomenti artistici: parlano delle loro mandrie, delle *estanzie*, del cambio dell'oro, dei listini di Borsa.

Per ciò che riguarda le arti figurative, dovrei dire, a un dipresso, quanto ho detto per la letteratura. Esistono certamente parecchi pittori di grido e ne citerò, a caso, qualcuno. Il signor Edoardo Sivori che studiò pittura a Parigi e risente un poco della maniera accademica; il suo quadro più notevole aveva per titolo *Dopo il bagno*. Il signor Ernesto della Carcova il quale ebbe in Torino la sua educazione di artista; di lui va ricordato un quadro esposto all'Ateneo intitolato *Sin pan y sin trabajo*. Il signor Angelo Della Valle, professore alla Scuola di belle arti, che riportò gran successo col suo quadro *L'Abbandonata*. Del signor Ballerini Augusto parlai a proposito del Museo della Plata. Ma tutti costoro hanno per lo più iniziato la carriera studiando in Francia o in Italia e imitando, a somiglianza dei confratelli letterati, nelle loro produzioni l'arte straniera; non sono ancora riusciti a creare un'arte di carattere nazionale.

In fatto di musica non si nota maggior risveglio; vi è un principio di coltura musicale e perfino qualche maestro argentino si è già fatto applaudire in teatro con opere di sua composizione; ma tutto s'arresta qui.

Gli Argentini finora si son dedicati ancor meno alla scoltura ed all'architettura, e scarsissimi sono i giovani artisti che prendono queste due vie, tanto è vero che la maggior parte dei pochi monumenti che ornano le piazze e i cimiteri di laggiù sono opera di scultori forestieri, e così pure di architetti esteri i più importanti edifici che si stanno costruendo. Gli appartamenti dei facoltosi si-

gnori sono - egli è vero - ornati di quadri; però, in generale, mancano ancora dei fini conoscitori di pittura. Mi è stato detto perfino che taluni di questi amatori, nell'addobbare l'appartamento, pongono maggior cura a che i quadri acquistati si adattino esattamente alle pareti che dovranno ricoprire, anzichè badare alla bontà intrinseca dell'opera.

Quello poi che non esiste ancora colà, neppure come inizio, è il gusto di comperare oggetti antichi, per formarne delle collezioni, laddove in Europa questa passione è diventata così generale da sembrare una vera mania; però, se così vogliamo chiamarla, conviene aggiungere che è stata una mania benefica, perchè ha giovato moltissimo ad ingentilire e ad aumentare i prodotti delle nostre arti industriali. Durante il mio soggiorno in America, benchè io sia andato osservando dovunque, non mi fu dato di rinvenire oggetti antichi presso alcuno: ho visitato sontuosi appartamentí, splendidamente addobbati, ma tutti con mobili, tappezzerie e quadri moderni. E - strana dissonanza - ho osservato che le vetrine, nelle quali usiamo in Europa custodire le preziose nostre anticaglie, erano colà inzeppate di quei ninnoli di Germania, che da noi ingombrano le botteghe di terz'ordine.

Pare che si annetta sì scarsa importanza alle pubbliche raccolte, che, malgrado le mie assidue ricerche, sono stato più giorni prima di scoprire la residenza del museo Nazionale; finalmente ho potuto rinvenirlo in un locale ove lo hanno provvisoriamente adattato, tenendolo chiùso al pubblico, perchè in via di riordinamento. Me lo mostrò il signor Schiaffino, che ne è il direttore e nel medesimo tempo uno dei pittori più in voga di Buenos Ayres; mercè la sua cortesia, potei rovistare a mio bell'agio fra i quadri che stavano ammonticchiati in terra o appoggiati al muro, in attesa di essere appesi alle pareti. Debbo confessare che in questo esame non trovai nulla di rimarchevole fra i quadri antichi; osservai invece un buon numero di bei quadri moderni, fra i quali molti lavori di scuola francese, e rinvenni pure non pochi dipinti di parecchi miei amici residenti in Roma e in altre città d'Italia, quali Michetti, Corelli, Favretto, Morelli, Villegas, Tusquetz e molti altri. Mi colpì stranamente il fatto di trovare, accanto ai quadri, il gesso di un'antica scoltura egiziana, e, chiestone al signor Schiaffino, appresi da lui che aveva in animo di creare un museo di riproduzioni in gesso, ove figurassero i principali capolavori della scoltura antica e del Rinascimento, e che quel Faraone era uno dei primi esemplari acquistati all'uopo. Mi aggiunse poi che, per la scoltura italiana, avevan già fatte importanti ordinazioni al noto formatore in gessi, il Lelli di Firenze. Ottima idea mi parve la

proposta fondazione di questo museo, dal quale – io credo – si potranno ottenere, con spesa minima, risultati molto soddisfacenti per lo sviluppo delle arti. E ritengo pure che questo progetto diverrà presto un fatto compiuto, perchè sono colà assai meno inceppati da pastoie burocratiche e da antiquati formalismi che non lo siamo noi in Europa, dove da tanti anni si parla di questi musei, si perde tempo e denaro nell'adattare allo scopo vecchi e disadatti edifici, si scrivono circolari, si fanno convenzioni internazionali e alla fine non si conclude nulla di serio.

Se il quadro, da me tracciato con brevi tratti, del movimento artistico, letterario e scientifico dell'Argentina quale ora si presenta non è brillante, cadrebbe in errore – a mio avviso – chi stimasse debba così durare a lungo. È mia convinzione che quel popolo, finora soltanto dedito ad arricchire, non tarderà a riconoscere la verità di quelle parole del Vangelo: *Non de solo pane vivit homo*, che l'uomo, cioè, non vive di solo pane, ma anche della parola divina; e di origine divina sono appunto queste nobilissime produzioni dello spirito umano: le scienze, le lettere, le arti. Se è quindi logico che una nazione si occupi attivamente dei suoi interessi materiali, non è però lecito che essa trascuri quelli di un ordine più elevato. Ma l'America è la terra delle sorprese. Qualche tempo fa eravamo abituati a considerare gli abitanti degli Stati Uniti del Nord quale gente rozza ed incolta; e pure in poco tempo hanno fatto progressi giganteschi. Nelle scienze fisiche, per nuove scoperte, e per mirabili perfezionamenti delle medesime ci sono già passati avanti; la loro letteratura comincia a fiorire con una impronta speciale; nella pittura e nella scoltura già appaiono gli albori di un'arte nazionale; perfino negli studi archeologici le loro giovani scuole danno tali risultati da impensierire seriamente le nostre vecchie accademie. Tutto sembrami indicare che un simile sviluppo non debba tardare a verificarsi anche nell'America Meridionale. E perciò le vecchie nazioni dovrebbero stare attente nell'osservare il fenomeno, giacchè il nuovo continente, che già minaccia di allagarci con la esportazione dei suoi prodotti naturali, finirà, se ci addormentiamo nell'ignavia, anche per rapirci il primato della coltura e delle arti.

L'Argentina ha poi, in special modo, tutte le condizioni necessarie per progredire rapidamente e sopraffarci: possiede terre d'una estensione e fecondità infinite; i suoi abitanti, prodotto dell'incrocio continuo di razze svariatissime, crescono alti e robusti, di ingegno svegliato e dotati di forza muscolare che li rende atti al lavoro, mentre le nostre generazioni, per la vetustà del sangue, si vanno affievolendo; le loro donne, quando avranno imparato a togliersi dal viso il minio e la biacca che le deturpa, appariranno

più belle delle nostre. Avendo dunque a lottare con questa nuova concorrenza, dobbiamo fare ogni sforzo per non perdere del tutto il nostro primato antico.

Ma, ritornando al rinascimento di piena civiltà dell'Argentina, del quale non si scorgono per ora che pallidi ed incompleti indizi, osservo che nella storia quasi tutti i periodi di massima efflorescenza si sono schiusi coll'apparire di un nuovo poema: i canti del vecchio Omero aprirono l'éra della civiltà ellenica, la quale, con la sua insuperabile bellezza, ha irradiato di benefica luce il mondo antico; Virgilio con l'*Eneide*, apre il secolo d'oro alla civiltà romana; Dante, col suo divino poema, chiude il medio evo ed inizia la splendida epoca del Rinascimento. Chissà che anche su queste vergini terre tra breve non sorga un nuovo poeta, il quale, nei suoi canti, si farà eco del ruggito dei venti che soffiano vertiginosi sulla sterminata superficie della Pampa, quando la tempesta v'infuria, e ci narrerà il misterioso silenzio di quelle regioni, allorchè in un cielo purissimo s'innalza il sole e indora la pianura co' suoi cocenti raggi, mentre nell'universale silenzío anche i zeffiri pare trattengano i loro respiri.

Egli ci svelerà gli arcani misteri della vita delle foreste vergini che, intersecate da morte lagune, si estendono fino alle zone tropicali. Riassumerà in una tutte le meste elegíe che improvvisano i gauchi, accompagnandole col monotono ritmo della chitarra; quindi i suoi canti celebreranno gli aborigeni che a migliaia cadevano sotto il fulmine ed il piombo delle magiche armi di uomini dal volto pallido, venuti da oltre Oceano per loro sventura, ed infine ci dirà come quelle razze primitive scompaiono rapidamente al malaugurato contatto d'una civiltà superiore.

Poi, elevando il suo carme in più sublime sfera, canterà le eroiche gesta delle guerre dell'indipendenza, e con lugubre accento enumererà la lunga serie delle vittime immolate nelle lotte civili. Infine, squarciato con ferma mano il nero velo che ricopre i decreti del fato, vate dell'avvenire, additerà la fulgida apparizione dell'arte, della coltura e della prosperità, raggiante su queste pianure sconfinate, opera stupenda di genti di varia origine che vanno qui amalgamandosi, come metalli diversi in un vasto crogiuolo, dalla cui fusione sorgerà la statua meravigliosa.

Così forse l'Argentina sarà dotata d'un poema nazionale. Faccio tuttavia sommessamente osservare che tale poema non esiste ancora che nella mia fantasia, e forse, fino a questo istante, ha pure da nascere il poeta che deve comporlo. Però auguro che presto egli sorga e con lui si schiuda l'éra del Rinascimento, per ora soltanto in formazione; e con tale augurio chiudo i miei brevi cenni sullo stato attuale della coltura e delle arti in Argentina.

XII.

Degli interessi reciproci fra l'Italia e l'Argentina.

È importante l'osservare come l'Argentina abbondi in prodotti che a noi fanno difetto, mentre noi produciamo in massima parte quello che manca all'Argentina. In un libro, scritto di recente su questo argomento, ho rilevato una frase che, a mio avviso, sintetizza con molta esattezza i nostri rapporti con quello Stato: « La natura agisce così, come se volesse per forza accomunare i due paesi ».

V'è infatti una mirabile concordanza fra i bisogni ed i prodotti reciproci di queste due nazioni. Così il primo e più importante nostro articolo di esportazione – se pure così posso esprimermi – consiste negli emigranti, il cui esodo torna giovevole ad entrambi i paesi: a noi, perchè abbiamo una popolazione già esuberante, il cui rapido e continuo aumento minaccia di assumere proporzioni pericolose; ad essi, perchè scarseggiano di braccia per il lavoro.

A conferma di ciò, un loro illustre uomo di Stato, il Sarmiento, presidente della Repubblica nel 1860, pronunciando questa frase: *Poblar es gobernar* (popolare è governare) tracciava il sunto del programma della futura politica Argentina.

E, trascorsi quarant'anni, questo aforisma continua ad essere per quel paese vero e pratico quanto il giorno che fu pronunciato. Ma, affinchè il grande movimento emigratorio torni ancora più utile alla patria nostra, è necessario che ce ne occupiamo con maggiore solerzia di quanto si è fatto finora. E poichè merita ogni nostra attenzione tutto ciò che si cerca di iniziare a tale scopo, così mi son dato ad esaminare il progetto di legge *Sull'emigrazione*, presentato al nostro Parlamento, nonchè l'elaborata relazione, che lo precede, degli onorevoli Luzzatti e Pantano. Mi scusino però questi egregi amici se, dopo averci lungamente meditato sopra, oso dire che vi annetto poca importanza pratica, specialmente per quella parte ove si cerca di disciplinare in qualche modo l'emigrazione e salvaguardare gli emigranti con mille cautele alla loro partenza e lungo il viaggio.

Temo che si finisca così per complicare ancor più i nostri congegni amministrativi e per moltiplicare all'infinito il numero dei regolamenti già abbastanza intricati e formanti una sì fitta selva che impedisce all'aria di circolar libera ed inceppa ogni nostro movimento. A me paion cose d'importanza secondaria il poter risparmiare qualche lira sul prezzo del viaggio, abbreviare di alcuni giorni il tragitto e compierlo più o meno comodamente; perchè,

dopo tutto, tre settimane passan presto e contano ben poco nella carriera degli emigranti. È invece al loro sbarco in America che il problema si fa serio; è laggiù che importa possan subito trovare utile ed adeguato impiego alla loro capacità ed è appunto sulla costa americana che la progettata legge perde ogni sua efficacia.

Se però in generale non ho riscontrato in essa molta utilità, mi è sembrato tuttavia abbastanza giovevole quell'inciso, ove si propone l'impianto d'un Ufficio centrale d'informazioni, che, con vaste diramazioni, debba estendersi fino ai piccoli centri del nostro paese. Sapere opportunamente organizzare e diffondere la pubblicità, come è una delle condizioni precipue allo sviluppo d'ogni commercio di esportazione, così è pure indispensabile per un razionale sviluppo di ogni emigrazione; ma, per quanto rilevasi dal progetto in parola, ad impiantare questo Ufficio occorrono altre risorse, ed io non approvo l'idea di procurarle mediante un'imposta sul prezzo del viaggio degli emigranti.

Credo che assai meglio si raggiungerebbe lo scopo coll'abolire quelle che occorrono al mantenimento di alcuni ordegni antiquati, che per lunga esperienza sono risultati inefficaci, come il *Bollettino Consolare*, pubblicato dal Ministero degli esteri e quello *Industriale*, redatto a cura del Ministero di agricoltura, i quali, pur contenendo talvolta interessanti relazioni, in effetto non si leggono da nessuno. Potrei così citare molti altri pubblici servizi che, data la loro forma attuale, si potrebbero utilmente sopprimere, destinando le somme che vi si impiegano alle spese del nuovo progettato ufficio: ma espongo questa idea, senza alcuna speranza che venga accettata, perchè so bene quanto da noi sia difficil cosa, per non dire impossibile, l'addivenire alla soppressione d'antichi e inutili congegni, per i molti interessi che vi si oppongono. Stando in Buenos Ayres ho potuto constatare *de visu* i danni che derivano dalla mancanza d'un buon sistema d'informazioni; notai tuttavia che il Governo Argentino, dal canto suo, cerca di offrire le più vantaggiose facilitazioni agli emigranti, ed a questo scopo ha costruito la così detta « Casa di emigrazione ».

Visitandola, appresi che i nostri connazionali vi possono fruire, al loro arrivo, d'un sufficiente alloggio e d'un ottimo vitto gratuiti per cinque o dieci giorni; quindi sono condotti, anche gratuitamente, in quelle provincie ove maggiore è la richiesta di lavoro. Però, siccome gli emigranti si recano in Argentina alla ventura, e cioè senza conoscere preventivamente di quali mestieri siavi colà più bisogno, così può avvenire – per esempio – che si trovino a sbarcare dei falegnami, mentre vi è richiesta di fabbri-ferrai; e ciò dà origine a numerosi quanto deplorevoli inconvenienti. Si potrebbe

ovviare a questo difetto qualora, per un mutuo accordo fra i due Governi, le richieste di lavoro fossero trasmesse in Italia e ivi divulgate per mezzo del progettato Ufficio d'informazioni. Allora i nostri emigranti non dovrebbero più affidarsi alla cieca sorte, ma sarebbero certi di trovare – all'arrivo – un sollecito impiego alle loro speciali attitudini. E qui trovo luogo d'aggiungere che in Argentina gli agricoltori e tutti coloro che esercitano un mestiere manuale sono sicuri di trovare quasi sempre un pronto collocamento, mentre i giovani così detti di belle speranze, i quali, per aver fallito agli esami, hanno trovato chiuso l'adito ai pubblici uffici, e, carichi di debiti, si rifugiano in America, dichiarandosi pronti ad adattarsi a qualunque occupazione, finiscono collo stentarvi la vita ancor più miseramente che in Italia. Molti ne ho veduti io stesso per le strade di Buenos Ayres laceri e vagabondi, da destare veramente pietà; tale esempio dimostra che non si potrà mai abbastanza dissuadere questa classe di persone dall'emigrare in America.

Credo poi che noi dovremmo rivolgere ogni sforzo nell'intento di conservare ai nostri emigranti l'italianità originaria e con essa il ricordo della patria civiltà e l'uso della lingua nazionale. A questo scopo è necessario moltiplicare le nostre scuole, ottenere che in quelle del paese si adotti su più vasta scala l'insegnamento della lingua italiana, dar maggiore incremento al commercio librario ed infine proteggere, e possibilmente sussidiare le nostre Compagnie liriche e drammatiche, le quali si recano in America a diffondervi i capolavori dell'arte nostra.

Invece parmi sia un correre appresso ad una fisima il voler pretendere che laggiù i nostri emigranti conservino a lungo la cittadinanza d'origine. È necessità ineluttabile che chi si stabilisce definitivamente all'estero, presto o tardi cambi di nazionalità, senza di che egli rimane quasi estraneo all'ambiente nel quale vive, nè può esercitarvi alcuna influenza. Però molti dei nostri sono trattenuti dal farlo, perchè hanno sempre una lontana speranza di tornare in Italia e temono di doversi poi sottoporre alle lunghe ed umilianti formalità necessarie a riacquistare la nazionalità di origine; cosicchè, privi del voto, vegetano come iloti nel paese, ove sono andati a stabilirsi. A far cessare questo stato di cose converrebbe, io credo, modificare la nostra legge sulla nazionalità, una delle più retrograde ed antiquate di quante esistano in Europa, nel senso di rendere più spiccie le pratiche necessarie a conseguirne il mutamento.

In ultimo si dovrebbe trovar modo di mitigare l'asprezza eccessiva di un'altra nostra legge, quella sul servizio militare ob-

bligatorio, la quale, rimanendo draconiana com'è, sarà sempre un ostacolo insormontabile ad ogni espansione coloniale. In Argentina poi non ha altro effetto che di produrre una quantità di renitenti di leva, ai quali sono chiuse le porte del nostro paese, ed un numero infinito di figli d'Italiani restan così del tutto estranei alla loro patria d'origine.

Queste riforme darebbero, a parer mio, risultati molto più efficaci di quelli derivanti dalla tutela, che nel progetto di legge più sopra citato, non si estende oltre il breve periodo della navigazione.

Per ciò che riguarda i principali articoli di scambio fra i due paesi, noi, come ho già accennato, possiamo esportare in Argentina i nostri vini, senza danneggiare affatto i prodotti locali. Però, allo scopo di ravvivare e migliorare le condizioni di questo commercio, converrebbe che i nostri produttori mantenessero stabilità nei tipi, e preparassero i loro vini in guisa da sopportare, senza alterarsi, la lunga navigazione. Non lieve beneficio otterrebbero pure se, associandosi, istituissero per loro conto una speciale agenzia di commercio in Buenos Ayres, che gioverebbe ad affrancarli dagli intermediari. Anche il nostro olio di ulivo ha in quei paesi ampio mercato e se ne vende tanto per diretto consumo, quanto per impiegarlo in miscele con altri olii; anzi molto probabilmente questo commercio andrà sempre più estendendosi, nè v'è a temere che possa subire concorrenza dai prodotti locali, non già perchè l'ulivo non cresca in Argentina, ma perchè gli Americani, avvezzi ai subiti guadagni, non si decideranno mai a coltivare una pianta che esige venti o trent'anni di cure prima di dare il frutto. Credo ancora che potremmo trovare colà un ampio sfogo ai nostri prodotti artistici, e, siccome non ho mai ritenuto che l'arte in nessun paese sia sorta spontanea, come si favoleggia di Minerva, uscita tutta armata dal cervello di Giove, ma che siasi anzi sempre sviluppata per innesto e procedendo per lente evoluzioni, così non vedo perchè la futura arte argentina non debba procedere dalla nostra, e, con lenta trasformazione, assumere carattere prettamente nazionale. Così quei popoli, acquistando da noi le migliori produzioni dell'arte, potrebbero dare notevole sviluppo al più bello fra gli ornamenti della civiltà.

Dall'Argentina ci tornerebbe di utile non lieve l'importare del grano, come già in parte si è fatto; potremmo così sopperire alla scarsezza che abbiamo di questa produzione in rapporto al nostro consumo.

Così di laggiù potrebbero inviarci parecchi dei loro capi di bestiame, ora che si è scoperto che possono, senza inconvenienti, sopportare il viaggio e che hanno perfino a tale scopo costruito

dei bastimenti. Però non vorrei che, coll'eccessiva importazione di questi prodotti, si venisse a opporre una dannosa concorrenza ai nostri allevamenti nazionali. Tale inconveniente si eviterebbe coll'invio delle pelli, per la lavorazione delle quali ci troviamo noi in migliori condizioni di loro, possedendo già molte concie d'antico impianto e potendo più facilmente crearne delle nuove, ove se ne presenti il bisogno. Gli Argentini potrebbero anche tentare l'esportazione in Italia delle loro carni salate, così dette di *tassajo,* introducendone fra di noi il consumo. Ho trovato un accenno a tale progetto in un interessante opuscolo, recentemente pubblicato, che ha per titolo *L'Argentina nei suoi rapporti economici coll'Italia.*

E qui, siccome una gran parte dei miei lettori non saranno forse stati in America, mi sembra opportuno dare qualche spiegazione sulla natura di siffatta carne conservata. L'Argentina è paese di enorme produzione di bestiame bovino; per trarne dunque il maggior guadagno possibile hanno già da tempo impiantato grandi stabilimenti, che chiamano *saladeri*, ove l'animale vien macellato e scuoiato: la carne poi la disseccano, la salano e la pigiano in modo che acquista l'aspetto dello *stockfish* o *baccalà.* Questo prodotto si esporta in gran quantità nei paesi tropicali, come Cuba, il Brasile e le Repubbliche dell'America del Centro, ove non potendosi, pel clima torrido, allevare il bestiame, nè coltivare il grano, l'alimentazione generale del popolo consiste in certi piccoli fagiuoli neri, per condire i quali si valgono di questa carne salata.

Dall'opuscolo suddetto ho rilevato che essa incomincia ad esportarsi anche nei paesi d'Europa, specialmente in Germania, e che è pure sorta l'idea di tentarne l'introduzione in Italia. Certamente che, se ciò potesse ottenersi, ne ritrarrebbero un grande vantaggio le nostre plebi, avvezze, in massima parte, a non cibarsi mai di carne: questa, anche salata, sarebbe sempre per loro un alimento igienico e gioverebbe a rinvigorirne il sangue. Ma ciò è più facile a dirsi che a farsi, perchè nulla è più arduo che l'introdurre nuove abitudini presso i contadini; anzi spesso un nuovo genere di alimentazione trova una insormontabile barriera al propagarsi, soltanto perchè non incontra il gusto dei più. E su ciò si possono rilevare strane anomalie, interessanti a studiarsi.

Per esempio, pei cosidetti generi coloniali, il cui uso ha pure una volta dovuto incominciare *ex novo*, alcuni si sono propagati in certi dati paesi, mentre in altri, pur non opponendovisi alcun motivo speciale, non hanno mai potuto penetrare. Così il thè è diventato di consumo abituale fra tutte le nazioni di origine anglo-sassone; in quelle latine invece è prevalso l'uso del caffè; l'erba *mate* poi, bevanda abituale degli Americani del Sud,

non si è mai riusciti a farla oltrepassare l'Oceano. Infine sono persuaso che darebbe ottimi risultati in Italia l'importazione di cavalli dall' Argentina, specialmente per colmare la deficenza della rimonta militare, per la quale siamo obbligati ogni anno ad acquistarne un rilevante numero all' estero. E questo commercio potrebbe prosperare fino a che non si giunga da noi a migliorare ed aumentare tanto la produzione equina, da sopperire a tutti i nostri bisogni. Ma questo giorno è ancor lontano e forse non verrà mai, ostinandosi il nostro Ministero di agricoltura, industria e commercio a spendere ingenti somme per migliorare le razze equine con risultati sempre negativi. Mi resterebbe ancora qualche breve cenno sui possibili scambi delle industrie o meglio dei prodotti delle manifatture; però allo stato presente do pochissima importanza all'industria argentina. Infatti la credo finora impiantata su poco solide basi, bastante appena a sopperire al parziale consumo del paese, e insufficiente del tutto all'esportazione; in quanto all'importazione di merci italiane, questa è troppo ostacolata dalle presenti leggi fiscali, per poter mai raggiungere un notevole sviluppo. Nella mia breve dimora in Argentina, l'industria locale mi è apparsa simile ad una pianta allevata in serra, che ha bellissima apparenza, ma che esige, per poter vivere, un'atmosfera artificialmente riscaldata. Infatti colà quei prodotti non si sono potuti sviluppare se non protetti con dazi doganali eccessivi ed agevolati ancora dall'aggio dell'oro. Tanto è vero che, non ha guari, accennando questo a rialzare, si son tenute in Buenos Ayres delle riunioni d'industriali che invocavano una protezione ancor più intensa. Protezionista anch'io, non potrei muovere ciò a loro addebito, ma credo che ogni cosa abbia un limite e che l'esagerazione del protezionismo possa finire col diventare anche dannosa.

Quelle industrie che, per esistere, richiedono condizioni talmente eccezionali, non vivono che d'una vita fittizia e precaria; perciò questo ramo della produzione nazionale argentina non potrà dirsi solidamente impiantato se non quando, aumentata l'immigrazione e ridotto il costo della vita, il valore della mano d'opera subisca un tale ribasso da consentire che il prezzo dei prodotti venga equiparato a quello vigente in Europa. In quanto poi al commercio d'importazione, questo trova un ostacolo insormontabile negli enormi dazi doganali, che sono stati costretti di portare a tale eccesso perchè ne ricavano il reddito più notevole dell'erario, mentre le proprietà territoriali e l'allevamento del bestiame sono gravati da tasse minime (nè di ciò saprei troppo biasimarli!). Però quel che trovo assolutamente irrazionale è la facoltà che il potere legislativo ha accordato all'esecutivo, di variare ogni anno a suo

capriccio la cifra delle tariffe doganali, senza neppure il bisogno di ottenere su ciò l'approvazione del Parlamento.

Gravissimi sono gl'inconvenienti che ne derivano e non di rado si verifica il caso che gli esportatori imbarcano le merci a Genova con la certezza di pagare un certo dazio, ed al loro arrivo in America si trovano invece a dover sborsare una somma assai maggiore perchè, durante il tragitto, le tariffe doganali hanno subíto un repentino aumento. Il commercio, a parer mio, richiede per prosperare, come prima condizione, la stabilità delle tariffe: credo perciò che in quel paese non possa mai raggiungere un serio sviluppo, finchè duri l'attuale stato di cose. E questo ritengo possa opportunamente modificarsi soltanto allorchè gli Argentini acconsentiranno a concludere con le altre nazioni equi trattati di commercio, ai quali ora sono, per massima, contrari: a tale scopo il nostro ed il loro Governo dovrebbero rivolgere ogni studio e le diplomazie intender l'opera loro solerte ed intelligente.

Il Guerrazzi, in una lettera a Mazzini con la quale gli inviava il suo romanzo dell'*Assedio di Firenze*, diceva: « Ho scritto questo libro per non aver potuto combattere una battaglia », ed io, con aspirazioni più modeste, dirò pure che, quando mi sono recato in Argentina, nutrivo ben altre speranze, nè credevo dovermi contentare di ricavarne soltanto questi brevi appunti di viaggio. Avevo vagheggiata l'idea d'impiantarvi una nuova colonia d'Italiani ed ero pronto a concorrere in parte all'impresa, quando altri mi si fosse associato. Giunto colà, potei subito convincermi che il progetto era attuabilissimo e che, limitandolo a modeste proporzioni, non occorrevano ingenti spese. Avevo anche riportato affidamento dal Governo argentino che, qualora si iniziasse questa colonia, avrebbe accordato ogni specie di facilitazioni.

Ma, al mio ritorno in Italia, ho trovato le classi elevate immerse nell'inerzia e nessuno fra i tanti, ai quali ho proposto quest'impresa, mi ha dato ascolto. Se dai privati non v'era da sperar nulla, figurarsi poi dai ministri! Essi hanno la mente troppo confusa e le orecchie tanto intronate dai vacui rumori parlamentari da non potersi occupare d'altre cose! Ed anche se ne avessero il tempo e l'agio, non li credo uomini di grandi iniziative! Ma a tale ne siamo ridotti che dobbiamo ritenerci felici di essere governati, da gente che faccia poco o nulla, perchè almeno siamo sicuri che non c'imbrancano in imprese pericolose.

Purtroppo, da noi fino il culmine della vasta piramide sembra avvolto in una nube che l'immerge nel sopore, ed il popolo che ne sta alla base non può impiegare proficuamente le sue forze perchè gli manca l'impulso dall'alto!

L'iniziare una colonizzazione, in limiti anche modesti, era un'opera che oltrepassava le forze di un solo individuo; non essendo io dunque riuscito a trovare compagni, ho dovuto rinunziare all'impresa.

Ecco perchè mi son ridotto a scrivere queste pagine, ben lieto se alcuno vi colga qualche utile idea che possa in seguito far fruttificare; ed ecco perchè, falliti i miei modesti desiderî, chiudo questi pochi appunti coll'augurare sinceramente una fortuna migliore al generale Ricciotti Garibaldi, il quale, più coraggioso ed intraprendente di me, ha sottoposto all'approvazione del Parlamento argentino un ben più vasto e grandioso progetto di colonizzazione.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL PETRARCA NELL' INTIMITÀ

Petrarca di GIUSEPPE FINZI, nella *Collezione Pantheon.* — Firenze, Barbèra, 1900. — Di prossima pubblicazione (1).

Sappiamo dal Petrarca medesimo che nelle lettere da lui scritte in latino non gli piacque far cenno o conservare traccia di argomenti che si riferissero a particolari della sua vita intima, oppure a cose d'interesse. Egli volle per conto suo fuggire il biasimo che per questa parte Seneca aveva dato a Cicerone (2). D'altro lato non ci è rimasta di lui in volgare nessuna lettera che sia di qualche importanza e di non dubbia autenticità; per la qual cosa soltanto da fuggevoli cenni delle *famigliari,* delle *varie* e delle *senili* si possono desumere, come indirettamente, le notizie necessarie a questo capitolo.

L'abitudine del vivere nelle Corti, fra eccelsi personaggi, la fama precoce che lo rese oggetto di ammirazione e di curiosità più di qualche volta indiscreta e molesta, l'avidità con la quale venivano cercati anche i brani men significanti della sua prosa e le lettere, avute in conto anch'esse di vere e proprie opere d'arte (3), erano tutte cagioni che dovevano contribuire a quel non so che di solenne e di prezioso che lucida, come una vernice uniforme, tutto il suo epistolario. Il quale, in tanto spazio di tempo e in tanta varietà di persone, manifesta così costante uniformità d'intonazione e di andamenti.

Alle cagioni sopra dette è da aggiungere altresì il concetto meramente letterario onde al padre dell'umanesimo piacque emular

(1) Quello che pubblichiamo è il VII capitolo del volume. Gli altri sono: I. *La Giovinezza* - II. *Avignone* - III. *Valchiusa* - IV. *Milano* - V. *Gli ultimi anni* - VI. *Amore e poesia* - VIII. *Il Petrarca umanista* - IX. *L' italianità del Petrarca* - X. *Psicopatie petrarchesche* - XI. *Il mondo intellettuale e morale del Petrarca* - XII. *La sua fortuna e la sua fama*

(2) *Fam., Dedica a Socrate.*

(3) *Senil.* V, 4.

Cicerone, maestro e principe dello stile epistolare. Ordinando e limando le sue lettere, egli ebbe in pensiero sopra tutto di fare sfoggio di erudizione e di bello stile; s'indugia volentieri in descrizioni ed aneddoti, argomenta da filosofo, si pompeggia nelle citazioni, si drappeggia nel sentimentale e nel patetico, si strugge nel misticismo; ma di particolari minuti e precisi non ne vuol registrare. Come il Machiavelli diceva che avevano fatto gli storici suoi predecessori, i quali, non badando che a narrare le guerre e i trattati delle varie città, ne avevano trasandata la vita interiore; così il Petrarca, tutto inteso a colorire con industre artificio i fatti e le apparenze esterne e, in una parola, le estrinsecazioni tutte della sua personalità, trascura le circostanze intime e spicciole che pur dovevano costituire le condizioni della sua esistenza. Ciò non pertanto quell'epistolario è l'unica fonte a cui sia dato al biografo di attingere; e però fra il ciarpame rettorico che spesso lo involge è mestieri scoprire quei piccoli e fuggevoli cenni che, prudentemente confrontati e coordinati, possono ancora in qualche guisa darci la misura dei veri sentimenti e delle vere abitudini del poeta e delle vere condizioni della sua vita.

S'è toccato nel principio di questo volume della cura minuziosa che nella giovinezza il poeta soleva dare al suo vestire; fatto vecchio e dominato dall'ascetismo, egli l'ebbe per biasimevole e ridicola e, quando nel '63 con una lunga e liberissima lettera venne esortando Urbano V a restituire a Roma la sedia apostolica, derise le mode del tempo che deturpavano e sformavano la persona col pretesto di accrescerne la bellezza. Ma in effetto egli tardò assai a mondarsi di quella pecca, se ancor da Milano in una *famigliare*, che non è anteriore alla precedente di più che tre o quattro anni, confessava a Francesco dei Santi Apostoli che, avendo domati tutti i suoi mali istinti, lussuria, gola, pigrizia, non era riuscito ancora a vincere sè stesso circa la vanità del ricercato vestire. « È poco tempo », egli dice, « ch' io adopero vesti, se non convenienti a filosofo, almeno senza ricercatezza e singolarità. L'inveterata abitudine ha preso tale dominio sopra di me che non riesco a liberarmene; tuttavia, a vedermi, diresti che molto ho guadagnato ». Nè di questa incipiente conversione volevano capacitarsi gli antichi compagni, che gli stavano attorno affinchè riprendesse gli usati costumi. I sarti poi e i calzolai non sapevano persuadersi a fargli le vesti e le scarpe più larghe di una volta (1).

Egli dunque da filosofo e da asceta si rammaricava di quella cura dell'abbigliamento, che non sapeva abbandonare da quell'uomo

(1) *Fam.* IX, 3.

di mondo che pur gli piaceva di essere, frequentatore della più eletta società, non insensibile al fascino della bellezza femminile, anzi desideroso della femminile conversazione. Nè la vanità dell'apparire leggiadramente azzimato era la sola delle sue debolezze di giovinotto elegante. Egli ebbe anche l'altra donnesca vanità di darsi a credere meno attempato di quel che non fosse; vanità che naturalmente non deve riferirsi ai suoi più giovani anni. Aiutato adunque dalla *vivacità dell'indole e dalle sue abitudini di vita*, si nascondeva gli anni non ostante che la cosa gli riuscisse più difficile a cagione della « precoce canizie. Mentre la giovinezza gli sfuggiva egli tenacemente voleva tenerlesi abbrancato », e se pur dovette confessare la sovrastante vecchiezza « mandò in lungo la cosa più che potè ».

Quest'uomo di mondo che si compiaceva di essere cercato nella migliore società, che poneva il giorno tanto studio nell'abbigliarsi, si riscoteva dal sonno nel bel mezzo della notte e, occupato da tetri pensieri di morte, si teneva immobile, irrigidito, in un mistico desiderio di dissoluzione simulando in sè l'eterno sonno. E quando il suo spirito, più libero, si svegliava senza quell'incubo, egli s'alzava e recitava l'uffizio e spesso l'aurora lo trovava stanco, ancora immerso nelle pratiche divote. Talvolta l'angosciosa battaglia dell'anima, mal sospesa nel sonno, lo risveglia innanzi tempo. « Con gli occhi ancora chiusi non vedo il lume che sono solito tenere acceso nella stanza; eppure la sollecitudine interiore mi riscuote e mi fa sporgere il braccio verso il servo che mi dorme da presso e lo chiamo che s'alzi. Poi, aperti gli occhi, e accorgendomi di quel che faccio, spengo il lume in fretta, affinchè il servitore, disturbato fuor di tempo e di ragione, non rida e sospetti di me » (1).

Non sempre l'anima del poeta era accesa da simili vampate di ascetismo; ma non per questo egli si distoglieva dall'abitudine di lasciare il letto a mezzanotte. « Aborro il letto, non vi torno se non per necessità, e appena mi sento riposato a sufficienza, risolutamente lo abbandono, rifugiandomi nella mia biblioteca » (2). Il quale tenore di vita seguì sempre anche in campagna, giovine a Valchiusa, vecchio ad Arquà. « Lascio il letto a mezza notte e all'alba esco di casa, e così nei campi come in casa studio, medito, leggo e scrivo » (3).

(1) *Fam.* XXI, 12.

(2) *Fam.* XIX, 16. — Generalmente studiava di preferenza la notte perchè i romori diurni gli davano infinita molestia. A Padova se la prendeva coi *diabolici carri* che non avrebbe voluto *Erittonio avesse mai inventati*. Cfr. *Senil.* XIV, *t.*

(3) *Fam.* XV, 3.

Nel solitario suo recesso del Sorga gli piaceva vivere con villereccia rusticità. Lasciava le vesti attillate, i calzari eleganti onde già era mostrato a dito fra i giovani della città, e indossava ruvidi panni che lo facevano parere un bifolco o un pastore; si pescava egli stesso nel fiume i pesciolini ch'erano suo cibo prediletto e si deliziava delle frutta del suo campicello. Men modesto era il tenore di vita seguito ad Arquà, dove l'età grave richiedeva qualche maggiore delicatezza e i cresciuti proventi glie la consentivano. Del resto l'uso del vivere nelle Corti doveva aver mutate le abitudini domestiche del poeta. Le visite continue ed illustri imponevano a lui, tanto sensibile all'amor proprio, un andamento di casa meno umile di quello che in cuor suo avrebbe forse preferito; nè certamente i copisti, che da vecchio manteneva del continuo in sua casa, si sarebbero accontentati dei pesciolini, dei fichi e delle noci, di cui egli già si deliziava a Valchiusa. Così potè con verità confessare: « pur essendomi cresciute le entrate, io non mi vedo più ricco di prima. Possedo quanto basta a un canonico per vivere agiatamente, ma a mio carico ho più persone che non ne abbia insieme tutto il capitolo di cui faccio parte... Ho domestici, di cui vorrei potere o sapere far senza; ho cavalli, mai non meno di due; ho cinque o sei copisti; ho un prete col quale solo spesso vorrei pranzare, mentre invece mi invade la casa una brigata di commensali avidi di vivande e di chiacchiere ». Probabilmente molti accorrevano per desiderio di conversare con tant'uomo il quale, tutto che amante della solitudine e del silenzio, sapeva essere con gli amici parlatore difficilmente superabile (1). Con tutto ciò egli amava la dieta frugale e i cibi semplici. Si ribellava ai medici che pretendevano si astenesse dalle frutta, dagli erbaggi e dall'acqua, e diceva: « se stessi tre dì senza ber acqua morirei ». Gustava le carni salate, ma generalmente ai cibi animali preferiva i vegetali e da Valchiusa lodava agli amici il pane inferigno che divideva col suo castaldo, lasciando mangiare ai servitori il pane bianco ch'essi gli compravano. Ma in città le circostanze, la compagnia e l'esempio degli amici lo rendevano alquanto più ricercato nella qualità delle vivande. E invero, all'occasione, sapeva fare per benino gli onori di casa ai commensali, solleticandoli con l'aria d'invitarli, secondo il solito, *a far penitenza.* Ad Agapito Colonna scrive una volta di volerlo a cena: « ma ricordati », gli dice « che qui non ci sono ghiottonerie. Sarà un pasto sul gusto di Virgilio: mele mature, tenere castagne e latte fresco ». Se non che poi continua con disinvoltura: « ci sarà una lepre, venuta non so d'onde, una gru ar-

(1) *Fam.* XIX, 6.

rivata da paese lontano, un pezzo di cinghiale salato... » e conclude: « la rozzezza di questi luoghi e della mia mensa tu la conosci ».

Se la semplicità dei suoi gusti gli faceva preferire i cibi frugali, non ostante le abitudini signorili contratte nella dimestichezza di tanti alti personaggi, il sentimento religioso e la sollecitudine della propria salute s'aggiunsero a dargliene nuove cagioni. La devozione del digiuno egli osservò sempre scrupolosamente, anche contro le prescrizioni dei medici; digiunava, secondo il rito, tutta la quaresima e tutte le vigilie, e ogni venerdì era pane ed acqua e nient'altro. La salute ebbe assai valida sin verso alla cinquantina e ancora a Pavia un medico giurava di *non avere veduto mai uomo più sano, più rigoglioso e robusto.* Sulla soglia della vecchiezza incominciarono a insidiarlo le febbri periodiche e lo assalirono la podagra e vari altri incomodi, dei quali si curò sempre alla meglio non dando retta ai medici, schivando le medicine, con molta acqua e molta dieta. Che fosse epilettico afferma il Lombroso (1), forse ricordando gli accessi di sincope che lo colpirono negli ultimi anni di sua vita e la storiella del preteso svenimento in cospetto al Senato veneto nel 1373. Se questi siano fondamenti bastevoli a giudicare della natura epilettica del Petrarca a me, profano, convien lasciarne il giudizio ai periti della medicina.

Il poco cibo ed il poco sonno lasciavano al poeta il tempo e l'agilità intellettuale opportuni alla meditazione e agli studi, i quali riempivano tutta la sua giornata, perchè il « non far nulla era per lui il peggiore dei mali, e non solo difficile, ma impossibil cosa addirittura ». L'abitudine di non tenere mai in ozio il pensiero faceva ch' egli pur continuasse a leggere e dettare anche tra le più minute bisogne quotidiane. « Mentre mi pettino o mi rado son solito leggere o scrivere, o udire chi legge, o dettare a chi scrive... e mi sono abituato a far lo stesso a cavallo ed a cena, onde spesso mi accade di condurre a termine nel medesimo tempo un viaggio e un componimento poetico;... nè mai si apparecchia la mia mensa senza che vi sia sopra il bisognevole per iscrivere ». La quale continuità e costanza d'applicazione si connaturò talmente col suo spirito che per mutar di casi o d' età mai non venne scemando; anzi, fatto vecchio, egli potè compiacersi di essere cresciuto di lena negli studi e di trarne diletto maggiore di quello che prima non ne avesse, « meravigliandosi che, invecchiato in tutte le altre cose, in questa degli studi gli pareva ringiovanire ». Ringiovanire dell'intelligenza; chè altrove confessò aver avuta mano rapida allo

(1) Cfr *L'uomo di genio*, Torino, 1894 e *Genio e degenerazione*, Palermo, 1899, passim.

scrivere nella sua gioventù, ma essergli diventata tarda in vecchiezza.

Se la gola, il sonno e l'accidia egli affermò d'aver saputo domare pressochè interamente anche prima di esser giunto sul pendio della vita, non così facile e pronta vittoria gli riuscì di conseguire sopra le sue tendenze erotiche, non ostante il sormontare del misticismo. Il quale, rinfiancato dalla tradizione divota onde tutti gli scrittori sacri del medio evo aveano scagliate le più obbrobriose giaculatorie contro la donna, tentazione del demonio, anche al Petrarca delle lettere e delle prose ascetiche e filosofiche inspirò concetti e frasi ben poco lusinghieri all'indirizzo del sesso a cui pur la sua Laura apparteneva. Anzi è cosa assai curiosa sentire il Petrarca prosatore gratificare la donna del leggiadro appellativo di *vero demonio*, predicare ch'essa « nuoce con la sola presenza, anzi con la sola ombra », paragonandola al « basilisco che uccide col fiato »; mentre ognuno ha veduto il Petrarca poeta celebrare in due occhi di donna le stelle polari dell'esistenza e scoprirvi nientemeno che la strada maestra del cielo:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.

Se non che queste due opposte manifestazioni corrispondono a due diversi momenti della coscienza di lui; momenti che fin verso ai suoi cinquant'anni non potevano essere che un'eccezione nello stato normale del suo spirito e della sua esistenza. A mano a mano che l'età saliva, il *momento poetico*, dapprima più frequente e più intenso, cedeva al *momento mistico*; ma prima d'esserne interamente sopraffatto ed assorbito si confondeva qualche volta e contemperava con esso, e allora appunto nell'accesa immaginazione del poeta e nella diafana luminosità dei suoi versi rideva la donna angelicata, da cui gli veniva « l'animosa leggiadria che lo scorgeva al cielo per destro sentiero ». Era un'inconsapevole transazione che nello spirito del Petrarca si veniva talvolta facendo tra l'amore e il misticismo. Ma fuori di quello stato eccezionale di elevazione poetica e mistica, l'uomo si sentiva trascinato a pagare il suo tributo alle debolezze dell'umana natura. Non ripudiava allora, ma cercava il « consorzio della donna », di cui « gli pareva di non potere far senza », come egli stesso confessò poi nel 1352, quando potè compiacersi di essersi finalmente ridotto a termine di « paventarlo più che la morte ».

La valida costituzione fisica, la forte muscolatura, certi tratti particolari del suo volto furono agli antropologi indizio di una

notevole predisposizione erotica (1), pur confermata da esso medesimo il poeta; il quale, già quasi cinquantenne, confessava al fratello Gherardo d' essere ancora turbato da *acerrime tentazioni*, dalle quali si liberava, allora, da buon asceta, riducendosi nel pensiero «che cosa fosse la donna». Ma questo espediente, diremo così, filosofico non doveva essergli sempre riuscito di facile applicazione e di sicuro risultato, se altrove egli affermò « aver durata assai pena per ridurre all' obbedienza il suo corpo ». Il quale lo menò, almeno in giovinezza, a *scorretti costumi*; nè di un passato tanto o quanto equivoco mancano traccie nell' epistolario, tuttochè diligentemente mondato da ogni accenno alle piccole miserie della vita. Lasciamo la relazione coll' amica, probabilmente la madre dei suoi figli, che mossa, da gelosia, gli assediava la porta, e non voleva persuadersi ch' egli, pur già attempatello, avesse fatto un fermo proposito di celibato. Ma non è da passare sotto silenzio una serie di memorie registrate in forma molto abbreviata e con particolari segni convenzionali sopra una pergamena contenente le lettere d' Abelardo ed Eloisa, a cui il poeta fece delle « note assai curiose », secondo afferma il De Nolhac che studiò quel codice appartenente alla biblioteca di Parigi (2). Eccone un saggio, senza però le sigle convenzionali, che non si possono riprodurre a stampa.

1344 Aprilis 21 mer. nocte proxima.	Heu. 1348 Hoñ. pu.... plurima, sed que in ca.... exci... potuerint. h
Jouis, prox. nocte.	Maii 30. Veneris. die [heu, heu
Junii 8ª.... nocte.	Junii 8. Domini. Penthecoste. die.
Mercurii, prox. nocte.	Martis. prox. Junii 10. die.
Jouis, prox. nocte	Jouis. prox. 12 Junii. die.
Domini. prox. nocte, 13 Junii.	Domini. prox. 15 Junii. die.

Gli anni a cui si riferiscono queste memorie sono il '44, il '45, il '48 e il '49, quando il Petrarca era in Italia. Le sigle, ch' è impossibile interpretare, manifestano la qualità tutta intima dei ricordi e il proposito del poeta che a niuno ne trapelasse il significato. Proposito mostrato evidentemente dalla cura ch' egli ebbe di raschiare sulla pergamena parte almeno delle parole che l' insufficiente abbreviatura poteva lasciar intendere con qualche facilità. Ora, tutto l'insieme di questi caratteri secondo il De Nolhac farebbe « credere ad un esame di coscienza particolarmente riservato ai peccati della carne »; ma egli s'arresta subito dinanzi a questa congettura, trovando un impedimento nella *cronologia*, giacchè il Pe-

(1) Cfr. Canestrini, *Le ossa del Petrarca*, Padova, 1894.

(2) Cfr. P. De Nolhac, *Pétrarque et l' humanisme*, Paris, 1892, pag. 411.

trarca ha assicurato i posteri che « dopo i quarant'anni non cadde più in peccati d'amore ». Poichè pertanto la « cronologia sembra contrastare a qualsivoglia spiegazione cercata da questo lato (il lato della carne) si può in quel memoriale a cifre vedere il ricordo di preghiere particolari, d'effusioni religiose o di grazie ottenute » (1). Ma ha pensato il De Nolhac che l'esclamazione di dolore *heu* non converrebbe allo stato d'animo di chi riceve una grazia, anche se fosse possibile ammettere che una così continua e lunga serie di grazie allietasse il Petrarca in quegli anni? (2) Non più fondata appare l'ipotesi che si tratti di preghiere, le quali non si capirebbe perchè mai ristrette a quei sei periodi di quattro anni quasi consecutivi, nè perchè così irregolarmente alternate, nè perchè registrate sotto l'indicazione costante *di notte* o *di giorno* o *vicino a notte*, perfin con lo scrupolo di notare, una volta, la incertezza s'era proprio la notte della domenica o la mattina del lunedì! Nè ha rilevato il De Nolhac che i periodi indicati in quelle memorie corrispondono tutti certissimamente (tranne i due brevi del '45, che sono soltanto probabilissimi) ad altrettanti periodi della dimora del Petrarca in Parma. Di che potrebbesi pensare che ciò fosse per avere il poeta, durante le sue peregrinazioni, lasciato a Parma il codice sopra il quale aveva preso a scrivere queste memorie; ma a me sembra ben più ovvio credere che si trattasse di circostanze al tutto particolari alla dimora di lui in quella città, e però non grazie, non preghiere, nè ricordi di luttuosi avvenimenti esterni. Le morti le registra sul *Virgilio*, come altrove le sue memorie di orticoltura; e del resto l'uniformità delle abbreviazioni e dei segni, la frequenza e la periodicità delle date escludono assolutamente l'altra ipotesi indirettamente accennata dal De Nolhac che il lutto di Laura e degli amici perduti dovesse riverberarsi in questo memoriale intimo. Non vorremmo già credere ch'ei perdesse in così breve spazio di tempo quasi ottanta persone care!

Tutte coteste considerazioni ci riconducono a quella congettura che anche al De Nolhac si presentava la più ovvia, se non era l'ostacolo della cronologia. Ma se scrivendo solennemente ai posteri il Petrarca li volle assicurati che sulla quarantina lasciò i peccati d'amore, al Boccaccio, invece, parecchi anni prima specificata-

(1) De Nolhac, op. cit., ibidem.

(2) Sarebbero quasi un'ottantina: dal 21 aprile al 23 agosto 1344, che il poeta era a Parma; dal 21 al 28 luglio e dal 2 al 26 ottobre 1345, che poteva anche essere a Verona, ma era probabilmente a Parma; dal 30 maggio 1348 al 26 febbraio 1349 e dal 7 maggio al 2 agosto dello stesso 1349, quando è certo ch'egli si trovava a Parma.

mente dichiarava d' essere riuscito a liberarsene soltanto « dopo il giubileo », che fu nel 1350, e per conseguenza dopo di quei famosi periodi così misteriosamente registrati sul codice che conteneva le lettere dei più accesi amanti del medio evo. Nè fra le due date può cader dubbio nell'animo d'alcuno. Al Boccaccio scriveva solo qualche anno dopo quel giubileo che inaugurò la sua castità; ai posteri dopo ventitre anni, quasi settantenne, quando il preciso ricordo di certi particolari doveva cominciare ad annebbiarsi nella sua memoria. Ai posteri affermava la cosa in forma indeterminata, indicando genericamente un'età; al Boccaccio chiariva appuntino un fatto ed una data facili a stabilire e a ricordare. Nè può far meraviglia che, scrivendo agli avvenire nel penultimo anno della ormai tarda vecchiezza, il Petrarca abbia per un natural senso di pudore attenuata la confessione, anticipando di qualche anno la sua divota resipiscenza. Mi pare adunque che riprenda tutto il suo valore l'ipotesi che il diligente e scrupoloso De Nolhac, con la sola ragione di un inesatto computo cronologico, sembra scartare dopo averla appena accennata.

Scrivendo nel '73 al suo amoroso Lombardo della Seta il Petrarca enumera i danni del pigliar moglie e i fastidi della famiglia; ma la vecchiaia è brontolona, ed egli per giunta s' andava sempre più allontanando dalle vie del mondo. Egoista e di cuor duro non era l'uomo che pianse così teneramente il morto nipotino; che i figliuoli avuti da amori illegittimi, e dai più sogliono essere ripudiati, allevò e riconobbe ed ebbe seco quanto potè. Il suo primogenito, mal riuscito senza forse, egli condusse con sè in Italia, gli dette ottimi maestri a Verona, a Parma, a Padova, gli procurò un canonicato, lo raccomandò agli amici, Guglielmo da Pastrengo a Verona, Lelio ad Avignone. Adolfo Bartoli, in opere meritamente divulgate, non sa perdonare al poeta il consiglio dato al precettore di picchiarlo ove occorresse; ma questa cattiva pedagogia si crede forse ignota anche a tanti buoni padri del secolo che muore? Anche spiacciono al Bartoli i ricordi non troppo lusinghieri delle colpe e della cattiva indole di Giovanni e le querimonie levatene, e le minaccie fattegliene, tutto nel cospetto dei posteri. Nè qui si può dar torto al Bartoli. Il Petrarca ha fatto materialmente il dover suo verso il suo sangue, come allora, in tempi men civili, si usava fare più che adesso. Ma la sua indole era forse alquanto sospettosa, puntigliosa, bisbetica, intollerante; si lasciava andare facilmente a forti lamentele dei fastidi che gli dava la famiglia, non dissimulava agli amici e ai conoscenti lo sdegno che i costumi non retti del figliuolo destavano nell'animo suo; non cercava neanche di nasconderne con paterna carità i trascorsi. Forse entrava nella sua ten-

denza allo sdottorare moraleggiando questa ostentata riprovazione dei costumi del figliuol suo, onde ha empita qualche lettera voluta conservare e tramandare alla posterità. Forse neanche alla figliuola Francesca, che almeno dal 1353 in poi egli tenne a convivere seco e che poi accasò con un amico e ammirator suo, fu risparmiato l'esperimento del carattere un po' bisbetico di lui, se il marito affettuoso nell'epitaffio che le fece scolpire sulla tomba e che tuttavia si legge nei chiostri inferiori del duomo di Treviso, dove essa morì, potè alludere, con un riserbo che pur non dissimula interamente l'amarezza, all'equivoca sua nascita e alle poche consolazioni della sua esistenza. « Non so », parla ella stessa, « se io fui più fedele al marito o *sottomessa al padre* o ignara di esterna felicità. In vario modo la mia sorte mi perseguitò negli anni giovanili; qui è per me quiete duratura, qui *certa domus*... » e in questo *certa domus* è senza dubbio un rammarico pudicamente velato della sua condizione di figliuola illegittima.

Se il Petrarca non si mostrò troppo tollerante con la sua prole, immaginiamo il fastidio che gli devono aver recato i servitori. Ancora da Valchiusa scriveva a Sennuccio del Bene di averne sei, che « erano altrettanti nemici domestici » e lo pregava di scavizzolargliene un altro che fosse tollerabile, concludendo con l'esprimergli il timore di « commettergli la ricerca della Fenice ». Non molto appresso col suo Socrate si veniva querelando: « questi che si dicono servi sono in effetto cani mordaci, avidi, latratori », e parlando di quello appunto col mezzo del quale gli mandava la lettera, continua: « se vuoi farti cacciatore, prenditelo; se non fa al caso tuo, caccialo alla macchia, mandalo al macello, ma fa che più non mi venga innanzi. L'altro », aggiunge poi, « è quel vecchio rabbioso che ben conosci », e, probabilmente, era quel Raimondo Monet, di cui tanto ebbe a lodarsi il poeta stesso in più altre lettere. Quando però si dispose a trasferirsi in Italia nel '52, egli ne mandò innanzi una parte, « tanto da levarseli d'attorno », ma non ebbe cuore di licenziarli, nè forse ne aveva una vera e buona cagione. E se non cessò mai di lagnarsene, col crescere delle entrate e dell'età ne accrebbe più che non ne scemasse il numero, sicché ad Arquà tra cuoco, servitore e valletti ne aveva in casa una intera brigata. E cuoco, servitori e valletti egli gratificò uno per uno nel suo testamento, segno che essi non erano poi quei cani che qualche volta gli era piaciuto far credere; segno ancora che, sotto le apparenze di bisbetico e brontolone, egli aveva un ottimo cuore.

Così ben disposto ai subitanei scatti e così difficile a contentare, egli dovette avere anche qualche malumore coi copisti, dei quali tenne sempre in casa un certo numero, almeno dopo che si

fu stabilito in Italia. Una volta afferma che glie ne abbisognerebbero sei, ma deve accontentarsi di tre, perchè altri non ne può trovare; e quando mandò il trattato della *Vita solitaria* a Filippo di Cabassoles, gli si scusò del ritardo imputandone l'ostinata pigrizia degli ammanuensi. Nè forse risparmiò quel Giovanni da Ravenna « diligentissimo ed intelligentissimo » che doveva far tanto al caso suo e che nullameno lo abbandonò, probabilmente per la sua irritabilità e incontentabilità. Così almeno si può spiegare come il ravegnano tornasse poi ancora per alcun tempo presso il Petrarca e poi lo lasciasse del tutto. Dovette essere un tentativo di riconciliazione reso infruttuoso dal carattere dell'uno e dell'altro: tanto è vero che il poeta, annunziando la partenza di lui a Francesco Bruni, non tace di averlo fatto segno alla sua *paterna collera.*

Singolare che quest' uomo, in cui fu potuto accusare come tepido e peggio l'amore dei figliuoli, ebbe un culto così profondo e squisitamente gentile per l' amicizia, che fu per lui ad un' ora un concetto classico e un sentimento profondo. La lista degli amici suoi comprende i più alti intelletti, i più nobili spiriti, i più insigni personaggi che fiorirono al suo tempo. Guido Settimo, Giacomo Colonna, Tommaso da Caloria, Raimondo Soranzo, Ludovico da Campinia, Lelio, Dionigi da San Sepolcro, Marco Barbato, Francesco Nelli, Luca Cristiano, Mainardo Accursio, Sennuccio del Bene, Filippo di Cabassoles, Giovanni Barrili, Guglielmo da Pastrengo, Giovanni Boccaccio, Lombardo della Seta, Donato Albanzani, Benintendi de' Ravegnani, Giovanni Dondi, il doge Celso, Azzo da Correggio, Pandolfo Malatesta, Luchino e Galeazzo Visconti, Iacopo e Francesco da Carrara, il re Roberto, l'imperatore Carlo IV, sono fra i moltissimi personaggi ch'egli ebbe più strettamente amici in ogni ceto sociale, dal più modesto privato ai più alti dignitari della Chiesa e del Principato civile. A parecchi affibbiò certi suoi nomignoli letterari, nè loro scrisse mai se non con quelli: Lelio, Socrate, Simonide, Olimpio, Donato Apenninigena. Ma questo come nuovo battesimo non era per il Petrarca soltanto un' originale maniera di estrinsecare quello spirito della classicità che lo dominava tutto; era anche una manifestazione tutta particolare d' affetto delicato e profondo, per il quale le persone così da lui ribattezzate gli parevano essere più cosa sua. Era come un regno dell'anima quello in cui il poeta chiudeva sè e i suoi più cari amici; una specie di cavalleresca fraternità per la quale Lelio, Socrate, Simonide, Olimpio, spogliati d'ogni loro personalità sociale, erano gli scudieri fidati di quell'ardente paladino dell'amicizia.

Per moltissimi egli ebbe affezione come fraterna durata oltre la vita; con parecchi visse in una perfetta comunione di sentimenti

e di pensieri; ad alcuni usò liberalità di cui pochi esempi registra la storia degli uomini; nessuna nube, nonchè nessun dissapore, turbò mai la serenità delle sue amicizie e quando due strettissimi suoi, Lelio e Socrate, si guastarono, egli non si tenne pago finchè non venne a capo di rappattumarli. Ottenuti i canonicati di Parma e di Padova, spontaneamente rinunciò in favore d'amici suoi agli altri due che già possedeva, ed erano senza dubbio quelli di Lombez e di Migliarino (1). Il canonicato di Modena, prima ancora d'esserne investito, fa mettere in nome di Luca Cristiano, e questo e Mainardo Accursio ed altri ancora vuol seco a vita comune, usando persuasioni in cui geme lo struggimento di un ardentissimo affetto. « Io vi offro », diceva, « i miei libri e i miei orticelli (*libellos et hortulos*, cioè quanto aveva di più caro) e ogni altra cosa ». Inviti agli amici egli viene iterando senza posa da quando, giovine ancora, si delizia nella solitudine della sua Valchiusa, sino a quando, vecchio, si trova angustiato in Arquà dalla moltitudine dei famigliari e dei visitatori. L'uno conforta ad usar liberamente della sua villa e dei suoi libri, anche quando egli ne è lontano; ad un altro invia un dono « come specchio del suo grandissimo amore »; ad un altro, stretto dal bisogno, non potendo mandar denari, offre oggetti da dare in pegno, dolendosi che il messo non aveva voluto a niun patto riceverli. Al suo maestro Convenevole prestò assai volte danaro e oggetti da impegnare e l'ultima volta gli dette a tal fine due libri di Cicerone che più non riebbe. Al Boccaccio vien iterando inviti e profferte; per amichevole dimostrazione d'onore traduce in latino l'ultima novella del suo Decamerone e nel testamento con delicatezza affettuosa gli lascia una somma per quei tempi cospicua. E di pari affetto e sollecitudine fu ricambiato dai più eccelsi non meno che dai più umili. Jacopo da Carrara, per aver sotto mano di che beneficarlo, gli fa cedere un canonicato del Duomo di Padova da un suo parente che lo possedeva; Pandolfo Malatesta lo visita nel suo studio e lo tempesta d'inviti; i Correggeschi gli sono, finchè dura la loro fortuna, protettori amorosi ed efficaci. Il suo Lelio e i cardinali di Talleyrand, di Boulogne e Filippo di Cabassoles gli sono operosi e costanti patrocinatori in Corte di Avignone; il Boccaccio s'adopra con venerazione di discepolo a copiargli codici antichi e recenti; Lombardo della Seta trascura i propri interessi per accudire a quelli di lui (2).

(1) « Visto che due dei quattro beneficî potevano bastarmi, divisi gli altri due fra due dei miei più antichi e cari amici, così che mentre prima ero più ricco di loro due insieme, ora ciascuno di loro è più ricco di me ». Cfr. *Fam.* II, 4.

(2) Così il Petrarca stesso nel suo testamento.

Ma in così bell'armonia di affettuose amicizie c'è una nota stridente. Benvoluto, beneficato, messo all'onor del mondo dai Colonnesi, egli quasi li abbandonò; non ebbe una parola di caldo rimpianto per le loro sciagure, anzi ebbe lodi e conforti per Cola di Rienzo che li oppresse, e vituperì per la loro origine barbara e i loro portamenti politici. E tutto ciò dopo che, col tono enfatico ed iperbolico a lui abituale, ne aveva fatti elogi quali ai maggiori eroi della spada e della virtù appena si converrebbero; dopo che ebbe loro professata tanta accensione d'amore e di riconoscenza da non parer possibile che, nonchè spegnersi, potesse mai rattiepidirsi. Di ciò neanche i più benevoli al Petrarca dissimulano lo stupore ed il biasimo. Se non che quel che si direbbe il dietroscena di questa rottura coi Colonnesi noi non lo conosciamo; sappiamo però che simili rotture lasciano amarezza nell'animo, turbano il giudizio, fan dimenticare gli affetti e li cambiano magari in ira e dispregio. Questa è la storia del cuore umano e il Petrarca era uomo, e certo aveva impressionabilità vivissima, irritabilità assai pronta, sdegnosità anzichè no garrula e, se la parola non pecca d'irriverenza, un pochino anche petulante (1). Con tutto ciò non possiamo affermare che i portamenti del Petrarca rispetto ai Colonnesi debbano essere attribuiti a questa parte meno perfetta della sua natura. Riduciamoci alla memoria la condizion d'animo nella quale egli doveva trovarsi dal '43 al '47, quando i suoi fervidi ideali di italiano e di nuovo *cittadino romano* trovavano la loro incarnazione nei discorsi, negli atti e nella persona di Cola; atti e persona che per i Colonnesi in modo specialissimo dovevano essere invece argomento d'odio e di guerra. La politica divide gli animi; figuriamoci in questo caso, che c'era di mezzo il patriottismo più ardente rinfiammato nel Petrarca dalla tradizione classica! Benefattori? Ma se essi l'avevano nutrito, egli li aveva serviti. Amici? Ma si tratta della patria, dell'Italia, di Roma, e se è necessario alla loro salute, cadano anche gli amici! O che i Colonnesi, divenuti da assai tempo cittadini romani, non dovevano sottomettere la loro potenza e le loro virtù alla risurrezione di Roma? Potevano pretendere ch'egli non seguisse col cuore, non confortasse con la parola quell'opera di risurrezione? Potevano pretendere ch'egli anteponesse il culto dell'amicizia a quello della patria? *Carior respublica, carior Roma, carior Italia.*

Tali erano forse, non senza angoscia, i sentimenti del Petrarca; altro però noi non sappiamo se non che tra lui e il cardinale Co-

(1) Giova tenere a memoria come se la prese con i propri censori, con i medici, con gli avveroisti, ecc.

lonna avvennero a questo proposito spiegazioni che cagionarono la rottura. Rottura non brusca, nè clamorosa; solo una mal dissimulata freddezza rallentò gli entusiasmi d' un tempo. Ora, essendo ristrette a questo poco le notizie che abbiamo in proposito, mi pare che il sospetto d' ingratitudine appioppato al Petrarca non abbia gran fondamento di realtà nè di ragione.

Come i libri e gli amici, il Petrarca amò le piante. Chi ha letto il *Canzoniere* ricorda quanta parte vi abbia dato al paesaggio, facendo tutta la natura esteriore e segnatamente le piante non pure testimoni ma partecipi degli affetti suoi, ma elemento vivente delle scene nelle quali con mirabili accorgimenti di arte colloca il suo poetico amore e vagheggia la donna del suo pensiero. Spirito tutto gentile, anche fuori della poesia egli conserva un culto vivissimo per i bei rami e i teneri arboscelli, che sogliono inspirargli così ricca fiorita di sentimenti e d' immagini. In un trattatello di vera e propria orticoltura egli conforta i lettori a dedicarsi alla coltivazione della terra « per riposo e alternazione delle cure »; agli *alberi suoi* è indirizzata una delle sue epistole poetiche, e un vero e proprio giornale di giardinaggio lasciò tra i suoi manoscritti. Spessissimo nelle lettere accenna al suo perpetuo desiderio di godere il rezzo delle piante e lo spettacolo della vegetazione, e in alcuni luoghi poi si compiace di farci conoscere come uno dei suoi più cari diletti sia il piantare, potare, innestare, educare di sua mano alberi d' ogni maniera, specialmente frutti e lauri; quando poi n' è lontano anela di correre a rivederli, quasi fossero sue proprie creature. « Lascia », scrive una volta ad un amico, « che io mi trattenga qui per rivedere a bell' agio gli alberi che io ho piantati ». Quando abita in città vuole un orto dove aver mano libera al suo divertimento preferito e dove ama trattenersi in amichevoli conversari. Gli amici se lo gratificano donandogli rimettiticci da piantare; i potenti lo lusingano con la degnazione di chiedergliene, come fece da Milano Luchino Visconti. I suoi famigliari non badano a dispendi e noie per compiacerlo in questa sua quasi passione, di maniera che, per andare da Padova a piantar cinque arboscelli nella vicina Arquà, Lombardo della Seta affrontò una volta tale un tempaccio che lo tenne fuori tre giorni. L' ombra delle piante è per lui una specie di tempio sacro ai più soavi e profondi pensieri: sotto di quella fantasticando e meditando rinfocola i suoi affetti; sotto di quella intuona i suoi canti; sotto di quella riceve gli amici prediletti e conversa con loro, come fece col Boccaccio nell' orto di Santa Valeria a Milano il sabato 16 marzo 1359, ch'egli volle registrato fra le più care memorie. E come per lui le piante sono quasi amici spirituali da cui si diffonde un benefico influsso

che avvalora e consacra l' amicizia dei cuori, così da questa viene come un' aura propizia e un salutare alimento che quelle prospera e feconda. Tanto è vero che una volta, assistendo col Boccaccio alla piantagione di un lauro, egli manifesta la fiducia che quell'esperimento riuscirà meglio dei precedenti, giacchè la presenza dell' amico deve portare buona fortuna a *quel sacro arboscello.*

Quest' insieme di gusti signorili e di delicate predilezioni ad una con l' instabilità della sede e la smania quasi febbrile del viaggiare dovette essere per il nostro poeta cagione continua di dispendio e disagio economico. Già il suo castaldo Monet, amoroso per quanto brontolone, gli faceva i conti addosso e del continuo vagabondaggio lo rimproverava così: « Tu non fai che andare in giro, ma ne avrai sempre le tasche vuote ». Infatti prima d' ottenere i canonicati di Parma e di Padova ebbe spesso occasione di lamentare le strettezze che gl' impedivano perfino di sovvenire ai bisogni d' un amico. Non sappiamo a quanto ammontasse l' eredità paterna e materna; certo nel '51 scriveva ad Olimpio « poco avanzargli ormai del domestico patrimonio » e quel poco « domandare la sua vigilanza »; patrimonio che, col tempo, « invece di crescere andò sempre scemando ». Probabilmente tutta l' eredità era investita nel piccolo possesso alla sorgente del Sorga, donde aveva qualche prodotto di vino e d' olio. Nel complesso però non gli venne a mancar mai il bisognevole ad una modesta agiatezza, fatta più piena e sicura con le ultime prebende, le quali gli consentirono di spogliarsi di due beneficî ecclesiastici in pro degli amici. Nel '53 scriveva a Socrate: « posseggo quanto si ha per sufficiente alla vita, anzi posseggo tanto da vivere agiatamente. Ho dove far lunga dimora e dove breve soggiorno; ho da mangiare, da bere, da vestire e calzare; ho domestici, servitori, cavalli ». Senonchè con l' agiatezza crebbero i dispendi, onde cinque anni più tardi a Guido Settimo si lagnava che « se gli eran cresciute le entrate, le spese erano aumentate anche più e che, essendo ricco come non era mai stato, si trovava più povero di prima » e a chi gli mostrava di crederlo ricco ribatteva che il suo « stato era mediocre » e fin nel suo testamento afferma che « farebbe ben altri legati se fosse ricco come il volgo insano pretende ».

Dall' Allodi abbiamo la notizia del reddito che fruttava la prebenda di Padova; erano 38 lire, 13 soldi e 4 danari, somma ragguagliata a 370 lire della nostra moneta. Ma stava tutto lì? E chi fa il computo del valore della moneta? E l' arcidiaconato di Parma non gli fruttava di più? Il vero ragguaglio del suo stato economico ce lo dette il Petrarca medesimo nel '72 scrivendone, come s' è veduto, a Francesco Bruni: « Non direi il vero affermando di

non aver quel che basta a un canonico per vivere con agiatezza; ma il fatto è che ho più persone sulle spalle io solo che non tutto il capitolo di cui fo parte. Nè saprei liberarmene, e, quando tentai di farlo, non mi riusci, onde mi trovo frequentemente in imbarazzo e in certe angustie che saranno forse onorevoli, ma mi dànno grave molestia ». Continuando, ammette poi che la prebenda padovana gli dà « di frumento ed uva il bisognevole per la famiglia e anche qualcosa da vendere, e più gli frutterebbe se avesse dimora costante in città ». Dal che sembrerebbe doversi inferire che i canonici avessero anche una specie di diaria di presenza (1). Ad ogni modo se ricco non fu, da molto agiato si può dire che visse potendo sostenere le spese dei continui e lunghissimi viaggi, allevare il figliuolo presso buoni maestri, procacciarsi da ogni parte libri numerosi e preziosi in un tempo che erano costosissimi, mantenere in casa una moltitudine tra famigliari, domestici e copisti, esercitare larghissima l' ospitalità, lasciare legati che fanno supporre un asse ereditario, se non cospicuo, certamente non meno che mediocre. Del resto i servigi resi a' potenti è pur supponibile che gli abbiano fruttato qualche cosa, poichè da quanto egli scriveva a Guido Settimo nel '58 appare che non dovette rimanere senza compenso la dimora fatta presso i Visconti. Non ha però fondamento di testimonianza attendibile quel che fantasticarono molti biografi e critici intorno ad altre prebende ch' egli avrebbe conseguite; nè dalla 35ª delle *Varie* si fa in niuna guisa manifesto, come alcuni vorrebbero, che il beneficio veronese, morto Giovanni, sia stato conferito al padre.

L' aver più volte lasciato intendere ai protettori suoi il desiderio di ottenere qualche cosa dalla Curia lo pose in voce d' avarizia presso i posteri del pari che presso i contemporanei. Lasciamo stare ch' egli, consapevole della propria fama e del proprio merito, pensava essergli dalla Curia veramente dovuto qualche maggior premio, che gli accrescesse l' opinione dell' universale e gli agi della vita. Ma il fatto è che se anche per desiderio di grandezza egli può talvolta apparire querulo postulante, avaro non è a dirsi un uomo che si spoglia di tre canonicati in favore degli amici; che questi ospita, anzi vuole addirittura in casa propria come compagni di vita; che rifiuta con ostinata pertinacia uffici elevati e proficui, sol perchè menomerebbero la libertà della sua persona e l' indipendenza del suo spirito; che si piace di far doni agli amici, ma non ama riceverne; che ad Arquà si propone di erigere una chie-

(1) A. Malmignati, *Petrarca a Venezia, Padova ed Arquà*, Padova, 1874, pag. 23-26.

setta alla Madonna, « disposto, ove ciò occorra per compierla, ad impegnare e vendere i suoi libri »; che il Signore di Padova conforta a risanare dalle acque stagnanti il suo territorio profferendoglisi partecipe alla spesa, lui privato e forestiero!

Non è meraviglia adunque se della taccia immeritata egli si tenne acerbamente ingiuriato; ed a ragione, perchè essa offendeva in lui il decoro della vita, che si potrebbe definire l'arte del senso morale ed era in lui un sentimento profondo e costantemente operoso.

Perocchè artista nell'anima egli fu veramente e tale gentil qualità impresse in tutte le manifestazioni del suo essere. Nella lunga vita di settant'anni non un istante egli offese in sè questo sentimento, se non fosse talvolta per la fisima di avergli un' eccessiva sollecitudine. Giovine, arte è in lui il culto della musica, di cui sempre si dilettò cantando e sonando di liuto (1), l'esercizio del disegno, onde di propria mano fregiò di non ignobili ornamenti i suoi libri (2), e l'amore del paesaggio che non si saziava mai di cercare e di contemplare in tutti i luoghi e con sì ricca tavolozza colori in tutte le sue scritture, sì di prosa che di verso, sì in latino che in volgare. Arte lo studio dei classici, in cui amò la bella e decorosa forma del dire, e l'odio alla giurisprudenza, che col gergo forense la soffoca; arte la leggiadria del vestire, poi lungamente mantenuta, e la cercata conversazione delle donne gentili; arte il motivo formale alle sue rime d'amore, l'afflato di sentimentalità che le veste ed avviva e l'appassionata figurazione ideale della donna che glie le inspirò. Uomo maturo, arte è in lui la cura del magnifico stile latino e il rifiuto pertinace di uffici che glie lo avrebbero guastato; arte l'indefessa e sottile fatica onde incontentabilmente venne lavorando a cesello le sue composizioni in volgare; l'addol-

(1) Nel testamento lasciò *il migliore dei suoi liuti* a maestro Tommaso Bambagia da Ferrara. Per una lettera a Francesco dei Ss. Apostoli sappiamo che i canti e i suoni lo empivano di dolcezza e lo facevano andare in visibilio. Cfr. *Fram.* XIII, 8.

(2) È notevole la vignetta da lui disegnata sopra un testo di Plinio. Rappresenta la fonte del Sorga, non diversamente dal modo ch'egli la descrive nelle sue lettere, di sotto alla rupe alta e scoscesa, in vetta alla quale sorge l'oratorio di S. Vittore. La piccola corrente defluisce al basso da destra a sinistra e, dove cessa questa parte del disegno, è un airone con un pesciolino in bocca. Sotto è la leggenda: *Transalpina solitudo mea iucundissima.* Nè disegno, nè esecuzione saranno un capolavoro; ma pur rivelano un certo gusto e una certa franchezza, e un certo senso della prospettiva, per quel tempo tutt'altro che trascurabili in un dilettante. Quant'è alla non dubbia autenticità, cfr. De Nolhac, op. cit., pag. 395.

cire il patronimico *di Petracco* nel più armonioso cognome *Petrarca*; il desiderare nei libri belle e ricche miniature, rilegature sontuose e mano di scritto accurata; l'amabile conversare, onde era cercato dai grandi; il cenno di solenne degnazione onde gratificava per le vie la moltitudine salutante; il porgersi con disinvolta sufficienza alla buona grazia dei potenti, all'ammirazione degli umili e alla ufficiosità degli amici; il donare con garbo di affettuosa liberalità, il chiedere con remissiva indifferenza e lo spendere con signorile larghezza. Arte, giova ripeterlo, ch' era a volta a volta un sentimento squisito o d'opportunità o di convenienza o di eleganza o di dignità o di bellezza; arte che talfiata poteva, per eccesso, cadere in una cotal posa o preziosità, ma procedeva sempre da un impulso naturale e sincero verso la perfezione di ogni cosa bella e gentile.

GIUSEPPE FINZI.

NUOVI TEMPI E NUOVI AGRUMICOLTORI

1. Quistione agrumaria. — 2. Produzione italiana. — 3. Produzione estera. — 4. Vicende della nostra esportazione. — 5. I nostri concorrenti ed esportatori. — 6. Industrie agrumarie. — 7. Accuse degli agrumicoltori ai commercianti. — 8. Accuse dei commercianti agli agrumicoltori. — 9. Lo stato attuale della nostra esportazione agrumaria. — 10. Avvenire di combattimento.

1° Questione agrumaria. — Nell' anno 1896 la nostra esportazione agrumaria ebbe il seguente valore: Aranci e limoni, L. 33 134 374; cedri, L. 225 120; essenze, L. 7 122 654: cortecce, L. 264 300; agro cotto e crudo, L. 2 294 040; totale L. 43 040 498. Il vino, compreso il tartaro ed il cognac, raggiunse L. 65 694 360; e l' olio L. 54 912 945. Sicchè si può conchiudere che fra le nostre esportazioni agrarie gli agrumi tengano il terzo posto. Se poi gli agrumi si raffrontino con la categoria delle frutta, si ha: che mentre l' esportazione complessiva delle frutta raggiunse L. 73 849 988, gli agrumi in sole frutta vi rappresentarono per L. 33 359 444, cioè poco meno della metà del complesso. Vengono poi le mandorle per L. 20 561 375; noci e nocciuole, L. 4 434 485; frutta fresche diverse, L. 5 043 410; fichi secchi, L. 3 885 840; castagne, L. 1 903 620. Perciò gli agrumi tengono nella categoria frutta il primo posto.

L' agrumicoltura fiorì in Sicilia nel secolo passato: ebbe poi a combattere in questo l'epidemia gommosa, che distrusse a centinaia agrumeti fiorenti: e la vinse con studio e lavoro, facendo rifiorire nuovi e più belli agrumeti. Per molti anni avemmo il monopolio dell' esportazione; ma però i buoni prezzi remuneratori diffusero gli agrumi in tutte le regioni mediterranee, specialmente nella Spagna. La questione si complicò quando gli Americani degli Stati Uniti, con l' audace intraprendenza di un popolo giovane, piantarono vasti agrumeti nella Florida e nella California.

Da ciò una larga e forte concorrenza al nostro prodotto. Sino a quando questa non si aggravò, prevalse il lato tecnico colturale, poichè l' esportatore non richiedeva all'agrumicoltore che prodotti sempre più abbondanti. Ed allora si piantarono gli agrumeti pa-

lermitani, messinesi, etnei, reggiani, sorrentini, amalfitani, rodiani, genovesi e le campate lombarde, dei quali più di un poeta scrisse versi famosi, e gli arboricoltori stranieri ne ammirarono la razionalità degli svariati metodi colturali. Ma quando cominciò a determinarsi la crisi di produzione, agrumicoltori e commercianti incominciarono ad avere interessi opposti. Oggi la condizione commerciale prevale e si aggrava. Se il produrre bene presenta difficoltà sormontabili, poichè l'albero risponde generoso alle nostre cure, vendere bene ne presenta delle punto facili: la concorrenza, la protezione, i mezzi di trasporto spesso debbono essere subíti dall'esportatore, che a sua volta aggrava sull'agrumicoltore.

Lo studio perciò della questione agrumaria si impone. Noi non dobbiamo solamente conoscere quanto produciamo ed esportiamo, ma anche quanto producono ed esportano gli altri paesi. Dallo studio delle condizioni nostre e di quelle estere, noi possiamo calcolare la nostra situazione futura, e prendere a tempo provvedimenti necessari.

2° Produzione italiana. — L'Italia può suddividersi in tre sottoregioni agrumarie.

Sottoregione settentrionale. — Comprende le provincie di Brescia, Verona, Porto Maurizio, Genova, Massa Carrara, Ascoli Piceno, Perugia, Livorno, Firenze, Grosseto, Roma, Teramo, Chieti, Benevento, Potenza e Sassari. In questa sottoregione si allevano 243 m. (1) aranci (alberi), 565 m. limoni e 48 m. la maggior parte mandarini e pochi cedri: totale 856 m. La distanza media di piantamento è di m. 3. La media di produzione normale (per albero, cioè in piena produzione) è di 100 limoni per albero e 200 arance: la media statistica (cioè complessiva di tutte le piante) per i limoni è calcolata a 50 e per gli aranci a 100. Gli ettari agrumati si possono calcolare intorno agli 800.

Sottoregione centrale. — Comprende le provincie di Foggia, Bari, Caserta, Napoli, Cosenza, Catanzaro, Lecce e Cagliari. Vi si coltivano aranci 1 885 m., limoni 798 m., cedri e mandarini 241 m.; totale 2 925 m. La distanza media di piantamento è di m. 4. La media di produzione normale è per gli aranci frutti n. 350, limoni n. 400; la statistica aranci 175, limoni 200; 5000 ett. agrumati circa.

Sottoregione meridionale. — Abbraccia tutta la Sicilia con Reggio di Calabria, ed è la vera regione agrumaria italiana. La distanza media di piantamento è di m. 5; la media normale aranci frutti n. 500, limoni 700; media statistica aranci 250, limoni 350.

(1) La lettera m, quando non voglia indicare metri, indica migliaia e la M milioni.

Si coltivano aranci 5 405 m., limoni 6 925 m., cedri, mandarini e bergamotti 1 065 m.; totale 13 395 m. Gli ettari agrumati sono 33 481.

In Italia il complesso è di aranci (alberi) 7 534 M., limoni 8 288 M., cedri, manderini e bergamotti 1 354 M.; totale 17 M. Gli ettari dal calcolo risulterebbero 39 M.; ma è bene aumentarli a 45 m., come estensione più prossima al vero.

Le variazioni della produzione italiana furono le seguenti. Nel 1870 sino al '74, secondo i censimenti del Ministero di agricoltura, si coltivavano in Italia 10 661 m. agrumi, con un prodotto di frutti 2 601 M. Nel 1879-83 si arrivò a 15 698 m. agrumi con un prodotto di 3 776 M. frutti. Da questa epoca sino al 1890-91 si è avuto un aumento leggiero sino a 17 110 m. alberi con un prodotto di circa 4 M. di frutti. Da quest' epoca gli agrumi accennano ad uno stato piuttosto stazionario con tendenza alla diminuzione.

Nella sottoregione meridionale prevalgono di un buon quinto i limoni; nella centrale gli aranci, e nella settentrionale i limoni; prevalenze dovute a ragioni puramente commerciali. Dalle dette statistiche si ricava che, mentre gli aranci hanno avuto un aumento di 2 M. circa, i limoni l' hanno avuto di M. 3 $^1/_2$; ed i cedri, bergamotti e mandarini si sono raddoppiati. Questo movimento vario è dovuto esclusivamente alle richieste commerciali.

3° Produzione estera. — La più importante tra le nazioni agrumarie è la Spagna, che nel 1879 coltivava 8362 ett. con una produzione di 1 194 M. frutti. In quella regione prevale assolutamente l'arancio; il limone è molto secondario. L' agrumicoltura ha molto progredito, per modo che oggi si possono calcolare circa ett. 20 m. di agrumeti. La esportazione, che nel 1878 fu di 952 m. q., nel 1894 raggiunse 1 654 m. q., appena $^1/_2$ M. q. di meno della nostra esportazione. È la nostra concorrente più forte sui mercati europei.

Il Portogallo ha una buona produzione agrumaria nelle isole Azzorre, che è tutta esportata a Londra: sul continente ha pure una discreta produzione. La Francia coltiva con cura agrumeti lungo le sponde della Provenza; ha bei cedreti in Corsica, e spinge la produzione agrumaria nell' Algeria e Tunisia. La Turchia e la Grecia coltivano belli agrumi nelle isole dell' Arcipelago specialmente: Giaffa poi ha preso un nome, oramai mondiale, per le sue arance. Agrumi si coltivano in tutte le altre regioni mediterranee (Egitto, Marocco, Tripoli), ma con poca cura. Importante è stato poi lo sviluppo degli agrumi negli Stati Uniti. Le prime collezioni di agrumi si incominciarono ad introdurre verso il 1868 nella Florida e nella California; il lavoro è stato attivo, costante, come ho fatto rilevare nel mio precedente articolo in questo pe-

riodico. È bastato appena un quarto di secolo perchè gli Americani coltivassero circa 17 M. di agrumi, cioè quanto noialtri, con tutte le specie agrumarie e 104 varietà.

Gli Stati Uniti preferiscono la coltivazione dell'arancio a quella del limone; e ciò perchè il limone è più difficile ad acclimarsi dell'arancio. La California oggi rappresenta la regione agrumaria più importante; il suo raccolto del 1897-98 si calcolò a 4 $^1/_2$ M. di cassette. Essa fornisce esclusivamente, o quasi, i mercati americani. Anche la Florida ha un'importanza pari alla California; nel 1893-94 aveva raggiunto i 5 M. di cassette. Ma le gelate dell'invernata 1894-95 distrussero buona parte di quei fiorenti agrumeti, per modo che il prodotto del 1897-98 si calcolò appena a 200 m. cassette. Però i Floridani ricostituiscono rapidamente i loro agrumeti. Nella Luisiana, Alabama, Mississipi, Carolina del Sud, Texas, Arkansas, Arizona, Georgia e Nuovo Messico l'agrumicoltura limitatamente si diffonde. Nelle Antille gli agrumi trovano condizioni molto favorevoli; se ne coltivano e se ne esportano dappertutto: Giammaica, San Domingo, Monserrato, Guadalupa, Martinica, Cuba, Portorico, Trinità, Bahama e perfino nelle Bermude. Negli Stati centrali dell'America abbondano gli agrumi, ma spesso sono coltivati con pochi riguardi; nell'Honduras, Nicaragua, Guatemala, Guiana inglese, Equatore e Venezuela il numero è piuttosto limitato e l'esportazione quasi nulla. Nel Messico e nel Brasile la coltivazione è alquanto più accurata con una discreta esportazione.

Quantunque gli agrumi siano originari delle regioni indo-cinesi, pure essi colà si trovano non molto abbondantemente, come potrebbero esserlo. Nelle Indie inglesi incominciano ad aversi saggi di coltivazione molto importanti. Nel Ceylan si coltiva il cedrino per essenza; le Indie, secondo gli autori inglesi, potranno, fra non molto, dare degli ottimi prodotti.

Nella Cina e nel Giappone gli agrumi debbono essere abbondanti, ma le notizie sul proposito sono abbastanza incerte. Agrumi pure si trovano nell'Arabia e nella Persia, e nelle Indie francesi ed olandesi.

Al Capo di Buona Speranza incominciano ad introdursi, con discreto risultato, gli agrumi. Nelle altre contrade africane (Natal, Mozambico, Congo francese, Zanzibar, Madagascar, La Riunione, Senegal, Alto Niger, Dahomey, Sudan, Nossibè) vi si trovano gli agrumi senza nessuna importanza culturale.

Nell'Australia gli agrumi si vanno di anno in anno diffondendo: nella Nuova Galles incominciano ad avere una discreta importanza. Nel Queensland e nell'Australia Ovest e Sud gli agrumeti incomin-

ciano variamente a prosperare. Nelle isole del Pacifico, specialmente nelle Filippine e in Tahiti, gli agrumi abbondano, sempre in uno stato semi selvatico. Nell'America meridionale si trovano nel basso Paranà, nell' Uruguay e nel Paraguay con produzione piuttosto limitata, ma con tendenza ad un buon aumento.

Da questo quadro riassuntivo della diffusione degli agrumi nelle diverse parti del mondo si rileva facilmente, come essi abbiano una larga diffusione non solo, ma che in più di un punto promettono di svilupparsi in modo piuttosto ampio.

4° Vicende della nostra esportazione. — L'abate Sestini, visitando la Sicilia nel 1776, descrisse in una sua lettera il commercio agrumario siciliano. Riferì che gli agrumi si coltivavano un po' dappertutto in Sicilia. Il commercio di esportazione si accentrava in Messina, e le navi da quel porto veleggiavano per Trieste, Venezia, Roma, Olanda, Inghilterra, Danimarca e Russia. Si esportavano ben 50 000 casse di limoni e 8000 di arance; e poi cortecce, cedri freschi o salati, agro ed essenze.

Il commercio di esportazione continuò come un commercio di fortuna. I legni a vela impiegavano tempo variabilissimo: e perciò si avevano conseguenze non prevedibili. Se due o tre spedizioni fallivano, la terza o quarta rimpiazzava le perdite e dava perfino un avanzo. Oggi invece i vapori con stive apposite, con noli ridotti, con stivaggio eseguito abilmente e con le forti celerità hanno aumentata la potenzialità di esportazione degli agrumi. Anche quelli che male resistevano ai lunghi viaggi, oggi traversano sani l'Atlantico. E perciò il monopolio agrumario, che prima si può dire era esclusivamente nostro, è finito per noi. La Spagna più delle altre, la Grecia e la Turchia ci fanno concorrenze abbastanza forti, e gli Stati Uniti si apparecchiano a farcela.

Nel 1862 esportammo per q. 458 298; nel 1865 q. 692 232; nel 1870 q. 777 701; nel 1875 q. 942 360; nel 1881 q. 1 280 235; nel 1885 q. 1 520 084; nel 1887 q. 2 296 353; nel 1890 q. 1 908 766; nel 1895 q. 1 198 686; nel 1896 q. 2 366 741 e nel 1891 q. 2 242 806.

Se le cifre in quintali dimostrano un aumento, il valore invece ha percorso un cammino perfettamente inverso. Nel 1862 la nostra statistica assegnava L. 40 a q.; nel 1897 L. 14.

Da ricerche risulta che la nostra esportazione è del 75 % di limoni ed il 25 % di arance.

Nel 1896 la nostra esportazione per nazione fu la seguente: Austria-Ungheria, q. 423 749; Belgio, 16 147; Danimarca, 2430; Francia, 18 705; Germania, 142 414; Gran Bretagna, 359 107; Malta, 5011; Olanda, 15 834; Rumania, 5504; Russia, 160 372; Svezia e Norvegia, 16 045; Svizzera, 16 815; Turchia, 49 405: Egitto, 1616;

altre contrade africane, 1286; Stati Uniti e Canadà, 1 112 483; Repubblica Argentina, 298; Australia, 22 520. Totale q. 2 366 741.

Sicchè i nostri agrumi rappresentano un' esportazione non solo svariata per nazione, ma ancora molto importante come valore, come meglio si potrà constatare in seguito.

5° I NOSTRI CONCORRENTI ED IMPORTATORI. — Le diverse nazioni si possono aggruppare in tre categorie: 1° Esportatrici: Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia Asiatica e Stati Uniti; 2° Importatrici: sono tutte quelle indicate dianzi per la nostra esportazione; 3° Riesportatrici: Inghilterra, Canadà, Germania, Austria-Ungheria e Francia. E di queste ultime non si terrà conto, poichè trattasi di quistioni puramente commerciali.

La Spagna nel 1894 esportò di agrumi freschi per q. 1 653 838; circa $^1/_2$ M. q. di meno di noi. Abbiamo prevalenza assoluta in Austria-Ungheria, Russia, Stati Uniti e Turchia; mentre la Spagna ha una prevalenza quasi assoluta in Francia, ed in Inghilterra ci supera per due terzi. Nella Svizzera e Germania siamo quasi alla pari, con forte tendenza a prevalere noi nella seconda. Prevaliamo ancora in Danimarca, Olanda, Svezia, Norvegia, Rumenia, Malta, Egitto; la Spagna invece prevale in Algeri. La Spagna quindi è la nostra più forte rivale.

Il Portogallo nel 1893 ebbe un'esportazione di circa 60 m. q., quasi tutta inviata in Inghilterra. La Grecia nel 1895 esportò per 82 m. q., la maggior parte verso la Turchia, Russia ed Inghilterra; Giaffa esporta per 300 m. di casse di arance. L' Algeria e la Tunisia esportano per 25 m. q. in Francia; Egitto e Tripoli per l'Inghilterra.

A tutte queste nazioni dobbiamo aggiungere gli Stati Uniti che già incominciano ad inviare le loro frutta sul mercato inglese.

Ed ora delle nazioni importatrici. Nell' Inghilterra l' importazione ha avuto un forte aumento. Nel 1881 fu per 37 M.l. e si mantenne intorno ai 40 M. sino al 1891, passò ai 50 M.l. nel 1895 ed a 62 M.l. nel 1896. Però la riesportazione ha avuto anch'essa un graduale aumento. Se si esamini la nostra statistica, si può dedurre che la nostra esportazione varia intorno ai 350 m. q., mentre la spagnuola varia intorno ad 1 M. e 200 m. q. Per i limoni noi prevaliamo di molto sulla Spagna, mentre per le arance prevale, e fortemente, questa.

In Austria-Ungheria nel 1885 esportammo per 174 m. q., e progredendo siamo arrivati nel 1897 a 526 m. q. È un mercato nel quale siamo quasi soli; la vicinanza e l' esenzione del dazio dell'ultimo trattato sono stati causa di tale rapido aumento. Aumento, ma non pari, si ebbe anche in Germania, dove nel 1886 esporta-

vamo per 28 m. q. e nel 1896 siamo arrivati a 156 m. q. Però questo mercato era di maggiori promesse nell'ultimo trattato; ma il dazio di L. 5 a q. riesce certamente troppo grave per una merce calcolata a L. 14 a q. franco bordo.

Nel 1886 l'Italia esportò in Russia per 30 m. q.; nel 1893 salì a 116 m. q., e nel 1896 raggiunse i 160 m. q. Si aggiunga che una parte degli agrumi nostri dall'Austria passa in Russia. Malgrado il dazio di L. 17 per q. peso lordo (L. 19 per q. peso netto) assolutamente protettore, la Russia è per noi un mercato importante, e meglio lo diverrebbe, se si potesse ottenere una diminuzione del dazio. La Grecia, la Turchia ed alcun poco la Spagna concorrono con noi.

In Francia, nel biennio 1881-82, la nostra esportazione fu di 25 m. q., e nel biennio seguente salì a 55 m. q.; allora v'era un dazio di L. 2 a q. addirittura trascurabile. Incominciata la guerra di tariffe siamo discesi nel 1890 a q. 7875. I nostri agrumi pagavano nel 1898 un dazio di L. 8 (tariffa massima) e la Spagna di L. 5 (tariffa minima). Nel 1895 l'importazione agrumaria francese fu la seguente: aranci e limoni (commercio speciale) Inghilterra q. 11 283, Spagna 476 106, Italia 17 469, Grecia 455, Turchia 752, Tripoli 2034, Algeria 18 210, altri paesi 863. Totale q. 527 176. — Mandarini e chinotti (peso netto) Spagna q. 23 603, Italia 1360, Algeria 7500, altri paesi 44. Totale q. 32 569. Se noi avessimo potuto procedere come sino al 1884, la nostra esportazione si sarebbe raddoppiata, e ci troveremmo sul mercato francese, per rispetto alla Spagna, almeno come ci troviamo sull'inglese. La Francia ha in mira di proteggere il prodotto delle sue colonie di Algeri e Tunisi. Il mercato francese rappresentava per noi il consumo delle qualità scelte, le quali spesso pagano molto bene. Con i nuovi accordi siamo stati pareggiati alla Spagna: ma un mercato si perde in un anno, e si riacquista difficilmente in dieci.

Nel Belgio la Spagna importò nel 1895 per 44 m. q. e l'Italia per 10 m. q.; nella Svizzera l'Italia per 13 m. q., la Spagna per 10 m. q. In ambedue queste nazioni non rappresentiamo il posto che potremmo tenere. Nella Svezia e Norvegia, Olanda e Danimarca la nostra esportazione è molto variabile, poichè spesso è fatta per trasbordo, e vi pigliano parte le nazioni riesportatrici, come l'Inghilterra e la Germania. La Turchia è un buon cliente (50 m. q.), e l'Australia è un mercato di avvenire, poichè nel 1887 l'esportazione era nulla o quasi e nel 1896 si è arrivati ai q. 22 520.

Negli Stati Uniti, New-York è tuttora il mercato mondiale degli agrumi; era per noi, e lo è tuttavia, il mercato più importante. Nel '95, secondo le statistiche americane, vi importammo

per circa 20 M.l. di limoni e 7 M.l. di arance; malgrado ciò, esso è per noi un mercato di liquidazione. Pagavamo secondo la tariffa del *Senate Bill* circa L. 2,75 per q., oggi con la tariffa *Dingley* si è saliti a circa L. 11 a q. La diminuzione nel '97 fu di q. 281 m.: e quest'anno accenna ad essere ancora maggiore.

6° Industrie agrumarie. — *Essenze.* — Sinora si può dire che abbiamo quasi il monopolio delle essenze di bergamotto; l'unica industria che può rivaleggiare con quella fiorente francese di Grasse. Nel 1878 la nostra esportazione fu di Cg. 67 m.; nel 1880 salimmo a 270 m., e così salendo siamo arrivati nel '95 a Cg. 486 m. Esse sono commerciate con 23 nazioni, e si può dire abbiano una diffusione maggiore delle arance e dei limoni freschi. Anche questo articolo ha avuto la sua decadenza per cause abbastanza simili a quelle degli agrumi freschi. La Gran Bretagna prima, e gli Stati Uniti poi, hanno la maggiore importazione. Seguono l'Austria-Ungheria e la Francia.

Agro. — Dopo le essenze, rappresenta un'altra buona industria. La maggior parte è agro concentrato (agro cotto): minore è il succo naturale (agro crudo). Nel 1876 l'esportazione di agro cotto fu di 17 m. q.; nel 1895 si è arrivati a 39 m. q. La Gran Bretagna assorbe i $^2/_3$ e la Francia $^1/_5$ del prodotto. L'agro crudo si è mantenuto sempre intorno alle 9 m. q.; la Francia importa una buona metà di questo prodotto.

Cortecce. — L'esportazione nel 1876 fu di q. 1307: nel 1895 salì a 12 697. La nazione che ha maggiore importazione è la Gran Bretagna. La corteccia è adoperata dai dolcieri, e se ne fa marmellate, che potrebbero essere manifatturate da noi.

Cedro. — Fiorente era la nostra esportazione del cedro salato. Nel 1876 l'esportazione fu 41 m. q., e nel 1895 siamo discesi a 7841 con una importazione dalla Francia (Corsica) di q. 7694. In Livorno esiste un'industria italiana del cedro candito, che è esportato per 22 nazioni. Benchè la qualità sia migliorata, l'esportazione è diminuita: poichè vi hanno numerose fabbriche all'estero (Corsica e New-York), dove si candisce il prodotto locale.

Tutto sommato, le industrie agrumarie si trovano piuttosto in una condizione di crisi, alla quale bisognerà provvedere con facilitazioni da una parte e maggiore attività dall'altra.

7° Accuse dei commercianti agli agrumicoltori. — Gli esportatori accusano gli agrumicoltori di non consegnare loro più quei buoni agrumi di una volta; accuse che ogni giorno diventano più insistenti. Bisogna convincersi che agrumicoltore ed esportatore hanno interessi opposti: il primo procura di ottenere maggiore prodotto, sacrificando l'appariscenza alla serbevolezza; il secondo

richiede maggiore serbevolezza, anche a scapito del prodotto, al quale assegna sempre prezzi più bassi. E perciò l'agrumicoltore sforza, con concimazioni più abbondanti e copiose irrigazioni, l'albero a dare prodotto maggiore, ma meno serbevole. I nostri agrumeti fitti sono gradito nido ai numerosi parasiti vegetali ed animali, che al minimo si riducono a lordare il frutto. Le varietà nostre, un tempo molto numerose, cominciano a presentare caratteri abbastanza sensibili di decadenza. Il verdello (limone tardivo) s'incomincia a produrre con eccesso. Tutte queste condizioni certamente influiscono sulla bontà del frutto. Si aggiunga ancora che abbiamo spinta una maggiore produzione di limoni, anzichè di arance, poichè il mercato americano richiedeva quelli, dei quali difettava, e non queste, che incominciava a produrre in abbondanza. Mentre poi l'arancia è di maggiore consumo del limone.

8° Accuse degli agrumicoltori ai commercianti. — Gli agrumicoltori portano l'accusa che il prodotto dall'albero al consumatore passa per molti intermediari, i quali fanno si che un'arancia od un limone, che sull'albero può costare uno o due centesimi, è pagato dal consumatore 10 o 15. Questi intermediari non sono pochi: numeriamoli. 1° Il grosso fittuario (gabelloto siciliano) prende in fitto l'agrumeto dal proprietario e lo subaffitta al coltivatore diretto (2°), sul quale vanno a cadere tutte le variazioni sempre a suo danno (3°), il sensale tra il produttore e l'esportatore (4°), egli è cointeressato con questo e la sua onestà è relativa al compratore. L'esportatore spesso è un incettatore, che passa il prodotto al grosso esportatore (5°). Segue poi lo spedizioniere e tutte le operazioni di imbarco, sbarco con il nolo di trasporto. Sul mercato di consumo poi vi è il commissionario all'ingrosso (6°), che spesso ha un sottocommissionario di dettaglio (7°), che vende al rivenditore: siamo così giunti ad 8. Gli interessi di tutti questi intermediari sono opposti e, quasi sempre, contrari. Chiaro appare che se non si provvederà ad una via più diretta tra produttore e consumatore, la quistione non sarà per risolversi certamente: ed in ciò gli agrumicoltori hanno ragioni da vendere.

Ma converrebbe agli agrumicoltori diventare direttamente esportatori? Mi sono dato a fare un'inchiesta personale tra la classe degli uni e degli altri. Le conclusioni alle quali sono arrivato sono: che se l'agrumicoltore sia intelligente, operoso ed intraprendente, se abbia molto prodotto, è bene che diventi esportatore diretto del suo e di quello dei minori, adottando per ora una forma semplice di cooperazione. Tale forma contrasta molto col genio nostro, spiccatamente individualista; ma il saper piegare il proprio genio ad una forma forse non confacente è da mettersi a titolo di

lode. Nella penisola sorrentina, paese dove il commercio agrumario è bene inteso, già incomincia qualcuna di tali forme semplici di cooperazione.

9° Lo stato attuale della nostra esportazione agrumaria. — Riassumiamo in un quadro la nostra esportazione.

Esportazione agrumaria 1896

(in valore).

	Aranci e limoni	Essenze	Cedri e cortecce	Agro cotto e crudo	Totale	%
Austria-Ungheria l.	5 932 486	1 084 995	23 305	10 680	7 051 466	16,00
Belgio	226 058	6 835	5 200	—	238 143	0,53
Danimarca . . .	34 020	38 515	—	—	72 535	0,17
Francia.	219 870	633 204	5 370	597 148	1 355 592	3,00
Germania	1 993 796	349 960	132 710	25 512	2 304 978	6,00
Gran Bretagna . .	5 027 498	2 341 400	160 145	1 480 420	9 009 018	21,00
Malta	70 154	4 320	—	—	74 474	0,17
Olanda	221 676	69 700	1 825	14 580	314 081	0,68
Rumenia	77 056	—	—	—	77 056	0,17
Russia	2 245 208	93 865	7 480	30 120	2 376 673	5,25
Spagna e Gibilterra	—	19 157	—	—	19 157	0,04
Svezia e Norvegia .	224 630	312 201	—	19 200	556 031	1,23
Svizzera	235 410	33 696	—	—	269 106	0,60
Turchia	691 670	8 559	—	—	700 329	1,50
Egitto	22 624	54 810	—	—	77 434	0,15
Tunisi ed Algeri .	2 380	—	—	4 200	6 580	0,14
Colonia Eritrea . .	15 624	—	—	1 140	16 764	—
Stati Uniti e Canadà	15 574 762	1 912 991	96 835	208 140	17 792 728	43,00
Repub. Argentina .	4 172	—	—	—	4 172	0,08
Australia	315 280	152 159	50 200	—	517 634	1,12
Asia Inglese . . .	—	1 080	—	—	1 080	20,02
Altri paesi . . .	—	5 157	—	—	5 157	0,15
Totali . l.	38 134 374	7 122 654	489 420	2 294 040	43 040 483	100,00

Gli Stati Uniti sono ancora, malgrado le tante peripezie, il nostro più importante mercato agrumario, poichè assorbono il 43 % della nostra esportazione. Essi resteranno ancora per qualche anno un nostro buon mercato; ma sono di avviso la decadenza riescirà più rapida che non si supponga. È un mercato di liquidazione, però si avrà il tempo di farla discretamente.

Segue l'Inghilterra che assorbe il 21 %: è un buon mercato

per noi; ma ci siamo lasciati sorpassare dalla Spagna. Un' attiva organizzazione commerciale per i trasporti, alquanto difettosa ora, ed un miglioramento nella produzione delle arance, ci farebbero certamente progredire. Su questo mercato, fra non molto, avremo la concorrenza degli agrumi americani.

L'Austria-Ungheria segue al terzo posto, assorbendo il 16 %: però sarebbe desiderabile che il commercio austriaco sia in mani italiane. Per ora non abbiamo nessun concorrente; solo la Spagna potrebbe divenirlo.

La Germania è discreta (6 %), come pure la Russia (5.25 %): un ribasso di tariffe, specialmente nella seconda, sarebbe vantaggioso. In Francia (3 %) l'esportazione potrà svilupparsi con le nuove tariffe. L'Australia è in via di progresso; ma non dimentichiamo che l'agrumicoltura va colà progredendo.

Negli altri Stati minori, Belgio, Danimarca, Olanda, Svezia e Norvegia, Svizzera, potremo ottenere maggiori sviluppi con un migliore servizio dei trasporti marittimi o terrestri.

Conoscendo il consumo nelle diverse nazioni importatrici, potremo valutare i possibili aumenti della nostra esportazione. Da ricerche fatte mi risulta, che negli Stati Uniti il consumo per abitante è di 25 agrumi come produzione nazionale e 24 come importazione: nell' Inghilterra 20, Francia 12, Austria-Ungheria 8, Belgio 8, Olanda 6, Svizzera 6, Danimarca 4, Germania 2, Svezia e Norvegia 2, Russia europea 1, e forse anche meno.

Mettendo ora da parte gli Stati Uniti, si vede che l' Inghilterra è la nazione di maggiore consumo, appunto perchè è il paese delle grandi linee commerciali, per le quali affluiscono gli agrumi in quantità maggiore e più a buon mercato. Se noi riteniamo il mercato inglese per saturo, gli altri mercati risultano di molto inferiori, e perciò ne seguirebbe la possibilità di una maggiore esportazione. I nostri agrumicoltori potrebbero quindi con un diligente lavoro piazzare il loro prodotto in gran parte in Europa. Se, volendo essere molto prudenti, ammettiamo la Francia come satura, nell'Austria-Ungheria e nel Belgio potrebbesi l'esportazione aumentare di un terzo, nell'Olanda e Svizzera raddoppiare, nella Danimarca triplicare, nella Germania, Svezia e Norvegia aumentare a sei volte tanto, e meglio ancora nella Russia.

10. Avvenire di combattimento. — Chiaro si dimostra dallo studio fatto finora, che i tempi sono mutati per gli agrumicoltori, ed in modo più speciale per quelli italiani, i quali per il complesso della produzione ed esportazione si trovano al primo posto.

L'avvenire non ci si presenta sicuro; oltre la Spagna, la Grecia e la Turchia (Asia minore), tutti forti concorrenti, si presentano

gli Stati Uniti che, con una produzione sempre crescente, cercheranno di piazzare il sovrappiù del loro prodotto sui mercati europei; e già muovono i primi passi sul mercato inglese, che hanno preso di mira come il più facile a poter essere conquistato: meglio ancora riusciranno nel Canadà, un altro nostro buon mercato, così vicino ad essi.

Le sorprese spesso non mancano, sia nella parte colturale, sia in quella commerciale. Valga l'esempio di Giaffa, che in pochi anni ha conquistato un'esportazione di 300 m. casse di arance, le quali già sono preferite a tutte le altre. Come pure tutti gli agrumarî italiani ritenevano che il mercato americano era di liquidazione; però la si prevedeva a scadenza non breve; invece l'aumento recente della nuova tariffa ha accorciato molto i termini di tale scadenza.

È perciò doveroso per noi provvedere all'avvenire di questa nostra produzione, che rappresenta un capitale di circa 800 M. di lire. L'avvenire dunque è di combattimento, e perciò dobbiamo prepararci, e bene. L'indole di questo studio non mi permette di entrare in minuti dettagli tecnici, che forse svilupperò in altro lavoro. Espongo quindi i concetti generali, i quali derivano oltre che dalle ricerche opposte, ancora dalla conoscenza da vicino di agrumicoltori e commercianti.

La via che dovranno percorrere gli agrumicoltori per risolvere in bene l'attuale condizione non è, nè può essere unica per i nostri centri agrumari. La posizione geografica, e meglio ancora l'indole etnografica diversa, farà risolvere il problema in modo rispondente al genio di ciascuno. Il palermitano, il messinese ed il sorrentino risolveranno la quistione in modo differente. Il palermitano con la nobile iniziativa di qualche patrizio; il messinese con una più ardita organizzazione commerciale; il sorrentino con un maggiore studio e perseveranza. La forma cooperativa, che sarebbe forse la più adatta a risolvere bene il problema, non ha buone probabilità di riescita nelle diverse contrade agrumarie. E ciò torna a discapito della buona risoluzione dell'attuale crisi.

La condizione però essenziale, anzi capitale, è un maggior interesse nella quistione agrumaria da parte degli agrumicoltori; e per tali non intendo soltanto i coltivatori diretti, ma ancora i proprietari, i quali, sfortunatamente per noi, non sono, come lo dovrebbero essere, e come lo sono effettivamente per esempio in California, i veri agrumicoltori. L'intervento diretto del proprietario agrumicoltore sbarazzerà di mezzo una buona parte di quegli intermediari, che costituiscono la vera rovina nella quistione agrumaria: questi non solo rappresentano una maggiore spesa nel prodotto, ma, non di rado, lo discreditano nelle piazze di consumo.

Noi produciamo molto e bene, e più e meglio ancora potremo produrre, poichè abbiamo tanti terreni agrumabili da poter decuplicare gli attuali nostri agrumeti. Nè si opponga che i redditi agrumari siano ridotti al minimo, e quasi l'agrumicoltura non sia più redditizia. I proventi agrumari non si debbono calcolare in rapporto al fortunato tempo passato, ma in rapporto all' attuale crisi di produzione agraria generale, non solo italiana, ma ancora mondiale. Il reddito netto di un agrumeto resta ancora uno dei migliori redditi delle colture arboree.

Il problema va guardato con calma, senza quegli slanci, che alle volte non sono altro che scatti. Savio partito è poi proporsi degli scopi limitati, ma ottenibili, e non degli splendidi ed inarrivabili. E di quelli proporsene uno solo, cercando di ottenerlo, per poi ottenutolo passare ad un altro: l'ottimo è sempre nemico del bene.

Gli agrumicoltori poi farebbero bene a convincersi che il vantaggio generale è anche individuale, e che quello di una regione si risolve sempre, anche indirettamente, in vantaggio delle altre. Una maggiore facilitazione, per esempio, del trasporto ferroviario, se gioverà non poco alla produzione agrumaria continentale, verrà a portare anche il suo giovamento alla produzione isolana, poichè mentre quella si avvia per i mercati centrali europei, l'altra troverà minore quantità di merce sui mercati marittimi. E viceversa facilitando i trasporti marittimi. E ciò è stato mirabilmente compreso dagli Americani. Perciò si dovrà essere concordi nel richiedere un provvedimento.

È vero che la nostra agrumicoltura è da ritenersi come forse la più razionale, ma ciò non importa che si debba trascurare quanto si pratichi dalle altre nazioni agrumarie, specialmente le nuove. Queste adottando i nostri sistemi culturali, spesso attuandoli col nostro personale emigrato, e ponendovi quello studio ed amore che si pone ad una nuova intrapresa, progrediscono. Gli agrumicoltori dunque debbono tenersi al corrente di quanto si pratica dalle altre nazioni, specialmente negli Stati Uniti, che sono sulla via di avanzarci, ed adottare quelli dei risultati che loro convengano.

I nostri agrumicoltori oggi non ottenendo più i buoni tornaconti di un tempo, trascurano i loro agrumi, poichè è dell'arboricoltore accarezzare o disprezzare una coltivazione in ragione del maggiore o minore tornaconto, eccedendo spesso sia nell' uno, che nell'altro. E si è perfino ventilato da taluni di sostituire la libera coltivazione del tabacco, come se non vi fossero terreni adatti a questa coltivazione oltre degli agrumati.

Le nostre varietà, limitate di numero, vanno invecchiandosi

per i successivi innesti, e perciò è necessario rinnovarle. Se l'innesto eterogeneo dell'arancio dolce sull'amaro non porta che leggiere conseguenze, non è tale quello del limone sul detto. Questo non è stato che un male minore, il quale ci ha salvato da uno ben maggiore, quello cioè della gommosi. Gli agrumicoltori perciò non solo debbono cercare di rinnovare le nostre belle varietà, ma ancora formarne delle nuove, che alletteranno il gusto, e meglio ancora la curiosità dei consumatori. Non riescirà certamente difficile ottenerle.

Bisognerà ancora prendere a combattere bene tutti quei parasiti che guastano e lordano il frutto; poichè gli occhi vogliono la loro migliore parte. E perciò, oltre alla cura diretta, è necessario combattere il parasita sull' inizio, affinchè non si annidi in un agrumeto; poichè combattendolo per tempo si spende meno, e si riesce più facilmente.

Nei nostri agrumeti, spesso troppo fitti, bisognerà per necessità prendere il provvedimento, diciamolo pure eroico, di diradarli. È un'operazione che a prima giunta potrà ritenersi per dannosa, ma analizzata bene non è tale. Se si vorrà migliorare il nostro decadente prodotto, bisognerà avere il coraggio del dirado. Questo va fatto con prudenza, sacrificando l'estetica al tornaconto; ma va fatto. E per gli agrumeti ormai languenti per piante invecchiate, per parasiti numerosi e per malattie in corso, i quali danno perciò prodotti cattivi, migliore partito è sradicarli, e rinnovarli, o sostituire un'altra coltivazione arborea.

L'agrumicoltore oggi non è più, nè deve esserlo, quello di un tempo, quando nuovi terreni, nuovi alberi e nuove varietà vincevano bene spesso le non troppo razionali cure culturali. Oggi l'agrumicoltore deve essere di necessità intelligente, conoscitore della propria coltivazione e dell'altrui, per poter migliorare la sua, e non farsi sopravvanzare dagli altri.

Nel momento attuale, prevale la quistione commerciale. Ed a questa bisognerà rivolgere tutte le cure e lo studio. Gli agrumicoltori italiani, è bene dirlo con franchezza, non sono in massima parte che produttori, imballatori e speditori. Il commercio di consumo, a cominciare dal grande commissionario e dal così detto banchiere, a scendere giù sino al venditore di dettaglio, è, nei diversi mercati, in mano dei nazionali. Se gli agrumicoltori vogliono riuscire, debbono intervenire direttamente nelle piazze di consumo. Le buone case agrumarie esportatrici dovrebbero avere, e qualcuna già l'ha, il proprio rappresentante cointeressato sulla piazza di consumo. Dobbiamo ricordarci di essere stati, in tempi non molto lontani, mercanti, venditori diretti sui mercati; questo costituì la

nostra fortuna. La moneta uguaglia tutte le mercanzie, e tanto vale arricchirsi con le sete, che con gli agrumi. Gli agrumicoltori debbono avere una conoscenza precisa delle piazze di consumo, studiarne i bisogni, ricercarne e stimolarne i capricci, che spesso sono più redditizi di quelli. E ciò non si ottiene per relazioni di commissionari od altri incaricati, i quali veggono la quistione sempre dal lato dell' interesse proprio, ma bensì andando sul posto.

Bisognerà poi rivolgere cure continue ai mezzi di trasporto; poichè nulla vale produrre bene, produrre a buon mercato ed imballare bene, quando queste spese di trasporto sono troppo gravose. Il Rowley l'ha chiaramente detto per gli agrumi americani, e ciò vale anche, e meglio, per noi. Una delle ragioni della prevalenza del cedro di Corsica per candirlo nelle fabbriche di Livorno su quello calabrese, è la buona condizione del mezzo di trasporto di quello, e la mediocre e scadente di questo.

Le tariffe ferroviarie, se in generale negli altri Stati vogliono essere ridotte per le frutta, per i nostri agrumi, i quali per arrivare alle frontiere debbono percorrere tutta l'Italia continentale, dovrebbero, con maggior ragione, godere di tariffe ancora più ridotte delle attuali.

Le nostre Compagnie ferroviarie dovrebbero, a somiglianza delle americane, convincersi che non sono enti a sè, ma che sono uno dei fattori del progresso generale, e che quanto più cooperano alla esportazione, tanto maggiormente esse si affermano e si solidificano. Bisogna pensare che le Compagnie americane per favorire la produzione nazionale hanno ridotto le tariffe niente meno che al 25 per cento, e guadagnano, e prosperano. Carri speciali e treni frutta sarebbero innovazioni delle quali si è incominciato ad attuare qualche cosa, ma troppo limitatamente: esse si sono rese necessarie per l' attuale condizione del prodotto a buon mercato.

Le nostre linee di navigazione dovrebbero avere un problema più largo. La spedizione degli agrumi nel Belgio, nell'Olanda, nella Svezia e Norvegia, nella Danimarca e nella Russia settentrionale, tutti mercati non saturi, dev'essere diretta prima a Londra, e poi di lì con trasbordo ad una di queste nazioni. Così il nolo riesce più caro, la merce ne soffre, ed il consumo resta limitato.

Da Napoli e da Palermo per Londra non vi sono linee con partenze fisse. E queste sarebbero necessarie e gioverebbero non solo agli agrumi, ma a tutta la produzione delle nostre frutta. Le linee dirette di vapori inglesi da Giaffa a Londra hanno fatto sviluppare gli agrumi in quelle contrade.

Le mostre di agrumi, che presenterebbero questo prodotto molto appariscente, non dovrebbero essere trascurate, poichè esse incitano spesso il desiderio. E queste mostre potrebbero essere facilmente, e con leggiera spesa, attuate da Società agrumarie: gli Americani così vanno diffondendo i loro agrumi negli Stati del centro, portando il consumo ad una cifra abbastanza forte.

Alle industrie poi dovrebbero rivolgersi capitali ed attività: è vero che sorge lontana la minaccia della sintesi chimica industriale dell'acido citrico; ma ciò non ci deve spaventare, poichè nulla sappiamo di quanto potrà accadere.

Migliori facilitazioni doganali alle fabbriche di canditi di Livorno ed alle conserve zuccherate degli agrumi saranno per spingere meglio questa produzione. Talvolta occorre trovare sui nostri mercati le conserve di arancio amaro manifatturate in Inghilterra. Le industrie costituiscono, specialmente nel caso dell'acido citrico, l'utilizzazione di un capo morto, che non potrebbe essere utilizzato altrimenti se non per concime.

Grave è la quistione dei trattati: è conveniente desiderare, è facile il dire: otteniamo un migliore trattamento, poniamo, per le tariffe francesi e russe. Ma non si deve dimenticare che un trattato si fa per interessi politici prima, e per economici poi, e che bene spesso, o meglio sempre, questi sono sacrificati a quelli. E non bisogna dimenticare che spesso non si ottiene quello che si mostra di desiderare troppo, poichè chi deve concedercelo ne approfitta e cerca di farlo costare tanto caro da non rendercelo più conveniente. Ma dall'altra parte è necessario che si curino i propri interessi, e non si lascino passare le occasioni senza approfittarne. Nell'ultimo trattato con la Germania, se gli agrumicoltori avessero fatto valere i loro interessi, avrebbero ottenuto invece della tariffa di 5 lire a quintale, che è quasi protezionista, l'esenzione del dazio, come ce lo concesse l'Austria-Ungheria: e così si sarebbero piazzati sul mercato germanico il doppio degli attuali quintali.

Tutto quello che si è esposto dovrebbe costituire lo studio di Società agrarie od esclusivamente agrumarie, di sindacati, di cooperative, nelle quali dovremmo portare il nostro forte spirito individuale, disciplinandolo alla unione. Noi dobbiamo imitare gli Americani, che senza tante parole, di sorpresa, e con la rapida attuazione di un piano bene preparato, fecero votare il *Dingley Bill* alla Camera portando il dazio da L. 2,73 circa a L. 8,25 a q., e non contenti ancora, fecero salire questo dazio nel Senato a L. 11.

I *nuovi tempi richieggono nuovi agrumicoltori*, intraprendenti, studiosi, conoscitori delle condizioni proprie e delle altrui. Gli agrumi sono una ricchezza non ispregevole per l'Italia, e perciò

tutti dal Governo all'agrumicoltore debbono tenerli nel giusto conto del loro valore. Abbandonarli, vale liquidarli e perdere perciò un capitale. Se una nazione ci pone difficoltà coi suoi trattati o con le sue tariffe, bisognerà essere pronti ad avviare il nostro prodotto altrove. E tale convinzione riescirà utile per noi. L'Italia dovrà, e lo può facilmente essere, la California dell'Europa, cioè la fornitrice delle frutta meridionali.

Bisognerà riversare la nostra attività all'avvenire dell'agrumicoltura. Che se noi ci arresteremo, inevitabilmente andremo incontro ad una rovina; ad una liquidazione sia pure onorata, nella quale il lusinghiero aggettivo non salverà il cattivo sostantivo.

LUIGI SAVASTANO.

LA PSICOLOGIA DEI BAMBINI POVERI

Mentre gli studi sui bambini appartenenti alle classi ricche occupano da soli intere biblioteche, ben scarse ed incomplete sono le notizie raccolte intorno ai bambini poveri. Si è creduto forse che in questo caso il fattore psicologico dovesse prevalere sul fattore sociale, e che tutti i bambini, per il fatto solo di essere tali, potessero essere accomunati in una stessa psicologiá. Perchè noi siamo inconsciamente inclinati a credere tutte le cose simili a quelle in mezzo alle quali siamo abituati a vivere; e ci occorre uno sforzo per immaginare come diverse condizioni d'ambiente sociale imprimano alla personalità psichica caratteri diversi; i quali si rivelano nella tessitura di tutti i minimi fatti della vita quotidiana. Per questo lo studio dei bambini poveri è doppiamente interessante, dal punto di vista psicologico e dal punto di vista sociale.

⚜

In questi ultimi due anni, frequentando la sezione di una scuola-ricreatorio, « Scuola e Famiglia », dove si raccolgono i bambini più poveri delle scuole elementari, ho avuto occasione di aver sott'occhio continuatamente un gran numero di questi bambini, di farli parlare e di vederli agire. In quell'ambiente della « Scuola e Famiglia », che, come dice il nome, più di una vera scuola è un ricreatorio, dove i bambini giuocano liberamente, lavorano e son tenuti famigliarmente, mi riusciva molto più facile vederli sotto vari aspetti in tutta la loro ingenuità, tanto più che basta un qualsiasi incoraggiamento per guadagnarsene la fiducia e le confidenze.

Una delle cose che mi ha più colpito in essi in confronto ai bambini delle classi agiate, le cui istintive tendenze egoistiche son mascherate dalla leggiadria dell'arguzia e dalla grazia viva e accapparrante dell'affettuosità, è di veder ben netto, ridotto ad una semplicissima brama, spoglio di ogni artificio e di ogni velatura, l'istinto e la lotta egoistica della propria conservazione. Essi non son dominati, inconscientemente, che da un istinto. Bere, mangiare, abbran-

carsi all' esistenza; desiderî, affetti, tendenze, facoltà, tutto è rivolto in loro, aguzzato, diretto a proteggersi, a conservarsi, ad empirsi un po' il piccolo ventre vuoto.

Ho provato, per esempio, a domandare a cinquanta dei bambini più piccoli, quelli che non sono ancora addottrinati dai libri di lettura o dagli insegnamenti morali del maestro, quale fosse la ragione e l'oggetto della loro affettività: « A chi vuoi più bene? » « Alla mia mamma e al mio papà ». « E perchè? » « Perchè guadagnano i soldi per mantenermi ». Oppure: « Perchè lavorano e spendono per comprarmi da mangiare ». O ancora: « Voglio bene alla mia mamma perchè mi fa la minestra », « Perchè mi fa da mangiare », « Perchè sa far la polenta », Perchè va a *cattarmi* (comprarmi) il mangiare ».

« Poi a chi altri vuoi bene? » « A Giovanni » (un fratellino). « E perchè? » « Perchè mi regala sempre una pasta dolce la domenica ». Così un altro risponde che vuol bene ad un amico « Perchè mi dà della roba ». Voler bene è insomma per loro un' utilità. Un bambino per spiegarmi ch' egli amava sua sorella mi diceva: « Le voglio tanto bene che quando ho una cosa faccio sempre a metà ».

Così quando ho provato a domandar loro: « Qual è la cosa che vi piace di più? Qual è il momento in cui vi ricordate di esservela goduta? », è sempre lo stomaco che detta la risposta: « È a Carnovale » (che si è divertito di più uno), « quando ho mangiato gli agnolotti »; oppure: « Al matrimonio di mia sorella, perchè c' è stato un grosso pranzo »; oppure: « Quando vado dal balio, perchè c'è l'uva »; « A Pasqua, quando m' han dato un uovo di cioccolato ».

E alla domanda: « Cosa ti piace mangiare più di tutto? » un bambino mi dava questa risposta che contiene tutto un principio filosofico: « La minestra ». « Ma perchè? » « Perchè la mangio sempre ». Un bambino si ricordava, come di un luogo di delizie, dell'ospedale, dove aveva subita un' operazione per rachitismo, *perchè si mangiava bene*; due fratellini di otto e nove anni mi raccontavano che a loro piaceva molto, andando a spasso, di guardar le vetrine. « Ma quali vetrine? » chiesi io. « Quelle del pane », mi risposero, « una bottega dove ci sono tante belle *micche* (pagnotte) ».

Non si può internarsi nei loro desiderî dal volo, ahimè, troppo corto, senza sentirsene stretto il cuore! « Cosa vorresti aver tu se possedessi molti denari? » provo a domandare. Molti rispondono: « Mi comprerei un paio di scarpe o un cappello ». Altri si spingono fino ad una *vestimenta* tutta intera; un altro farebbe (oh ambizione inaudita!) « una corsa in tramwai »; un altro ancora « mangerebbe una frittata »; e un altro ancora: « Se avessi tanti denari, li *governo* (li conservo), e poi mi diverto alla festa a comprarmi una pasta di meliga ».

Tutti i suoi desiderî il piccolo proletario li raggruppa intorno al pane, alla minestra, alla *roba*. Vuol bene a chi gli dà della roba; il suo sogno più ambizioso è di mangiar la minestra o la frittata, e il ricordo più brillante è quello di una scorpacciata. Questo mostra a cosa si riducano le più iridiscenti e nobili facoltà della psiche, il desiderio e l'affetto, sotto la pressura della miseria: ad una forma quasi brutale dell'istinto di conservazione!...

Io non saprei ben ridire i mille piccoli incidenti, insignificanti in se stessi, ma eloquenti per dimostrare le impronte del giogo che il pugno pesante della miseria pone anche su queste piccole anime! Io distribuiva ogni tanto ai piccini dei foglietti, perchè si sbizzarrissero a farvi su i disegni che potevano immaginare, di cui venivano premiati i migliori con un biscotto. Era questo uno dei loro giuochi preferiti, che mi ha fornito tutta una collezione di ometti con la pipa e col kepì, di case che fumano, ecc. Ebbene v'era un bambino che invece di fare il disegno immaginava di tracciare, indovinate che cosa?, una pagina di calligrafia!... Bisognava vederlo sempre silenzioso e rispettoso e smorto, con le mani in *seconda*, per capire che cosa pensava e a che cosa mirava con quell'atto! S'immaginava che l'assoggettarsi volontariamente ad una *corvèe*, il non fare una cosa piacevole, un giuoco, e fare invece una cosa così noiosa, come una pagina di calligrafia, dovesse costituirgli un titolo di benemerenza di più ai miei occhi, e dargli una specie di diritto al premio alimentare promesso al miglior artista! Così non ci fu mai verso che questo bambino volesse salutare famigliarmente, con una stretta di mano come io aveva proposto ai bambini di fare: sempre faceva la riverenza, il saluto militare, come se rigirasse continuamente dentro la sua testina: « Ma come può preferire qualcun altro a me, che sono il più ossequioso, il più rispettoso? » E veniva la sera, dopo la scuola, furtivamente a casa mia, con il pretesto di farmi rivedere ancora il lavoro, poi tirandomi in disparte biascicava: « Mia madre dice se mi dà due o tre soldi noi preghiamo per loro!... » Poche cose possono fare più sdegno e compassione di questo volontario abbassarsi di una creatura umana; è come se si leggesse scritto in fronte la sentenza di un eterno destino di miseria!

È per questo che io ho sempre avuto, lo confesso, un segreto sentimento di parzialità per i bambini che il maestro chiama ribelli, insolenti: ma pensando alle condizioni in cui vivevano, allo spirito così generale in tutti loro di sommissione e di ossequio, nato dal sentimento della propria miseria, i bambini che trovavano ancora

in sè una forza di resistenza e di fierezza, mi ispiravano un vero senso di ammirazione e di simpatia... I nostri bimbi ben pasciuti e ben vestiti posson darsi a buon mercato il lusso della generosità e della indipendenza, e possono dare impunemente delle risposte piccanti e impertinenti. Ma nei bambini poveri, i quali sin dall' inizio della vita sentono di aver bisogno di tutti, questi piccoli atti di ribellione rivelano uno straordinario spirito di indipendenza e una grande forza di carattere. Ho conosciuto un bambino di nove anni, certo Barge, che era veramente come una spica eretta in mezzo a tutte le altre reclini: era uno dei più miserabili, orfano di madre, con padre vecchio e randagio, che gli dava da mangiare un giorno sì ed uno no: ma malgrado il suo stomaco vuoto Barge era fiero come un Sardanapalo. Oh! egli non aveva esitato un momento a mutare il saluto ossequioso nella stretta di mano confidenziale; e mentre gli altri bambini, con quel fiuto di finezza e di prudenza che è loro proprio, si accontentavano di farlo con me sola, egli voleva estenderlo ai direttori, al maestro, a tutti i visitatori!

Aveva veramente il sentimento della dignità personale: per gli altri bambini non era vergogna andar stracciati e sporchi; ma per lui sì: cercava di tenersi insieme e di cucirsi i suoi stracci da sè, s'era adattato a cravatta un cencio rosso, i suoi capelli erano impomatati, e le mani, il collo e le orecchie sempre ben puliti. Aveva quella smania di imparare, di studiare, di arrivare a qualche cosa, così rara nei bambini, nei bambini poveri sopratutto! I suoi compagni infatti, perchè usavano sempre il dialetto in casa, non parlavano volontieri l' italiano, che era per loro una fatica come per noi una lingua straniera; ma lui no: si sforzava a parlar italiano, uno strano italiano veramente, tutto fiorito di strafalcioni e di parole eccelse, pescate in qualche libro; e tutti i momenti veniva a chiedermi il significato di vocaboli nuovi che aveva udito; si appassionava per la lettura di tutto ciò che gli capitava sotto mano, fossero pure pezzetti di giornale: su una piccola carta geografica aveva imparato da sè tutti i nomi delle capitali, dei fiumi, delle montagne; e appena eravamo in cortile mi veniva vicino: « Parliamo di qualche cosa!... ». Gli altri bambini non vedevano più alto nel loro avvenire che di diventare ciabattini o imbianchini e di non andar più a scuola: il piccolo Barge era l'unico che non so proprio per qual feritoia aveva intravisto una vita intellettuale superiore. Egli diceva che voleva andare a scuola, diventare dottore, e non solo dottore ma professore, e non un professore come il maestro, e gli lanciava un'occhiata spregiativa, ma « il maestro dei maestri »! E con ingenua jattanza da gran

signore mi diceva: « Sa, la nostra scuola è un'istituzione che mi piace; sono i signori che pagano, nevvero? Anch'io quando sarò grande e signore voglio poi dar dei denari per questa scuola! »

Una signora visitatrice era venuta un giormo portando in dono ai bambini un gran pacco di biscotti; ma, fatto il conto, si avvide che nella distribuzione ne sarebbero mancati per qualcuno. « Chi di voi », domandai, « vuol rinunciare al biscotto? » Non ci fu chi si sentisse di rinunciare volontariamente a quella ghiottoneria, fuori del piccolo Barge, che pur era tra i più affamati! Nè; certo, per spirito di sacrificio, ma per far quello che non erano capaci di far gli altri, per affermare a se stesso che non era un morto di fame! Ma chiunque avesse visto quei cento occhi fissati sul pacco dei dolci con avidità, avrebbe capito che forza di inibizione e di dominio su istinti bassi, ma potentissimi, implicava in quel bambino di nove anni questa semplice rinuncia ad un biscotto! Però per questo stesso spirito di indipendenza era impossibile di tenerlo tranquillo in iscuola: senza spirito di disciplina o di rispetto per nessuna cosa e per nessuna persona che non gli garbasse, avrebbe voluto trattare a tu per tu col maestro. Quando il maestro affermava o spiegava una cosa, subito con aria tra canzonatoria e impertinente saltava su a domandare a me se era vera. Capace di lasciar cadere cento volte una penna in terra per muoversi un po' e rompere l'immobilità del silenzio, come di star tutto il tempo della ricreazione in cortile, fermo, a leggersi un libro, diventava nei giuochi dei compagni un inferno scatenato: voleva comandar lui, averli tutti ai suoi ordini e pronti ai suoi cenni: era un tomo insomma impossibile a frenarsi. Durante le vacanze fece, mi raccontarono, una violenta scenata al maestro: « Guardi che cosa m'importano le sue parole » e sputò per terra! Fu cacciato via. Un giorno lo incontrai per la strada mentre andava a far la spesa con una vecchia sporta, con tanta dignità come se avesse portato il portafoglio di un ministro. Mi saluta e mi domanda notizie della scuola con aria di protezione: « Ho sentito che va bene... ». « Senti », gli dico, « domanda perdono al maestro e io procuro di farti rientrare ». « Oh sono affari miei! » mi risponde con aria netta e recisa che non ammetteva replica. « Del resto, siamo pari e patta ».

Vi sono ancora in mezzo a questi bambini dei tratti dettati non dall'orgoglio ma da una così rara finezza d'animo, che fan meraviglia e commuovono, specialmente se si pensi che non possono essere istillati dall'educazione, ma sono attinti e quasi inventati dalla bontà ingenua della loro animuccia.

La signora C., direttrice di una scuola, mi raccontava, per esempio, questo fatto: aveva visto in una delle sue classi un povero bambino di otto anni con i piedi che uscivano dalle scarpe, e aveva fatto in modo di procurargliene un paio dal Patronato scolastico. Il bambino chiamato in Direzione a ricevere queste scarpe, rosso di gioia, si sbracciava a ringraziarla con effusione nel suo gergo mezzo italiano, con questo bel ritornello ad ogni frase: « *Chila* (lei) *sì, che è una vera direttrice, mica come quella delle tabacchine che mia madre dice che bisognerebbe tajarle la testa* ». La direttrice commossa della sua ingenua riconoscenza nel congedarlo gli regala due soldi. Il giorno dopo il bambino va in Direzione tutto contento, battendo i tacchi sul pavimento, e con un pacchettino in mano: « *Signora direttrice, la mia madre le manda questo con tante riverenze* ». La signora apre e trova nel pacchettino quattro biscotti... di quelli buoni per i canarini! Dopo qualche giorno la madre viene a ringraziare la direttrice del paio di scarpe, e la direttrice, schermendosi, la vuole ringraziare del gentile pensiero del pacchetto di biscotti. « Ma che biscotti? »; la povera donna dice non saperne nulla: si interroga il bambino, il quale tutto rosso confessa che li aveva comprati lui con i due soldi della direttrice... Gli era parsa questa la forma più adatta di dimostrar la sua riconoscenza; non un fiore, nè un'imagine, che avrebbe pure potuto acquistare con i due soldi, ma i biscottini, che essendo la cosa più desiderata per lui, gli pareva dovesse esserlo anche per la direttrice. E che intreccio di finezza e di infantilità di sentimento! Questa gentilezza egli l'aveva voluta fare a nome della madre, perchè gli sembrava meglio ch'essa partisse da una persona più importante di lui; e perchè apparisse che questa cosa che immaginava lui doverosa fosse stata fatta dalla madre, e senza dirglielo - probabilmente per una vaga paura di esserne distolto - aveva rinunciato per lei all'onore e al piacere della sua iniziativa.

⚜

Un'altra cosa degna di essere notata in questi bambini è un certo senso filosofico della vita. Per molti di loro la vita di famiglia è tutt'altro che facile e dolce: son maltrattati, battuti, trascurati: eppure non si lamentano, accettano la cosa naturalmente. Domandavo un giorno ai bambini quale fosse secondo loro la cosa più cattiva che potesse fare un uomo: alcuni già indettati dal libro di lettura rispondevano: « Dir la bugia »; ma molti più sinceri rispondevano: « Ubbriacarsi ». E conoscevano ben la portata di quel che dicevano: « Perchè l'uomo quando è ubbriaco batte tutti e fa del male e non sa quel che fa ». « Perchè prende

lui tutti i soldi e non lascia niente a casa ». « Ma tu chi hai visto ubbriaco? » Solo con una certa esitazione confessavano che avevano visto il padre. Un bambino, a cui avevo chiesto a chi volesse più bene, mi rispondeva: « A mia madre perchè non mi batte ». « E tuo padre ti batte? » Oh si! » « Forse tu sei cattivo? » « No, è quando si ubbriaca ». Ma raccontano semplicemente la cosa senza aggiungere commenti, come se sentissero che il fatto di mantenerli rappresenta già un tal gravame per i loro parenti che essi possono ben anche nei momenti di malumore risarcirsene con dei maltrattamenti: non ho mai sentito alcuno, fosse pur vittima di crudeli sevizie, accusare i parenti.

Sono stata io stessa testimone di questo fatto caratteristico. Un giorno viene a fare una visita alla scuola un signore, che portava sempre qualche dono ai bambini: qualche minuto dopo il suo arrivo, viene con gran mistero un ragazzo ad avvertirmi che un suo compagno era stato morso da un cane arrabbiato. Chiamiamo il bambino che si scioglieva in lacrime e ci fa vedere infatti nel braccio le traccie di recenti morsicature: il bambino interrogato dà risposte vaghe: non si ricorda più se il cane era grosso o piccolo, e si contraddice sostenendo di essere stato morsicato prima nell'andare a casa e poi nel venire a scuola. Il maestro subito propone di accompagnarlo ad un ospedale; ma dopo una mezz'ora egli torna, mi chiama in disparte e mi avverte che non è un cane che aveva morsicato il bambino. Appena uscito egli aveva pensato di condurre il ragazzo dalla madre, che tiene un banco d'erbivendola, per avvertirla del fatto; ma il ragazzo aveva incominciato a piangere, rifiutandosi d'andare, dicendo che sua madre lo avrebbe sgridato e che preferiva farsi bruciare: sempre più insospettito il maestro lo trascinò fin dalla madre, che credendo glielo si riconducesse per mala condotta, incominciò a rimproverarlo aspramente e a minacciarlo: il maestro le disse che il bambino era stato morsicato da un cane e voleva mostrarle il braccio: la donna inviperita si volse allora contro il maestro stesso dicendogli di badare ai fatti suoi, che del figlio era padrona lei e che poteva correggerlo come voleva e come le piaceva. Insomma, era stata la madre stessa a batterlo e a morsicarlo perchè il bambino, essa diceva, aveva rubato delle patate che teneva chiuse in un armadio. Certamente il bambino non avrebbe detto niente se non avesse veduto nel grosso pacco di caramelle del visitatore un'occasione propizia per mettere a profitto il suo dolore, e quasi per farselo risarcire.

Questo riserbo che hanno i bambini nel tacere le sevizie dei genitori è tanto più strano perchè essi sono così corrivi a denunciare poco generosamente un compagno che li batta!

Ma quello che è veramente mirabile in questi bambini e che ha radice nel bisogno, in mezzo a cui passano la vita, è la loro ingegnosità, la prontezza di vedute, la cognizione esatta della vita pratica. Intellettualmente sono inferiori ai bambini della classe più ricca, hanno minor capacità di attenzione e di continuità, minor malleabilità: non hanno quella meravigliosa intuizione di termini dei nostri ragazzi, i quali afferrano per aria il significato delle parole: non sanno la nomenclatura, non mettono insieme la soluzione di un problema e compongono come Dio vuole. Come potrebbero del resto comporre quando non sanno neanche l'italiano? Ma per tutto quello che è *arrangiarsi*, che richiede del buon senso, del senso pratico, sono meravigliosamente atti. Non ce n'è uno che non conosca i prezzi delle derrate alimentari, il sale, la pasta, il riso, i fagiuoli; che non sappia fare con criterio la spesa, e cuocere il pranzo, accendere il fuoco, preparare la minestra, far la polenta, scopare la stanza, rifare i letti, ricucirsi i vestiti. Fa piacere sopratutto di notare in loro il desiderio di essere utili, di non lasciar tutto intero il proprio peso ai parenti, come se si rendessero conto di ciò che costa ogni boccone del pane che essi mangiano: e cercano di industriarsi in mille modi. D'inverno i bambini più grandi spazzan la neve, nei giorni di vacanza e qualche volta nei giorni di scuola, in primavera, vanno nei prati intorno alla città a cercare l'insalata e le radici mangerecce. Un ragazzetto che veniva alla scuola di undici anni, si alzava tre volte la settimana nel cuor della notte, per andare a condurre ed a riportare dal mercato una carretta di erbivendola, guadagnando dieci soldi ogni volta: e questo non per obbligo imposto dai parenti, ma trovandone in se stesso lo stimolo e la soddisfazione. La sorellina di otto anni di uno di questi bambini vedendo in che strette si dibatteva la famiglia numerosissima, andò un giorno, di sua iniziativa, a proporsi come commessa da un cartolaio vicino alla scuola, e accettata disimpegnò veramente bene il suo ufficio. Ma l'industria più usata e abbastanza comica è quella della chiesa e della santocchieria. C'è in ogni parrocchia una gran quantità di oratorî, di ricreatorî religiosi, di scuole di catechismo e di *dottrina* e di benedizioni, in cui ogni frequentatore riceve uno scontrino, e secondo il numero più o meno grande di questi scontrini che i bambini possono presentare alla fine della *stagione*, ottengono un vestito, o un paio di scarpe, o un soccorso in denaro, ecc. Un bambino mi raccontava che in una sola domenica egli era andato a due messe, una alle cinque di mattina ed una alle nove, ad un *catechismo*, ad una benedizione, a due

prediche: ognuna di queste funzioni rappresentava un piccolo emolumento in denaro od in natura; la parrocchia di S. Anna, per esempio, dà ad ognuno dei piccoli devoti un paio di scarpe alla prima comunione; l'oratorio di don Bosco dà, a seconda della frequenza, un vestito o un cappello; le Dame inglesi che spiegano il catechismo distribuiscono raccomandazioni e buoni per la Congregazione di carità, ecc.

Oltre a ciò i bambini cercano sopratutto di rendersi utili in casa: un maschietto di sei anni, molto intelligente, era molte volte trattenuto a casa dalla madre per accudire una sorellina poppante; e sapeva benissimo darle il *biberon* e la farina lattea, accendere il gas per far intiepidire il latte. Era questo bambino che un giorno mi raccontava con un certo orgoglio che egli aveva saputo così ben trovare un regalo per la festa di sua madre: «Le ho comprato delle cartine di *endurmia* (narcotico, che a quanto supposi dovevano essere di oppio) per la sorellina piccola». Ed avendogli io osservato che queste cartine possono far male ai bambini, egli mi rispondeva con un'aria di balia esperta: «Ma quando di notte gridan troppo, bisogna ben far qualche cosa!»

Un altro giorno andando ad informarci di un bambino che era assente da parecchio tempo dalla scuola, lo trovammo in letto con la rosolia insieme a due fratellini minori, affidati tutti alle cure di una sorellina di nove anni: il padre era in prigione, la madre lavorava in una fabbrica dalla mattina alla sera, e non poteva venir a casa ad allattare una bambina di quattro mesi che a mezzogiorno. Così la piccina era completamente abbandonata per tutto il giorno alla sorella di nove anni, che la accudiva, le dava la pappa, ecc. Ma ciò che faceva veramente fremere era il vedere ciò che essa chiamava la *campana*, una specie di scaldino di terra cotta pieno di brage, che maneggiava con tutta disinvoltura tra il paglericcio di foglie ed il lenzuolo, col pericolo continuo di dar fuoco. Questa bambina non sapeva leggere nè scrivere, perchè non aveva potuto frequentare la scuola che cinque o sei mesi. Tre anni prima aveva cominciato ad andarvi; ma aveva dovuto restare a casa per fare il baliatico della sorella; quando questa aveva potuto andare all'asilo, dopo qualche mese aveva dovuto ricominciare il secondo baliatico con l'altra.

« Ho da fare per me e per gli amici », diceva. « Fa andar via la voglia di maritarsi aver tanti figli». Era così strano di udir queste parole pronunciate dalla stessa bocca infantile che confessava di non scendere in cortile «perchè mi verrebbe troppa voglia di giuocare!...»

Lo stimolo del bisogno li ha così piegati ed adattati alle ne-

cessità della vita pratica che non solo essi sanno accudire in età così tenera a tutte le incombenze più gravi della vita famigliare, che i nostri bambini non sanno neppure immaginare, ma hanno anche sviluppato lo spirito degli affari, della vita pratica, l'abilità a sbrogliarsi delle cose più complesse. Un fratellino di otto anni è per lo più il tutore ordinario del fratellino di sei, per accompagnarlo all'ospedale a consultare il medico, a scuola, in chiesa, ecc. Ad otto o nove anni san quasi tutti cavarsela per *farsi far le carte* dalla parrocchia, gli attestati di povertà, farsi iscrivere alla scuola, alle colonie alpine, ecc.

Ecco un fatto che dimostra fino a che punto può arrivare il loro spirito di iniziativa e di praticità. Veniva alla scuola un bambino mezzo idiota, che viveva con certi suoi lontani parenti, i quali lo battevano senza pietà e d'inverno, al buio, alle cinque di mattina lo mettevano fuori di casa, come si seppe poi più tardi. Il bambino era così istupidito dalla fame e dai maltrattamenti che non sapeva neppur più lagnarsene. È difficile immaginare un tale stato di miseria! Delle mani livide e gonfie, una faccia sudicia, un'ostinatezza disperata a non separarsi mai neanche in iscuola dal suo pastrano, dal suo cappello e dalla sua cartella, come se neppure dove l'ambiente era tepido egli potesse riscaldarsi mai e ricompensarsi del freddo di fuori! I suoi parenti dovevano essere veramente bestiali, perchè la paura di loro era più forte di quella del freddo, e il bambino si ridusse, in pieno gennaio, a dormire tre notti sulle panche del viale, pur di non tornare a casa. Questo si seppe non da lui, ma da un bambino che era suo vicino di casa. Non so dire come tutti i ragazzi e le loro famiglie si commossero del fatto: a gara gli offrirono di andare a mangiare e dormire da loro. Il povero Testa difatti per sette od otto giorni si sballottò, con infinita soddisfazione, da una casa all'altra, senza che i suoi parenti lo reclamassero: il direttore della scuola aveva intanto iniziate le pratiche per farlo ricoverare in un istituto, ma le pratiche andavano per le lunghe, e le famiglie che si erano offerte generosamente, già cariche di figli anch'esse, non potevano sopportare più oltre questo nuovo peso. Negli ultimi tre giorni il piccolo disgraziato era stato ospite presso la famiglia del suo compagno Calla. Era costui un ragazzo di nove anni, bugiardo e prepotente, ma attivo, gran maneggione e disbrigatore di affari. Sentite che cosa seppe fare: alla fine dei tre giorni, non volendolo lasciar ricadere nelle unghie dei parenti, di *motu proprio* stabilisce di trovargli un rifugio sicuro. La mattina, invece di venire a scuola, si piglia il bamboccio sotto il braccio e con un'arditezza petulante lo porta al Municipio: là veramente non sapeva troppo a chi rivol-

gersi, nè che scalone infilare; ma non si scoraggia per questo; vede un usciere e lo aggredisce raccontandogli la storia e chiedendo di fare qualche cosa, perchè il ragazzo possa essere ricoverato.

Qualche passante si ferma, un piccolo crocchio si forma intorno ai due ed egli accorgendosi dell'interesse che desta, mette la sua eloquenza ad illustrare il pietoso caso dell'amico, finchè un signore presente, che si seppe poi essere un magistrato (la cosa par copiata da un romanzo, eppure è autentica), si offrì di accompagnare i bambini ad una Sezione di Questura, dove il Calla diede tutte le informazioni necessarie per iniziare un'inchiesta e far ricoverare immediatamente il bambino nell'Istituto dei Derelitti. La cosa fu risaputa e comparve anche sui giornali, il che fece montare i fumi alla testa del piccolo eroe, che per una settimana continuò a venir a scuola sempre imbottito di pezzetti di giornali, su cui erano raccontate le sue gesta; ma veramente quando mi si piantava davanti coi pollici nei taschini, con quell'aria tra spavalda e sfavillante di gioia per aver saputo così ben fare e destreggiarsi, io pensava che rigoglio di vita, che spirito di iniziativa e di coraggio cova qualche volta in questi grossi *testoni* che pigliano zero in nomenclatura, ma che stimolati dal bisogno conoscono così bene la nomenclatura della vita, meglio che non la conosca il più assiduo dei nostri liceisti.

⚜

Non è un indice caratteristico dei nostri tempi il ritrovar anche in una scuoletta di bambini, che si crederebbero protetti dalla loro stessa età dai contrasti della fortuna, il fantasma della questione sociale in una delle sue forme più dolorose? E quando si studia tutto questo piccolo mondo votato ad un'infanzia di miseria, a cui seguirà fatalmente tutt'intera una vita di sofferenze, di lavoro passivo e di soggezione, e vi si trovano tanti germi di iniziativa, di coraggio, di indipendenza, e di dignità umana, si sente veramente non solo la pietà per l'ingiustizia di questo cieco destino, ma anche il rammarico che la massa di queste preziose energie vada inutilizzata e sperperata in una viziosa costituzione sociale.

PAOLA LOMBROSO.

DI UNA ESPOSIZIONE IN ROMA

In Italia si tennero parecchie esposizioni nazionali, iniziate per opera di privati, le quali, sotto certi rapporti, riuscirono splendidamente. Però, se furono denominate nazionali, non può dirsi che a tale denominazione abbiano per intero corrisposto; sia perchè tenute, anzichè al centro, in punti estremi dell'Italia; sia perchè indette all'improvviso, senza dare agli industriali e agli artisti il tempo necessario per la preparazione; sia anche perchè – non ostante qualche sussidio governativo – i mezzi raccolti da una sola città, non dovevano essere sufficienti a istituire cospicui premi, e un'alta gara d'onore, stimoli indispensabili per adescare il concorso, da ogni angolo dello Stato, dei più importanti opifici, e dei più valenti artisti. Nè lo potevano perchè, iniziate le mostre col fine di destare l'attività locale, gli ordinatori, scelti ed eletti a tal fine, non sempre dovevano trovare in sè stessi, per la parte prettamente tecnica, la competenza in tutte le industrie, specialmente di altre regioni.

Certo è che i Comitati ordinatori corrisposero al loro mandato. Essi promossero, con ottima riuscita, sottoscrizioni e lotterie; raccolsero i contributi degli enti locali; ordinarono decorosamente le mostre; nè mancarono di organizzare feste, tornei ed altri pubblici spettacoli; e di richiamare, con ogni sorta di attrattive, un grande numero di visitatori. Essi seppero curare con molto accorgimento la parte finanziaria, cercando di moltiplicare e ravvivare gli allettamenti, e così aumentare gli introiti. Laonde, se non corrisposero alla denominazione, quelle esposizioni, come simpatici fraterni convegni degli Italiani, e per il gaudio delle città in cui ebbero sede, toccarono l'apogeo e furono lodatissime.

In Roma, seguendo i suindicati criteri, cioè col fine di procurare larghi beneficî alla città, si pensò di promuovere una esposizione mondiale; ma non si considerò, che una gara fra i prodotti indigeni e quegli stranieri, risponde a scopi notabilmente diversi da quelli di una esposizione nazionale; e che dubbia può esserne l'utilità, dovendosi temere che, per far apprezzare i nostri prodotti agli stranieri, si ottenga l'effetto opposto. Laonde, agli occhi degli egregi

promotori, non apparve che il progetto d'una esposizione mondiale fosse quistione di molta gravità per la economia nazionale, per cui dinanzi ad esso dovesse essere menomato l'interesse della prima città del Regno, e dovesse intiepidire coloro stessi, che professano per questa, culto così ardente, quanto per l'intera patria.

Nelle previsioni si faceva assegnamento sui contributi dei corpi morali, le cui adesioni, dicevasi, avranno il significato di un nuovo plebiscito in favore di Roma Capitale. Ma il sistema di dissanguare gli enti minori già dissestati, per dissimulare la impotenza dell'ente maggiore, è ormai condannato, siccome un'offesa alla buona e libera amministrazione, e alla legge che stabilisce quali sono le spese loro spettanti; nè certo sarebbe dicevole far dipendere dalle spontanee offerte di essi, una decisione che interessa i rapporti internazionali.

Quanto poi al nuovo plebiscito, non ce n'è davvero di bisogno; e ormai si dovrebbe riconoscere l'opportunità, che i provvedimenti intesi a scopi economici, non fossero connessi colle più elevate preoccupazioni del patriottismo italiano, nè con le passioni della politica militante.

Certo è che il giorno in cui si potrà tenere, con felice successo, una mostra internazionale in Italia, questa dovrà dirsi un avvenimento di alta importanza politica, non già per Roma Capitale, bensì perchè sarà la manifestazione di un poderoso svolgimento delle nostre forze industriali, in seguito al quale l'Italia eserciterà una maggiore influenza nelle vicende politiche europee. Ma tale avvenimento è, per ora, molto lontano.

Col suindicato fine pertanto, e con molto calore, fu aperta la sottoscrizione, e costituito il Comitato centrale, chiamando a farne parte uomini insigni per autorità e patriottismo, e quasi tutti personalmente i membri del Governo del tempo; taluni dei quali però, dal banco dei ministri, si schermirono di poi dal prendere impegni. Per meglio raggiungere il fine si credette di affidare al Sindaco la direzione del lavoro preparatorio.

La voce che parte dal Campidoglio suona sempre gradita e simpatica all'Italia, poichè il Campidoglio fu ed è un simbolo in cui si compendia quanto vi ha di più caro per la Nazione redenta. I più anziani ricordano ancora che, all'aurora del nostro risorgimento, nel 1848, col canto del volontario si esprimeva il voto, di giungere a Roma santa, per piantare la bandiera tricolore in Campidoglio. Dal sospirato colle le cose municipali sono sempre regolate con alti sentimenti patriottici. Il luogo stesso lo inspira, talchè anche i meno ortodossi, tosto giunti colà, sentono che quello è un centro della vita nazionale, d'onde non può echeggiare che l'inno alla nuova Italia.

Tuttavia – bisogna pur riconoscerlo – non era nelle aule municipali, che si poteva risolvere un così grave problema d' economia nazionale, sol perchè fu presentato sotto la umile veste di un interesse locale; come non fu mai all' *Hôtel de Ville*, e a la *Mansion House*, che si decretarono le esposizioni internazionali di Parigi e di Londra. Infatti, la sottoscrizione aperta nel maggio del 1883, dal facente funzione di Sindaco, sotto gli auspicî del Consiglio municipale – che aveva dato l'esempio sottoscrivendo per tre milioni (somma che appare cospicua quando si consideri che il Municipio di Parigi concorse con soli 7 milioni alla mostra del 1889) – non ebbe il desiderato svolgimento.

Per la qual cosa devesi ritenere, che se erano allora, e se sono oggi, ragionevolissimi i richiami che si fanno al Governo, perchè procuri di elevare le condizioni materiali di Roma a quella grandezza, e a quello splendore, che competono alla Capitale di un grande Stato, non è razionale il pretendere che si faccia l'esposizione mondiale, sol perchè potrebbe fruttare a Roma qualche indiretto, e certo ancor problematico, beneficio.

Allorchè la proposta fu portata dinanzi alla Camera, che ne discusse nella tornata del 21 maggio 1884, il Governo su due punti soltanto si pronunciò, dichiarando, che qualora s'avesse a tenere un' esposizione mondiale in Italia, dovrebbe aprirsi in Roma; che però le condizioni finanziarie non permettevano di affrettarne la esecuzione, e neppure di fissarne la lontana epoca. Ma esso non si curò di esaminare se un' impresa di tale natura, potesse abbandonarsi all'operosità dei soli privati, e potesse tornar utile nell' interesse dell' economia nazionale. Questi punti essenziali, che il Governo allora aveva obbligo di chiarire, meritano ancora oggidì di essere studiati, perchè si vegga se la proposta debba, oppur no, porsi in oblio.

❦

Al solo Governo, cui spetta tutelare gli interessi e il decoro della Nazione all'estero, spetta pure la responsabilità di studiare e proporre se e quando si debbano chiamare a convegno tutti i popoli della terra; come allo Stato compete assumerne la spesa, che per essere rilevantissima, non può mantenersi nelle anguste proporzioni di una pubblica sottoscrizione, come si farebbe per preparare una fiera di beneficenza.

Ma innanzi tutto conviene considerare, se la mostra internazionale, sarebbe per le industrie e i commerci italiani utile o dannosa, e se la Capitale d' Italia sia in condizioni tali da poterne essere la sede; e in fine calcolare la opportunità della spesa, in relazione coi beneficî economici che ne potrebbero derivare. Quando fossero ri-

solte in senso favorevole queste tre quistioni, il Governo dovrebbe aprire negoziati diplomatici per assicurarsi l'intervento delle altre Nazioni.

Ora non v'ha chi non vegga, che in tutto ciò, l'azione privata, non potrebbe sostituire l'opera indispensabile del Governo; e che, anche in Italia, come fu usato in altri Stati, ad esso solo se ne dovrebbe lasciare la cura.

Il primo quesito, e cioè se le industrie manifatturiere in Italia abbiano abbastanza progredito, per poter gareggiare con quelle straniere, è il più grave, e non può certo risolversi affermativamente; poichè, sebbene molte industrie abbiano conseguito ammirabili perfezionamenti, e sebbene la nostra agricoltura possa in alcune produzioni rivaleggiare con quelle di molte Nazioni, devesi riconoscere, che il richiamo di tanti prodotti industriali i quali, sia per qualità e per varietà, sia per novità e per prezzi, formano il vanto degli stranieri, preparerebbe una pericolosa concorrenza ai prodotti indigeni.

È ben vero che, anche senza la mostra, gli stranieri sanno trovare i mezzi acconci per accreditare le loro merci fra noi, come la pubblicità, l'invio di commessi viaggiatori e di campioni, ecc.; ma è vero altresì, che la esposizione è il mezzo più efficace e più potente, per far conoscere i prodotti, e per agevolarne lo smercio fuori del proprio paese.

Può sembrare che le manifatture indigene, essendo più abbondanti di quelle importate, dovrebbero raccogliere maggiori frutti; ma questo primato possono assicurarsi soltanto i paesi essenzialmente manifatturieri, i quali con la quantità dei prodotti propri, ecclissano e offuscano quelli importati. Fu appunto perchè si sentiva forte ed emergente nelle industrie - favorite dall'abbondanza del combustibile - che l'Inghilterra aperse per prima la serie delle esposizioni internazionali, traendone smisurati beneficî, allorchè nel 1851 erigeva il celebre palazzo di cristallo, che ancor sussiste, monumento di quella poderosa e fortunata impresa.

Quanto agli effetti sul cambio giova notare, che da una parte si avrebbe la importazione dell'oro versato in Italia dagli espositori e dai visitatori stranieri, anche per i viaggi e i trasporti di merci con le strade ferrate; che però per i trasporti, in conseguenza delle riduzioni delle tariffe, e della maggiore quantità di carbone che si dovrebbe importare per il maggiore movimento su tutte le linee, si avrebbe un tenue vantaggio.

Per contro devesi prevedere, che i prodotti stranieri qui trasportati sarebbero venduti ad Italiani, per un valore maggiore di quello dei prodotti italiani venduti agli stranieri, anche perchè

questi non godrebbero, per la esportazione, le riduzioni di tariffe accordate alle merci inviate da esportatori esteri. Laonde la mostra, mentre sarebbe una porta aperta a copiose introduzioni di merci, di cui gli stranieri profitterebbero per acquistare nuove clientele in Italia, poco beneficio apporterebbe sulla bilancia del cambio.

Se si facesse un'inchiesta rivolgendosi agli industriali e alle Camere di commercio, verrebbe certamente in chiaro, che sono poche le industrie che non temano confronti coi prodotti d'altri paesi; che perciò la esposizione mondiale in Roma segnerebbe economicamente per l'Italia una battaglia perduta; e si apprenderebbe che, prima di prepararsi a quella, converrebbe misurare le nostre forze nelle gare nazionali, ordinate con larghi mezzi d'incoraggiamento industriale. Anche la Francia, prima di mettere alla prova le proprie fabbriche nella esposizione internazionale del 1855, tenne a Parigi 14 esposizioni nazionali, nel periodo di 66 anni.

Le considerazioni fin qui esposte potranno trovare contraddittori, tuttavia saranno almeno bastevoli a dimostrare, che si tratta di un gravissimo tema di economia pubblica, il quale interessa la vita e l'avvenire delle nostre officine, e che perciò non può essere discusso con argomenti politici, nè con ragioni di interessi locali.

✠

Quanto alla seconda questione, giova premettere, che in Roma non manca lo spazio acconcio per una grande mostra, poichè all'uopo basterebbero la Piazza d'Armi, o la Villa Borghese, sia per l'ampiezza (non inferiore a quella del Campo di Marte) sia per la vicinanza al Tevere, essendo noto, che una grande esposizione, devesi tenere alla riva di un fiume, per gli esperimenti di macchine idrauliche, per la mostra di galleggianti, ecc. Ma vi hanno difficoltà d'altra natura. All'ultima esposizione francese si calcolò, che la popolazione di Parigi, durante il tempo in cui essa rimase aperta, si accrebbe di 200 000 persone, in modo permanente. Ora, se i visitatori accorressero in siffatte proporzioni, la Capitale d'Italia non li potrebbe ospitare. Nè vale il dire che nella occasione di manifestazioni patriottiche, Roma potè ospitare innumerevoli pellegrini; poichè allora l'agglomerazione, essendo stata di brevissima durata, e composta di soli Italiani, questi poterono essere in parte ospitati da amici e parenti, e molti altri, venuti in comitive, si rassegnarono ad alloggiare accatastati Dio sa come.

Vero è che a cagione della posizione geografica di Roma, ad un estremo dell'Europa, e a cagione della difficoltà, a tutti nota, di trovarvi alloggio, molti stranieri, sebbene bramosi di visitare la

magna città, non intraprenderebbero il lungo viaggio. Ma se per questi, o per altri motivi, l'affluenza fosse molto scarsa, in tale caso la mostra mancherebbe interamente al suo scopo. Perciò devesi riconoscere che Roma, se può rispondere alle esigenze, molto minori, di una grande esposizione nazionale, non potrebbe, per ora almeno, accogliere la mostra mondiale.

Ed ora eccoci alla questione della spesa, la quale è aggravata dalla previsione di ritrarre introiti relativamente tenuissimi. Nell'esposizione del 1889, dai soli biglietti di entrata, a Parigi si riscossero 21 milioni e mezzo di lire; ma Roma non ha, come Parigi, una popolazione di quasi 3 milioni, la quale da sola prodiga un dovizioso contributo a tutte le esposizioni, nè gode una posizione geografica così favorevole per attrarre un largo concorso di visitatori stranieri.

Ciò non ostante, la difficoltà della spesa, va posta in relazione coi presumibili risultati economici della mostra; chè se da questa si potesse attendere, col vigoroso risveglio nelle industrie, il rilevante incremento nelle esportazioni, e la corrispondente attività nel movimento commerciale - tutti fattori di aumenti delle entrate erariali - il Governo avrebbe certo interesse, pur ricorrendo al credito, di promuoverla sollecitamente; ma siccome le previsioni economiche non sono propizie, così le ragioni finanziarie stanno pur sempre contro la mostra mondiale.

Non è questo il caso in cui i paragoni possano molto giovare. Tuttavia convien ricordare, che allorquando il Governo francese annunzia le sue esposizioni - che pur appaiono troppo frequenti - l'annunzio è colà accolto con plauso; primieramente perchè la Francia industriale e commerciale vede in esso un pegno di pace, e una tregua nelle aspirazioni belligere, che in certi momenti la tennero in ansietà. Anche quello dato nel 1884, dell'esposizione del 1889, per commemorare la più grande rivoluzione del secolo scorso, produsse (e questo può sembrare un paradosso storico) il suindicato effetto di tregua e di pacificazione.

Secondariamente perchè la Francia possiede grandi industrie, sempre preparate al cimento della concorrenza, e una Capitale, che per posizione geografica e vastità è atta più di qualsiasi altra ad accogliere le grandi mostre. Laonde essa non esita mai a richiamare espositori e visitatori stranieri, e li accoglie ravvivando col massimo splendore la vita parigina, e apportando profitti rilevanti alle industrie nazionali e al mercato monetario.

Laddove pertanto si consideri la inferiorità delle nostre condizioni, in confronto con la Nazione sorella, conviene prudentemente riflettere, prima di indire una disfida internazionale. E l'Italia, che da

soli 40 anni si è costituita sulle rovine di Governi i quali, per la maggior parte, rappresentavano la più dura oppressione della vita politica ed economica, e la negazione di ogni progresso, non deve sentirsi umiliata, se nelle industrie non ha ancora potuto prendere il posto che le compete; quando invece si pensi che, mentre un tempo solevasi credere che l'Italia fosse, e dovesse rimanere in perpetuo, un popolo dedito alla sola agricoltura, potè nelle industrie raggiungere progressi che appaiono inaspettati, deve inorgoglirsi del cammino percorso.

Dopo quanto si è esposto fin qui, non desta meraviglia che il primiero progetto abbia perduto terreno e che, fino dal 1891, sia sorto quello di una esposizione nazionale, che certamente merita di essere studiato.

Allorchè l'Italia fu ricomposta a nazione, bentosto si rese manifesta la necessità di grandi opere pubbliche. La gravità dei bisogni avrebbe dovuto far prevalere questo criterio: spendere il meno possibile in ciascuna opera, per potere in un medesimo tempo, e con una determinata somma annuale, farne una quantità maggiore. In taluni casi esso fu seguito: per esempio il palazzo delle Finanze (compiuto in 30 mesi con la spesa di 10 milioni di lire); quello della Guerra e alcune altre opere, si condussero a compimento con provvida rapidità, e senza eccesso di spesa. Ma in altri casi si seguì il criterio opposto; si decretarono, per centinaia di milioni, moltissime opere che poi rimasero incompiute.

Mentre al commercio della Capitale gioverebbe la esecuzione di opere di non grave spesa, nel tronco inferiore del Tevere, per agevolarne la navigazione, si coltiva il progetto di un canale navigabile fra Roma e il mare, richiedente una spesa di 200 e più milioni. Intanto non si fa nulla.

Allorchè l'Italia riconoscente chiese con pietoso entusiasmo, che fosse eretto in memoria del gran Re un monumento, se ne esagerò in tal guisa la spesa (da 25 a 30 milioni), e quindi il tempo per costruirlo, che quando esso sarà compiuto, tutti forse saranno estinti coloro che, nei dì degli ardui cimenti, ammirarono il prode guerriero sabaudo, con la spada regale in pugno per fare l'Italia.

Sorta la necessità urgente di costruire il palazzo di Giustizia, si immaginò un'opera sontuosa la quale, mentre fu decretata nel 1881, non sarà compiuta che fra sei o sette anni. La spesa sarà molto rilevante (da 35 a 40 milioni), e intanto la magistratura deve rimanere in edifici, che non rispondono alle esigenze di un pubblico servizio cotanto importante.

Dopo siffatti esempi - ed altri se ne potrebbero addurre - si doveva pur pensare all' esposizione mondiale, poichè parve forse troppo poco il chiamarla internazionale. Questa è una tendenza dei tempi nostri, una specie di traviamento dalla legge naturale economica. Come la esposizione - che è istituita allo scopo di ravvivare lo svolgimento industriale della nazione - vuolsi ora propugnare per recar vantaggio alla città, cosi l' opera pubblica, che è richiesta allo scopo di soddisfare ai bisogni di tutta una popolazione, vuolsi promuovere per dar lavoro agli operai. Nell'un caso e nell'altro, si cerca di far prevalere come fine, quello che invece dovrebbe considerarsi come un modesto e temporaneo beneficio dell'opera, il cui scopo principale è molto più importante ed è permanente.

Si bramano le grandi opere per dare lavoro agli operai, mentre i benefizi che questi ne ritraggono, sono effimeri e talvolta sconfortanti; poichè, compiuti i lavori, restano abbandonati coloro che li hanno eseguiti. Per essi, e per l' economia pubblica, i benefizi veri derivano soltanto dall' incremento del lavoro perenne, che permette all' operaio di assestare in modo permanente la propria esistenza, e di crearsi la famiglia, condizione essenziale del suo benessere. L'operaio fisso e accasato è, nei rapporti morali ed economici, migliore, ed è anche più felice dell' operaio nomade e avventizio, il quale, come oggi percepisce un' elevata mercede, rimane domani senza lavoro, e trema del suo avvenire, che gli appar buio.

Laonde si ha ragione di rallegrarsi, quando sorge una nuova officina, un' industria nuova; quando terre improduttive sono redente, o in altre si introducono colture intensive, tutte innovazioni che reclamano lavoratori permanenti. Per conseguenza, allo svolgimento dell' attività industriale, e dei progressi agrari, fondamento vero di progressi economici, devonsi consacrare i maggiori incoraggiamenti; ed è con questo fermo proposito che si dovrebbero cercare i miglioramenti delle condizioni di Roma, da tutti ardentemente desiderati.

Ma troppo spesso si crede possibile, purchè si voglia, dar vita a nuove industrie; laddove la possibilità di queste dipende dalle condizioni del luogo, quali sono la facilità di procurare le materie prime; la prossimità di territori che, per intensità di popolazione, offrano vasto mercato di consumazione dei prodotti industriali; la posizione prossima ai confini, che ne agevoli lo smercio sui mercati stranieri. Poi è d'uopo che il paese offra capitali a mite interesse, e abbia l'abitudine e la preparazione tecnica all' esercizio delle manifatture. Parecchi dei predetti fattori economici sono scarsi pur troppo in Roma. Infatti, sebbene questa abbia disponibile, a breve

distanza, la forza idraulica, non vede sorgere le desiderate industrie.

Fonte di ricchezze per la Capitale sarà il bonificamento dell'Agro romano, del quale Roma è il mercato, e donde essa potrebbe trarre le materie prime per uso di alcune industrie. Ma le condizioni di Roma dipendono anche da quelle della intera Nazione. Facendo ricca l'Italia si contribuirà alla ricchezza di Roma. Ciò che non s'intende si è come, dal solo fatto di una esposizione, essa possa trarre occasione per assicurarsi una rigogliosa vita economica; nè lo s'intende rivedendo tutto quanto fu detto e scritto fino ad oggi, dal 3 giugno 1878, giorno in cui, per la prima volta, ne fu annunziata pubblicamente la proposta. Tutto si compendia nella parola *forestieri*; ma se è innegabile che l'affluenza di questi porterà lucri rilevanti ad alcune classi di cittadini, non appare in qual guisa un fatto temporaneo, sorvolante come una grande meteora, senza dare incremento alla popolazione stabile, debba produrre il grande effetto da taluno previsto. Chiaro è che, chiusa la mostra, e asportati gli oggetti che l'avranno adorna, non resterà di essa che il lieto ricordo. Il Municipio, che intanto dovrà fare molte spese, non sarà sicuro di esserne rimborsato dall'aumento dei prodotti del dazio consumo, unico cespite dal quale esso può attendere un risarcimento.

Ma tutto ciò è a dirsi, non già perchè l'esposizione nazionale possa reputarsi un errore, nè un'utopia, ma per ricercare di essa la ragione vera, e additare l'indirizzo col quale si potrebbe assicurarne l'utilità.

Da parecchi anni le condizioni economiche dell'Italia hanno progredito notabilmente. Ne sono prova l'aumento delle entrate dello Stato e dei prodotti ferroviari, come l'accumularsi dei risparmi. A preparare tali progressi contribuì lo Stato con lo sviluppo di ogni sorta di comunicazioni. Ma per proseguire il cammino, occorre ancora stimolare l'attività e il perfezionamento tecnico delle industrie e dell'agricoltura, perchè possano emancipare l'Italia dalla concorrenza e dalle importazioni straniere. E stimolo efficace sarebbe di certo una esposizione nazionale, poichè a questa non si oppongono le ragioni che rendono inopportuna quella mondiale. Nè la spesa sarebbe tale da turbare la pubblica finanza; perchè tutto con essa si rimpicciolisce, per così dire, nel rapporto che corre fra l'Italia e il mondo intero.

Anche nel 1891 si seguì il primitivo indirizzo. Se ne fece l'apostolato in nome dell'interesse di Roma, e con argomenti politici. Perchè la sottoscrizione aperta non ottenne quel pronto e splendido

risultamento, che simili appelli conseguirono in Torino e in Milano, si istituirono confronti che non reggono; quelle, essendo città animate da industrie operose e progressive, possiedono la forza iniziale in quella classe di cittadini – di certo deficiente in Roma – la quale, associandosi agli albergatori, e commercianti, può accumulare contributi, che indarno e indebitamente si chiederebbero ad altri ordini di cittadini. Così, a cagione del prescelto indirizzo, pure animato da nobilissimi intenti, furono travolti gli interessi delle industrie, che sebbene atte a favorire la prosperità e la floridezza della Nazione, svolgono l'attività e la valentia tecnica, in ragione degli utili che ritraggono, o sperano ritrarre, dalle loro officine. Di guisa che, la sottoscrizione aperta nei santi nomi della patria e di Roma, e le discussioni avvenute, contribuirono a suscitare resistenza e ripulsione.

Ma è tempo di persuadersi che conviene ricorrere a metodi fondati sopra le leggi naturali che governano l'umana famiglia, e innanzi tutto, obbedire molto meno alla politica, e molto più alla economia politica. Tenendo alto il concetto della mostra, si appagheranno meglio anche gli interessi minori. Essenziali condizioni sono queste: che la mostra sia iniziata per opera del Governo, perocchè esso solo può ordinarla in modo corrispondente agli interessi generali, e raccogliendo il personale direttivo fra i tecnici specialisti, non in una sola, ma in tutte le città d'Italia; che ne sia dato l'annunzio almeno cinque anni prima, esponendone completo il programma. In tal guisa si favorirà una larga preparazione, e si potrà formare il fondo occorrente con una serie di stanziamenti annuali.

Nel dettare il programma per la sezione agraria, cercar di promuovere l'aumento della produzione dei cereali, dei quali siamo importatori, negli anni più prosperi, per oltre cento milioni di lire, e nei più tristi per il doppio. Così pure dare incitamento agli esperimenti delle colture di derrate per le quali siamo tributari all'estero. L'acquisto del cotone sui mercati stranieri ci costa 100 milioni l'anno, anzi 130 computando quello lavorato. Molti anni fa se ne tentò la coltivazione; ma, in seguito a una prima delusione, non si rinnovarono, come conveniva, gli esperimenti, applicando i metodi usati nei paesi in cui esso è indigeno, mentre la Sicilia e altri territori del Mezzodì trovansi in condizioni propizie per tale coltura. Ora traendo insegnamento dal fatto, che nella coltivazione della barbabietola e nella fabbricazione dello zucchero, dopochè riuscirono vani i primi tentativi, con lo studio e la perseveranza, si giunse a un felice successo, sarebbe doveroso, tanto per il cotone, quanto per altre derrate, stimolare con energia nuovi esperimenti.

Sono molte e svariatissime le derrate di cui l'Italia si provvede all'estero, e che essa stessa potrebbe produrre; basta studiare il grosso volume del movimento commerciale per convincersene. È uno studio atto a preparare rilevanti beneficî economici.

La sezione agraria dovrebbe essere, non già un semplice emporio di prodotti, più o meno riusciti, bensì una grande scuola pratica, nella quale gli agricoltori potessero raccogliere cognizioni dei moderni progressi, e degli espedienti usati con profitto per accrescere la produttività dei terreni. A tale intento sarebbe utile accompagnare, molti degli oggetti esposti, con apposite monografie esplicative, indicanti i metodi usati, i risultati favorevoli conseguiti nelle diverse provincie, come pure le prove fallite. Si dovrebbe fare assegnamento sulla cooperazione dei professori insegnanti nelle scuole agrarie, dei docenti nelle cattedre ambulanti, designandoli a tenere conferenze pubbliche quotidiane, in determinati periodi della mostra, dandone avvisi anticipati. Le lezioni valgon più dei Congressi; nè dovrebbero mancare i saggi sperimentali preparàti nelle vicinanze di Roma.

Anche per le industrie manifatturiere, occorre essenzialmente incoraggiare e promuovere la produzione di oggetti per i quali l'Italia ora ricorre all'estero. Al carbone, che dà a caro prezzo la forza motrice, si va progressivamente sostituendo la energia elettrica, che in grande copia possiamo creare nei monti alpini. Questo nuovo fattore di ricchezza, di cui, anche scientificamente, l'Italia concorse largamente a preparare e ad affrettare i progressi, infonderà potente vigoria nelle manifatture nazionali, perciò la mostra darà un grande impulso all'opera emancipatrice dei tecnici italiani. E se si considera, che per il combustibile siamo tributari allo straniero di circa cento milioni l'anno, un grande premio si dovrà assegnare, a chi saprà meglio contribuire a redimere l'Italia anche da questa importazione, la quale, in un periodo di anni non molto lungo, si accrebbe, da un milione di tonnellate l'anno, a quattro milioni e mezzo.

Per le industrie si dovrebbero seguire norme conformi a quelle osservate nelle grandi mostre internazionali. Le macchine esposte dovrebbero tenersi in azione, farne quotidiani esperimenti in ore determinate, con illustrazioni scientifiche in apposite monografie; inoltre tenere, in periodi fissati della mostra, particolareggiate conferenze. Anche nella sezione industriale, dunque, la mostra dovrebbe essere una grande scuola, per i tecnici, per i capifabbrica. A questo proposito conviene avvertire che, per la parte meccanica, le pubblicazioni edite a esposizione finita, sono di minore utilità, in confronto con quelle fatte nel tempo in cui, a spiegazione dello scritto,

viene in aiuto, anzichè un disegno, la vista e l'esperimento delle macchine.

Sia per l'agricoltura come per le industrie, i grandi premi dovrebbero essere riservati alle colture e alle produzioni *emancipatrici*. Gli elementi non ci mancano, perchè vasta, ferace e maggiormente fecondabile abbiamo la terra; propizio il clima, e copiosa possediamo la forza idraulica. Occorre lo stimolo, e occorre la diffusione della istruzione tecnica, di cui non ci mancano i maestri. L'aggio sul cambio, sempre elevato, ammonisce l'Italia a fortificarsi; cioè a porre ogni cura per diminuire le importazioni, e per favorire le esportazioni. E quando una esposizione nazionale fosse istituita e coordinata a questo fine emancipatore, si potrebbe certo riconoscere, che anche la spesa ne sarebbe largamente compensata. Nè le arti belle dovrebbero essere trascurate, siccome quelle che furono sempre un vanto dell'Italia, e che a ingentilire gli animi ed i costumi sono sempre intente.

In talune mostre si fa dei cataloghi una vera speculazione, che contrasta con lo scopo istruttivo delle mostre stesse; e però i cataloghi dovrebbero essere venduti a minimi prezzi, pur dividendoli in separati fascicoli per le singole materie.

Quanto al materiale ordinamento, senza che occorra il clamore di un pubblico concorso, non trattandosi di un'opera d'arte, basta che il piano sia stabilito in rapporto con le necessità tecniche. Ma è utile preoccuparsi di allontanare il pericolo d'incendio, impiegando i materiali metallici, il cemento armato, ecc. Dopochè taluni lieti avvenimenti si videro troncati e chiusi da desolanti sciagure, sarebbe altamente biasimevole quell'ufficio ordinatore, il quale ancora pensasse di tenere una esposizione in capannoni di legno.

Perchè la mostra risponda allo scopo, si dovrebbe porre la maggior cura nell'agevolare l'affluenza di certe classi di persone, fra le quali maggiormente occorre spargere l'istruzione; e però accordare riduzioni speciali sui prezzi dei viaggi agli agricoltori, ai fittabili, ai fattori, agli industriali, agli operai, ecc. Così pure si dovrebbero creare mezzi di comunicazione rapidi, copiosi e a bassi prezzi, fra tutti i punti della città e il luogo dell'esposizione, aggiungendo alle tramvie elettriche i vaporetti sul Tevere, con appositi scali, come quelli esercitati sulla Senna a Parigi.

Tutte le opere di preparazione, però, dovrebbero essere a carico dell'esposizione, non già del Municipio; non potendosi ammettere che, dalla illusoria ipotesi dei grandi beneficî che esso ne trarrà,

si prenda argomento per imporgli tali spese, che possano turbarne il bilancio, ora prudentemente, sebbene a stento, pareggiato.

Una esposizione ordinata con la sola preoccupazione dei risultati economici nazionali, desterà la efficace cooperazione delle Camere di commercio, dei Consorzi e delle Società agrarie, delle Accademie e delle Scuole di belle arti. Copioso sarà il concorso degli espositori. Così pure quello dei visitatori, anche stranieri; imperocchè, non solo i curiosi dilettanti d'ogni novità, ma gli industriali, gli agricoltori, gli studiosi di cose d'arte, interverranno. Il fatto stesso che la esposizione sarà tenuta in Roma, centro della vita nazionale, varrà a incoraggiare l'affluenza.

Con ragione si afferma essere un errore il tenere frequenti esposizioni; perciò occorrerà che per alcuni anni non se ne faccia alcuna. Ma dopo il periodo di sosta la mostra, non che utile, sarà necessaria; purchè sia fatta dall'Italia e per l'Italia; e a patto che essa appaia, non già una semplice fiera per favorire il commercio, che di poi si trasformi in un ritrovo elegante per assistere a svariati divertimenti; bensì una gara del lavoro, governata con alti criteri dell'arte; un cimento di tutte le forze industriali, di tutti i produttori, e una scuola per la vita economica nazionale.

Ora, se si fa il confronto fra la mostra nazionale e quella mondiale, è facile argomentare, che mentre la prima contribuirà a preparare la redenzione economica dell'Italia, la seconda produrrebbe l'effetto opposto; e per conseguenza devesi concludere, che invece di una piccola esposizione mondiale, all'Italia conviene tenerne una grande nazionale, la quale, sotto tutti i rapporti, corrisponderà ai nostri interessi, e starà nei limiti delle nostre forze.

Il convegno, sempre desiderato, degli Italiani nella culla d'Italia, varrà a rendere più intimi i rapporti fra Roma e le provincie, e riuscirà tanto più lieto e sereno, quanto meno la concordia degli animi sarà turbata dalle emozioni politiche. Esso varrà a trasfondere e propagare gli effetti educativi della emulazione industriale: a dimostrare coi fatti come il capitale sia la fonte del lavoro; come l'ingegno, avvalorato dalla coltura tecnica, ne sia la forza animatrice; e come il *principio della libera concorrenza*, proclamato dai più grandi economisti, anzichè una vieta teorica, sia ancora una dottrina giovane e sovrana, d'onde emerge quanto vi ha di più saldo e più verace, e sia pur sempre il fondamento incrollabile di una rigogliosa ed equilibrata vita economica; e dimostrerà finalmente come nel consorzio placido dell'umano lavoro, si possa provocare quella gara fraterna che è sempre feconda di beni materiali e morali.

GIOVANNI CADOLINI.

LA FINE D'UN REGNO

La fine d'un Regno (*Napoli e Sicilia*), di RAFFAELE DE CESARE (*Memor*). — Città di Castello, Lapi e C., 1900.

Il racconto degli ultimi anni della dinastia borbonica nel Reame delle Due Sicilie, apparso or è qualche tempo in articoli frammentari su d'un giornale quotidiano di Napoli, suscitò intensa curiosità tra i superstiti delle antiche istituzioni per la ricchezza dei nuovi particolari, per le ardite rivelazioni e sopratutto pel mistero di cui si circondava l'autore, che si firmava semplicemente *Memor*. La storia del Nisco sul regno di Ferdinando II, benchè di data recente e scritta quasi tutta con lodevoli intenzioni di equanimità, fu presto dimenticata: il nuovo rivelatore delle memorie degli ultimi Borboni guadagnò d'un subito l'attenzione del pubblico sia per l'efficacia della narrazione, sia per la genialità dell' esposizione, sia per la natura stessa del suo racconto che, senza aver la pretesa di assurgere alla solennità della storia, riusciva a dilettare e ad istruire, ricordando i modelli più simpatici dei nostri storici migliori. Più tardi *Memor* riunì e compose in un volume i suoi appunti; e, incoraggiato dal successo ottenuto e raccolte più ampie notizie, ci ripresenta ora l'opera sua considerevolmente cresciuta di mole e divisa in due volumi.

L'opera è completa, e il mistero, che circondava l'autore al cospetto della generalità del pubblico, è svelato: *Memor* e Raffaele De Cesare si fondono in una persona sola.

⚜

Col decreto del 26 luglio 1849 ripristinante il Ministero di Sicilia a Napoli, e coll'altro del 27 settembre che richiamava in vigore l'ufficio di Luogotenenza in Sicilia, Ferdinando II aveva concesso una specie di autonomia per gli affari civili, ecclesiastici e di pubblica sicurezza. Autonomia però più di nome che di fatto, e che, tenuto conto della suscettibile indole meridionale e dei precedenti dell'ultimo mezzo secolo, doveva necessariamente condurre ad attriti fra il Luogotenente ed il Ministro di Sicilia in Napoli. Carlo Filangieri principe di Satriano, nominato Luogotenente, prevedendo le difficoltà a cui andava incontro ed ammaestrato dal passato, non accettò che a malincuore l'onorifico ufficio.

Da questo punto, e mettendo in rilievo la causa prima dei mali futuri, l'autore inizia il suo racconto, delineando le condizioni del Reame dopo la rivoluzione del 1848 e numerando gli ostacoli che il principe di Satriano doveva superare. Il quale, comprendendo che suo primo dovere era di rassicurare gli animi e garentire l'ordine e la giustizia, si circondò di persone che dovevano coadiuvarlo nell'arduo cómpito, scegliendole fra quelle che più gli parvero adatte allo scopo. Ma Giovanni Cassisi consultore di Stato, che gli si mostrava deferentissimo, nominato Ministro di Sicilia a Napoli, inceppò la pacifica e sagace opera del Luogotenente, e fu causa delle dimissioni di questi e del precipitare degli eventi.

Il riordinamento della polizia nell' isola fu affidato ad un esperto conoscitore delle magagne dei bassi fondi sociali, a Maniscalco; che, non plebeo come Peccheneda, non visionario come Mazza, non ignorante come Ajossa, fu il coadiutore più efficace che il Filangieri si avesse. Ma col suo rigoroso assolutismo Maniscalco non vedeva il problema politico, come chiaramente appariva al Luogotenente; al quale la riorganizzazione della pubblica amministrazione, del decurionato, della magistratura ed altri simili provvedimenti non sembravano bastevoli a render duraturo il dominio dei Borboni nell'isola: egli comprese che occorreva riconciliare al Re tutta quella parte della società siciliana che se n'era alienata per i fatti del 1848. Conoscitore degli uomini del suo tempo, e più ancora delle immaginose popolazioni dell' isola, conservò a questa tutt' i vecchi privilegi, si circondò di prestigio e di magnificenza regale, e seguì fedelmente la massima napoleonica che, preposto al governo d'un paese ribelle, bisognava, innanzi tutto, farsi temere, possibilmente farsi amare: eliminare poi, colla forza e col tatto, le cause, le occasioni e perfino i pretesti d'ogni tentativo di rivolta. Egli vi riuscì, riconquistando quasi tutto il patriziato alla devozione dei Borboni, e restaurando ovunque l'antico regime con tanta sollecita e felice riuscita che, a giudizio del Crispi, « la restaurazione dei Borboni fu rapida e parve un mistero ».

Riuscito nell'intento, occorreva compiere l'opera, inducendo il Re a visitare la Sicilia: quell'atto avrebbe suggellata la pace, cancellato il passato, preparato un novello avvenire alla dinastia. Il Filangieri, consigliando quella misura di prudenza, fece atto di sagace politico; ma Ferdinando, che non celava nè obliava i rancori, visitò fugacemente Messina e Catania, senza recarsi nella capitale dell'isola per *dare una lezione* ai Palermitani; e il suo fu un errore politico.

L' ultimo viaggio che Ferdinando II compì dal 27 settembre al 30 ottobre 1852 attraverso la Basilicata e la Calabria, e spingendosi fino a Catania, è descritto dal De Cesare con tanta profusione di episodî sulle facili ire e sulle stravaganze del Re, sulle dimostrazioni fatte dai luoghi visitati e sui personaggi venuti a contatto col Sovrano, da costituire da sè solo una pagina interessantissima di ambiente sto-

rico. Quel viaggio non arrecò alcun utile alle Calabrie, che seguitarono ad esser divise dal mondo e separate tra loro da distanze enormi; e il triste abbandono di quelle provincie, prive di strade, di ponti, di telegrafi, di cimiteri, non trasse al Re che vane promesse o risposte sarcastiche. Se ne afflissero quanti ancora restavano fedeli alle istituzioni borboniche, come il Filangieri; che studiato un piano di riforme economiche per la Sicilia, si vide in tal modo ostacolato dalle minuziose ed irritanti osservazioni del Cassisi, da essere costretto a dimettersi dall' ufficio di Luogotenente. L'autore rende giustizia all'opera del principe di Satriano, e lo mostra come una vittima dell'odio non spento del Re per la Sicilia. Nel 1854 Ferdinando II lo sostituì con Paolo Ruffo principe di Castelcicala, ministro a Londra. Nuove figure e nuovo ambiente si succedettero in Sicilia, le cui sorti, più che dal volere del Re, dipendevano da quello del Cassisi.

Nei primi quattro capitoli, che ho rapidamente riassunto, il De Cesare ha messo in evidenza il delinearsi di quei mali politico-sociali che dovevano affrettare la decadenza dei Borboni di Napoli. Il racconto corre per settantaquattro pagine rapido e convincente, ricco di fatti e di osservazioni, e forma la base dalla quale prendon le mosse gli avvenimenti posteriori, i quali, senza la preparazione accennata, nè s' intenderebbero appieno, nè modificherebbero, come modificano, le opere precedenti sullo stesso periodo.

Col IV capitolo del primo volume la linea principale dello svolgimento narrativo si arresta, per dar luogo ad una serie di narrazioni che come tanti quadri incorniciano le varie manifestazioni ed i molteplici aspetti della vita politica, amministrativa e privata del Regno. È questa la parte nuova e geniale nel lavoro del De Cesare: nuova, per la dovizia degli aneddoti, degli episodî, dei dati documentativi sugli uomini e le cose; geniale, per la varietà del contenuto, per l'arte dello scrittore di aver saputo cogliere dai tanti argomenti trattati la caratterisca di ciascun di essi, per aver mutato una rassegna di fatti disparati d' indole e di natura in una narrazione piacevole, riunendo in un insieme che val meglio (pel pubblico che vuol essere istruito senza sforzi e senza incomoda erudizione) di parecchi studi di rigorosa indole critica.

I restanti diciasette capitoli del primo volume si possono considerare divisi in tre gruppi: la vita in Napoli, la vita in Sicilia, il matrimonio di Francesco II e la morte di Ferdinando.

Il primo (capp. V-XV) s' inizia dalla formazione del Ministero napoletano nel 1855, dopo che il Fortunato, presidente del Consiglio dei ministri, erasi ritirato dalla carica per la nota pubblicazione delle lettere di G. Gladstone. Eragli succeduto nella presidenza Ferdinando Troia, fratello dello storico Carlo. Era sindaco di Napoli in quel tempo Antonio Carafa di Noja. Tristi le condizioni edilizie della città; quasi deserta l'Università degli studi posta sotto la pro-

tezione di san Tommaso d'Aquino; di sinistra fama la polizia che, ben pagata e protetta dal Re, fra le Amministrazioni dello Stato era la sola che esercitasse con passione l'ufficio suo: soltanto la magistratura, nella tristizia di quei tempi, fu modello di sapienza e di decoro.

La diplomazia napoletana, che aveva rappresentanti (ritratti or qua or là dall'autore con felice umorismo) nelle principali Corti e negli Stati minori d'Europa, non ebbe in quegli anni alcuna autorità; perchè siccome per Ferdinando « la diplomazia era l'arte di ingannare la gente », egli esigeva che i suoi rappresentanti si limitassero ad osservare e riferire, riserbando a sè ogni iniziativa. Diffidava dell'Austria; temeva sopratutto di Torino e di Parigi, ove, come a posti di vedetta, aveva mandato a rappresentarlo due tra i più valenti suoi funzionari, Emiddio Antonini e Giuseppe Canofari; non mostrava deferenza pel Corpo diplomatico accreditato a Napoli. Per altro, la sua Corte risplendeva di alto fastigio fra gentiluomini di camera e maggiordomi di settimana, fra confessori e generali, fra istruttori, medici, avvocati ed architetti.

Il tipo di giornale napoletano in quegli anni (sola palestra concessa ai giovani desiderosi di salire in fama) fu quasi esclusivamente letterario e teatrale. Dai giornali maggiori ai minori ed alle riviste; dai teatri di musica come il S. Carlo a quelli di prosa come i Fiorentini; dai pubblicisti come V. Torelli agli artisti come il Majeroni, l'autore trae argomento per darci un'idea della vita intellettuale in Napoli.

Più interessante ancora è il quadro che egli ci presenta delle condizioni dell'esercito napoletano, l'unica opera portata a termine da Ferdinando II. Esercito essenzialmente dinastico, assorbiva più che la metà delle entrate del Regno, ed era privo di qualsiasi sentimento nazionale: suo unico spirito, quello della religione, anzi, della bigotteria, tanto che, più che una raccolta di uomini d'arme, poteva dirsi una raccolta di frati armati. L'organizzazione della marina, benchè negletta a fronte di quella dell'esercito, rimase tuttavia superiore a quelle degli altri Stati italiani.

Dopo l'attentato di Agesilao Milano (che, secondo l'autore, non cospirava) peggiorò l'indole del Re; il capitolo X è la più riuscita ricostruzione della figura morale di Ferdinando II. Altre importanti notizie raccoglie il De Cesare sui bilanci napoletani compilati da Antonio Scialoja, su Carlo Troia, sul Banco delle Due Sicilie, sulla vita di Corte e sulle abitudini dell'aristocrazia della capitale.

Maggior gaiezza ebbe la vita aristocratica e non minore sviluppo quella intellettuale a Palermo (capp. XV-XVI) nel tempo della luogotenenza di Filangieri, mercè le feste e i balli nelle case degli Starabba, dei Pignatelli, dei Trabia. A differenza delle provincie continentali che avevano la sola Università di Napoli, la Sicilia ne contava tre di gloriose tradizioni e con insegnanti di sicura fama.

L'ultimo gruppo di notizie (capp. XVII-XXI), dalle trattative di matrimonio del duca di Calabria con Sofia Amalia di Baviera

alla morte di Ferdinando II, si legge coll' interesse che la storia aneddotica più varia e strana possa suscitare: i sintomi della malattia del Re, la scelta della sposa, il viaggio della Corte da Napoli a Bari, l'arrivo di Sofia e la timida condotta dello sposo, vinta poi per l' intromissione d'una cameriera segreta; il ritorno della Corte a Caserta, il peggiorare della malattia del Re, il testamento e gli ultimi istanti di Ferdinando II, sono stati narrati con maestria; è storia episodica, quasi cronaca di giornale; ma ha tanto fascino suggestivo, tanta varietà di particolari, tanta solennità nell'estremo momento di quell' uomo che portava seco nella tomba l' ultimo avanzo della regalità de' suoi avi, da stimare questa parte del primo volume tra le pagine più efficaci della storia contemporanea.

Francesco II salì al trono il 22 maggio 1859, il giorno stesso della morte di suo padre. Gli speranzosi del nuovo Re eran molti; e il ritorno del Filangieri al potere e la dimostrazione popolare per la vittoria di Magenta diedero animo ai liberali di fidare in nuovi e non lontani eventi. La rivolta del Collegio medico, l'insurrezione degli Svizzeri e la cospirazione in favore del conte di Trani mostrarono poi che la compagine dello Stato si sgretolava nella reggia e nel popolo, e che si delineavano rapidamente quei moti rivoluzionarî che dovevano rendere possibile l'epopea dei Mille. Il Filangieri intuì il pericolo e propose amicizia colla Francia e la riforma dello Statuto. Non ascoltato, si dimise e fu sostituito dal principe di Cassaro. Dalla mutazione della presidenza dei ministri ai moti insurrezionali di Sicilia, l'autore interpone minuziose e interessanti notizie (capp. III–VI del II volume) sullo sviluppo delle belle arti e dell'archeologia in Napoli, sulle ferrovie del Regno, sulla vita nelle provincie, sulla vita mondana nella capitale. Dallo sbarco di Garibaldi in Sicilia alla partenza di Francesco II per Gaeta (capitoli VII–XVII) gli eventi son noti; e benchè il De Cesare li arricchisca di nuovi particolari e li esponga con arte che ora attrae ed ora commuove, non si prestano al riassunto.

In verità, non soltanto questa parte, ma tutto l' insieme dell' opera mal si adatta nel breve giro di quelle notizie intese a dare un' idea succinta, ma chiara, del contenuto d'un libro. Dal settembre 1849 al settembre 1860 gli eventi politici svoltisi nel Reame di Napoli son tanto conosciuti che non occorre ricordarli; e se il De Cesare si fosse strettamente limitato a narrarli, sia anche coll'arte non comune che egli possiede di farsi leggere con diletto, non avrebbe fatto opera da interessare chi quegli eventi conosce nella lor linea principale. Ma di questa egli si è servito come il pittore che, tracciata un' ampia tela, ritrae in piena luce, e nel primo piano di essa, le figure maggiori che servono di schiarimento alla composizione dell' insieme; o come il musicista che, fissato il mo-

tivo predominante della sinfonia, lo ricorda a riprese attraverso le variazioni che il tema suggerisce. E le figure che maggiormente attraggono (anche tra il vario e molteplice stuolo di principi, di dignitari, di diplomatici, di letterati, di plebei disegnati con tocchi scultorî) sono quelle del Filangieri, di Ferdinando II e di Francesco II: come il motivo predominante del tema (anche tra la fitta selva degli episodi or tristi or lieti di tutti gli aspetti della vita sociale nel Reame) è l' incoscienza e l' impotenza dei principi al cospetto dei tempi mutati. Sicchè il transunto è inutile se non impossibile, perchè non ci troviamo alla presenza d'un racconto che si svolga per successione di fatti: più che uno solo, è il complesso di più racconti che a volta si seguono, a volta s' intrecciano, a volta si completano a vicenda.

L'opera del De Cesare sarà di non lieve utilità a chi, più che leggerla, ne farà oggetto di studio: e dallo studio di essa a me pare si ritraggano, anzitutto, due vantaggi: il primo, d'indole puramente storica, è arrecato dal ricchissimo materiale dei fatti che, ben disciplinati e disposti dall'autore, servirà a meglio intendere le condizioni politiche, economiche e morali del Reame, e va considerato come il punto di partenza per chi vorrà trattare partitamente qualcheduno dei tanti aspetti delineati dall'autore; l'altro, più interessante del primo, dovrebbe servire di guida a coloro che, trattando dell'unificazione della patria nostra, d'un certo dissidio fra il Nord ed il Sud, di benefizi ricevuti, di torti da cancellare, non possono più d' ora innanzi (se voglion fare opera seria ed utile) non tener conto delle condizioni del Reame al tempo dell'unione delle provincie meridionali a quelle del Settentrione: le quali condizioni, esposte con chiarezza ed imparzialità dal De Cesare, potranno avviare la soluzione di quei problemi economici e sociali che tutti lamentiamo, ma che tutti, pur troppo, poco conosciamo.

Non è facile classificare la natura dell'opera nella quale *Memor* e Raffaele De Cesare si completano in una persona sola: non è un racconto storico, perchè se attrae coll'interesse che sempre destano i ricordi personali (e il De Cesare era agli albori della vita sua nel 1860), ha pure la serietà e la severità dell'indagine: non è una storia propriamente detta, perchè vi mancano alcuni requisiti sui quali la maggior parte di chi fa professione di storico sarà scontento ed intransigente. Pure, anche non volendo azzardare giudizi, a me sembra che il De Cesare sia riuscito agevolmente e lodevolmente a qualcosa tra l'uno e l'altro: e il successo da lui ottenuto mi pare sì evidente che non potrà non imporsi a chi senza preconcetti s'ingegni, coll'industria dell'ape, a raccogliere il buono e il meglio dalle speculazioni e dalle innovazioni altrui.

Invero: con geniale ardimento egli ha sfondato gli aurei ma angusti cancelli delle sistematiche costruzioni storiche, ed ha diffuso come un soffio di vita nel grandioso ma non a tutti accessibile

edificio, ove siam soliti riporre le memorie degli uomini e delle cose trascorse.

Ha chiesto al passato l'arguzia, la tristezza, la giocondità dell'episodio e dell'aneddoto, ed ha ricostruita la fisonomia vera e reale del personaggio storico; ha chiesto al tempo che non è più nostro le cause prime del suo disagio economico e morale, delle sue condizioni sociali, delle sue aspirazioni di benessere, ed ha ricostruito l'ambiente nel quale il personaggio visse ed operò. Nessuna taccia di predilezione gli si può fare a questo riguardo; tanto è vero che egli, pur così forbito nella dizione, qualche volta si è forzato a lasciarla correre negletta per meglio fissare, colle immagini e col vernacolo del luogo, la caratteristica dell'uomo e del tempo. Egli dunque ha fatto buon uso degli elementi più interessanti e principali che la moderna critica storica richiede, cioè lo studio psichico e quello sociale; e nell'opera sua appare felicemente che se la concezione materialistica della storia, in questi tempi di fervori marxisti, vuol darci la verità approssimativa del passato (che è la verità storica) e vuol fare opera che duri nel tempo e soddisfi le esigenze del nostro spirito progredito, deve essere congiunta allo studio dell'elemento umano. Che però il metodo da lui adottato (se metodo può chiamarsi, o non piuttosto, com'io credo, un'arditezza insofferente di freni scolastici) sia da consigliare per tutti i casi di narrazioni storiche, non oserei dire; ma è certo che per la ricostruzione delle figure e dell'ambiente il lavoro del De Cesare s'impone come un saggio riuscitissimo. Ed è come una successione di più saggi di varia indole, tutti insieme formanti un quadro di vaste dimensioni, che bisogna considerare l'opera sua, per intenderne la natura intima e il non comune valore.

La fine d'un Regno sta alla storia come una serie di quadri, frazionanti un'ampia tela, sta all'insieme della tela medesima.

FRANCESCO POMETTI.

"IL FUOCO"

LETTERA APERTA A GABRIELE D'ANNUNZIO.

Nego quia impium.

Io ti voglio, caro Gabriele, esprimere la pena che ho provato leggendo il tuo ultimo libro; e te ne scrivo con la sincerità con la quale altre volte ti ho detto il grande piacere venutomi dalla lettura dei tuoi versi e delle tue prose.

Un poco per quello che ne sapevo e per quello che ne mormoravano, io prevedevo bene che sotto il titolo eraclitèo del tuo romanzo stavi alacremente adunando delle ardite cose; ma alla lettura anche la mia previsione fu vinta. Quale deità gelosa e cattiva ha mai potuto inspirarti a comporre e a mettere in pubblico un libro come questo? Se fu, come penso, un libero suggerimento del tuo spirito, bada che dovrebbe essere anche un segno ammonitore per te a raccoglierti e ad esaminare seriamente lo stato dell'animo tuo.

Ho già lette alcune ingegnose distinzioni prodotte a tua difesa, in nome della solita relazione dell'Arte. Non mi hanno persuaso e credo che non persuaderanno alcun uomo di coscienza libera e serena... Oh come vorrei anch'io potere astrarre e disgiungere la tua persona e quella del tuo protagonista! Ma come è mai possibile questo, se tu sei il *Leit-motiv* continuo e insistente di tutta la tua opera, se tu ci vieni innanzi ad ogni pagina e se il segno autobiografico vi scolpisce sempre la tua vita e vi contorna la tua figura morale e corporale, per quanto ti compiaccia ad accrescerla spesso di alcuni tocchi esagerati ed erculei?

Il tuo romanzo è un luogo alto e aperto sul quale tu ti diverti a cantare una lunga *Laude spirituale* di te stesso, esibendoti alla curiosità del pubblico in atteggiamenti e stati diversi. E pur troppo non esibisci te solo! Io preferisco la *Laude* che leggesti a Or San Michele in onore di Dante.

E a proposito di Dante, sarebbe pur stato un gran bene per tutti, e specialmente per te, se ti fossi ricordato delle ragioni che egli adduce nel *Convito* per contenere uno scrittore che brami di parlare di sè stesso. E nota che Dante neppur da lontano alludeva alla magnificazione e quasi alla denudazione del proprio individuo, alle quali tu ti abbandoni. E nessuno opponga, per carità, che anche il grande padre nostro molto scrisse di sè e della sua vita! Tu stesso vedi a che riescirebbe un tale confronto.

Anch'io so bene che col tempo molte cose saranno dimenticate. Mi sono sforzato anch'io, lavorando di astrazione, a allontanare dal tuo grosso volume ogni riferimento personale, oggettivando tutto nella perpetuità di una pura opera d'arte. Ma se per tale sforzo sono riuscito ad attutire in me i sentimenti acuti di scontento e di tristezza che certe tue narrazioni mi avevano fatto provare, ho dovuto anche riconoscere che la forma del tuo romanzo non ne resta meno duramente colpita.

Che tu mi creda o no, io voglio assicurarti che quello che rende incurabilmente inestetico il tuo Stelio Éffrena (vale a dire quattro quinti del libro) è quel suo piglio di vantatore di sè, che non dà tregua al lettore un momento e che oltrepassa in fatto di spacconate i tipi più insigni delle commedie antiche e moderne: un miscuglio squilibrato e semipazzesco di Sacripante che sfonda con un pugno la cappa del firmamento, di mago Alfesibeo che fa tacere i venti con un gesto e impallidire la luna con una formola, di Nemorino che passa la sua vita mortale a far languire le femmine e a offrire dei grandi mazzi di fiori a sè medesimo... Il dottor Faust, nella piena coscienza del suo sapere e del suo potere demoniaco, non è mai giunto a dire di sè quello che, per mezzo tuo, dice di sè stesso il tuo Stelio Éffrena.

E questo non è solamente falso; è per di più brutto. Anche quando *Il Fuoco* abbia lettori ignari e indifferenti per tutto quello che sta fuori delle pagine del libro, Stelio Éffrena non potrà mai essere ammirato nè preso sul serio. Quelli tra i tuoi lettori che hanno ricordi eruditi, lo metteranno in compagnia dei personaggi di Florian, di Retif della Bretonne e dell'abate Chiari; e non potranno amare il romanzo che è troppo ingombrato da quella magniloquente vanità. Io spero che certe bellissime pagine (e non sono poche) tu potrai ancora adoperarle riportandole altrove, come facesti con la tua Conferenza intorno a Venezia e all'Autunno. Poi mi auguro che il libro sia dimenticato. Sarebbe tanto di meglio per la tua invidiata fama letteraria!

Stelio Effrena è bene il fratello minore di Andrea Sperelli, di Giorgio Aurispa e di Claudio Cantelmo, illustri figliuoli tuoi. Ma il principio iperbolico, vanaglorioso ed egoistico che forma il fondo del loro essere, nel tuo ultimogenito si è sciaguratamente ingrandito.

La inumanità del suo carattere non mi sembra pareggiata che dalla persuasione che egli ha della sua onnipotenza e della sua onniveggenza. Intanto si rimane in dubbio se sia più stupefacente la esaltazione veramente « dionisiaca » del maestro o la docilità ammirativa e mansueta, veramente « eroica » degli scolari. Il desiderio di piacergli stimola il loro intelletto, assottiglia il loro linguaggio: « Nessuna sensualità », gli dice Daniele Glàuro, « è più ardente della tua; ma i tuoi sensi sono così acuti che godendo delle apparenze penetrano fin nel più profondo e incontrano il mistero e ne rabbrividiscono. La tua visione si prolunga oltre il velo di cui la vita dipinge le sue figure voluttuose nelle quali tu ti compiaci. Così conciliando in te quel che sembra inconciliabile, confondendo in te senza sforzo i due termini dell'antitesi, dai oggi l'esempio d'una vita completa e strapotente. Bisogna che tu faccia sentir questo a chi t'ascolta poichè questo, sopratutto, importa che sia riconosciuto per la tua gloria ». E Stelio Effrena assente a lui col silenzio approvatore. Poi lo ricompensa facendolo qualche volta il confidente de' suoi pensieri più profondi. « Hai tu mai veduto, in qualche istante, l'Universo dinanzi a te come una testa umana? » E allora tocca a quel buon Daniele Glàuro di tacere ammirando... Un'altra volta i due sono ai piedi della scalinata di Rialto mentre soffia un vento impetuoso: « Ascolta!... Io distinguo un tema melodico che si perde e risorge senza avere la forza di svilupparsi... Hai udito? » E il buon Glàuro confessa umilmente che certe cose non le può sentire che lui, il Maestro, il Veggente, l'Animatore, l'Immaginifico. Un'altra volta egli distribuisce ai giovanetti devoti dei granelli del *suo* melograno; e narra che non avrebbe trovate disdicevoli all'atto le parole con cui Gesù Cristo accompagnò nell'ultima cena la distribuzione del pane agli Apostoli... Io non so se esista fra i discepoli loro un Senofonte e un Ekermann; ma è certo che Stelio Effrena ha sorpassato, nella sicurezza degli apoftegmi, Socrate e Volfango Goethe!

E questa è la fatalità che pesa sul libro. Un soffio di infatuazione morbida mossa dal cervello di un solo individuo scorre attraverso l'azione, investe la psiche dei personaggi e della folla, trasfigura i luoghi, mettendo per tutto un ingrossamento e uno

squilibrio inquieto. Quella continua parodia di rito, quella continua posa pontificale, quella continua ingegnosità di autolatria e di sottomissione spinta all'ultimo limite, dovevano di necessità generare, ahimè!, uno stile adeguato all'argomento e dovevano suscitare un'arte elaborata, troppo cupida dell'effetto e troppo consapevole di sè per trovare quelle forme schiette e quell'accento sincero a cui si dischiudono le porte dell'anima. I difetti del tuo racconto adesso sono *preziosità*; in addietro, più chiaramente, si chiamavano affettazioni.

Il racconto, in altri termini, spesso diventa stucchevole perchè tutto vi è eccessivo. Anche il divino entusiasmo dell'Arte finisce per seccare, tanto esso vi è trascinato per mezzo ai luoghi comuni, all'enfasi e alle affermazioni di maniera, negli sdilinquimenti dei discepoli e nelle continue dissertazioni di Stelio. E poi l'Arte pare che l'abbia inventata lui!

Ma su questo io non voglio insistere di più. La ricca natura e lo studio (lo sai bene) ti hanno fatto artista; e anche un tuo libro sbagliato non può essere spoglio di bellezze.

E nemmeno voglio occuparmi di quel tuo magnifico sogno di dominazione, che pare sia per te una sorgente di tanta forza e di tanta letizia. Il tuo protagonista ne è così pieno e vibrante, che talvolta gli sembra di tenere in pugno « le forze primordiali delle cose ». Ebbene, se questo ti diverte, seguita. Un giorno Cola di Rienzo volle essere accompagnato dai suoi sopra una torre di Roma. Di lassù, raccontano, fece de' grandi e bei segni di impero, volgendosi ai quattro punti cardinali del mondo e gridando ad ogni gesto: *questo è mio!* I seguaci applaudivano. Sotto di lui stava la povera città piena di rovine e di ladri, spopolata, famelica; ma è molto probabile che il tribuno poeta fosse beato e convinto di quel suo gesto e di quel suo grido. Dunque, se ti diverte, seguita.

In cospetto dei grandi quadri della natura e ai miracoli dell'Arte, in cospetto della donna che ama e che si immola, nelle più forti e sacre intimità con la vita, col dolore, con la morte, in te, il tuo « senso dionisiaco » pare che non sappia mai cogliere ed esaltare altro che quello che conferisce alla *cultura* di te stesso e del tuo piacere. Questo pure è affar tuo. Hai avuto la fortuna che un poeta tedesco avesse preparato vent' anni prima di te un certo insieme di aforismi speciosi, i quali molto bene facevano al caso tuo; e tu non te li sei lasciati sfuggire; e ora, mentre quel poveretto « vive fuori della vita », tu ti giovi delle sue intellettuali fatiche per

dare un certo cipiglio di serietà filosofica alle tue finzioni di poeta. E anche questa è abilità.

Ma tu, a quel che pare, non ti contenti di scrivere dei libri solo e superficialmente dilettevoli. E peró quando esci da tutto quel tuo gioco individuale e ti sforzi e presumi di assorgere ad una regola comune; quando tu ci vieni innanzi coi propositi, e fino coi segni e coi simboli, di un apostolato umano vero e proprio, allora è necessario che tu ti rassegni ad avere contro di te e contro l'opera tua tutto quello che vi è ancora in questo mondo di sano, di ragionevole, di nobile e di sacro. Volgiti dunque a tutto quello che tu chiami, in tuo sermone, il trionfo, il dominio, la bellezza, la gioia. Corri pure innanzi quanto più puoi. La vita, non dubitarne, s'incaricherà essa di ammaestrarti e disingannarti. Ma, intanto, ti dovresti astenere dal trattare leggermente quelle cose che formano, e formeranno sempre, il patrimonio geloso della civiltà umana.

E specialmente, se vuoi che seguitiamo a prenderti sul serio, lascia stare la razza latina, che tu ci vai offrendo ogni giorno di riconfortare e ringiovanire... Lasciala stare la nostra vecchia razza, o poeta del piacere. *Omnes fluctus fluminis venerunt super eam*: e il peggio, pur troppo, è sempre possibile. Ma credi; non è con i barattoli presi alla farmacopèa di Zaratustra che la civiltà latina potrà risanare e ringiovanire. Essa, per sua fortuna, possiede energie ben altrimenti indomite e tradizioni di forza e di bellezza veramente sovrane. Queste noi avremmo il dovere di difendere anzi tutto dalle adulterazioni dei filosofi da manicomio; e dovremmo da esse attingere il principio ideale di un'alta e generosa vita. Qui, io credo, è la salute per tutti noi; e anche per te, o Gabriele!

Abbiti il mio saluto cordiale.

ENRICO PANZACCHI.

TRA LIBRI E RIVISTE

S. Venturi, **Le mostruosità dello spirito.** — Treves, 1899.

Il Venturi è stato fra i primi a considerare le personaltà anormali in rapporto all'ambiente sociale, nel quale esse si sviluppano, si muovono ed agiscono. È questo un suo merito indiscutibile. Il libro, che io voglio brevemente analizzare, è destinato appunto a riassumere, illustrare e difendere molte delle idee psichiatrico-sociologiche, per cui il Venturi tanto scrisse nelle sue opere precedenti e nelle Riviste psicopatologiche, e tanto parlò nei Congressi alienistici. Ciò non vuol dire però che queste *Mostruosità* non siano che una raccolta di scritti vecchi: la mente del Venturi non è tale da cristallizzarsi in poche opinioni stereotipate: è una mente elastica che si modifica, si perfeziona, si trasforma di continuo, pur non perdendo giammai il suo stigma di... *caratteristica.*

L'aggettivo non mi appartiene. Il Venturi chiama *Caratteristici* (ed anche *mostruosi*!) appunto « coloro che fra la folla della popolazione rappresentano le individualità distinte, attive, influenti, e che sono fattori, mezzi e prodotti di ogni sorta di movimento interiore e d'insieme del corpo sociale ». Di fronte ai caratteristici stanno gl'*indifferenti*, vale a dire « la clientela... su cui i caratteristici agiscono », le personalità comuni, i mediocri, gl'inutili sociali. Se si toglie, dice l'autore, il caratteristico dal corpo sociale, « cesserà ogni divisione ed ogni specificazione di lavoro; cesserà, cioè, ogni lavoro ».

Il libro del Venturi si compone, dunque, di una discussione sui *Caratteristici*, di uno studio sui *Bugiardi*, che sarebbero « dei notevoli elementi caratteristici del movimento interiore » della società, e di altri studi sui *Delinquenti* e sui *Genî*, i quali sarebbero « i fattori fondamentali dei movimenti (sociali) vasti e d'insieme ». Il libro, secondo me, conferma la fama che Venturi si è da tempo acquistata di alienista e sociologo originale ed acuto, come di scrittore efficace e sincero. Io non so se riuscirà a persuadere tutti i lettori; è certo, in ogni modo, che sarà per tutti utilissimo conoscerne il contenuto.

Non seguirò il Venturi nei particolari; mi limiterò piuttosto a riassumere colla maggior fedeltà possibile i pensieri fondamentali,

intorno a cui egli raggruppa, con si fine spirito d'osservazione, tutti i fatti che la sua lunga esperienza di alienista e la sua coltura biologica gli han permesso di raccogliere.

I caratteristici o mostruosi corrispondono, in fondo, ai *degenerati* di certi autori; sono un po' anche i cosidetti *originali*, gli *eccentrici*, i *bei tipi*, gli *stravaganti*... sono, insomma, le personalità più spiccate. Colla denominazione di caratteristici l'autore ha voluto, evidentemente, affermare un concetto più sociale che biologico, ha voluto forse sfuggire a tutte le quistioni cui avrebbe dato luogo la parola *degenerati*, della quale si è fatto, dal Morel in qua, un così enorme abuso. L' uomo delinquente e il geniale, sarebbero i caratteristici *maggiori*; i prodighi, i bugiardi, gl'ipocriti, gli avari, ecc., sarebbero i *minori*. Si hanno poi i caratteristici a una sola tendenza, o capacità od attitudine, e si hanno i caratteristici misti, che potrebbero anche dirsi polimorfi. Questa classificazione mostra sempre più il pensiero dominante dell' autore che è quello di aver sopratutto riguardo ai rapporti che le personalità più distinte prendono colla società o *corpo sociale*, come spesso l'autore lo chiama, fedele al suo vecchio concetto della società-organismo. Tanto ciò è vero, ch' egli si domanda: « che serve al concetto dell'ufficio biologico o sociale dell' uomo delinquente o di genio, che ciascun individuo delinquente o geniale presenti dei caratteri fisici o morali anormali, morbosi, ecc.? »

Dinanzi al pensiero del Venturi l'individuo sembra sparire; il suo punto visivo è la società. Ma non si creda ch'egli sia perciò un *collettivista*! I caratteri presentati dalle personalità mostruose sono spesso a loro stesse di danno; mentre sono utili, anzi necessari per la società, la quale deve la sua vita e il suo movimento a tali caratteri. Vediamo, per esempio, i caratteristici maggiori: il delinquente si espone alla prigione, alla vendetta, alla morte... senza che abbia spesso alcun compenso: il geniale d' ordinario non trae vantaggio alcuno dalle sue scoperte; studia per passione e vive miserabilmente. Chi provvede a una buona vita e ad una morte tranquilla è l'uomo medio. I caratteristici minori lottano meglio per i loro interessi; ma, in generale, in tutti si ha questo fatto che « il lavoro di ciascuno viene coscientemente compiuto a proprio vantaggio, mentre inconsciamente viene utilizzato in un'armonia di lavoro collettivo che dà vita e fisionomia alla società corrispondente ». Ma a qual legge biologica ubbidisce questo processo verso il collettivismo organico a spese dell' individualismo? Alla legge d' *involuzione*. Gli elementi della vita individuale inaridiscono per ridursi alla sola funzione di contribuzione alla vita dell' insieme. La vita dell' insieme « splende per la luce venuta dalla combustione dei suoi elementi strutturali ». Ma l' autore soggiunge quasi subito, cadendo in un' apparente contraddizione: la vita d' insieme « declina ella pure a poco a poco a misura che i suoi elementi si riducono sino all' estrema necessità della vita individuale... ». Pare che « una grande ondata di *virus* salga dagli elementi individuali

agonizzanti fino al corpo sociale, l' impregni e l' uccida ». Vi ha dunque un limite nel processo d'involuzione, oltre il quale non si va, senza che la vita collettiva ne risenta un danno evidente.

Quelle attitudini o quelle capacità che fanno del caratteristico l'istrumento inconscio dello sviluppo, della vita e dell'armonia sociale, possono essere originarie ovvero acquisite. Ci sono i caratteristici *nati* e i caratteristici *fatti* per educazione, per influenza di mezzi, o del mestiere, o di circostanze favorevoli. Venturi ammette il delinquente-nato, quantunque ne spieghi la genesi in modo un po' diverso dalla scuola del Lombroso. I caratteristici nati sono degli ereditari: è l' eredità che trasmette i caratteristici prodotti ripetuti e consolidati dalle generazioni antecedenti. « Per mezzo della eredità si semplifica il processo di formazione sociale e si rende stabile, organica ed armonica una attitudine sorta per l'azione della lotta per la vita ». Perchè vi sono, ad esempio, gli avarinati? Perchè c' è una tendenza antica, atavica, la tendenza al risparmio. Debbo però completare il concetto di Venturi, perchè il lettore non fraintenda. Il nostro autore ammette una *eredità dei caratteri sociali acquisiti*: in questo senso, i delinquenti-nati sarebbero prodotti di atavismo umano. Ma l' atavismo non arriva fino all' uomo primitivo, al selvaggio, non essendo per l' autore affatto dimostrato che le abitudini selvaggie sieno paragonabili agli odierni delitti; e con maggior ragione egli nega nel delinquente-nato l'atavismo preumano (animali delinquenti) ammesso da Lombroso e da Ferri. Per Venturi, se non m' inganno, si tratta nei caratteristici nati di un atavismo esclusivamente umano e non molto remoto, potrei forse dire, *storico*.

Molti caratteristici sono certo i prodotti della età, del sesso, della classe sociale cui appartengono, di fattori estrinseci, insomma. E questo si comprende bene. In quanto però alla influenza del sesso, l'autore ha delle idee così personali che è necessario darne un cenno. Nelle donne sono rare le caratteristiche o mostruosità maggiori; in esse all'opposto abbondano le caratteristiche minori. Ciò dipende dal fatto che « fra le donne il processo di differenziazione individuale è lento e limitato, come se esse si trovassero ancora in un periodo di formazione iniziale di organismo collettivo ». E questo fatto è spiegato dal Venturi con due ragioni: 1° La grande influenza che viene esercitata sulle donne dalla vita familiare e ristretta, alla quale sono da lontanissimo tempo soggette; 2° La diversa origine della donna; essa deriva da una specie animale diversa ed inferiore a quella dell'uomo. È la nota teoria, ch'egli svolge anche in questo ultimo capitolo. Altro che femminismo!...

Tali i caratteristici. Forse però a qualche lettore sarà rimasta oscura la differenza che corre tra i caratteristici maggiori e minori in rapporto ai loro effetti sul corpo sociale; differenza che io ho esposta colle parole stesse dell' autore in principio. L' autore però vi torna sopra alla fine del primo capitolo; è bene che anche io vi insista. Egli considera l'azione dei caratteristici maggiori (crimi-

nali e geniali) « come quella che agisce imprimendo all'organismo sociale due movimenti d' insieme vasti ed efficaci; mentre che l' azione dei caratteristici minori è un lavoro minuto, intimo, che si limita alla sfera degli interessi dell'individuo... Essi danno luogo a un movimento che si potrebbe dire di fermentazione interna, se si paragona a quello di trazione generale esercitato dai criminali e dai geniali ».

La monografia sui *Bugiardi*, che costituisce il capitolo secondo del libro, se non c' insegna molte cose sul meccanismo psicologico della bugia nei differenti casi, è pieno però di osservazioni acute e di deduzioni importantissime per la psichiatria e la sociologia patologica. Spigolo fra le più importanti, senza curarmi di riferire ai lettori la classificazione dei bugiardi si *nati* che *fatti*, essendo io sicuro che certe classificazioni non abbiano che un valore precario. I bugiardi-nati, secondo la esperienza di Venturi, avrebbero un contorno famigliare di degenerazione psichica; tanto che la tendenza istintiva alla bugia rappresenterebbe una equivalenza psicopatica. Essi cominciano a mentire da fanciulli e restano bugiardi anche da vecchi. I bugiardi acquisiti si trovano a iosa fra i vecchi militari dell'epoca antica, « una caserma di veterani invalidi... dev'essere... un manicomio *sui generis* », fra i cacciatori, fra gli artisti drammatici. Ecco un'affermazione che troverà oppositori parecchi! Vi sono dei bugiardi per patriottismo (purtroppo!), a capo dei quali starebbe Tito Livio; come vi sono nazioni e popoli bugiardi. Una osservazione curiosa è questa, che nel manicomio non entrano individui bugiardi-nati, i quali sembrano anzi offrire una singolare resistenza alla pazzia, e che bugiardi simili a quelli nati, dalla pazzia non ne vengono mai prodotti: invece in manicomio si troverebbero, quantunque in scarso numero, le macchiette dei bugiardi fatti. Si può essere anche... militari, cacciatori, artisti; ma se si ha da diventare pazzi o se lo si è già, non si ha tendenza a mentire. Se questi fatti trovassero conferma, uscirebbe confortato di nuove prove il concetto di Venturi, che la pazzia attacchi gli uomini medî, mentre rispetta i caratteristici. « La pazzia pei procedimenti della selezione naturale, avrebbe così l'efficacia di accentuare le distanze e favorire le divergenze, aiutando a far scomparire le individualità intermedie ». L'autore, come è noto, nega che i geniali e i delinquenti abbiano tendenza a impazzire.

In questo capitolo s' incontrano spesso delle felici osservazioni sulla società pazza dei manicomi. Quanti studi, quante ricerche si potrebbero fare sui pazzi considerati non più individualmente, come finora hanno fatto gli alienisti, ma considerati nei loro reciproci rapporti, in un ambiente straordinario qual è il manicomio! Io ricordo di aver suggerito al Sighele, vari anni fa, uno studio metodico sulla *folla pazza*; nessuno, meglio di Sighele e di Venturi, potrebbero riuscir nell'intento.

Ed ora, eccoci ai delinquenti, di cui l'autore tratta nel terzo capitolo. In ogni propensione caratteristica egoista vi è sempre una

capacità delinquente morale o legale; ma vi ha dei delinquenti tipici esclusivamente dediti al male altrui. D'ordinario essi nascono tali: l'eredità, producendoli, accumula su di essi un lungo lavoro di esperienze antecedenti. Senonchè il delinquente tipico non è sempre nato, nè sempre è un prodotto patologico, come, ad esempio, il necrofilo, il delinquente sessuale sanguinario o no; spesse volte è anche un caratteristico fatto per l'influenza dell'esempio o della vita sociale. « I criminali-nati sembrano ora come i veterani di battaglie combattute dagli avi remoti; istruiti dalla esperienza ereditata... insensibili al dolore... consacrati intieramente allo scopo per il quale son nati, essi sembrano rappresentare, ai tempi nostri, i cavalieri delle antiche ribellioni, pronti a combattere le lotte incessanti contre le ingiustizie e i privilegi eterni ». E perchè tanta ragione di lotta? La specie umana e tutte le altre specie, forzate a vivere in mezzi artificiali (domesticità) e però modificate, conservano per un tempo illimitato la tendenza naturale a riprendere il loro tipo primitivo e ritornare ad esso non appena si rendano meno rigorose le artificiali colture. Ma la legge di adattamento va diminuendo il numero dei grandi criminali storici; mentre la società moderna ha la sua specifica delinquenza, e la societa dell'avvenire avrà la sua. Per Venturi il criminale storico (nato) è un imbecille; non così il criminale moderno, per esempio, il criminale esteta illustrato da Patrizi, e il criminale bancario illustrato da Laschi, il quale è intelligente. A me pare che questo sia uno dei più belli concetti del Venturi; e debbo lamentare che ad esso non abbia egli dato tutto lo svolgimento che meritava, e che non abbia esposte tutte le dimostrazioni che debbono averglielo suggerito.

Nella classificazione dei delinquenti che l'autore riassume a pagina 189 e che illustra negli ultimi paragrafi del terzo capitolo, trovo la denominazione nuova di delinquenti *ossessionali*. A parte la poca eleganza di questo aggettivo, si deve riconoscere che il Venturi ha completamente ragione, quando in alcuni delinquenti recidivi ammette una ossessione morbosa (idea ossessiva criminale) determinata dal primo delitto o da altra suggestione, dalla quale ossessione appunto vengono spinti a ripetere l'azione criminosa col medesimo meccanismo con cui un *obsédé* qualunque è coatto a ripetere un movimento o a pronunciare una data parola.

I geniali! Quante polemiche intorno al genio, alla sua genesi e alla sua natura! Venturi non crede alla teoria degenerativa, nè alla teoria patologico-epilettoide. « Il genio », egli dice, « è un fenomeno che esercita una funzione attiva di variazione o di progresso a vantaggio della civiltà e però della specie; esso non può essere quindi considerato come fenomeno patologico ». Ciò non vuol dire che i geniali non possano essere talvolta degli epilettici; anzi l'autore, tornando sulle sue opinioni circa il concetto genetico della epilessia, spiega così la concomitanza dei due fenomeni. L'epilessia sarebbe « un residuo di forza spontanea sfuggito al dominio della corteccia cerebrale, che lungo il processo evolutivo coordinò le più

alte attività » in espressioni volontarie. Una tale energia accumulandosi di continuo, darebbe, all'occasione, forza ed impulso alle iniziative dall'attività nervosa e psichica. Pare naturale, quindi, che l'idea geniale sia talvolta suscitata dall'abito epilettico o da questo riceva energia od impulso di manifestazione; il che è molto differente dall'affermare che l'idea geniale sia una espressione epilettica. Se il genio fosse un fenomeno epilettico, la genialità della volontà, che pure esiste d'accanto a quella dell'intelligenza, sarebbe la negazione solenne della epilessia.

La pazzia può associarsi al genio; ma fra l'una e l'altro non havvi alcun rapporto genetico: la pazzia è appannaggio degli uomini mediocri. I genî fatti sono più frequenti, secondo l'autore, che i genî nati, i quali si contraddistinguono per una tendenza precoce (*vocazione*) verso una data direzione di lavoro. Per Max Nordau i veri genî sono quelle personalità che mostrano attitudini universali, mentre i veri genî parziali sarebbero dei mattoidi: l'autore non la pensa così, anzi pensa precisamente l'opposto. Gli universali non sarebbero che ingegni superiori. Il genio è, rispetto al dinamismo sociale, una formazione *progressiva divergente* dalla linea normale; sotto altro punto di vista, uomo di genio, sia nato sia fatto, è colui « lungo il quale il processo di sviluppo fa spuntare il carattere nuovo ed utile alla specie di cui è parte; carattere che sarà, per mezzo della selezione e della eredità, assimilato dalla specie e darà motivo, per mezzo di altri individui distinti, a nuovi prodotti, e cagione ad altri sviluppi ».

Uno splendido concetto sintetico ha richiamato sopratutto la mia attenzione in leggere questo capitolo. L'autore enuncia e dimostra (e le dimostrazioni sono numerose e abbastanza forti) che tutte le opere geniali non sieno che *scoperte*, come tutte le delinquenze non sieno che *ritorni*. Di modo che riceverebbe nuova conferma il principio che nulla si crea e nulla si distrugge.

Nell'ultimo capitolo, il Venturi tratta un argomento molto discusso, quello delle *Donne delinquenti e geniali*. Qui, più che mai, apparisce l'originalità del pensiero dell'autore.

Non parve a questi che le correnti teorie spiegassero a sufficienza il perchè la grande delinquenza e la genialità intellettuale (specialmente se congiunte) fossero assai più rare nella donna che nell'uomo. Quindi, prima, fa una carica a fondo contro la teoria dell'*infantilismo* sostenuta da H. Ellis e da Lombroso, e poi tenta uno schema di ricostruzione, esponendo una dottrina personale circa l'origine dei sessi. La prima parte, ossia la critica, riesce indubbiamente efficace; la seconda parte, cioè la esposizione della ipotesi biologica, si presta alle più ampie e alle più vive discussioni. Io vi sorvolerò anche perchè non mi sento la competenza necessaria per entrare in un simile dibattito. Venturi crede che « il motivo principale della così spiccata differenza fra tanti dei caratteri anatomici, fisiologici e psichici della donna in confronto a quelli corrispondenti dell'uomo, e in generale della femmina in confronto a

quelli del maschio,... sia dovuto al fatto che l'uomo e la donna, al pari che il maschio e la femmina di ogni altra specie animale vivente, abbiano appartenuto originariamente a *due specie di animali differenti* » quantunque affini. Il maschio e la femmina sono membri di una stessa specie attuale, la quale si sarebbe « fatta dalla *convergenza* di due specie affini, che del differente indirizzo somatico o funzionale conservano specialmente tutto ciò che oggidì sono le caratteristiche annesse alla sessualità diretta ed indiretta ».

Che pensare, in conclusione, di queste *Mostruosità dello spirito*? Non mi sarebbe forse difficile farne una critica minuta, molto più che, anche a non parlare del suo contenuto, non si può certo dire che il libro abbia quello che si chiama una fattura moderna. Ma l'opera del Venturi è l'opera di un vero *caratteristico*, e di un caratteristico convinto e forte, che ha una visione larga, profonda e sicura dei fenomeni umani. Cosa importa, se talora egli si mostra disordinato ed esuberante, stizzoso ed impaziente, soverchiamente affermativo o negativo? Simili opere non possono essere sostituite da altre, perchè hanno una impronta originale ed aprono nuovi orizzonti al pensiero e alla ricerca.

SANTE DE SANCTIS.

NOTIZIE E LIBRI

S. A. R. il duca di Genova si è recato a visitare i lavori del Sempione, interessandosi vivamente alle condizioni dei nostri operai.

— Il 25 aprile si riaprirà a Milano la chiesa di Santa Maria della Pace e vi si eseguiranno quattro oratorii del maestro Perosi: « l'Entrata di Cristo in Gerusalemme »; « La Passione »; « Il Natale »; « La Strage degli Innocenti ».

— A Torino Delfino Orsi commemorò fra vivissime approvazioni Vittorio Bersezio al teatro Alfieri. Furono rappresentate *Le miserie 'd monssù Travet*. Sul palcoscenico stava il busto di Bersezio artisticamente modellato dallo scultore Leonardo Bistolfi.

— Nella basilica di San Nazario, a Milano, fu inaugurata una lapide al poeta cattolico Maggi. Presidente del Comitato il conte Belgioioso; segretario il prof. Cipollini.

— Dal 17 al 25 aprile è indetto a Roma un Congresso di archeologia cristiana, il cui Comitato ordinatore è presieduto dall'abate Duchesne. Il Congresso è diviso in sette sezioni: Epoca cristiana primitiva — Epoca cristiana — Prisco medio evo in Occidente — Antichità cristiane — Prisco medio evo in Oriente — Liturgia, epigrafia e letteratura nei primi sei secoli in rapporto alle antichità cristiane — Archeologia, didattica e pratica.

— Il Papa ha fatto dono a P. Gerardo Beccaro, per la chiesa del *Corpus Domini* di Milano, di marmi e di lapislazzuli inviati a S. S. dallo Czar.

— Presso il Comune di Bologna è aperto il concorso di scoltura per il premio Baruzzi di L. 5000.

— Giovanni Pascoli ha vinto anche quest'anno il concorso internazionale di poesia latina dell'Accademia Reale di Amsterdam. Ottenne la menzione Saverio Reuss risiedente a Roma.

— Il console del Messico a Milano, cav. Edoardo Banfi, ha pubblicato un utilissimo *Elenco delle principali ditte degli Stati Uniti d'America*.

— Riccardo Selvatico sta scrivendo una nuova commedia dialettale veneta.

— Eleonora Duse ha ottenuto un grande successo a Monaco di Baviera. Vi rappresentò *Seconda moglie* del Pinero, *La Gioconda* di D'Annunzio e *Casa paterna* di Sudermann.

— La nuova commedia del Giacosa *Come le foglie* ebbe un successo a Barcellona colla Compagnia Mariani-Pietriboni.

— Ermete Novelli, dopo ripetuti successi riportati a Berlino, vi fu festeggiato ad una mattinata di artisti e di giornalisti.

— Nelle seconda metà di aprile si inaugurerà a Napoli l'Esposizione d'igiene, che promette di essere un vero successo.

— A maggio si aprirà a Milano una Esposizione della pittura lombarda nel secolo XIX nel salone della Permanente.

— Il Touring Club C. I. tenne a Milano l'assemblea annuale, sotto la presidenza dell'avv. Mira assessore municipale. Il bilancio dello scorso esercizio presentò un avanzo di L. 24 000; il capitale sociale è ora di circa 70 000 lire.

— Il Comitato esecutivo per l'Esposizione di Verona (aprile-giugno), d'accordo col Consiglio direttivo del Touring, ha indetto un « Convegno touristico internazionale » per il giorno 13 maggio 1900. Il convegno sarà ciclistico e automobilistico.

✠

Conferenze:

Il prof. Grassi, noto per i suoi studî sulla malaria, a Roma sopra il tema *Della diffusione della malaria mediante le zanzare.* La conferenza fu promossa da un Comitato di benemeriti cittadini e di signore che si sono prefissi lo scopo benefico di redimere dalla malaria le infelici popolazioni della campagna romana.

L'on. Ferri al Circolo Filologico di Milano sul tema *Alla ricerca della felicità.*

Padre Giovanni Semeria alla Permanente di Milano sull'argomento *Pro Patria.*

L'on. Pompeo Molmenti a Firenze sul tema *Dalle Dieci Giornate bresciane alla battaglia di San Martino.*

Il prof. Francesco Flamini dell'Università di Padova all' Accademia Scientifica Letteraria di Milano sull'*Arte di Popolo nel secolo* XIII.

Alessandro Volta, nipote del grande fisico, ha commemorato al liceo Manzoni di Milano l'annunzio della invenzione della pila fatta da Volta il 20 marzo 1800 alla Società Reale di Londra.

A Firenze, al Circolo Filologico, sulla *Poesia della donna* il professor Giuseppe Finzi, di cui pubblichiamo in questo fascicolo uno studio sul Petrarca.

Il prof. Ildebrando Della Giovanna a Firenze una lettura del canto 23° dell'*Inferno* ed il prof. Parodi sul canto 22°.

Il padre Alessandro Ghignoni a Firenze sopra *Il sentimento religioso nelle Arti.*

— L'on. Alfredo Baccelli tenne a Parigi la sua applaudita conferenza *Sulla poesia del cielo.* Il conferenziere dopo un gentile saluto a Parigi e alla Francia, parlò con calore lirico del senso d'idealità che si trova nell'animo umano.

La poesia, egli disse, è l'alfabeto con cui si esprime questo sentimento, il cielo è la sua tavolozza. Dipinse poeticamente le bellezze del cielo e spiegò come in origine la poesia esalti insieme confuse la Divinità e la bellezza della natura e come poi si divise in doppio ramo e sorsero due poesie diverse, quella della natura ammirata in sè e amata come compagna dei sentimenti umani e quella della Divinità.

Notò che la poesia dei cieli è più alta e più sentita presso quei popoli che ebbero meno felice la vita terrena e quindi si ferma ad analizzare sottilmente i caratteri del cielo d'Israello e del suo poeta David, del cielo della Grecia e di Omero, del cielo di Cristo e di Dante. Pose in rilievo la diversa natura dei tempi, dei popoli e delle arti, e parlò quindi della Divinità moderna che ravvisò nella più alta idealità morale che nessuno sa precisare e definire, ma verso la quale le anime tendono con grande forza di amore, e parla di Alfred De Musset e di Victor Hugo che furono i poeti di questo pensiero. Concluse infine così:

A quanti ci affermano che la modernità non ha più ideali, gridiamo, gridiamo forte che non è vero. Agli ideali antichi si sono sostituiti i nuovi. L'ideale epico non si svolge più sui campi di battaglia, ma con le conquiste della scienza, non è più Maratona o Lepanto, ma è il Cenisio e l'istmo di Suez. L'ideale amoroso non si svolge più nell'amplesso sensuale di Petronio Arbitro e nel madrigale del Metastasio, ma nella forte pensosa passione di *Denise.* L'ideale religioso non è più la contemplazione teologica di san Tommaso, ma è l'attività etica di Tolstoi.

E voli, voli la poesia nuova alla fulgente alata coorte dei nuovi ideali. Idealità e poesia sono come la stella che brilla e il lago che la riflette

tremando; voli e ne tragga luce e calore e canti; diverrà così anch'essa poesia dei cieli, e la poesia dei cieli è la più alta che sia uscita mai dal cuore dell'uomo.

*

Per la lingua italiana a Malta:

Il senatore Pasquale Villari, presidente della « Dante Alighieri », ha ricevuto una Commissione di Maltesi che gli presentò una memoria particolareggiata per la patriottica difesa della lingua italiana a Malta. Secondo la *Nazione* di Firenze, dalla memoria presentata risulta:

1° Che continue, insistenti furono sempre le proteste dei rappresentanti dell'isola contro ogni proposta di sopprimere la lingua italiana; e i loro discorsi sono stampati.

2° Che nel 1838 fu mandata a Malta dal Governo inglese una Commissione d'inchiesta, per esaminare appunto se convenisse sopprimere l'italiano. Sin d'allora v'erano alcuni in Inghilterra, i quali sostenevano che l'italiano non era la lingua del paese, che i Maltesi erano Fenici, e non la capivano. E la Commissione, con un rapporto firmato Austin e Cornwall, diceva:

« L'italiano si può considerare come la lingua letteraria e scritta dell'isola. Sin dal secolo XV i rendiconti del *Consiglio Popolare* furono scritti in italiano. L'italiano ed il latino sono il linguaggio giuridico dell'isola!... Ogni autore maltese, che non ha scritto in latino, ha scritto in italiano ».

E concludeva, che, per « questo generale uso dell'italiano a Malta, pel grande uso che se ne fa dal commercio nel Mediterraneo, e per la vicinanza dell'Italia, la lingua italiana era più d'ogni altra utile ai Maltesi, e doveva essere insegnata nelle scuole elementari, per mezzo del dialetto, a coloro che non la conoscevano ».

3° Che il re Guglielmo IV, con suo atto del 13 novembre 1834, scriveva alla Commissione incaricata di compilare i Codici per Malta: « È nostra volontà e piacere, che la lingua italiana sia la lingua ufficiale (*authoritative*) di tutti i Codici dell'isola, i quali perciò debbono da voi essere redatti in italiano ». Ed i Maltesi hanno sempre ritenuta questa come una promessa regia di lasciar loro l'uso officiale della propria lingua, cosa che essi chiesero fin dalla loro annessione alla Gran Bretagna.

L'*Antologia* confida che Governo e popolo inglese non vorranno commettere verso l'Italia un atto così poco amichevole quale sarebbe quello di abolire l'italiano come lingua ufficiale dell'isola.

*

— Il Consiglio municipale di Parigi approvò un credito di L. 30 000 per un monumento internazionale da erigersi a Galileo Galilei. Un Italiano ed un Francese saranno presidenti d'onore del Comitato.

— Ad Amburgo si è progettata l'istituzione di una Università commerciale.

— A Berlino, il 19 a mezzogiorno, nella Sala Bianca del castello reale, è stato solennizzato il secondo centenario della fondazione dell'Accademia delle Scienze, coll'intervento dell'Imperatore, del principe ereditario e degli altri principi, del cancelliere dell'Impero, principe di Hohenlohe, di tutti i ministri, del Corpo diplomatico e dei membri dell'Accademia, fra i quali molti stranieri. L'Imperatore, preceduto dai generali e dai ministri che portavano le insegne imperiali, entrò nella sala, accolto dal suono dell'inno imperiale. Dopo un discorso del segretario dell'Accademia, Auwers, il ministro dell'istruzione, Studt, ricordò le intime relazioni colle Accademie estere, e specialmente la recente fondazione dell'Associazione internazionale delle Accademie. Comunicò quindi alcune onorificenze concesse a soci dell'Accademia, fra i quali a Teodoro Mommsen.

L'Imperatore quindi pronunziò un discorso, nel quale ricordò quanto fecero i Re di Prussia, e specialmente Federico il Grande, a favore dell'Accademia, e riconobbe l'importanza dei lavori dell'Accademia dal 1700 in poi. L'Imperatore annunziò che saranno creati parecchi nuovi posti

nell'Accademia, per lo studio della lingua tedesca e per lo studio delle scienze naturali dal punto di vista tecnico. Soggiunse che il cómpito dell'Accademia deve essere quello di condurre gli uomini ad una conoscenza più profonda della verità divina. Le scienze naturali cercano di scoprire la causa prima di ogni essere. Tema della storia universale è, secondo le parole di Goethe, la lotta contro l'incredulità e la manifestazione di Dio nel genere umano. L'Imperatore concluse: « Avvenga dei vostri lavori, secondo il desiderio di Leibnitz, che le scienze accrescano costantemente l'onore di Dio e la prosperità del genere umano. Dio conceda che anche nel nuovo secolo ciò avvenga sempre ».

La cerimonia terminò col grido di: *Viva l'Imperatore!* emesso dal segretario Auwers e ripetuto entusiasticamente dai presenti. Fra gli altri furono eletti membri stranieri dell'Accademia delle Scienze Teodoro von Sickel, residente a Roma, e Pasquale Villari, residente a Firenze.

L'indomani, 20, in occasione della festa pel secondo centenario dell'Accademia delle Scienze, si tenne una seduta solenne nell'aula delle sedute della Camera dei deputati prussiana. Vi assistevano il cancelliere Hohenlohe, molti ministri e il corpo diplomatico, tra cui l'ambasciatore italiano gen. Lanza. Il prof. Wahlen, aprendo la seduta, rivolse particolarmente le sue parole ai membri stranieri dell'Accademia: indi il professor Harnack fece un discorso circa lo sviluppo dell'Accademia.

Al ricevimento delle numerose deputazioni di Accademie e Società straniere, parlarono Darboux, dell'Istituto di Francia, anche a nome dell'Accademia dei Lincei di Roma, e Mommsen, applauditissimo, a nome della Società Reale di Napoli. Le Accademie di Firenze, Torino e Milano inviarono indirizzi d'occasione. Erano presenti alle feste il senatore Ascoli, delegato dei Lincei, il prof. Cossa, delegato dell'Accademia Reale di Torino, e il prof. Vitelli, ellenista, di Napoli.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L' illusione, di **F. DE ROBERTO**. Milano, 1900, Treves, pag. 431, L. 3.50. — Il De Roberto ha voluto dare in questo romanzo il ritratto di una donna capricciosa e volubile, ma non depravata, che è sempre in cerca di un amore sincero e che aspira nel profondo dell'animo ad un affetto che parli alla mente ed al cuore. Ma per vanità vuole condurre ai suoi piedi amanti che brillino nel mondo elegante, che si dilettino dei passatempi più costosi e più signorili. Fin dalla prima adolescenza ella aveva cominciato a scambiare col barone Luigi Accardi strette di mano furtive, e baci e promesse d'amore e ciocche di capelli intrecciati con viole. Fanatica per i balli ed i ricevimenti, non riesce a distornarne il pensiero neppure al capezzale della sorella che una malattia fatale lentamente distrugge: prega fervidamente per la guarigione di Lauretta, e in fondo alla preghiera si sente l'impazienza di tornare a brillare nelle feste e nelle allegre escursioni.

La ricerca affannosa dell'affetto sincero la conduce da un disinganno all'altro, chè il vero amore è una illusione. Il De Roberto tende appunto a dimostrare che la passione è un'ebrezza più o meno lunga, e che non sono le appassionate proteste e i baci ardenti indizi dell'affetto vero. Quando muore la vecchia nutrice, Teresa si accorge che da nessuno mai, quanto da lei, era stata amata. In una cassetta che la vecchia aveva custodita con sacra venerazione ella ritrova i ricordi della sua fanciullezza: una vesticciuola, una bambola, i suoi quaderni di scuola ed il ritratto di quando era bambina... ed ella non l'aveva pianta neppure! Lo stile elegante e colorito del De Roberto fa leggere questo romanzo col più vivo interesse.

Su l'ali del Dio, versi di **ALBERTO CIOCI**, con prefazione di **ALESSANDRO CHIAPPELLI**. Firenze, 1899, Bemporad, pagg. 315, L. 3. — Presentato da alcune parole di Alessandro Chiappelli è venuto in luce, da non molto, questo elegante volume di versi, d'uno scrittore noto fin qui per libri di letteratura scolastica, assai graziosi. Sono versi un poco molli talora e un po' intonati romanticamente, ma che si elevano molto al di sopra di tanti che nascono in Italia. E se ancora non rivelano nell'autore una originalità potente che ci apparisce e ci conquide alla prima, pure si sente che l'autore ha il modo di trovarla, e di mostrarsi in una forma più sua. Ma anche così come sono riescono graditi e cari, e meritano veramente di trovare, come anche il Chiappelli si augura, accoglienze oneste e liete dal nostro pubblico più colto.

Santa Maria di Perno. Rionero medievale, di **GIUSTINO FORTUNATO**. Trani, 1899, Vecchi, pagg. 94 e 136. — Queste monografie sono la terza e la quarta di una serie non ancora completa che l'on. Fortunato sta elaborando per illustrare storicamente la valle di Vitalba. I primi due volumetti, già pubblicati, trattavano dei *feudi e casali di Vitalba* e di *Santa Maria di Vitalba*. Gli altri quattro che rimangono per completare la collezione sono: *Il castello di Lagopesole*, *La badia di Monticchio*, *I Durazzeschi in Atella* e *Atella feudale*. Lo studio storico è fatto con molta diligenza e su documenti ricercati con cura negli archivi, specialmente in quello napoletano, e riprodotti in questi volumi. L'autore ha seguito passo per passo la storia della chiesa di Santa Maria di Perno, fabbricata sull'alto della china boreale dell'Appennino di Santa Croce, dalla sua costruzione per opera di una maestranza di operai della città di Muro tra la fine del secolo xii e il principio del xiii, fino alla bolla 17 gennaio 1895 con cui Leone XIII l'ha assegnata alla ordinaria giurisdizione dei vescovi di Muro. E così di Rionero possiamo seguire tutte le vicende storiche, ma specialmente quelle medievali che richiedono una illustrazione particolare per la scarsità delle notizie. Il lavoro dell'onorevole Fortunato è tutto un gioiello di ricerche storiche accurate e di affetto al paese natio.

Gioacchino Murat in Italia, di **FRANCESCO GUARDIONE**. Palermo, 1899, Reber, pagg. 203, L. 3. — Molto si è scritto in Francia, specialmente in questi ultimi anni, su Gioacchino Murat, ma in Italia, che pure è tanto direttamente interessata in quelle pagine di storia riguardante lo sventurato Re di Napoli, manca finora uno studio armonico e spassionato, che coordini tutte le memorie concernenti la vita del Murat. Il volumetto del Guardione ci dà in un quadro succinto e chiaro le vicende di quel periodo del nostro risorgimento, presentandoci la figura del Murat, e seguendolo nelle sue spedizioni in Italia fino alla fatale gita dalla Corsica al Pizzo. Il volume è corredato di numerosi carteggi e documenti inediti, tra i quali notiamo come specialmente interessanti quelli che riguardano il tentativo dell' 8 ottobre 1815 narrato dal *Giornale delle Due Sicilie* e il testo della sentenza emessa dalla Commissione militare il 13 dello stesso mese, colla condanna alla fucilazione di Gioacchino Murat considerato come pubblico nemico. I numerosi ed interessanti documenti, nonchè la sintesi chiara e concisa di quanto fu detto e scoperto sopra un argomento di tanta importanza, renderanno questo volume accetto al pubblico italiano.

Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 a tutto il 1897, con notizie delle scoperte anteriori e ricordi storico-artistico-topografici, di **FERDINANDO COLONNA**. Napoli, 1898, Giannini, pagg. 649. — È un libro di grande importanza che dobbiamo segnalare ai cultori della storia, dell'archeologia e dell'arte. Il Colonna, autore di altre pregevoli pubblicazioni del genere, ha, con questo volume, compiuto un'opera, che non solo illustra tutte le scoperte verificatesi in quel periodo di rinnovazione edilizia, ma le mette in relazione con quelle più antiche, e dà, così, un quadro completo di quanto interessa la storia e l'arte di Napoli. Il libro è diviso in 12 parti, corrispondenti ai 12 quartieri della città, ed unisce

ai pregi di una mirabile precisione, di una esattezza scientifica, di una critica acuta e sicura, le attrattive di una esposizione semplice e chiara. Il materiale prezioso raccolto in questo volume, può dirsi, costituisce la storia di Napoli nella sua topografia, nelle sue vicende svariate ed interessanti, nelle sue manifestazioni artistiche. E se il volume accresce fama al già noto e così dotto scrittore, costituisce per lui una altissima benemerenza patriottica, giacchè salva dall'oblio ricordi e monumenti che rappresentano il patrimonio morale di Napoli e dell'Italia.

La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII, di **LODOVICO FRATI**. Bologna, 1900, ZANICHELLI, pagg. 287, L. 6. — È un quadro completo e in molti punti assai dilettevole della vita medioevale in una città che è rimasta fra le più celebri specialmente per la sua Università. E di fatto il capitolo più interessante di questo volume è quello che parla dello Studio bolognese, delle abitudini degli scolari e delle principali ceremonie per l'elezione del rettore e per il conseguimento delle lauree. Con molto piacere si leggono anche le pagine che descrivono le feste maggiormente in voga e i teatri, i banchetti, i giuochi e le villeggiature. Il capitolo che tratta dei delitti e delle pene serve a convincerci che non è solo nelle industrie che il progresso ha esercitato la sua azione benefica, ma anche nel campo dell'umanità e della giustizia. Le leggi suntuarie però, delle quali il Frati ha spesso occasione di parlare, mostrano una superiorità sul nostro secolo col cercar di frenare la prodigalità sfoggiata nel lusso eccessivo delle feste e dei banchetti, dai signori nonchè dagli ecclesiastici.

Giovanni Bicci dei Medici nella vita politica, di **BRUNETTO DAMI**. Firenze, 1899, SEEBER, pagg. 166, L. 2.50. — Questa monografia sarà di non lieve interesse per i cultori di storia fiorentina, poiché l'importanza politica di Giovanni Bicci dei Medici non è stata ancora studiata abbastanza. Gli scrittori pongono il principio della potenza medicea in Cosimo il Vecchio, figlio di lui, mentre che fu Giovanni Bicci che, dopo l'abortito tentativo rivoluzionario di Salvestro dei Medici, riusciva a volgere a sè ed alla famiglia le simpatie di quasi tutta la città, inaugurando la politica, seguita poi dai suoi successori, di dominare il popolo non col cambiarne le istituzioni o le forme di governo, ma col renderselo benevolo e coll' impossessarsi delle principali cariche della Repubblica. La vita di Giovanni Bicci è studiata in questo volumetto a partire dal momento in cui cominciò ad emergere nella città, perchè la sua giovinezza si perde nell'oscurità per mancanza di notizie. Numerosi documenti sono allegati a questa monografia, che servono a gettare più ampia luce su quel confuso periodo della storia di Firenze.

Villa Glori, di **PIO AUGUSTO FERRARI.** Roma, 1899, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI, pagg. 232, L. 2. — Scritto senza artifizi e senza ostentazione rettorica, questo volume piace appunto per la sua semplicità. Gli avvenimenti gloriosi del 1867, i nobili entusiasmi e gli eroici sacrifizi sono ancora troppo vivi nella mente e nel cuore della generazione presente, perchè un libro come questo del Ferrari non riesca a destare ricordi cari parlando di vicende o di persone o di luoghi universalmente noti. In queste pagine seguiamo tutti i precedenti dello storico episodio di Villa Glori, e ne troviamo la narrazione dettagliata, fatta dal Ferrari, che ebbe la ventura di appartenere al gruppo di quei valorosi difensori. Egli ci descrive la morte di Enrico Cairoli, e l'ingresso in Roma dei garibaldini prigionieri e feriti: sono queste le pagine più interessanti del volume, nelle quali vengono in scena molte delle più note figure del Governo pontificio. Notevole è anche l'appendice aggiunta in fondo al libro, in cui sono riprodotte le note giornaliere che Giovanni Cairoli prese sul suo taccuino durante questa spedizione nell'autunno del 1867.

La lotta delle nazionalità in Austria, di **F. MUSONI**. Udine, 1899, DORETTI, pagg. 82. — È un quadro succinto ma esauriente della grande

confusione che domina nell'Impero d'Austria, non solo per la mancanza di unità etnografica, storica, geografica e nazionale; ma altresì per la varia natura dei rapporti esistenti fra le diverse nazionalità, per le loro differenti condizioni sociali ed economiche, per la disuguale posizione che occupa ciascuna di esse nella Monarchia, e per le opposte tendenze politiche che le animano. Ad ognuna di queste nazionalità è dedicato un intero capitolo: specialmente interessanti quelli sugli Italiani e sui Tedeschi, minacciati dall'elemento slavo invadente. Il Musoni fa con pochi cenni rilevare come i Tedeschi non abbiano saputo conservare l'egemonia, sia perchè la loro storia fu lungo tempo confusa con quella di Germania, sia perchè fecero una politica subordinata ad interessi dinastici, trovandosi poi costretti a dividere coi più temuti rivali, i Magiari, l'egemonia, con quel dualismo politico che tuttora regge le molteplici genti della Monarchia.

Un grande statista barese del secolo XII, di **ANDREA GABRIELI.** Trani, 1899, Vecchi, pagg. 216, L. 3. — Il grande statista è Majone da Bari, del quale ci fu tramandata memoria principalmente dal cronista Ugo Falcando. Ma questi ce ne tramandò il nome infamato da molte accuse che il Gabrieli si propone di dimostrare calunniose, cercando di riabilitare nell'estimazione dei posteri il suo grande concittadino. A tal uopo egli ha attinto a tutte le cronache coeve sia italiane che germaniche, bizantine e arabe, traendone notizie che potranno essere utili a molti studiosi. Infatti questo volume non si occupa solo del Majone e della sua famiglia, ma, per rendere di più facile intelligenza l'opera politica del grande statista, espone anche per sommi capi il regno di Ruggiero e più largamente quello di Guglielmo I. Giacchè non poca parte ebbe Majone da Bari nei numerosi e decisivi trionfi che la Monarchia normanna ottenne contro le forze riunite del Papato, dell'Impero greco, dell'Impero germanico e dei baroni. È dunque il presente uno studio piuttosto storico che biografico, che contribuirà ad illustrare un'epoca remota ma degna della maggiore considerazione.

La Montagna, di **BELTRAME VINCENZO.** Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 352, L. 2.50. — L'autore ha chiamato queste sue pagine « divagazioni igieniche, popolari », ed invero hanno tutti i pregi di un'opera popolare: chiarezza, semplicità e amenità. In esse il dottor Beltrame ha raccolto una serie di cognizioni molto istruttive per tutti, preziose in special modo per chi compie ascensioni alpine. Sono cenni intorno all'origine e alla formazione dei ghiacciai e delle montagne; notizie sugli animali e sui vegetali esistenti sulle regioni montuose; e i concetti fondamentali della climatologia montanina. Ma la parte che presenta il maggiore interesse è quella che studia gli effetti della montagna sull'organismo umano, le cause ed i rimedi del male di montagna, e l'influenza benefica che questa esercita sull'organismo con un lungo soggiorno, specialmente per la presenza dell'ozono, o ossigeno elettrizzato. Seguono quindi alcuni capitoli sopra una questione di vitale importanza che ai nostri giorni si dibatte, quella della cura della tisi per mezzo di sanatorî. Queste istituzioni altamente umanitarie non hanno ancora trovato sufficiente applicazione presso di noi, perciò dobbiamo tributare la maggior lode al dottor Beltrame che ha con questo volume contribuito a diffondere nel pubblico la convinzione della loro utilità.

L'arte della memoria, del generale **PLEBANI.** Milano, Hoepli, 1899, pagg. 230. — È un bel volume anche questo, della collezione dei Manuali, diviso in due parti, una *scientifica* ed una *pratica*. Melchiorre Gioia aveva combattuto l'uso della memoria artificiale, come quello « che abitua lo spirito ad associazioni accidentali ed arbitrarie, invece che alle naturali conformi ai mutui rapporti delle idee ». Il Plebani non contraddice a questo pensiero, e vuole la mnemotecnia solo pei casi speciali; essa, dove è necessaria o utile, bisogna pure sapere formarla e usarla.

La storia dà molti esempi di memorie meravigliose e di tentativi fatti per accrescere o migliorare la facoltà mnemonica. Un gran progresso fece tale arte, quando fu inventata la traduzione dei numeri in parole, più facili da ricordare. Fu il l'Herigon nel 1634 che l'applicò alla aritmetica e alla cronologia ed Aimé Paris due secoli dopo completò l'opera. In Italia l'Aureli di Roma molto si occupò a difendere la mnemotecnia: ora il Plebani fa un'opera veramente notevole di studioso e di amatore. Ambedue le parti del libro sono degne di lode anche per la storica erudizione e le molte notizie che lo arricchiscono.

✠

Les feux et les eaux, di **M. GRIVEAU**. Parigi, 1899, Scleicher, pagg. 176, Fr. 1. — Questo volumetto appartiene alla collezione dei *livres d'or de la science* e perciò, come tutti gli altri della serie, tratta in modo scientifico e pittoresco al tempo stesso di vari interessanti fenomeni della natura. Pittoresco e scientifico ho detto perchè, pure occupandosi dei singoli fenomeni con criteri rigorosamente esatti, l'autore considera sotto lo stesso nome di *fuoco*, cui non corrisponde una personalità scientifica, una entità, tante manifestazioni diverse, quali il fuoco degli astri, il lampo e la folgore, il fuoco del centro della terra, la fiamma; le esamina per le principali applicazioni: per la vita domestica, per le industrie, per la luce, per la distruzione. Lo stesso ordine è seguito per l'acqua che è studiata, nella sua composizione, nei suoi diversi stati: nella geologia e nella meteorologia. Gli usi dell'acqua sono divisi in due gruppi fondamentali: dell'acqua come alimento, e dell'acqua come forza motrice. Numerose incisioni adornano il volumetto che offre una lettura scientifica veramente gradevole, senza essere troppo elementare.

Droit politique contemporain del visconte **COMBES DE LESTRADE**. Parigi, 1900, Guillaumin, pagg. 732, Fr. 12. — Abbiamo qui un ampio volume di diritto costituzionale comparato che potrà essere di grande aiuto a' cultori di quella scienza in cui i pareri sono tanto discordi. Il compito impostosi dal Combes De Lestrade è certo assai difficile, se si pensi che egli ha dovuto fare il quadro delle istituzioni politiche attuali; mostrare da quali principî derivino, a quali necessità debbano rispondere, ed in quale misura le soddisfino. L'autore, nella critica dei vari sistemi, si dichiara affatto indipendente da preconcetti di partito e quindi assolutamente imparziale. L'opera è divisa in dieci capitoli; fra i più interessanti notiamo quello che studia la composizione sociale, e quello intitolato *Costituzioni e Governi* nel quale è contenuta l'origine e la esposizione sommaria delle varie Costituzioni d'Europa. Seguono poi tre capitoli che considerano da tutti i lati i tre complessi e vitali problemi del potere sovrano, del potere esecutivo e del potere legislativo. Troviamo infine svolti gli argomenti del suffragio popolare e delle garanzie costituzionali. Molte questioni della più grande attualità sono trattate in questo ponderoso volume, come ad esempio quella della condizione degli *uitlanders* nel Transvaal.

✠

Picturesque Sicily, di **WILLIAM AGNEW PATON.** Londra, 1898, Harper & Brothers, pagg. 384. — La Sicilia racchiude grandi tesori artistici che le civiltà dei Greci, dei Normanni e dei Saraceni vi hanno disseminato. « Con grande sorpresa », dice Mr. Paton, « io imparai che vi sono più rovine di templi greci nell'isola di Sicilia, che nel Peloponneso o nel resto della Grecia ». Perciò, stando che la Sicilia è troppo poco nota o raramente visitata dai viaggiatori, egli ha voluto studiarla con molta cura, e descriverla con amore in questo libro; che ha risposto pienamente al compito che egli si era prefisso.

In ventinove capitoli troviamo una descrizione esauriente di quanto l'isola presenta di notevole nel campo artistico e di pittoresco nei suoi paesaggi. Si comprende che lo studio più vasto riguarda le città grandi: Palermo, Catania, Messina, Siracusa, e quelle celebri per le reliquie del-

l'arte greca: Taormina, Segesta, Selinunte e Girgenti. Nè è trascurato lo studio dei costumi e dei tipi degli isolani, chè anzi troviamo a questo proposito molte interessanti pagine.

Notiamo specialmente i tre capitoli posti in appendice che gettano un'occhiata alle condizioni sociali, svolgendo gli scottanti argomenti della mafia, del brigantaggio e della questione siciliana. A rendere l'opera ancora più completa e più elegante concorrono numerose fotoincisioni che dimostrano lo squisito gusto dell'autore.

Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien, von **ROBERT KOLDEWEY** und **OTTO PUCHSTEIN**. Berlin, A. Asher u. Co., 1899. — È una splendida pubblicazione di grande valore archeologico ed artistico, divisa in due volumi, l'uno di testo (in folio di pagg. VII–233), l'altro di 29 tavole riproducenti, salvo le due ultime, i piani dei templi, dei quali le vedute ed i particolari sono dati nelle zincotipie e nei disegni copiosamente inseriti nel testo. In questo sono esaminati e descritti i templi greci della Italia meridionale e della Sicilia divisi in templi delle colonie achee (Pesto, Metaponto, promontorio Lacinio), delle calcidiche (Pompei, Imera), delle doriche (Taranto, Siracusa, Megara Iblea, Selinunte, Segesta, Gela, Agrigento Tauromenio). A questa parte tien dietro l'esposizione della teoria del tempio greco in Italia, studiando la forma, la disposizione, il sistema di costruzione, le proporzioni e la cronologia di questi monumenti ammirandi, che il genio greco ha lasciato nel nostro paese.

Spanish literature in the England of the Tudors, by **JOHN GARRETT UNDERHILL.** New York, 1899, The Macmillan C., pagg. 435, 2 dollari. — Questo studio della letteratura spagnuola in Inghilterra all'epoca dei Tudor fu dapprima intrapreso dal Garrett come tesi per il conseguimento della laurea in filosofia nell'Università di Colombia. Ora lo presenta ampliato, avendo, in seguito a più vaste ricerche, coordinato i numerosi materiali, e determinato dentro certi limiti la posizione che occupò la letteratura della Spagna e del Portogallo nella mente e nella vita degli scrittori inglesi precedenti alla morte di Elisabetta. Tale svolgimento ha portato come necessaria conseguenza uno sviluppo di argomenti politici e biografici che gettano nuova luce sopra un soggetto insufficientemente noto. Vi si tratta dell'alleanza dell'Inghilterra colla Spagna; vi è intercalato un quadro della Corte di Enrico VIII, e vi è un interessante capitolo sulla questione religiosa: il misticismo ed il protestantesimo. La parte bibliografica è anche molto curata ed è specialmente notevole perchè cita una serie di opere spagnuole pubblicate in originale o in traduzione in Inghilterra sotto i Tudor.

Sociologia criminale, di Enrico Ferri. — Torino, 1900, Fratelli Bocca, pagg. 1000, 4ª edizione, L. 16.

La malaria secondo le nuove ricerche, di Angelo Celli. — Roma, 1900, Società editrice "Dante Alighieri", pagg. 225, L. 5.

La corsa al piacere. Dramma in cinque atti di E. A. Butti. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 317, L. 4.

Nelle letterature straniere. Serie II: *Sognatori* (M. Cervantes, Ch. Nodier, J. Joubert), di Andrea Loforte-Randi. — Palermo, 1900, Alberto Reber, pagg. 324, L. 2.50.

Insonnie. Rime di Bernardo Arnaboldi. — Milano, 1900, Fratelli Bocca, pagg. 125, L. 3.

La filosofia delle parole, di Federico Garlanda. — Roma, 1900, Società editrice Laziale, pagg. 368, L. 3.50.

Scritti di diritto pubblico, di Alfonso Codacci-Pisanelli. — Città di Castello, 1900, S. Lapi, pagg. 378, L. 5.

La pedagogia di G. F. Herbart, del prof. LUIGI CREDARO. — Roma, 1900, Società editrice "Dante Alighieri", pagg. 327, L. 3.50.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di GIACOMO LEOPARDI. Volume V. — Firenze, 1900, Successori Le Monnier, pagg. 437, L. 2.50.

I tributi comunali in Italia, di FILIPPO CORONNA. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 248, L. 4.

Il giro del mondo in 30 giorni, del Prof. ULISSE GRIFONI. — Milano, 1899, Casa editr. *La Milano*, pagg. 181, L. 4.

Conferenze su Casa Savoia, del Dott. ETTORE CALLEGARI. — Palermo, 1900, Casa editr. *Era Nova*, pagg. 106.

Il diverso pellegrinaggio a San Jacopo di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri, di ETTORE BRAMBILLA. — Teramo, 1899, Rivista Abruzzese, pagg. 47, L. 0.75.

Gli scavi della via Ulpia in Chieti. Studio archeologico di VINCENZO ZÈCCA. — Chieti, 1900, Tip. G. Ricci, pagg. 74.

La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria, del Capitano ANTONIO CASCINO. — Modena, 1899, Vincenzi e Nipoti, pagg. 304.

Introduzione alla economia matematica, dei Professori F. VIRGILI e C. GARIBALDI. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 210, L. 1.50.

Santi ed eroi, di TERESITA FRIEDMANN CODURI. Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici. — Milano, 1900, pagg. 271.

Guida del viaggiatore italiano in Francia ed all'Esposizione del 1900, compilata dal Prof. CARLO DOMPÉ. — Torino, 1900, Tip. della *Gazzetta del Popolo*, pagg, 292.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The waters of Edera, by OUIDA. — Leipzig, B. Tauchnitz, pagg. 278, M. 1,60.

La nation et l'armée, par UN COLONEL. — Parigi, 1900, Armand Colin et C., pag. 192, Frcs 2.

A history of russian literature, by K. WALISZEWSKI. — Londra, 1900, W. Heinemann, pag. 450.

The collapse of the Kingdon of Naples, by H. REMSEN WHITEHOUSE. — New York, 1899, Bonnell, Silver e C.

La France au point de vue moral, par ALFRED FOUILLÉE. — Parigi, 1900, Felix Alcan, pag. 416, L. 7.50.

Le Corrège. Sa vie et son oeuvre, par MARGUERITE ALBANA. Précédé d'un essai biographique sur Marguerite Albana par EDOUARD SCHURÉ. — Parigi, 1900, Perrin e C., pagg. 358.

Thaïs, par A. FRANCE. — Paris, 1899, Calmann Lévy, pag. 350, L. 3.50.

Le droit au produit intégral du travail. Étude historique par ANTON MENGER. — Paris, 1900, V. Giard et E. Brière, pag. 250, Fr. 3.50.

Traduzioni, di GIUSEPPE TARNASSI. — Buenos Aires, 1900, A. Cantiello, pagg. 129.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

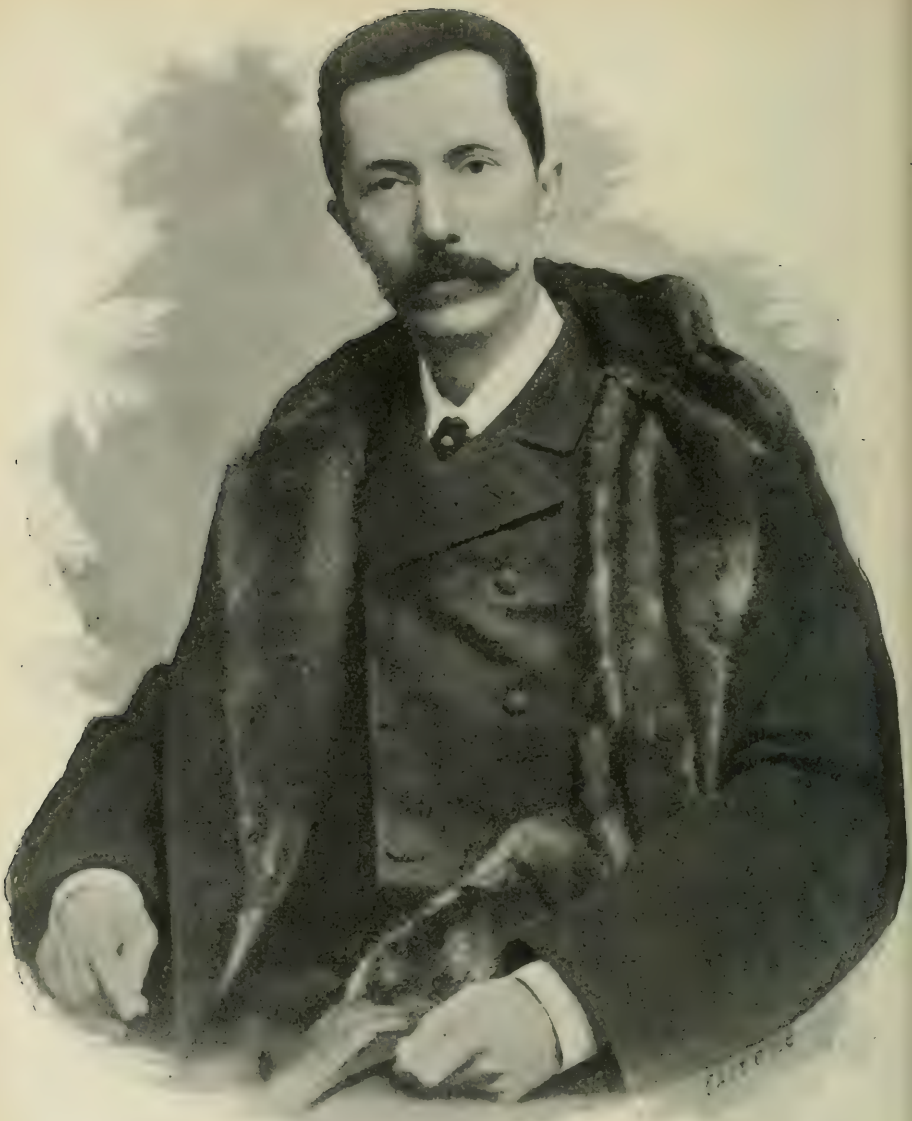
(Ciascun volume L. 2).

Little Novels of Italy, by MAURICE HEWLETT. 1 vol.
Red Pottage, by MARY CHOLMONDELEY. 2 vols.
N° 5 John Street, by RICHARD WHITEING. 1 vol.
A Fleet in Being, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
Stalky & Co, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma



Giulio Bizzozero

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

PARTE PRIMA

I.

Il nome ch'io porto non è quello che dovrei portare, dacchè io non sono figliuolo, nè del conte Alberto Ranieri, da tutti reputato mio padre, nè di Agata Priuli, sua moglie, da tutti reputata mia madre. Perchè mi fosse imposto un nome che non m'appartiene; quale sia il nome con cui dovrei veramente chiamarmi; e per che modo io sia giunto a penetrare un oscuro e doloroso segreto, non noto da prima a più che tre persone, delle quali l'una era già morta da molti anni quand'io lo penetrai, e che tutte e tre posero in custodirlo gelosissima cura, si saprà forse un giorno, se queste pagine, ove io venni raccogliendo in parte le memorie della mia vita e de'miei pensieri, vedranno la luce e troveran chi le legga: la qual cosa talvolta temo, talvolta desidero che possa avvenire.

La memoria s'accese in me assai di buon'ora: i miei primi ricordi mi rimenano all'età di tre anni e mezzo, se non anche più addietro. A quel tempo la famiglia in cui crebbi era formata del conte Alberto, della contessa Agata e di un figlioletto minore di me d'un anno, al quale si aggiunsero, alquanto più tardi, due sorelline. Questi tre figliuoli ebbero nome Giulio, Bice, Eleonora.

I miei primi ricordi sono: l'incendio d'un fienile, che una notte d'inverno mise sossopra tutto il vicinato; un tuffo nella vasca d'un'antica fontana, dove per poco non annegai; un grosso cane del San Bernardo, chiamato *Pacchione*, su cui mi ponevano a cavalluccio, e che morì quand'io non avevo ancora quattr'anni. In mezzo a questi, o dopo questi, l'immagine d'un uomo giovane ancora, con un volto pallido, un sorriso doloroso, veduto due o tre volte a intervalli, come in un sogno, poi sparito per sempre; sconosciuto allora, riconosciuto molti anni più tardi.

Il conte Alberto fu di antica famiglia lombarda, passata, verso la fine del secolo scorso, a dimorare in Liguria; la contessa Agata fu veneziana, ultimo rampollo di una stirpe che si spense con lei. Il nome e la memoria di entrambi mi sono sacri e mi saranno infino ch'io viva. Entrambi mi amarono come se m'avessero data la vita. Entrambi mi colmarono di carezze e di cure, con bontà generosa, vigilante, instancabile, che pareva dovesse proteggermi contro un pericolo ignoto, consolarmi di un bene irreparabilmente perduto.

Come ho presente allo spirito, dopo tant'anni, una scena luttuosa e strana di cui non intesi il significato se non dopo ch'ebbi conosciuto me stesso: il conte in piedi, immobile presso una finestra, con una carta fra le mani, come insassato; la contessa abbandonata sopra una sedia, pieni gli occhi di lacrime, e simile in viso a un panno lavato; tutt'e due muti! Io (potevo avere allora sei anni) ero entrato pian piano dall'uscio socchiuso, e guardavo smarrito, senza più osare di muovermi. Ella in sulle prime non mi vide, ma súbito che mi vide mi fu sopra, mi levò tra le braccia, e tenendomi stretto, e coprendomi di baci, non rifiniva di dir tra i singhiozzi: « Oh, la mia povera creatura! la mia povera creatura! » mentre, io, cercandole con le mani il viso, e piangendo a dirotto, balbettavo: « Mamma! mamma! » La mattina di poi il conte partì tutto solo e stette lontano due mesi.

Il conte Alberto era stato ufficiale nell' esercito piemontese; aveva combattuto in Crimea, riportandone per ricordo una guancia solcata dal manrovescio di un cosacco; aveva, dopo il sessanta, lasciato il servizio col grado di colonnello, e con manco due dita della mano sinistra, perdute a Solferino. Dopo un anno di dimora a Genova, dove possedeva un palazzo antico e sontuoso, s'era condotto con la moglie ad abitare in una sua tenuta, detta Soprammare, posta fra Bordighera e San Remo, lungo uno dei più bei tratti di quella felice e incantata riviera. Di là raramente si assentava, e pel minor tempo che gli fosse possibile, e solo forzato da qualche faccenda al cui disbrigo si chiedesse la sua presenza, o l'opera sua. Era nato per vivere all' aria libera, in mezzo alla natura, in dimestichezza col cielo e col mare; e detestava il soggiorno della città, dove gli sembrava di non potersi nè muovere nè respirare: e però quei pochi giorni che di tanto in tanto gli toccava di dover passare a Genova, o a Torino, o a Milano, erano per lui giorni di martirio, senz'altra consolazione e senz'altro sfogo che di scrivere alla moglie lettere su lettere, nelle quali un po' si lamentava, un po' garriva, e molto scherzava, chiedendo minuto ragguaglio di tutto quanto succedeva in casa, e non tralasciando

mai di aggiungere poscritte a poscritte, indirizzate più particolarmente a noi figliuoli. Era egli un bell'uomo, di complessione vigorosa e gentile ad un tempo, alto di statura e ben formato della persona, con un volto di lineamenti delicatissimi, spirante bontà, intelligenza e schiettezza. Possedeva buona cultura e buon gusto, e soprattutto quella nativa rettitudine dello spirito che scerne, come per istinto, il giusto ed il vero.

La contessa fu donna di rara, venusta, angelicale bellezza, e non posso rammentarmi di lei senza che tutta l'anima mi s'illumini della luce che raggiava dai suoi grandi occhi azzurri, da' suoi capelli biondi, dal suo dolce sorriso. Un'abituale espressione di tenerezza comunicava alla sua fiorente beltà alcun che d'incorporeo e la faceva parere

una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Bambino, il suono della sua voce m'incantava, e in un momento mi faceva passare dal pianto al riso.

Marito e moglie vivevano in perfettissimo accordo, e si amavano dopo anni di matrimonio come s'erano amati i primi giorni. Appartenevano entrambi a quella venturosa e scarsa razza di mortali che non conoscono la sazietà; nei quali il sentimento mai non invecchia; e che anzi dal convivere insieme, dalla lunga assuefazione, da un continuato scambio di pensieri, pajono ricevere cotidiano incitamento e come nuova materia d'affetto. La nostra casa (m'è pur dolce chiamarla così) era l'asilo della pace, della letizia e dell'ordine. Ivi s'aveva esempio di ciò che possa un sentimento generoso e forte nell'improntar di sè e nel conformare a sè i costumi e le cose. L'amor vicendevole e la concordia dei genitori e dei padroni davano, per così dire, il tono alla vita dell'intera famiglia, parevan diffusi nell'aria stessa che si respirava.

Sorgeva quella casa a forse trecento passi dalla spiaggia, un po' in altura, sopra uno spianato che interrompeva per piccolo tratto il mite declivio della collina. Aveva a fronte il mare aperto ed immenso, a tergo il Monte Caggio, dall'un dei lati il Monte Nero, dall'altro, in lontananza, i colli che dietro San Remo si levano digradando e si smarriscono nell'azzurro. Da tutte le finestre della facciata, e da quelle che guardavano a ponente, si scorgeva tra mare e cielo, in fondo alla curva spiaggiata, la punta scabrosa di Sant'Ampelio e l'umile ed ignuda chiesuola che da secoli sfida l'impeto dei venti e dell'onde. Girando uno sporto di rupe, entrando nel cavo di una valletta, serpeggiata nel fondo da un rigagnolo muto, si scopriva a un tratto, nell'alto, sopra il verde fosco del

monte, e come profilato sul cielo, l'aereo paesetto di Colle. Salendo un poco, dall'altra parte, si vedeva venir su, di mezzo al verde, San Remo, con l'accavallamento pittoresco delle vecchie sue case, con la gran cupola bianca della Madonna della Costa; San Remo, non ancora così stipato all'intorno di villini eleganti e di alberghi sontuosi, come ora si vede. Il giardino, assai grande, popolato di bellissime piante e pien di fiori, si stendeva a destra ed a manca, saliva su pel dorso del colle, scendeva sino allo stradone, da cui lo separava una lunga cancellata di ferro battuto. Alquanto più sotto, quasi sul margine della spiaggia, correvan diritti, per uno striscio di forse mille passi, i regoli lucenti della strada ferrata, che uscivano d'una galleria per imbucarsi in un'altra.

Rivedo tutto ciò come se l'avessi dinanzi agli occhi. La casa era parte antica e parte moderna, un accozzo di castello medievale e di palazzo del settecento; e avrebbe potuto ospitare comodamente dieci famiglie come la nostra, tant'era spaziosa. Al conte Alberto l'aveva lasciata in eredità, insieme con l'annessa tenuta, un parente lontano, la cui impresa gentilizia, scolpita nel marmo, fregiava ancora il soprarco della porta principale. A girarla tutta non sarebbe stata troppa mezza giornata. Noi abitavamo nella parte moderna, al primo piano, dalla parte che guardava il mare, e al pian terreno, donde, senza discendere, si poteva passare in giardino. Al piano terreno erano, la sala da pranzo, una sala da ricevere, le sale di musica e del bigliardo; al primo piano tutte le camere da letto, parecchi saloni, salotti e salottini, e molte stanze chiuse, cui si dava aria e si toglieva la polvere tre o quattro volte l'anno, e che serbavano immutati gli arredi e gli addobbi di uno o due secoli fa. Nella parte antica erano, fra l'altro, un oratorio, una gran sala piena di libri e una galleria di quadri, dove spiccavano alcune tavole di primitivi nostrani, e parecchie buone tele di pittori olandesi e fiamminghi.

Il conte Alberto fu un ottimo educatore. Senza troppo ragionarci sopra, egli intese che l'opera di una buona educazione, non tanto consiste negli insegnamenti diretti ed espliciti dei genitori e dei maestri, quanto nell'azione continuata ed armonica di un tutto insieme di cose e di ordinamenti, inteso a creare e promuovere certi abiti, vuoi fisici, vuoi morali. Egli nutriva un santo orrore per tutti quei metodi artifiziali, palesemente od occultamente violenti, che sformano, spostano, disequilibrano la povera anima umana. Diceva che scopo massimo e ultimo della educazione si è di liberar l'uomo da ogni bassa soggezione; di armonizzare, indirizzandole al bene, tutte le sue facoltà; di porlo in un ragionevole accordo col mondo e in accordo assoluto con se stesso. Non era troppo amico delle

scuole regolate e chiuse; aveva in orrore i collegi. Stimava che ottima condizione al libero crescere e conformarsi, non del corpo soltanto, ma dello spirito ancora, sia il vivere in cospetto della natura, sotto il grande occhio del sole, lontano dalle angustie e dalle falsità cittadine. Stimava che a far maturare e insaporire le anime nulla giovi quanto il calor dell'affetto e la comunione fatta a mano a mano più intera e più intima con anime già mature. E tutto il suo sistema di educazione sembrava inteso a far amare la vita, spegnendo nell'animo i germi delle cupidigie insensate e delle dissolventi amarezze.

Giulio ed io, poi la Bice e l'Eleonora, imparammo a leggere e a scrivere sulle ginocchia di lui e della contessa, senza quasi avvedercene. Una traduzione delle *Avventure di Robinson Crusoe*, adorna di molte incisioni, che avevano stimolata al vivo la mia curiosità un pezzo prima che sapessi leggere, fu il primo libro ch'io lessi; e quando, non molto dopo, ebbero imparato a leggere anche Giulio e la Bice, lo leggemmo e rileggemmo insieme, con piacere e meraviglia indicibili. Così noi tre (l'Eleonora era ancor troppo piccina) prendemmo gusto alle letture fatte in comune. Dopo quello, ci furono a mano a mano dati altri libri; ma sempre con certa preparazione, intesa a farcene nascere prima un gran desiderio nell'animo; e ognuna di quelle letture fu per noi una conquista e un trionfo. A poco a poco imparammo, oltre alla nostra lingua, anche il francese, che la contessa parlava con molta sicurezza e con quasi nativa eleganza, e imparammo altre cose assai, ch'erano, a dir vero, un po' slegate e confuse nel nostro spirito, ma che ci appartenevano e di cui sapevamo giovarci.

Ripensando più tardi a tutto ciò, e a molt'altro che passo sotto silenzio, io m'avvidi di certi intendimenti di quella educazione famigliare, de' quali, da fanciullo, non mi potevo avvedere. Gli è certo, per esempio, che così il conte, come la contessa, procurarono con diligentissimo studio che non si leggessero da noi, nè in quei primi anni, nè dopo, libri atti a turbare la fantasia, a far prevalere il sentimento sulla ragione, a conferire al sentimento stesso quella quasi febbrile vivezza, quella delicatezza eccessiva e morbosa, cui si dà nome di sentimentalità. Nè so vedere quale altra ragione, se non questa, potesse persuadere la contessa, la quale era stata un tempo cultrice non meno valente che appassionata della musica, a trascurar poi quest'arte, e ad insegnarla a noi molto misuratamente e quasi a malincuore. Con l'andar del tempo, suscitandosi in me lo spirito di osservazione, e moltiplicandosi le occasioni di esercitarlo, ebbi da prima il dubbio, e poi la certezza, che quella sollecitudine e quelle cautele avevano più particolarmente me per

oggetto: erano suggerite da non so che continua e dissimulata apprensione che riguardava me assai più che gli altri figliuoli; e che senza di me non sarebbero state, o sarebbero state minori. Il sentimento religioso stesso che il conte e la contessa, concordi nella fede come nel rimanente, trasfondevano in noi, pareva si volesse da loro coordinare al generale concetto che dava norma a quella educazione; stimolandolo o moderandolo a tempo debito; vigilando perchè non trasmodasse in taluno di quegli eccessi da cui l'armonia di uno spirito può rimanere conturbata per sempre; indirizzandolo a coadiuvare e stringere come in un fascio tutte le energie buone della nostra natura, e a generare in noi quella sana, forte e consolata equanimità che accetta con franchezza e coraggio l'umano destino, egualmente lontana da una indocilità riottosa e superba e da una rassegnazione incuriosa e servile. Nè a questi avvedimenti e a questi propositi contraddiceva lo studio che sempre il conte e la moglie sua posero in rafforzare, pur regolandola, in noi fanciulli la volontà, e quella più particolarmente che l'uomo esercita sopra se stesso e contro se stesso: onde un proporci sempre a modelli quelli tra gli uomini di forte e vittorioso volere che più luminosamente trionfarono di alcuna loro ingenita tendenza, di alcuna passione ostinata; onde un continuo ripeterci, con intenzione manifesta che avessero a diventare patrimonio inalienabile della nostra coscienza, certe massime e certi precetti, i quali tutti miravano ad esaltare la volontà virtuosa, e a farci persuasi che non è libero chi non può comandare a se stesso, e che ciascuno è l'artefice principale, se non unico, della propria ventura.

Tale fu l'educazione nostra negli anni della fanciullezza e della prima adolescenza; e se nelle parole ch'io scrivo si pare qualche contraddizione, in essa non era; e se pur era, bisogna por mente che ogni educazione è, in certa misura, conciliazione di contrarii. Crescemmo alla luce del sole, in dimestichezza col mare e col cielo, in comunione affettuosa e continua con l'universa natura. Uno sviluppo armonico del corpo e dell'anima, una sana e proporzionata fiducia di noi medesimi, una letizia di vivere, furono i frutti di quella semplice e salutar disciplina.

Quanti ricordi mi si affollan nell'anima mentre scrivo queste pagine! Quante cose riveggo, dopo trascorsi tanti anni e tante vicende!

Non passava quasi giorno, nè la state nè il verno, salvo se il tempo fosse pessimo addirittura, senza che il conte ci conducesse fuori a qualche spedizione, come noi chiamavamo le nostre giterelle. Ci levavamo di buon mattino, col cuore in giubilo, con lo scilinguagnolo sciolto, e fatta colazione alla lesta, via di galoppo.

Mutavano i nostri diporti secondo il tempo e la stagione, e secondo che più ci allettava la terra o il mare. Non era dosso, cresta, insenatura di quei colli che noi non conoscessimo per molte miglia all'intorno; non torrentello di cui non avessimo risalito il letto sassoso e cercate le fonti. Sdegnavamo di solito i sentieri acciottolati e battuti, e avendo famigliari tutti gli aditi e i passi, ce n'andavamo alla traversa, scalando ciglioni, saltando borratelli, sforacchiando prunai. Spesso menavamo con noi due o tre dei nostri cani, e lo schiamazzo festoso delle nostre grida e dei loro latrati assordavano l'aria. E quei colli, per quanto già li conoscessimo, ridevano agli occhi nostri di sempre nuova bellezza. Qua salivano di costa in costa gli ulivi, dai tronchi obliqui e tortuosi, dal minuto fogliame verdiccio e argentato. Colà, sopra un dolce pendio, infittivano aranci e limoni, d'un verde cupo e lucente, costellati di frutti d'oro. Ogni tratto, di mezzo agli ulivi, ai limoni e agli aranci, scattava scuro, tacito, rigido, un antico cipresso; sbocciava una palma col tronco inclinato, la chioma spiovente. E nell'aria, tutta soffusa e impregnata di luce, era la fragranza indistinta di mille odori, era un alito vivo che innebbriava, era un'esultanza di trilli che da presso e da lungi si provocavano e rispondevano. Noi ce n'andavamo scorrazzando e frugando, curiosi d'ogni cosa che ci si offrisse alla vista: trattenuti qua da un frantojo, già allestito per l'acciaccatura delle olive; più là da uno di quei pozzi che chiamano *noje*, col suo asinello sonnacchioso attaccato alla stanga e i molti secchi che salgono pieni e scendono vuoti; più oltre ancora da un branco di pecore, che sopra una balza brucavan l'erba tranquillamente. Coglievamo erbe e fiori quanti ne potevamo portare. Quanto ai bacherozzoli, alle farfalle, agli scarabei, dovevamo contentarci di starli a guardare, perchè ci era severamente vietato di tormentarli. Così imparavamo la storia naturale, e ci avvezzavamo a rispettare la vita anche nelle creature più umili.

Altre volte lasciavamo i colli per la spiaggia, prendendo, ora verso San Remo, ora verso Bordighera. Camminavamo nella sabbia fine, o sull'orlo dei ghiareti, là dove l'onda veniva a sfaldarsi e a morire, felici di correre con lo sguardo quell'immenso orizzonte, di sentirci ventar sul viso la brezza infrescata di salso, di ricevere addosso quegli spruzzi di candida spuma. C'empievamo le tasche di nicchi e di ciottoli; facevamo a gara a chi con le piastrelle traesse più lontano, o meglio le facesse rimbalzare sull'acqua; raggiungevamo a guado gli scogli che a poca distanza dalla riva alzavano i dorsi bruni e risciacquati. Passava poco discosto un alcione? e noi a salutarlo con grida d'allegrezza. Spuntava da

lungi una vela? e noi a ingegnarci di riconoscerne, non senza qualche po' di diverbio, la qualità e la direzione. Spesso entravamo in una nostra feluca, leggiera e spedita, spiegavamo una gran vela latina, nel cui mezzo era dipinto un sole raggiante, e salutata solennemente, come viaggiatori di lungo corso, la terra, ce ne andavamo a diporto le tre e le quattro ore di fila. Era questo uno degli spassi nostri più graditi, ma che non ci faceva perdere il gusto delle gite a piedi, delle scarrozzate, e, quando fummo grandicelli abbastanza, delle trottate a cavallo. Nei mesi caldi il maggiore nostro sollazzo era la bagnatura. Notavamo come pesci e ci voleva del buono e del bello a farci uscire dall'acqua. La contessa veniva sovente con noi, e il conte in nostra compagnia pareva talvolta ridiventare un fanciullo.

II.

Nell'agosto del 1873 ebbi dodici anni compiuti. Non ero mai stato ammalato, fuorchè una volta, nella primissima infanzia, di mal leggiero, che súbito si dileguò. Forse ero cresciuto un po' troppo in fretta, ma non isproporzionatamente, e apparivo altrui, e mi sèntivo io stesso, assai ben disposto e gagliardo. Insino a quell'età non mi pare d'essere stato un ragazzo diverso dagli altri; ma, a cominciare da quell'età, alcun che di particolare e di proprio apparve in me, di cui, com'è naturale, io non bene mi avvidi se non passato qualch'anno. Di una cosa per altro ebbi allora ad accorgermi, alla quale non avevo mai pensato innanzi e che impressionò in singolar modo il mio spirito. Una sera d'autunno, sull'ora del tramonto, noi figliuoli (c'era anche l'Eleonora) ci trovavamo insieme a giocare in un prato che si stendeva davanti alla casa. Il sole, che già stava per nascondersi, ci illuminava in pieno, di sbieco. Tutto ad un tratto ebbi la percezione chiara e sicura che io non somigliavo nè a Giulio, nè alla Bice, nè alla Eleonora, mentr'essi fra loro si somigliavan moltissimo. Rimasi a guardarli qualche po' con quella sospensione d'animo con cui si notano in cose cognite aspetti non prima osservati; poi mi rimisi a giocare ed a ridere. Ma l'impressione, così repentinamente ricevuta, non mi si cancellò più dall'animo. Quella sera medesima, quando fummo tutti raccolti a desinare, sotto il lume della grande lampada che pendeva giù dal soffitto, io, di nuovo, mi smarrii nella muta contemplazione di que' volti fraterni, così diversi dal mio; e súbito la mia osservazione ebbe ad allargarsi, perchè m'avvidi che al conte e alla contessa io non somigliavo più di quello somigliassi a Giulio, alla Bice, alla Eleonora; mentre questi somi-

gliavan moltissimo al padre ed alla madre, i cui volti s'erano come fusi nei loro. Mi ricordo benissimo che mi sentii improvvisamente far nodo alla gola e che chinai il viso sul piatto, con un sentimento misto d'angoscia e di vergogna. Di lì a un momento, venuto in tavola un piatto dolce, di cui noi fanciulli eravamo assai ghiotti, la cosa mi passò di mente, finchè, andato a letto, mi addormentai come al solito, senza più pensarvi. Ma la mattina di poi, appena desto, il primo pensiero che mi si affacciò alla mente si fu ch'io non somigliavo a nessuno di mia famiglia.

Non dico che questo pensiero in sulle prime mi occupasse molto, o che io cercassi allora di approfondirlo: ma esso rispuntava ogni po' nel mio spirito, e ogni giorno sembrava crescere e afforzarsi della osservazione di qualche nuova dissomiglianza, non avvertita innanzi, e a poco a poco si spandeva dentro l'anima mia, come una nuvola fosca in un cielo azzurro di primavera. Passate alcune settimane, una mattina, attraversando solo, e quasi di corsa, la grande sala di ricevimento, dove non entravamo se non molto di rado, m'accadde di levar gli occhi sopra un ritratto di donna, appeso a una parete, in mezzo ad altri ritratti di famiglia. Noi lo conoscevamo per il ritratto della zia Ginevra, unica sorella, morta da molti anni, della contessa. Io lo avevo veduto già non so quante volte, come avevo veduto gli altri, senza che più degli altri attirasse i miei sguardi, se non per l'espressione dolcissima del viso pallido e bello; ma quella mattina, non so come, mi parve quasi ch'io lo vedessi la prima volta; e tutto a un tratto m'immaginai di scorgere tra quel viso e il mio una qualche somiglianza. Apersi la gelosia d'una finestra per vederci meglio, e messomi in mezzo alla sala, cominciai a guardar quella immagine, e poi mi volsi a guardare, in uno specchio che le pendeva di contro, la mia; e così durai un pezzo a girar gli occhi dall'una all'altra, con un senso di curiosità timida e quasi spaurita. D'improvviso entrò la contessa, e vedendomi lì ritto a guardare, si fermò anche lei, guardandomi.

— Che fai qui, Aurelio? — mi disse.

— Guardo — risposi — il ritratto della zia Ginevra. — E soggiunsi: — Di', mamma, son già molti anni ch'è morta la zia Ginevra?

— Più di dodici — rispose la contessa, voltandosi a rassettar non so che sopra una tavola.

Io guardai gli altri ritratti che ornavano la parete e di lì a un momento domandai: — Non c'è lo zio?

— Non c'è — e mi prese per mano, avviandosi con me verso l'uscio. Avrei voluto soggiungere: — Di', mamma, non è vero che

tra la povera zia Ginevra e me c'è un poco di somiglianza? — ma non osai, non so perchè. Quando fummo in un salottino contiguo, mi disse un po' bruscamente, voltando il viso da un'altra parte: — Va in giardino, va a giocare.

— Vado — dissi; ma vedendo che non si voltava a guardarmi, soggiunsi d'in sull'uscio, a mezza voce: — Mamma, t'ho fatto dispiacere? — Allora si volse e m'aperse le braccia. Io mi gettai fra quelle care braccia e le nascosi il viso in seno con un gran voglia di piangere.

Per qualche tempo, il pensiero ch'io somigliavo alla zia Ginevra mitigò, non saprei dir come, quella specie di rodimento e di angustia che mi venivano dal vedere e dal sentire che io non somigliavo a nessun altro. Ma alcune parole udite a caso di lì a non molto resero la inquietudine mia molto maggiore di prima. Stava per finire il mese di maggio. Un sabato dopo pranzo io sedevo con la piccola Eleonora in giardino, e la facevo leggere. A non molti passi da noi erano seduti sotto un pergolato il conte e la contessa, egli con un libro in mano, ella con un ricamo. A un certo punto m'accorsi che avevano smesso, l'uno di leggere, l'altra di ricamare, e che tenevano gli occhi sopra di me; e in quel medesimo istante udii il conte susurrare con voce affatto sommessa, ma che pur mi giunse all'orecchio, queste precise parole: — Come più sempre somiglia a lui! — La contessa chinò il viso senza dir nulla, e tutt'e due mi parvero tristi.

Quelle parole pronunziate in secreto, con la intenzion manifesta che io non le avessi a intendere, produssero nell'animo mio un'impressione nuova e profonda, che nemmeno ora, riflettendoci su, potrei dire propriamente qual fosse. Rimasi pensieroso e taciturno tutta la sera, e quando fui in letto non mi riuscì d'addormentarmi súbito. Andavo ripetendo mentalmente quelle parole e domandavo a me medesimo: « Che somiglianza? e con chi? » Della zia Ginevra non poteva trattarsi, perchè avevo inteso benissimo che il conte aveva detto *lui* e non *lei*. A chi somigliavo io dunque? A qualcuno che non avevo mai veduto? E chi poteva essere? E perchè il conte non ne aveva profferito il nome? e perchè quell'aria di mistero? e quella espression di tristezza? Mi sentii preso d'uno strano sgomento e la fanciullesca mia fantasia si smarrì dietro la fuggitiva e perplessa immagine di un uomo incognito e senza nome, sperduto tra una folla infinita, e che io, pur sapendo di rassomigliargli moltissimo, non dovevo conoscere mai. E perchè gli somigliavo tanto?

M'addormentai tardi ed ebbi un sogno affannoso e fosco che non ho più dimenticato. Mi pareva di camminare per una cam-

pagna sconfinata, tutta brulla e tutta piana, sotto un cielo immobile e grigio, e che davanti a me camminasse un uomo d'alta statura, inferrajolato, senza voltarsi indietro. Io affrettavo il passo, per raggiungerlo e vederlo in volto, ed egli affrettava il passo. Io mi mettevo a correre, ed egli si metteva a correre. Lo chiamavo, e non mi rispondeva. E intanto si faceva notte e sentivo mancarmi le forze. Mi destai di scatto, col cuore che mi batteva forte, e súbito mi sentii risonar nella mente, come se qualcuno me le pronunziasse dentro, le misteriose parole del conte. Nella camera vicina un vecchio orologio a pendolo sonò le quattro e poco dopo mi riaddormentai.

Due o tre volte, nei giorni che seguirono, fui sul punto di chiedere al conte che mi spiegasse quelle parole, e non lo feci. Non lo feci, prima di tutto perchè esse non erano state pronunziate per me e mi sembrava sconveniente mostrare ch'io le avevo udite quasi di straforo; poi perchè già sin da allora cominciava a prodursi in me quel riserbo proprio delle nature meditative, le quali rifuggono istintivamente così dall'interrogare come dall'essere interrogate, e quasi si vergognano di far manifesto altrui, e sia pure alle persone più fidate e più care, ciò che le conturba e le appassiona. E può anche darsi che cooperasse a farmi tacere non so quale orgoglio fanciullesco di chiudere nell'animo una specie di segreto e sentirmi aleggiare all'intorno come un'aura di mistero. Nè ciò vuol dire ch'io cominciassi a inclinare al sentimentale e al romantico, almeno nel senso che più comunemente suol darsi a queste parole. Sia che mi torni in lode, sia che mi torni in biasimo, debbo pur dire che sebbene il sentimento sia stato sempre in me molto vivo, ed eccitabilissima la fantasia, nulladimeno la ragione e la volontà furono consuetamente più forti di loro, e che la facoltà di osservare e d'intendere rettamente fu ed è, se di me stesso posso giudicare senza errore, la facoltà principale del mio spirito e quella insomma che governò la mia vita.

Circa quel medesimo tempo cominciai ad avvedermi che io differivo dagli altri figliuoli, oltrechè sotto l'aspetto fisico, anche sotto l'aspetto morale, e che le differenze crescevano e si scolpivano di giorno in giorno. Giulio, sebbene fosse di bonissima indole, aveva non so che di sventato e di pazzericcio che io non avevo di sicuro. La Bice era molto più gaja e più chiacchierina di me, e l'Eleonora mostrava di volerle rassomigliare. A poco a poco mi ritraevo in me stesso. Cominciavo a sentire un certo gusto d'esser tutto solo, in disparte, e un certo bisogno di contemplazione muta e di meditazione tranquilla. Non diventai nè taciturno nè melanconico; ma le parole mi scemarono in bocca, e il mio volto prese un' espres-

sione di raccoglimento, che poteva parere tristezza e non era. I giuochi schiamazzosi e lo scavallar dei ragazzi mi vennero in uggia, e confesso francamente che cominciai allora ad avere una opinione alquanto presuntuosa di me medesimo, la quale fu poi debitamente corretta dall'esperienza della vita e da un più maturo giudizio, ma che si mantenne viva a lungo, e per più anni della mia adolescenza e della mia giovinezza conferì ad afforzare quelle inclinazioni che ho detto. Se mai sarà qualcuno che legga queste pagine, io lo prego di non voler tassare di vanità o di superbia il discorrere ch'io fo di me stesso, specificando e descrivendo per minuto, quasichè fossero cose d' importanza, le qualità e i mutamenti di un ignoto fanciullo; e lo prego di considerare che solo mio intendimento si è di narrare una storia la quale, non per merito mio, ma per virtù di fatti, può forse riuscire di utile ammaestramento; e ancora, che, per quanto è possibile ad uomo, io mi sforzo di parlar di me con quel medesimo animo con che potrei parlare d'altrui.

Sino dai primi anni della mia fanciullezza io avevo lasciato scorgere una curiosità avida e sempre desta, la quale mi faceva affaticar di domande quanti ne sapessero più di me: intorno al tempo di cui discorro, sebbene quella mia naturale curiosità non fosse punto scemata, anzi fosse in più modi cresciuta, ristetti a mano a mano dal domandare, fatto sempre più voglioso di conoscere e d' intendere, da me, senza soccorso d' altrui, l'essere e la cagion delle cose. Credo che a ciò m' inclinasse, per non piccola parte, il sentimento dell' amor proprio, che sempre ebbi vivissimo e permaloso; onde m' accade ancora, dopo tant'anni, di sentirmi turbare, e quasi di arrossire, al súbito ricordo di un qualche sproposito detto o commesso quand'ero fanciullo. Compagno naturale a quel sentimento esagerato fu un istinto di libertà pressochè selvaggio, il quale sempre insorse contro ogni specie di costringimento e di obbligo che da me stesso non fosse riconosciuto ragionevole e giusto. Nessuno pensò a chiudermi in un collegio; ma se a qualcuno mai ne fosse venuta l'idea, son sicurissimo che in un modo o in un altro, e ad ogni costo, mi sarei liberato; tale e tanto era il disgusto onde mi sentivo preso al solo pensiero di quella clausura, di quell'aggregamento, di quella disciplina violenta e servile. Con ciò non voglio vantarmi d'aver ricevuto dalla natura una volontà molto gagliarda e bellicosa; ma posso dire che non fu mio uso rifuggir dai cimenti, e che sempre mi compiacqui degli ostacoli superati; e credo di poter asserire che la volontà mia, se non fu molto proclive all'azione irruente, nella doppia virtù della perseveranza e della resistenza fu per contro non meno valida che tenace.

Dopo quanto ho accennato dei principii educativi che il conte e la contessa mettevano in pratica con noi, non parrà strano che quei primi segni d'emancipazione che apparivano in me, quel mio tendere ad una specie d'autonomia anticipata, la quale doveva, mediante l'esercizio, acuirmi il senso della libertà, e confermarmi nell'ambizion del volere, fossero dall'uno e dall'altra guardati con occhio favorevole, sebben vigilante. Con savio accorgimento essi ajutavano le nuove tendenze che si venivano in me palesando. Non tutte per altro. Anzichè ajutare, essi avrebbero voluto contrariare, per esempio, quella mia nuova e crescente inclinazione alla solitudine; e in parte vi riuscirono; ma in parte soltanto, perchè io seppi in più modi deludere i loro avvedimenti, e seppi anche procurarmi la solitudine in mezzo alla compagnia. Accortisi, del resto, che, forzato a fare alcuna cosa contro il mio genio, io non disubbidivo, ma vie più mi chiudevo in me medesimo e davo a vedere qualche po' di tristezza; e accertatisi che non facevo nè chiedevo cose che uscissero dei termini del ragionevole, risolvettero di lasciarmi seguitare tranquillamente i miei gusti, solo tenendomi d'occhio, e moltiplicandomi intorno le occasioni di fare spontaneamente quanto da essi era stimato utile o necessario, e che senza quelle occasioni io avrei trascurato di fare. Ottennero per tal modo un effetto che non avrebbero altrimenti ottenuto, e cioè che per conformarmi al lor desiderio, io moderai quanto mi fu possibile quelle tra le mie inclinazioni cui essi non approvavano in tutto. Una sola volta in quegli anni ricordo d'aver toccato dal conte un rabbuffo un po' brusco, e ciò un giorno che incantatomi a contemplare una lunghissima striscia di quei bruchi che chiaman processionarie, scordai l'ora della colazione e giunsi a casa assai tardi.

III.

Ho già avvertito che nella parte più antica di quel nostro, non so se dire palazzo o castello, era una sala grande, tutta piena di libri. La biblioteca nostra d'uso, dirò così, giornaliero, non era lì; era in un salottino del piano terreno, molto più piccola, e tutta di libri scelti.

La biblioteca grande, come la chiamavamo, cominciò ad attirarmi quando avevo passati di poco i dodici anni, e a breve andare diventò per me luogo di predilezione, dove potevo appagar facilmente parecchi de'miei gusti. Sull'architrave del grand'uscio a doppia imposta pel quale vi si accedeva, leggevasi scritto a lettere d'oro alquanto annerite dal tempo: AVXILIVM VIAE. Trovavasi quella sala nella parte più alta del vecchio edifizio, quasi

sotto il tetto, ed era molto spaziosa, e rischiarata da quattro grandi finestre munite di antichi vetri verdastri, l'una delle quali era per metà ingombrata dal frascame di un faggio che spingeva fin colassù le sue ultime vette. Copriva la volta, sfogata e profonda, un affresco, in cui si vedevano allegoricamente ritratte le Arti e le Scienze; buona pittura quanto a invenzione e a disegno, ma morta di colore e come abbacinata. Le pareti erano occupate da grandi scaffali di quercia, semplici e scuri, e i libri disposti in bell'ordine nei palchetti, i più grandi da basso, i più piccoli sopra. Molti erano legati in cartapecora, e recavano i titoli scritti a mano sul dorso con l'accompagnamento di qualche svolazzo; e la cartapecora si vedeva ingiallita dal tempo, e similmente l'inchiostro. Altri avevano legature di bazzana lionata, con tagli dorati, rabeschi d'oro sul tergo e bottelli di vario colore, ma la più parte svaniti. In mezzo alla sala era una tavola molto grande, attorniata da una mezza dozzina di quei seggioloni vestiti di cuojo, con ispalliere quadre e diritte, e grosse borchie, quali si vedono nei vecchi ritratti. Davanti a una delle finestre era una grande sfera armillare; davanti a un' altra un globo terraqueo: in un angolo, sopra un colonnino di legno nero, un' aquila impagliata, con l'ali distese. Il pavimento era formato di pianelle rossigne, qua e là sconnesse, screpolate, sbreccate.

Da principio, quei tanti libri (non c'erano lì dentro meno di ventimila volumi), così vecchi la più gran parte e così austeri d'aspetto, mi diedero un po' di soggezione, m' incussero un po' di sgomento. La prima lettura che feci tra quelle pareti, seduto in uno di quei seggioloni badiali, davanti a quella tavola tutta foracchiata dai tarli, fu di un libro a me ben noto, libro, starei per dire, confidenziale ed amico: le *Avventure di Robinson Crusoe*; ma l'impressione che allora n'ebbi fu al tutto nuova. La sorte di un uomo civile, tolto repentinamente di mezzo a' suoi simili; gettato solo e pressochè ignudo sopra un' isola deserta, in cospetto di una natura selvaggia; ridotto quasi nella condizione dell'uom primigenio, e sebbene chiudente in sè le idee, i sentimenti, i bisogni prodottivi da una civiltà complessa ed antica, forzato, in qualche modo, a rifar tutto da sè, m'apparve come la più singolare, la più terribilmente grande, e, per certi rispetti, la più tragica che fosse possibile d'immaginare: e l'uomo che, durando in tale stato, riuscì a non disperarsi e a vivere, parvemi un tratto un eroe miracoloso ed unico, maggiore di quanti eroi furono, nell'antico tempo e nel nuovo, celebrati dai poeti. Sentivo che quella lettura mi rischiarava e corroborava l'anima, e vagamente intuivo ciò onde più tardi ebbi a portare opinione, essere quel racconto, nella impareggiabile semplicità che lo veste, uno dei più me-

ravigliosi tra quanti s'inspirarono della volontà eroica e dell'indomita virtù di vivere.

Súbito dopo lessi per intero, tradotto ancor esso in italiano, il *Don Chisciotte*, di cui non avevo letto innanzi se non alcune pagine staccate. Anche da questo mi venne una impressione profonda, diversa affatto da quella del *Robinson*, ma pure non discordante da essa; così che i due libri rimasero nella mia memoria, e sono tuttora, strettamente congiunti insieme, come se, sotto alla grande disparità superfiziale e apparente, avessero comune alcun che di sostanziale e di profondo. Le ragioni di quella unione io non le scorsi, o non credetti di scorgerle, se non molto più tardi, quando mi parve che i due personaggi, tanto fra loro diversi, ritraessero due grandi e diversi aspetti dell'umano destino; la necessità esteriore l'uno, la necessità interiore l'altro.

A poco a poco mi andai famigliarizzando con quel popolo taciturno di libri, venuto là d'ogni plaga, e distribuito in tanti gruppi quanti sono i rami del sapere e le principali letterature. Più tardi, facendo tra me e me certe riflessioni e certi riscontri, m'avvidi ch'essi dovevano essere passati sotto l'occhio perspicace ed attento di un revisore, e che una mano cauta, guidata da certa occulta ragione, doveva aver dato lo sfratto a non pochi volumi, rispondenti, in un catalogo manoscritto, a titoli e nomi con tanto studio cancellati che non era più possibile decifrarli. Mi ricordo che una volta ne feci motto al conte, ed egli mi rispose, con cert'aria distratta, che si trattava di libri prestati e non più restituiti, o di libri in altro modo perduti.

Ce n'erano molti di vecchi e di logori, tra cui qualcuno del primo tempo della stampa, e c'era anche qualche manoscritto. Non posso dire la curiosità che m'inspiravano, e come mi commovevo nell'aprirli, specie se mi toccava di leggere nel frontispizio il nome di qualche antico possessore, morto e dimenticato da due o tre secoli: o se tra le carte ingiallite mi appariva improvviso un segno lasciatovi da alcun ignoto lettore. Un giorno, aperto a caso un vecchio volume della *Gerusalemme Liberata*, vidi scritto in un margine: *Signore Iddio, abbi compassione di me*: e tutto quel giorno volsi in mente quelle amare parole, pensando allo sconosciuto che le aveva tracciate, lasciandole in testimonio del suo dolore per quando egli avesse finito di patire. Un'altra volta, sfogliando una vecchia edizione dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, m'abbattei in uno schizzo a penna di una mano lunga e stecchita, che dall'un dei vivagni, con l'indice teso, appuntava nel testo non so che sentenza latina: e quella mano arida e ammonitrice mi stette dinanzi agli occhi più tempo. Ma nessuna di cotali impres-

sioni agguagliò quella che uno o due anni più tardi ebbi da un manoscritto delle *Rime* del Petrarca, tutto di pergamena e miniato. Una mattina che lo stavo scorrendo, mi avvenni nella seguente postilla, scritta in rosso, di fianco al sonetto che incomincia: *Già fiammeggiava l'amorosa stella*: « *Questo fiore ebb'io da Madonna Gemma in questo die felicissimo 25 di maggio, a. d. 1401* ». A guardar bene, si scorgeva ancora sulla pergamena il lieve segno d'una foglia e d'un gambo: il fiore era da gran tempo sparito e fatto polvere, come colei che lo aveva donato, come colui che lo aveva ricevuto.

In quella sala così appartata e così silenziosa, in mezzo a quei libri, muti ricordatori di tante cose passate, di tante anime dileguate, io sentii germogliare e crescere in me un sentimento a cui debbo alcune tra le commozioni più squisite di cui abbia fatto esperienza; il sentimento immaginoso ed inquieto delle cose che furono, delle vite sparite per sempre, del tempo irrevocabilmente fuggito. Quante volte quel sentimento, suscitandomisi dentro nel bel mezzo di una lettura, mi tenne sospeso ed immobile, con gli occhi volti al soffitto, con la mente perduta dietro a immagini vaporose e fluenti, che si formavano e dissolvevano come nuvole in cielo! Quante mi ricondusse dinanzi a quei vecchi quadri della galleria! Essi m'eran tutti assai noti; ma non tutti m'attiravano in egual modo. Passavo quasi con noncuranza davanti alle grandi scene di battaglie, ai soggetti mitologici, alle bambocciate degli Olandesi, e mi fermavo invece con attenzione davanti alle pitture di paese, contemplavo con intenerita vaghezza le semplici e ingenue composizioni dei preraffaelliti, scrutavo i ritratti. Tornavo spesso davanti a due tele di un discepolo del Watteau, delle quali l'una figurava un bel giardino, con grandi alberi fronzuti, statue bianche di ninfe e di satiri tra 'l verde, una grande fontana tutta conche, attorcigliature e zampilli nel mezzo, un tempietto candido e grazioso da un lato, una lontana e ridente prospettiva d'acque, di campi e di colli irradiati dal sole, e sotto gli alberi, e sui pratelli fioriti, coppie e brigatelle di dame e di cavalieri, civettanti, scherzanti; l'altra figurava quello stesso giardino, ma solitario e abbandonato, con gli alberi inselvatichiti, le statue mutilate o giacenti, la fontana invasa dai pruni, il tempietto mezzo diroccato, piena ogni cosa di tristezza ineffabile, solo ridente, come nella prima, quella prospettiva lontana d'acque, di campi, e di colli irradiati dal sole.

Di ritratti ce n'erano molti; e parecchi di antenati del conte; e questi recavano scritto in un cartello il nome e l'età di chi v'era effigiato: gli altri, meno due o tre, ch'erano di personaggi storici,

non si sapeva di chi fossero. Qua un damerino del secolo scorso, con un volto sbarbato e roseo, una guardatura tenera, maliziosetta e soggiogatrice, un parrucchino assestato, un grande sgonfio di trine sul petto, sembrava che cicisbeasse con una bella dama incipriata, dai grandi occhi sereni, sotto le ciglia inarcate, segnato da una fossetta il mento grassoccio, e da un piccolo neo l'angolo della bocca ridente. Più là, con in capo una zazzera trionfale, baffi e pizzo alla spagnuola, e drappato d'un robone di terzopelo cremisino, campeggiava, entro una gran cornice a frastagli, tutto sussiego e dignità, un gentiluomo del seicento, e gli faceva riscontro un capitano del secolo decimosesto, accigliato e duro, coperto il petto e le braccia d'armatura lucente, ritto di costa a una tavola su cui posava l'elmo piumato. Passando da una ad altra figura, vedendo mutar volti, fogge, condizioni, mi sembrava di risalire il corso degli anni, valicar d'uno in un altro secolo, rilevare scorci di storia sconosciuta. Guardavo quelle immagini d'antenati, e ritrovavo in esse cert'aria comune, una somiglianza che alternatamente pareva disvenire e rifarsi, cessare a un punto quasi del tutto e riapparire poco dopo. Una cosa tra l'altre mi faceva meravigliare. Il conte non somigliava gran fatto nè al padre nè all'avo, di cui vedevansi i ritratti nella sala a piano terreno, ma moltissimo somigliava al bisnonno, nato il 1720, e non poco a un più remoto progenitore, morto il 1615. Cercavo di rintracciare qualche somiglianza fra quelle antiche immagini e me; ma avevo un bel confrontarmi con esse, guardandomi in uno specchio di Venezia che mezzo appannato pendeva in un angolo; non mi riusciva di scoprirne veruna; e quel sentimento d'inquietezza e di cruccio, che già mi veniva dal sapermi affatto disforme da coloro che mi stavano intorno, si faceva più acuto e più tormentoso.

Fra i ritratti d'ignoti ch'erano là dentro, due attiravano in più particolar modo la mia attenzione, e dopo tanti anni passati parmi d'averli così dipinti nella memoria com'erano sulla tela. Dovevano rimontare entrambi agli ultimi anni del cinquecento; ma non recavano indicazione alcuna nè d'autore, nè di tempo, nè di luogo. L'uno figurava una donna giovane e bella e, per quanto si poteva conoscere dalle vesti e da qualche arredo, di condizione principesca, ma con un volto impresso di profonda tristezza, e un atteggiamento di tutta la persona come sfinito e supplichevole che moveva a pietà. Guardava diritto innanzi a sè, con un par d'occhi spauriti ed ansiosi che parevano scrutar l'avvenire. L'altro ritraeva un uomo di mezza età, con capelli, baffi e barba più grigi che neri, un volto pallido, austero, pensoso, e negli occhi profondi una ineffabile espressione di mistero e d'orgoglio. In guardarlo, quasi

m'aspettavo di vederlo subitamente levarsi ritto sotto la gran zimarra nera che lo copriva, e aprir la bocca, per pronunziare, con voce funerea, qualche terribil parola. Accanto a lui era un teschio coronato di lauro, posato sopra un libro chiuso.

Dalle mute suggestioni dell'una e dell'altra immagine io riconosco quel primo, oscuro, fuggitivo senso della morte che nel novo fiorir di giovinezza trascorre, senza quasi penetrarle, sopra le anime, simile a uno spiro di vento gelato che passando sull'acqua tranquilla leggermente la corruga ed offusca; da esse le prime meditazioni, su quel termine inevitabile cui tende ogni vita. Gli altri ritratti ch'erano ivi cooperarono a rafforzare quel senso, ad allargare e variare quelle meditazioni. Pensavo ch'essi raffiguravano persone le quali erano state vive un tempo come allora ero io; pensavo che o prima o poi avverrebbe di me ciò ch'era avvenuto di loro; e in certi momenti, sorvolando con la fantasia riscaldata alle vicissitudini e agli anni, mi pareva esser già della loro compagnia, perduto com'essi, per sempre, in un passato oscuro e immemorabile. Nè questi pensieri e queste immaginazioni, sebbene mi occupassero con qualche frequenza la mente, mi sgomentavano o rattristavano.

La mia avidità di sapere crebbe in breve tempo a dismisura. Intendevo senza fatica, ricordavo senza sforzo, ed ogni nuova cognizione che acquistassi m'era stimolo ad acquistarne dell'altre. Affinchè io non paja avere in questo più merito che veramente non ho, soggiungo che le conoscenze malsicure e imperfette esercitarono sempre sul mio spirito una specie di ossessione tormentosa, a liberarmi della quale non era, e non è, altro più sicuro rimedio che di ridurle possibilmente a certezza e perfezione. Quello d'andare al fondo delle cose, e di guardare in viso la verità, qual ch'essa sia, è un mio bisogno invincibile, connaturato al mio spirito.

Farei meravigliare più d'uno se sciorinassi l'elenco di tutti i libri ch'io lessi in quegli anni, fra i quattordici e i venti, senza mai pigliare una nota, senz'altro desiderio che di saziar la fame che mi cresceva dentro. Io credo (ma forse l'esperienza mia propria m'inganna) che in quegli anni primi della giovinezza lo studio severamente metodico noccia più che non giovi, e che lo spirito, quand'è nel buono del crescere, deve aver agio di muoversi e di esercitarsi liberamente, cimentando e misurando tutto se stesso, dando campo di manifestarsi a quelle, dirò così, affinità elettive che occultamente si formano in esso.

Ma non si creda che l'amor dello studio fosse in me di quella tal maniera che rende l'uomo ottuso alle impressioni del mondo

esteriore, ne mortifica gli spiriti vitali, ne incarcera l'animo, foggia quella larva d'uomo che dicesi topo di biblioteca. Cercai sempre nei libri i documenti e le immagini di ciò che veramente vive e si agita dentro e fuori di noi, e non altrimenti li considerai che come indici e transunti del gran libro delle cose. Non credetti mai che la lettura possa supplire e scusare la spontanea e libera operosità dello spirito, e amicissimo qual fui dei libri, non mi ridussi in loro schiavitù, e non feci dipendere la mia vita da essi. Anzi devo dire che di quando in quando mi nasceva dentro un certo senso di sazietà e quasi di nausea, che per poco non mi faceva prendere in avversione l'occupazione mia prediletta, e che nei giorni in cui ciò m'accadeva, non ponevo piede in biblioteca e non aprivo libro.

Già ricordai come il gusto della contemplazione e della meditazione accompagnasse in me la bramosia di sapere, e non occorre dire che la vita ch' io menavo e la qualità del soggiorno mi offrivano occasione pressochè continua di appagare quel gusto. M'incantava lo spettacolo sempre nuovo del mare, di quella sterminata distesa d'acque che variava d'aspetto, e quasi direi di sentimento, a ogni mutar d'aria e di luce. Lo ammiravo quand'era placato e sereno; lo ammiravo quand'era scuro e adirato; e in certe giornate di sole e di vento duravo le ore e le ore a contemplare le onde infinite, crestate di spuma, che sembravano accorrere dal fondo dell'orizzonte e incalzarsi verso la spiaggia. Le navi di lungo corso, che a vele spiegate, o lasciandosi dietro, nel cielo turchino, un lungo spennacchio di fumo nericcio, passavano lente sull'orlo estremo dell'acque, e si occultavano a poco a poco, mi suscitavano nella mente colorate visioni di terre lontane ed incognite, d' isole verdi e fiorite, perdute nella immensità degli oceani; e come s'era desto in me il senso del remoto nel tempo, così si destava il senso del remoto nello spazio, e con esso un vago desiderio di peregrinazioni avventurose e di non più vedute meraviglie. Uno de' miei maggiori diletti era quello d'andarmi a sedere o sdrajare sugli scogli che si levano a poca distanza dalla riva, grossi macigni di color livido o rugginoso, tutti rosi e bucherellati dalla salsedine, intorno ai quali l'acqua, sopra il fondo incespato d'alighe, si lumeggia di tinte inimitabili e si vela di delicatissime trine di spuma fugace. Il mio orecchio era accarezzato da quel molle cianciugliare dell'onda stremata che si sfalda correndo sopra l'arena, e da quel minuto acciottolio della ghiaja che insieme con l'onda risdrucciola giù per la spiaggia; e in quel lungo e confuso mormoramento mi pareva d'udire non so che suono di sospiri e di risa, e bisbiglio di sommesse parole che narrassero

antiche storie dimenticate. Le nuvole anch'esse avevan virtù di affascinarmi gli occhi e lo spirito. Le vedevo levarsi su dall'orizzonte, passar a volo nell'alto, ricalare dalla parte opposta, sparire; quando torbide e grevi, quando bianche e leggiere; e sott'esse quello specchio vivo del mare si copriva di grandi ombre moventi, si accendeva di riverberi luminosi. Le vedevo stringersi insieme, disperdersi, tramutarsi d'una in un'altra forma, rarefarsi, salire altissime, screziare l'azzurro caldo di piccole sbavature d'argento, svanire. Le vedevo, nell'ora del tramonto, accorrere d'ogni banda, accavallarsi intorno al sole, empiere l'occidente d'aerei scoscendimenti, arroventarsi come bragia, spegnersi a poco a poco. E dietro a quegli aspetti mutabili la mia fantasia si smarriva dolcissimamente, e fioriva in mille sogni colorati e lievi, fatti di immagini prestigiose, di desiderii inconsapevoli, di vaghe speranze, di oscuri presentimenti; vita rigogliosa e velata dell'anima giovinetta e quasi nascente. Nelle notti serene altri spettacoli quasi mi facevano uscir di me stesso, mi rapivano in un'estasi tenera e grave: la luna eccelsa nell'azzurro purissimo, e sotto a lei la quiete immensa del mare, il lungo luccichio e tremolio del riverbero, e da lunge una vela bianca che movevasi appena, e su per il colle gli alberi congregati ed oscuri dormienti nel pallido lume diffuso; oppure un cielo diafano e profondo, di un turchino cupo e nericante, tutto punteggiato di stelle, fasciato per traverso dal polverulento bagliore della Via Lattea, immensità spalancata e misteriosa, nella quale mi sembrava talvolta di dovermi smarrire e sommergere, senza possibilità di ritorno...

Non credo sia molto comune una disposizione di spirito ch'io sortii certamente col nascere, che non mutò per mutare d'anni e di eventi, e di cui mi bisogna qui fare un cenno, perchè meglio s'intenda ciò che son per narrare.

Fantasia e ragione sono in me egualmente operose ed autonome; nè meno mi compiaccio d'esercitar l'una che l'altra; nè mai mi fu difficile uscir dalla realtà per vagare nel sogno, o uscire dal sogno per rientrare nella realtà, senza che l'uno si confondesse con l'altra. Non ho ripugnanza per nessuno di quelli che chiamano studii aridi o astrusi, nè dispetto delle immaginazioni, sieno pur stravaganti. Con gusto che varia, ma che sempre è vivo ed intenso, posso risolvere un problema trigonometrico e leggere una novella delle *Mille e una notte*; consumare mezza giornata nelle gallerie di una mostra di macchine, e assistere alla rappresentazione di una fiaba di Carlo Gozzi messa in musica.

(*Continua*) ARTURO GRAF.

L'IGIENE PUBBLICA IN ITALIA

Da che la scienza ha saputo riconoscere le cause di quelle malattie che più largamente mietono vittime fra gli umani, ed ha trovato efficacissimi mezzi di difesa, l'uomo non è più, come fu sempre in passato, una vittima impotente di fronte alle malattie ed alla morte. Egli può premunirsi contro quasi tutte quelle malattie accidentali che tanto di frequente lo spegnevano anzi tempo, e riuscire così a prolungare la propria vita fino a quegli estremi limiti che alla sua specie ha assegnato la natura. Questa vittoria contro le malattie, che l'ingegno umano ha ottenuto in questi ultimi decenni, costituisce forse il titolo di gloria più durevole, più vero, che possa vantare il nostro secolo dinanzi al giudizio della storia.

Per chi ricorda gli articoli che ho pubblicato in questo stesso periodico nell'aprile 1898 e nel febbraio 1899 non occorre che io spenda parole per dimostrare come in questa difesa contro le malattie l'opera del cittadino sia affatto insufficiente. La conservazione della salute pubblica entra nelle attribuzioni dello Stato, ed è strettissimo dovere di questo, qual rappresentante degl'interessi della collettività, di provvedervi colla stessa cura con cui attende all'amministrazione della giustizia e alla difesa contro i nemici esterni del paese.

Questo cómpito dello Stato, appena intraveduto in passato, va delineandosi sempre più preciso e stringente a misura che la scienza scopre mezzi più efficaci per mantener sani gli umani aggregati, a misura che l'addensamento della popolazione operaia nei grandi opifici e dentro le mura delle città aumenta l'intensità di azione delle cause morbose, a misura infine che si va meglio dimostrando la indissolubile solidarietà, di fronte alle malattie, di tutte le classi sociali, sicchè nessuna di essa può considerarsi al sicuro dalle malattie evitabili, se anche alle altre classi non è esteso il sistema di difesa.

Ciò premesso, non riuscirà sgradito ai lettori dell'*Antologia* che io li intrattenga intorno al modo onde il Governo nostro ha

adempiuto ed adempie a questo suo cómpito di tutelare la salute pubblica. Su questo tema molto s'è detto e scritto da anni, e in vario senso, e con diversi intenti; da molti s'è levato a cielo quanto da altri era condannato senza pietà; da questi s'è detta errata quella via che da quelli veniva considerata come la più breve e sicura per guidare alla méta. In tale stridente contrasto di giudizi, che lascia incerte le menti e può condurre all'inerzia i governanti, allo scetticismo i governati, parmi utile di riandare brevemente le vicende della nostra amministrazione sanitaria, da quando venne unificata nel nuovo regno infino ad ora, indagando quali frutti abbiano dato le modificazioni che in vari periodi vi furono apportate, e ricercando sotto quali forme essa si sia dimostrata più benefica.

L'esperienza di quanto s'è fatto, quando è raccolta senza preconcetti, è la miglior guida per quanto si dovrà fare. Io mi adoprerò pertanto con ogni mio potere a mantenere me e i lettori in un ambiente sereno, che permetta di vedere la verità proprio qual'è, non annebbiata dalla nota personale, o dalla passione di partito. E credo non mi tornerà difficile di riuscirvi, sia perchè nessuno più di me rende omaggio all'antico *amicus Plato, sed magis amica veritas*, sia perchè, non avendo rappresentato e non intendendo rappresentare nessuna parte importante nella nostra amministrazione sanitaria, non ho interesse a mal giudicare il passato per prepararmi l'avvenire.

I.

La storia della nostra amministrazione sanitaria si può dividere in tre periodi: il primo si estende dalla formazione del Regno d'Italia alla promulgazione della legge sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica del 22 dicembre 1888: il secondo da questa epoca all'andata al potere del ministro Rudini nel 1896: il terzo dal 1896 fino ad oggi.

Nei primi anni del risorgimento italiano quattro differenti legislazioni reggevano, sotto il rispetto sanitario, il territorio costituente il nuovo Regno. Infatti la legge sarda del 20 novembre 1859 aveva vigore per gli Stati sardi, la Lombardia, gli ex-Ducati e le provincie staccate dallo Stato pontificio; la stessa legge colle modificazioni apportate da un decreto del 16 febbraio 1861 era applicata nelle provincie continentali dell'ex-Regno delle Due Sicilie, mentre in Sicilia e in Toscana restavano in vigore le norme legislative rispettivamente esistenti prima della loro annessione all'Italia.

Fu soltanto col trasporto della capitale a Firenze nel 1864 che si comprese la necessità di unificare lo Stato anche sotto l'aspetto legislativo, e ciò per la sanità pubblica venne fatto colla legge Lanza del 20 marzo 1865, la quale (integrata col regolamento 8 giugno dello stesso anno, leggermente ritoccato nel 1874 e nel 1877) rimase in vigore fino al 1888. Durò dunque 23 anni; periodo di tempo più che sufficiente per poterne dare un giudizio fondato sui risultati.

Da questa legge la tutela della sanità pubblica fu affidata al ministro dell'interno, e, sotto la sua dipendenza, ai prefetti, ai sottoprefetti ed ai sindaci. Siccome poi nessuno di questi ufficiali amministrativi aveva competenza in materia sanitaria, così la legge pose loro a lato dei Consigli sanitari, che rispettivamente furono pel ministro il Consiglio superiore, pei prefetti i Consigli provinciali, pei sottoprefetti i Consigli circondariali di sanità, i quali contavano fra i propri membri dei magistrati, dei medici, dei farmacisti e dei veterinari. Quanto ai sindaci, la legge taceva, ma nel regolamento venne disposto che nel loro ufficio fossero assistiti da una Commissione municipale di sanità, formata, a seconda della popolazione del Comune, di due o di quattro membri, fra cui, possibilmente, un medico e un ingegnere.

A prima giunta può sembrare che questa legge dovesse dare buoni frutti, perchè estendeva la vigilanza sanitaria su ciascuno dei Comuni del Regno, e d'altra parte la regolarizzava armonicamente, accentrandola, per la via dei prefetti, al Ministero dell'interno.

Ma a chi ben la considera non può sfuggire un difetto grave, così grave da bastar da solo a impedire ogni sua utile azione sullo stato sanitario del paese. I Consigli sopra enumerati, salvo qualche raro caso, erano Corpi *meramente consultivi*. Chi doveva mettere in atto le loro raccomandazioni, i loro consigli, era un ufficiale amministrativo: prefetto, sottoprefetto o sindaco; una persona incompetente e troppo proclive a subordinare gl'interessi sanitari agl'interessi politici o amministrativi. Noi che vediamo con quanta difficoltà, anche ai giorni nostri, i precetti dell'igiene vengono accolti pur dalle persone istruite, possiamo facilmente immaginare come dovessero venire accolti venti o trenta anni fa da prefetti gravati da preoccupazioni politiche, o da sindaci spesso senza coltura, scettici, e solleciti assai più del bilancio finanziario che del bilancio sanitario del loro Comune.

I Consigli sanitari, inascoltati, non potevano neanche rimediare

col ricorrere ad un'autorità superiore, perchè la continuità gerarchica era stabilita soltanto fra sindaco, prefetto e ministro. I Consigli potevano corrispondere soltanto col rispettivo ufficiale amministrativo, che era, anzi, il loro presidente.

La peggiore condizione, a questo riguardo, era fatta a quello che, essendo il solo fra i competenti che si trovasse in diretto rapporto colla popolazione da proteggere, doveva essere la base della difesa sanitaria, voglio dire il medico condotto. Questi era bensì membro nato della Commissione municipale di sanità; ma quando il sindaco, e succedeva di frequente, non ne ascoltava i consigli, non solo non aveva aperta la via ad un'autorità superiore, ma non poteva nè insistere nelle sue proposte, nè deplorare che rimanessero inascoltate. Egli era un semplice dipendente dell'autorità comunale, la quale poteva rimeritare il suo apostolato igienico col togliergli il posto e sostituirgli un igienista più tepido e sottomesso.

Un'altra ragione, e non di minor peso, si aggiungeva a togliere ogni efficacia alla legge del 1865. Uno dei principî fondamentali dell'igiene attuale è questo, che la maggior parte delle malattie che affliggono gli umani sono evitabili; la loro diffusione, cioè, si può ostacolare o impedire coi mezzi che ci hanno forniti, in felice accordo, la scienza e la pratica. A conseguire l'intento, però, occorre che la difesa sia non solo intelligente, ma continua. Bisogna vigilare senza posa per impedire il verificarsi di quelle condizioni da cui originano le malattie, mettendo in opera mezzi differenti a seconda della natura di queste.

Orbene, a chi aveva affidato la legge del 1865 questo ufficio? Lo aveva affidato ai Consigli sanitari in generale, e il regolamento, specificando, al Consiglio di circondario e alla Commissione municipale di sanità. Possiamo dire che avesse provveduto bene?

Ognuno sa quanto lavorino le Commissioni, massime quando il loro cómpito non è limitato a un dato argomento e a un determinato periodo di tempo, ma, come nel caso nostro, riguarda argomenti svariatissimi, ed è di durata indefinita. D'altra parte, come si potrebbe contare su di un lavoro efficace, quando la responsabilità è divisa fra tutti i membri della Commissione, e quando il compenso dell'opera prestata si riduce alla meschina soddisfazione del titolo di membro del Consiglio circondariale o della Commissione municipale di sanità? Non si doveva dir follia lo sperare, che dei professionisti, com'erano di solito codesti consiglieri o commissari, trascurassero la professione e gli affari propri per mettersi ogni giorno a contatto della popolazione a scoprirvi i casi di malattie contagiose, per determinare la bontà degli alimenti

posti in commercio, visitare le case insalubri, esaminare gli scoli delle acque e delle fogne, ispezionare le risaie e i maceratoi del lino e della canape, raccogliere i dati statistici e trasmetterli all'autorità superiore colle proprie osservazioni, promuovere la propagazione dell'innesto vaccinico, esercitare particolare sorveglianza sugli ospedali, le scuole, gli asili d'infanzia, gli orfanotrofi, i cimiteri, in breve, per attendere a tutte quelle mille, svariate cure che la legge enumerava e che sono indispensabili per tutelare coscienziosamente la salute di una popolazione?

E quand'anche in codeste Commissioni non fossero mancati degli uomini che, dimenticando per l'interesse pubblico il proprio, avessero voluto adempiere con zelo il loro ufficio, difficilmente avrebbero saputo farlo. Il pubblico suole avere dell'igiene un concetto del tutto inesatto. La considera come l'applicazione di nozioni scientifiche che si possono apprendere in poco tempo da chicchessia, mentre si tratta di una scienza che richiede una larga base di coltura nelle discipline fisiche e biologiche, e un'istruzione di lunga durata, teorica, dimostrativa e sperimentale. Si può pertanto di leggeri immaginare quanto potessero essere competenti nell'ufficio i membri di quei Consigli sanitari; non escludendone neanche i medici, poichè nelle Università il corso d'igiene a quei tempi era dato in un modo, che mi limiterò a dire compassionevole.

Ma la mia critica della legge del 1865 non è ancora finita. C'è un altro punto sul quale m'importa assai di richiamare l'attenzione.

Quando si vuol circoscrivere e domare un incendio, non si aspetta che la scintilla portata sulle case e sui fienili circostanti vi faccia divampare le fiamme, ma subito si dirige il getto dell'acqua nel punto ove la scintilla è caduta.

Allo stesso modo si deve operare quando si hanno a combattere quelle malattie che sono le più importanti, perchè ad esse si debbono forse i due terzi dei nostri morti, le malattie contagiose. Conviene isolare, rendere innocui i primissimi casi che si manifestano in un Comune, e impedire che ne figlino altri: giacchè questi, diffondendo largamente i germi del contagio, renderebbero assai più difficile, o impossibile, il dominare l'epidemia. Giova partire dal principio, che in generale quando si sappia e si voglia, una popolazione può essere mantenuta immune da malattie contagiose, e che, per ottenere l'intento, tutto, sia rispetto alle prescrizioni regolamentari, sia rispetto alle persone e ai mezzi necessari per applicarle, tutto deve essere predisposto per poter soffocare le malattie al loro primo manifestarsi.

Orbene, nulla di tutto ciò nella legge del 1865. In nessun articolo di essa si fa cenno di speciali prescrizioni contro le malattie contagiose, nessun articolo di essa obbliga il medico (altrimenti legato dal vincolo del segreto professionale) a quella denuncia dei malati contagiosi che è la pietra fondamentale della prevenzione, perchè fa nota alle autorità sanitarie l'esistenza del nemico che devono combattere. Vi ha bensì, non nella legge ma nel regolamento dell'8 giugno 1865, un capitolo intero, di sette articoli, consacrato alle « epidemie e malattie contagiose »: ma appunto il modo con cui è concepito dimostra quali idee diverse dalle suesposte dominassero nei legislatori d'allora. Ecco, infatti, quanto vi è prescritto:

Articolo 82. Manifestandosi in qualche Comune una malattia di natura evidentemente pericolosa e diffusiva, o da potersi sospettare per tale, gli esercenti l'arte salutare, che avranno avuto occasione di osservarla, ne daranno tosto avviso al sindaco, il quale convocherà immediatamente la Commissione municipale di sanità.

La Commissione municipale di sanità, uditi gli esercenti, dichiarerà se, a parer suo, la malattia denunziata abbia carattere veramente epidemico, o debba dirsi solamente sospetta, suggerendo al tempo stesso i provvedimenti che stimerà necessari ad arrestarne la propagazione.

Articolo 83. La dichiarazione della Commissione municipale di sanità, di cui all'articolo precedente, verrà trasmessa al prefetto della provincia, ed in attesa di superiori disposizioni il sindaco farà eseguire i provvedimenti dichiarati d'urgenza dalla Commissione.

Articolo 84. Il prefetto, inteso il parere del Consiglio provinciale di sanità, e quando questo lo abbia proposto, inviterà uno dei membri del Consiglio stesso a recarsi sul luogo all'oggetto di visitare le persone affette o sospette di malattie epidemiche o contagiose, stabilire la specie della malattia stessa, riconoscere se il metodo di cura adottato sia quello che meglio convenga, ed ordinare quei provvedimenti igienici e sanitari che stimasse necessari ad arrestarne la diffusione...

Articolo 85. Il sindaco eseguirà e farà esattamente eseguire i provvedimenti igienici e sanitari ordinati dal consigliere delegato; salvo lo attenersi in seguito alle istruzioni che gli fossero impartite dall'autorità superiore in modificazione dei provvedimenti stessi.

Articolo 86. Il consigliere delegato, tornato dalla sua missione, presenterà al prefetto una relazione scritta intorno le condizioni igieniche e sanitarie del luogo visitato, la quale verrà immediatamente sottoposta all'esame del Consiglio provinciale di sanità per il suo parere e per quei suggerimenti che crederà di dare all'autorità governativa.

Il prefetto provvederà attenendosi quanto più sia possibile alle deliberazioni del Consiglio, ed invierà in pari tempo al ministro dell'interno un'accurata relazione del fatto.

Evidentemente con questi articoli non si mirava a combattere quei mille e mille casi di malattie contagiose che si verificano ogni giorno negli ottomila Comuni italiani, e aggravano di tanto la nostra mortalità. Se per ognuno di essi si avesse dovuto mettere in movimento, secondo è prescritto in questi articoli, quel complicato meccanismo di Corpi consulenti e d'impiegati che si stendono dal Comune al ministro, al Ministero dell'interno ad altro non avrebbero potuto attendere che alla sanità pubblica.

Egli è chiaro, invece, che colle parole « malattie di natura evidentemente pericolosa e diffusiva » s'intendevano quei contagi che, come il colera o la peste, solo a lunghi intervalli tormentano le popolazioni, e quando riescono ad attecchire, ne menano rapidamente strage. Dei contagi più comuni, che dal più al meno serpeggiano continuamente in un paese, quali sarebbero la scarlattina, la difterite, il morbillo, la tosse ferina, la febbre tifoide, ecc., e legge e regolamento non si occupavano affatto, quasi fossero malanni inerenti alla natura della macchina umana, e, per ciò, inevitabili. Ciò viene messo meglio in chiaro dall'art. 80 del regolamento, nel quale si parla della difesa contro le malattie endemiche. In esso è spiegato di quali malattie l'autorità prefettizia curerà sieno tolte le cause: sono quelle malattie che « si sviluppano in modo costante in molte parti della popolazione, *ed a preferenza di altre proprie di ogni contrada* vi durano diuturnamente, o cessano e tornano a periodi regolari ». Dal che si doveva dedurre, che di quelle altre malattie le quali, come quelle che ho enumerate poc'anzi, sono proprie di ogni contrada, l'autorità non doveva curarsi affatto.

E pazienza fosse almeno stata efficace la difesa contro i grandi contagi, per esempio contro il colera! Pur troppo, anche a questo proposito, una dolorosa esperienza ha tolto ogni illusione.

Per tener testa a questi flagelli conviene che, assai prima che arrivino, la difesa sia dappertutto organizzata saviamente e con unità di principî, che ogni autorità sanitaria, a cominciare dal medico condotto, sappia quel che deve fare nel momento del pericolo, e che l'opera di tutti sia collegata, diretta, aiutata da un'autorità centrale, la quale funzioni nel modo stesso che un generale in capo guida un esercito in guerra.

Invece, secondo la legge del 1865, allo scoppio di una malattia diffusiva i provvedimenti reputati atti a limitarne la diffusione venivano applicati dapprima secondo i suggerimenti della Commissione municipale di sanità, poi secondo gli ordini del consigliere delegato dal Consiglio sanitario provinciale, per ultimo secondo i

suggerimenti del Consiglio provinciale stesso. Altro che unità d'indirizzo e di metodo! La difesa contro una data epidemia doveva variare non solo da Provincia a Provincia e da Comune a Comune, ma eziandio in uno stesso Comune, a seconda dei vari pareri dei Consessi sanitari che gerarchicamente e successivamente vi svolgevano la loro azione.

E il ministro non poteva a sua volta correggere questi difetti ed esercitare un'influenza salutare, non solo perchè il regolamento non gli assegnava alcun cómpito, fuor quello di ricevere dal prefetto « un'accurata informazione del fatto », ma altresì perchè non esisteva al Ministero alcun ufficio o alcun ufficiale autorevole che potesse dirigere in modo continuo il movimento di difesa del paese.

E per vero il Consiglio superiore di sanità non poteva di certo sedere in permanenza, e d'altra parte essendo Corpo, a questo riguardo, puramente consultivo, non poteva che dar dei consigli che altri doveva applicare. E questi suoi consigli giungevano al Ministero pel tramite del ministro; nessuno de' suoi membri aveva facoltà di chiedere direttamente informazioni alle Provincie colpite dal contagio, o d'impartire ordini alle loro autorità sanitarie.

Nel Ministero stesso, poi, la legge non aveva istituito alcun ufficio sanitario composto di persone versate nelle discipline igieniche. Pel disbrigo degli affari si era pur dovuto costituire un ufficio, ma questo non rispondeva al bisogno nè per autorità, nè per competenza. – Non per autorità. Infatti, come tutti sanno, gli uffici centrali di un Ministero si compongono di varie Direzioni generali, che si dividono in due o più Divisioni, le quali alla loro volta sono suddivise in Sezioni. Orbene, l'Ufficio di sanità, anzichè essere una Direzione generale autonoma dipendente direttamente del ministro, come la sicurezza pubblica, le carceri e l'amministrazione provinciale, non era che una magra Sezione della Divisione che comprendeva, oltre ad essa, le Opere pie; e si componeva del capo della Sezione, di tre segretari e di due ragionieri. – Non per competenza. Infatti, di questi impiegati nessuno era medico. V'era bensì un medico addetto alla Sezione, ma non aveva alcuna parte nei lavori di questa. Esso, a norma dell'art. 13 della legge, funzionava da segretario del Consiglio superiore di sanità, dove, sempre secondo il citato articolo della legge, non aveva voto. Sicchè l'unico impiegato medico esistente presso il Ministero si trovava in questa curiosissima posizione: di non aver funzione negli uffici attivi, e di non aver voto nel Corpo consultivo. Se nell'organizzare l'Ufficio centrale di sanità si fosse voluto far male, si sarebbe potuto far peggio?

Riassumendo, la legge del 1865 non poteva considerarsi atta a migliorare le condizioni sanitarie del paese per le seguenti ragioni. Anzitutto gli elementi tecnici dell' Amministrazione non avevano in essa altro ufficio che quello di dar dei pareri, che gli ufficiali amministrativi seguivano, o no, a loro beneplacito. In secondo luogo, gli elementi tecnici non erano rappresentati da persone che avessero per loro speciale cómpito la cura continua della pubblica salute, ma si da Consigli che, oltre all' esser composti di persone di varia competenza e non stipendiate, erano convocati ad intervalli, e senza nessuna connessione gerarchica fra loro o col Ministero. In terzo luogo, al Ministero l' Ufficio centrale di sanità si può dire non esistesse, perchè non meritava questo nome un ufficio composto d'impiegati di grado inferiore e incompetenti nelle questioni di salute pubblica. Infine, così la legge come il suo regolamento erano informati al principio, che l' autorità non dovesse intervenire che nel caso di epidemie minaccianti una larga diffusione; nessuna cura speciale si rivolgeva a diminuire quelle malattie che serpeggiano continuamente nelle popolazioni, e con lavoro lento, ma assiduo, vi producono danni assai più gravi che non i più temuti contagi.

Le conseguenze di questi difetti della legge si possono misurare usando di quell' indice sicuro e preciso dello stato sanitario di un paese che è la cifra della sua mortalità, ossia dal numero dei morti che si hanno in media in un anno su ogni mille abitanti. Ecco una tabella della mortalità italiana negli anni compresi fra il 1872 e il 1887:

1872	30,78	1878	29,18	1884	27,0
1873	30,9	1879	29,83	1885	27,0
1874	30,40	1880	30,84	1886	28,8
1875	30,79	1881	27,6	1887	28,1
1876	28,91	1882	27,6		
1877	28,43	1883	27,6		

Il linguaggio di questa tabella è chiaro. Durante l'impero della legge del 1865 la mortalità italiana fu sempre assai alta, e con poca tendenza a diminuire. Infatti, quantunque negli anni decorsi dal 1881 al 1885 essa abbia accennato a miglioramento coll'avvicinarsi al 27 per mille, ciò non tolse che nei successivi anni 1886 e 1887 risalisse all' altezza a cui era giunta dieci anni prima, cioè fra il 28 e il 29 per mille.

Per bene apprezzare questa altezza della mortalità italiana

basterà che la paragoniamo con quella degli altri Stati europei di quel tempo. Nel decennio 1874-83 la mortalità dei principali paesi d'Europa fu la seguente:

Russia Europea . .	35,4	Francia.	22,4
Spagna	30,9	Belgio	21,4
Austria.	30,6	Inghilterra e Galles .	20,7
Italia.	29.1	Danimarca	19,4
Germania	26,2	Svezia	18,4
Svizzera	22,8	Norvegia	17,2
Olanda	22,7		

La gravità delle condizioni dell'Italia, adunque, non era superata che dall'Austria, dalla Spagna e dalla Russia; tutti gli altri Stati dell'Europa civile erano in condizioni migliori o assai migliori. Alcuni avevano una mortalità inferiore alla nostra dell'8 o del 10 per mille. E questa differenza non è poca cosa. Calcolata la popolazione del Regno a 30 milioni d'abitanti, la diminuzione di una sola unità nella cifra della mortalità vuol dire la diminuzione di 30 mila morti ogni anno. Ora, poichè nella statistica sovraesposta alcuni Stati, come la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, avevano una mortalità inferiore di circa il 10 per mille a quella dell'Italia, ne risulta che, se questa avesse avuto una mortalità eguale alla mortalità di quelle, avrebbe ogni anno risparmiata la vita di 300 mila suoi figli.

⚜

Se l'organizzazione sanitaria d'allora non corrispondeva allo scopo nei tempi normali, tanto meno poteva corrispondere, per le ragioni dette più addietro, nei periodi di gravi epidemie, come venne dimostrato dalle frequenti invasioni coleriche che in quei tempi desolarono l'Italia. Sono ricordi ancor vivi nella mente di tutti, e che preferirei passare sotto silenzio; ma l'interesse del tema mi spinge a dare, come esempio, qualche cenno dell'epidemia del 1884, la quale io scelgo non già perchè meglio delle altre appoggi il mio giudizio sulla politica sanitaria d'allora, ma perchè nello scriverne posso prendere a guida e a documento la relazione ufficiale che ne è stata pubblicata (1), sì che non mi si potrà apporre d'avere, per avvalorare i miei giudizi, alterate o esagerate le tinte del quadro.

(1) *Il colera in Italia negli anni 1884 e 1885*. Relazione del segretario generale del Ministero dell'interno, onor. G. B. Morana, a S. E. il ministro Depretis. Roma, tipografia Elzeviriana, 1885.

Il 23 giugno 1884 perveniva la notizia dello scoppio del colera a Tolone, e il Governo doveva provvedere sollecitamente alla difesa del paese. Il ministro dell' interno, Depretis, e il suo segretario generale, Morana, profani entrambi alle scienze mediche, non avevano, nè potevano avere un' opinione ferma e precisa del come dovessero adoperarsi nel difficile còmpito. Essi, come confessa la relazione ufficiale, non potevano che «operare come la prudenza richiedeva, prendendo consiglio dalla pubblica opinione; non potevano seguire principî assoluti, ma prendevano norma dalla varietà delle condizioni, da ragioni d' opportunità e di possibilità». Con altre parole, si appigliarono alla peggiore delle politiche sanitarie, quella di non star fermi in nessuna.

Per impedire l' importazione del contagio dalla Francia per via di terra dapprima applicarono un regime liberale, contentandosi di un' ispezione sanitaria dei passeggieri entranti in Italia per le linee ferroviarie di Ventimiglia e di Modane e per gli altri passi principali, e della disinfezione delle merci; ma poi, spintivi da influenze politiche, impiantarono grandi lazzaretti a Ventimiglia e a Bardonecchia, e siccome riusciva malagevole la sorveglianza degli altri 42 passi alpini, chiusero i meno frequentati, e organizzarono le quarantene mediante lazzaretti ai principali; quarantene che, prescritte dapprima di cinque giorni, vennero il 22 luglio prolungate a sette. Tutta la frontiera franco-italiana venne messa sotto la protezione di un cordone militare, il quale fu esteso il 7 luglio alla frontiera svizzera, e il 25 all' austriaca. Nella formazione di questo cordone s' impiegarono 7024 uomini, di cui 3155 verso la Francia, 2581 verso la Svizzera, 1288 verso l' Austria.

Il Governo con questi provvedimenti, e colla prescrizione di quarantene di durata varia da 10 a 20 giorni per le navi provenienti dai porti francesi, credeva d' aver provveduto abbastanza alla difesa dello Stato. Ma di questo parere non furono le isole, le quali pretesero per sè una contumacia anche per le provenienze dall' Italia continentale, e tanto insistettero mediante le loro rappresentanze comunali, i deputati, le Camere di commercio, le Deputazioni provinciali, i Consigli sanitari, ecc., che il Governo con ordinanze del 30 giugno e del 2 luglio dovette disporre che tutte le navi scontassero una quarantena di 10 giorni (a Gaeta, se dirette in Sicilia, a Santo Stefano, se dirette in Sardegna) con l' aggiunta di una quarantena di rigore di 20 giorni per le navi che durante il periodo contumaciale avessero avuto a bordo qualche caso sospetto di colera. Non è superfluo aggiungere, che per assicurare l' osservanza di questo blocco alcune navi da guerra incrociavano nelle acque delle due isole, e le guardie doganali coi loro legni sorvegliavano le coste.

Ma non basta! Scoppiato il colera in qualche Comune delle provincie di Campobasso e di Cosenza, la Sicilia, non reputando più sufficiente la quarantena di 10 giorni, chiese dapprima che fosse portata a 15, poi a 21 giorno. Il Ministero « non intendeva seguire le popolazioni in queste paure esagerate e spedì telegrammi sopra telegrammi per richiamarle alla tranquillità e ad una calma considerazione dei propri interessi, e per assicurarle che i provvedimenti adottati per isolare completamente i pochi Comuni infetti sembravano sufficienti a garantire, colle quarantene in vigore, la incolumità delle isole ». A nulla valse la sua resistenza. Dimostrazioni di popolo tennero dietro a dimostrazioni, telegrammi a telegrammi da parte delle autorità locali e delle rappresentanze, che « scongiuravano di cedere per evitare disordini dei quali non si sarebbe potuto prevedere la gravità »; e così il Ministero s'indusse ad emettere l'ordinanza del 20 agosto colla quale la quarantena, anche per le navi indenni, veniva portata a 21 giorno.

Frattanto il colera, non ostante i cordoni militari e i lazzaretti, aveva varcato i confini, e casi numerosi essendosene verificati in diverse regioni d'Italia, il Governo doveva pensare a combattere con ogni mezzo il diffondersi del contagio. Anche in ciò si rese manifesta la mancanza di un buon indirizzo, e la insufficienza dei congegni che la legge del 1865 aveva istituiti nel paese. Non essendoci una organizzazione tecnica che, partendo dai Comuni, si accentrasse nel Ministero dell'interno e a questo modo potesse applicare dappertutto lo stesso sistema di difesa, e manifestandosi l'azione del Governo lenta, fiacca, titubante, ogni Comune si credette in diritto d'agire per conto proprio, si credette libero da ogni vincolo di solidarietà nazionale.

Mentre alcuni Comuni con coraggioso e nobile esempio aprivano liberamente le loro porte a tutti e, pur ricevendo numerosi i germi del contagio, colla vigilanza assidua e coll'isolamento e le disinfezioni impedivano loro di diffondersi, altri Comuni, fuorviati dall'ignoranza e dal terrore, istituivano Comitati di salute pubblica, respingevano le persone provenienti da luoghi infetti o le accoglievano dopo una quarantena più o meno prolungata, rifiutavano le merci e la corrispondenza postale.

La maggior gravità assunsero questi disordini nell'estrema Calabria: « Qui », scrive il Morana nella relazione succitata, « più che altrove era radicata nelle masse l'opinione che il colera fosse sparso ad arte. In ogni viandante sospettavasi un untore. Ogni Comune voleva rinchiudersi ermeticamente ed isolarsi dal resto del paese. Bande improvvisate di guardie facevano la ronda, pronte a far fuoco sull'incauto, che si fosse avventurato, non conosciuto,

ad avvicinarsi all'abitato. La popolazione in massa accorreva alla marina e si opponeva colla forza all'ingresso dei battelli e di barche nei porti. Il furore dei popolani si rivolse contro le ferrovie. A Reggio e in altri Comuni furono invase le stazioni, minacciati i treni e respinti. A Monasterace si accorse con fascine per abbruciare un vagone nel quale erano rinchiuse 17 persone provenienti da Napoli. Ai 29 di agosto i treni dovettero fermarsi a Monasterace e la stazione di Catanzaro dovette sospendere la distribuzione dei biglietti per Reggio ».

Pur troppo il Governo non poteva dirsi estraneo a queste esagerazioni, perchè egli stesso, fino ad un certo punto, ne aveva dato l'esempio. Infatti, soltanto quando il morbo si limitava a pochi casi in piccoli centri, le autorità cercavano di circoscriverlo, isolando la casa del malato e disinfettando locali e robe. Ma quando il propagarsi del contagio dava ragione di temere che i suoi germi fossero ormai diffusi nell'intero Comune, allora si disponeva l'isolamento delle località infette con cordoni militari. Gli è così che, su 858 Comuni colpiti dal colera nel 1884, 20 vennero cinti da siffatti cordoni; fra essi Spezia, che in tale anno rimase isolata dal resto d'Italia dalla fine d'agosto all'8 ottobre! Pei cordoni militari s'impiegarono 7943 uomini, che pagarono al colera un tributo di 30 casi e 16 morti.

L'operato del Governo doveva renderlo meno severo per le esagerazioni dei Comuni, ma non oltre un certo limite. Egli concesse la soppressione di qualche linea ferroviaria e di qualche linea di piroscafi, per esempio la Napoli-Reggio, concesse le inutili e fastidiose fumigazioni ai passeggieri e alle merci, concesse l'invio al lazzaretto dei viaggiatori di apparenza non sana; ma non ammise i cordoni disposti a difesa di Comuni immuni dal morbo, non ammise impedimenti all'approdo delle navi che avevano scontato la quarantena. E siccome le popolazioni insistevano con proteste, dimostrazioni, tumulti e violenze, fu costretto a far rispettare la propria autorità con grande spiegamento di forze, inviando nei Comuni riottosi buon nerbo di carabinieri e addirittura dei battaglioni di truppa, e mandando nelle acque di Reggio e di Messina la corazzata *Maria Pia*, e in quelle di Girgenti la corazzata *Castelfidardo*!

Col sopravvenire della stagione fredda l'epidemia colerica gradatamente si calmò dopo avere luminosamente provata l'impotenza delle quarantene, e, in generale, della politica sanitaria impiegata per combatterla. Questa infatti, guidata non da principî e da convinzioni scientifiche ma dalle dimostrazioni di piazza, applicata non da persone competenti ma dal personale dell'Amministrazione ci-

vile e dell'esercito, non aveva saputo nè impedire la diffusione del contagio, nè diminuirne l'intensità, nè, poscia, estinguerne i semi. Non impedirne la diffusione, giacchè il contagio, superato con tutta facilità il cordone militare della frontiera, aveva potuto allignare in 858 Comuni sparsi in 44 Provincie, cioè in quasi due terzi delle Provincie del Regno; non diminuirne l'intensità, perchè, per esempio, nella sola Spezia colpì 1387 persone e ne uccise 600, e a Napoli colpì 14 233 persone e 6971 ne spense; non estinguerne i semi, perchè, arrestato dalla temperatura invernale, ripullulò nella primavera del successivo anno 1885 (come poscia nel 1886 e nel 1887) e dilagò nuovamente nel regno, riproducendovi in molte regioni il miserando spettacolo di tumulti, di ribellioni e di anarchia.

E ciò avvenne nonostante che l'azione dell'autorità fosse spalleggiata da migliaia di carabinieri e di guardie di finanza, da un esercito di 15 000 uomini e da parte della flotta, e non mancasse quel nerbo della guerra che è il danaro. Pel colera del 1884 i soli Ministeri dell'interno e della marina, non calcolando certe spese minori, sborsarono intorno a tre milioni. « Cifra non indifferente », scrive la relazione ufficiale (1), « ma sicuramente inferiore a quella spesa dai Comuni in prevenzione o a repressione del colera, specialmente da quelli nei quali il morbo ebbe grande diffusione. Senonchè », continua la relazione, « tutte queste spese messe assieme sono un nonnulla di fronte ai danni materiali, che ebbe a patire la ricchezza pubblica così per la interruzione del commercio, come per il ristagno generale degli affari e per il rallentamento momentaneo dell'operosità e della produzione particolarmente nelle contrade infette e in quelle più vicine ai centri d'infezione. Se si potesse tener calcolo di tutto, si vedrebbe facilmente che il colera per la popolazione non fu soltanto una causa di lutti, ma eziandio un disastro economico ».

GIULIO BIZZOZERO.

(1) L. c. pagg. 75-76.

METAMORFOSI

I.

La castellana, che ne' rosei giorni
Brama fu di monarchi e di poeti,
Modestamente, in un campestre asilo,
Quasi ignara di sè, l'ore trascorre.
Qual meteora cangiò di quell'altera
Beltà, di quell'accesa indole i modi,
Le sembianze, gli affetti? A le pupille
Estasíate da la sua presenza
Visíone d'amore ella parea,
Quando a' teatri sfolgoranti, o stesa
Ne la biga stemmata, in molli pose,
Di subite fragranze e di presaghi
Fascini l'aure e i cor trepidi empía.
Nella freddezza del natio paese
Era la sua beltà raggio di sole,
Che dissuggelli il pian nevoso ed apra
Alle aspettanti víolette il seno.
Chi più brune mirò seriche chiome
Sopra una fronte della sua più pura?
Chi più neri, imperanti occhi in più bianco
Volto adombrar più tragici misteri?
Era ne la sua voce un'armonia
D'anime, un'eco d'altre sfere; nella
Soavità del suo pallor, nel vago
Ondeggiamento della sua persona,
E in quello sfoggio oríental di veli,
Di broccati, di gemme, onde godea
Panneggiarsi abbagliando, una Sibilla
Detta l'avresti dal pensiero emersa
Dell'Alighieri e dal Vecellio pinta.

La miravan le donne, e il dispettoso
Occhio torcendo agl'incantati amanti,
In maligni susurri, in motti atroci
Agitavan ghignando il labbro adunco.
Ma il giovinetto, a cui fervida urgea
La pubertà ne le fiorenti membra:
Chi è, dicea con tramutata voce,
Costei, che dentro a me tutta precipita,
E la mente mi fura, e a sè dintorno
In fiammeggianti vortici l'avvolge?
Si ritraeano i vecchi al suo passaggio
Sospirosi, in disparte: al chiaro vampo
Di quella vista, onde ogni cosa ardea,
Guizzar sentíano insolite faville,
Correr sentíano tiepide carezze
Nel tardo sangue; ed agognavan, muti:
Così, quando l'autunno, all'ultim'ora,
Fra le torbide nubi il sole occhieggia,
Tosto un roseo vapore, un tepor lene
Circonfonde le cose, ed un richiamo
Di primavera i tristi alberi illude.

II.

Che una destra a lei cara, orrida altrui,
S'ingegnasse allentar gl'incliti nodi,
Che il suo stemma stringeano alla fortuna;
Che dell'alcova marital fra' veli
S'insinuasse un qualche genio infido,
Momo il dicea, lo susurrava il mondo.
Ma di quel capo e di quel cor bizzarro,
Fuor che la flessuosa Egle, chi mai
Penetrò l'ombre e decifrò gli enimmi?
A lei sola, augurale astro, di quella
Trionfante beltà spíar fu dato
Le lattee vie, gli ombrosi incantamenti;
Sitibonda falena, ella potea
Delibar le odoranze acri e il licore
Inebbríante di quel fior notturno;
Ella, con mano ingenuamente audace,
Di quel magico libro ad uno ad uno
Schiudere i fogli dall'amor non letti.
E se d'un improvviso estro talora

Sentì nel cor l'ignito strale, e schiva
D'altri sollazzi, in serpentine spire
Ai fianchi dell'amica ebbra si attorse,
Tali baci trovò, che in un soave
Oblío le due compagne anime assorte
Beatamente si smarríano in cielo.

III.

Ma tal venne a la fine un piccioletto
Despota, ch'usurpò d'Egle l'impero:
Un batuffol di rose e di giacinti
Mezzo sommerso in una lattea spuma
Di ricami, di nastri e di merletti:
Un ricciutello re, ch'ebbe per soglio
Fra cortine di raso un'aurea culla,
Ed armi irresistibili i vagiti.
Sul cerulo guanciale, ove la nova
Creatura con labbro semiaperto
Ricercava sognando il sen materno,
L'altera castellana a poco a poco
Deponea lieta ogni pensier del mondo.
Vigea del bizzosetto idolo intorno
L'anima sua come aranceto in fiore;
Erano i suoi pensieri api al mattino
Sciamanti argute a un ramuscel fiorito;
Gli affetti suoi, tenaci edere; in ogni
Adito del cor suo cantavan fonti
D'acque lustrali, e pigolavan nidi.
Vedea meravigliando il grigio sposo
Tanti da un bacio suo fluir tesori
Di domestica pace, e d'insueta
Giocondità si rivestíano i solchi
Del volto suo, come arenoso greto
Che al sorriso d'april metta alcun fiore.

IV.

Qual gelosa ad un tratto ala di morte
Tanta luce ecclissò? Presagi strani
Ebbe in sogno la madre, e con un grido
Sussultando, anelando, in sul tremante
Cubito eretta, con intente orecchie,

Con sbarrati occhi stette. Una rosata
Luce piovea dal pendulo alabastro
Su la tacita culla, e di riflessi
Dolci animava le cerulee tende;
Tutto intorno dormía, se non che in ogni
Vena, con rombo inegual martellando,
Paurose mettea voci il suo core.
Ed ecco, in un fruscío lene, i damaschi
De la portiera lentamente aprirsi,
E una pallida mano ischeletrita,
Un candido fantasma a la dormente
Culla appressarsi, e nera a la parete
Gittando la crescente ombra, chinarsi,
E posar su la fronte ricciutella,
Irrorata dal sonno, il cereo dito.
Gridò la madre esterrefatta, e nuda
Precipitando s'avventò. Sparita
Era la tetra immagine; ma in cieco
Malore attorto il picciol corpo ardea.
Languía la rosea creatura; e come
In tenebroso baratro rapita
Dell'egra madre s'avvolgea la mente.
Fuggir vedea, tra le socchiuse imposte,
Nei cocenti meriggi, a la parete
Le vaghe ombre dei carri e de' passanti;
Perdersi udiva in un romor confuso
Le voci, i suoni della via frequente;
E fuggíano da lei come in un sogno,
E si perdeano in un vuoto infinito,
Neri augelli di morte, i suoi pensieri.

V.

Quando con trasognati occhi mirò
Vuota la casa, derelitto il nido,
Al freddo capezzale ella si assise
Pallida, austera a vigilar la morte.
E in leggieri, gementi ondeggiamenti
Agitando la tenue navicella,
Che già lieta portava il suo tesoro,
In vaghe nenie, in teneri bisbigli
Cullava dell'errante anima i sogni.

« O piccioletto re, che da le case
  Auree del sole eri venuto a me,
Il trono dell'amore orbo rimase,
  Deserto il regno che il mio cor ti diè.

Per la notte infinita, in fragil barca,
  Inesperto nocchier, dove vai tu?
Tu che del sen materno eri monarca,
  Sopra il mio sen non poserai mai più?

Vedi? è torbido il mar; gelido il verno
  Mugolando per l'ombre orride va;
Torna, figlio adorato, al sen materno,
  Loco più fido il mondo e 'l ciel non ha.

Volgi, amor mio, la solitaria prua;
  Teco per l'infinita ombra verrò:
Io che un regno ti diedi, io che son tua,
  Ove dormire, ove morir non ho ».

VI.

E un giorno egli la udì. Esile e grande,
Non qual visto l'avea nell'ultim'ora
Pargolo semplicetto, egli le apparve:
Bello d'un blando lume era il suo volto,
Ma pensose e pietose avea le ciglia,
Come se tutte, in sì brevi anni, avesse
Dell'umano dolor le voci udite.
Le si fece da presso, e dolcemente
Carezzandole il petto: « O paradiso
De' miei sonni infantili, ei le dicea,
Da lontane regioni ecco a te riedo,
Poi che la voce ho del tuo pianto udita ».
Estatica, anelante ella il mirava,
Nè voce avea: tremavano le sue
Aride labbra, come tenui fiori
A la gelida brezza irrigiditi;
Da una rorida nuvola velati
Nuotavan gli occhi fra il sorriso e il pianto,
Mentre, agitato da' singulti, il niveo
Collo pulsava ed ondeggiava il seno.
« Perchè così guardate, ei soggiungea,

Perchè così piangete, occhi soavi?
Placida è la casetta ov' io dimoro;
Odorose corone april vi appende,
E la rallegra degli uccelli il canto.
Ma non canto, non fior, non aura amica
La casa de' traditi orfani allieta;
Ma vivanda non fuma, e non sorriso
Di domestico lume i passi alletta
Al peregrino meschinel, che il bacio
E il viso e il nome della madre ignora.
Come foglie disperse errano al vento
Gli abbandonati tapinelli, o in cupi
Antri sepolti, ad aspre opere addetti,
Deformati ululando, ascendon l'irto
Calvario de la fame. O derelitti
Fiori, perduti al sole ardente e al nembo,
Da la muta casetta ov'io soggiorno,
Sterpati errare e inaridir vi miro;
O tenerelli cori, io nell'eterna
Vigilia de la morte il grido ascolto
Del dolor vostro immedicato. A loro
Volgi, o madre, lo sguardo; apri su loro
La benefica destra, ed alcun fiore
Su la tetra lor via nutra il tuo pianto! »

Così parlava e dileguava. Un'onda
Melodíosa di siderea luce
Rasserenò dell'egra madre il senno;
Ma non così che d'affannose voci
Talor non suoni il suo campestre asilo.

« Fiore dell'amor mio, fiore cresciuto
Sul core della Morte, entro un avel,
Fiore che il pianto mio tutto hai bevuto,
Ed alzi la corolla esile al ciel;

Nella polvere giace or la mia fronte,
Chiusa è l'anima mia dove sei tu;
Sigillato il conforto ha la sua fonte,
E le lagrime mie non sgorgan più.

Vivrò come tu vuoi; tutte le vie
Percorrerò del sagrificio uman;

I bimbi ignoti alla pietà le mie
  Provvide cure ed il mio pane avran.

Ma tristi suoneran le mie parole,
  Ma la preghiera mia vol non avrà:
Carme senz'armonia, fior senza sole
  Il mio conforto al pianto altrui sarà.

Esule da me stessa, i danni miei
  Altrui celando, al bene altrui vivrò,
Ma fin che non mi accogli ove tu sei,
  Un istante di pace io non avrò ».

MARIO RAPISARDI.

SUL CONFINE DEI DUE SECOLI

A proposito di libri recenti.

ALFRED RUSSEL VALLACE, *The Wonderful Century*, London, 1899; L. STEIN, *An der Wende des Jahrhunderts*, Freiburg, 1899; TH. ZIEGLER, *Die geistigen und Socialen Strömungen des XIX Jahrhunderts*, Berlin, 1899; *Die Wissenschaften und Künste der Gegenwart*, herausgegeben von L. WEBER, Güterslohn, 1898; H. FIERENS-GEVAERT, *La Tristesse Contemporaine*, Paris, 1899; MERZ, *History of European Thought in the Nineteenth Century*, Edinburgh, 1896; E. MORSELLI, *L'Eredità materiale, intellettuale e morale del sec. XIX*, Genova, 1895.

§ 1.

Da ogni parte, nei periodici e nei fogli quotidiani, in pubblici discorsi, e in libri speciali si va ragionando oggi del « bilancio », del « testamento », della « eredità » del secolo che tramonta, delle « speranze » di quello che sorge. Se la Chiesa di Roma chiama i fedeli alla celebrazione d'un rito secolare, la nazione che un secolo fa segnò col sangue la fine della vecchia società, oggi si dispone a consacrare il secolo morente, e ad inaugurare il nuovo, con una solenne manifestazione civile. Egli è che nessun tempo ha avuta come il nostro la coscienza precisa della responsabilità che gl'incombe dinanzi alla storia, nessun altro secolo ha potuto fare il proprio esame di coscienza con occhio scrutatore di giudice. Il seme fecondo della coscienza critica, germinato sullo scorcio del secolo XVIII, diramandosi in tutto il grande albero dello scibile, e penetrando ogni forma della vita, ha reso possibile e quasi connaturato al pensiero del nostro secolo, ciò che mancava ai secoli precedenti, almeno nelle forme e nellè intensità a noi proprie, l'analisi di se stesso, la diagnosi delle proprie forze e della loro direzione e del fine a cui intendono. Nessun altro secolo ha creduto e potuto fare, come il nostro, il suo rendiconto materiale e morale dinanzi al gran tribunale della storia, che, se anche a lunga scadenza e fra molti errori, riesce, come disse il filosofo tedesco, a rendere la

giustizia finale. Noi vigiliamo tanto su noi stessi e sul nostro cammino, che ben possiamo ripetere col poeta:

> Sì che notte nè sonno a noi non fura
> Passo, che faccia il secol per sue vie.

Condizione, questa, tormentosa e gloriosa ad un tempo: la quale se talora ritarda, quando non trattiene, le nostre energie creatrici nel mondo dell'arte e della vita, dà tuttavia ai nostri prodotti riflessi quella maturità di elezione consapevole che li rende più durevoli e saldi, nell'ordine del pensiero come in quello della vita. A noi anzi è lecito istituire questo esame di coscienza del secolo, in grazia della stessa complicanza e mutabilità di questo. Lo spirito pubblico si cangia oramai rapidamente da una generazione all'altra. Chi ha vissuta la sua giovinezza dopo il 1870 sa bene come e quanto l'orientamento della critica e della cultura sia cambiato da quelli anni ad oggi. Ciò che in altri secoli non avveniva, è avvenuto in questo: che gli uomini dell'ultima generazione possono guardare come dal di fuori l'opera delle generazioni precedenti; poichè lo spirito storico, che colora di sè tutta la cultura del secolo, aiuta efficacemente codesta indagine retrospettiva.

Ragionando di un secolo come di un periodo in se stesso compiuto, noi obbediamo, senza dubbio, ad una convenzione cronologica che ha della comodità artificiale, sebbene psicologicamente necessaria (1). Ma c'è pure alcunchè di effettivamente vero in questa coscienza che abbiamo del chiudersi che fa un periodo storico e dell'aprirsene uno nuovo; poichè quando parliamo d'un secolo, non adopriamo soltanto un simbolo d'orientamento, bensì esprimiamo un ritorno periodico nella continuità del tempo, una pausa nel pulsare perenne della vita del genere umano. Vi sono nella storia degli avvenimenti decisivi, come nella vita di ogni persona, ove le energie da lungo tempo addensate erompono, imprimendo una nuova direzione agli spiriti, cioè un nuovo modo di considerare il mondo e la vita. Tale fu manifestamente il moto dell'89, i cui effetti si prolungano, diramandosi variamente, in tutto il secolo XIX; tale, forse, l'odierno movimento economico e sociale, che prepara già nuove forme d'idealismo filosofico, letterario, artistico sulla fine del secolo, accompagnate dalla coscienza critica e inseparabili dallo spirito scientifico, che irrevocabilmente dà forma e misura ad ogni prodotto e ad ogni movimento dell'età presente. Poichè noi sentiamo oramai che ogni aspirazione del sentimento, e il muoversi

(1) STEIN, *An der Wende des Jahrh.*, p. 5 e segg. Cf. ora OMAN, *England in the Nineteenth Century*, London, Arnold, 1900.

vago e concitato dello spirito verso un principio superiore che unifichi il pensiero e la vita, e diriga non solo la visione della natura, ma anche l'ordinamento della società a cui anelíamo, deve per necessità salutare esser cimentato alla stregua delle idee più sicuramente acquisite dalla scienza, che è il centro e l'anima del secolo.

§ 2.

Allo storico futuro del secolo XIX sarà malagevole chiuderne il senso e i movimenti molteplici e complicati in una formula comprensiva; imporgli, per così dire, il nome, e segnarlo di quel crisma verace che lo tramandi alla storia. Se gl'Inglesi accennano talora a volerlo chiamare il « secolo della regina Vittoria », come un altro grande secolo fu per essi il secolo di Elisabetta, una tale designazione, anche a prescindere dalle odierne vicende politiche di quel gran popolo, sarà sempre troppo esclusivamente nazionale, e men vera anche che non sieno le denominazioni qualificative di secolo di Pericle, di Augusto, di Leone X; quando, cioè, la vita civile era più concentrata in un popolo che oggi non sia, ed un sol popolo o una stirpe poteva tenersi come vessillifero dell'umanità. Chi guardi principalmente all'opera della scienza, potrà dirlo il secolo delle scienze fisiche, e per le loro feconde applicazioni, il secolo delle invenzioni e delle scoperte; mentre altri potrà anche chiamarlo il secolo della critica storica, o, guardando alla cultura degli ultimi decenni, il secolo delle scienze sociali. Chi invece consideri i mutamenti sostanziali dei metodi di produzione economica, potrà dirlo il secolo dell'industria meccanica; o se piuttosto guardi ai grandi eventi politici, lo chiamerà il secolo delle formazioni nazionali, o delle esplorazioni geografiche e dell'espansione coloniale; o se infine attenda principalmente ai movimenti sociali, vedrà in esso il secolo della democrazia e del socialismo internazionale.

Comunque sia, questa grande varietà di aspetti da cui l'opera del secolo ci si presenta, ci spiega già questo fatto innegabile, e lamentato da tanti; che la sua fine, per chi guardi la struttura generale dell'età presente nelle sue linee organiche, ci offre i segni visibili d'una età di transizione. E come tutte le età consimili, è un periodo di profonde ed acute antitesi ideali, determinate dal contrasto fra l'uomo antico e il nuovo, tra le forme, le credenze, i sentimenti delle generazioni che tramontano, e quelli, ancora incerti e vacillanti, delle altre che salgono all'orizzonte della vita e della storia. Nella politica, da un lato, lo spirito nazionale ancora tenace, e talora in preda ad accessi febbrili (esempio recente ce ne ha dato la Francia nella questione del Dreyfus); dall'altro, il dilatarsi degl'ideali e dei sentimenti internazionali e sociali, a cui

concorrono tutte le mutate condizioni della vita pubblica nel mondo civile. Da una parte il culto degli eroi, talora spinto fino alla idolatria; dall'altra l'estendersi dello spirito democratico, naturalmente parificatore; una repugnanza invincibile dello spirito ad ogni abito o forma di dogmatismo, frutto della coscienza critica e storica, e insieme un rinascere multiforme dei bisogni religiosi, in quest'ultimo ventennio. Una coscienza sempre più chiara della vita pubblica collettiva e degl'interessi sociali: e un risorgere, sotto nuove forme, dell'individualismo romantico, che ripetendo la sentenza dell'antico Eraclito « uno per me vale migliaia », vuole all'uomo geniale, e alla personalità superumana immolare i diritti delle moltitudini, giungendo alle estreme forme dell'atomismo anarchico. Un oscillare perenne fra il realismo e l'idealismo mistico in arte. Uno spirito tenacemente conservativo e resistente ad ogni forma di rinnovamento sociale: a cui si oppone un impeto innovatore e rivoluzionario. Una soverchia valutazione della intellettualità, sovente dispregiatrice dei valori morali: e a fianco di questa un utilismo pratico che al verbo *essere* antepone sempre il verbo *avere*. Una inquietudine del presente che si allarga in pessimismo: e insieme una volontà di vivere e un'ansia sitibonda e febbrile di commozioni e di piacere. Uno spirito critico che penetra in ogni forma del pensiero e in ogni atto della vita, spesso contrario alla spontaneità creatrice: e una cedevole propensione ad ogni forma di sensibilità del mistero che spesso confina colla superstizione. Una confidenza illimitata nel potere della scienza; e accanto ad essa degli smarrimenti e degli scoramenti improvvisi. Un raffinamento della sensibilità morale, dello spirito protettivo dei deboli d'ogni specie: e contro di esso un insorgere dell'egoismo più sfrenato e oltracotante.

Ora questa polarità di tendenze con cui si chiude il secolo, sembra accennare ad uno stato di anarchia spirituale, di cui alcuni muovono lamento, e della quale par facile ravvisare molteplici segni nel secolo nervoso. E veramente ovunque mancano, come nel tempo nostro, i sicuri e saldi principî che governavano l'antico assetto sociale, e prima che la società si assida su rinnovati fondamenti e nasca un ordine nuovo, codesto stato d'indisciplina delle menti e degli animi è una forma storicamente necessaria. Ed è altresì presumibile che gli elementi discordanti nella compagine presente, dovranno comporsi in una sintesi sociale lungo il secolo che nasce, e le linee che ora sembrano così distanti e talora divergenti, non essere altro che le coordinate, le quali si congiungeranno in un punto ancora lontano. Che se da un'epoca di trasformazione come la nostra è difficile antivedere ove sia e qual sia codesto punto, tuttavia è lecito pensare che quivi dovranno congiungersi in armo-

nico sistema di civiltà l'individualismo e l'universalismo, la tendenza cosmopolitica e lo spirito nazionale, la libertà e l'ordine, la critica positiva e l'impulso religioso. E come ufficio del secolo nuovo sarà quello di comporre i dissidi degli ordini sociali, traendo tutte le forze sociali nell'arringo della vita pubblica, e nell'esercizio e nello svolgimento di esse tutte cercarne l'equilibrio, così proposito degli Stati civili, nei quali l'opera della ragione dovrà moderare sempre più gl'impulsi del sentimento perturbatori dei rapporti internazionali, sarà quello non di cospirare gli uni contro gli altri, bensì di cooperare ad un intento comune di benessere civile.

Ma perchè questa convergenza, che se non prevediamo presentiamo, sia possibile, è necessario che si possano nelle linee direttive del secolo scoprire già i segni di quel *clinamen*, per dirla con Lucrezio, onde le forze sociali accennano a cercare fin da ora il futuro equilibrio. Il che significa che al fondo di queste correnti che s'incrociano e si mescolano variamente lungo il cammino di esso, e specie nell'ultima sua metà, si possa discernere una idea unificatrice, un motivo fondamentale; poichè senza unità iniziale di direzione non è possibile lo svolgimento delle forze sociali, nè il loro armonico coordinamento finale.

§ 3.

Ora, nonostante le antitesi acute in cui sul morire ravvolgesi il secolo, le sue benemerenze positive sono, senza dubbio, molteplici e grandi. Secolo di lavoro umano e di operosità intensa in ogni ordine del pensiero e della vita, quanto forse nessun altro mai. Il settimo fra i peccati mortali, quello dell'accidia, non gli si potrà mai rimproverare da alcuno. Se qualche censura gli si può muovere, ed è stata mossa al secolo nervoso, è il timore che la concitazione del viver nostro possa convertirsi in minaccia fisica e morale alle generazioni che sorgono. Ma il vero è che questa maggiore intensità di vita che ci consuma, è in certo modo compensata dalla maggiore facilità sua; alla quale conferiscono le conquiste positive della scienza sulle forze della natura, volte al miglioramento della vita, onde si è venuta mutando la faccia del mondo coll'apertura delle grandi strade, delle comunicazioni e degli scambi d'ogni genere fra l'una e l'altra parte della terra. Nè accade su questo punto spender lungo discorso; poichè il quadro che ce ne hanno fatto anche testè insigni naturalisti, come il Wallace e fra noi il Morselli (1), è grandioso e solenne. Ferrovie continen-

(1) Vedasi anche, oltre le opere indicate, il buon libro di E. Hallier, *Kulturgeschichte des Neunzehnten Jahrhunderts*, Stuttgart, 1889.

tali e piroscafi, telegrafia elettrica e telefonia, i raggi Röntgen, l'analisi spettrale, la fotografia astronomica; la scoperta degli anestetici e degli antisettici e il loro uso nella pratica chirurgica; la dottrina della conservazione dell'energia, la teoria molecolare dei gas, la misurazione della velocità della luce e della rotazione terrestre; la teoria delle combinazioni chimiche in proporzioni definite, lo studio delle meteore, la storia dell'epoca glaciale e dell'antichità dell'uomo, la preistoria e la paleontologia; le grandi scoperte geografiche nei continenti e l'esplorazione dei mari polari; la teoria cellulare e l'embriologia, la teoria bacteriologica e l'idea dell'evoluzione organica; la liquefazione dell'aria e forse l'uso del calore solare come forza motrice nelle applicazioni industriali; gli studi sulla locomozione aerea; tutto questo o è già titolo acquisito di gloria durevole per la scienza del secolo, o promessa grande e fondata di gloria futura.

Ma più che nei progressi positivi della scienza, la grandezza del secolo sta nella nitida coscienza dei metodi della ricerca scientifica, nel crescere, per così dire, dello strumento stesso della conoscenza; e con esso il bisogno assiduo della revisione incessante e infaticabile dei procedimenti della nostra indagine (1). Non so bene se questa disposizione del nostro spirito possa dirsi col Ferrero (2) « una umiltà divina »; imperocchè questa « coscienza critica » è più oramai una necessità intellettuale che una virtù dell'animo, il quale facilmente indulge alla tendenza dogmatica, ove non sia infrenato dalla disciplina critica della mente. Ma non è dubbio che questa infusione di spirito critico nella coltura scientifica del secolo, che dalla grande opera del Kant che ne sta sulla soglia s'irradia lungo il corso di esso in ogni ordine della conoscenza, è un passo innanzi nella via aperta alle scienze fisiche da Galileo e dal Newton.

E nondimeno questa grande opera intellettuale, onde va legittimamente superbo il secolo, non potrebbe dirsi vero titolo di gloria se nel bilancio di esso dovesse mettersi d'altronde la decadenza dei valori morali, come lamentano molti, fra i quali ora anche il Wallace; se fosse vero, cioè, che al progresso materiale e intellettuale non abbia in qualche misura risposto il miglioramento morale e sociale. « Imperocchè progresso vero non v'è se l'umanità medesima non si elevi. Non il progresso delle cose, ma quello delle anime è

(1) Su questo punto son giuste le considerazioni che fa il Merz, *History of European Thought*, ecc., pag. 28 e segg.

(2) Ferrero, nella importante Rivista milanese *La Vita internazionale*, 5 gennaio 1900, pag. 2; cfr. nello stesso periodico il buon articolo di E. Vidari, *Il bilancio del secolo che muore*, *Vita intern.*, 20 giugno 1899.

ciò che più preme » (1). Ora sarebbe vano negare come in tanta luce di pensiero e di civiltà ci si parino ancora dinanzi i problemi più formidabili. Noi non sappiamo se la felicità nostra si accresca, o se i beneficî delle meravigliose scoperte della meccanica e delle industrie progredite non rimangano privilegio di pochi, e non ne sia esclusa la maggior parte della famiglia umana che sembra gemere nell'ombra di morte, mentre il sole della civiltà splende sull'alte cime della vita. Nè meno urge il nostro pensiero l'altro grave dubbio: se il propagarsi del sentimento benefico e dell'opera umanitaria accresca veramente la somma del benessere sociale, col preservare che fanno dalla naturale eliminazione quegli esseri che la loro infelicità congenita irradiano intorno a sè, e consumano la vita sociale.

Ma se chiunque senta dilatarsi nel pensiero il problema morale del nostro tempo nelle sue condizioni sociali, può rimanere perplesso dinanzi a tale dubbio ove non ponga il fine della vita in-individuale e sociale più in alto che non sia la semplice bilancia del benessere e della felicità, altri e più confortevoli spettacoli si porgono a chi invece guardi a ritroso nel corso del secolo le grandi linee direttive di esso, alla luce di altri criteri, e del massimo fra questi, l'elevarsi progressivo del sentimento della dignità e dell'unità umana, l'orientamento verso una coscienza più sicura e luminosa del nostro ufficio nella vita, l'appagamento della sete e della fame sempre più acuta di giustizia civile.

Uno dei più squisiti idealisti del nostro tempo, e una delle anime più veramente moderne, Ernesto Renan, che dai giovani critici francesi si osa ora accusare di dilettantismo (pigmei dinanzi ad un gigante!), scriveva nell'ultima opera sua: « Les valeurs morales baissent, cela est sûr »; ma aggiungeva subito: « N'importe: les ressources de l'humanité sont infinies ». Parole un po' vaghe, se si vuole; ma tali che racchiudono, in breve formula, i timori nostri e le « cagioni a bene sperare » per l'avvenire dell'umanità. Poichè chi guarda alla disciplina del carattere personale, alla educazione della volontà, può aver ragione di lamentare il decadimento delle anime, ben naturale in un tempo in cui lo spirito d'analisi e il male del dubbio fanno talora vacillare la volontà e rendono spesso incapaci di operare. Tutti gli sforzi del Tolstoi dall'*Anna Karenine* alla *Resurrezione*, e dell'Ibsen nei suoi drammi, per si-

(1) V. la mia conferenza *Il Cristianesimo e il Progresso*, tenuta al Collegio Romano (Società per la istruzione femminile), pubblicata in *Rivista italiana di filosofia*, 1897, e riprodotta nella *Rivista Nuovissima*, e nel *Pungolo parlamentare* di Napoli nell'anno scorso.

gnificare la vittoria dell'uomo sui fatti, e per rinfrancare le energie morali interiori affralite, se appaiono una salutare reazione contro la dottrina deterministica del naturalismo, dalla quale ora si distacca anche lo Zola della *Fécondité*, non possono riescire a correggere le condizioni sociali, che tutte concorrono oggi a codesta diminuzione del valore personale. Le trasformazioni prodotte nell'intima struttura sociale dalle grandi invenzioni meccaniche e tecniche, nell'età dei Siemens e degli Edison, vincendo gli spazi e i tempi, avvicinando popoli e paesi, come dissolvono la compagine della famiglia antica, così tolgono sempre più la stabilità di sede all'individuo, la cui vita diviene sempre più cosmopolitica, nomade e irrequieta, in questa vasta mescolanza di genti, venute da paesi diversi, che s'incontrano sulle grandi vie del mondo. Il cosmopolitismo è generatore di una specie di vagabondaggio delle anime. Ond'è che la vita moderna così molteplice e mossa, la facilità delle comunicazioni d'ogni genere, i bisogni moltiplicati, l'impazienza del vivere e del godere delle impressioni più diverse e più acute della vita, determinano un decadere della virtù meditativa, dei forti e continuati raccoglimenti dell'animo. La dispersione delle forze al di fuori è in ragione inversa della loro concentrazione interiore, senza la quale vera grandezza intellettuale e vigore di volontà e di caratteri non si forma. Quella solitudine, che un tempo fu disciplina e scuola ai grandi spiriti, diviene oramai cosa sempre più difficile o increscevole.

E si badi che una tale dissipazione accade in ogni ordine sociale: dall'operaio, che nelle grandi fabbriche, addetto al lavoro meccanico, diviene come una parte dei grandi congegni, ed ha soppressa in sè la personalità provvidente dell'antico artigiano, nè gode più, come questo faceva, della casa e della famiglia, fino all'uomo di scienza, che, posto fra la diffusione crescente della cultura e la specificazione progressiva del lavoro scientifico, non ha agio nè modo di assommare in sè le molteplici energie ideali in una forma originale e personale di pensiero. Così se la democrazia liberale, spargendo i semi della cultura, ed abbattendo i privilegi fra le classi sociali come le barriere fra i popoli, giova, come forza adeguatrice, ad aprire a ciascuno le vie onde esplicare le proprie forze nelle condizioni create dalle libertà civili, per questo stesso fatto impedisce quella concentrazione delle energie, dalla quale sorgono e nella quale si maturano le grandi figure nella vita del pensiero, dell'arte, e della società civile. Poichè anche senza essere adoratori dell'individuo, come l'Ibsen o il Nietzsche, non è chi non veda come nel declinare del secolo mancano quei grandi legislatori dell'umanità, che stavano, quasi arbitri, in ogni ordine del pensiero, dell'arte,

della vita, sul limitare di esso, Kant e Volta, Goethe e Shelley, Napoleone. Così i grandi eroi apparsi lungo il corso del secolo, il Wagner e il Marx, il Cavour e il Bismarck, il Darwin e il Gladstone, sono quasi tutti dileguati dalla grande scena della storia, e i pochi superstiti nel campo dell'arte, come l'Ibsen o il Tolstoi o il Verdi, appartengono alla generazione passata. Noi viviamo, adunque, in un'epoca antieroica, nella quale l'Emerson e il Carlyle redivivi non troverebbero materia alle loro geniali pagine. Ma se oramai non vi sono uomini *rappresentativi*, vi sono invece delle epoche rappresentative; e tale è appunto il momento storico in cui viviamo, che tante analogie presenta con un altro grande periodo storico, quello della decadenza del mondo antico e del sorgere della civiltà cristiana, che non senza ragione il nuovo romanzo russo prende ora a raffigurare. La povertà di uomini geniali oggi, di cui è riflesso la dottrina sociologica che, segnatamente nei libri dello Spencer e del Kidd (1), pone in luce l'efficacia dei coefficienti impersonali, fisici e storici, apparisce anche da quel desiderio e da quell'ammirazione degli eroi che ora va risorgendo: quell'*hero-worhip*, cui il Nietzsche eleva alla più assurda formula astratta, e il d'Annunzio traduce nelle forme vive dell'arte. Poichè quello che avviene oggi nelle scienze positive, le quali come nella seconda metà del secolo divennero sempre più opera internazionale (2), così si nutrono principalmente dell'opera impersonale e collettiva, si riproduce in tutte le manifestazioni del tempo nostro.

§ 4.

Ma se noi vogliamo render giustizia all'età in cui viviamo, e che dobbiamo amare, non è ragionevole il dolersi di questo rinnovamento profondo. Di quanto decresce il valore dell'individuo - non numericamente, ma intensivamente considerato - di tanto s'accresce la forza e il significato delle grandi correnti, dominatrici e direttive, nelle quali dobbiamo cercare i grandi ideali e le forze vitali del tempo. Se i valori morali tendono a decadere nell'individuo, crescono invece come funzione sociale. Ora il secolo nostro non è stato certamente un secolo artistico, se per arte s' intende non un'opera individuale o un ornamento della vita, ma una forma viva, una necessità universalmente sentita; nè un secolo religioso, se si confronti alla originalità creatrice delle grandi epoche religiose nella storia. Ma è stato, senza dubbio, un secolo di grandi opere

(1) Su questo punto merita d'esser letto il bel libro di W. H. Mallock, *Aristocracy and Evolution*, London, 1898, spec. da pag. 17 a 53.

(2) Merz, *History of European Thought*, pag. 44.

collettive sociali; e tutti i segni ci dicono che questo potere creativo nel campo sociale andrà esplicandosi fino a costituire una nuova forma di diritto, il diritto sociale, nel secolo nuovo. Codesta azione sociale apparisce già nelle condizioni odierne del lavoro intellettuale, il quale se può aver perduto d'intensità, ha acquistato d'estensione. Se non abbiamo più gli eroi del pensiero, che torreggiavano in altre età, la virtù intellettuale è più diffusa: se molto non si pensa, si pensa invece da molti. Il che serve ad innalzare il segno, onde muove oggi l'opera della scienza; la quale insiste quindi sopra più largo fondamento, e trova un termine di paragone e una misura più alta. Quella stessa funzione che esercita il servizio militare, esercita, in altro ordine, l'istruzione obbligatoria; l'uno cementando i rapporti fra lo Stato e i cittadini, l'altro creando intorno al lavoro scientifico un'atmosfera congenere, la quale attutisce le resistenze e le difficoltà che quel lavoro, come ogni sforzo solitario, incontrerebbe. Ond'è che se mancano oggi quelle grandi economie della vita, come il Renan le chiamava, che rendevano possibile, in altri tempi, il concentrarsi e l'accumularsi delle energie in una mente, il progresso nell'ordine intellettuale è oggi governato dalla legge dello sforzo minimo; poichè la cultura diffusa è come una anticipazione di lavoro intellettuale, di cui l'uomo di scienza e di pensiero si giova per far più rapido viaggio verso il suo termine (1). E per codesto tramite della cultura generale il lavoro intellettuale si propaga da un capo all'altro della terra, assumendo sempre più carattere internazionale: non soltanto in quelle manifestazioni alle quali codesto carattere è connaturato, le scienze positive, bensì ancora nell'arte e in quella forma del pensiero scientifico che dell'arte tiene tanto, il pensiero filosofico.

Codesto crescere odierno dei valori sociali, che accompagna ed avviva, col sentimento più raffinato della giustizia, il bisogno di penetrare più al fondo nei misteri interni dell'essere nostro, e di assicurare il rispetto alla dignità umana in ogni sua forma, segna una linea ascendente lungo il secolo, di cui possiamo oramai tracciare i grandi rivolgimenti (quelli che i Tedeschi direbbero i *Wendepunkte*) e gli abiti della mente, come possiamo descrivere le varie foggie del vestire che vi si succedettero. E dico una linea ascendente; perchè se certe voci e certi segni apparsi in questi ultimi decenni nel mondo della cultura, come nella vita pubblica, potrebbero far credere ad un ritorno verso i languori romantici e le idealità del socialismo saint-simoniano, queste tendenze nondimeno, col ristabilire che fanno l'equilibrio, dopo un periodo di arido positi-

(1) Vedi il Guyot, nel *Journal des Économistes*, 15 dicembre 1899.

vismo e di vuoto liberalismo, aiutano a dare un passo nuovo nella via delle grandi *ascensioni umane.*

Il secolo si svegliò in un'aurora di sangue. Ma il clamore delle battaglie valse a rompere l'alto sonno dei popoli, scosse dal torpore le generazioni, e infuse aspirazioni nuove negli spiriti. Se la poderosa forza del napoleonismo e l'esaltazione della potenza militaresca si stese lungo il secolo, ed ancor oggi ne sentiamo gli effetti, non solo essa portava in sè quella Nemesi ultrice che compiè l'irrevocabile opera sui campi di Waterloo e sulle lande di Russia, ma provocò il risveglio delle coscienze nazionali, onde s'aprì il periodo glorioso e memorando delle guerre d'indipendenza, succedute alle guerre di conquista. Ma poi che fu costituito l'ordine nuovo delle nazionalità ricomposte a civile libertà, doveva isterilirsi la funzione storica degli ordini militari: dacchè la parola di patria precorreva e preparava l'altra che oggi corre pel mondo, la parola della pace e dell'umanità. Certo, le forze che resistono a codesta parola non sono minori, sebbene d'altra natura, di quelle che fecero fronte alla voce della patria; ma il movimento della coscienza civile è manifestamente oramai volto in quella direzione. E più che il bando dello Czar che stupefaceva il mondo, cospirano a codesto segno il cosmopolitismo sociale e il gravame intollerabile dei bilanci militari; e soprattutto la coscienza pubblica, la quale oramai repugna dalle possibilità della guerra generale fra i popoli civili, e tollera appena, come necessità per ora inevitabile, i conflitti nelle espansioni coloniali, pure avviando anche queste nelle pacifiche vie della civiltà. Nè sarebbe lecito argomentare la inefficacia della Conferenza dell'Aja dallo scoppiare successivo della guerra anglo-boera, la quale era già preparata e sottintesa dall'Inghilterra, che negò a quel Congresso l'intervento di rappresentanti della Repubblica Transvaaliana. E il vero è, ad ogni modo, che il secolo morente, il quale lanciò così severa protesta contro il tracotante dispotismo militare nel processo di Rennes, lega in retaggio al secolo nascente l'arduo cómpito di volgere ad armonia di fini civili le energie sociali che si disperdono nella triste opera della guerra.

Come dalle guerre dinastiche e di conquista il secolo si elevò alle guerre nazionali, così il progresso degli ordini politici segnò quasi universalmente il passaggio dai dispotismi al sistema rappresentativo e parlamentare. Il quale già grande in Inghilterra fin dal secolo scorso, penetrava per la Francia nel continente, estendendosi via via a tutti gli Stati, salvo la Russia e la Turchia; e parallelamente dall'America del Nord ad entrambi i continenti americani. Onde è stato detto che la vocazione politica del secolo XIX fu per

il sistema rappresentativo, come forse sarà quella del secolo XX la lenta sostituzione del regime repubblicano e federale al regime monarchico, che, dileguato nel continente americano, ha tuttavia salde radici nell'Europa, ove il regime repubblicano non sempre, nè ovunque, ha fatto buona prova.

§ 5.

L'acquisto delle libertà politiche apriva, per necessità storica, la via alla questione delle libertà sociali; ed oramai su questa via è incamminata la politica dei grandi Stati, non solo nel loro ordinamento interno, ma altresì nei rapporti internazionali, che non si possono oramai determinare se non in attinenza con quella più vasta forma di libertà civile. Il che richiama qui il pensiero nostro ad un altro ordine di eventi, meno strepitosi, ma non meno significativi rispetto a questa elevazione progressiva della coscienza civile. Quando verso la metà del secolo, per felice concorso di circostanze, la borghesia liberale ebbe costituite le nazionalità ed ordinati i reggimenti costituzionali, e, per l'applicazione feconda delle scoperte scientifiche alle industrie ed ai commerci, si fu adagiata in una prosperità economica non mai prima conseguita, parve che la scienza positiva avesse pronunciata l'ultima parola sulla vita, ed assicurata la sua incrollabile signoria sulle coscienze. Se non che la formula in cui si espresse dapprima codesto dominio assoluto delle scienze naturali, il positivismo materialistico – necessaria e salutare forma di reazione contro l'idealismo del primo trentennio del secolo – e poi nel campo dell'arte il naturalismo che si levò qual protesta contro i languori del romanticismo, dopo appena un ventennio dalla sua promulgazione, non parve più adeguata ai bisogni nuovi e molteplici degli spiriti. Nel momento stesso in cui codesta prevalenza delle scienze naturali aveva toccato il punto massimo d'ascensione col libro del Darwin sulla origine delle specie (1859), l'idea dell'evoluzione, applicata via via ad ogni ordine di fatti nella natura e nella storia, discreditava la pura interpretazione meccanica della natura e della vita, e, vivificando in certo modo la materia, cercava nella forza e nella vita intima ad essa il segreto d'ogni forma dell'esistenza, ed apriva, non volendo, il varco ad una veduta finalistica dell'universo. Codesto concepimento quasi biologico e dinamico della natura, che lo Spencer sistemava in organismo dottrinale, sebbene portasse in cima una visione ottimistica, s'incontrava (e l'Hartmann esprime codesto incontro) con quella corrente di pessimismo che, nello stesso torno di tempo (verso il 1870), dalla Germania filtrava nella cultura europea. Se l'evoluzionismo da un lato ricongiungendo l'individuo all'immensa catena degli esseri in una

sola linea ascendente, dissolveva l'individualismo romantico, dall'altro, colla dottrina della selezione e della lotta additava il dolore come strumento necessario della vita, ed apriva il varco a quei più gravi problemi sui quali raccoglievano l'attenzione, in diverso modo, il pessimismo filosofico e il socialismo, dopo il 1870 dilagante nell' Europa continentale. Erano altrettanti passi, questi, che dovevano via via condurre a quel nuovo rivolgimento degli spiriti, che oggi è promessa di nuove forme nella vita intellettuale e sociale; e che se talora, in certe sue manifestazioni, accenna a ripiegarsi verso il romanticismo e la restaurazione politica e letteraria dei primi anni del secolo, è segno tuttavia d'una nuova inquietudine degli spiriti e del bisogno di penetrare più a fondo nell'animo umano e di creare nuove forme di giustizia civile.

Di codesta condizione dello spirito moderno uno dei più grandi esponenti è oggi l'arte. Il dramma dell'Ibsen e dell'Hauptmann, senz'essere l'antico dramma a tesi, va sempre più agitando i gravi problemi della vita, mentre il dramma musicale del Wagner ci fa scendere nei più intimi recessi dell'anima dolorosa, che la religiosità musicale redime e rigenera. Le tre più notevoli opere letterarie di quest'anno, la *Resurrezione* del Tolstoi, la *Fecondità* di Zola e *Quando noi resuscitiamo* di Ibsen, colla grandissima differenza dei propositi loro e dell'indole dei tre scrittori, lo scandinavo, il russo e il latino, s'incontrano per diverse vie in quello spirito di propaganda, in quell'impulso al rinnovamento che fa dell'opera loro come un nuovo evangelio della società e della vita. Nè a questo spirito nuovo contrasta, se non in apparenza e senza speranza di vittoria ultima, l'arte aristocratica e simbolica. Poichè il simbolo non è che la figurazione sensibile d'una idea astratta, esso servirà a rendere accessibile ai più ciò che per natura sua sarebbe riserbato a pochi privilegiati, e quindi a ristabilire la comunicazione fra l'artefice e la moltitudine; quel rapporto vivo che correva fra l'arte e il popolo nelle età in cui il popolo si nutriva appunto d'un'arte tutta simbolica (1). Vero è che oggi corre nella nostra alta società la parola di un' arte, ansiosa di acute e raffinate emozioni, di squisite dilettazioni estetiche, nelle quali si vuol come distillare la sostanza dell'anima; ed a codesta acuzie di godimenti, cui partecipano solo i cenacoli eletti e superumani, si vorrebbe immolare ogni pietà, e ai diritti della vita e all'arte dovrebbe cedere anche la virtù, quasi essi sieno una legge « al di là del bene ». Se non che codesta medesima formula d'arte, cui sta in antitesi diretta quella bandita,

(1) Vedi le fini osservazioni del Brunetière, *L'évolution de la poésie lyrique*, Paris, 1875, II, 276 segg.

in nome d'una umanità forte e sana, da Leone Tolstoi, concorre consapevolmente, per un misterioso consenso della storia, allo stesso processo d'elevazione umana. Poichè se prescindiamo dalla sua forma paradossale, dall'annunziarsi ch'essa fa come un rinnovamento solitario dell'arte, e dall'apparire come un redivivo umanismo rivelatore della pura bellezza, per chi guardi oltre la superficie esso significa un bisogno di raffinamento dello spirito, un istinto educato ad indovinare la vita profonda nelle cose, come anima segreta delle forme belle, rispondente, per un consenso profondo, all'anima umana. Codesto quasi afflato religioso trasparisce anche da alcune pagine del *Sogno d'un mattino di primavera.* Onde non è a dire tanto che una simile arte contrasti alla corrente sociale moderna, quanto piuttosto che la sopravanzi, affinando, da un lato, la sensualità del piacere coi godimenti dell'arte, e dall'altro scavando più a fondo nei reconditi abissi della vita, e creando, come il Ruskin fece, una religione della bellezza. Di guisa che si può dire che l'arte, più forse di ogni altra manifestazione ideale, sia portatrice di questa parola che ci richiama alle più intime idealità della vita; essa che, nelle sue forme varie, nella poesia, nel romanzo, nel dramma, mira a cogliere la voce delle anime; e non solo ci rende partecipi di una più larga vita umana, ma dilata anche questa simpatia alla vita d'ogni cosa, cercando in ogni forma e fenomeno quasi un intimo senso, una voce che risponda alla nostra, un'anima sorella delle anime nostre.

Ora di un tale risveglio della religiosità si hanno oggi nella letteratura de' vari popoli segni diversi, sui quali non c'è bisogno d'insistere oramai. E nemmeno occorre rilevare quali e quante forme di deviazione morbosa e funesta esso assume. Ma sia che codesto spirito di reazione idealistica, nelle sue diramazioni, ci riconduca, da un lato, col Bourget dell'ultima maniera, col Coppée, coll'Huysmans e più apertamente col Brunetière, ad una restaurazione neocattolica, sia che si chiuda, col Maeterlinck e con altri, nelle forme oscure di un misticismo neoplatonico, della teosofia e dell'occultismo d'ogni maniera, mancano ovunque i segni di vera vitalità; come vitale non fu quel movimento di restaurazione riflessa che nella decadenza del paganesimo, durante gli ultimi secoli dell'Impero romano, tentò invano di ravvivare nella società antica la vena oramai esausta della coscienza religiosa. Certo, il processo ideale di conversione di cui son documento i libri del Verlaine e dell'Huysmans, che per mezzo dell'arte arrivano alla fede, può esser simbolo d'un movimento delle coscienze in questa fine del secolo. Ma come la Chiesa giustamente diffida di questi ritorni alla fede attraverso le forme dell'arte, e di questa vaga e morbosa ammira-

zione dei simboli del culto ecclesiastico (1), così anche a noi è facile intendere come il cammino della coscienza vi è vacillante ed incerto, nè dà promessa di vitalità ed efficacia sociale. È una fede senza contenenza, che talora, come nel Verlaine e nell'Huysmans, procede dal disgusto dei sensi saziati di voluttà; un vero *fiore del male*, che, germinando dalla putredine, non può che dare esalazioni malsane e mortifere. Ed è poi indice di questo languore malato d'un tempo, ove non soltanto i poeti, ma i grandi e sani pensatori come il Ruskin, alcuni si piacciono di chiamare sognatori; quasichè nel sogno non già nel pensiero nitido e vigoroso si trovi la più alta manifestazione della vita. Ma, in ogni modo, e nell'un caso e nell'altro, o si tratti di un neomisticismo o di una restaurazione cattolica, il fenomeno riman sempre circoscritto nell'ambito d'una ristretta aristocrazia intellettuale, che da sè sola è incapace di rinnovare e vivificare la società. Anche senza credere con alcuni socialisti che un istinto profondo ammonisce oggi le alte classi sociali della necessità di un tale rinnovamento dello spirito religioso nel loro medesimo interesse, certo è che da codesto moto di spiriti elevati non è a sperare una rigenerazione profonda degli animi I veri movimenti religiosi vengon su dal fondo dell'anima popolare. Così il Cristianesimo conquistò il mondo; così il moto francescano si propagò nella società del tempo; così sempre, dal basso in alto, si formarono le grandi esperienze religiose dell'umanità.

§ 6.

E tuttavia sarebbe temerario, chiudendo gli occhi alla luce, il negare l'eloquenza di questo fatto, come un segno dei tempi, e nel momento in cui un secolo sta per passare nella storia. Già è notevole che questo fenomeno si riproduce in molti modi. Dai punti più lontani le anime s'incontrano per misteriosi consensi quasi sospirando verso questo Dio ignoto. E intorno a queste anime che si ritrovano, si fa sempre più larga ed intima la risonanza nelle società moderne. La loro voce trova eco in mille altre anime non soltanto nei campi dell'arte, fra gli uomini di lettere, ma fra uomini di scienza dell'autorità del Wallace e del James (2), il bisogno d'una fede è

(1) Vedi un articolo molto significativo in questo senso di A. Tyrrell, *Trough Art to Faith*, pubblicato nel periodico cattolico *The Month*, July, 1898, pagg. 23–35. Tuttavia ora sembra che la sincerità cattolica della conversione dell' Huysmans sia ufficialmente riconosciuta per la pubblicazione del volume recente di lui *Pages catholiques*, Paris, 1900, ove sono riuniti i pensieri sparsi dei due romanzi precedenti di lui, *En route* e *Cathédrale*.

(2) William James, *The Will to Believe*, London, 1897 (cf. a propo-

riconosciuto. E sono grandi uomini di Stato che lo proclamano. È il Gladstone, il quale, spirito profondamente religioso, consacra negli ultimi anni le forze del suo spirito a dibattere la questione dell'immortalità e a rinvigorirne le speranze. È il Balfour, presidente del Senato inglese, che scrive un libro famoso sui fondamenti della fede, e sui limiti della conoscenza scientifica (1). È il nostro Luzzatti, che nella seduta Reale della nostra Accademia dei Lincei pronuncia un notevole discorso sulle attinenze fra la fede e il sapere.

Ora coloro i quali van dicendo che questo bisogno di credere rinascente nell'anima moderna, e questo anelar vago verso una forma e una condizione di vita che appaghi, oltre la ragione, i più sesegreti istinti dell'animo, non sia che un ritorno atavico, o uno stigma degenerativo, non vedono come esso già per molti rispetti procede dallo stesso spirito storico e critico che informa di sè il movimento scientifico del tempo nostro. A noi non basta più la visione lucida e precisa delle cose, la formula della ragione astratta, di cui si compiacque lo spirito del razionalismo (dell'*Aufklärung*, come dicono i Tedeschi) che dal secolo scorso si prolungò anche nel nostro. L'avanzare della coscienza storica ha rivelato tutto un mondo di spontaneità istintiva, di energie misteriose, che hanno le loro sorgenti profonde nell'intimo dell'essere nostro, in quella virtù riposta che, a dirla col poeta antico, *latet arcana non enarrabile fibra*. L'arte simbolica e mistica oggi così in fiore, non è, per questo rispetto, che una traduzione nel campo della creazione estetica di questo bisogno dello spirito. Al che s'aggiunga che il bisogno di ricercare la storia non è solo quello di conoscere il passato con erudita curiosità, bensì di ordinare il presente, preparandovi l'animo e disciplinando le forze al lume dell'esperienza storica e della critica. Le quali c'insegnano che nessuna delle grandi funzioni originali dello spirito umano può convertirsi nell'altra o essere sostituita dall'altra; che la visione scientifica delle cose non è la sola misura e regola della vita, a formare la quale concorrono altri elementi, non meno legittimi e necessari. Non è un andare a ritroso, o uno smarrirsi nel passato: bensì un ricomporre la continuità organica del processo storico, e un ricostituire l'unità per la diversità cospirante di tutte le funzioni dell'essere umano. Se la critica storica, dalla quale lo spirito del secolo ha ricevuto una impronta così propria e originale, può avere scossa o distrutta la fede in questa o

sito di esso un articolo del MILLER in *International Journal of Ethics*, Jan. 1899, e uno recentissimo di Miss PAGET nella *Fortnightly Review*.

(1) Meno conosciuto, ma non meno notevole, è il libro del BALFOUR, *Defence of Philosophic Doubt*, London, 1898.

quella forma di religione, e annullata l'ortodossia, ha fatto tuttavia conoscere la necessità storica e sociale dello stesso istinto religioso, come funzione perenne dello spirito umano. Onde il Congresso per la scienza delle religioni, tenuto nel 1898 a Stocolma, non toglie valore al Congresso delle religioni tenuto cinque anni prima a Chicago, da cui emerse l'unità religiosa del genere umano. E come alla stessa conseguenza conduceva l'analisi critica dello spirito, esercitata dal Kant in poi, così avvenne che quando, dopo un mezzo secolo di ricerche sperimentali e di accumulato lavoro scientifico, rinacque intorno al 1870, non solo nel neocriticismo filosofico, ma fra gli uomini di scienza, come l'Helmholtz e il Du Boys-Reymond, il bisogno d'una nuova e perenne revisione dei principî e delle condizioni dell'esperienza scientifica, colla coscienza dei limiti di queste risorse il sentimento della legittimità d'un'altra veduta del mondo e della vita, che lo Spencer medesimo dovè riconoscere integrazione necessaria del concetto scientifico della realtà.

Ma non erano solo le direzioni nuove del pensiero che vi richiamavano, bensì anche un più vasto ordine di fatti; i quali quasi sempre suscitano o suggeriscono le idee. E i fatti nuovi erano e sono di natura sociale. Poichè il bisogno di ristabilire l'equilibrio dello spirito, turbato dall'arido sperimentalismo e dal positivismo, verso la metà del secolo trionfatore e signore assoluto, nacque non solo da una necessità del pensiero, ma come prodotto del nuovo movimento sociale. Da questo veramente può attinger virtù l'incipiente rinnovamento dello spirito religioso, non da riflessione di spiriti solitari, come le ninfee candide che germogliano e fioriscono leggiadre venendo su dall'*humus* che sta al fondo delle acque.

Sebbene quindi il socialismo teorico continui a professarsi irreligioso, solo in quel movimento sociale che ne forma il sottosuolo può cercarsi oggi la preparazione oscura al rinnovamento di quello spirito religioso che è il *tesoro degli umili*; non già nel misticismo del Maeterlink o nelle restaurazioni cattoliche predicate dal Brunetière. A questi che in Roma parlò della modernità di Bossuet noi avremmo augurato, per la civiltà e per la patria, che si levasse di contro altra voce e dicesse della modernità di Gesù. Poichè la parola di lui è anche oggi la più viva, e quella che opera segretamente al fondo dell' agitazione proletaria. Il tipo spirituale del Cristo ritorna dai campi del pensiero e dell'arte, per mille vie, irresistibilmente nelle coscienze moderne, nelle quali apre come vedute nuove sulla vita, e in cui feconda le energie indovinatrici del bene, permeandole della sua virtù continuativa. In mezzo a tanta cenere di pessimismo, è fuoco animatore; in mezzo alla morta gora dell'egoismo mercantile è fonte d'acqua viva che agita e purifica.

Ma nel nostro paese distratto e oscillante com'è fra il vaticanismo e l'anticlericalismo, il discorso reazionario del critico francese passò fra il silenzio quasi acquiescente del pubblico, come se il problema religioso non ci riguardi punto (1); e la gioventù nostra si appagò di una protesta anticlericale nel nome di quel grande Nolano, il quale fu tratto al rogo non già come avversario della potestà politica ed esterna della Chiesa, ma perchè agitava una idea filosofica e religiosa, ove la Chiesa col suo sagace istinto vedeva la più grave minaccia alla sua egemonia sulle coscienze.

§ 7.

Ora la ragione dell'unità ideale, del movimento ascendente del secolo, e insieme dell'essere la nostra vita civile prossima ad una delle sue crisi, feconde di un ordine nuovo, sta tutta qui. Se il mondo oggi soffre, per dirla coll'antico apostolo, i dolori d'una nuova creazione e par vicino a sciogliere il grembo doloroso, la promessa del frutto che se ne aspetta deve cercarsi in questa più profonda coscienza della vita, del diritto e della dignità umana, quale si è venuta maturando lungo il corso del secolo. Non già Napoleone si assise arbitro fra i due secoli; bensì Emanuele Kant nell'ordine del pensiero, Wolfango Goethe in quello dell'arte. Nè poteva essere altrimenti in un secolo che dai fatti esterni della vita politica si andava sempre più orientando verso i valori spirituali e i crescenti valori sociali. Dall'opera del Kant s'insinuava il bisogno perenne della critica scientifica, ed insieme di elevare i principî morali e religiosi che dirigono la vita sopra un fondamento che li possa rendere indipendenti dal concepimento scientifico del mondo. Il Fausto agita il problema della vita, che sta nel rapporto fra il sapere e l'operare. Onde la figura delineata del Goethe è ancora la più rappresentativa dell'anima moderna; la quale, gravata da tanto cumulo di conoscenza, cerca la via della vita, ed anela al credere e all'amare. Non nelle conoscenze accumulate, non nei resultati positivi della ricerca scientifica, deposti nelle biblioteche e nei musei, non negl'istituti d'istruzione moltiplicati, non nelle riforme educative o nelle stesse istituzioni politiche ed economiche, sta

(1) Mi sia lecito, come segno della nostra disposizione a vedere le cose alla superficie, il notare questo fatto: che nelle diverse serie di conferenze o letture che si van facendo in varie città sui progressi del secolo, nessuno ha creduto necessario di sentir parlare della questione religiosa del secolo, in attinenza alla vita del nostro paese. E sì che si è discorso d'ogni forma della vita del secolo, e si è fatta persino la storia della caricatura!

principalmente la grandezza del secolo e il suo significato. La vita mentale dell'uomo sta nell'intima forma della riflessione, onde esso aggiunge una nuova creazione alle creazioni fisiche della natura, e imprime a queste il segno ideale dell'essere suo. E da questo risulta il carattere e il valore d'un periodo storico, ed è ciò che rimane di esso nella grande selezione dei secoli. Le teorie, i sistemi passano, i metodi della ricerca si perfezionano, i resultati si correggono e si compiono, la struttura sociale o le forme sociali si vanno modificando. Tutto questo ha il suo giorno. Ciò che d'un secolo rimane, come eredità vitale, sono due o tre grandi idee direttive, due o tre grandi fatti capitali; e le poche opere dello spirito in cui codeste idee e codesti eventi si sono impressi più vivamente, sornuotano ai grandi naufragi della storia. Poichè il modo di vedere il mondo e il modo d'intender la vita proprio d'un tempo, che è insomma quello che ne costituisce la fisionomia e lo spirito, resulta da quei due coefficienti: l'opera della riflessione e del pensiero, e tutto il complesso dei fatti sociali, dei sentimenti e delle idealità ch'essi suscitano.

Ora a codesta visione del mondo e della vita formatasi lungo il corso del secolo che tocca il suo termine, tre grandi coefficienti concorsero. L'opera della riflessione critica che, misurando i confini della conoscenza scientifica ed assicurandone insieme la legittimità e il fondamento, lasciava aperto il varco alle esigenze etico-religiose come forza direttiva della vita; poi la grande idea dell'evoluzione naturale, che domina dalla metà del secolo in poi tutto l'immenso lavorio delle scienze positive, allargandosi ai fatti sociali e morali, e dalla quale emerge il concetto del mondo come una immensa unità organica e vivente; infine quel nuovo orientamento verso nuove forme di vita, verso cime più eccelse d'idealità civili, nascenti dal crescente consenso dei popoli, che corre da un capo all'altro della terra, e dal crescere che fanno le nuove forze sociali del proletariato internazionale.

A nessuno, certo, è lecito dire che cosa salverà interiormente il mondo moderno, o donde gli verrà la parola di vita ch'esso aspetta. Ma tutto induce a credere che se la cultura scientifica estenderà sempre più la sua azione sulla vita organando l'opera del bene, ad essa sola non sarà affidata la direzione dell'umanità. Le scoperte e le applicazioni delle scienze fisiche, le rivelazioni delle scienze storiche faranno ancora stupire il mondo, e potranno cangiare sostanzialmente le condizioni della vita civile. La politica del secolo XX si svolgerà forse sul vasto terreno dell'espansione coloniale, ove anche la giovane America accenna a voler misurarsi cogli Stati europei. Il continente affricano e l'Asia orientale saranno proba-

bilmente i due grandi campi d'azione internazionale. Ma una cosa par certa: che la politica degli Stati nel nostro sistema civile si orienterà sempre più verso una forma di politica sociale, nè potrà mai disgiungersi dal problema delle riforme civili. Se le moltitudini col loro agitarsi e col loro odierno organarsi, tengono viva la questione sociale, le classi dirigenti dovranno o rinnovarsi o cedere il luogo. Quest'opera di rinnovamento sarà ciò che resterà del movimento socialistico, sarà il miglior frutto ch'esso abbia portato, come altrove dissi: poichè gli ordini privilegiati vedranno in queste riforme non solo un utile loro e un beneficio materiale altrui, ma sopratutto un elevato dovere morale, che deriva la sua forza da un concetto più alto della dignità umana che la coltura ha portato. Se è vero che gli ordini sociali i quali ora si affacciano all'orizzonte della storia saranno l'anima della società nuova, agli ordini eletti il cómpito d'educare quell'anima al bene, di svolgerne ordinatamente le forze migliori, senza vani timori e senza inutili riluttanze. Quali che sieno i rapporti fra il mondo della coscienza morale e il gran mare dell'essere (e in ciò s'appunta la meditazione dei filosofi), l'umanità ha un suo destino da compiere, un suo fine da conseguire. E a conseguirlo non solo giova, ma occorre, che tutte le forze sociali si possano liberamente esplicare; perchè solo la cooperazione di esse tutte sarà la giustificazione della storia.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

"FÉCONDITÉ" DI EMILIO ZOLA

ÉMILE ZOLA. **Fécondité,** *Les quatres Évangiles.* — Paris, Charpentier, 1899.

Dopo le tre città: *Lourdes*, *Roma*, *Parigi*: *Lourdes*, la decadenza del cattolicismo nei delirî della superstizione; *Roma*, l'impossibilità di riconciliare questo cattolicismo decadente con la scienza e la società attuale; *Parigi*, la scienza, la sola forza sopravvissuta alla rovina d'ogni vecchia fede e d'ogni vecchia instituzione, alle prese coi problemi, che agitano appunto fino nell'ime viscere la società attuale; dopo dunque, dicevamo, le tre tipiche città, ecco ora i quattro nuovi Evangeli *secundum* Zola: *Fecondità*, *Lavoro*, *Verità*, *Giustizia*, specie d'apocalisse palingenesiaca, nella quale il genere umano avrebbe a trovar la pienezza del suo destino, ed evangeli, che si dicono nuovi per distinguerli da quegli altri e per la persona, che se n'è fatta banditrice, non nuovi di certo, i tre ultimi almeno, come aspirazione e ideale di umana perfettibilità, a cui del resto anche i quattro evangeli antichi, da sè soli e com'erano, nella loro schiettezza primitiva, avrebbero potuto bastare, se si fossero scontrati sempre ad una maggioranza d'uomini di buona fede e di buona volontà. La storia invece (pessimista od ottimista che sia la sua filosofia) è lì purtroppo a dimostrare il contrario!

Ma non sofistichiamo su un titolo di libro e dopo le *tre città* vada pei *quattro Evangeli*! Diremo anzi che, qualunque ne sia il contenuto, è da tener gran conto allo Zola di codesto suo assorgere dai pantani della *storia naturale e sociale della famiglia dei Rougon-Macquart sotto il secondo Impero* alla ricerca d'una soluzione qualsiasi dei terribili problemi, che quella sua storia d'una famiglia, in cui si rispecchiava tutta intiera una società, si limitava a descrivere coi più crudi colori e che parevano anzi dover pesare sull'avvenire, come un'eredità patologica senza rimedio e come una invincibile fatalità. In che cosa sperare? Il presente (*Lourdes*, *Roma*, *Parigi*) non è che la trista conseguenza d'un passato così pros-

simo. Conviene dunque lanciarsi addirittura verso alti ideali di rinnovazione totale e già nelle *tre città* lo Zola avea mostrato di sentire che le questioni sociali involgono non solamente questioni economiche, ma questioni morali, religiose, politiche; complessità necessaria, per la quale, e comunque si giudichino le idee dello Zola, ci sembra di tutta giustizia riaffermare che l'intensa e pertinace preoccupazione del grande scrittore fa onore al suo carattere e nel tempo stesso purifica, inalza, nobilita tutta l'opera sua, oggetto fino a pochi anni sono di tanto scandalo, di tanta rivolta del pudore pubblico e di tanti anatemi.

Se non che in questi solenni trapassi l'arte dello Zola ha guadagnato o perduto? Che cosa resta più nei giganteschi simbolismi del *Lourdes*, del *Roma* e del *Parigi* e negli sconfinati idealismi di *Fécondité*, il primo dei *quattro Evangeli*, che cosa resta più delle polemiche incendiarie del *naturalismo*, della ricerca del *documento umano* e del *romanzo sperimentale*? In generale la tecnica dell'arte zoliana non ha molto mutato, ma il simbolismo dei tipi e delle *situazioni* prevale di necessità sempre più, e se una maggiore sobrietà nelle descrizioni, una maggior scioltezza da certi dommatismi e quindi una maggior libertà d'invenzione nel profilare figure principali e secondarie lasciano viemmeglio apparire la straordinaria potenza dello scrittore, non diremmo che coll'invasione delle teoriche e delle polemiche sociali, stemperate in prolissità e ripetizioni interminabili, le quali fanno diventare quasi episodi staccati, e ripigliantisi a fatica nelle intermittenze delle teoriche e delle polemiche, le parti più fortemente drammatiche del romanzo, la composizione totale di questo ci abbia guadagnato.

È tardi oramai per volerlo dimostrare a proposito della trilogia di *Lourdes*, *Roma* e *Parigi*, ma a proposito di *Fécondité* siamo talmente sicuri d'aver consenzienti quanti, come noi, hanno avuto la costanza di leggere quelle 751 fitte pagine dell'edizione Charpentier, che non esitiamo a dir subito e con una sincerità, che non vuol essere di certo irriverente a tanto scrittore, difficilmente potersi trovare un libro, che abbia parti artisticamente più splendide e più potenti, e che nel tutt'insieme sia più intollerabile di questo.

Il cosiddetto spopolamento della Francia, il maltusianismo non soltanto teorico, ma pratico, da anni introdottosi, a quel che pare, nei costumi, soprattutto parigini, e che dà ragione della progressiva inferiorità demografica della Francia in confronto alle altre nazioni europee, tale è il tema del libro dello Zola. Siamo dunque ancora nel romanzo, come anni sono dicevasi, *a tesi*. Non più bensì la *tesina* psicologica, con qualche variazione sull'eterno *trio* della

moglie, il marito e l'amante, bensì la tesi sociale, che essa pure, al pari dei moltissimi libri, ritentanti per rimedio ai mali attuali qualche ricostruzione del sentimento religioso, essa pure è un *ricorso* storico alle prime mosse del secolo, che ora è agli sgoccioli. Anche allora una fioritura di letteraria religiosità, a cominciare dal *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, poi le frenesie sansimoniane dell'Enfantin e del Leroux, altra deviazione, e finalmente verso la metà del secolo i romanzi con tendenze socialiste e comuniste di Eugenio Süe, della Sand e di tanti altri.

Emilio Zola si rifà ancora più indietro. Ripiglia la dottrina degli Enciclopedisti, che l'aumento cioè della popolazione sia sempre e invariabilmente un bene, e quando s' imbatte in casi particolari, che a quella dottrina contraddicono, inciampa, forse non volendo, poichè vero socialista lo Zola non pare, nella dottrina, derivata essa pure dalla filosofia del secolo XVIII, cioè che a togliere quella contraddizione, al pari di tante altre, che travagliano il destino umano, basti l'onnipotenza delle leggi e dello Stato, a cui lo Zola inclina ad attribuire la facoltà, l'obbligo anzi d' una più equa distribuzione delle ricchezze. Se non che in fatto di dottrine economiche non si può dire che nello Zola siano convinzioni molto ben ferme e molto determinate. Due teoriche, per esempio, comunemente assai note, quella del Riccardo sulla rendita e quella del Malthus sulla popolazione, fanno spesso capolino nei casi e nelle polemiche del romanzo; ma ora la teorica del Riccardo sulla rendita è presa al rovescio e il privilegio del proprietario di terre, anzichè risultare dalla disuguaglianza di fertilità gratuita del suolo, risulta tutto dal capitale e dal lavoro, che impiegati esclusivamente nell'agricoltura dànno la sola rendita, che non sia ingiusta e che non calcoli, per avidità di guadagno, sull'abbassamento dei salarî, prodotto dal soverchio di operai offerentisi a qualunque prezzo; ora la teorica del Malthus sulla popolazione è contraddetta fino a rimestare le critiche contemporanee, che furono scagliate addosso al mite filosofo, dipinto come un nemico d' ogni legge divina ed umana; ed ora dai personaggi del romanzo, che la difendono, è esagerata e contraffatta a segno da non riconoscerla più. A sentirli, altro che la *moral restreint* del povero Malthus!! Tant' è, che in questi singolari commenti la teorica del Malthus diviene la precorritrice di quella del Nietzsche e mira per ultimo ideale ad una forma di società di pochi elettissimi, alcuni superuomini e superdonne, « parvenus au raffinement suprême, ne vivant plus que d'odeurs, ne jouissant plus que de souffles ». Purtroppo (continuano) ci vorrà tempo ancora per incarnare del tutto questo ideale, ma intanto qualche buon sintomo c'è, il fallimento, che schiaccia tutto,

la scienza, la politica e persino le lettere e le arti. La libertà è già morta, la democrazia, eccitando tutte le cupidigie e le ambizioni, scatenando la lotta delle classi per arraffare il potere, affretterà il crollo finale.

Emilio Zola vuol così, non v'ha dubbio, porre in caricatura i pessimisti alla Nietzsche, ma innestando questa dottrina sul semplice consiglio di prudenza del buon Malthus fa senza alcuna attenuazione la caricatura più atroce anche di lui, che poi, soprattutto nelle ultime conclusioni, mostra di apprezzare con serenità e con giustizia. Fra queste oscillazioni si può dire in genere che in *Fécondité* la parte di critica sociale è spesso assai forte e penetrante; non altrettanto le ricostruzioni proposte o vagheggiate, deboli invece e vacillanti, quanto son deboli e vacillanti i frammenti e rottami di dottrine, che a quelle ricostruzioni dovrebbero servire di fondamento.

❦

Una reminiscenza di vecchia arte zoliana è la sequela dinastica dei Froment, dopo finita nei venti volumi della *Storia naturale e sociale d'una famiglia sotto il secondo Impero* quella dei Rougon-Macquart. Matteo Froment, il protagonista di *Fécondité*, è figlio di quell'abate Pietro Froment, la cui fede già quasi svaporata nel *Lourdes*, invoca nel *Roma* una riforma religiosa, e poichè di questa non riscontra possibile neppure un principio, nè a Roma, nè altrove, si risolve nel *Parigi* a gettar la tonaca alle ortiche ed a sposare una bella ragazza di nome Maria, che nelle ultime pagine del libro è già madre d'un primo figliuolo, a cui vien posto nome Giovanni. Pietro Froment (lo sappiamo adesso) *genuit autem* Matteo, Marco e Luca, destinati probabilmente, Giovanni, Marco e Luca, ad essere i banditori dei tre futuri evangeli, siccome Matteo lo è di questo primo della serie: *Fécondité*. Ma degli altri tre fratelli l'autore non dice altro per ora se non che il padre li lasciò tutti, al pari di Matteo, liberi della loro vocazione e solo badò che tutti e quattro, secondo la pedagogia del Rousseau, apprendessero un mestiere. La vita di quei tre forse la sapremo poi e s'incomincia dall'evangelo di Matteo, secondo l'ordine stesso del *Nuovo Testamento*. Diciamo *forse*, perchè (chi sa?) potrebbero essere anche morti. E allora chi sarebbero i tre evangelisti futuri? Comunque, di Giovanni, Marco e Luca nessuno fa motto in *Fécondité* e questo silenzio assoluto, vivi o morti che siano, indica, se non altro, rapporti di famiglia ben singolari in casa Froment e poco rassicuranti per una palingenesi sociale.

Un altro problema non meno difficile da approfondire è (muovendo dal Pietro Froment del *Lourdes*, *Roma* e *Parigi* e venendo

al Matteo di *Fèconditè*, che alla fine del libro si lascia ancora vivo e sano, a novant' anni) raccapezzarsi intorno alla cronologia. Con Pietro Froment del *Parigi*, che nel *Roma* ha visto Leone XIII, siamo già oltre il 1880. E con le tre o quattro generazioni, che in *Fèconditè* seguono a quella di Pietro Froment, dove si arriva? Sarà meglio (per quanto la novità sia ben strana) non pensarci neppure La cronologia, dicono, è uno degli occhi della storia. Si vede che per lo Zola il romanzo può farne a meno e si può descrivere il presente, anche accaparando il futuro senza nessuna discrezione.

Matteo Froment è disegnatore di macchine. A vent'anni sposò Marianna Beauchêne, la quale aveva allora sedici anni. Quando s'apre il racconto Matteo ha ventisette anni, Marianna circa ventiquattro ed hanno già quattro figli, senza contare un quinto, morto nascendo. Sono due personaggi assai ben conformati e ben equilibrati d'anima e di corpo; essa, bellissima e tutta amore del marito; esso, innamorato altrettanto di lei, intelligente, buono, pieno di forza e di coraggio. Vivono per economia e per respirare aria pura in una campagna a tre quarti d'ora di ferrovia da Parigi, dove Matteo si reca ogni mattina per cagione del suo impiego nell'officina meccanica del suo cugino Beauchêne, e Marianna, con molto amore, quattro bimbi e pochissimi quattrini, lo aspetta ogni sera ad un ponticello distante circa un chilometro da un piccolo e semidiroccato ritrovo di caccia, chiamato Chantebled, che ha loro affittato il milionario Séguin de Hordel per poche centinaia di lire, sempre troppe però al modesto peculio di questi due felici, nei quali si riconoscono alla prima tutte le più spiccate qualità per essere due modelli viventi del più spensierato antimaltusianismo.

Ai Froment fanno contrapposto altre quattro coppie di coniugi maltusiani, deliberatamente infecondi, il Beauchêne, proprietario dell'officina, e sua moglie Costanza, il Morange, contabile dell'officina, e sua moglie Valeria, il milionario Séguin de Hordel e sua moglie Valentina, e finalmente due originali, i coniugi Angelin, non propriamente maltusiani a perpetuità, ma temporanei, per amarsi senza fastidi, finchè son giovani, salvo a darsi il lusso d'una famiglia in età matura e a tempo opportuno.

Questi, coi due protagonisti, Matteo e Marianna Froment, i personaggi principali, e come figure di sfondo, ma che poi a un tratto si mescolano terribilmente all'azione, l'operaio Moineaud, sua moglie e i loro sette figliuoli, tra maschi e femmine; la famiglia tipica del proletario, antimaltusiano per eccellenza, « la miserabile carne da cannone, da prostituzione, da Corte d'assise o, per grazia, da lavoratori astretti a contentarsi di qualunque ribasso di salarî,

anche in onta alle leggi, che li proteggono », siccome dice il dottor Boutan, l'ostetrico filantropo e idealista, che in questo libro (più somigliante del resto ad un trattato di ginecologia e di ostetricia, che ad un romanzo) rappresenta, disputando spesso e volentieri co' suoi clienti, i pensieri dell'autore.

Date queste condizioni e tendenze rispettive dei personaggi del romanzo, si capisce che, affollato, com' è, di maltusiani deliberatamente infecondi e di antimaltusiani spensieratamente prolifici, il *motivo* predominante di tutti gli avvenimenti e di tutti i dialoghi debba di necessità essere un po' monotono e la tesi sociale, che l'autore sostiene, ricorrere frequente, a simiglianza di quelle cliniche teatrali di drammi norvegiani e svedesi, nelle quali persin le sedie del palco scenico sembrano afflitte delle infermità atavistiche dei protagonisti. Ciò è già abbastanza oppressivo (ne convengono gli stessi ammiratori); ma comporre tutto intiero un romanzo di così vaste proporzioni, e in cui si passa di casa in casa e ci s'imbatte in moltissima gente, attraversando tutte le classi sociali, e ciò nonostante ognuno ripesta sempre lo stesso argomento e nessuno parla mai d'altro che dell'aver molti figli, o averne un solo, o non averne punti, e gli uni ripetono le giustificazioni, che, secondo essi, stanno a favore del maltusianismo pratico parigino e gli altri sciolgono un inno perpetuo alla dea Fecondità, che alla fine o al principio d'ogni capitolo si ripiglia e si conclude in una specie di ritornello di vecchia ballata, comporre, diciamo, tutto intiero un romanzo di così vaste proporzioni in una forma siffatta è artisticamente un grosso errore, nè v'ha bellezza di particolari, che valga a sanarlo. Mette voglia alla fine d'applicargli, parafrasando, quello che, forse con minor ragione, fu detto del giuoco degli scacchi: « per scienza è poco, e, per romanzo, ne preferisco un altro ».

Eppure anche in questa monotonia, necessaria in parte e in parte voluta, l'impostatura e la varietà dei tipi sono, come pittura d'ambiente sociale e come studio psicologico individuale, quanto di più caratteristico v'ha nel romanzo e in esse si riconosce bene la potente mano del maestro. Un'eccezione va fatta per Matteo e Marianna, i quali cominciano bensì dall'esser uomo e donna, ma finiscono per essere nulla più, nulla meno, che due simboli.

All'infuori di questi due, il Beauchêne è fisicamente e moralmente l'egoista perfetto, violento, avido di piaceri e di danaro, pel quale arricchire e godere sono, sotto una maschera decente di liberale conservatore, la regola e il fine di tutta la vita, insino a che la dissolutezza sopraffà in lui la stessa avarizia, e finisce miserabile, paralitico e mezzo grullo fra due megere, ch'egli crede

aver rapite e hanno rapito lui. Ha sposato con mezzo milione di dote una donna brutta, un *osso*, com' egli suole chiamarla, la quale, per quell'orgoglio della borghesia capitalista, succeduta all'antica nobiltà e spasimante di ricostituire il diritto di primogenitura a suo vantaggio, dopo di averlo essa abolito, si rassegna alle scorrerie galanti del marito, purchè al figlio unico, e che unico deve rimanere, giunga tutta d'un pezzo la colossale ricchezza di casa Beauchêne. Ma il figlio muore; la ricchezza scompare; ed un tal crollo di tutte le sue speranze la muta di avara e boriosa in scellerata e la trascina fino al delitto.

Più singolare è il tipo del contabile Morange, un burocratico modesto, senza alcuna cupidigia e senza alcuna ambizione. Se non che, invece di lui, sua moglie Valeria, di cui va pazzo, le ha tutte quante e lo spinge a rischiare anche il certo per l'incerto, pur di conquistare una condizione più alta e più lucrosa, che consenta a lei vita più larga e più elegante e all'unica figlia, che hanno, e per idolatria della quale professano entrambi il maltusianismo più rigoroso, assicuri, quando che sia, una dote da aprirle la strada a nozze principesche. L' amore per Valeria e per la figlia ha tratto il Morange fuori affatto della sua indole nativa, e non c'è grandezza oramai ch' egli, non per sè, ma per quelle due donne non vagheggi, non speri, e di cui a qualunque costo non sia disposto di tentar la scalata, giacchè questa famigliuola è il tipo appunto di quella borghesiuccia invida ed astiosa, che in un regime democratico sa di poter aspirare e giungere a tutto, magari ai primi onori dello Stato, donde quella mischia disperata, che rende tutti feroci per rubare il passo agli altri e arrampicarsi un gradino più su. O costumi più semplici, nota sapientemente lo Zola, generalizzando il caso del Morange, o in un paese d' eguaglianza politica e di tanta diseguaglianza economica si ha la ressa degli spostati alle professioni liberali, la febbre dell'impiego pubblico, il disprezzo dei mestieri, la ricchezza e il potere presi d'assalto per l' irrefrenabile bisogno di godere ad ogni costo. Ciò che manca a codesta gente non è più il necessario, bensì il superfluo, a cui non possono rinunciare senza credersi umiliati e a due dita dal morire di fame.

I Séguin de Hordel, marito e moglie, sono caratteri più comuni, lui figlio di plebei arricchiti, lei nata nobile ma povera, lui un ozioso, membro dei grandi *clubs*, amatore di cavalli, a tempo perso anche buongustaio di cose antiche, partigiano per moda d'ogni più insensata scapigliatura in arte e in letteratura, lei zelante di quella devozione puramente formale, che a nulla serve, e colla nostalgia del peccato; maltusiani pratici entrambi per non essere im-

pediti di correre senza posa d'uno in altro di tutti quegli spettacoli parigini, « nei quali », scrive lo Zola, « i cervelli poco solidi e i cuori fiacchi finiscono a pervertirsi del tutto ».

Su questo calcola appunto il Santerre, che medita di lunga mano la seduzione della Séguin de Hordel, e amico di casa, commensale perpetuo, insinua, col pretesto dell' *intellettualità* e dell' *estetica*, la demenza, che a poco a poco finirà a sconquassare del tutto la vita domestica di questa gente. Il Santerre, romanziere e autore drammatico, seduttore di professione, specialista in adulterî ed amori infecondi, cerca nelle donne l' *ubi consistam* della sua fortuna letteraria e nel loro fanatismo ha trovato persino la persuasione del proprio ingegno, di cui ai primi passi diffidava egli stesso, sicchè oggi è il pittore in cravatta bianca e quasi ufficiale di una società agonizzante e professa il pessimismo più dissoluto, la morte del desiderio, l' astensione reciproca, di cui ha composto una religione della felicità, che deve metter capo al *nirvana*, all' annientamento supremo. In questo ipocrita sfruttatore del vizio e della umana scempiaggine, su cui lo Zola carica ogni bruttura morale, è evidente un' intenzione di satira acerba, che dovrebbe riconciliare allo Zola molti de' suoi antichi avversari, non essendo credibile, che il vecchio buon gusto francese sia del tutto sfumato nelle ammirazioni di certe teratologie artistiche, che sembrano oggi in tanta voga.

Altre sinistre figure, esse pure dipinte con intenzione di satira: il gran chirurgo Gaude, la mano taumaturgica, che è riuscito a mettere di moda fra le donne la soppressione della femmina; Serafina, la sorella del dissoluto Beauchêne, dissolutissima essa pure, la cui vita, mondanamente elegante, ha un dietro-scena di misteri, che sorpassa quelli della satira sesta di Giovenale e fa impallidire al confronto la peccatrice imperiale, che spesso s' involò, nottetempo e trasfigurata, dal Palatino:

Et lassata viris necdum satiata recessit.

Vittima ancor essa dei prodigi chirurgici del gran Gaude, l' ultima fantasia, veramente macabra, di Serafina è un assalto con tutte le sue compagne di sventura alla clinica dell' operatore meraviglioso, il quale finisce *linciato* da esse colla pena del talione e Serafina invece colla *camicia di forza* all' ospedale dei pazzi.

Anche senza entrare in troppi particolari, le poche figure, da noi accennate, basterebbero a significare da sè in che ambienti si svolga il romanzo. A questi purtroppo l' autore ci ha da tempo avvezzati, ma questa volta si sente, che l' apostolato e lo spirito po-

lemico lo trascinano più in là d' una pretesa pittura del reale e del vero, e questo senso, che via via cresce sempre più d'una esagerazione, che nel rappresentare il bene ed il male oltrepassa ogni possibilità, ha un'aria d' artificio oratorio, che scema l' interesse ed è certamente una delle ragioni, per cui la lettura di questo romanzo genera tanta stanchezza, nè si può condurre a termine senza lunghi riposi.

Matteo Froment, il forte lavoratore e fecondatore, venendo, come al suo solito, da Chantebled a Parigi e visitando al mattino i Beauchêne, facendo colazione dai Morange, presso i quali incontra Serafina, recandosi a chiedere ai Séguin, presso i quali incontra il Santerre, che gli aggiustino il tetto della casuccia di Chantebled, pranzando al *restaurant* col Beauchêne, che gli confida le sue marachelle, ci offre subito occasione di penetrare nell' interno di quelle famiglie e di saperne quanto basta dei fatti loro, delle loro abitudini e delle loro tendenze, giacchè dappertutto egli non sente a parlare e non parla che di popolazione e di spopolamento, di maltusianismo e di antimaltusianismo, di fecondità e di sterilità femminile, con l' aggiunta di tutte le più tecniche illustrazioni, singolare fenomeno, che, preso alla lettera, darebbe una strana idea delle conversazioni famigliari di Parigi e non c' è arte di romanziere bastevole a renderlo tollerabile. Al pari del lettore, il povero Matteo Froment n' esce con un testone.

Tant' è che, siano le troppe discussioni sempre sullo stesso argomento, alle quali ha dovuto assistere, siano i fumi del pranzo del Beauchêne, quando alle nove e mezzo di sera, infilando la via più lunga dei *boulevards* per far ora del treno, s' avvia alla stazione del Nord e si trova ballottato fra la folla, le sue vecchie convinzioni d' antimaltusianista teorico e pratico vacillano alquanto e mille strane idee gli passano per il capo, accusandosi lui, povero, d' abbandonarsi all' amore e alla fortuna così alla cieca in mezzo a quella Parigi, per la quale lo spegnere e il disperdere nelle raffinatezze d' una morbosa civiltà ogni germe di vita pare ormai il colmo del progresso e della prudenza. Lo Zola sta qui per avviare una di quelle descrizioni analitiche dell' *anima delle folle*, nelle quali è maestro, ma disgraziatamente la tesi, qui, come altrove, ripiglia il disopra, e quella gran Parigi, che sembra tutta un *meeting* d' antimaltusiani e nient' altro, finisce ad essere una barocca caricatura, enorme di proporzioni, se si vuole, ma caricatura e barocca ad ogni modo.

Allorchè, disceso alla stazione di Janville, Matteo s' incammina al ponticello, ove Marianna, la bellissima donna, l'aspetta al chiarore tiepido e profumato d' una notte stellata di primavera, s' in-

comincia a sperare che siamo fuori una buona volta dalla solita disputazione. Oibò! Sappiamo con che preoccupazioni in testa Matteo ha lasciato Parigi. La vista di Marianna lo scuote un poco. Ma poi ricasca; ormai è risoluto: continuerà bensì ad essere un marito modello, ma in pari tempo sarà un amante prudente, un uomo, che pensa un po' più all'avvenire di quanto abbia fatto finora. E si mette a sviluppare il suo concetto a Marianna, la quale capisce poco di questa novità e non risponde... La vittoria all'ultimo rimane a lei, e forse appunto perchè è contrastata, lo Zola la prepara artisticamente e sfoggia una *messa in scena* veramente straordinaria, che, per quanto gareggi con quella famosa del giardino nella *Faute de l'abbé Muret*, qui ha più apparenza di perorazione trionfale contro i sofismi dei maltusiani parigini, che non d'una descrizione messa a suo luogo, e l'effetto ne è smorzato e sciupato non poco.

Intanto il vero dramma si complica ed è singolare il destino, per cui Matteo Froment, suo malgrado e senza una azione diretta, salvo forse l'antimaltusianismo pratico, con cui Marianna l'ha definitivamente riconciliato, si trova mescolato a tutte le peripezie, che sopravvengono. Affinchè il lettore non si scordi l'argomento principale, la complicazione muove da quattro gravidanze quasi contemporanee, quella in piena regola di Marianna Froment, la seconda e la terza, regolari anch'esse in faccia alla legge e alla Chiesa, ma che verificatesi in due famiglie maltusiane, giungono come un fulmine a ciel sereno e vi spargono la disperazione e la disorganizzazione finale, la quarta irregolarissima e conseguenza delle divagazioni del Beauchêne con una operaia dell'officina, figlia di quel proletario Moineaud, sul probabile avvenire dei cui sette figliuoli citammo già le ironiche profezie del dottor Boutan. Cacciata di casa dal padre, essa ricorre all'intercessione di Matteo, affinchè il Beauchêne, autore della sua disgrazia, l'aiuti, e poichè questi a malincuore acconsente, eccoti il povero Matteo alla ricerca d'una levatrice, presso cui collocare la vittima (molto volontaria), Norina Moineaud.

Dal Morange, che gli confida quasi fuori di sè trovarsi Valeria nello stesso caso, e questo inatteso accidente rovesciare tutti i loro disegni e tutte le loro ambizioni, gli viene indicata una signora Bourdieu, nella cui casa colloca Norina. Principia allora una specie di viaggio dantesco di Matteo attraverso gli inferni dell'aborto procurato e dell'infanticidio, per conto di Norina nella casa della Bourdieu, per conto del Morange, nella casa, se possibile, ancora più infame d'una signora Rouche, d'onde i bimbi, che non nascono già morti (la vera *specialità* della casa), sono trafugati nel villaggio di Rou-

gemont, un cimitero d' innocenti, un fondo di Malebolge, se pure il villaggio e le due case non somigliano anche meglio alle caverne del Taigeto, dove gli Spartani cacciavano i neonati imperfetti.

Facendo volontieri grazia ai nostri lettori delle particolarità di questa nuova visione dantesca, della quale, se l' autore non esagera per amor della tesi, niuno capirà mai come il commento continuo non sia unicamente affidato all'amorosa critica della Prefettura di polizia, noteremo che ora il romanzo si sdoppia e da un lato gli abissi della miseria e della colpa invocano altri abissi con una progressione di orrendo, di criminale e di ripugnante che, pur sorpassandole, ci riporta alle scenografie dai vecchi *Misteri di Parigi* con di più la profondità analitica dello Zola, la ricchezza di lingua e di colorito, per cui ogni personaggio senza ricorrere alla sforzata abilità dell'*argot*, parla nella forma, che gli è propria, e le fisonomie varie s' intonano mirabilmente con tutto il quadro; dall' altro lato è l' idillio perpetuo della famiglia Froment, tanto più straordinario, in quanto sorge lì, sulle porte di quella Parigi, che vuol morire, mentre l'idillio dei Froment si svolge, si popola, si slarga via via; destinato, si direbbe, a rappresentare la felice innocenza dell' età dell' oro accanto a tutte le follie, le perversità e le corruzioni della decadenza più disperata.

Dopo la nascita del quinto figliuolo, Matteo Froment pensa di cambiar mestiere e di disegnatore di macchine farsi agricoltore. Cogli occhi sempre spazianti per quelle lande sterminate di Chantebled, le quali ora non sono che terreni incolti, roccie sassose, boschi selvaggi, acque scorrenti alla china senza regola, egli almanacca fra sè quanta ricchezza se ne potrebbe tirare colla coltura ed il lavoro. Finalmente si risolve e abbandonato l' impiego dell' officina Beauchêne, architetta un' operazione finanziaria, per cui, impegnando l' avvenire, si assicura per qualche tempo da vivere e compra una piccola parte di Chantebled. D'ora in poi l'idillio dei Froment, incominciato (in barba agli economisti) dal dissodare e coltivare i terreni più ingrati, segue una parabola ascendente sempre uniforme e pare l' applicazione della massima del Buffon: « accanto ad ogni pane nasce un uomo ». Diffatto ad ogni nuovo figliuolo di Marianna, Matteo acquista e coltiva un altro pezzo di terra e così famiglia e ricchezza crescono insieme: la famiglia sale fino a dodici figli e continua, quando è già cominciata un' altra generazione, i figli dei figli; la ricchezza aumenta sempre, onestamente giovandosi della sempre progrediente rovina dei maltusiani dissoluti e infecondi, dei Séguin de Hordel e dei Beauchêne. La forza è nel numero, dice lo Zola, e a poco a poco non solo Matteo Froment conquista tutto Chantebled, ma uno dei figli di lui diventa

il padrone dell' officina Beauchêne, un altro del magnifico palazzo dei Séguin, dei quali ha sposato la figlia, un terzo, natura più intraprendente, emigra in Africa e là procrea figli, conquista territori, diviene il patriarca d' una nuova progenie dei Froment e impianta una nuova Francia.

Mentre da un lato si svolge a questo modo l' idillio di Chantebled, dall' altro lato Costanza Beauchêne, che ha perduto l'unico figlio e vede i Froment impadronirsi delle ricchezze di suo marito, cova l' odio e la vendetta, e assassina Biagio Froment, quegli a cui il Beauchêne, già imbecillito dagli stravizi e carico di debiti, ha ceduto l' officina.

Non complice, ma consapevole dell' assassinio è il Morange, ormai semipazzo, perchè in un tentativo di aborto perpetrato nell' antro della Rouche, sua moglie Valeria è morta e poco dopo nel medesimo modo è morta Sofia, la figlia unica, così pazzescamente idolatrata dal padre e dalla madre da averla quasi intieramente confidata alle cure educative di Serafina.

Ma il delitto di Costanza resta inutile, perchè un altro Froment piglia il posto del morto e allora essa immagina una riconquista ed una vendetta anche più singolare. Il figlio del Beauchêne e di Norina Moineaud, benchè appena nato fosse stato trafugato a Rougemont, non è morto. Costanza lo cerca, lo trova, sa che è diventato ladro e assassino e, raccomandatolo al Morange, vuole introdurlo come un qualunque onesto impiegato nell'officina per farne l'istrumento del suo odio e delle sue rivendicazioni. In che modo? Neppur essa lo sa! Ma il Morange indovina un altro mistero d' iniquità e stanco di vivere, ora che ha perso i suoi idoli, vuol punire Costanza e salvare in pari tempo i Froment. Biagio era morto precipitato da Costanza nel vuoto d'un immenso *ascensore*, che montava sino all' ultimo piano dell' officina. Nello stesso abisso il Morange precipita sè stesso e il figlio di Norina Moineaud. Costanza ne muore di raccapriccio.

Questi fatti, che noi compendiamo in poche parole, sono quasi intiero il romanzo. Ma, lo ripetiamo, la tragedia e l' idillio procedono paralleli senza quasi toccarsi. A questo sdoppiamento del racconto è rimediato coll' antitesi d' un ritornello, ricorrente non sapremmo dire quante mai volte. Il Beauchêne si tuffa nei bagordi e rovina sè e la sua casa? « E a Chantebled (canta il ritornello) Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». Al Beauchêne muore il figlio unico e Costanza imbestia per la fortuna crescente dei Froment? « E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». Muoiono negli antri dell' aborto procurato e dell' infanticidio la moglie e la figlia del Morange?

« E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». La famiglia dei Séguin si sfascia nella discordia, nell'adulterio e nella rovina finanziaria? « E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano ». Costanza Beauchêne assassina Biagio Froment? Il figlio naturale del Beauchêne e di Norina Moineaud ammazza la signora Angelin per rubarle una borsetta di monete che distribuiva ai poveri? Costanza Beauchêne lo ricerca e lo trova per farne l' istrumento del suo odio contro i Froment? Il Morange li salva, sacrificando sè e il figlio di Norina Moineaud? Costanza Beauchêne muore essa pure; Serafina impazza; il Santerre sposa una vecchia ricchissima e non scrive più nè romanzi, nè drammi; le clienti del gran chirurgo Gaude insorgono contro di lui e lo svenano? « E a Chantebled Matteo e Marianna fondavano, creavano, figliavano! »

Chi non ha letto il libro crederà forse essere questo uno scherzo, una caricatura. E in verità una simile goffaggine farebbe quasi dubitare che l' autore abbia voluto prendersi spasso de' suoi lettori.

Il romanzo dura circa sessantatre anni. All' ultimo, come nei poemi eroici, c' è la rassegna di tutta la *Legione Tebana* dei Froment, la costante felicità dei quali fu qualche volta appena increspata, come le acque d' un lago per lieve soffio di vento, da tutti gli orrori degli inferni maltusiani. Essi celebrano con un banchetto omerico all' ombra dei grandi alberi di Chantebled le *nozze di diamante* dei due patriarchi, Matteo e Marianna. Fatto il conto, tra mariti, mogli, figli, nipoti e bisnipoti sono più di trecento persone, che a stretto rigore debbono essere convitate a questa apoteosi della *fecondità*. La scena è solenne, ed ha un carattere epico, non molto intonato col rimanente, ma non meno per questo splendido di colorito, di commovente eloquenza e di vera poesia descrittiva. Quando i due eroi della festa sono comparsi e il gran banchetto incomincia, a un tratto si fa silenzio e tutti gli occhi si volgono ad uno sconosciuto, che, inoltrandosi verso i due vecchi, esclama ad alta voce: « Buon giorno, nonno; buon giorno, nonna! » Chi è? È l' ambasciatore di quell' altra tribù dei Froment, che sulle terre ancora incolte e deserte dell' Africa, fecondata dalle acque del Niger, s' è moltiplicata più rapidamente della tribù di Chantebled, e che viene a salutare i due vecchi il giorno delle loro *nozze di diamante*. Laggiù i Froment hanno fondata un' altra Francia, una repubblica di coltivatori, meno torbida della repubblica di politicanti, che hanno lasciata qui. Ed il romanzo finisce in un inno alla *fecondità*, creatrice del numero; al numero, che è la forza del progresso e che quando, soverchiando, genera lo squi-

librio fra popolazione e produzione, si spande nella terra ancora deserta e la conquista. Nell' ipotesi della conquista totale è il sogno della finale felicità del genere umano!

✠

Del romanzo, a torto o a ragione, abbiamo detto più male che bene, ma abbastanza in ogni modo, affinchè i nostri lettori si facciano idea de' suoi pregi e de' suoi difetti. E la tesi? Al termine del libro ci sembra capovolta del tutto. Non dovea essa contraddire alla legge del Malthus? Invece tutto l'idillio dei Froment la conferma e lo Zola formola finalmente la sua conclusione così: « La legge sembra essere il doppio fenomeno della fecondità, che crea la civiltà, e della civiltà, che restringe la fecondità ». Che altro avea detto il Malthus? Molte e diverse teorie economiche ed anche socialiste compaiono fuggevolmente in questo libro, persino, si direbbe, la comunanza dell'Owen ed in Matteo e Marianna la dittatura bisessuale del Saint-Simon. Ma si dileguano senza applicazioni molto sicure. E la distribuzione nuova delle ricchezze? e l'equilibrio pacifico fra capitale, lavoro e salario? Le norme più ortodosse e più conservatrici del diritto di proprietà fanno passare la ricchezza dal vizioso Beauchêne e dall' inerte Séguin all' operoso e virtuoso Matteo Froment. All' ultimo il capitalista è lui ed ha preso il posto de' suoi avversari. Per noi è giusto! Ma era questa la conclusione a cui lo Zola voleva arrivare? In tal caso non si direbbe che fosse molto sentita la necessità d' un nuovo Evangelo. L'antico bastava.

ERNESTO MASI.

LE NOSTRE ESPORTAZIONI

I.

Da un anno circa nella stampa e nei discorsi parlamentari si sente una nota nuova, che agisce come un balsamo sull'anima degli Italiani e potrebbe eccitarli beneficamente, se non venisse forzata sino alla stonatura. Si parla con giusto compiacimento del risveglio economico del nostro paese, che dev'essere cosa vera se anche i pessimisti sistematici non osano negarlo del tutto.

Gl'indizi del risveglio sono parecchi e di varia importanza; tra i più notevoli certamente devono annoverarsi l'aumentato prodotto delle ferrovie; il rialzo dei nostri titoli di Stato - che per essere stato graduale e duraturo non pare che debba attribuirsi ad interventi illeciti del ministro del tesoro o a speculazioni di borsa -; l'assorbimento notevole dei titoli di rendita, che prima si trovavano all'estero; il gettito delle imposte, che ha fatto sembrare reale, dopo tanti anni di amare delusioni, il pareggio del bilancio, di cui mi compiacqui sin dallo scorso anno (1). Altri annovera tra i segni del miglioramento materiale del nostro paese l'incremento nel numero delle Società per azioni e la speculazione che sui titoli delle medesime si esercita. Il fenomeno ha di sicuro il suo valore; ma non può e non deve essere esagerato, perchè esso nasconde dei pericoli di crisi che quando scoppiano improvvise e inattese riescono disastrose e fanno dileguare le illusioni e perdere sinanco i progressi effettivi realizzati: pericoli efficacemente ed onestamente denunziati dal direttore di questa Rivista.

Più significante e con radici più profonde potrebbe essere ritenuto il nostro risveglio economico se in pari tempo o almeno in pari misura venisse constatato l'aumento di certi consumi, che sono

(1) *Il problema finanziario italiano,* presso la *Rivista Popolare,* Roma. Il Mulhall di recente ha portato a 79 miliardi la ricchezza totale dell'Italia; ma si sa che i calcoli di questo statistico trovano poco credito tra gli statistici. L'aumento in un decennio circa, partendo dai calcoli del Bodio, sarebbe troppo forte.

davvero misuratori di un più elevato tenore di vita – caffè, zucchero, ecc.; e per l'Italia, pur troppo, anche la carne dev'essere segnata accanto a tali generi, mentre altrove essa figura tra i generi di prima necessità.

C'è un indice negativo, che ha un valore eccezionale: l'emigrazione. Se essa fosse sensibilmente diminuita si avrebbe un segno più palpabile, più evidente del grado del risveglio economico e della sua ripercussione in tutti gli strati sociali; poichè se l'emigrazione è un bene politico ed economico in certe date condizioni – tipiche quelle dell'Italia – non è meno un indice di grave malessere nazionale e la sua diminuzione indica chiaramente che quest'ultimo si attenua in pari modo. Le curve dell'emigrazione, dello sviluppo industriale e dei commerci della Germania su questo proposito sono assai istruttive.

Altri indizi pro o contro il risveglio economico affermato potrebbero enumerarsi; ma quelli accennati bastano a dimostrare che c'è una buona parte di vero in quell'affermazione: si deve, però, andar cauti per non esagerarlo e creare possibili delusioni, ch'esercitano sempre un'azione deprimente sull'attività di un paese.

La ricerca delle cause del lieto fenomeno non è agevole; la sua genesi potrebbe anche ritenersi misteriosa, tenuto conto di una causa persistente di depressione qual è il sistema tributario vigente – iniquo sotto l'aspetto quantitativo e ancora di più sotto l'altro della distribuzione delle imposte tra le varie classi sociali.

Un protezionista sistematico potrebbe pretendere che si raccolgono oggi i frutti delle tariffe doganali del 1887; e nessuno potrebbe dargli torto in tutto e per tutto, poichè alcuni fatti sono di una evidenza che s'impone o si dovrebbe imporre anche ai liberisti più fanatici.

Quali siano questi fatti si può scorgerlo dal movimento delle nostre importazioni ed esportazioni, i cui dati sono stati riassunti ed esposti con molta chiarezza e con molta imparzialità in un libro recente, che somministra assai propizia l'occasione a tale esame (1). Giova procedervi, perchè il movimento commerciale, sopratutto quello delle esportazioni, nella presente organizzazione sociale è una esponente comprensiva del risveglio economico di un paese e n'è ad un tempo causa ed effetto.

(1) Dott. Leopoldo Sabbatini, *Per le nostre esportazioni.* Appunti sul movimento e sulla organizzazione del commercio di esportazione in Italia, Milano, A. Vallardi, seconda edizione, L. 7.

II.

Il dottor Sabbatini in una breve prefazione fa conoscere al lettore il giudizio complessivo ch'egli porta sul movimento commerciale italiano e sulle cause d'indole generale che lo ritardano. La nostra partecipazione alla vita internazionale, egli dice malinconicamente, è stata sino ad oggi molto limitata, ed ha avuto carattere prevalentemente politico-militare; limitatissima la nostra influenza economico-morale. « Ciò avviene perchè manca a noi il sentimento della vita: e la scuola, qual'è, non lo dà. Ricondurre l'armonia fra la vita e la scuola è il più grave problema che la nuova Italia abbia innanzi a sè ». La soluzione di tale problema si connette intimamente a quella delle nostre esportazioni: ed alla soluzione concreta di quest'ultimo ci troviamo impreparati. « Molti degli elementi, che vi devono concorrere, non sono ancora preordinati. L'azione direttiva e cooperatrice dello Stato è insufficiente. Possiamo in un certo senso e dentro certi limiti asserire che nella vita economica della nazione, e in particolore nelle sue relazioni con l'estero, lo Stato spiega influenza negativa, in molti casi non vantaggiosa ».

La preoccupazione sul problema delle esportazioni è legittima più di ogni altra. Se è vero che il grado di civiltà di un popolo si misura, secondo il Rümelin, dai consumi, e se è innegabile che tutti gli oggetti pel consumo non possono essere prodotti entro i confini dello Stato, riesce evidente che colla esportazione di quelli indigeni esuberanti ci si può procurare gli altri di cui si difetta, senza esaurire lo stock di moneta, specialmente aurea, la cui funzione attualmente è tanto necessaria nella vita economica.

Per apprezzare al giusto il pessimismo relativo del Sabbatini, diviso da quanti conoscono e seguono l'evoluzione economico-commerciale del nostro e degli altri paesi, bisogna riferirsene alle cifre ed ai confronti statici e dinamici; si deve, cioè, indagare qual'è il nostro posto di fronte agli altri Stati civili e quali progressi o regressi si sono compiuti in Italia da alquanti anni in qua.

Chi pone mente alla media annua del movimento commerciale complessivo del quinquennio 1872-76 con 2 miliardi e 350 milioni, ritrovandolo nel quinquennio 1893-97 a soli 2 miliardi e 224 milioni, non può sfuggire alla penosa impressione che produce la constatazione di un regresso, tanto più doloroso in quanto che sarebbe quasi esclusivo dell'Italia. L'aumento sensibile dell'anno 1898 coi suoi 2 miliardi e 617 milioni non può dileguarla, perchè venne determinato da cause dolorose: dalla deficienza del raccolto dei ce-

reali e dalla relativa maggiore importazione accompagnata e dal forte aumento dei prezzi e dai tumulti di sanguinosa memoria. I dati relativi al 1899, di cui non potè occuparsi il Sabbatini, quali si rilevano dall'ultima statistica pubblicata dalla Direzione generale delle gabelle, però, riescono di grande conforto: il commercio d'importazione e di esportazione vi raggiunge la cifra di 2 937 978 000, che mai per lo passato aveva raggiunto. Rimane sempre confortante il risultato dell'ultimo anno, anche tenendo conto che l'incremento è dovuto in buona parte all'aumento dei prezzi unitari stabiliti per l'anno decorso e che fu del 7.10 per cento in media pei prodotti importati e del 9.85 per cento pei prodotti esportati. Paragonato il nostro movimento commerciale del 1899 con 2 937 978 000 con quello di trent'anni fa che appena arrivava a 1651 milioni, si ha un aumento, tra i due estremi, di oltre l'83 per cento; il quale, date le nostre vicende politiche e i miliardi e l'attività che abbiamo dovuto spendere nella costruzione di ferrovie, di navi, di strade ordinarie, in armamenti, ecc., non è certamente da disprezzare.

Le variazioni nei prezzi, che hanno consigliato un apprezzamento più modesto delle cifre del 1899, in confronto delle altre del 1898, inducono ad un minore pessimismo se si fanno servire nel confronto tra i due quinquenni 1872-76 e 1893-97. « A valutare rettamente la diminuzione constatata dal primo al secondo periodo », dice il Sabbatini, « bisogna non dimenticare che negli ultimi due anni si è verificato un notevole deprezzamento nei prodotti del suolo e delle industrie; e che in conseguenza, a parità di *valore*, i nostri scambi hanno nell'ultimo periodo compreso una maggiore *quantità* di merci ».

Infatti coi prezzi del 1884 importazione ed esportazione per la media annua del quinquennio 1893-97 darebbero un maggior valore di oltre 508 milioni; i 2 miliardi e 224 milioni salirebbero a 2 miliardi e 732 milioni. Così dal primo al secondo quinquennio, anzichè un regresso, si avrebbe un miglioramento discreto.

L'apprezzamento giusto e completo dei nostri progressi commerciali, però, non possiamo farlo se non paragonando il nostro movimento e quello dei principali paesi, che lo hanno superiore al miliardo. Il confronto allora riesce disastroso per noi; poichè mentre in Italia per distrarre l'impressione dolorosa del regresso tra i due quinquenni si sono dovute valutare le merci ai prezzi del 1884, per gli altri Stati il progresso - talora colossale - si ha senza dover ricorrere a questa correzione. È superfluo avvertire che il deprezzamento dei prodotti del suolo e delle industrie non è stato un fenomeno esclusivo dell'Italia; ma si è verificato da-

pertutto, con maggiori o minori oscillazioni, come si rileva dagli *index-numbers* di tutti i paesi. L'incremento, ripeto, presso alcune nazioni è stato colossale, specialmente nelle esportazioni, che sono quelle che qui si prendono particolarmente di mira. Così le esportazioni degli Stati Uniti erano di un miliardo e 400 milioni nel 1867-1868 e arrivavano a 6 miliardi e 270 milioni nel 1897-98. Germania: 2 miliardi e 866 milioni nel 1874 - 4 miliardi e 650 milioni nel 1898. Russia: 594 milioni nel 1866 - un miliardo e 878 milioni nel 1899. Olanda: 714 milioni nel 1867 - 3 miliardi e 100 milioni nel 1897. Belgio: 650 milioni nel 1866 - un miliardo e 652 milioni nel 1898. Spagna: 300 milioni nel 1866 - 840 milioni nel 1998. È stato più lento l'aumento nelle esportazioni delle due grandi nazioni, che stavano alla testa del movimento economico alcuni anni or sono: ma sempre considerevole. La Gran Bretagna con forti oscillazioni da 5 miliardi e 900 milioni nel periodo 1866-70 passa a 7 e più miliardi nel 1894-98. La Francia dalla media di 2 miliardi e 900 milioni nel 1866-70 arriva a 3 miliardi e 400 milioni nel 1894-98. L'Italia infine da circa 600 milioni nel 1866 arriva a 1200 nel 1898. La ragione dell'incremento tra il 1866 e il 1898 per l'Italia è stata superiore a quella della Francia e della stessa Inghilterra; ma le cifre assolute di gran lunga superiori alle nostre tolgono valore al fatto. Il posto che teniamo nel mondo e la misura dello sviluppo nostro e degli altri paesi, del resto, verranno meglio avvertiti paragonando le esportazioni alla popolazione e il posto che tenevamo altra volta a quello che teniamo oggi.

In quanto al rapporto tra popolazione ed esportazioni, si apprende che in Italia nel 1898 per ogni abitante il valore delle esportazioni è di lire 38. Al disotto di noi, all'ultimo posto, non si trova che la Russia con lire 15 per abitante. Al sommo della scala stanno l'Olanda con lire 735, il Belgio con lire 260, la Svizzera con lire 237, la Gran Bretagna con lire 186, la Francia con lire 92, la Germania con lire 98. Anche la Spagna - la calunniata Spagna di Rossini - ci sopravanza con le sue lire 53. (Le cifre si riferiscono per tutti gli Stati agli anni 1897 e 1898).

La comparazione tra un grande Stato - grande per estensione e popolazione - qual'è l'Italia, e i piccoli - come il Belgio, la Svizzera, l'Olanda - la cui vita si svolge con la massima intensità - non è esatta: il confronto si dovrebbe porre fra queste e le singole regioni d'Italia. E allora si vedrebbe che la Liguria, la Lombardia, il Piemonte tengono con grande onore il loro posto. Nè ci sarebbe da sorprendersi della superiorità della Gran Bretagna e della Francia - Stati di antica formazione, a sviluppo tecnico e capitalistico avanzatissimo in ragione della loro antichità e - come qualcuno

potrebbe soggiungere – con vasti dominî coloniali. Ma non è così della superiorità della Spagna e sopratutto della Germania, la cui formazione è quasi contemporanea alla nostra, se non posteriore. Che la nostra inferiorità attuale non si debba attribuire, inoltre, alla data della origine dello Stato, risulta all'evidenza da questo fatto. Nel 1872, quando l'Italia era più giovane, essa superava ancora nelle esportazioni la Russia di 332 milioni, l'Austria di 204, l'Olanda di 185, il Belgio di 111. Ora nel 1897 queste nazioni ci superano rispettivamente di 786, di 819, di 2463, di 457 milioni!

Non è evidente che, pur rimanendo ferme ed immutate tutte le altre condizioni – o di poco modificate – le altre nazioni, nello sviluppo commerciale, e particolarmente nelle esportazioni, hanno galoppato e l'Italia ha camminato al passo come un magro ronzino? Ne conviene il Sabbatini, dalla cui diligente esposizione ho preso i dati – aggruppandoli e ordinandoli talora diversamente – che conchiude: «In sostanza, ci sembra derivi inoppugnabile la conclusione che l'Italia non ha ancora trovato modo di prendere, nella lotta economica internazionale, un posto importante, adeguato allo sviluppo attuale della sua produzione. Il commercio di esportazione non ha saputo realizzare in questo campo i progressi fatti dagli altri Stati; e mostra di non possedere quella vigoria di movimento che sola può aprirgli largamente la via dei grandi traffici.

« L'espansione raggiunta negli ultimi anni da alcuni rami della produzione – in special modo il notevole e costante aumento nella esportazione dei prodotti manifatturieri – non valgono purtroppo a modificare il carattere e le tendenze del nostro commercio. Se così è – come sembra indubbio – la condizione delle cose non potrebbe essere più grave. Nel momento presente, in cui gli Stati si affaticano alla pacifica conquista dei mercati di consumo, in cui la lotta economica è più aspra che mai, noi vediamo in questa insufficienza dei commerci un vero pericolo per l'avvenire del paese. Ci sembra che la quistione meriti l'attenzione, esiga lo studio e l'opera di quanti possono efficacemente contribuire, da ogni punto di vista, a risolverla prontamente ».

III.

La constatazione della grave nostra inferiorità commerciale avrebbe una scarsa utilità se non fosse seguita dallo studio dei rimedi intesi ad eliminarla o diminuirla. La trattazione di questa seconda parte dovrebbe essere ampia e non sarebbe adatta per la *Nuova Antologia*. Qui basta riassumere ciò che ha esposto il Sabbatini, riserbandomi di aggiungere qualche osservazione, che va a

connettersi con ciò che ho avuto l'onore di scrivere altravolta in questa stessa Rivista.

Prima di esporre ciò che si dovrebbe fare per promuovere le nostre esportazioni è bene però accennare rapidamente ad una causa che, senza dubbio, ha dovuto contribuire molto nel deprimere direttamente la nostra energia produttrice e, di conseguenza, esportatrice; questa causa deve scorgersi nella forte pressione tributaria, che fa intristire tutta la nostra vita economica e che ne tarpa gli slanci. Il Sabbatini non accenna neppure a questo poderoso fattore della nostra inferiorità commerciale e s'intrattiene sui seguenti mezzi per risollevare le nostre esportazioni: servizio dei Consoli, musei commerciali, borse di perfezionamento, agenzie commerciali, consorzi industriali.

1° La condizione più importante per lo sviluppo delle relazioni commerciali coll'estero si deve ravvisare nella conoscenza larga e completa dei mercati stranieri; la conoscenza delle variazioni, che subiscono i gusti nei consumi, l'entità e le ragioni della concorrenza.

Il servizio d'informazioni sulle condizioni dei mercati stranieri deve, quindi, essere continuo ed accurato. I privati non possono intraprenderlo efficacemente e sistematicamente; se ne deve incaricare lo Stato che ha gli organi *ad hoc* nei Consoli. Si aggiungano gli addetti commerciali che vari Stati hanno istituito presso talune Ambasciate. Si sa quale diligenza pongono i Consoli dell'Inghilterra, degli Stati Uniti ed ora della Germania nel mandare nei propri paesi le più minute e precise informazioni sui mercati degli Stati presso i quali sono accreditati.

L'Italia medioevale, che alle nazioni moderne ha dato il buon esempio da seguire in quanto alla istituzione ed alla funzione dei Consoli, come organi protettori dei concittadini, che si trovano all'estero, oggi che la istituzione, per rispondere alle nuove esigenze, si è trasformata da politica in commerciale, sotto questo aspetto si trova alla coda. Nel senso suindicato deve trasformarsi il nostro Corpo consolare; il quale deve somministrare: « Notizie d'ordine generale al Governo, perchè se ne valga nella sua azione politica e diplomatica e le renda di pubblica ragione a vantaggio degli esportatori; e informazioni di ordine speciale da comunicare a singole ditte nazionali a più diretto sussidio dello svolgimento delle relazioni commerciali ». Ciò che è conforme ai voti manifestati dal Consiglio superiore del commercio sin dal 1887 (1).

(1) Quella maravigliosa istituzione che è l' *Ufficio di Statistica del lavoro*, di Washington, tra gli altri ha il cómpito di organizzare e diri-

2° I Musei industriali si dividono in due gruppi. Quelli sorti ad imitazione del Museo di Bruxelles sono istituti di utilità pubblica. Invece i Musei commerciali sul tipo del *Nederländsch Handels Museum*, di Amsterdam, sorti in Germania e in Austria, sono organi di gruppi più o meno ristretti d'industriali, che facilitano esclusivamente ai singoli soci le vie della esportazione. I veri e tipici Musei commerciali sono i primi e provvedono in duplice modo all'incremento del commercio nazionale coll'estero: con mostre campionarie, cioè, con la raccolta e l'esposizione di campioni delle materie prime utilizzabili delle industrie paesane e dei prodotti lavorati che sui singoli mercati stranieri sono oggetto di regolare commercio e possono essere introdotti dagli esportatori nazionali; e con un celere ed esteso servizio d'informazioni atte ad illustrare i campioni ed a fare apprezzare facilmente la possibilità tecnica e la convenienza commerciale di determinati nuovi tentativi di affari con l'estero. Nel Belgio, in Francia e in Italia in principio si badò sostanzialmente alle mostre campionarie colla fondazione dei Musei; ma con ciò la loro azione rimane assai circoscritta. Perciò le informazioni sono oggi l'anima dell'istituto; e in tale senso devono ulteriormente svilupparsi, perfezionando ed allargando il relativo servizio.

3° Nelle scuole nostre manca l'indirizzo armonizzante con le necessità della vita moderna; più specialmente della vita economica. Alla deficienza, in parte, si cerca di supplire colle *borse di perfezionamento commerciale all'estero*, che dovrebbero essere un'alta scuola di perfezionamento scientifico non iscompagnato da un indirizzo pratico. Il Belgio, la Francia, l'Ungheria hanno istituito queste borse. Sorte anche in Italia, hanno avuto carattere d'istituto didattico e furono coordinate agli ordinamenti scolastici vigenti. Ma è male, a giudizio del Sabbatini, che esse abbiano preso un indirizzo inteso ad agevolare ai giovani la possibilità di abilitarsi all'estero nell'esercizio del commercio e di estendere in tal guisa i rapporti commerciali del paese procurando i nuovi sbocchi

gere tutto il servizio d'informazioni per le importazioni e le esportazioni. L'art. 7 della legge del 1888, che lo modificava, fece del *Department of Labour* un vero Ministero della economia nazionale. A questo bisogno rispondono i due disegni di legge presentati da me e dall'onorevole Pantano, l'uno per l'istituzione di un *Ufficio del lavoro* e l'altro per un *Osservatorio doganale*. Sul primo ho pubblicato una monografia, nella quale ho trattato largamente delle sue origini, delle sue funzioni e della sua utilità. (*Gli Uffici del lavoro*, Roma, 1900, presso *La Rivista Popolare*).

alla produzione nazionale; di render possibile ai titolari delle borse la trattazione corrente degli affari. Questi intenti, dice il Sabbatini, non si possono raggiungere colla istituzione delle borse, che preparano amare disillusioni. A me sembra, però, che il suo pessimismo non sia giustificato. Certamente se per la conquista dei mercati e per lo sviluppo delle nostre esportazioni si dovesse contare soltanto sulle *borse di perfezionamento*, ci procureremmo delle delusioni; ma esse possono cooperare nel conseguimento di siffatto scopo.

4° Le nostre *Agenzie commerciali*, che non hanno riscontro all'estero, sono sorte nel 1890; la prima venne istituita a Belgrado. Altre ne vennero stabilite a Las Palmas, Liverpool, Bruxelles, Amsterdam, Nantes, Beirut, Le Havre, ecc.; ma in questi ultimi anni vennero soppresse tutte. Hanno reso scarsi servizi. Coloro che le vogliono ripristinate attribuiscono il risultato non buono alla deficienza dei mezzi; di più ha dovuto contribuirvi la cattiva scelta dei luoghi dove furono istituite e delle persone cui furono affidate. Si vorrebbe affidarle a Case di commercio italiane; ma con ciò si danneggerebbero gl'interessi delle altre Case italiane concorrenti.

Le *Agenzie commerciali*, secondo il regolamento del novembre e dell'agosto 1896, devono: *a*) fornire ai produttori e commercianti nazionali le informazioni, che saranno ad esse richieste o che reputeranno utile di far conoscere loro affinché avviino affari commerciali; *b*) indicare nomi di rappresentanti e di ditte solide e di fiducia, cui i produttori ed i commercianti nazionali possano rivolgersi per iniziare relazioni di affari; *c*) procurare la vendita di merci nazionali: o mettendo in relazione diretta tra loro compratori esteri e produttori nazionali, ovvero per commissione quando l'opera intermediaria dell'agenzia sia richiesta dalle parti contraenti; *d*) far conoscere ed apprezzare i prodotti nazionali all'estero mediante le mostre campionarie.

Le *Agenzie commerciali* hanno dato luogo a vari inconvenienti e la loro istituzione è riuscita solo a creare privilegi ad alcune Case a danno di altre. È meglio non farle risorgere. Ai Consolati, aggiungo io, si possono assegnare le attribuzioni con maggiore probabilità di evitare i favoritismi.

5° *Il Consorzio industriale italiano per l'estremo Oriente* sorto in Milano e la *Unione industriale italiana per il commercio di esportazione* fondata in Torino dànno l'idea di ciò che devono essere i *Consorzi industriali per l'esportazione*. All'estero esistono istituzioni analoghe; e tali sono gli *Export-Vereine* della Germania, che non trattano affari per proprio conto, ma agiscono come rappresentanti dei propri soci per la vendita dei loro prodotti ed esi-

gono provvigioni sugli affari fatti. L'esame e la valutazione della funzione dei consorzi riescono delicati perchè ci troviamo di fronte ad una istituzione di carattere affatto privato, perchè essi non si propongono di promuovere le esportazioni italiane nel loro complesso, non si preoccupano degli interessi della generalità dei produttori italiani; ma mirano soltanto a favorire il collocamento all'estero dei prodotti di un dato gruppo d'industriali.

I Consorzi giovano alla generalità indirettamente in quanto la economia nazionale si avvantaggia di ogni risultato favorevole conseguito dai singoli esportatori. I Consorzi impiantano Agenzie commerciali nei punti nei quali credono di potere collocare i prodotti dei singoli membri che ne fan parte. Evitano l'eccessivo dispendio richiesto dall'invio e dal soggiorno all'estero di agenti per conto di ciascuno e sono più che altro un espediente amministrativo per rendere meno oneroso ai consorziati il sistema dell'esportazione diretta. Per ciò il Consorzio non esercita una funzione economica sua propria e non assume alcuna responsabilità commerciale. « Di fatto è nettamente dichiarato che il Comitato direttivo non ha iniziativa od ingerenza negli affari e lascia che ogni attività si svolga direttamente fra le Case consorziate e gli agenti. Tutto ben considerato, i Consorzi non hanno alcun carattere di utilità generale; perchè l'avessero bisognerebbe che i loro rappresentanti all'estero possedessero un grado elevato di altruismo economico da far loro dimenticare il proprio interesse per l'interesse collettivo. Gli agenti inoltre non possono con serietà occuparsi del collocamento di centinaia di prodotti; da loro non si può pretendere una competenza così lata e completa, un'attività così grande. In conseguenza gl'interessi di alcuni consorziati restano anche necessariamente sacrificati; mentre non è raro il caso che gli agenti, se l'occasione propizia loro si presenta, si rivolgano ad altre Case estranee al Consorzio ».

Riassumendo ciò che si fa e si tenta dal Governo e dai privati per dare incremento alle esportazioni, si deve consigliare la trasformazione del servizio consolare, rimasto da noi alle sue antiche funzioni amministrative (1). I Musei commerciali rendono buoni servizi; e di più ne renderebbero se una potente costituzione finanziaria loro permettesse di meglio secondare in ogni direzione il movimento commerciale per l'estero. Sono utili le borse di perfe-

(1) Questa asserzione del Sabbatini è un poco ingiusta. I nostri Consoli cominciano a rispondere discretamente alle esigenze economiche odierne. Di più faranno a misura che si rinnoverà il personale e verranno gradatamente eliminate le Case estere dalla rappresentanza per sostituirle con funzionari di carriera. Di che si è discusso spesso in Parlamento.

zionamento commerciale all'estero; ma devono essere ordinate con criteri strettamente scientifici per contribuire a svolgere l'alta cultura commerciale, la sola che permetta di prendere parte con successo alla vita economica internazionale. L'azione che spiega lo Stato per mezzo di queste tre istituzioni nel suo insieme è da considerare come assai deficiente e manchevole. La sua influenza sull'indirizzo dell'attività nazionale nelle relazioni con l'estero potrebbe essere più intensa, più efficace, più completa.

In quanto alle Agenzie commerciali ed ai Consorzi si osservi che essi mirano sopratutto alla sostituzione della esportazione diretta alla indiretta, che sinora è avvenuta per mezzo di Case estere, che hanno trovato il loro tornaconto nel far conoscere e vendere i nostri prodotti. Certamente l'esportazione indiretta presenta inconvenienti e pericoli: arriva sempre un momento in cui le Case estere vedono in noi dei concorrenti, di cui vogliono sbarazzarsi. Perciò l'intento della esportazione diretta è lodevole; ma a parte i difetti intrinseci che presentano le Agenzie commerciali governative e i Consorzi industriali privati, che sono o devono essere i mezzi coi quali si deve promuovere l'esportazione, non bisogna dimenticare che per raggiungere tale alto fine occorrono forti capitali, volti esclusivamente al movimento commerciale. « Tutto il meccanismo degli scambi internazionali s'impernia sulla disponibilità di capitali sufficienti per disimpegnare l'industria dai rischi inerenti alle vicende dei commerci; e al tempo stesso per concedere lungo fido ai compratori dei singoli paesi in conformità agli usi locali. Ciò è quanto dire che una robusta organizzazione di questi traffici presuppone come condizione essenziale che il paese vi destini una parte dei suoi capitali assai notevole e completamente indipendente da quella impegnata nella produzione ».

Da noi mancano ancora i capitali sufficienti per addirli esclusivamente al commercio, per venire alla proficua divisione del lavoro tra Case produttrici e Case esportatrici; consacrando alle ultime gli scarsi capitali disponibili si scemano all'industria i mezzi finanziari senza dare potenzialità sufficiente ai commerci. « Si subordina lo svolgersi delle forze industriali alle incertezze, alle difficoltà, alle vicende dei traffici internazionali; si vincola l'attività commerciale nei ristretti limiti segnati dagli scarsi capitali che la industria può sottrarre al suo andamento tecnico ». Eppure l'avvenire economico dell'Italia, per isvolgersi sano ed autonomo, sta nella costituzione di Case commerciali indigene, che studiino i mercati e che sostituiscano la esportazione diretta all'indiretta, per quanto quest'ultima sinora ci abbia reso grandi servizi - e ce ne debba rendere ancora per qualche tempo - e ci abbia indicato la

via che dobbiamo seguire. « Dobbiamo comprendere che partecipando alla vita internazionale economica, non possiamo rimanervi con ordinamenti commerciali disadatti ed insufficienti, i quali verrebbero anche a compromettere l'avvenire della produzione paesana, perchè è precisamente l'assiduo lavoro di penetrazione commerciale che sospinge l'industria a larghi perfezionamenti e progressi: è la estensione del mercato che permette e provoca lo svolgersi delle forze industriali. Dobbiamo coordinarci al movimento di tutto il mondo, se non vogliamo restare inferiori alle altre Nazioni, se non vogliamo vedere l'influenza italiana eternamente costretta in angusti confini ».

Con questo voto termina il suo libro il Sabbatini; la dimostrazione imparziale, da cui l'ha fatta precedere, sui benefizi e sui pericoli della esportazione indiretta, sui vantaggi e sui danni, derivanti dalla deficienza di capitali, dalla esportazione diretta, serve a ribadire ciò che scrissi precedentemente sulla necessità di diminuire la pressione tributaria in guisa da permettere un più largo accumulo di risparmi, che possano essere investiti nella esportazione, senza assottigliare quelli, non abbondanti, destinati alla produzione.

IV.

L'esame che il Sabbatini ha fatto dei provvedimenti creduti opportuni per rinvigorire le nostre esportazioni è incompleto: l'ha limitato quasi esclusivamente al lato tecnico del commercio, trascurando altri elementi importanti del movimento e della organizzazione della esportazione. Il lato da lui trattato sarebbe stato anche messo in luce più chiara se avesse riassunto tutte le vigorose ed istruttive polemiche, che seguirono alla pubblicazione del *Made in Germany* del Williams, che fu il grido di allarme gettato in Inghilterra contro la minacciosa concorrenza tedesca; grido che si ripercosse in Francia con grande intensità e provocò nei due grandi Stati una rigogliosa efflorescenza, talora con carattere ufficiale – relazioni dei consoli inglesi e francesi residenti nelle varie città della Germania – di scritti tecnico-economici sulla educazione industriale e commerciale dei Tedeschi, sui mezzi che essi adoperano per penetrare e conquistare i mercati, che prima erano dominati dall'Inghilterra e dalla Francia. Questa esposizione sarebbe riuscita assai istruttiva ed è da sperare che qualche studioso la faccia per mettere sotto gli occhi degli Italiani, che solo fragmentariamente lo conoscono, un esempio di meravigliosa attività, intelligenza e persistenza da imitare.

È pure da deplorare che il nostro autore non abbia toccato,

nemmeno di sfuggita, dei rapporti tra la politica coloniale e l'esportazione, ch'è sempre argomento di attualità. Bisognava accennarvi, anche per dileguare le illusioni, che corrono e si accreditano in Italia da coloro che tentano di giustificare le conquiste territoriali per aprire nuovi e larghi sbocchi ai nostri prodotti (1)

Altro argomento che meritava un accurato esame è quello delle tariffe marittime e ferroviarie. La loro altezza, infatti, contribuisce, e non poco, a frenare il movimento di esportazione, con particolarità dal Mezzogiorno e dalle maggiori isole del Regno. La configurazione geografica è nemica a queste ultime regioni; e gli uomini di Stato, invece di correggerla, pare che abbiano voluto aggravarne le conseguenze coi noli marittimi alti e con tariffe ferroviarie altrettanto contrarie al trasporto dei prodotti agricoli di grande volume e peso con piccolo valore, che devono percorrere considerevoli distanze per avvicinarsi ai grandi mercati dell'Europa centrale e settentrionale (2).

C'è da sorprendersi, infine, che il Sabbatini non si sia occupato della politica doganale, della quale nella prefazione aveva riconosciuto la grande importanza. Quando accenna a tale fattore, scrive in guisa che può trarre in errore il lettore; poichè mette in rapporto l'incremento della produzione e della esportazione dello zolfo della Sicilia coll'abolizione del dazio di uscita nel 1896 (pag. 137). Sta in fatto che i prezzi dello zolfo aumentarono dall'80 al 100 per cento da quell'epoca in poi e in una misura maggiore e di molto al dazio di uscita. L'estero intanto continuò a comprarlo ad un prezzo doppio, smentendo solennemente le idee di coloro che ne attribuivano il deprezzamento alla sopraproduzione. L'aumento

(1) In *Politica coloniale* ho dimostrato quanto sia esagerata l'influenza attribuita alle conquiste nel favorire le esportazioni. Il grande sviluppo commerciale della Svizzera, del Belgio e della Germania costituiscono la prova migliore della scarsissima influenza della politica coloniale sulle esportazioni. Chi volesse conoscere appieno la questione legga l'interessantissima comunicazione fatta da A. W. Flux alla Società Reale di statistica di Londra e che in parte venne riprodotta nella *Rivista Popolare* (anno V, n. 9), dal *Journal of the Royal Statistical Society* (30 settembre 1899).

(2) L'on. Maggiorino Ferraris, nella seduta antimeridiana della Camera dei deputati del 9 marzo, discutendosi la legge sulle modificazioni ai servizi postali, ricordò che una tonnellata di vino da Cagliari a Genova, per mezzo della Navigazione Generale Italiana paga, di più che non paghi una tonnellata di birra da Brema a New York colle Compagnie estere. Altri edificanti confronti stabilì il Giretti nel *Giornale degli Economisti* (marzo 1900).

nel prezzo e nella esportazione è dovuto alla costituzione del Sindacato anglo-siciliano, che se non ne ha potuto ottenere esclusivo monopolio, è riuscito a regolarne il prezzo sui mercati di consumo.

Hanno un bel protestare i fanatici del liberismo contro coloro, che accordano maggiore importanza ai fatti anzichè alle teorie formulate senza tener conto dei primi, e possono sbizzarrirsi allegramente nel deridere come *empirici* coloro, che ai fatti si attengono. Ma questi ultimi finiscono sempre coll' imporsi.

Non c' è dubbio, dice il Théry, « l' ideale del commercio sarebbe evidentemente un regime economico internazionale, che lascerebbe ad ogni paese la facoltà di consacrarsi esclusivamente alla produzione delle mercanzie più adatte al proprio clima e al proprio suolo colle attitudini speciali dei suoi abitanti e che gli permetterebbe di scambiare liberamente queste mercanzie – prodotte al più basso prezzo di costo – con quelle che le altre nazioni potrebbero fabbricare col minimo di lavoro e di spesa » (1). Ma si può rimanere inermi e colle porte aperte quando gli altri armano ferocemente e si asserragliano entro le loro mura?

L' aggruppamento dei dati statistici sulle esportazioni estere che presenta il Sabbatini vale a confermare luminosamente quanto ebbi a sostenere qui stesso altra volta (2). La meravigliosa espansione industriale e commerciale della Germania, della Francia e degli Stati Uniti – senza tener conto della Russia che li segue a grande distanza – prova che il protezionismo, anzichè incepparli ed intristirli, ha straordinariamente favorito tali Stati. Ed è bene avvertire altresì, che, contro la comune credenza, l' incremento nella esportazione della grande Repubblica americana non è nei soli prodotti alimentari, per la produzione dei quali si trova in condizioni favorevoli eccezionali, ma si estende ai prodotti industriali. La loro esportazione era di 100 milioni nel 1883 ed arrivò ad un miliardo e 436 milioni nel 1897-98.

Più istruttivo è ancora il risultato delle tariffe *meliniane* in Francia, che dalle parole del Sabbatini si potrebbero giudicare nocive. Saranno apprezzate al giusto ponendo il paragone tra il movimento commerciale della Francia protezionista e quello dell' Inghilterra liberista, come ha fatto il Théry; e per la Francia ponendolo tra il settennio che precedette il trionfo del regime protezionista e quello che lo ha seguito. I risultati sono di una eloquenza irre-

(1) *La concurrence extérieure de la France* (*Économiste Européen*, 9 febbraio 1900).

(2) *Sperimentalismo doganale*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1898.

sistibile e dicono che la Francia ha visto aumentare le proprie esportazioni in una misura maggiore dell' Inghilterra, mentre quest' ultima ha visto aumentare più fortemente le importazioni; in guisa che il *deficit* commerciale della Francia è andato grandemente diminuendo e quello della seconda invece è aumentato considerevolmente (1). Da ciò non si vorrà concludere che l' Inghilterra s' impoverisca, come pessimisticamente afferma il Williams; poichè essa possiede ben altre risorse, enumerate dal Medley nella brillante risposta data al primo sullo *spauracchio della Germania.* Rimane, però, assodato, che i grandi risultati dell' Inghilterra sono stati ottenuti col sacrifizio dell'agricoltura; e invece questa prospera meravigliosamente in Francia, che ha già ottenuto una produzione di cereali, che le permette sinanco di esportarne (2).

Questi risultati sono tanto più interessanti in quanto che vengono corroborati dagli altri indici della prosperità economica della Francia, che lo stesso Edmondo Théry ha studiato contemporaneamente in un' altra serie di articoli (3).

Gli ammaestramenti, che vengono dagli altri Stati trovano la più ampia conferma in Italia e provano la grande influenza esercitata dalla politica doganale.

(1) L' indole di questa Rivista non consente un largo uso di cifre. Coloro che vorranno conoscerle nei loro dettagli, le leggeranno con molto profitto nei due articoli del Théry: *Le commerce extérieur de la France* (*Économiste Européen*, 9 e 16 febbraio 1900).

(2) Coloro che poterono giudicare impeciato di pessimismo il mio articolo: *La crisi agraria in Inghilterra* (*Nuova Antologia*, 16 agosto 1899), leggano nell'ultimo numero (31 dicembre 1899) del *Journal of the Royal Statistical Society* la interessantissima discussione avvenuta il 21 novembre 1899 nella *Società Reale di Statistica* di Londra sulla comunicazione di R. F. Crawford sui prodotti alimentari (produzione e importazione) nel Regno Unito, in Francia, in Germania e nel Belgio (*Notes on the Food Supply of the United Kingdom, Belgium, France, and Germany*). Vi presero parte i più competenti statistici e si riconobbe: che la deficienza enorme nella produzione di sostanze alimentari costituisce un grave pericolo per l' Inghilterra; e che attualmente non c' è possibilità economica di produrre il fabbisogno quantunque non ci sia deficienza di terra. Mentre il Giffen, la più alta competenza economico-statistica dell' Inghilterra, riconosce la gravità del problema e la possibilità di andare incontro alla fame, un ottimista di nuovo genere, N. L. Cohen, indicò il rimedio nella riduzione... dei pasti da tre a due al giorno! La Memoria del Crawford e la relativa discussione illustrano e confermano le osservazioni che aveva già fatte il De Bloch (*La guerre future*, Paris, Guillemin e C., 1899).

(3) *La situation économique de la France de 1869 à 1898.* (*L'Économiste Européen*, gennaio e febbraio 1900).

Ma riuscirono utili o dannose per le nostre importazioni ed esportazioni le tariffe generali del 1887? Ecco il problema. Sulla generica azione esercitata dalla politica doganale non cadono dubbi; sorgono le controversie tra liberisti ed economisti nel giudizio da portare sui dazi protettivi. Ora per l'Italia, dopo dodici anni di esperimento, i fatti parlano chiaro e volersi ad essi ribellare in nome di questa o di quell'altra teoria mi sembra davvero cosa incomprensibile.

Per dare un esatto giudizio sui risultati ottenuti bisogna tener conto dei fini, che si proposero coloro che manipolarono le tariffe generali del 1887, che furono ben chiari: favorire lo sviluppo di alcune industrie, avvicinarsi al pareggio tra le importazioni e le esportazioni. Senza timore di smentita si può affermare ch'essi sono stati pienamente raggiunti. Il diagramma relativo alle importazioni ed alle esportazioni totali, che si trova a pag. 8 del libro del Sabbatini, dice a colpo d'occhio che la bilancia commerciale nostra è andata sensibilmente migliorando. Mentre alla vigilia delle tariffe doganali del 1887, nel 1885, troviamo una maggiore importazione di circa 550 milioni, dopo varie oscillazioni con tendenza alla diminuzione della differenza, nel 1898 la vediamo ridotta a circa 210 milioni, e discende a poco a poco a 75 milioni nel 1899; risultato insperato, che non può considerarsi come accidentalmente eccezionale, perchè si è andato svolgendo gradatamente. L'anno 1900 forse ci riserba la grata sorpresa – se follie governative non sovraggiungono e non intervengono straordinari avvenimenti – di vedere la Rendita superare la pari sensibilmente e le esportazioni pareggiarsi colle importazioni, e forse superarle.

I risultati non sono meno favorevoli in quanto allo sviluppo delle industrie che si volevano proteggere. La crescente importazione del carbon fossile e delle materie prime o semilavorate, che devono servire alle industrie stesse, come si rileva da un diagramma del Sabbatini (pag. 40), somministrano un primo elemento importante per dare un giudizio favorevole. I diagrammi sulla importazione ed esportazione delle sete greggie, dei cascami e dei tessuti di seta (pagg. 96 e 100); sulla importazione del cotone greggio e dei filati e della esportazione dei tessuti di colone e di filato (pag. 112); sulla importazione ed esportazione di manufatti di lino, canapa e iuta (pag. 120), sono eloquentissimi nel dimostrare quanto abbiano guadagnato le industrie relative. Meno brillanti a primo aspetto riescono i dati relativi alla lana; poichè dal diagramma (pag. 128) se può constatarsi una discesa notevole nei tessuti importati, non le fa riscontro un inverso aumento nella esportazione che dal 1871 al 1898 presenta oscillazioni in più o in meno non molto sensibili.

Però, siccome c'è stato l'aumento nella importazione della lana greggia non proporzionato all'aumento della esportazione, il fenomeno riesce confortante, perchè avverte che c'è stato nel mercato interno un maggior consumo di tessuti di lana, mentre per lo passato si ebbe fondato timore che la lana fosse stata sostituita dal cotone per effetto delle peggiorate condizioni economiche.

Industrie protette colle tariffe doganali del 1887 furono anche le siderurgiche ed ottennero anche esse notevoli benefizi.

Del resto il quadro più completo e più esatto dei progressi fatti nelle industrie dall'Italia si ebbe nella Esposizione di Torino del 1898, che venne illustrato con rara competenza in questa stessa Rivista dall'on. Colombo. Nel quadro del nostro movimento commerciale in rapporto alla efficienza delle tariffe generali del 1887 non ci sono le ombre e i punti oscuri? Se ci sono! Sono neri addirittura e tanto più dolorosi in quanto che costituiscono una grave sperequazione regionale; poichè innegabilmente la politica doganale inaugurata nel 1887 doveva necessariamente provocare delle rappresaglie e queste rappresaglie dovevano ripercuotersi sui generi alimentari, che prima davano un largo contingente alle nostre esportazioni e che in prevalenza venivano prodotti dal Mezzogiorno e dalle maggiori isole del Regno (Sicilia e Sardegna). Questa esportazione, che aveva avuto un massimo di oltre 490 milioni nel 1883, discese a 320 nel 1885 – prima delle tariffe generali – per risalire a 410 nel 1887 e precipitare a 260 nel 1890. Da quell'epoca in poi ricomincia l'ascensione sino a poco più di 330 milioni nel 1898.

Non credo che sia attribuibile in maggior parte alla politica doganale del 1887 la perdita considerevole rappresentata dalle due voci *olio di oliva* ed *agrumi*; poichè per l'una è dovuta a diminuzione di produzione e per l'altra al deprezzamento considerevole cagionato principalmente dalla crescente produzione degli Stati Uniti, ch'era il nostro principale mercato e che ci è stato chiuso anche dalla tariffa Dingley. La vera, la più grande vittima delle rappresaglie doganali provocate dalle nostre tariffe del 1887 è stato il vino, che perdette interamente il mercato francese, che assorbiva circa tre quarti della esportazione totale sino al 1887 e che da allora in poi ne venne quasi del tutto escluso, come si rileva dal cartogramma del Sabbatini (pag. 48) e come tutti sanno, specialmente nel Mezzogiorno e in Sicilia, per dolorosa esperienza diretta.

Nuovi mercati stentatamente si vanno guadagnando pel vino; e sono davvero considerevoli le quantità che siamo riusciti ad esportare nell'Austria-Ungheria. Ne abbiamo esportato per 2 450 000 ettolitri nel 1899, avvicinandoci ai 2 629 060 ettolitri del 1887. Ma

il compenso è stato incompleto in quanto che all'aumento della esportazione dopo la conclusione dei trattati di commercio colla Germania, coll'Austria-Ungheria e colla Svizzera nel 1892 non corrispose l'aumento nei prezzi. La situazione si aggravava per l'industria enologica se non si riusciva ad ottenere dall'Austria-Ungheria il rinnovamento della clausola di favore di cui godiamo di fatto dopo il 1892 e di cui erroneamente non ci servivamo prima, benchè il precedente trattato di commercio ce ne accordasse la facoltà. Comunque è da notare che i trattati conchiusi nel 1892 valsero non poco a risollevare la esportazione dei nostri prodotti agricoli e dei generi alimentari. I primi risultati ottenuti dalla convenzione del febbraio 1899 colla Francia, sebbene l'esperimento duri da poco tempo, fanno sperare in ulteriori miglioramenti. Questo insieme di convenzioni commerciali nei suoi risultati dice ancora, che anche con una politica doganale intesa a favorire le nascenti industrie italiane sin dal 1887 si avrebbe potuto ottenere meno disastrosi effetti per l'agricoltura se ci fosse stato un maggiore accorgimento nei governanti e maggiore equità nell'evitare che il massimo beneficio delle industrie fosse ottenuto col massimo danno dell'agricoltura. Per la quale fu un beneficio inestimabile l'elevazione dei dazi d'importazione sui cereali, elevazione assolutamente doverosa e che impedì la totale rovina.

Di fronte ai danni ed ai benefici della politica doganale del 1887 rimase la sperequazione storica tra il Settentrione d'Italia da un lato, il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna dall'altro. Al Settentrione toccarono tutti i benefici, ed al Mezzogiorno quasi tutti i danni. La stessa protezione accordata ai cereali non poteva ristabilire l'equilibrio, poichè nella ripartizione dei vantaggi, che doveva e poteva arrecare, il pane la parte assegnata al Mezzogiorno e alle isole poteva superare quella del Settentrione, poichè il Nord d'Italia produce cereali in quantità di poco minore a quella del Sud. Il Nord, perciò, questa zona veramente privilegiata dalla natura ed a contatto immediato con i grandi mercati dell'Europa continentale, ha tratto benefizio e dalla protezione industriale e dalla protezione agricola.

La sperequazione tra le due grandi divisioni geografiche del Regno fu da me denunziata nella Camera dei deputati sin dal 1891 e provocai dibattiti e proteste dei deputati settentrionali; ma appena un anno dopo, l'on. Ellena, nel difendere il progetto di trattato di commercio colla Germania e coll'Austria-Ungheria, mi diede completa ragione; e la sperequazione nei danni e nei benefici della politica doganale inaugurata nel 1887 venne pure riconosciuta con relativa riserva dallo stesso on. Colombo nel citato articolo sulla

Esposizione di Torino del 1898. Su ciò oramai non cadono più dubbi tra le persone competenti e oneste, e il fenomeno su cui si conviene è tale che dovrebbe indurre i nostri governanti a tenerne conto ed a procurare compensi di varia specie alla regioni, che maggiormente soffrono. Ciò nell' interesse vero e beninteso dell'unità d' Italia, che non dev' essere solo il prodotto di entusiasmi, per quanto santi e belli, sempre facilmente dileguabili; ma anche e più della comunanza degli interessi economici.

E i comuni interessi materiali della patria nostra certamente trarranno vantaggio dall' incremento delle nostre esportazioni; incremento, che può e dev essere promosso e favorito da provvedimenti di vario ordine. Cioè:

1° Da un maggiore accumulo di capitali, la cui possibilità si connette colla riforma tributaria;

2° Da una radicale riforma delle tariffe dei trasporti marittimi e ferroviari;

3° Da una accurata, opportuna e perseverante educazione industriale e commerciale teorica e pratica;

4° Dalla scelta e dall'aumento del personale consolare, le cui funzioni devono essere modificate ed accresciute a servizio dell'economia nazionale, coadiuvando alla ricerca ed alla conquista dei mercati di consumo;

5° Infine, da una sapiente politica doganale, che si deve esplicare colle armi delle tariffe maneggiate in guisa che difendano le industrie, arrecando la minore offesa possibile all' agricoltnra nelle conclusioni dei trattati di commercio.

NAPOLEONE COLAJANNI.

CACCIA ALL'ALCE IN RUSSIA

Sette anni di caccia grossa e Note di viaggio in America, Asia, Africa, ed Europa, di Felice Scheibler. — D'imminente pubblicazione. U. Hoepli, editore, Milano.

Per quanto vasto sia il mondo, a coloro che si dedicano alla caccia grossa deve fare una diversa impressione e sembrar piuttosto piccino. L'appassionato cacciatore, che provò la prima sodisfazione uccidendo lo splendido *wapiti* alle Rocciose, può esser certo di trovarsi un giorno o l'altro in India ad una battuta della tigre reale del Bengala, o nella Somalia a seguire le orme del furbo leone, o in Ceylon a provarsi col maestoso elefante, o nell'Africa orientale a rintracciare il goffo rinoceronte.

Non è dunque da stupire che i cacciatori s' incontrino, e non una volta sola, in diverse parti della terra. Infatti il signor H. W. Seton-Karr, che avevo visto la prima volta nella Colombia inglese, lo ritrovai di nuovo nella Somalia; Lord Wolwerton, col quale ero tornato da Berbera, fu invitato con me alla stessa battuta alla tigre a Cooch Behar nel Bengala; il conte di Harnoncourt, di cui avevo fatta lì la conoscenza, s' imbattè nella mia carovana a venti giornate dalla costa, quando intrapresi la mia escursione nell'Africa orientale; il maggiore C. C. Ellis, il quale nella terra dei Somali mi aveva chiesto informazioni sulle Montagne Rocciose, fu, al suo ritorno di là, mio compagno di viaggio sul vapore della Peninsulare che mi portava da Colombo a Calcutta; e finalmente il conte Potocki, di cui avevo sentito parlare nell' India, a Ceylon e nella Somalia, me lo trovai seduto accanto in un pranzo a Roma nel marzo 1898. Naturalmente fra questo notissimo *sportsman* e me la conversazione si aggirò sui nostri viaggi e sulle esperienze fatte con le bestie feroci; e la conclusione fu ch' egli m' invitò alla celebre partita di caccia all' alce, che S. A. il principe Antonio Radziwill, suo suocero, dà tutti gli anni nelle sue splendide foreste di Lituania. Io, che non avevo mai tirato a un' alce, accettai volentieri il graditissimo invito; e

al giorno fissato, 3 di settembre, mi trovai ospite del principe nello storico castello di Nieswiecz, che rimane a mezza strada fra Varsavia e Mosca.

Facevano parte della comitiva, oltre di me, il principe Molfetta, il principe Carlo Schwarzenberg, le LL. AA. i principi Stanislao e Alberto Radziwill, rispettivamente figlio e nipote del nostro ospite, il conte Giuseppe Potocki, che ho dianzi menzionato, il barone Werther, il signor Falat, famoso artista e direttore dell'Accademia di belle arti di Cracovia, e i signori Potzenowski e Ablamowicz, archivista il primo e il secondo agente plenipotenziario del principe.

Passammo una piacevole giornata trattati con la più cortese ospitalità. Sotto la guida dell' amabile padrona di casa, nata contessa Castellane di Parigi, ammirammo le bellezze del castello e il suo grandioso parco. Dal 1813, per lungo corso d' anni, era rimasto disabitato e quasi lasciato andare in rovina. Soltanto venti anni fa la presente principessa Radziwill prese su di sè la cura di restaurare l' antica residenza della famiglia; riattò e ammobiliò il castello e, trasformando in viali alberati i bastioni, mettendo in ordine i terreni e aprendo strade attraverso le vecchie foreste, creò un parco delizioso. Si deve al suo squisito gusto parigino se gl' invitati potettero godere di tutti i comodi e gli agi moderni senza punto scapito di quel sentimento che ispira una simile residenza classica, che ha interamente conservato il suo carattere locale e la sua tradizionale importanza.

Due equipaggi, tirati ciascuno da quattro cavalli della razza araba del principe, portarono gl' invitati, nel dopopranzo del giorno seguente, in circa tre ore, a Radziwillmonty, magnifica villa, rimessa a nuovo dal suo antico proprietario, zio del vivente principe Radziwill. Appassionato della caccia grossa, egli vi raccolse una gran quantità di trofei e sopratutto teste di alce e pelli d'orso. I due orsi più grandi che, artisticamente imbalsamati, decorano l'atrio, furono uccisi dall' attuale proprietario, nostro ospite. Questa esposizione fece naturalmente battere il cuore dei cacciatori colà radunati, all' idea di poter almeno vedere nel suo stato selvaggio un superbo animale qual è l'*alces machlis*.

Visitando i canili, rimasi nel vedere la robusta struttura di quella muta di segugi russi dall'aria fiera, i quali sono destinati alla caccia invernale dell' orso. Ecco come questa specie di sport mi fu descritta.

Dopo le prime nevi, i contadini cercano nelle foreste i luoghi dove gli orsi si sono rintanati, per poi indicarli ai cacciatori. Il giorno della caccia, i battitori sono disposti in linea da un lato

della tana, dove si sa che l'orso dorme. La muta è tenuta pronta, mentre il capocaccia leva l'orso con due dei più forti cani, avendo cura di dirigerlo verso i fucili che sono appostati sotto vento. Appena l'orso è in piedi, il capocaccia sguinzaglia tutta la muta, e suona col corno da caccia un richiamo convenzionale, che eccita in sommo grado i nervi dell'ansioso cacciatore. Se l' orso arriva cacciato dai cani, la sua attenzione essendo distratta, non è pericoloso: ma se riesce a eludere i cani e arriva da solo verso i fucili con aria minacciosa, allora bisogna che il cacciatore badi a colpirlo in un punto vitale.

Nella sala da pranzo di Radziwillmonty vidi delle stupende illustrazioni della caccia all' orso data alcuni anni fa da S. A. il principe Radziwill a S. M. l' Imperatore di Germania. Sono lavori di gran pregio artistico e d' immensa efficacia, dovuti al pennello del signor Falat, di cui ho fatto di sopra menzione. Mi fu detto che in quella caccia, nello spazio di una settimana, furono uccisi 26 orsi. In questa parte della Russia l' orso raggiunge il peso di circa tre quintali; più su al nord se ne trovano dei più pesanti.

Durante il pranzo, il nostro ospite ci spiegò tutto l'ordinamento della caccia all'alce. Ecco brevemente com'essa è regolata. Ogni invitato ha un guardacaccia e una guida a sua disposizione, incaricati di condurlo ogni giorno a un diverso bosco, assegnato esclusivamente a lui. Essendo questa la stagione degli amori, il guardacaccia con un tubo di stagno imita il richiamo del maschio, dopo aver mandato attraverso il bosco un suono di sfida, una specie di sbuffo simile a quello del rinoceronte africano, ma più debole. Nello stesso tempo, imitando i rumori che fa l'alce nella foresta, egli stronca dei rami, li stropiccia contro gli alberi e pesta i piedi, di modo che, se un maschio è in quei pressi, certamente esso si slancerà in cerca del rivale, salvo che precedente esperienza non lo abbia ammalizzito, ovvero che in quel momento si trovi nella dolce compagnia d'una femmina. Se un maschio risponde alla sfida, il guardacaccia continua ad attirarlo con un seguito di leggieri grugniti, come quelli che l'animale è solito di emettere nell' avvicinarsi al suo antagonista con intenzione di combattere. Il cacciatore non ha che da tenersi tranquillo e ben nascosto, ed è sicuro di poter tirare a breve distanza sull'animale che regolarmente risponde alla chiamata. Nel caso poi che questo non venga perchè si trova con una femmina, il guardacaccia condurrà il cacciatore in quella direzione, fingendo, con ripetuti grugniti e con rumore di rami stroncati, di essere un rivale che si avanza. Allora è certo che l' animale, appena avvicinato, si farà innanzi per combattere, eccettochè non fiuti il pericolo, e, mandando uno o due forti muggiti, non fugga via.

Non è qui fuori luogo il dir qualche parola intorno ai costumi dell' alce. I maschi perdono le corna nel dicembre, e fan pompa daccapo del loro splendido trofeo, nudo della sua pelle vellutata, verso la fine di luglio. Come ho già detto, il tempo degli amori è tra il 1° e il 20 di settembre. La femmina ha un periodo di gestazione di otto mesi, dopo i quali si sgrava di uno o due piccini. Nell' autunno l' *alces machlis* vive nei pantani; d' inverno si ritira nelle alte pinete, dove si nutrisce di gemme e germogli d' alberi; non appena poi sono strutte le nevi, torna a pascolare le dolci erbe novelle dei verdeggianti prati.

Ripigliando ora il racconto, dirò che il giorno appresso, 5 di settembre, dopo colazione, cinque della brigata ed io arrivammo, dopo quattr' ore di carrozza, al casino di caccia di Kolky, mentre gli altri avevano le loro poste assegnate dall' altro lato d'un gran fiume. Tutta la contrada da noi percorsa era una vasta pianura ondulata, la maggior parte coltivata a grano; giunti poi a destinazione, vedemmo l'estese foreste paludose, che parevano promettere un ottimo sport.

Kolky, nel centro dei terreni migliori per la caccia, doveva essere il nostro quartier generale; di lì ogni cacciatore doveva andare, nelle ore pomeridiane, al bosco assegnatogli per la caccia di quella sera e della mattina seguente, e ritornare poi al casino ogni giorno, per il pasto comune, ch' era servito al tocco.

Quel medesimo giorno feci la mia prima cacciata di sera. Lasciato Kolky verso le quattro, un barcaiuolo dall'aspetto selvaggio mi condusse per un misero corso d'acqua, stretto e serpeggiante, ai boschi di Sabaodna. L' imbarcazione era una specie di canoa indiana, scavata in un tronco d' albero, la quale, oltre il barcaiuolo, poteva portare una persona sola, coricata o seduta sul fieno nel fondo, per timore che un movimento brusco potesse rovesciarla. Altre imbarcazioni simili seguivano co' miei compagni, che erano: l' ispettore forestale del principe Radziwill, signor Wyszomirski, che mi fece gentilmente da interprete durante tutta la caccia; il guardacaccia assegnatomi per richiamar la selvaggina, e una guida locale di quel bosco. Poco prima del tramonto noi camminavamo cheti cheti sopra quei tronchi d'albero che, lungo i sentieri tagliati nel bosco, vengono collocati, per lungo, su traverse, l' uno dopo l'altro, a fine di facilitare al cacciatore il passaggio sul terreno paludoso. Il bastone forcuto, di cui ero provvisto, lo trovai indispensabile per reggermi in equilibrio; senza un tal sostegno, più volte sarei caduto nella melma.

A un tratto, il guardacaccia che mi precedeva, si fermò e mi fe' cenno indicandomi un' alce, che stava nel sentiero, a un centi-

naio di metri innanzi, a noi e guardava nella nostra direzione. Non essendo permesso di sparare alle femmine e impedendomi i rami di distinguere il sesso dell'animale, aspettai, prima di aggiustar la mira fra il collo e la spalla, che un movimento del capo mi avesse scoperto il desiderato trofeo.

Al mio colpo l'animale spiccò un salto e si mise a fuggire lateralmente per il bosco; poi, descrivendo un largo circolo, mi porse novamente l'occasione di tirargli mentre passava un pantano. È singolare come un'alce possa camminare a balzi con mirabile rapidità su terreni, nei quali un uomo affonderebbe fino alla cintura. Ricevendo il mio secondo proiettile nella spalla, l'animale cadde e ricadde; poi facendo un grande sforzo si trascinò verso il bosco vicino. Naturalmente io m'affrettai a inseguirlo; se non che, appena disceso dal mio sentiero di tronchi d'albero, mi trovai in gravi difficoltà. Andavo innanzi molto lentamente, affondando a ogni passo fino al ginocchio nel fango e cercando le zolle erbose capaci di sostenere il mio peso. Arrivato finalmente al luogo dove l'animale era stato colpito, vidi molto sangue, e con questo aiuto riuscii facilmente a seguir la traccia fra le numerose orme di altri animali. Questa traccia mi condusse, facendo un gran giro, attraverso un folto ed intricato bosco, simile più che altro alla quasi impenetrabile giungla di Ceylon. Più volte sentii che la bestia fuggiva a salti innanzi a me, fino a tanto che, dopo mezz'ora di questo duro ed emozionante lavoro, fui ricompensato. Fra mezzo ad alcuni rami potei scoprirla che guardava verso di me. Ebbi appena il tempo di prender di mira il suo collo, sola parte del corpo che vedevo, prima che riprendesse a salti la fuga.

Proseguendo, trovai pozze di sangue in parecchi luoghi ove l'animale era stato a giacere; e alla fine lo vidi quasi sfinito sotto un albero. Gli mandai un'ultima palla nel cuore, e dopo due balzi stramazzò. Mal frenando la mia impazienza di ammirar da vicino lo splendido animale, il guardacaccia mi ammonì di non accostarmi alla portata delle sue zampe posteriori, perchè esso le adopera molto efficacemente quand'è ridotto agli estremi. Era un giovane maschio, di due anni appena, le cui corna avevano due punte e non ancora la palma; tuttavia la mia sodisfazione fu grande, essendo questa la mia prima alce. Confesso ch'ero molto emozionato come sempre mi accade quando caccio una nuova specie di selvaggina.

Segnato bene il luogo, procedemmo circa un miglio avanti nel bosco, tentando di attirare qualche altro maschio col solito richiamo; ma per quel giorno non ci fu più altro.

Ritornato a Kolky, quelli della comitiva che non avevano avuto occasione di scaricare il fucile, si rallegrarono meco della

gran fortuna che avevo avuta incontrando per puro caso un maschio. Il giorno dopo, 6 di settembre, tornai, sul far del giorno, allo stesso bosco; ma poichè il tempo era piovoso e tirava vento, fui avvertito che potevo deporre ogni speranza; sicchè alle nove me ne tornai a Kolky, lasciando gli uomini che dovevano, con un carretto, portar via la bestia che avevo uccisa la sera prima.

Nel dopopranzo, il conte Potocki, il principe Molfetta ed io percorremmo per circa un'ora il suddetto corso d'acqua in canoa. Sbarcati in un villaggio, montammo su piccole carrette e, traversando terreni scabrosi e paludi, arrivammo in 45 minuti circa al grazioso e comodo casino di caccia di Bogushowo, nel centro di fitte foreste, dove ci separammo per andar ciascuno a far la sua cacciata di sera. Ma il cattivo tempo ci guastò daccapo lo sport, di maniera che alle nove eravamo tutti al nostro rifugio, dove un ben nutrito fuoco riscaldò le nostre membra intirizzite. Durò a piovere dirottamente tutta la notte e la mattina appresso, cosicchè, abbandonata ogni idea di caccia, il 7 a mezzogiorno eravamo di ritorno a Kolky, dove ci riconfortammo con una colazione calda offertaci dal principe Radziwill.

Nel dopopranzo dello stesso giorno, 7 di settembre, fui condotto in carretta ai boschi di Krugle, che sono a un'ora di distanza. Lasciato il legno sotto la piccola tettoia, costruita per ricovero dei cacciatori, e detta in polacco *buda*, sotto la quale intendevo di pernottare, la guida mi menò in un luogo dove vidi segno fresco della presenza d'un maschio che la mattina stessa aveva spezzato dei rami. Erano solamente le cinque e mezzo, e quindi troppo presto per incominciare il richiamo, che non si può fare prima del tramonto del sole, da cui ci separava ancora una mezz'ora. Seduti sul tronco d'un albero, la passammo molto penosamente. L'aria afosa aveva raccolto intorno a noi sciami di zanzare, che in breve mi fecero gonfiare il collo; ma io sopportai pazientemente le loro punture, sapendo quanto quell'aria fosse favorevole al mio sport. Alla fine giunse il momento opportuno; il guardacaccia stroncò rami, pestò co' piedi, e fece risuonare lo sbuffo di richiamo attraverso la foresta. Non si moveva una foglia, sicchè eravamo sicuri che si sarebbe udito di lontano. Ma inutilmente tendevamo gli orecchi sperando di sentire una risposta; e dopo avere più volte ripetuto il tentativo senza alcun risultato, la guida, ch'era molto esperta e capace, ci condusse più innanzi nel fitto della foresta. Non appena il guardacaccia aveva incominciato a spezzare un ramo, udimmo a un tratto, in risposta, il rumore che faceva un maschio battendo le corna contro un albero, ciò

io avrei scambiato con dei colpi d'una scure. I miei compagni si buttarono per terra, mentre io mi nascosi dietro un ceppo tenendo pronto il fucile. Avendo il maschio fatto la risposta di sfida, la guida mi fece dei segni indicandomi che l'animale si appressava; mentre il guardacaccia, tenendosi nascosto fra i cespugli, si slanciò un centinaio di metri più in là nella direzione opposta a quella da cui l'alce veniva, e stendendosi di nuovo per terra, cominciò a mandare i soliti sommessi muggiti, ai quali regolarmente faceva eco l'animale, che, avendo evidentemente il sangue acceso, desiderava di combattere col suo antagonista che supponeva fuggente. In breve lo vidi avanzare come scivolando sul pantano e pronto all'attacco. Quando l'ebbi in vista, temendo che un accidente qualunque potesse farlo spaventare e scappar nel folto della foresta, colsi il primo momento favorevole per assicurarlo a un 40 metri di distanza con una palla che gli ficcai dietro la spalla. Tentò allora di fuggire, ma fu fermato dal mio secondo colpo.

Ebbi di che chiamarmi sodisfatto del trofeo; le corna erano ben palmate, e l'animale un vecchio maschio assai più grosso che non mi fosse sembrato quando stava in parte immerso nel fango della palude. La testa e il collo erano così pesanti e di tal forma da dargli l'apparenza di un mostro antidiluviano. Misuratane l'altezza fra due bastoni, la trovai di 1 metro e 85, e quindi superiore a quella del cavallo.

La mattina seguente, 8 di settembre, vidi con grande interesse in che maniera si porta la selvaggina a casa. Rovesciata sopra uno de' suoi lati l'ordinaria carretta locale lungo la carcassa della bestia, questa vi fu fermata con corde, dopo di che il legno fu rimesso ritto col suo carico. Il *pony*, sebbene intimidito, si portò ammirabilmente, e con la nostra assistenza tirò la carretta per un pantano che si sarebbe creduto impraticabile.

Arrivato a Kolky per la colazione, trovai il principe Radziwill molto contento di aver ucciso anche lui un bel maschio.

La notte stessa ritornai ai boschi di Bogushowo, dove l'altra volta la pioggia mi aveva impedito di cacciare. Due maschi risposero alla nostra chiamata da due punti opposti. Era il caso di dire: troppa grazia! Sarei stato felice di aver che fare soltanto con l'uno o con l'altro. Successe infatti che s'incontrarono e vennero a battaglia nel bosco vicino a me. Sentivo il cozzar delle corna e il muggir dei combattenti, tanto che la guida pensò che potevo avvicinarmi senza ch'essi lo avvertissero; ma pare invece che ne avessero sentore, poichè si dileguarono senza ch'io potessi tirare un colpo.

Naturalmente, il giorno appresso ritornai di buon'ora allo stesso luogo. Al primo suono di sfida mandato dal guardacaccia, fu risposto dall'altro lato di una radura, nel mezzo della quale era un fitto di cespugli che noi scegliemmo per appostarci. Il maschio era in buona compagnia e occupato a mettere a profitto la felice occasione; sicchè, sebbene rispondesse di tratto in tratto alle nostre chiamate, per un'ora circa non si mosse. Il sole sorgente spandeva già i suoi raggi su quello spazio aperto, e illuminava vivamente il superbo animale, quando sbucò finalmente dal bosco, deciso a combattere il supposto nemico. A 25 metri dal luogo dov' ero appostato trovò un albero solitario, ne divelse un ramo fregandolo con le corna sul tronco a fine d'infervorarsi alla lotta. Io lo puntai, ma indugiai a tirare per desiderio di godermi quel raro spettacolo e di vedere che cosa avesse intenzione di fare.

Dopo un po' di tempo si avanzò tenendo il ramo fra le corna, e tentennando il capo per far bella mostra di esse e sgomentare l'avversario. Lo atterrai di botto quando fu a dieci metri; i miei compagni che, strettamente fedeli alla consegna di non alzar la testa, non avevano idea della distanza dell'animale, furono stupiti nel vederlo così vicino. Trovai ch'era press' a poco della medesima statura dell'ultimo che avevo ucciso; ma le sue corna erano d'un tipo assai singolare, avendo la forma di quelle del cervo, invece di essere palmate.

La sera, in un altro bosco, chiamammo un'alce, che, dopo d'essere arrivata a una ventina di metri senza ch'io potessi distinguere se aveva corna o no, a un tratto scappò mandando forti muggiti, come i maschi usano quando sono spaventati. Il guardacaccia tentò richiamarla imitando la voce del maschio che fa all'amore con una femmina. Non gli riuscì di fermarla; ma invece attirò un maschio giovane con le corna a due punte, che di lontano, galoppando attraverso la radura, arrivò a cento metri da noi, e che facilmente avrei potuto colpire.

Questa fu la fine della mia caccia, poichè il persistente cattivo tempo impedì di continuarla, e la comitiva ritornò al castello di Nieswiecz. Tutto il bottino consisteva in sette alci. Io avevo avuto la fortuna di ucciderne tre, e il principe Radziwill ebbe la cortesia d'offrirmene le teste, che ho aggiunte alla mia collezione di trofei.

Nel partire dal castello, il conte J. Potocky m'invitò ad accompagnarlo alla sua residenza di Antonyni, altro centro dello sport russo, dove ammirai la storica razza di cavalli puro sangue arabo lasciata al conte da suo zio Sangusko.

Avevo sperato una settimana di caccia al cervo con la sua celebre muta di segugi; ma disgraziatamente il tempo fu contrario, e dovetti contentarmi di una piacevole settimana passata percorrendo la campagna a cavallo di uno de' suoi irlandesi di prima classe, in compagnia dell'amabile contessa ch'è una perfetta amazzone. Ammirando la collezione di trofei del conte Potocki, gli osservai che alla sua, come alla mia, mancava ancora l'orso bianco. Al che egli rispose che prendeva incarico di procurare informazioni sul modo di organizzare una spedizione per caccia di renne e orsi bianchi, fissando come punto di partenza le foci della Pechora sulla frontiera tra la Russia e la Siberia. Sono in attesa di queste informazioni e spero che presto o tardi potrò provare l'emozione d'una nuova caccia e aggiungere l'orso bianco alla mia collezione.

FELICE SCHEIBLER.

GLI STATI UNITI D'AFRICA E D'AMERICA

Io ho, fin dal principio della guerra sud-africana, sostenuto che, malgrado la loro enorme inferiorità numerica, i Boeri sarebbero riesciti a resistere agli Inglesi. E ciò per la grande estensione territoriale – quando si considerino fra i belligeranti i loro fratelli del Capo – e per la grande distanza degli avversari dal centro d'azione e per la rapidità nelle mosse, essendo i Boeri abituati quasi tutti a vivere sul cavallo, solo con carne di bue essiccata, *bilitony*, ed acqua, e per la loro acclimatazione ad un clima fatale per l'Europeo; il che quadruplica il loro piccolo numero; s'aggiunga l'essere ciascuno di quei combattenti per la passione patriottica, e per la stessa libertà di movimenti una unità di molto maggiore valore che non il mercenario militare inglese, e l'essere i migliori tiratori del mondo, così che possono spogliare in un momento un reggimento avversario dei suoi ufficiali: e il combattere per una causa giusta che loro attira le simpatie di tutto il mondo tradotte in uomini, denaro ed armi perfezionate; e il danno immenso che venne agli Inglesi dallo sprezzo della casta militare per dei soldati volontari, per cui vennero addosso a loro nei primi mesi, che sono i più importanti per una guerra, mal preparati, mentre viceversa i Boeri si erano da lungo tempo apparecchiati colle armi più perfette, e perfino coi congegni più moderni, come, per esempio, le reti metalliche; e l'essersi limitati in gran parte alla guerra difensiva dietro ripari improvvisati che rendono ora colla polvere senza fumo difficilissimi quei contatti colle schiere nemiche, che possono dare una vittoria; e l'essere infine essi un popolo triplicemente selezionato per la triplice persecuzione religiosa e politica e per la emigrazione dei loro avi dall'Olanda e dal Natal, o dagli Ugonotti di Francia, o dai Valdesi d'Italia, sicchè i meno fieri e i meno robusti dovettero soccombere e sopravvissero i più forti d'animo e di corpo e i più liberi, mentre gli Inglesi, abituati negli ultimi anni a guerre contro popoli barbari inesperti, tali giudicavano i nuovi nemici.

S'aggiunga che una piccola armata bene preparata risponde meglio in tutte le sue parti di una grossa armata difficile ad aver sempre ben proporzionate tutte le sue parti.

Ma sopratutto vi influisce l'avere i Boeri un assetto di Governo adatto alla loro indole, e un Governo pienamente libero, perchè la resistenza allo straniero si raddoppia nei popoli liberi, ed affezionati ai loro Governi, che allora ci mostrano quei miracoli a cui ci avvezzarono la Grecia antica, Firenze, Venezia e la libera Olanda, dal cui seno escono gli attuali lottatori, quando combattè con così poche forze l'Impero in cui non tramontava il sole (1).

Ma a questo punto molti, anche sinceri liberali, per esempio Pantaleoni, obiettano: « Essendo stata l'Inghilterra la culla e la rocca precipua della libertà europea, una sua sconfitta si risolve a sconfitta della causa liberale ». Senonchè mentre esagerano nel pensare che un insuccesso in un sol punto dell'Africa possa intaccare la grande compagine inglese, d'altronde si dovrebbero ricordare che qui appunto essa sarebbe punita per avere sfoderata la bandiera dell'imperialismo che è precisamente antagonista della libertà, e sfoderatala contro un popolo mite, onesto, laborioso, che non domandava se non di esser lasciato vivere.

È qui, però, che altri soggiungono: guardate che ad ogni modo il boero rappresenta un popolo di contadini e perciò ultraconservatore, reazionario, in cui vige il regime ancora patriarcale. Ora per gli statisti moderni che classificano i progressi di un popolo dai progressi della sua attività industriale, della sua libertà di coscienza e libertà politica, che può attendersi da un popolo in cui ancora comanda il *paterfamilias*, in cui si esagera il protezionismo fino ad impoverire gli stranieri, in cui si trascura la coltura intensiva, in cui il diritto di voto e la direzione dello Stato è ridotta a poche famiglie, in cui la stampa e l'industria è quasi nulla (*Science sociale*, fèvr. 1900).

Tra costoro che sempre saranno un centro di reazione e la libera Inghilterra che è la culla del liberalismo, delle porte aperte in ogni colonia, della *Magna Charta*, chi non dovrebbe optare per questa?

Ora io non negherò che a molti liberali moderni, scettici in religione, questo piccolo popolo bacchettone e contadinesco possa riescire antipatico e certo inestetico.

Ma se noi lo studiamo colla lente che ci presta la storia, ben altro giudizio ci è forza di formulare. Chi studia la storia dei Comuni italiani come emerge dagli ultimi documenti, conosce che i

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1898, vol. CXXVIII, serie IV: *Perchè fu grande Venezia?*

grandi Comuni, certo di Venezia, Firenze, Siena, Lucca, anche quelli che diedero il maggiore sprazzo di luce nel mondo, gli esempi più utili di libertà e di energia e che finirono poi non molti secoli dopo il loro sorgere a darci quelle maraviglie dell' arte e della poesia che nessun popolo potè sorpassare, il poema di Dante, il palazzo Ducale e quello della Signoria, e le porte del Donatello, e il S. Marco, e il duomo di Siena, furono dei puri e semplici contadini, sfuggiti gli uni alle invasioni dei barbari, gli altri alle angherie dei castellani; si raccoglievano in piccoli gruppi di « vicini », e quando i vicinati si erano un po' più ingrossati innalzavano una piccola chiesa, spianavano un campo, nucleo della loro piccola esistenza politica (Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, 1897), e assiepandosi vicino ai loro analoghi gruppi, formavano la Comune che cingeva ciascun gruppo o *contrada* di un fosso comnne, inclusivi i campi che godevano in *comune*, della cui coltura per parecchi secoli vissero.

Più tardi s' infiltravano fra questi contadini urbanizzati dei falegnami, dei ferrai, quanti appena bastavano pei bisogni del Comune, e formavano un consolato dell'Arte; da ultimo qua e là sfuggendo ai rivali qualche feudatario domandava di essere accolto come ospite deponendo le armi, che sulle prime riprendeva soltanto per addestrarvi i nuovi concittadini, i quali purtroppo ne avevano bisogno, tormentati dai Comuni rivali e dai feudatari che rapinavano sulle strade il mercante che veniva a fare il cambio con prodotti agrari, e il contadino che cercava di esportare i suoi frutti; si aggiungevano più terribili ancora gli invasori barbarici, sicchè a poco a poco per necessità di difesa presero abitudini militaresche, trasformandosi in guerrieri da agricoltori o commercianti che erano, il che finì per esagerare le influenze delle famiglie feudali fino a far loro perdere in libertà quanto guadagnavano in dominio (1).

Le origini di Venezia invero furono un po' differenti, ma più nella vernice che nella sostanza. Qui non erano contadini i primi abitanti, ma pescatori, e preparatori di sale, e navigatori di cabotaggio. Non si formarono ai tempi feudali, ma alquanto prima, ai tempi delle invasioni barbariche. Non erano tutti semplici contadini in origine, ma mescolati ad artigiani ed anche a gran signori, ma tutti, anche quelli già ricchi e patrizi, divennero egualmente lavoratori di sale e pescatori del mare; anche qui essi cominciarono a popolare prima dei piccoli isolotti, e una chiesa e un campicello rappresentavano la contrada di terraferma, e furono dapprima tutto il loro mondo. Gli isolotti a poco a poco si unirono con ponti, si formò così il Comune, il cui campo e chiesa variò prima di molto,

(1) Vedi articolo sopracitato: *Perchè fu grande Venezia*?

finchè si fissò nell'isola di Rialto, nel campo e chiesa di S. Marco. Anche qui dei meschini pescatori si trasformarono in marinai di cabotaggio, in commercianti lungo i fiumi e poi in alto mare; e malgrado le abitudini semplici e pacifiche si difesero con grande energia contro Goti, Longobardi, Unni, Franchi, Slavi, ed al difendersi passarono a conquistare e dal conquistare alle abitudini guerresche, che poi li degenerarono. E intanto questi semplici barcaioli e pescatori furono i padri di Mocenigo, di Tiziano e di Sanuto.

Come, del resto, l'origine contadinesca non nuoccia, anzi giovi al pensiero ed all'arte ci provarono ancor meglio gli Stati Uniti d'America. Anche qui come in Firenze, come nei Boeri le origini furono assai umili; sorsero da avventurieri e da guerrieri e da uomini liberi, esuli dalla loro patria, come i Boeri, per persecuzioni politiche e religiose. Tutti per quanto in origine colti ed amanti delle lettere e delle industrie finirono per ridiventare, anzi per tornare per qualche tempo a uno stato sociale semibarbarico. Il primo fenomeno (seguo le acute osservazioni di Loria, *Analisi della proprietà capitalista*) che venne dall'aprirsi a loro della terra libera, fu di ritornare al lavoro collettivo delle epoche barbariche. I primi coloni d'America (Brasdury, *Travels of the Interior of the America*) coltivarono in comune le terre vicine al loro villaggio, proprio come i Fiorentini. Ad Henrico i prodotti si mettevano in comune nei pubblici magazzini a cui ciascuno doveva attingere il necessario a sè, mentre la terra si lavorava in comune. Solo nel 1613 si diedero 3 acri di terreno a ciascun colono, obbligato però a lavorare 11 mesi per la comunità o per la compagnia. A Plymouth nel 1610 si fondò un'associazione di lavoro e di proprietà fra i coloni che ogni 7 anni dovevano dividersi i proventi.

I coloni appena sbarcati erano divisi in sezioni a seconda delle varie coltivazioni. Nella Virginia, per esempio, lord Delaware assegnava a ciascun colono la sua mansione, ai Francesi le vigne, agli Inglesi i boschi e le terre, colle proporzioni da 50 a 100 acri per ciascuno. Più tardi alla società collettiva successe la patriarcale, come ora nei Boeri; ma ad ogni modo la civiltà originaria per qualche tempo ancora restava eclissata; fin alla legislazione patria se ne sostituì una che aveva molto dei popoli primitivi; e altrettanto dicasi dell'industria. I lavoratori rifiutavano di divenire industriali, perchè la terra inoccupata colla sua enorme fertilità rendeva loro frutti massimi senza bisogno di capitali o quasi, sicchè in alcune provincie si ottenne grano per 26 anni senza alcun concime. Nel 1731 il grano, il riso e il mais della Carolina del Sud

produssero 100 volte la semenza; anche nei terreni meno fertili, nei punti per esempio meno fertili del Nord-ovest, fin dal primo anno il colono potè ottenere raccolte di lino, avena e patate. Ma questo successo aveva anche il suo lato debole: prima di tutto il dispregio dell'arte industriale. Per molto tempo, scrive Brougham, « quelli che venivano per trovare un impiego o introdurre un'industria finivano per diventare agricoltori » (*Hinto se Colonial Policy*, 1803). Così un vetraio emigrato con un forte capitale e con molti operai si trovò il primo giorno abbandonato, perchè tutti si eran fatti agricoltori. Mentre in Inghilterra e in Germania era già enorme lo sviluppo delle macchine, in America fin l'aratro era ancora rozzo; in molte regioni non avevano ancora quello. Nella Virginia si tosavano le pecore per farle star fresche, non per utilizzarne la lana: le donne tessevano e filavano nel secolo XVII come in Europa nel XIII; si cardava a mano la lana e la tela tessuta col telaio coloniale veniva mandata all' Inghilterra pel completamento. La Pensilvania traeva dall' Inghilterra ancora dopo il 1700 le vesti e gli utensili domestici.

Solo quando il suolo più fertile fu tutto occupato si cercò di aumentarne la fertilità con concimi e macchine e quindi col capitale, e cominciò di nuovo l' industria, però con forme primitive; sicchè nella Georgia male riescirono nel 1740 i primi vascelli che si vollero costrurre, e dapprima mancavano completamente i convegni cittadineschi. Nella Virginia, che era il paese più felice, scrive Bankroft, ogni emigrante cercava avere più terre che potesse da coltivare rimanendo separato dai compagni da un vero deserto; mancavano le vie di comunicazione. Fino i vascelli inglesi che volevano esportare le derrate dovevano formare i carichi alla spicciolata nelle singole piantagioni collocate lungo i fiumi; e invano si ordinava dall' Inghilterra di formare delle città per riunire i prodotti. Beverley rimprovera negli *Annali della Virginia* del 1705 agli abitanti di questa la loro indolenza e selvatichezza, il difetto di vita civile. Anche la coltura letteraria mancava. Pochi libri avevano che toccavano della storia delle loro persecuzioni, e sopratutto la Bibbia. Fin gli Scozzesi, che in ogni castello feudale avevano un poeta per cantare le loro glorie, apparivano nella Carolina i più destituiti di coltura.

Ma come un campo, da lungo abbandonato, fornisce un raccolto decuplo degli altri terreni, così anche negli Stati Uniti la civiltà sonnecchiante sotto il fascino della terra libera non solo riprese, appena questa fu tutta occupata, il suo corso, ma lo riprese più

rapido che in tutti gli altri paesi del mondo; e quella terra dove appena pochi barconi potevano fabbricarsi e non sempre atti a tenere il mare ha dato i più grandi bastimenti del mondo; e dove a mala pena si riesciva a cardare la lana si ebbe il trionfo nella meccanica dei tessuti che si esportano fuori nei punti più lontani del globo, e dove appena si leggeva la Bibbia sorsero le più grandi Università e le più grandi Biblioteche che onorino la scienza.

E la causa della libertà ebbe ivi il massimo dei suoi trionfi: « Fu », scrive George, « fu la terra libera che converti il timido salariato d'Europa nell'ardito coltivatore del Far West e che infuse anche al non coltivatore il senso di libertà »; l'Europeo trova nel suo paese i migliori seggi della vita occupati e si avvilisce ed accascia; ma nell'America chi vede la terra estendersi da ogni lato sotto i suoi occhi libera ed aperta, « acquista indipendenza, elasticità, fierezza di carattere ».

✠

Ed altrettanto deve ora avvenire pei Boeri. Essi sono giunti allo stadio patriarcale dopo aver passato per quello della terra libera; e posso ammettere che essi abbiano l'apparenza di barbari, ma come i Verginani nel 1700, i Fiorentini nel 1100. Non è la barbarie irrimediabile del negro e del beduino, è una pseudobarbarie che dipendendo dalle condizioni agrarie cesserà del tutto quando queste cambieranno, anche dandoci uno svolgimento così rapido della civiltà come ci offersero Firenze e Nord-America in meno di un secolo.

D'altra parte non è vero nemmeno che ora siavi una oligarchia, tutti i cittadini sono elettori, i deputati stanno in seggio quattro anni, ogni elettore può reclamare fino contro il presidente; ed essi eleggono non solo il presidente, ma i giudici, e fino gli ufficiali. La religione calvinista vi è rigidamente osservata, ma con quel fervore primitivo e non ipocrita che serve di lievito a grandi cose, quel fervore che ha creato S. Marco e il campanile di Giotto e il duomo di Como, di Milano, di Pavia, e che condusse i presbiteriani alla vittoria marciando al canto dei salmi di Davide, e che fece resistere 800 volontari Valdesi contro quasi 10 000 Francesi e Piemontesi agguerriti. Nè la loro religione, per quanto esageratamente passionata, è intollerante, nè vi produce eccessi vergognosi e dannosi alla civiltà, che gli Inglesi sanno bene tollerare a Malta e al Canadà senza pretendere di mutarli, perchè qui l'interesse è d'accordo col dominio del gesuita; e qui anzi notisi bene che furono gli Inglesi a scacciar i funzionari cattolici che trovarono al Capo (*Rev. des Deux Mondes*, 1900, févr.), e che gli *Afrikanders* avevano tollerato.

Essi imposero tasse fortissime, è vero, sugli stranieri, ma bisogna anche pensare che lasciavano agli stranieri sfruttare enormemente le loro ricchezze, e che le tasse sono così esorbitanti là dove anche le paghe sono esorbitanti, fino a 25 franchi al giorno per operaio, a Johannesburg.

E non è vero che sieno contadini puri, sono campagnuoli, sono pastori e coltivatori in grande, *Former*, come molti in Australia, per cui resta lor tempo di coltivare gli esercizi ginnastici e la musica; fatto è che nell'arte della guerra mostrano tale elevatezza da superare i loro terribili rivali; e non si può in quest'arte improvvisarsi, specialmente nella tattica e nella balistica, senza una cultura ben solida, anche in matematica; del resto a Blakfontaine gli Istituti di educazione (compresa l'Università di Grey) superano infattti quelli del Capo. Ed il Transvaal, un paese la cui popolazione potrebbe stare in un sobborgo di Londra, spende più di 2 milioni di franchi all'anno per l'istruzione.

E come si può pretendere da questo popolo della cultura intensiva fino a che ottiene un frutto rimunerativo largo dalla cultura semplice? Non posso negare che una tendenza ultra-conservatrice l'abbia avuta il Krüger; quando in un momento generoso il Cecil Rhodes pensò a favorire la formazione dei grandi Stati Uniti dell'Africa, fu il Krüger che si rifiutò, un po' pel sospetto dell'origine inglese del proponente, e si vide poi che il sospetto non era infondato, un po' perchè non si può esigere che chi aveva tanto sofferto per il suo piccolo nuovo popolo, e tanto quindi amatolo, si adattasse all'idea di vederlo disperdere nella grande massa africandra, essendo evidente che, malgrado le sue nuove ricchezze, uno Stato così poco industriale come il Transvaal, se aveva un primato come guerriero, il solo che avesse una storia a sè, avrebbe finito, e per il mancare dei contatti col mare e per la sua eccentricità topografica, a venire in 2ª o 3ª linea innanzi ai grandi centri civili del Capo. Ma pensiamo che il particolarismo è il primo sentimento che si sovrappone al patriottismo; sentimento che non è spento ancora in Germania e in Italia.

Ad ogni modo è certo che, vinta o non vinta questa guerra, per forza naturale delle cose, gli Stati Uniti di Africa si formeranno perchè quello che non faran le vittorie, farà il sangue delle vittime e la reazione alle persecuzioni e prepotenze dei vincitori.

Ora io capisco che l'Inghilterra è un grandissimo centro di civiltà e di libertà interna; ma non posso convenire che ne dia ora una prova al di fuori; almeno in questi ultimi tempi, in cui le oppressioni degli Armeni, dei Greci, dei Siri non ne ebbero altro soccorso se non di parole, mentre viceversa col freddo e fiero imperialismo, obbligando, per esempio, Malta a parlare in inglese,

coltivando nel Canadà la ignoranza pretina e nell'India la brahmina, lasciando questa depauperarsi in modo spaventevole, mostra di esser veramente romana anche nel suo enorme egoismo e nella crudele prepotenza.

Oh se l'Inghilterra tornasse alle tradizioni di Gladstone, fautrice delle libertà non solo all'interno, ma anche per gli altri, se arrivasse a comprendere che la sua supremazia sta nello sviluppo immenso delle sue industrie, nel favore con cui le si cullano intorno le sue antiche colonie, senza aver bisogno di stringerle colle fascie militari, noi benediremmo sempre a questo grande paese; ma se esso, come la Venezia delle ultime età, rinnega il suo passato, diventa militare, soffoca col pugno armato il respiro di un popolo generoso, che differenza possiamo trovare cogli altri popoli imperialistici, colla Turchia che opprime col suo barbaro pugno la Macedonia, colla Russia che uccide la sua fedele e colta Finlandia, violando ogni giuramento passato?

Invece, che un altro Stato libero sorga anche nell'Africa, come nell'America del Nord, e sorga cogli stessi conati, colla stessa mescolanza di razza, colle stesse origini di popolo perseguitato e provato alle lotte secolari, e che sorga colle tradizioni più avverse al militarismo, le più favorevoli alla libertà, quanto possiamo sperare noi per l'avvenire del mondo? che poco innanzi con sogni sanguinari o imperialistici, dalla Germania, dalla Francia e fin dal Nord America pareva tingersi di sanguigno e oscurare l'atmosfera della libertà umana?

✠

Questo lavoro era già scritto quando cominciarono le prime disfatte dei Boeri. Ma non sento di doverlo cambiare, durando in me incrollabile la fede nel potente lievito della libertà, capace di condurre alla vittoria uomini selezionati come i Boeri, anche contro forze quaranta volte maggiori.

Ed anche se dovesse colla persistenza di uno o due anni di guerra riescire vincitrice l'Inghilterra, non muterei le conclusioni; perchè da un lato gli umili Boeri diventarono i più grandi eroi del nostro secolo, come cantava una gentile africandra (la figlia del presidente del Capo): « Ad ognun di quei Boeri che voi ci uccidete, si spezza un filo di quella dolce catena che legava gli Africanders all'Inghilterra »; d'altra parte, a meno di uccidere materialmente uno ad uno tutti i Boeri, il che è impossibile accada per mano di un popolo civile come l'inglese, dopo 15 anni, che la fecondità dei popoli di terra libera colma rapidamente, nascerà una seconda, e poi una terza generazione che finirà colla vittoria del popolo boero, più adattato dell'inglese a quel clima e perfezionato

dalle nuove persecuzioni e selezioni; ed intorno ad esso troveranno nuove ragioni di riunirsi tutti gli altri Africanders, perchè avranno una tradizione storica nobilissima che ve li spingerà; e una ragione assai maggiore di ribellione che non ora, politica ed insieme economica; comechè per mantenere in soggezione quelle terre, l'Inghilterra dovrà stabilirvi una guarnigione di 40 o 50 mila uomini a spese loro, e per mantenerveli aumenterà immensamente le tasse, e per riscuotere queste, e per impedire le piccole ribellioni che ne nasceranno, andrà togliendo tutte quelle libertà civili e politiche che rendevano bello il loro vivere. E quindi se finora esitarono, non esiteranno più tardi a formare coi bellicosi Boeri un corpo solo compatto nella ribellione al Governo inglese, che farà meravigliare il mondo per la sua virtù, perchè appunto come gli Stati Uniti d'America offre tutte le condizioni per l'incremento di una grande civiltà. Tali sono quelle principalissime della diversità dei climi (altipiano, marina, pianura), di coltivazioni e sopratutto la mistione di razze e di razze quasi tutte superiori.

Calcola l'illustre olandese Kuiper (1), che oltre al 78 % di Olandesi, essi hanno il 12 % Francesi, il 12 % Scozzesi e il 3 ½ Tedeschi e quasi nessuna goccia di sangue negro. Questa mescolanza di 6 delle migliori nazioni d'Europa, in un clima che non è snervante, con abitudini così energiche, promette di questo popolo provato e selezionato, oltre che dalle antiche, dalle nuove vicende, di formare un centro di libertà e di coltura superiore molto probabilmente a tutte le altre razze d'Europa, poichè io ho dimostrato che le mescolanze delle razze e la libertà in istato nascente sono i produttori massimi di civiltà.

E noi ne vediamo già le prove, si può dire, in quelle costituzioni nascenti, in quelle forme di Governo che, se anche non sono scritte con stile giuridico, sono le più adattate per rendere felice un popolo, presso a poco come erano quelle di Venezia, e lo vediamo in quella gentilezza che usano verso i nemici vinti da cui sono così spesso mal corrisposti, e nella rapidità dei concetti strategici che hanno i capi, e nella abilità grandissima e scioltezza con cui i gregari ne eseguiscono il comando. Finora son queste della guerra e dell'arte dello Stato le sole arti in cui hanno potuto esercitarsi e dare una prova, e la prova è veramente stupenda, non superata che dalla Grecia di Temistocle.

Quanto all'Inghilterra, non alla cara e grande Inghilterra di Gladstone e di Spencer, ma alla impura di Chamberlain e Rhodes, questa triste impresa d'Africa, quanto pure fosse vittoriosa, le sarà fatale, dando pieno potere e prestigio al partito reazionario im-

(1) *Revue des Deux Mondes*, febbraio 1900.

perialistico. Trascinata su questo pendio, preferirà all'indirizzo industriale, all'incremento delle macchine, delle navi, del libero scambio, il barbarico stemma delle armi; e contrarrà, come accadde a Venezia, le abitudini dispotiche che sempre si associano a queste tendenze. Preferirà le vittorie navali e terrestri alle vittorie commerciali e del libero scambio, si metterà in ginocchio davanti agli uomini di guerra vittoriosi, che così riusciranno più o meno a turbare le norme costituzionali; e già l'ha iniziato col proporre le leve, che certo vorrà estendere poi a mano a mano nelle colonie; e per conseguirlo, essendo queste (almeno l'Australia) più antimilitarista che la madre patria, attenterà a quella loro semi-indipendenza che era la ragione precipua che le legava di più alla madre patria. Infatti or son pochi giorni Salisbury si lasciava sfuggire il detto che le istituzioni e idee liberali dan cattivi frutti nelle regioni più lontane dell'Impero; tanto più che per questa guerra, l'Inghilterra, che ha già speso due miliardi, dovrà spenderne altri due, con speranza di ben pochi compensi; e altri ne spenderà per mantenere un esercito sempre maggiore: ciò turberà enormemente l'equilibrio dello Stato, l'obbligherà, come già appunto Venezia nella sua decadenza, ad aumentare da ogni parte le tasse, e queste (passato il bollore bellicoso) rimanendo e diventando sempre più odiose, provocheranno lotte contro l'elemento popolare riluttante, e quindi nuove necessità e nuovi odî per le influenze militari e nuovo bisogno di aumentare il loro potere. Essa sacrificherà insomma sempre più agli allori del dominio e della guerra quelli della libertà, che furono la maggiore sua gloria: nè forse andrà molto che vedremo sacrificata, poichè tutti gl' anelli del liberalismo si uniscono in catena, anche quella libertà commerciale e politica che era il più grande suo titolo di gloria e la fonte della sua vera grandezza.

Negli Stati Uniti l'imperialismo è un triste capriccio di giovane imbizzito, che presto svanirà perchè non entra nelle viscere del paese, e i partiti popolari hanno sufficiente energia per mostrarne i danni, senza dire che i Filippini cospirano abbastanza coi liberali per meglio dimostrarli: perfino in Germania, perfino in Francia, ove era divenuto un morbo cronico l' imperialismo militare, questo trova ostacoli poderosi al suo incremento nei partiti popolari organizzati. Ma contro il delirio imperialistico dell' Inghilterra non vi è un partito popolare abbbastanza forte; perchè il benessere economico e la saviezza delle classi elevate prevenendo ogni turbamento sociale impedì che se ne sentisse il bisogno; e la struttura oligarchica e monarchica sua è già una alleata naturale dell'imperialismo bellicoso. Così questo le avrà dato una forza fittizia, per poi scomporne la compagine. E così mentre sorgeranno i nuovi soli di libertà africana, come già in America, vedremo offuscarsi quello inglese.

CESARE LOMBROSO.

GLI EDUCATORÎ DI ROMA

I.

Gli educatorî sono una moderna istituzione ramificata dal grande albero della sana pedagogia, che, sorta insieme coi moti liberali nella politica, col metodo sperimentale nella scienza e col rifiorito sentimento umanitario nei rapporti sociali, porta in sè trasfusa la mirabile armonia del pensiero e dell'azione, irradiati dalla luce dei tempi nuovi.

Fino dalla Rivoluzione Francese sorsero i primi abbozzi degli Istituti educativi e benefici a favore dell' infanzia. Tali Istituti presero poi vita rigogliosa presso i popoli più civili. Gli Stati Uniti d' America, la Norvegia, la Danimarca, l' Olanda ne offrono ora cospicui esempi.

Visitando l' Europa del Nord per missione ricevuta, il compianto Carlo Tegon, ispettore capo delle scuole comunali di Roma, ebbe a conoscere e a studiare gli educatorì, specialmente in Näs (Norvegia). E, tornato fra noi, ne riportò tale impressione, da divenirne fervido apostolo e da persuadere il marchese Guiccioli, allora assessore dell' istruzione nella capitale, a dar vita ad un educatorio comunale perchè servisse di guida e d'esempio alla carità privata ed allo spirito d' iniziativa cittadina. Così sorse nella nostra città, l' anno scolastico 1887-88, il primo educatorio, che prende nome dalla amata Regina d' Italia, simbolo della intelligente carità: e fu educatorio maschile, che poi si completò nel 1894 con l' educatorio femminile, sorto per opera cittadina.

All' educatorio Regina Margherita seguì, sotto la presidenza dell' illustre senatore Gaspare Finali, l' educatorio Pestalozzi, che fu il primo ad aver vita per iniziativa privata; e dopo questo gli Istituti in Roma si moltiplicarono con rapidità e con fortuna, fino a giungere all' attuale numero di quindici, i quali ricoverano intorno a 1500 educandi.

Frattanto lo Stato, comprendendo la utilità dell' istituzione, iscriveva a favore di questa nel bilancio della pubblica istruzione

la somma annua di L. 20 000 (ministro Guido Baccelli) e questa elevava poi a L. 120 000 (ministro Gianturco). Il Comune di Roma inscriveva in bilancio allo stesso fine circa L. 80 000 annue, e una piccola somma inscriveva anche la Provincia. Presso i cittadini l'istituto acquistò poi tanto favore da farne sgorgare sempre più viva la fonte della beneficenza; sì che è da sperare che quanto prima nella nostra città ogni scuola abbia il suo educatorio, ed ogni educatorio accolga tutti i fanciulli più poveri.

Diciamo: ogni scuola abbia il suo educatorio, perchè questo, accogliendo i fanciulli quando escono da quella, ne costituisce il complemento. I figli degli operai, che non possono durante il giorno aver cura della prole perchè intenti al lavoro da cui traggono la vita, restano dopo la scuola abbandonati sulle strade, e sono esposti a continui pericoli dell'anima e del corpo. Sono vittime del fuoco, del fiume, dei trams, delle vetture; cadono, si picchiano, si feriscono; apprendono talvolta il furto, spesso il turpiloquio: crescono tristi e rozzi. Nè quando la sera essi tornano presso le famiglie sono temperati i tristi effetti di questa vita, perchè gli ambienti in cui si trovano tra le asprezze della miseria dànno rigoglio ai pruni e agli sterpi della inciviltà, non certo ai fiori della gentilezza; così la scuola tenta di edificare, la strada distrugge; è la tela di Penelope.

Nè, d'altra parte, la scuola, che ora è volta a indirizzo più didattico che educativo, può da sola combattere e vincere le forze unite della natura, dell'ambiente, della vita. Gli educatorî, accogliendo i fanciulli nelle ore che seguono alla scuola fino all'Ave Maria, quando i genitori operai cessano dal lavoro, provvedono alla deficienza e costituiscono insieme un'opera pedagogica, filantropica e politica.

È però giusto riconoscere che a dare ad essi, in Roma, vita così prospera contribuì largamente il Comune, non solo inscrivendo nel suo bilancio la non dispregevole somma alla quale abbiamo accennato, ma anche concedendo gratuitamente locali scolastici, arredi, cortili e giardini e favorendo con altri aiuti materiali e morali l'istituzione. E gl'insegnanti comunali, con lodevole zelo, se ne fecero promotori e cooperatori. Da ciò forse nacque in alcuno il pensiero di raggruppare sotto una sola direzione gli educatorî, ed affidar questa al Comune di Roma, preparando così per un tempo più o meno remoto la *municipalizzazione* degli Istituti.

Se non che cotesto sarebbe stato, a parer nostro, un grave errore.

Si lamenta da tutti in Italia, e con ragione, che un soverchio spirito accentrativo isterilisca le singole iniziative, allontani troppo

dall'opera la mente direttiva, rallenti perciò i vincoli tra agenti e funzioni (vincoli che se sono rafforzati dall' interesse dell' affetto e dalla dimestichezza quotidiana generano benefici effetti) e gravi poche persone di troppo lavoro, abituando molti all' inazione e all' apatia e a quella negligenza, che segue sempre al sentimento della irresponsabilità. Andrebbero male anche gli educatorî, se pure questi si volessero accentrare. Cadendo sotto il regime dei direttori didattici, acquisterebbero un carattere scolastico che non debbono; essendo vigilati e curati soltanto dall' ufficio della pubblica istruzione municipale, che ha tanti altri e più gravi doveri da compiere, perderebbero la cura assidua e l'attento pensiero direttivo. Anch' essi diverrebbero una *pratica burocratica*, sarebbero posti sotto un numero di protocollo, ed un gelido soffio ne estinguerebbe la fiamma cordiale e vivificatrice.

La carità cittadina, conoscendo che gli educatorî dipendono dal Comune, cesserebbe dal soccorrerli; la gara feconda che oggi anima le Amministrazioni dei singoli Istituti perchè ciascuna vuol dare migliore assetto e più prospera esistenza al proprio, verrebbe meno; al movimento ch' è fonte di vita succederebbe l' inerzia che è causa di morte.

Provvidamente perciò i presidenti degli educatorî di Roma, riunitisi, deliberarono che fosse conservata la completa autonomia amministrativa, pedagogica e disciplinare ai singoli Istituti, lasciando soltanto al Comune e allo Stato quei diritti di alta tutela che ad essi competono per legge. Quando si tratti di un interesse comune a tutti gli educatorî, possono intorno a questo deliberare i presidenti riuniti in Comitato; e così di fatti avviene; ma la vita, il carattere, la fisonomia di ciascuno sono e saranno integralmente conservati.

Gli educatorî sono istituiti, come la parola stessa insegna, per educare fisicamente e moralmente i fanciulli poveri. Si educano fisicamente col curare l' igiene del corpo, col provvedere al sano nutrimento, col promuovere l' attività muscolare. I nostri piccini vivono in case malsane; i genitori, se li hanno, intristiti dalla miseria e dai dolori, non pensano alla nettezza del corpo. E pure questa, preservando dalle infezioni, destando il senso della dignità propria e il piacere di vedersi più gradevoli, è un prezioso coefficiente fisico e morale. Si cura, dunque, ogni giorno, appena i bimbi entrano nell' Istituto, che siano lavati e ravviati per bene, e in determinati periodi si pensa anche alla nettezza delle piccole teste. Durante i calori estivi si provvede, sia tuffandoli in capaci tinozze collocate negli Istituti, sia inviandoli ai pubblici stabilimenti, che i fanciulli godano di quando in quando del beneficio dei bagni freddi. Una

Commissione sanitaria, che attende in ciascun educatorio alla visita periodica, sia per separare o sospendere i bimbi che sono affetti da malattie contagiose, sia per suggerire i farmachi da distribuirsi ai più poveri, bisognosi di cura, indica i più gracili e i più sofferenti, che sono così inviati in collina presso le Colonie apennine, o al mare presso gli Ospizi marini.

Una moderna teoria, che si vanta fondata sul rigore degli ultimi dettami scientifici, ci richiama ai barbari tempi spartani, quando si esponevano a morte i neonati malaticci e deformi, e afferma che il carro trionfante del progresso deve passare senza pietà sul corpo dei fiacchi perchè il mondo possa popolarsi soltanto di forti. Ma, se tale ha da essere la teoria del progresso, noi ci dichiariamo senz' altro retrogradi. Ogni vita umana che nasce porta in sè un alito di divinità, è cosa sacra; dobbiamo amarla e proteggerla. L'egoismo sociale non può, senza inasprirsi d' inciviltà e di barbarie, sopprimere, pel suo bene, il bene dei singoli. Per conciliare dunque l'utile della società col rispetto dovuto ad ogni vita, per essere insieme saggi ed umani, conviene prodigare alle deboli piante più assidue ed amorose cure. E poichè i singoli bisognosi e deboli non possono rinvigorirsi con mezzi propri, è debito della beneficenza pubblica intervenire per riparare alle deficienze.

Al sano nutrimento dei fanciulli si provvede col vitto abbondante, che si distribuisce ogni giorno; minestra, pane, carne, latte, secondo i vari Istituti. E si provvede così al bisogno del povero, pensiamo noi, meglio che con la refezione gratuita.

Molto controversa è la questione se il Comune debba provvedere alla colazione degli alunni, che frequentano la pubblica scuola. Ma non solo non pare proprio di un ente amministrativo distribuire il vitto, bensì qual modo tenere nella distribuzione? Se si dà la colazione a tutti, la spesa è ingente e si provvede a moltissimi che non hanno bisogno; se si dà soltanto ai più poveri, con quali criteri si sceglieranno questi? Quali mezzi di prova varranno a far distinguere i bisognosi dagli avidi? E fino a qual limite di povertà si crederà dover distribuire il vitto? Nè basta. La pubblica beneficenza volta ad alcuni, di fronte ad altri che non la ricevono, umilierà i primi, inorgoglirà i secondi, sarà mal seme di futuri odî di classe.

Gli educatorî invece, accogliendo i più poveri, perchè si fanno, prima di ammettere gli educandi, rigorose visite di accertamento, ma trattando tutti i ricoverati nello stesso modo, soddisfano al bisogno, senza inconvenienti. Nè solo del nutrimento si ha cura, ma si ha cura, per quanto si può, del miglioramento organico dei bimbi, distribuendo tonici od altri farmachi, consigliati dai medici, a quelli che

ne abbiano bisogno. Anche si distribuiscono scarpe, vestiti, biancheria a chi ne sia del tutto sprovvisto; e per raggiungere cotesti due ultimi fini, si invocano aiuti dalla Congregazione di carità.

L' attività muscolare si promuove facendo esercitare i fanciulli con giuochi ginnastici in giardini, in cortili, in palestre o in aule spaziose e ben aereate; nelle stagioni miti si conducono a passeggiare pei campi, facendo loro acquistare l' amore degli alberi, dei fiori e dei grandi spettacoli della natura. Non si trascura la danza nè il canto; e sopratutto si lasciano ogni giorno giuocare liberamente per qualche tempo affinchè l' irresistibile bisogno di moto libero che si sente in quell' età, lo spirito d' iniziativa e il naturale desiderio di svago abbiano soddisfazione e svolgimento.

Perchè l' istituzione degli educatorî non sia traviata ed anzichè in utile non si converta in danno dei fanciulli, conviene che, rammentandosi come questi siano stati per molte ore rinchiusi nelle stanze della scuola e costretti ad un faticoso lavoro intellettuale, si lasci loro nelle ultime ore della giornata una certa libertà di pensiero, di movimento, di azione. L' educatorio differisce dalla scuola perchè questa esercita specialmente l' intelligenza, quello specialmente il cuore: l' uno e l' altra costringono all' ordine e alla disciplina, ma la scuola nella rigorosa misura che è necessaria per impartire l' insegnamento, l' educatorio nel modo che permetta la necessaria espansione della vivacità naturale in armonia col fine educativo.

Ma l' Istituto provvede non solo alla educazione fisica, bensì anche alla educazione morale: forma i primi elementi del carattere, ingentilisce i sentimenti, suscita l'affettuosità, accostuma alla garbatezza, prepara al lavoro. Come, di solito, i bimbi più poveri sono i più deboli e infermi, così sono anche i più disposti a ricevere il mal seme dei cattivi sentimenti. Figli di genitori talvolta delinquenti, spesso guasti, sempre inaspriti e intristiti dalle lotte della vita e della miseria, vivendo in un ambiente malsano e aspro, senza carezze, senza luce di bene, senza profumo di gentilezza, crescono come piccoli selvaggi. Il cuore spesso è buono, ma la fiammella è soffocata, il nucleo sano è nascosto entro una ruvida scorza, di cui è ardua impresa liberarlo. Occorre dunque saper penetrare nell'anima, aprirsi la via attraverso il rozzo involucro, parlare un linguaggio che trovi simpatia e rispondenza. Cotesto linguaggio, sebbene a taluno ciò possa sembrare inverosimile, è quello dell'affetto. E ragionevolmente, per la legge dei contrasti. I poveri piccini non sono usi che a rabbuffi, maledizioni, percosse: la dolce voce dell'amore, di cui pure quella tenera età sente così vivo il bisogno, è nuova ai loro orecchi, e può fare miracoli.

È triste vedere i bimbi, nel cui occhio, come disse Victor Hugo,

pare che erri lo smarrimento di chi di recente ha lasciato altre sfere, i bimbi che ancora sembrano scuotere dalle ali la rugiada del cielo, maltrattati, battuti, coperti, essi che hanno in sè candore, poesia e grazia ideali, del brutto fango che contamina la nostra vita di adulti. Ebbene, è così: quando essi, intristiti dall'asprezza, ascoltano la voce del cuore, sentono la forza magica di una carezza, aprono tutta, tutta la loro piccola anima, piena di luce e di profumo, e accolgono con fede e con amore quanto noi ad essa affidiamo.

Dunque, dolcezza, affetto, carezze: ecco il metodo. Naturalmente, talvolta il rigore è necessario, e allora si usa; ma per eccezione. Nè le pene consistono mai nel privarli della minestra o tormentarli con altri patimenti fisici: si toglie loro il giuoco, o s'inviano in altra classe. Di rado si sospendono, poichè la sospensione è pena per la famiglia, non pei ragazzi che tornano alla strada. Non si espellono che in caso di gravissimo fallo e quando sia accertato che non è possibile emendarli. Abbiamo osservato che i maschi restano assai mortificati se si mandano, per punizione, nelle classi delle femmine: le femmine, invece, non si mortificano niente affatto se si mandano nelle classi dei maschi. A diciotto o vent'anni la vece muterà, e quanto!

Si educano dunque ad amare Dio, la patria, la famiglia, i compagni, a sentire orrore del far male altrui, ad essere buoni, cortesi. Si trae occasione dalle ricorrenze patriottiche o dalle passeggiate innanzi ai monumenti per fare intender loro quanto debbono tener cara l'unità e la libertà della patria, quanto debbono essere grati agli eroi che ce l'hanno conquistata.

Anche si ha cura delle forme esteriori: parlino educatamente, salutino, non commettano sgarberie. E conviene vederli, dopo qualche mese; quei piccoli selvaggi sono divenuti civili e per bene. Come le gote si fanno rosee, l'occhio vivo, la persona netta, così cominciano a fiorire i sensi gentili, e in una mirabile armonia l'anima e il corpo si aprono a nuova vita.

Abbiamo potuto coi nostri occhi vedere bimbi di dieci anni durante la passeggiata togliersi l'unico soldo che possedevano per darlo in elemosina a un vecchio; bimbi di nove anni correre pei campi a cercare fiori e portarli la festa alla loro maestra. È così dolce, è così confortevole conoscere quali tesori d'affetto e di bontà si trovino nel cuore vergine del popolo! E benedetti coloro che, con l'opera della carità, cotesti tesori sanno ricercare e dischiudere; benedetta la savia istituzione!

Quando, lasciato l'educatorio, cotesti fanciulli entreranno nella vita, fra i triboli e le amarezze e gli stenti, siate certi che serbe-

ranno un soave ricordo degli anni primi, passati fra le cure e le carezze; e la luce di questo ricordo, la dolce fioritura del bene, che durante quegli anni ha profumato l'anima loro, non morranno mai. Chi sa quante volte il ricordo dell'educatorio arresterà la mano pronta al coltello!

Ma non basta ingentilire: conviene anche preparare al lavoro, perchè i piccini sono figli di operai, debbono alla loro volta essere operai anch'essi, e occorre quindi prepararli ad essere operai esperti, diligenti, lieti della fatica. Così si fanno attendere a quel lavoro che si suole chiamare manuale o educativo: lavoro che non li affatichi troppo e dia loro soddisfazione ne' suoi effetti, così che essi possano di buon'ora sentire il sereno godimento di veder compiuto un oggetto per l'opera delle proprie mani e di dire: *Questo l'ho fatto io.* Si dedicano a comporre piccole scatole di cartone, astucci, cestini di trucioli, a intrecciare reti, a tessere scialli, a lavorare il legno costruendo piccoli mobili o giuocattoli. Le bimbe fanno la calza, tagliano, cuciono, lavano, stirano, apparecchiano e sparecchiano le tavole, tengono conto della biancheria: insomma si preparano ad essere madri di famiglia. E conviene vederli i bimbi, come sono lieti di attendere a cotesti offici: è necessario addirittura costringerli a giuocare nell'ora dello svago, perchè essi vorrebbero rimanere a lavorare. Ciò dimostra quanto importi la scelta del metodo per conseguire il fine educativo.

In alcuni Istituti – e dovrebbe avvenire in tutti – si trovano Comitati di protezione i quali hanno cura dei fanciulli quando, per età compiuta, escono dall'educatorio; e si studiano di farli ricoverare in ospizi, se sono orfani, o di farli ammettere in iscuole professionali, in officine, in laboratorî, in offici, in botteghe, perchè si avviino praticamente alla vita. Così l'Istituto accoglie il bimbo appena uscito dall'infanzia e lo accompagna con amorevole cura fino alla giovinezza.

II.

Quanto all'organamento dei singoli educatorî, esso è semplicissimo. Una Giunta, diretta da un presidente (che è il capo dell'Istituto, ed è supplito da vicepresidenti) e composta di alcuni consiglieri, di un economo, di un cassiere, di un ragioniere, di un segretario, di una direttrice didattica, provvede gratuitamente all'amministrazione. Un Comitato di patronesse promuove feste e rappresentazioni annuali a beneficio dell'Istituto. Lo Stato, il Comune ed altri Enti e Opere pie e oblatori di varie classi, che contribuiscono annualmente o straordinariamente, forniscono il danaro ne-

cessario, e formano l'assemblea che approva i bilanci e risolve le maggiori questioni.

Le maestre, elette per concorso e modestamente retribuite, attendono alla educazione dei piccini. Inservienti e cuoche provvedono alla cucina e agli altri servizi. L'educatorio acquista e possiede quanto è necessario: le vesti uniformi e i cappelli pei bimbi, gli asciugatoi, le tovaglie, i tovaglioli, le stoviglie, gli attrezzi per la cucina e pel lavoro, i viveri. Pone a risparmio gli avanzi, e tutti gli Istituti o quasi hanno già un piccolo patrimonio a loro disposizione. I locali, come dicemmo, sono forniti dal Comune e sono gli edifizi scolastici, quasi tutti provvisti di corti, palestre, giardini. Così, beneficando, vivono, funzionano e sono amministrati cotesti Istituti.

Gli educatorì sono benefici non solo perchè recano soccorso e sollievo ai bimbi poveri e provvedono alla loro educazione, ma anche perchè spengono la trista fiamma dell'odio di classe. Quando annualmente si attende alla iscrizione degli educandi, che sono ammessi dai 6 ai 10 o 12 anni, conviene recarsi nelle case dei poverelli per conoscere se davvero coloro che chiedono meritano di ottenere, per giudicare quali sono i bimbi più bisognosi di aiuto e di ricovero. Alle case dei poveri si recano, di solito, le patronesse. Allora i poveri vedono la ricchezza, sotto la forma gentile della donna, salire le loro scale, accedere al loro tugurio, interessarsi dei casi loro e pietosa soccorrere: le signore vedono quanta e quale è la miseria della vita e portano nel cuore loro sempre vivo e forte il sentimento della carità; vivo e forte perchè hanno visto, hanno udito, sanno.

Non è vero che i ricchi non hanno cuore per la sventura: essi non la conoscono. Non è vero che i poveri odiano i ricchi perchè sono tali: li odiano perchè credono che non si sentano commossi della loro miseria e non accorrano a sovvenirli. Avvicinate il povero al ricco: che questo conosca i bisogni e i dolori di quello, che quello senta i favori, la simpatia e il soccorso di questo, e l'odio si muterà in amore. Una lagrima nell'occhio d'una signora gentile, splendente di seta e di brillanti, sarà il seme di molti affettuosi rapporti. Confidiamo nel cuore umano: palpita, ed è sempre fecondo di bene.

È possibile che i padri e le madri non si sentano intenerire quando veggono i loro piccini nutriti, curati, accarezzati? Quando li ammirano, con trepido compiacimento d'amore, andare lieti e rosei in campagna e colà correre e scherzare e rinnovare sangue e muscoli con un desinare succulento, che i signori hanno loro preparato in un giorno di festa? Quando, nella Epifania, li vedono

uscire pazzi di gioia perchè i ricchi hanno pensato a far godere in quel giorno anche i poverelli e hanno dato a tutti un giuocattolo, una maglia, un paio di scarpe, un vestito?

Benedetta, benedetta cotesta carità, che si fa banditrice della grande legge di amore: la sola che può comporre le dolorose differenze sociali!

Noi ricordiamo ancora i giorni in cui la nostra graziosa Regina, il cui alto e coltissimo intelletto è pareggiato dalla nobiltà del cuore, onorò alcuni degli educatorî di Roma di una sua visita. Conversava coi bimbi, li accarezzava, li interrogava, li aiutava a sedere a mensa: era proprio, radiosa di materno amore, angelica di biondezza e di sorriso, come una dolce apparizione di cielo in mezzo alle miserie della terra. I bimbi della Sua Persona serbano tenacemente il soave ricordo e domandano ancora se la Regina verrà più a trovarli. Quando l'Alta Signora usciva, tutte le buone mamme popolane gridavano e applaudivano, ed era tanta luce d'amore nei loro occhi da destar tenerezza.

Era quella la vivente immagine della pacificazione sociale: era quella la prova più eloquente di quanto possa nei cuori umani la beneficenza e l'affetto.

ALFREDO BACCELLI.

SCRITTORI CONTEMPORANEI

RICCARDO VOSS

UN ROMANZIERE DELLA CAMPAGNA ROMANA

Nella fioritura quasi meravigliosa dell' odierno romanzo tedesco, in mezzo a cento nomi, tutti, quantunque in diversa misura, illustri: da Paolo Heyse, il settuagenario e fortunato autore d' innumerevoli libri, a Fritz Reuter, l'autoctono illustratore del Mecklemburgo che scrive i suoi lavori in basso tedesco: dal realista Fontane al modernissimo e squisito Pietro Altenberg; da Gottifredo Keller, svizzero e popolano, i cui libri sono entrati ormai nel dominio della letteratura universale, al suo aristocratico competitore Corrado Ferdinando Meyer; da Storm a P. Rosegger; da Jensen a Hoffmann; da Raabe a Sudermann, un nome - quello di Riccardo Voss - merita più degli altri l'attenzione degl' Italiani, perchè una gran parte della sua opera s' ispira all' Italia ed alle sue bellezze.

Nativo della Germania del Nord, Voss a vent' anni viene a Roma attirato dal fascino eterno dell' eterna città, piena l' anima di sogni, piena la mente di nomi che sembran di fuoco: le Stanze di Raffaello, la Sistina, il Foro... Da quel tempo Voss ha sempre trascorso a Roma la più gran parte dell' anno, quando addirittura non vi si fermò per più anni di seguito. Ma non nella città ha stabilito il suo soggiorno. Anima squisita, bisognosa di solitudine, egli ha scelto sua dimora in mezzo a quella divina campagna dove ogni pietra è avanzo d' un monumento, dove la primavera e l' autunno suscitano colori sconosciuti altrove, dove ogni linea è magnifica nella sua semplicità.

Riccardo Voss, figlio di un possidente di campagna nella Pomerania, nacque nel 1851. Egli fece gli studi elementari nel paese natio, poi fu mandato in un possedimento di Turingia per apprendervi l' arte dell' agricoltore. Quivi egli dirige la coltivazione dei campi, attende ai contratti e sorveglia l' allevamento del bestiame. Ma sopraggiunge tosto la guerra franco-prussiana a distoglierlo

da queste pacifiche occupazioni ed a rivelargli in pari tempo la vera sua vocazione. Infatti tornato dalla guerra Voss non volle riprendere le sue occupazioni primitive e si recò all'Università di Jena. Poco tempo dopo pubblicava il suo libro: *Visioni di un patriota tedesco.*

Arrestiamoci un momento a considerare quest'opera giovanile, perchè essa riassume l'anima e il pensiero del nostro scrittore a quel tempo. Che cosa ci saremmo aspettati da un tal libro, pensando alle condizioni in cui fu scritto? Esuberanza e forza: un inno alla giovane Germania vincitrice, un canto di entusiasmo e di speranza. Invece niente di tutto ciò. Voss era tornato dalla guerra dicendo: « Non posso raccontare quello che ho vissuto di grande e di terribile. Tutta la tristezza della vita mi ha afferrato e stritolato ». E il suo libro riflette questo stato d'animo. Voss non vede la gloria, ma la tristezza, non alza lo sguardo alle bandiere sventolanti al sole, ma lo tien fisso ai cadaveri e ai feriti che mordono la terra, e là dove è magnifica forza conquistatrice di una giovane nazione egli non scorge che prepotenza e orgoglio. « Non è forse quest'opera », così il barone von Grotthuss, chiaro critico tedesco, in un suo breve studio su Voss, « non è forse quest'opera caratteristica del genio dello scrittore; genio di eccezione, propenso all'opposizione e a scorger sempre e soltanto il lato tenebroso delle cose? »

Questo libro fu proibito dalla censura. Altri gli tennero dietro, tra cui un volume: *Cocci riuniti da un uomo stanco*, libro completamente soggettivo, che si potrebbe definire: un'esalazione di pessimismo.

Amaro è questo pessimismo di Voss, amaro e sconsolato. « Noi portiamo talvolta con noi questo male dalla nascita, senza che la vita vi abbia colpa alcuna, come altri il germe della tubercolosi... Tuttavia la vita e il mondo si assumono il cómpito di sviluppare i germi di questa malattia, purtroppo non sempre mortale! »

Male di gioventù.

Voss ora non presenta più nessun segno dell'individuo malato, egli è anzi un uomo intero, un possente creatore e un fecondo lavoratore. Certo egli fu e sarà sempre un appassionato amante della solitudine. Bisogna sentir descrivere da lui gl'inverni trascorsi nella sua villa *Bergfrieden* nelle montagne bellissime e tristi del Salzkammergut, gl'interminabili mesi di neve, quando tutta la casa era bloccata dalla bianca muraglia e il solo rumore che giungesse al poeta era quello dei rami dei pini che si spezzavano sotto il loro carico.

Ora da più anni egli non passa quivi che l'estate e l'autunno;

l'inverno e la primavera egli trascorre in quella splendida villa Falconieri sorgente sulle alture di Frascati ch'egli dipinse in modo ammirevole in un suo romanzo, col suo doppio muro di cinta in cui si aprono le quattro porte monumentali, le sue stanze piene di affreschi, il suo parco pieno di alberi secolari. Egli la scoprì, or sono vent'anni, in una sua passeggiata nei dintorni di Roma. L'antica villa ducale era allora chiusa e abbandonata. Pochi giorni dopo egli colla sua giovane sposa vi prendeva dimora. Da quel luogo egli ha continuamente dinanzi agli occhi tutta la campagna di Roma.

« Si parla dell'infinita mutabilità del mare », scriveva egli pochi giorni or sono in una Rivista tedesca, magnificando la sua diletta " casa luminosa ", « ma che cosa è questo in confronto della campagna romana? Ogni raggio di sole, ogni ombra delle nuvole che vi cadono sopra mutano lo spettacolo che io - io che ho passato la mia vita a contemplarlo - non conosco ancora » (1).

Più in alto della villa *Bergfrieden*, là dove le montagne sono ancora più rinserrate e tristi, dove poche capanne di pastori rompono la sconsolata solitudine, là sorge la terza dimora del poeta. È un *chalet* posto quasi in riva al Königsee, « il più maestoso e in pari tempo il più melanconico lago di montagna che vi sia nell'alta Baviera e in tutta la Germania ». Apparteneva alla principessa di Meiningen che ne fece dono al poeta.

Spesso là le nuvole striscian così basse che si cammina avvolti nelle nubi e appena indistintamente si riconoscono in quell'umido vapore i profili rigidi dei pini. Il lago profondo e scuro come pece stende le sue acque immobili tra le pareti rocciose che scendono a picco.

In questa dimora Voss trascorre quasi sempre gli ultimi giorni di ottobre e il giorno dei Morti, e mentre lavora tardi nella notte, sente talvolta mugghiar le onde del lago scatenato e fracassare gli alberi schiantati dal vento.

Così vivendo lontano dalle città e dalle genti, il solo spettacolo che egli ha dinanzi agli occhi sono gli spettacoli della natura, i più magnifici e i più varî. E da questa comunione colla grande madre hanno origine, come vedremo, alcune rare e straordinarie bellezze dell'arte sua.

L'opinione della critica tedesca è concorde nel riconoscere in questo illustre scrittore una grande profondità di pensiero, un ingegno poetico eccellente, una fantasia fervidissima; e nel rimpro-

(1) Dall'anno scorso però la villa Falconieri è divenuta proprietà dei Trappisti e Riccardo Voss ha dovuto esulare nella vicina villa Torlonia.

verargli un vuoto idealismo, un pessimismo inconsistente e una troppo grande fecondità.

Non so più quale storia letteraria designa la scuola in cui colloca l'opera del Voss col nome di « realismo poetico ». Realismo e poesia, ecco infatti la doppia faccia dell'arte sua, ecco i due elementi che stranamente egli mescola in tutto ciò che esce dalla sua penna.

La sua opera è vastissima; si compone di drammi, di romanzi, di novelle e di liriche. È impossibile pronunziare su essa un giudizio complessivo, perchè grande è, ad esempio, la differenza che corre tra il Voss drammaturgo e il Voss novelliere. Per il dramma, il processo che si nota di continuo nel modo di comporre del Voss è il seguente: all'idea principale – idea quasi sempre originale, armonica nel suo sviluppo e dotata di elevata grandiosità – viene allacciandosi tutt'attorno una rete di complicazioni che nocciono alla bellezza dell'opera d'arte, e paion rompere l'equilibrio delle varie parti di essa. Così in *Patrizia*, dramma che fu coronato dal premio Schiller, vi è una scena che può rivaleggiare colle più belle del teatro storico: quella in cui Marco Crasso assiste dalla sua tribuna in Capua ai giuochi gladiatorî, mentre in fondo alla loggia pretoriale Cecilia Metella, adagiata su un letto di porpora, incurante dello spettacolo e annoiata, ascolta distrattamente le parole d'amore che le mormora Lucullo alla vigilia di partire per la guerra mitridatica.

Tutta la visione della Roma della decadenza è in quella scena, come sintetizzata in quelle tre figure: la brutalità e la sete di conquista in Crasso, il gusto raffinato e la cultura greca in Lucullo, la stanchezza e la sazietà di un popolo già vicino al suo sfasciarsi in Metella. E poi dopo scene cosiffatte ci smarriamo in un cumulo di assassinî, di tradimenti, di orrori che stancano senza commuovere e nocciono all'armonioso svolgersi dell'azione.

Oh questo teatro di Voss! Non v'è forma che non abbia assunto, non v'è genere che non abbia toccato. Esso va dalla tragedia storica al dramma sociale, dallo studio patologico al poema dialogato simbolico, dal dramma a tesi come quelli del Dumas alla commedia di carattere. Voss mette in scena successivamente Gerolamo Savonarola e Luigia Sanfelice, fa rivivere i baccanali di Roma e gli entusiasmi della Repubblica Partenopea, tratta in *Eva* la questione della paternità e in *Pater Modestus* il problema della religione.

« Improvvisazioni estatiche », così Paolo Heyse definì i drammi di Voss, e in queste parole, se non tutti, gran parte dei caratteri di questo teatro sono riassunti.

Ma per poter pronunciare un giusto giudizio su questo scrittore dobbiamo esaminare i suoi romanzi e le sue novelle. Qui l'autore, più padrone di sè, riesce a mantenersi nei limiti di quella sobrietà e a raggiungere quella perfezione a cui nel dramma meno arriva.

Alcuni romanzi suoi, come *Daniel der Konvertit* e *Die Auferstandenen* (1), meriterebbero da soli un attento esame.

Die Auferstandenen (*I Risorti*) è uno dei più belli, serî, completi romanzi che abbian veduto la luce in quest'ultimo ventennio, in cui la produzione dei romanzi è pur stata sì copiosa. Tratta la questione del nihilismo, e la tratta in modo che non potrebbe essere più sereno, più profondo e più umano.

Voss è compreso dalla miseria del povero popolo russo, ha per le sue piaghe e le sue sofferenze la pietà di un Dostoïevski e di un Tolstoi; egli non ci nasconde i sublimi entusiasmi dei nihilisti, la loro fede e la loro abnegazione. Ma a poco a poco, dai fatti stessi, dalle cose, egli trae la dimostrazione della falsità di quella dottrina, e vien provandoci come fatalmente essa sia disseminatrice di errori e di sciagure.

Dalla notte di Pasqua, in cui la contadina Wera Iwanowna di Eskovo nella sua povera capanna aspetta che a traverso il suono delle campane festanti anche per lei giunga la liberazione e si faccia la luce, fino al momento in cui le steppe della Siberia accolgono la sua espiazione, gradatamente la verità si manifesta. Wera Iwanowna si è data al nihilismo spinta da un'immensa pietà e da un immenso bisogno di soccorrere e di beneficare. Ma ben presto ella deve convincersi che i nihilisti sconvolgono gli animi attorno a loro, mutano gli uomini in belve, e invece di esser mossi dall'amore che crea, essi son mossi dall'odio che distrugge e a ragione chiaman se stessi gli uomini del nulla.

Sotto la loro azione ella vede il piccolo distretto di Dawidkowo, così fiorente, così felice e fertile come un cantuccio di Eden, ridotto in breve in un mucchio di rovine fumanti. Finalmente Wera è condannata alla deportazione in Siberia, ed è là, tra quegli sciagurati, che ella può esercitare il suo apostolato di amore e di pietà; il suo cuore insaziato si riempie, ella si sente utile, ella può far del bene, *ella ha trovato la sua strada.*

Questa la trama attorno a cui il romanzo si svolge, abbracciando ogni classe sociale, e un vasto conflitto di passioni nobili talora, talora basse, ma sempre e profondamente umane. Non tutto è perfetto neanche in questi *Risorti*, non lo neghiamo, ma qui le parti men belle sono ampiamente compensate da episodi che assur-

(1) *Die Auferstandenen*, bei H. Minden, Dresda e Lipsia.

gono a una magnifica e dolorosa grandiosità, da tipi come quelli di Wera, di Sacha, di Grischa Michailitsch, di Marja Carlowna.

Così, questo romanzo, mentre fa pensare da un lato all'epopea sociale di grande carattere, come *Germinal* di Zola o i *Tessitori* di Hauptmann, ricorda dall'altro, per la sua semplicità, la sua tristezza e il suo alto insegnamento morale e umanitario, gli ammirabili romanzi della moderna letteratura russa.

Lascio altre opere pure d'importanza per soffermarmi un istante a due novelle del Voss: *Bergasyl* (1) e *Der Mönch von Berchtesgaden* (2) (*Il monaco di Berchtesgaden*).

Si svolgono entrambe in quelle montagne del Salzkammergut dov'è l'estivo soggiorno del nostro poeta. Alita su tutte le pagine un soffio di freschezza, dinanzi ai nostri occhi i ghiacciai scintillano, i nevai biancheggiano al sole, sbocciano i fiorellini dell'alpe riempiendo l'aria col loro aroma, e i laghi – i misteriosi laghi dell'alta montagna – sembrano occhi che racchiudono un segreto. Che incantatore è dunque questo Voss per evocare la realtà con tale quasi sensibile evidenza! E come mai egli colla sua anima di pagano ha potuto creare con tanta verità e penetrare con tanto amore l'anima pura ed ingenua dell'umile fraticello francescano Ambrosius – dopo aver divinata quella dei nihilisti russi, dei contadini della steppa, dei contadini dell'Agro romano e di tutta quella variopinta falange che compone l'odierna società: gran dame ed esteti, artisti ed attrici « ipermoderne »? Ah, artista ammirabile è questo Voss! Egli presenta il più perfetto contrasto con quei nordici simbolisti, i quali – irrigiditi oramai in un unico atteggiamento – rappresentano tipi, che sono astrazioni di un concetto anzichè creature vere. Voss invece – occhio dischiuso e intento alla vita e al mondo – studia tutti gli uomini che gli passano dinanzi, e tutti egli rispecchia, tutti penetra con meravigliosa facilità, di tutti si immedesima con una versatilità che stupisce.

Analisi superficiale, dirà qualcuno, più acuta che profonda. Certo Voss è piuttosto il pittore della vita che il suo indagatore, egli è più gran narratore e creatore di tipi che psicologo e analizzatore di coscienze.

Egli ci compensa così di tanti altri che sono frenologhi e filosofi e critici e psicologhi, ma non romanzieri nè novellatori.

E veniamo finalmente alle opere di Voss, di cui l'Italia e Roma sono ispiratrici.

(1) *Bergasyl*, Ad. Bonz e C., Stuttgart.

(2) *Der Mönch von Berchtesgaden*, Engelhorns allgemeine Roman-Bibliothek.

Sono innumerevoli gli scrittori stranieri che hanno descritto e che hanno cantato l'Italia. I loro nomi vanno da Byron a madama di Staël, da Giorgio Sand a Stendhal, da Goethe a Percy Shelley e a Lamartine, dai coniugi Browning a Paolo Bourget. Alcuni di essi - come Goethe - si contentarono di dire l'impressione prodotta dal *sunny-land* sulle loro anime esotiche. Altri tentarono di ritrarne i costumi, di rappresentarne la vita.

Sono quelli che meno ci soddisfano.

Attorno al nome d'Italia si è formata una leggenda, si è accumulato un certo numero di particolari tipici « a effetto », ripetendo i quali pare ai più di aver reso il carattere latino. Ma la bellezza intima e profonda della razza e del sangue, quasi nessuno di questi stranieri la sa dire; nessuno ci diede la poesia dell'Abruzzo, di Venezia e di Roma come seppero fare Leopardi, Carducci, Gabriele d'Annunzio.

Voss, ispirandosi a Roma, ha egli vinto la difficoltà grave che è stata per tanti insormontabile ostacolo? È egli riuscito ad esprimere senza smancerie e senza esagerazioni il carattere di una nazione che non è la sua?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo considerare il nostro scrittore sotto due aspetti: primo: il pittore, cioè il descrittore del paesaggio; secondo: il romanziere, cioè l'analizzatore dei caratteri e il raccontatore della vita.

Il primo è ammirevole. Per veder Roma, Voss si è spogliato di tutti i ricordi e di tutte le visioni che han riempiuto sino a quel giorno i suoi occhi; egli ha raccolto con pure mani la flora meravigliosa che tesse sulle rovine mezzo sepolte dell'Agro la sua veste miracolosa di giovinezza eterna; egli ha vissuto per mesi e mesi in contatto di questa natura e di questa solitudine. Quando tutti fuggono la febbre e la morte e una livida nebbia letale involge ogni cosa e oscura il cielo e il sole, egli non è fuggito, e così sa la vicenda di tutte le stagioni e di tutte le ore sulla solitudine magnifica che circonda degnamente la città divina; sa tutta la sua poesia e tutta la sua minaccia, tutta la sua austerità e tutta la sua disperazione; e la conosce tutta, dai monti della Sabina ai Laziali,da Tivoli ad Ostia, dal Monte Cavo riscintillante nel sole alle maremme delle Paludi Pontine. Egli descriverà le foci del Tevere colle sue sabbie ammantate di fiori, dove nei mesi della malaria rimangono solo le mandre dei bufali e di cui pochi occhi umani han contemplato la terribile e solitaria bellezza; descriverà Ostia vecchia, la città delle ruine, quel mondo di ruderi meravigliosi, abitata da un

unico uomo, solitario guardiano di tante grandezze; dirà tutta la poesia e il fascino del Tuscolo abbandonato, tutta l'intima armonia della vecchia villa Falconieri in riva al suo stagno e tra i suoi cipressi. Egli troverà parole smaglianti per dire la meravigliosa fioritura delle ginestre e del croco attorno ai muri decrepiti nell'irrompere tumultuoso della primavera, riempirà i nostri occhi di visioni indimenticabili.

Così in una sua novella, *La Sabina* - che si svolge fra le maremme della foce del Tevere - il merito principale risiede nella descrizione del paesaggio in cui l'azione si compie. La natura assume in quelle pagine una parte quasi attiva, ci sta continuamente dinanzi agli occhi come una visione imperiosa, come un'ossessione. Voss non fa mai lunghe descrizioni, ma il paesaggio si manifesta di continuo a traverso il racconto; caratteristico com'è, non si toglie più dalla mente nostra, e noi scorgiamo sempre quello sfondo di desolazione e di grandiosità alle persone che vi agonizzano e vi muoiono.

Il protagonista del racconto è il solitario guardiano della torre S. Michele, un impiegato governativo addetto a questa stazione per le osservazioni nautiche tra le Paludi Pontine - il solo uomo, forse, che viva tutto l'anno in questo regno della malaria e della morte. L'eccezionalità di una tale esistenza era ben fatta per sedurre il nostro novelliere.

In inverno ed in primavera la solitudine del guardiano del faro è rotta talvolta dal passaggio dei pescatori di Fiumicino, dei pastori dell'Isola Santa, dei carbonari di Fusano. Inoltre, non lontano da lui sorge Ostia nuova, che novera una trentina di abitanti. Ma terribile è il sopraggiungere dell'estate. Tutti allora abbandonano la palude, tutti fuggono: pescatori, carbonari, mandriani, abitanti di Ostia, abitanti di Castel Fusano e di Fiumicino, tutti emigrano verso Ariccia o Albano, o cercan rifugio nelle montagne della Sabina.

« Era il 23 giugno e il mattino seguente gli abitanti di Ostia nuova dovevano abbandonare la loro residenza ammorbata per esulare, per un mezz'anno circa, nei monti Albani. Salvatore voleva salutare i partenti; chi sa se lo avrebbero ritrovato al loro ritorno! Come persona appena guarita da grave malattia, il giovane si trascinò lungo il sentiero che dalla torre S. Michele, attraverso le steppe riarse, conduce ad Ostia vecchia. Mai come in quella sera di grigio scirocco l'antica città romana aveva prodotto su Salvatore un'impressione così lugubre e spettrale. Tra i fiori disseccati e l'erba abbrustolita sorgeva la città ruinata colle sue brune mura. Le onde gialle e bisbiglianti del Tevere lambivano i vetustissimi

massi di peperino e coll'andare dei secoli avevano scavato nel sasso profonde grotte che i giunchi e le canne, la vite vergine e i tralci dell'edera avevan trasformato in naturali ninfei. Ancora s'innalzavano le colonne dei templi e delle basiliche, altari giacevano rovesciati, statue infrante, invase dai fiori selvatici. Salvatore pervenne oltre l'antico Foro, su una piazza dove colossali anfore di argilla eran mezzo affondate nel terreno. E tutto all'intorno, egli, solo essere vivente! Nessun altro suono che il frusciare delle lucertole o di un serpe nell'erba arida, che il mormorio delle onde del Tevere e lontano il greve ansare del Tirreno ».

Uguale efficacia di colorito, uguale bellezza di visioni si riscontrano in *Villa Falconieri*, uno dei più notevoli, sebbene dei meno uguali romanzi di Voss.

Il magnifico palazzo d'estate dei Borromini, che già ispirò Giorgio Sand e Paolo Heyse, sorge sulle alture del Tuscolo, sopra Frascati. È circondato da un giardino disposto a terrazzi digradanti; nel parco inselvatichito uno stagno dorme fra alti pini; tutto, intorno alla villa magnifica, porta i segni della vetustà e dell'abbandono, le statue sono coperte di muschio, il muschio riempie le conche delle fontane, l'erba ha invaso i sentieri. Ma il palazzo è bellissimo ancora con il suo atrio a colonne, le sue loggie e le sue sale dove gli stucchi nel gusto del Rinascimento sembrano usciti allora dalle mani dell'artefice. Ai piedi della villa si stende nella sua imponenza « il paese dell'*Eneide* ».

Ecco come Voss ci descrive il succedersi in esso delle fasi dell'anno:

« Per la seconda volta io assistetti dalla villa Falconieri all'avvicendarsi delle stagioni. L'estate arse l'erba nei luoghi più ombrosi, disseccò ogni fiore, ricoprì i rami delle piante con una crosta di polvere, oscurò il cielo e il sole con dense esalazioni così che la steppa sommersa, la spiaggia lunata del Tirreno e i fulgidi monti della Sabina attraverso tutto quel vapore e quel fumo non apparivan più che quali profili tenui, appena riconoscibili.

« Per giorni e settimane la nostra altura fu circondata da un cerchio di livide nubi. Giorno e notte le cicale strillavano nelle ulivete.

« Sopraggiunsero le prime pioggie d'autunno, che arrecano alla campagna una seconda primavera e agli abitanti la malaria. Per mettere in fuga l'angelo sterminatore, nella campagna furono accesi grandi fuochi notturni, presso i quali riposavano i lavoratori stanchi sino alla morte. Tutta la steppa era disseminata di questi segnali di fiamma. " Qua riposano i figli della terra miseri ed esausti.

Non uccideteli nel sonno. Il sonno degli stanchi sia sacro!" Talvolta questi fuochi si appiccavano a un campo, a un bosco ceduo, e allora per vari giorni una lunga catena di fumo e di fiamme serpeggiava per la collina.

« Nei monti Albani cominciò la vendemmia, il paese rigurgitava di feracità. I bei buoi d'un grigio argenteo recavano ai torchi il carico dei grappoli e lo stridulo canto dei vendemmiatori sorpassava lo strillare delle cicale. Sotto le quercie fiorirono una volta ancora i ciclami, nella villa le rose, in riva allo stagno dei cipressi le ginestre. Poi il fogliame dei castagni si colorò di un rosso sempre più intenso, finchè tutto il bel Monte Cavo fu avvolto di una porpora cupa e splendente. Il sole non tramontava più su Roma, ma si tuffava in un'apoteosi fiammeggiante nelle onde del mare. Di buon mattino la campagna appariva come trasformata in un immenso mare di nebbia, dalle cui onde le punte dei monti si ergessero come isole. E come un'isola galleggiava sui flutti di nebbia la cupola di S. Pietro.

« Poi venne il freddo. E la campagna si rivestì del suo fitto mantello invernale e apparve nella maestà di una regina.

« Poi la raccolta delle olive! I rami lucenti di questo caro albero del Sud scendevano gravati dai piccoli frutti neri e una schiera di giovani fanciulle in chiare vesti, coi fazzoletti rossi sul capo e attorno al collo, attendevano a raccoglierle. Tra le frondi echeggiavano le loro nenie, sì che tutto il bosco di ulivi ne risuonava!

« Primavera! la primavera romana!

« La generosa dea aleggiò sulla campagna e il suo riso vitale e giovine trasformò il grave regale paesaggio in una menade. Persino la zolla sterile era soffocata da una fioritura meravigliosa. Il mio cavallo andando per la steppa affondava in quella feracità. Sulle alture, tutto all'intorno, campi di narcisi gialli e bianchi, campi di giaggioli bianchi ed azzurri, campi di rose e di asfodeli! Gli antichi muri risplendenti di viole ciocche, le tombe piene di erba d'oro. Siepi di rose, siepi di caprifoglio! Pareti altissime di caprifoglio e di rose. Nel giovane verde dei cespugli di castagni, rosse peonie e gigli paonazzi. Boschetti di biancospino. Boschi di citiso. Ogni ruina una montagna di fiori, ogni solco un ruscello di fiori, ogni prato un giardino.

« Le viole del Tuscolo! E poi sopra tutta questa bellezza lo splendore delle ginestre in fiore.... E la primavera si mutò nell'estate. Il papavero impose la sua signoria, campi e prati, pianura e alture s'imporporarono. Ogni ulivo s'incoronò dei rossi fiori e in mezzo a quella porpora i vecchi rami grigi e contorti apparvero come di argento cesellato. Poi anche questi rami fiorirono.

Quale bellezza allorchè i tralci lucenti si ricoprirono di una tenue fioritura argentea!

« La fioritura degli ulivi fu l'ultima dell'anno ».

Di Voss novelliere di Roma non si può dare un giudizio unico. Anche qua in alcune novelle ricompaiono i difetti che diminuiscono alquanto il pregio a tanta parte della sua opera: eccessiva tragicità, convenzionalità d'intreccio, troppo splendore d'imagini e sfoggio di particolari. In altra invece lo scrittore raggiunge un grado di eccellenza e di sobrietà insuperabile. E qui vediamo ricomparire il Voss creatore di tipi o « pittore di fisonomie », come con felice espressione disse il Turguéniew di non so più quale scrittore francese; qui l'azione procede rapida e stringente e in poche pagine il dramma si lega e si svolge come in quelle belle novelle del Verga: *La Lupa*, *Cavalleria Rusticana*, ecc., che racchiudono in poco spazio tanta efficacia drammatica.

Femia Vanutelli del *Premio di Virtù* è una piccola contadina di diciasette anni con un visetto pallido e due grandi occhi neri innocenti. È poverissima e vive con sua madre, la vedova di un *lupero* (cacciatore di lupi), in una catapecchia mezzo rovinata sulla punta della collina che domina Frascati. Le due donne campano miseramente, tanto più che la madre spende al lotto i pochi soldi che ha e preferisce aspettare la fortuna, accovacciata sulla porta della sua casipola, che accingersi a un lavoro regolare. E la piccola Femia nella sua solitudine vien su come può, selvaggia, innocente e ignorante come i fiori dei boschi che sono i suoi soli compagni; ella passa le giornate raccogliendo funghi e castagne e cicoria che, secondo la stagione, costituiscono il nutrimento delle due donne. Ma un giorno, un giovane carabiniere, che ha scorto più volte la fanciulla a Frascati, la trova addormentata in un bosco e la sveglia con una pioggia di baci, e dopo i baci vengono le proteste d'amore, i giuramenti e le promesse. La fanciulla, stupita e tremante senza saper lei stessa il perchè, ascolta senza capire, poi ad un tratto si mette a fuggire come un cervo inseguito.

Ma poi ella non può dimenticare, e a forza di pensarci su, un bel giorno si decide a rivolgere una domanda a sua madre:

« — Senti mamma!

« — Eh?

« — Papà prima di sposarti ti ha baciata?

« Lo stupore di Pepina a queste parole della figlioletta fu tale che il rosario le sfuggì dalle mani.

« — Baciata?

« — Sì, prima di sposarti.

« Ma Pepina non lo sapeva, o almeno non se ne ricordava. Finalmente dopo le domande reiterate della figlia, tra lamenti e sospiri si decise a raccontarle in che modo ella aveva sposato la buon'anima di Ettore Salieri.

« Un giorno Ettore era venuto dai suoi genitori, aveva parlato di questo e di quello e finalmente aveva chiesto che dote essi facevan conto di dare alla figlia, dicendo che lui per conto suo possedeva questo e quest'altro. E i genitori di Pepina allora avevan risposto: la dote è così e così. Ma Ettore agitava in atto di rifiuto l'indice della destra: troppo poco, dovevano aggiunger qualcosa. Allora i genitori si concertarono tra loro, poi offrirono qualcosa di più. Ma Ettore continuava a scuotere l'indice. E allora il padre di Pepina si mise a inveire contro il pretendente e il pretendente contro il padre di Pepina. Dopo che entrambi ebbero fatto per un po' un chiasso come se volessero scannarsi, il padre di Pepina disse a un dipresso:

« — Bene, allora così e così; ma adesso: basta!

« A questo "basta" l'indice del pretendente aveva cessato di agitarsi e la cosa era bell'e combinata ».

Una sera il bel carabiniere sale alla catapecchia abitata dalle due donne - accolto con molta diffidenza da Pepina che non ama i carabinieri - e chiede Femia in isposa senza pretendere nè fardello nè dote. Ma così non l'intende la madre. Da che mondo è mondo non si sposa una fanciulla senza fardello e senza dote. Il carabiniere si cerchi pure un'altra moglie. Ma egli non vuol saperne. Egli ama Femia e non sposerà che lei. Egli deve partire il domani per Ostia, ma quando tornerà...

Un buon frate, a cui Pepina racconta tutto, la consiglia: « Dovreste cercare di ottenere per la vostra Femia il premio di virtù ». Questo premio, per antica consuetudine, viene ogni anno assegnato dal Municipio alla fanciulla più buona e più savia di Frascati.

Un giorno dunque madre e figlia, rivestiti gli abiti migliori, scendono alla villa del duca, l'antico feudatario a cui spetta per diritto la nomina della premiata. Quando il giovane duca, che arriva dalla caccia coi suoi amici, scorge il visetto pallido e grazioso di Femia, promette. Solo alcuni giorni dopo l'intendente del duca sale alla catapecchia di Pepina e invita le due donne ad assumere il posto di portinaie di un padiglione da caccia che il suo padrone possiede non lungi dalla villa. Tutti sanno ciò che voglia dire quest'invito, anche Pepina. Pure ella accetta; ella avrà così tanto denaro da giuocare al lotto e olio e uova a sazietà.

Verso il carnevale, un giorno il duca arriva al padiglione e vi si ferma una settimana, poi prima di ripartire si reca dal sindaco di Frascati ed esprime al magistrato sgomentato e stordito il suo desiderio che il premio di virtù venga assegnato quell'anno a Femia Vanutelli.

« La notte stava per cadere allorchè Pepina tornò a casa dalla chiesa ove aveva passato tutto il pomeriggio, e subito si mise a gridare! — Femia, Femia: — Ma Femia non rispondeva, e Pepina, sebbene tutta compresa di timor di Dio e di divozione, andò su tutte le furie. Ella accese il lumicino a olio e vide allora Femia accovacciata presso il fuoco che guardava dinanzi a sè, senza profferire una parola. Tutta la notte rimase così, per quanto la madre vociasse e si lamentasse. Anche il giorno seguente non fece diversamente, solo si alzò per compiere le faccende domestiche. Poi tornò ad accovacciarsi nel suo cantuccio, non si mosse e non disse una parola ».

E il giorno del *Corpus Domini* - che è il giorno in cui si celebra la festa del Premio di Virtù - arriva. In paese la nomina è stata appresa con scandalo e grasse risate, e ora sulla soglia del duomo illuminato dai ceri Femia appare, la piccola Femia vestita di bianco e incoronata di rose. Ma il carabiniere sorgendo improvviso l'arresta, e mentre ella gli volge il visetto pallido e innamorato, egli la uccide con un colpo di rivoltella.

Rocca Priora è uno dei paesetti siti più in alto e più selvaggi della campagna di Roma, appollaiato quasi sulla cima del monte Scalandrone, costruito sulla roccia; esso si compone di poche case nere alla maggior parte delle quali mancano le finestre. La vita è rude in quel paese roccioso, il carattere degli abitanti violento, i fatti di sangue frequenti, perciò per l'addietro una gran parte degli uomini di Rocca Priora vivevano nella macchia, di brigantaggio.

Due novelle di Riccardo Voss, tra le sue più belle, hanno per quadro questo rude paesaggio e questa gente misera: *Il Voto* e *La Madonna della Rocca*. Fra le più efficaci figure di donna create dal Voss è quella di Marji Mariani del *Voto*, una mite fanciulla a cui viene ucciso lo sposo il giorno delle sue nozze (siamo al principio del secolo, in piena epoca di brigantaggio) con un colpo di carabina scaricato da lontano senza che nessuno sappia da chi. Marij non amava il suo sposo, lo aveva accettato perchè i genitori avevan combinato così, e quando glielo avevano ucciso, davanti a lei, proprio al momento di lasciare il ballo e di andare a casa, non aveva provato un gran dolore.

Ma un tremendo dovere pesava su di lei. Anche a sua nonna Benvenuta era stato ucciso lo sposo il giorno delle nozze, e la nonna aveva vendicato il morto uccidendo a sua volta l'assassino. Marji sa che anch'ella dovrà uccidere l'assassino del suo fidanzato. Questo le dice lo sguardo dell'avola imbecillita e decrepita, il cui occhio – la sola cosa rimasta viva nel volto cadaverico – non la lascia mai; questo attendono da lei i suoi compaesani, questo sembrava domandarle il viso stravolto del morto quando lo avevano portato nella cappella delle *povere anime*, cioè degli assassinati, e l'avevano lasciata là, lei, Marji, per tutta la notte sola con lui. Marji Mariani deve uccidere l'assassino, deve giurarlo dinanzi l'altare della Madonna. Ed ella va in pellegrinaggio a un santuario famoso del Napoletano per fare il voto solenne.

Io non narrerò qui l'intreccio perchè tanto non potrei rendere la squisitezza e l'efficacia del racconto, non potrei ridire la dolcezza e la miseria di quella povera fanciulla che deve uccidere l'uomo che ama, l'uomo a cui senza saperlo appartiene con tutta l'anima e tutto il cuore da sempre – « der gute wilde Orso Marsano » – che da due anni, in seguito a un delitto politico, vive nella macchia, che voleva farla sua, e ha ucciso l'uomo che l'ha tradito nel suo amore. Essi s'incontrano a compiere lo stesso pellegrinaggio, e mai mai finora la povera Marji ha saputo che fosse la felicità come adesso che torna con Orso Marsano al suo paese – convalescente appena da una lunga malattia che l'ha trattenuta al lazzaretto del santuario – e per la via lunga e polverosa essi vanno come due beati lungo un sentiero felice che salga al cielo.

Uguale finezza e sicurezza di tocchi abbiamo nell'altra novella, *La Madonna della Rocca*, che Voss intitola idilio, un idilio tra un povero scemo spregiato e maltrattato da tutto il paese, e la bianca statua della *Fortuna virilis* venerata in Duomo quale statua della Madonna. Qui abbiamo poesia forte e vita. Quel piccolo villaggio romano è certo ben piccolo dinanzi al mondo. Pure anche là vi sono anime in pena, e tragedie che spezzano le esistenze; e che cosa vi è di più triste di queste vite infrante senza che nessuno vi badi, di queste genti umili, rassegnate al dolore, contro cui noi, le anime raffinate e colte, ci rivoltiamo, analizzando ogni spasimo del nostro cuore, ogni sussulto delle nostre fibre?

Voss ha avuto il grande merito di dirci questa sofferenza; egli ha avuto sopratutto il merito di dipingerci questa gente così degna d'interesse perchè sa conservare le tradizioni dei padri – come ne conserva i secolari e pittoreschi costumi. – Noi dobbiamo a lui, straniero, quello che gli Italiani, pervertiti dall'imitazione dell'arte francese, non ci sanno dare: la poesia nostra, della nostra gente,

della nostra terra d'Italia che Dio ha fatto così bella – quella a cui dovremo ritornare se vorremo rifare la nostra letteratura veramente originale, veramente vitale e degna di esistere.

Villa Falconieri è un romanzo in due parti: la prima, *Maria*, appartiene alla maniera meno buona del Voss, la seconda, *Viviana*, invece è un vero gioiello di psicologia, di finezza, di gusto.

Il protagonista del romanzo, Cola di Campana, è un prodotto di quel *Weltschmerz* di cui abbiamo visto afflitta la giovinezza di Voss. Poeta e drammaturgo adorato e ammirato da tutta Italia, Cola di Campana ha perduto la fede nel suo genio e nel suo lavoro. Mentre il pubblico lo applaudisce egli sente che la sua arte è destinata a perire rapidamente perchè riflette un sogno e non contiene in sè neppure un germe di vita; e allora, giunto a questa conclusione, egli abbandona la società, rinuncia ad ogni cosa e giovanissimo ancora si ritira a vivere nella bella e solitaria villa che dà il titolo al libro. Il poeta trascorre quasi vent'anni in questo eremo, senza ritrovare mai in sè la volontà di rimettersi al lavoro, la forza di tornare nella vita. A quarantacinque anni i capelli cominciano a incanutire sulla sua fronte quando l'amore, un ultimo ardente immenso amore irrompe nella sua vita.

Viviana, principessa di Sora, ventenne, minacciata di mal sottile, fragile e capricciosa, annoiata della vita che non le ha mai dato che emozioni scipite e fantasmi di gioie, che l'ha gettata fra le braccia di un marito indifferente il quale la considera come un gingillo e fa copiare le sue vesti magnifiche per le sue amanti, Viviana, incontrando Cola, si convince di amarlo; ciò che in lei vi è di romanzesco si risveglia al pensiero di baciare quella fronte che fu già gloriosa – ed ella intraprende di richiamare quel morto alla vita. Ella esprime tutto ciò in una serie di lettere squisite che scrive ad un'amica: la sua nostalgia d'amore, la sua sete di un bene superiore ch'ella non sa, il lento inaridirsi della sua povera piccola anima, poi la tentazione che viene a lei sotto la forma di un giovane eroe d'Africa. Ma questa tentazione la sfiora appena: « Io so che il mio giovane eroe non ama che il mio corpo, non desidera che il mio corpo. Ma piuttosto che questo avvilimento io lascierò che la mia anima abbia sete e fame e ne muoia. Chi vuole toccare le mie labbra deve desiderare la mia anima ».

Poi conosce il poeta Cola di Campana, ed egli le pare il solo uomo che potrà rivelarle l'amore e perciò ella lo avvolge col suo fascino, lo attira, lo tenta, finchè egli un giorno viene da lei e bruscamente le dice: « Voi potete liberarmi o annientarmi ».

Ella teme allora e dubita « Poichè il genio lo ha baciato in fronte, sarebbe sacrilegio se io volessi baciar la sua bocca non per liberarlo ma per annientarlo ».

E finalmente cede. Lasciamo narrare a lei.

« Oggi c'era molta gente da me: i Torlonia, gli Aldobrandini... C'era un'allegria, un chiasso. Cenammo a tante piccole tavole in quel viale dei sarcofaghi che ho fatto riempire di gigli al tempo della mia grande passione liliale. Io sola ero triste e solitaria. Io vedevo dal posto in cui ero seduta la villa Falconieri buia e chiusa e pensavo: là vi è un uomo che ti aspetta e che puoi liberare *colla tua anima.*

« L'allegria era al colmo intorno a me. Io mi alzai, attraversai il prato, aprii la porticina verde praticata nel muro che separa le due ville. Io volevo andare da lui e dirgli: Eccomi, liberami tu da me stessa.

« Ma presso la porta egli stesso stava ad aspettare. Quando mi vide, mi corse incontro. Egli mi si gittò ai piedi, mi avvinse, appoggiò il capo alla mia persona e pianse. Io baciai i suoi capelli, la sua fronte, i suoi occhi, la sua bocca... Io ridestai coi miei baci la sua dormente gioventù ».

E l'amore compie il miracolo. Passato il primo periodo di ebrezza, il poeta sente ridestarsi la sua ispirazione e riprende la penna che da vent'anni non ha più toccato, per scrivere un dramma: *Primavera.*

Ahimè, l'amore della bella mondana non era che un capriccio. Viviana principessa di Sora non è che una creatura frivola, incapace della grande passione che sognava. Dopo alcuni mesi, nel suo animo la sazietà sottentra all'amore. Ella se ne sgomenta, lotta, ma invano, e parte.

E il poeta muore. Muore dopo averla aspettata ogni giorno, per tanti mesi ogni giorno, dopo aver sceso ad uno ad uno i gradi della follia, dopo essere entrato nel buio e nella morte ancor vivo ed assetato di vivere.

In questo romanzo Riccardo Voss unisce alle sue abituali qualità di una bellezza che chiamerò decorativa - la quale non manca mai nemmeno nelle sue opere meno buone - serie doti di finezza e di analisi. Sono analizzati finemente i caratteri di Cola e di Viviana, ed è tracciato con vera maestria lo scorcio dell'attrice Assunta Neri, attraverso alla quale nessuno stenterà a riconoscere una delle più personali e delle più ammirate regine della scena odierna.

Bellissimo capitolo è quello che narra il primo colloquio tra il

poeta e Viviana all' ombra dell' antica rocca tusculana, in un tramonto d'estate che incendia la campagna intorno a loro e fa apparire come roghi fiammanti gli innumerevoli cespugli delle ginestre in fiore. Bellissimi tutti i colloqui tra i due amanti nella piccola casetta del Tuscolo sorgente tra la villa Imperiale e il Teatro greco che fu già di Luciano Bonaparte, poi della Regina di Sardegna - e quella notte in cui, non potendo pigliar sonno, Cola di Campana, che ancora non sa di essere amato dalla principessa di Sora, scende alla villa Taverna e scorge Viviana biancovestita sul balcone della sua camera. « Forse - egli pensa - ella attende il tenente V. » e non visto si avvicina ancor più tra i cespugli di ortensia.

« A un tratto mi parve ch' ella non fosse sola, poichè parlava, bisbigliava. Io ero così vicino che potevo afferrare ogni parola. Ascoltai rattenendo il respiro. Ma dapprima non compresi quello che dicesse... Colla sua dolce voce di bambina si raccontava delle fiabe. E se le raccontava tutta sola, come una bambina che al buio ha paura ».

Qualche mese fa un' importante Rivista tedesca pubblicava l'ultimo lavoro di Riccardo Voss - una novella: *Amata* - un sogno della Roma neroniana, un sogno così bello, così classico che se ne può conchiudere essere Voss nel pieno rigoglio delle sue forze e della sua arte. Io non tenterò qui di far rivivere con pochi tocchi la squisita figura della patrizia Amata, questa figlia di cristiani, cristianamente educata, tutta pagana nell' anima, tutta greca, che ritrovando un giorno in un antico ninfeo abbandonato una statua dell'Anadiomene, inconsciamente la adora perchè è tanto bella.

Io spero di vedere un giorno tradotta in italiano questa novella del Voss e non questa soltanto.

Così, una volta ancora, all'Italia e a Roma il poeta attinge la sua ispirazione. Testimone del grande e costante amore ch' egli ha portato alla patria nostra, la villa Falconieri potrà un giorno fregiarsi delle parole che il figlio di Roberto Browning fece apporre a quel palazzo Rezzonico in Venezia dove il poeta di *Pippa passa* fece lunga dimora, e che al Voss non meno bene che al Browning si convengono: « Aprite il mio cuore, e troverete in esso profondamente inciso: *Italia* ».

BARBARA ALLASON.

NOTIZIA TEATRALE

LA STAGIONE DELLA " SCALA "

Chi non sa che la vita dei vecchi e gloriosi teatri italiani langue e minaccia di spegnersi? La loro forma architettonica, che non consente grandi affollamenti; il fatto che i palchi, appartenendo per la maggior parte a privati, non arrecano vantaggio alcuno alle *imprese*; le grosse difficoltà economiche, sòrte per le dotazioni nelle nuove leggi comunali, rappresentano tanti ostacoli, poco meno che insormontabili, al mantenimento decoroso di quei ricchi templi, dove sinora s'è svolta quasi tutta la grande fioritura musicale del nostro paese.

Oggi occorrono teatri costrutti con altri criteri, con poco spazio pel lusso e le decorazioni, e molto per il pubblico, sì che si possano fare larghi incassi, pur mantenendo basso il prezzo d'entrata. Molte città si sono infatti rassegnate alla chiusura quasi continua dei loro teatri; molte altre, per mezzo dei loro Municipi, si sono limitate a sostenere, con qualche sussidio pecuniario, magre *imprese* e magri spettacoli; diverse altre infine hanno raggranellato, con pubbliche sottoscrizioni, quella dote che il Consiglio comunale non ha voluto concedere.

Ma, come ognun vede, questa è una specie di *respirazione artificiale*, con la quale si cerca d'infondere un po' di moto in un corpo moribondo. Gli usi, le idee, le pretese dei giorni nostri hanno preso, in fatto di spettacoli, un indirizzo nuovo; e se i Comuni non trasformano i loro teatri e i loro regolamenti, possono lasciar libero il campo alle iniziative di privati, i quali alzino nuovi edifici adatti alle presenti necessità, senza l'impacciante vincolo dei « palchi padronali ».

✠

La questione della dote (almeno per certi teatri principalissimi) è una questione assai più grossa di quel che paia, e non si risolve certo con poche frasi d'ordine sociale, che in sostanza si riducono

alla sola massima che « chi vuole divertimenti se li paghi, senza che s' impegnino i danari del pubblico ». I vantaggi che derivano, per l'apertura d'un teatro, ad una piccola città di provincia non possono essere se non esigui, sia per la brevità della *stagione* come pel piccolo numero degli esecutori andativi naturalmente di fuori. Perciò la dotazione data dal Municipio, qualunque essa sia, non si risolve in favore d'una larga classe del paese, ma si limita ai commodi e al divertimento d'un limitato gruppo di persone, che paga solo in parte lo spettacolo che gode, e che per un'altra parte è sostenuto coi danari di chi non ne gode.

Ma lo stesso ragionamento non si può applicare a un teatro come la *Scala* di Milano, dove i vantaggi d'una lunga e celebrata *stagione* si estendono a numerose masse d' artisti, d' operai e d' esercenti. Un po' più avanti guarderemo la cosa dal lato prettamente musicale. Intanto è certo che il guadagno, esteso a centinaia di famiglie, durante le esecuzioni teatrali, basterebbe da solo a giustificare la contribuzione regolare e sicura del Municipio, perchè le porte del grande teatro fossero annualmente aperte.

Non diremo di coloro che indirettamente ne sono favoriti, come albergatori, fiaccherai, negozianti, ecc.; ma rimanendo nell'interno della *Scala*, guardiamo la folla che partecipa alle esecuzioni. Sono cifre, che i lettori generalmente non conoscono, ma che non mancano di curiosità.

In quest'ultima *stagione* i professori d'orchestra sono stati 114, i *bandisti* 30, i coristi 60, le coriste 40, i ballerini 32, le ballerine (della *scuola* o scritturate) 122, le bambine 48, le comparse 100, i *corifei* 48, i macchinisti *fissi* 25, i macchinisti *serali* 52, gl'illuminatori 24, i servi di scena 26, i sarti e le sarte 52, gl' *irradiatori* (per gli effetti luminosi) 22, i parrucchieri 2, i calzolai 2, i gioiellieri 2, gli attrezzisti 6, senza mettere in conto tutto il personale di servizio, sorveglianza e custodia al teatro, col quale si raggiunge il migliaio!

E (si noti) non abbiamo compreso nella cifra gli artisti principali, dovendoci limitare alle persone che dalla *stagione* della *Scala* non rilevano compensi grandi ed anche esorbitanti, ma il necessario per vivere!

La tradizione teatrale di Milano è certo delle maggiori del mondo, pe' suoi teatri, per gli editori di musica, per gl' impresari e per l'interminabile folla di cantanti, di suonatori, di coristi, di ballerini, di scenografi, di macchinisti, ecc., che risiedono in quella città e che da essa si diffondono costantemente sui due emisferi. Che

in un tale *ambiente* cessi la vita d'un teatro, che rappresenta come la somma, o, potrebbe dirsi, la *mostra* di quella rigogliosa produzione artistica, non si riesce a comprendere. La *Scala* non è dei soliti teatri che s'aprono per consuetudine e che possono anche vivere « senza infamia e senza lodo »; la *Scala* è un'istituzione alta e nazionale, contemplata dai più lontani pubblici, come quella che può consacrare il merito e la fama di opere e d'artisti. Milano non deve lasciarla languire. Se lo facesse, verrebbe meno ad un vero e proprio dovere, perchè la trascuranza finirebbe in un danno economico gravissimo per migliaia e migliaia d'Italiani che vivono del teatro.

Sino all'anno 1898 il Comune non aveva mai cessato di sussidiare gli spettacoli del suo teatro con l'assegno cospicuo di duecentomila lire e con varie « prestazioni di personale », come la sua banda, o di cose, come le tele pei scenari, l'illuminazione, ecc. Il contributo municipale poteva perciò, tutt'insieme, calcolarsi a poco meno che trecentomila lire, mentre i palchettisti concorrevano con altre ottantamila lire. Ma da qualche tempo alcuni consiglieri battevano in breccia contro la dote, con ragioni morali ed economiche non tutte cattive. E la lotta, in una seduta consigliare del 1897, condusse alla soppressione totale d'essa dote. L'economia del bilancio ci guadagnò poco, mentre il decoro musicale della città ci scapitò molto!

Per la prima volta nel 1898, dopo più d'un secolo, la *Scala* rimase chiusa!

Quantunque Milano abbia molti altri teatri e... molte occupazioni, pure si rattristò vedendo chiuse le porte del suo tempio musicale. Parve a tutti che mancasse qualche cosa di necessario alla sua grande vita, e se ne fecero interminabili discussioni e lamentanze. Nessuno dei lontani, crediamo, può immaginare la quantità e la qualità delle conversazioni e delle variazioni sul medesimo tema. Non v'era casa o pubblico ritrovo dove non si parlasse della *Scala*, e si capiva che nessun argomento poteva appassionare di più la metropoli lombarda.

Nacque quindi e rapidamente progredì l'idea d'una sottoscrizione, alla quale risposero, con entusiasmo, cittadini d'ogni classe, sino a versare trecentomila lire in pochissimo tempo. Quest'aperta manifestazione destò in corpo a molti consiglieri un vivo senso di resipiscenza, sì che risorse la proposta della dote, e si approvò concedendo per un triennio un contributo annuo di 145000 lire da affidarsi a quella Società che avrebbe assunto l'impegno di ammi-

nistrare le nuove *stagioni* della Scala. I *palchettisti*, a loro volta, concorsero con centomila lire annue; e in tal modo s'ebbe, pel triplice esercizio, una somma superiore al milione.

L'Amministrazione del teatro fu formata così: il duca Guido Visconti di Modrone, presidente; Enrico Bambergi, segretario; Giuseppe Gallignani, Ambrogio Bigatti, G. B. Vittadini, Ferdinando Meazza, Ferdinando Stanga, Lodovico Pogliaghi, Erminio Bozzotti, Luigi Esengrini, consiglieri, che si divisero in Commissioni speciali: musicale, artistica, finanziaria e disciplinare.

Un distinto nucleo d'artisti e di signori, premesso all'amministrazione d'un teatro, parve a taluni cosa nuova e d'incerto successo; ma nè la cosa era nuova, nè il successo poteva mancare. Tutti i teatri, nel secolo scorso e nel precedente, erano per l'appunto affidati alla direzione di signori, dai quali dipendeva la scelta delle opere e degli stessi esecutori. Quanto al successo, l'intelligenza, l'amore all'arte, il disinteresse dei membri della Commissione garantivano, e i fatti hanno confermate le previsioni.

Intanto essi cominciavano dallo scegliere due ottimi direttori: Giulio Gatti Casazza, cui fu affidato l'andamento generale degli spettacoli, e Arturo Toscanini, che nella direzione delle esecuzioni si mostrò veramente degno dei larghi encomi tributatigli dagl'intendenti autentici di musica.

⚜

Nessun risparmio, nessuna taccagneria (non rare alle imprese private che intendono guadagnare tutto il possibile) si scorsero durante le due lunghe *stagioni*. Furono scritturati i migliori cantanti e alla *messa in scena* fu data una grande magnificenza di costumi, di luce e di scenari. Anche nella scelta delle opere la Commissione mostrò il suo buon senso e la sua equità; nè wagneriana, nè antiquaria, nè *misoneista*: ma wagneriana, ma italiana, ma favorevole alle novità e ai maestri giovani. Dal *Lohengrin*, dal *Siegfried*, dai *Maestri cantori* si è passati al *Guglielmo Tell*, agli *Ugonotti*, all'*Otello*, al *Falstaff*: ed a queste opere se ne sono alternate alcune di maestri giovani, già famosi, ed altre di *debuttanti*. Si sono infine eseguiti quattro grandi balli con insolito splendore.

Ma più d'ogni parola d'elogio sul modo, col quale ogni spettacolo è stato allestito, giovano a dimostrarlo le cifre. Tuttochè per la sottoscrizione e per la dote nel primo esercizio si avessero 345 000 lire, tuttochè gli abbonamenti ne portassero 110 000 e gl'incassi serali 330 000, pure si ebbe un *deficit* di 85 000 lire!

S'intaccò per questo il fondo disponibile pel secondo esercizio?

Nemmeno per sogno! Ai sacrifici, alle fatiche durate per la gloria del teatro, la Commissione aggiunse una signorile generosità, e mentre i membri del Consiglio elargirono 25 000 lire, il solo duca Visconti contribuì con 78 000 lire a coprire l'ammanco (si dice); ma di fatto contribuì al maggior decoro artistico della *Scala*.

Si avrà un *deficit* anche quest'anno? Con tutta probabilità, quantunque gli abbonamenti e gl'incassi serali abbiano prodotto di più che nel primo esercizio.

Effettivamente, più che dalle spese eccessive, le passività sono derivate dalla mancanza di pubblico alle opere (diciamolo francamente) più belle, meglio eseguite e meno... capite. Se una spesa eccessiva si è fatta, si è fatta unicamente nel Tamagno, non tanto nelle tre esecuzioni del *Guglielmo Tell*, quanto nelle sette dell'*Otello*!

Ad ogni modo il *bagarinaggio*, esercitato in larga e scandalosa misura quando cantava il Tamagno, o per le *prime* dell'*Iris* o dei balli, non si esercitava mai durante l'esecuzione delle opere di Wagner. Magri affari si sono fatti in genere nelle tredici sere dei *Maestri cantori*, nelle dodici del *Siegfried* e nelle quindici del *Lohengrin*. Anzi in una rappresentazione del *Lohengrin* s'ebbe un tentativo di protesta degno della più alta... commiserazione.

Per fortuna il pubblico, che amava gustare quella divina musica, seppe imporsi, e il *Lohengrin* durò altre sere co' suoi dolcissimi canti, pieni d'amore e di misticismo.

Il singolare contrapposto, fra il successo artistico dei lavori wagneriani e il loro successo economico, mostra come per l'educazione musicale d'una grande città sia necessario mantenere le dotazioni, quando non si abbiano sottoscrittori abbondanti, o mecenati dello stampo del duca Visconti e de' suoi colleghi di Commissione.

Quale impresario potrebbe, con forze proprie e in un teatro come la *Scala*, mettere in scena *I maestri cantori* o il *Siegfried* con artisti di prim'ordine e comporre un'orchestra eccezionale preponendovi un maestro come il Toscanini? L'esiguo concorso del pubblico rappresenterebbe la sua ruina finanziaria e non troverebbe certo chi lo seguisse nell'ardita intrapresa. Perciò non s'avrebbe più che l'alternativa sgradita: o d'assistere ad esecuzioni misere e scomposte, o di rinunziare interamente all'audizione di quelle grandi opere!

Ora non si può ammettere che alla *Scala* succeda nè l'una cosa, nè l'altra. In un teatro, dei primi del mondo e certo il primo d'Italia, ogni grande manifestazione musicale deve essere udita e discussa, e in condizioni da non lasciare incertezze sul modo, onde è interpretata ed eseguita.

Per un anno ancora s'avrà la stessa felicità delle due *stagioni* trascorse. E poi? e poi? Si troveranno altri signori disposti a sacrificarsi lavorando e spendendo? I benemeriti d'oggi avranno l'abnegazione di perseverare domani?

Dio lo voglia!

Certo nessun impresario ne raccoglierebbe l'eredità. Se non allestisse spettacoli simili, per lusso e per artisti, sarebbe screditato; e se li allestisse, potrebbe anche prepararsi a... fallire!

CORRADO RICCI.

CORRIERE DI PARIGI

PARIGI E L' ESPOSIZIONE

Parigi, 12 aprile.

Chi immaginasse che Parigi sia in gran fermento alla vigilia dell' Esposizione errerebbe di molto. Parigi rimane sempre talmente uguale a se stessa che i più grandi avvenimenti, i quali paiono commuovere profondamente gli scrittori dei giornali e per mezzo di questi tutto il mondo, producono sì poco effetto, che lo straniero, il quale vi capita per poco tempo, crede esservi caduto in un momento d' eccezionale indifferenza. La Francia ha attraversato un momento assai grave, ma i segni esteriori di questo stato d'animo, di cui tutta l' Europa si preoccupava, non erano a Parigi più esagerati del solito. Che volete di eccezionale da una popolazione che è avvezza allo straordinario e pronta ad affrontare gli avvenimenti più gravi come i più inverosimilmente futili con lo stesso atteggiamento di *suffisance* insieme e di scetticismo, talmente inveterati l' uno e l' altra da parere sinceri? Ciò sia detto della Parigi che si vede alla superficie. Poichè ci sono due Parigi: quella di cui tutto il mondo parla, quella che conoscono gli sfaccendati e che si riassume nei *boulevards* fitti di alberghi e di teatri e di caffè-concerti, grandi strade spaventose mascherate di parole gigantesche multicolori il giorno, luminose la notte, strade che vi flagellano gli occhi e le orecchie e vi intronano il cervello come campanoni, ripicchiandovi: *Dufayel! Dufayel! Quinquina Tubonnet!* ecc., strade d' inferno per cui scorazzano delle irriconoscibili creature umane cogli occhi fuor delle orbita e la bava alla bocca, urlando: *Puess!* (*La Presse*), *Ti-bleu* (*Petit-bleu*!) Ah la *réclame*! È un Niagara che si riversa dai tetti senza pietà, inesauribile, su quel formicolio nero ammonticchiantesi ai pie' de' grandi palazzi. Che? Nel viaggio da Modane a Parigi, vedrete, cari connazionali, le belle praterie lungo i fiumi di Francia infestate da goffe targhe declamanti il tal cacao e la tal pomata!

E c' è un' altra Parigi, che un osservatore avvezzo a sentire le pulsazioni interne indovina e ricerca: ed è una popolazione immensa, un ammasso di energie ineguali, incostanti, ma pronte, ma unite mirabilmente da un elemento onnipotente, il profondo, costante, esagerato sentimento nazionale. È un difetto e una forza: esso fa applaudire nello stesso tempo con una incoerenza stupefacente le canzonette in lode dello Czar e la marcia boera: esso mette in berlina gl' Inglesi con uno spirito che non è spillato dalla miglior botte di Rabelais; ma esso a tempo opportuno solleva non solo il popolo unanime, ma gli uomini di pensiero e gli artisti, sbalzandoli di punto in bianco dalla contemplazione all' azione, dall' esercizio segreto dell' intelligenza all' apostolato della tribuna pubblica. Dirò poi della parte che prendono qui quotidianamente scienziati e letterati e artisti all' opera di diffusione dell' istruzione popolare. Il largo interessamento di tutti alla cosa pubblica che altrove non esiste o è timido o travisato dagli organi che dovrebbero genuinamente esprimerlo, è qui manifestato in mille modi con l' approvazione o la critica, con la lode, con l' insulto e colla baia: è l' attenzione seguace piena di simpatia o d' astio, non mai l' indifferenza ch' è il morbo d' un popolo e la morte dei governi.

È questa forza intanto che ha prodotto una invidiabile prosperità, questa forza che ha fatto delle Esposizioni universali tanti convegni storici, tante tappe che riassumono una civiltà.

⚜

Aprile non ha portato i fiori: la città è tutta grigia, brumosa, gelida. Esce nel pomeriggio un sole malato che non chiarifica l' orizzonte: non emergono chiare che le parti elevate di questa città ineguale, povera di colore, ma ricca di mezze tinte. La pietra di cui è tutta edificata assume nella bruma un colore grigiastro e fumoso. Ah il fumo! Pensate un po' che all' Esposizione verrà messa in opera la forza di 20 000 cavalli-vapore! Sono, mi si dice, 18 tonnellate di carbone all' ora, 200 kilogr. al minuto. Non è un conforto per gli occhi nè per i bronchi dei visitatori!

Il verde adunque non compare e neanche le gemme. Ma questo tempo ineguale creava un cielo magnifico su quella bianca città nuova, sorta d' incanto sulle rive della Senna, uno scenario di cui non si potrebbe immaginare il più fantastico: quel cielo metteva della vita su quelle immobili cupole, che di lontano si direbbero effimere apparenze: pareva che il tutto dovesse franare da un momento all' altro in una gran nube, come i profili delle Alpi nelle nebbie d' inverno.

Questo per dirvi che l' Esposizione in complesso e da lungi è molto bella. Se poi all' armonia delle linee e dei toni che è accresciuta dalla distanza e dall' aria vaporosa corrisponda una bellezza particolare, è un' altra questione.

Ad esempio, la porta monumentale che s' apre nell' immensa piazza della Concordia incomincerebbe a farci credere il contrario. Doveva essere degna del luogo grandioso e reggere alla vicinanza del Louvre; invece tutto ciò la fa apparire ancor più meschina che non sia. È una gran calotta di ferro, fiancheggiata da due minareti troppo, troppo sottili, che hanno l' aria di due ceri pasquali. Non riesce assolutamente a darci l' impressione di grandiosità cui tendono le sue proporzioni. Tutte le costruzioni in ferro producono tal effetto; la torre Eiffel è colossale, non grandiosa; troppo traforata, quindi troppo leggera. Questa porta poi è deturpata da una statua su cui le discussioni furono assai vive e non sono spente. È una donna vestita e acconciata alla moderna, con un gran mantello: questa donna moderna sta ritta su un piccolo emisfero e parrebbe dare spettacolo di giochi d' equilibrio. Invece no, perchè ella è nientemeno che la Città di Parigi, la quale con le braccia penzoloni accoglie *tout son monde* nelle sue sale. È una satira? Waldeck-Rousseau voleva farla abbattere di motu proprio, ma dopo vive istanze del signor Picard fu bandito un manifesto in cui è detto che il giudizio sarà lasciato al pubblico. Ma pubblico e artisti si sono già espressi, mi pare, assai vivacemente. I più pacati propongono di issarla sul *Printemps* o sul *Bon Marchè*.

Ma non soffermiamoci su questa impressione.

L' interno non è stato ordinato, come nelle precedenti Esposizioni, in tante zone concentriche assegnate a ciascuna nazione e i cui settori contenevano ciascun ramo esposto. Quell'ordinamento era molto più comodo pei visitatori, presentando più unità e chiarezza. Invece il tutto è stato distribuito in modo che permettesse di seguire lo sviluppo di ciascuna industria dalla preparazione della materia prima al finimento dei prodotti più perfezionati. Ciò è razionale, ma ha prodotto un inconveniente, che le sezioni di ciascuna nazione si trovano sbalestrate a grandi distanze, da gli Invalidi al Trocadero, dalla Concordia al Campo di Marte. In compenso fu buona idea quella di offrire nei palazzi delle Nazioni un convegno ospitale ove i visitatori connazionali potessero trovarsi come in casa propria.

I palazzi delle Nazioni specchiantisi nella Senna dal ponte degl' Invalidi al ponte dell' Alma presentano uno spettacolo curioso. È un convegno di tutte le architetture storiche, toltene le classiche: spettacolo certo istruttivo ma d'effetto bizzarro assai, poichè

vicino ai palazzi della Grecia e della Serbia che ricordano le prime chiese cristiane d'Oriente, sorge il palazzo della Svezia, una curiosa costruzione in legno, a scaglie, con torrette e coffe e passerelle; vicino al palazzo dell' Ungheria, composto di diversi frammenti bellissimi d'edifizi magiari, s'inalza Kinston-House, un antico palazzo inglese; a lato dell' *hôtel de Ville* d'Audenarde, del Belgio, di stile gotico, ricchissimo d'ornamenti, sorge il palazzo norvegese, dai tetti rossi, semplicissimo: molto caratteristico è quello della Germania, dai tetti ripidi, decorato con disegni energici rappresentanti personaggi della leggenda: freddo e dignitoso quello dell'Austria: quello degli Stati Uniti riproduce il Campidoglio di Washington: tra questi, che sono delle maggiori Potenze, e gli altri appartenenti a molti altri Stati grandi e piccini, non esclusi Monaco e... San Marino, corre la *Rue des Nations*.

L'Esposizione è tutta adunata in due rettangoli che valicano la Senna, l'uno, vastissimo, tra i Campi Elisi e gl' Invalidi; l'altro, immenso, tra il Trocadero e la vecchia Galleria delle Macchine: tra l'uno e l'altro due liste costeggiano d'ambo i lati il fiume. Nel primo il Piccolo e il Gran Palazzo, quasi compiuti, ma ancora vuoti, grandi edifici in pietra e ferro, sono veramente maestosi, sebbene tutt'altro che originali. Sono i soli edifici di stile classico, mentre in tutta l'Esposizione trionfa la curva in tutte le salse, dal moresco al barocco. In genere è quest' ultimo che si pavoneggia, specialmente nelle decorazioni esterne delle grandi gallerie. Dappertutto è un lusso di sculture e di stucchi che affoga ogni linea: il predominio del ferro poi ha messo qua e là molti archi e volte e cupole depresse.

Tuttavia l'*Avenue Nicolas II* che traverso il grandioso ponte Alessandro, tra le colonne sormontate da cavalli di bronzo dorato guarda la dorata cupola degl' Invalidi in mezzo a due ali di palazzi variopinti, è d'un grande effetto, e il tragitto sulla Senna dal ponte suddetto al ponte dell' Alma è veramente pittoresco e svariatissimo.

Singolare è lo spettacolo che si gode dal portico del Trocadero. Sul primo innanzi brillano le piccole calotte bianche dell'Algeria tra capanni e tetti e guglie e bulbi, le originali siloette dei padiglioni delle Colonie: in mezzo, il ponte d'Jena; indi il Campo di Marte fino al grand'arco dello *Château d'eau*, una lunga piazza che s'abbassa sotto l' arco enorme della torre Eiffel; la quale da questa parte sembra un Gulliver altissimo che apra le sue piante tra le minuscole costruzioni umane: e sotto s' allunga un formicolio nero che pare immobile, tanto i suoi moti febbrili sono impercettibili: e in fondo guglie, torri, cupole, la grande ruota che

pare una raggiera, il globo azzurro ornato d'oro. Tutto questo è così strano che sorpassa ogni fantasia consueta: non è più nè grandioso nè bello: non si classifica più nei soliti aggettivi: vi disorienta affatto. Solo persiste l'impressione della vanità, dell'inesistenza di queste apparenze: vi paiono giocattoli di qualche essere prodigioso, il quale verrà da un momento all'altro a mettere tutto sossopra.

L'Esposizione del '900 segnerà una data importante? C'è da sperarlo: dopo undici anni (si cammina tanto presto oggidì) ci si può voltar indietro un momento. Pensate un po': la navigazione sottomarina, l'automobilismo, l'aria liquida, la fotografia a colori, il telegrafo Marconi e tutte le sorprese di questa maga dei tempi nuovi che è l'elettricità. Immaginate che uno si risvegliasse dopo undici anni: ed è così poco!

Il concorso adunque non mancherà.

Tanto più che gli economisti preconizzano la fine delle Esposizioni universali. Infatti l'istruzione che vi si può ricavare è faticosa e costosa: le menzogne della *réclame* vi hanno buon giuoco e crescono sempre più: oltre a ciò esse costituiscono una dannosa distrazione per la città che le ospita e una grassa cuccagna per gli allestitori di certi divertimenti che vuotan le tasche ed hanno influenza nociva su le abitudini d'ordine, d'economia, di lavoro di una popolazione.

D'altra parte certe capitali sono già esse stesse un'Esposizione, anzi una fiera continua.

E ora avanti, avanti! La città improvvisata inalbera le sue orifiamme: la carcassa della torre Eiffel incendia di riflessi rossi il Campo di Marte, la Fontana monumentale spande la freschezza e la meraviglia su migliaia di visi sbalorditi, la Senna porta il suo brulichio umano tra le lanterne veneziane e la disgraziata piattaforma girante vi fa scoppiar le tempie col suo rullio insistente, fragoroso, interminabile.

Illusione! I palazzi ci sono, ma pieni di palchi, d'operai, di casse, di lavoro febbrile: colpi di martello, stridii di seghe e vagoni che vi passan sui piedi, pali che vi si spingon nei fianchi, sacchi di gesso che vi si vuotano addosso...

Ma che cosa inaugurerà M. Loubet?

GIOVANNI CENA.

IMPERIALISMO INGLESE

La guerra nel Sud-Affrica non è finita, ma la causa dei Boeri è perduta, se un miracolo non si fa per loro: e la dichiarazione di Lord Salisbury, che l'Inghilterra non piglierà mai nè oro, nè terra, è mutata nella più accorta risoluzione di prendere l'uno e l'altra con ambe le mani. Si sa bene che i giuramenti dei conquistatori finiscono sempre così. Non c'era altro da aspettarsi. Quello che ci sorprende è che, alla durezza ed alla cupidigia, si aggiungono anche certi scherzi poco bene concepiti, come quello di gettare il fango nel viso classico del più gran genio che il mondo abbia veduto dopo la morte di Giulio Cesare, e di trattare come un ergastolo per i « ribelli » la rocca arida e trista dove l'Aquilone fu tenuto incatenato ad onta eterna dell'Europa. Napoleone avrebbe salutato i soldati coraggiosi e virili nei prigionieri Boeri; ma Sant'Elena non avrebbe mai dovuto ricevere altro ospite che lui. Ma oltraggi di quel genere non devono sorprenderci nel gusto dell'uomo di Birmingham, il quale, come io ho detto nella *Nuova Antologia* di quattro mesi or sono, è oggidì padrone della Gran Bretagna, e, in questi quattro mesi, ha acquistato più e più dominio sopra i suoi colleghi, il suo capo, la sua vecchia Sovrana, e la sua nazione inebbriata.

A Napoli, nel Rinascimento, si vedevano migliaia e migliaia di persone colpite, tutto ad un tratto, da una furia cerebrale, da un isterismo spaventevole, per cui prendendosi le mani l'una l'altra, correvano in lunghe bande sopra la spiaggia e dentro il mare, cantando ad alta voce, ridendo e urlando convulsivamente, fino al momento in cui sparivano sotto le onde. Un isterismo, un furore simile si è impossessato della folla inglese, la quale, correndo e cantando, saltando e scherzando, si getta ciecamente nel mare rosso di sangue umano, credendo che per essa lo splendore del sole non avrà mai tramonto.

Una nazione è come un fanciullo. Nulla è più facile di corromperlo. Il popolo, nella sua massa, non riflette, non esamina; è

presto impressionato, diventa lo schiavo di chi lo magnetizza; non ha più scrupoli, non ha più padronanza di sè stesso, è acciecato, è matto; chi lo ha ipnotizzato può spingerlo dove vuole. Questo è per ora lo stato del pubblico inglese; è inebbriato; e, nella sua ebbrezza, correrebbe a qualunque pericolo, a qualunque strage, a qualunque rovina in un delirio di vanità e di ferocia. Getta il guantone a tutto il mondo; ed è pronto a spedire la sua flotta su tutti i mari, a tutte le coste.

Io so bene che a parecchi Italiani quell'attitudine imbizzarrita pare magnifica nella sua furia rossa; perchè al gusto italiano la violenza sembra troppo spesso ammirevole e imponente. Ma è tutt' altro che bello lo spettacolo che la nazione inglese offre ora al mondo, e, se fa senza molestia la sua danza di san Vito, è soltanto perchè l'Europa è troppo divisa, troppo gelosa, troppo tormentata dal socialismo e dal militarismo, per unirsi contro la prepotenza britannica.

Gli Stati europei si odiano troppo per unirsi contro un pericolo comune; ma nel momento in cui la loro paura diventerà più grande del loro odio reciproco, il fasto guerriero dell' Inghilterra cesserà.

L' Europa armata sarà un ben altro nemico che non lo siano i poveri paesani del Transvaal. Tre secoli fa, l' Impero spagnuolo era il dominio più potente e più splendido sulla terra: che cosa ne resta ora? Fu troppo esteso, troppo enorme, troppo superbo, troppo prepotente; e cadde in pezzi.

Lo spettacolo che offre ora l'Inghilterra attrista qualunque osservatore che abbia sentimento filosofico, anche non tenendo conto della probabilità delle guerre senza fine le quali possono nascere dalla sua attitudine attuale. Le sue relazioni sono molto tese colla Francia, e colla Germania; l' India soffre di carestia e di peste e di un malessere generale che cresce; con gli Stati Uniti c'è la questione di Nebraska; e in qualunque giorno il Canadà può essere la causa di una guerra oltre mare; nel cuore dell'Affrica c'è il misterioso e potente Senussi; l' Egitto è un barile di polvere che può scoppiare ad ogni momento; la Russia veglia e, passo passo, fa la sua strada: da ogni parte dell' orizzonte *la querelle boude.* L' Inghilterra conta sulla sua flotta e sulle sue colonie; ma la prima non è stata provata in guerra finora, e le altre non sono molto meglio di mercenarie, perchè ogni uomo che mandano a combattere per la madre patria è pagato cinque lire al giorno.

Quando si vede che un' inquietudine eterna, una lotta continua, un odio feroce e generale, e tutta la sofferenza, la confusione, la passione brutale, l'abbandono dell' ideale, delle arti, e del progresso,

che sono conseguenze inevitabili delle guerre, sono le sole cose che nel nuovo secolo offre l' Inghilterra all'avvenire, bisogna confessare che chi l' ammira e la loda, in questo momento, rende un cattivo servizio all' umanità.

A chiunque studi con calma e con intendimento gli avvenimenti che si susseguirono dal *Raid* di Jameson fino ad ora, è impossibile di dubitare che la più fine furberia, la più sottile ipocrisia, la più abile cospirazione sono state combinate nell'intento e nel desiderio inglese di provocare il Transvaal, allo scopo di conquistarlo per l'interesse dei finanzieri e degli speculatori inglesi. Nella Camera dei Comuni, nella sessione d'autunno, quelle verità furono provate chiaramente da fatti e da documenti i più schiaccianti, nei discorsi di Sir Edward Clarke, di Mr. S. Evans, Mr. Courtenay, Mr. Burns, Mr. Channing ed altri. La lega conservatrice, che protegge il ministro delle Colonie in tutto, e contro tutto, ha rese infeconde quelle dimostrazioni: ma la verità ora si palesa agli occhi di ogni giudice sereno. Una diplomazia avvolgitrice ha preparata la strada ad una guerra ingiusta; e se qualunque altro uomo all'infuori di Chamberlain fosse stato al dicastero delle Colonie, nessuna controversia sarebbe sorta fra Krüger e il Governo inglese.

Quattro uomini imparziali e di buona fede, seduti intorno ad un tavolo per qualche mattina, avrebbero facilmente deciso tutte le questioni controverse. Una breve conferenza avrebbe sciolta rapidamente ogni difficoltà. Ma ciò non voleva fare l' Inghilterra. La guerra era voluta dal Ministero, che vedeva che tutte le elezioni parziali (1) mandavano oppositori alla Camera; era voluta dai finanzieri che dirigevano la barca politica; era voluta dell'alta società che aveva tanti interessi pecuniarî nell' Affrica del Sud e che aspettava di avere un semplice *walk-over* (2) nel Transvaal.

Se una guerra è tanto più ingiustificabile in proporzione che non è ragionevole, nè necessaria, che c' è un' immensa disparità fra le due forze impegnate, e che una diplomazia un po' paziente, intelligente, e giusta l'avrebbe facilmente impedita, allora la guerra inglese nel Transvaal è stata una delle più colpevoli che il mondo abbia mai viste. Anche l' età avanzata del Krüger rendeva la lotta meno scusabile da parte di Chamberlain perchè l'aspettare la morte di quel vecchio avrebbe costato poca pazienza.

(1) Le elezioni cagionate dalla morte di qualche deputato o da qualche altra causa, sono sempre considerate come segni della forza o della debolezza del Governo.

(2) *Walk-over* è una parola in uso alle corse quando un cavallo non ha competitore.

La nazione inglese ha ricevuto in questi ultimi anni non buoni insegnamenti dai suoi capi; è stata continuamente in guerra con razze inferiori, e le ha sempre trattate con una crudeltà estrema.

Nella guerra contro le tribù della frontiera dell'India (Affridi), cinque anni fa, gli Inglesi, lasciando quelle provincie povere e montagnose al principio del rigore dell'inverno, distruggevano tutte le provvigioni di noci e di grano, che erano il solo alimento per tutto l'inverno di quei poveri montanari, delle loro donne e dei bambini. Nella guerra contro i Matabele la brutalità degli Inglesi verso gli indigeni fu terribile. Nella campagna del Kitchener nel Soudan una ferocità incredibile prevalse, dal principio alla fine, quando il Khalifa e i suoi capi aspettavano silenziosamente e dignitosamente la morte, colle loro armi inutili posate a terra, mentre erano fucilati a sangue freddo dagli Inglesi per ordine di Kitchener. La distruzione della tomba del Mahdè morto, e lo spaventevole oltraggio al suo cadavere, sono fatti tanto universalmente conosciuti che qui non importa di ripeterne la trista storia. Tutti questi esempi di brutalità hanno abituato il popolo inglese ad atti barbari, che, tempo fa, l'avrebbero mosso ad una viva indignazione.

Ora, è la crudeltà degli altri, e non la sua, che pare in Inghilterra colpevole. E, finchè l'istinto della crudeltà predomina, e la sete che ne nasce non è estinta, la nazione diviene sempre più feroce e vuole sempre sangue.

Non è soltanto la guerra contro i Boeri che è biasimevole; è lo spirito nazionale con il quale la guerra è considerata in Inghilterra; la contumelia gettata su avversari che solo per il loro coraggio dovrebbero imporre rispetto; il modo in cui i predicatori in diecimila chiese fanno appello alle più basse passioni; la ferocia dei giornalisti, degli scrittori, di Swinburne, di Kipling, di Austen; gli urli per la vita degli Afrikanders, conrto la sete di sangue, per lo spirito di vendetta che chiede d'impiccare i « ribelli » alle palme e di gettare i loro cadaveri sul letame. E benchè queste passioni non agitino che una parte della nazione, quella parte è in una enorme maggioranza; e tuttavia esse comprovano quella triste verità che ho posta in luce al principio di questo articolo, la rapidità vertiginosa e terribile con cui è facile di corrompere la plebe.

E danno più grave soffocare la giustizia che perdere una battaglia; e la giustizia è morta in Inghilterra. Speriamo che risusciti: ma chi lo sa?

Ecco due saggi di quello che accade: in una città (Cork) un ubbriaco, che dava colpi brutali ad una donna, ma che urlava *contro* Krüger, era lasciato andare con una multa di 10 franchi; un altro che non fece nulla a nessuno, ma gridava *in favore* di Krüger e Cronje, era condannato ad un mese di carcere!

A Londra, due cognati disputavano sulla questione della guerra; uno dava all'altro un colpo feroce alla testa di cui morì: il giudice diceva che una tale eccitazione era scusabile nel momento così lieto della vittoria su Cronje, e lasciava andare libero l'uccisore!

Il Governo e la Nazione sono in uno stato di esaltazione ed eccitazione proprio femminile. Non vedono la figura che fanno agli occhi degli spettatori imparziali. Eppure non sarebbe loro difficile capire che, dopo aver sempre preso l'attitudine di amici degli oppressi e nemici degli oppressori, deve sembrare ben strano il diventare perseguitatori accaniti di un piccolo paese che non domanda altro che di essere lasciato in pace. Quanto la Nazione inglese tribolava e urlava per le razze dominate dagli altri! Quanto piangeva e imprecava per la sorte della Polonia, dell'Italia schiava dello straniero, dell'Ungheria, della Bulgaria e della Finlandia e dell'Armenia! Se fosse la Russia o la Francia che ora minacciasse l'indipendenza dei Boeri, quanti lamenti, quanto biasimo, quante furie la Nazione inglese verserebbe sulla testa del tiranno!

Era sincera nel passato? Credo di sì. È sincera ora? Certamente no.

Ed è la coscienza della sua falsità, della sua ipocrisia, che la mette ora in una continua contraddizione con se stessa: un momento chiama l'infelice Cronje uomo ribelle, un altro momento lo fa trattare con onori insigni, e gli dà come custode un nobile inglese, Lord Bathurst. In verità il bravo Cronje potrebbe dire, con parole celebri, di non avere meritato *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité*. Ogni atto, ogni espressione, ci presenta lo stesso genere di antitesi e di contrasto, perchè l'Inghilterra ora oscilla fra la prepotenza e la contraddizione. C'è un'eguale confusione nel linguaggio d'ogni giorno: le truppe ora sono chiamate « i soldati della Regina », e ad un altro momento i « soldati Imperiali ». Cronje è considerato prigioniero di guerra, che deve essere onorato come Napoleone: Krüger è un ribelle infame che, se preso, deve essere ucciso! Una tale contraddizione nelle idee, nel linguaggio, nella logica e nella giustizia, viene dalla posizione assolutamente falsa in cui il Governo si trova, e dove la Nazione sta sollazzandosi come un gatto in un vivaio. Sventuratamente, tutte le assurdità, tutte le invenzioni di questo genere trovano eco nella folla, tra la quale nessuno si cura di verificarle avanti di ripeterle. Più l'accusa è grave, e a sproposito, più è ricevuta con delizia dall'uomo della strada (*the man in the street*), ch'è divenuto lo spettatore principale cui il Governo del signor Chamberlain prepara le sue commedie e le sue tragedie. Recitare per la galleria è ora la precipua ambizione della politica inglese e della società inglese.

Ed eccoci arrivati a quella questione che io trattai già brevemente nella *Nuova Antologia*: dove e come la Nazione inglese abbia bevuto il tossico dell'imperialismo (così detto, e la parola è stravagante e stolta quanto la cosa), in che modo e per quale influenza è stato possibile di cambiare integralmente un carattere nazionale, di sostituire alla semplicità la pomposità, al silenzio il fracasso, alla modestia la millanteria, alla generosità la cupidigia, alla misericordia la ferocia.

Su questo punto il dott. A. Kuyper, senatore olandese, ha scritto cose così vere che io mi permetto di citarne qualcuna delle sue osservazioni pubblicate nella *Revue des Deux Mondes*.

« Cet impérialisme submerge de plus en plus l'idée nationale dans une conception œcuménique, et, en revanche, il tâche d'assimiler tout le monde à son type national. Il permet, il encourage même, tout le mouvement social jusqu'à la periphérie la plus éloignée, pourvu qu'il en reste le contre. *Urbi et orbi* devient l'intitulé tacite de ses décisions, et chaque fois que la suprématie risque d'être contestée, la persuasion machiavélique du *Salus Reipublicae suprema lex esto!* étouffe dans la masse de la nation ses inspirations les plus saintes. Cet impérialisme se glisse; inaperçu, comme un streptocoque dans le sang de la foule, l'empoisonne, et fait flêchir la conscience. Tous se sentent relevés, exaltés, glorifiés. La grandeur, la puissance de leur pays doivent être mises à profit pour leur propre grandeur, pour le bien-être de leur famille, pour l'accroissement de leur fortune. Une fois la barrière du droit tombé, en politique il n'y a plus de besoin pour que la barrière morale les retienne dans leur acheminement vers l'appât du trésor. Alors la pente fatale commence à se dessiner. Les capitalistes ne cachent plus leur arrogance. Jusque dans les rangs des nobles, appauvris par la baisse des fermages, ou endettés par le jeu, ils lancent l'alléchement corrupteur de leur convoitise. La machine électorale subit leur influence. La Presse fléchit. L'opinion publique se laisse entraîner. Les hommes d'État eux-mêmes se sentent menés par la bride. Et la conséquence funeste s'accentue, chaque fois qu'on voit passer à l'ennemi une des convictions les plus robustes. *Optima correptio pessima* ».

Il dott. Kuyper esprime la sua speranza che gl' Inglesi non continueranno in quella strada, ma che ritorneranno al loro antico carattere; egli fa appello « dal Filippo ubriaco al Filippo sano ». Io non ho questa speranza: non si vedrà quel miracolo nel tempo nostro; o almeno non lo si vedrà avanti che la *douche* fredda di un gran disastro farà tornare la sobrietà e l'umiltà, e renderà la vista chiara agli occhi acciecati per ebbrezza.

È triste cosa, quanto è sorprendente, vedere uomini di alta posizione rallegrarsi del fatto che 160 000 uomini hanno potuto vincerne 30 000, e che soldati di professione sono stati capaci di battere, dopo parecchi mesi, soldati che sono poco altro che paesani armati (1). È triste, quanto è sorprendente, vedere giornalisti di alta posizione attribuire senz' altro ogni opinione differente dalla loro ai motivi più vili, e dichiarare che tutti quelli che giudicano questa guerra colpevole sono pagati coi denari del dott. Leyds. Persino nelle Camere si usa un linguaggio prepotente e si minaccia di accusare la minoranza, che biasima la guerra, come colpevole di alto tradimento verso la patria! Ciò fa pensare a quella vecchia donna scozzese la quale diceva che, di tutto il mondo, i soli a salvarsi dinanzi a Dio sarebbero lei e il parroco; ma aggiungeva: « Oh là! ho i miei dubbi per il parroco! »

L' Inghilterra cammina per quella via su cui crede trovare la sua salute, e non pensa neppure per sogno che può avere preso la strada verso la direzione opposta. Qualunque sia stata l' origine della guerra, il suo effetto è egualmente fatale sul morale del popolo. La soffocazione della libertà è peggior danno che non sarebbe stata la perdita di Ladysmith e di Kimberley. Guadagnare « prestigio » quando si perde la libertà, è imitare il cane della favola, che lasciò cascare nell' acqua il suo osso per prenderne il riflesso. Forse l' Inghilterra non è mai stata tanto liberale quanto si vantava di esserlo, ma il diritto di professare tranquillamente qualunque opinione, e il diritto di un'assemblea pubblica libera, sono due cose preziose, gelosamente custodite dal popolo inglese. Ora è impossibile esprimere alcun sentimento a favore dei Boeri, senza essere sottoposti alla più brutale persecuzione della folla, e nessuna assemblea in favore della pace può avere luogo senza essere sciolta dalla violenza della piazza. A Stratford-on-Avon (dove nacque Shakespeare) la canaglia attaccò e distrusse parecchie case, soltanto perchè quelli che vi dimoravano erano di sentimenti favorevoli ai Boeri. A Hull (gran città commerciale) un' effigie del Presidente del Transvaal, con una Bibbia sotto il braccio, fu bruciata su un rogo fra gli urli pazzi della folla; e la Bibbia è il libro sacrosanto degli Inglesi! A Scarborough (grande città sul mare del Nord), dove era indetto un *meeting* per propagare idee pacifiche, esso venne impedito, e risse così generali e furiose ebbero luogo nelle strade che le truppe dovettero caricare il popolo parecchie volte. Che può essere più deplorevole? Chi può dimostrare uno spirito nazionale più pericoloso?

(1) Cecil Rhodes dichiarava nel *Daily Mail*, l' altro giorno, che i Boeri non sono stati mai più di 30 000 uomini.

Egualmente triste è la risposta data dal signor Arthur Balfour (Primo Lord della Tesoreria), quando interrogato, il 9 di marzo, sui modi con i quali il Governo si proponeva d' impedire questi eccessi, e proteggere il diritto della libera discussione, egli rispondeva che dei disturbi erano inevitabili nella condizione eccitata del paese, e che quegli che costituiscono una minoranza farebbero meglio a non irritare il pubblico coll' espressione di opinioni non popolari. Una risposta più fiacca e più inquietante non è mai stata sentita a Westminster.

Ma nello stesso tempo in cui il Primo Lord della Tesoreria scusa in questo modo i tumulti che durarono tre giorni a Stratford-on-Avon e quelli di Scarborough, in cui non fu neppure rispettata la proprietà privata, il Governo inglese si querela colla Sassonia per le manifestazioni in favore del Transvaal a Dresda! Un Governo è simile ad un individuo; trovandosi in una posizione falsa, si trova anche per forza obbligato a fare e dire cose poco sostenibili e poco logiche.

L' unione della democrazia e dell' imperialismo non può produrre altro che contraddizioni e confusioni, come sua prole politica. « Chi sa », mi scrive un Inglese distinto, « se questa guerra stolta non ci getterà, alla fine, nella guerra civile? » E possibile. Gli animi non sono addolciti dal successo; le stravaganze si succedono con rapidità vertiginosa; e la moderazione, la calma, la giustizia, sono guardate dalla folla come tanti delitti.

La libertà e il militarismo non possono vivere assieme. L' uno o l' altro va giù. Per tanti secoli la Nazione inglese ha resistito alla schiavitù della caserma. Io spero che resisterà sempre, e che ricuserà di far passare la sua gioventù sotto la coscrizione. Ma è un fatto che ora, per la prima volta, nella storia inglese, lo spettro della coscrizione è apparso sull' orizzonte; dacchè quella febbre perniciosa dell' imperialismo continua, diventerà inevitabile che il popolo debba subire qualche forma di servizio militare obbligatorio. Non può mangiare il dolce delle conquiste senza anche mangiare l'amaro della servitù armata.

L' Inghilterra non si è mai dimostrata un vincitore generoso, e non lo sarà questa volta. Nega ora che si tratti di una guerra di conquista, ma dichiara che niente, meno della conquista, può soddisfarla. Non teme la contraddizione di se stessa, perchè è assorbita nell'ammirazione di se stessa. Quella non è nuova in lei, ma ora si è sviluppata pericolosamente: la sua vanità e il suo egoismo sono immensi: non ha più capacità di misurarsi o di moderarsi. Nemmeno il Roberts, fino ad ora una persona così semplice e modesta, resiste alla moda generale di esaltare e di esa-

gerare. Nei suoi dispacci egli parla dei liberi cittadini dell' Orange come di « ribelli », e comincia la storia della sua vittoria con il nome di Dio, come suo alleato. Quando Krüger faceva questo, gli Inglesi ridevano. Anche, il che è pure singolare, il Roberts, credeva avere scacciato i Boeri, quand' era tutt' altro!

Ora può darsi che Lord Roberts trovi la sua Beresina nel fiume Orange, e il suo peggior nemico nelle malattie e nel terreno. Che sarà al passaggio del Drakenberg?

È una febbre perniciosa quella di cui soffre ora la Nazione britannica, e, finora, nessun medico, politico o ecclesiastico, si azzarda di guarirla.

La sua religione è una frase, una formula; non ha alcuna influenza sulla sua vita. Vi era già un po' del Fariseo, ma ora mette la Borsa avanti il Tempio. Innumerevoli sono le cause che hanno contribuito a questa condizione di cose: l'egoismo inculcato nelle scuole e dalla scienza; la gran diffusione del lusso e della ghiottoneria; la concezione della guerra come una speculazione mercantile; e la dottrina del *self-help*, del dovere a se stesso, e del culto dell'*ego*; la gran facilità di viaggiare che rende il soggiorno nello stesso posto, e una vita tranquilla, seccante, e dà un facile bisogno di continuo movimento, la lettura dei romanzi « a sensazione », specialmente di quelli della stampa popolare, pieni di delitti, di macelli, di violenze, di racconti barbari; l'enorme posto che i dettagli dello *sport* occupano in quella stampa e nella conversazione di tutte le classi; tutte queste influenze agiscono assieme sul carattere del popolo inglese.

Lo *sport*, che era già caratteristico degli Inglesi, è divenuto, lo ripeto, una smania senza limiti, irragionevole e spaventevole; una cosa indegna per la sua nobiltà e una scuola di brutalità alle masse. Questo delirio di divertimenti sanguinosi assorbe il tempo, la fortuna, e il pensiero di tutti gli uomini di posizione nel Regno; e il popolo li imita, tanto che può, con passeri invece di piccioni, con conigli invece di lepri, e con il gatto invece della volpe.

Frattanto, se un contadino osa pigliare qualche ovo di pernice o di fagiano sul terreno di un signore, è mandato in carcere per uno o due mesi. Con l'invenzione del fucile a ripetizione e la moda della *battue*, il carattere dello *sport* in Inghilterra e nelle altre parti del Regno è stato intieramente cambiato: è una strage, che sarebbe grottesca, presa sul serio, se non fosse una brutalità. Per la Nazione, dunque, la guerra nel Transvaal pare soltanto una caccia allegra. Gli ufficiali si divertono a chiamare l'attacco ai Boeri *pigsticking* (caccia al cinghiale), e le donne gentili dell'alta società, che sono abituate ad ammazzare il bel cervo e il fran-

colino in Scozia, sono andate in gran numero al Capo, per godere anch'esse lo spettacolo dello spargimento del sangue olandese. Le vetrine delle sarte alla moda a Londra mettono in evidenza eleganti *toilettes* col cartello: « Per l'Affrica del Sud! » È un *picnic*, è una festa; e le graziose signore contano di entrare in Johannisburg e Pretoria in gran trionfo e allegria! È più disgustevole della gioia e del delirio delle belle Romane dell'Impero alla lotta dei gladiatori.

Si aggiunga a tutto ciò la spropositata quantità di birra, birra di molte qualità, e delle bevande di ogni specie, che arde il sangue e sciupa il cervello dei più. I *Music-Halle* (1) sono anche scuole di cattivo gusto, di una volgarità enorme, e di un « imperialismo » spavaldo che ha fatto molto per avvelenare il carattere dei giovanotti che frequentano quei luoghi. Moltissime ne sono le conseguenze che negli ultimi vent'anni hanno contribuito a peggiorare il tipo nazionale. Il solo suo ideale è di mostrare i suoi pugni a tutto il mondo, come di fatto è rappresentato nelle caricature di Caran d'Ache. Anche mi pare che talvolta il suo bell'umore, il suo senso del comico, sono assolutamente morti, e che sia spesso ridicolo senza che se ne avvegga.

Nello stesso tempo che io dicevo nell'*Antologia* come il Disraeli fosse stato una delle più potenti influenze corrompitrici del carattere inglese, il famoso scrittore e pensatore Frederic Harrison manifestava la stessa opinione nel *Positivist Review*. Ma il seme che il Disraeli spandeva non avrebbe portato un frutto cosí grande, se non fosse cascato su terreni già preparati ed adattati per riceverlo. La vera ragione si trova nel cambiamento del carattere inglese; ed a questo concorrevano molte ragioni sociali, fra le quali la più dannosa è lo *snobbism* rampicante, divenuto generale negli ultimi vent'anni, introdotto primieramente per la nuova aristocrazia, intieramente composta di industriali e finanzieri, enormemente arricchiti. Una sola famiglia di fabbricanti di birra ha ricevuto tre titoli! Purchè un uomo sia ricco, ricchissimo, può andare avanti con certezza di ricevere la sua ricompensa, e di avere alla sua tavola quanti principi vuole. Come l'oro è il solo movente della guerra contro il Transvaal, così l'oro è il solo criterio della posizione sociale. Eran molti anni che il Cecil Rhodes era stato nominato consigliere della Corona, e nonostante lo scandalo lo è sempre! E poichè il dio dell'oro fra le sue innumerevoli forze non ha mai, nella storia del mondo, avuto il potere di purificare e di esaltare il carattere umano, perciò l'oro ha guastato l'indole inglese, e ha preso il posto di ogni altra forma di culto.

(1) *Music-Halle* sono *Cafés-chantants*.

Frederic Harrison disse con verità assoluta: che esser povero in Inghilterra è ammettere di aver fallito nella vita. Il lusso è il solo criterio del talento, del valore, del successo, della moralità. Un recente e notevole processo (quello di Ernest Hooley) ha dimostrato come un gran numero di persone di altissima posizione, e nobilissima stirpe, ricevevano enormi mancie per dare i loro nomi a fosche speculazioni e finte Compagnie che non avevano esaminato un solo momento. Se mai la vera storia della *Chartered South African Company* verrà pubblicata, lo stesso scandalo sarà dato alla luce. Questa fu la ragione per cui l'inchiesta sulla *Chartered* (intimamente intrecciata con il *Raid* di Jameson) si trovò troncata e seppellita quasi al suo principio. Chi dubita di ciò può guardare la lista degli azionisti della *Chartered Company*.

Essa era stata formata da Cecil Rhodes, come quella che si chiama *De Beers*, per il controllo dell'industria delle miniere d'oro e di diamanti che realizza ogni anno l'enorme somma di Ls. 25 000 000, ossia 625 milioni di lire italiane. Quelle miniere sono tutte lavorate dagli indigeni, e con sistema di lavoro forzato, che somiglia quasi del tutto alla schiavitù: quei miserabili Africani passano il lungo giorno sotto terra; quando vengono sù, sono rinchiusi in un recinto chiamato il *compound*, e non possono lasciarlo, nemmeno se sono malati o moribondi; una volta la settimana sono somministrati loro dei forti purganti per vedere se hanno inghiottito diamanti, e ogni indigeno è obbligato a permettere che il suo corpo sia percosso da un martello, appositamente costrutto, per verificare se qualche diamante non sia nascosto sotto la sua pelle scura.

Questi fatti, ed altri simili, sono stati esposti alla Camera inglese dal signor John Burns (deputato industriale), la sera del 6 febbraio dell'anno corrente, e nessuno ha potuto contraddirlo. È per queste speculazioni, che la guerra di oggidì è stata fatta; per queste speculazioni, che la stampa inglese (con pochissime eccezioni onorevoli) ha fatto la sua frenetica propaganda guerresca; per queste speculazioni, che sessanta milioni di sterline sono stati già spesi, e più di quindicimila soldati inglesi già uccisi! Il Rhodes, il Beit, e altri capitalisti, saranno i veri padroni della terra conquistata, e la « civilizzazione », che è lo sterminio, quando non è la schiavitù, regnerà sotto il vessillo dell'Inghilterra. L'Affrikander non avrà nemmeno la consolazione di sedere in costume dietro la carrozza della Regina Vittoria, come l'ha l'Indiano!

La sola cosa confortante e divertente in questo momento è la possibilità che Cecil Rhodes e Chamberlain litighino fra di loro, perchè il militarismo è furioso contro il Rhodes, e il Rhodes

disprezza il modo con cui la campagna militare è stata condotta. Questa querela, se viene, sarà allegra a vedersi. È possibile che nell'ira sorga anche una volta la verità, e che sentiremo, meglio tardi che mai, tutto ciò che fu nascosto avanti il *South African Committee*. Dei due uomini, fortissimi ambidue, credo che il *Colossus* sarà più forte del *Birmingham Joe*. Sarà anche divertente vedere il dilemma in cui si troverà la stampa inglese, la quale avendoli adorati tutti due come i gemelli divini, si troverà costretta a prendere partito per l'uno o per l'altro. Ma temo che questo divertimento ci sarà negato; e che questi uomini resteranno indivisibili!

A quale abisso meneranno essi il paese?

« Questo delirio di espansione », scrisse Frederic Harrison, « ecciterà certamente una catastrofe, e sveglierà tutte le passioni e tutto l'odio dell'Europa contro di noi ». Secondo l'eminente scrittore, fu la guerra del 1870-71 e l'esempio del Bismarck, che iniziarono un nuovo concetto della guerra: l'idea della guerra commerciale, la guerra che paga bene quelli che vincono. L'Austria prese una gran parte della penisola Balcanica. L'Italia, malgrado la sua povertà e le difficoltà interne, intraprese di conquistare l'Eritrea, e poi fece il tentativo di guadagnare l'Abissinia. La Francia piantò il tricolore in Madagascar, in Siam, sul Niger e nel Tonchino. Il Giappone e la Grecia ebbero la smania di ingrandirsi. Ultimamente gli Stati Uniti parvero anch'essi invasi da follia conquistatrice, abbandonando la loro regola sana e sapiente per crearsi un altro dominio attraverso il Pacifico.

L'Inghilterra è stata la più febbrile di tutti; essa casca come un'*oclopus* sul globo, stendendo le sue migliaia di tentacoli sopra tutte le parti della terra. I suoi Protettorati sopra vaste provincie delle razze nere, brune e gialle, sono come piraterie coloniali le quali conducono ad innumerevoli guerre, e ad un impiego del lavoro indigeno che somiglia quasi in tutto alla schiavitù, chiamata sofisticamente *the indenture system*. La occupazione dell'Egitto ha costato in *diciotto* anni *sei* guerre sanguinose. Burmah è stato conquistato ed annesso; anche l'Uganda, il Soudan, e metà dell'Affrica Occidentale furono conquistati. La famosa *Chartered* non ha ancora dieci anni di vita, ed ha cagionate guerre continue. « In quelle Società per conquistare e speculare », disse Frederic Harrison, « il Governo della Regina Vittoria prende una responsabilità limitata; dà loro un appoggio indiretto come ad una intrapresa imperiale, chiude gli occhi quando le Compagnie fanno la guerra, tengono in schiavitù gli indigeni, e schiacciano i loro rivali; compra la Società quando pare che riesca, e si lascia

tirare in terribili conflitti e massacri quando le loro piraterie corrono il rischio di essere sconfitte ».

Egli potrebbe anche aggiungere, che, quando i pirati sono vittoriosi, si canta il *Te Deum* nelle basiliche!

Malgrado il disgusto, che solleva tanta ipocrisia, c' è da ridere a sentire l'orrore e lo spavento che la distruzione minacciata di Johannisburg eccita nell' Inghilterra, nel tempo stesso che la distruzione di Pretoria, per il bombardamento e per la fame, sembra un atto non soltanto giustificato, ma lodevole e persino magnifico! Perchè Johannisburg è il soggiorno di tutti i *gold-grabbers* inglesi (1), che vivono colà in un paradiso di delizie, di ingordigie e di cupidigie sfrenate.

La guerra consiste tutta nelle cifre, e si freme di agonia all' idea che Johannisburg salti in aria, perchè la sua distruzione costerebbe lire sterline 59 000 000 000!

È singolare che un popolo virile come quello della Gran Bretagna siasi lasciato ingannare al punto da diventare cieco di entusiasmo per un conflitto concepito e continuato intieramente nell' interesse degli speculatori e dei finanzieri. È la stampa, spinta dai finanzieri, che lo ha « educato », e che ha infiammato tutti i suoi più brutali istinti. Sarebbe facile per la stampa di spingerlo, in simile modo, alla stessa furia e ferocia contro altre razze: basta dire che la bandiera è stata insultata, ed ecco fatto! La folla si incendia come tanta stoppa inzuppata nel petrolio.

Ed è per questa ragione, che fu un grande errore delle Nazioni europee il non essere intervenute, quando s' era ancora tempo: cioè avanti la dichiarazione positiva della guerra, quando sarebbe stato possibile richiamare il Governo inglese agli impegni presi nel maggio alla Conferenza dell' Aja.

Un giornale imperialista si vanta che ci sono state niente di meno che *mille guerre* inglesi durante il regno della Regina Vittoria. È una magnifica iattanza davvero!

Come ho già detto nel precedente articolo, non credo che una sola di quelle guerre tanto vantate sia stata assolutamente necessaria. La Francia è stata spesso chiamata un tizzone, ma lo é molto più la Gran Bretagna. Coloro che hanno la vista più chiara e più lunga degli altri vedono bene il pericolo per l'avvenire: ma nessuno li ascolta, e le loro poche voci sono perdute nel rombo del cannone, nel suono delle campane e negli urli frenetici di un popolo inebbriato.

(1) *Gold-grabbers* vuole dire i golosi dell'oro.

Secondo le ultime notizie pare che i Boeri creino gravi difficoltà agli Inglesi; e invece di essere fuggiaschi, sieno, almeno qualche volta, vincitori ancora. Somigliano ai loro antenati quando questi lottavano per la loro indipendenza contro la Spagna. La Gran Bretagna ha tutto in proprio favore; il numero, la ricchezza, la potenza di un Impero pieno di energia e con risorse illimitate. Ma forse il terreno e il clima faranno pagare cara agli Inglesi la vittoria. In tutti i modi è un tristissimo spettacolo la persecuzione di due piccoli Stati, coraggiosi e liberi, da parte di una vasta organizzazione politica e mercantile. Anche il danno morale all' Inghilterra, se vincitrice, sarà tanto grave quanto il danno materiale al Transvaal ed al Free State. Come esempio della violazione già iniziata dei principî del diritto basta guardare il passaggio delle truppe inglesi per Beira, e un corrispondente di un alto giornale conservatore disse che questa infrazione delle regole della diplomazia e della guerra è molto utile « perchè ha dimostrato al Continente che la Gran Bretagna può con impunità prendere misure stimate illegali e ingiuste dal resto del mondo » (1). È un bel vantarsi davvero!

OUIDA.

(1) *Morning Post*, 10 aprile.

PROGRAMMA POLITICO

E PROGRAMMA ECONOMICO

La lunga crisi che da oltre un anno perturba la vita politica italiana pare giunta in questo momento ad un periodo di sosta. Il R. decreto 5 aprile che revoca il decreto-legge, tanto discusso, del 22 giugno 1899, col quale si era tentato di promulgare i provvedimenti politici, è fatto di tale importanza e gravità che non può passare sotto silenzio. Dopo un anno di discussioni appassionate, di lotte vivaci, di agitazioni parlamentari non mai viste, i provvedimenti che costituivano la piattaforma politica del Ministero e di una frazione notevole della parte conservatrice sono praticamente abbandonati e cadono nel nulla.

Non è qui il luogo di accennare alle considerazioni malinconiche che un tal fatto necessariamente suggerisce anche all'animo più sereno. Desiderosi che la vita politica e parlamentare del paese oramai rientri al più presto nelle vie normali e che la ispiri una operosa concordia per il pubblico bene, preferiamo astenerci da ogni giudizio sul passato, se non in quanto da esso si possano trarre luce ed insegnamento per le difficoltà del presente e per le incertezze dell'avvenire. E taccia per ora anche l'espressione dell'intima, suprema soddisfazione che ogni amico delle leggi e delle istituzioni patrie prova al pensiero che la forza degli eventi - qualunque essi siano stati - abbia condotto alla revoca ed alla cancellazione del decreto del 22 giugno 1899. Il solo suo ricordo deve restare nella storia politica italiana come severo monito a Governi ed a partiti, che fuori dello Statuto non vi è salute.

Ma tolto di mezzo il decreto del 22 giugno, rimane la situazione di paese che da lungo tempo si va maturando in Italia. Da più anni, in scritti antichi e recenti, noi abbiamo additata la crisi che affligge l'organismo politico e sociale della nazione e che si manifesta con un malcontento che cresce, che si estende, che si organizza. « Il distacco fra le masse popolari e le istituzioni sociali e

politiche che ci reggono, si accentua: agli entusiasmi, alla fede del passato succedono dubbi e timori, anche negli animi più patriottici » (1).

Tutti i tempi e tutti i regimi hanno i loro ciechi ed i loro fatalisti: gli uni non vedono, gli altri rimangono inerti. Essi abbondano specialmente fra gli individui amanti del queto vivere e soddisfatti: costituiscono la debolezza organica delle classi dirigenti: ne formano il maggiore pericolo. In *Red Pottage*, il romanzo psicologico-sociale di Mary Cholmondeley che in questo momento furoreggia in Inghilterra, Miss Rachel ha bisogno di precipitare dalla grande ricchezza alla profonda miseria per realizzare le sofferenze delle classi povere e per avere dinanzi a sè chiara la visione del terribile problema dello sfruttamento del lavoro umano, che forma il sottostrato della nostra civiltà presente. È quando una povera vecchia furiosamente la biasima per averle tolto una parte del lavoro di copiatura a macchina, che Miss Rachel esclama: « Se mentre ero ricca qualcuno mi avesse detto che vivevo della carne e del sangue dei miei simili, che la virtù e l'agiatezza mia, che i miei godimenti erano ottenuti al prezzo della degradazione, della fatica, del dolore loro, io non l'avrei creduto e ne avrei provato indignazione. Se mi avessero detto che le vesti che indossavo, il cibo che consumavo, la penna di cui mi servivo, l'inchiostro che adoperavo, la carta su cui scrivevo - che tutto ciò - che ogni cosa che mi veniva sotto mano, dal sapone alla scatola di zolfanelli, che specialmente la scatola di zolfanelli era il risultato dello sfruttamento del lavoro altrui, non l'avrei creduto, ne avrei riso. Eppure è così. Se un giorno non fossi stata ricca, la penserei ora come la pensano tutti coloro che mi circondano: che i ricchi sono dei diavoli in carne ed ossa per consentire che simili cose accadano. Essi hanno il potere di aiutarci. Noi non ne abbiamo alcuno per aiutare noi stessi. Ma essi mai non ne fanno uso. I ricchi schiacciano i poveri, per i loro godimenti, ad occhi chiusi: noi ci schiacciamo l'un l'altro per il pane quotidiano ad occhi aperti. Ho preso il lavoro di quella donna. Ho tanto lottato per averlo, ma sebbene non me ne accorgessi, potevo pur sapere che ero salita sulla zattera, solo cacciandone fuori qualcun altro ».

Il lettore d'animo mite e gentile si consoli. In *Red Pottage* Miss Rachel ridiventa presto ricca, anzi ricchissima, se non felice. Ma nella vita reale, anzi nella vita dei popoli, lenta e laboriosa,

(1) Maggiorino Ferraris, *L'ora presente*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1898 - *Politica di lavoro*, id. 16 giugno 1898 - *Di una Riforma agraria*, 16 novembre 1899 - Discorso di Cartosio (Acqui), 3 sett. 1899.

nessuna immaginazione di romanziere, nessuna aspirazione di uomo di Stato muta d'un tratto le sorti e le condizioni sociali delle varie classi e tanto meno di una intera nazione. In Italia, fra la cecità degli uni, il fatalismo degli altri e l'inerzia dei molti, la crisi politica e sociale si prepara, si organizza, si disciplina. Tre fatti - tre grandi fatti - ne sono stati i sintomi precursori: le elezioni politiche del 1897, colle inattese vittorie della parte estrema, cosicchè oggidì essa conta alla Camera 68 deputati: i moti del maggio 1898, le elezioni amministrative del 1899 coll'affermazione dei partiti popolari (1). Tutto oramai ci indica e ci conferma che siamo in presenza di un movimento profondo dello spirito pubblico del paese e che solo una cura energica, intrapresa a tempo, proseguita colla maggiore continuità di propositi, può preservare la patria da un domani incerto ed oscuro.

Piaccia, oppur no, i tempi grossi si annunciano, si avvicinano: solo la sapienza di governo e l'intelligenza delle classi dirigenti possono scongiurarli.

Ma avvisato il pericolo, quali i rimedi?

Quid agendum?

Il Ministero Pelloux, costituito dopo i moti del maggio 1898, fu il primo che dovette affrontare la nuova situazione di cose che in quel momento era anche troppo chiara agli occhi di tutti. E vale la pena di qui ricordare in modo preciso le dichiarazioni del 4 luglio 1898, con le quali il nuovo Gabinetto si presentava al Parlamento e che si riassumono nei seguenti punti fondamentali:

1° mantenimento assoluto dell'ordine pubblico;

2° graduale miglioramento economico e finanziario del paese;

3° miglioramento, il più pronto che sarà possibile, nei limiti della potenzialità dei mezzi, delle condizioni disagiate di una parte delle popolazioni;

4° diminuzione del malessere mediante il razionale sviluppo dell'attività pubblica e privata;

5° solidità del bilancio;

6° politica di amministrazione, di lavoro, di tranquillità, di giustizia, come quella a cui il paese ansiosamente anela;

7° provvedimenti temporanei sugli stati d'assedio e per l'ordine pubblico.

È impossibile disconoscere che era questo essenzialmente un *programma economico* concepito a grandi e forti linee e di cui il

(1) Cfr. Ausonius, *Le recenti elezioni amministrative*, in *Nuova Antologia*, 1° sett. 1899.

Parlamento e il paese attesero con benevola aspettativa i disegni atti a colorirlo. Di rado, o mai, un Gabinetto ebbe in Parlamento, e fuori, così largo e spontaneo il consenso di tutte le gradazioni del partito costituzionale, concordi nell'alto e patriottico pensiero di portare rimedio efficace e duraturo a quel malessere che il Gabinetto sinceramente affermava esistere ed essere « generalmente riconosciuto ». E queste dichiarazioni hanno un significato tanto più notevole, come quelle che esprimevano il pensiero di un Governo sorto nei giorni del dolore e composto d'uomini che salivano d'un tratto e quasi nuovi ad alti uffici, portando seco più vivo il sentimento dei mali e dei bisogni delle popolazioni. Il grido di *politica di lavoro* lanciato dalle pagine di questa Rivista era stato accolto dal paese e risuonava in molta parte d'Italia. Il nuovo Ministero prometteva di farne il vessillo della pacificazione e del risorgimento economico della nazione.

Del mantenimento dell'ordine pubblico - dovere primo ed imprescindibile di qualsiasi Gabinetto - è qui inutile far parola, se non fosse debito di giustizia riconoscere che l'on. Pelloux ha saputo dar prova al Ministero degli interni di una amministrazione corretta e serena e di una conservazione dell'ordine pubblico che nulla lascia a desiderare. Ma ritornando all'indirizzo fondamentale enunciato dal Governo al suo primo apparire, ben possiamo esaminarne l'esplicazione e le conseguenze a circa due anni di distanza, per giungere senz'altro alla conclusione obbiettiva e reale, che del programma economico esposto dal Ministero nulla effettivamente si è fatto, e che invece venne ad esso sostituito per via un programma politico restrittivo, di cui, tranne per qualche provvedimento temporaneo, non v'era che fugace menzione nelle prime dichiarazioni del Governo e che solo fu in modo incidentale e generico accennato nelle risposte verbali, sopratutto delle tornate successive.

Il cortese lettore a cui non dà noia percorrere le aride pagine della raccolta delle leggi dello Stato esamini lo sparuto e magro elenco delle misure d'ordine economico approvate nella sessione 1898-99. E qualora si compiaccia di tali indagini, dia anche uno sguardo alla lista dei disegni di legge che stanno dinanzi ai due rami del Parlamento e che ne attendono l'approvazione, tanto ritardata. Vi è un complesso di proposte, buone, utili, desiderabili; ma nulla che esca dalla sfera di quei provvedimenti modesti, di regolare e di ordinaria amministrazione che non solo non mutano ma che non possono neppure modificare la superficie delle condizioni economiche e sociali di un paese. Se alcune recenti leggi pare facciano piuttosto eccezione - come ad esempio le bonifiche, i lavori

e provviste sulle ferrovie ed altre nelle quali il Ministero dei lavori pubblici va esplicando una particolare attività amministrativa – esse sono un'eredità delle sessioni anteriori che si è saputo razionalmente raccogliere. I due principali progetti della sessione attuale – sulla fabbricazione dello zucchero e sulla marina mercantile – non sono provvedimenti economici, ma puramente fiscali: rappresentano delle misure dolorose, ma necessarie, e quindi lodevoli, nell'intento di mantenere l'integrità del bilancio: ma non costituiscono affatto l'estrinsecazione di una *politica di lavoro*, perchè tendono a ridurre, non ad accrescere l'attività privata e il lavoro nazionale, pure ponendo fine a speculazioni disordinate. Col disegno di legge sull'emigrazione, intorno a cui gli onorevoli Luzzatti e Pantano hanno dettata una così pregevole relazione, si chiude il modestissimo e inadeguato bilancio della legislazione economica di due anni per un paese che esce dalle elezioni politiche del 1897, dai moti del maggio 1898 e dalle elezioni amministrative del 1899!

Dopo ciò se il malessere esiste, se il distacco fra il paese e lo Stato cresce, non è possibile a qualsiasi spirito imparziale darne la colpa al paese, ma è giuocoforza riconoscere che la macchina dello Stato in Italia finora non funziona in modo atto a soddisfare ai bisogni ed alle più modeste e legittime aspirazioni di un popolo giovane che attraversa un periodo di profonda evoluzione economica e sociale.

Mentre passava in seconda linea e sfumava in progetti di legge blandi e inefficaci l'opera economica dello Stato, così altamente reclamata e promessa dopo il maggio 1898, sorgeva e primeggiava il programma politico del Governo con i provvedimenti di pubblica sicurezza e sulla stampa quasi neppure accennati nelle prime dichiarazioni del Ministero. Così l'azione del Gabinetto veniva capovolta: ciò che pareva accessorio diventava principale e viceversa: la legislazione economica che doveva provvedere « al graduale miglioramento del paese, alle condizioni disagiate delle popolazioni ed al malessere » scompariva, per far posto a proposte e disegni che le condizioni politiche del paese non richiedevano affatto e che caddero come fulmine a ciel sereno nel momento della più assoluta tranquillità e pace pubblica. Così si abbandonava interamente quel metodo positivo che anche nella politica è condizione assoluta di successo: l'azione del Governo e del Parlamento non si volgeva là dove era richiesta dai bisogni economici del paese, ma s'informava a quelle combinazioni di gruppi e di tendenze che creano a Montecitorio un ambiente artificioso, spesso così annebbiato che attraverso ad esso diventa talora difficile la percezione vera e radiosa degli interessi e dei sentimenti delle popolazioni.

Persuasi che poco giovi in questo momento discutere sul passato e che occorra invece da parte di tutti spianare la via ad un lavoro parlamentare operoso, pratico e fecondo, non c'indugieremo a discorrere nè dei provvedimenti politici, nè del decreto-legge, nè dei non pochi errori commessi nel corso della discussione dalle varie parti della Camera, comprese quelle frazioni liberali che subito da principio non seppero opporsi risolutamente al nuovo indirizzo della politica del Gabinetto e che votarono il passaggio alla seconda lettura nella tornata del 4 marzo 1899 (1). Oggidì che i provvedimenti politici sono senz'altro caduti, ci duole soltanto che non siasi ricordato il concetto che si attribuisce a Gladstone, che in politica le mezze misure non giovano, e che solo le situazioni nette conducono a soluzioni soddisfacenti e normali. Deve quindi apparire rincrescevole che, sia pure per forza delle cose, possa ancora rimanere aperta, almeno per una parte della Camera, la questione del regolamento, intorno a cui è sommamente desiderabile un onesto e decoroso componimento. Urge che anche di tale incresciosa disputa sia liberata la via, affinchè il Parlamento possa tracciare nettamente l'indirizzo dello Stato italiano fra i due programmi diversi che si contendono il campo: il *programma politico* ed il *programma economico.*

L'interesse di porre termine a questioni regolamentari e di procedura per dedicare ogni opera ai bisogni diretti del paese devono sentirlo le stesse parti più liberali, se amano veder tradotte in atto le riforme sociali ed economiche da esse vagheggiate. Nessun appello allo spirito di reciproca transazione, che è l'anima delle pubbliche assemblee, può quindi parere superfluo nell'ora presente.

E qui mi si consenta una breve parentesi. Per quanto essa possa parere d'indole personale, parmi tuttavia necessaria per dare forza alle considerazioni che intendo presentare e per dimostrare ch'esse non rispecchiano in me l'impressione del momento, di fronte a Ministeri od a gruppi, ma che riflettono il pensiero meditato ed obbiettivo di tutta la vita.

(1) Il passaggio alla seconda lettura fu approvato da 310 voti di Destra, Centro e Sinistra, contro 93 voti di Estrema Sinistra, di Sinistra progressista e di alcuni di Destra. Siccome la maggior parte degli oratori e persino dei votanti a favore avevano acerbamente criticato il disegno di legge, e fatto sovr'esso ampie riserve, come al solito questo voto non rispecchiava il sentimento ma l'ambiente della Camera.

In tempi difficili non ho mai esitato a consentire i mezzi necessari al mantenimento assoluto della pace e della tranquillità pubblica, convinto che l'ordine è non solo garanzia di libertà, ma è la condizione prima e necessaria del benessere e del progresso delle classi popolari, che dev'essere in cima d'ogni nostro pensiero. Dopo l'applicazione delle libertà e franchigie costituzionali e rappresentative – e diciamolo pure – dopo l'invenzione del fucile a ripetizione e del cannone a tiro rapido – coloro che spingono le plebi incoscienti a moti sediziosi di piazza, sono pazzi o criminosi. E siano dessi l'una o l'altra cosa, devono essere gentilmente posti al sicuro, in condizione di non potere esercitare nè la loro pazzia, nè la loro criminosità.

Ma il malcontento, che in ogni epoca è la base prima delle rivoluzioni politiche e sociali, oggidì ha pure cambiati metodi di distruzione ed invenzioni di guerra. Non è più la barricata grossolana per le pubbliche vie che fra il clamore del popolo abbatte gli antichi regimi: è il lavoro lento, progressivo, ma inesorabile dell'urna elettorale quando essa raccoglie in numero crescente le schede del malcontento. Pochi minuti di fuoco a ripetizione liberano le vie dai pazzi o dai criminosi e *solitudinem faciunt*: ma le schede di elettori, liberi, coscienti e malcontenti che a grado a grado conquistano municipi e collegi, finirebbero di vincerla sul fucile e sul cannone a ripetizione. *Ceci tuerait cela*! parafrasando il motto del poeta.

Convinto da lungo tempo che il malcontento, prodotto dal malessere, serpeggi largamente e profondamente in Italia e che esso richiegga una vigile ed assidua cura economica ed amministrativa assai più che politica, non attesi a proclamarlo che venissero nè le elezioni politiche del 1897, nè i moti del maggio 1898, nè le elezioni amministrative del 1899. Ma quando questi fatti accaddero, avrei creduto che anche ai più ciechi ed ai più restii avrebbero aperto gli occhi e chiaramente indicata la via che urge percorrere con animo risoluto e patriottico. L'indomani delle elezioni del 1897, quando, pur tenendo conto di altre circostanze, l'affermazione del malcontento e del malessere nazionale usciva dolorosa e irrefrenabile dai comizi pubblici, così scrissi ai miei antichi e fidi elettori di Acqui, il 26 marzo 1897:

« L'esperienza ha dimostrato che elezioni troppo frequenti rendono sterile l'opera del Parlamento, gettano i semi di gravi perturbazioni nel paese e scuotono le istituzioni.

« Consentitemi dunque l'augurio che la saviezza del Governo e del Parlamento assicuri alla nuova Legislatura una vita sufficiente per iniziare largamente quel complesso di riforme *sociali*,

economiche ed amministrative che il paese attende. Ad esse darò tutte le forze dell'animo e del cuore » (1).

E mi professo tuttora grato all'illustre senatore conte E. Di Sambuy, che nel suo discorso all'Associazione « Quintino Sella » di Torino volle, pochi giorni dopo, associarsi con tanta benevolenza ed autorità alle mie parole. Esse rispecchiavano il pensiero delle classi dirigenti, anche conservatrici, di quel tempo. Ma la saviezza del Governo e del Parlamento nulla ci diede finora di ciò che il paese attendeva.

Ben presto la situazione politica ed economica del paese fu aggravata dal rialzo del prezzo del grano e dal rincaro del pane. E fu in allora che nelle pagine di questa Rivista diedi il primo segno d'allarme, il 16 agosto 1897 – otto mesi prima dei fatti del maggio – scrivendo: « Non facciamoci illusioni, diciamo una parola chiara e soprattutto sincera. Il *solo rimedio* di sicuro e pronto effetto consiste nella riduzione delle tasse governative e comunali che aggravano il costo del pane ». E accentuandosi, col crescente rincaro, le sofferenze delle classi popolari, nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1898 – tre mesi prima dei moti del maggio – chiesi « l'abolizione immediata nei Comuni chiusi dei dazi di consumo sul grano, sulle farine, sulle paste, sul riso » e la riduzione o l'abolizione del dazio di frontiera sul grano, sempre quando il prezzo del frumento superasse L. 25 al quintale nel mercato interno, propugnando – come propugno tuttora – la scala mobile (2). Uguali concetti manifestai alla Camera nella seduta del 1° febbraio 1898 e poco dopo nelle sedute dell'aprile, proposi ed ottenni la votazione di un articolo di legge che conduceva all'abolizione dei dazi comunali sopra il pane e le farine. Ma il nuovo Ministero lasciò cadere la proposta al Senato.

Cito date e fatti precisi perchè poco gioverebbe la sapienza del poi, di cui non ho mai amato riempire le fosse.

Sopravvenuti i dolorosi eventi del maggio 1898, è dalle pagine di questa stessa Rivista che lanciai, il 16 giugno, il grido di *Politica di lavoro*, grido che il nuovo Ministero Pelloux accolse nel suo programma, testè ricordato, del 4 luglio, per tosto abbandonarlo a fine di avviarsi sulla via irta di spine e triboli dei provvedimenti politici. E di fronte a questi non potevo sentire esitanza alcuna. Fino dalla prima lettura svolsi, nella seduta del 3 marzo 1899, un ordine del giorno in cui affermavo che ai provvedimenti politici do-

(1) *Gazzetta del Popolo* di Torino, 28 marzo 1897.

(2) Maggiorino Ferraris, *Il rincaro del pane*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897 e 1° febbraio 1898.

vessero « precedere le riforme economiche e sociali »; previdi che alla seconda lettura le nuove proposte restrittive avrebbero naufragato (*Atti parlamentari*, pag. 2564), ed affermai che « il principale bisogno del periodo che attraversiamo non è la riforma politica, ma la riforma economica » (pag. 2569).

Ed oggi, a più di un anno di distanza, ricordo con un' intima compiacenza - che non so e non debbo nascondere - il voto che nella tornata del 4 marzo 1899 diedi contro il passaggio alla seconda lettura, insieme a pochi - ahimè! a troppo pochi - colleghi della Sinistra costituzionale. In allora, come sempre, mi disinteressai del tutto delle combinazioni ministeriali che già si stavano preparando e che vennero poco dopo alla luce, pago di tener fede a quei principî della riforma economica, amministrativa e sociale che oggi ben posso professare con animo risoluto, perchè ad essi non venni meno nei momenti più difficili delle vicende e delle lotte parlamentari.

Più tardi, convinto che l'ostruzionismo artificioso e persistente era inconciliabile con il regolare andamento dei lavori parlamentari e con la necessità che la macchina dello Stato funzioni, accettai, in Commissione di regolamento presieduta dall'on. Lazzaro, proposte che parvero adeguate a colleghi - non certo amici dell'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra - quali gli on. Romanin-Jacur, Di Broglio, Simeoni, Torraca e Cambray Digny. Solo mi distaccai da essi, con rammarico, nel volere che l'applicazione delle nuove norme non si potesse estendere a discussioni in corso, e dovesse essere, caso per caso, votata da una maggioranza effettiva della Camera, nello stesso modo che, con uguale rammarico, dovetti distaccarmi dai colleghi di estrema Sinistra, on. Sacchi e Rampoldi, nel volere, per parte mia, in ogni caso, domato l'ostruzionismo violento e artificioso (1). Premeva in allora a me - e preme tuttora oggidì - che pure opponendosi all'ostruzionismo, la Camera non adotti in momenti di facile trasporto misure regolamentari che, secondo l'elevato concetto di Palmerston, più non possano preservarla da deliberazioni precipitate di maggioranze accidentali (2),

(1) *Relazione della Commissione per il Regolamento della Camera.* Relatori on. Cambray Digny e Sacchi, n. VII-B. Seduta del 17 giugno 1899.

(2) Credo opportuno qui riferire un notevole incidente verificatosi nel 1860 alla Camera dei Comuni. Nel maggio di quell'anno, su proposta del Cancelliere dello Scacchiere, onorevole Gladstone, fu votata in una sola seduta una proposta di indole finanziaria, mentre il regolamento voleva che la votazione fosse ripetuta *in due sedute distinte.* Essendosi elevate proteste contro una tale procedura, nè Governo, nè Presidente della Camera credettero disdicevole annullare la precedente deliberazione e

e delle quali i partiti conservatori non tarderebbero ad essere presto le vittime. Ricordino soprattutto le classi conservatrici che esse più dell'altre hanno a temere da procedure tumultuarie od affrettate, appunto perchè hanno maggiori interessi economici e sociali da difendere. Ci pensino, finchè ne sono in tempo! E conviene soprattutto porre la Camera al riparo da quelle votazioni casuali o precipitate che possono sancire « monopolii bancari, ferroviari, marittimi, doganali, da cui il paese ripete le sue più acerbe miserie ». È questo il punto più vero del vaporoso manifesto che l'Estrema Sinistra ha rivolto al paese.

L'intero mio pensiero sull'intricato problema dei provvedimenti politici ebbi occasione di esprimerlo nel discorso, già citato, del 3 settembre 1899, pronunciato a Cartosio (Acqui) (1). Se quelle mie

stabilire che si addivenisse in altro giorno a nuova votazione. Fu in tale circostanza (14 maggio 1860) che il presidente del Consiglio, Palmerston, benchè fosse in causa il Governo, fece le seguenti dichiarazioni che rispondono al concetto elevato e sereno di un uomo di Stato:

« Senza dubbio le nostre forme parlamentari », così si espresse il Palmerston », spesso altro non producono che indugio e costituiscono una difficoltà nel condurre i lavori: ma sono tutte fondate sulla ragione e sul buon senso. La tendenza loro è di preservare i pubblici interessi e la dignità della Camera dei Comuni da quelle deliberazioni precipitate, a cui una maggioranza accidentale può lasciarsi trascinare da passione, timore o fretta o da uno di quegli altri impulsi che governano gli uomini.

« Noi tutti sappiamo che in Assemblee di altri paesi, dove codeste forme non sono in uso, si approvarono d'un tratto o senza tempo sufficiente per il loro esame, delle deliberazioni di grande momento, che traevano seco conseguenze permanenti e che avevano un'importante influenza sugli interessi nazionali. Lo scopo delle forme nostre è di rendere sicuro un secondo esame di un dato argomento in un periodo di tempo successivo e quando possono aver mutato i membri presenti nell'Aula, a fine di preservare la Camera da deliberazioni precipitate da parte di una maggioranza accidentale e momentanea. Sono certo che la Camera sentirà che è di massima importanza per gli interessi pubblici, per l'interesse della nazione e per la dignità della Camera stessa, che noi manteniamo e rispettiamo codeste forme » (*Hansard,* vol. 158, pag. 1209).

(1) Tolgo il seguente brano da un resoconto di quel tempo:

« Di fronte ad un indirizzo politico erroneo e dannoso alle patrie istituzioni, l'on. Maggiorino Ferraris non potè avere alcuna esitanza: qualunque sistema di governo basato quasi unicamente sulla repressione e sulla diffidenza verso le pubbliche libertà è destinato ad inevitabile insuccesso. E questo non potrà mancare.

« Su questo punto l'oratore ama chiarire bene il suo concetto. Egli non ha mai negato e non negherà mai i mezzi necessari a mantenere l'ordine e il rispetto alle leggi, benchè preferisca che i governi evitino

parole non si leggessero stampate nella *Gazzetta del Popolo* del 6 settembre scorso, la recisa affermazione che l'indirizzo preso dal Governo con i provvedimenti politici era « destinato ad *inevitabile insuccesso*» e che questo non poteva mancare, parrebbe scritta oggi, dopo il decreto di revoca del 5 aprile!

La ragione per cui la facile profezia doveva avverarsi è evidente. I provvedimenti di pubblica sicurezza su cui il Ministero si era completamente imbarcato non rispondevano ad una *situazione di paese* ma puramente ad una *situazione di Camera* e non potevano trovare nel paese alcuna eco simpatica. E così avvenne che la nazione che ama lavorare e prosperare – e che in ciò è molto più savia dei suoi governanti e dei suoi legislatori – non ha dato alcun appoggio nè a coloro che senza precisione di criteri e flosciamente sostenevano i provvedimenti politici, nè a coloro che tenacemente li ostruzionavano: ma è rimasta indifferente e forse disgustata fra gli uni e gli altri. Così accadde che gli uni dovettero revocare e far cadere nel vuoto i provvedimenti politici che il paese non appoggiava, benchè costituissero la piattaforma e il programma del Governo e della Maggioranza; gli altri indietreggiarono di fronte all'estrema violenza, che il paese avrebbe condannata e non trovarono altra uscita che quella dall'Aula. Il paese, indifferente alle artificiose contese degli uni e degli altri, ha finito di imporsi al senso comune delle due parti.

Siffatto giudizio freddo, calmo, ma vero della situazione venne più d'una volta espresso nelle pagine di questa Rivista. Il 1° luglio scorso, mentre più imperversava alla Camera l'ostruzionismo, si leggevano in *Note e commenti* di questa Rivista (pag. 176) le seguenti parole, che in parte sottolineiamo:

« Oramai giova rientrare tutti nella calma e ragionare con i semplici criteri del *senso pratico*... Noi non siamo in presenza di una *crisi di paese*... siamo semplicemente in presenza di una *quisquiglia politica*... Alcuni reazionari domandano dei provvedimenti politici in cui hanno più volte dichiarato di avere poca fede, ma

le cause dei disordini, anzichè siano chiamati a reprimerli. Ma restaurato l'ordine, la pacificazione deve tentarsi dapprima colle riforme economiche, amministrative e sociali, applicate con amore e con lealtà. Solo quando esse falliscano, allora sono giustificate le riforme politiche.

« Le leggi vigenti sono sufficienti all'ordine pubblico, sempre quando siano applicate con fermezza e continuità di criteri. E intanto nè Governo nè Maggioranza possono, senza danno delle istituzioni, presentarsi agli elettori ed al paese, se prima non hanno dato seriamente opera alle riforme economiche, amministrative e sociali tante volte promesse alle popolazioni ».

li desiderano "per ragioni di tendenza" e forse per un amor proprio esagerato. Alcuni dell'estrema parte si sono dati a metodi di ostruzione e violenza che sarebbero la negazione di ogni regime parlamentare. Da un lato e dall'altro vi è più fanatismo che fede, più impulso che ragionamento... In tal modo la situazione è degenerata in una specie di *ripicco personale* tra i due campi, nè più nè meno come un club si potrebbe dividere per le corse dei cavalli o per i successi di un artista. Il paese, che aspetta invece provvedimenti economici, amministrazione onesta e giustizia, resta del tutto indifferente al doloroso spettacolo, se pure non lo guarda con tristezza ».

Il 1° novembre - cinque mesi prima del ritiro del decreto-legge - in *Note e commenti* (pag. 185) così si leggeva:

« Non v'ha che una soluzione sola: quella di ritornare tutti allo Statuto e di rientrare decisamente nello spirito e nella lettera della Costituzione... la quale non ammette nè ostruzionismo, nè decreto-legge. L'uno è la violenza delle minoranze estreme, l'altro è la violenza dei poteri costituiti...

« Nè decreto-legge, nè ostruzionismo! questa vuol essere, a nostro avviso, l'attitudine che gli uomini liberali devono assumere in Parlamento e in paese. L'ostruzionismo per sè non può essere considerato che come la negazione della libertà delle discussioni e dello stesso regime parlamentare... Ma per condannare e reprimere gli abusi e gli eccessi della Minoranza è necessario che alla sua volta la Maggioranza si ponga sul terreno della legalità. Ecco perchè non si possono accettare le violenze del potere esecutivo sotto forma del decreto-legge, perchè al pari dell'ostruzionismo escono dai limiti della Costituzione e sono ugualmente condannabili... È indispensabile che esso *sia tolto di mezzo.* Non si tarderà a scorgere che la situazione odierna *non può avere altra soluzione*... Fino a quando non saremo tornati alla Costituzione, la vita pubblica italiana non potrà che mantenersi sterile ed agitata ».

Queste le previsioni fatte il novembre scorso. Inutile dire quali proteste abbia sollevato la nostra precisa, tassativa dichiarazione che la situazione non poteva avere altra soluzione che *togliere di mezzo il decreto-legge*! Sono passati cinque mesi ed il decreto-legge è revocato. Chi ha avuto ragione?

L'on. Franchetti, ponendosi ad un punto di veduta non dissimile dal nostro, dichiarò alla Camera, nella tornata del 21 febbraio scorso, che oramai il decreto-legge non era « più che una *questione di ripicco* ». Esso lo fu sempre, fino dal primo nascere dei provvedimenti politici che non rispondevano ad alcun bisogno o ad alcuna situazione di paese. Il ripicco andò crescendo

di giorno in giorno: un anno intero fu sciupato in giostre inutili di Aula. Ogni consiglio di moderazione, di senso pratico era urlato del pari dalle due parti estreme: l'ora era alle teste calde. Pareva di assistere ad una di quelle gare di tulipani che resero celebre l'Olanda dei tempi addietro. Ogni mente equilibrata doveva capire d'un tratto che, dato l'impuntamento delle due parti, e l'indifferenza del paese per l'una e per l'altra, tutto sarebbe finito nel nulla.

Auguriamoci che la lezione giovi per risolvere la questione tuttora aperta delle nuove norme regolamentari. Nessuna parte della Camera può rifiutarsi ad una onesta riforma del regolamento, fatta con intenti equi, con metodi solleciti, ma corretti. Ma come dicemmo in passato con piena ragione: nè decreto-legge, nè ostruzionismo, così oggi esclamiamo: *nè violenza regolamentare di maggioranze, nè violenze ostruzioniste o tumultarie di minoranze!* Forse queste nostre parole non avranno effetto immediato, come non l'ebbero quelle di parecchi mesi addietro. Se le vacanze non richiamano gli spiriti ad un esame sereno e patriottico delle pubbliche necessità, il momento è ancora alle tendenze estreme, alle teste calde, alla politica di puntiglio e di ripicco, che assai più del socialismo può essere fatale alle istituzioni ed al paese.

Ma il tempo è galantuomo: e chi vivrà vedrà. Intanto noi ripetiamo: la situazione odierna non può avere altra soluzione: nè violenza regolamentare di maggioranze, nè violenze ostruzioniste o tumultuarie di minoranze!

❦

Caduti e falliti i provvedimenti politici, che cosa resta?

Nulla.

Il paese fortunatamente ha atteso a lavorare ed a migliorare le sue condizioni indipendentemente dal Governo e dal Parlamento: pur troppo però il moto si va ora alquanto rallentando. Tuttavia un tal fatto costituisce la condanna più severa del Governo e del Parlamento ad un tempo, perchè è doloroso che il paese progredisca non per opera de' suoi pubblici poteri, bensì malgrado essi.

Ma non bisogna neppure abbandonarci a rosee compiacenze. Il miglioramento vi è stato e speriamo continui; ma una parte, fortunatamente non grande, come quella che concerne le industrie metallurgiche, poggia troppo su speculazioni di Borsa, destinate a cadere. Nel complesso, il miglioramento del paese non è tale da mutare affatto in modo deciso la sua situazione economica nè da risolvere i problemi che lo affaticano. Le condizioni disagiate di una parte delle popolazioni, e il malessere generalmente ricono-

sciuto, che l'onor. presidente del Consiglio con tanta lealtà proclamò l'indomani dei moti di maggio, persistono: la loro cura graduale è un impegno d'onore che ancora non fu adempiuto. Si è discusso nella stampa quali delle due parti abbia vinto nelle recenti contese parlamentari: noi sappiamo bene chi invece ha perduto: ed è il paese! È il paese, che dimenticato nell'ardore della contesa, ha visto più di un anno sciupato, senza che lo Stato e i suoi istituti lo aiutassero nei sacrifizi mirabili ch'esso va facendo e nella lotta penosa dell'esistenza che milioni di individui combattono ogni giorno nelle difficili condizioni della vita economica e sociale odierna.

La via è dunque tracciata: bisogna mantenere lealmente le promesse date: bisogna ritornare all'antico, riprendere il programma economico del Ministero Pelloux del 4 luglio 1898, ed attuare energicamente quella *politica di lavoro* che il Gabinetto proclamò, ma di cui non fece inizio alcuno.

Politica di lavoro è il programma economico-amministrativo che abbiamo presentato al paese l'indomani dei moti di maggio e che solo può iniziare quel graduale miglioramento del disagio e del malessere delle popolazioni, che si traduce in malcontento politico e sociale. Politica di lavoro - abbiamo scritto due anni or sono - vuol dire risanare e rinvigorire tutti gli elementi, tutti i fattori della costituzione economica dello Stato, affinchè il loro funzionamento regolare, costante, assicuri giusti profitti al capitale ed equi salari al lavoro. Politica di lavoro è quel complesso di riforme, di leggi, di provvedimenti, di atti assidui e continui di governo, che accrescono la produttività della nazione in ogni ramo della sua attività economica, cosicchè imprenditori ed operai, capitale e lavoro, trovino nell'aumento della produzione e nell'equa distribuzione della ricchezza le sorgenti del benessere pubblico e privato. Politica di lavoro è distogliere Governo e Parlamento dalle infeconde lotte di tendenza, dalle povere contese di ripicco, dalle sterili gare di gruppi e di corridoio, per assorgere al dibattito dei grandi interessi del paese che lavora: per affrontare e risolvere a gradi i problemi più vitali dell'esistenza nazionale.

Politica di lavoro non esclude, anzi esige un complesso di leggi politiche, non ispirate a diffidenza di popolo, e che promuovendo il risanamento morale della vita pubblica, circondino sempre più di affetto e di prestigio lo Stato e le sue istituzioni. Ma la base di una vera politica di lavoro dev'essere essenzialmente economica ed amministrativa, come fu da noi più volte additato

in recenti pubblicazioni (1). Nè occorre aggiungere che qualunque programma, anche economico, è destinato a fallire qualora non si abbandoni definitivamente il puerile sistema dei pannicelli caldi. Bisognerebbe ignorare la storia politica e parlamentare dell'Europa moderna per illudersi ancora che le riformuccie all'acqua di

(1) Il programma esposto in *Politica di lavoro* (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1898) e nella *Riforma Agraria* (16 novembre 1899) comprende tre categorie di riforme, necessarie, utili e desiderabili, secondo l'efficacia loro sul miglioramento delle condizioni economiche del paese. Con lievi variazioni, esse sono le seguenti:

RIFORME NECESSARIE:

1. *Riforma agraria* che, mediante il credito, l'associazione e l'istruzione, risvegli e rinvigorisca la produzione del suolo italiano, elevandola gradatamente verso il livello della produzione agraria in Francia, che è circa il doppio della nostra per ettaro;

2. *Assetto della circolazione* a fine di pervenire all'abolizione graduale del corso forzoso, mediante il forte pareggio del bilancio, il risanamento delle Banche, l'assetto del debito del Tesoro e dei biglietti di Stato ed una corretta politica di sconto. Gioverà soprattutto evitare gli errori commessi nel 1883-1886;

3. *Pareggio sincero e solido* nel bilancio dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, secondato da una politica di dignitoso raccoglimento all'estero e di fermo mantenimento dell'ordino pubblico all'interno, agevolato da un largo spirito di pacificazione sociale. Converrà forse, a tale uopo, rinviare ogni grande riforma che possa compromettere la saldezza del bilancio, fino a quando sia scomparso l'aggio e sia assicurata la libera conversione a minore interesse del Debito pubblico;

RIFORME UTILI:

4. *Organizzazione del credito fondiario*, per i fabbricati e per i beni rustici, sul tipo delle Unioni tedesche, e conversione del debito ipotecario italiano;

5. *Revisione generale* e rigorosa di tutte le spese e di tutti i servizi dello Stato, all'uopo mediante una serie di inchieste secondo il metodo recentemente seguito in Inghilterra, sia per adottare ogni ragionevole economia, sia per conseguire il miglior impiego produttivo del pubblico danaro;

6. *Incoraggiamento e organizzazione dell' emigrazione*, anche nelle classi medie;

7. *Preparazione attiva di nuove convenzioni* o di un nuovo assetto dei servizi ferroviari e marittimi, affinchè meglio rispondano ai bisogni del paese ed all'organizzazione dei commerci all'interno ed all'estero;

8. *Scuola popolare* ed istruzione realmente tecnica e professionale, agraria, industriale e commerciale;

9. *Leggi commerciali* che assicurino l'onestà nei traffici, nelle Società

rose, possano avere un qualunque successo immediato o profondo. Con esse, Peel e Gladstone in Inghilterra, Bismarck e Miquel in Germania, v. Baross in Ungheria non avrebbero scritti i loro nomi a' piedi del monumento della prosperità nazionale. Anche presso di noi Quintino Sella e Sidney Sonnino hanno dimostrato in finanza come solo le forti, le ardite misure raggiungano l'effetto loro. Ma in Italia, quando si discorre di riforme, ci trastulliamo con gingilli, che orpelliamo di grandi frasi e di fallaci promesse che pur troppo, per cattiva ed inveterata abitudine, i vari Governi moltiplicano anche nei discorsi della Corona.

La funzione dello Stato moderno si deve esplicare in due modi: coll'indagine costante, imparziale ed approfondita delle lagnanze e delle sofferenze di ogni parte del paese e di ogni classe sociale, come fa il Parlamento inglese colle sue innumerevoli inchieste, oramai celebri: con una legislazione che curi in modo effettivo e nei limiti del possibile i mali che le inchieste e la pubblica opi-

anonime, nei fallimenti, e correggano gli abusi del credito cambiario e della Borsa;

10. *Diminuzione graduale e progressiva* delle tasse dei pubblici servizi, poste, telegrafi, ferrovie, ecc.

11. *Abolizione immediata e completa* dei dazi di consumo comunali sulle farine, sul pane e sulle paste, sostituendovi tasse dirette di famiglia e di valore locativo e come primo avviamento alla trasformazione e abolizione totale del dazio consumo. Equi ritocchi alle imposte più onerose. Scala mobile per un dazio temporaneo sui grani;

RIFORME DESIDERABILI:

12. *Costituzione di Consorzi commerciali* per l'esportazione, fortemente collegati alle rappresentanze diplomatiche e alle Camere di commercio italiane all'estero e appoggiati ad un Istituto di credito coloniale italiano;

13. *Leggi sui probiviri, sugli infortuni*, sulle istituzioni mutue e cooperative, sui contratti di lavoro, a beneficio degli operai delle industrie e dei contadini;

14. *Provvedimenti economici e giuridici contro l'usura*, come in Germania;

15. *Aliquote d'imposta* lievemente maggiori sulle fortune medie e grandi, a fine di sgravare i piccoli redditi, mobiliari e immobiliari, come in Germania, in Austria ed altrove;

16. *Aiuto al movimento dei forestieri in Italia*, anche per i suoi benefici effetti sulla bilancia monetaria;

17. *Municipalizzazione dei servizi locali* (illuminazione, acqua, tramvie, ecc.).

nione portano alla luce — *a remedial legislation* come dicono laggiù. All'infuori di queste due vie intimamente collegate fra di loro, lo Stato abbandona il metodo positivo e sperimentale della politica e della legislazione e diventa una nave senza nocchiero, sbattuta dalle onde di Montecitorio, facile ad incagliare là dove la spingono la corrente momentanea dei gruppi e le passioni accidentali di uomini e di settori. Non prevalgono le idee, gli interessi del paese, i programmi, ma le combinazioni e le macchinazioni. Così accade che di rado o quasi mai i Ministeri si formino ed i ministri si scelgano in base a programmi precisi: più di spesso basta aggrapparsi bene stretti alle falde del soprabito di qualche uomo influente per salire per opera sua al governo od almeno al sottogoverno di una grande nazione!

Non v'è Stato progredito in Europa che si curi così poco di conoscere le condizioni reali del paese e dei suoi cittadini delle varie classi, o che, conoscendole, si dia così poco pensiero di efficacemente migliorarle. Nel 1887, gli on. Franchetti e Sonnino pubblicarono i loro splendidi studii sulla Sicilia, sulla bella e gloriosa terra baciata dal sole e profumata dall'arancio. Passarono 16 anni, vennero i moti del 1893 e dimostrarono che le condizioni dell'isola erano del tutto identiche a quelle in allora rivelate. La mancanza di pubblica sicurezza, la cattiva amministrazione, le ingerenze e le consorterie politiche ed amministrative, le imposte locali sperequate e spogliatrici del popolo, l'usura terribile, lo sfruttamento dei molti da parte dei pochi, il latifondo, i contratti agrari non equi, il lavoro disumano dei fanciulli, l'analfabetismo — furono tra i mali rivelati quelli che più commossero l'opinione pubblica. Dopo il 1893 si pubblicarono nuovi studi, nuovi libri del Colajanni, del Corsi, del Di San Giuliano, del Rossi, di altri: si ebbero larghe discussioni parlamentari. Che cosa si è fatto in 23 anni, all'infuori della continuazione dei lavori pubblici? — Quasi nulla. L'abolizione del dazio d'uscita sullo zolfo e la conversione dei debiti provinciali e comunali effettuata dal Ministero Rudinì-Luzzatti: ottimi provvedimenti, ma troppo inadeguati alla vastità del problema.

E per la Sardegna, la cara ed infelice Sardegna, non accade forse altrettanto ed anche peggio?

Dal 1881 al 1885 si è compiuta l'inchiesta agraria dell'onorevole Jacini. Quattro fatti salienti furono da essa posti in vivissima luce: la povertà dei nostri metodi agrari; la mancanza di capitale e di credito nel proprietario; l'usura spogliatrice; la miseria, l'ignoranza e persino la pellagra del contadino, nelle stesse plaghe più ricche e più progredite d'Italia. Che cosa si è fatto in 15 anni per mettere riparo a questi mali? — Nulla.

Appena dalle pagine di questa Rivista uscirono proposte intese a gradualmente rimediarvi, alcuni degli stessi uomini migliori non si sono adoperati a modificarle, a correggerle all'uopo, ad attuarle, ma hanno invece aguzzato tutto il loro ingegno per attraversarle, per ostacolarle, senza ben inteso nulla sostituirvi di pratico e di concreto. Il giorno non lontano in cui la Riforma agraria trionferà, non sarà forse ai maestri dell'economia politica ch' essa dovrà la sua vittoria, ma al buon senso popolare delle campagne italiane.

Pasquale Villari, uomo elevato per ingegno e per cuore, nelle *Lettere meridionali* e nei *Nuovi problemi* italici; Giustino Fortunato, nelle ascose meditazioni di Rionero, hanno richiamato il paese allo studio dei più alti problemi della sua vita di nazione: tutti abbiamo ammirato, applaudito: ci siamo sentiti commossi e convinti. Che cosa abbiamo fatto? - Nulla!

Nel 1885-89 abbiamo avuto uno degli spettacoli più tristi che la speculazione e l'affarismo possano offrire ad un popolo. L'inabilità e la frode travolsero ingenti fortune e saccheggiarono il risparmio nazionale: il credito diventò abuso; Società anonime potenti si gettarono a capofitto nella Borsa, nelle intraprese più fantastiche, e fallirono; vennero alla luce bilanci non veri, affarismi inauditi; gli stessi Istituti di emissione si lasciarono travolgere dalla corrente e per lungo tempo intaccarono le risorse della loro vita. Che cosa abbiamo fatto? — Qualche timido provvedimento per le Banche d'emissione, cosicchè vivono ancora anemiche di corso forzoso. Ma per la Borsa, per la onestà delle Società anonime, per gli abusi del credito e della speculazione? — Nulla! Quest'anno siamo andati vicini ad una nuova crisi di Borsa che può scoppiare da un giorno all'altro. Che cosa facciamo? — Nulla!

Sono tant'anni che educatori e pensatori rivelano le infelici condizioni della scuola popolare in Italia e dei suoi insegnanti: che protestano contro l'immensa falange di illusi e di spostati che un sistema erroneo di istruzione secondaria e superiore riversa nella società, quali elementi di povertà economica, di malcontento e di disordine. Ferdinando Martini, relatore del bilancio dell'istruzione pubblica nel 1883, subito dopo le dolorose rivelazioni sull'analfabetismo in Italia apparse nel censimento in allora pubblicato, credeva di mancare all'ufficio suo se non avesse invocata « l'austera, operosa attenzione del Governo e del Parlamento sopra lo stato del nostro insegnamento elementare, che è causa, secondo alcuno dei commissari, del non florido stato economico del paese e del miserrimo della popolazione agricola in alcune parti d'Italia ». Ancora due anni or sono, Francesco Torraca, in allora direttore generale dell'istruzione primaria, dettava sulle condizioni della scuola popo-

lare in Italia una magistrale relazione, da cui chiaro appariva come lo Stato nostro venisse del tutto meno a quella grande funzione educativa che è gloria dei popoli civili. Ebbene che cosa facciamo? — Nulla.

Sono più di vent'anni che ogni giorno ci sentiamo ripetere agli orecchi le stesse lagnanze: la incertezza del pareggio; la persistenza del corso forzoso; il continuo aumento delle spese, delle imposte, dei debiti, delle pensioni; la necessità delle economie; l'urgenza del decentramento; la sperequazione del sistema tributario; la debolezza delle finanze comunali; la deficienza dei grandi servizi pubblici, dei porti, delle ferrovie; l'elevatezza delle tasse e delle imposte. A quali di questi mali abbiamo portato rimedio efficace, duraturo? quanti invece non ne abbiamo aggravati?

Nel ventennnio, quattro soli problemi vennero affrontati: l'abolizione del corso forzoso, le costruzioni ferroviarie, il catasto e la marina mercantile. Uno solo fu risolto: quello delle costruzioni ferroviarie, grazie all'energia degli on. Baccarini e Saracco: il catasto si trascina all'infinito: la marina mercantile ha dissipato e dissipa molti milioni con scarsi risultati: l'abolizione del corso forzoso fallì completamente e costò centinaia di milioni. Ecco le conquiste e le vittorie che nel campo economico lo Stato italiano ha compiuto nel ventennio!

Riandando questi fatti il nostro pensiero si volge malinconico alla memorabile riunione del Parlamento italiano nell'aula di palazzo Madama a Torino, l'8 maggio 1898. Correvano giorni tristi per il paese. Ad un tratto echeggiò per la nazione l'appello patriottico del nostro Augusto Sovrano. Fu in allora che Umberto I pronunciò queste memorande parole:

« I dolori che il mio cuore d'Italiano e di Re prova in questo « momento sono leniti dalla fede che dobbiamo conservare nel- « l'avvenire della Patria (*Grida di viva il Re — Acclamazioni prolungate*).

« Le sofferenze del popolo richiamano la sollecitudine del mio « Governo: ma confido, perchè sento che il Parlamento ed il Paese « si stringono, come sempre, intorno a me (*Vivi applausi da tutti « i senatori e deputati*), che sarà mantenuta salda la difesa dei « supremi interessi della nazione ».

A queste parole, un fremito di fede, una visione luminosa di nuove speranze, di un nuovo avvenire corse per tutti i cuori: l'applauso sincero, spontaneo, irrompente dalla rappresentanza dei due rami del Parlamento insieme, stringeva Corona e popolo in una unica fede, in una sola volontà. Uscimmo da palazzo Madama fermamente convinti che dai dolori del Re e del popolo italiano sarebbe risorta un'Italia nuova, ritemprata e forte.

Sono ormai trascorsi due anni: Parlamento e paese continuano a stringersi devotamente intorno all'Augusto Sovrano: ma le sofferenze del popolo non hanno ancora richiamata la sollecitudine del Governo!

❦

Due obbiezioni è bene qui ricordare e discutere prima di procedere oltre.

È possibile iniziare a fondo la riforma economica senza troppo aggravare – diciamo pure la parola – senza spogliare le classi abbienti a favore delle povere?

Come si può attuare seriamente la riforma economica senza un largo margine d'entrate nel bilancio?

A questo riguardo bisogna distinguere tra *riforma economica* e *riforma tributaria.*

Sarebbe assurdo pretendere che una grande riforma tributaria, atta di per sè sola a lenire le sofferenze del popolo ed a curare il disagio ed il malessere delle popolazioni, possa oggidì seriamente attuarsi senza chiedere forti contributi al bilancio dello Stato od a quello della classi abbienti. Ma sia all'una che all'altra fonte bisogna per il momento attingere il meno possibile; ed è perciò che giova rinviare a tempi migliori quelle larghe riforme finanziarie che al presente non troverebbero alimento nè nel bilancio dello Stato nè nelle affaticate forze contributive delle classi agiate italiane.

Si è per questo che noi abbiamo sempre collocata la riforma *economica* avanti alla riforma *tributaria* e diciamo nettamente: bisogna prima sviluppare con una forte politica di lavoro la ricchezza pubblica e privata in Italia: accontentarci per ora di quei modesti e savî ritocchi finanziarî che giovano ad attenuare le durezze più stridenti e le maggiori sperequazioni del nostro sistema fiscale: appena avremo ridestate le entrate generali della nazione e quelle del bilancio, chiederemo alle une ed alle altre i mezzi necessari per compiere una grande e profonda riforma tributaria. Quindi lungi dall' impoverire o dallo spogliare le classi abbienti o lo Stato, noi desideriamo migliorare le condizioni loro e da questo miglioramento trarre i mezzi per uno sgravio graduale ma completo dei consumi necessari e delle piccole fortune, come lo fecero prima di noi l' Inghilterra, la Germania e gli Stati civili del mondo.

Or bene, non v'ha dubbio che grande parte della riforma economica, da cui l'Italia trarrebbe benessere sociale e prestigio politico, può compiersi senza sacrifizi apprezzabili o con vantaggio stesso delle classi dirigenti e dello Stato.

Da lungo tempo noi invochiamo la revisione generale, accurata, rigorosamente imparziale di tutte le spese dello Stato, che mediante apposita inchiesta ponga in luce, agli occhi del contribuente, il modo e l'utilità della spesa del pubblico denaro, fino all'ultima lira. Quale aggravio può ciò recare alle classi abbienti od al bilancio dello Stato? Non è forse probabile il risultato opposto e che si abbia a conseguire un'economia per la finanza e ad evitare nuove imposte sulle classi agiate?

La Riforma Agraria, destinata ad imprimere un vigoroso impulso alla produzione della terra, ed allo sviluppo della ricchezza nazionale, agraria, manifatturiera e commerciale del paese, quale sacrifizio chiede essa al bilancio od alle classi ricche? L'effetto suo sarebbe invece quello di giovare alla proprietà fondiaria grande e piccola, di accrescere quindi anche il reddito delle classi più ricche che posseggono tanta parte del suolo italiano, e di migliorare il bilancio dello Stato collo sviluppo della produzione e del benessere nazionale.

L'assetto della circolazione richiede senza dubbio una spesa graduale e sensibile da parte dello Stato: ma esso nulla chiede alle classi agiate, mentre gioverà grandemente loro, col produrre il rialzo dei valori e della proprietà fondiaria e il ribasso del saggio reale del danaro. Gioverà per ultimo a tutte le classi sociali coll'accrescere l'attività economica e col diminuire il costo delle materie prime e dei generi necessari di consumo – zucchero, caffè, petrolio – di importazione straniera.

Da circa dieci anni l'Italia spende per la marina mercantile una somma quasi doppia della Germania: ma mentre la marina a vapore tedesca è la seconda del mondo – dopo l'inglese – la marina a vapore italiana viene all'ottavo posto, dopo la Spagna ed il Giappone!

Dei 20 milioni di lire che l'Italia continuerà a spendere all'anno per la sua marina, almeno una metà sono letteralmente sciupati e gettati in mare, come del resto fu chiarito in larghe discussioni parlamentari antiche e recenti. Nel prossimo decennio la Germania intende spendere per la sua marina di commercio circa 81 milioni di lire: l'Italia circa 200 milioni: in capo ad un decennio, la Germania avrà una grande flotta commerciale: l'Italia continuerà a restare al posto che occupa, se non indietreggierà. Fatta pure la debita parte alle diverse condizioni economiche dei due paesi, la causa vera di tutto ciò, si è che in Germania si spende per gli interessi generali dello sviluppo marittimo del paese, in Italia per gl'interessi particolari. Sono cifre e fatti che si dovrebbero seriamente imporre alla meditazione di ogni cittadino onesto!

Qualora il Governo e il Parlamento volessero anche da noi affrontare con buone soluzioni tecniche il problema della marina mercantile, l'Italia riuscirebbe ad avere una marina adeguata e forse potrebbe ancora risparmiare una parte delle somme attuali.

Il disordine del sistema ipotecario italiano ha raggiunto il colmo della perfezione. Il credito alla proprietà urbana e rurale, e il commercio dei beni immobili, soprattutto dei beni rustici, ne soffrono grandemente. Ciò costituisce un vero deprezzamento della proprietà immobiliare anche a danno delle grandi fortune. Il prezzo elevatissimo del credito ipotecario, che sale dal 5 per cento nell'Alta Italia, al 10 per cento ed anche più nel Mezzogiorno e nelle isole, è una delle grandi piaghe dell'Italia economica. L'assetto e la conversione del debito ipotecario, che da più anni noi invochiamo, che cosa tolgono al bilancio dello Stato od al benessere delle classi agiate? Non giovano invece all'uno ed alle altre?

Tutti i popoli progrediti cercano coll'espansione commerciale nelle colonie e nei paesi transoceanici di compensare i danni della politica protezionista degli Stati Europei e di promuovere colle esportazioni la produzione e la ricchezza nazionale. È questa l'opera dei Consorzi e delle potenti Associazioni commerciali e bancarie, costituite per produrre ed esportare, non per giuocare alla Borsa. Che cosa ha fatto l'Italia, che fra i popoli modermi ha una delle più possenti emigrazioni e che possiede due miliardi di capitale paurosamente tesoreggiati nelle Casse di risparmio del Regno? Un forte e largo indirizzo di politica commerciale nelle colonie, che ravvivasse le esportazioni agrarie e industriali, non gioverebbe forse alle classi agiate ed al bilancio dello Stato? E non furono forse le medie e le grandi fortune che più vennero travolte dal giuoco di Borsa e dalle malsane speculazioni di pochi anni or sono? Una legge morale, risanatrice del credito, delle Società anonime, delle Borse, gioverebbe non poco a preservare le classi medie e quelle ricche dal saccheggio, per dare al paese un indirizzo elevato verso il lavoro produttivo e per risparmiare al bilancio la diminuzione delle entrate prodotta dalle crisi finanziarie.

L'assetto delle finanze provinciali e comunali; l'istruzione tecnica e professionale sostituita a quelle fabbriche di spostati che colle nostre scuole costituiscono un vero pericolo sociale; i provvedimenti contro l'usura; l'aiuto al movimento dei forestieri che è fonte di tanta ricchezza economica ed intellettuale per l'Italia; la municipalizzazione dei nostri servizi pubblici ed altre simili riforme, in che cosa possono danneggiare il bilancio dello Stato o gli interessi delle classi superiori? oppure non sono altrettanti provvedimenti che, mentre favoriscono l'impiego utile del pubblico denaro

e il progresso economico dell'intero paese, giovano sia all'erario, sia alle singole classi sociali?

Lunga, infinita è la via per la quale capitale e lavoro possono ancora procedere concordi per il bene comune. Ogni aumento della produzione nazionale accresce in via assoluta la parte che al capitale ed al lavoro spetta nella divisione della ricchezza. A quale scopo capitale e lavoro dovrebbero bisticciarsi nella divisione della focaccia comune, quando l'opera concorde dell'uno e dell'altro può ancora in Italia di tanto allargare le dimensioni della focaccia stessa da meglio soddisfare i bisogni delle due parti? Nessuno infatti potrebbe negare che nel nostro paese vi è ancora un largo margine che la produttività del lavoro potrebbe sfruttare, soprattutto nel campo agrario.

Restano le riforme tributarie. Senza dubbio il bilancio annuale poco consente, e poco si può ora chiedere alle classi medie e superiori, anch'esse stremate dalle esigenze e dalle angherie fiscali. Pure qualche cosa si può e si deve fare dopo le lacrimose declamazioni e le ripetute promesse delle quali ridondano tutti i nostri atti parlamentari. Le riforme possibili non possono, non devono essere molta cosa, ma costituire un inizio serio e pratico di quella maggiore trasformazione tributaria che più volte venne invocata dall'*Economista* di Firenze. Il sale, il petrolio, il dazio comunale sulle farine e le piccole quote della ricchezza mobile costituiscono una vera sperequazione, per non dire una vera estorsione a carico delle classi povere. Temperare questi balzelli, in discreta misura, è atto non solo di cittadini umanitari e di filantropi, ma di uomini di Stato previdenti e conservatori. Bisogna adunque porci all'opera e presto!

Malgrado il progresso innegabile delle industrie e dell'attività privata e dei lavori e servizi pubblici, l'Italia – a differenza degli altri paesi – ha dimostrata finora una profonda incapacità organica e costituzionale a grandi riforme economiche ed amministrative. Quegli solo si rivelerà uomo di Stato che saprà porla sulla nuova via con continuità di propositi ed efficacia di risultati. Ed è questo l'augurio migliore che facciamo a coloro che si contendono l'alto onore di dirigere le sorti del paese.

❦

Un antico motto dice: *Une grande passion malheureuse donne beaucoup de sagesse.* Noi non sappiamo se la tardiva presentazione de' provvedimenti politici da parte del Ministero sia stata « une grande passion », ma essa fu innegabilmente « une passion malheu-

reuse », ed è perciò che non potrà a meno di dare « beaucoup de sagesse ».

Caduti i provvedimenti politici, fallito ogni inutile tentativo di reprimere il malcontento con misure restrittive, non resta che un solo mezzo col quale Governo e Parlamento possono manifestare la loro saviezza: quello delle riforme economiche, amministrative e sociali. In un paese civile e libero, non è il malcontento che bisogna combattere, ma sono il malessere e il disagio delle popolazioni dai quali esso deriva. E il malessere non si reprime, ma si cura: il disagio non si soffoca, ma si rimedia, nei limiti del possibile.

A ragione, il conte di Bülow, con vero intuito d'uomo di Stato, diceva in questi giorni che il tempo della politica di gabinetto è passato: le passioni e le forze popolari guadagnano ogni giorno un'influenza maggiore.

I vecchi sistemi di politica fondati sulle repressioni dei retrivi e sulle agitazioni dei tribuni falliscono del pari. Fu un errore del Governo riporre ogni sua fiducia sopra provvedimenti politici per lo meno superflui: nel campo opposto sarebbe errore ugualmente imperdonabile dei partiti liberali l'associarsi ad agitazioni sterili per la *Costituente*, che non darebbe nè lavoro, nè salario, nè benessere alle classi operaie, le cui sofferenze verrebbero accresciute e non diminuite da rumorosi movimenti politici. Il tempo dei vecchi metodi, repressivi o convulsivi, è finito: le formole vane, reazionarie o rivoluzionarie, si risolvono nel nulla. Le classi lavoratrici domandano lavoro, salario e benessere, mentre il capitale ricerca profitti e ricchezza. Perciò l'ordine e la libertà sono indispensabili agli operai ed agli imprenditori: le paure retrive degli uni, le agitazioni turbolente degli altri riescono ugualmente dannose al capitale ed al lavoro.

L'ideale, alto e forte, a cui la nuova Italia deve convergere le sue più vitali risorse ed energie, affine di assicurare un largo benessere alle popolazioni, è quello di una grande trasformazione tributaria, a tipo inglese e germanico, che sgravando largamente i consumi popolari, le piccole fortune e i mezzi di produzione e di lavoro, promuova il benessere della nazione e consolidi la pace sociale. Il problema si è presentato a tutti gli Stati progrediti e non tarderà ad imporsi anche a noi, che dovremo risolverlo gradatamente, con civile sapienza, con sentimento umanitario e con fine accorgimento politico di veri amici delle istituzioni e dell'ordine. Conservatori illuminati e liberali costituzionali non devono proporsi altra meta, nè avere altro programma.

Ma una trasformazione tributaria, vasta e profonda, non si può compiere che quando il progresso della pubblica ricchezza

consenta forti sgravi, senza intaccare il benessere delle classi agiate, senza scuotere la solidità del bilancio, che è la base del credito e quindi del lavoro nazionale. Un paese che prospera ed una finanza forte permetteranno anche di ricorrere in equa misura al credito per accelerare la riforma tributaria, tanto più che in condizioni siffatte i consumi si svolgono più rapidamente e ripagano l' Erario dei sacrifizi affrontati.

Dopo tanti anni di disordine nella finanza, nella circolazione, nella Borsa e nel credito, l'Italia non è oggi in condizioni di affrontare una profonda e radicale trasformazione tributaria. Essa getterebbe il paese in difficoltà, il bilancio nel disavanzo e creerebbe la crisi del lavoro a danno delle classi povere. Chi di noi vuole una forte politica di sgravio - con sincerità e serietà d'intenti e non per effimera popolarità del momento - oggi deve soprattutto prepararne energicamente i mezzi e gli inizi. Perciò la *riforma economica* deve precedere la *riforma tributaria.*

La riforma economica di cui l'Italia abbisogna non può compiersi colle mezze misure, con i soliti pannicelli caldi, destinati a cadere nel ridicolo o nel discredito, seminando fra le popolazioni illusioni e disinganni. Essi producono assai più male che bene. Oggi occorre un programma meditato di forti riforme, che risanino e rinvigoriscano i fattori della costituzione economica dello Stato, a comune beneficio del capitale e del lavoro.

La riforma agraria — l'assetto della circolazione — la revisione accurata, inflessibile, davanti al paese, di tutte le spese dello Stato, per conseguire, in tutti i rami dell'amministrazione, col minimo dispendio, la massima produttività del pubblico danaro — il risanamento delle Società anonime e delle Borse — la conversione del debito ipotecario sulla proprietà urbana e rustica — la sistemazione delle finanze e dei debiti comunali e provinciali e delle Opere pie — una politica doganale equa, specialmente alla scadenza dei prossimi trattati — un migliore assetto dei servizi ferroviari e marittimi, alla rinnovazione delle convenzioni in corso — provvedimenti per la marina mercantile, non a beneficio di particolari industrie ma per la grandezza della marina italiana — questi sono i punti fondamentali e più urgenti del programma economico di cui il paese abbisogna e che abbiamo enunciato in *Politica di lavoro.*

L'Italia economica è troppo aggravata dal corso forzoso; dalle spese per il debito pubblico improduttivo; dall' eccesso delle pensioni: dal peso del debito ipotecario a saggi gravosi; dall'usura nelle campagne; dall'assenza di credito agrario; dal disordine delle finanze comunali e provinciali; dall'insufficiente produttività delle spese dello Stato, spesso rivolte a scopi elettorali ed a favore di

interessi particolari. A questi mali dobbiamo porre energico rimedio, senza dottrinarismi di critici impotenti, senza fallacie di misure inefficaci. Tre sole riforme – l'eliminazione dell'aggio, la conversione del debito ipotecario, la conversione volontaria della Rendita al 3 e mezzo per cento – rappresenterebbero uno sgravio di circa 250 milioni l'anno su quella parte del popolo italiano che lavora e produce, e che col lavoro e colla produzione sostiene la parte passiva della nazione. Abbiano Governo e Parlamento il coraggio di sistemare la circolazione e il credito agrario, commerciale e fondiario; abbiano la fermezza di preparare – senza artifizi ma con una finanza austera e con una circolazione forte – la libera conversione del debito pubblico: di rivedere ogni spesa superflua o non produttiva: di promuovere in ogni campo una sana operosità nazionale: essi vedranno ben tosto come la nazione e il bilancio dello Stato offriranno le risorse necessarie alle più larghe, alle più benefiche riforme tributarie, a vantaggio delle istituzioni e della pace sociale!

Il complesso dei provvedimenti sovra enunciati – tranne in quella parte che è vincolata a trattati od a convenzioni – potrebbe essere discusso ed approvato in una sola sessione – nella sessione in corso 1900–1901 – sempre quando il Governo lo volesse con una attiva preparazione ed una ferma direzione del lavoro parlamentare. Ministero e Maggioranza potrebbero andar tranquilli di non incontrare su questa via ostruzionismo alcuno, nè di abbisognare di regolamenti inconsueti, nè di assistere alla grave e pericolosa indifferenza che il paese dimostra verso le istituzioni, da cui si allontana.

Nei popoli moderni il concetto delle riforme sociali tende pure ogni giorno più a primeggiare: ma di esse si può ripetere ciò che abbiamo detto della trasformazione tributaria. Le grandi riforme sociali presuppongono un paese ricco: bisogna prima organizzare in Italia la ricchezza, per rivolgerla poscia a più alti fini di civiltà, di progresso, di cultura. Tuttavia nessuno vorrà affermare che le condizioni presenti dell'Italia non consentano un migliore ordinamento dell'emigrazione, secondo il progetto della Commissione della Camera: del lavoro delle donne e dei fanciulli: degli infortunî nelle campagne e soprattutto della scuola popolare che versa in condizioni miserrime. A queste modeste misure d'indole sociale potrebbero utilmente associarsi quei progressi d'ordine politico che più ad esse si avvicinano e che tendono a rialzare il prestigio della rappresentanza nazionale; col decentramento; coll'indipendenza dell'amministrazione e soprattutto della magistratura dalla politica; colla sincerità delle elezioni, libere da corruzioni di Ministeri e di

candidati; colla rappresentanza proporzionale che rivive in Europa, mediante congegni tecnici perfezionati.

Ma approvate in una prima Sessione le più urgenti ed efficaci riforme economiche – il pensiero ed il cuore del Governo e del Parlamento devono senz'altro rivolgersi alla grande opera della trasformazione tributaria. Già abbiamo detto che nessuna politica di sgravio può attuarsi a fondo se non la precede una forte organizzazione della ricchezza nazionale. Ma pure è duopo cominciare. Troppo si è declamato, troppo si è promesso nei programmi di ciascuna Sessione, negli indirizzi della Camera, nelle dichiarazioni dei vari Gabinetti, e per ogni dove, perchè non sia giunta l'ora di agire, di restaurare – sia pure con un modesto fatto – la fede delle popolazioni nello Stato, le cui promesse non trovano più alcuna credibilità in paese. È tempo di portare nella vita pubblica i criteri morali della vita privata e di persuaderci che uno Stato che vien meno ai suoi impegni cade nel discredito.

Nessun Gabinetto – quello dell'oggi come quello del domani – può presentarsi ai comizi generali senza che alla menoma promessa, all'annuncio del più modesto programma, il rossore non salga al viso di qualsiasi candidato ministeriale onesto – senza che il dileggio spunti sulle labbra d'ogni cittadino, tanta e così infinita è stata la inosservanza dei programmi elettorali italiani! Nelle attuali condizioni dello spirito pubblico, nessun Gabinetto può per frivoli interessi politici del momento procedere ad elezioni generali senza commettere un'estrema follia, senza il timore di esporre il partito costituzionale ad una lezione, che potrebbe essere altrettanto severa quanto meritata, da parte di quanti sentono che le istituzioni di un paese sono cosa troppo seria per esporle al giusto risentimento di un popolo ingannato e disilluso. Sbagliano coloro che, a scusa dei propri errori, attribuiscono la sfiducia nello Stato ai soli partiti estremi: essa oramai si diffonde in tutte le classi sociali, anche le più conservatrici. E il discredito ucciderebbe le istituzioni più della rivolta.

Oramai nessuna Maggioranza costituzionale, di Destra o di Sinistra, può ripresentarsi al paese a mani vuote o con fallaci promesse. Gli amici delle istituzioni che ciò non vedono sono incoscienti o ciechi: essi sono i migliori alleati di coloro che le istituzioni stesse vogliono rovesciare. Ecco perchè alcuni modesti ma urgenti sgravi s' impongono, anche per circostanze politiche evidenti. Come nel 1894-95 era suprema necessità conseguire il pareggio nel bilaocio, così oggi può essere suprema saviezza recar sollievo alle classi disagiate. Tra le riforme più richieste dal paese ci paiono meritevoli di maggiore considerazione le seguenti:

1° Abolizione totale del dazio consumo comunale sulle farine, con ripartizione dell'onere fra lo Stato e i Comuni, secondo le proposte altre volte presentate alla Camera;

2° Immediata e progressiva esenzione dalla ricchezza mobile dei redditi minori, specialmente degli operai e degli agenti dello Stato, delle ferrovie e dei pubblici servizi;

3° Riduzione a 30 centesimi del prezzo del sale, giusta le solenni promesse fatte dal Governo nel 1894;

4° Sensibile sgravio della tassa sul petrolio, il cui prezzo ha subito in questi giorni un grave e penoso rincaro.

Sale e petrolio sono le due imposte che più pesano sul povero, anche delle campagne: una almeno di esse dev'essere senz'altro alleviata. Socialmente la riduzione del sale è senza dubbio preferibile: tecnicamente lo sgravio del petrolio permetterebbe alla finanza un più rapido ricupero mediante l'aumento del consumo. Ma, con un po' di buona volontà, si potrebbe temperare fin d'ora l'uno e l'altro balzello.

I mezzi non mancano: temiamo pur troppo diffettino assai più l'energia e la volontà del fare. Accenniamo ad alcune proposte:

1° Patriottico rinvio a tempi migliori, e forse non lontani, di qualsiasi aumento nelle spese, anche militari, e specialmente della maggiore spesa di dieci milioni all'anno proposta per la marina da guerra e di stanziamenti minori;

2° Sostituzione di entrate locali dirette (valore locativo, tasse di famiglia, ecc.) ad una parte del dazio consumo sulle farine, giusta le proposte che sono davanti alla Camera;

3° Trasporto alla frontiera dei dazi di consumo comunali dello zucchero, del caffè, del petrolio e d'altre voci secondarie;

4° Scala mobile sul grano, come quella che meglio armonizza gl'interessi dei produttori, dei consumatori e della finanza;

5° Lieve rimaneggiamento delle tasse di successione, con pagamenti rateali, secondo lo spirito dell'ultima riforma inglese;

6° Revisione delle spese dello Stato: freno alle pensioni civili e militari: limitazione di abbuoni e premii eccessivi (marina e raffinerie): contratti di Borsa: atti non registrati: tasse di concessione e di esercizio, ecc.

Sarebbero circa 70 milioni di balzelli stridenti, di imposte progressive a rovescio - farine, sale, petrolio, piccole quote della ricchezza mobile - che verrebbero sgravati o trasformati, senza intaccare per nulla il bilancio e senza perturbare sensibilmente altri interessi economici o sociali. Di fronte a tali vantaggi pensiamo fermamente che sia cómpito imprescindibile della presente Legislatura iniziare questi primi passi della riforma tributaria: prima ch'essa

abbia termine, devono essere attuati, affinchè Ministero e deputati costituzionali possano nel 1902 ripresentarsi decorosamente e fiduciosi agli elettori.

In seguito ai moti del maggio 1898 due programmi furono agitati dinanzi al paese: il *programma politico* ed il *programma economico*. Il Ministero annunciò le riforme economiche e tentò i provvedimenti politici. Dopo i continui insuccessi e la revoca del decreto-legge, non v'ha più scelta: la sola via aperta è quella delle riforme economiche. È atto di forza e di dignità per un Governo riconoscere lealmente i propri errori, ma a condizione di ripararli con energia. In caso diverso, si perturba la coscienza pubblica, si toglie prestigio allo Stato ed alle istituzioni.

Due Sessioni parlamentari ancora ci dividono dal termine statutario della presente Legislatura, il 1900-901 e il 1901-902. Con i nostri metodi di lavoro non è molto, ma è quanto basta, pur di metterci subito all'opera.

Somma dev'essere nel Ministero e nella Maggioranza la nobile ambizione di riparare con un largo programma economico agli insuccessi dei provvedimenti politici: di compiere un'opera avveduta e patriottica di progresso nazionale e di pacificazione cittadina. Due anni sono più che sufficienti per discutere e votare in Parlamento un deciso programma di riforme economiche e un modesto inizio di trasformazioni tributarie, sulle linee da noi indicate. Il Ministero attuale coll'amnistia e col ritiro del decreto-legge ha fatto concessioni che devono essere serenamente apprezzate da ogni spirito equo. Un onesto, un decoroso componimento circa l'incresciosa questione del regolamento non può, non dev'essere difficile. Molti elementi di divisione tendono ad attenuarsi. Uomini prima dissenzienti in materia di pubbliche libertà, potrebbero d'ora innanzi lavorare, d'accordo, se non uniti, ad un programma serio, efficace, di economia e di finanza. Sarebbe questa la più grande vittoria dei partiti d'ordine e delle istituzioni che diventerebbero oggetto di ravvivate simpatie popolari.

Ciò che demolisce ed uccide uomini ed istituzioni è il promettere vano, è il queto vivere, è il nulla! Solo il Governo che saprà elevare in alto la bandiera della riforma economica ed iniziare, sia pure con intenti modesti, ma sinceri, la riforma tributaria, sentirà veramente il Parlamento ed il paese stringersi intorno ad esso ed alle istituzioni nazionali, perchè alfine Parlamento e paese vedranno compiersi il voto del nostro Augusto Sovrano, che le sofferenze del popolo richiamino la sollecitudine del Governo!

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTIZIE E LIBRI

Conferenze e discorsi:

All'Associazione degli impiegati in Firenze il prof. Lesca fece un'analisi del *Quo vadis* di Sienkiewicz, paragonandolo ad altri romanzi che hanno indole e scopo in parte identici: *Martiri*, *Fabiola* e *Gli ultimi giorni di Pompei.*

Nell'Istituto di studi superiori di Firenze il filosofo indiano J. C. Cattergì dall'8 al 25 aprile terrà cinque conferenze in inglese sul canto celestiale nel *Bagarad Gità.* Le conferenze saranno riassunte in italiano dal prof. E. Pavolini, come lo furono all'Università di Roma dal prof. De Gubernatis.

Il comm. Mikelli parlò al palazzo Bardi, in Firenze, su Venezia nei monumenti, nella storia, nell'arte.

Pel giorno 20 aprile è annunziata al Circolo Artistico di Firenze una conferenza della nota poetessa e nostra gentile collaboratrice Luisa Anzoletti sul tema *La Beatrice dell'età moderna.*

A Firenze, nella sala di Luca Giordano, l'on. Domenico Oliva ha parlato applauditissimo sul *Re Galantuomo.*

Nella sala di Dante a Firenze continuano, seguite sempre col più alto interesse, le letture dantesche. Il canto XXV dell'*Inferno* fu letto dal professor E. Pistelli, in sostituzione di Giovanni Pascoli: il XXVI sarà commentato e letto dall'esimio nostro collaboratore Alessandro Chiappelli.

Al palazzo Riccardi in Firenze parlò il giorno 11 il prof. Gerolamo Vitelli sul risveglio degli studi dell'antichità classica.

A Milano, al Circolo Gaetana Agnesi, il prof. Giulio Natali ha tenuto una conferenza sull'argomento *L'Utopia di Dante.*

Allo stesso Circolo Gaetana Agnesi l'avv. Francesco Mariani parlò su *Cristo e la donna nel "Quo Vadis"*. Quest'altra conferenza sul romanzo del Sienkiewicz viene a confermare l'immenso successo che lo scrittore polacco ha ottenuto in tutta l'Italia.

Notevoli le conferenze sull'ottica tenute dall'on. prof. Blaserna all'Università di Roma. Vi assistette anche S. M. la Regina.

✠

Il prof. Ettore Pais, nostro egregio collaboratore, destinato all'insegnamento della storia antica nell'Università di Napoli, è stato eletto all'unanimità socio ordinario residente della sezione di archeologia, lettere e belle arti dell'Accademia Reale.

— Un gruppo di scienziati italiani e stranieri ha compita un'escursione alle isole Eolie, viaggiando sulla regia nave *Eridano* messa a disposizione della Società Geologica italiana dal ministro della marina.

— Il 7 aprile si è celebrato nell'Università di Roma il giubileo del professor Angelo De Gubernatis che compie il suo quarantesimo anno d'insegnamento universitario.

— L'on. Alessandro Pascolato è stato nominato direttore della Scuola Superiore di commercio a Venezia, in sostituzione del compianto senatore Ferrara.

— In seguito al rapporto della Commissione dell'arte drammatica, presieduta da Adelaide Ristori, il Ministero dell'istruzione ha assegnato come premio del concorso drammatico 1500 lire a Giannino Antona Traversi per *La scuola del marito* e 500 lire ad Augusto Novelli per il dramma *Dopo.*

— Il 7 aprile fu festeggiato il sesto anniversario della visione dantesca, con conferenze tenute in molte scuole secondarie del Regno, per desiderio espresso dell'on. Baccelli.

— L'Unione Tipografico-editrice torinese pubblicherà a giorni il terzo volume delle *Opere complete* di Enrico Cimbali. Esso conterrà gli *Studi di diritto civile.*

— Alla *Scala* di Milano fu rappresentata l'opera *Eugenio Onieghin* di Ciaikovski, nuova per le scene italiane. Il compositore russo, noto a tutti i cultori musicali, è morto fin dal 1897. La sua opera non ha potuto avere presso di noi il successo di cui gode da vari anni in Russia, e ciò si deve anche al fatto che la traduzione italiana del libretto non è molto felice, mentre nell'originale l'*Eugenio Onieghin* è il più grande e più popolare capolavoro della letteratura scritto dal celebre poeta Alessandro Puskin.

✠

Al teatro della Porte St-Martin ebbe successo *Jean Bart*, recente tragedia in 5 atti di Edmond Haraucourt, uno dei migliori poeti francesi: è giudicato dai critici inferiore alla fama dell'autore. In esso Coquelin si è mostrato straordinario.

— *La Clairière* è il titolo d'una commedia di Maurice Donnay e Lucien Descartes rappresentata la sera del 9 aprile al teatro *Antoine* di Parigi.

— L'*Aiglon* di Ed. Rostand non uscirà che alla fine del mese d'aprile.

— Si è aperto il 7 aprile il *Salon.* Esso è un gran locale provvisorio, nella piazza Breteuil. Lo si giudica mediocre: i giornali francesi menzionano con onore il ritratto della Reiter di Giacomo Grosso e specialmente il *Pane benedetto* di Giuseppe Ricci, italiani.

— Il generale Petrus-Jacob Joubert, generalissimo dei Boeri, vicepresidente della repubblica del Transvaal, è morto a Pretoria il 27 marzo in età di 67 anni.

— L'editore Fasquelle ha riunito in un volume intitolato *Questions Sociales* molti discorsi pronunciati alla Camera, al Senato o altrove da Waldeck-Rousseau su alcune questioni operaie, come Associazioni, Sindacati professionali, scioperi e Società di mutuo soccorso.

— Un' altra pubblicazione importante della stessa Casa editrice è il nuovo volume di versi di Armand Silvestre che ha per titolo *Les Fleurs d'hiver.*

— Un brioso articolo di Ladig su d'Annunzio e sul suo ultimo romanzo si trova nel numero del 7 aprile della *Revue Bleue* nella rubrica *Silhouettes contemporaines.*

— *Au milieu du chemin*, il nuovo romanzo di Édouard Rod, sembra che non sia destinato al lusinghiero successo incontrato dalle opere precedenti dell'illustre scrittore.

— Yves Guyot ha scritto un opuscolo *Les Boers et les Uitlanders*, in cui sostiene la politica di Mr. Chamberlain e cerca di scusare l'incursione di Dr. Jameson, paragonandola all'invasione di Garibaldi nel Regno di Napoli.

— L'Accademia Goncourt, composta di Hennique, Geffroy, Mirbeau, Paul et Victor Margueritte, Romy, Huysmans, si è adunata il 7 aprile per eleggere tre membri in sostituzione dei defunti. Furono eletti Bourges, Léon Daudet e Descaves.

— Il 4 aprile, l'erede della Corona britannica, principe di Galles, che viaggiava in incognito nel Belgio, fu fatto segno ad un audace e pazzo attentato, che per fortuna non sortì alcun effetto. Fu un giovinetto belga,

senza dubbio istigato da un partito di forsennati, che alla stazione di Bruxelles avvicinatosi al vagone dove trovavasi il principe, gli esplose contro un colpo di rivoltella, andato fortunatamente a vuoto. Da tutta l'Europa e da tutto il mondo civile si è levato un grido di protesta e un' eco di felicitazione al principe per lo scampato pericolo.

— Osman Pascià è morto a Costantinopoli il 6 aprile. Egli era il più noto generale dell'esercito turco, celebre specialmente per l'abilità e l'eroismo dimostrati all'assedio di Plevna nel 1877 durante la guerra turco-russa. Quell'assedio memorabile gli aveva valso il titolo, rarissimo presso i Turchi, di *Gazi* (vittorioso), e in Europa il lusinghiero soprannome di Leone di Plevna. A sessanta anni aveva assunto il comando generale delle forze turche nella guerra contro la Grecia, in sostituzione di Edhem pascià.

— Un altro pascià molto noto è morto a Costantinopoli in età di 87 anni. Era il generale Guatelli pascià, un italiano, che col titolo di generale di divisione era fin dal 1848 capo della Cappella musicale imperiale.

— È morto a Parigi in età di 78 anni il chiarissimo matematico Giuseppe Luigi Bertrand membro dell'Accademia.

Parigi e suoi dintorni. Guida del viaggiatore, di **LUIGI FILIPPO BOLAFFIO.** Milano, 1900, Treves, pagg. 438, L. 4. — Tra i milioni di visitatori che conterà l' Esposizione di Parigi, certo molte migliaia saranno di Italiani. Ai nostri connazionali che dovranno in brevissimo tempo visitare non solo l' Esposizione mondiale ma anche l' immensa città e i suoi dintorni, consigliamo di provvedersi dell'eccellente Guida edita in questi giorni dalla casa Treves, e che appartiene ad una collezione già favorevolmente nota al pubblico italiano. Oltre a tutti i vantaggi che presentano le migliori Guide in lingua straniera, essa dà moltissime indicazioni pratiche, utilissime a chi debba viaggiare con una certa economia, e inoltre si sofferma più a lungo su ciò che può interessare specialmente gl' Italiani, per i quali fu compilata. Corredata di numerose e nitide incisioni, il libro può servire come buona preparazione, e come ottimo compagno, facendo l'effetto di un amico che, recatosi prima di noi sui luoghi, ci illumini poi colla esperienza acquistata.

Attraverso la Svizzera. Note politiche e sociali, di **ETTORE CICCOTTI.** Palermo, 1900, Sandron, pagg. 191. L. 3.50. — Sono brevi e graziose impressioni di viaggio, più che di soggiorno, che il prof. Ciccotti, noto rappresentante del partito socialista, ha scritto dopo la sua visita alla Svizzera nel periodo dei moti italiani del maggio 1898. Il chiaro autore delle *Istituzioni pubbliche cretesi* e del *Tramonto della schiavitù nel mondo antico* non ha preteso di presentarci in questo volumetto uno studio approfondito delle istituzioni politiche e sociali della Svizzera, ma si limita a brevi cenni sopra i principali problemi economici ed operai che agitano il vicino paese. Il libro è scritto con una bellezza di stile e di descrizioni in più punti ammirevole, cosicchè istruisce e diverte ad un tempo, mentre l'autore con molta sincerità rivela pure diffidenze e sospetti della polizia svizzera che non paiono atti ad assodare il sentimento di libertà, tradizionale e forse un po' leggendario dei Governi della Confederazione. Qua e là, vi sono allusioni alle condizioni d'Italia ed è questa la parte meno serena, specialmente come forma, del libro. Con ottimo pensiero la *Rivista Popolare* dell'onor. Colajanni lo offre in dono ai suoi associati, perchè lo studio e la conoscenza della vicina Svizzera non possono che tornare utilissimi all'andamento della vita pubblica italiana.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

INDICE DEL VOLUME LXXXVI

(SERIE QUARTA — 1900)

Fascicolo 677 — 1° marzo 1900.

Il ciclismo nel delitto. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino (con ritratto)* 5
Vittorio Bersezio (*con ritratto*) — DELFINO ORSI 17
Goethe e Carlotta di Stein. — A proposito di un' opera recente — Professor CARLO SEGRÈ 28
Una satira dantesca prima di Dante. — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Messina* 43
Un viaggio nell' Argentina. — II. — *Principe* BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 65
Notte in Riviera. — Versi — ALFREDO BACCELLI 87
La commedia antica. — TULLO MASSARANI, *Senatore* 89
La statistica degli scioperi in Italia. — ERCOLE VIDARI, *Prof. nella R. Università di Pavia* 103
La signorina. — Romanzo — V. — GEROLAMO ROVETTA 114
L'arte delle Muse. — ANGELO CONTI 145
Artiglieria tecnica e artiglieria combattente — FELICE MARIANI, *Colonnello d'Artiglieria* 155
Tra libri e riviste. — Pro Finlandia - Conferenze sull'Italia - Automobilismo - R. D. Blakmore - Il Negus — NEMI 170
Note e commenti — In Parlamento - Pro Venezia 179
Notizie e recenti pubblicazioni 184

Fascicolo 678 — 16 marzo 1900.

Carlo Alberto avanti il regno (*con ritratto*) — DOMENICO BERTI (*con ritratto*) 195
Le idee su l'arte di Federigo Nietzsche. — E. A. BUTTI 217
La signorina. — Romanzo — *Fine* — GEROLAMO ROVETTA 231
Un viaggio nell'Argentina. — III. — *Principe* BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 257
Il Barone d'Asturi. — Versi — G. A. CESAREO 277
I precursori delle nuove teorie sulla malaria. — PAOLO LIOY 280
La lotta contro la tubercolosi. — *Prof.* ALESSANDRO LUSTIG 289
Alcune lettere di P. S. Mancini. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 313
I progressi della didattica. — Patria e scuola - CARLO GIODA 329
La guerra fra Inglesi e Boeri nel 1900. — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 355
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 377

Fascicolo 679 — 1° aprile 1900.

Impressioni di Tripolitania (*con 35 incisioni*) — F. Guicciardini, *Deputato* 385
I primi anni e i primi studi di Giovanni Pontano. — Francesco Muscogiuri 425
Il Bucintoro. — Pompeo Molmenti, *Deputato* 442
Francesco Ferrara. — Riccardo Dalla Volta 452
Un viaggio nell'Argentina. — *Fine* — *Principe* Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 466
Il Petrarca nell'intimità. — Giuseppe Finzi 489
Nuovi tempi e nuovi agrumicultori. — Luigi Savastano, *Preside della R. Scuola Superiore d'Agricoltura di Portici* 507
La psicologia dei bambini poveri. — Paola Lombroso 524
Di una Esposizione in Roma. — Giovanni Cadolini 535
La fine d'un regno. — Francesco Pometti 548
Il Fuoco. — Lettera aperta a Gabriele d'Annunzio. — Enrico Panzacchi, *Deputato* 555
Tra libri e riviste. — Le mostruosità dello spirito (*S. Venturi*) - Sante De Sanctis, *Prof. nella R. Università di Roma* 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 567

Fascicolo 680 — 16 aprile 1900.

Il Riscatto. — Memorie di un redivivo (Racconto). — I. — Arturo Graf. 579
L'igiene pubblica in Italia. — I. — G. Bizzozero, *Senatore* (*con ritratto*) 599
Metamorfosi. — Versi — Mario Rapisardi 613
Sul confine dei due secoli. — Alessandro Chiappelli, *Prof. nella R. Università di Napoli* 620
Fécondité di Emilio Zola. — Ernesto Masi 640
Le nostre esportazioni. — Napoleone Colajanni, *Deputato* 654
Caccia all'alce in Russia. — Felice Scheibler 673
Gli Stati Uniti d'Africa e d'America. — Cesare Lombroso, *Prof. nella R. Università di Torino* 682
Gli educatori di Roma. — Alfredo Baccelli, *Deputato* 692
Scrittori contemporanei. — Riccardo Voss — Un Romanziere della Campagna Romana) — Barbara Allason 701
Notizia teatrale. — La stagione della Scala. — Corrado Ricci 718
Corriere di Parigi. — Parigi e l'Esposizione — Giovanni Cena 724
Imperialismo inglese. — Ouida 729
Programma politico e programma economico. — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 743
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 772

99
N 673-4

AP
37
N8
v.170

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY